This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

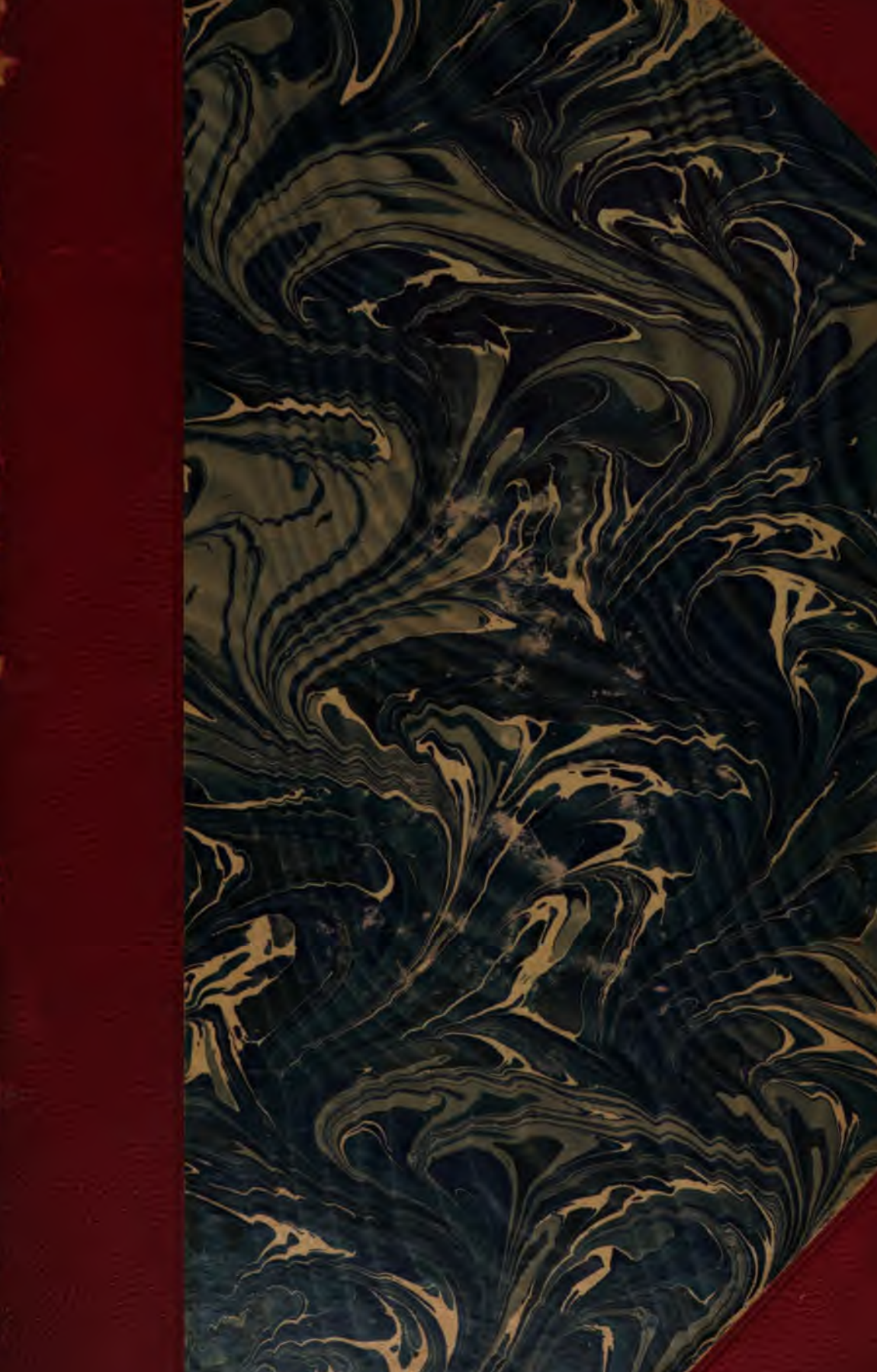
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



PItal 114.2

APR 1

Harvard College Library

FROM THE BEQUEST OF

JOHN AMORY LOWELL,

(Class of 1815).

This fund is $20,000, and of its income three quarters shall be spent for books and one quarter be added to the principal.

17 Jan.—3 Mar. 1899.

PItal 114.2

APR 1

Harvard College Library

FROM THE BEQUEST OF

JOHN AMORY LOWELL,

(Class of 1815).

This fund is $20,000, and of its income three quarters shall be spent for books and one quarter be added to the principal.

17 Jan.—3 Mar. 1899.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SETTANTANOVESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXIII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1899

P. Stal. 114.2

1899 Jan. 17 – Mar. 3,
Lowell Fund.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma – Forzani e C. tipografi del Senato.

Gli abbonamenti alla "Nuova Antologia" si ricevono a tutti gli Uffici Postali italiani ed Esteri e presso i principali Librai.

Title page

NUOVA ANTOLOGIA

HARVARD COLLEGE LIBRARY
JAN 14 1899
CAMBRIDGE, MASS.

187
188

RIVISTA
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Direttore: MAGGIORINO FERRARIS

SI PUBBLICA IN ROMA IL 1° ED IL 16 DI CIASCUN MESE

Anno 34°

Fascicolo 649 — *1° Gennaio 1899:*

PAG.

I. — LE VOCI DELLA VILLA. — Poemetto. — **Enrico Panzacchi** 3

II. — LA PROPOSTA DELLO CZAR E IL MOVIMENTO ANGLO-SASSONE PER LA PACE. — **Alessandro Chiappelli,** Prof. nella R. Università di Napoli 9

III. — ELEGIE. — Versi. — **E. A. Butti** 27

IV. — IL MAESTRO DI UN DITTATORE. — Domenico Antonio Farini (1777-1884). — Parte I. — **Luigi Rava,** Prof. nella R. Università di Bologna 31

V. — CHAUCER E PETRARCA. — **Carlo Segrè** 57

VI. — I CARATTERI NAZIONALI. — **Paolo Mantegazza,** Senatore 67

VII. — FRANCESCO PEREZ. — **G. A. Cesareo,** Prof. nella R. Università di Palermo 78

VIII. — IN TERRA O IN MARE? — *La guerra del 190..* — **Camillo Manfroni,** Prof. nella R. Università di Genova 92

IX. — ALLA CACCIA DELLA TIGRE IN INDIA. — **Felice Scheibler** 103

X. — LA SIGNORA TILBERTI — Romanzo. — I. — **Grazia Pierantoni Mancini** 119

XI. — SARAH BERNARDHT. — **Vincenzo Morello** 141

XII. — RASSEGNA MUSICALE. — **Valetta** 148

XIII. — NOTIZIE ARTISTICHE. — Il palazzo dei Dogi a Venezia. — **Pompeo Molmenti** — Gli scavi nel Foro Romano e il rogo di Giulio Cesare. — **B. G.** 156

XIV. — TRA LIBRI E RIVISTE. — Preghiera di S. M. la Regina - Una visita allo Czar *(W. T. Stead)* - Una pagina d'amore di C. Cavour *(E. Martinengo Cesaresco)* - Adamo Mickiewicz *(Louis Leger)* - Vi sono poeti in Francia? — **Nemi** 163

XV. — NOTE E COMMENTI. — L'accordo franco-italiano alla Camera francese . . 177

XVI. — NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI 187

Proprietà letteraria

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA - Via S. Vitale, 7

Anno . . . . **Roma L. 40** - **Italia L. 42** - **Estero L. 46**

Semestre . » » **20** - » » **21** - » » **23**

Ciascun Fascicolo separato **L. 2** (Estero: **L. 2,50**)

Presso i principali Librai e le primarie Stazioni di Ferrovia.

INDICE DEGLI ANNUNZI ED AVVISI

COPERTINA

G. B. Paravia — F. Fontane e C. — Il Mondo secreto — A. Migone.

Annunzi della *Nuova Antologia.*

Die Nation — Revue Bleue — Revue scientifique — The Speaker — Die Zeit — Darlington's Handbook — Acqua Claudia — Fratelli Bonalumi — Bibliothèque Universelle — Revue des Revues — La Macchina Remington — Revue encyclopédique Larousse — Deutsche Rundschau.

Fogli allegati al fascicolo.

Barbèra; Bemporad; Le Monnier (Firenze) — Rosenberg & Sellier (Torino) — Fratelli Treves (Milano) — Loescher (Roma).

Ditta G. B. PARAVIA e C.

ROMA — TORINO — MILANO — FIRENZE — NAPOLI

Recenti pubblicazioni e nuove ristampe:

ARNAUDO G. B. — La Valanga, novella montanina illustrata. Elegante volumetto in-16 . . . . . L. 1 —

GAZZONE M. — Educazione morale e civile nelle Scuole normali femminili e nelle famiglie 2.50

LO RE A. — Nozioni di agraria, per le Scuole normali maschili e femminili. Un volume in-8 con figure 2.40

SAVI LOPEZ M. — Fra la nebbia, racconto illustrato . . . . . 1 —
Legato con fregi in oro 1.75

— Maria, racconto illustrato . . . . . 1 —
Legato con fregi in oro 1.75

Son due bellissimi volumi di strenna che quella colta ed elegante scrittrice ch' è la signora Savi Lopez offre ai lettori, ma più specialmente alle giovani lettrici. Nel primo, un' ingenua bontà di fanciulli; nel secondo, una rara e pur semplice virtù di giovinetta, che, a lettura finita, ci par di conoscere e di amare; entrambi scritti con quella naturalezza, con quel sentimento, con quella elegante semplicità che più si convengono ai libri destinati ai fanciulli.

TENGSTRÖM A. — Marghit; traduzione dallo svedese di Edda Otterbom. Un elegante volume illustrato *(d' imminente pubblicazione)*

TOUSSAINT G — Dialogues modernes à l' usage des jeunes filles . . L. 1.50

Casa Editrice F. Fontane e C. Berlino W. 35

Das Litterarische Echo

RASSEGNA BIMENSILE DI LETTERATURA

Direttore: Dr. JOSEF ETTLINGER

La **RASSEGNA** pubblica: Articoli, Biografie, Critiche di scrittori eminenti – Corrispondenze letterarie dai più importanti paesi – Riassunto delle Riviste tedesche ed estere – Ritratti – Primizie di nuovi libri – Notizie, ecc.

DAS LITTERARISCHE ECHO è indispensabile a tutte le persone colte che desiderano tenersi al corrente del movimento letterario della Germania e dell' estero.

Prezzo per trimestre 2 M. o Franchi 2.50.

Si invia un numero di saggio Gratis.

Gli Abbonamenti si ricevono presso tutti gli Uffici di Posta e presso i Librai.

Per scrivere bene a macchina, servitevi della "REMINGTON"

(Vedi annunzio speciale).

LE VOCI DELLA VILLA

HARVARD COLLEGE LIBRARY
JAN 17 1899
CAMBRIDGE, MASS.

Odo tra il sonno. A la casetta intorno
c'è qualcuno che gira e che bisbiglia.
Dalla finestra ancor non filtra il giorno.

Poi segue un lento cigolio di ruote,
e il bronzino tinnir d'una caviglia.
I buoi pesanti muovono le piote

e verso la carraia il traino scende.
Odo gridar la vecchia: — O Luisella,
su, che il bifolco strepita! — Risplende

alta, nunzio del dì, la Gallinella (1).

✾

L'Alba, col capo fuor dall'Adriatico,
ha cominciato a stendere
i lucidi capelli.

Gli alberi vecchi e gli alberi novelli
hanno un diverso brivido;
e stormendo salutano.

✾

Ave. Pei fior che schiudono
le corolle fragranti,
pei murmuri, pei canti
che il tuo venir salutano;

1) Così i nostri contadini chiamano un gruppo di stelle che si alza sull'orizzonte, nei mesi estivi, alquanto prima del giorno.

per tutte le bellezze,
per tutte le dolcezze,
per tutte le allegrezze
che il tuo ritorno adduce,
sii benedetta, mattutina luce!

Verso i lidi del Po, la Zena e l'Idige
(al novo dì le chiare acque scintillano
e fuma una sottil nebbia da li argini)
per la vasta pianura si distendono.
Diramano le vie, candide arterie,
rompendo il verde. Ecco è levato il Sole
dall' orizzonte. Il vasto orbe di fuoco
indugia, tra i vapor, su la profonda
valle Padusa; poi, come un gigante
vittorïoso, il puro ciel guadagna.

Dal campanil della piccola pieve
erompe un improvviso scampanio
per le cime echeggiante; e paion mistiche
voci, che verso il Sole i colli mandano:
— O datore di gioia! Tu interrompi,
non faticato artefice, le fredde
opere della Notte e della Morte,
e la purpurea Vita, più possente
per te, circola in petto agli animali.
Vibra la Terra nel tuo raggio e t'ama! —

E rispondono a valle i primi sibili
de' fumanti tramvia, che verso Ozzano,
lieto di vigne, verso Molinella,
verso le torri tue, forte Vignola,
portano all'opra, alle gioconde cure
i vigilanti. Arrivano le voci
d'una fanfara per distanza rauche,
e su la dritta via, ch' ebbe dal Console
Romano il nome che traversa i secoli,
bianco di lava un nugolo di polvere.

✾

Meriggio. La macchina trebbia
ansando con rombo profondo.
Il grano, rigagnolo biondo,
giù scorre. Nell' aria è una nebbia

sottile. Sogguarda per l' aia
il nonno con faccia rubizza.
Dall' alto una rondine guizza
radendo la fida grondaia.

E intanto che ressa sul ponte
tra i mucchi di spighe e di paglia,
col sole che gli occhi abbarbaglia,
col sole che affuoca ogni fronte!

Le donne alle treccie sudanti
annodan le rosse pezzuole.
Non s' odon nè risa nè canti.
Ma il nonno: — Su, allegre figliole! —

✾

E cantano:
Son nata in mezzo ai fiori,
in mezzo ai fiori io voglio morire!
Piglia quattro cavalli corridori
perchè ti veda presto comparire.

Piglia quattro cavalli e tocca via,
se no mi trovi in mala compagnia.
Piglia quattro cavalli e corri forte,
se no mi trovi in braccio della morte.

Cantano ancora:
Siamo in tre sorelle,
in tre sorelle e tutte e tre d'amore!
Fila Ginevra con le mani snelle
una camicia al giovane signore.

Catarinella, che le siede accanto,
attorce il fuso con le bianche dita.
Versa Marina un rivolo di pianto
per lavarla, quando sarà finita.

✞

Silenzio, è l' ora tua. Nella bassura,
sotto le grandi quercie, a meriggiare
stan le giovenche. Passa da la scura

volta dei rami il dì caniculare,
e per l' interïor selva difonde
un barlume di verde alba lunare.

Sento una dolce vita che s' asconde
qui dentro: tocca l' alte cime, e tiene
le radici degli alberi profonde.

Al cuore io dico: qui posar conviene,
come posò, già un tempo, Edipo cieco
nel sacro bosco prossimo ad Atene,

e l' occhio dell' Erinni era men bieco!
Non io di Tebe sul cammin l' edace
mostro scontrai; ma il suo pensiero è meco

grande avversario della nostra pace.

✞

— Il tasso è nel granturco. — A rosicchiare
l' han sentito. — La luna tardi s' alza. —
E ci andiam cautamente ad appostare
presso il campo, laggiù, sotto la balza.

(Ma s' è levato un vento di Garbino...
Dicon che il tasso ha l'odorato fino).

— Silenzio, è qui. — Tuonan due colpi. — Evviva —
Corre il bifolco e brontola: — Accidenti! —
Giace stesa la volpe: è ancora viva,
e mostra digrignando i bianchi denti.

Povera vecchia volpe! Dunque c' è
qualcuno che ti passa in furberia;
e quel che raccontavano di te
nell' apologo antico era bugia.

(Dopo il ritorno con la « spoglia opima, »
s' ode nel campo a roder come prima).

✠

Dietro i monti, una raggiera
fan le nubi. È sceso il Sole
ne la sua gloria tranquilla.

Van per l'aria della sera
risa e garrule parole
sovra gli usci de la villa.

Da ponente un lume roggio
muor sui vetri. Vola un cheto
pipistrello a torno a torno.

La casetta in cima al poggio
serba sempre un volto lieto,
tra il finir mesto del giorno.

Sul balcone, odo un momento
canticchiar la Luisella;
poi si chiude ogni finestra.

Dolce amor del firmamento,
guarda là Venere bella!
L'aria odora di ginestra.

✠

Lieve come una clamide di bisso
la dolcezza dell'ora mi circonda.

Dorme nell'ombre de la notte involta
l'anima delle cose? Han tregua, al blando
raggio d'Arturo e di Cassïopea,
le cure de' mortali?...
Una sottile
polifonia di murmuri, di tremiti,
di sospiri, di trilli, di ronzii,
sovra l'immobil sonno della Terra
ondeggia: e l'inno del Silenzio pare.

Di là dal monticel di selenite,
che il floco lume de le stelle accoglie
più vivo (alti nereggiano i cipressi),
nel confuso orizzonte, a piè del colle
di San Michele, la città si asconde
agli occhi miei. Ma su nell'aer buio,
dai frequenti quadrivi e dalle piazze
e dalle torri illuminate, sale
e in vastissimo cerchio si distende
come un riflesso d'incendio lontano.

Montecalvo, luglio-settembre 1898.

ENRICO PANZACCHI.

LA PROPOSTA DELLO CZAR

E IL MOVIMENTO ANGLO-SASSONE PER LA PACE

§ 1.

Vi hanno dei periodi nei quali coloro che nutrono fede in un progressivo avanzare dell'umanità verso la pace, sono messi a ben duro cimento. Tristi segni d'un rifiorire d'intolleranza antisemitica; manomissione delle libertà private per parte dei pubblici poteri, e, d'altronde, impeti di rivoluzioni violente, come i recenti d'Italia; poi l'esplosione lungamente trattenuta della guerra ispano-americana e la minaccia più recente di ostilità tra l'Inghilterra e la Francia; notizie di cresciuti armamenti dell'Inghilterra, della Germania e della Russia; l'avvenuta annessione di Cuba e delle Filippine agli Stati Uniti, la quale dimostra in questi, indubitabile oramai, la tendenza all'espansione territoriale; sono tutti fenomeni dai quali deriva un severo ammonimento per gl'improvvidi che credessero prossimo l'avvento d'un'èra umana di giustizia e di pace e già cantassero prematuri inni di trionfo.

Ma per questo non è detto che le eterne Cassandre vaticinanti sventure, e gli uomini di poca fede i quali, convinti dover essere immutabile lo stato sociale presente, sorridono di commiserazione all'utopia della pace, abbiano pronunziata l'ultima parola in questa fine di secolo. Vero è che quando la corrente bellicosa di una parte della popolazione trascinò il Governo degli Stati Uniti, repugnante, alla guerra, alcuni di quei pessimisti e scettici per proposito, parvero sorridere d'acre e mal dissimulato compiacimento per questa smentita che sembrò loro venire da quel giovine popolo, alle speranze da altri nutrite ed espresse di pacificazione internazionale. Pure, per chi guardi a fondo, gli avvenimenti, nei loro ultimi effetti, hanno piuttosto confermata che smentita quella fede: tanto è vero

che per giudicare d'un componimento musicale bisogna che l'ultima nota abbia risuonato al nostro orecchio, e per giudicare d'un quadro che sia data l'ultima pennellata (1). Senza aver codesta prudente e comprensiva visuale, è facile cadere in quella stessa illusione, di che codesti denigratori dell'idee della pace bandiscono ad ogni momento esser vittime i loro contraddittori.

Imperocchè la vera importanza d'un fatto storico si misura dalle sue conseguenze morali e civili. Ora noi non abbiamo mai creduto di asserire con un acuto critico nostro (2) che « la guerra non ha più alcuna funzione da compiere e che perciò va sparendo; anzi è già morta, e sopravvive solo nell'immaginazione degli uomini, troppo lenta a seguire i rapidi rivolgimenti delle cose ». Pur troppo l'ora non è suonata per la fine assoluta della guerra, e, in un certo senso, forse non suonerà mai. Ma abbiamo detto e crediamo che essa vada decadendo sempre più, perchè la ragione massima della sua esistenza e funzione civile, la costituzione delle libertà nazionali, ha quasi dappertutto conseguito il suo intento (3). Il che non esclude che dove rimane ancora codesta cagione e motivo, il solo che giustifichi codesto fatto sociale, non possa e non debba ripresentarsi quel doloroso fenomeno. Tale era appunto il caso del conflitto ispano-americano. Il triste sistema secolare di oppressione esercitata dalla Spagna nelle sue colonie, provocò l'insurrezione cubana, primo incentivo alla guerra recente. Che se l'intervento degli Stati Uniti rappresentò dapprima per questo rispetto la voce della libertà e della giustizia, per un altro invece confermava quello che già altra volta notammo: il pericolo di una perturbazione della pace venire non tanto dagli Stati civili della vecchia Europa, quanto dalle nazioni ancor giovani che anelano a far valere la loro azione internazionale e ad affermare la loro potenza e il loro prestigio. E d'altronde nessuno vorrà disconoscere quante e da quante parti venissero le resistenze alla guerra, prima della dichiarazione ufficiale, non solo dalle Potenze europee e dal Pontefice, si anche dalla parte migliore della cittadinanza mede-

(1) V. le sensate osservazioni della *Vita internazionale* nei numeri del 5 e 20 agosto 1898.

(2) V. il Ferrero nella prefazione al bel libro *Sul militarismo*, 1898; cf. il nostro scritto *Sulle idee della pace internazionale e i suoi progressi recenti*.

(3) V. De Molinari, *La décadence de la guerre*, Paris 1898.

sima degli Stati Uniti, e quante titubanze trattenessero il presidente Mac-Kinley prima di consentire la dichiarazione di guerra; resistenze e titubanze quali forse non si videro mai in altre circostanze consimili o in altri tempi.

Ad ogni modo ora gli effetti prevedibili della pace di Washington, e dello stesso trattato di pace testè sancito a Parigi, sono ben lungi dallo sconfessare coloro che credono nell'avvenire della pace. Nel momento in cui sembrava che il dispotismo e l'autocrazia, per opera della Russia estendente il suo protettorato e il suo territorio nell'Asia coll'intento di resistere alla civile espansione inglese, minacciasse di far sentire ripercossa la sua azione nell'Europa, ecco, per effetto della guerra, sorgere al di là dell'Atlantico una nuova forza, la quale ravvicinandosi all'Inghilterra e preparando l'unione dei popoli anglo-sassoni, tende ora a bilanciare l'oltrepotenza dell'elemento slavo e consiglia la Russia alla prudenza. Il contraccolpo di codesto avvenimento è stato, per un certo rispetto, il rescritto dello Czar per la pace, del quale più innanzi diremo. Così è avvenuto che la pace di Washington è stata anche una pace fatta coll'Europa, come quella che ha dileguato o allontanato il pericolo di un conflitto fra la Russia e l'Inghilterra, che poteva temersi per la crescente preponderanza di quella; e la guerra che di per sè è un male, è riescita così feconda di un grande beneficio, quasi a ricordare i versi immortali del Poeta:

> Io ho veduto tutto il verno prima
> Il prun mostrarsi rigido e feroce,
> Poscia portar la rosa in sulla cima.

È vero bensì che, secondo i timori espressi da qualcuno anche in queste pagine (1), gli Stati Uniti si lasciarono traviare dalle lusinghe della vittoria, e sospingere da un pugnace spirito d'espansione territoriale; che, questo popolo, adusato ad una vita secolare di commerci e d'industrie, ed educato ad un senso alto di libertà civile, non sembra ora voler perseverare nella sua via gloriosa di lavoro e di pace. Ma conviene riconoscere che se anche gli Stati

(1) V. l'articolo del PALMA nella *Nuova Antologia* del 15 settembre passato. Si consultino invece le opinioni espresse nella *North American Review* dell'agosto, del *Century Magazine* del settembre e del BRYCE nell'*Harper's Magazine* dello stesso mese, contro alla via politica nella quale sembrano volere entrare gli Stati Uniti.

Uniti, dopo aver della loro vittoria riportati assai più frutti che non avesser promesso di voler cogliere al cominciar della guerra, si sentiranno attratti a proseguire nella via dell'espansione conquistatrice, questo pure potrebbe giovare alla causa dell'equilibrio, determinando la formazione degli Stati Uniti europei i quali facciano argine e resistenza alla espansione americana (1), e così a conseguire lo stesso intento, come suole avvenire nella storia, per una via indiretta, e per quella anzi che pareva la meno propria a condurre verso un tal segno.

§ 2.

Ma erano appena avviate le trattative di pace fra l'America e la Spagna, quando una voce d'invito alla pace si levava donde pareva men lecito aspettarsela, dalla Russia, per iniziativa diplomatica dello czar Niccolò II. Non è a dire la meraviglia onde fu percosso il mondo civile all'incredibile annunzio. La circolare indirizzata dal conte Muravieff alle Potenze in nome dello Czar, colla data del 24 agosto decorso, parve documento di novità così inaudita che l'opinione pubblica e la stampa si diedero ai più disparati commenti. Sembrava davvero che la predicazione di Leone Tolstoi avesse conquistato l'animo e la mente del più potente monarca dell'Europa. E mentre da molte parti si levarono inni d'entusiasmo e plausi di riconoscenza e d'ammirazione, da molte altre non mancarono, anzi vennero crescendo di giorno in giorno, le manifestazioni di diffidenza, e si moltiplicarono in una parte della stampa sospettose e perfino ironiche denigrazioni del solenne documento. Al primo fremito di gioia onde venne accolto e salutato il manifesto imperiale, è succeduto quindi un periodo di dubbi e di riserve nella opinione pubblica, prima ancora che l'azione diplomatica si sia determinata e la risposta dei Gabinetti all'invito sia venuta a pubblica notizia. Senza, perciò, abbandonarci ai facili ed incauti entusiasmi per la generosa iniziativa, ma anche senza indulgere alle più facili denegazioni ispirate sovente dal voler sembrare troppo accorti, e dalla tema di esser tacciati di ingenua credulità o di sentimentalità morbosa da visionari, par lecito fare alcune riflessioni sulla entità dell'atto medesimo e sul suo significato civile, qua-

(1) Vedi, a questo proposito, le assennate osservazioni del giornale viennese *Die Zeit*, 12 novembre 1898.

lunque possano essere le conseguenze pratiche della proposta conferenza, o anche se non si giunga, come molti dubitano, a poter convocarla.

Poichè si è potuto e si può assottigliare l' ingegno nel cercare le recondite ragioni politiche che possono aver sollecitato il monarca russo a prendere questa iniziativa; ma una cosa innanzi tutto convien riconoscere; che cioè, per essa, la questione della pace e della riduzione degli eserciti nazionali è uscita dalla sfera della propaganda ideale di scrittori, di apostoli o di Società e di Congressi per la pace, ed è proposta ufficialmente a coloro i quali possono dare opera a risolverla. Non si tratta più, per la Russia moderna, delle censure sociologiche del Novicow sul gravame degli armamenti nè delle profetiche esortazioni del veggente di *Guerra e Pace*, contro l'oppressione del militarismo. Dal paese ove ancora la libertà è un nome, e donde il nichilismo dette a tutti gli altri paesi il consiglio, l' esempio e il metodo dei più audaci impeti di ribellione, è mirabile che ora sia venuto al mondo moderno il consiglio e l'esempio e la parola di pacificazione sociale. Le parole dette da Guglielmo II nel 1890 a Jules Simon, le previsioni del Goluchowski nel discorso alla Delegazione ungherese del 1897 sulla forma futura della concorrenza internazionale, non sono che pallidi ed incerti preludi a questa iniziativa solenne. Nè è meraviglia che quella parte della stampa anche tra noi, la quale per segreti interessi locali e personali è legata al mantenimento degli attuali eserciti, e a cui la parola di pace sembra sempre uno dei soliti luoghi comuni di apostolato umanitario o di una sociologia sentimentale da mettere sulla stessa linea della *Repubblica* di Platone, della *Città del Sole* del Campanella o dell' *Utopia* del Moro, qual vana chimera o quale inutile esortazione agli uomini e ai Governi di cattiva volontà, all' udire che dalla maggior Potenza d' Europa si levava la protesta contro la presente condizione militare onde sono oppresse le nazioni europee, s' industriasse con ogni mezzo di attenuare il significato di tale avvenimento, di screditarne la possibile efficacia pratica, e di far sentire la scarsa opportunità politica della filantropica e generosa proposta. Era difficile, infatti, il chiuder gli occhi, all'importanza di questo fatto: non potersi sospettare, come scrisse il *Daily News*, che lo Czar abbia fatta di necessità virtù, e che se da altro monarca mai poteva partire un invito efficace, questo era proprio l'autocrate Imperatore di cento milioni di sudditi.

Nè della lealtà di tale invito par ragionevolmente lecito dubitare, anche ammettendo, come crediamo doversi ammettere, che le speciali condizioni in cui la Russia trovasi di fronte alle singole questioni internazionali, vi abbiano anche avuto la loro parte, e che agl'interessi dell'Impero slavo verrebbero, dalla pacificazione internazionale, speciali e molto più notevoli vantaggi politici e finanziari che non agli altri Stati civili (1). La Russia, s'è detto, cerca di guadagnar tempo per meglio prepararsi a colorire i suoi vasti disegni di dominio universale: essa vuol trovare i fondi necessari a condurre a termine imprese, segnatamente in Asia, che la renderanno padrona del mondo, mediante l'economia da farsi sulle spese militari. La ferrovia transiberiana, l'espansione nella Cina, il canale Riga-Kherson, i porti navali, sono tutte opere grandiose alle quali la Russia intende, e per le quali ha bisogno di denari e di pace. E poichè, come osservava un giornale inglese, il *Daily Chronicle*, la Russia si è ormai assicurata vantaggi territoriali e diplomatici superiori alle sue stesse speranze, essa è obbligata ora a sostare, onde assimilarsi contrade e popolazioni aggregatesi e ristorare le condizioni economiche dei suoi dominî europei. Il manifesto dello Czar, altri ha detto, e specialmente un foglio socialista tedesco, il *Vorwaerts*, non è che una finta della diplomazia russa. La Russia prepara la guerra colla Granbretagna: ma vuole aggiornarla perchè non è ancor pronta.

Ora chi esamina con animo spregiudicato il testo del rescritto imperiale non può disconoscere che ne spira una fede verace ed una energia come da nessun altro documento consimile; specie se lo confronti con quello che, nel 1815, bandiva col nome di Santa Alleanza l'antenato dell'Imperatore, Alessandro I. La necessità del mantenimento della pace e della riduzione degli armamenti non è qui derivata dall'alto, da un principio mistico, da un precetto religioso; bensì da una diagnosi delle presenti condizioni politiche e sociali. Da un lato la tendenza verso la pacificazione generale affermatasi nella coscienza civile negli ultimi vent'anni, e la conservazione della pace posta a fine della politica internazionale; onde le alleanze potenti e gli armamenti, guarentigia della pace. Ma dall'altro, il gravame che da questo consumo improduttivo di forze e di ca-

(1) Vedi un importante ed equanime scritto del DILLON, *The Tzar's Eirenicon*, nella *Contemporary Review*, novembre 1898.

pitale viene alla prosperità pubblica, il peso opprimente degli eserciti odierni che i popoli sempre più penano a portare. E poichè non solo l'intento della pace non è conseguito, ma si corre il rischio, per questa via, di andare incontro a quel cataclisma che si vuole appunto scongiurare, di qui la convenienza evidente di intendersi sui mezzi efficaci ad assicurare ai popoli i beneficî di una pace durevole, mediante una conferenza internazionale ove si dibatta questo argomento di cosi vitale importanza. Non sono più dunque gli Stati, i cui Governi ripongono solo la loro fiducia nella divina Provvidenza, che cercano d'imporre la pace ai popoli in nome d'una religione ufficiale; bensi è la voce che si leva dall'anima dei popoli quella cui porge ascolto il Sovrano, e suona per lui come voce di equità e di giustizia. E l'eco di quella voce si riproduce in formule semplici e chiare, senza sottintesi che oscurino o annebbino il senso della parola espressa, e tutte quante poi facenti capo ad un concetto civilmente moderno, il principio dell'equità e del diritto, su cui riposa la sicurezza degli Stati e il benessere dei popoli, e alla cui consacrazione solidale e concorde intende appunto l'appello del monarca russo.

Gran cammino, dunque, nelle vie della civiltà si è fatto da chi regge i destini del più vasto Impero d'Occidente. E lo conferma la recente politica estera della Russia. L'espressione del documento imperiale « il momento presente par favorevolissimo » a questa impresa di pacificazione, può bensi riferirsi alla necessità di contrabilanciare la tendenza e l'influenza pan-anglosassone, cresciuta dopo la vittoria degli Stati Uniti, e per la Russia specialmente, di far fronte all'Inghilterra, rivale sua nell'Asia e in tutto l'estremo Oriente; anche senza credere ad una supposta alleanza della Russia colla Germania e colla Francia, della quale hanno parlato alcuni giornali stranieri, e smentita, se non altro, anche dal recente accordo auglo-germanico. Ma il vero è che tutta la politica russa nell'Asia, specie negli ultimi anni, è ispirata ad un visibile senso di moderazione, onde si distingne dalla politica spesso audace ed invadente dell'Inghilterra; e che per esso è riuscito ad evitare fin a qui i conflitti che ad ora ad ora si presentavano minacciosi ed imminenti (1). Tuttavia per ora le cattive previsioni

(1) Vedi un notevole articolo di L. MEILLAC nella *Revue Encyclopédique*, 19 marzo 1898.

non si avverarono, come non s'avverarono quelle che da oltre un ventennio ci funestano nell' opinione pubblica e nella stampa, intorno una imminente spaventosa conflagrazione europea che mai non accade, non ostante la gravità di certi momenti e di certe questioni internazionali. Come i discorsi testè pronunciati dai più eminenti uomini politici inglesi accennano anzi ad un probabile accordo della politica britannica colla russa e spirano un alto ideale di prudenza e di moderazione, alimentato dal sentimento della responsabilità d' una guerra, così, d' altra parte, la determinazione della frontiera russo-afgana, la convenzione di Simla del 1894 sulla sfera reciproca di influenza delle due Potenze nel Pamir, i metodi abilmente pacifici con cui il Governo russo conduce la sua opera coloniale nell'Asia centrale, dimostrano in esso intendimenti e propositi che rispondono allo spirito del rescritto imperiale. Politica energica ma pacifica, onde il giovane Imperatore ha saputo affermare la preponderanza del suo Impero nei Consigli d' Europa; ha ottenuta, se non imposta, la pace greco-turca, e colla occupazione di Porto Arturo ha assicurata alla Russia una parte principale nell' equilibrio europeo nell' estremo Oriente. Ed ora da tale trono, così potente e indipendente, si è inalzato il vessillo della pace! Può ben essere, dicevamo, che a muovere questo passo la diplomazia russa sia stata indotta dal nuovo equilibrio, a cui i risultati della guerra ispano-americana hanno condotto, fra l' elemento anglo-sassone e lo slavo; ed è a credere che il sagace ministro russo traduca gl' ideali del suo sovrano nei limiti consentiti dagl' interessi politici del suo paese. Ma tutte le vie, dice il proverbio, menano a Roma; e se l' equilibrio nasce dal bilanciarsi delle forze contrastanti, dall' equilibrio medesimo nasce la quiete, così nella natura come nella dinamica sociale. La politica delle grandi alleanze intende appunto a questo fine; di rendere sempre più difficile il perturbamento dell'equilibrio internazionale.

Noi sappiamo oggi, d' altronde, per le rivelazioni di un periodico inglese, la *Contemporary Review*, donde sia venuta l' ultima spinta che decise il monarca russo alla proclamazione del manifesto. Oltre ai suggerimenti che gli erano venuti, come vedremo, dall' Inghilterra durante gli ultimi anni, fu la lettura di un' opera ingente d' un pubblicista polacco, il Bliokh, che lo indusse a quell' atto. In quell' opera voluminosa, intitolata *La guerra futura nei suoi aspetti tecnici, economici e politici,* con un lavoro mi-

rabilmente sagace di statistica comparata, l'autore mette in così chiara luce le spaventevoli conseguenze d'una guerra, i danni immensurabili degli armamenti progressivi delle nazioni europee, e l'inevitabile conseguenza dell'invasione americana che l'animo dello Czar a quella lettura rimase profondamente turbato; e di qui la determinazione sua, consenziente già, come sembra, l'Imperatore di Germania.

« Nulla è più facile », ha scritto uno dei grandi pensatori americani, il Bryce, l'autore dell'*American Commonwealth*, « che il supporre dei motivi interessati alla proposta della Russia, e il mettere in vista le difficoltà dell'impresa »; ma giova osservare, secondo il mio avviso, quanto al primo punto, che lo Czar, quale capo politico di una gran religione, vedrebbe menomata o distrutta la sua autorità ove i suoi intendimenti non fossero onesti e sinceri, e la sua parola venisse smentita dagli atti della politica ch'egli dirige.

§ 3.

Ma data anche l'onesta sincerità degl'intendimenti, riconosciuta anche da coloro ai quali parve inopportuno il momento scelto dallo Czar (1), altri soggiunge, riman sempre evidente l'inattuabilità di questo proposito di disarmamento e di pace nelle presenti condizioni politiche e sociali. Le parole dell'imperatore Guglielmo a Waterloo, si è detto da qualche foglio politico autorevole, sono un inno di guerra e un saluto all'Inghilterra vincitrice a Ondurmann: la catastrofe del dramma politico francese del processo Dreyfus ha risposto sinistramente alla dolce invocazione di Niccolò; l'Inghilterra ha dichiarato che, pure aderendo al principio della pace e della riduzione degli eserciti, non vuole si parli dei confini delle Indie e tanto meno si discuta l'occupazione dell'Egitto. Il seme, dunque, della pace, non poteva cadere in terreno più arido e ribelle; ed è bastato che la parola di pace partisse da Pietroburgo perchè tutti gli appetiti finora dissimulati, si rivelassero in forma brutale, perchè si rinfocolassero i rancori sopiti e gli odî accumulati e repressi erompessero in forma nuova. Dato, dunque, che la Conferenza invocata dallo Czar abbia luogo – e

(1) Cfr. un nobile articolo del Rogers nella *Nineteenth Century* del novembre scorso.

molti ora ne dubitano - avverrà probabilmente che, appena radunati i plenipotenziari d' Europa, ciascuno di essi metterà innanzi delle pregiudiziali di tal natura da rendere ufficiali, e quindi ben più gravi e pericolose, le differenze esistenti fra varie nazioni, cui l'opera assidua e faticosa della diplomazia, in quest' ultimo ventennio, era riescita in qualche modo a dissimulare.

Or tutto questo a noi non pare risulti da una sincera e spregiudicata visione ed interpretazione dei fatti. Già non è esatto che simili convegni dei rappresentanti dei Governi valgano ad acuire i dissensi anzichè ad appianare le divergenze o dirimere le controversie internazionali. Basterebbe a provarlo il recente concerto europeo per la questione di Creta, la quale pareva dovesse far divampare una guerra europea, seguito dalla dimostrazione internazionale delle flotte nelle acque di Candia; un evento che, nonostante le incertezze e gli scarsi effetti, racchiude pure un alto significato politico e civile (1). Sembra, è vero, che sulla proposta diplomatica nessuno dei Gabinetti europei, e nemmeno l' alleata Francia, sia stato interrogato o preavvisato. Ma l' adesione delle Potenze della Triplice alla proposta è fuori d'ogni dubbio: e l' Italia fu tra i primi Stati a formulare e trasmettere una sua risposta adesiva all' invito imperiale, probabilmente concordata colle altre due Potenze. Che se a qualcuno parve le parole pronunziate dall' Imperatore di Germania in Vestfalia ed inneggianti all'esercito suonassero risposta negativa e fossero squillo di guerra, questo è confondere cose e circostanze, e dimenticare che all'esercito il Sovrano tedesco non avrebbe potuto parlare altrimenti; mentre tutta la stampa più autorevole asseverava concordemente che la Germania faceva causa comune colla Russia e che perfino lo Czar aveva ottenuta promessa e impegno di cooperazione dall' imperatore Guglielmo. E intanto questi felicitava l' Inghilterra amica per i suoi successi africani, ed annunziava al mondo, meravigliato di tanto succedersi d' eventi, un trattato di alleanza anglo-germanico: di guisa che, mentre la Russia, da un lato, per mediazione della Germania chiamava dalla sua le compagne della Triplice, dall' altro stendeva per mezzo di essa una mano all' Inghilterra.

Non par credibile, adunque, come altri ha supposto, che la

(1) Riconosciuto anche in questa Rivista. Vedi *L' iniziativa dello Czar e la sua attuazione pratica*, nella *Nuova Antologia* del 16 settembre, 1898, pag. 339 e gli altri articoli precedenti ivi citati.

Russia miri, colla proposta della Conferenza, a completare l' isolamento dell' Inghilterra, in nome degl' interessi generali, che poi sarebbero in principal misura interessi suoi. L' imperatore Guglielmo avrebbe reso, in tal caso, al Sovrano suo amico un ben cattivo servigio collo stringere un trattato d' alleanza coll' Inghilterra. Ora questa non era punto estranea a quel movimento d' idee e di cose che ha indotto l' Imperatore russo a bandire la Conferenza. Anche quando il Gladstone, poco prima di lasciare il potere, nel febbraio del 1894, asseriva pubblicamente di dubitare se fosse ancor giunto il momento propizio per iniziare negoziati fra le Potenze europee con intento di trattare del disarmamento, è lecito credere ch'egli avesse contezza che pratiche consimili si preparavano o si meditavano da qualche Stato. Due mesi dopo appena, una delle più autorevoli Riviste inglesi, la *Review of Reviews*, annunziava d'aver sicura notizia che l' Imperatore stava raccogliendo la sua attenzione sul problema della possibilità di provvedere ad alleviare il peso degli armamenti militari; e riferiva un colloquio fra il Re di Danimarca con un uomo politico spagnolo, nel quale il Re di Danimarca diceva: « Io spero di vivere abbastanza per veder l' Europa entrare nella via della riduzione militare, e i Sovrani d' Europa raccogliersi al fine di proteggere i loro popoli contro il gravame continuamente crescente delle spese militari. Il mio caro amico lo Tsar di Russia, la cui missione consiste nel mantener la pace, è risolutamente deciso d'entrare in questa via, e il mio grande e buon amico, l' Imperatore d'Austria, è parimente disposto a fare il possibile per raggiungere questo fine ».

E in un numero successivo (15 maggio) lo stesso periodico inglese proponeva formalmente la questione, e suggeriva un Congresso degli Stati al fine d' impedire almeno che i limiti dei presenti bilanci militari potessero venir superati nell'avvenire, ove non si potesse ottenere di ridurli concordemente anche d' una minima parte; ed aggiungeva: « Spetta alla responsabilità della democrazia inglese il prendere l' iniziativa; consapevoli, come siamo, che lo Czar è vivamente desideroso di muovere in questa direzione, appena che gli se ne presenti l'opportunità » (1).

(1) Derivo questi ed altri particolari dalla *Review of Reviews* del 15 settembre, ove leggesi un notevole articolo sull'argomento che ci occupa: *The Tsar's Manifesto to the Nations*. Cfr. anche dello stesso periodico il numero di novembre e quello di dicembre.

Nè questa era voce isolata in Inghilterra. Nel numero di giugno la *Contemporary Review*, in un articolo intitolato *Hall*, annunziava che il soggetto occupava allora due Gabinetti d' Europa, e che si trattava di determinare i limiti esistenti dell'armamento navale e militare, come limite massimo. E già prima in una Conferenza dei rappresentanti di tutte le libere Chiese del Regno Unito era stato pubblicato un Manifesto nel quale si asseriva essere « diffusa opinione che l' iniziativa l'avrebbe presa il Governo di S. M. la Regina d' Inghilterra. La politica neutrale di questo paese, la relativa piccolezza degli armamenti offensivi, la sua postura insulare, l' autorità e l' influenza personale di S. M. e le amichevoli relazioni in cui trovasi con tutti gli Stati europei, sembrano offrirgli una opportunità speciale e imporgli una speciale responsabilità » (1), e si aggiungeva: non dissimularsi le difficoltà pratiche che si nascondono nell'esecuzione d'un disegno di simil natura; ma confidare che il Governo della Regina sarà pari alla grandezza dell'opera e dell'azione che può esercitare l' Inghilterra nel promuovere la pace internazionale. Non altrimenti si esprimeva un *Memorandum* nazionale, da presentarsi al Governo britannico, in termini sui quali pare esemplato il rescritto dell' Imperatore russo. Anch' esso constatava che il continuo e incessante accrescersi dell' Europa armata ha raggiunto un limite estremo e minaccioso non tanto di una guerra quanto di una crisi economica e sociale; e rispettosamente proponeva si aprissero trattative tra i Governi per accertare (notisi bene) se un passo potesse farsi per frenare l' aumento degli eserciti nazionali e per concordare, almeno, in questa convenzione; che fino alla fine del secolo nessuno Stato decreti un aumento dei bilanci navali e militari oltre la somma stanziata nell'anno presente.

Questo Memorando, pubblicato nella *Review of Reviews* di giugno, raccoglieva subito adesioni da ogni parte della cittadinanza inglese. Uomini di Chiesa, di Stato, di scienze, di lettere, non esitarono a sottoscriverlo, o, non potendo, ad esprimere il loro perfetto consentimento: e le firme, a capo delle quali quelle di Herbert Spencer, salirono ben presto a trentacinquemila. Mentre queste segnature si raccoglievano, lord Rosebery manifestava il desiderio che l' iniziativa su questo argomento fosse presa dallo Czar. E già eran corse delle trattative per le quali, come notava la *Westmin-*

(1) V. la *Review of Reviews* cit.

ster Gazette, la proposta dello Czar poteva ben chiamarsi inglese per l'origine sua. Imperocchè, come narrava lo stesso giornale, « pochi anni prima un primo ministro d'Inghilterra aveva proposto al Governo di Pietroburgo una Conferenza intesa ad arrestare o ridurre gli armamenti e riconosciuto che la persona più designata a convocarla era lo Czar di Russia. Il suggerimento era stato cordialmente accettato, salvochè si dubitava che il tempo non fosse ancora maturo ». L'inopportunità parve manifesta allo scoppiar della guerra fra la Cina e il Giappone. Ma la morte di Alessandro III venne ad affrettare l'ulteriore discussione. E se questi aveva compiuta l'opera della liberazione degli schiavi, il nuovo Sovrano accennava a prendere una più larga iniziativa umanitaria. Nè d'altronde il movimento anglo-sassone inteso alla pacificazione internazionale è venuto meno, poichè la proposta del monarca russo si è annunziata al mondo civile. Sembra anzi, come era naturale, sia divenuto più intenso e animoso. Nel momento in cui scrivo, i giornali annunziano un grandioso comizio tenutosi testè a Londra, per iniziativa di William Stead, direttore della *Review of Reviews*, onde costituire un Comitato anglo-americano, che, ottenuta l'adesione dei principali uomini di Stato europei, arrechi allo Czar il plauso del mondo civile, prima che il Congresso si aduni, e ai rappresentanti delle Potenze in esso, i voti ed i desiderî del Comitato. La relazione che lo Stead fa ora del colloquio da lui avuto collo Czar nello scorso ottobre, dimostra che nell'animo del Sovrano russo non è venuta meno la fede nell'opera iniziata (1). E quello che più monta, come segno dei tempi, si è che al comizio aderirono per lettera il Balfour, il Bryce, lord Spencer, sir John Morley ed altri fra i più notevoli uomini d'Inghilterra e d'America.

§ 4.

Per quanto, dunque, la stampa politica inglese possa aver talora accolto con misurate e prudenti parole di riserva per gl'interessi nazionali e anche talora con veementi censure (2) l'invito imperiale, non è a dire che l'opinione pubblica inglese gli si sia mostrata in alcun modo ostile. L'Inghilterra è ben consapevole dell'ufficio che le serba l'avvenire, di naturale mediatrice fra l'Europa disunita e

(1) V la *Review of Reviews* del 15 dicembre.
(2) Cfr. l'articolo di SIDNEY LOW in *Nineteenth Century*, ottobre 1898.

gli Stati Uniti d'America, cui la congiungono comunanza di stirpe, di lingua e d'interessi. E come l'iniziativa britannica del 1894 sollecitò la presente azione del monarca russo, così è naturale che, avendo ora la più gran Potenza militare pubblicamente e solennemente rilevata in faccia al mondo la necessità del ridurre gli eserciti, anche la maggior Potenza navale debba secondarla nella magnanima proposta. Nessun' altra cosa potrebbe forse imprimere maggior forza morale al movimento iniziato di questo spettacolo: che la più civile e liberale delle democrazie cospiri col più grande dei Sovrani assoluti.

Nè pareva lecito dubitare della simpatia onde il Governo britannico dovesse accogliere l' appello imperiale. Alla prima risposta nella quale il Balfour, che suppliva lord Salisbury, allora assente, nella direzione del Foreign Office, espresse i voti del Governo inglese pel buon esito dell'impresa dello Czar in termini quali era lecito aspettarsi da chi si era pubblicamente espresso fautore della causa della pace (1), doveva seguire la nota ufficiale, della quale non è difficile indovinare i sensi. L' interessamento profondo di lord Salisbury per la questione della riduzione degli armamenti, scriveva poco fa un giornale inglese, il *Daily Graphic*, è nota ad ogni uomo politico. Per suo desiderio, sette anni fa, fu compilata una carta in cui erano descritte minutamente le spese militari d' Europa (2). Questo prospetto, comprendente questi ed altri non meno notevoli fatti, era stato dapprima destinato ad uso esclusivo del Gabinetto inglese; ma lord Salisbury lo comunicò all' Imperatore di Germania. Questi ne rimase così colpito che privatamente significò il proposito di promuovere un Congresso europeo, inteso a « studiare misure pratiche che assicurino la pace generale ». A questo fine la stampa ufficiosa di Germania fu invitata a dibattere la questione, e durante l' estate del '91 i fogli politici tedeschi si occuparono largamente di questo soggetto. Se non che questi disegni incontrarono poco favorevole accoglienza in Francia, dove pareva che una proposta di pace venuta dalla Germania volesse significare una sanzione internazionale dello *statu quo* territoriale, e precludesse la via alla rivendicazione sperata delle provincie renane. E allora fu che l'Imperatore di Germania abbandonò il vagheggiato proposito.

(1) V. una lettera di lui allo Stewart, del giugno '94, a proposito dell'*Arbitration Alliance*, pubblicata dalla *Review of Rev.* del 15 settembre, 294.

(2) Un prospetto consimile è riferito anche nella *Nuova Antologia* del 16 settembre 1898, pag. 335.

§ 5.

Ma se la Francia, che sembra il principale pericolo, oggi, d'una perturbazione europea, e dove il militarismo sembra aver raggiunto ora il più alto grado di oltracotanza aggressiva, non avrebbe potuto accogliere una simile proposta dalla sua rivale, ben altra dovrebbe suonare alle orecchie francesi questa parola ora che giunge dall'amico ed alleato della Repubblica. L'accoglienza che dalla stampa francese le venne fatta dapprima, tradiva nell' opinione pubblica un sentimento di profonda delusione e di diffidenza. Il Governo francese, concludendo l' alleanza colla Russia, era, certo, consapevole che l' alleata non aveva alcun proposito di sostenere una sua politica aggressiva contro la Germania; ed era manifesto a tutta l' Europa che l' alleanza franco-russa equivaleva realmente ad una guarentigia internazionale del trattato di Francoforte. La Russia era entrata in quest' alleanza coll' intento, francamente confessato nelle alte sfere diplomatiche, di trattenere la Francia dai suoi impeti di rivendicazione. Ma il sentimento pubblico francese mirava a ben altro; e non è meraviglia il suo erompere in parole di amara protesta che si riassumono in quella pronunciata da un insigne uomo francese: « non per questo incontrammo tanti sacrifici, nè ci rassegnammo a tante spese, per poi essere invitati ad abbandonare ogni idea di conquista ».

Pure il turbine passerà, ed accenna già a declinare. Forse la stessa animosità recente della Francia verso l' Inghilterra, la costringerà a pacificarsi o ad intendersi colla Germania. Quando una più serena riflessione sarà sottentrata all' effervescenza del primo momento, alla coscienza del popolo francese apparirà chiaro, ad ogni modo, che nel Manifesto imperiale non si tratta di abbandonare le armi, bensì solo di convocare una Conferenza per esaminare qual provvedimento si possa prendere concordemente onde prevenire il continuo aumento delle spese militari. Ora la Francia ha raggiunto il limite massimo di reclutamento militare, nè può oltrepassarlo, anche volendo, perchè la popolazione diminuisce. Ben altrimenti, invece, la cosa va per la Germania; alla quale l' aumento della popolazione consente un progressivo aumento delle forze militari. Una convenzione, adunque, per la quale si stabilisse di non eccedere, come

limite massimo, il bilancio della guerra dell' anno corrente, tornerebbe veramente a profitto della Francia.

E, ad ogni modo, poichè la questione dell'Alsazia-Lorena è la sola forse che non sembra possa risolversi pacificamente, giova, se è possibile, isolarla dalle altre ancora pendenti e più agevolmente risolubili. Se un autorevole giornale tedesco disse poco fa salutando la proposta imperiale, che nè la Germania per causa della Russia, nè questa per causa di quella formeranno ostacolo alla pace, il vero è, ad ogni modo, più generalmente, che importa sia messo in chiara luce il punto d' onde questo impedimento potrebbe derivare, e da quale intransigenza possa esser minacciato l' equilibrio delle nazioni. Non senza un proposito di grave ammonimento Niccolò II scelse l'anniversario della proclamazione dell'alleanza franco-russa per iniziare l'opera generosa. Ed è a sperare che un popolo come il francese, nonostante i suoi periodi di perturbamento come il presente, generoso e magnanimo, riprenderà il suo posto, nè vorrà che ricada su di sè quella grave responsabilità di spingere esso ad una guerra, della quale parlava a Giulio Simon l' imperatore Guglielmo.

§ 6.

Che interessi vulnerati e speranze deluse dalla proposta imperiale e i facili entusiasmi dei generosi ne abbiano travisato il senso, altri ha già notato in Italia e fuori (1). Non si tratta di disarmamento universale; proposito, se mai, ineffettuabile oggi; nè di pace fra i popoli, lontano sogno ancora; bensì di una proposta pratica, concreta e modesta, sulla possibilità di arrestare il cammino ascendente delle spese militari, e di proclamare il « Non più oltre », fermando, per qualche tempo, gli stanziamenti dei bilanci della guerra di questo anno come il limite massimo; colla speranza che, conseguito questo, si possa incominciare a retrocedere; e in secondo luogo, come sembra, di concordare le modalità onde impedire lo scoppio improvviso della guerra, quando anche ne esistano i motivi. Questo è il minimo sperabile, le cui modalità poi non si possono determinare se non dai competenti, proporzionatamente alla possibilità e alla necessità di ciascuno Stato. Forse un metodo più semplice,

(1) V. la *Nuova Antologia* del 16 settembre e la *Review of Reviews* del 15 settembre, pag. 295 e segg.

per conseguire il primo dei due intenti, potrà trovarsi nel limitare gli assegni militari e navali; o forse l'esperienza suggerirà di combinare i due metodi, e d'intendersi sulla convenienza di fissare il modo onde circoscrivere l'assegno del bilancio e la cifra del reclutamento.

Giova, ad ogni modo, il non dissimularsi le difficoltà anche di questo « programma minimo »; e di ciò sembrò essere consapevole il Ministero italiano nella sua abile Nota di risposta alla circolare del conte Muravieff. Ma le difficoltà, come riconosce la stessa Nota del ministro italiano, non sono assolute e insuperabili; e il valore degli uomini politici si misura dalla capacità di far fronte agli ostacoli. Sono le difficoltà che cimentano gli uomini; e una idea come quella meditatamente proposta dalla diplomazia russa, è di quelle che non si possono abbandonare, e che lasciano dietro di sè un seme fecondo per l'avvenire. Permodochè sia lecito augurare che il nuovo secolo si apra sotto migliori auspicî.

E il dilatarsi di codesta idea nelle sfere diplomatiche è poi segno dei tempi; poichè solo per un'azione lenta e indiretta si conseguono i più grandi fini nella storia, nel cammino della quale ciò che sembrava il più inverosimile diviene talora il più vero. Eliminate che siano le questioni multiple e complicate (e così invoca anche la Nota del Ministero italiano), rimane sempre intera la grandezza sintomatica, come si suol dire, di questa evocazione di sentimenti modernamente umanitari che si racchiude nel bando imperiale. Certo, lo Czar avanza i tempi. Ma è indubitabile che senza queste luminose anticipazioni dell'esperienza, l'umanità non procede nelle vie della storia.

Nè deve sorprendere che la stampa socialista abbia accolta, in generale, con diffidente durezza quella parola inattesa. Pur plaudendo a questa idea di pacificazione e di riduzione degli armamenti, che è uno dei capisaldi del programma democratico-sociale, notava, non senza certa asprezza, che queste medesime cose insegnano e predicano i socialisti da lungo tempo. E, d'altronde, aggiungeva (così il *Vorwaerts*, organo dei socialisti tedeschi), non essere possibile sperare in una riduzione o trasformazione degli eserciti da una società capitalista; la mala pianta doversi recidere dalle radici, perchè l'esercito non è che una emanazione necessaria e un presidio del capitalismo. L'imperatore Guglielmo il quale

convoca la Conferenza del lavoro e lo Czar che indice il Congresso per la diminuzione delle armi, sono due eloquenti confessioni dei vizi dei nostri Stati e della nostra società.

Se non che questi medesimi fatti dimostrano invece che la società presente è consapevole dei suoi danni, e cura di sanarli; ciò che il socialismo non sa o non vuol riconoscere. Egli è che la democrazia sociale, per natura esclusiva, come altrove notammo (1), non intende o desidera che la società borghese faccia concessioni o inizi riforme, sperando essa l'avvento del nuovo ordine di cose dalla dissoluzione totale della società odierna per effetto del disagio estremo del proletariato. Ogni passo che si faccia sulla via delle riforme e dei rinnovamenti è, nel parer suo, un ostacolo o un ritardo frapposto a quel vaticinato avvenimento, mentre essa, d'altronde, presume di avere come il *monopolio* di certe idee ed aspirazioni umanitarie. Il qual fatto è conferma di ciò che io intesi dimostrare altrove; non essere, cioè, il socialismo se non una delle forme o espressioni di quel più largo rinnovamento civile che si va operando e maturando nella coscienza dei popoli e nelle disposizioni dei Governi.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(1) V. il mio libro: *Socialismo e pensiero moderno*, Firenze, Lemonnier, 1897.

ELEGIE

I.

Elegia dell' abbandono.

Ecco son solo. Il tetro lamento continua il fiume
Giù, nell' accidïosa valle, rôco; e spasima

L' anima mia. Son solo, e mi parlan nel vento,
Come a Faust moribondo, le voci del Passato!

Dove vai, Lalla, dai capelli di seta fluenti,
Dagli oblunghi occhi glauchi, dalle gelide carni?

I baci, seminati nel solco vermiglio del labbro,
Non t' hanno germinato novi in cor desiderî?

E i desiderî novi, fioriti lontano, non hanno
Incontro a me rivolta la corolla di brage,

Come nell' aurora, tra gli alti silenzî rosati,
Gli odorosi eliotropî torconsi al giovin sole?

O Lalla, attendi! Oh, torna! Mi s'ergono già nel pensiero
I viventi ricordi dell' effimero amore,

E gridano, e vogliono.... Ma in tanto la fulgida via
Tu segui sorridendo, immemore fanciulla!

In cerca d' altre terre, di nuove fortune, di baci
Diversi e d' ebri sogni, infaticata corri;

Ed or ti tenta il vasto paese dell'Alpe serena,
Tutto di neve e sole, come una donna bionda;

Vai, e forse non pensi. Rammenti? Più nulla! Più nulla!
Io son morto per te; peggio che morto, ignoto.

... Quando senza speranze, risorgon le indocili brame
Ahi, che triste impotenza su le memorie pesa!...

Ebben, no! No, va; vola, allodola verso la luce!
Io, senz' ali, nell' ombra ti seguirò con gli occhi.

II.

Elegia dell'insonnio.

Tarda è la notte, e veglio. Sul cielo infinite pupille,
Tra palpebre di nubi, guardano e sorridono.

L' odor di terra arata s' effonde dai campi remoti,
Come l' alito denso d' un rustico dormente,

E il soffio della notte percorre le strade deserte,
Brivido febbrile in accidïose vene.

Sbadiglia la finestra mia, schiusa, un bagliore sinistro
Tra le tenebre folte. Le serpenti pareti

Delle opposte case si svolgono cieche nel Tempo,
E il Sonno regna, mite Sovrano, in esse.

O Sonno, o dolce amico degli uomini, oh! vieni e mi porta
Su l' ali morbide nel mondo dei Fantasmi,

Dove non già il pensiero, che cullano imagini vaghe,
Rode e divora il freddo verme della coscienza.

Un tempo così, o Sonno, non venni a invocarti. Rideva
Nella notte, sul bianco guanciale, all'ebra luce

Del cero, a me una cara ed avida bocca; e i suoi baci
E i suoi strilli cadevan fitti su le mie labbra,

Pioggia sopra arsi fiori. Le candide spalle e la bionda
Testa sporgevan, sole, fuor dalle coltri ricche,

Come dai flutti emerge un torso d' arguta Sirena;
E i serpi delle braccia m' avvinghiavano il petto.

Pulsavano compressi i cuori; le labbra convulse
Avevano parole lente, misterïose.

Ricordi ancora, Anima? L'Alba, la pallida madre
Del Giorno, penetrava dalla finestra aperta,

E sorprendeva un bacio, l' estremo, su le nostre bocche,
Ardente come il primo, forse ancora più dolce!...

Tutto passò. Son solo. Lontana da me, Lalla, sei;
E la nova Alba sorge su i miei rimpianti amari.

Oh, Sonno, o dolce amico degli uomini, oh, vieni e mi strappa
Pietoso alle memorie. Vieni, o Sonno, e m' annienta!

III.

Elegia del lutto.

La tetra notte ha fine. La pigra coorte dell' ombre
Si rifugia disfatta nel fumido occidente;

E il novo dì s' inoltra. Oh, come sorride nell' ora
Solitaria laggiù, sopra le case mute

E chïuse, la luce, tra un serto di rose e di gigli
Imprigionando l' ultima stella viva!

Oh, come su le piante cinguettan giulivi gli uccelli
Nella deserta piazza, sotto le mie finestre!

Io veglio ancora, solo (sì solo, sì solo e da tanto
Tempo!) e guardo smarrito con gli occhi lacrimosi

Là, là verso la luce, che cresce, arrossando gli spazî.
È sangue? È foco? È sangue?... Son le pupille mie,

Abbruciate dal pianto, che veggono il fuoco ed il sangue?...
Oh, portento! Ecco il Sole... Non è dunque finito

Il Mondo? Non ha steso la Morte, la Morte, la Morte
Sopra tutta la Terra la sua man trïonfante?...

O Madre, o Sola, o dolce compagna de' miei anni primi,
Ineffabil ricordo, desolato rimpianto,

Sorgi e mi guarda. Sorgi dal letto ove pallida giaci,
E schiudi le pupille dov' era tanta fiamma

D' amore... E la tua mano, deh! leva all' usata carezza,
Povera stanca mano, che il dolore ha consunta.

Oh, mi ripeti, o Madre, ancora una volta quel nome,
Che tu mi dèsti! Oh, ancora mi chiama una sol volta!...

Tu giaci immota e muta. Sei fatta di gelo e silenzio.
Più non mi vedrai; più non mi chiamerai;

Piu non mi solcherai le chiome con l'esili dita;
Più non udrò il tuo passo nella nostra dimora,

O Madre, o Sola, o dolce compagna de' miei anni primi,
Ineffabil ricordo, desolato rimpianto !...

Il sole irrompe nella mia stanza. La vita riprende
Dovunque su la Terra... Ma la mia gioja è morta!

E. A. Butti.

IL MAESTRO DI UN DITTATORE

DOMENICO ANTONIO FARINI
(1777-1834)

PARTE PRIMA.

L' ultima notte dell' anno 1834, quando la reazione dei sanfedisti cercava in Romagna ogni mezzo per distruggere i ricordi della rivoluzione del 1831, e soffocare gli spiriti di riforma che l'esperimento di quei brevi giorni aveva diffuso largamente nel popolo, Domenico Antonio Farini, patriotta, esule, scrittore, insegnante, magistrato, direttore beneamato di polizia in Forlì nella floritura del governo costituzionale delle Provincie Unite d' Italia (febbraio 1831), veniva proditoriamente spento in Russi, sua patria, mentre rincasava. Dopo diecisette ore di pena, il martire nobilissimo esalava l' ultimo respiro, perdonando agli assassini e confortando l' unica figlia che lo assisteva desolata. La voce pubblica diede subito alla setta dei sanfedisti colpa del truce delitto: il Governo di Gregorio XVI non si curò troppo di mandare innanzi il processo per iscoprire e punire gli autori o i mandanti di tanto misfatto, anzi proibì che all' illustre estinto si facessero commemorazioni od onoranze.

Il giovane e prediletto nepote suo, Luigi Carlo Farini, che la storia d' Italia doveva poi onorare fra i principali cooperatori dell' indipendenza nazionale, Luigi Carlo Farini, che dallo zio aveva avuto educazione civile e politica, scriveva il 6 maggio del 1835 ad Eugenio Albèri a Bologna: « E sulla morte di mio zio quando potremo scrivere qualcosa? » (1)

La domanda rimase - pare - senza risposta. Solo nel 1848, colle riforme liberali di Pio IX, quando Luigi Carlo Farini aveva

(1) V. L. C. FARINI, *Epistolario*, Ravenna, Calderini, 1878, pag. 3.

portato al Ministero dell'interno in Roma, come sostituto prima del ministro Recchi e poi del Mamiani, l'esperienza acquistata nelle agitazioni della vita politica e la freschezza di quegli ideali che a lui avevano ispirato il *Proclama di Rimini*, fu possibile dare risposta. Infatti al Circolo popolare di Russi, l'ultima sera del 1848, Giuseppe Orioli fece la commemorazione del patriotta. « Fratelli », egli disse allora, « noi fummo ingrati. La nostra pusillanimità ci fece tali, che fino ad oggi non è sorto fra noi chi abbia avuto ardimento di porre sul venerando sepolcro almeno una pietra dove fosse scritto: " Qui riposano le spoglie mortali di D. A. Farini. " No; non ci fu chi l' osasse » (1).

Unico ricordo, il breve discorso che all' Accademia agraria di Pesaro G. I. Montanari aveva tenuto *Intorno alla vita e alle opere di Domenico Antonio Farini* (2), che fu pubblicato « con superiore approvazione » e quindi potè trattare solamente di cose letterarie.

Dal 1848 al 1859 non è notizia di altre commemorazioni od onoranze. Negli anni successivi, la patria risorta non dimenticò ricordi e fiori ed onoranze; ma uno studio sulla vita e sugli scritti del martire romagnolo non vide ancora la luce, almeno col modesto proposito di raccogliere le notizie biografiche che dagli scritti suoi si ricavano, e ricordare ai nuovi venuti una così bella figura morale (3).

Accingendomi a pubblicare, per la prima volta, una importante *Memoria o sintesi storica sulle condizioni della Romagna dal 1797 al 1827* che D. A. Farini stava scrivendo quando fu

(1) V. Giuseppe Orioli, *Anniversario di Domenico Antonio Farini*, Parole dette nel Circolo popolare di Russi, Ravenna, 1849, in-16, tipografia di G. Maricotti, opuscolo di pag. 14.

(2) Pesaro, tip. Nobili, 1837, in-16, di pag. 12.

(3) Nel *Dizionario* del Tipaldo (Venezia, 1835), vol. II, si legge una breve biografia che dopo tante mie ricerche nuove debbo riconoscere così esatta, da far dubitare sia stata scritta o ispirata da L. Carlo Farini, il nipote suo.

Nel 1844 uscì a Parigi un *Commentario della vita di D. A. Farini*, rarissimo opuscolo che esiste alla Biblioteca Nazionale di Parigi, ma che non ho potuto avere, perchè la legge francese non consente il prestito dei libri all'estero.

Atto Vannucci, nei suoi *Martiri dell' indipendenza*, ricordò fino dal 1848 il Nostro. E così il *Dizionario biografico* del Passigli.

spento così compassionevolmente, mi è parso doveroso raccogliere notizie sulla vita dell' autore e fare uno studio diligente degli scritti suoi, così difficili a rintracciare anche nelle biblioteche di Romagna, nessuna delle quali ne possiede la raccolta. Molte notizie biografiche si leggono in tali scritti e opportunamente illuminate servono a formare quasi una autobiografia. Le note che qui presento sono il frutto di codesto lungo e diligente lavoro, inteso ad onorare chi fu negli studii e nella politica il *primo* maestro di Luigi Carlo Farini, il Dittatore dell' Emilia.

I.

I primi anni.

Domenico Antonio Farini nacque a Russi, antico castello della provincia di Ravenna, il 25 febbraio 1777, da Marco e da Santa Troncossi. Domenico Farini era fratello di Stefano che fu padre di Luigi Carlo, nato nel 1812, ed educato dallo zio illustre agli studii ed alla scuola del patriottismo.

La famiglia Farini, modesta, ricca di ingegno più che di fortuna, curò l'educazione del figlio e lo inviò per gli studii di umanità al seminario di Faenza, che godeva allora molta fama e raccoglieva i migliori ingegni della Romagna, fra i quali primo Vincenzo Monti.

Domenico Antonio dimostrò presto grande attitudine agli studi: scrisse versi e si avviò allo studio della teologia per darsi, e con fede serena, alla carriera sacerdotale; e sostenne pubbliche discussioni, come era uso dei tempi.

Nel febbraio del 1797 i Francesi occuparono le Romagne. Il Farini uscì allora dal seminario e più non frequentò scuole, nè pensò a sacerdozio; studiò da sè matematiche e leggi e filosofia e s' innamorò delle idee di libertà ed eguaglianza, di cui i nuovi conquistatori si mostravano apostoli, allo scopo di meglio diffonderle per le provincie occupate, favoriti da alcuni nobili e dall' alta borghesia, in parte, ma tenuti in grande diffidenza dal popolo, che era sgomento delle novità, giudicandole avverse alla religione. Nell' organizzazione dei nuovi ordini amministrativi, il Farini si dedicò alla carriera dei pubblici impieghi. Costituita da Napoleone l' amministrazione centrale dell' Emilia, con Alessandro Guiccioli presidente, il Farini fu chiamato all' uf-

ficio di minutante, o segretario, nella Commissione locale che venne stabilita in Faenza nel febbraio 1797. Nel contempo egli faceva studii e pratica di legge nello studio di don Domenico Savorani (avvocato?) di Faenza.

II.

Il Farini in carcere.

La Repubblica cisalpina fu soffocata dalla invasione austro-russa; le Romagne occupate dagli Austriaci. Il Farini si ritirò a Russi e venne in quei tristi giorni di violenze, di reazione e di vendette perseguitato. Si nascose nella villa di Santerno e ivi fu arrestato nel luglio 1799.

In un libro suo assai raro e oggi quasi sconosciuto egli scrive:

Arrestato per arbitrio di un capo sbirro, che mi sottomise ad infinite villanie e nell' atto dell' arresto e nella mia traduzione al carcere, fui dal medesimo accusato, fra le altre supposte delinquenze, di aver pronunziate alcune espressioni disonoranti la divinità. Due testimoni prezzolati di conosciuto cattivo carattere, che neppure di nome mi conoscevano, furono istigati a recarsi alla capitale, che in allora era la città di Ravenna (*dopo, come è noto, la sede del governo fu dai Francesi portata a Forlì*), in cui trovavami in mezzo ai malfattori carcerato, a deporre contro di me. Ebbero il coraggio costoro di giurare di conoscermi perfettamente e di attestare di aver sentito proferirsi da me simili proposizioni in luoghi nei quali mai in tempo di mia vita ero capitato (1).

E in una nota aggiunge:

Furono codesti testimoni sedotti al vile prezzo di tre scudi romani per recarsi a tal uopo a Ravenna, ed un infame sbirro fu quegli che li istigò accertandoli che potevano tali cose deporre e convalidarne la testimonianza con un giuramento, sulla coscienza dello stesso indagatore; il che non mi negò costui, allorchè mi lagnai seco lui di un tale procedere, ma si scusò col dire che egli era persuaso di poterlo fare in

(1) V. *Il Criminalista del Rubicone*, opuscolo di D. A. Farini, cancelliere della sezione criminale del tribunale d'appello nel dipartimento suddetto. Forlì, Roveri e Casali, 1806, a pag. 146.

coscienza giacchè avendo molti anni servito nel suo mestiere alcuni uditori criminali, da questi stessi veniva *comandato* a rinvenire simili testimoni, e farli giurare sulla fede altrui. Che nefande barbarità! (1)

Ho potuto leggere il *processo* che fu fatto allora, e il *constituto* del Farini in data 20 luglio 1799, che conferma le dichiarazioni sopra ricordate. Nelle pagine di quello scritto - che illustra molto eloquentemente lo stato della procedura d' allora - si leggono altre notizie per la biografia del Nostro (2).

Buon per me - egli continua - che quanto *illegittimamente* fui carcerato, altrettanto *illegalmente* fui pure dimesso, dietro lo sborso di poco danaro, altrimenti avrei fatto numero anch' io fra quei tanti, che con eguale ingiustizia arrestati, furono con non minore barbarità condannati ai lavori di Bach, alle galere di Venezia, e fatti tradurre in luoghi come nelle tombe di Sebenico, che metton ribrezzo al sol nominarli. Luoghi adattati a servir da tane, e non già per tutte le fiere, ma per quelle soltanto che si deliziano di vivere sotterra, che sfuggono la luce e dove miseramente e per la paura e per i disagi e per la mancanza della vitalità dell' aria taluni perirono a perpetuo disdoro di quel Governo (3).

Uscì dunque il Farini di carcere per virtù di poco danaro.

Sono debitore - egli racconta - della mia scarcerazione ad uno zio materno. Questi si interessò a mio favore col più vivo impegno. Egli col cuore a quei tempi inaridito, perchè di opinione diversa dalla mia, fece mille sacrifici per liberarmi e l'ottenne. Ah, forse non sarei più vivo se egli con tanto zelo e con indefessa cura non si fosse adoperato per sottrarmi a quel duro carcere!

Lo zio materno era don Vincenzo Troncossi di cui riparleremo. Un altro zio, don Mario, che lo aveva posto in seminario, lo cacciò invece di casa appunto per le opinioni politiche!

(1) D. A. Farini, op. cit., nota 72, pag. 241.

(2) Il processo manoscritto si conserva dal notaio dott. Luigi Calderoni a Russi. Tale processo per *ateismo e disprezzo alla religione* gli fu mosso dal commissario imperiale austriaco sedente in Ravenna, ad istigazione di alcuni sanfedisti di Faenza che lo accusarono di aver parlato contro la religione nel Circolo costituzionale di Faenza che aveva sede nella chiesa di S. Stefano.

(3) Op. cit., pag. 148.

III.

Il primo impiego.

La battaglia di Marengo mutò lo stato politico della Romagna e il Farini tornò a Faenza e fu segretario della guardia civica ricostituita e come tale diede opera valorosa a reprimere il brigantaggio che sui colli di Romagna s'era manifestato. Uscito di carcere il Farini volse la mente, *non ignara mali*, a studiare le condizioni del processo criminale, la infelicità degli accusati, la debolezza della difesa. L'accusato doveva allora legittimare, egli stesso, la sua carcerazione, e se non si prestava, « cacciavasi in un fornello, ove lo si faceva restare fintantochè avesse desistito dalla prima sua opinione, il che, il più delle volte, o attediato dal soffrire, o indotto dalla disperazione, faceva » (pag. 47).

Colle leggi della Cisalpina, le cose venivansi subito cambiando e migliorando radicalmente: si aspettava un Codice che l'acuta mente di Giuseppe Luosi, ministro, aveva visto la necessità di ordinare e che doveva essere poi vanto sommo del Romagnosi: il Farini, spinto da quei primi suoi casi e amante di tali studi, pensò di cercar impiego nei tribunali.

Io mi gettai in una tale carriera, eppure ignoro altri mezzi di non minor infamia che si praticavano e perchè non ebbi mai a veder lungo tempo operare i vecchi criminalisti, attaccati alle antiche pratiche come uno sterpo al suolo; e perchè un uomo ingenuo ed onesto, fin dagli esordi mi diresse nella carriera intrapresa.

Fu questi l'ottimo Carlo Bufloni, giovane pieno di cognizioni anche filosofiche, dotato di probità e della più sana morale, cui tolse a questo dipartimento un'immatura morte, mentre era ancora sul fiore degli anni e che poteva servir di modello a tutti i pratici criminalisti. Sul principio del 1801 venni chiamato in qualità di *attuario* presso la Commissione criminale militare, allora stabilita in questo dipartimento, a punizione di quei scellerati che lo avevano sovvertito, e con una sconsigliata rivoluzione e coi delitti. Il signor Giuseppe Capolini di Faenza mi raccomandò al medesimo per la direzione in quell'impiego, che io niente conosceva e che affatto era disparato da quegli studi ai quali fino allora io mi ero dedicato. Fu tale infatti la di lui raccomandazione,

che oltre i sani precetti riportati dal medesimo, in una tale carriera, mi procurò i necessari lumi per condurmi in essa con sufficiente abilità, avendomi sempre considerato qual figlio in tutto il tempo che la sorte mi permise di agire o sotto di lui qual capo, o colla scorta del medesimo. Dovendo questo tratto di gratitudine al Capolini che mi appoggiò al più integro e dotto processante, devo poi l'elogio del Buffoni all'amicizia che seco strinsi, e alle rare qualità che lo distinguevano.

La legge Cisalpina del 22 luglio 1802 mise freno a tanti mali; e statuì ancora (giova notarlo) che i giudici e i processanti non potessero ricevere regalucci, che nelle piccole Comuni i cittadini osavano offrir loro per le feste di Pasqua e di Natale o del ferragosto e che nè a voce, nè in iscritto potessero mai ricevere alcuna informazione o alligatorie dalle parti o da altri per esse, fuori dai loro tribunali.

Abbiamo così visto, sulle stesse confessioni autobiografiche, i primi passi di D. A. Farini.

L'antico seminarista, poi segretario della guardia civica di Faenza (1801), dopo costituito il nuovo dipartimento del Rubicone a Forlì, fu chiamato alle funzioni di cancelliere della Sezione criminale del tribunale d'appello e poi della Corte di giustizia in Forlì, che ebbe per primo presidente il suo concittadino Lorenzo Orioli, già membro della Camera dei seniori. Fu in tale officio che egli pubblicò per le stampe nel 1806 il suo primo scritto, e cioè appunto il *Criminalista del Rubicone* che è uno studio pratico e filosofico sulla procedura penale, e dà prova della coltura del giovane autore (aveva allora 30 anni appena), che ci mostra molta famigliarità con le speciali dottrine in argomento, dell'Italia e della Francia, molto amore all'ufficio delicato e qualche conoscenza insieme della letteratura italiana.

Nel 1803 il Farini da Faenza fu mandato a Brisighella per importanti istruttorie giudiziarie, e il Metelli - lo storico eminente della Valle d'Amone - lo ricorda, con parole che servono a bene illustrarne il carattere.

Dimorava allora in Brisighella in qualità di attuario del giusdicente, ossia il cancelliere, come anticamente lo chiamavano, un Domenico Antonio Farini, del quale, per la sua virtù e dottrina e per la lagrimevole fine che fece, ci sia dolce di dirne alcune onorevoli parole.

Avendo egli richiesto la municipalità che facesse fede intorno ai suoi portamenti, essa ne rese in carta amplissimo testimonio, nel quale

descrivendo l'innocente sua vita lodava la probità dell'animo e l'amor suo verso gli studi, che ritraendolo da ogni sorta di giovanili piaceri, lo facevano vivere lontano dai pubblici ritrovi ed in molta estimazione dei terrazzani. Misera condizione della feroce Romagna, che su di un suolo a lui estraneo ed in una età così rotta, meglio che a questa nostra e nella sua patria avessero ad essere rispettate la sapienza e la virtù. Imperocchè tornatosene egli dopo alcun tempo alla terra che gli fu madre e datovi alla luce un libro di materie criminali nelle quali, come nelle matematiche, era assai dotto... mentre, pieno d'anni (?) e di scienza, in pace vi dimorava, vi fu ai nostri giorni ucciso di pugnale, nè uomo seppe mai la cagione di sua morte (1).

IV.

Il primo libro del Farini.

Per dar pubblica prova dell'esperienza acquistata nell'ufficio di cancelliere del Tribunale d'appello del dipartimento di Forlì e per insegnamento degli altri, D. A. Farini pubblicò nel 1806 – a ventinove anni quindi – il suo primo, ed anche il più esteso degli scritti suoi, l'unico che egli ricorda nella sua *Memoria storica sullo stato politico della Romagna*, e che richiama volentieri all'attenzione dei lettori, ai quali espone, e sempre con amore, le varie condizioni della giustizia penale.

È un manuale di procedura penale scritto e pubblicato quando G. Domenico Romagnosi, per incarico del gran giudice Luosi – ministro della giustizia del Regno italico – attendeva allo studio del Codice di procedura penale per il Regno, e preparava, con alto intelletto giuridico e con mirabile modernità ed opportunità di vedute, quel Codice che il Cambacérès giudicava (sia pure con esagerazione) perfetto.

Dell'opera legislativa del Romagnosi e del Luosi, suo ministro, ho parlato, sia scusato il ricordo, nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1898.

Vigeva allora la *Norma interinale criminale* e, per quanto non fosse immune da difetti, pel metodo da essa ordinato, pure poteva considerarsi un grandissimo progresso rispetto agli arbitrii o alle venalità del regime pontificio.

(1) V. Metelli, *Storia di Brisighella e Val d'Amone*, tomo III, pag. 470, Faenza, 1892. L'importante opera non è in commercio.

Il Farini poneva come epigrafe all'opera sua una bella massima di Seneca, quasi a chiarire la liberalità dei suoi intendimenti, ed a scusare la poca eleganza del suo stile: *Quere quid scribas, non quemadmodum; et hoc ipsum non ut scribas, sed ut sentias.*

Egli dirigeva le sue osservazioni ai processanti del dipartimento del Rubicone, dei quali, diceva, « ho fatto e tutt'ora fo numero anch'io », per far loro conoscere « di quanta *sublimità* sia la professione che esercitano, quanta integrità si esiga nella medesima, con quanta accuratezza abbiasi a trattare, come la prevenzione debba star lungi dai loro cuori e l'umanità risieder qual regina fra le virtù di cui esser devono fornite ».

Da due obbiezioni difende subito l'opera sua: cioè la ripetizione d'idee già da altri molte volte esposte; e la intempestività di quello scritto, stante la nuova organizzazione dei tribunali che va ad accadere (come egli scrive), e che, noi sappiamo, il ministro Luosi aveva pensata ed affidata agli studi del Romagnosi.

Ma, ben a ragione osserva il Farini, non sono così comuni quelle idee che le sappiano tutti i pratici processanti; di più da pochi sono poste in uso e non è inutile tornarle a ripetere e divulgare, e renderle più popolari che sia possibile perchè si eseguiscano: tanto più che i libri che contengono tali massime, o sono rari, o stesi in lingua straniera alla nostra. E, quanto alla intempestività, egli tendeva a far conoscere i progressi fatti verso la libertà civile coll'introduzione dell'attuale metodo, e si proponeva di presentare quindi « un parallelo fra quello (transitorio) e il nuovo che si produrrà, onde render viemmaggiormente pubblici i gradi pei quali ci avanziamo, mercè le sagge cure dell'*Eroe del secolo* che ci regge, verso la stessa libertà civile ».

Ed ecco fino dalle prime pagine del primo suo scritto D. A. Farini levar lodi a Napoleone I, lodi altamente ripetute e confermate nei lavori seguenti.

Il libro tratta quindi nei vari capitoli delle incombenze dell'attuario, della sublimità (*sic*) di tale professione, delle cause del discredito onde, nel passato regime, era colpita, delle norme d'inquisizione, della probità del processante, dell'esattezza; delle denuncie, dei testimoni, dei rei, dei correi, della nettezza degli atti, dell'indifferenza, della prevenzione, e dei pregiudizi

volgari. In questo capitolo anzi offre il Farini osservazioni acutissime.

Per le piazze, pei caffè, in tutti i luoghi di pubblici ridotti o adunanze, si sente generalmente vociferare aver taluno commesso il tal delitto, esistervi le tali e tali prove, essere stato accusato alla giustizia, ed essere stato tuttavia assoluto. E fatta pausa sopra di quest'articolo si sente declamar contro i tribunali, con ogni sorte d'ingiurie, perchè un uomo così iniquo, contro di cui esistevan prove tanto luminose, siasi sottratto alla pubblica vendetta. Eppure se si esaminano le operazioni dei tribunali, se quelle dei suoi ministri, si riconosce che conformi le prime ad una retta giustizia, furono le seconde dirette con lealtà, esattezza ed a termini del dovere. D'onde dunque nasce questa contraddizione? Eccovela esposta in brevi termini: da quel fatale pregiudizio che ha la maggior parte degli uomini di comparire davanti ai tribunali a deporre la verità; pregiudizio che tanto più si fa sentire fra i ricchi e le persone colte, così chiamate: pregiudizio che un immenso danno arreca alla società, e che è contrario affatto ai dettami del dovere. Men loquaci siate, o uomini, nati solo per censurar gli altri in mezzo ad oziosi bagordi, e non per adempiere i vostri doveri. E perchè, invece di manifestar segretamente nei vostri crocchi le prove di un tal delitto, non vi fate carico di dedurle ai magistrati, che registrar le devono, e che devon giudicarle?...

Si sdegnano di comparir al tribunale; rifiutano di aver le solite citazioni; si fan credere impediti, perchè la giustizia s'incomodi a portarsi alle loro case. Esaminati, nulla vogliono dire. È loro massima il contenersi in modo che il proprio deposto nulla pregiudicando all'accusato, stia in certo modo bilanciato fra la verità e la menzogna!

Eccita così il Farini, con belle e severe parole, a dire la verità ai giudici, e mostra l'interesse della Repubblica che siano puniti i delitti e sia purgata la società dai malfattori, e chiarisce che sono cambiati i tempi, cessate le inquisizioni secrete, e che un lustro maggiore circonda ora l'amministrazione della giustizia. Lo studio è importante e pel contenuto e per le idee, certo non tutte originali, ma tutte assai discusse a quei tempi.

Il Farini fu promosso (1807) a cancelliere dell'Alta Corte in Forlì ed ebbe la cattedra di matematiche in quel ginnasio.

V.

Altri scritti fino al 1814

Nel 1808 D. A. Farini, che sempre attendeva anche agli studi, pubblicava, a Forlì, dal Casali, il suo secondo lavoro, la traduzione degli *Elementi della morale universale* ossia *Catechismo della natura*, del fu signor barone di Holbach, membro delle Accademie di Pietroburgo, Manheim e Berlino.

Sono i notissimi *Dialoghi popolari sui principii della morale*, che tanto rumore levarono sulla fine del secolo scorso, coi quali il filosofo, famoso... pei suoi pranzi agli Enciclopedisti, voleva dimostrare che la morale è una scienza, i cui principii sono suscettibili di dimostrazione chiara e precisa quanto quella del calcolo e della geometria, e possono essere spiegati in modo da venir intesi da tutti gli uomini e anche dai fanciulli.

Il Farini dedicava lo scritto suo al signor Giacomo Laderchi, segretario del Magistrato dei Savi in Faenza, con una lettera del 15 luglio 1808 in cui diceva:

Al mio più caro amico, a voi, amabilissimo Laderchi, nel cui cuore soda virtù, costante probità, delicatezza di affetti e dolcezza di sentimento posero lor seggio, io doveva consacrare la traduzione del *Catechismo della natura*, operetta da cui si apprendono le migliori massime di morale, che l'uomo onesto è in dovere di osservare. L'ardente desiderio che vi sprona ad incaminar per quella strada, che voi stesso battete, i non pochi figli che attorno vi fan bella corona, esigeva da me quale incontrastabile monumento di mia stima ed ammirazione, un mezzo da poter imprimere indelebilmente nelle giovani loro menti dei veri principii virtuosi, fonte inesausta di felicità, eredità sola che un buon padre aver dee cura di lasciare ai suoi discendenti.

Voglia il Grande Artefice dell'universo ispirare nel cuor di ciascheduno egual brama alla vostra, di ben educare i propri figli sino dai primi anni... vogliate voi gradire il mio dono e voglia la società saper buon grado alla mia avidità di esserle utile, se, nell'insufficienza di saper comporre un libro che soddisfar la potesse, mi sono per alcun tempo occupato della traduzione di un opuscolo che servir può al miglior intento dei buoni.

Così nella prefazione.

Si dedicò il Farini in questi anni, per distrazione e a sollievo delle sue fatiche di ufficio, anche allo studio delle scienze naturali, sotto la guida del Maioli, illustre maestro di Forlì, tradusse alcune parti del Buffon e vi appose belle annotazioni per la ristampa che ne faceva allora l'editore piacentino Del Maino.

« Intorno a questo tempo », scrive G. I. Montanari, nella biografia del nostro che lesse, nel 1837, all' Accademia agraria di Pesaro, « egli cominciò a porre opera diligentissima al giornale che usciva allora in Forlì col titolo di *Giornale del Rubicone*, e si occupò principalmente di quanto apparteneva alle lettere ed alla filosofia. Il giornale ottenne plauso e durò fino al 1817, ma fino dal 1813 il Farini, per le cambiate vicende politiche, cessò di occuparsene ».

Di questo giornale che ebbe, se dice esatto il Montanari, sette anni di vita, io non ho potuto ritrovare nemmeno un numero nelle Biblioteche di Forlì, di Ravenna e di Cesena, nè alla raccolta di libri e giornali del Risorgimento in Roma.

Che però il Farini scrivesse il *Giornale del Rubicone*, si sa da lui stesso: « Sul conto della patria del Torricelli ci piace di riprodurre un articolo esteso dall'erudito abate Andrea Zannoni di Faenza che sotto la data di quella città, nel 1810, noi abbiamo inserito alla pag. 13, n. 14 del *Giornale del Rubicone*, da noi allora compilato ». Così il Farini alla nota quarta della sua monografia sul Torricelli, di cui si parlerà più avanti perchè pubblicata nel 1826.

Nel 1811 uscì a Rimini l'*Almanacco del dipartimento del Rubicone* (1), dedicato al signor Leopoldo Staurenghi, « meritissimo prefetto del dipartimento del Rubicone e cavaliere del Real Ordine della Corona di Ferro », che con tanto zelo ed attività aveva ordinata ogni parte dell'amministrazione. Così diceva l'editore anonimo nella dedica; e nello « Avvertimento ai lettori » chiariva l' indole dello scritto: un almanacco, cioè, che trattenga il leggitore quasi ogni giorno dell'anno col ricordare i « fasti dell' immortale Napoleone I » o « la vita di qualche celebre nostro Italiano », è un' idea nuova e deve essere gradita a chiunque nutra sentimenti di venerazione verso il Monarca e di amore verso la sua patria.

(1) Rimini, dalle stampe di Giacomo Martoner, in-16°, di pag. 242.

L'*Almanacco* conteneva pure opportune, importanti e ben scelte notizie di statistica, relative al dipartimento, e indicava le *risorse* del suolo per animare la buona volontà e l'industria degli abitanti a prevalersene. E dava lo stato delle industrie e degli studii, e la relazione dei lavori del tribunale e l'elenco nominativo dei funzionari ed impiegati, tanto del ramo amministrativo che del giudiziario, del militare e del finanziario. E prometteva, per l'anno seguente, di dare nel *Diario* non più i nomi di letterati italiani, in genere, ma di quelli che onorano il dipartimento. L'*Almanacco* era ben fatto e manteneva degnamente le promesse; trattava argomenti svariati e presentava uno specchio delle condizioni della provincia, tanto politiche ed amministrative quanto economiche ed industriali, assai bene fatto.

All'elenco del personale giudiziario leggiamo: « Orioli Lorenzo, primo presidente della Corte di giustizia civile e criminale, e Farini Domenico A. cancelliere criminale »; e al personale amministrativo troviamo il famoso Pietro Brighenti, viceprefetto a Cesena, e Strocchi Dionigi a Faenza.

L'*Almanacco* usciva di nuovo nel 1812 e si presentava doppio di mole e anche più ricco di notizie utili. Era dedicato, questa volta, dall' editore Casali, al presidente Lorenzo Orioli ricordato.

A voi l'offro non solo per darvi un attestato della stima e venerazione mia, quanto perchè son sicuro che sarà più gradito ad ogni ceto di persone e specialmente a tutta la serie de' sacerdoti di Temi, dei quali con tanto onore e di voi e della vostra patria sostenete il primato.

L'*Almanacco* commemora i fasti di Napoleone e cronologicamente ricorda gli uomini illustri di Romagna alle rispettive date con cenni biografici. Le notizie sulle condizioni fisiche ed economiche del dipartimento sono ricche e ben ordinate; molto materiale statistico - cosa rara a quei tempi - vi è presentato; vi si ragiona acutamente dell' agricoltura; si propongono nuove coltivazioni, come la barbabietola da zucchero, allora favorita dal Governo francese; vi si raccomanda la cura delle api e vi s'insegna l' utilità che la Romagna può ritrarne. Anche in quest'anno troviamo come cancelliere criminale alla Corte di giustizia Domenico Antonio Farini. Questi almanacchi dai varii biografi sono attribuiti al Farini, che li compilava per conto del Casali, suo editore e suo amico: io non ho trovato prove di tale

asserzione: ma alcuni *articoli* e notizie paiono veramente opera del nostro autore.

L'*Almanacco*, per quanto io ne sappia, dà la migliore descrizione delle condizioni di Romagna; esso va dall' agricoltura all' istruzione; dalla statistica criminale a quella della beneficenza; dallo stato delle popolazioni a quello delle industrie, e presenta insomma, anche oggi, un utile modello di monografia di provincia. Mirabile fu l' attività del Farini in quegli anni. Scriveva, insegnava nel liceo, attendeva all' ufficio suo e preparava materiali per una storia.

VI.

Dal 1815 al 1821.

Gli avvenimenti del 1813 e del 1814 cambiarono le condizioni politiche d' Italia e specialmente di Romagna che dal dicembre 1813 alla restaurazione pontificia del 1815 ebbe cinque mutazioni di governo, a cominciare da quello che fu chiamato col titolo veramente strano di *Regno d'Italia indipendente* - annunziato ai popoli col famoso e sempre ricordato, ma da pochissimi conosciuto, proclama del generale conte Nugent - fino alla cessione delle Romagne fatta in Bologna dal generale Steffanini al delegato del Pontefice nel luglio del 1815 (1).

Il Murat, alleatosi improvvisamente agli Austriaci, aveva occupata la Romagna, e Napoleone I per vendicarsene liberò papa Pio VII a Fontainebleau e lo lasciò ritornare negli antichi suoi Stati.

Il Farini, dopo il 1831, non più così entusiasta di ammirazione napoleonica, come lo era stato fino al 1813, scriveva acute considerazioni (inedite) su quel periodo:

> Una nuova guerra - non so se cercata dall' Italiano che solo poteva dominare i destini dell' Europa, nell' animo di cui si sarebbe desiderata ambizione minore e carità maggiore della terra sua; oppure eccitato da chi voleva sulla rovina di lui stabilire gloria ed impero a sè - involse i nostri nei destini comuni, con tanto furore, che mentre alcuni Stati dalla

(1) Ho illustrato questo punto nel mio studio *La restaurazione pontificia in Romagna,* nell'*Antologia* del 15 luglio 1898.

ruina poterono conseguirne utilità, noi fummo da tanto danno avviluppati che la nostra sorte divenne peggiore di quella che prima del nuovo ordine ci tribolava. L'Inghilterra e l'Austria che sul nostro litorale posero piede unirono ai loro vessilli i soliti facinorosi paltonieri malcontenti per commovere questi paesi ed armare i cittadini contro i cittadini, spargendo dovunque i semi della discordia.

Le Potenze, intente unicamente a scacciare il tiranno, avrebbero concessa l'*indipendenza* a questo suolo che invano da tanto tempo la invocava da' suoi Dei tutelari. Laonde per colorire maggiormente le insidie costituirono a Ravenna una *Reggenza* col titolo lusinghiero di *Italia indipendente*, e si fece correr voce che era nella mente delle alte Potenze di render questo suolo libero da ogni straniero vincolo. Queste voci si fecero correre da ogni angolo dove gl' Inglesi ponevano piede e venivano poi accreditate da proclami, da promesse e dai discorsi che tenevano i principali personaggi che figuravano in questa scena, fra i quali merita speciale ricordanza lord Bentinck. Credo utile riportar quel proclama del Nugent che distruggeva gli ordini finanziari e militari francesi e prometteva intanto, da Ravenna, e subito, l'indipendenza agli Italiani!

REGNO D'ITALIA INDIPENDENTE.

Il Conte Nugent
Generale comandante le forze Austro-Britanne

Ai Popoli.

Avete abbastanza gemuto sotto il ferreo giogo dell'oppressione. Le Nostre Armi sono venute a liberarvene affatto. Si apre per Voi un nuov'ordine di cose diretto a ripristinare, e stabilire la Vostra felicità. Cominciate a gustarne il bene della Vostra liberazione, mediante alcune benefiche disposizioni, che per ora si danno in Vostro vantaggio. Queste hanno il loro pieno effetto dovunque sono già arrivate le forze liberatrici. Ove poi non lo siano, è del Vostro interesse, Coraggiosi e Bravi Italiani, il farvi strada colle Armi al Vostro risorgimento, ed al Vostro ben' essere. Sarete in ciò protetti ed assistiti, onde ribattere l'ostinata resistenza di chi attenti al Vostro vantaggio. *Avete tutti a divenire una Nazione indipendente: avete a far distinguere il vostro zelo pel Pubblico bene. Diverrete felici se sarete fidi a chi vi ama, e protegge.* In breve sarà invidiata la Vostra sorte, ed ammirata la Vostra situazione.

Dalla data pertanto di questo Proclama sortiranno il loro pieno effetto le seguenti disposizioni:

1° È abolita la Coscrizione;

2° È abolita la Tassa del Registro, d'Atti, e Contratti;

3° È abolito il carico del Testatico;

4° Il Dazio Consumo è ridotto ad un terzo della Tariffa ultimamente osservata;

5° Il prezzo del Sale è ridotto alla metà del vigente prezzo;

6° Sono soppressi i Dazi d'Importazione, e di Esportazione per Mare;

7° È tolto l'uso della Carta Bollata.

Ognuno per ciò che lo riguarda si presterà all'adempimento di queste disposizioni per non incorrere in contravvenzione.

Dato in Ravenna dal nostro Comando Militare questo dì 10 dicembre 1813.

Per ordine del Sig. Generale Conte NUGENT
Comandante le Forze Austro-Brittaniche

GAVENDA *T. Colonnello*
Cavaliere della Croce Militare di Maria Teresa
e Comandante la Van-guardia.

Molti corsero dietro alle parole degli stranieri, i disgustati e gli scontenti del governo francese plaudirono; il Papa tornava in Romagna (aprile e maggio); monsignore (non ancora cardinale) Rivarola, incaricato della restaurazione, aboliva Codici e leggi del Regno italico in Romagna, e, per non perdersi in disposizioni transitorie, riportava lo Stato al 1796!

A monsignor Pacca, delegato del Governo delle provincie di Romagna, successe monsignor Nembrini; e la reazione, malgrado i buoni propositi del cardinale Consalvi ed il mite animo di Pio VII, trionfava. D. A. Farini non mutò allora, come tanti, bandiera, e perdette l'ufficio, e si recò a Russi. Nel 1815 seguì re Giovacchino Murat, che volle nobilmente correggere l'errore del 1814 ed ebbe amici favorevoli e seguaci i migliori ingegni ed i cuori più saldi della Romagna. Il Farini fu fatto dal Re cavaliere *delle due Sicilie,* e del titolo si onorò sempre, come Dionigi Strocchi, e lo volle anzi ricordato nell'epitaffio che egli stesso si compose!

Fallita l'impresa delle armi napolitane, le speranze d'Italia decaddero, ed il Farini si ritirò di nuovo a Russi, dove assunse ufficio di notaio. Fece subito pubblicare, dal suo solito editore

Casali di Forlì, una memoria sopra *Un insetto roditore del grano*, che devastava allora i fertili campi della Romagna. L'opuscolo - diretto in forma di lettera ad una signora, da Russi, il 16 febbraio 1816, e pubblicato dalla signora stessa, che se ne scusa coll'autore - contiene sapienti ammaestramenti di agricoltura e rimedi pratici e ragionevoli per salvar le campagne.

A Russi egli attendeva allora ad insegnare privatamente matematiche e filosofia a giovani volenterosi, e nel 1818 dedicava al Magistrato di Forlì le *Memorie intorno alla vita e alle opere del padre lettore Cesare Majoli forlivese*, memorie che ripubblicò poi, esule, con aggiunte ed emendazioni dal solito suo editore, nel 1824 (1), dopo la morte di quel valente ingegno che fu uno dei più illustri botanici del secolo XVIII, e lasciò a prova della sua dottrina ben ventiquattro volumi manoscritti con la descrizione di seimila piante. Prodigio vero di quella età, che appena si credeva possibile vent'anni or sono e col soccorso di tutti i botanici di Europa.

Senza tale scritto la memoria di tale uomo sarebbe quasi perduta. Nell'*Elogio* del Majoli lo stile del Farini è assai migliorato, la lettura e lo studio, in avanti trascurato, dei classici hanno corretto in lui l'imitazione francese, che prima, secondo l'uso prevalso nel secolo XVIII, modellava le sue scritture, e compiuta la sua educazione letteraria. Ormai egli entra nel bel novero di quegli scrittori romagnoli che tennero alto l'onore della lingua italiana e il culto delle forme classiche.

VII.

In esilio.

Vennero le rivoluzioni di Napoli del 1820, mosse dall'esempio della Spagna, e quelle di Piemonte del 1821, mosse dall'esempio di Napoli. D. A. Farini (lo sappiamo da altri patriotti, e dalle memorie del Frignani, ad esempio) apparteneva alla società dei Carbonari che provocarono quei moti politici, a prova efficace della loro potenza; ma si adoperò allora - lo scrive un suo conterraneo ed amico (2) - a distogliere l'animo dei Roma-

(1) Stava allora in esilio a Ferrara e dedicò la ristampa con lettera del 1° novembre 1823 al suo amico forlivese Mariano Romagnoli.

(2) Giuseppe Orioli, nel discorso citato del 1848 al Circolo di Russi.

gnoli da qualsiasi moto, perchè non fidava nelle Costituzioni date da antiche e sempre dispotiche prosapie. L'Orioli scriveva nel 1849 sotto l'influenza dell'*ambiente*, ma le considerazioni politiche del Farini (nella sua inedita *Memoria storica sulla Romagna dal 1796 al 1827*) non confermano tale affermazione. Egli anzi voleva muoversi. Nell'animo suo durava il ricordo di Napoleone. Certo è che, sia pel consiglio di capi autorevoli, sia per discordie intestine sui modi di agire, sia per qualche fiducia nelle riforme aspettate dal *romagnolo* pontefice Pio VII e promesse dall'abilissimo cardinale Consalvi, la Romagna non si mosse.

Le Costituzioni furono ritirate; i potentati si raccolsero nei famosi congressi di Lubiana - dove, ricorda il Pallavicino, fu pescato il più gran granchio che la storia ricordi - e di Verona; vi fu cioè accolto l'intervento austriaco, rimedio peggiore del male, come il Consalvi stesso scriveva ad un cardinale amico.

Coll'intervento austriaco si rincrudirono le persecuzioni: Pietro Maroncelli di Forlì fu mandato a Spilberga con Silvio Pellico. La *Memoria storica* del Farini bene illustra quei giorni, dando e particolari e fatti sulla reazione che prima mancavano e sempre mettendo in bella evidenza le grandi benemerenze dell'amministrazione napoleonica. Molti furono esiliati, molti andarono profughi per isfuggire le persecuzioni. Il Farini andò in esilio e vi rimase fino al 1824 (ora a Firenze, ora a Modigliana, ora a Ferrara, ora al Boncellino) e si consolò cogli studii filosofici e storici.

Conoscendo l'importanza dell'italo idioma, si diè a coltivare le amene lettere. Scrisse alcuni opuscoli che gli fruttarono l'amicizia « del robusto Colletta e dell'elegantissimo Giordani ». Così l'Orioli. Quali fossero codesti opuscoli non sapevamo bene, chè di questi anzi a stampa (e dopo lunghe ricerche) si trovavano soltanto le *Prose varie* (1) che contengono la *Lettera consolatoria ad Angela Tamburini Bandini, vedova onoranda, per la perdita del figlio* don Pietro. Tale lettera è dedicata nella stampa « A Rosa Baccarini - moglie soavissima », con parole così affettuose che è bene siano riprodotte. Sono datate da Firenze, il 19 dicembre 1823, quindi sono del tempo dell'esilio.

(1) Forlì, per Matteo Casali, 1824, di pagg. 21. Si trova nella biblioteca del dott. Carlo Piancastelli a Fusignano.

Il Farini aveva condotto in moglie un' ottima donna, Rosa Baccarini (non so se di Faenza o delle Ville del Ravennate, ma non di Russi), da cui ebbe una figlia sola, Clelia, che andò sposa nei Zanzi, e morì nel 1870 a Macerata. Egli rimase vedovo il 17 gennaio del 1820 e ricordò sempre e pianse con vivissimo affetto la donna amata (1).

Dovendo consolare una madre che aveva perduto l' ottimo figlio, il pensiero corse alla sua compagna e ad essa dedicò la stampa della lettera consolatoria. Ecco le belle parole:

Ho dovuto scrivere una lettera di consolazione ad una virtuosa madre, la quale aveva perduto un figlio che era nelle sue delizie. Io mi sono recato alla mente il fiero dolore che la straziava, perchè il mio cuore sentiva quello della perdita poco prima fatta di te nel fiore degli anni, e lo sentirà asprissimo finchè esso in me respira. E per questo mettendo alla stampa detta lettera *con alcune altre mie cose*, le intitolo a te che sarai beata fra coloro, che in rettitudine menarono fra noi i giorni e anche tu eri la mia delizia, il mio amore. Col tuo partir da me, rimasi privo di quel santissimo conforto, onde l'amabile tua compagnia mi ricreava in ogni calamità. Ed ora più che mai ne avrei il bisogno. Quanto vigore in me veniva da quella fortezza dell'animo tuo che perseverò costante fino al punto in cui rendesti lo spirito all'Eterno! Quanta soavità da quella tenerezza congiunta ad ogni ornamento coniugale! Memorie funeste che solamente care mi possono riuscire per il bell'esempio che a me porgesti. Oh! te felice che più non ti aggrava il peso di una misera vita. Abbiti dunque pace là dove sei, e gentile qual sempre fosti, volgi a me, ten prego, qualche benigno sguardo che avvivi il mio valore.

Questa lettera ci fa vedere il Farini nel 1823 esule a Firenze e vedovo, ma non parla della figlia Clelia. La *Lettera consolatoria* diretta alla Tamburini Bandini è pur datata da Firenze il 16 giugno 1822. E ora ritorniamo agli scritti.

Il Farini, nel 1824, voleva sotto il titolo di *Prose varie* pubblicare diversi suoi lavori. Ma la censura dava a stento l'*imprimatur* a ciascun opuscolo (ebbe quella lettera l'*imprimatur* solo il 31 luglio 1824 dal provicario generale a Forlì che era il

(1) L'avea sposata a Faenza quando era segretario della guardia civica (v. sopra, p. 36). Ho visto la fede di morte.

Romagnoli), e cercava impedire che il proposito avesse seguito (1); così che solo nel 1825-26 altre *prose varie* pubblicò il nostro, e cioè il *Discorso sull' idioma parlato* e la *Biografia del Torricelli.*

Nell' esilio di Firenze scrisse pure il Farini la memoria *Sui grandi vantaggi di una buona agricoltura,* dedicata con lettera da Firenze, dell' 8 marzo 1823, a Matteo Zauli di Modigliana e pubblicata nel 1825.

E scrisse certo nell' esilio a Firenze il discorso *Quale sia l' amor dei Toscani all' idioma parlato,* dedicato a Giovanni Gucci, gentiluomo ragguardevole di Faenza, letterato egregio e patriotta, con lettera del 28 settembre 1824, e pubblicato a Forlì dal Casali in un volumetto che ha lo stesso titolo: *Prose varie di D. A. Farini* (2).

L' amore onde siete penetrato per l' idioma dell' invidiato nostro paese, non può non allettarvi l' animo verso qualunque scritto che intenda a mostrare l' onoranza, in cui si deve tenere, e la sua universalità. Mancando la quale, quanti legami verrebbero meno per popoli diversi del paese stesso, dei quali una sola dovrebbe essere la mente, come la lingua! E questa poi è sempre l' ultima che si perde Perlocchè l'amore ad essa vuolsi reputare un sicuro argomento della carità alla terra nativa; carità la quale dove è più grande, imprese più magnanime si ammirano. Voi siete chiaro per lo studio, che santamente ponete a questo idioma, ed a fare che rettamente, come in ogni maniera di dottrine, vi sia insegnata la gioventù italiana. Lo siete non meno per volere nobilmente che venga sostenuto in quel dignitoso contegno, in cui ci fu tramandato dai nostri avi, come che miserandi in sembianza, pieni di grandi e virtuose azioni. Le quali quanto bello sarebbe si emulassero, mentre

(1) La *Lettera consolatoria* fu letta all'Accademia degli Incamminati di Modigliana, ove erano soci tanto il Farini quanto il Bandini, nella riunione del 6 giugno 1822. Il Farini era stato ospite del parroco Bandini in esilio a Modigliana.

(2) Forlì, per Matteo Casali, 1826, di pagg. 85 in-16. Mentre rivedo le prove di stampa, mi viene favorito da S. E. D. Farini un volume di *Prose varie* contenente gli scritti diversi del Farini, stampato a Forlì nel 1826. Esso veramente è una raccolta di sei opuscoli, rilegati insieme sotto una sola copertina, ma numerati separatamente e stampati dal 1824 al 1826, a mano a mano cioè che la censura concedeva l'*imprimatur*. Contiene tale volume: l'*Elogio del Maioli* - il *Discorso sulle scuole* - lo *Studio sull' agricoltura* - la *Lettera consolatoria* - il *Discorso sull' idioma parlato* - la *Vita del Torricelli.* È rarissimo.

si seguono le orme loro nella nobiltà del dire! Io ne fo voti ardentissimi quanto più so e posso.

Questa lettera è datata da Russi (1), 28 settembre 1824; era dunque tornato dall'esilio; Rivarola lo aveva lasciato rimpatriare. Il Farini tratta la tanto dibattuta questione, se la bella lingua, propria, come dice Ariosto,

Al paese gentil che Apennin fende
E l'Alpe e il mar difende,

debbasi chiamare col nome di *italiana*, o piuttosto di *toscana*, o magari *fiorentina*.

Il Farini, con bella erudizione letteraria e ricca conoscenza degli scrittori migliori, mostra la necessità di curare la lingua e ricorda molti esempi in cui questo amore pare venga meno nella stessa Firenze. Egli chiude il suo scritto citando la deliberazione del popolo di Firenze per la fabbrica del Duomo, quando si ordina ad Arnolfo, « capomastro del nostro Comune », « che faccia il modello e disegno con quella più alta e sontuosa magnificenza, che inventar non si possa nè maggiore, nè più bella... non dovendosi intraprendere le cose del Comune, se il concerto non è di parte corrispondente ad un cuore che vien fatto grandissimo perchè composto dell'animo dei suoi concittadini riuniti insieme ». Il Farini consente col Perticari, nel concludere lo scritto suo, e cioè che Dante non prese lite giammai intorno al titolo della favella; che questa lite fu mossa, duecento anni dopo la morte di lui, da alcuni scolastici del Cinquecento pei quali era bello il disputare dei nomi. « E allora l'italiana e fiorentina orrevole fierezza cominciava a declinare, piegando a costumi più miti e più umili ».

Lo scritto ebbe forse anche un assunto civile e politico: e cioè, io penso, protestare contro l'ordine di Leone XII che restituiva l'obbligo pei tribunali di quella barbara lingua latina atta solo a rendere anche più oscure le procedure.

Nello stesso anno indirizzò ai suoi concittadini uno scritto *Sulle scuole prime* (2), dove egli propugna l'officio educativo

(1) L'*imprimatur* è del 10 aprile 1826, ma il discorso fu scritto negli anni d'esilio in Toscana e specialmente a Firenze, perchè ricorda cose di Firenze.

(2) Forlì, 1824, di pagg. 61.

e geniale della scuola e la sua corrispondenza colle necessità della vita reale. « Vuolsi a mio avviso », dice egli, « che le scuole tutte, e private e pubbliche, siano regolate secondo un dato piano, stabilito sopra massime che si stimino le più conducenti ad informare la gioventù in ciò che più le conviene ed a renderla civile ad un tempo e più costumata ». Luigi Valeriani d' Imola, il sagacissimo intelletto che insegnò economia politica a Bologna, aveva scritto in quel tempo eguali pensieri nel ragionamento critico preposto alla traduzione degli *Avvertimenti morali a Demonico*, di Isocrate.

Nel 1825 pubblicò pure il Farini il breve ma ottimo *Ragionamento sui vantaggi di una buona agricoltura*, racconto mirabile dell' operosità di un bravo contadino tutta svolta sopra un piccolo terreno con felicissimi risultati, anche oggi degno di nota.

VIII.

La reazione.

Assai gravi avvenimenti si maturavano in quel tempo. Morto Pio VII, era salito sulla cattedra di san Pietro Leone XII, reazionario bieco e intransigente, che ricostituiva l'Inquisizione, la censura, la polizia alleata alla Chiesa, la scuola sottoposta al dogma, in una parola il medioevo. Era naturale che il nuovo Papa non dovesse essere contento dell'opera del cardinale Rusconi (detto *Coccardina*!), Legato a Ravenna, il quale non definiva mai i molti processi cominciati contro i liberali.

Il gonfaloniere di Ravenna conte C. Arrigoni, finalmente, con pubblico bando del 10 maggio 1824, annunziava al pubblico « l'arrivo per domani dell' eminentissimo e reverendissimo cardinale Rivarola, cui la Santità di Nostro Signore Leone XII si è degnata inviare Legato nella provincia. Non poteva il clementissimo Sovrano mostrarci segno più chiaro del suo animo paterno, quanto col darci questo porporato chiarissimo per le sue eccelse virtù. Son certo che un tale annunzio desterà in tutti il più vivo sentimento di ossequio e di reverenza verso il nuovo Legato, non che di esultanza, della quale abbiamo ancora una molto singolare ragione per essere la nobilissima Casa di questo insigne porporato annoverata già da due secoli fra le patrizie di Ravenna » (1). E

(1) Dom. Rivarola era stato Legato a Ravenna per Paolo V, dal 1612. Per le feste del 1824, vedasi un raro opuscolo (dell' archivio Mise-

finiva invitando tutti i cittadini a festeggiare il porporato, il cui arrivo per porta Adriana sarebbe annunziato col suono della campana della pubblica torre, e ad illuminare la sera l'esterno di tutte le abitazioni.

Il Papa aveva dato al Legato non solo le ampie facoltà che i cardinali Legati godevano nelle vicine provincie, ma poteri assai più estesi intorno a ciò che concerne la polizia, onde egli potesse « economicamente » (curiosa parola!) procedere tanto contro le persone laiche che contro le ecclesiastiche, benchè siano regolari, ed « in qualunque luogo immune » si nascondano. Tale facoltà affidava anche per le altre Legazioni, non che sulla Delegazione di Pesaro. E gli dava facoltà di cambiare tutti gl' impiegati, e sospenderli e traslocarli, e infine gli commetteva di giudicare di tutte le cause e gli consentiva fino le « facoltà cosidette leonine », inventate dai biechi criminalisti di Leone X per torturare e perseguitare i sospetti. Così col presidio della celeste grazia avrebbe potuto finalmente far godere Ravenna di una perfetta tranquillità!

Il cardinale pubblicava i suoi editti, citati da tutti gli storici come il più bel saggio dei pazzi metodi del governo assoluto: istituiva la « cassetta » delle denunzie segrete, faceva consegnare tutte le armi, riformava le amministrazioni a suo arbitrio, regolava giuochi e bettole, celebrava matrimoni forzati per metter pace nelle città e nei partiti, e fino ordinava a tutti i cittadini di girare di sera colle lanterne (1). Così l'editto del 19 maggio 1824, che fu seguìto da altri sul genere.

Il 31 agosto 1825 il cardinale pubblicava la sua famosa sentenza colla quale condannava a morte, alla reclusione perpetua, al carcere, all'esilio 513 persone sospette di reati politici. Fra coloro che, « atteso il difetto di prove e la tenuità degli indizi, venivano messi in piena libertà », eravi D. Antonio Farini NOTAIO di Russi (2); che noi abbiamo visto già tornato nel suo luogo nativo. Questa sentenza ci mostra che il Farini era stato in esilio ed aveva

rocchi), *Raccolta di editti, notificazioni e avvisi pubblicati dalla Legazione di Ravenna, dal maggio al dicembre 1824*, Ravenna, dalla stamperia Roveri.

(1) Ho raccontato questi fatti nella mia prefazione storica alle *Memorie del Frignani*, ed. Zanichelli, 1898.

(2) La Reggenza indipendente del 1815 austro-britannia, sedente in Ravenna, aveva autorizzato il Farini all' esercizio del notariato.

cominciato ad esercitare l'ufficio di notaio; non si dice però che egli era stato sospeso dall' esercizio della professione. Le notizie precise del ritorno dall' esilio ci mancano, nè è facile ricostituire con esattezza il racconto. Certo, il cardinale Rivarola riconosceva colla sua sentenza un ordine già emanato, pel ritorno del Farini in patria, e ottenuto per calda preghiera della figlia sua e del fratello Stefano, e forse ad insaputa dell' esule.

Altre cose sappiamo; così, ad esempio, che il Granduca di Toscana - fedele a quella norma del lasciar correre, che Massimo D'Azeglio ha posta così argutamente come base del governo suo - gli aveva consentito di stabilirsi a Modigliana, ai confini, cioè, della Romagna, dove poteva facilmente vedere amici e concittadini. Là egli strinse amicizia coi Bandini su ricordati e col patriotta Francesco Verità, dottore, già capitano napoleonico e decorato della Legione d' onore, e padre di quel Giovanni Verità, il buon prete, che fu poi chiamato l'*angelo custode* dei patriotti romagnoli e che doveva, nel 1843, aiutare lo scampo di un altro esule, Luigi Carlo nipote del profugo, amico di suo padre! (1)

A Modigliana ancora potè attendere agli studi e leggere discorsi nell'Accademia degli Incamminati. La polizia s' insospettì della popolarità che a Modigliana s' acquistava il Farini e lo confinò a Ferrara, dove strinse amicizia (si dice) coll' illustre Cicognara, l'amico di Canova e storico insigne dell' arte italiana. Da Ferrara si recò - scrive un biografo - a dimorare in prossimità della sinistra sponda del Lamone, non lungi dalla sua terra, e credo si alluda al Boncellino, di dove il Farini, nel marzo 1824, dirigeva ai suoi concittadini la *Lettera sulle scuole prime.*

Fu quello il suo ultimo asilo.

Non saprei bene indicare il giorno in cui gli fu concesso di rimpatriare. Del 1824 egli era a Russi, come risulta dalla lettera al Gucci citata, e vi era del 1825 come lo mostra la lettera da lui diretta (Russi, 15 ottobre 1825) al dott. Bernardino Sacchi, medico esimio, per offrirgli il *Discorso sulla vita e sugli scritti di Evangelista Torricelli,* stampato a Forlì dal Casali nel 1826 (di pag. 90).

Quando mi passò per l' animo di pubblicare questo discorso sulla vita e sulle opere di Evangelista Torricelli, mi venne anche il pensiero

(1) Nel recente volume sul *Frignani* ho detto per errore *parroco.*

di intitolarlo a voi, amico mio ragguardevolissimo. Imperciocchè voi nella città che fu patria dell'uomo prestantissimo, avete pigliato stanza, quivi voi tenete sublime loco fra tanti dotti medici, che la onorano; quivi lodatamente leggeste fisica, quando vi floriva un riputatissimo liceo, e quivi siete caro per le dottrine di ogni ragione, che adornano il vostro spirito e per tante virtù domestiche e civili, onde splendete fra gli onesti ed illibati cittadini; altra ragione per intitolarlo a voi, si è pure che voi traete origine da questo mio piccolo paese. Il quale - in secoli non molto lontani dai nostri quando ogni luogo di Romagna, anzi d'Italia parteggiava - edificato come da baluardo a difesa di qualche signore in sito pantanoso, è poi cresciuto alla forma in cui si vede. E i suoi cittadini, che forti uomini erano dapprima, in cui rallignata era forse la fortezza di Guido da Prata, poscia pel cangiar de' costumi trapassarono a industriosi, sì che ora è, quanto mai può essere popolato, ed è bello per fertili campagne, e l'aria purissima vi si respira. Non può quindi vantarsi d'antichità, che tante volte di corpo fatto già vile è vestimento prezioso (sebbene io vorrei, che quanto ha di più antico, o piuttosto di meno recente gli fosse al futuro tempo sempre da' suoi con amore conservato). Nè può vantarsi di nobiltà, che da quella proceda, la quale, come per virtù s'acquista, viene a mancare d'ogni merito e splendore, se da virtù non si ristora. Laonde questo mio loco nativo pone suo vanto unicamente in que' suoi figliuoli, che lo vanno illustrando cogli studi e colle azioni onorevoli; e in quella industria, che per rispetto alla picciolezza di esso vince il desiderio, e per cui pare sbandita da ogni petto quell'ignavia, nella quale marciscono città un giorno famosissime, ignominia della divisa Terra nostra. Tra i quali figliuoli suoi, come i Porretti, i Farini, i Sacchi, gli Orioli, i Maccabelli, mi duole rammemorare un Giovanni Farini, amico dolcissimo, ornamento nostro, uomo tanto ricco di sapere quanto d'amor patrio, il quale, caro ai colleghi, riverito dagli uditori, stimato da tutti, morì, va per tre anni, in Padova, ove in quella celebratissima Università aveva dettate varie discipline; ed abbandonandoci nel mezzo di sua vita, ci ha lasciato grande cagione di lagrimare la sua perdita immatura. Ah! la possano riparare i viventi, e quelli che verranno. E voi, che del vostro nativo loco siete onore e decoro, e che vostro il nomate, e che l'amate, comechè piccolo sia, nè per disonesta vanità lo schifate, come sogliono fare alcuni, quando in fortuna o in gloria si vedano saliti, proteggete il mio lavoro, perchè chi fa quello che sa, soddisfa almeno coll'animo ad ogni suo debito. E vivete lunghi giorni, ma più felici.

Di Russi, 15 ottobre 1825.

Questo discorso sul Torricelli fu tenuto - pare - dal Farini nel 1814, « per l'inaugurazione del corso degli studi nel ginnasio di Forlì », *riformato dopo la caduta dell' ordinamento amministrativo del Regno italico*. Il discorso fu rifatto e pubblicato solo nel 1826. Onorò l'illustre matematico romagnolo, e con molto amore ne raccolse le notizie biografiche, ne illustrò le scoperte e le opere e ne ricercò documenti nuovi nelle biblioteche di Firenze durante l'esilio. Nessun' altra biografia del Torricelli è, come questa, così ricca di cognizioni, così corredata di autentici documenti, così criticamente disputata, e dettata con tanta nitidezza di stile, nella stessa sua semplicità gravemente adorno, da meritare di essere indicata ad esempio (1).

Il Farini aveva anche pubblicato un anonimo *Volgarizzamento di due sermoni di sant' Agostino* di cui faremo parola più avanti (2). Lo scritto ebbe tre edizioni e gli valse persecuzioni. Forse per esso il cardinale Legato proibì al Comune di Russi di accettare il dono che il Farini gli faceva generosamente della sua biblioteca. In questi anni egli attendeva volenteroso all'esercizio della professione di notaio e ad insegnare privatamente ai giovani filosofia e matematiche. Il nipote Luigi Carlo allora cominciò ad essergli allievo.

Compose ancora e recitò nella sacrestia dei Servi un' orazione in onore dei *Beati sette fondatori* e più tardi (1829) pronunciò nella sala del Comune l'*elogio funebre* dell'amato suo zio materno don Troncossi. La polizia lo sorvegliava.

Le crudezze, le violenze, gli arbitrii del Rivarola provocarono l'attentato del 26 agosto 1826. Il papa Leone XII mandò a Ravenna, per ricercarne gli autori e per punire i liberali in genere, la famosa Commissione Invernizzi, che si valse delle *spontanee*, delle spie e di mastro Titta carnefice, venuto da Roma colla forca che l'invasione francese aveva abolita in Romagna.

Non racconterò i fatti del tempo e le nuove persecuzioni; che a queste andasse soggetto il Farini è certo, ma non ho trovato notizia alcuna nei documenti del tempo.

LUIGI RAVA.

(1) Ved. MONTANARI, *Cenni sul Farini* cit, pag. 8.
(2) Lugo, Melandri, 1822, di pag. 16.

CHAUCER E PETRARCA

A PROPOSITO DI ALCUNE NUOVE RICERCHE

Più che gli studiosi del Petrarca quelli del Chaucer si sono occupati della questione se questi si sia mai incontrato o no con l'autore del *Canzoniere*; e l'hanno dibattuta, se non profondamente, certo assai vivamente. Essa non nasce, come in sulle prime potrebbe parere, da quella vana curiosità di erudito, che è fine a sè stessa, che al di là delle difficoltà superate non ha più nè orizzonti nè luce, ma risponde a un desiderio nobile e largo del nostro animo. Il Chaucer è stato senza dubbio il più grande poeta straniero, che sia vissuto ai tempi del Petrarca. In una Inghilterra, che usciva a pena dalle tetre nebbie del medio evo, in cui ancora, quando egli era fanciullo, Riccardo di Bury scongiurava la gente di chiesa di non affidare libri nelle mani dei laici, perchè questi non sapevano distinguere una pagina dall'altra (1), egli ha portato i primi fiori giocondi di quella primavera spirituale, che già rideva sul suolo italiano. L'influenza della nostra letteratura su l'indirizzo del suo pensiero è stata potente; forse, in taluni casi, prepotente. Le idee del Boccaccio, le sentenze di Dante sono spesso passate nei suoi versi fluenti, sono spesso entrate nei quadri variopinti e luminosi nati dalla sua fantasia. Lo studio della nostra lingua, la famigliarità con i nostri poeti, il gusto della cultura classica, che noi gli abbiamo innestato, l'hanno tolto dalla perniciosa imitazione dei modelli francesi, hanno sviluppato la sua sana personalità d'artista: l'Italia ha cangiato il Chaucer degli anni giovanili, il molle traduttore del *Roman de la Rose,* nel Chaucer vigoroso, geniale dei *Canterbury Tales.* Ebbene, non è egli bello

(1) H. Hallam. *Introduction to the literature of Europe*, I, 42.

scorgere per un istante questo facile cantore dell'idioma inglese rinnovellato, questo felice campione di una letteratura, in cui s'eleveranno Shakespeare, Milton e Burns, vicino al rappresentante sommo di un moto intellettuale, che è stato la molla di ogni nostro rincivilimento? Non è bello pensare per un poco questo straniero di una terra lontana, abitata da gente che il Certaldese chiamava allora « *studiis tarda* » (1), ascoltare rapito la voce del primo uomo moderno, che gli apriva la visione di nuovi cieli, di nuovi tesori, gli schiudeva la fonte di nuove glorie? La mente, che si compiace ricostruirsi la scena dei colloqui fra Gibbon e Voltaire, fra Goethe o Beethowen e Napoleone, trova forse un campo più ampio di riflessioni, più fertile di grandiose, per quanto indefinite, sensazioni, nel raffigurarsi quest'ora, velata dalle ombre del tempo, che vide l'uno accosto all'altro quegli illustri trapassati.

✠

In due occasioni, è stato affermato, il Chaucer e il Petrarca possono essersi incontrati: l'una quando, nel 1368, il duca di Clarence andò a Milano per torre in moglie Violante, figlia di Galeazzo Visconti; l'altra, nel 1373, quando il Chaucer venne in Italia, per incarico di Edoardo III.

Il primo di tali incontri, che ben pochi hanno ritenuto per vero e che il Ward dichiara senz'altro una congettura « priva di qualsiasi storica evidenza » (2), sembrava oramai dal consentimento generale relegato tra le favole della critica. Se non che di recente il signor Charles Hamilton Bromby in una serie di notevoli articoli apparsi nell'*Athenaeum* ha per la storicità di esso spezzato una gagliarda e coraggiosa lancia (3).

Il presupposto necessario di questa presunta *intervista* fra i due poeti si è naturalmente che il Chaucer abbia accompagnato il duca di Clarence nel suo viaggio a Milano: nè ciò sarebbe stato singolare in quanto che il Chaucer aveva appartenuto alla casa di quel principe, ed era anche in su quel tempo, nel 1368, addetto

(1) Boccaccio, *Lettere* (ed. Corazzini), pag. 243.

(2) Speght, *Life of Chaucer*; Ward, *Chaucer*, pag. 74. Tra i sostenitori si possono citare il Feillet, *Biographie universelle* (all'articolo *Froissart*), ed il Baret, *Les troubadours et leur influence sur la littérature du Midi de l'Europe*, pag. 262.

(3) *Athenaeum*, 17, 24 sept.; 19 nov. 1898.

alla Corte in qualità di valletto della camera del Re, « *valettus camerae Regis* ». Siccome s'è ammesso, accogliendo la tradizione comune, che il Petrarca sia intervenuto, insieme al Froissart, per speciale invito del Visconti, alle feste delle nozze, nulla di più semplice, di più naturale che il grande Inglese abbia conosciuto allora da vicino il cantore di Laura, e abbia udito da lui la confortante e feconda parola rivolta da Virgilio a Stazio:

E come amico omai meco ragiona.

Contro tale giudizio i più autorevoli studiosi del Chaucer hanno opposto questo convincente argomento, che aveva in realtà acquetato ogni disputa: il Chaucer si trovava in Inghilterra nella primavera del 1368, proprio quando avrebbe dovuto attraversar l'Europa al seguito del duca. E che questo fosse, provano due diverse circostanze: innanzi tutto, che in una lista pubblicata nei *Foedera* del Rymer il nome suo non è compreso tra quelli dei compagni del principe; in secondo luogo, che v'è una registrazione negli *Issue Rolls*, la quale dimostra ch'egli andò ad esigere durante quel periodo in Londra la pensione di venti marchi accordatagli dal Re nel giugno dell'anno innanzi (1). Oggi però l'Hamilton Bromby insorge, e forse vittoriosamente, a ribattere l'attendibilità di questi dati di fatto. Egli s'è accorto che lo Skeat, il Furnivall e gli altri hanno tolto l'informazione riguardante gli *Issue Rolls* non per via diretta dalle note di quei registri, ma dalla citazione riportata nel suo lavoro sul Chaucer da sir Nicolas Harris. Ora, riesaminando con diligenza i fogli degli *Issue Rolls*, egli ha potuto assodare che è bensì vero che il 25 maggio 1368, quando il duca di Clarence viaggiava verso la Lombardia o già v'era arrivato, è indicato l'ordine di pagamento di un semestre della pensione in favore di « Galfridus Chaucer unus valettorum camerae Regis »; ma, a differenza di un altro pagamento fattogli più tardi, nel novembre, della seconda rata della stessa pensione e dei più segnati nei medesimi libri, questo, di cui si tratta, non è accompagnato dalla clausola « *per manus proprias* »; non è quindi stato compiuto nelle *mani proprie*, con consegna immediata alla persona del poeta. Tale singolarità, che non può esser casuale, rivela, secondo l'Hamilton Bromby, che il Chaucer, non essendo in Inghilterra nel maggio – seguiva

(1) SKEAT, *Life of Chaucer*, pag. 22.

forse il principe nella sua spedizione matrimoniale –, aveva incaricato qualcun altro di ritirare la somma che gli spettava, mentre nel novembre, già da un pezzo di ritorno, era in grado di riscuotere il danaro personalmente alle casse dell'erario. In quanto alla lista del Rymer, l'Hamilton Bromby osserva che in essa pochissimi tra i seguaci del duca son nominati, mentre è noto che questi furon in gran numero; e sarebbe strano che tra i pochissimi si trovasse il Chaucer, le cui funzioni di *valettus* gli attribuivano un posto abbastanza umile tra i cortigiani.

La confutazione del critico inglese è di grande valore, ed indebolisce, se non rovescia del tutto, le ragioni più salde della tesi contraria. Però ci piace notare che se la sua conclusione può indurci a credere che il Chaucer sia andato con il duca di Clarence a Milano, non ci fornisce la prova che una gita simile abbia compiuta per suo conto il Petrarca. Ora, la tradizione, che il De Sade, il Baldelli e i biografi antichi e moderni del Petrarca hanno accolta, ch'egli abbia partecipato alle feste nuziali di Violante, sembra tuttavia a noi, come è sembrata al Koerting, assai dubbia (1); essa s'appoggia sopra un passo del Corio pieno di evidentissimi errori (2), e non riceve nessuna conferma, anzi è piuttosto scossa dagli scritti del poeta. Si sarebbe, secondo tal tradizione, questi recato a Milano da Pavia, dove in quel periodo si trovava chiamato da Galeazzo per assistere alle trattative di pace fra i Visconti e la Chiesa. Egli aveva lasciato Padova ai 25 di maggio, e vi ritornò verso il 20 di luglio. Noi abbiamo una lettera da lui, appena rincasato, indirizzata a Francesco Bruni, nella quale gli dà dei ragguagli abbastanza particolareggiati del suo recente viaggio. Ebbene, in questa lettera non v'è la più lontana allusione alle cerimonie di Milano. Da essa invece traspare che il Petrarca, a cui il muoversi, specie in quei tempi di guerre e di turbolenze, cominciava un poco a pesare, era partito a malincuore da Padova, e solo per non parere ingrato verso il Visconti; che, giunto a Pavia, aveva di continuo anelato al ritorno, e che senza indugio avrebbe ripreso la via di casa, anche a malgrado di una tormentosa stincatura, che, poco dopo arrivato, lo aveva costretto a ricorrere all'aborrito consiglio dei medici, pur che le strade sgombre da soldatesche e da malandrini gli avessero lasciato libero il passo. Queste

(1) KOERTING, *Petrarca's Leben und Werke*, pag. 437.
(2) CORIO, *Historia di Milano*, pag. 570.

righe dirette al Bruni non sono che la ricordanza, l'eco di giorni trascorsi tra gl' incomodi di un male fastidioso e le noie dell'attesa. Se poi egli fosse andato a Milano e, come dice il Beccadelli, fosse stato « ammesso alla tavola dei principi », non l'avrebbe taciuto, come nella descrizione fatta qualche anno prima a Pietro da Bologna dei giuochi celebratisi a S. Marco per la vittoria di Creta non aveva taciuto dell' onore d'essere stato invitato a contemplarli alla destra del Doge. Per quanto modesto ei si professasse, e avvezzo ormai alle onoranze tributategli dai grandi, egli non era tale da passar sotto silenzio una simile circostanza, in ispecie con un uomo qual' era il Bruni e in una lettera, in cui pur si compiace di raccontare la festosa quasi fraterna accoglienza ricevuta al suo arrivo in Padova dal Signore della città, che non aveva sdegnato di assistere alla frugale cena del suo ritorno (1).

Può darsi, adunque, che il Chaucer sia stato al seguito del duca di Clarence; ma, in ogni modo questo, almeno assai probabilmente, non gli ha giovato ad entrare in rapporti personali col nostro poeta.

Se però l'assenza o d'entrambi i personaggi, o d' uno d'essi, rende infondato l' incontro di Milano, è innegabile, a mio avviso, la realtà storica dell'altro avvenuto più tardi, nel 1373, a Padova. Di questo abbiamo una testimonianza autentica nella *Novella del Chierico di Oxford,* tolta, come si sa, dalla versione latina fatta dal Petrarca della *Griselda* del Boccaccio, in quel luogo del prologo, dove il Chaucer per bocca del Chierico esclama: « Vi racconterò una novella che imparai a Padova da un degno letterato, oratore e scrittore famoso, il quale ora, Dio l'abbia in gloria, è morto. Francesco Petrarca si chiamava costui, il poeta laureato, che con la sua parola illuminò l' Italia tutta di poesia ». Pare strano che dinanzi a una dichiarazione così esplicita alcuni critici, come l' Hertzberg, il Ward, abbiano potuto prendere un'attitudine scettica. Se qualcosa di simile si leggesse nel *Childe Harold* intorno a qualche scrittore contemporaneo del Byron, per es., intorno al Foscolo, chi metterebbe in dubbio il valore letterale di quei versi? Qui poi, nel caso nostro,

(1) *Sen*, XI, 2; IV, 3.

l'autorità loro è come sorretta, convalidata da tutti gli elementi esteriori, che ci può fornire la conoscenza nostra della vita e dello spirito sì del Chaucer che del Petrarca (1).

In sul finire del novembre 1372 il Chaucer venne infatti inviato dal Re a Genova per trattare certi negoziati commerciali col Governo di quella Repubblica. L'ancor giovane poeta dovette essere ben felice di essere stato prescelto, non tanto per l'onore tributatogli, quanto per il diletto, che, data l'indole delle sue tendenze, aveva ragione d'aspettarsi da un tale viaggio. Per lo straniero di qualche cultura l'Italia rincominciava di già ad apparire come la terra promessa delle grandi aspirazioni intellettuali. Benchè politicamente degna delle lacrimose imprecazioni di Dante e del Petrarca, ell'era moralmente tuttavia la nazione, che in tono di sprezzo chiamava barbare tutte le genti rimaste fuori del suo grembo. Qui s'era ravvivata la fiamma del sapere; qui le Università fiorivano splendide per il numero degli scolari e il valore degl'insegnanti: qui s'ammiravano i monumenti di un passato, alle cui tradizioni gloriose il presente tentava d'allacciarsi; qui il forestiere udiva la voce venerata di uomini, la cui fama di dottrina varcava i confini della patria. Il Chaucer non era ancor giunto ai dì, ne' quali il mondo dell'Allighieri e del Boccaccio doveva riuscire così potentemente fascinatore alla sua carriera di artista; ma era pure uno studioso, un ardente leggitore e raccoglitore di libri, e pratico di già della nostra lingua. C'era quindi nel suo animo la preparazione necessaria perch'ei sentisse tutta la forza, tutta la ebbrezza dello spirito fecondatore di questa rinascente vita italiana.

Cosa di più naturale che quest'uomo, dopo un soggiorno di qualche mese tra noi, desiderasse vedere il Petrarca, il sovrano incontrastato allora del regno delle lettere? Era naturale come per il colto viaggiatore della Germania era naturale in questo secolo, verso il '30, rivolgere il passo a Weimar per contemplare una volta lo sguardo leonino del tramontante Goethe. Il nome suo, che quarant'anni innanzi il Petrarca stesso aveva ritrovato celebre sin

(1) CHAUCER, *Canterbury-Tales*: «Clerke's Tale»; HERTZBERG, *Chaucers Canterbury-Geschichten aus den Englischen*, Einleitung; WARD, op. e loc. cit. I più degli scrittori ammettono però l'incontro a Padova; recentissimamente E. GOSSE, *A Short History of modern English literature*, pagg. 15-16.

sulle rive estreme del Reno, a Colonia (1), aveva anche oltrepassato la Manica penetrando ne' rari focolari di cultura sparsi qua e là per l'annebbiato suolo britannico; e la gloria d'un tal nome s'era, durante la dimora or fatta in Italia, quasi rinverdita, riaccesa agli occhi del Chaucer. Egli adunque, nelle peregrinazioni compiute per la penisola nel 1373 e che lo spinsero sino a Firenze, si fermò a Padova, dove - come dichiara nel brano citato dei *Canterbury Tales* - vide e udì il cantore di Laura. L'Hamilton Bromby ha per il primo e con molto acume osservato che l'indicazione del luogo, in cui l'incontro è avvenuto, è così esatta, così *singolarmente* esatta, che basta forse di per sè a dare ai versi del Chierico il valore di un particolare autobiografico. È stato generalmente asserito dagli studiosi del Chaucer che il Petrarca abitava come di consueto Arquà durante il soggiorno dell'Inglese in Italia, e che questi, se è vera l'asserzione del Chierico, si sarà recato colà da Padova per visitarlo. Perchè allora - si potrebbe domandare - il Chaucer ha parlato di Padova e non di Arquà, se questo era il luogo di abituale dimora del Petrarca, noto ormai come tale agl'Italiani, e da dove eran datate in quegli anni estremi del viver suo le sue lettere famose, che passavan per le mani di tanta gente? L'obbiezione, che getterebbe una sospettosa luce d'indeterminatezza alla notizia del Chierico, è però del tutto priva di fondamento, in quanto che questa notizia corrisponde a capello alla verità. Nel 1373, proprio nel tempo in cui il Chaucer visitò l'Italia, il Petrarca era a Padova, non ad Arquà. La guerra scoppiata tra Venezia e Francesco da Carrara, per cui le soldatesche veneziane sotto Raniero di Vasco si spinsero sino ad Abano, a due leghe dal ritiro del poeta, costrinse nell'autunno del 1372 il Petrarca ad abbandonare la sua villa diletta per rifugiarsi in città, donde non ritornò in campagna che verso il settembre o l'ottobre del '73, a pace conclusa (2). Là quindi l'incontrò il Chaucer: e la menzione nella novella così appropriata, così *storicamente* precisa di questa accidentale dimora, può a buon diritto riguardarsi come un altro indizio, ed eloquentissimo, della *storicità* dell'incontro dei due letterati.

Nè la visita del Chaucer avrà sorpreso il Petrarca. Non con-

(1) *Fam*, I, 4: « ... nam et ibi [*a Colonia*] amicos prius mihi fama pepererat quam meritum ».

(2) *Sen.*, XIII, 15, 16, 17.

viene prendere troppo in parola le lodi che questi di continuo fa della solitudine. Egli era avvezzo a veder gente, e d'ogni paese e d'ogni sorta: la sua fama formava una calamita così efficace, che egli, a Venezia, per riserbarsi un poco di libertà, per allontanare la folla degli importuni aveva dovuto stabilire una specie di regolamento delle udienze, come fanno i medici e gli avvocati di grido; e adesso, se già vecchio e al certo non avaro, avrebbe desiderato qualche aiuto dal Pontefice, si era, dice in una lettera al Bruni, per far fronte alle spese di una casa, che, per quanto posta in Arquà, in mezzo alla campagna, era sempre piena di ospiti « avidi di cibo e di conversazione » (1). Era proprio il Weimar di allora, con una pace ben relativa, che la curiosità e il rispetto interrompevan sovente: nè mancava l'Ottilia di quel grandioso quadro senile nell'immagine dolce e premurosa di Francesca da Brossano, la figliuola diletta del poeta, che il Boccaccio ci dipinge con sì delicate parole (2).

Non c'è bisogno d'affidarsi, come ironicamente suggerisce il Ward, ai voli fallaci della fantasia, per raffigurarsi il colloquio fra i due. Altra volta, molti anni prima, ad Avignone s'era il Petrarca incontrato con un dotto inglese, con Riccardo di Bury; e l'aveva apprezzato per la sua erudizione e per l'amor ardente per i libri (3). Come già con costui, ei si sarà trattenuto ora col più giovane ed entusiasta scrittore di quegli argomenti di letteratura e di filosofia, tra cui il suo pensiero vagava senza posa. Ma ad un soggetto della loro conversazione è lecito accennare con tutta sicurezza: e questo è la novella del Boccaccio, quella *Griselda*, che il Chierico ricorda di aver appreso dall'autore del *Canzoniere*.

Strano a dirsi! Il Petrarca, che così sentito affetto e così giusta estimazione ebbe per il Boccaccio, solo all'estremo tramonto della sua vita, nel 1372 o al principio del 1373, venne a conoscenza della maggior opera dell'amico, del Decamerone. In una lettera, che è delle ultime dell'Epistolario, ei gli narra come per caso gli sia capitato per le mani il suo libro; come l'abbia percorso qua e là coll'occhio, e v'abbia trovate bellezze singolari, sovrattutto nella descrizione della peste, e alla fine, nella storia di Griselda.

(1) *Sen.*, IV, 4; *Var.*, 15.

(2) Boccaccio, *Lettere* (ed. Corazzini), pagg. 117-122.

(3) *Fam.*, III, 1; G. Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, II, 251.

Dice d'aver preso tanto piacere di questa istoria, che quasi quasi l'ha imparata a mente; e immaginando « ch'essa potesse esser grata anche a quelli che non intendono il nostro volgare », n'ha compiuta una libera versione latina, che manda in dono al Boccaccio.

Come apparisce dal contesto della lettera stessa, tale versione, che l'amicizia solo l'ha spinto a scrivere, ebbe un grande successo; molti la lodavano, moltissimi la richiedevano; e il Petrarca racconta di due, d'un padovano e d'un veronese, che al leggerla furon commossi sino alle lagrime (1).

Proprio quando maggiore ammirazione e più svariati commenti ridestava in Padova questo lavoro, giunse il Chaucer e vide il poeta nostro. Quasi di per sè, il discorso cadde sulla novella tradotta; e il Petrarca, dopo, forse, avergliela in breve esposta, glie n'avrà procurata una copia. Era questo tratto nell'enunciato programma di diffusione, ch'ei s'era ripromesso di dare all'opera dell'amico carissimo; tratto d'altronde ben rispondente a quel suo spirito liberale di umanista e di patriotta, che lo indusse a permettere largamente che gli altri usassero dei suoi libri raccolti con tante spese e fatiche, e a immaginare la fondazione in Italia di una pubblica biblioteca (2).

Il Chaucer appena ritornato in Inghilterra su quella copia preziosa compose il racconto, che poi inserì nei *Canterbury Tales* (3). Tempi beati eran quelli, in cui le fantasie di un Boccaccio giungevano alle menti dei lontani Britanni pel canale di geni, che avevan nome Petrarca e Chaucer; tempi, in cui l'autore esuberante del Decamerone commentava con *intelletto d'amore* il poema dell'Allighieri, e ricopiava paziente nelle sue visite al cantore di Laura la prosa e i versi sgorganti da quell'estro fecondo! Nel contemplare l'intimità spirituale e l'incosciente armonia regnanti fra questi grandi, par di osservare gli eroi e i vati, che, *Phoebo digna loculi*, conversano fraternamente nella fulgida e serena luminosità degli Elisii virgiliani.

(1) *Sen.*, XVII, 3; LANDAU, *Giovanni Boccaccio. Sein Leben und Seine Werke*, pag. 121.

(2) *Var.*, 43. Cfr. il bel capitolo *Pétrarque bibliophile* in DE NOLHAC, *Pétrarque et l'Humanisme.*

(3) Cfr. i pregevolissimi articoli di CINO CHIARINI sulle *Novelle di Canterbury* in questa *Nuova Antologia*, 1° e 16 novembre 1897.

L'influenza, che il Petrarca esercitò sulla Musa del Chaucer, fu, ripeto, notevole; in taluni lavori, per esempio in *House of fame*, appare evidentissima. Nè il Chaucer volle disconoscerla, e in un luogo della *Novella del Monaco* dice addirittura di lui: « my master Petrarch ». In questa espressione, che non manca d'affettuosità, oltre che la gratitudine e il rispetto verso un maestro insuperato, c'è involta forse una rimembranza, piena di quella indefinita dolcezza, di cui il reduce riveste le cose vedute e udite lontano, una rimembranza, sorgente tutta radiosa tra il grigio delle fumane londonesi, del colloquio avvenuto laggiù, nella terra verde e soleggiata, in vista delle ridenti colline del Padovano.

CARLO SEGRÈ.

I CARATTERI NAZIONALI

Nessun altro argomento, tranne forse dell'amore, fu più caro al mio cuore e al mio pensiero, che lo studio dei caratteri nazionali. Eppure in tutta una lunga vita dedicata all'indagine dell'uomo, non osai scrivere una linea su questo argomento, che custodivo con gelosia d'amante dagli occhi profani, come il frutto proibito d'una passione ardente e tenace. Eppure a questo studio dedicavo giorni e mesi ed anni di meditazioni; eppure mi pareva che a nulla servisse l'analisi dei sentimenti, delle emozioni, dei pensieri umani, se poi non potessi giungere alla sintesi dei caratteri di razza e di nazione.

E l'amore per il soggetto diveniva quasi un dovere professionale, quando ebbi l'onore di occupare la prima cattedra di antropologia e di etnologia, che il sapiente Bargoni, *consule Villario*, fondava, ora è più d'un quarto di secolo, nell'Istituto di studi superiori di Firenze. Amore e dovere, due dei potentissimi fra i potenti motori delle azioni umane, che disgraziatamente vanno di raro a braccetto; ma quando riescono a farlo, dovrebbero essere la leva di Archimede, capace di sollevare il mondo.

Dovere e amore intanto si facevano volta a volta carezze e contese, rabbuffi e baci, come sogliono gli amanti; ma d'andare a braccetto non c'era verso. Fidanzati sempre, maritati mai. Quando per un momento stavano per darsi la mano e giurarsi eterna fede, mi vedevo comparire davanti agli occhi il terribile proverbio arabo, che è uno fra i più umani: *Chi dice superbo dice bestia*; e i due fidanzati si voltavano le spalle ed io continuavo a tacere.

Finalmente in questo stesso anno osai fare un corso di conferenze sui *caratteri umani* e l'ultima di esse doveva essere dedicata allo studio dei caratteri nazionali. Le conferenze furono fatte, ma l'ultima brillò per la sua assenza. All'amico Treves ho consegnato da un pezzo un grosso volume sui *caratteri umani*, ma

l'argomento che sta in fronte a quest'articolo non fu trattato. Ma dunque, ma perchè?

Il mio silenzio nelle conferenze era facilmente scusabile, perchè il mio pubblico di Firenze è il più internazionale che si possa immaginare. Accanto agli scolari italiani di varie provincie io vedo seduti i *touristes* francesi, tedeschi, inglesi, americani, russi, spagnuoli, che passano l'inverno sulle dolci rive dell'Arno, e accanto alla *miss* inglese, che viene alle mie lezioni pubbliche per abituare l'orecchio alla lingua di Dante, siede un professore prussiano, che nelle lunghe vacanze germaniche di Pasqua vuol vedere come parlano i professori italiani. E come parlare colla severità del linguaggio scientifico e l'imparzialità del psicologo dei difetti, dei vizi, delle passioni di un popolo; quando siedono accanto gli uni agli altri i rappresentanti di quasi tutte le nazionalità? Con questo pubblico la paura di offendere non è più viltà, ma dovere di gentiluomo cortese; ed ecco perchè la conferenza su caratteri nazionali non fu fatta.

Ma in un libro, che deve mettersi al disopra di tutti e di tutto, pur di proclamare il vero e di dirlo ad alta voce, coraggiosamente, senza reticenze e senza scrupolo, perchè tacere? Qui il silenzio non potrebbe farmi applicare il terribile verso:

E fece per viltate il gran rifiuto?

Non credo di meritarmi il verso, perchè la mia penna può aver commessi molti errori, ma giammai si è resa colpevole di paure, quando in me brillava alta e luminosa l'idea di dire il vero e di dirlo utilmente, contro i pregiudizi degli ignoranti e le ipocrisie dei soddisfatti. La ragione vera del mio silenzio è un'altra paura, della quale non mi vergogno ed anzi forse mi onoro; la paura di trovar le mie forze troppo impari allo scopo e fors'anche la convinzione che anche ad ingegni più forti e più colti mancano ancora tutti gli elementi necessari per tracciare con mano sicura i ritratti dei caratteri nazionali.

Se è difficile definire il carattere d'un individuo, può sembrare difficilissimo, quasi impossibile, il descrivere quello di un popolo, d'una nazione, d'una razza, e che questa difficoltà sia sentita da tutti basterebbe a provarlo la statistica dei libri, che trattano

del carattere degli individui in confronto di quelli che si occupano del carattere nazionale. Le difficoltà provengono in parte dalla stessa natura del magno problema, ma più ancora dai tanti elementi perturbatori, che annebbiano i nostri giudizi. Per delineare anche il solo profilo, per segnare sulla carta anche soltanto alcuni lineamenti caratteristici, anche per raggiungere soltanto un' approssimazione molto incerta e nebulosa, dobbiamo però fare una media.

Ma per fare questa media, dovremo mettere insieme in un mortaio Tropmann e san Vincenzo di Paola, Garibaldi e Lucheni, Dante e il Berni, il Foscolo e l'Assarotti? e qual razza di pasta ne verrà fuori?

Le medie sono strumenti necessari ad ogni passo che fa il pensiero per acquistare nuovi veri e ormai matematica e logica sanno come maneggiarsi, perchè questi segni stenografici raggiungano il massimo possibile di esattezza approssimativa. Ma per cavar fuori dalla somma dei caratteri individuali quella media, che è poi un carattere nazionale, noi ci troviamo dinanzi tanti e tanti potenti elementi perturbatori, che sorgono dalle umane passioni, fra le più abiette come fra le più alte. Da una parte, l'amor di patria, le simpatie etniche, i debiti di riconoscenza per alleati pietosi o utili ci fanno vedere attraverso un vetro roseo tutte le virtù di un popolo e ce ne occultano le magagne.

Dall' altra, le gelosie internazionali, le antipatie etniche, l'odio ad oppressori attuali o antichi rancori per antiche oppressioni ci mettono gli occhiali verdi e ci fanno vedere tutti i vizi, tutte le colpe d' una razza o ce li esagerano. Fate giudicare gli Austriaci dai Lombardi del '48 e da quelli, che allora non erano nati e ditemi se i due giudizi avranno lo stesso valore. Fate giudicare i Francesi, quando dopo Magenta Napoleone III a fianco del re Vittorio fra una pioggia di fiori si recava al Duomo di Milano e domandate agli Italiani che cosa pensassero dei loro vicini dopo Mentana.

Sono forse giusti i giudizi degli Argentini, dei Peruviani, dei Cileni sui loro padri ed oppressori di Spagna o quelli dei Brasiliani sui loro fratelli di Lisbona, o quelli degli Americani sugli Inglesi, o quelli degli Inglesi sugli Irlandesi? Tutta la storia umana è scritta col sangue e quanto sono crudelmente veri e profondi quei due versi del Béranger, che non fu soltanto il più grande

canzoniere di Francia, ma il più profondo e onesto politico dei suoi tempi:

Près de la borne, où chaque État commence,
Aucun épi n'est pur de sang humain!

Perfino la religione, non invocata, si affaccia alla nostra finestra, quando ci sforziamo di delineare il carattere di un popolo e di una razza e la gran macchia dell' antisemitismo, che dilaga, ne informi.

Neppure l' alto ingegno riesce ad innalzarci al disopra degli odî e delle antipatie, quando vogliamo giudicare del carattere di una nazione. Due tristi monumenti troviamo di questa vergognosa debolezza umana nella letteratura moderna: il *Misogallo* dell'Alfieri e la *Race Prussienne* del Quatrefages.

Del primo non occorre parlare, perchè troppo noto a tutti; ma del secondo libro ebbi ad arrossire più d' una volla, perchè prima di essere italiano mi sento uomo civile prima, europeo poi. Ebbene, uno dei più grandi antropologi ed etnologi della Francia, il Quatrefages, dopo Sedan scriveva un libro per dimostrare che i Prussiani non erano Tedeschi, ma *Finni*, e quindi dei Tartari e quindi dei barbari. Come se l' esser vinti da barbari non fosse più vergognoso che esser sconfitti da un popolo civile. E il grande antropologo francese pubblicava una carta della città di Parigi per dimostrare, che le bombe prussiane erano state lanciate intenzionalmente sui musei e sulle gallerie per distruggere le glorie della scienza e dell' arte della Francia.

Nè al di là del Reno i giudizi erano meno intinti nella follia dell' odio. I Francesi in una delle maggiori Riviste scientifiche di Berlino erano dipinti come malati di demenza paralitica, perchè così dovevano finire affetti come erano da tempo di mania ambiziosa. E con sanguinosa ironia si aggiungeva: « È un gran peccato, perchè ci davano i migliori cuochi e le più care ballerine! »

Il grande, il sereno Virchow, pur di abbattere l' orgoglio scientifico francese, mi diceva che noi nella scienza eravamo di molto superiori ai nostri vicini d' oltralpe; adulazione, che era una pura e semplice menzogna.

Se i più grandi ingegni sono tanto ingiusti nel giudicare i caratteri nazionali, se coloro che vivono sempre la loro vita nelle serene e alte regioni della scienza, son capaci di tanti delirî, quando l'odio nazionale li acceca, come potremo sperare di sfug-

gire a tanto perturbamento degli animi; come potremo portare la luce del vero, dove tanta nebbia e tanto fumo fanno guerra ai nostri occhi? Io mi son divertito a raccogliere i giudizi internazionali, che si scambiano i popoli tra di loro, giudicandosi a vicenda, e ve ne offro un saggio, non volendo darvi in un articolo tutta un' antologia; ed eccovi diversi giudizi raccolti da diversi scrittori:

DIVERSI GIUDIZI SUI CARATTERI NAZIONALI

Gli Italiani.

Il n'y a en Italie que des passions violentes ou des jouissances paresseuses. Madame DE STAËL.

En Italie la médiocrité est assez bonne personne: elle a peu de vanité, peu de jalousie, beaucoup de bienveillance pour les esprits supérieurs et si elle fatigue de son poids, elle ne blesse du moins presque jamais par ses prétentions. Madame DE STAËL.

Le grand mérite des Italiennes à travers tous leurs torts, c'est de n'avoir aucune vanité. Madame DE STAËL.

Les races latines et méridionales semblent composées d'amateurs, qui, ayant la conception prompte et la langue facile, planent et circulent au dessus de l'action sans s'y engager. TAINE.

..... cette Italie d'égoisme et de jouissance, où la joie de la beauté est seule restée reine. ZOLA.

..... ces belles Italiennes sont les femmes les moins coquettes de l'Europe: telles le bon Dieu les a faites et telles elles se montrent, sans rien déguiser, sans rien ajouter ou retrancher, à la garde de leur amant qu'elles montrent et de leur mari qu'elles ne cachent pas.

JULES JANIN.

L'*énergique* ne déplait jamais en Italie.

STENDHAL.

Les Italiennes n'ont ni esprit ni instruction, elles comprennent à peine ce qu'on leur dit. Dans ce pays-ci la critique n'existe pas et je commence à croire que la renommée a raison quand elle attribue aux Italiennes quelque chose de trop matériel en amour. BALZAC.

L'Italie est le pays du diable par excellence.

G. SAND.

Il n'y a que les méridionaux qui sachent allier une grande facilité avec une profonde paresse. P. DÉCANDOLLE.

..... l'Italie et l'Espagne, l'une la lumière, l'autre la splendeur de l'Europe pendant des siècles. V. HUGO.

L'Italie est le pays du beau dans tous les genres.

STENDHAL.

L'Italie... a toutes les audaces dans toutes les souplesses.
ÉTIENNE LAMY.

L'indole degli Italiani, nata fatta per creare la forma e per ammirarla con certa specie d'adorazione. MAMIANI.

I Francesi.

Point de peuple qui égale le Français par la volubilité de la langue. Le Parisien se distingue encore par une prononciation rapide. Il parle en général sans rien dire, ou plutôt en disant des riens.
MERCIER.

En France surtout nous aimons les dates décisives, les périodes nettes, bien coupées. Cela flatte notre goût pour la symétrie, cela est d'une belle ordonnance, cela est commode pour apprendre l'histoire aux enfants. AUGUSTIN FILON.

Il est dans la nature française de rechercher les emplois du gouvernement et de s'y plaire, comme il est dans la constitution de certaines plantes d'aimer la pluie ou la secheresse.
Vicomte G. D'AVENEL.

..... l'esprit français, pour qui le simple est un des éléments nécessaires du sublime. BÉRANGER.

En France on se dit toujours: mais que pensera le voisin?
STENDHAL.

Parfois le génie de la France semble dormir: il enfante.
EDMOND et JULES DE GONCOURT.

Le public de Paris a une capacité d'attention: c'est trois jours.
STENDHAL.

On a beau faire, jamais les Français, en fait de beaux-arts, ne passeront le joli. STENDHAL.

L'humanité est partout... mais la blague plus à Paris qu'ailleurs.
FLAUBERT.

Le Français en voyage est toujours en révolte contre tout pays qui n'est pas la France, grouilleur, étourdi, ne comprenant rien aux choses qu'il voit et les regardant juste assez pour s'en moquer. Nous sommes-nous fait des ennemis par cette moquerie-là, dont les étrangers ne soupçonnent jamais combien elle est légère et inoffensive. BOURGET.

La France produit les meilleurs grenadiers du monde pour prendre des redoutes à la baïonnette et les gens les plus amusants.
STENDHAL.

La France, cette Gascogne de l'Europe.
HEINE.

En France garder les apparences, en Angleterre être respectable: la vie tranquille est à ce prix. V. HUGO.

Il faut traiter les légers Français comme l'on traite ces estomacs faibles et délicats, auxquels on ne permet qu'une petite quantité d'aliments à la fois et ne pas nous offrir ni trop de rapides succès, ni trop de titres à notre admiration, parce que nous savons nous enjouer, mais non pas admirer. Nous ne voyons pas par nos yeux, nous ne pensons point d'après nous; nous n'avons ni caractère, ni originalité, ni génie par conséquent, car l'empreinte et le sceau du génie est l'originalité, lors qu'elle est accompagnée de raison et de goût... (1).

MIRABEAU

Gli Inglesi

L'Anglais tient à ses ridicules, parce qu'il est parvenu à en faire des qualités aux yeux de l'univers grâce à cette constante et furieuse admiration où il est de lui-même et de tout ce qui émane de lui, et grâce à cette manie de beaucoup de gens, qui ne pouvant pas être de leur pays, parce qu'ils n'en ont ni les grâces, ni l'esprit, ni le savoir-vivre, se font anglo-saxons pour être quelque chose.

FRÉDERIC SOULIÉ.

Les Anglais vous font peu de politesses, mais jamais d'impolitesses.

MONTESQUIEU.

..... credette già il beatissimo Gregorio, che gli Inglesi fossero agnoli dal cielo empireo discesi; hora sono scortesissimi, inhospitali et ingordi. MAGGIO (1500).

..... les Anglais n'ont jamais eu de morale publique. Ce qui leur est utile leur paraît toujours juste. DUC DE RICHELIEU.

L'Angleterre a été jusqu'à ces dernieres années la première des nations, parce qu'elle a été la plus égoïste. RENAN.

L'Anglais aime la liberté comme sa femme légitime; quoiqu'il ne la traite pas avec une tendresse particulière, il sait au besoin la défendre. Le Français l'aime comme la fiancée de son choix; il se bat pour elle à la mort et fait pour elle mille folies L'Allemand l'aime avec la tendresse dont il aime sa vieille grand'mère. HEINE.

S'il est une chose impossible à exagérer, c'est l'égoïsme anglais.

JACOLLIOT.

L'Angleterre... fière et magnanime avec des hypocrisies étranges, grande avec pédanterie, hautaine avec habilité, prude avec audace, ayant des favoris, point de maîtres chez elle, jusque dans son lit reine toute puissante, femme inaccessible. V. HUGO.

L'Angleterre, ce polype immense, dont les bras enserrent la planète et qui la palpe incessament. MICHELET.

C'est en vain qu'un Anglais se plaît un moment aux mœurs étrangères: son cœur revient toujours aux premières impressions de sa vie.

Madame DE STAËL.

(1) Segue una pittura molto nera del carattere francese. Vedi *Lettres d'amour*, pag. 333.

I Tedeschi.

Il y a dans ces têtes germaniques, même les plus détraquées, un luxe d'imagination que j'admire. G. SAND.

Nous autres Allemands... nous pensons toujours, et à force de penser, nous arrivons à ne rien juger. HEINE.

..... l'éternelle prétention des Allemands est de ne jamais ressembler aux Français... ils ragent toutes les fois qu'on leur parle de la France. BALZAC.

Chaque peuple a son défaut national et nous Allemands nous avons le nôtre, à savoir notre célèbre lenteur; nous le savons très bien, nous avons du plomb dans les bottes et même dans nos pantoufles.
HEINE.

Gli Slavi.

L'extrême douceur jointe à l'extrême énergie, c'est slave.
CHERBULIEZ.

Gli Americani.

Le fait est que les Américains très instruits le sont rarement avec discrétion, de même que ceux qui ont de très bonnes manières exagèrent volontiers le *refinement*. La mésure en tout est l'un des derniers fruits des vieilles civilisations. TH. BENTZON.

Ma dovremo proprio rinunziare alla definizione scientifica dei caratteri nazionali, dovremo noi lasciare che il romanziere, che lo scrittore, che il poeta ne prendano dei brandelli per farne materia soltanto delle opere d'arte? Deve proprio la scienza confessare la propria impotenza innanzi al problema, che ci si affaccia, in una volta sola oscuro e pericoloso?

Io credo di no; e se dinanzi a un pubblico internazionale e nelle pagine più solenni di un libro ho taciuto, mi sia concesso dalla Rivista ospitale, che da tanti anni cortesemente mi ha aperto le porte, di deporvi un modesto germe, che vorrei solo fosse vitale. I semi non si misurano nè si pesano; perchè più d'una volta da semi piccolissimi nascono alberi giganti, e viceversa. L'importante è che fra i cotiledoni vi sia l'embrione ed io spero, che questo vi sia in questo mio tentativo di porre sul terreno della scienza positiva lo studio dei caratteri nazionali.

I criteri per giungere ad una definizione positiva di un carattere son sempre tolti dall'osservazione; e noi tutti, volgo e uomini

di scienza osserviamo le azioni di un popolo e a seconda di esse gli assegniamo il battesimo psicologico.

Nel giudicare del carattere dei diversi popoli, che si sono divisa l' Europa e degli altri che se ne sono staccati per fondare altre nazioni al di là dei mari, noi andiamo generalmente d'accordo nei lineamenti più salienti e più costanti, seguendo lo stesso metodo, che adoperiamo per descrivere la fisonomia fisica d' un popolo o d' una razza. Nessuno al mondo dirà che i Francesi sono d' indole quieta e pacifica, nè che i Norvegiani sono ardenti e furiosi; così come si farebbe canzonare chi dicesse che gli Spagnuoli sono di pelle bianca e di capelli biondi o che gli Slavi hanno nasi grandi e aquilini. D' accordo però tutti sul carattere più saliente e che salta subito all' occhio dell' osservatore più superficiale, incominciamo a titubare, quando dobbiamo tracciare sulla carta i particolari più minuti e che solo quando si trovano messi innanzi gli uni accanto agli altri, ci danno il vero ritratto psichico d' una nazione. Nessun botanico oserebbe descrivere una pianta, nè un zoologo un animale, con un solo carattere e neppur con pochi. Figuratevi se lo potrebbe fare un psicologo che volesse darci con due o tre aggettivi la fisonomia morale di un popolo, somma di milioni di organismi umani, ognuno dei quali è tutto un mondo.

Per esercizio di ginnastica intellettuale io mi sono provato a definire il carattere nazionale di alcuni fra i nostri confratelli d' Europa col minimo possibile di aggettivi ed ecco il miserando risultato di questo temerario e ridicolo tentativo:

Gli Italiani sarebbero esteti ed erotici;

I Francesi eccitabili, erotici e incostanti;

I Tedeschi ingenui e entusiasti;

Gli Inglesi egoisti, religiosi, tenaci; fors' anche ipocriti e certamente superbi;

Gli Spagnuoli sinceri, fieri e orgogliosi;

I Portoghesi vanitosi, cordiali, orgogliosi;

I Russi nevrotici.

Quanta miseria in poche parole! Qual nembo di freccie e di vituperî non attirerebbe sopra di sè chi volesse firmare questi ritratti e difenderne le somiglianze! In quanto lago d' inchiostro dovremmo affogare il psicologo, che osasse seriamente e in nome della scienza giustificare queste definizioni e questi battesimi!

Rinunziamoci dunque e chiudiamo fra due parentesi lo scherzo innocente.

Gli elementi per giungere approssimativamente a tracciare fedelmente un carattere nazionale, se non m' inganno, devono ricavarsi da queste diverse fonti:

Dalla *statistica criminale*, studiata più che nelle cifre, nella distribuzione dei delitti secondo le età, il paese, l' ambiente sociale; e qui di certo la nuova scuola criminalista ci ha fatto fare progressi grandissimi.

Dalla *statistica della beneficenza.*

Dalla *statistica delle spese del culto comparata con quella della beneficenza.*

Sono due cifre, che in Italia danno una misura abbastanza precisa del grado della carità illuminata dalla ragione o oscurata dalla superstizione e di questo criterio misuratore si è prevalso con molto acume il nostro Pullè nel suo studio sull'etnografia italiana, premiato in quest' anno dalla Società italiana d' antropologia. Vi sono talvolta fatti minimi del mondo morale, che passano inosservati ai più e che pure hanno un grandissimo valore per giungere a risultati non sperati e sorprendenti. Eccone un esempio. La statistica dei viaggiatori sulle ferrovie ci dimostra che dei sette giorni della settimana il venerdì è quello in cui gli Italiani viaggiano meno e la domenica è quello in cui viaggiano di più. Il venerdì si rimane a casa per timore della iettatura, che incombe su quel giorno fatale e in domenica si viaggia di più, perchè ci si riposa e si va a spasso. Ora la differenza fra le cifre dei viaggiatori nei due giorni segna l' intensità della superstizione nelle diverse provincie d' Italia.

Ma andiamo avanti. La *statistica dei suicidî e lo studio delle loro cause* è una buona e ricca sorgente di criteri per raggiungere la definizione del carattere nazionale. Le tien dietro la *statistica dei teatri e dei lavori drammatici*, che con maggior frequenza vi si danno. E poi la *statistica dei giornali e del loro colore politico*, la *statistica dei gabinetti di lettura e delle biblioteche coll' indicazione per materia dei libri che vi si leggono*, la *statistica della produzione letteraria*, studiata, non nel valore estetico, ma nel valore morale degli autori e degli argomenti trattati.

E qui parmi sentir sollevarsi intorno a me grida di orrore e

di sdegno per tutte queste statistiche, per tutta questa batteria di cifre, dalle quali dovrebbe venir fuori la definizione scientifica dei caratteri nazionali. Eppure convien chinare il capo dinanzi alle cifre, che governano il mondo, perchè sono rappresentanti delle cose e quando le cose non si possono sommare, è perchè non sono cose, ma fantasmi o allucinazioni. Le cose prima, i numeri poi e alla fine il premio più alto del pensiero, la verità.

Se i numeri non ci dicono sempre il vero, è perchè son numeri falsi e spendendo falsi biglietti si va in galera, e la galera della scienza è l' errore.

Se ripugnate dai numeri, se li giudicate pretenziosi o invasori brutali, quando sono portati nel campo morale; rassegnatevi a definire il carattere nazionale dei Francesi col *Misogallo* e quello dei Tedeschi colla *Race Prussienne* del Quatrefages. — E contentatevi.

PAOLO MANTEGAZZA.

FRANCESCO PEREZ

I.

Una mattina dell'anno 1837, il duca di Laurenzana, luogotenente generale del Re di Napoli in Palermo, chiamò a sè un giovine impiegato del Ministero, e squadrandolo d'alto in basso, gli chiese:

— Ella fra gli altri talenti ha quello della poesia?

— Eccellenza — rispose l'altro — sento di non averne nessuno; scrivo talora, e gli indulgenti sanno compatirmi.

— Mah! Scrive per argomenti di capriccio soltanto, per argomenti di dovere non scrive?

— Come poeta, se il fossi, si persuaderà bene l'E. V. che altro dovere non mi corre se non di scrivere come il mio cuore e la fantasia mi dettano.

— Ah! dunque il cuore non le diceva nulla per la venuta di Sua Maestà in Palermo?

— Quel che mi dicesse non importa saperlo. Importa solo sapere che a me non correva debito manifestarlo.

— Alle corte! Come uffiziale del Ministero voi dovevate ubbidire, e scrivere la poesia richiestavi.

— Come impiegato, io doveva e debbo ubbidire agli obblighi del mio ufficio verso lo Stato. Tutt'altro non mi riguarda. Ma, perchè veggo alludersi manifestamente ad un fatto che io volevo dimenticare, dirò che uomo al mondo non fu mai più villanamente insultato. Chi dava diritto a quel tale D. C. di comandare ad un uomo a lui ignoto, e per mezzo di un birro?

— Sa Ella che siamo nel secolo decimonono?

— Eccellenza, lo so e lo sento più che altri.

— Sa però dunque che oggi i pretesti e le scuse non valgono?

— Pretesti!... A me? Ebbene, sappiate, o signore, che l'uomo cui vi piacque insultare, non scrisse, nè scriverà mai, lodi estorte

o vendute, solo perchè la sua coscienza gli fa un dovere di serbarsi puro ed illeso.

— Ma sapete ch'io posso punirvi della vostra alterigia?

— Lo so.

— Che posso sospendervi d'ufficio?

— Purtroppo.

— Che posso destituirvi?

— Lo so.

— Che posso processarvi?

— Lo so.

— Sapete infine che io...

— So tutto, Eccellenza: so che potete farmi tutto il male possibile. Ma solo una cosa non potrete giammai: far tutto ciò con giustizia.

— Non alzate la voce, o che io...

— Abbassatela voi, Eccellenza, io debbo seguirvi.

— Su via, uscite di qui. Andate, siete per quindici giorni ammalato.

— Sono in perfetta salute.

— Uscite! Siete per ora sospeso: vedrete gli effetti dell'ira mia.

— Eccellenza, finchè si tratti di me, tutto mi è indifferente. L'odio mio o l'amore per voi non può essere determinato che dal male o dal bene che farete a questa infelice Sicilia.

E il giovine si era già mosso per uscire, quando il luogotenente lo richiamò, e, stendendogli la mano, con voce dimessa, quasi amichevole: — Siete sospeso per quindici giorni — gli ripetè. E al chirurgo Pasini, suo vecchio compagno di Carboneria nel '20, manifestò la propria ammirazione per lo sdegnoso poeta; il quale, per altro, di lì a qualche mese fu rimosso dal Ministero di Stato e mandato alla Tesoreria generale.

Be' tempi quelli, in cui nè i deboli erano abbietti, nè i potenti ingenerosi! Ma come da codesto colloquio si stacca ben rilevata la figura di quel giovine, alta, fiera, onesta, magnanima; un carattere vero, non un simulacro di carattere; un cuore senza esitanze e senza contraddizioni!

La proprietà di tali caratteri interi è la loro perfetta coerenza. In qualunque caso della vita, sappiamo già prima come si comporteranno. Tutti i loro atti s'aggirano, con unità indissolubile, quasi necessaria, più forte persino della lor volontà, intorno a una somma

di sentimenti ideali, che riman sempre quella, e costituisce l'essenza della loro natura. Appunto per tale stabilità della loro coscienza, codesti uomini hanno sempre più o meno ciò che il Lombroso chiama del misoneismo, la diffidenza del nuovo. Temono che dei fatti nuovi, delle nuove esperienze possano scuotere o almeno turbare la saldezza dei loro convincimenti.

Francesco Perez, in tutti i casi della sua nobile vita, in tutti gli scritti suoi principali, che ora la città di Palermo volle raccolti in tre cospicui volumi (1), si rivela sempre quel desso, il giovine poeta che, alle minacce del luogotenente borbonico, rispondeva con alta e sicura coscienza: — So che potete farmi tutto il male possibile. Ma solo una cosa non potrete giammai: far tutto ciò con giustizia.

Nello stesso anno 1837, in una seduta con la quale l'Accademia di scienze, lettere ed arti volle onorare la memoria di Domenico Scinà, illustre storico ucciso di corto dal coléra, il Perez lesse un suo carme arieggiante alla *Basvilliana* del Monti, e in cui su la fine si alludeva al Borbone e al tradimento del 1812, con queste temerarie parole:

.. un cherubin securo:
Nella destra una spada, ed una tromba
Stringea nell'altra, e dalla tromba uscía
Un suon funebre; e sì quel suon rimbomba:
« Giusto è il sangue ch'io verso, onde la ria
Città corregga Iddio; ma su quell'empio
Che tradì la sua patria, e all'ira mia
Si fe' ministro, ricadrà lo scempio ».

Eran de' versi che, in quel torno di tempo, potevan costare all'autore il bagno di Favignana; ma tant'è, l'uomo credè suo debito il dirli, e li disse.

Venne il 1848. Tutti sanno come, a' primi giorni di quell'anno, apparve sulle cantonate di Palermo un cartello di sfida, nel quale il popolo, con esempio inaudito di cavalleresco coraggio, prometteva al Borbone, per il giorno 12, di sbalzarlo dal trono di Sicilia. Ognuno può figurarsi se quel cartello di sfida gittò lo sgomento fra gli amici delle istituzioni: undici dei cittadini più ragguarde-

(1) *Scritti* di Francesco Perez, Palermo, A. Reber, 1898.

voli e più in voce di liberali, furon gittati nelle fosse del Castellamare: fra quelli, anche il Perez. Il quale, uscito di carcere dopo il trionfo della rivoluzione, trovò la maniera di lodar subito pubblicamente la rozza bontà e la gentilezza testarda del suo carceriere, il comandante Gross, svizzero.

« Una mattina udiamo bussarsi alla porta; schiudemmo l'imposta, ed ecco Gross con tronche parole al solito, ma amorevoli a modo suo, farci intendere che la notte egli stesso avea personalmente preso cura di noi, e vegliato con altri ufficiali a impedire gli eccessi dei soldati di Ferdinando. Uno de' nostri, commosso, a ringraziarlo gli stende la mano dalla grata. Gross volta le spalle, poi si rivolta a sbieco, alza le lunghe pertiche in aria, e dice: — No, no, non toccate la mano del bombardatore della vostra patria!

« Altra volta, dopo che per più giorni altro cibo non ci era toccato che galette verminose e un po' di lardo, avevamo annunciato la impossibilità e la nausea di trangugiare quel cibo...

« Una sera udiamo disserrarsi l'uscio, si avanza Gross, avvolto in un pastrano, entra, svolge il mantello, e trae di sotto l'ascella un prosciutto; ce lo lascia fra le mani e va via ».

La giustizia anche verso i nemici, e una benigna giovialità di sentimenti: ecco due altri tratti che bisognerà ricordare quando avremo a determinare più particolarmente il carattere del Perez.

Deputato di Alcamo alla Camera dei Comuni, il Perez, mentre vi fervevano turbolenti i contrasti fra i partigiani delle due forme, la repubblicana e la monarchica, si levò a fare una proposta mirabile per orgoglio patriottico e per accorgimento politico: « Ebbene, sappia il mondo come Sicilia sa essere italiana. Quella maledizione, che Dio scagliava dal Cielo sull'empio Borbone e la maledetta sua dinastia, si converta oggi in decreto: il fatto è compiuto, non resta che dichiararlo. Si decreti la nostra libertà essere in forma monarchica costituzionale; voler Sicilia un principe di Casa italiana. Ciò basta per ora: non iscegliarlo oggi è prudenza; s'indaghino prima i rapporti politici e le migliori convenienze d'Italia. Basta il sapersi, che la Sicilia vuol essere indipendente e italiana ».

D'allora in poi la vita del Perez fu una battaglia continua con gli scritti, con le parole, con l'esempio, per i suoi ideali di verità e di libertà, in cima ai quali stava il pensiero della patria italiana. Va a Torino con la Commissione che offre la corona di Sicilia al duca di Genova; trovata opposizione di Ministero e di Corte a quel-

l'atto, ne difende la giustizia in un'ardente trattazione; vicepresidente al Congresso Federativo, continua a propugnare il suo concetto; torna in Sicilia a combattere le aspirazioni repubblicane; è citato a costituirsi davanti la Gran Corte criminale di Napoli nel processo contro il Poerio, il Settembrini e lo Spaventa, e condannato in contumacia all'esilio perpetuo; nel 1859 lancia un fiammeggiante proclama in Sicilia, per eccitarla alla rivoluzione, e, dopo l'ingresso di Garibaldi, v'accorre egli stesso, chiamato dal Dittatore, e, trascurando ogni suo particolare interesse, non pensa se non ad aiutare con l'opera e col consiglio la ricostituzione della sua patria. E, nel frattempo, pubblica scritti di storia, di letteratura, di poesia, d'estetica; dà lezioni nell'Istituto superiore di Firenze; amministra nella Società della ferrovia; s'occupa di legislazione, d'economia politica, di filosofia, d'esegesi dantesca, di testi biblici.

Una tale varietà d'energie, una tale sovrabbondanza d'entusiasmi, una tale ricchezza di vita ci rivela subito la categoria psicologica a cui appartenne Francesco Perez. Egli fu ciò che il Ribot direbbe un « sensitivo attivo ». La sua esistenza fu in fatti un apostolato civile: non di prim'ordine, senza dubbio, come quello di Pier l'Eremita, di Lutero o di Giuseppe Mazzini; ma caldo, pieno, sincero, e non senza effetto su le sorti della nazione. In lui l'intelligenza era soggetta all'azione del carattere; le disposizioni mentali seguivano, forse avanti ch'egli se ne avvedesse, le disposizioni affettive; il pensiero traeva la sua forza massima dalle radici profonde del sentimento. Nobile e fiero, tutto acceso della sua Sicilia e della patria italiana, dispregiatore di quanto era, o pareva a lui, piccolo, vile, ingeneroso, soverchiatore, non vagheggiò e non propugnò se non quelle idee che in certa guisa concordavano co' suoi sentimenti, e che appunto per questo a un tal uomo dovevan sembrare le più vere e le più ragionevoli.

II.

Tutta la vita intellettuale del Perez si può compendiare in tre idee capitali, che son come tronchi onde poi si dipartono infinite ramificazioni di convincimenti minori. Sono: una, politica; una, estetica, e la terza, letteraria.

Per intender bene l'idea politica, bisogna ripensare la maniera onde gli storici siciliani consideravano fin dal Cinquecento la tradizione politica della Sicilia da' Normanni a' tempi presenti.

La conquista normanna era considerata come il primo fondamento dell' unità e dell' indipendenza siciliana. Sotto i Normanni, e più sotto gli Svevi, la Sicilia, il *regnum Siciliae* costituiva un sol corpo politico, era una nazione insieme e uno Stato, con la sua capitale Palermo, con la sua religione, con la sua civiltà mezzo araba mezzo latina, con la sua lingua (il *volgare illustre* di Dante), e con la sua letteratura. Il resto della monarchia, come il ducato di Puglia e il principato di Capua, e poi anche il Regno di Gerusalemme, era considerato quasi annesso alla Sicilia e suo dipendente. Per dimostrare la gloria e la prosperità di quel Regno, si citavan le testimonianze de' cronisti mussulmani e cristiani, d' Edrisi, d' Ugo Falcando, di Mohammed ebn Giobair, di Romualdo Salernitano, di Matteo Paris, di Riccardo di San Germano, e soprattutto quel luogo del Villani dov' egli afferma « starsi gli uomini in maggior sicurezza, in letizia maggiore nelle selve della Sicilia che nelle migliori città di tutto il resto d' Italia ». La temperanza del feudalismo, la virtù e la dottrina del clero e la libera attività de' Comuni onde s' aiutava e fioriva la costituzione politica di quel tempo, furon sempre rammemorate con gratitudine e con orgoglio anche nei secoli successivi.

Il governo di Carlo d'Angiò, che ferì la supremazia della Sicilia e trasportò in Napoli la somma di tutti gli affari, suscitò dentro l'isola quel terribile cruccio che si sfogò nella guerra del Vespro. Sotto gli Aragonesi, la Sicilia ridivenuta regno libero e indipendente, ricominciò a sviluppare le sue molte energie nella politica, nella legislazione, nella letteratura e in ogni gentil costumanza. Ma quando re Alfonso trasportò in Napoli la sede del Regno, il malcontento si rinnovò, si perpetuò sotto i Borboni, durò fino alla Rivoluzione francese.

Re Ferdinando, costretto dalla bufera napoleonica a riparare in Sicilia protetto dalle navi dell' Inghilterra, temendo che i Siciliani non porgessero orecchio alle lusinghe di Gioacchino Murat, lasciò che il Parlamento siciliano s' adunasse nel 1812, e deliberasse l' indipendenza dell' isola con patto che, se Ferdinando tornasse sul trono di Napoli, dovesse lasciar quello di Sicilia a un principe della sua Casa, il quale governasse a norma della Costituzione, riformata, col rigetto dei privilegi feudali, per l'appunto in quell'anno. Era, come si vede, la vecchia tradizione politica del *regnum Siciliae* di Federigo II, che s' era conservata viva ed intatta nell' isola per

oltre sei secoli. Re Ferdinando giurò; e poi non attese il suo giuramento. Dopo il 1815, chiuse il Parlamento siciliano, negò le franchigie costituzionali, distrusse la libertà de' Comuni, si fece chiamare Re *delle Due Sicilie,* restituì in Napoli la sede del Regno, e cominciando a giovarsi di quel sistema d'accentramento inventato, per fini propri, da Napoleone, tenne la Sicilia in conto d'un paese di conquista. L'odio e lo sdegno de' Siciliani fiammarono tanto più veementi, quanto meno lontano era il patto giurato dal Re: di qui la principale cagione della rivoluzione del 1820 e di quella del 1848. Il cartello di sfida del 12 gennaio 1848 era scritto in questo senso: « o il tiranno avrà riconosciuto i diritti della Sicilia, o il popolo saprà tutti riconquistarli con l'armi ». E il Parlamento del 1848 non propose nè confederazione, nè annessione; ma un Regno di Sicilia, e un Re di Sicilia.

Dopo ciò tutto è agevole intendere come il concetto dell'unità italiana, con la Sicilia annessa o conquistata senz'altro alle regioni sorelle, fin dal 1848 non avesse, nonchè propugnatori, nè meno oppositori in Sicilia: a chi poteva passar per il capo? Domenico Scinà, uomo di mente profonda e anche liberale a modo suo, chiamava *isteria italiana* i primi tentativi de' giovani verso l'idea dell'unità nazionale; il popolo, allora come ora, dava di « forastieri » a' cittadini del continente italiano. Circa il 1848, i più arditi cominciarono a vagheggiare l'unità nazionale, ma senza imposizioni e senza accentramento soverchio; una specie di federazione in cui ciascun singolo Stato conservasse la propria libertà e la propria autonomia.

E tale fu appunto l'idea politica di Francesco Perez, che se ne fece ardente banditore e sostenitore, segnatamente nello scritto su *La rivoluzione siciliana del 1848* e nell'altro *La centralizzazione e la libertà.* Così egli conciliava le superbe memorie del vecchio Siciliano con le nuove aspirazioni dell'Italiano unitario; accettava il Regno d'Italia, senza distruggere del tutto lo Stato di Sicilia; ordinava in decorosa armonia la libertà particolare nella libertà generale. Il Perez non fu dunque, come parve ad alcuni, un separatista; egli voleva l'unità, ma combatteva l'accentramento; dacchè « *accentramento* e *libertà* sono idee che si contraddicono ».

Certo, egli difende il suo sistema con tal copia di fatti direttamente e seriamente osservati, con tal varietà di dottrina, con tal vigore d'argomentazione, che quel sistema sembra soltanto il

risultato d'una profonda, ma spregiudicata, meditazione. La sua critica dell'accentramento è ancor oggi la più sottile e veemente fra quante ne furon fatte, dopo il 1860, in Italia. Eppure, a guardarvi bene, anche quella persuasione, per quanto sincera, s'era generata da un impulso sentimentale. C'era in fondo la diffidenza gelosa del Siciliano, il quale, ancor memore del *regnum Siciliae* di Guglielmo il Buono, di Federigo II e di re Martino, non può rassegnarsi all'idea di vedere umiliato l'antico Stato glorioso a regione conquistata e soggetta; c'era l'istinto conservatore del vecchio liberale a cui non pareva più libera una libertà che, in luogo di svilupparsi naturalmente secondo le forze e i bisogni della regione, fosse regolata per tutto meccanicamente dall'impulso uniforme del potere centrale. Non è qui il luogo di dire se l'idea del Perez avesse del buono, e se lo Stato abbia tentato qualcosa, segnatamente in Sicilia, per farla dimenticare o almeno per non moltiplicarne i seguaci; a noi, che per ora facciamo della psicologia letteraria, basti avvertire, che quell'idea era la necessaria espressione politica del Siciliano patriota, liberale ed attivo. E non deve parer tanto vecchia nè anch'oggi, se in quest'anno medesimo potè dar faville al memorabile discorso d'un grande uomo di Stato che commemorava in Palermo il cinquantesimo anniversario della famosa rivoluzione.

III.

L'idea estetica del Perez fu da lui propugnata in più lavori: una memoria *Sul Bello*, un'altra *Della imitazione della natura e del vero nell'arte*, un discorso *Sulla pittura siciliana*, e qualche altro scritto minore.

Anche più visibilmente che l'idea politica, l'idea estetica del Perez è generata da un sentimento individuale; si sviluppa, non già dall'analisi freddamente oggettiva de' fenomeni, ma dalla fiamma d'una simpatia soggettiva; e mena diritto all'errore.

L'uomo, egli avverte, non può percepire la natura o realtà esteriore se non a modo suo, attraverso le sue sensazioni e la sua forma di sentimenti. Ma perchè ciascun uomo ha una sua particolare maniera di vedere e comprendere la realtà, quand'egli vuole rappresentarla con un'opera d'arte, dopo averla maturata in se medesimo, non esprime già quella, ma la sua *idea*; dunque l'artista non può se non esprimere *idee*. Ciò posto, non si vuol già

raccomandare all'artista l'imitazione del vero, nè si può giudicare l'opera sua alla stregua della realtà: il vero in sè non esiste; la realtà muta sempre a seconda degl' individui e de' temperamenti.

Chi poi volesse significare, con l'imitazione del vero, come « il tipo che l'arte deve ritrarre sta nelle idee, nelle forme particolari, che *universalmente sono stimate* conformi alle obbiettive entità », eviterebbe l'assurdo, ma per trascinar l'arte a rovina. « Se il sommo di quella sta nell'esprimere, o, come dicono, nell'*imitare* concetti e forme comunemente stimati identici alle particolari esterne realità, essa tanto più verrebbe accostandosi alla sua meta quanto più venisse cadendo nelle idee, nei concetti, nelle forme comuni. E però quanto più comuni i tipi ideali, tradizionali, fisici; quanto più comuni le forme onde si concretarono nella mente dell'artista, e i modi onde si estrinsecarono nell'opera: a dirla in una parola, quanto più l'arte triviale e plebea, tanto più eccelsa ».

La conseguenza di tutto ciò è che l'arte non deve rappresentare se non ciò ch'è più raro: la bellezza perfetta, la grandezza d'animo, l'eroismo, la virtù, i sentimenti più elevati. Moisè, Saulle, Bruto, Farinata, ecco le creature dell'arte. Scopo dell'arte è l'educazione intellettuale del pubblico, la quale ella procura rappresentando le *idee* in una forma la più universale ed astratta che sia possibile: e appunto per questo « fra i mille fatti e caratteri che si presentano tuttodì, la tradizione non serba viventi, e non tramanda di generazione in generazione, che quelli i quali contengono più universali caratteristiche, tanto che l'umanità possa *identificarli col concetto generico ed astratto* della passione, del carattere, dell'evento, che li determina ». Infatti Ercole è rimasto simbolo della forza, Ulisse della prudenza, Tersite della petulanza, Dedalo della industria. L'*idea* è tanto più estetica, quanto più universale ed astratta: il simbolo, dunque, è la suprema espressione dell'arte.

Io non farò qui la critica di codesta teoria, la quale ha forse il suo peccato d'origine in quel nobile intento, comune a tutti i patrioti della generazione rivoluzionaria, del far servire qualunque manifestazione della vita sociale all'educazione civile del popolo. Mi pare incredibile che una mente così agile e acuta come quella del Perez non abbia almeno intravvisto le flagranti contraddizioni fra la sua teoria e la storia della letteratura e dell'arte. Lasciamo stare che il suo concetto dell'*idea* (una specie di *tipo intellettivo* del Gioberti) in rapporto alla natura, è troppo rigido e metafisico;

ma come negare la virtù estetica non solo di ciò ch'è comune, ma anche di ciò ch'è triviale, ch'è plebeo, ch'è persino bestiale, quando la letteratura, per parlare di quella soltanto, ha Vanni Fucci e i diavoli di Malebolge, Falstaff e Caliban, Marta e Mefistofele, accanto a Francesca da Rimini e a Farinata, a Otello e ad Ofelia, a Mignon e al conte d'Egmont? E la cena di Trimalcione di Petronio o la novella del Boccaccio non hanno forse pienezza estetica da quanto un libro di Svetonio o un « esemplo » del Passavanti? E la *Macaronea* del Coccai non è forse estetica? E *I Promessi Sposi* del Manzoni non sono dunque la narrazione d'un caso comune accaduto a personaggi i più comuni di questo mondo?

Materia poetica è tutto, qualunque sensazione, dalla più umile alla più complessa; qualunque sentimento, dal più turpe al più elevato; qualunqne personaggio, dal ladro all'eroe. Soltanto è necessario che il poeta maturi cosi pienamente nella sua fantasia il concetto ch'ei s'è formato della realtà esteriore, da quasi poterlo considerare come estraneo a se medesimo. Allora è il momento della produzione estetica; e l'opera d'arte ne balzerà fuori libera e intera. In questo senso la creazione del fatto è per lui una vera liberazione.

Ma appunto perchè l'immagine interna, a mano a mano che si va compiendo nel poeta, si stacca da lui, e diventa autonoma, il poeta non può assegnarle alcun ufficio civile, educativo o morale. L'opera d'arte non ha altro obbligo che quello d'esser perfetta in sè, come un organismo vivente; e le leggi che la governano son molto affini a quelle della natura esteriore. Non conosciamo noi forse don Abbondio come se l'avessimo propriamente veduto e udito parlare? L'immorale cicuta non è forse un organismo perfetto da quanto il grano virtuoso, appunto come una poesia del Baudelaire è un organismo perfetto da quanto una del Lamartine? Noi possiamo mangiare il grano e lasciar la cicuta; ma non negare di certo il vitale rigoglio dell'uno o dell'altra.

Del rimanente, basta ricordare che l'emozione estetica ha la sua origine in un superfluo d'attività, in una sovrabbondanza di forza nervosa, in un *giuoco*, per intender com'ella non possa proporsi de' fini utili. Dal Home allo Schopenhauer, dallo Spencer al Sergi, tutti i psicologi sono concordi su questo punto. Ora *giuoco* e *utilità* sono due termini che a vicenda si escludono.

Ciò non vuol dire, per altro, che l'opera d'arte non possa avere

un effetto civile o morale. Può averlo; ma fuori del suo valore estetico. Nè, d'altra parte, è lecito domandare a un poeta ch'egli scriva per forza in un modo anzichè in un altro. Un poeta non è padrone di scrivere ciò che vuole; e guai a lui se si figura di poter comandare al fantasma che gli sorge dentro: darà fuori un aborto.

La percezione, il sentimento, l'immaginazione del poeta sono affatto indipendenti dalla sua volontà: egli non n'è punto il padrone, ma il servo. Ogni scrittore è tanto più efficace, quanto è più sincero; e sincerità significa obbedienza, non imposizione, al proprio temperamento. Se Giorgio Byron è così fatto da rimanere incommosso al soave spettacolo dell'amore legale, come si può pretender da lui la poesia di famiglia? Se Alessandro Manzoni non ha temperamento sensuale, perchè stupirsi che in tutta l'opera sua non occorra nè anco un bacio d'amore?

Da tali premesse risulta che il simbolo non è già la forma suprema dell'arte, ma la forma inestetica per eccellenza. Infatti, che cosa è il simbolo? Una finzione a cui l'autore presta volontariamente un suo concetto. Il simbolo dunque si compone di due parti distinte: una forma esteriore senz'anima e un concetto, vale a dire un'astrazione, che si muove secondo la volontà dell'autore. Manca il fantasma; il fantasma libero, pieno, perfetto, che si muove da sè, vivo come una cosa viva.

IV.

La terza idea del Perez, l'idea letteraria, ch'egli andò maturando con pazienti ricerche in un corso di lezioni nell'Università di Palermo, è quella della *Beatrice svelata*, l'opera a cui veramente si raccomanda la fama dello scrittore siciliano.

Tutti sanno le indagini, cominciate già fin dal secolo decimoquarto e non ancora finite, per discoprire la vera significazioue della Beatrice di Dante. Per alcuni Beatrice fu donna reale, per altri fu creatura ideale; per questi rappresenta la Teologia, per quelli l'amore spirituale, per altri la filosofia, per il Rossetti la Monarchia imperiale, per il Bartoli la donna in astratto.

Il Perez comincia subito dal negare la realtà storica di Beatrice, e, dopo aver rilevato, con molta dottrina, l'uso e l'abuso del simbolo e dell'allegoria in tutte le manifestazioni intellettuali del medio evo, passa a esaminare se le opere di Dante furono, o no, concepite sotto forma allegorica.

E, secondo il Perez, non soltanto l'Allighieri le scrisse sotto quella forma, ma avrebbe sdegnato d'immaginarle altrimenti. La differenza fra lo stile de' siciliani e quello de' rimatori bolognesi e toscani de' tempi di Dante per l'appunto consiste nella maggiore importanza che davan costoro allo studio, alla dottrina e all'allegoria. Quando Dante risponde a Bonagiunta co' versi famosi:

> Io mi son un che, quando
> Amore spira, noto; e a quel modo
> Che detta dentro, vo significando,

egli intende dire che il vero poeta deve trarre ogni sua immaginazione dallo studio (*Amore*, secondo un passo del *Convivio*, III, 2) che opera con l'acquistata abitudine di scienza (*detta dentro*).

Dopo un'analisi della *Vita Nuova*, del *Convivio* e della *Comedia*, dove per altro son trascurati con eccessiva disinvoltura tutt'i luoghi i quali darebbero appiglio alla realtà storica di Beatrice, il Perez finalmente si dà a ricercare la « vera idea » che si nasconde sotto l'allegoria della Donna. E qui nota acutamente che se la donna lodata nel *Convivio* è, com'è di certo, la Filosofia, non s'intende perchè Dante nella *Vita Nuova* affermasse che codesto suo amore secondo fu « malvagio desiderio ». Se non che a codesta obbiezione rispose poi Alessandro D'Ancona, esponendo le cagioni per le quali Dante potè voler dare ad intendere, in età matura, che un'altra donna reale, in cui egli s'era innamorato davvero dopo la morte di Beatrice, e la Filosofia del *Convivio*, fosser tutt'una cosa.

E qui il Perez entra a vele gonfie nella filosofia scolastica del medio evo. Tratta dell'intelletto possibile e dell'intelligenza attiva secondo i principj d'Aristotile e le chiose de' commentatori arabi; cerca di dimostrare (ma non dimostra) che Alberto Magno e san Tommaso, della cui filosofia Dante era nutrito, avean derivato ed accolto da Aristotile il concetto d'un'intelligenza attiva, separata, estrinseca, immortale, perfetta; e conchiude che, come l'unione dell'intelletto possibile con l'intelligenza attiva è, secondo gli Scolastici, la *beatitudine somma* a cui tutti aspiriamo, così la *beatrice della mente* di Dante non poteva essere se non l'intelligenza attiva. Questi si chiamava da sè cantore della rettitudine, perchè, secondo Averroes, « altro non è la intelligenza attivante questo nostro intelletto, che la comprensione *dell'ordine e della*

rettitudine esistenti nel mondo ». E perchè un tal ordine e una tal rettitudine non possono esser tradotti in atto se non dall' Impero, Dante è anche il poeta della Monarchia universale.

Tale lo schema di questo libro; il quale, non ostante i suoi difetti, a me sembra ancora un de' più larghi, più originali e più acuti commenti su l'opera complessiva del nostro maggior poeta. Certo, il Perez ha nociuto alla sua causa oppugnando con tanto accanimento la realtà storica di Beatrice; la quale, del resto, non avrebbe levato nulla al simbolo ideale in cui l'Allighieri potè trasfigurare la sua morta Beatrice. Certo, qua e là è fatta violenza ad alcune parole di Dante, le quali non dicono esattamente ciò che avrebbe voluto il dotto palermitano. Ma della scienza, della filosofia, della struttura mentale del medio evo, il Perez ebbe una così larga notizia come niuno fra i commentatori di Dante ha avuto fin qui; nè la *Beatrice svelata* meritava davvero, dopo le lodi del Renan e del Bartoli, che il Gaspary la trattasse con tanto ingiusto dispregio. Tanto più se si rifletta che, in quelle poche righe della sua *Storia*, egli tradisce una così superficiale notizia della filosofia di san Tommaso e di quella del medio evo in generale, da togliere qualunque autorità al suo giudizio sur un libro che intorno la metafisica del medio evo principalmente s'aggira.

Lo stile stesso del Perez rispecchia mirabilmente le qualità del suo carattere. La sua prosa è calda, mossa, nervosa, quasi sempre d' intonazione francamente polemica, senza troppa ricercatezza, senza alcuna elegante allumacatura: si sente che lo scrittore non s'è proposto altro fine che quello di persuadere, di commuovere, di trascinare; e va diritto al suo scopo. Ciò ch'ei dice gli sgorga proprio dal cuore; ond'ei riesce quasi sempre efficace e assai spesso eloquente. Non ha novità d' immagini, nè ricchezza di vocaboli, nè ciò che i grammatici chiamano la purità e la proprietà della lingua: gitta fatti e argomenti, fatti e argomenti, l' un dietro l'altro; ma que' fatti ignudi son pieni di significazione; ma que' disadorni argomenti si legano l'uno con l'altro in una catena infrangibile, e avvolgon per modo che il lettore ne riman prigioniero. In questo suo vigor concitato di logica si manifesta il suo spirito attivo e sensibile a un tempo. Nell'avvertenza al suo scritto su *La Rivoluzione siciliana* egli esclama: « Lontano dalla Sicilia mia, coll' anima straziata per la iniqua guerra di che un despota e un

esercito, che altri dice italiani, conturbano quella sacra terra di libertà, altro conforto io non provo, che pensare e parlare di lei, e per lei». *Sicilia mia; di lei, e per lei:* c'è lo spasimo di pietà d'un amante infelice. Non c'è dello stile; ma c'è il cuore che gronda lagrime ardenti.

Del resto, gli attivi raramente sono stilisti nel vero senso della parola. Stilista è il contemplativo che può indugiarsi a rigirar la sua frase da tutti i lati, e guardarla, ripulirla, recarla a perfezione, perchè non è punto spronato dall'attiva impazienza del suo temperamento. Tale fu sopra tutti l'elegantissimo messer Francesco Petrarca.

Ma Cesare, Napoleone, Garibaldi non furono degli stilisti. Cesare ha la prosa lucida e fredda dell'attivo apatico, vale a dire del dominatore per calcolo. Napoleone lasciò poca roba scritta di suo proprio pugno, ma mi sembra ch'egli pure appartenga alla categoria psicologica di Cesare. Garibaldi fu il tipo ideale del sensitivo attivo; e il suo stile rassomiglia, salvo le differenze d'educazione, a quello del Perez.

Per i caratteri di questa tempra, insomma, la forma esterna non è mai qualcosa in sè; ma un mezzo di propaganda, di persuasione, d'incitamento, che va tenuta a calcolo sol quanto basti per rivestire fatti e argomenti con un fine supremo d'utilità personale o sociale. Qualche volta, come Napoleone a' piedi delle Piramidi, trovan la frase sublime; ma appunto perchè il sublime sta nel concetto, non già nella forma esterna. Cotali temperamenti il più spesso consumano la loro ricca energia in una vita turbolenta e sfrenata di piaceri e di pericoli; talvolta si rendono utili al loro paese con atti d'eroismo, con la propaganda d'una nobile idea, con l'operosità indefessa e molteplice, con la smania dell'avventura per un ideale di civiltà: i soldati più intrepidi, i viaggiatori, i fautori irrequieti ed ardenti d'un'idea nuova son tutti di quella stoffa. Ma per compiere una grande opera d'arte, devon toccare i fastigi del genio: il livello mezzano non fa per loro: si lascian travolgere dal superfluo e dal comune. In tutta la letteratura italiana forse un solo grande poeta fu un sensitivo attivo: Dante Allighieri.

G. A. Cesareo.

IN TERRA O IN MARE?

La guerra del 190... In terra e in mare, di A ***. — Spezia, tipografia della Lega Navale, 1899.

Sono scorsi ormai venticinque anni dal giorno in cui fu pubblicato *Il guardiano di spiaggia*, e da quel giorno ad oggi s' è fatto molto cammino.

Correvano allora tempi non molto felici per la nostra marina militare; il bilancio dal 1862 in poi era venuto gradatamente assottigliandosi; di nuove costruzioni navali nessuno osava parlare; poche corazzate, alcune delle quali inservibili, arrugginivano nei porti; gli ufficiali dell' armata erano sfiduciati, non si sentivano sorretti dall'opinione pubblica, che considerava come un inutile sperpero ogni somma spesa per la marina e non pensava alla difesa delle coste.

I ricordi della famosa inchiesta, ordinata dopo la battaglia di Lissa, del processo Persano, della crociera navale del 1867 intorno a Caprera, avevano contribuito a creare nel Parlamento e fuori una corrente di idee poco favorevole alla marina: la guerra franco-prussiana del 1870, nella quale le armate navali erano rimaste inoperose, veniva citata come prova convincente dell' inutilità della marina da guerra.

Apparve allora senza nome d'autore una specie di profezia militare, intitolata *Il racconto d'un guardiano di spiaggia*, stampata a Roma dalla tipografia Botta in edizione modestissima; e, subito diffusa a migliaia d' esemplari, eccitò dovunque meraviglia e sgomento. Con uno stile semplice e stringato, con soldatesca vigoria, l' anonimo autore faceva narrare da un vecchio guardiano della Capraia i risultati d' una guerra, che egli immaginava avvenuta nell' ultimo decennio del nostro secolo fra l' Italia e la Fran-

cia. Il vecchio descriveva e lamentava l' incuria del nostro popolo per la marina da guerra dopo la riunione di Roma al Regno d' Italia; narrava l' eroica lotta sostenuta da una squadra di nove corazzate nostre contro trenta corazzate nemiche, l'onorata sconfitta riportata dai nostri marinai, la distruzione dell' arsenale e della città di Spezia, mal fortificata e mal difesa, lo scoppio della rivoluzione a Napoli, lo sbarco d' un corpo d' occupazione francese presso Piombino, mentre il nostro esercito era concentrato in due grandi masse nella valle del Po e nella valle del Tevere, il bombardamento delle città del litorale, la distruzione del nostro naviglio commerciale, la sconfitta dell' esercito, inviato contro gli invasori, la pace ignominiosa, che s' era dovuta concludere, cedendo la Liguria, la Sardegna, la Sicilia ai nemici, e pagando loro « il prezzo della disfatta ».

Il breve opuscolo terminava con queste parole: « Figli miei, voi vedrete anni più felici di me, poichè dicono che la ruota di fortuna giri capricciosa, e voi principiate la vita in un' epoca di miseria e di squallore. Può darsi che a furia di stenti e di sacrifizi spunti per la patria un' êra più felice e che abbiate lena e costanza da riguadagnare il perduto. Non vi dimenticate, se giungerete fin là, la triste storia che v' ho raccontata; e se non vi giungerete, tramandatela ai vostri figli.

« Questo mare che ci sta innanzi è mare italiano. Noi l' abbiamo negletto! Abbiamo creduto alla potenza unica di un esercito, dimenticando quanta parte del nostro confine avevamo sul mare, e quanti marinai si contavano fra i nostri concittadini. Abbiamo posto in non cale le gloriose tradizioni degli antenati, proclamando che l' Italia non era una grande Potenza marittima, e anteponendo all'onore, all' esistenza del paese la brama di risparmiare.

« Il cielo ci ha puniti di tanta leggerezza ».

Il tristo presagio di tante sventure commosse profondamente la nazione tutta. Incoraggiati dalla prima accoglienza, parecchi fra i più studiosi ufficiali di marina scesero in campo per sostenere le idee dell'autore di quell'opuscolo, che si seppe poi essere Carlo Rossi, uno dei più colti, dei più intelligenti ufficiali superiori dell'armata; il giornale *La Nazione* chiarì in una serie d'articoli i concetti militari, ai quali era informato l'opuscolo, commentando e spiegando i bisogni della marina da guerra; il deputato D'Amico, Raffaele Volpe, altri

dotti ufficiali nella *Rivista Marittima* trattarono ampiamente l'arduo tema della *Difesa delle nostre coste*; il marchese Gavotti pubblicò un opuscolo intitolato: *Al mare! Al mare!* e Luigi di Campo Fregoso nell'opera *Del primato italiano nel Mediterraneo* cercò di dimostrare che l'Italia fu grande e potente, solo quando le sue navi esercitarono il dominio delle acque che la bagnano.

La causa della marina era vinta ormai; nè le fiere parole scritte da un illustre generale per difendere i *diritti dell'esercito*, che nessuno aveva pensato di ledere, nè una *Battaglia di Pinerolo*, scritta da un ufficiale di terra, profeta di trionfi, per vaticinare gloriose vittorie riportate dall'esercito nella valle del Po, dopo la sconfitta d'una grossa armata navale, potevano ormai rallentare o ritardare i progressi, che la causa della marina veniva facendo nell'opinione pubblica.

Al nuovo ministro della marina, Simone Pacoret di Saint-Bon, che aveva saputo guadagnarsi le simpatie del Parlamento e che forse aveva, insieme col suo antecessore, il Riboty, dato il primo impulso alla *letteratura marinaresca*, vennero gradatamente concessi sempre maggiori fondi per le costruzioni navali; ed egli, innovatore audace, modificava i piani delle due navi gemelle *Duilio* e *Dandolo*, già poste in cantiere, coll'intento « non solo di metterci al paro colle altre marine per questo genere di costruzioni, ma di fare arditamente un tal passo sulla via del progresso, da non farci raggiungere se non dopo qualche tempo e solo da pochi ».

La vendita delle vecchie ed inservibili navi a vela, la costruzione dei nuovi colossi, l'aumento degli organici, l'erezione di potenti difese litoranee, il risveglio della nostra attività marinaresca datano da quel tempo; ed all'autore del *Guardiano di spiaggia* spetta il merito d'aver dato il primo impulso all'opera di restaurazione della nostra marina da guerra.

Pareva che ormai il movimento ascendente non dovesse fermarsi; ogni anno alcune nuove e potenti navi da guerra furono varate: più di cento milioni vennero concessi nel breve spazio di venti anni per la riproduzione del naviglio; sorse e fiorì rapidamente l'industria privata delle costruzioni in concorrenza coi cantieri dello Stato; e un nucleo di colti e studiosi ufficiali, dalla cattedra o dalle pagine della *Rivista Marittima*, in nobile e cortese gara coi colleghi dell'esercito, cercò di risolvere gli ardui problemi della guerra marittima e della difesa delle coste.

Ma ad un tratto, mentre le altre nazioni marittime, anche meno esposte dell' Italia al pericolo di invasioni dalla parte di mare, continuarono ad accrescere i loro armamenti, mentre dalla lontana America il capitano di vascello A. T. Mahan colla magistrale sua opera *The influence of sea-power upon history* apriva un nuovo campo alle indagini storico-militari e poneva in luce l' immensa influenza del dominio del mare sulle guerre continentali e sulla sorte delle nazioni, l'opera di espansione navale dell' Italia cominciò a rallentarsi, finchè ad un tratto parve cessare interamente.

Avevamo conquistato quasi il terzo posto tra le nazioni marittime e nel nostro paese, propenso all' esagerazione ed all' iperbole, s'era venuta creando una leggenda di *invincibilità*, alla cui formazione aveva contribuito, quasi inconsciamente, il Governo, sia magnificando e lasciando magnificare senza protesta le nuove creazioni del *genio italiano*, sia inviando per ragioni elettorali le nostre squadre a far mostra di sè in tutti i porti della penisola. Ma tra il fumo di innocue salve, fra le teatrali e costose pompe dei vari, nei grandiosi ricevimenti a bordo delle navi ammiraglie, alla luce dei proiettori illuminanti le spiagge e gli stabilimenti balneari, parati a festa, venne lentamente, insensibilmente diffondendosi, non solo la falsa convinzione della nostra potenza navale insuperabile, ma il dubbio che per mania di grandeggiare si volesse dare alla nostra marina uno sviluppo maggiore del necessario; che essa fosse, non più una necessità di difesa, ma un *lusso costoso*.

Ond' è che nelle strettezze finanziarie dell' ultimo decennio l'opinione pubblica, fuorviata da queste false idee, impose ai ministri della marina riduzioni sempre maggiori e tali che a nessun altro bilancio furono mai imposte, nel momento appunto in cui gli altri Stati aumentavano considerevolmente i bilanci della loro marina, e i progressi delle costruzioni, della balistica, le nuove invenzioni di esplosivi, i perfezionamenti delle macchine motrici venivano scemando valore alle navi ed alle armi pur testè costruite da noi.

Invano levarono la voce ammonitrice illustri ammiragli, colti ufficiali di mare, e persino vecchi ed espertissimi generali; invano si pubblicarono statistiche comparative, si tradussero e si divulgarone le opere degli strateghi stranieri, concordi nel riconoscere l' influenza del potere navale! L'opinione pubblica s' impose e le fatali leggende dell' *invincibilità* e del *lusso costoso* ebbero ragione

sugli ammonimenti e sui consigli dei competenti; i bilanci vennero spietatamente ridotti e l'armata, per confessione d'un competentissimo autore, manifestata non ha guari su questo stesso periodico, « conta oggi in numero scarsissimo le navi realmente moderne, mentre v'abbondano quelle che hanno già perduto la massima parte del valore militare ».

Questo stato di cose, quantunque lievemente modificato in meglio pel graduale nostro risorgimento economico, non accenna a mutare; e ne è prova evidente la recentissima discussione del bilancio della marina, compiutasi in tre ore, alla presenza d'uno scarsissimo numero di rappresentanti della nazione, in mezzo alla disattenzione generale.

Le restrizioni imposte al lieve aumento di fondi richiesto dal ministro, alcune frasi della relazione, il tono di qualche discorso, pronunciato durante la discussione pubblica, i commenti di alcuni periodici, tutto induce a credere che quella corrente di dubbi, di incertezze e quelle leggende, alle quali accennavo testè, abbiano guadagnato terreno, specialmente fra i membri del Parlamento, a malgrado dell'opera indefessa di pochi competenti, riuniti in Lega, a similitudine della *Navy League* inglese, per combattere il fatale progresso di queste idee antimarinaresche, per propugnare la necessità, l'urgenza di provvedimenti efficaci.

Ad attenuare l'impressione della pubblica discussione gioverà ricordare la scarsezza di ufficiali dell'armata fra i membri del Parlamento, l'assenza di uno fra i più dotti e più reputati ammiragli, la presenza nella Camera di deputati noti per le loro idee poco favorevoli all'espansione dell'armata e per polemiche sostenute intorno a questioni tecniche. È tuttavia innegabile che l'accoglienza fatta dalla Camera alle parole di coloro, che lamentavano le condizioni della nostra armata, fu, anzi che no, fredda; e che, se si dovesse giudicare dell'opinione pubblica da quella dei rappresentanti della nazione, si dovrebbe concludere che l'Italia non sembra molto propensa a provvedere efficacemente all'incremento della marina militare, non sembra commossa dal pericolo al quale sono esposte le sue coste.

Ma, per un caso fortuito, il giorno stesso in cui si votava a scrutinio segreto il bilancio della marina, compariva e veniva rapidamente diffuso, avidamente letto in tutte le parti d'Italia, un opuscolo di 75 pagine intitolato *La guerra del 190... In terra e*

in mare, che può dirsi un nuovo, un terribile grido d'allarme, e che avrà certo un' eco più profonda e lunga di quella suscitata nel 1872 dal *Guardiano di spiaggia*, che, anch'esso, si noti bene, rivedrà la luce fra pochi giorni, per cura d' un antico e notissimo uomo di mare.

Anche questo opuscolo viene vaticinando gravi sciagure per l' Italia nostra nel primo decennio del secolo venturo; ma il novello Calcante, che si nasconde sotto il denso velo d' una iniziale, (A***), ha fatto un' opera ben diversa da quella del compianto Carlo Rossi.

Non le querimonie ed i ricordi fuggevoli d' un vecchio spettatore d' una guerra immaginaria, non pochi cenni fugaci sulle conseguenze degli antichi errori, ma il racconto minuto, la descrizione potente, efficace, in forma epistolare, di tutti gli episodi di una guerra avvenire, combattuta, fra l' Italia e la Francia, in terra e in mare nei primi anni del secolo venturo.

Il guardiano della Capraia in poche parole compendia tutti i casi della guerra, non discende mai a particolari; commuove, ma non persuade; piange, non narra. Le lettere invece che A*** immagina scritte dal capitano di vascello De Roberti, comandante della corazzata *Brin*, ad un capitano di stato maggiore, suo nipote, le risposte ricevute da lui, il carteggio del De Roberti con sua moglie, con un deputato al Parlamento, con un altro capitano di vascello, comandante della corazzata *Saint-Bon*, ci dànno una descrizione minuta, non solo delle operazioni militari, ma degli avvenimenti politici, delle condizioni interne, rispecchiano lo stato dell' opinione pubblica, i pensieri e le preoccupazioni d'ogni giorno; ma non commentano i fatti, non discutono, lasciando che il lettore tragga da sè le conclusioni.

Chi legge quelle lettere s' avvede subito che A*** non è uno scrittore di romanzi navali; ma che egli batte la stessa via, che già il Laird Clowes col suo *Captain of the Mary Rose*, William Le Gueux colla sua *The next naval war*, o Maurice Loir col suo *Journal de bord d'un aspirant*; che la sua opera, se appartiene per la forma al genere narrativo, per la sostanza appartiene invece al genere didascalico, e che tutto quello che egli fa narrare ai suoi personaggi è frutto di profondi studi e di esperienza professionale. E chi conosce un po' addentro la letteratura scientifica marinaresca dei giorni nostri, s' accorge che il tal episodio altro

non è se non la riproduzione d' un fatto, o accaduto in una recente guerra, o avvenuto durante le grandi manovre navali; che la tal manovra è preveduta e lungamente discussa nell' opera di strategia navale d' un noto ammiraglio; che la tattica attribuita a questo od a quel comandante delle forze navali italiane o francesi è proprio la tattica raccomandata da un autorevole trattato; che i quadri delle forze navali, l'impiego delle varie navi, la dislocazione dei corpi d' esercito non sono messi a caso, ma risultano dallo studio diligente delle statistiche odierne, tenuto conto delle navi già poste in cantiere e di quelle che ancora sono allo stato di *progetto* e della *potenzialità* delle navi stesse.

Si vede insomma che chi scrive è un ufficiale di mare, che ha studiato a lungo, colla scorta degli autori più riputati di tattica e di strategia, che ha assistito a molte manovre navali, che conosce profondamente le condizioni dell' esercito e dell' armata nostra e dei nostri presunti avversari, e che, se ha curato lo studio del Bonamico, dell' Astuto, dell' Aube, del Ricci, del Primerano, del Gavotti, del Montechant, del Callwell, del Mahan, se ha studiato attentamente le opere di coloro che illustrarono le recenti guerre cino-giapponese e ispano-americana, non ha trascurato di esaminare l' influenza che le operazioni militari hanno sulla politica interna degli Stati.

In una parola, sarebbe impossibile lasciar in disparte gli insegnamenti, che si ricavano da questo opuscolo, sotto il pretesto che esso è parto di fantasia; la forma briosa del racconto, la parte fantastica sono, come le numerose, ricchissime illustrazioni, un mezzo per diffondere il libro, per render meno ostici al palato dei non competenti i frutti degli studi del signor A***; ma sono il mezzo, non lo scopo dell' opera.

Anche A*** è profeta di sventure, e dopo aver narrato in un primo capitolo, intitolato *I prodromi della guerra*, le cause dello scoppio delle ostilità tra l' Italia e la Francia, dopo aver descritto, in opposizione al mirabile accordo dei nemici, le rivalità, le scissure dei nostri partiti politici, più curanti dell' interesse della loro fazione, che dei vantaggi della patria, viene a descrivere le forze militari di terra e di mare delle due Potenze.

Cessata ogni speranza di esterni aiuti, si trovano di fronte i due eserciti sulla catena alpina, le due armate sul mare. Ma, ohimè!, mentre si sta mobilitando l'esercito nella valle del Po, la nostra

armata, divisa in tre squadre e forte complessivamente di 17 navi di linea o di incrociatori corazzati, di varia velocità, di *potenzialità* diversa, si trova di fronte all'armata francese di 23 corazzate e di 8 incrociatori corazzati e, mentre noi abbiamo dovuto relegare altre 7 corazzate antiquate (*Duilio, Lepanto, Italia*) nei porti per costituirne la difesa avanzata e per formare la riserva, i Francesi hanno una squadra di riserva di 14 legni, senza calcolare naturalmente l'armata del Nord.

Con arguzia finissima, con una sottile ironia l'autore attribuisce al capitano di stato maggiore il desiderio di *veder sbarcar i nemici*, menando così una stoccata ad un notissimo ufficiale dell'esercito, che lasciò sfuggirsi dalla penna in un tempo non lontano una siffatta eresia. E la confutazione ragionata non si fa aspettare. Mentre il deputato De Pellis (una bella macchietta, una saporita caricatura di tutti coloro che parlano ad orecchio, a base di paroloni e di retorica) segue *con occhio vigile le gesta gloriose della nostra insuperabile flotta, alla quale appartengono quei capolavori dell'architettura navale che sono il « Duilio » e l' « Italia »* (proprio le navi fin d'ora inservibili), l'armata francese si precipita sulla Spezia, proprio come consigliano i signori Z... e Montechant nelle loro *Guerres navales de demain*, per tentare di sorprendere la piazza e di tirare il nostro ammiraglio a battaglia.

Ma questi pensa che, se è una bella frase retorica « il colare a fondo ravvolto fra le pieghe della bandiera », è assai più utile alla patria il vincere; non cade nel tranello, si contenta di respingere l'attacco del nemico, ma non s'impegna a fondo. Con questo atto egli salva l'Italia da un disastro, ma già il De Pellis minaccia d'interpellare il Ministero sulla condotta dell'uomo, dal quale *tutti erano in diritto di pretendere* che neppur una nave francese tornasse a Tolone. E invece, nel momento stesso in cui le armate combattono dinanzi a Spezia, alcuni incrociatori francesi (proprio come prevede il Callwell) sbarcano soldatesche a Monterosso ed a Cecina e tagliano le linee ferroviarie. Le torpediniere, sostenute da un incrociatore non corazzato e dalle milizie costiere, non riescono ad impedire lo sbarco e la mobilitazione dell'esercito resta paralizzata.

Scoppiano tumulti a Napoli; e mentre l'esercito respinge le colonne francesi che tentano varcare le Alpi, l'armata francese muove su Genova e ne incomincia il bombardamento. Accorre la

nostra armata, ma, anche questa volta, trovandosi inferiore di numero, l'ammiraglio non si impegna a fondo, e perde nella ritirata una delle navi più lente, il *Dandolo*, colpita da un siluro. E intanto, proprio come ha dimostrato un recente studio nella *Lega Navale*, viene a mancare il carbone e poco ne può giungere per la via della Svizzera e dell'Austria; il porto di Genova si vuota, a Milano si prepara l'insurrezione, Napoli è bombardata e il popolo insorge. Leggiamo la prefazione dell'ammiraglio Réveillère alle *Guerres navales de demain* e vedremo che la profezia di A*** era già stata fatta da lui, come da lui e dai due autori dell'opera era già stato, e non da oggi, annunziato il tentativo di sorprendere la Spezia, il bombardamento delle città indifese colle seguenti parole: « Colpire presto e forte, portare sul litorale italiano colpi successivi, bombardare successivamente tutte le città marittime e in particolare Genova, Livorno, Napoli e Palermo; ecco l'ufficio della nostra flotta fin dall'apertura delle ostilità ». Si ha un bel ricordare il platonico voto del Congresso di Bruxelles, che nessuna Potenza ha ancora accettato! Prima di rispondere con un sorriso di scherno a coloro che deplorano l'abbandono, in cui sono lasciate le nostre coste, bisognerebbe sapere che i possibili avversari del domani hanno stampato che essi si attendono dai bombardamenti un grande risultato morale, la rivoluzione, come conseguenza della mancata *unità morale* dell'Italia.

Una divisione dell'armata italiana riporta un piccolo vantaggio sulle coste della Corsica, riesce ad ingannare i nemici ed a chiudere nel porto di Biserta, coll'affondamento di tre piroscafi (reminiscenza dei casi di Santiago), un grosso convoglio, pronto a sbarcar truppe in Sicilia; ma quale vantaggio può recar questa diversione? Null'altro che gli applausi del popolo, e un inutile sciupio di navi, di munizioni, di carbone.

Al Parlamento il buon De Pellis si accorge finalmente che la gonfia retorica dei *tribuni* ha rovinato il paese e che il sospetto che i marinai *caricassero le tinte per l'incremento della carriera* (e perchè non anche dell'industria privata?) era ingiustificato.

Ma ormai che cosa si può fare ancora? Quando la *piazza* impone all'armata di combattere, quando il Ministero intima all'ammiraglio di impegnarsi a fondo, egli obbedisce, colla morte nel cuore; combatte, trionfa, è portato al cielo, è chiamato l'eroe di Capo Caccia; ma egli piange, perchè sa che dopo la battaglia le sue

navi sono ormai inservibili, mentre il nemico ha intatta la sua riserva, l'armata del Nord. E allora 40 000 Francesi, protetti dall'armata, sbarcano in Sicilia, a Viareggio, in molti altri punti: il carbone manca alle nostre ferrovie; la mobilitazione è interrotta, l'esercito tagliato in più parti, vinto alla spicciolata. I resti dell'armata navale d'un tempo escono ancora una volta a tentare la sorte, e alla patria non rimane più se non una bandiera sventolante all'albero d'una nave affondata fuori del golfo di Spezia.

Cosi si chiude l'opuscolo di A***.

Non una parola di commento, non una frase retorica, non più un frizzo ai cento De Pellis, o ai partigiani dello sbarco. L'autore è commosso involontariamente al racconto dei casi, che egli stesso ha immaginati, e l'arguzia gli muore sulle labbra, spesso inarcate al sorriso schernitore.

Anch'egli piange, e con lui tutti coloro che, senza passioni, senza preconcetti, prendono in mano il libro di lui.

Altri giudichi l'opera letteraria di A***, pesi le frasi, esamini la lingua e lo stile; altri, di me più competente, passi al crogiuolo della critica gli episodi singoli, discuta se il tale o il tal altro fatto è in armonia cogli studi più recenti di tattica, di strategia, di logistica, di organica, e riprenda, se può, questa o quella osservazione dell'autore. A me, che ho vissuto, che vivo ancora in un ambiente marinaresco, a me, cui per necessità di studi, per frequenti discussioni, sono divenuti familiari i libri, dai quali l'A*** trasse l'ispirazione e la guida, l'opera sua sembra altamente, nobilmente patriottica e grande e vera.

Possa la sua triste profezia disperdersi, come il tempo ha disperso le querimonie del *Guardiano di spiaggia*; ed a disperderla contribuisca l'opera degli uomini ai quali la sorte e il favore popolare ha concesso l'onorevole, ma arduo carico di reggere le sorti della nazione. A loro non mancarono ammonimenti, esortazioni, preghiere di competenti, non ispirati a bassi interessi, a calcoli di profitto personale. È tempo ormai che essi si accingano a risolvere, con ponderazione e con calma, l'arduo problema della difesa marittima d'Italia.

Da una parte il finanziere dirà il peso che può ragionevolmente sopportare il bilancio, dall'altra il marinaio dirà ciò che è necessario per restituire all'armata l'antica floridezza, alla nazione la sicurezza antica; l'uomo politico contribuisca alla discussione,

esaminando qual peso possa avere sulla bilancia l'interna sicurezza, minacciata; l'economista esamini i vantaggi che derivano dal novello impulso avuto negli ultimi vent'anni dall'industria navale; il generale vegga quali vantaggi possa ricavare dall'armata, quali sacrifizi possa fare per lei. E sopratutto, rimoviamo dalla discussione, che dev'essere elevata e degna dell'Italia, ogni sentimento personale, ogni *gelosia di corpo*, ogni sospetto, ogni acrimonia; sia guida costante l'interesse della patria, la sua sicurezza, non l'incremento di questa o di quell'arma, il vantaggio della carriera, la simpatia personale o il ricordo di vecchie rivalità, ormai dimenticate.

Le opinioni di A***, quantunque suffragate dal giudizio di autorevoli ufficiali di terra e di mare, troveranno forse caldi oppositori, come già hanno trovato caldissimi partigiani. Lo stato maggiore dell'esercito è ormai convinto della necessità che l'Italia sia una grande potenza marittima, e ne è prova evidente, oltre al recentissimo articolo d'un illustre generale, la traduzione dell'opera del Callwell, *Gli effetti del dominio del mare sulle operazioni militari da Waterloo in poi*, compiuta e pubblicata per cura del corpo stesso. Unica questione ancora può essere se l'Italia debba essere *anche* una grande potenza marittima, come scrissero alcuni generali, o *specialmente* una grande potenza marittima, come altri sostengono: e in questa discussione l'opera di A*** servirà certo di bersaglio a molti oppositori.

Ma egli, colla coscienza d'aver voluto il bene della patria, può ripetere agli oppositori: *Batti, ma ascolta!*

CAMILLO MANFRONI.

ALLA CACCIA DELLA TIGRE IN INDIA[1]

Di ritorno a Calcutta il 1° marzo, fatta la mia visita di ringraziamento a lord Beresford, mi trovai disoccupato e divorato dalla smania di uccidere una tigre della quale potessi portare a casa la pelle come trofeo.

Il Babù mi aveva mandato cranio e unghie di quella, a cui sparai la notte del 5 febbraio, ma ciò non mi bastava. Avendo già fissato il posto sul *Domenico Balduino* che partiva da Bombay il 1° aprile, diretto a Napoli, non mi rimaneva che un mese, compreso il viaggio a Bombay; il tempo adunque stringeva. Avevo la scelta fra due progetti: o accettare l'invito di Hossack pel 10 marzo, accompagnando Straker in Assam, o ritornare da solo nel Sundarbund. Una combinazione fortunata mi procurò un'occasione di caccia migliore e così fui dispensato dalla scelta. Recatomi con Fenwick al giardino zoologico di Calcutta, la domenica, giorno successivo al nostro ritorno, incontrammo sir Benjamin-Simpson colla sua simpaticissima figlia. Essendo essa una delle più rinomate bellezze della colonia inglese, non era da stupirsi che l'elegante di Londra desiderasse l'onore esclusivo della sua conversazione e mi lasciasse col padre. Questi era cacciatore appassionato; stabilito già da più di venti anni in India in qualità di medico, aveva fatto carriera ed ora stava per ritornare in Europa, per godere tranquillamente della bella pensione, frutto del suo lungo lavoro. Possedeva ai piedi dell'Himalaya delle importanti coltivazioni di thè e ne era appena ritornato passando per l'accampamento di caccia di S. A. il Maharajah di Cooch Behar, ove aveva preso numerose negative, che m'invitò a vedere. Egli era molto affabile; mi raccontò che aveva accompagnato i duchi Grazioli e il mar-

(1) Dal libro *Viaggi e Cacce* del Conte SCHEIBLER. Di prossima pubblicazione.

chese Pizzardi alla loro caccia a Cooch Behar nel 1878 ed era dipoi andato a trovare i primi a Roma. Appassionato per l'arte conservava della capitale italiana una gratissima memoria e aveva l'intenzione di passarvi l'inverno prossimo colla figlia, facendo il viaggio di ritorno per l'America, che non aveva mai visitata. Mi misi subito a sua disposizione per quanto eventualmente potesse abbisognargli a Roma e per le informazioni che desiderava della caccia nelle Montagne Rocciose. Gli raccontai poi delle mie caccie in India e gli espressi il desiderio di uccidere una tigre prima di lasciare il paese. Quando due giorni dopo andai a vedere le sue negative, mi fece la bella sorpresa di consegnarmi un dispaccio di S. A. il Maharajah di Cooch Behar contenente l'invito alla battuta che era già principiata da dieci giorni.

Naturalmente non mi feci pregare e partii subito il giorno seguente. Diciotto ore di ferrovia mi portarono a Mogolhat ove avendo traversato un largo fiume cogli elefanti del Maharajah, trovai la colazione pronta nel bungalow della tappa. Di là al palazzo di Cooch Behar fui rapidamente trasportato in carrozza, cambiando quattro volte i cavalli. La reggia è veramente splendida, fabbricata tutta in sasso rosso portato a grande dispendio da lontano. Un cupolone immenso nel centro copre un atrio con pavimento alla veneziana, di cui li Maharajah si serve per pattinare prima di pranzo coi suoi invitati. Su per l'ampio scalone e gli atrii sono appesi innumerevoli trofei di caccia. La villa è circondata da un parco estesissimo con prati tenuti all'inglese. Vi sono disegnati vari campi di lawn-tennis, circondati da un fabbricato per una vasca da bagno a nuoto, un altro per il tennis ed il terzo per i racketts. Visitai pure il serraglio delle bestie feroci molto ben fornito e le scuderie per cavalli ed elefanti; queste ultime completamente deserte, essendo tutti gli animali fuori per la spedizione di caccia. I sessanta cavalli erano distribuiti alle diverse tappe per condurre gli invitati da Mogolhat al palazzo e dal palazzo all'accampamento (di caccia).

Consegnai la lettera di presentazione fornitami da Simpson con un mio biglietto di visita ad un domestico, che avendola portata a M.rs Bignell ritornò con l'invito a *tiffin*. M.rs Bignell era la moglie del segretario privato di S. A. Il marito di lei, uno sportmann appassionato, dirigeva le battute degli elefanti, la scuderia da corsa, quella dei polo ponys del Maharajah e riuniva la doppia funzione di mastro della scuderia e delle cerimonie a Corte M.rs Bignell, una signora inglese affabile e gentile, diede l'ordine per la mia partenza

subito dopo il tiffin e così la sera alle nove e mezza, avendo cambiato cinque volte i cavalli, arrivai ad un accampamento di nativi ove finiva la strada carrozzabile ed ove c'era l'ultimo posto di gendarmi anglo-indiani. Gl'invitati dovevano fare il restante tratto di strada sino all'accampamento del Maharajah su elefante. Questo non era stato mandato per me nella supposizione che avrei desiderato riposarmi quella notte al palazzo; sarebbe dunque arrivato il mattino. Lo stud groom del Maharajah, che m'accompagnò sin là, mi disse che volendo proprio cacciare il giorno seguente, l'unico mezzo sarebbe di noleggiare due carretti tirati da buoi, uno per me, uno pel servo e pei bagagli. Dietro mia preghiera, fece le necessarie combinazioni. Non fu cosa facile, sebbene di questi carretti ve ne fossero circa duecento pel servizio suppletorio dell'accampamento del Maharajah, perchè i conduttori temevano una tigre che bazzicava in una jungla, che si doveva attraversare e che era malsicura. Come succede quasi sempre, era questione di prezzo. Così viaggiando tutta la notte arrivai all'accampamento di caccia la mattina alle cinque e mezza, quando tutti dormivàno ancora dei sonni profondi; non c'era di svegli che la sentinella, che passeggiava su e giù avanti alla tenda del Maharajah. Io dormivo saporitamente quando giunsi all'accampamento; il mio servo mi svegliò; ma quando guardai d'attorno e seppi che la mia tenda non era ancora piantata e fui informato che gli altri signori non s'alzavano che alle otto, feci una sfuriata perchè era stato interrotto il mio sonno. Diedi intanto l'ordine di svegliarmi alle otto preparandomi il bagno a quell'ora. Così quando si svegliò Bignell gli dissero che era arrivato un « sahib » furioso; ma egli, informatosi dei particolari, capì subito che si trattava d'un cacciatore molto appassionato e m'accolse con gran gentilezza. A colazione fui presentato a Sua Altezza. È un bel giovane sulla trentina, affabilissimo, che parla molto bene l'inglese ed il francese. Fu educato in Inghilterra ed ha adottati tutti gli usi e costumi inglesi; sempre vestito inappuntabilmente, è un ospite di una gentilezza non comune, pieno di premura per i suoi invitati. Faccia simpatica, occhi vivi, figura di sportmann, era un buonissimo giuocatore di racketts e lawn tennis. Cavaliere ardito ed esperto aveva per parecchi inverni preso parte alle caccie alla volpe in Inghilterra, ed era appassionatissimo pei racconti di avventure e per il Polo. Inutile dire che era pure un tiratore di carabina di prim'ordine. Insieme a me c'erano quattro invitati bianchi, due generali inglesi, Hills e Auchinleck, un ufficiale delle horse guards, M.r Hughes e un banchiere

di Calcutta, M.r Apcar. Altri addetti alla Corte di S. A. erano il maggiore Gordon, *attaché* militare inglese, M.r Henley, medico a Cooch Behar, e tre segretari indigeni del Maharajah.

♆

Subito dopo colazione è fissata la partenza per la battuta. Gli elefanti insellati col *howdah* vengono alla tenda di ogni cacciatore per caricare le armi e gli attrezzi; per conto mio porto un berretto molle per la sera, un impenetrabile, il canocchiale, fedele compagno di tutte le caccie, e l' indispensabile macchina fotografica. Bignell osserva che ho soltanto il 500 express ed il calibro 10, e mi offre l'uso d'una carabina del Maharajah a mia scelta, cosa che accetto ben volentieri. Mi conduce all'armeria, impiantata in una tenda speciale, ove trovai delle carabine di qualunque descrizione, dei migliori armaiuoli di Londra, colle relative cartuccie. Scelgo un calibro 8 di Holland e Holland, con cariche a palla solida sferica e 18 grammi di polvere, come il più adatto pei rinoceronti che si devono cacciare oggi.

Pronto il mio elefante, parte assieme agli altri destinati ai cacciatori. Sono dodici; un gruppo splendido; quasi tutti vecchi maschi con dei denti lunghissimi e statura colossale. Quello destinato a me si chiama *Peabody*; è uno dei più belli, condotto da un bravissimo mahout che presto m' appropizio con una buona mancia e la promessa di un bel regalo se mi farà uccidere una tigre. L' elefante però di gran lunga il più bello di tutti era *Indragit*, montato dal Maharajah. Di statura colossale, i suoi denti lunghi e aguzzi lo mettevano al sicuro dall' attacco di qualunque animale. Esso era sempre impassibile e temeva tanto poco la tigre che, al comando, vi avrebbe passato sopra senza fare finta di accorgersi della sua presenza.

Mezz' ora dopo la partenza dei howdah partirono i cacciatori montando in compagnie di tre o quattro sui *pad* degli elefanti battitori. Sopra uno di questi prese posto assieme al marito la signora Gordon, che sin' allora era stata ritirata nella tenda. Di statura alta e snella e dai modi gentili e simpatici, sosteneva la conversazione animata a pranzo e, ben vista da tutti, era un prezioso acquisto per la comitiva.

Il trasporto sui pad è molto comodo. Gli elefanti vanno più veloci e l'andatura è più simpatica che nel howdah, nel quale si monta

soltanto al posto ove ha principio la battuta. Il tempo passa presto; chi chiacchera, chi legge i giornali e la corrispondenza, che arriva ogni mattina colla posta, e chi va a piedi per fare del moto.

Quel mio primo giorno di caccia non fu molto fortunato; si fece parecchie battute in macchie folte ed alte, in buoni posti per rinoceronti, ma non se ne scovò nessuno. Il rinoceronte come il bufalo ama la palude, ma di giorno sta nel fitto della jungla. La specie asiatica ha un corno solo che non raggiunge una grande lunghezza, al massimo circa 30 centimetri. Il piede del rinoceronte è completamente circolare ed è fornito di sole tre unghie corte; mentre quello dell'elefante è piuttosto ovale con cinque unghie più grosse. Il rinoceronte raggiunge l'altezza di metri 1.70 e la lunghezza di metri 3.30, con una coda corta di circa 50 centimetri. Ha la pelle grossissima e dura ed ai due lati raddoppiata dai così detti scudi. La sua specialità è di avere dei denti incisivi, due superiori e due inferiori, larghi circa 8 centimetri, affilati come una lama di coltello, destinati a tagliare le canne ed i rami dei quali si nutre a preferenza; essi sono un'arma tremenda; se un disgraziato gli capita in bocca, lo taglia in due colla massima facilità. Per difesa adopera pure il corno. Questo non è, come si crederebbe, attaccato all'osso, ma solamente alla pelle. Il cranio non ha che un piccolo rialzo convesso che serve di base al corno, che due o tre giorni dopo la morte si stacca e perciò lo si conserva a parte. Il rinoceronte è un animale assai pericoloso; in India non si caccia che dall'elefante, che esso assalta sovente, incutendogli un gran rispetto. Non muore facilmente, e il cacciatore farà bene di adoperare l'arma più pesante e potente che secondo la sua forza sa maneggiare comodamente.

Quel giorno fu molto interessante per me vedere la disposizione della caccia e il lavoro degli elefanti nella macchia. I cacciatori negli howdah vennero disposti a un lato del bosco sotto vento, mentre i cinquanta elefanti battitori entravano dall'altro. La fila dei battitori ha all'ala destra ed all'ala sinistra un cacciatore, tanto per sorvegliarla, come per sparare a qualche animale che tentasse fuggire lateralmente dalla macchia; allo stesso scopo si mette un cacciatore in mezzo alla fila, e quando il numero dei battitori è notevole, si aggiungono altri cacciatori. È necessaria una stretta sorveglianza dei mahouts battitori; devono tenere contatto l'uno coll'altro per non lasciar sorpassare inosservato qualche animale e non lasciargli nessuna possibilità di rompere indietro a traverso la fila. Qualche cacciatore in mezzo a loro

è pure necessario per arrestare la carica di qualche bestia, altrimenti i mahouts sono capaci di aprire la fila per paura.

La linea dei battitori procede serrata nella macchia folta con immenso fracasso, schiantando gli alberi che s'oppongono alla sua marcia. L'elefante per abbattere le giunchiglie e le piante meno forti adopera la proboscide. Così, nel traversare il bosco colla linea, chiudendo gli occhi, sembra di sentire il mare in burrasca. Invece, per abbattere gl'alberi grossi l'elefante vi appoggia la testa, sulla quale concentra il peso del corpo; così l'elefante grande; quello più piccolo s'aiuta con un'impennata e riesce a portare il peso della testa e del corpo in un punto più alto dell'albero ove offre meno resistenza. Nelle macchie abitate da rinoceronti e bufali la vegetazione è talmente alta e densa che non si arriva mai a vedere il suolo, e qualche volta vi scompaiono pure gli elefanti vicini anche se bardati dal howdah; vuol dire che i giunchi allora arrivano a sei metri di altezza. In tal caso si distribuiscono ai battitori delle banderuole bianche fissate a delle lunghe pertiche affinchè possano allinearsi e tenere il contatto. Qualora in un bosco simile l'elefante venisse attaccato dalla tigre, non c'è pel cacciatore che deporre l'arma e tenersi ben fermo al howdah, perchè nel caso che la tigre saltasse addosso all'elefante, esso per liberarsene darebbe delle forti scosse che potrebbero mandare il cacciatore fuori della gabbia, facendolo cadere da un'altezza rilevante. Questa precauzione è pure necessaria quando si è fuori della macchia; come già dissi, è impossibile sparare mentre l'elefante si muove.

Quel giorno non si trovò nè rinoceronti nè bufali; avendo continuato le battute sino a sera, dall'una alle due s'interruppe la caccia per prendere il tiffin che seguiva trasportato su due elefanti, preparato con tutto il lusso immaginabile. Si disposero tavole e sedie per una mensa ben guarnita. Cibi freddi e caldi, e del riso con del *currie* eccellente, condito da un arabo specialista, che non aveva altra mansione. Bevande di tutti i generi, e, cosa da tutti molto gradita, ghiaccio in abbondanza.

Ritorniamo tardi all'accampamento, avendo ucciso solo tre cervi ed un cignale, e dopo aver preso un buon bagno caldo la comitiva si mette in *smoking* per aspettare la graditissima ora di pranzo. Ho tempo di fare un giro per l'accampamento che sembra una città di tende. Esse sono disposte su due file con in mezzo quella da pranzo, da un lato e dall'altro quella del Maharajah. Le stalle degli elefanti e le tende dei mahouts sono a circa 200 metri, e fra esse e le nostre c'è

quella degli imbalsamatori che preparano e conservano i trofei. Ammiro quelli degli animali uccisi prima del mio arrivo: 12 tigri, 5 rinoceronti, 15 bufali, 9 cignali, 4 orsi, 12 cervi ed un cane selvatico; esso è di pellame rosso ed è una bestia assai rara in India.

♆

Dopo pranzo mi faccio raccontare da Bignell le sue avventure. È un uomo secco, tutto nervi, con occhi chiari vivacissimi, dimostranti una grand'energia alla sua età di 45 anni. Quindici anni addietro ne aveva scampata una bella: stazionato nell' India centrale, ebbe la visita di un amico inglese, che desiderava di uccidere una tigre, desiderio comune in quelli che fanno un viaggio di piacere in India. L'amico non aveva con sè armi, e così gli prestò un suo Winchester $^{45}/_{90}$ con nove colpi di ripetizione. Ebbe notizia che una grossa tigre aveva ucciso un bufalo in un bosco di alto fusto vicino. Mette il suo amico novizio in una *machan* (piattaforma preparata sopra un albero) e s'apposta lui stesso a piedi a circa 70 metri. Fa poi battere il bosco da un centinaio di nativi, che nell' India centrale, in mancanza d'elefanti ed essendo la macchia meno folta che in Bengala, vanno a piedi; essi fanno del gran rumore con degli anelli d'ottone infilati a dei bastoni, strumento che chiamano *tom-tom*. La tigre viene scovata e passa sotto l'albero dell'amico che la ferisce leggermente e l' inferocisce. Appena la belva scorge Bignell, lo assale a saltoni con urli sinistri e rauchi. Egli spara la prima volta a 50 metri; essa, ricevendo la palla, alza la coda, come sempre quando è colpita, ma non s'arresta. Allora egli s' inginocchia e, mirando con calma, le spara nello stomaco a 10 metri Un altro salto ed egli è rovesciato da un forte colpo e cade colla tigre addosso, perdendo i sensi. Vagamente si ricorda come la belva, negli spasimi della morte, gli tastasse il ventre, e poi rimase quasi soffocato e privo di sensi sotto un forte peso che si sentì sul petto: il cadavere della tigre, morta per effetto delle due palle che le avevano attraversato in lungo tutto il corpo. Quando rinvenne, sentì un rumore vicino. *Pluff*, poi una detonazione, un altro *pluff*. Era il suo amico sull'albero, che, intravedendo la pelle della tigre da lontano consumava le nove cariche del Winchester per darle il colpo di grazia, senza per fortuna mai coglierla.

Quando arrivarono i Shikari e tirarono il povero Bignell di sotto la tigre, lo trovarono più morto che vivo, e constatarono che essa,

per fortuna, colla vista resa incerta dal piombo nel cuore, aveva sbagliata la mira; la bocca aperta, destinata ad afferrare la testa di Bignell, passò troppo alta, e, cadendo pur essa gli diede un colpo colle zampe posteriori; una lasciò il segno nella testa e l'altra nella spalla.

Bignell si rimise dopo più d'un anno d'ospedale; dovette subire la trapanazione del cranio, e porta ora al posto dell'osso levato una piastrella di platina, che deve ben guardarsi dal comprimere con un cappello duro. Mi assicurò che d'allora in poi non ha più prestato un Winchester ad un amico. Ha avuto gran fortuna di cavarsela; di solito un incontro con una tigre riesce fatale; se non al momento, per le conseguenze ulteriori. Le ferite prodotte dalla bocca e dalle unghie della belva, quasi sempre infette dalle carogne, producono l'avvelenamento del sangue. Così accadde a lord Cromer che vidi a Londra qualche anno dopo, prima della sua partenza per l'India, e che là mi aveva dato ritrovo. Egli ferì una tigre da una machan, e scese credendola morta; negli ultimi spasimi essa gli afferrò il piede colla bocca portandogli via due dita; al momento sembrava niente, ma egli dovette morire due giorni dopo in causa della febbre infettiva.

Bignell inoltre ha una profonda cavità nel ginocchio, causatagli dalla morsicatura di un orso, che gli lasciò pure una rispettabile cicatrice lungo la gamba come ricordo di una zampata. Bignell ora è padre di tre giovanotti; trovava di aver arrischiato abbastanza con la caccia a piedi e preferiva la caccia grossa fatta dall'altezza del howdah con un elefante ben sicuro. Come direttore della battuta, egli era un uomo straordinario. Quella di Cooch Behar è unica al mondo, per la semplice ragione che in India non c'è altro Maharajah che tenga sessanta elefanti sempre in esercizio per la caccia. Bignell di solito prendeva l'ala destra e metteva nel centro della linea il capo dei battitori, un nativo di nome Goli, che aveva la custodia degli elefanti durante tutto l'anno. Egli era un bel tipo Hindoo. Magro e lungo di statura, stava in piedi sul *pad*, e gridando e gesticolando sempre, teneva la linea in riga; tutto il giorno si sentivano le sue esclamazioni: « Avanti la destra! », « Adagio nel centro! », « Ferma la sinistra! », ecc., e anche nei momenti di gran confusione la sua voce riusciva a vincere qualunque rumore.

♆

Il 10 marzo non si parte prima delle 10. Il Maharajah preferisce mettersi in moto tardi, in attesa di avvisi di tigri. Egli induce i na-

tivi a lasciare le loro mandrie di bufali durante la notte vicino alle macchie più frequentate dalle fiere, ed oltre al compensarli del valore delle bestie che ne vengono uccise, fa loro un regalo per ogni tigre che marcano. Così si è certi che, se questa sta nei dintorni, la mattina se ne è informati, ed allora, con quell'impianto di elefanti e cacciatori, è ben raro che riesca a salvarsi.

Quella mattina notizie non ne erano arrivate, e così, come già dissi, si partì alle 10 per la caccia ai bufali. La fortuna mi fu propizia. Appostato lontano dagli altri all'angolo d'un macchione sopra una banchina, che si rialzava lungo l'orlo del bosco, sentivo i rumori incerti della battuta ancora da lontano, quando m'accorsi che un animale grosso si muoveva nel bosco. Bisogna rimanere immobili altrimenti non sorte; perciò toccai il turbante del mahout percuotendolo leggermente col calcio del fucile tanto per rammentargli la necessità di tenere tranquillo l'elefante. La bestia nascosta ancora nella jungla veniva avanti e ora stava per sbucare. Ero appostato molto bene a circa 30 metri dalla macchia ed a circa 20 metri dalla parte del sentiero fatto dagli animali. Questi sentieri si scorgono in ogni macchia e si è certo che di là deve venire la selvaggina; è perciò assolutamente necessario mettersi in una posizione dominante, ma tale che non si possa essere visti dal sentiero.

Sono pronto col mio 500, quando appare la testa d'un bufalo sopra la banchina; s'arresta e mi guarda; miro alla fronte, cade sulle ginocchia e scompare nella macchia ruzzolando in giù per la banchina. Io giulivo penso: « Questo c'è ». Non è permesso muoversi durante la battuta, perciò sto al mio posto. Passati cinque minuti, ecco un altro bufalo che sorte dal medesimo sentiero e che ricasca nella macchia avendo ricevuto la mia palla in fronte nel medesimo modo. « E due ». Avvicinandosi gli elefanti battittori, ne esce un terzo, che pure atterro. Il mahout allora mi dice: « Tin marghia sahib » (il signore uccise tre). Appena finita la battuta vado impaziente sul posto a vedere e trovo un bufalo in piedi che col capogiro descrive un cerchio. Col calibro 8 del Maharajah lo finisco con tre palle. Arrivano curiosi tutti i cacciatori per vedere il risultato dei miei colpi, alcuni con aria incredula. Il mahout informa il Rhaja che ho uccisi tre bufali; si batte la macchia, ma non se ne trova che uno solo. Allora scendo dall'elefante, e constato che le mie tre palle nella testa le ha ricevute tutte lo stesso bufalo. Questo proverà al lettore la straordinaria vitalità di quell'animale. Se non lo si coglie proprio in pieno nel cuore o nel

cervello sopporta una massa di piombo. Ho visto il caso d'un vecchio toro, che incapace di rialzarsi subì 26 palle prima di essere ucciso, proprio morto, come dicono i cacciatori.

Quel giorno non si trovò altra selvaggina grossa: soffiava un vento fortissimo molto sfavorevole alla caccia. Ritornando all'accampamento la comitiva uccise un cervo e due pavoni ed io un gallo della jungla, che ora imbalsamato dal famoso Bonomi tien guardia sopra il mio camino di Castellazzo. Viene da tutti preso per un gallo nostrano, ciò che dinota la provenienza della nostra polleria e dei pavoni dall'India.

La mattina dell'11 marzo accorre un nativo colla notizia che alle 5 vide una tigre traversare a nuoto il fiume Sunkos ed entrare in una jungla. La prospettiva di sport crea un buon umore generale. Non c'è questione. In India la tigre è la regina della selvaggina e tutti i cacciatori la preferiscono a qualunque altra.

Siamo appostati; io nel posto migliore a 50 passi dal Maharajah; i battitori passano il bosco; noi stiamo sempre pronti, ma non esce nulla. Il nativo giura che la tigre vi deve essere e che è un vecchio maschio. Bignell dice che talvolta essa rimane accovacciata immobile lasciando passare un elefante a un metro di distanza. Si ripete la battuta: arrivati a metà, c'è una commozione generale nella linea; parte degli elefanti strombettano: è un suono lungo che finisce con un *pluff* fortissimo; altri fanno un voltafaccia e tentano fuggire. Bignell, che si trova colla linea e che vede il bosco agitarsi davanti, spara a stima, tanto per evitare che la tigre approfitti dello scompiglio della fila per prorompere indietro e per spingerla verso i cacciatori. Essa viene avanti urlando sinistramente di quando in quando; e arriva finalmente all'ultima punta del bosco formata da giunchiglie che vedo muoversi proprio avanti a me. È un'emozione generale; tutti i mahout battittori gridano a squarciagola; essi sanno di poter evitare col rumore che la tigre si rivolti verso di loro e perciò non hanno bisogno di essere incoraggiati a fare del chiasso come succede nelle battute in Europa. La voce dominante su tutte le grida e su rumori della confusione è « Bagh Age jata hei » (la tigre va avanti), frase sempre ripetuta dai battittori quando la tigre è in piedi. Il Maharajah s'accorge che facendo sortire la belva dalla mia parte, qualora non venisse uccisa, potrebbe rifugiarsi in un bosco folto ed esteso nel

quale si durerebbe fatica a scovarla. Perciò ferma gli elefanti; fa venire la fronte della battuta ove eravamo noi e mi porta dall'altra parte della piccola giuncaia ove stava accovacciata la tigre, chissà in che stato d'animo. La punta del bosco non era più larga di 10 metri; perciò, appena dato il comando dal Maharajah, s'avanza la muraglia degli elefanti e la tigre sorte a 15 passi avanti a me. Il Maharajah non poteva essere più gentile; mi lasciò sparare per il primo. La mia palla colpì la punta della spalla ove avevo mirato, ma non bastò per arrestare la tigre sul posto; essa fa un altro salto e assieme alla mia seconda, riceve una scarica cumulativa del Maharajah, di Bignell e di Hughes, che s'erano portati vicini, e ruzzola moribonda ai piedi del mio elefante dibattendosi colle zampe; *Peabody* con un calcio la manda lontana Prego gli altri di non sparare, fotografo i suoi strepiti e poi le applico il colpo di grazia dietro l'orecchio. Il gentilissimo Maharajah mi fece il gradito dono della pelle di questo bel tigrone che ora forma uno dei più cari ornamenti della mia collezione di Castellazzo. La sua lunghezza totale era di metri 2.82 1/2.

Era dunque un esemplare rispettabilissimo, visto che il *record* è di poco superiore ai 3 metri.

✠

Soddisfatti si stava ritornando all'accampamento, quando accorse un nativo, che c'insegnò un'altra tigre in un bosco a 4 miglia di distanza. Essa sorte alla prima battuta con un urlo lungo e ripetuto, passa incolume fra i cacciatori e salta in un fosso di circa 10 metri di larghezza, scomparendo sott'acqua; quando torna a galla, altra scarica generale; le palle fanno schizzare l'acqua vicino alla sua testa, ma essa rimane sempre incolume e arrivata alla riva opposta va diritta a caricare l'elefante, postato sull'orlo d'una banchina, montato dal maggiore Gordon e da sua moglie. Il maggiore spara due volte, ma non riesce a fermare la tigre, che sta per saltare sull'elefante, quando mistress Gordon con la sua piccola carabina la aggiusta una palla nel collo che la manda all'altro mondo. Io avevo visto tutto a circa 100 metri di distanza, ma ero impedito di sparare dagli altri cacciatori. Non occorre io dica l'ovazione che tutti fecero alla brava signora per il suo splendido colpo. La sera dopo pranzo il Maharajah fece portare dello *champagne* e propose un brindisi alla sua salute. È l'unica eccezione che ho visto fare al Maharajah; egli di solito non ama di lasciar sparare dalle signore contro le bestie grosse, e in questo sono per

fettamente del suo avviso. La donna non è fatta per maneggiare le armi superanti una data misura, e volendolo anche fare, non riuscirebbe che a guastare la caccia senza probabilità di successo.

Era la prima volta che mistress Gordon ebbe il permesso di sparare alla tigre. Rimase incoraggiata, e l'anno seguente, volendo adoperare una carabina più grossa, ne ricevette un forte urto; i grilletti le diedero un colpo sul naso ove lasciarono una cicatrice che guasta i suoi bei tratti.

Il 12 marzo uccidiamo un bel rinoceronte ed un bisonte. Il generale Hills ed il dottore hanno la fortuna di sparare il primo colpo e lo colgono ambedue nel collo avanti la piega della pelle, punto vitale ove si deve colpirlo. Il bisonte (*gavaeus gaurus*) era un maschio giovane. Questa specie di bovini è rara in Assam ed è più comune negli altipiani dell'India centrale. Ha le medesime abitudini del bufalo; più alto di statura, raggiunge 1 metro e 90, colle corna più corte e massiccie e forse ancora più fiero. Il pellame relativamente fino è caffè chiaro e dal ginocchio in giù le sue gambe sono bianche. In tutto ha l'apparenza più distinta del bufalo, e non a torto lo si può chiamare il principe delle specie bovine.

Il 13 marzo soffia un vento noiosissimo e non facciamo niente di buono. Mentre stiamo a pranzo, una tigre cerca rubare un torello nell'accampamento, creando gran confusione.

La mattina seguente la uccidiamo alla prima battuta. Quando stiamo per scendere dagli elefanti per misurarla, spara il dottore al posto ove sortì la tigre dalla macchia; è un orso che muore colpito nel cervello. È un caso strano trovare vicini questi animali, che mai non stanno nella medesima macchia. Ambedue sono dei bei esemplari; la tigre ha 2.85 e l'orso 2 metri di lunghezza. La prima, pesata all'accampamento, è di 481 libbre e il secondo 423. Questo è uno dei più grossi uccisi a Cooch Behar. È di pellame nero, colle unghie lunghe, il muso più a punta dei suoi fratelli americani. Allo stomaco porta un semicerchio bianco, comodo come mira al cacciatore quando l'animale si rizza in piedi. Questo *ursus labiatus* è molto pericoloso. Assale di frequente i nativi che si recano nel bosco a cogliere legna, e secondo molti, fa vittime più numerose che la tigre; dei suoi fasti si parla meno perchè non colpiscono la fantasia come quelli della regina della jungla.

♆

Il 15 marzo mi portò nuove esperienze. Sono segnalati una tigre maschio e una femmina con due tigretti: il maschio nella medesima macchia ove uccisi la prima. A metà battuta si sente un urlo; gli elefanti strombettano e fuggono ed essa si salva passando la fila; poi nuotando a traverso il Sunkos, per molti chilometri non si ferma più; è inutile darle la caccia. Speriamo di essere più fortunati con l'altra; essa è marcata in un canneto altissimo vicino ad un fosso, ove ha trascinato il bufalo ucciso. Gli avvoltoi appollaiati sopra i rami di un albero al posto indicato sono un segno infallibile della sua presenza. La circondiamo ed essa sorte dal canneto traversando l'acqua nascosta ai miei sguardi. Vedo la cima delle canne agitarsi a 20 metri di distanza: sento la tigre nuotare e sparo a stima, ma naturalmente senza colpirla. Gli elefanti fanno poi sortire tutte e due i tigretti che cadono facile preda. Non tutte queste madri sono dunque così feroci nella difesa dei propri figliuoli come m'avevano detto. Qualche nativo ha visto la vecchia entrare fra i palmizi verdi lungo un fosso paludoso. Vi portiamo gli elefanti, una metà per parte; essi battono le sponde, ma si rifiutano di entrare nel fosso per tema di sprofondare nella melma. L'acqua è ricoperta da una densa vegetazione. Bignell è persuaso che lì si nasconda la tigre, ma non possiamo scovarla, perchè gli elefanti colla proboscide non arrivano sino nel mezzo e perciò non riescono a frugare una striscia di un metro di larghezza.

Il Maharajah fa sparare lungo il fosso in quella striscia molti colpi di carabina, ma sempre senza nessun risultato. Rinunciando alla caccia inutile, ce n'andiamo lasciando un nativo sopra un albero per sorvegliare la tigre. Mezz'ora dopo la nostra partenza, essa, calma, sortì dal nascondiglio dal quale non eravamo riusciti a scovarla e quella notte stessa prese e divorò un bufalo. Il Maharajah rinunzia a darle la caccia il giorno seguente, perchè la ritiene troppo furba; inoltre gli elefanti sono stanchi ed hanno bisogno di riposo. Per divertire gli invitati il Maharajah teneva all'accampamento dei lottatori che nel pomeriggio danno una rappresentazione. Costoro usano colpi diversi da quelli europei, ed è loro pure permesso di percuotere la nuca dell'avversario col palmo della mano, attirandola contemporaneamente a sè.

♆

Lunedì, 18 marzo, il Maharajah avendo ancora parecchi elefanti ammalati decide partire alle undici; quando stiamo passando il fiume,

accorre un ragazzo nepalese; egli ha visto una tigre vicino all'accampamento. Tosto i shikari trovano le orme e, seguendole, un nativo sopra uno degli ultimi elefanti la vede prendere la direzione delle nostre tende. Bignell organizza la battuta e si riesce a circondarla in una jungla bassa, ma fittissima. Si tenta farla sortire, ma essa non ne vuol sapere e tien testa agli elefanti battitori che indietreggiano spaventati. Gordon che sta nella linea le spara due colpi fra collo e spalla; essa si deve sentir male, ma non si decide. Allora arriva Bignell che ammonendo i mahout battitori li porta serrati contro la belva inferocita. Essa salta alla fronte del suo elefante, rimane ad essa appesa coi denti serrati come una morsa, in modo da far pietà. L'elefante strilla dalla paura e dal dolore, e scrollandosi vigorosamente riesce a liberarsi dalla stretta delle fauci. La tigre salta a terra, spaventa con un urlo furioso gli elefanti battitori, che già intimiditi dai lamenti del loro compagno si danno alla fuga in tutte le direzioni, e si ritira poi calma in un folto boschetto situato a circa 150 metri dalla scena. Bignell durante quel tempo aveva deposto la carabina e si teneva forte al howdah, mostrando la massima calma. Lo guardai bene nel viso; non c'era il minimo segno d'emozione; sembrava fosse a colazione. Certamente ha i nervi d'acciaio, coadiuvati anche dalla pratica. Egli sa che la tigre non lo può arrivare e che il miglior partito è quello di star fermo. Essa riesce raramente a saltare sulla testa d'un elefante grosso, che quando viene attaccato, rotola la proboscide, per salvarla dalle zampate. Ora si trattava di sloggiare la tigre dal boschetto; i mahout ne avevano poca voglia; alcuni ci si provarono, ma davanti agli urli della tigre gli elefanti indietreggiavano. Domando il permesso al Maharajah di tentare con *Peabody*; non potevo arrischiarlo senza il suo consenso, perchè nel caso la tigre lo mordesse, potrebbe ricordarsene in seguito e conservarne per sempre un rispetto che lo renderebbe inservibile per il howdah. Sua Altezza mi fa segno di andare avanti ed allora per dimostrare la mia ferma volontà al mahout gli do un forte colpo col calcio sul turbante. Questo gli incute la desiderata decisione e senza esitare entra nel boschetto. La tigre ferita gravemente da Gordon mi accoglie con dei muggiti terribili e riceve la mia palla nella regione del cuore; essa scricchiolando i denti contro di me apre la rispettabile bocca e io non so resistere alla tentazione di farle ingoiare una palla che le porta via un dente canino. Feci male, dovevo aspettare di poter mirare un punto mortale, ciò che fa il Maharajah, arrivato su *Indrajit*, dandomi una lezione che d'allora in poi ho sempre messa in pratica.

La tigre è la più grossa di quelle uccise sinora; è lunga m. 2.90. Ritorniamo all'accampamento che non si trova che a cento metri; suonò l' una e mezza e per quel giorno non c' è altro da fare. Il Maharajah inventa un nuovo passatempo. Dopo che gli imbalsamatori le hanno levata la pelle, fa portare la carcassa della tigre a 100 metri dall' accampamento e, come succede sempre, arrivano gli avvoltoi da tutte le parti. Si combina una *poule*; ognuno se ne segna uno e vincerà quello che ha preso l' uccello che darà la prima beccata al carcame. La probabilità c' è sino all' ultimo momento; qualcheduno dei segnati è già sceso a terra e saltellando a poco a poco si porta vicino, ma all' ultimo momento può ancora scenderne uno dall' albero direttamente sul cadavere. Dopo la prima beccata succede un attacco impetuoso, generale, ed in pochi secondi non si vedono più le carni, ma solamente un gruppo d' avvoltoi, che dibattendosi colle ali, con continue strida, fanno a chi più tira per procurarsi più che possono del prezioso cibo. Chi è riuscito a prendersi un buon boccone o se lo porta sopra un albero o si ritira qualche passo per divorarlo. Il Maharajah ci fece consultare l' orologio, alla prima beccata, per vedere quanto tempo ci metterebbero gli avvoltoi a fare pulizia. Trascorso un quarto d' ora preciso, della tigre non rimasero che le ossa. Intanto ebbi campo di fotografare la scena che ritengo abbastanza originale. Qui di passaggio voglio citare un esempio della voracità degli avvoltoi. Williams mi narrò che, avendo egli una volta ucciso un bufalo trovò la mattina seguente assieme allo scheletro del bufalo uno di un avvoltoio. Nella smania del beccare la sua testa era rimasta fra due costole; rimasto strangolato, i suoi compagni l' avevano divorato assieme al bufalo. Lasciamo questi animalacci che non si nutrono che di carogne e torniamo alla simpatica tigre reale del Bengala.

La mattina del 18 marzo arriva notizia di due tigri, che noi cerchiamo invano; esse erano state viste ma non avevano ucciso bufali ed avevano cambiato paese. Perciò non le troviamo; in una battuta invece sortono due orsi proprio avanti a me; *Peabody* si agita; succede di frequente che animali calmi davanti alla tigre abbiano paura dell'orso; anzitutto perchè a Cooch Behar ne vedono meno e poi perchè ne detestano l' odore. Così mi disse Bignell. Gli orsi sortiti dalla macchia si mettono a sedere e mi guardano; sparo nel petto al più grosso ma una scossa di *Peabody* svia la mia palla che passa troppo alta; gli

orsi allora sulle quattro gambe caricano l'elefante grugnando. Arrivati a cinque metri, cambiano d'idea e si danno alla fuga; subito il pachidermo sta fermo ed io colpisco quello più grosso nella schiena. Egli dà una zampata al compagno più piccolo, che strillando rientra nella macchia e mette in fuga diversi elefanti, finchè Bignell l'uccide. Il mio orso ricevette il colpo di grazia da Hughes.

La mattina del 19 marzo il Maharajah annunzia che ha l'intenzione di ritornare l'indomani al palazzo, avendo ricevuto notizie d'un grave incendio. La giornata chiude ottimamente la partita di caccia. Si scova una tigre con due tigretti. La vecchia esce in un sentiero, nel quale sono appostato, a due metri dal mio elefante. Con un urlo rauco si dispone a saltargli sulla fronte, ma è rovesciata dalla mia palla che la colpisce in testa; si dibatte ancora, ma il mahout mi dice: « Marghia, sahib » (è morta, signore). Sto per deporre l'arma, quando la tigre si alza ed infuriata carica l'elefante del Maharajah seguìta dalla mia seconda palla. Egli l'uccide colpendola al cervello. I tigretti ci danno poco da fare.

Il Rhaja è molto soddisfatto della caccia e dice: « Abbiamo raggiunto il bel numero di 21 tigri, e calcolando anche le due uccise a Cooch Behar prima di partire, sarebbero 23; dunque due di più della partita tanto decantata del duca d'Orléans ». Da ciò arguii che questa partita continuava a pungerlo.

Tutta la nostra comitiva il giorno seguente accompagnò il Maharajah a palazzo, ove si passò una giornata molto gradevolmente.

Il risultato totale di questa caccia fu straordinario: 23 tigri, 7 orsi, 6 rinoceronti, 16 bufali, 1 bisonte, 7 sambar (*rusa aristotelis*), 5 barasingha, 6 cervi porcini, 7 cignali, 1 cane selvatico.

La reggia sta nel centro dello Stato di Cooch Behar che si estende nel Bengala ai piedi dell'Himalaya confinante coll'Assam.

FELICE SCHEIBLER.

LA SIGNORA TILBERTI

ROMANZO

I.

— Addio, Nelly, addio.

— A rivederci, Nella.

Emilio baciò la sorellina più volte e nel ripetere: « Addio! » scoppiò in pianto. Roberto invece nel dire alla giovane amica: « A rivederci », prese un tuono risoluto, come se le facesse una promessa.

I due adolescenti salirono nella carrozza, e mentre Roberto si toglieva il berretto da viaggio per salutare rispettosamente un signore ed una signora che assistevano da una delle finestre del Castello alla loro partenza, Emilio si abbandonò sui cuscini senza alzare più gli occhi.

Lenta e con sordo rumore la pesante carrozza da viaggio girò attorno all'ampio cortile, infilò il maestoso atrio a colonne, uscì sulla via maestra. I servi, i coloni, aggruppati sulla soglia, salutavano ancora con la voce e i fazzoletti; ma già Castel Ghibellino e i suoi abitanti si erano dileguati agli sguardi dei giovani viaggiatori nell' ultimo acceso bagliore di un tramonto invernale.

Nelly si era mostrata coraggiosa fino all' ultimo; quando non vide più la carrozza sedette sulla panca di pietra e chinò il capo sul petto. Ella era bionda, magrolina, piccola assai per i suoi quindici anni: una vera bimba. E si sentiva ora così sola! Emilio, l' unico fratello, era partito per un collegio lontano, in Isvizzera, a Zurigo. Beato lui! Avrebbe veduto tante cose nuove; e poi menava con sè Roberto. Ma lei? Si era fatta coraggio, aveva aiutato a riporre nella valigia i libri, le carte, il mandolino di Emilio, il microscopio di Roberto.

Che bella passeggiata avevano fatto ancora tutti e tre insieme al mattino fino alle torbaie! Raccogliendo sulle sponde del ruscello un grosso mazzo di ciclamini ella aveva ancora scherzato e riso.

Roberto le aveva composta una corona di edera paragonandola a Velleda dello Chateaubriand, la sua eroina del momento; Emilio si era contentato di mettere alcuno dei ciclamini raccolti fra le pagine bigie dell'erbario, che già serbava la traccia delle prime simpatie, dei primi ricordi. Quell'erbario era stato un dono; glie lo aveva dato la istitutrice inglese e Emilio aveva sospirato pensando alla povera miss Mary, mentre Roberto e Nelly continuavano a ridere. Adesso la povera bambina non avrebbe più riso per un pezzo, ma non piangeva neppure; non si piange quando si ha una grossa pena sul cuore.

Poco dopo il giardiniere traversò il cortile e la scorse sempre seduta sulla panca di pietra.

— Fuori a quest'ora, signorina! Non lo sente, il freddo? Badi che corrono tante brutte malattie... L' ha sentita la campana? Era per Tonio, il figliuolo di Menica.

— Morto? — lo interruppe Nelly sorgendo in piedi e congiungendo le mani. — Tanto giovane! Aveva l'età di Emilio...

— Sedici anni e mezzo, e che bel ragazzo! La mamma è pazza di dolore, ma dobbiamo rassegnarci alla volontà di Dio. — Il vecchio si mise a borbottare un *De profundis* spropositato, poi s' interruppe di nuovo per esortare la signorina. — Non sente come pizzica la tramontana? La sua signora madre si dispiacerebbe se la sapesse ancora di fuori.

Nelly scosse il capo e guardò le nuvole bianche che si rincorrevano in cielo:

— La mamma è lassù — disse con fervore, poi disparve sotto le arcate del vestibolo.

Il vecchio la seguì con lo sguardo e sospirò scuotendo la testa bianca, mentre proseguiva per la sua strada.

Nell'ampio cortile di Castel Ghibellino, spazzato ora da un vento gelido, la solitudine si era fatta completa. Nel salotto del primo piano il signore e la signora che avevano assistito dalla finestra alla partenza dei due giovanetti sedevano ai due lati del caminetto acceso. L'uomo calvo, dal viso rosso, dai grossi baffi grigi, aveva l'aspetto di un vecchio militare e tale era infatti.

Gli occhi tondeggianti sotto le sopracciglia folte e arcate, la posa rigida del corpo gli davano un'aria di risolutezza, smentita dall'espressione incerta e quasi timida della bocca e dal tremolio senile delle mani prostese verso la fiamma.

La donna, grassa, ancor fresca di carnagione, malgrado qualche filo argenteo sulle tempie ben guernite dai ruvidi capelli, tenuti a freno da molta pomata, appariva dalle vesti e dai modi ciò che era veramente: una donna volgare per nascita, salita mediante l' astuzia e l' intelligenza al grado di padrona.

Se l'uomo faceva pensare ad un tiranno da commedia, la donna invece sembrava desiderosa di apparire placida, sottomessa, insignificante. Ma alcuni impercettibili segni attorno agli occhi chiari e alle labbra sottili tradivano la sua forte volontà e la sua malizia.

Nella penombra del salotto rischiarato da una lampada ad olio, marito e moglie si bisticciavano secondo il loro solito. Il colonnello Mordiani si abbandonava senza ritegno, poichè non vi era pubblico, alla sua natura debole e irascibile; la signora Berta invece, che non dimenticava mai la sua parte, si faceva tutta umile chinando la testa ad ogni rabbuffo. Quando egli si fermò un momento per riprendere fiato, ella si contentò di balbettare, contenendo alla meglio il proprio dispetto perchè non trapelasse dalla voce:

— Se la pigli su questo tuono !...

— Io la piglio sul tuono che mi conviene, mia cara ! — E quel *cara* risuonò come una sferzata. — Ti replico che non accetto consigli su ciò che riguarda l'educazione dei figliuoli. Emilio è partito per il collegio di Zurigo perchè così ho voluto *io*, Nelly rimarrà in casa perchè io voglio così.

— Inutile ti riscaldi. — E Berta si atteggiò a rassegnata dolcezza. — Mi sgridi con ragione, chè non la so educare; ma non ci ho colpa; se cerco di correggerla, la ragazza si sdegna e non ubbidisce.

— Ti farò ubbidire io.

Berta gittò al marito uno sguardo ironico, poi continuò con voce melliflua:

— Io mi sento un cuore di madre per Nelly, non l' ho forse cresciuta ? Perciò vorrei correggerla dei suoi difetti.

— Difetti ? Difetti ?

Berta sospirò chiamando a testimonio il soffitto dei difetti della figliastra.

— Parla, per Dio, che ha fatto Nelly?

— Nelly è buona, ma è cresciuta senza madre, quando in casa io... non tenevo il posto di ora. Se ti fossi deciso prima a spo...

— Accidenti al giorno che mi sono deciso.

Il colonnello si pose a passeggiare in lungo e in largo per la stanza, trascinando la gamba destra che pareva di legno.

Berta si morse le labbra sottili e una macchietta rossa apparve su ciascuna guancia, ma seppe tacere e chinare la fronte.

Quell'umile silenzio commosse il marito, che lungi dal lume non vedeva il raggio bieco delle pupille incolori.

— Non lo dico per offenderti! — continuò in tuono meno aggressivo. — Ma perchè ti ho sposata? Eri una donna onesta, io sentivo il bisogno... di affezioni; mi piaceva di avere d'attorno chi pensasse al governo della casa, ai miei reumatismi, ai figli; chi giuocasse la partita a calabresella. Insomma, uomo di guerra, agognavo più di tutto alla pace! Ebbene, dillo tu, dall'ora maled... Insomma, che è diventata la mia casa dacchè sei mia moglie? Un inferno! Castel Ghibellino sembra un mercato; ogni giorno da Modena arrivo di parenti, di avvocati, di mercanti. Poi un accrescimento di gotta incredibile, da non prevedersi! Infine, una lotta continua con due marmocchi, che vorrebbero dettar la legge a me, a *me*!

Il colonnello si piantò in mezzo al salotto, come se gli sfilasse innanzi un intero reggimento.

— Adesso che Emilio è andato in collegio si vivrà più tranquilli — disse Berta; e osò aggiungere: — Se anche Nelly fosse entrata nel monastero...

Questa volta il colonnello non protestò.

— Ero la tua governante, non lo dimentico — continuò umilmente Berta. — Ero la donna pagata per servire e che ora è disposta a servire con più devozione di prima.

Ella si trasse di tasca una gran pezzuola bianca e se ne asciugò gli occhi.

— Bene, bene! Sono di carattere furioso, ma so che sei buona e che vuoi bene a Nelly. Il monastero ha dei vantaggi, ma Nelly è tanto delicata...

— La vita più regolare...

— Certo; ma è avvezza all'aria libera...

— Il monastero di Modena ha un giardino grande...

— Sicuro! Ma la povera figlia mi è tanto affezionata; soffrirà a lasciarmi...

— Si consolerà fra le compagne dell'età sua. Qui vive troppo isolata.

— Credo che hai ragione, ma l'istruzione del monastero è insufficiente.

— Tutt'altro! Là dentro vi sono le fanciulle più aristocratiche del Modenese, e vi si possono avere quanti maestri straordinari si vogliono.

— Oh, allora, va bene. La signorina Mordiani sarà tra qualche anno uno dei migliori *partiti* della provincia, perciò deve diventare un modello di scienza, di bellezza e di virtù: deve essere degna di suo padre. A proposito, avevo già scritto a Milano per una istitutrice tedesca...

— Per amor di Dio! Queste forestiere per casa sono un vero guaio. Ricordati dell'inglese partita il mese scorso; che intrigante!

— Eh, miss Mary era una buona ragazza, ma aveva idee strane sul modo di educare. Come difendeva Emilio, se tu od io ci permettavamo di sgridarlo, ed egli che bene le voleva! Non dava retta che a lei! Se avesse avuto qualche anno di più...

Il colonnello s'interruppe e si mise a ridere sommessamente, come se i propri pensieri lo divertissero.

— Non si sa mai... — insinuò Berta con gli occhi bassi. — Il fatto è che stavano sempre insieme ed era un *ciù ciù* continuo, di cui nulla comprendevamo. Non soffro di nervi, ma quelle conversazioni in lingua straniera, quelle risate interminabili, che sembravano canzonature fatte a me... o a te, quel rimescolare continuo di erbe secche, di colori, di libri, erano cose da non sopportare. Te ne dovetti avvertire.

— Mi ero già accorto di *tutto*... Ahi, ahi! Ecco le solite punture nel ginocchio destro...

— Appoggiati alla mia spalla.

Berta accorse verso di lui tutta premurosa.

— In fondo, sei una brava donna, io invece, certe volte... sono un tanghero; ma non si va a cena?

— Ecco la campanella che ci chiama. Senti un odore delizioso? Sono certi uccelletti...

— Buoni gli uccelletti. Ma Nelly? Quella piccola vagabonda è capace di essere ancora in giardino, col vento che soffia. Bisognerà sgridarla.

Berta sospirò, levando gli occhi al soffitto.

— Finirà questo disordine, Berta *cara*. — Quel *cara* adesso era di un innamorato. — Non facciamo attendere la cena; mi sento debole, dopo tante emozioni. Povero Emiliuccio, povero figliuolo! Speriamo subito di ricevere buone notizie... Dimmi un po', con gli uccelletti vi è la polenta? Brava! Appena giunto a Milano, Emilio troverà quel *signor* Herr Moritz, così simpatico... Ahi, ahi! Veramente, con questi dolori, dovrei stare al regime... Che profumo! Anche i tartufi? Al diavolo il regime e il medico. Berta, voglio dirti la mia espressa volontà per non tornarci più su. Nelly deve entrare al più presto in monastero. Guarda in che stato si è messa: arruffata, gli occhi rossi... Non mi contraddire; monastero vuol essere! E... fammi sturare una bottiglia di Lambrusco.

II.

Emilio e Roberto erano partiti da Castel Ghibellino in compagnia di Antonio, vecchio mastro di casa, diretti alla vicina Modena. Colà avevano passeggiato per la breve ma spaziosa via del Corso, che termina col monumentale palazzo dei Duchi, ora Scuola Militare; poi, dopo una scorreria sotto i portici bassi, angusti, proprii di tutte le città dell' Emilia, dopo uno sguardo alla vecchia Cattedrale rischiarata dalla luna e alla torre dove si serba la famosa secchia rapita, cantata dal Tassoni e messa in burletta da Roberto con un inno improvvisato, Emilio volle assolutamente fare il giro dei bastioni attorno alle mura, malgrado il vento e le tenebre, come per imbeversi meglio dell'aria nativa. Egli e il compagno venivano spesso dal Castello in città, ma tutto, quella sera, sembrava ad essi più interessante. Provavano per altro sensazioni diverse: Emilio, anima tenera e sentimentale, si sentiva invadere da una tristezza grande man mano che si allontanava dai suoi; Roberto invece, scacciato il lieve senso di mestizia provato nello strin-

gere la mano a Nella, si abbandonava senza freno al piacere del viaggio e ai sogni d'avvenire.

Alle undici di sera si recarono alla stazione, presero posto in un *coupè*, e vi si addormentarono fidenti per destarsi all'alba a Milano. Antonio sapeva l'indirizzo della locanda indicata da Herr Moritz, ma Emilio e Roberto, prima di costituirsi prigionieri all'*Albergo della Gigantessa*, vollero rivedere il Duomo e visitare la galleria Vittorio Emanuele da poco costrutta. Alle obbiezioni di Antonio, Emilio rispose:

— No, Antonio bello, no, Antonio caro; tu non sarai sgridato per non averci condotti in prigione all'ora indicata. Tu dirai una bugia: la prima bugia in vita tua! Dirai che Roberto, dopo una scorpacciata di *risotto* e di *busecca*, si sentì male, oppure... Antonio, tu dirai ciò che ti pare, ma lasciaci godere di questa bella mattinata di dicembre. Fra poco ci attendono le montagne nevose e le gioie d'un collegio... Uno di noi potrebbe anche morire laggiù...

— Ecco Emilio con le solite sentimentalità. Ho tre anni più di te ed alla morte non penso mai.

— Tu sei diverso da me, Roberto mio; sei forte, allegro, hai le spalle larghe. Sei fatto apposta per sopportare il peso della vita. Non vedi come sono mingherlino io? E la mamma mia, che è morta di trent'anni...

— Vuoi finirla con queste malinconie?

— Siete voialtri che mi avete tolto il buon umore; perchè mi contraddite?

Emilio si fece pallido a un tratto e portò le mani al cuore. Ma Roberto, benchè futuro medico, non si accorse della sofferenza dell'amico.

Per le vie di Milano, Emilio silenzioso dapprima diventò man mano più loquace.

— Bella, bella, questa Milano! Oh come deve essere bella tutta la nostra Italia! Non potevano mandarci a studiare qui o a Firenze? Facciamo una cosa? Scappiamo. È così uggioso Herr Moritz, così antipatico. E poi all'età nostra non si va in prigione volontariamente. Ora che non mi sento addosso gli occhi di papà il quale mi tratta come un cavallo restìo; ora che non temo gli sguardi maligni e la risatina di Berta; ora che Nelly non è più al mio fianco per farmi coraggio, mi accorgo che ho mentito.

Non ho voglia di andare a Zurigo, nè di vivere in collegio, nè di studiare la lingua tedesca e la filosofia dello Schopenhauer. Queste cose sono buone per te che vuoi fare il dottore, lo scienziato. Io non chieggo tanto: fiori, versi, Nelly, e.., e un giorno forse una sposa...

— Come miss Mary — interruppe ridendo Roberto.

Emilio, che aveva parlato con accento esaltato, ammutolì a un tratto e divenne rosso fino alla radice dei capelli.

— Ti ho fatto pena? Sono una bestia! — disse Roberto mortificato.

Per un tratto entrambi camminarono in silenzio. Emilio riprese con lieve sforzo:

— Ebbene, sì; lasciami sperare d'incontrare un giorno, quando sarò in età da comprenderla e da amarla, una donna che somigli a miss Mary.

Due lagrime sgorgarono dagli occhi cerulei dell'adolescente e ne rigarono le guancie pallide. Roberto, commosso e pentito, lo pigliò a braccetto, lo strinse a sè, ma nulla aggiunse.

Bentosto salirono sulle alture marmoree del Duomo, mentre Antonio, stanco e trafelato, si riposava in chiesa.

In quel mondo artistico, fra quelle meraviglie di ornamenti, di guglie, di statue, Emilio si esaltò nuovamente, divenne poeta. In quell'ora disse addio all'infanzia e sentì battere nel petto il cuore di un uomo. Vivendo, avrebbe fatto onore alla patria, che egli sentiva di amare tanto!

Roberto, meno facile all'entusiasmo, osservava, studiava ogni minima cosa con molto giudizio e con sentimento critico. Il suo volto, già virile per i baffetti castani, esprimeva energia, riflessione. Le pupille ampie e grigie roteavano rapide sotto le ciglia lunghe, e la mano, ben modellata, correva ogni tanto alla fronte per sollevare un ciuffo ribelle. Nel passo elastico di Roberto, nel gesto lento, nella voce sonora, stava scritto: «voglio vincere, farmi strada, trionfare di ogni ostacolo». Immagine vera della giovinezza, di nulla temeva, non aveva cattivi presentimenti; non si turbò neanche quando Emilio lo afferrò con veemenza per la mano, dicendogli: — Guarda!

Nel fondo buio del tempio, che di lassù scorgevasi mediante una piccola apertura, Roberto distinse alcuni preti lillipuziani, intorno a un cataletto microscopico. E gli giunse il luccichìo di

fiammelle simili a lucciole, mentre un canto funebre saliva a ondate. Nello stesso momento squillò forte, vicinissima a loro, con voce implacabile, un'enorme campana.

Roberto crollò le spalle, allontanò l'amico da quello spettacolo attirandolo sull'orlo della piattaforma, e indicandogli il vasto orizzonte che aveva dinanzi:

— Coraggio, Emilio! — disse con tuono quasi inspirato. — Il mondo è dei volonterosi.

Di lassù, così vicini al cielo, da quel campanile, unico al mondo, si scorgeva l'immenso piano lombardo illuminato dal sole mattutino: alberi, case e persone sembravano punti.

Il pensiero di Roberto, imbevuto di rimembranze storiche, evocava Carlo Magno, Federico Barbarossa, Visconti, cento immagini di grandezza e di umana potenza; come mai avrebbe potuto aver paura? — *Forward!* — esclamò come a riassumere le proprie sensazioni.

— *Forward!* — ripetè Emilio sommessamente, quasi parlando a se stesso. — Era la divisa di miss Mary, ma non sarà la mia. Sono un fanciullo e già rimpiango il passato.

Dopo mezzogiorno i due giovanetti, accompagnati dal fedele e stanchissimo Antonio, picchiavano al portone della *Gigantessa.* Herr Moritz accorse di persona all'uscio, e mentre Roberto senza esitanza gli porgeva la mano, Emilio ritraeva indietro la sua, offeso nei gusti aristocratici alla vista dell'ignobile albergo. Egli appoggiò invece la mano diafana sul braccio di Antonio, mormorando:

— Andiamo via, torniamo a casa.

Antonio, anch'esso disgustato e titubante, non osava assumere alcuna responsabilità; guardò Roberto, ma questi già s'avviava verso la scaletta di mattoni in fondo all'androne umido, oscuro:

— *Ciao, ciao,* tante cose a casa, scriveremo presto.

Emilio lo seguì a capo basso; ritornò poi indietro e scongiurò Antonio di pregare Nelly, perchè ottenesse il sollecito ritorno.

Un facchino in manica di camicia depose in un canto la granata che aveva tra le mani e venne a prendere le valigie di cuoio nero dalla carrozza, poi, senza complimenti, richiuse il portone sul muso di Antonio che rimase ancora un poco a guardare al

lanterna di vetro rosso sulla sudicia entrata e la scritta misteriosa: *Locanda della Gigantessa*, prima di riprendere la via del ritorno col cuore grosso. No, non poteva approvare la risoluzione del padrone, che aveva allontanato da sè l' unico figlio per affidarlo a gente ignota. Ma il giorno dopo, di ritorno a Castel Ghibellino, non disse nulla a Nelly, sapendo che l' avrebbe afflitta invano. Tentò bensì, per scrupolo di coscienza, di parlarne al colonnello, ma Berta lo spiava; e chiamatolo in disparte lo minacciò di farlo scacciare, se metteva bocca in cose che non lo riguardavano. Antonio conosceva il potere dell'antica sua compagna di servizio; amico del quieto vivere, tacque.

Cinque giorni Emilio e Roberto rimasero nella meschina locanda; ogni mattina l'uno si levava determinato a fuggire, a tornare nella sua bella e signorile dimora, l'altro passava la giornata a persuadere l'amico, a vantargli il benefizio che avrebbero ricavato dalla loro permenenza nel collegio Schopenhauer di Zurigo: collegio, a detta del manifesto sparso ai quattro venti dalle gazzette, rinomato in tutto il mondo. Herr Moritz ogni anno faceva il suo giretto in Europa decantando i meriti di quel convitto ed offrendosi per accompagnare in persona i giovanetti, che i provvidi genitori ben volentieri gli affidavano, sedotti dalla sua parlantina e dalla modicità della retta in confronto delle promesse.

— Non li lascerò un momento finchè non li avrò affidati alle cure della mia signora: una madre, una vera madre per i miei scolari.

Questa volta Herr Moritz aveva raggranellati sei ottimi scolari in Italia: Emilio Mordiani e il suo amico Roberto Lionelli di Modena, Mimì Nardi di Palermo, Francesco Colla di Napoli, Franz Franzer di Firenze e Ubaldo Tilberti di Bologna.

Mimí, bruno, piccolo, petulante, il vero demonietto della banda, era figlio di una ricca signora siciliana che, in procinto di rimaritarsi, mandava lunge l' incomodo figliuolo di quindici anni. Francesco, o meglio Ciccillo, come tutti lo chiamavano, contava già diciotto anni ma era un fanciullone leggermente idiota. Il padre, negoziante di cuoiami, lo spediva a Zurigo ad apprendere la lingua tedesca mentre ignorava completamente l' italiana. Franz, di origine svizzera, ma nato a Firenze, era inviato dai genitori, onesti bottegai, a studiare nella loro città na-

tiva: il biondo Franz era un fanciulletto serio, quieto, servizievole; il solo tra i compagni che fosse simpatico ad Emilio, mentre Ubaldo, già adulto, pretenzioso e manierato, riesciva insopportabile a tutti.

Herr Moritz, nella speranza di nuove prede, spesso si allontanava per intere giornate lasciando i suoi pupilli chiusi in una stanzaccia della locanda di terzo ordine nascosta fra le viuzze della vecchia Milano a ridosso del Duomo. In quei giorni di noia e di disagio i giovanetti affidati alle sue cure ebbero una prova della veracità del manifesto nel quale si promettevano i migliori alberghi, visite a musei e monumenti, gite in campagna e altre molte belle cose. Ma quando si è giovani ogni mutamento di scena diverte e interessa: soltanto Emilio soffriva, offeso nella sua delicata fibra, e si doleva amaramente di aver seguito Roberto.

III.

— Noi essere giunti. Quel monte là tutto bianco di neve essere Lindenhof, il Castrum Turricense dei Romani. Quell' immenso edifizio la badia di Grossmünster fondata da Luigi il germanico per sue figliuole.

— Come è malinconico questo lago — mormorò Emilio rabbrividendo.

— Molto freddo, molta neve adesso, ma natura sublime!

Herr Moritz, felice di rivedere la patria, aveva smessa l'aria compassata da professore tedesco e si fregava le mani allegramente.

— Voi, bravi giovanotti, imparare a Zurigo la bella lingua germanica e bere eccellente birra.

Roberto si era slanciato allo sportello per abbassare il vetro malgrado il freddo.

— Quali canti, che armonia! Emilio, senti, vi è del buono anche qui. Chi sono quelli che cantano così bene?

— I conciatori di pelle. Molte concie tutto intorno al lago.

Emilio, che ascoltava commosso le melodie del « Flauto magico », fece una smorfia come se già sentisse il puzzo delle concerie e pregò Roberto di rialzare il vetro.

— Sì, sì, tira la brina e i nasi si congelano. Ma io adoro il freddo. Viva il freddo! Viva!

I compagni fecero eco a Roberto agitando mani e piedi per riscaldarsi. Soltanto Emilio rimase muto, si rincantucciò nell'angolo del carrozzone di seconda classe e parve dimentico di tutti e di tutto, perfino della maniera incomoda in cui viaggiava da tante ore; chiuse gli occhi come abbagliato da tutto quel bianco luminoso che si sprigionava dalla neve, e sospirò più volte.

— Roberto, penso a Nelly e all' Italia; perchè siamo venuti così lontano da quanto amiamo?

Il delicato adolescente reclinò il capo, strinse a sè la coperta di pelo e parve dormire.

— Ma sei proprio pentito di essere venuto? — domandò Roberto, appena si ritrovò solo nella stanzuccia col suo giovane amico che sembrava presso a venir meno per la stanchezza e lo sgomento.

— Roberto, te ne prego, non mi fare più questa domanda; ormai essa è inutile.

— Se siamo qui è tutta colpa mia; smetti quell'aria tragica o mi farai morire di rimorso. Se non fosse il tuo malumore, vorrei pigliare a scherzo la nostra avventura. Debbo avere qui il famoso manifesto. — E Roberto si tolse di tasca un foglio di carta lucida, dorata all' orlo, e accostandosi al tavolino zoppo su cui la candela di sego sgocciolava:

— Ascolta, ascolta questa: « Gli allievi viaggeranno con ogni *confort* ». Ah, ah, lo conosco il trattamento principesco della *locanda della Gigantessa*. E appresso: « L'istituzione Schopenhauer è un bell'edifizio sulle rive della Limat ». Ci vuol coraggio a chiamare edifizio questa casuccia di legno muffito. Ma via, consoliamoci, la biancheria è netta, e se il lenzuolo non fosse cucito al trapuntino non si dovrebbe star troppo male su quei lettucci. Siamo giovani, perdio, e davvero vorremmo pigliarcela perchè il convitto di questo usuraio svizzero non è il palazzo Pitti o il Vaticano?

Emilio sorrise a fior di labbro, quasi per compiacenza.

— Beato te — disse — che puoi celiare su tutto. Ma hai ragione, sono troppo schifiltoso. E non dire che è colpa tua se siamo qui. Fu quella donna a montarti la testa; se Berta non invitava a bella posta Herr Moritz, nè tu, nè papà l'avreste mai conosciuto. Ella sapeva che io non mi sarei diviso da te e fu felicissima di mandarci lontani.

— Eppure tuo padre ci ha ripetuto che partivamo per volontà sua, unica e sola.

Un sorrisetto ironico, alquanto irriverente, apparve sul labbro di Emilio; egli da vicino temeva il padre, ma da lunge lo giudicava.

— Caro Emilio, di chiunque sia il merito o la colpa, ora ci siamo e ci resteremo. Così ha detto l'anno scorso entrando in Roma Vittorio Emanuele...

— Roma? — Emilio congiunse le mani. — Vedrò mai Roma? Se ci avessero mandati là!

— Volevi andare in seminario? — E Roberto prese amorevolmente la mano di Emilio. — Come bruci! Non ti senti bene? — Egli smise di scherzare e divenne inquieto.

— Mettiti a letto; « un buon fuoco, un buon the... ». Bugiardo di un manifesto! vedremo domani se il regime spirituale somiglia al temporale.... Emilio!... Dorme, poverino! — Roberto coprì l'amico il meglio che seppe, poi si svestì rapidamente, smorzò il lume e si addormentò appena entrato in letto.

Emilio spalancò gli occhi al buio; le tempie e il cuore martellavano di dentro. Egli si agitava sul lettuccio angusto e le coltri non rincalzate si allontanavano dalla persona lasciandolo a mezzo scoperto, ma non avvertiva il freddo: aveva la febbre. Gli sembrava che due donne sedessero vicino a lui: la sorellina e miss Mary. Povera miss Mary! Ella andava attorno per il mondo guadagnando a stento il pane, ed egli osava lagnarsi del proprio destino?! Chiudeva gli occhi, si assopiva. A un tratto gli sembrava di essere trasportato sulle guglie del Duomo di Milano e la campana funebre lo faceva sussultare ad ogni squillo.

L'alba chiara e gelida che illuminò la stanzuccia non protetta da imposte, secondo l'uso delle città nordiche, lo sorprese in quello stato febbrile; ma poco alla volta si calmò e quando Roberto corse a baciarlo appena desto, gli disse:

— Voglio diventare allegro come te.

Vano proposito! Dopo un momento, accorgendosi che nulla era pronto: nè il bagno, nè gli stivali lucidi, nè i vestiti spazzolati, allungò le labbra e si abbandonò scoraggiato sulla sponda del letto.

— Ora ti preparo tutto. — E Roberto si mise a lustrare le scarpe con forza, come se non fosse venuto a Zurigo per altro.

— Vedi che maestria, che luccicore! « Olio di gomito ci vuole », dice il nostro vecchio Antonio. Come riderebbe Nella se mi vedesse! Pretendeva sempre che non ero buono a nulla. Ma ecco la colazione, ho una fame da orso; ce la reca il piccolo Franz. Benedetto bambino, è nato a Firenze, ma già si sente qui come a casa sua e trova naturale di mettersi al servigio degli altri!

Franz depose sul tavolino zoppicante un vassoio con due scodelle di maiolica grossolana, scompagne, due bricchi di stagno lucidissimi e un piattello di crostini.

— Tardavate a discendere; ho domandato alla signora Moritz il permesso di recarvi il the in camera. Come avete dormito voialtri?

— Benissimo — rispose Emilio sollecito per impedire a Roberto di svelare il suo malcontento. — E tu?

— Io? ho fatto un sonno solo.

— Avevi dunque un buon letto? — domandò Roberto.

— Un letto simile a quelli di casa. Noi, si son serbati a Firenze gli usi di Zurigo. — Il piccolo Svizzero sedette placidamente e continuò:

— Sicuro, l'esser tanti in una stanza mi dava noia. Mimì chiacchiera sempre, Ciccillo dorme russando in modo spaventevole, quell'Ubaldo poi si crede il padrone di tutti e comanda a bacchetta. Mi sono levato presto e ho già scritto alla mamma perchè viva tranquilla. Se avete bisogno di carta o d'altro, rivolgetevi a me che sono provvisto di tutto. Per ora scappo e vado a mettere in ordine le mie cosuccie.

Poco dopo anche Emilio e Roberto discesero nella stanza da studio e presero posto attorno ad una gran tavola bislunga con i quattro compagni di viaggio e alcuni altri convittori.

Dalla porta di fondo entrò Herr Moritz; indossava una veste da camera di grossa lana bigia e teneva in capo un berretto di pelo, alla russa; il volto acceso, il naso pavonazzo indicavano che fin dal mattino aveva festeggiato con abbondanti libazioni il ritorno ai patrii lari.

— Buon giorno, miei signori — disse in tono dignitoso ma benevolo. — Siate i benvenuti tra noi. — Poi spiegò in un italiano tutto suo come la nobile istituzione Schopenhauer, che aveva l'onore di dirigere con la moglie, non fosse veramente un col-

legio; piuttosto un porto sicuro per la gioventù, una casa sul cui ingresso si poteva scrivere: lavoro e libertà. Egli voleva essere un padre per loro, sua moglie una madre. Insomma, fece intendere ai nuovi scolari che erano padroni d'impiegare il loro tempo come meglio volevano, purchè si fossero mostrati puntuali all'ora dei pasti e del riposo. Chi voleva iscriversi ai corsi del Politecnico o dell'Università poteva farlo liberamente; chi desiderava altri maestri poteva procurarseli. Alla sera la signora Moritz, di cui avrebbero ammirato le virtù e il sapere, darebbe un corso di letteratura tedesca.

Le risate mal represse frammiste ad applausi e ironiche paroline furono accettate da Herr Moritz quali approvazioni sincere. Egli s'inchinò a più riprese e uscì con passo maestoso, lasciando i giovanetti senza sorveglianza alcuna.

I grugniti di Ciccillo divennero formidabili; poi si mise a fare la parodia del direttore con tanta comicità che il chiasso divenne generale.

— Per me — disse gravemente Ubaldo accostandosi al focherello di carbon fossile che ardeva nella stufa di ghisa — per me lo giudico uomo di spirito. Egli ci dà l'alloggio e il vitto; se poi vogliamo studiare, non è cosa che lo riguarda. Egli sa far bene i fatti suoi.

— Non sei offeso dell'inganno? Il suo manifesto prometteva ben altro. Avremmo potuto, è vero, frequentare anche le scuole pubbliche, ma qui dovevamo trovare buoni maestri, libri e sorveglianza. Io credo che bisognerebbe reclamare. — Ed Emilio si volse verso Ubaldo, che rispose con sussiego:

— Ma che! io starò benissimo qui, dove farò il comodo mio e troverò ben presto il modo di divertirmi.

— Io pure ci starò bene — disse Roberto. — Zurigo offre ogni agio allo studio. Domani m'inscriverò ai corsi... Ma, Ubaldo, lascia un po' di posto al nostro Emilio presso il fuoco.

— Vuoi scaldarti? — Ubaldo si voltò alquanto, ma non si mosse. — Ti chiami Emilio? Emilio Mordiani? E *tout court*, senza titoli? Peccato che fra sei Italiani non vi sia un titolato, mentre a casa nostra vi sono tanti principi e marchesi! Io sono nipote del commendatore Tilberti, un pezzo grosso! L'avrete sentito nominare certamente, fu anche deputato. E tu? Roberto Lionelli, mi pare. Che nome romantico! E tu, Mimì, spero che possederai almeno un bosco di aranci, perchè sei di Palermo.

— Mia madre possiede una solfatara.

— Ci sono sempre i *mafiusi* in Sicilia?

— Ci sono sempre i *picciotti* pronti a menar le mani contro i prepotenti. — Il Sicilianetto arzillo accompagnò le parole con un gesto di minaccia, ma Ubaldo finse di non aver visto nè udito.

Emilio, sdegnoso di contendere a Ubaldo il posto presso la stufa, si era avvicinato alla finestra; già molta neve era caduta sui monti, e il freddo obbligava i viandanti ad andar frettolosi lungo la via stretta e piena di fango che faceva capo alla Limat. Non passavano carri, nè si udiva voce alcuna; le case brune e basse, dai tetti sporgenti, sotto quel cielo plumbeo, avevano aspetto malinconico, e le persone che si dileguavano silenziose allo svolto della strada sembravano ombre. Fra tutti quei giovanetti, italiani o stranieri, che cicalavano allegri e rivelavano ingenui, fin dalle prime parole, le diverse tendenze, Emilio soltanto sottostava all'incubo di quella tetra natura.

Un orologio a pendolo era in un angolo; un cuculo venne fuori da un usciuolo, sul quadrante, a ripetere dieci volte il suo verso. In quella apparve la signora Moritz; una donna sulla cinquantina, dal viso largo e rugoso e dalla dentatura tanto bianca da far sembrare immensa la bocca nella quale il dentista l'aveva incastrata. Roberto la giudicò antipatica, ma Emilio osservò che aveva gli occhi buoni.

— Il dottore vi ha detto che sarò una madre per voi — disse in tedesco con voce sgradevole — ma una madre severa, per quanto giusta. Non soffrirò mancanze di riguardo, lamenti, insolenze... Scusi, signor...

— Mimì...

— Signor Mimì, mi sembra che il suo contegno lasci a desiderare... Parlerò italiano: Voi ridere da maleducato. E voi, voi, giovane italiano molto grosso, sedete poco decentemente.

Ciccillo non rispose, nè cambiò posizione, ma dimenò il capo. I compagni reprimevano a stento gli scoppi d'ilarità.

— Oggi alle quattro lettura di Goethe — continuò la buona signora, guardando tra severa e meravigliata l'infelice giovanetto napoletano che aveva le lacrime agli occhi. — E raccomando agli Italiani di essere seri, molto seri. — Ella uscì ed Emilio corse a liberare Ciccillo, che Mimì aveva legato alla sedia.

— Brutto scherzo! — diss'egli, sciogliendo i nodi della corda, che martirizzava il poveraccio.

— Guarda il guastagiochi! Se non fosse la speranza di divagarci alle spalle degli altri, qui non si potrebbe durare a lungo.

— Provati a divagarti alle mie spalle — rispose Emilio, rosso di collera.

— Ih! che tuono! Eppure sei un tisicuccio, che con un pugno... — Mimì non terminò la frase, perchè il pugno lo ricevette lui, e solenne; ma non da Emilio.

— Brutto prepotente! — urlò Mimì, fregandosi la schiena al muro e sbirciando Roberto in atto di sfida.

— Che spettacolo diamo qui fin dal primo giorno? — disse Ubaldo con l'usato sussiego. — Guardate come sgranano gli occhi quegli altri... Fate la pace e non se ne parli più.

Egli si accostò ai convittori antichi, che si preparavano ad uscire, e come quello che parlava il tedesco più speditamente degli altri, richiese d'essere accompagnato a visitare la città; subito più d'uno si offerse a fargli compagnia.

Franz doveva visitare alcuni parenti; Ciccillo, imbronciato, se ne tornò a letto; e Roberto, dopo avere invano insistito perchè Emilio uscisse con lui, si unì a Franz. Mimì era scomparso; al certo meditava qualche nuova monelleria.

Quando Emilio si accorse di essere rimasto solo nell'ampia e fredda sala, scoppiò in pianto. A un tratto lo colse un dolore acuto al lato sinistro, e la tosse nervosa, di cui tanto aveva sofferto da bimbo, ricomparve stizzosa, producendogli spasimi e soffocazione.

Trascorse la prima settimana; i compagni di Emilio andavano in giro per visitare la città e passavano allegramente il tempo. Soltanto Roberto viveva in grande inquietudine per il suo giovane amico e non lo lasciava un momento.

Emilio aveva la febbre ogni sera, ma quando il tempo era meno cattivo usciva anche lui a passeggio e cercava di scacciare la crescente malinconia. Aveva ricevuta una sola lettera da Nella, che gli narrava della sua prossima entrata in monastero; soggiungeva poi che il babbo era stato colto da un terribile attacco di gotta, e che ella, dopo aver pianto molto, si era rassegnata ad allontanarsi dalla casa diventata troppo triste dopo la partenza del fratello e dell'amico. Invano Emilio ricercò una parola che accennasse al suo prossimo richiamo in famiglia. Eppure egli stesso aveva scritto al padre implorandolo; e anche

Roberto aveva scritto di nascosto senza tacer nulla sulle condizioni di salute di Emilio e sui disagi della loro vita presente.

Trascorse la seconda settimana e la febbre divenne continua; Emilio deperiva di giorno in giorno; bisognò chiamare un medico, scrivere alla famiglia con maggiore insistenza.

— Apri la finestra, Roberto — disse il malato una mattina, destandosi più sereno dopo una notte angosciosa.

— Caro, fa tanto freddo.

— Aprila. Senti nella via un organino di quelli che vengono d'Italia? Riconosci quello stornello? soleva cantarlo miss Mary mentre Nella e io sedevamo con lei sotto i grandi tigli fioriti di Castel Ghibellino. Oh cari tigli presso l'alta torre! quante ore piacevoli abbiamo trascorse colà! Mi rammento di una bella giornata di primavera; sedevamo sul prato ai piedi di miss Mary ed io le narrava la leggenda della nostra torre.

Emilio richiuse gli occhi e parve assorto nei ricordi, mentre l'organino si allontanava insieme al raggio di sole che per un momento aveva lambita l'aperta finestra dei giovani esuli.

— È uno strano paese quello che circonda il tuo castello — disse più tardi Roberto. — Nella sterile pianura le torbaie sembrano tombe disseminate e nella notte se ne sprigionano i fuochi fatui. Rammenti quante volte da bambini abbiamo scavato piccoli pozzi e dato fuoco al petrolio, col pericolo di bruciare?

— Miss Mary non amava di passeggiare in quel campo desolato, essa preferiva i sentieri del parco o le rive del ruscello dove coglievamo i fiori selvaggi... Povera miss Mary! chi sa dove sarà ora? Ella va attorno guadagnando la vita e io oso lagnarmi del mio destino! — Due lagrime rigarono il suo pallido volto.

Roberto, per divagarlo, si mise a parlargli della vecchia torre famosa nel Modenese per la sua leggenda: — Mi pare che morì là dentro un innamorato...

— Non rammenti come? Oggi mi sento meglio e voglio narrarti la leggenda, come la dissi quel giorno a miss Mary; ascolta. Nel principio del secolo un Mordiani acquistò Castel Ghibellino e commise la profanazione di farlo riattare alla moderna, ma non osò abbattere la torre. Essa giganteggia innanzi a chi, uscendo da Modena, piglia la strada maestra che serba il mio nome: strada Emilia! Quando sarò illustre, mi ci porteranno forse in trionfo. — Sorrise dolcemente, si adagiò meglio

e continuò: — Tu sai come è brulla la nostra valle: sembra scavata dai torrenti; essi nella state lasciano asciutti i loro letti di fango che screpolano al sole. Le colline di Mongibio invece circondano di una verde ghirlanda le famose salse di cui mio padre è possessore, e che un giorno daranno a noi molti milioni e lavoro a tutto il paese. Nel tempo che più fervevano le lotte tra Guelfi e Ghibellini dimorava nel castello una fanciulla la quale naturalmente era innamorata di un giovane guelfo che abitava un altro castello presso Parma. I due giovani, al solito, furono molto osteggiati, finchè stabilirono di fuggire insieme. I padri, fieri nemici, si unirono per perseguitarli e riuscirono a farli prigionieri sul confine. Prima di separarsi, stabilirono insieme la punizione dei ribelli: ciascuno di loro avrebbe avuto per la vita come carcere il castello nemico. Così la giovanetta modenese andò a morire a Castel Guelfo ed il giovane cavaliere nella torre quadrata di Castel Ghibellino.

Roberto gustava poco le novelle fantastiche e benchè spesso avesse sentito raccontare quella leggenda, non l'aveva mai curata. Quella mattina sul labbro dell'amico malato gli fece battere il cuore: — Vi è in essa un misto di barbarie e di grandezza che commuove; ma ora tranquillizzati e taci un poco. — Roberto richiuse la finestra.

Emilio stette quieto per alcuni istanti, poi ricominciò ad agitarsi: troppi pensieri lo tormentavano: — Quell'odiosa Berta è riuscita a far rinchiudere Nelly in monastero! Noi non siamo uccelli da gabbia; la povera mamma ci ha fatti buoni, ma anche delicati e sensibili...

— Fatti coraggio e sta tranquillo; i giorni brutti finiranno presto; nella mia ultima lettera ho aggravato i sintomi della tua malattia...

— Caro dottore, la scienza è vana contro i voleri di Dio. Tu un giorno sarai medico famoso come tuo padre che fece tanto per salvare la mia mamma e non vi riuscì. Io guarirò se mi faranno tornare subito a casa.

Poco dopo comparve la direttrice seguita dal piccolo Franz che recava sul vassoio il brodo e le uova. Il viso largo della buona signora portava i segni di una forte preoccupazione: — Come sta oggi il mio giovane amico?

— Meglio, assai meglio — rispose sollecito Roberto, mentre gli occhi smentivano le labbra.

— Vi reco una lettera, forse vi troverete una buona notizia.

Roberto prese la lettera e, ad un cenno di Emilio, l'aprì.

— Sai, è della signora Berta... — disse esitando.

— Allora non può contenere che bugie e notizie sgradevoli.

— Dice che il colonnello sta ancora male e non gli ha potuto parlare della tua malattia, ma ti farà richiamar presto... Ti acclude un vaglia...

Il piccolo Franz intanto se ne stava ai piedi del letto fisando il compagno con occhi pietosi.

— Perchè piangi, Franz? Ti fa pena il vedermi qui malato, lontano dai miei, non è vero?

— Se starai allegro, guarirai subito; tutti lo dicono.

— Sì, Franz, cercherò di essere allegro perchè voglio guarire. Che cosa fanno gli altri?

— Mimì si diverte a gittare pallottole di neve, Ciccillo mangia e dorme e Ubaldo si scalda solo presso la stufa.

— Nevica o piove? — domandò più tardi Emilio al suo fido infermiere.

— Nevica. Ma qui dentro ora si sta caldi. Ci hanno portato altra legna e tutto quanto ci occorre.

— Ma quelli che stanno fuori, Roberto? Quelli che vanno per le vie gelate, senza tetto, senza pane? Dà quel danaro a Franz e alla Moritz; essi conoscono il paese e potranno distribuirlo ai veri poveri. Roberto, credi tu che miss Mary uscendo di casa nostra abbia subito trovato un buon posto? È strano, ma da qualche giorno penso spesso a lei... forse sarà morta... Io penso a lei ogni volta che ricordo Nelly e la mia povera mamma morta poco dopo la mia nascita...

— Mio padre morì lo stesso anno della madre tua e l'ultima sua parola fu per impormi di consacrare a te e a Nella la mia vita.

Per abito Roberto non era sentimentale, ma presso il letto del povero Emilio e in quell'atmosfera nordica anch'egli si sentiva vincere dalla malinconia. Chinò la testa sulle coltri per nascondere le lagrime e continuò, con voce sommessa: — Per ora non posso nulla, nulla! sono io il vostro beneficato... ma un giorno...

Emilio mise la mano sulla testa dell'amico: — Un giorno mi sarai forse più che amico, fratello.

Egli si chinò e gli disse alcune parole all'orecchio.

— Ci pensi? Io non sarò che un povero medico condotto...

— Dev'essere così, è scritto lassù! — Emilio indicò col dito scarno un lembo di cielo azzurro pallido: sorrise.

Roberto finse di ridere, poi tacque turbato.

Trascorse una terza settimana e una mattina il medico, buon praticante coscienzioso ed osservatore, oscultò a lungo il malato, gli strinse la mano, gli raccomandò di starsene tranquillo, che sarebbe guarito ben presto. Nell'uscire fece segno a Roberto di seguirlo nel corridoio e subito entrò in materia senza inutili frasi.

— Sono lontani i parenti del vostro compagno? — Il medico si esprimeva correttamente in italiano.

— In Italia, nel Modenese... perchè?

— Se vogliono rivederlo, vengano presto; la malattia di cuore fa rapidi progressi; il poveretto può rimaner soffocato da un momento all'altro.

— Non è vero, non è vero! Le pare? Emilio non fu mai malato; è gracile, ma a sedici anni... deve guarire.

Il dottore sorrise con malinconia: — Vorrei ingannarmi; in coscienza, non lo posso.

Roberto si appoggiò al muro come fulminato; la sua fisonomia aperta e maschia espresse lo sgomento, la tenerezza, la risoluzione: — Nessun rimedio dunque?

Il dottore disse: No, col capo.

— Può viaggiare?

— Impossibile! Fate che i suoi vengano tosto.

— Nessuno verrà. Il padre è malfermo in salute, la mamma morta, la sorellina in un monastero...

— Ebbene, lo assisterete voi. Mi diceste che studiate medicina... Un giorno ricorderete questa prima guardia presso un letto di morte... Poi ne vedrete altri, tanti altri!... Vi avverto che il vostro amico soffrirà molto, preparatevi ad essere forte per infondergli coraggio... Ma voi piangete? Ah, dottore in erba, imparate per tempo a vincere voi stesso!

Il vecchio dottore, che aveva assistito a tante morti, e il giovane, per cui la morte non era ancora che un nome, si guardarono commossi, l'uno sotto il peso dei ricordi, l'altro atterrito dal futuro che balenavagli innanzi. Si divisero in silenzio con una stretta di mano lunga, espressiva.

Roberto ritornò pian piano presso il letto di Emilio e si

mise a contemplarlo. Gli sembrò tanto bello con le guancie accese dalla febbre e i capelli ricciuti e biondi ammassati sul guanciale come un' aureola! Intorno agli occhi chiusi scorgevasi un cerchio violaceo che si allargava fin presso le tempie marmoree, un po' compresse come se il pensiero volesse schizzar via dall'angusta prigione. Sul petto ansante teneva raccolte le mani quasi a comprimere i palpiti di quel cuore precoce troppo nell'amare e nel soffrire. Sotto l'insistenza di quello sguardo il malato si scosse.

— Roberto, ho sognato! Miss Mary mi è apparsa su di una nuvola bianca... sono andato a lei volando e insieme abbiamo percorso il cielo. Tu e Nella ci apparivate giù giù nella valle profonda tra le lingue di fuoco che gittavano le salse.

— Non ti affaticare, Emiliuccio mio — pregò Roberto.

Il malato non gli diede ascolto. — Il cielo e la terra tremarono e noi, dalla nuvola, assistemmo ad un'eruzione simile a quella avvenuta prima della mia nascita e che tante volte abbiamo udito descrivere. Il vulcano sotterraneo eruttava cenere e sassi, e tu passavi tra le fiamme recando Nella tra le braccia...

— Il tuo sogno è un poema; appena starai meglio, lo metterai in versi.

— Credi ai presentimenti? Ora sono certo che miss Mary è morta; è lei che mi fa sognare così.

Quello fu l'ultimo giorno in cui Emilio dormì e sognò. Poi incominciarono gli spasimi della lunga agonia e lo strazio di una giovane vita che si stacca a fatica dalla terra. Vennero le penose alternative, il desiderio dei cari lontani, i vaneggiamenti. E una mattina, dopo una notte tranquilla, mentre Roberto, già pronto al grande distacco, osava di nuovo concepire una folle speranza, Emilio spirò.

I compagni piangevano; piangevano i Moritz e perfino il vecchio dottore; soltanto Roberto aveva gli occhi asciutti. Non permise a nessuno di toccarlo e il giorno dopo lo compose come un oggetto prezioso dentro una cassa di quercia, privo d'aria e di luce, privo di carezze e di poesia. Emilio doveva viaggiare per dormire con la mamma nel sepolcreto di famiglia, all'ombra della torre leggendaria.

(*Continua*).

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

SARAH BERNHARDT

Le novissime rappresentazioni di Sarah Bernhardt a Roma rimarranno memorabili nella fantasia di tutti coloro che hanno avuto il buon gusto di seguirle con religiosa attenzione. È la quarta volta che la grande attrice ritorna, a recitare nei teatri d'Italia; ma si può ben dire, senza paura di ripetere un luogo comune di occasione, mai come questa volta la sua arte è apparsa più nobile nella forma, più intensa nei procedimenti, più efficace negli effetti. Come un generale che nelle ore decisive raccoglie nel suo pugno tutto il nerbo delle sue forze, poi le lancia nel campo per ottenere con la massima rapidità possibile il massimo possibile di azione; così pare che Sarah Bernhardt raccolga ormai, sera per sera, nel piccolo campo del palcoscenico, tutte le sue forze fisiche e intellettuali, tutto il calore del suo sentimento e tutta l'energia del suo sistema nervoso, per dare nell'attimo fuggente il massimo grado di espressione e di significazione alla parola, al gesto, all'atteggiamento, che devono concorrere a creare e a dare l'illusione della vita nel personaggio di cui s'investe. Vi è ormai tale penetrazione, tale concentrazione, tale continuità e tale unità, fra tutti gli elementi esteriori di rappresentazione e gli elementi interiori del pensiero e del sentimento, che sarebbe, più che difficile, assurdo pretendere di esaminarli e considerarli separatamente, come i colori di una tavolozza, o le pietre preziose che compongono un gioiello. Chi può seguire il processo di trasformazione che subisce nella terra e nell'aria la lieve polvere del seme che diventa fiore? Noi ammiriamo il colore, il profumo, la forma del fiore, che da quella polvere si è svolta; come ammiriamo lo sguardo, il sorriso, la parola, il colore d'espressione, insomma, che si svolge dalle intime forze dell'anima che Sarah Bernhardt deve rendere visibile; ma, dopo che lo svolgimento è avvenuto, sarebbe follia cercar di sorprendere il secreto estetico e il mistero naturale. Solo l'artifizio è decomponibile.

Per me, Sarah Bernhardt è più che un'attrice: è un indice dell'atmosfera cerebrale di un momento di civiltà.

Quando i Bourget dell'avvenire vorranno ricostruire la linea estetica e il carattere psicologico dei nostri tempi, non avranno che un'indagine da fare, una curiosità da approfondire, o meglio una formula da comprendere: Sarah Bernhardt. Questa formula contiene, nell'essenza più raffinata, tutti gli elementi del nostro gusto, della nostra intelligenza, della nostra cultura sentimentale. La frase di cronaca: *Non si capisce Parigi senza Sarah,* è forse destinata a diventare, in senso più largo applicata, una frase di storia. Perchè nella *grande tragèdienne,* più che il *bel gesto,* movimento retorico esteriore, è la vibrazione nervosa non solo dei nostri piccoli organismi individuali, ma della tormentata e tormentatrice famiglia morale e intellettuale, di cui tutti, in un modo o nell'altro, oggi facciamo parte.

Le sue prime manifestazioni furono straordinarie, e, già, in lontananza sembrano quasi fantastiche, per la loro stessa stranezza e la loro varietà. L'artista cercava allora di sopraffare l'attrice; la donna di sopraffare l'artista e l'attrice nello stesso tempo. Ella era sottile come un raggio, invadente come un fluido, inquietante come un sogno, leggera come un capriccio, evanescente come un'ombra; e dal raggio, dal fluido, dal capriccio, dal sogno, dall'ombra si sprigionava un'attività, un'operosità, una volontà quasi onnipossenti, un incanto quasi di magia. Toccava il marmo, e ne veniva fuori una statua; solcava col pollice una fronte umana, e sgorgava una sorgente di poesia; indicava un cuore, e vi scoppiava dentro la follia. La leggenda – o la cronaca – raccoglievano tutto: Sarah scolpiva, scriveva, dipingeva, cantava, si batteva, saliva in pallone, si riposava in una bara; – e in mezzo a tutta questa agitazione e a tutta questa eccentricità, da tutto questo caos di notizie o di conti, il pubblico vedeva sorgere, intanto, misterioso e affascinante un profilo d'arte e di bellezza, una figura ardente e chimerica, dagli occhi azzurri come l'infinito del cielo e dalla bocca multiforme come l'infinito dell'anima, una specie di Eufurione donna, dall'agitata passione romantica e dalla pura armoniosa forma classica: Sarah Bernhardt – la Sarah Bernhardt dittatrice e rinnovatrice – la Sarah Bernhardt che dava una nuova impronta, una nuova maniera di esplicazione, un nuovo *carattere,* un nuovo *tono* a tutte le eleganze, da quelle della *toilette* a quelle dello spirito, da quelle del sentire a

quelle dell'esprimere, da quelle del vivere a quelle del recitare. Nelle *Confessions*, Arséne Houssaye cosi presenta Sarah Bernhardt: « *Ce fut dans ce beau salon* (di Morny) *que, par une charmante surprise, nous vîmes entrer une belle commédienne qui fit semblant de n'être point attendue. Rachel est morte, vive Sarah Bernhardt! La nouvelle venue nous prit, du premier coup, le cœur et l'esprit; le cœur, par la passion qu'elle mit à dire des vers de Victor Hugo et d'Alfred de Musset; l'esprit, par sa verve humoristique* ». Aveva allora venticinque anni; e le bastava mostrarsi per rivelare le sue qualità: la passione e la *verve* umoristica; e per conquistare, *du premier coup*, il cuore e lo spirito di coloro coi quali si metteva in comunicazione. Dalla conquista dei letterati, alla conquista del pubblico non passò che poco tempo: appena il tempo di affacciarsi nella vita e nell'arte, come s'era affacciata nel salone di Morny.

❦

I retori della definizione si trovano molto sconcertati dinnanzi alla figura di Sarah Bernhardt. A qual movimento letterario si collega? da quale scuola d'arte deriva? a quali criteri direttivi obbedisce? Ma difficilmente io credo arriveranno mai a dare agli altri ed a se stessi una risposta consapevole. Nel corso di una stessa rappresentazione, ella è verista, è idealista, è romantica, è classica; e, nell'insieme, infine, risulta una cosa assolutamente diversa da tutte queste forme distinte, e appare diversa organicamente. Nella *Dame aux camélias*, ella è verista al massimo grado nel primo atto, è romantica nel secondo, è di una sorprendente purezza e semplicità classica nel terzo, e, dopo il grande straziante sentimentalismo del quarto, finisce col morire simbolicamente nel quinto, in piedi, sognando d'amore, sul petto dell'amante; eppure, malgrado tutto questo, rimane intangibile l'*unità* della sua interpretazione, e appare fatale il mutamento di tutti questi *modi* di rendere i casi della vita e la morte di Margherita Gauthier. Perchè? Per questa semplice ragione: che l'attrice non si preoccupa d'altro che di dare il colore e la significazione poetica, essenziale, degli atti e delle parole donde risulta il carattere del personaggio che riproduce. E anche per quest'altra ragione, non meno semplice: che il temperamento di Sarah Bernhardt è esso stesso un magnifico temperamento poetico: è in lei l'impulso, la corrente, l'afflato,

che dà soltanto quella incognita *vis* agitatrice di tutte le fantasie che la natura destina a creare e colorire fantasmi, a comunicare col mondo e ad agire per via d'imagini e di passioni. Ogni momento della recitazione di Sarah Bernhardt è un momento poetico; ogni movimento contiene una linea di bellezza, un'anima d'arte, che lo rende *utile*, e quasi vorrei dire esteticamente inevitabile. Ella parte, evidentemente, da questo principio fondamentale, che la figura umana deve sempre e tutta comparire sul palcoscenico, come la statua sul plinto; che la figura umana deve sempre e tutta significare agli occhi del pubblico, finchè non sparisce nella morte, o dietro il sipario, la vita del personaggio; quindi ella è sempre in piedi sulla scena, e difficilmente, e solo quando l'assoluta necessità della parte lo impone, sta seduta, ma per poco. Se abolisce il mobilio, figurarsi, se, al momento dovuto, non abolisce il letto, le pellicce, le coperte che servono a coprire ordinariamente il corpo di Margherita morente! L'importante, per lei, non è dare al pubblico la impressione della debolezza fisica, ma l'impressione dello sbandarsi di tutte le facoltà dell'anima nel momento in cui, ritornando l'amore, la povera martire avrebbe bisogno che quelle facoltà fossero più vive, più ardenti, più resistenti, più durature. Così Margherita si spegne diritta su se stessa, come una fiamma, non come un numero di ospedale.

E tu d'amore, o sfortunato, indarno
Ti scaldi e fremi. Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi
E mai più non vivrai: già ruppe il fato
La fè che mi giurasti...

Uno studio a sè richiederebbero soltanto le morti che Sarah Bernhardt crea, secondo le cause che le producono e secondo le passioni dei vari personaggi che rappresenta: la morte di Margherita, la morte di Fedora, la morte di Adriana Lecouvreur, la morte di *Frou-Frou*, sono, ognuna, un capolavoro di stile. La morte di Adriana Lecouvreur è una composizione *tecnica*, di assoluta grandezza. Ci vuole quel meraviglioso organo vocale, ci vuole quel volto così facilmente trasfigurabile, ci vuole quell'intelligenza così profonda-

mente psicologica, per discoprire e far sentire la dissoluzione di un' anima attraverso la passione, il sogno e la follia. Nel terz' atto di *Frou-Frou*, con gli stessi mezzi Sarah Bernhardt discopre e fa sentire anche la dissoluzione di una coscienza femminile; e la così detta *controscena* durante il dialogo tra il marito e la sorella che rinuncia al matrimonio pur di stare in quella casa che ama, è una vera e propria creazione, che basterebbe da sola a far proclamare Sarah Bernhardt un' artista senza pari e fuori misura. Ma, ripeto, la morte di Adriana Lecouvreur è ancora una creazione più ricca, più solenne, più armonica, più *vera*. E quando dico *vera*, non intendo parlare di quella verità, brutale, materiale, che l'osservazione diretta su due, su dieci, su venti sofferenti può darvi, e che viceversa poi su altri due, su altri dieci, su altri venti sofferenti può anche non darvi, ma di quella verità umana, generale, eterna, che è la sintesi ideale della vita fisica e morale, e rimane tale pur quando non abbia eventualmente riscontro in questo o quel caso particolare. Io non so se Sarah Bernhardt abbia mai osservato e studiato in un essere *paziente* – come la Faustin di Edmondo de Goncourt, la quale mentre William Rayne, il suo amante, è in fine di vita, guarda allo specchio le contrazioni del muscolo risorio e del gran zigomatico che gli sconvolgono la faccia e tenta di rifarle per conservarle nella memoria dei sensi e riprodurle poi al caso sulla scena; onde, accorgendosene, il povero agonizzante, giustamente irritato, e nessuno potrebbe dargli torto, suona con l'ultima energia che gli resta il campanello e ordina al cameriere che si presenta: Cacciate via quella donna! – non so dunque, ripeto, se Sarah Bernhardt abbia appunto studiato in un essere *paziente* gli effetti che essa artisticamente produce. Ma so che, quali che siano stati i mezzi di cui si è servita, quale che sia stato il processo per cui è arrivata a tale perfezione, essa ha ricostruito quelle operazioni, ha trasformato quei mezzi, ha rifatto quei processi, entro di sè, e quindi ha riprodotto una realtà ideale sua, tutta sua, una *realtà d'arte*, che rappresenta qualcosa di più alto, di più nobile, di più commovente, di più significativo, che non qualsiasi realtà parziale. Ora è appunto in questo nuovo processo di rifacimento interiore che sta la vera forza dell' arte; ed è appunto per la larghezza, la ricchezza, la finezza con cui essa compie volta a volta nel suo spirito questo processo che Sarah Bernhardt è una grande artista.

✟

Del resto, guardatela in tutte le sue manifestazioni. Ella ha sempre la intuizione della vita che si forma; ha sempre il fascino della poesia stessa dell'essere che rivela. Quando parla d'amore, è tutta una carezza, e s'illumina, non si sa più se del sorriso delle labbra o del sorriso dello sguardo, perchè lo sguardo di quell'occhio di miosotide dà sempre una freschezza di fiore al suo volto. Quando, nella seduzione, distende tutto il corpo flessuoso ed elastico per avviluppare, come in *Fedora*, la vita di un uomo, ella acquista immediatamente alla fantasia tutti i riflessi e il tintinnio delle scaglie del serpente. Quando lo sdegno la vince, quando l'ira la soffoca, quando il turbine della passione l'avvolge, allora la sua voce, quella voce che nell'amore ha quasi la dolcezza e la tenerezza del susurro delle foglie mosse da un favonio, quella voce che palpita e canta nei momenti di esaltazione e di gioia, quella voce meravigliosa che par venga da una primitiva gola umana, tanto è ordinariamente giovane e fresca e sonora, quella voce perde il suo timbro, perde la sua forza metallica, non suona più, non vibra più, non s'espande più; diventa qualcosa di oscuro, di indeterminato, di strano: un soffio, una violenza; e in quel soffio e in quella violenza fonica, le parole si precipitano l'una sull'altra, si sferzano, si rincorrono, si divorano, con una fierezza di bestemmia e una tristezza di pianto; e par che tutto il destino del personaggio precipiti, nel momento drammatico, con quelle parole, aiutato dalla scossa, dallo scatto nervoso che agita rapidamente – un baleno – il petto e le braccia dell'artista. È quella, allora, la Sarah Bernhardt della passione moderna, della passione complicata, nevrotica, tutta piena

...de vague horreur, menant on ne sait où.

E allora la vita del pubblico si confonde in una cosa sola con la vita dell'artista.

✟

Di fronte alle forme plastiche e sentimentali che l'arte rappresentativa di Sarah Bernhardt produce sul palcoscenico, si ha la stessa infinita misteriosa emozione che si ha di fronte agli schizzi dei grandi autori, nei quali, più che nell'opera compiuta, è il

primo soffio del dio agitatore, cioè il segno infallibile del pensiero ispiratore, il vivo calore della improvvisazione fantastica. È nello stesso tempo arte, natura, vita. Shakespeare dice: « La vita è un canto di fata che si scrive per la seconda volta ». Ebbene, l'arte di Sarah Bernhardt è la vita riprodotta una seconda volta da una fata ch' è una donna, e che dà nello stesso tempo l'illusione del sogno e della verità, l'impressione dell'ideale e del reale: quanto di più ardente, di più penetrante e di più ossessionante ha saputo produrre il magico crogiuolo dell'atmosfera moderna, dove vaporano mescolati in una stessa fusione il metallo del nostro cuore e quello della nostra mente.

La personalità di Sarah Bernhardt non è una produzione del palcoscenico, ma una manifestazione della nostra stessa vita spirituale; ecco perchè, dopo tanti anni di gloria, essa è sempre, e ogni giorno, più viva, più intensa, più completa, più possente.

V. MORELLO.

RASSEGNA MUSICALE

Gli oratorii del maestro Perosi. — Pubblicazioni e strenne musicali. — Il Santo Stefano nei teatri italiani.

Coloro che questo tempo chiameranno antico segnaleranno l'ultimo quarto del nostro secolo come un periodo di rapidissime ascensioni; nel mondo dell'arte come in quello delle lettere, della politica, delle finanze, del commercio, si assiste di continuo ad elevazioni immediate sbalorditive che a pochi anni, talora a pochi mesi di distanza, sembrano incomprensibili.

Naturalmente la medaglia ha il suo rovescio, e spesso le cadute sono precipitose: e sul corpo di chi è ruzzolato abbasso con cinica indifferenza gira la gran ruota dell'umanità sfracellandone le ossa. Una scarsa categoria di persone rimane colà dove un colpo d'ala della fortuna l'ha innalzata, e sopporta gagliardamente il peso reale della così detta celebrità, parola distribuita dai piaggiatori a larga mano, ma della quale nessuno è mai uscito a distillare la vera essenza.

A questa categoria appartiene don Lorenzo Perosi, il giovane maestro tortonese attorno al quale di questi giorni si è fatto tanto scalpore?

Non è guari possibile dare a questa interrogazione una pronta risposta: solo il tempo, che non isbaglia le profezie unicamente perchè non ne fa, può determinare il posto che il nuovissimo compositore terrà nella storia della musica moderna. L'assoluto ed il relativo non sono punti che la critica possa fissare: la critica ha solo il dovere di cantar chiara la sua opinione, piaccia o non piaccia a chi ha interessi di ordine differente dall'artistico da patrocinare, anche a costo di rendere omaggio in parole alla libertà di opinioni e di cercare in linea di fatto di strozzare le voci non assenzienti alle scandalose montature odierne.

Certo è però che se dall' alba si conosce la giornata, poche carriere di compositore hanno cominciato con uguale luminosità come quella del Perosi, il quale ha provato di recente non solo che tutte le strade conducono a Roma, ma che a Roma si può arrivare per parecchie strade contemporaneamente. Quasi nello stesso tempo infatti sono stati presentati al pubblico romano, che del giovane maestro non conosceva una nota, due lavori: *La Risurrezione di Lazzaro* e *La Risurrezione di Cristo*, e si è visto, curiosissimo caso, preludiare alla esecuzione dei due oratorii uno strano cozzo di partiti politici, e per poco un lavoro non mancò di essere pregiudicato dall' altro. Ma passata rapidamente la prima bufera, si apersero un teatro ed una basilica cattolica, ove per cinque volte si accalcò una straordinaria folla la più varia di nazionalità, di confessione religiosa, di indole, di posizione sociale, acclamando unanime e con un entusiasmo sincero, assolutamente diverso da quello che riescono oggidì a mettere insieme nelle grandi occasioni gli assicuratori contro gli infortuni della scena.

E don Perosi è partito da Roma onorato dal plauso del Pontefice, che lo chiamò al più alto grado possibile per un maestro al Vaticano, cioè a quello di direttore della cappella Sistina, quantunque per ora non ne eserciti che interpolatamente le funzioni, e dal voto solenne in Campidoglio del municipio romano, che lo ringraziava del trionfo procurato all' arte italiana.

Tutti conoscono ormai i particolari biografici del protagonista di queste feste così schiette e generali. Nato a Tortona il 20 dicembre 1872, avviato per tempissimo dal padre, maestro di cappella, sul sentiero dell' arte, improvvisatore sorprendente fin dalla prima età sul pianoforte e sull'organo, studioso della musica con un fervore ed una assiduità che non gli permisero quasi le divagazioni della giovinezza, educato all' insegnamento paterno, poi a quello del liceo di Santa Cecilia a Roma, poi a quello del padre Krug a Montecassino, successivamente al Conservatorio di Milano ed alla scuola di musica sacra di Ratisbona, don Perosi sfuggì agli inconvenienti di questo periodo di vita randagia a scopo di studio, colse realmente ovunque il più bel fiore, secondo la sentenza degli accademici della Crusca, e quando non ancora quadrilustre, fu nominato maestro di cappella al Duomo d' Imola egli aveva, si può dire, accumulato nel suo ampio cervello tutto lo scibile musicale e temperato mirabilmente il suo ingegno alle più ardue difficoltà della tecnica.

Allorchè fu chiamato alla basilica Marciana di Venezia il Perosi era già salito in fama ben meritata di compositore ispirato, elegante, dotto, fecondissimo: cento aneddoti si narrano di lui, della sua rapidità incredibile di scrivere quando nella testa gli martellano, e gli martellano quasi in permanenza, le idee musicali. E nell' ambiente così misticamente ispiratore e suggestivo di quella basilica, che, come fu opportunamente osservato, sembra attestare la fratellanza dell' Oriente e dell' Occidente nella fede cristiana, la attività artistica del maestro trovò se era possibile ancora più ampia esplicazione. Un altro avrebbe preso il posto assegnatogli quasi come un canonicato, don Perosi concepì progetti sempre più alti ed artistici. E mentre nella pratica combatteva coll' opera pel ripristinamento della dignità della musica nelle chiese, gli sorgeva nella mente una originale ed ardita idea, quella di tentare grandiosi quadri di soggetto religioso, i quali, giovandosi delle trovate già dai predecessori portate nell' *oratorio*, unite ai mezzi maggiormente liberi dell' armonia e dello strumentale moderno, temperate dalla severità di canti gregoriani, illustrassero i momenti più sublimi del Cristianesimo, a cominciare dalla vita di Cristo, che egli si propone di lumeggiare in dodici capitoli.

Spirito colto, mente ardita, natura di fervoroso credente, entusiasmo d' artista, tutte queste qualità che si fondono nel giovane maestro lo spronarono singolarmente, e così ebbero vita in pochi mesi tre grandiose composizioni per soli, coro ed orchestra che in qualunque tempo avrebbero fissata l' attenzione degli intelligenti e che nel momento attuale furono accolti dal pubblico ecclesiastico e secolare, dai maestri, dalla critica, con una clamorosa simpatia che non si potrebbe desiderare maggiore.

La genesi degli oratorii del Perosi è dunque chiara ed evidente nella sua semplicità, e nessuno penserà sul serio che egli abbia voluto propriamente risuscitare l' oratorio antico colle sue formole e colle sue prolissità. Conoscitore profondo di tutta la musica liturgica e di quanto fu fatto nel campo dell' *oratorio* propriamente detto egli non poteva gridare a quella forma d' arte, come il Salvatore a Lazzaro, *veni foras*, ma egli vide che nell' idealità di quel genere ormai negletto in Italia, dove era nato, stava una potente attrazione per la società attuale che attraversa un curioso momento psicologico, che cioè, fisiologicamente esausta nel suo sistema nervoso, brama ed accoglie il misticismo ed ogni forma di astrazione mentale.

Su questa fortuita o pensata opportunità del momento ha scritto bellissime parole rilevandola con molto acume un censore garbato, Alessandro Cortella, uno spirito sensato che certo non appartiene al numero di quei buontemponi paladini occasionali, i quali sprecano il fiato per persuadere il mondo che la critica dell'arte musicale può anzi deve essere fatta da chi professa di non conoscerne la tecnica.

Ma certo non sarebbero bastate le circostanze favorevoli unite all' appoggio largo, direi quasi incondizionato dato dal partito clericale al giovane sacerdote a fare delle pagine del Perosi, come si suol dire, un *avvenimento* ove esse non avessero un reale e forte valore di ispirazione e di fattura: e questo duplice valore hanno indiscutibilmente le quattro partiture del Perosi, che sono solo una parte della enorme quantità di musica da lui scritta, e sulle quali è cosi avidamente rivolta l' attenzione del pubblico oggidì, la *Passione di Cristo*, la *Trasfigurazione*, la *Risurrezione di Lazzaro* e la *Risurrezione di Cristo*.

Lo studio di questi lavori dovrebbe farsi sotto il rapporto architetturale, tonale e ritmico, discorrendo poi delle caratteristiche personali di questo musicista indubbiamente dello scarso numero degli eletti: e questo studio esorbita qui dai limiti assegnati a questa rassegna. Occorreva un grandissimo ingegno per immaginare l' oratorio moderno, usiamo pure questa parola, come l' ha immaginato il Perosi. Lo storico narra la lezione del Vangelo, i principali personaggi entrano nel luogo determinato, il coro completa e commenta: ma tutto questo è così conciso, efficace ed umano, il colore è ottenuto con così potente maestria non ostante l' apparente semplicità dello strumentale, che l' ammirazione allontana l'analisi, e le lievi pecche di un cotale inopportuno frazionamento, di interludi orchestrali magnifici ma non sempre opportuni, e di frasi tagliate a mezzo in alcuni punti spariscono assolutamente, la commozione si impadronisce e l' artista trionfa.

Non discuto se la musica degli oratorii del Perosi sia sacra o semplicemente religiosa, se l' individualizzazione dell'arte segni un regresso mentre progressione si ha dal germe alla specie, dall' individuo alla società, se qualche affinità di processi non spinga coll' esempio che dà il Perosi la musica di chiesa verso la teatralità. Constato nel Perosi una potente affermazione di ricco temperamento musicale, una straordinaria intensità di sentimento, e sopratutto

una sincerità completa, mirabile d' artista. Gridare ai quattro venti che si tratta di un nuovo Palestrina è perfettamente fuori posto: il Perosi è artista moderno, ha avuto ed ha tuttora preponderante la foga, che non è certo condizione favorevole all' equilibrio perfetto. La questione del suo avvenire sta tutta rinchiusa nel sapere se il suo squisito e potente talento può essere completamente dominato: la rapidità della produzione, della quale don Lorenzo Perosi è uno dei più straordinari esempi, non s' accorda con quel lavoro di lima del quale nemmeno il genio può talora far a meno. L' augurio più sincero da farsi al Perosi è quello che senza moderare la sua attività, preziosa sempre, ed oggi preziosissima fra le qualità, egli meglio determini la linea nella forma pratica de' suoi oratorii, il che egli può e saprà fare benissimo senza che ne vengano a soffrire quelle particolari sue qualità di compositore che gli valgono, e ben meritamente, l'ammirazione generale presente.

Uno dei lati più interessanti di questi oratorii è quello della presenza e del simultaneo impiego del sistema diatonico e del cromatico, che il Perosi impasta in modo veramente geniale. Questo fatto indubbiamente ecciterà molti maestri a cercare nell' antico sistema tonale risorse nuove, e non è facile che altri possieda una uguale abilità di dosatura.

Eppure in fatto di risorse, e di risorse simpatiche, quante non ne potrebbe procurare lo studio della musica nostrana dei secoli scorsi!

Ben venga dunque chi a costo d' improba fatica e di diuturno lavoro mette a portata di mano il materiale per questo studio, che limitatamente finora si trovava solo in pubblicazioni straniere (nell'Ambros segnatamente). Diasi quindi il più largo plauso al professore Luigi Torchi, l' erudito bibliofilo, che ha scovato ben centoventisette composizioni da una a dodici voci di autori dal XIV al XVIII secolo tutti italiani, fatta eccezione pel Ian Gero, le ha trascritte in notazione odierna, messe in partitura ed armonizzate con qualche opportuna annotazione.

Nella frivolità delle pubblicazioni moderne questa raccolta del Torchi è una plausibilissima essenziale eccezione, la cui importanza non ha bisogno di essere dichiarata. Ed è assolutamente doveroso dare ampia parola di lode alla casa Ricordi la quale ha dato possibilità al Torchi di fare conoscere il magnifico raccolto delle ricerche così amorosamente fatte nelle biblioteche. Il primo

volume da poco apparso è la più bella e concludente prova del verace culto che la casa editrice milanese professa alle patrie glorie artistiche, e segna un punto di benemerenza reale notevolissimo in questa corrente di opportunità che tutto travolge e non di rado affoga. I 76 componimenti (Motetti, Frammenti e specialmente Madrigali) che si contengono in questo volume sono sotto il duplice rapporto della sostanza e della forma interessantissimo soggetto di studio. Per la maggior diffusione della raccolta sarebbe forse desiderabile che il Torchi avesse impiegato nella notazione modernizzata le chiavi usuali di basso e di violino e l' indicazione alla moderna dei valori ritmici, anche gli studiosi di buona volontà avendo oramai perso l' esercizio del setticlavio, e non osando sempre confessare candidamente la loro imperizia. Ma ciò non ha che fare coll' importanza della pubblicazione la quale è effettivamente bella prova anche di fronte agli stranieri dell' amore ai forti studi che portano i nostri musicofili ed editori.

Questo volume del Torchi è una ben accetta strenna per chi prende la musica sul serio: per chi si contenta del presente e non ha tanta curiosità del passato la messe delle pubblicazioni è ugualmente abbondante.

Ho qui sul tavolino per esempio certe *Impressions de route* per pianoforte del Burgmein (editore Ricordi suo prossimo parente) che non difficili di esecuzione sono graziosissime, scritte con garbo, caratteristiche, e veramente per lo strumento, pubblicate con elegantissime illustrazioni, *petites pièces* di un gusto ineccepibile: anche la pagina d' album *Berceuse de Noël* è una miniatura delicata, variazione di un tema che altre volte ha già con pari fortuna trattato il delicato compositore.

Dal Breitkoff ed Härtel di Lipsia mi giungono 12 variazioni per violino e pianoforte sopra un noto tema di Schubert (*Haidenröslein*) che sono l' op. 19 di un giovane e fortissimo musicista piemontese, Leone Sinigaglia. C' è più musica in queste brevi pagine di quello che ve ne sia in intere opere teatrali oggidì strombazzate: e queste variazioni costituiscono una vera collana di gioielli di cui felicito l' autore, e che meritano la più sincera raccomandazione presso i buongustai.

Altre strenne musicali giunsero dal F. Janin et ses fils di Lione, dal Jurgenson di Mosca e perfino dalla lontana America. Addito con piacere tra i laboriosi editori giovani di New York il Clemen-

tino de Macchi, che è ad un tempo editore, autore ed esecutore di vaglia: la *Mazurca aristocratica* di Bolzoni, lo *Scherzo* di Del Ponte, e parecchie composizioni di Vittorio Maria Vanzo come musica strumentale, e nel campo vocale *L' invito a Lesbo* in modo greco dello stesso Vanzo, i *Songs* di Adolf Reichel attestano nello stesso tempo la bravura e la genialità degli autori e l'avvedutezza dell' editore nello scegliere composizioni che al merito intrinseco congiungono l' indispensabile pregio di essere, come si dice, correnti.

Le ultime notizie riguardano il Santo Stefano nei teatri italiani.

❦

Le notizie del Santo Stefano in Italia non accennano a grandi entusiasmi nè a rumorose cadute.

All' Argentina è tornato sulla breccia un coraggioso assuntore, Guglielmo Canori, ed ha allestito come raramente fu visto la *Regina di Saba* di Goldmark, forse il più solido degli spartiti forestieri presentati in Italia dopo quelli di Meyerbeer, Wagner naturalmente escluso. Col Mascheroni, direttore magnifico al quale una imponente manifestazione di plauso ha ben significato cosa pensasse il pubblico della condizione di recente fattagli al Costanzi dove aveva dignitosamente lasciata la bacchetta, furono approvate senza restrizioni dell' intelligente ed elegantissimo uditorio la *Sulamid*, Maria De Macchi, una cantante giovane d' anni ma di stampo antico per la sicurezza, la maestria e l' intelligenza colla quale guida una delle più belle voci della scena attuale, la protagonista Elvira Lorini, un mezzo-soprano di potenti mezzi, affascinante sotto ogni rapporto, ed il Borgatti artista di ottimi requisiti, cantante molto garbato e diligente. Cori ed orchestra lodevoli, messa in scena decorosissima, degna di teatro primario.

A Milano la resurrezione della Scala si fece coi *Maestri Cantori* di Wagner diretti da Arturo Toscanini: esito buono, spettacolo lodato, ma che non accenna per ora a riverberare sul vecchio teatro quelle straordinarie e meritate simpatie che ne rialzarono le sorti.

A Torino il *Re di Lahore* se non trovò gli antichi entusiasmi di 20 e più anni addietro fu gradito dal pubblico ed ha bene cominciato le rappresentazioni.

A Genova *Patrie* di Paladhile piacque discretamente: qua e là *Manon* e *Saffo* di Massenet, un pizzico di *Carmen*, e poi riprese di spettacoli anche più battuti.

In complesso Santo Stefano non è da segnalarsi per larghi trionfi dell'arte nazionale; le novità verranno poi, e ve ne sono di interessanti, il *Tartini* ad esempio del valente maestro Falchi. Non è del resto a rimpiangere che le novità d'importanza vengano passate le cene di Natale e le focaccie della Befana. C'è sempre tempo per rendere giustizia al merito quando si tratta di un lavoro di reale valore, anche se non si cerca di assicurarlo contro gli infortuni scenici coi deplorabili ed audaci metodi moderni.

VALETTA.

NOTIZIE ARTISTICHE

Il palazzo dei Dogi e la Biblioteca di San Marco.

La notizia, sparsa in questi giorni, che il Palazzo Dogale di Venezia minacciava rovina, mise in apprensione quanti hanno il culto dell'arte e l'amore di questa nostra antica patria. I timori sono eccessivi, ma non senza fondamento, e i danni e le gravi minacce potrebbero mutarsi, se ancora si indugiasse, in pericoli irreparabili. Ma il ministro Baccelli, che con amorosa sollecitudine ha già pensato agli efficaci ripari, ha diritto alla riconoscenza di tutto il mondo civile. Perchè l'arte, la storia, la tradizione e tutta la grande poesia dei monumenti veneziani, e particolarmente del palazzo dei Dogi, non appartengono ad una città o ad una nazione, ma sono patrimonio di ogni anima innamorata della bellezza.

Ai guasti delle facciate esterne del Palazzo s'è in gran parte riparato, specie all'angolo meraviglioso verso la Piazzetta. Il lento lavorio dei secoli aveva spezzato i capitelli delle colonne, le svelte ogive, gli archi acuti, i ricami di marmo. La imminente rovina richiedeva urgente il rimedio. E l'angolo stupendo, che la tradizione erroneamente attribuisce a Filippo Calendario, fu interamente rinnovato. La pesante colonna, il vecchio capitello, sul quale erano scolpiti i segni dello zodiaco e alcune leggende astronomiche, le due statue di Adamo e di Eva, tutto ciò venne sostituito da nuovi marmi, finchè l'immenso peso di 280 tonnellate era sostenuto da una puntellatura in legno eseguita dall'ingegnere Forcellini.

Nel 1880, furono tolti i graticci che per molti anni aveano coperto le facciate, e il Palazzo Dogale apparve men bello, ma più robusto.

Più robusto nella sua veste esteriore, ma non nell'interno, ove tesori inestimabili d'arte sono minacciati da gravi pericoli. In questo

nostro secolo il Palazzo dei Dogi e la Biblioteca di San Marco ebbero comuni le disgrazie.

Dopo la rivoluzione, che insieme coi Piombi e coi Pozzi volle distrutti i leoni di San Marco, i sedili della sala del Maggior Consiglio, tutti insomma i segni più evidenti della potenza repubblicana, che nel palazzo meraviglioso s' era per secoli incarnata, incominciò dentro a quelle mura la vita parassitica, che fatalmente segue in tutti i corpi morti all' organica. E quando Venezia in pochi anni ebbe di assai padroni vicenda, nel vecchio edifizio si annidarono molti uffici governativi e municipali, oltre alla Biblioteca di San Marco, trasferita quasi d' improvviso nel 1812 da Napoleone, allora che volle libera per il palazzo reale la libreria vecchia del Sansovino, dove, fin dal 1580, aveano avuto sede condegna i libri legati alla Repubblica dal cardinale Bessarione. Allora, nel '12, erano appena 50 000 volumi, e per adattarli il palazzo fu deturpato non poco.

L' incendio del dicembre 1821, che il Pellico descrive nelle sue *Prigioni*, fu più che altro una fortuna, perchè fece presente al Governo il continuo pericolo che tutto l' edifizio correva per i fuochi che si accendevano nei molti uffici.

Per ciò, non senza consiglio, si volle da Francesco I che tutti i dicasteri sgombrassero, affinchè il palazzo restasse soltanto *asilo delle scienze, delle lettere e delle arti*, come diceva il decreto imperiale, ossia sede della Biblioteca, del Museo archeologico e dell' Istituto veneto.

Ma già fra il '60 e il '63, essendo i volumi da 50 000 diventati circa 200 000, si discusse lungamente intorno all'opportunità di trasportare in altro edifizio la Biblioteca Marciana. Ma non se ne fece nulla.

Ora la Biblioteca, coi suoi 400 000 volumi, 100 000 opuscoli, 12 000 manoscritti, occupa, su quattro piani, tre lati del palazzo, da oltre il ponte dei Sospiri alla porta della Carta; minaccia seriamente la statica, specie sul lato orientale, dove più urgente è il bisogno di lavori di restauro; impedisce l'apertura della loggia Foscara, desiderata e decretata da assai tempo, ma occupata dai volumi dei conventi soppressi e dalla libreria Zeniana; impedisce e ritarda ovunque ogni lavoro, sicchè tre sale sul rivo sono da lungo tempo puntellate, senza che si possa por mano al rifacimento indispensabile dei soffitti.

Alla sua volta questa preziosa suppellettile manoscritta e stampata, che forma una delle più insigni raccolte d'Italia e del mondo, per le disgraziate condizioni della sua sede, *deperisce, si disordina, si disperde.* Deperiscono i volumi, costretti in due o tre file, entro scaffali disadatti, intarlati, esposti continuamente ai calcinacci cadenti dai soffitti e alla polvere; si disordinano, anzi sono già in miserando disordine, perchè lo spazio ristretto portò ad un metodo imperfettissimo di collocazione; si disperdono perchè più volte si è dovuto verificare il furto di parecchie opere, molto probabilmente avvenuto nelle sale del palazzo aperte al pubblico. È superfluo aggiungere che, in tali condizioni, il servizio degli studiosi è lentissimo ed imperfetto. La saletta riservata agli studiosi dei manoscritti, che si dovette sgombrare frettolosamente, perchè il soffitto minacciava rovina, si è trasferita dietro due assi e una tenda, in un angolo della sala del Maggior Consiglio, con quanto comodo pei lettori e con quanto decoro dell'arte appare manifesto a ciascuno che voglia guardare con occhio sereno.

Ora a questi inconvenienti e disordini, indegni veramente di un paese civile, vuol porre riparo il ministro Baccelli. Con savio intendimento egli ha in animo di trasferire la Biblioteca nel palazzo dell' antica Zecca, opera di severa magnificenza, costruita nel 1536 da Jacopo Sansovino. Posta nel centro della città quanto il Palazzo dei Dogi (e la Biblioteca che prese nome dal santo proteggitore di Venezia non può certo allontanarsi da San Marco), aderente alla vecchia libreria, così che la Marciana si potrebbe dire restituita alla sua prima storica sede, la Zecca, proprietà del demanio, è in vero l' edifizio meglio adatto.

Liberato così dalla Marciana sarà ben più facile conservare all' arte il Palazzo Dogale, compiendone speditamente le opere di consolidamento, e quindi aprire al pubblico quel venerabile e quasi sacro monumento in tutte le sue parti, molte delle quali oggi sono occupate dalla Biblioteca o altrimenti divietate ai visitatori.

Inoltre si potrà restituire la sala del Maggior Consiglio al suo primiero aspetto; molte altre, malamente ora deserte, ornare con i quadri della storia di Venezia, coi ritratti dei dogi, dei procuratori, dei magistrati che vissero fra quelle mura (1); esporre al-

(1) Molti quadri rappresentanti fatti della storia di Venezia e molti ritratti di dogi e di magistrati sono ora ammassati nei magazzini dell' ufficio regionale.

trove le figure delle Scuole o corporazione delle Arti, immagini fedeli della vita popolare e delle industrie di Venezia nei secoli andati; riordinare le sale d'armi; restituire alle loro pareti gli stemmi e le iscrizioni che abbondano; raccogliere i vetusti marmi e i frammenti delle facciate che si son dovuti rifare, e i piani, e i modelli, che mostrano le vicende della costruzione e dei ristauri; aprire le bellissime logge ai visitatori; in una parola, ridurre il meraviglioso edifizio a museo della grande storia, di cui esso fu il centro e resta oggi il simbolo glorioso.

Raramente accade che così piana sia la via a così alta ed utile mèta: con poca spesa e con minor fatica dare assetto definitivo a uno dei massimi monumenti della storia e dell'arte e redimere insieme uno dei più preziosi istituti delle scienze e delle lettere. Perchè oggi – non è vergogna il confessar ciò, se oggi stesso un ministro volonteroso mette mano ai rimedi del vecchio danno – la Marciana, co' suoi male custoditi tesori, è per gli studi italiani un istituto non pure indegno del nome suo e delle sue tradizioni, ma altresì indegno della città che fu insigne centro letterario e librario, oltrechè politico e artistico, durante tutti i secoli decorsi.

Domani riavranno vita nuova i tesori bibliografici Marciani, che gli studiosi di tutto il mondo concorrono ad ammirare e consultare, e con bene ordinati ristauri al più bel palazzo del mondo si farà opera degna di quell' antico decoro al quale deve essere richiamata l' Italia.

POMPEO MOLMENTI.

Gli scavi del Foro Romano e il rogo di Giulio Cesare.

In questi giorni l'attenzione degli archeologi e degli artisti è tutta rivolta ai lavori importantissimi, che l'onor. ministro della pubblica istruzione prof. Guido Baccelli fa eseguire nel Foro Romano. L'onor. Baccelli è veramente benemerito degli studi, avendo dato modo di scrivere non poche ed importanti pagine di storia col restituire al decoro molti dei più insigni monumenti della città eterna. Basterebbe citare lo scoprimento della casa delle Vestali, che anche recentemente il dottissimo prof. Grisar definì come uno

dei più rilevanti frutti, se pure non è il primo per grado, dei recenti scavi in Roma.

Appena l'onor. Baccelli è tornato al Ministero la terza volta, una nuova vita si è manifestata nel Foro Romano. Quel luogo che pareva lasciato in abbandono e considerato sventuratamente come un semplice deposito di materiali antichi accumulativi per gli scavi, è diventato il sito più religiosamente frequentato da dotti e da artisti, che si compiacciono dell' amorosa cura con la quale si cerca di tutelare ogni più piccola reliquia dell' antica grandezza, rimettendola per quanto è possibile al proprio posto. Si cominciò col riordinare i frammenti architettonici dell' edicola compitale presso l' atrio di Vesta; e quindi si mise mano a raccogliere e rimettere assieme i marmi superstiti del celeberrimo tempio della dea protettrice del fuoco sacro e della casa. Si era creduto che il tempio rotondo sorgesse sopra un solido basamento totalmente pieno. Ma le indagini hanno ora dimostrato che sotto il piano della cella, in cui ardeva il fuoco sacro, era una camera, che si potrebbe supporre il tanto ricercato penetrale, ove si custodivano le reliquie più sacre dell' Impero romano.

Non è ora il momento di entrare in particolari, bastando qui accennare soltanto i fatti principali ed i maggiori argomenti, ai quali ci riconducono i vari lavori. Mentre si prosegue con ogni studio a cercare il modo di rimettere in piedi almeno una parte del colonnato che recingeva la cella nel tempio rotondo, si liberano dagli inutili ingombri delle terre i ruderi del tempio del divo Giulio, dove inaspettatamente si rimettono a luce avanzi di costruzioni, che dànno origine ad importantissime discussioni tra i dotti.

Sulla fronte del tempio apparisce una costruzione semicircolare, avanzo di una grande nicchia, innanzi a cui si è scoperto il nucleo di un basamento posato sui travertini del pavimento del Foro. È noto che quando alle idi di marzo dell'anno 710 i congiurati trafissero Giulio Cesare nella Curia di Pompeo, il cadavere fu raccolto da tre fedeli servi e portato sopra una semplice lettiga nella sua abitazione. Frattanto fu preparato il rogo nel Campo Marzio presso i sepolcri della gente Giulia, i quali dovevano essere circa il luogo medesimo dove poi Augusto costruì il grande mausoleo. Ma L. Pisone e i più distinti magistrati, collocato il cadavere di Cesare su di un ricco letto ornato d'oro o di porpora, lo portarono con solenne pompa nel Foro davanti ai rostri, ove molto popolo in armi

corse a custodirlo, ed ove M. Antonio, sollevandone le vesti e scoprendo le ferite ancora sanguinolenti, ne pronunciò l'elogio. La plebe eccitata cominciò e gridare che Cesare era già consecrato fra gli dèi, e tentò di portare il cadavere sul Campidoglio. Ma i sacerdoti lo impedirono; ed il letto funebre fu ricondotto nel mezzo del Foro e deposto presso la Reggia. Incominciò allora a discutersi se la cremazione, invece di farsi nel Campo Marzio, dovesse per maggiore onore avvenire nel tempio di Giove Capitolino, ovvero in quella stessa Curia di Pompeo, ove Cesare era caduto trafitto. Ma all'improvviso due soldati appiccarono il fuoco alla lettiga, ed il cadavere del dittatore arse in un rogo tumultuariamente formato con qualunque oggetto veniva alle mani, con mobili, con vesti, con armi, con ornamenti muliebri. I liberti ne raccolsero le poche reliquie e pietosamente le portarono nel sepolcro gentilizio del Campo Marzio.

Gli storici attestano, che nel sito medesimo ove Cesare fu bruciato, fu a lui dedicata un'ara sacra; e che in luogo di quest'ara, la quale fu presto rimossa, venne poi costruito e consecrato al divo Giulio il tempio del quale tuttora vediamo gli avanzi. Narra pure Svetonio, che nel Foro fu dalla plebe eretta ad onore di Cesare una grande colonna di marmo numidico, con la iscrizione: *Parenti patriae.* Sappiamo inoltre che a lui furono dedicate statue nel Foro, una delle quali, in una moneta di Augusto, vedesi collocata propriamente dinanzi la fronte del tempio.

Ora il basamento testè scoperto precisamente nel sito, che tutte le memorie classiche additano come quello, ove il cadavere di Giulio Cesare fu bruciato, necessariamente ci riconduce ad un monumento collegato con quel fatto storico importantissimo. Se forse non può attribuirsi alla colonna di cui parla Svetonio, che sappiamo essere stata atterrata dopo poco tempo, taluno ha congetturato che la base testè rimessa a luce avesse potuto sostenere una statua del dittatore. Ma qualunque sia stata in origine la destinazione del basamento, non può dubitarsi che la recente felicissima scoperta ci ha rivelato una memoria monumentale di Cesare, eretta nel luogo stesso, ove il cadavere di lui fu bruciato ed ove gli furono tributati onori divini.

Se è principio fondamentale, che nello studio dell'antica topografia debbasi procedere dai tempi relativamente più vicini a noi, risalendo a fare indagini sulle costruzioni di età più lontana, senza

dubbio il Foro Romano ci avrebbe presentato una ricca serie di grandiose costruzioni dell'ultimo tramonto dell'Impero, del tempo in cui maggiormente fervevano le lotte fra il cristianesimo ed il paganesimo, quando con ogni sforzo la civiltà che cadeva cercava di fare ancora sfoggio dell'antica magnificenza. Allora il Foro Romano si popolò di statue e di monumenti onorarî colossali; accanto alla cui mole dovevano, dopo non molti decennî, cominciare a sorgere le modeste chiese della nuova fede trionfante. Ed anche a queste memorie dell'Impero cadente il ministro ha voluto che si rivolgessero le maggiori cure. I monumenti dedicati agli Imperatori ed ai grandi personaggi militari dei secoli quarto e quinto saranno, per quanto è possibile, ripristinati e le loro memorie esposte con maggior decoro.

Le grandi colonne onorarie che sorgevano lungo la Sacra via sopra basamenti laterizi, e delle quali rimangono cospicui frammenti, torneranno a dominare fra i monumenti del Foro.

B. G.

TRA LIBRI E RIVISTE

Preghiera di S. M. la Regina. — Una visita allo Czar *(W. T. Stead)*. — Una pagina d'amore di C. Cavour *(E. Martinengo Cesaresco)*. — Adamo Mickiewicz *(Louis Leger)*. — Vi sono poeti in Francia?

L'inverno è sceso! Colla neve, la solitudine e il silenzio avvolgono le Alpi, sepolte nella fredda bruma: ad ogni ora, ad ogni istante il pericolo picchia al casolare dell'umile e fido montanaro.

Oh! belle Alpi, lucenti e scintillanti ai lontani tramonti dorati delle mie balze subalpine, questa è per voi l'ora triste della morta natura. Non più liete canzoni fra i dirupi: non più il dolce susurro delle acque limpide e fresche che scendono pure dalle cime incontaminate.

Ma i nostri cuori sono con voi, o forti e saldi figli della montagna: — con voi, che dall'alto vigilate sulla patria cara. Con i più soavi accenti della preghiera, a voi, ai vostri casolari, alle vostre nevi eterne, ci ha chiamati l'augusta nostra Regina, inspirata dalla maestosa vista delle candide giogaie, e mossa a pietà dalle fatiche e dai pericoli dell'esistenza vostra.

La sua preghiera è scesa nei vostri cuori: voi l'avete appesa all'immagine votiva, che adorate alla pallida luce dei meriggi invernali e al bagliore dei fuochi crepitanti. Pensando a voi, sotto l'azzurro cielo di Roma immortale, l'Augusta Donna la ripete con ansia materna: pensando a voi, Ella ha concesso a G. B. Gandino di rivestirla di forme classiche, nella mistica favella della Chiesa di Dio.

Che la pia preghiera salga al Cielo, salga alla Vergine santa, e che per voi, arditi montanari, si compia il voto dell'augusto cuore!

PREGHIERA

ALLA VERGINE MADRE DI DIO

DELLA REGINA MARGHERITA DI SAVOIA

O Vergine, madre di Dio, che l'ardito montanaro invoca quale Madonna delle nevi eterne, o Signora degli alti monti, volgi lo sguardo verso quelle bianche distese, che sembrano lembi del tuo velo purissimo, tanto sono bianche ed immacolate.

Mitiga l'orrore della via a quelli che devono traversare ghiacciai, guardali attraverso i pericoli del cammino; e se qualcuno fallisce nell'impresa, esalando verso Iddio lo spirito, accoglilo nelle pietose tue braccia; rendi sotto di lui dolce e mite il freddo lenzuolo, e fa che l'anima che si rapidamente ha abbandonato la sua veste terrena, salga pure rapidamente verso il trono di Dio.

E tu, o Vergine santa, ascolta le mie preghiere: ricerca tutte le buone azioni della loro vita, ritrova tutti i pensieri generosi che avevano nel cuore, e spargili, quali fiori odorosi della montagna, davanti al trono di Dio; cosicchè quando le anime arriveranno dinanzi al Signore, sieno accolte dalla misericordia infinita, e la luce che indora gli alti monti, emanazione di quella divina, eterna, le attorni nella sua gloriosa pace per sempre. E così sia!

MARGHERITA DI SAVOIA.

REGINAE MARGARITAE SABAUDICAE

AD VIRGINEM DEI MATREM

PRECATIO

Alma Dei genetrix, nivium quam viribus audax
Montanus dominam rite vocare solet,

O quae nubiferos montes regis, aethere ab alto
Haec iuga perpetuo respice tecta gelu,

Quae candore tui limbum simulantia veli
Aëriis spatiis intemerata nitent.

En age, terribiles glacies lustrantibus adsis:
Excute corde metum, deme pericla viae,

Perque iter abruptum si quem mors abstulit atra,
Excipe complexu, Virgo beata, tuo.

Effice iucundum crudeli funere ademptis
Et leve quod gelidum contegit ossa solum;

Fac, precor, ut raptim terrestria claustra resolvit,
Ignea sic raptim spiritus astra petat.

Vota mea exaudi: miserorum suscipe causam,
Nosce pias mentes, acta probanda vide,

Collectosque velut montano vertice flores
Ante Dei solium sparge benigna, precor.

Sic ubi supremi ad conspectum iudicis ibunt,
Excipiat placidus commiseransque Deus!

Sic quae purpureo convestit lumine montes
Lux caelestis, eos tempus in omne beet!

Latinis versibus expressit
I. B. GANDINUS.

Lo **Czar** ha conquistato in questi tempi una posizione eminente di fronte al mondo civile grazie alla sua proposta di pace. Di essa discorre colla sua incontrastata competenza Alessandro Chiappelli in questo fascicolo. A me un cómpito più modesto: quello di spigolare qualche aneddoto.

In Inghilterra l' idea della pace e la proposta dello Czar trovarono un campione poderoso in W. T. Stead, direttore della pregevole e diffusissima *Review of Reviews*, una Rivista che si stampa a diecine di migliaia di esemplari, quanti ne auguriamo alla *Nuova Antologia* nel 190...! W. T. Stead è diventato in Inghilterra il campione dell' amicizia colla Russia, come Chamberlain, il ministro delle colonie (a cui Victor Bérard dedica un diligente studio nella *Revue de Paris* del 15 dicembre), è il fautore dell'alleanza anglo-americana. W. T. Stead confuta i pregiudizi britannici contro la Russia nelle colonne della sua *Review* e assicura che l'attuale Czar alla domanda: « Quando vi annetterete l' India? » rispose: « Mai! ». Chamberlain alla sua volta, dopo i discorsi, dopo il viaggio in America, è ritornato all' ufficio di scrittore e in mezzo alle occupazioni del suo Ministero trova il tempo di pubblicare un articolo geniale nello *Scribner's Magazine* di dicembre in favore della nuova politica coloniale degli Stati Uniti, e tutto inspirato alla più viva simpatia per i cugini d' oltre mare. Gli uomini politici inglesi sanno quanta sia l' influenza delle grandi Riviste sull' opinione pubblica, ed anche quando sono al governo, ricordano l' esempio di Gladstone e scrivono articoli.

W. T. Stead nella sua propaganda russofila doveva necessariamente visitare la Russia e lo fece più volte, segnatamente nel 1888 e nell' autunno scorso. In queste due occasioni egli ha avuto – rara fortuna – l' alto onore di un' udienza, prima, dall' imperatore Alessandro III, a Gatschina, ed ora da suo figlio Nicola II, a Jalta, nel castello di Livadia in Crimea. Di questa seconda visita, che ebbe luogo dopo la metà d'ottobre, W. T. Stead dà un interessante rendiconto nel recente fascicolo della *Review of Reviews*. Ne stralcio pochi brani che mi paiono particolarmente interessanti:

« La domestica semplicità della vita a Livadia era per me un contrasto non meno notevole. Nel 1888 la Czar viveva più o meno sotto l' ombra dell' assassinio. Suo padre era saltato in aria nelle vie della capitale, dove ora si sta costruendo una magnifica chiesa per commemorare il sacrifizio. Egli stesso era miracolosamente scampato dalla catastrofe di Borki, dove fu pure eretto un sontuoso tempio con cupola dorata come rendimento di grazie. Quando mi recai a Gatschina col generale Richter, v'era dappertutto la consapevolezza di un pericolo invisibile che continuamente sovrastava. Ebbi ad attendere un'ora e più per l'udienza e fui fatto passare attraverso ad una serie di anticamere e di corridoi, un vero labirinto, finchè alla fine fui introdotto nella piccola stanza da lavoro dove Alessandro III mi ricevette. Era solo, colla compagnia di un grosso cane

che aveva la noiosa abitudine di alzarsi ogni tre minuti e di passeggiare avanti e indietro impazientemente di fronte allo Czar, quasi per intimare al visitatore che era tempo che se ne andasse. È ben vero che nulla fu più cordiale, più semplice e più cortese del contegno dell'Imperatore. Ma non potei sottrarmi ad un sentimento di timore che continuò in me durante la colazione solitaria ed il ritorno.

« Come erano diverse le cose a Livadia! Nessun mistero, nessuna distanza, nessuna solitudine, nessun senso di pericolo indefinibile. Vi sono in Europa pochi punti più belli dei dintorni di Jalta nella Crimea. Il tratto in carrozza, su per la collina e giù nella valle, che percorremmo con velocità vertiginosa, fra le montagne ed il mare, è magnifico. L'Eusino – che non è un mar Nero, ma un mare azzurro – si distende a distanza, in basso, come un immenso specchio d'acqua illuminata dal sole, attraverso a cui passano interminabili voli d'uccelli, che migrano verso il sud all'avvicinarsi dell'inverno. Il Mediterraneo, visto dalla riviera, mai mi apparve più radiosamente bello di quello che lo fosse il mar Nero in quel giorno in cui mi recai al castello di Livadia. Lungo la via v'imbattete ad ogni istante in qualche cosa di originale e di strano. Ora è una fila di carri da campagna che stridono, tirati da piccoli buoi: ora la curiosa diligenza della Crimea, composta di un banco doppio, su cui seggono, dorso a dorso, i passeggieri colle gambe che penzolano nell'aria. D'un tratto si ode uno scalpitio di cavalli ed una gaia cavalcata di signore e signori, con splendidi destrieri, scortata da Tartari pittoreschi, vi galoppa a fianco, evocando, non saprei per quale strana associazione di idee, un'ondata di confusi ricordi della *Sposa di Abydo* o di una partita di caccia del medio evo.

« Un palo dorato segna il punto in cui la strada per Livadia si distacca dall'arteria principale. Il cocchiere leva i campanelli dal collo del cavallo, presentiamo il nostro " lascia-passare " all'ufficiale di servizio all'ingresso, e quindi percorriamo rapidamente una strada simile a quelle di Francia, attraverso gli ondulati vigneti in mezzo ai quali sorge il castello di Livadia. I vigneti sono tempestati di torri di guardia graziosamente costrutte, dalle quali dei soldati che fanno la sentinella, montano la guardia contro i ladri furtivi. Un marinaio passeggia su e giù all'ombra della bandiera russa che sventola in alto al disopra degli alberi. Un circasso, che pare di guardia, vi dà un'occhiata mentre passate; ma non vi sono altre traccie di sorveglianza, nulla più che nei dintorni di Balmoral o nel parco reale di Windsor.

« L'ottobre volgeva verso il fine quando fui a Livadia e il variopinto colore delle foglie delle viti dal rosso purpureo all'oro bronzato produceva un effetto particolarmente bello. L'uve erano state raccolte, tranne quelle serbate alla tavola imperiale: il resto era passato al torchio. Alessandro III era un uomo molto economico

« conscio dell'importanza di sviluppare le risorse della Russia; aveva avuto grande cura dei vigneti. I vini delle sue cantine figurano nella carta di tutti gli *hôtels* di Pietroburgo. Le colline sono ben coronate di boschi, e il loro colore cupo contrastava con la tinta viva che si distendeva sulla collina e sulla valle fino alle sponde ombrose del mare azzurro. Verso terra, le cime delle montagne si perdevano nelle nubi che davano un bello sfondo alla scena romantica. Non si potrebbe immaginare un sito più adatto per una villa imperiale.

« Vi sono parecchie case entro la cinta del parco: alcune dall'apparenza loro difficilmente si distinguono da quella dell'Imperatore. Hanno tutte un identico aspetto, e sono caratterizzate da un'aria più di comodità e di gusto che di lusso. La casa dell'Imperatore è una bella villa, con piani alti, con una spaziosa terrazza tutta ricoperta di piante a larghe foglie, nascosta, come un nido, fra gli alberi ed i fiori. Si entra in un atrio, notevole sopratutto per il telefono che più risuoni forte di quanti n'abbia mai udito; si attende per pochi minuti in una sala d'aspetto, modestamente mobigliata, e quindi si viene introdotti. Seguite un ufficiale per alcuni gradini e siete nello studio dell'Imperatore. Potreste credere di trovarvi in una casa inglese di campagna. Tutto è semplice e commodo. La sola cosa un po' nuova erano i graziosi canestri di frutta, che sia per il colore sia per la fragranza aggiungevano un elemento insolito, che pure era in piacevole armonia col carattere agreste di quell'angolo rurale...

« Nicola II nella statura non rassomiglia a suo padre, che era il figlio di un gigante. È tuttavia un errore parlare di lui come se fosse straordinariamente piccolo. Ha press'a poco la stessa statura del generale Gordon, con cui ha molta rassomiglianza. Quando cavalca o siede, egli appare alto come la comune degli uomini: se sta ritto, è un po' più alto di lord Nelson o di Napoleone I... Il suo intelletto è di una svegliatezza estrema, all'opposto di quello di suo padre. Siccome è pure assai simpatico, ciò fa di lui una delle persone più piacevoli con cui io abbia mai conversato...

« Mentre ero in Roma, ebbi la fortuna di incontrare una delle più notevoli donne russe del tempo nostro. Fra l'altre cose fui molto impressionato dalle osservazioni ch'essa mi fece sulla vita matrimoniale ideale del compianto imperatore Alessandro III. Essa aggiunse: " Ho recentemente visitata la Russia dopo un'assenza di parecchi anni. Ciò che più mi ha colpita è il cambiamento maraviglioso verificatosi nel tono della società russa a riguardo del matrimonio. Non avrei mai immaginato che l'effetto anche di un esempio cosi elevato di una casa ideale avrebbe potuto essere tanto efficace. Quando lasciai la Russia, mi ricordo avere udito che, per quanto fosse grande il servigio reso all'umanità da Alessandro III, coll'emancipazione dei servi, esso non fu maggiore di quello da lui reso all'evoluzione morale della Russia coll'esempio della

purità della sua vita. Dappertutto vidi il cambiamento. Nessuna coppia matrimoniale fu mai unita in più tenera affezione dei genitori dell' attuale Imperatore, e sentii in ogni casa la sottile influenza del loro esempio."

« Essere nati in una famiglia siffatta, è eredità più ricca del trono d' un Impero. Nicola II è sotto questo aspetto degno figlio di sì degno padre. La riverenza per la sua donna, il profondo rispetto e la devozione per la madre, che lo distinguono, non sono senza dubbio la minore delle qualità che lo rendono adatto al suo alto posto ».

Inutile dire che lo Stead non riferisce parola alcuna della conversazione avuta collo Czar, e quindi mi taccio anch' io.

×

Ho già accennato all' interessante volumetto in inglese su **Cavour** della contessa Evelyn Martinengo Cesaresco, pubblicato dal Macmillan nella eccellente raccolta dei *Foreign Statesmen*. L'autrice, a quanto credo, è una gentile signora inglese trapiantata in Italia, ed il suo interessante libro è datato da Salò, sul lago di Garda. V' ha in esso una pagina così piena di sentimento che mi piace riferirla: essa dimostra la finitezza con la quale è scritta questa breve biografia del nostro grande statista.

« Un brano della vita giovanile di Cavour », scrive la contessa Martinengo Cesaresco, « fu rivelato pochi anni fa, e, sia stato giusto o no rivelarlo, sarebbe incompleto il ritratto che non ne facesse menzione. L' episodio appartiene al momento critico psicologico dello sviluppo intellettuale di Cavour: a quel tempo in cui aveva appena lasciato l'esercito e prima che egli nella coltivazioue delle terre paterne trovasse uno sfogo alla sua attività, e, ciò che per lui era più essenziale, uno scopo ed un oggetto non lontani, ma che immediatamente lo occupassero. La sua posizione nella famiglia non era felice: i bimbi di suo fratello erano tenuti nella casa in maggior conto di lui e quando Camillo una volta diede una ben meritata correzione al figlio maggiore, viziato da cattiva educazione, il marchese Gustavo gli gettò una sedia sulla testa. Fra i due fratelli vi fu più tardi un accordo notevole e costante, ma è facile vedere che al suo primo giungere alla maturità, Gustavo si era fatto un concetto piuttosto egoistico della sua posizione di erede, mentre Camilio prendeva troppo sul serio la presunzione ch' egli « fosse necessario a nessuno »...

« Egli era nel momento di maggiore demoralizzazione nella vita, quando ricevette una lettera con la soprascritta d' una mano a lui ben nota, quella d' una donna che vivamente lo aveva appassionato, quattro anni innanzi, per la bellezza, la grazia e l' elevatezza della mente. La loro separazione troncò d' un tratto l' incipiente amore e Cavour mai aveva pensato di ricominciare. La donna sentiva diversamente: dal suo primo incontro con quel giovane di vent'anni

fino al giorno della di lei morte, assente o presente, egli fu l'oggetto di un' idolatria in cui si concentrarono tutte le sue facoltà: la sua esistenza era penetrata da una passione costante che non potè cessare finchè non l' ebbe consumata. De Stendhal è il solo romanziere che avrebbe potuto dipingere un carattere siffatto. Ella era di nobile schiatta e fino dalla prima gioventù era stata immensamente infelice. Cavour, nelle sue carte private, la chiamava "L' Inconnue " e con questo titolo sarà ricordata. Quale fosse la sua storia d' amore e se essa fosse libera di dare il suo cuore come voleva, il mondo non lo sa e non ha bisogno di saperlo: basti il dire che padre e madre di Cavour conoscevano le sue relazioni con lei e nulla vi trovarono di riprensibile.

« In una pagina che altri occhi fuori dei suoi non dovevano vedere, Cavour descrive l'eccitazione prodotta in lui dalla breve lettera annunziantegli che " L' Inconnue " era arrivata a Torino e che desiderava vederlo. Ritornò in fretta alla città (da Leri), la cercò all'*hôtel* e poscia all'Opera dove essa era andata. Dopo aver scrutato in tutto il teatro, la riconobbe in un palco – il sesto a sinistra della prima fila – vestita a profondo lutto e con traccie così evidenti di sofferenza sul viso che ad un tratto si sentì invaso da rimorso " ed acceso da un amore puro, costante e disinteressato. " Mai più egli avrebbe di nuovo abbandonato quella donna divina!

« Per il momento ebbe il pensiero di una fuga a lidi lontani, ma ben tosto decise che "doveri imperiosi richiedevano ch'essa restasse dove essa era. " La loro relazione si scambiò soprattutto per lettere: le lettere di Cavour pare che più non esistano: quelle di lei furono trovate dopo la morte di lui, diligentemente conservate e numerate. In queste lettere essa svelava l' anima sua intima: era un'ardente patriotta, imbevuta delle idee di Mazzini ed assai più Italiana che Piemontese, sebbene scrivesse in francese. Sapeva l'inglese e Cavour le consigliava di leggere Shakespeare. Ricca di bellissime doti, essa aveva la profonda umiltà di molte delle donne italiane. " Che cosa ho fatto, o Camillo, " essa domanda, " per incontrare un'anima come la vostra?... L'avervi conosciuto per un istante riempie una lunga esistenza: come potete voi amarmi, debole come io sono? " Aveva un istinto meraviglioso della di lui futura grandezza: " Pieno di forza, di vita, di talento, chiamato forse ad una brillante carriera, a promuovere il bene generale "... siffatte espressioni si incontrano spesso nelle sue lettere.

« Il romanzo terminò come diversamente non poteva terminare. I " voti eterni " furono mantenuti per un anno e pochi mesi: quindi, da parte di Cavour, un amore, che, sebbene egli non lo sentisse, altro non era che una riflessione, andò svanendo in un affettuoso interesse. " L' Inconnue " non ne mosse alcun rimprovero: ma dopo pochi anni infelici mori, lasciando una lettera al suo incostante innamorato. " La donna che vi ha amato è morta... nessuna mai

vi amò al pari di lei, nessuna! Perchè, o Camillo, voi mai non avete misurata la profondità del suo amore?" Con l'orgoglio d'un cuore spezzato essa dichiarava che "nel regno della morte, essa sorpassava tutte le rivali." Così fu: se Cavour, rigorosamente parlando, non fu più fedele alla memoria dell'"Inconnue" di quanto lo fosse a lei vivente, pure fu questa la sola vera pagina d'amore della sua vita. Fatale a lei, fu fortunata per lui. Lo trovò nella disperazione, lo lasciò pieno di fiducia in sè e maturo. L'amore di una tal donna fu una splendida educazione per lui».

Così finisce la breve storia d'amore di Camillo Cavour. Solo una donna poteva dettare una pagina così delicata, ed in essa la contessa Evelyn Martinengo Cesaresco si rivela donna e scrittrice.

×

Una lapide posta sul fronte della casa n. 112 di via del Pozzetto in Roma, presso la piazza di S. Claudio, ricorda che vi abitò **Adamo Mickiewicz,** il grande poeta polacco, e che in essa nel 1848 ordinava il drappello dei prodi polacchi per le guerre dell'indipendenza italiana.

In questi giorni furono appese a quella lapide parecchie corone, per ispirazione di anime devote, forse di concittadini memori che il 24 dicembre ricorreva il primo centenario dalla nascita del cantore immortale del *Signor Taddeo* e degli *Avi.* Molte Riviste dedicarono a lui articoli ed incisioni; bellissimo, fra gli altri, lo studio che sul Mickiewicz pubblica nella *Rèvue Encyclopèdique Larousse* il noto professore Louis Leger del Collegio di Francia. Esso ci consente di seguire passo per passo la carriera del poeta dai primi giorni dell'infanzia fino al termine dei suoi anni di vita avventurosa, consacrata al canto dell'amore infelice, ed irraggiata da due grandi sentimenti: la religione e la patria.

Mickiewicz nacque il 24 dicembre 1798 a Zaosia in Lituania (Polonia), in quel paese di stagni e foreste i cui grandiosi paesaggi - narra il Leger - fecero una profonda impressione sulla sua immaginazione giovanile e le cui credenze e leggende si riflettono nella maggior parte delle sue opere. Suo padre apparteneva alla piccola nobiltà polacca ed era avvocato. Cresciuto fra le leggende del suo paese, credette in esse al pari di tutti i fanciulli, ma più a lungo degli altri. La superstizione dei sogni, dei vampiri, degli angeli buoni e cattivi lo seguì fino al termine della vita. Ebbe sempre un grande amore per il fiume natio del Niemen ed una venerazione speciale per la Vergine Maria, a cui dedica una splendida invocazione in versi: «Un giorno, fanciullo, tu, per miracolo, mi restituisti alla salute, allorchè consacrato al tuo servizio da una madre in lacrime, io riaprii una palpebra morente, e quel giorno stesso potei recarmi a piedi alla soglia del tuo santuario a rendere grazie a Dio per la vita che mi aveva restituita. Così tu ci renderai alla nostra patria... Trasporta la mia anima desolata verso quelle colline boschive, verso quelle

praterie verdeggianti che si distendono lontano lontano al di sopra del Niemen azzurro... ».

Studente all' Università di Wilna, si dedicò con amore alla letteratura e alla poesia francese e si entusiasmò delle guerre napoleoniche da cui attese la redenzione della patria dalla dominazione russa. « Tutti, sicuri di vincere, gridano piangendo: Dio è con Napoleone: Napoleone è con noi! O primavera! Felice chi ti vide nel nostro paese, primavera memorabile di guerra, primavera dell' abbondanza! O primavera! Felice chi ti vide ricca di grani e di verzura, formicolare d' uomini, piena di avvenimenti, grande di speranze! Io ti veggo ancora, sogno delizioso. Nato nella schiavitù, incatenato fino dalla culla, io non ho conosciuta altra primavera che quella nella vita! »

Il primo amore del giovane studente decise della sua vocazione poetica. Egli aveva allora vent'anni. S' invaghì di una gentile passione per una giovane concittadina, Maria Wereszczaka, ch' egli immortalò col nome di Maryla. Ma Maryla, come la Carlotta di Goethe, era fidanzata e restò fedele ai suoi impegni, pure non disdegnando di sorridere al giovane poeta. Fu questo amore disilluso che inspirò a Mickiewicz dei versi bellissimi, di una grande dolcezza e soavità; ed egli la ricorda continuamente nei sonetti, nelle elegie e nei poemi maggiori.

Ma nè versi, nè amori danno pane ai giovani poeti. Nel 1819, Mickiewicz è nominato professore al ginnasio di Kowno, ove si rifugia solitario in una piccola casettina campestre, ad un sol piano, fra i prati e le piante. Pochi anni dopo, nel 1822 e nel 1823, pubblica le sue prime raccolte di versi, inspirati da Maryla, ed un volume che comprende una parte dei *Dziady* (gli *Avi*) e di *Grazyna*, poema epico, ricco di ballate, di romanze e di poesie liriche, scritte sotto l' influenza delle letterature straniere, specialmente di quelle tedesca ed inglese.

La carriera del giovane poeta fu violentemente interrotta dalla persecuzione politica del 1823. Nell' ottobre Mickiewicz fu arrestato ed incarcerato a Kowno. Questa prova inattesa – dice il Leger – esercitò un' influenza salutare sull' anima del giovane poeta: gli fece dimenticare le torture dell' amore di Maryla, per rivelargli un amore superiore, quello della patria, per cui si accese d' una passione, che, al pari di ogni altro suo sentimento, aveva qualche cosa di mistico, di esaltato, di sopraterrestre. Dopo sei mesi di carcere, il poeta fu inviato professore ad Odessa, il che gli porse occasione di visitare la Crimea. Un nuovo mondo si rivelò ai suoi occhi estatici. Con Lermontow e Pouchkine, la Crimea e il Caucaso avevano rinnovellata la poesia russa. Mickiewicz subì lo stesso incantesimo e scrisse in Crimea, inspirandosi anche al nostro Petrarca, degli splendidi gioielli poetici. In questo periodo di tempo pubblicò pure il suo grande poema epico *Corrado Wallenrod*, che invitava il popolo alla riscossa.

Ma la Russia non era più fatta per Mickiewicz. Nel 1829 partì per la Germania. Si recò a Berlino e in varie altre città, e a Karlsbad si accompagnò al suo amico di giovinezza, il poeta polacco Edoardo Odyniec, e con lui fece visita a Goethe: poscia i due insieme percorsero la Germania, la Svizzera e l'Italia. È passando lo Spluga per discendere nel nostro paese che Mickiewicz manda il suo addio a Maryla: « Non potrò io dunque mai dividermi da te?... Sulla terra, sul mare, mi seguirai tu dappertutto? Sopra i ghiacciai io vedo brillare le orme dei tuoi passi: nelle cascate delle Alpi odo il suono della tua voce... Oh! io ti condurrei per la mano attraverso queste roccie e mi getterei per il primo nella schiuma dei torrenti, ammucchierei delle pietre, affinchè il tuo piede non abbia neppure a sfiorare la superficie delle onde. Poscia noi riposeremmo nella capanna dei montanari: io mi spoglierei del mio mantello per coprirtene e là davanti al fuoco dei pastori tu dormiresti, e ti sveglieresti sul mio cuore! »

Ma, in Italia, l'immagine di Maryla cominciò a sbiadire dal cuore del poeta. Dapprima ebbe un capriccio effimero per una signora Rachel che lo accompagnò da Milano a Venezia: poscia a Roma si innamorò d'una sua giovane concittadina, Eva Ankwicz, a cui dedicò versi splendidi anche nel *Dziady*. Alcune righe « Al suo Cicerone » – alla giovane Eva – che lo conduceva a visitare le memorie di Roma, terminano così: « Tu sai penetrare il fondo dei cuori: tu indovini il loro passato. Forse tu sai anche l'avvenire del pellegrino ». Michiewicz aveva desiderato sposare l'Eva: ma il padre Ankwicz, di antica nobiltà, si rifiutò di dare la mano di sua figlia ad un poeta ramingo. Eppure, chi oggi ricorderebbe ancora un Ankwicz senza il Mickiewicz?

La rivoluzione del 1830 e la sollevazione di Varsavia trovarono il poeta a Roma. Egli accorse verso la patria in dolore: rimase qualche tempo sulla frontiera colla speranza di penetrarvi: ma caduta Varsavia, si fece esule volontario dalla patria e si stabilì in Germania, a Dresda, ove continuò i suoi lavori letterarii. Ma ben presto volse i passi verso Parigi, dove nel 1834 pubblicò il suo grande poema, *Il signor Taddeo*, diviso in 12 canti e contenente più di diecimila versi. Nel 1834 sposò la figlia della celebre pianista Maria Szymanowska, e si dedicò quasi interamente alla propaganda politica e religiosa. Ma gli oneri della famiglia gli imposero ben presto di accettare la cattedra di letteratura latina all'Università di Losanna; finchè nel 1840 fu chiamato ad insegnare lingua e letteratura slava nel Collegio di Francia a Parigi. Se non che, ben presto, deviò dallo scopo del suo insegnamento, e le sue lezioni diventarono il teatro di scene strane e un centro di propaganda religiosa e napoleonica, tanto che nel 1845 il Governo di Luigi Filippo ne sospese il corso.

Scoppiata la rivoluzione del 1848, Mickiewicz corse in Italia ad organizzare una legione che doveva tentare di recarsi in Po-

lonia: ma il cómpito era impossibile: la legione si unì all'esercito sardo. Quando scoppiò la guerra di Crimea, credette giunto il momento di realizzare la sua idea della liberazione della Polonia: ottenne dalla Francia una missione in Turchia: ma assalito da cholera fulminante, morì il 24 novembre 1855. Le sue spoglie furono depositate nel cimitero di Montmorency, ove già riposavano le ossa di alcuni capi dell' emigrazione polacca. Nel 1890, l' Imperatore d'Austria ne consentì la traslazione a Cracovia, nella cattedrale del Wawel, ove sono raccolte le spoglie dei re e degli eroi della Polonia. Oggidì l' Imperatore di Russia ha consentita la erezione di un monumento, a Varsavia, in onore del poeta i cui libri, pochi anni fa, erano ancora confiscati nella Polonia russa!

Ma l' anima sua gentile, benchè irrequieta e debole, continuerà a sognare le onde tranquille del Niemen ch' egli ha cantate in versi soavissimi:

« Niemen, fiore del mio paese! dove sono le onde che un giorno io attingevo colle mie mani infantili, sulle quali io vogavo più tardi verso selvaggi rifugi, cercando la freschezza per il mio cuore inquieto?

« Qui, Laura, contemplando con orgoglio il riflesso della sua bellezza, amava intrecciare i suoi capelli e infiorare la sua fronte: qui, l' immagine sua, evocata dall' onde argentine, è stata più volte bagnata dalle mie lacrime, giovane insensato che io ero!

« Niemen, fiume del mio paese! dove sono le tue sorgenti del tempo passato? dove sono con esse tante felicità e tante speranze? Dove sono le care gioie dei miei giovani anni?

« Dove sono gli affanni più cari dell' età tempestosa? Dov' è la mia Laura? Dove sono i miei amici? Tutto è passato... Perchè le mie lacrime non passeranno anche esse? »

×

Vi sono **poeti** viventi in Francia?

A questa domanda risponde una interessante lettera che M. Henri D. Davray scrive alla *Literature* di Londra, confutando l' affermazione che l' eminente critico Edmund Gosse fa nella *Contemporary Review* di dicembre intorno al posto minimo che la poesia occupa in questo momento nella letteratura francese.

« Cerchiamo i nostri poeti » – scrive il Davray. – « Verlaine e Mallarmé sono morti; Léon Dierx invecchia e da anni è silenzioso; Paul Bourget non scrive più dei versi; Catullo Mendès ha prodotta recentemente una brillante tragedia, *Médée*, scritta nel metro alessandrino; Armand Silvestre continua nella sua inesauribile vena di poesia erotica; il gentile Jean Lorrain è assorbito dal giornalismo quotidiano. Gli "Académiciens" godono di un riposo glorioso; François Coppée è in cattiva salute e, timoroso della morte, si circonda di preti, si dedica a pratiche religiose e abiura la poesia; Sully-Prudhomme scrive prefazioni poetiche e filosofiche per i

"recueils de vers" delle sue giovani ammiratrici: J. M. Hérédia è rimasto muto dopo la sua ode allo Czar...

« Ma vi è la giovane scuola », continua Davray, « che pubblica i suoi versi nelle Riviste. E per ricordarli in ordine d'età: Émile Verhaeren (43 anni), di cui uscirá fra breve il terzo volume delle poesie complete e che ha date alla Francia pagine splendide nei *Villages illusoires*; Jean Moréas (42) e l'*école romane* che rimontano a Ronsard: Gustave Kahn (39), autore degli splendidi *Palais nomades* e delle deliziose *Chansons d'amant*; Albert Samain (39) la cui miscellanea poetica *Au jardin de l'Infante,* inspirata a Baudelaire e a Verlaine, ha vinto un premio all' Accademia; Adolphe Retté (36) noto per *Thulé des brumes, L'archipel en fleurs* e la *Forêt bruissante*; Maurice Maeterlinck (36) che tanto viene in voga in questi giorni; Stuart Merrill (35) la cui casta musa passa dai più teneri temi dell' autunno alle canzoni di guerra; Vielé-Griffin, l'autore d'*Eurythmie* e della *Chevauchée d'Yeldis*; Henri de Regnier, di 34 anni anch'egli e che al pari del Vielé-Griffin raccoglie in volume i suoi versi, tra cui l'*Aréthuse* e *Tel qu'on songe.* Questi due con Maeterlinck e Verhaeren sono i capi del cosidetto movimento simbolista. E vari altri poeti rimangono ancora. Paul Fort che nelle sue *Ballades* ha data al verso libero una grazia ed una espressione straordinaria e che nel suo recente *Roman de Louis XI* rivela una grande potenza e varietà di stile. Vengono inoltre Ch. van Lerberghe, André Gide, A. F. Hérold, P. Guillard, Saint-Pol Roux, P. Claudel, Ch. H. Hirsch, Max Elskamp, René Ghil, A. Fontainas, E. Ducoté, Ch. Guérin, Henri Ghéon, Francis Jammes, ecc. ».

Fin qui il Davray nella *Literature.* Intanto François Coppée pubblica nell' ultimo e interessante fascicolo della *Revue des deux Mondes* una poesia di Natale, *L'étable,* in cui esalta ad un tempo la nascita di Gesù Cristo e la conversione del poeta alla fede. V' hanno dei versi molto belli, specialmente nella descrizione della notte. Ne stralcio qua e là qualcuno che invogli il lettore a leggere il resto. Cesare Augusto ha ordinato il censimento:

Et pour qu'on l'inscrivît, Joseph, le charpentier,
S'en fut à Bethléem, son pays d'origine.
Il cheminait, suivi d'un âne à maigre échine,
Dont les sabots butaient aux pierres des ravins
Et qui portait, assise entre les deux couffins,
Marie humble et voilée.....

Bellissima la descrizione della notte:

C'était l'hiver; la nuit était exquise et claire;
Et deux astres surtout, au sombre azur des cieux,
Brillaient, plus radieux que le plus radieux,
Guidant de loin déjà les bergers et les Mages.

A travers plaines, monts, torrens, cités, villages,
Les deux époux allaient au but, plein de souci,
Car la femme souffrait.....

C'était l'hiver, la nuit, mais le temps était doux;
Un calme solennel planait sur la nature

Giuseppe e Maria arrivano ad un albergo, ma

L'aubergiste n'a pas son air de bon accueil.
Ce bonhomme à bâton, cette femme sur l'âne
Il les juge d'un seul regard et les condamne.

Tuttavia, mosso a pietà, l'albergatore li ricovera nella stalla, dove

Troublé par les intrus, un vieux bœuf qui rumine
S'éveille, et d'un gros œil mauvais les examine.

È in quella stalla, a mezzanotte, che si compie

Le plus immense fait de l'histoire du monde.

Vi nasce Gesù Cristo. Vi è tuttavia ancora lo scettico che ridendo dice che questa è una leggenda favolosa dell' Oriente; ma il poeta esclama:

J'ai nié comme lui.. Pardon, Dieu véritable!...
Mon âme était alors l'infecte et sombre étable...
Mais Jesus qu'à présent je prie, agenouillé...

ha degnato discendere nell' anima del poeta, già asilo impuro e tenebroso, e

Il y règne aujourd'hui, la parfume et l'éclaire.

E così François Coppée canta in versi la sua conversione ad una fede, che tiene non poco dell'esaltazione e della superstizione.

Dalla Francia facciamo intanto una piccola escursione in Austria. Karl von Thalers in un appendice della *N. F. Presse* dedicata alla *Nuova Lirica* ci fa conoscere la principali poetesse tedesche. Tra esse Anna Ritters, che cresciuta nel dolore ha cercato nella poesia il suo conforto. I suoi versi hanno inspirazioni tristi e sentimentalità profonda. Al contrario Jenny von Reuss (*Tempi passati*) canta graziose storie d'amore e idilli felici. Ottilie Bibus ha dato alle sue poesie il titolo eccentrico di *Raggi X* e la contessa Alvine Wickenburg rivela delle vere attitudini poetiche nelle sue *Neue Gedichte* o nuove poesie. I critici tedeschi sono concordi nel riconoscere che la produzione poetica della Germania aumenta non solo per quantità, ma migliora anche soprattutto per profondità di pensiero. La nuova poesia tedesca presenta una robustezza, un colorito, una finezza ed un'armonia che una volta erano affatto sconosciute.

Ma della poesia tedesca spero aver tra breve occasione di discorrere seguendo le traccie di un interessante volume di Adolf Bartels, *Die deutsche Dichtung der Gegenwart*, di cui l'editore Avenarius di Lipsia annunzia ora la seconda edizione e che riguarda la poesia contemporanea in Germania.

×

Ed ora, lettrici gentili, buon anno!

NEMI.

NOTE E COMMENTI

L' accordo franco-italiano e la Camera francese.

Al momento di andare in macchina ci giungono da Parigi i documenti relativi all' accordo commerciale fra l'Italia e la Francia: il progetto di legge che autorizza il Governo francese ad applicare all'Italia la tariffa minima, tranne per le sete e le seterie: la relazione fatta a nome della Commissione delle dogane dall' on. Georges Graux che ne è il presidente: la discussione alla Camera dei deputati nella seduta del 22 dicembre u. s.

La motivazione del Governo che precede il progetto di legge è breve, chiara ed obbiettiva. Importante soprattutto vi è la storia dei negoziati. Ecco come si esprime il documento ufficiale:

« Le nostre intenzioni a questo proposito (dei rapporti commerciali dei due paesi) furono più volte indagate dal Governo italiano. Nel 1896, il Gabinetto presieduto dal marchese Di Rudinì ha dato alla Francia dei pegni non equivoci di buona volontà firmando diverse convenzioni d' un' importanza politica ed economica incontestabile, e particolarmente i nuovi trattati relativi alla Tunisia (28 settembre 1896), che posero fine alle divergenze fra i due Governi circa il nostro protettorato in Tunisi, e l'accordo marittimo (1 ottobre 1896) in virtù del quale i due paesi accordarono rispettivamente alla loro bandiera di commercio il beneficio del trattamento nazionale tranne che per il cabottaggio.

« Dopo questa ripresa delle relazioni normali in materia di navigazione, il loro naturale complemento, cioè la ripresa delle relazioni normali in materia di commercio, non cessò mai d'essere all' ordine del giorno nelle conversazioni diplomatiche che ebbero luogo tra i Gabinetti di Parigi e di Roma.

« Il Governo italiano ci fece, il 6 maggio 1897, per mezzo del suo ambasciatore, delle aperture categoriche su questo tema. Ci propose di porre le relazioni commerciali dei due paesi sotto il regime del trattamento reciproco della nazione più favorita, il che nella pratica si traduceva nell' applicazione ai prodotti francesi della " tariffa convenzionale italiana " e nell' applicazione ai prodotti originari della penisola della nostra " tariffa minima. "

« Dopo maturo esame – prosegue la motivazione – di questa proposta, il Governo decise di accettare le aperture del Gabinetto di Roma, ma fece conoscere nel tempo stesso al Governo italiano, che le basi dei negoziati proposte non ci sembravano tali da dare soddisfazione sufficiente ai nostri interessi commerciali e industriali. In cambio della nostra tariffa minima, noi chiedemmo all' Italia non soltanto l' insieme delle riduzioni da essa già accordate alle Potenze colle quali ha firmato delle convenzioni commerciali, ma ancora una serie di nuove mitigazioni di diritti, relativi soprattutto alle merci che presentano un particolare interesse per le nostre esportazioni nella penisola. Inoltre facemmo osservare all' Italia che la concessione della nostra tariffa minima ai prodotti della penisola non poteva venire estesa alle sete e seterie, come quelle che dovevano rimanere fuori dell' accordo. Noi credemmo dover inoltre prevenire il Gabinetto di Roma che la conclusione di un accordo in virtù del quale i vini italiani sarebbero ammessi in Francia alla tariffa minima coinciderebbe con un aumento dei diritti d' importazione sopra i vini esteri.

« Il Governo italiano accettò questa nuova base di negoziati e quindi il Governo della Repubblica gli rimise il 6 luglio 1897 una lista delle riduzioni di tariffa ch' esso chiedeva in favore del commercio francese. Questa lista fu sottoposta ad un esame diligente da parte dell'Amministrazione reale e nel mese di ottobre 1898, un uomo di Stato italiano, che più volte è intervenuto con un vivo desiderio di conciliazione nei negoziati commerciali dei due paesi, l' on. Luzzatti, ex-ministro del tesoro, fu inviato a Parigi dal suo Governo per discutere le domande di diminuzioni di dazi presentate dal Governo francese. L' ambasciatore d' Italia a Parigi e l'onorevole Luzzatti furono tosto messi in relazione con i delegati del Ministero degli esteri, del commercio, e delle finanze, MM. Bompard, ministro plenipotenziario, direttore dei Consolati e degli affari commerciali, Chaudèze, direttore del commercio e Bousquet, consigliere di Stato, direttore generale delle dogane, fra i quali, dopo lunghe conferenze, l'accordo si è definitivamente stabilito il 21 novembre. Nello stesso giorno fu presentato il progetto di legge che modifica la tariffa d' importazione dei vini, delle uve e dei mosti, le cui disposizioni, per quanto concerne i vini, furono applicate subito all'indomani, in base alla legge 13 dicembre 1897 ».

Il Governo francese espone poscia quali siano le riduzioni che l' Italia ha accordate alla Francia. La tariffa convenzionale italiana (dedotte le sete e le seterie) presenta riduzioni per 194 articoli, compresi sotto 103 numeri. Le concessioni ottenute nel corso dei negoziati si riferiscono a 118 articoli, contenuti in 72 numeri della tariffa italiana. Nel complesso quindi le riduzioni abbracciano 175 numeri della tariffa italiana, sopra 370 di cui essa si compone. La motivazione ministeriale conclude con alcune osservazioni che ci paiono molto vere.

« Lo stato di rottura economica, più o meno completo, che fino a questi ultimi tempi esisteva fra i due paesi, aveva a poco a poco indotti i commercianti francesi ed italiani a considerare come inutili e come necessariamente sterili gli sforzi diretti a sviluppare i loro affari nei rispettivi mercati. Anche quando le condizioni doganali o d'altra specie davano probabilità di successo a qualche intrapresa commerciale, si abbandonava sempre più il pensiero di tentarla sia dalla Francia in Italia, sia dall'Italia in Francia. Così accadde che dei fabbricanti francesi lasciarono libero il posto sopra i mercati della penisola a dei concorrenti di altre nazionalità, per le vendite di numerosi articoli che pure avrebbero potuto importare in Italia.

« L'effetto morale prodotto dall'accordo che vi presentiamo non può che dissipare codesto malinteso commerciale, stimolar il desiderio reciproco di rannodare relazioni d'affari, e contribuire in tal modo a far risorgere le tradizioni da così lungo tempo in vigore fra i due paesi ».

La relazione diligente ed accurata dell'onor. Georges Graux spiega anzitutto quale sia il carattere della politica doganale della Francia e dei nuovi accordi coll'Italia. « Qualunque sia la tariffa che noi concediamo alle diverse nazioni », così scrive il relatore, « noi ne restiamo sempre i padroni. Noi abbiamo sempre il diritto di modificare la nostra tariffa ordinaria, come pure la nostra tariffa generale... L'accordo (*arrangement*) concluso coll'Italia non è un trattato di commercio nel quale figurino le cifre immutabili d'una tariffa. Non è neppure una convenzione commerciale che ci impegni per un periodo qualsiasi di tempo... Finchè l'Italia è legata anche con una sola Potenza da un trattato in cui sono incorporati dei diritti immutabili, tutte le Potenze che hanno il trattamento della nazione più favorita godono del beneficio di questi diritti. Noi quindi profitteremo della tariffa convenzionale italiana, finchè l'Italia sarà legata da un trattato a tariffe con un'altra Potenza... Quanto alla Francia, essa può in qualsiasi momento ritirare all'Italia la sua tariffa minima, rinunziando alla tariffa convenzionale italiana. Noi non siamo e non possiamo essere legati verso chicchessia per un tempo qualunque per la concessione della nostra tariffa minima ».

Assai importante ci sembra pure la seguente dichiarazione del relatore: « L'esclusione delle sete e seterie dall'accordo commerciale non ha soltanto per risultato di salvaguardare la nostra libertà, che, non ha bisogno di questa salvaguardia. Essa ha questo significato, che secondo eventualità, che si può e che si deve prevedere, noi eleveremo le nostre tariffe sopra le sete e sulle seterie. È evidente che se la nostra tariffa generale è sensibilmente aumentata, potranno intervenire negoziati tra la Francia e l'Italia. Ma fin d'oggi, non basta affermare che resta assoluto il nostro diritto e intiera la nostra libertà: si deve, inoltre, vedere nell'esclusione

delle sete e delle seterie dall'accordo commerciale coll'Italia, l'avvertimento leale della nostra intenzione di accordare tra breve un miglior trattamento a un'industria in sofferenza ».

Anche quest'altro brano della relazione merita particolare menzione. « Parecchi dei vostri colleghi », così essa si esprime, « hanno temuto che il bestiame italiano venga nei paesi limitrofi a rinvilire i prezzi del bestiame francese. Questo timore non ci parve fondato. Attualmente il bestiame italiano e quello spagnuolo sono posti sotto il regime della proibizione da una misura sanitaria... Al di fuori di questa misura di proibizione, che è temporanea ma sempre rinnovabile, il bestiame straniero è sottoposto alla sua entrata in Francia ad una tariffa unica. Nulla dunque è cambiato per l'accordo franco-italiano. Altri prodotti agrari, segnatamente il burro, ci vennero indicati, come esposti a soffrire per l'eccesso dell'importazione italiana. Si è risposto che i burri italiani freschi e salati restano soggetti allo stesso diritto che essi pagavano dal 1888 al 1892 sotto il regime della tariffa di guerra ».

La relazione spiega come i rapporti commerciali franco-italiani presentino tre periodi distinti: « accordo commerciale consacrato dal trattato del 3 dicembre 1881 e che terminò col 1° marzo 1888; - periodo di guerra industriale, con sovratasse eccezionali dal 1° marzo 1888 al 1° gennaio 1890, per ciò che concerne l'importazione dei prodotti francesi in Italia e dal 1° marzo 1888 fino al 1° febbraio 1892, per quanto concerne l'importazione dei prodotti italiani in Francia; - periodo di tregua, con l'applicazione della tariffa generale italiana a partire dal 1890 e della tariffa generale francese dal 1892 in poi. Un quarto periodo, quello del nuovo accordo commerciale, incomincierà l'indomani del giorno in cui i Parlamenti di Francia e d'Italia avranno ratificato l'accordo intervenuto fra i due paesi il 21 novembre scorso ».

Il relatore, on. Graux, tenta quindi con calcolo molto delicato di stimare approssimativamente lo sviluppo che potrà prendere la importazione italiana in Francia. Ci limitiamo a riferire le sue conclusioni su questo punto, perchè esse concordano con quanto fu affermato in questa Rivista, cioè che la Francia presenta un immenso mercato di consumo per l'Italia e che dipenderà dalla nostra energia e dall'andamento delle stagioni il prendervi un posto più o meno largo. « È interessante constatare che i 38 724 113 franchi di articoli italiani, la cui tariffa sarà modificata, corrispondono a un'importazione totale di 1 062 430 693 franchi di generi analoghi, provenienti da altri paesi. L'importazione italiana non rappresenta che il 3.60 per cento dell'importazione complessiva di uguali prodotti, che la Francia riceve da altre provenienze. È presumibile che una delle conseguenze dell'accordo sarà la sostituzione dei prodotti italiani ai prodotti simili che altri paesi ci inviano. Se adunque l'Italia ritrae un vantaggio dalla concessione che le è fatta, il nostro mercato interno non avrà probabilmente a soffrirne,

perchè la concorrenza fatta alle nostre produzioni dall'importazione estera potrà essere spostata, ma non potrà essere sensibilmente aggravata ».

Queste dichiarazioni del presidente della Commissione delle dogane in Francia confermano pienamente le affermazioni nostre. La Francia consuma per un miliardo all'anno di articoli che l'Italia produce: finora noi vi abbiamo un posto minimo. Il nuovo accordo ci pone a parità di condizioni con gli altri Stati produttori: a noi il lottare e il vincere!

Altrettanto difficile sarebbe prevedere la probabile espansione dei prodotti delle fabbriche francesi in Italia. Anzitutto è decisamente erronea l'affermazione della relazione ministeriale francese: « noi soprattutto non ignoriamo che dieci anni or sono la situazione economica di questo paese (l'Italia) era migliore d'oggidi e che per conseguenza la sua potenza d'acquisto era superiore a quella d'oggi ». Niente affatto. Tolto il breve periodo di effervescenza economica, creata dalle note speculazioni del 1885–1888, la capacità d'acquisto della grande massa della popolazione è cresciuta. Lo provano tutti gli indici della ricchezza in Italia, il rendimento stesso delle imposte, il movimento ferroviario, ecc. Non bisogna che all'estero si confondano alcuni fenomeni estrinseci, clamorosi, come crisi di Borsa e di Banca, colle condizizioni reali del paese, che sono in lento ma costante progresso. Il Governo francese spera che la Francia potrà « riguadagnare una larga parte del terreno perduto nell'ultimo periodo decennale ». Più cauto, il relatore onorevole Graux, cosi si esprime: « Senza farci l'illusione di credere che un immenso sviluppo del commercio internazionale abbia a risultare dalla ripresa delle nostre relazioni con un paese che ci è unito da antiche tradizioni commerciali, noi possiamo sperare che vi sarà fra i due mercati un ravvicinamento favorevole a più rami della nostra produzione nazionale... Al punto di vista delle nostre relazioni internazionali, noi abbiamo il dovere di facilitare ai nostri industriali l'accesso ad un paese in cui i loro prodotti, dieci anni or sono, erano giustamente apprezzati e non possiamo che esprimere il desiderio di vedere i nostri produttori riprendere sul mercato della penisola il posto che vi occupavano nel 1887 ».

Cosi conchiude la pregevole relazione dell'on. Graux.

×

La discussione dell'accordo commerciale alla Camera francese ebbe luogo il 22 dicembre. Ci duole che lo spazio appena ci consenta di accennarvi per sommi capi. La più bella dimostrazione dei sentimenti della Camera francese verso il nuovo accordo lo abbiamo nel fatto, che esso fu approvato da 451 voti contro 45 e che alla proclamazione del voto, il rendiconto ufficiale segna: *Applausi su un grande numero di banchi.*

Presiedeva l'on. Paul Deschanel. Primo prese la parola M. Salis

che propose una sospensiva fino a che il Senato francese avesse aumentato il dazio sui vini: ma dopo alcune esaurienti spiegazioni di M. Delombre, ministro del commercio, la proposta venne ritirata.

Prese poscia la parola il marchese DE LA FERRONNAYS di Destra, il quale si lagnò che nel corso dei negoziati, che durarono 18 mesi, il Governo non abbia interrogato nè le Camere di commercio, nè i Comizi agrari. « Malgrado le precauzioni prese – così egli narra – molti dei nostri colleghi si impressionarono dei frequenti viaggi d'un uomo di Stato italiano, l'on. Luzzatti, che venne frequentemente a Parigi nei due ultimi anni e andarono a trovare il vostro predecessore, on. ministro, per chiedergli il motivo di queste visite. Si faceva un certo rumore per queste riunioni che l'on. Luzzatti pareva avesse con diversi uomini politici. L'on. Hanotaux rispondeva invariabilmente che l'on. Luzzatti si interessava ai problemi della Francia e che vi veniva semplicemente come *touriste*, da amico, senz'altro scopo all'infuori di quelli che potevano essere a lui personali ».

Il marchese de La Ferronnays affermò che tuttavia il segreto era stato penetrato da alcune agenzie finanziarie che da varie settimane preannunciavano un forte rialzo sui fondi italiani. La lotta economica non giovò all'Italia. « Voi avete visto al di là delle Alpi delle crisi agrarie terribili tramutarsi in gravissimi disordini materiali: avete visto delle sommosse, cagionate da una miseria senza precedenti, devastare la maggior parte delle provincie agricole. Voi avete visto, nel tempo stesso, come conseguenza di questa situazione, raddoppiare il movimento d'emigrazione ». Evidentemente il marchese de La Ferronnays non solo ha un'idea molto esagerata dei fatti del maggio, ma non ha tenuto conto che l'emigrazione italiana è l'effetto dell'incessante aumento delle nascite, cosicchè la popolazione da noi cresce, malgrado l'emigrazione, con fenomeno inverso di quanto accade in Francia.

L'oratore, dopo aver dimostrato, a suo avviso, che il danno della rottura fu assai maggiore per l'Italia che per la Francia, entrò in considerazioni politiche. Non intendeva disconoscere l'eroismo della brigata di Savoia e degli illustri generali che la condussero al fuoco a fianco delle truppe francesi. Ma disgraziatamente quella generazione era scomparsa: gli uomini illustri che la componevano erano morti e si era prodotta una corrente che aveva condotto l'Italia alla politica di Crispi. « Io non vi chiederò se dietro questo trattato di commercio non si nascondano certe speranze: io non seguirò l'esempio che ci davano pochi mesi or sono coloro che costituivano in allora l'opposizione e che non cessavano dal chiedere al vostro predecessore la presentazione di trattati che non poteva mostrare. Se ne avete uno, io non vi chiederò di divulgarlo, perchè so che non lo potete. Ma mi permetterò di dirvi che sareste giustificati a non riporvi grande fiducia. L'Italia è povera di danaro, ma è anche povera di memoria: essa ha sempre

dimenticato che fu in certo modo battezzata dalla Francia al trattato di Utrecht (*Applausi a destra*), presentata all' Europa dalla Francia al Congresso di Parigi e liberata dall' oro e dal sangue francese nel 1859. (*Nuovi applausi a destra*) ».

Abbiamo così dato un saggio del discorso del marchese de La Ferronnays che concluse citando la *Perseveranza*, secondo la quale i due alleati naturali dell' Italia sono la Germania per terra e l'Inghilterra per mare. A lui tenne dietro l' on. EUGÈNE MOTTE, rappresentante della grande industria laniera, il cui discorso suonò viva approvazione del trattato. Descrisse a vivi colori le sofferenze che la politica doganale francese aveva inflitte all' industria della lana, le cui esportazioni da 400 milioni l'anno erano scese a poco più di 300 milioni: Roubaix era in crisi, ma a Fourmies la maggior parte delle filature si erano chiuse. « Una nazione completa e moderna », egli disse con molta competenza, « esige che a fianco dell' agricoltura, della viticoltura e dell' allevamento del bestiame, anche l' industria e il commercio possano vivere e svilupparsi in modo normale. (*Applausi al centro*) ».

Verrebbe ora la volta di M. FIRMIN FAURE: ma poichè il suo discorso non fu che una sconveniente invettiva contro il nostro paese, pronunciata fra interruzioni così violente che difficilmente egli avrebbe potuto continuare, se il presidente, M. Deschanel, non gli avesse con molta energia mantenuta la parola, così crediamo bene non indugiarci per ora sulle affermazioni sue.

A questo punto sorse immediatamente M. PAUL DELOMBRE, ministro del commercio, con queste opportune parole: « Avevo dapprincipio l' intenzione di non trattare che dal punto di vista economico la questione che vi è sottoposta. Ma quando, per la prima volta, nel corso di questa discussione, un membro del Governo sale alla tribuna, la Camera non comprenderebbe certamente che non si elevasse una protesta contro certe parole che qui vennero testè pronunciate. (*Applausi*). Si è dipinta l' Italia come animata da sentimenti di odio contro la Francia. L' ora è veramente male scelta per tenere un simile linguaggio, quando il progetto di legge che vi è sottoposto attesta sentimenti assolutamente opposti. (*Bene, benissimo !*). Noi conosciamo i sentimenti della nazione italiana e molto vi sarebbe a ridire al quadro che or ora vi venne tracciato. (*Bene, benissimo a sinistra e al centro*) ». E dopo avere spiegata chiaramente l' indole dell' accordo quale risulta dalle notizie che sopra abbiamo date, concluse, fra gli applausi, dichiarando che esso « costituiva un nuovo elemento di prosperità per il nostro paese e che non sarebbe forse un elemento inutile alla pace del mondo ».

L' on. AYNARD, della Camera di commercio di Lione, si pone ad un punto di vista libero-scambista e benchè poco soddisfatto delle alte tariffe che sono a base dell'accordo, dichiarò di accettarlo come un soffio leggiero di moderazione che passava sulla politica protezionista francese, e di salutare nella convenzione « un

atto prezioso di buona volontà reciproca al quale tutti i Francesi di chiare vedute applaudiranno ». Da queste dichiarazioni dell'onorevole Aynard, che riscossero vivissimi applausi e felicitazioni dalla Camera, togliamo il seguente brano che riguarda una nostra grande industria, quella della seta. « Lione », disse M. Aynard con grande competenza, « grazie alla superiorità dei suoi commercianti in sete, aveva – fenomeno unico nella nostra storia economica – tolta all' Inghilterra la supremazia del mercato delle sete. Londra era una volta il grande deposito delle sete dell' estremo Oriente che costituiscono la parte maggiore di questa materia prima. Lione, grazie all'abilità dei suoi negozianti, aveva tolto questo grande mercato a Londra. Non credo vi sia alcun altro esempio di questo genere. In seguito alle interrotte relazioni commerciali tra la Francia e l' Italia, e al dazio di 3 franchi sopra le sete ritorte, la supremazia del mercato delle sete fini per passare da Lione a Milano. Ecco quale fu per Lione il risultato della politica protezionista, ultra-protezionista che fu dapprima adottata dall' Italia... e poscia da noi ».

M. Aynard affermò pure che le esportazioni di tessuti di seta dalla Francia in Italia erano più notevoli di quanto apparisse dalla statistica, soprattutto tenendo conto dei pacchi postali.

Crediamo ora opportuno riferire testualmente le dichiarazioni di M. DELCASSÉ, ministro degli affari esteri. Egli così si espresse:

« La Camera mi permetterà di sottoporle una brevissima osservazione in risposta ai nostri onorevoli colleghi MM. La Ferronnays e Firmin Faure. Mi pare che i loro discorsi abbiano nettamente fatta manifesta alla Camera la gravità del voto di rigetto che le si propone; e dopo le considerazioni da essi svolte, la Camera non può dissimularsi le interpretazioni che non si mancherebbe di dare a tale voto e le conseguenze che si cercherebbe di trarne contro il nostro paese. (*Applausi*).

« Il progetto che vi è sottoposto è buono per sè stesso. È quanto l'eminente presidente della Commissione delle dogane, nella sua lucida e decisiva relazione, è quanto il Governo vi hanno affermato e dimostrato. (*Bene! Benissimo!*). Occorrono altre ragioni per consigliarvene l' approvazione? L'on. Firmin Faure vi ha detto che l'accordo è ugualmente favorevole all' Italia. Senza dubbio. Ma che cosa prova ciò, se non che la rottura che si è avverata, dieci anni or sono, non si riannodava ad un'opposizione invincibile di interessi economici (*Bene! benissimo!*) e che la causa che la determinò o disparve, oppure non ha più la stessa forza (*vertu*)? (*Applausi*).

« Mi sembra dunque impossibile che un Francese che abbia lo spirito libero e l' intelligenza chiara degli interessi del paese non applauda ad un cambiamento constatato, nei giorni scorsi, dal ministro degli affari esteri d' Italia, che eloquentemente affermava la cordialità delle relazioni attuali fra le due nazioni. Mi sembra impossibile che la Camera esiti a consacrare questo cambiamento e

che essa creda che avere sulle nostre frontiere un popolo amico, di buon umore e di buone disposizioni, sia, all'ora presente, per la Francia una cosa indifferente. (*Applausi prolungati su moltissimi banchi*) ».

L'importanza di queste dichiarazioni, così corrette ma così precise, non può sfuggire ad alcuno.

Dopo alcune domande d'indole tecnica di M. THIERRY, la discussione terminò con due dichiarazioni, degne di essere riferite dal punto di vista politico. La prima è di M. JOURDE. Egli così si espresse: « Ho una brevissima dichiarazione da portare a questa tribuna, in nome dei miei amici, in nome del partito socialista a cui ho l'onore di appartenere. Ho anche una protesta da formulare, non soltanto in nome dei miei amici, ma, credo di poterlo dire, anche in nome della democrazia di questa Camera. (*Bene! benissimo! all'estrema Sinistra*).

« M. MARCEL SEMBAT. La parola è felice!

« *Voci al Centro.* Noi siamo tutti democratici.

« M. JOURDE ... contro delle parole che considero come deplorevoli, che furono qui pronunciate dal nostro on. collega M. Firmin Faure. (*Bene, benissimo! su parecchi banchi all'estrema Sinistra*).

« Signori, in Italia si sono potute raccogliere sia delle parole sia degli scritti intemperanti. Credo che l'Italia non abbia il monopolio dell'intemperanza nè degli scritti nè della parola. (*Applausi sugli stessi banchi*). In ogni caso penso che, se potessero introdursi delle consuetudini come quella che abbiamo visto adottata in oggi, noi potremmo invano d'ora innanzi ricercare intorno a noi, nel mondo, degli amici. (*Applausi all'estrema Sinistra*).

« M. LASIES. Non è fra i nemici che si cercano gli amici!

« M. JOURDE. Errori di politica furono certamente commessi dai Governi dell'Italia e della Francia: ma i popoli non sarebbero essere tenuti responsabili degli errori di coloro che li governano (*Applausi sugli stessi banchi*). Io, per parte mia, ho una fede grandissima nei sentimenti fraterni che il popolo italiano, il vero popolo italiano (*Nuovi applausi sugli stessi banchi*), professa per il popolo francese, come sono convinto che la democrazia francese professa in contraccambio sentimenti ugualmente fraterni per il popolo italiano (*Applausi sugli stessi banchi*), e sono felice, o signori, nel dare, con i miei amici, il mio voto alla convenzione che ci è presentata, di salutare dall'alto di questa tribuna, in nome della democrazia francese, la democrazia italiana (*Nuovi applausi sugli stessi banchi*) ».

Ecco per ultimo le parole di M. LUCIEN MILLEVOYE che cominciò per dichiarare che parlava a nome di parecchi dei suoi amici: « Imbriani disse un giorno, dall'alto della tribuna italiana: "Bisogna che l'Italia rinunzi a questa contraddizione di essere ad un tempo l'alleata politica delle Potenze centrali e l'alleata economica della

Francia." Queste parole erano infatti l'espressione di uno stato di cose profondamente vero. L'alleanza che l'Italia ha potuto stipulare con alcune Potenze è un'alleanza contro natura. Per la storia, per il sangue, per la verità, essa ci appartiene e noi non ci riconosciamo il diritto, quando i rappresentanti del Governo francese vengono a dirci che anche una convenzione economica può riuscire a ricondurre l'Italia sulla via di questa verità, di respingere questa convenzione. (*Bene! benissimo! su parecchi banchi*)».

Così ebbe termine la discussione che abbiamo creduto utile di far conoscere nei suoi punti essenziali ai nostri lettori.

×

A causa delle feste del Natale, la politica e gli affari ebbero un periodo di calma. Il mercato monetario continua sempre teso, senza che la situazione siasi aggravata, ma i riporti sono più difficili. Il cambio dopo essere risalito a 107.80, è disceso a circa 107.60.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	15 dicembre	31 dicembre
Rendita italiana	95 45	94 95
Id. francese perpet. 3 %	101 50	101 92
Cambio s/ Italia	6 3/4	7 %
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	102 15	102 30
Nuova Rendita 4 1/2 %	109 —	109 25
Banca d'Italia	954 —	988 —
Meridionali	742 —	745 —
Mediterranee	546 50	553 —
Navigazione	443 —	444 —
Raffinerie	405 —	408 —
Francia a vista	107 25	107 60

NOTIZIE

Poche pubblicazioni ci ha dato la quindicina, ma buone. Primeggiano tra esse *Rime e ritmi*, di Giosue Carducci (Bologna, Zanichelli), che già abbiamo accennati nel numero scorso, e *La Gioconda*, la nuova tragedia di Gabriele D'Annunzio (Milano, Treves), di cui parleremo tra breve. D'Annunzio, che ha pure terminato il suo nuovo romanzo *Il Fuoco*, attende ora al *Sogno d' un meriggio d' estate*, che sarà quanto prima pubblicato nella *Nuova Antologia*.

— La « Società Romana per l' istruzione della donna », di cui è presidente onoraria S. M. la Regina e presidente effettiva la marchesa Capranica Del Grillo, ha compilato il seguente programma delle conferenze per il 1899, che si terranno tutti i giovedì nell' aula magna del Collegio Romano alle 3 $^1/_2$ pom.: Emanuele Loewy, quattro conferenze sulla scultura greca (con proiezioni fotografiche): 1ª *L' arte arcaica e le sculture d' Olimpia;* 2ª *Fidia ed i frontoni del Partenone;* 3ª *Scopa - Prassitele - Lisippo;* 4ª *L' arte ellenista* — Enrico Morselli, *Psicologia morbosa nell' arte.* — Giuseppe Colombo, *Navigazione aerea* e *La trasmissione dell' energia.* — Guido Fusinato, *L' idealità nella vita.* — Domenico Oliva, *Ibsen.* — Raffaele Garofalo, *Federico Nietzsche e l' idea individualista.* — Ugo Ojetti, *L'America e la fiducia in noi stessi.*

— Il cav. Niccolò Giannotta, uno tra i più attivi e più noti editori d' Italia, pubblicherà prossimamente nella elegante *Biblioteca popolare contemporanea* dei *Semprevivi*, i nn. 10, 11 e 12. — Ferdinando Martini, *A zonzo* — Enrico Castelnuovo, *Sulla laguna.* — M. Savi Lopez, *La donna bianca.* Contemporaneamente, in edizioni di vario formato, pubblicherà altresì: G. A. Cesareo, *Le origini della poesia lirica in Italia.* — Leopoldo Lioy, *Albe*, versi. — G. B. Grassi Bertazzi, *I fenomeni psichici e la teoria della selezione.* — L. Marrocco Diprima, *Teresa Molieri*, romanzo.

Nel corso del nuovo anno nella collezione dei *Semprevivi* verranno in luce i seguenti altri importanti volumi che, per il nome degli autori e per la varietà degli argomenti, saranno certamente accolti con uguale favore: E. De Amicis, *Discorsi e commemorazioni.* — Matilde Serao, *La ballerina.* — Lorenzo Stecchetti, *In bicicletta.* — Paolo Mantegazza, *Storia d' una pipa.* — Giovanni Bovio, *Leviatano.* — Luigi Capuana, *L' ultima illusione.* — A. Olivieri Sangiacomo, *San Martino* — Jarro (Giulio Piccini), *Pagine allegre.* — Bruno Sperani, *Macchia d' oro.* — Policarpo Petrocchi, *Pagine e figure.* — A. Rossi, *Da Costantinopoli a Madrid.* — Paolo Lioy, *Curiosità scientifiche.* — Giuseppe Mantica, *Di passaggio* — Ildebrando Bencivenni, *Piccoli drammi.* — Antonio Caccianiga, *I vampiri.* — Adelaide Bernardini, *Prime novelle.* — Diego Angeli, *Liliana Vanni.* — Contessa Lara, *L' Innamorata.*

— Corre voce, secondo la *Revue Bleue*, che la Francia andrà debitrice ad una signora russa di uno dei migliori libri che da più anni siano stati pubblicati in Francia ed in francese. La signora Komaroff, moglie del generale russo, pubblicherà, col pseudonimo di Vlademir Karénine, una biografia in tre volumi di George Sand, che comprenderà la descrizione di tutto il movimento letterario francese della nostra epoca. Il primo di essi sarà pubblicato in febbraio e narrerà l'infanzia e la giovinezza della Sand dal 1804 al 1838. La signora Komaroff vi ha consacrato dieci anni di lavoro. M. Spoelberch de Lovenjoul ha scritto una prefazione entusiastica del nuovo libro.

— Due nuovi libri sul socialismo: *Le socialisme français, son passé, son présent, son avenir* di M. Rouanet, deputato, e la *Psychologie du socialisme* di M. Gustave Le Bon.

— *La photographie est-elle un art?* È questo il titolo con cui l'illustre critico M. Robert de la Sizeranne ci presenta una elegante monografia, riccamente illustrata, colla riproduzione dei migliori lavori di fotografi italiani e stranieri. M. de la Sizeranne è l'autore del libro *La peinture anglaise* e di uno splendido volume su *Ruskin* che Ugo Ojetti ha ricordato nella *Nuova Antologia* (16 luglio 1897).

— *Le fond du gouffre* è il titolo di un nuovo romanzo a cui lavora Georges Ohnet.

— La libreria francese continua a darci una serie di memorie e di opere storiche interessanti: *Les souvenirs* de M.me de la Ferronnays; *Les mémoires* del conte de Moré, pubblicate per la Société d'histoire contemporaine da Geoffroy de Grandmaison e da Pongibaud; *Louis XVIII et la Cour de Gand* di Édouard Romberg e Albert Malet; *L'éducation politique de Louis XIV* di Lacour-Gaget; *L'Université de Paris sous Philippe-Auguste* di Achille Lucaire.

— Frédéric Masson, il noto cultore degli studi napoleonici di cui ancora recentemente ha parlato D. Zanichelli (*Nuova Antologia*, 16 gennaio 1898), pubblica presso Ollendorf *Josephine de Beauharnais*, mentre attende alla preparazione della sua grande opera *Josephine impératrice et reine*.

— I cultori di Shakespeare saluteranno con piacere il nuovo volume *A life of William Shakespeare* by Sidney Lee, il noto direttore del grande *Dictionary of National Biography*, una delle più belle imprese letterarie del nostro tempo. Il volume elegantemente edito da Smith, Elder e C. di Londra è adorno da un ritratto del poeta. Questa biografia del Shakespeare fu rifatta dal Sidney Lee sull'articolo da lui pubblicato nel *Dictionary* sopra citato e venne accolta in Inghilterra con favore universale. Essa si divide in ventun capitoli nei quali è raccontata la vita del grande tragico dalla fanciullezza in poi e sono esaminate le opere sue. Numerose appendici trattano di alcuni punti controversi della vita e degli scritti di Shakespeare.

Ed a questo proposito annunciamo pure la pubblicazione in Inghilterra (Fisher Unwin) della nota opera *Shakespeare en France sous l'ancien régime* del Jusserand, autore dell'*Histoire littéraire du peuple anglais* di cui finora si ha solo il primo volume in una edizione che fu immediatamente esaurita.

Nè possiamo dimenticare - poichè siamo in questo tema - la grande opera su Shakespeare di Georg Brandes, l'eminente scrittore danese, pubblicata nel 1896 e recentemente tradotta in varie lingue d'Europa.

— George Kennan, noto per i suoi studi sulla Siberia, ha preparato per la Century C. di New York un volume di impressioni di Cuba, dove egli si è recato colla Croce Rossa. Avrà per titolo *Campaigning in Cuba.*

— Dalla casa editrice Dieterich (Theodor Weicher), di Lipsia, riceviamo le prime due dispense di una bellissima opera che segnaliamo in modo speciale all'attenzione dei nostri artisti. Sotto il titolo di *Handbuch der Anatomie der Thiers für Künstler* i professori Ellenberger e Baum e il pittore Hermann Dittrich, pubblicano una collezione di tavole che comprendono l'anatomia dei principali animali domestici ad uso degli artisti. Le due prime dispense, al prezzo di 7 marchi (L. 8.75) ciascuna, comprendono 8 tavole cadauna e illustrano il cavallo e la vacca. Ciascun animale in litografia è presentato vivo, indi scuoiato e poscia nel suo scheletro. Vi sono pure molti studi parziali. Nessuna tavola è copiata da modelli in gesso: gli editori assicurano che tutte sono tolte dal vero e che l'opera intera sarà eseguita colla maggiore coscienziosità ed esattezza. La nuova pubblicazione è stata accolta con molto favore dalla stampa e dalle più competenti personalità artistiche della Germania.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Asti ricuperata e la cittadella d'Alessandria liberata (1745-1746). Studio storico-diplomatico su documenti ufficiali inediti di **DOMENICO PERRERO** Torino, 1898, pagg. 225. — Il duca di Broglie, nella sua opera *Maurice de Saxe et le marquis d'Argenson*, ha trattato delle pratiche avviate dalla Corte di Francia con Carlo Emanuele III, nel 1745, durante la guerra di successione d'Austria, allorchè il Re di Sardegna, pressochè abbandonato dagli Austriaci, suoi alleati, trovavasi ridotto a cattive condizioni. Questi negoziati non sortirono effetto, e furono seguìti dalla ripresa delle armi, che, da parte dei Piemontesi, condusse a due fatti gloriosi e di somma importanza per il corso ulteriore della guerra: il ricupero di Asti occupata dai Francesi e la liberazione della cittadella d'Alessandria bloccata dagli Spagnuoli e ridotta agli estremi dalla penuria dei viveri (marzo 1746). Ma il racconto del Broglie, quantunque pretenda di essere in fondo condotto su quello esposto dal Carutti nella sua *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, non è esatto ed appare ispirato dall'acrimonia e dalla parzialità che lo scrittore manifesta ogni volta che parla dei principi di Savoia e specialmente di Carlo Emanuele III. La vittoria dei Sardi da lui è posta in mala luce e chiamata un *véritable guet-apens*, lasciando insino adito al sospetto che lo storico piemontese abbia taciuto particolari importanti per conoscere o giudicare rettamente questi fatti.

A confutare il Broglie, a correggerne gli errori, a metterne in chiaro « le lacune e le dissimulazioni, nè sempre accidentali, che frequenti pur troppo occorrono in questi suoi studi; per maniera che resti, senz'altro, posto fuori d'ogni dubbio, che, nella memorabile sorpresa di Asti del 1746, in un colla valentia delle truppe piemontesi, andarono di pari passo e la lealtà e il corretto procedere del re Carlo Emanuele III e l'abilità diplomatica del suo Ministero » è diretto questo lavoro di Domenico Perrero, condotto, come tutti quelli di lui, con accuratezza di ricerche archivistiche e con grande penetrazione. Il venerando storico non solo ha illustrato, con documenti inediti, un episodio, che in certi punti rimaneva ancora oscuro, cosicchè dal suo libro anche la narrazione del Carutti riceve aumento ed emendazione, ma ha fatto opera valorosa di giustizia nel difendere da assalti e da maligne insinuazioni Carlo Emanuele, ponendo in piena evidenza che le trattative fra lui e la Francia erano rotte quando egli ordinò si riprendessero le operazioni militari, e che, se i Franco-Spagnuoli ebbero la peggio, ciò si dovette all'abilità ed al valore dei Piemontesi, non ad un tranello da questi teso ai loro avversari.

Bibliografia storica delle Cinque Giornate e degli avvenimenti politico-militari in Lombardia nel 1848, compilata da **ANTONIO VISMARA.** Milano, stab. tipogr. AGNELLI, 1898, pagg. 275. L. 5. — Auspice il municipio di Milano, ed a cura della Commissione del museo del Risorgimento nazionale nel cinquantesimo anniversario, il Vismara ha compiuto un lavoro che sarà per riuscire di non lieve interesse agli studi storici.

Una narrazione ampia, esauriente e documentata di quel patriottico avvenimento in cui una sola città respinse un esercito agguerrito, manca tuttora; ma omai non ne sarà difficile la compilazione colla scorta del prezioso materiale raccolto dal Vismara.

Il volume contiene notizie sul prima e sul poi delle *Cinque Giornate.* Nella parte prima si è raccolto un materiale di preparazione, che quasi dà la fisionomia dell'ambiente storico-sociale, ove si svolgerà l'episodio memorando. Nella seconda, si trovano gli elementi del periodo eroico 1846-48, dai quali vengono fuori con sorprendente ricchezza e varietà di particolari tutti gli episodi di quella lotta. Nella terza parte son raccolti avvenimenti diversi che attraversano tutte le gradazioni dei sentimenti: dal tragico al comico: l'agitarsi dei partiti, l'arruffarsi della politica, il prolungarsi della guerra, la catastrofe dei primi giorni d'agosto. Segue un'appendice musicale; gl'inni e le elegie dei partiti avversi, il contrasto della speranza colla disperazione.

Ben dice il Guastalla nella prefazione a questo libro, che la bibliografia intera, completa, non potrà aversi che dopo questa pubblicazione, che fa da avanguardia. Ed è sperabile che ciò avvenga. Intanto il Vismara ha il merito di aver dato l'inizio ad un movimento di non comune importanza civile e storica, il quale è da augurarci non si arresti.

I Martirano, per **FRANCESCO POMETTI,** in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, classe di scienze morali, storiche e filologiche,*

vol. IV, serie 5ª, in-4, pagg. 135. Roma, TIP. DELL'ACCAD., 1897. — Questo scritto, dedicato alla memoria di Luigi Ferri, e accolto fra le pubblicazioni della R. Accademia dei Lincei, tratta della vita e delle opere di due fra gli scrittori minori del Cinquecento, i fratelli Bernardino e Coriolano Martirano da Cosenza.

Il lavoro è diviso in due parti: nella prima l'autore ritesse, con documenti nuovi, la vita dei Martirano, ne illustra la loro partecipazione alla cosa pubblica, il soggiorno di Leucopetra con gli splendori dell'Accademia; nella seconda esamina le opere di Bernardino e Coriolano, rilevandone l'importanza in relazione alla cultura del tempo nella seconda metà del Cinquecento.

Le ricerche minute ed amorose che l'autore ha fatto in biblioteche ed archivi, il contributo di notizie interessanti ch'egli porta sull'argomento, gettano pure gran luce intorno a molti punti controversi di storia letteraria e politica napoletana di quel tempo. Perchè Bernardino Martirano, che occupò l'importante ufficio di segretario del viceregno di Napoli, aveva, in quegli anni, gran parte nell'indirizzo politico del governo, e nell'Accademia Martirano, instituita da Bernardino in Leucopetra, convenivano i più eletti ingegni del Napoletano, a continuare le belle tradizioni della Pontaniana e della Parrasiana. Il lavoro del Pometti, ampio ed esauriente, condotto con genialità ed amore e con rigore di metodo, ha reso non piccolo servigio agli studi.

Il Villayet di Scutari è un libro di poche pagine, col quale i signori GAETANO e VITTORIO GIORDANO descrivono usi e costumi albanesi. Gli autori hanno vissuto per parecchi anni nell'Albania, videro le cose da vicino e n'ebbero lunga consuetudine. I loro appunti, i loro ricordi hanno perciò sopratutto il pregio della chiarezza e della verità; pregio che si consegue solamente allorchè si racconta una vita realmente vissuta, si ricordano impressioni direttamente provate, si ripetono osservazioni fatte spesse volte e sui luoghi.

Il libro è di piccola mole, ma si legge con vero diletto e con vivo interesse. Gli autori astenendosi infatti dal riferire quanto è noto per altre opere, si fermano con piacere a descrivere la vita intima di quei popoli, i loro affetti, i loro sentimenti nella famiglia, nel villaggio, nella tribù; ed il loro racconto semplice, direi quasi dimesso, è a volte a volte interrotto solo da qualche considerazione sempre breve, opportuna, equanime, senza alcuna pretesa.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Rime e ritmi. Versi di GIOSUE CARDUCCI. — Bologna, 1899, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 142, L. 2.

Dizionario di abbreviature latine ed italiane usate nelle carte e codici specialmente del medio-evo, per cura di ADRIANO CAPPELLI. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 433, L. 7.50.

La Gioconda, tragedia di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 218, L. 4.

Gli Ebrei. Sunto di storia politica-letteraria di D. CASTELLI. — Firenze, 1899, G. Barbèra, pagg. 464, L. 4.

L' Italia presente e i suoi problemi morali, politici, economici, finanziari, di TITO CANOVAI. — Roma, 1898, tip. Balbi, pagg. 166, L. 4.

Commento alla Divina Commedia di Dante Alighieri, per DOMENICO PALMIERI S. I. Vol I. *L' « Inferno »*. — Prato, 1898, tip. Giachetti figlio e C., pagg. 567.

Alla vigilia (1858-1859), per GRAZIA PIERANTONI MANCINI. — Torino, 1899, ROUX Frassati e C., pagg. 282, L. 2.50.

La costituzione del Senato, per ANTONIO MALVEZZI CAMPEGGI. — Roma, 1899, Desclée, Lefebvre e C., pagg. 330.

Piccole veglie. Nuove poesie di FILIBERTO CALABRI. — Perugia, 1898, Unione Tipografica Cooperativa, pagg. 276, L. 3.

La congiura contro Pier Luigi Farnese, di GIOVANNI CURTI. — Milano, 1899, Tip. Cav. Cristiano Rebeschini, pagg. 260, L. 3 50.

Ad astra, fantasia dell'avvenire di ANTONIO DE BERSA. — Milano, 1898, tip. edit. L. F. Cogliati, pagg. 252, L. 2.

Il discorso dalla montagna nel testo della Bibbia Volgare, del Sac. Prof. G. M. ZAMPINI. — Milano, 1898, tip. edit. Cogliati, pagg. 247, L. 2.

L' immortalità dell' anima. Saggio di psicologia platonica di PIETRO STOPPANI. — Milano, 1899, tip edit. Cogliati, pagg. 108, L. 2.

Ranieri e Leopardi, di GIUSEPPE TAORMINA. — Milano-Palermo, 1899, Remo Sandron, pagg. 116, L. 1.50.

Influenza del Cristianesimo sull' economia, di GIOVANNI LERDA. — Milano-Palermo, 1899, Remo Sandron, pagg. 144, L. 1.

Giuseppe Capparozzo, per AUGUSTO SERENA. — Milano, 1898, tip. edit. Cogliati, pagg. 76, L. 1.

Ordinamenti politici ed educazione politica, di CARLO F. FERRARIS. — Verona-Padova, 1899, Fratelli Drucker, pagg. 52, L. 1.

La Valsesia all' Esposizione di Torino. — Torino, stab. tip. G. U. Cassone, pagg. 50.

Movimento della Navigazione nel 1897. — Roma, 1898, tip. Elzeviriana, pagg. 634.

Dum fata trahunt!... Etiologia terapeutica degli ultimi moti italiani, di C. A. ALEMAGNA. — Salerno, 1899, Fratelli Jovane, pagg. 155, L. 2.50.

La canzone della « Campana » di Federico Schiller, tradotta da GIOVANNI MUZZATI. — Trieste, 1898, tip. Balestra, pagg. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

A life of William Shakespeare by SIDNEY LEE. — London, 1898, Smith, Elder e C. pagg. 479, sc. 7[6.

Handbuch der Anatomie der Thiers für Künstler, von Prof. Dr. W. ELLENBERGER, Prof. Dr. BAUM und Maler Hermann DITTRICH. — Leipzig, Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung Theodor Weicher.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Il Mondo Secreto

AVVIAMENTO ALLA SCIENZA DEI MAGI

del Dott. GIULIANO KREMMERZ

Amministrazione: LIBRERIA DETKEN & ROCHOLL

NAPOLI – Piazza del Plebiscito – NAPOLI

Questa pubblicazione unica nel suo genere in Europa, è scritta dal dott. Giuliano Kremmerz, con forma ed intendimento didattici delle scienze occulte, e riesce una preziosa introduzione allo studio di ogni specie di occultismo nelle sette, nelle religioni e nei sistemi filosofici antichi. È la più interessante pubblicazione di questa fine di secolo, perchè spiegando ogni simbolismo delle società iniziatiche, interpetra e spiega tutte le inverosimiglianze dei libri sacerdotali, dei riti, delle favole templari e dei culti al lume delle scienze sperimentali moderne, per conchiudere che tutti i sistemi di filosofia occulta non solamente avevano fondamento nella speculazione ideale, ma anche in verità prettamente fisiche e realizzabili, delle quali le tradizioni popolari non sono che memorie superstiti di pratiche che hanno la loro ragione scientifica.

In questa fine di secolo, tra enormi produzioni librarie in tutte le lingue del mondo attinenti allo SPIRITISMO, alla TEOSOFIA, alle investigazioni di fenomeni PSICHICI, alle ESPERIENZE IPNOTICHE, il "MONDO SECRETO" È UNICO, non solo per la graduale esposizione e discussione delle verità dell'occultismo, quanto per la nessuna esclusività dell'autore, che passa innanzi senza farsi legare da entusiasmi di scuola, o di setta, libero dei suoi giudizi o apprezzamenti.

Il fascicolo aprile 1898 è una rivista concreta dei sistemi noti di investigazione nell'occulto, ma nel 1898 l'autore comincia ad espletare tutta una prima parte di principii generali della magia, proponendo una pratica elementare che si continuerà negli esperimenti della seconda parte.

La quale è cominciata ad essere svolta nel fascicolo del dicembre 1898, sarà continuata nel 1899 con un programma didattico esperimentale concreto, dal punto di vista dell'occultismo classico. Nello studio planetario sarà svolta tutta la teoria astrologica e magica del periodo orientale come dell'età di mezzo, onde lo studioso scevri gli errori attribuiti alla dottrina occulta dalla tradizione profana, dai principii di filosofia assoluta che formavan il sostrato scientifico delle religioni classiche.

Libro utile a tutti i cultori di questi studii nuovamente in fiore, dal mistico all'occultista, merita di essere studiato come novità anche nella esplicazione delle dottrine screditate dalla filosofia moderna.

IL PROGRAMMA coi sommarii dei fascicoli pubblicati finora, si spedisce GRATIS a chi ne fa richiesta alla LIBRERIA DETKEN e ROCHOLL, Piazza Plebiscito, NAPOLI.

PREZZO DI ABBONAMENTO: Anno (Italia), L. 10. Estero, L. 12.
Un numero separato, L. 1.

BIBLIOTECA ESOTERICA ITALIANA

SPIRITISMO - RELIGIONI - OCCULTISMO - MAGIA

N. 1. - P. BORNIA. — *Il guardiano della Soglia* . . . . L. 0 50
N. 2. - G. KREMMERZ — *Angeli e Demonii dell'Amore* . » 1 —
N. 3. - E. LEVI — *Cristo, la Magia e il Diavolo* . . . . » 0 50
N. 4. - Dott. S. CATALANO — *Una conferenza sulla medicina mistica* . . . . . » 0 50

Vaglia e richieste: LIBRERIA DETKEN & ROCHOLL - Piazza Plebiscito, NAPOLI.

(Vedi annunzio speciale).

La "CLAUDIA" è un'eccellente acqua da tavola.

KOSMEODONT

PREPARATO DENTIFRICIO DI

ANGELO MIGONE & C.

MILANO - via Torino, 12 - MILANO

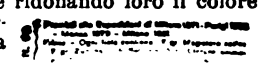
Il **Kosmeodont-Migone** preparato come Elixir, come Pasta e come Polvere è composto di sostanze le più pure, con speciali metodi, senza restrizione di spesa. Tali preparazioni di suprema delicatezza, possiamo dunque raccomandare come le migliori e preferibili per la conservazione dei denti e della bocca. — Il **Kosmeodont-Migone** pulisce i denti senza alterarne lo smalto, previene il tartaro e le carie, guarisce radicalmente le afte; combatte gli effetti prodotti da cachessie che si radicano nelle cavità della bocca; toglie gli odori sgradevoli causati dagli alimenti, dai denti guasti o dall'uso del fumare.

Quindi per avere i denti bianchi, disinfettare la bocca, togliere il tartaro, arrestare ed evitare le carie, conservare l'alito puro e per dare alla bocca un soave profumo, **adoperate con sicurezza il KOSMEODONT-MIGONE.**

L. **2** l'Elixir – L. **1** la Polvere – L. **0,75** la Pasta. — Per posta raccom. cent. **25** in più per articolo.

Anticanizie-Migone

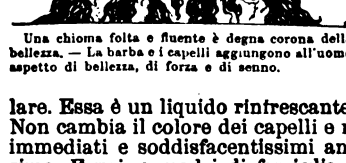
È un preparato speciale indicato per ridonare alla barba ed ai capelli bianchi ed indeboliti, colore, bellezza e vitalità della prima giovinezza. Questa impareggiabile composizione pei capelli non è una tintura ma un'acqua di soave profumo, che non macchia nè la biancheria nè la pelle e che si adopera colla massima facilità e speditezza. Essa agisce sul bulbo dei capelli e della barba fornendone il nutrimento necessario e cioè ridonando loro il colore primitivo favorendone lo sviluppo e rendendoli flessibili, morbidi, ed arrestandone la caduta. Inoltre pulisce prontamente la cotenna e fa sparire la forfora.



ATTESTATO.

Signori ANGELO MIGONE e C., Milano. — *Finalmente ho potuto trovare una preparazione che mi ridonasse ai capelli ed alla barba il colore primitivo, la freschezza e la bellezza della gioventù, senza avere il minimo disturbo nell'applicazione. Una sola bottiglia della vostra Acqua Anticanizie mi bastò, ed ora non ho un solo pelo bianco. Sono pienamente convinto che questa vostra specialità non è una tintura, ma un'acqua che non macchia nè la biancheria nè la pelle, ed agisce sulla cute e sui bulbi dei peli facendo scomparire totalmente le pellicole e rinforzando le radici dei capelli, tanto che ora essi non si cadono più, mentre corsi il pericolo di diventare calvo.* PEIRANI ENRICO.

Costa L. **4** la bottiglia. – Si spediscono 2 bott. per L. **7** e 3 bott. per L. **11** franche di porto.



Una chioma folta e fluente è degna corona della bellezza. — La barba e i capelli aggiungono all'uomo aspetto di bellezza, di forza e di senno.

CHININA MIGONE

PROFUMATA e INODORA

L'**Acqua Chinina-Migone,** preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido ed interamente composto di sostanze vegetali. Non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta prematura. Essa ha dato risultati immediati e soddisfacentissimi anche quando la caduta giornaliera dei capelli era fortissima. E voi, o madri di famiglia, usate dell'**Acqua Chinina-Migone** pei vostri figli durante l'adolescenza, fatene sempre continuare l'uso e loro assicurerete un'abbondante capigliatura.

ATTESTATO.

Signori ANGELO MIGONE e C., Profumieri., Milano. — *La loro Acqua Chinina Migone, sperimentata già più volte, la trovo la migliore acqua da toeletta per la testa perchè igienica nel vero senso, e di grato profumo e veramente adatta agli usi attribuitele dall'inventore. Un bravo e buon parrucchiere ne dovrebbe essere sempre fornito. Tanti rallegramenti e salutandoli mi professo di loro devotissimo* Dott. GIORGIO GIOVANNINI, *Ufficiale Sanitario.* - LATERA (ROMA).

L'**ACQUA CHININA-MIGONE** tanto profumata che inodora, non si vende a peso, ma solo in fiale da L. **1,50** e da L. **2**, e in bottiglie grandi per l'uso delle famiglie a L. **5** e **8,50** la bottiglia da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.

Deposito generale da A. MIGONE e C., via Torino, 12 - MILANO.

Alle spedizioni per pacco postale aggiungere **80** centesimi.

Roma - Forzani e C. tip. del Senato - 1899.

Gli abbonamenti alla "Nuova Antologia" si ricevono a tutti gli Uffici Postali Italiani ed Esteri e presso i principali Librai.

HARVARD COLLEGE LIBRARY
JAN 20 1899
EXCHANGE

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Direttore: MAGGIORINO FERRARIS

SI PUBBLICA IN ROMA IL 1° ED IL 16 DI CIASCUN MESE

Anno 34°

Fascicolo 650 — *16 Gennaio 1899:*

PAG.

I. — SPIGOLATURE NELL'ARCHIVIO DELLA POLIZIA AUSTRIACA DI MILANO. — MANZONI - STENDHAL. — **Alessandro D'Ancona,** Prof. nella R. Università di Pisa 193

II. — IL MAESTRO DI UN DITTATORE. — DOMENICO ANTONIO FARINI (1777-1834). — PARTE II. — **Luigi Rava,** Prof. nella R. Università di Bologna 216

III. — LA SIGNORA TILBERTI — ROMANZO. — II. — **Grazia Pierantoni Mancini** 237

IV. — NEL MONDO DEI SOGNI. — VERSI — **Arturo Graf** 258

V. — PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO. — **Ernesto Masi** . . 261

VI. — IL PRINCIPE DI BISMARCK NEI SUOI *PENSIERI E RICORDI*. — **Gaetano Negri,** Senatore 278

VII. — L'ALLORO DI SAN GAGGIO. — BOZZETTO — **Orazio Grandi** 315

VIII. — IL MOVIMENTO DEI FORESTIERI IN ITALIA. — **Maggiorino Ferraris,** Deputato. 324

IX. — RASSEGNA DANTESCA. — **Michele Scherillo,** Prof. nella R. Accademia Scientifica Letteraria di Milano 335

X. — DECADENZA E RISORGIMENTO DEI REGGIMENTI PARLAMENTARI. — **Luigi Luzzatti,** Deputato 347

XI. — NOTE E COMMENTI. — Politica e Finanza - Situazione monetaria. 365

XII. — NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI. 373

Proprietà letteraria

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA - Via S. Vitale, 7

ANNO.... **Roma L. 40 - Italia L. 42 - Estero L. 46**

SEMESTRE. » » **20 - » » 21 - » » 23**

Ciascun Fascicolo separato **L. 2** (Estero: **L. 2,50**)

Presso i principali Librai e le primarie Stazioni di Ferrovia.

INDICE DEGLI ANNUNZI ED AVVISI

COPERTINA

G. B. Paravia — E. Loescher — G. Eisentraeger — A. Migone.

Annunzi della *Nuova Antologia.*

Fratelli Beccaro — Fratelli Bonalumi — La Macchina Remington — Il Mondo Secreto — Deutsche Rundschau — Revue encyclopédique Larousse — L' Humanité Nouvelle — The Speaker — Die Zeit — Darlington's Handbook — Bibliothèque Universelle — Revue des Revues.

Fogli allegati al fascicolo.

Bemporad - Barbèra (Firenze) - Treves (Milano).

Ditta G. B. PARAVIA e C.

ROMA — TORINO — MILANO — FIRENZE — NAPOLI

Nuove pubblicazioni:

ARNAUDO G. B. — **La valanga,** novella montanina illustrata. Un vol. in-12 L. 1 —

BRUNI O. — **Esempi di vera gloria** dedicati ai fanciulli italiani, con illustrazioni di G. G. Bruno. Un vol. in-16 . . . . . — 75

PAOLINI E. P. — **Manuale di pedagogia infantile** per le alunne delle Scuole normali del Regno e per le direttrici e maestre dei giardini d'infanzia. Operetta coordinata ai programmi governativi; 2ª edizione . . . . . 2 —

D' imminente pubblicazione:

V. E. BIANCHI

GUIDA DI ROMA E DINTORNI

ILLUSTRATA DA NUMEROSE FOTOINCISIONI

con una Pianta topografica della città, due del Vaticano, ecc.

Casa Editrice Ermanno Loescher - Torino

D' imminente pubblicazione:

CARLO PASCAL

DIZIONARIO
DELL' USO CICERONIANO

OVVERO

Repertorio di locuzioni e costrutti

tratti dalle opere in prosa

DI

M. TULLIO CICERONE

Un vol. in-8, di pag 800 circa.

Per scrivere bene a macchina, servitevi della "REMINGTON"

(Vedi annunzio speciale)

HARVARD COLLEGE LIBRARY
JAN 30 1899
CAMBRIDGE MASS.

SPIGOLATURE

NELL'ARCHIVIO DELLA POLIZIA AUSTRIACA DI MILANO

I.

MANZONI - STENDHAL.

Mentre io andavo cercando nei dugento sessantanove volumi degli *Atti segreti della polizia austriaca*, conservati nell'Archivio di Stato in Milano, documenti che mi servissero pel lavoro, testè pubblicato, su Federico Confalonieri, l'occhio mi cadeva via via su altri in gran numero, riguardanti personaggi, che appartengono alla storia del patrio risorgimento, e dai quali appare evidente come l'Austria, consapevole d'esser odiata, vigilasse attenta quanti avevano flor d'ingegno e nobiltà di carattere; nè soltanto nelle provincie sottoposte al suo dominio, ma anche nelle rimanenti, dove indirettamente imperava. Di alcuni fra questi documenti presi ricordo; e indicatili al signor Domenico Bonomini, che mi aveva con zelo intelligente trascritto quelli relativi al martire dello Spielberg, diedi a lui l'incarico di copiarli: ed egli poi, messo sulla traccia, trovò e trascrisse la ricca serie che si riferisce all'esilio e alla carcerazione del Giordani.

Ho stimato non dovesse riuscire nè inutile alla storia, nè sgradita ai zelatori delle patrie memorie la pubblicazione di questi documenti, illustrati da me il meglio che sapessi: sperando anche che ciò serva ad invitare qualche studioso milanese a meglio esplorare cotesto ricco emporio di notizie, con quel tempo e quell'agio che a me sono pur troppo mancati.

ALESSANDRO MANZONI.

La sfilata, non lunga ma tutta di personaggi cospicui, comincerà col Manzoni e col dotto amico suo Claudio Fauriel. Ognuno sa come per lungo tempo il Fauriel fosse il confidente e il consigliere del Manzoni, e quanto sia importante il loro carteggio per conoscere e seguire lo svolgersi delle dottrine manzoniane rispetto all'arte e alla lingua: e ognuno poi sarebbe desideroso di sapere perchè, a un certo momento, verso il 1830, il carteggio s'interrompa, e l'antica intrinsechezza, che risale al 1802, sembri a un tratto illanguidita.

Ad illustrare il documento che qui pubblichiamo devesi supporre che nel 1829 il Fauriel chiedesse un passaporto per Milano, e che il governatore Strassoldo, prima di concederlo, volesse dalla polizia informazioni sul conto di lui; sicchè in data del 27 ottobre dimandava al Torresani come il letterato francese si fosse comportato nelle anteriori gite a Milano, e con chi fosse stato in relazione, e quali discorsi avesse allora tenuto col Manzoni e con altri. La polizia doveva saperlo, perchè i suoi occhi vedevan tutto, tutto sentivano i suoi orecchi. Ecco dunque che cosa risponde il famigerato direttore della polizia, con una lettera, mancante di data, ma che allo Strassoldo fu recapitata agli 11 di novembre.

TORRESANI A STRASSOLDO (1).

Milano, li . . . novembre 1829

Eccellenza. — Sino dall'anno 1823 arrivò a Milano, munito di regolare passaporto, il francese Claudio Fauriel, e prese alloggio presso il noto letterato signor Alessandro Manzoni, con cui strinse amicizia quando quest'ultimo fu a Parigi.

Dichiarando di viaggiare unicamente per istruzione e diporto, e presentando favorevoli attestazioni, tanto del signor Cattaneo, direttore dell'I. R. Gabinetto di numismatica, quanto del signor marchese Beccaria, segretario presso codesto I. R. Governo, gli venne rilasciato il chiesto permesso di soggiorno, che gli venne prolungato di mano in mano fino

(1) *Atti segreti della Presidenza di Governo*, vol. CXXII; originale.

al mese di novembre dell'anno 1824, in cui si trasferì in Toscana. Il Fauriel fu poi di ritorno a Milano nell'aprile del 1825, e si trattenne qui sino nei primi giorni d'ottobre, in cui ripartì per la Francia.

La speciale sorveglianza del ripetuto forestiere non diede adito a svantaggiose osservazioni. In continua compagnia del letterato Manzoni, tanto in città quanto a Brusuglio, campagna di quest'ultimo, essi si recavano a vedere tutti gli stabilimenti pubblici e privati meritevoli di attenzione. I loro discorsi versavano sempre su questioni letterarie, massime intorno ai parti celebri, non solo d'Italia, ma anche degli inglesi, francesi e tedeschi, nonchè sul romanticismo.

La società poi che frequenta la casa Manzoni fu quella anche esclusiva, con cui vedevasi in relazione il Fauriel, il quale d'altronde è ora un uomo nella già provetta età d'anni 54 circa.

Tanto ho l'onore di riferire a V. E. in evasione dell'ordine pervenutomi col cennato decreto presidenziale 27 ottobre p. p. — TORRESANI.

La relazione, come ben si vede, non è nell'insieme sfavorevole; tuttavia quel notare che fra i due si parlava di romanticismo, non è privo di malignità: dacchè la polizia doveva pensare col famoso Stoppani di Beroldingen che *i nemici d'Omero* erano anche *quelli dell'Imperatore, della Chiesa cattolica e suo clero.*

E da questo documento rimane anche assodato, che la polizia - nè questa deve esserne l'unica prova - andava origliando alla casa e alla villa del Manzoni, e gli teneva dietro per sapere di che parlasse cogli amici. Discorreva di letteratura e sopratutto di lingua; ma il poliziotto austriaco imparava di quest'ultima e delle proprietà sue così poco, da chiamare « parti celebri » le pubblicazioni più notevoli, che allora uscivano a luce in Europa. Dal suo modo di esprimersi parrebbe a prima vista, che si trattasse non dei colloquj di due letterati, ma di quelli di due ostetrici.

HENRY BEYLE (STENDHAL).

Da un Ambrosiano autentico passiamo ad uno di elezione, ma non meno del primo sviscerato amatore di Milano. È questi Enrico Beyle di Grenoble, più noto col nome di Stendhal, proprio ad una piccola città sassone, e ch'egli in fronte alla maggior parte de' suoi libri preferì ad una trentina di altri, adoprati special-

mente nel suo carteggio. Ma il vero suo nome volle s' incidesse sul marmo sepolcrale, aggiungendovi però la designazione di *milanese* (1).

Del Beyle, o Stendhal che si abbia a chiamare, è in patria assai incerta e discussa la fama: ad ogni modo si può dirla al tutto postuma. Egli stesso, del resto, aveva profetato che i suoi scritti, letti allora da un cento appena di persone, sarebbero cercati e lodati verso il 1880: ed è stato abbastanza esatto nelle sue predizioni. Furono difatti tutti ristampati dopo ch'egli morì (2), e così avidamente cercati e letti, che alcuni di essi sono ormai irreperibili in commercio (3), ma non però si riproducono di nuovo: il che sarebbe segno di un affievolimento in quella improvvisa fiammata. Si mettono invece in luce i fram-

(1) L' iscrizione da lui preparata nel 1820 diceva così: ENRICO BEYLE - MILANESE - VISSE SCRISSE AMÒ - QUEST' ANIMA - ADORAVA CIMAROSA MOZART E SHAKESPEARE - MORÌ DI ANNI .... - IL .. . 18 .... L' amico suo R. Colomb la modificò e guastò così: SCRISSE AMÒ VISSE (v. STENDHAL, *Souvenirs d'égotisme*, Paris, Charpentier, 1893, p. 61). Tomba ed epitaffio sparirono dal cimitero di Montmartre nel 1887 (v. STENDHAL, *Journal*, Paris, Charpentier, 1888, p. 475), ma vennero restaurati nel '92 (v. *Inauguration du monument funéraire d'H. B. le 9 juin 1892*: imprimerie du journal *Le Havre*, con discorsi dei signori Cheramy, Stryienski, ecc.). Perchè Milano, così svisceratamente amata e tanto celebrata dal Beyle, non porrebbe un ricordo a questo suo figlio d' affezione in una delle case ove egli dimorò, per esempio, in quella da lui ricordata con maggior predilezione, e che è la casa Bovara nel corso di Porta Orientale? (Vedi *ib.* p. 394).

(2) Nel vol. IX della *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* il dott. ALB. LUMBROSO ha testè pubblicato un diligente *Saggio di bibliografia stendhaliana*, e presto ne metterà a luce un frammento inedito su Napoleone.

(3) I volumi dello Stendhal che, nonostante molte ricerche, non mi è riuscito trovare, sono questi: *Racine et Shakespeare* (Paris, Lévy, 1854); *Romans et nouvelles* (ibid. 1854); *Croniques italiennes* (ibid. 1855); *Nouvelles inédites* (ibid. 1855); *Mélanges d'art et de littérature* (ibid. 1867). Ma della prima di queste opere, ne possiedo la prima edizione (Paris, Bonangie, 1823) con invio autografo ad Antonio Benci. L' ispezione di essa, suscita però un dubbio, che sottoponiamo agli *stendaliani*. Nel retro del frontispizio, si legge: *Ouvrages du même auteur. Rome, Naples et Florence, en 1817*, in-8, Londres, Colburn, e poi: *Del Romanticismo nelle Arti*, un volume in-8, Firenze, 1819; prix 6 fr. Chi conosce - anzi, esiste veramente? - quest' opera in Italia della quale è segnato perfino il prezzo?

menti postumi, le estreme reliquie dei suoi manoscritti: rilievi e briciole di una mensa sparecchiata, intorno alla quale sta come in adorazione un esiguo cenacolo di *stendhaliani*: i signori Stryienski, Cordier, Corréard, Cheramy, De Nion, De Mitty ed altri fedeli.

Comunque vada, ora non è più il caso, come in addietro, di tacerne il nome nella storia della letteratura francese: il che fu fatto, ad esempio, in quella dell' inamidato accademico Nisard. Vivente, pochi si addiedero di lui e del valore delle sue opere: fra questi, il Mérimée, al quale garbava forse più l' uomo, cui fu amico, che lo scrittore, e il Balzac, che scrisse un grande elogio della *Chartreuse de Parme* (1). Poi, il principe della critica contemporanea, il Sainte-Beuve, ne sentenziò con certa benevolenza, specialmente perchè rivelatore ai Francesi delle letterature forestiere ed « eccitatore di idee ». L' entusiasmo nacque più tardi col Taine, collo Zola, col Bourget, i quali tutti riconobbero e salutarono in lui l' antesignano della letteratura odierna, il padre del romanzo psicologico. Ma, ad esser giusti, si dovrà riconoscere in lui anche il precursore di quei moralisti e romanzieri nuovissimi, che glorificano la illimitata espansione dell' energia individuale e l' egoistico uso dell' ingegno e della forza a propria soddisfazione nel conseguimento del piacere.

Questa esaltazione postuma, patrocinata da critici molto in voga, non ha disarmato gli avversarj, che però non possono più affettare sprezzantemente di non fare alcun conto dello Stendhal. Il signor Brunetière gli getta in faccia l' epiteto di « impertinente »: e sarebbe ingiuria atroce, se non venisse da un critico davvero così garbato, così davvero « grazioso e benigno » come il novissimo nemico degli *intellettuali*. Il signor Rod, che recentemente ne ha scritto un saggio biografico e letterario (2), ha cercato di tenersi in una via di mezzo e dare un colpo al cerchio ed uno alla botte: ma quando deve lodare, lo fa, può dirsi, a denti stretti; se deve biasimare, lo fa *toto ore*. Infin dei conti, quello ch' egli non può perdonare allo Stendhal è la predilezione per l'Italia, per la vita, il costume, la cultura italiana rimpetto alla francese:

(1) Vedi i suoi articoli del gennaio 1854, in *Causeries du Lundi*, Paris, Garnier, IX, 301 e seg., e cfr. con XIII, 276.

(2) Paris, Hachette, 1892. Nella collana dei *Grands écrivains de la France*.

predilezione, che giunge perfino, scrive il signor Rod, « a porre l'ode a Napoleone del Manzoni sopra all'ammirabile meditazione del Lamartine ». Intendiamo, e scusiamo, lo sdegno del biografo per siffatto culto a tutto ciò ch' è italiano e sul poco caso in che il Beyle teneva le glorie vecchie e recenti del proprio paese; ma se questi non avesse altri peccati, oltre cotesto specialmente rinfacciatogli dal Rod, meriterebbe egli davvero di essere condannato?

In tanta varietà di opinioni, qual' è quella che divide i concittadini di Beyle nel far stima dei suoi meriti, agli stranieri non riesce agevole entrare a sentenziarne. Se però dovessimo esprimere non un giudizio, ma una semplice impressione – sbaglieremo senza dubbio, ma ci sia concesso parlare liberamente – diremmo che i romanzi dello Stendhal non finiscono di piacerci nè per la sostanza, nè per la forma. Quel Julien Sorel del romanzo *Le Rouge et le Noir* è un pessimo uomo, che meritamente finisce sul patibolo, e che assomiglia molto, anticipando i tempi, ai protagonisti di certi romanzi del dì d'oggi: ma questa non ci pare una ragione che lo renda meno antipatico. La *Chartreuse de Parme* parve al Balzac « il *Principe* moderno, il romanzo che Machiavelli avrebbe scritto se fosse vissuto nel XIX secolo »: ma non sappiamo se quei personaggi che gli stranieri vi ammirano, perchè par loro di ritrovarvi la personificazione del carattere italiano, siano Italiani veri e reali, o almeno, Italiani del secol nostro. Noi temiamo molto che, più che dall' osservazione di ciò che aveva sott' occhio, il Beyle li abbia cavati dalle storie e dalle cronache del secolo decimosesto, esagerando alcuni tratti comuni fra il vecchio e il nuovo, e formando così l'immagine permanente e vivente della gente italiana. Ma tutto ciò diciamo titubando, mentre confessiamo, rispetto almeno alla *Chartreuse*, un nostro fallo: tale, che, confessandolo, ci mettiamo a testa bassa e in ginocchio dinanzi alla famiglia degli *stendaliani*: ed è, che arrivati a un certo punto di cotesto romanzo ci è riuscito molto grave l'andar avanti. Anche dopo aver letto la descrizione della battaglia di Waterloo, non che nelle storie, nei romanzi, in quello ad esempio dell'Hugo, ci è parsa originale e notevolissima quella che nella *Chartreuse* ne fa il nostro autore; sì da tornare a mente anche leggendo le altre della battaglia della Moscova del Tolstoi e di Sedan dello Zola; ma poco appresso il romanzo ci è parso precipitare a una forma faticosa e

fuori del vero. Passare dall'epica descrizione della battaglia che decise le sorti di Napoleone e dell'Europa, agli amorazzi e agli intrighi di Fabrizio, vescovo e libertino, è come assistere a un gran dramma che finisca in un scenario di commedia dell'arte, con Arlecchino o Brighella protagonista.

Quanto poi allo stile - materia ancor più difficile a giudicarsi da uno straniero - quello del Beyle ci è sembrato troppo, e deliberatamente, arido, secco, scucito, rotto, sbriciolato, disarmonico. Intendiamo bene che la sua era una reazione legittima e salutare contro i languori del romanticismo contemporaneo, come il suo egotismo una ribellione al prevalente misticismo, e tutta l'arte sua insomma, un tentativo di surrogare la realtà alla falsità d'uso; ma in ogni cosa è necessaria la giusta misura, e diremmo che il Beyle l'abbia oltrepassata come nell'invenzione, così pure nello stile. Il quale ci pare più proprio del viaggiatore, che prenda rapidi appunti sul suo taccuino e del pensatore che lì per lì fissa e ferma un giudizio o una opinione che gli venga in testa, che non dello scrittore che pensatamente componga, e intenda esporre nettamente i suoi concetti. Spesso il periodo dello Stendhal sembra mancare di membra e di giunture, e l'uno succedere all'altro senza evidente legame nè interiore, nè esterno. I manicaretti che gli scrittori del suo tempo ammannivano al pubblico erano senza dubbio tali da produrre sovente una specie di sazievolezza; ma ciò che il Beyle imbandisce è troppo spesso, quanto alla forma, una collezione di seccherelli, tutti tagliati a un modo, sostanziosi se vuolsi e di buon grano, ma uniformemente duri e spiacevoli a masticare.

Rimane tuttavia allo Stendhal il pregio incontestabile della osservazione acuta dei sentimenti e degli atti umani. Anche il signor Faguet, pur non essendogli interamente favorevole, gli riconosce questo merito: « il a observé; il a bien vu certaines choses; il est loyal, sincère, consciencieux dans son métier d'observateur (1) ». Certo che molte volte l'acutezza è, o può parere soverchia, e nella forma, talora paradossatica: ma pochi videro e ritrassero meglio di lui i cuori turbati da veementi affetti, la vita governata, o a dir più proprio sgovernata e sconvolta dal vento reo delle passioni: ma niuno fece dell'anima

(1) *Rev. d. d. mondes,* 1 febbraio 1892, pag. 633.

una più profonda e spietata anatomia. E se il suo stile è arido, forse può derivare anche dalla severità stessa dell' indagine in quelle intime latebre, dove nascosti ribollono i primi germi delle umane azioni. Che egli in coteste misteriose profondità procedesse sempre sicuro, non diremo certamente; ma che fosse uno dei primi a' dì nostri a penetrarvi, è cosa ormai generalmente riconosciuta. Resta però da sapersi se certi argomenti, trattati e abbelliti dall'arte, se questo carezzato studio delle energie dei sensi, non dello spirito, delle passioni, non dell'animo, facciano sulla comune dei lettori più ben che male.

Siano del resto quali si vogliano i meriti letterarj dello Stendhal, è naturale che, pel poco pregio in ch' egli mostrò avere le cose francesi, trovi oltr' Alpe tanti avversarj, quanti deve trovare in Italia amici, che al suo entusiasmo non possono tepidamente rispondere. Lasciando pertanto da parte le novelle e i romanzi di argomento italiano e il libro sulla storia della nostra pittura, e non parlando neanche de' suoi dispacci diplomatici, testè raccolti e illustrati dal signor Farges (1) e dai quali appare come seguisse con occhio benevolo lo svolgersi del sentimento politico nella penisola; nelle sue relazioni di viaggi - *Rome, Naples et Florence* (2) e *Promenades dans Rome* (3) - nei ricordi della sua vita - *Journal* (4), *Souvenirs d'égotisme* (5), e *Vie d'Henry Brulart* (6) - nella *Correspondance* raccolta dal Colomb (7), e nelle *Lettres intimes* alla sorella (8), vi sono ad ogni piè sospinto osservazioni e aneddoti degni di esser conosciuti da chi voglia addentrarsi nella storia nostra della prima metà del secolo. Le sue scritture sono una miniera che può dirsi tuttavia inesplorata (9), e dalla quale possono cavarsi importanti mate-

(1) *Stendhal diplomate; Rome et l'Italie de 1829 à 1842 d'après sa correspondance officielle inédite*, Paris, Plon et Nourrit, 1892.

(2) La prima edizione è del 1817. Citiamo quella del Lévy, 1879.

(3) La prima edizione è del 1829 Citiamo quella del Lévy, 1873.

(4) Paris, Charpentier, 1888.

(5) Paris, Charpentier, 1893.

(6) Paris, Charpentier, 1890.

(7) Paris, Lévy, 1855.

(8) Paris, Lévy, 1894.

(9) Di ciò che nel *Journal* e nelle *Lettres intimes* si riferisce all'Italia, parlò con garbo GUIDO MAZZONI nel vol. *Il teatro della rivoluzione, ecc*, Bologna, Zanichelli, 1894, p. 359. Leggasi anche l' *Italia*

riali. Vero è che cotesti scritti vanno adoperati con prudenza, non dimenticando che chi li compose è straniero, viaggiatore e romanziero, e che spesso vi si parla di cose vedute alla sfuggita o non ben udite e perciò riferite con qualche inesattezza, o giudicate per prima impressione, o anche a bella posta adornate di colori e frange. L'errore, se non unico, certo più grosso che abbiamo riscontrato in tante sue pagine sull'Italia è l'attribuzione a lode del Primo Console del sonetto di Eustachio Manfredi che finisce: *Italia, Italia, il tuo soccorso è nato* (1), composto, com'è ben noto, proprio un secolo innanzi, nel 1699, per la nascita di un principe sabaudo. Ma fu un bolognese che glielo recitò con gran fuoco affermandogli ch'era stato scritto dopo che Napoleone ebbe valicato il San Bernardo: e ad ogni modo sarebbe un *qui pro quo* meno marchiano di quello che prese in Firenze, circa lo stesso tempo, il generale francese che mandava ordine di arrestare il signor di Filicaia, autore di un sonetto ove rimpiangevasi che gallici armenti bevessero l'onda del Po (2). È evidente che il vecchio repertorio filopatrida si ravvivava allora secondo i timori e le speranze degli Italiani.

Avvertasi anche da chi voglia far uso delle scritture stendaliane in pro della nostra storia, che quando la Lombardia tornò in dominio dell'Austria e questa stese il poter suo su tutta Italia, egli, per prudenza, dacchè troppe persone avrebbe compromesse, cangiò, non sempre ma spesso, e confuse menzioni di luoghi, nomi di persone, date di avvenimenti (3); anzi, pauroso del troppo che aveva detto, giunse perfino a dire, certamente per ingannare la sospettosa polizia, che negli aneddoti che riferiva altro non vi era di esatto salvo il significato morale dei medesimi, sì da doversi considerare come meri apologhi. E che importa, soggiungeva, che importa ad un forestiero, il quale vive

di Stendhal di MATILDE SERAO nella *Vita italiana nel Risorgimento*, Firenze, Bemporad, 1898, III, 73.

(1) *Rome, Naples et Florence*, p 351.

(2) CAPPONI, *Scritti editi ed inediti*, Firenze, Barbèra, 1877, II, 17.

(3) Il dott. Lumbroso ha potuto chiarire (*Riv. stor. del Risorg. ital*) che quel Vitelleschi, le cui strane avventure sono sotto tal nome narrate nel vol. *Rome, Napl. et Fl.*, non è altri, com'è detto dallo Stendhal stesso nella *Vie de Napoléon* (Paris, Lévy, 1876, p. 140), che il conte Faustino Lechi bresciano.

ducento leghe distante, e dopo dieci anni dall' accaduto, se l'eroe di un racconto si chiami Albizi o Traversari? (1) Bisogna dunque, leggendo i suoi scritti, liberare il vero dalle false sembianze delle quali spesso è vestito, e indovinare talvolta i personaggi sotto le sigle, gli asterischi, i pseudonimi: forme delle quali, o per debiti riguardi o per contagio dall' amico, non si mostrò men vago l' editore del suo epistolario (2).

Afferma il signor Rod che il Beyle amò Milano sopra ogni altro luogo per l' impressione che n' ebbe in sui diciassette anni, perchè ivi dapprima si sentì libero e vide aprirglisi innanzi la vita, quale egli la sentiva: governata, cioè, da due passioni, cui serbò fede fino all' ultimo giorno: la gloria militare e l'amore. E può essere; anzi, ciò concorda con confessioni dello stesso Beyle; ma vi era in lui anche qualche predisposizione ad amare l' Italia, che quando egli capitò in Milano poteva dirsi ivi tutta raccolta, e da Milano rappresentata. Era nato a Grenoble nel 1783, in una provincia cioè, che teneva ancora relazioni colle terre di qua dalle Alpi quanto forse con Parigi, perchè la rivoluzione non aveva interrotto l' antica vita provinciale e tutto accentrato nella metropoli. La madre, una Gagnon, gli narrava che i suoi erano venuti a Grenoble da Avignone, e ad Avignone, verso la metà del XVII secolo, da un paese ancor più bello della Provenza e dove fiorivano gli aranci; e l' immaginazione del giovinetto lavorava su questi racconti, sicchè più tardi, foggiandosi una dubbia genealogia, ritrovava nel cognome materno una derivazione da « Guadagni ». Certo è che nella famiglia materna si conosceva bene la lingua italiana e la madre leggeva correntemente la Divina Commedia: la qual cosa, soggiunge il figlio, adesso in Francia, non sanno fare che soli due: il Delécluze e

(1) *Rome, Napl. et Fl*, p. 146. Ma nella prefazione alle *Promenades dans Rome* scrive invece: *Toutes les anecdotes contenues dans ces volumes sont vraies ou du moins l'auteur les croit telles.*

(2) L'esemplare della *Correspondance* da me posseduto contiene in margine, segnati a matita, parecchi nomi ommessi nella stampa. Secondo queste annotazioni il *Barone de M.* sarebbe De Mareste: *S. S.* lo Sharpe; *Mad. J.*, madame Jules Gisquet; *M. P. M*, Prospero Mérimée: *Mad. V. A.* mad. Ancelot; *m. de F.* il napoletano De' Fiori o Del Fiore, che altrove chiama *le plus cher de mes amis* (*Souv. d'égot.*, p. 64); *m. L*, il libraio Ladvocat; *m. S. B.*, il Sainte-Beuve; *le doct. P.*, il dott. Prevost; *m. A. C.* il pittore Constantin; *mad. P.*, la Pasta, ecc.

il Fauriel, non contando l'Artaud che l'ha tradotta, ma mettendo due controsensi e una sciocchezza per ogni pagina (1). E più tardi, negli ozj di Civitavecchia, dopo una giornata di noia, egli si metteva a legger Dante fin verso la mattina; se non che, per disgrazia, lo sapeva già a mente, e letto un verso conosceva già quello che gli succedeva (2). Aveva adunque succhiato come a dire col latte l'ammirazione pel nostro maggior poeta. Dall'avo, italianista anche lui, gli fu dato a leggere, essendo egli ancora fanciullo, l'*Orlando furioso*: l'Ariosto formò, egli afferma, il suo carattere (3), e di lì forse gli venne la predilezione alla vita avventurosa, alle armi, agli amori. Poi lesse, ma in traduzione, la *Gerusalemme*: sicchè già prima di scendere in Italia col vittorioso esercito del Primo Console, l'intelletto e la fantasia erano in lui foggiate per modo da disporlo ad amare l'Italia ed apprezzarne la letteratura, mentre pel luogo nativo sentiva una repugnanza che giungeva al « disgusto fisico » (4): alimentata com'era dall'abborrimento pel dispotismo cui era soggetto nella casa paterna, divenutagli quasi un carcere quando gli mancò la madre. Dalla quale e dal sangue italiano, che credeva gli scorresse per le vene, ripeteva anche il suo entusiasmo per la musica (5).

Con tali impulsi e con siffatta preparazione, gli parve che a Milano si riducesse in atto ogni vago sogno de' suoi primi anni; ivi si svolse « il fiore » (6) della sua vita, e cotesto fu il luogo ove desiderò vivere e morire (7), come il solo nel quale si conoscesse e si praticasse l'arte di goder dell'esistenza (8). Milano gli parve il soggiorno più desiderabile fra quante città aveva veduto: le sue strade le più comode del mondo (9): la società d'uomini e donne, la più aggradevole; la Scala il primo di tutti i teatri (10): il tipo della bellezza femminile lombarda,

(1) *Vie d'H. Brulart*, pp. 75 e segg.
(2) *Correspondance*, II, 196.
(3) *Vie d'H. B.*, p. 92.
(4) *Ibid.*, p. 298.
(5) *Ibid.*, p. 245.
(6) *Ibid.*, p. 249.
(7) *Souv.*, p. 62.
(8) *Journal*, p. 392.
(9) *R., N. et Fl.*, p. 17.
(10) *Ibid*, p. 7.

del quale trovava qualche traccia nell' *Erodiade* di Leonardo, giudicava « des plus touchants » (1). A Milano passò qualche mese nel 1800, ci tornò di nuovo nel 1801 e nel 1802, vi dimorò stabilmente dal '15 al '21 (2), e l' ammirazione anzichè scemare colla consuetudine, cresceva sempre. E dopo lungo girare, vi sarebbe tornato ancora per fissarvisi, nel 1828, se, come vedremo, la polizia austriaca non l' avesse respinto oltre il confine. Calcolava che vi si potesse viver felice con una entrata di soli 200 luigi all' anno (3): la ragione, è vero, gli diceva che Parigi era da più di Milano; che vi erano altri luoghi più belli: Napoli, ad esempio, i dintorni di Dresda, il lago di Ginevra, ecc.; ma il cuor suo non sentiva se non Milano e l' ubertosa pianura che lo circonda (4).

Con non minore affetto visitò poi quasi tutte le città italiane, e delle principali descrisse le bellezze d'arte e i costumi, mescolandosi in questi suoi viaggi con indigeni e con stranieri, con governanti e con artisti, coll' aristocrazia, coi vecchi commilitoni napoleonici e coi nuovi cospiratori, cercando di ben conoscere istituzioni, leggi, storia, vita pubblica e privata; visitando uomini celebri e donne insigni per bellezza e cultura, come a Bologna la Martinetti, la Perticari a Pesaro, la Nencini a Firenze; facendosi fare da cicerone dai più competenti e facendole esso, a sua volta, coi forestieri arrivati di fresco, come quando condusse lo Shelley al Mezzofanti; e di quanto vedeva ed ascoltava prendendo ricordo. Acquistò così con qualche studio e non soverchia fatica una esperienza delle cose nostre, così del passato come del presente, quanta pochi potevano vantare ai suoi tempi, confortata da un vivo senso di simpatia per l' Italia e dalla speranza di vederla risorgere dalla servitù interna e straniera.

I maggiori e più antichi scrittori italiani - lo abbiamo visto - gli erano familiari dall' infanzia: non meno conobbe ed apprezzò i contemporanei e viventi. Per l' Alfieri ebbe un vero culto; gli sembrava il più appassionato fra i grandi poeti: sulla vita, sul pensare, sulle singolarità e contraddizioni sue in politica ebbe curiose informazioni da due intimi amici di lui, il signor de Châ-

(1) *R., Napl. et Fl.*, p. 74.
(2) *Vie d'H. B.*, p. 298.
(3) *R., N. et Fl.*, p. 73.
(4) *Vie d'H. B.*, p. 296.

teauneuf (1) e un altro ch' egli designa come conte Neri (2): gli rimproverava tuttavia di non aver capito, egli di spiriti sì liberi, il valore e il fine della Rivoluzione francese, e dopo di aver « ruggito » contro i pregiudizj, essersi ad essi assoggettato (3). Del Foscolo non risulta che avesse personale conoscenza, ma ben aveva contezza dei suoi scritti, e spesso riferisce lunghi brani dei *Sepolcri*, nè gli passarono inosservate le cose dantesche che pubblicò in Inghilterra (4). Verso il 1820 divideva in Milano le sue serate fra il Rossini e il Monti: due fra i componenti, col Canova e il Viganò, il quartetto al quale, secondo lui, nulla poteva contrapporre di maggiore o di simile la Francia contemporanea (5). Del primo si sa che egli scrisse una biografia (6); e ad un amico descriveva, fra i tanti accenni che dei meriti di lui si trovano nella corrispondenza, l'uomo e il suo stile come vivo, generoso, rapido, cavalleresco (7): col secondo s'intratteneva spesso in teatro, nel palco del De Breme, o a pranzo in casa di questi, dove una volta s' incontrò col Byron. Il Monti, pregato, recitò il primo canto della *Mascheroniana*, e il poeta inglese ne restò « ravi », e la soddisfazione interna si mostrava nel volto su cui si rifletteva « l'air serein de la puissance et du génie ». Ma quando, a proposito dell' Alfieri, entrarono a discorrere d' arte, i ragionamenti del Monti parvero tali all'autore del *Child Harold*, che, chinandosi all' orecchio del Beyle, gli sussurrò: « il pover' uomo non sa com'è ch' egli sia poeta »: *he knows not how he is a poet* (8). Per lui il Monti era un « fan-

(1) *Journ.*, p. 180. Chi sa se questo Châteauneuf non sia anch'esso uno pseudonimo, e sott' esso non abbia a celarsi quel Thiébaud de Berneaud, che il LUMBROSO (*Deux lettres historiq.*, Rome, Forzani e C., 1878) ci ha testè fatto conoscere come amico dell'Alfieri? - Dell' Alfieri, lo Stendhal riparla nel volume *Vies de Haydin, de Mozart et de Métastase* (Paris, Levy, 1883, pagg. 70, 304, 331-2).

(2) *R., N. et Fl.*, p. 359

(3) *Ibid.*, p. 265.

(4) *Corresp.*, I, 99.

(5) *Ibid.*, I, 135.

(6) Paris, Boulland, 1824.

(7) *Corresp.*, I, 92.

(8) *Ibid.*, I, 274, lettera del '24: ma in una lettera del '16 nei *Souvenirs*, p. 246, cio sarebbe stato detto dall' Hobhouse presente alla conversazione.

ciullone impressionabile »: che se aveva più volte cangiato opinione, non lo aveva mai fatto per interesse (1). Era un gran poeta, ma ignorava ciò che fosse la logica: tuttavia, quand' era eccitato contro qualche cosa o persona, diventava di un' eloquenza sublime (2). In cotesto palco e nelle sale del già grande elemosiniere del Re d' Italia, trovò il fiore dell' ingegno e del patriottismo lombardo: il Confalonieri, « homme de courage et qui aime la patrie » (3), e che il suo amore scontò col carcere; il Trechi, il Porro, il Berchet, il Pellico: tutti poco dopo dispersi nelle prigioni dell' Austria o nell' esilio in terre straniere. Del Pellico aveva ammirato insieme il valore dell' intelletto e la bontà dell' animo, e amava quella mestizia per la quale ei soleva dirgli: il più bel giorno della mia vita sarà quello della morte (4). Silvio aveva già scritto la *Francesca*, dalla quale non gli era venuto un soldo in tasca, sebbene la Marchionni l' avesse condotta trionfalmente in giro nei principali teatri d' Italia (5). E nel '23, quando il Pellico languiva nello Spielberg, il Beyle scriveva al Byron per eccitare a pro del misero le simpatie degli Inglesi: « un des ministres peut faire le calcul qu'il y a avantage pour sa vanité à obtenir que Pellico sorte de prison en donnant sa parole d'habiter l'Amérique » (6): e quando, l' anno appresso, si sparse la falsa voce della sua liberazione, ne dava notizia al direttore del *Globe* perchè la Francia avesse contezza dell'uomo e dei suoi scritti, e ne aiutasse l' onoranda povertà (7).

Il Manzoni, « jeune homme fort dévot, qui dispute à lord Byron l'honneur d'être le plus grand poète lyrique parmi les vivants » (8), è più volte ricordato dal Beyle con rispettosa ammirazione (9); del *carme in morte d'Imbonati* dà un'analisi, lodandone i pregj (10); ne loda anche gli *Inni Sacri*, sebbene, antireligioso com'era, egli vi scorga « une tendance antisociale et

(1) *R., N. et Fl*, p. 97.
(2) *Ibid.*, p. 46.
(3) *Ibid.*, p. 47.
(4) *Ibid.*, p. 47. E *Corresp*, I, 243, 271.
(5) *R., N. et Fl.*, p. 99.
(6) *Corresp.*, I, 241.
(7) *Ibid.*, I, 270.
(8) *R., N. et Fl*, p. 98.
(9) Vedi, ad esempio, *Corresp.*, I, 133-35, II, 175, ecc.
(10) *Corresp.*, II 13-19.

vénéneuse, surtout pour la malheureuse Italie, écrasée par les tout-puissants jésuites » (1). Del Grossi gustava la *Prineide* e ne traduceva dei brani (2), come capiva ed assaporava le rime vernacole del Buratti: gran poeta, ei dice, in compagnia del quale aveva nel '28 passato la sera in Venezia (3); e delle composizioni di lui, come di altre ariette veneziane, sentiva tutto il « charme » quando le modulava il labbro della Nina Viganò (4). E dalla bocca stessa del Porta aveva sentito le disgrazie di Giovannin Bongee, riconoscendovi ben dipinta l'« insolence superlative » del soldato francese (5).

Siffatte poesie dialettali gli apparivano bellissime, ed uniche per forza, semplicità e naturalezza; e l'ammirazione per esse lo induceva a considerazioni non spregevoli sull'avvenire della lingua e della poesia italiana, che certo non erano comuni a quei tempi, e si direbbero anticipare in qualche modo le dottrine manzoniane. Non si può scriver bene, ei dice, se non adoperando la lingua colla quale si parla alla donna amata: anche per i trattati filosofici se non si usa la lingua parlata, si rischia di non esser chiari. Ma l'italiano che si scrive, è ormai vecchio; e dei due luoghi ov'esso è indigeno, bisogna per un d'essi riconoscere che da cinquant'anni nessuna testa fiorentina ha messo fuori una idea nuova, e Roma è condannata da tre secoli ad una infanzia perpetua (6). La lingua appresa sui libri è per metà inintelligibile; e chi l'imita e la riproduce o non si fa intendere o fa ridere, come accade al Botta che chiama *parte diretana* il lato nord di un'isola. Per rimediare a tali inconvenienti e conseguire la chiarezza, altri si sono modellati sul francese, ad esempio il Verri e il Pignotti. Intanto ciascun dialetto vive per conto proprio, e nelle conversazioni e in sui teatri si espongono al

(1) *Corresp.*, II, 19.

(2) *Ibid.*, II, 28.

(3) *Souven.*, p. 286.

(4) *R., N. et Fl.*, p. 48; e cfr. *Corresp.*, I, 62, 67, 73. Le abbiamo sentite anche noi dallo stesso labbro, ma molto più tardi: la voce era flevole, durava però la grazia, e dell'antica bellezza restavano testimonj gli occhi. Perchè mai, pur potendolo fare, non abbiamo messo sul discorso dello Stendhal, due che potevano bene informarcene, la Viganò ed il Rossini? *Ah si jeunesse savait!*

(5) *R., N. et Fl.*, p. 67.

(6) *Ibid.*, p. 96.

riso i cruscanti, i puristi. L' Italia è perciò divisa, quanto alla lingua e alla produzione letteraria, in tre fazioni: degli imitatori del Trecento, dei seguaci della limpidezza francese e dei cultori dei dialetti locali. Che cosa presagire per l'avvenire? La questione è ardua: ma se l' Italia avrà presto due Camere, le discussioni parlamentari salveranno la lingua, coll' aiuto della letteratura della capitale (1). Questo egli scriveva nel 1817. Ahimè, l' Italia ha avuto di poi le due Camere e la capitale unica: ma la lingua si è ella unificata? A chi lo rimproverasse di fallita profezia, lo Stendhal, se fosse ancor vivo, potrebbe rispondere con un'altra profezia, che riguarda non solo l'avvenire della lingua, ma quello della civiltà italiana e della consistenza dello Stato. « Se al risorgere del paese, la capitale si metterà a Roma, tutto è perduto; i più bassi intrighi faranno entrare la cancrena nel governo » (2). Non vogliamo discutere quest'asserzione: del resto, ognuno sa quanto sia fallace il mestiero di profeta, nè lo Stendhal sarà il primo e l' unico ad averla sbagliata. Teniamogli però conto dell' affetto che lo ispirava quando, pur nel '17, scriveva queste parole: « Il caso avendo nel '14 interrotto l'avviamento di questo giovane popolo, che cosa diverrà il fuoco sacro del genio e della libertà? Si spegnerà egli? e l' Italia ricomincerà a far dei sonetti per nozze impressi in seta rossa? Tutti i miei pensieri, tutti i miei sguardi sono rivolti alla soluzione di questo gran problema » (3). Del quale discuteva con quanti gli capitavano, perfino in Roma col cardinal Spina, segnando il risorgimento d' Italia fra il 1840 e il '41: ma allora, gli replicava argutamente il porporato, « saremo tutti morti » (4). Non sappiamo quando morisse lo Spina, nè c' importa indagarlo: il Beyle, coll'occhio suo perspicace, potè, morendo nel '42, scorgere i primissimi albori del giorno auspicato.

Basterà l'aver dato questi cenni circa la gran parte che ha il nostro paese negli scritti dello Stendhal; ma può asserirsi non esservi Italiano celebre nelle arti o nella politica, vissuto nella prima metà del secolo, del quale o esplicitamente o sotto velo non si trovi qualche notizia anedottica, qualche breve giudizio,

(1) *R., N. et Fl.*, p. 342.
(2) *Ibid.*, p. 405.
(3) *Ibid.*, p. 413.
(4) *Promenad.*, I, 215.

qualche fugace menzione nei molti volumi di lui. La penultima lettera della corrispondenza, poco dopo una commendatizia per Ubaldino Peruzzi, che, giovinetto, si recava agli studj in Parigi (1), ricorda Vincenzo Salvagnoli: « avocat, homme d'esprit, on le dit méchant; mais est-ce que je ne passe pas pour méchant? » (2); e invero nel Salvagnoli v'era, nel miglior senso della parola, qualche cosa di *stendaliano*: se non altro il prurito di far anch'egli da profeta: e una volta almeno ci azzeccò, quando nel '49, il dì dell'entrata degli Austriaci a Firenze, mandò scritto ad una signora: « fra dieci anni entrerà in Firenze il figlio di Carlo Alberto ».

Nè il modo come lo Stendhal parla dei suoi contemporanei è sempre scherzoso o leggero, conforme alla natura sua caustica, che gli fece una immeritata reputazione di cattiveria: dacchè quando gli avveniva d'imbattersi in spiriti alti e nobili ei cangia tono, e si mostra commosso e capace di comprenderne la grandezza. Abbiamo visto qual provvida pietà mostrasse pel Pellico: veggasi questo cenno sul Santarosa: « Il n'est pas de pays, il n'est pas d'armée qui ne reçut de l'honneur de la vie et de la mort de M. de Santa-Rosa. Peu de temps après cette mort héroïque j'ai déjà essayé, selon mes faibles forces, de dire au public ce qu'il pensera de ce grand homme dans cent ans. Si le présent ouvrage eût été moins paradoxal et plus grave, je l'aurais dédié à la mémoire de cet illustre Italien. Je souhaite que ceux de ses compatriotes qui lui ressemblent, et que je m'abstiens de nommer, de peur de les compromettre, trouvent ici un témoignage de ma profonde estime. Honneur au pays qui a produit les Santa-Rosa et les Rossarol! » (3) Non ci sovviene ove lo Stendhal abbia di proposito parlato dell'illustre Piemontese morto a Sfacteria; ma era certamente un delicato omaggio alla sua memoria l'astenersi dall'offrire a quella un lavoro, pieno è ben vero di simpatia alla causa della libertà per la quale il Santarosa si era sagrificato, ma nell'intima sua natura tanto disforme dalla tempra bronzea di quell'uomo, dalla severità antica di quella vita e di quella morte.

(1) *Corresp.*, II, 292.

(2) *Corresp.*, II, 315. Al Salvagnoli deve anche esser diretta la lettera n° CLXXXII, che porta soltanto: « à m. S. poëte et avocat à Florence »: II, 143.

(3) *R., N. et Fl.*, p. 130.

All' Italia il Beyle era legato anche per le più care memorie del cuore; a Milano aveva primamente provato la passione dominante di tutta la sua vita. Le donne da lui amate furono molte. Nel 1835 trovandosi in riva al lago di Albano e rievocando i ricordi del passato, gli venne fatto di scrivere sulla rena dodici iniziali: quelle delle donne per le quali aveva sentito più vero affetto, distinguendo con particolar segno le quattro onde serbava più profonda l' impronta nell'anima (1). Fra queste non ha luogo l'Angelina Boroni-Pietragrua, il suo primo amore milanese del 1801, riveduta e riamata poi nell' '11 : amore tutto dei sensi e di foga giovanile; ma ve lo ha la Matilde, della quale nulla ci vieta dire che era la Viscontini maritata Dembowski, celebre così per bellezza come per virtù e cultura, amica del Foscolo - e parecchie lettere sue si conservano fra i manoscritti della Labronica - di Federico e Teresa Confalonieri, e di tutti i più eletti spiriti del tempo. Chiamata dal Salvotti *ad audiendum verbum* per cavarle qualche rivelazione sui Carbonari, rispose intrepida e senza compromettere nessuno. Quanto appassionatamente l'amasse il Beyle, si vede dalle lettere a lei dirette (2), e dall'averla seguita, quasi pazzo, in un suo viaggio in Toscana. La narrazione di questo episodio è un vero romanzetto. Ma con tutto il fuoco della passione, quale si manifestava nelle parole, negli scritti, nelle azioni, egli non ottenne nulla dall'altera donna, che alle sue smanie opponeva il sentir suo « noble et espagnol » (3). Essa non volle mai confessar di amarlo (4); ma il Beyle della sua delusione si consolava nei tardi anni, affermando a se stesso di non esserle stato indifferente. Nel 1821, colla disperazione nell'anima, per causa di lei lasciò Milano deliberato di uccidersi (5). Parigi dapprima lo annoiò, poi per distrarsi si mise a scrivere: poco appresso gli giunse la notizia della morte di lei: e allora, perchè sarebbe tornato a Milano? Nel '24 ebbe una « maîtresse; par hasard » soggiunge. « Alors seulement », e non vogliamo con una traduzione guastare la mestizia di questi ricordi, « alors seulement le souvenir de

(1) *Hist. d'H. B.*, p. 15.
(2) Mancano del nome; ma vedile nella *Correspond.* I, 112-125.
(3) *Vie d'H. B.*, p. 19.
(4) *Ibid.*, p. 17.
(5) *Ibid*, p. 13

Méthilde ne fut plus déchirant. Elle devint pour moi comme un fantôme tendre, profondément triste, et qui, par son apparition, me disposait souverainement aux idées tendres, bonnes, justes, indulgentes » (1).

Nel '28 ritornò a Milano, richiamatovi forse anche dalla memoria di colei, ch'era diventata come il suo buon angelo, e certamente dal desiderio di riappiccare il filo della vita ai cari ricordi della gioventù. Ma egli faceva i conti senza l'oste; cioè senza la polizia austriaca. Nel 1816 era stato sotto il patrocinio di don Giulio Pagani (2), che, nell'ufficio della direzione di polizia, serbava tuttora buone relazioni con coloro che rimpiangevano i tempi del Regno italico e di Napoleone, durante i quali aveva egli cominciato la sua carriera. Ma nel '28 o era già stato traslocato alla direzione del lotto, o dopo i fatti del '21, durante i quali era parso tepido servitore del Governo austriaco, la sua autorità era scemata, e gli conveniva usar prudenza. Ad ogni modo, chi allora contava era il Torresani. Il Beyle adunque, venuto da Firenze, Bologna, Ferrara e Venezia (3), giungendo a Milano ai 12 gennaio, passò dall'uffizio di polizia per aver la carta di soggiorno; ma sentì rispondersi tanto di no, anzi ebbe l'intimazione di sgombrar subito, e ciò per esser egli l'autore del libro *Rome, Naples et Florence*, stampato nove anni innanzi, non che dell'altro « infame » volume dello stesso tempo, l'*Histoire de la peinture en Italie*. Non già che l'Austria si volesse risentire degli « audaci sarcasmi » adoprati contro di lei in quelle scritture, troppo sentendo essa « la sua forza e la sua dignità »; ma non poteva comportare il modo da lui tenuto nel parlare di molti sudditi suoi, e specialmente di rispettabili dame. Oh cavalleresco disdegno della polizia! Certo è che in coteste opere, e specie nella prima, si trovano delle cotte e delle crude, e aneddoti scandalosi e indiscrezioni compromettenti, con menzione aperta o mal velata dalla foglia di fico di asterischi e

(1) *Souv.*, p. 17.

(2) *R., N. et Fl.*, p. 73. Vedi su di lui e sulle sue relazioni coi liberali, il Cusani, *Storia di Milano*, Gattinoni, 1884, VIII, 63.

(3) Proponiamo agli *stendaliani* la soluzione di un altro curioso problema. Nel gennaio il Beyle era a Milano: del luglio e del novembre abbiamo a stampa lettere sue da Parigi; ora, come va che molte lettere delle *Promenades* sono datate di cotesti mesi da Roma?

pseudonimi, di molte persone viventi, d'ambo i sessi; sicchè ognuno a Milano aveva dovuto indovinare chi fossero, e nello stesso tempo intendere chi si nascondesse sotto codesto Stendhal, il cui nome appariva sul frontespizio, e la sapeva così lunga su fatti e pettegolezzi della città e della provincia. Per ciò ogni negativa alla quale si provasse il Beyle al cospetto del Torresani, era assolutamente vana. Quando ci si vuol valere di un pseudonimo bisogna adoperar maggior arte. Il Beyle tentò, è vero, di negare la sua identità collo Stendhal, ma, si vede, proprio per onor di firma.

Che la pudibonda polizia volesse vendicare le offese alle gentildonne lombardo-venete, creda chi vuole: ma il dirlo le faceva comodo. Più, invece, dovevano seccarla le invettive dello Stendhal contro la dominazione austriaca e l'esaltazione del periodo napoleonico: ma sopra ogni cosa certe profezie, e questa specialmente, dopo una fina critica del sistema di governo del principe di Metternich: « Le Gouvernement devient persécuteur, et bientôt la haine sera irréconciliable entre les Autrichiens et Milan. Par la suite, les Milanais réunis aux Hongrois forceront un Empereur, dans quelque moment de malheur, à donner les deux Chambres » (1). Questa volta, presso a poco, egli l'ha imbroccata! Ma in quel momento l'Austria, più che a dar due Camere ai suoi sudditi, era disposta a fornire nello Spielberg un camerotto all'amico di Pellico e di Confalonieri: se non che, la qualità di francese lo salvava dalle unghie dell'aquila.

Se ne andò quindi, sostando per qualche giorno all'Isola Bella a leggervi Montesquieu e le novelle del Bandello (2), e di là scrisse ad un amico a Firenze: « En arrivant à Milan, la police du pays m'a dit qu'il était connu de tous les doctes que Stendhal et Beyle étaient synonimes, en vertu de quoi elle me priait de vider les États de S. M. Apostolique dans douze heures. Je n'ai jamais trouvé tant de tendresse chez mes amis de Milan. Plusieurs voulaient répondre de moi et pour moi. J'ai refusé, et me voici au pied du Simplon » (3).

Ed ora ecco la relazione del Torresani.

(1) *R., N. et Fl.*, p. 66.
(2) Sul Bandello, vedi *Correspond.*, II, 122; *Promenad.*, I, 36.
(3) *Souvenirs*, pag. 284.

TORRESANI A STRASSOLDO (1).

Milano, 6 gennaio 1828.

Eccellenza — Come già ebbi l'onore di comunicare all'E. V., arrivò nella notte del giorno 1° corrente a Milano il noto francese Enrico Bayle (*sic*), d'anni 44, già uditore del Consiglio di Stato sotto Bonaparte, ed autore, per quanto ne sono stato assicurato da pura fonte, della nota opera intitolata: *Rome, Naples, et Florence par M. de Standhal* (*sic*), in cui oltre il pessimo spirito in linea politica che vi si scopre, costui si permise i più veementi ed audaci sarcasmi contro il Governo austriaco, nè ebbe ribrezzo di altamente compromettere moltissime persone, tanto delle nostre provincie, quanto di altri Stati d'Italia, anche colle più palesi calunnie.

Essendosi egli presentato a questa Direzione generale colla domanda di una carta di sicurezza per 15 giorni, dichiarando che viaggiava per salute e diporto, e che aveva ora fatto il giro della nostra penisola, gli venne ordinata l'immediata partenza da Milano, previo l'assenso verbalmente invocato da V. E.

Alle lagnanze di lui, con calma e rassegnazione elevate per una tale misura, gli venne francamente fatto conoscere il motivo di tale rigoroso trattamento, facendogli conoscere che, non le sue diatribe contro l'austriaco Governo, il quale sente troppo la sua forza e la sua dignità per non curarle, ma la temerità con cui osò attaccare l'onore e la riputazione di molti sudditi di questo Stato, e specialmente di più dame rispettabili, determinavano l'autorità a fargli in tal guisa sentire il suo disprezzo per l'abuso fatto dell'ospitalità da lui goduta in Milano per tanti anni. Egli cercò di sostenere di non essere l'autore dell'attribuitagli opera, soggiungendo che al suo ritorno a Parigi si riservava di far qui pervenire col mezzo dell'I. R. Ambasciata le sue giustificazioni, non solo per difendere il suo onore, ma anche per poter far libero ritorno in questa provincia, in cui fece soggiorno dall'anno 1816 al 1821, ed ove penserebbe ora di stabilirsi definitivamente.

Il Bayle partì però la notte dello stesso giorno dell'intimazione, dirigendosi in patria per la via del Sempione; e probabilmente nel sentimento di sua cattiva coscienza, non ha neppure osato di porgere reclamo a V. E. sull'intimatogli allontanamento.

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. CIX. Originale.

La di lui sorveglianza durante l'ultima breve sua dimora in questa città non diede adito a speciali osservazioni. Egli non frequentò che la casa di certo Luigi Buzzi, nativo di Vigiù, provincia di Como, ma da oltre 32 anni stabilito in Milano. La sera frequentò il teatro della Scala.

Vado a disporre il rinvio del Bayle qualora avesse nuovamente a presentarsi sui confini di queste provincie e sto assumendo informazioni sul carattere politico e morale del mentovato Buzzi, riservandomi di farne argomento di nuovo devoto rapporto, ogni qual volta porgessero qualche interessante risultanza. — TORRESANI.

Nè l'amico di Beyle andò d'allora in poi immune dalla vigilanza della polizia, che batteva la sella non potendo picchiare il cavallo: mentre, a proposito dei fatti dell'ospite sfrattato, il Torresani raccoglieva nuove informazioni sull'anterior vita di lui in Milano.

TORRESANI A STRASSOLDO (1).

Milano, 31 gennaio 1828.

Eccellenza. — Giusta la riserva contenuta nel devoto mio rapporto 16 spirante mese, ho l'onore di rassegnare a V. E. le informazioni raccolte sul conto di Luigi Buzzi, stato visitato dal noto francese Enrico Beyle (*sic*), non che altre notizie che mi riuscì di ottenere riguardo a quest'ultimo.

Luigi Buzzi, milanese, era scrittore copista all'epoca della prima invasione francese in Italia, ma essendosi messo, tanto in allora quanto sotto il cessato Regno d'Italia, a negoziare in beni nazionali e carte pubbliche, seppe formarsi uno stato di fortuna comodo in modo, che vive piuttosto signorilmente, non occupandosi che di qualche contratto in carte dello Stato.

Frequenta le conversazioni di buona società, ed è in particolare in buona relazione colla famiglia Borgia e col negoziante Seuferheld.

Buzzi conobbe Enrico Bayle (*sic*) fin dall'epoca del dominio francese e si mantenne sempre col medesimo in istretta relazione d'amicizia ed anche d'interesse.

Le opinioni politiche del Buzzi tendono al liberalismo moderno, e figlio della fortuna negli sconvolgimenti dei passati tempi, non ama troppo un Governo regolato, che sa reprimere gli abusi e impedire le

(1) *Atti segreti* cit. Originale.

illecite speculazioni, ma pago in certo qual modo del di lui presente stato economico, ama di vivere in pace ed è troppo avveduto per compromettersi in oggetti di politica, quantunque potesse vagheggiare un cambiamento per nuovamente pescare nel torbido.

Dietro queste risultanze credetti di dovere disporre una particolare sorveglianza del Buzzi.

Dalle ulteriori notizie poi che mi riuscì a raccogliere sul conto del francese De Bayle (*sic*), risulta che anche nella sua prima dimora in Milano si fece conoscere quale uomo irreligioso, rivoluzionario e però nemico della legittimità e d'ogni ordine politico. Egli è anche ritenuto autore d'un'opera infame in politica, stampata nell'anno 1817 coi torchi di Didot seniore in Parigi, che ha per titolo *Histoire de la peinture en Italie par M. B. A. A.*, cioè Aubertin, sotto il qual nome egli volle nascondersi. — TORRESANI.

Il Beyle non ebbe più a che fare colla polizia austriaca: ma il gran cancelliere dell'Impero, che in fin dei conti, più che un gran politico era un gran poliziotto, sapeva bene chi egli era, e quando il Governo francese del luglio lo mandò console a Trieste, gli negò l'*exequatur*. Il Governo pontificio più bonaccione, lo accolse in cotesta stessa qualità a Civitavecchia, dove egli dimorò, con frequenti intermittenze, dal '31 al '41. Civitavecchia fu la romita specola donde egli osservò le presenti cose italiane, e un po' anche, per non mancare al suo genio, trasse l'oroscopo delle future. Morì, com'è noto, a Parigi ai 23 marzo 1842.

ALESSANDRO D'ANCONA.

Settembre 1898.

IL MAESTRO DI UN DITTATORE

DOMENICO ANTONIO FARINI

(1777 - 1834)

PARTE SECONDA.

IX.

La biografia di un vescovo e patriarca.

Negli ultimi giorni del 1826 moriva, vecchio di quasi 89 anni, in Faenza, monsignor Stefano Bonsignore, vescovo della città, e, per volere di Napoleone I, già patriarca di Venezia. Lombardo di nascita, fu amico nei suoi primi anni del Parini, del Verri, del Passeroni, del Mascheroni... degli uomini cioè che tanto lustro diedero allora agli studî e alla scienza italiana in Milano. Nominato vescovo nel 1806 e consacrato dal Grande Elemosiniere, monsignor Antonio Codronchi, a lui molto amico, Pio VII lo giudicò il più dotto dei prelati allora promossi al vescovato e gli affidò la Chiesa di Faenza, dove entrò il 13 marzo 1808. Napoleone I lo nominò (1811) patriarca di Venezia, dove giunse il 4 aprile, molto onorato e festeggiato da quei cittadini. Sorte le discordie fra Pio VII e Napoleone I, il Bonsignore fu chiamato da Venezia, per consiglio, ed ebbe da allora gran parte nei lunghi tentativi di conciliazione. Andò a Savona dove era rifugiato il Pontefice, tolto da Roma, lo seguì a Fontainebleau, e trattò a Parigi per la liberazione del Papa e pel Concilio del 1811. Tornato a Faenza, nel 1814, dopo la caduta di Napoleone, strinse amicizia coi più dotti e valenti cittadini, tenne riunioni geniali e pranzi in casa sua, curò le scuole, gli istituti di beneficenza e gli orfanotrofi, e morì compianto da tutti per le belle qualità della mente e per la bontà del cuore.

Il conte Giovanni Gucci, bibliotecario (1) di Faenza, e D. A. Farini pensarono allora di pubblicare un volume in onore di lui, colla collaborazione dei migliori scrittori di Romagna.

Il Farini assunse la parte più importante: la biografia del vescovo, così legata agli avvenimenti politici del tempo. Egli comprese le difficoltà della Censura per il permesso della stampa e pensò con uno stratagemma di ingannare il censore - che era Tommaso Saporetti, dottore in sacra teologia, e revisore di Legazione - e gli die' a credere che la vita fosse stata scritta dal Gucci, non sospetto alle autorità politiche, come era il Farini, benchè esso pure buon patriotta.

Si valse a tale scopo di un giovane, legato alla Società dei Carbonari, e già provato alle imprese patriottiche, si valse dell'aiuto fidato di Angelo Frignani di Ravenna, studente di leggi all'Università di Bologna. Lo stratagemma riuscì. Don Saporetti lesse o... almeno scrisse in fine del manoscritto: « Ravenna 15 luglio 1827, *approvo la stampa di questi affettuosi e dotti commentari sulla vita del celeberrimo vescovo Bonsignore*, e del volume *Commentari di Stefano Bonsignore, versi ed iscrizioni in onore di lui* ».

Angelo Frignani, nello stesso anno, veniva fatto arrestare, come *carbonaro*, da monsignor Invernizzi, che cercava gli autori dell'attentato contro il Rivarola, e doveva distruggere la setta dei liberali in Romagna. Prove d'accusa contro di lui erano alcune lettere del conte Eduardo Fabbri, un brano di un discorso su Cola di Rienzo, e specialmente alcune lettere *ambigue* del Farini relative appunto a quella stampa. Sentiamo il racconto dell'aneddoto dal Frignani stesso:

I sensi ambigui trovavansi nelle lettere del Farini. Come provare quello non essere un linguaggio convenuto? Dirò brevemente di che si trattava.

Aveva il Farini scritto la *Vita* del Bonsignore, vescovo di Faenza. Ma i preti censori della stampa non l'approvando, perchè pubblicare le virtù di quello era un rimproverarne il difetto negli altri, il Farini pensò di riuscire con arte. Era censore a Ravenna un Saporetti, frate alquanto

(1) Del Gucci ho parlato nelle mie note alla ristampa della *Mia pazzia nelle carceri* del FRIGNANI. Così del Bonsignore e dei tanti altri ricordati.

indipendente dell'animo, ma avverso al Farini, che aveva stampata la traduzione di alcuni sermoni di sant'Agostino dove flagellasi il laido vivere del chiericato. Temendo il Farini che il frate non approvasse la detta *Vita*, scriveva a me di fargli credere esser quello lavoro del conte Gucci amato da lui, ma nostro amicissimo e partecipe di questa piccola trama La beffa ebbe l'effetto, e la *Vita* uscì in luce. Imperversarono a tal vista alquanti vescovi e tolsero al frate l'ufficio di censore; e il Farini mandarono a penitenza in un convento di cappuccini. Vedesi pertanto quanto importasse, che le lettere inviatemi per la posta, e *perciò sottomesse* agli esami della polizia fossero oscure (1).

Il Frignani si finse pazzo in carcere e fu condotto al manicomio di Faenza, di dove potè uscire in convalescenza nel 1829 per favore del medico D. Anderlini. Ricorse il giovane allora per consiglio al vecchio amico, il Farini, che lo persuase a prendere la via dell'esilio. Il che fece il Frignani e fu accompagnato fino a Forlì dal Farini, che gli diede lettere di raccomandazione. « Andate », gli disse, « io non compiango, ma quasi invidio la vostra sorte ».

Così mi pronosticasti, onor di Romagna, la sventurata tua fine! E certo non ti corsero a mente allora se non immagini di carcere e di patibolo. Ma il ferro di un sicario (chi sa se mosso da odio o da prezzo) doveva finirti. E doveva la sbigottita tua unica figlia vedere l'uccisore impunito e arrogante (2).

Da questi ricordi si rileva che il Farini del 1829 era a Russi: e si rileva pure che egli era autore della traduzione *anonima* di sant'Agostino. Che cosa conteneva questa?

Nel 1822 era uscito un opuscolo a Lugo col *Volgarizzamento dei sermoni XXXVI e XXVIII di sant'Agostino ai fratelli nell'eremo,* dedicati al molto egregio e reverendo parroco e predicatore D. Giuseppe Battaglia, che con apostolico zelo aveva perseguitato i vizi, mostrando la bruttezza loro, e inculcata la pratica delle virtù, mettendo in chiara vista le bellezze loro ed il bene che producono.

(1) V. Frignani, *La mia pazzia nelle carceri,* § III, edizione di Parigi, 1839. Da me ora ristampata con note e commento storico; Bologna, presso Zanichelli, 1898, pagg. cxvi-300.

(2) Frignani, op. cit., § CLX, edizione Rava, pag. 161.

L' opuscolo, che ha la data del 6 aprile 1822, era offerto da « alcuni ammiratori devoti », e merita di esser ricordato perchè procurò persecuzioni al Farini. Il censore, vedendo il nome di sant' Agostino, concesse l' *imprimatur* e non s' accorse che le due orazioni erano un' amara critica messa in bocca al grande vescovo di Ippona contro i preti e i vescovi che vivono mondanamente, vaghi di onori, di ricchezze, frequentanti la piazza col popolo, giranti per le case a farsi delle comari e via dicendo. Sant' Agostino protesta contro i preti che celebrano, battezzano, predicano per solo lucro; e riconosce che le sue verità debbon ben riuscire amare, ma che però debbono essere dette.

I *sermoni* erano opera del Farini che li attribuiva... a sant' Agostino e gli faceva anzi descrivere i pagani che aveva visto in Etiopia e finiva dicendo: « Oh grande insensatezza dei cristiani; i pagani sono maestri ai fedeli! »

L' abile gherminella provocò lo sdegno e le ire dei censori burlati. A che scopo mirava la nuova astuzia?

Che cosa conteneva il volume sul Bonsignore?

Queste carte | lavoro d' ingegni nell'Emilia fiorenti | le quali | bella e durabile fama | ridesteranno | di | pontefice santissimo | a coloro | che | le degne imprese tengono in onoranza | da GIOVANNI GUCCI | *prefetto della Biblioteca faentina | editore | sono dicate.* |

Così cominciava il volume.

Vincenzo Monti, principe degli ingegni romagnoli, era stato invitato a cooperare e rispondeva al conte Roverella:

Nel miserabile stato in cui si trova la mia salute, peggiorata, nei giorni andati, non solo dalla iniqua stagione, ma più dall' estremo abbattimento di spirito in cui sono caduto, il chiedermi versi gli è chiedermi l' impossibile. Nulla cosa avrei desiderato quanto di far cosa grata a te e al conte Gucci, ma, credimi, la mia fantasia è assiderata, prostrata, e tu devi perdonare al tuo povero amico l' impotenza di far contenta la tua domanda.

Il volume conteneva versi italiani e latini dei migliori letterati romagnoli, lo Strocchi, il Montalti, il Cappi, il Gucci, il Roverella, il Manuzzi, Pellegrino Farini, il Montanari, e un' epigrafe di Bartolomeo Borghesi. Una prosa sola aveva, ma poderosa: la biografia, scritta da Domenico Antonio Farini.

Codesti *Commentari* del Farini tengono un terzo del volume (1) e raccontano le vicende del Regno italico e specialmente le trattative per i rapporti fra Pontefice e Imperatore. Con grande amore poi mettono in bella evidenza la nobiltà del vescovo e la sua devozione al bene pubblico, alle cure umane dei bisognosi.

Il libro ebbe grande successo e fu cercato, e, dicesi, proibito! E salì ad alto prezzo, specialmente a Venezia, dove il Bonsignore era stato patriarca. Il censore fu licenziato dall'ufficio e l'autore condannato a *far gli esercizi* in un convento di cappuccini per purgare il peccato di aver detto il vero!

Compose il Farini altri scritti dal 1827 al 1830, fra cui uno studio *Sull'educazione delle fanciulle*, ma non potè pubblicarlo allora, per sospetto della censura. Solo diede alla luce nel *Giornale Arcadico* del 1830 una lettera al Vaccolini *Sulla istruzione elementare* (2).

X.

La Rivoluzione del 1831.

Quando Bologna nel 1831, d'accordo colle provincie di Romagna, si scosse e proclamò, illusa da promesse francesi, il governo costituzionale, D. A. Farini prese il suo posto coi liberali, e per non isfuggire responsabilità, ma operare a beneficio del pubblico, assunse volenteroso il grave ufficio di direttore di polizia che il Governo gli commetteva e la città di Forlì gli offriva con viva insistenza, perchè lo aveva apprezzato come cancelliere dell'Alta Corte di giustizia al tempo del Regno italico, e come professore di matematica in quel ginnasio comunale.

A Forlì aveva passato gli anni migliori della sua vita: vi aveva amicizie, relazioni, ricordi, discepoli; vi era circondato da alta considerazione e da grande benevolenza, così che accettò con animo sereno.

Il Farini vi si recò pieno di fede e portò con sè il suo prediletto allievo, il nipote Luigi Carlo Farini, allora diecino-

(1) Faenza, tipi Montanari e Marabini, con approvazione, 1827, di pagg. 155 in-8°, e col ritratto del vescovo.

(2) Non si confonda questo scritto coll'altro *Sulle scuole prime* del 1824.

venne. Questi fece così le sue prime armi nella politica (1). Egli seppe mantenere l'ordine, tanto necessario alla stabilità e alla buona fama del nuovo governo; seppe smentire le previsioni dei retrogradi e dei pessimisti e tenne la città in mirabile quiete colla dolcezza, colla giustizia e col rispetto alle leggi, così che fu lodata l'opera sua da tutti i ceti e da tutte le parti. Il nipote suo si dimise dall'ufficio di segretario per arruolarsi nel corpo che marciava verso Roma; ed allora conobbe Luigi Napoleone (2) che doveva poi rivedere, come *ministro d'Italia*, imperatore di Francia! All'invasione degli Austriaci, dovette il nostro Farini lasciar Forlì e riparar in Ancona.

Il governo delle Provincie Unite d'Italia cadde sotto l'urto straniero, dopo una nobile, ma infelice prova delle armi; venne la capitolazione d'Ancona, che Gregorio XVI sconfessò subito!

Il potere fu restituito al cardinal Benvenuti, ma il ricordo e l'esempio di quella rivoluzione, per quanto fatta da avvocati, ebbe grande importanza pei futuri destini d'Italia. I patriotti presero la via dell'esilio... e furono catturati dal viceammiraglio Bandiera, che li condusse prigionieri a Venezia!

Domenico Antonio Farini fece ritorno a Russi, dopo di avere nei brevi giorni del governo libero pubblicato a Forlì, il 5 marzo 1831, uno scritto importante *Sulla educazione delle fanciulle* (3). « Questa operetta », scriveva l'autore nel frontespizio, « che doveva essere pubblicata nel 1829, non fu stampata durante il governo cessato per divieto della polizia », e la dedicava, in letizia di amico, a Pietro dei conti Laderchi nell'occasione delle nozze del figlio di lui Francesco con Maria Campioni.

Egli trattava non della educazione domestica, ma della educazione nei collegi, problema gravissimo sempre e già fino da allora importante. Materia utile e santa e cara (così la dice) ad ogni cuore gentile, che soavemente alletta a parlarne e disputarne. Prende argomento da un articolo dell'*Antologia* che de-

(1) Non era laureato ancora; D. A. Farini era stato a Russi il suo maestro nelle lettere, in matematiche ed in filosofia e sopratutto in patriottismo.

(2) Vedi per la biografia di L. C. Farini il BADIALI (Ravenna, 1878), il MATTEUZZI (Roma, 1878), il FINALI nei suoi *Saggi storici* (Torino, 1895) e il FALDELLA nel discorso di Saluggia (1894).

(3) Forlì, presso Matteo Casali. MDCCCXXX, di pag. 79 in-16°.

scriveva l'istituto fondato ad Yverdun, sotto gli auspici del gran Pestalozzi, e discute a lungo il problema della educazione, parendogli che dia segno di molto amore verso il suo simile chiunque mostri in qualche guisa interesse al buon ordinamento dell'educazione. Egli si duole dei molti che lodano gli esempi stranieri, ma trascurano i nostri e presenta uno studio psicologico sugli effetti della educazione che è degno di nota. Tratta del metodo, dello ufficio speciale della donna, delle cure famigliari, degli errori che nelle famiglie si insegnano (per esempio: il tuono è il diavolo che conduce a spasso la moglie; le nubi vanno a pigliar l'acqua dal mare, ecc.), dell'allevamento dei figli, della lingua, dei principî della religione e della morale da insegnare, degli studi da curare, dell'ordine degli insegnamenti e della misura fino alla quale si devono spingere, e degli edifici per gli istituti di educazione.

Poste queste premesse, egli esamina l'ordinamento del collegio svizzero e viene, con molta opportunità, a parlare degli istituti che sono in Romagna a cominciare dal più antico, quello di Faenza, per passar a quello di Bagnacavallo, fondato nel 1817 e condotto dalle Cappuccine (ivi morì la figlioletta di Byron), e infine di quello di Fognano istituito nel 1823 da Giuseppe Emiliani, in un vasto e magnifico edificio, ad onore della Romagna che gli deve gratitudine e deve riverir il suo nome come quello di uno dei cittadini più benemeriti.

Lo scopo cui mira il Farini è chiarito dalle conclusioni, le quali tendono a dimostrare che non occorre rivolgersi a paesi esteri e che la Romagna « con tre collegi ricchi di ordinamenti conformi al nostro clima, al nostro spirito, ai nostri costumi, somministra alle fanciulle molte maniere di ricevere un'educazione civile, *solida,* colta e conveniente a buone madri di famiglia; educazione che possiamo chiamare *nazionale,* in confronto di quella che si cerca in paesi stranieri, con utilità minore, con dispendio maggiore e con danno di quell'amor di patria che onora chiunque lo sente ». Così la politica non dimenticava la scuola.

Le teorie del Farini in ordine all'educazione meritano di esser ricordate; ma si può metter pegno, appunto per quella cieca ammirazione agli stranieri, spesso negata ai nostri, che nessuna storia italiana della pedagogia ricorda il suo nome!

XI.

Lettere e politica.

Pubblicò il Farini a Forlì pel 1830 un *Almanacco* intitolato *Il Guazzabuglio*, fatto un poco ad imitazione di quello antico *del Rubicone* collo scopo di snebbiare la mente dei lettori dai soliti pregiudizî e di dare notizie di storia e di scienza. Il *Libretto* ebbe molto successo, e fu ripubblicato nel 1832: ma la polizia non ne consentì in seguito la stampa. Si legge in quello del 1830, alla data del 28 gennaio: « Nel *Giornale Arcadico* di Roma del 1827 è stato fatto cenno del dono fatto a Russi, sua patria, da D. A. Farini, della sua biblioteca ».

Basta questo cenno a chiarire l'autore, che così continuava, cogli almanacchi patriottici, l'opera iniziata da Pietro Verri, o, meglio, degnamente preludeva a quella, tanto applaudita, di Cesare Correnti.

Nell'anno 1830 lesse il Farini all'Ateneo di Forlì un *Discorso sul Codice agrario per la Romagna*, eccellente per le idee sociali e umane e per lo stile, che fu pubblicato solo nel 1832.

Sul finire del 1831, partiti gli Austriaci, una nuova scintilla di libertà si accese in Romagna.

Il Farini fu chiamato di nuovo dal prolegato di Forlì a reggere gli uffici di polizia, come quello che godeva il favore del popolo e aveva lasciati ottimi ricordi. Accettò e tenne l'ufficio, senza mutare le sue idee, anzi scrivendo arditamente a Roma per ottenere le riforme promesse alle Potenze ed additando i mali che pesavano sulle provincie, specie la mancanza di ogni autonomia nell'amministrazione locale, dopo l'editto del 5 luglio 1831 che faceva eleggere dal Governo i consiglieri comunali!

Gli Austriaci tornavano ed erano accolti senza sdegno dai Romagnoli che volevano mostrare con questo la loro avversità maggiore ai papalini. Costoro, col famoso Zamboni e con Bentivoglio alla testa, perseguitavano ed uccidevano, prima e con inaudita crudeltà a Forlì, poi a Lugo, a Ravenna, a Bologna, dovunque andavano.

Il cardinal Albani cominciò il suo governo con molta severità, pubblicò un editto contro le Società secrete che fu - è tutto dire - un' amplificazione del famoso bando Rivaroliano, tolse le armi ai cittadini e a molti gli uffici e le cariche. Papa ed Austria si guardavano con sospetto - e la Romagna ne pativa i danni!

Le crudeltà dell'Albani, commesse a Forlì la notte del 31 gennaio 1832, non trovarono silenzioso il Farini, come capo della polizia. Si presentò arditamente al cardinale e protestò contro le atrocità dei papalini. L'eminentissimo licenziò il Farini e poi, solita arte dei prelati, mentre pensava al nuovo e fiero editto contro le Società secrete, lo nominò *giudice processante*!

Non accettò il patriotta e se ne tornò a Russi a' suoi studî. Eravamo nel 1832.

Ma come trovò la terra a lui tanto diletta?

Il suo concittadino, biografo ed amico Orioli, « Ahi! », esclama, « la mia penna rifugge dal vergare sì obbrobriosa memoria. Qui accesa la face di fraterna discordia, gli eccessi di pochi portarono spavento ai molti, tolsero ogni conforto ai buoni, ed allietarono gli ignoranti e li faziosi. Abusi e disordini, violenze ovunque tollerate dai magistrati. Il Farini che sapeva esser obbligo dell'uomo onorato, quando si manifestano tali scandali, di riprovarli in modo formale, non si astenne dal farne alle superiori autorità debite proteste. Inutili proteste, perocchè non valsero che a nocumento di quel magnanimo martire. Conciossiachè la calunnia, dietro a ciò, tutto scagliò il suo veleno su di lui, ond'ebbe ingiusti precetti e barbari oltraggi ».

« Il sanfedismo », scrive Luigi Carlo Farini, « di quei giorni trionfava, perchè vedeva gli eventi andargli a seconda, per quella molto ordinaria vicenda della poco razionale umanità, palleggiata sempre fra gli estremi: vedeva il Governo pontificio tirato dagli eventi e dalla sua natura e dai suoi fatti a gettarsi nelle braccia del satellizio sacro-politico che era, o si diceva, conservativo dell'assoluta autorità temporale dei Pontefici ». I liberali la minacciavano, i Francesi erano per lo manco amici dubbi: gli Austriaci dubbi e pericolosi, le Potenze eterodosse sospette: dunque solo i sanfedisti potevano sostenere e difendere il Governo. Di qui i *centurioni*, degna resurrezione dei dragoni del Rivarola e dell' Invernizzi, milizia secreta e feroce per fanatismo politico e religioso, che gridava sangue nel nome di Maria e di Gesù.

XII.

Nuova reazione.

La seconda reazione, dopo il 1831, fu assai più crudele che non la prima, dopo il 1815.

Al Farini oltre le calunnie non mancarono le offese e le persecuzioni nel suo ritiro di Russi. Nelle agitazioni politiche del 1832 (la così detta *rinovella*) e nella questione, ad esempio, delle coccarde, egli - lo dichiara - *era stato coi più temperati.* Ma il popolo, « che suole guardare più alla corteccia che al midollo », se la prese con coloro che sostennero doversi portare, nella milizia civica, la coccarda papalina, e ciò perchè comprendevano che quella era l' unica via per avere le armi.

Offrì di nuovo la biblioteca sua al Comune, che accettò con grato animo, ma il cardinal legato annullò la deliberazione: domandò di far lezioni ai giovani e gli fu negato: propose e attuò l'idea di un ospedale civile in Russi e gli fu proibito di visitare il pio edifizio, che tanto gli era stato a cuore! Un bel giorno, sulla principale via di Russi, fu insultato dai sanfedisti e minacciato villanamente per costringerlo a tagliarsi la barba!

Egli attese tuttavia in quei tristi giorni agli studî. Scrisse e pubblicò nelle *Biografie degli uomini illustri di Romagna* la *Vita di Antonio Bucci*, filosofo di Faenza (1), le opere del quale, e per la forza del ragionamento e per l' eleganza veramente ciceroniana in che sono scritte, meritano di essere, più che non siano, note e studiate, specialmente quella che ha per titolo: *De instituenda regendaque mente*, la quale levò assai grido in Italia e oltremonte, e fu reputata « eccellente » fino dal D'Alembert, noto per la sua avversione alla lingua latina. Questi scrisse da Parigi all' autore un'onorevolissima lettera e lo chiamò « peritissimo nelle scienze fisiche e filosofiche e matematiche ».

Pubblicò ancora il discorso *Sul Codice agrario della Romagna* (2), scritto ricco di varie considerazioni d' indole econo-

(1) V. *Biografie e ritratti di XXIV uomini illustri romagnoli*, Forlì, 1854, tomo I, pag. 21 a 28.

(2) Recitato nell'Ateneo di Forlì in settembre 1830 dal professore e socio D. A. Farini di Russi.

mica e di umanissimi propositi sociali, bella difesa dei contadini, e, pei tempi, ardita e inspirata alle idee che Sallustio Bandini aveva nobilmente illustrate col suo discorso *Sulle Maremme toscane*. Egli propugnava l'umana idea di un Codice sul lavoro, e voleva leggi amministrative relative ai contadini, con la difesa dei loro diritti, e la tutela dei loro contratti coi padroni.

Il discorso fu accolto con favore dalla stampa scientifica; ed il *Progresso* di Napoli, poco dopo la triste fine dell'autore (1) chiamava il Farini non solo filosofo, ma filantropo e come tale lo colmava di lodi: « Prima di cessare dalle parole ne piace congratularci coll' illustre scrittore, il quale trattando la causa della giustizia per questa misera classe di uomini (gli agricoltori) tratta la causa della intera società, e pregarlo di seguitare a darci di simili doni ». È di questi anni pure una dissertazione *Sui patti che si stabiliscono coi coloni della Romagna*, presentata all'Accademia agraria di Pesaro ed inserita a titolo di onore negli Atti: in essa bene ritornano le idee propugnate nel discorso *Sul Codice agrario*.

Nel 1834 produsse le *Memorie sullo spedale da istituirsi in Russi per la pia disposizione di Giovanna Maccabelli* (2); scrittura forte di ragioni, e dettata da vivo amore al pubblico bene e nobile documento per la storia di Russi.

La Memoria comincia col rintracciar le notizie dell' antica famiglia dei Maccabelli che aveva posto nella magistratura di Russi fino dal 1539. Giovanna, la pia fondatrice, era sorella di Francesco, che insegnò per gran tempo (morì del 1808 a 50 anni) grammatica superiore nel seminario di Faenza, dove ebbe scolari di gran fama, come Vincenzo Monti, Dionigi Strocchi, Cesare Montalti e lo stesso D. A. Farini.

Il Maccabelli lasciò per testamento erede universale la sorella, colla preghiera di volere disporre dell'eredità secondo le intenzioni a lei manifestate, e Giovanna andava pensando a quale istituzione dovesse rivolgere quelle ricchezze in beneficio della umanità.

(1) Nel fascicolo di gennaio e febbraio 1835, citato dal Montanari.

(2) Opuscolo in-8° grande. Forlì, per Matteo Casali, 1834, di pag. 17, con quadri statistici e incisioni. L'unica copia da me vista è presso il dottor Calderoni Orioli a Russi.

Essendomi io in questo condotto a casa nel 1815 per dimorarvi, me ne chiese consiglio in cui aveva parte anche Stefano, mio fratello. Io fui degli scolari del suo fratello, cui ebbi sempre in onore; Stefano intromettevasi per certo modo negli affari di quelle famiglie che ne lo richiedevano per favore. Fra le varie benefiche fondazioni che furono prese in esame si scelse quella di un ospedale per gl' infermi, perchè qui mancava affatto e pareva che nel difetto in cui si è di ogni pio istituto se ne avesse bisogno maggiore e che l'umanità dovesse rimanere molto contenta se venisse eretto. Determinatasi a ciò quell'anima benedetta, voleva risolutamente che io solo me ne dovessi occupare fino a che tutto si fosse condotto a compimento, dopo di che la Congregazione di carità ne avrebbe presa l'amministrazione.

Il Farini non volle accettare, ma persuase la Maccabelli a far subito testamento e provvedere per un ospedale.

Ciò avvenne il 28 agosto 1816. Molte mormorazioni si fecero su tale testamento *segreto*, e quasi si dubitò del Farini - egli stesso lo racconta - e non mancarono calunnie. Ma si seppe poi che il testamento fondava un ospedale e il Farini stesso non cessò mai di eccitare le persone di cuore pietoso ad aiutare con lasciti tale istituzione. La signora morì il 21 marzo 1830, di 94 anni, e nel suo testamento nominò erede universale la Congregazione, coll' obbligo assoluto di fondare un ospedale, col divieto di qualsiasi mutamento di fine, e coll'ordine di un'amministrazione separata, e di una Commissione di sorveglianza composta dell'arciprete, del gonfaloniere e del Farini stesso. Stefano Farini, padre di L. Carlo, fu designato esecutore testamentario.

Si vantino pure - scrive D. Antonio - i pregi e le utilità delle scoperte e delle invenzioni nelle arti, nell' industria, nei mestieri ed in ogni maniera di sapere. Ma gli atti che onorano l'umanità, che la tolgono agli orrori della miseria, così potentemente investono il cuore che ne rimane tutto compreso e compunto.

Il Farini, per onorare la memoria della Maccabelli, aveva scritto già *Alcuni cenni*, che uscirono stampati in Bologna coi tipi del Nobili (1). Il Farini ricorda nelle *Memorie su l'ospe-*

(1) Opuscoletto, anzi, foglio rarissimo di 4 pag. È nella biblioteca del dottor Luigi Calderoni Orioli a Russi. Stampato nel 1830.

dale il discorso che nel 1833 fu recitato dal conte Balbo davanti a Carlo Alberto, che rispetto agli ospedali diceva:

Parlo di spedali, cioè di argomento nel quale voi stesso di persona, e con ogni altra maniera di buon governo, avete già tanto mostrato e tanto fatto, eppur tanto resta da farsi, per aver voi destato nella nazione una bella gara di assennata generosità della quale già spiccano illustri esempi.

Sempre per ravvivare la memoria del fatto scrisse ancora una *Lettera ai compilatori degli Annali universali di statistica* in Milano, che fu inserita nel fascicolo del maggio dell'anno stesso 1833, e si diede a tutto uomo alla ricerca dei modi più atti a bene attuare la volontà della testatrice (1).

La Comunità di Faenza era in possesso dell'antica Rocca di Russi, cedutale per transazioni, stipulate in conseguenza di asprissime liti derivate dalla donazione che papa Giulio II aveva fatto a quella di Russi di certi beni dei Manfredi, posti nel suo territorio. Il Farini la chiese per l'Ospedale.

La domanda fu lasciata in oblio, e potè il Farini trarla alla luce solo li 12 febbraio 1831, quando, cioè, il Governo delle Provincie unite reggeva il paese di Russi. Caduto il Governo del 1831, si rifece la domanda e dopo lunghe pratiche si concluse il 2 gennaio 1832.

Ecco, noi possiam dire, i frutti dei Consigli comunali nominati dal Governo colle norme dell'Albani!

(1) Nessun biografo del Farini ricorda questi scritti.

Il *Cenno* sulla Maccabelli è contenuto in un foglietto di quattro pagine col titolo: *Cenni necrologici intorno alla signora Giovanna Maccabelli ed al sacerdote Vincenzo Troncossi, ambedue di Russi.*

Il Farini parla con vivo affetto delle virtù del Troncossi, morto il 13 dicembre 1829 a 75 anni, che per 42 anni si meritò rispetto da ogni fatta di gente, padre di tutti, caritativo e benefico, che nessuna fortuna adunò e poveramente visse.

« Nel giorno 19 gennaio 1830 la Confraternita dei Sette Dolori, della Dottrina Cristiana, fece le ultime esequie con pompa solenne e si recitò da un nipote del defunto, nella sala comunale, l'orazione funebre, mentre la numerosa udienza accorsa ad udirla fu tanto commossa al quadro delle sue virtù che teneramente pianse e si addolorò, ed in cuor suo eresse un vivo monumento da passar dai figli ai nepoti in perpetuo ». Così il Farini che fu l'oratore ed ha lasciata manoscritta ed inedita quella orazione.

Finalmente, dopo altri lunghi studi sul disegno, il Farini fu deputato a dirigere la fabbrica, calcolata dalle previsioni per 2427 scudi di spesa.

Il nuovo ospedale veniva eretto in vista della grande piazza del paese e il Farini se ne compiaceva come di fatto che doveva accrescere i soccorsi delle persone caritatevoli verso coloro che soffrono; e che ivi raccolte per infermità o per miseria li implorano e per sè e per gli altri. Non vi è mezzo che tanto muova ad azioni di umanità e di beneficenza quanto il vedere le sofferenze altrui.

A un solo Re (di cui la storia leggevamo in gioventù) patì l'animo, e poscia ne ebbe pentimento, di stabilire che dagli occhi del suo figliuolo fosse tolto ogni essere umano che destasse pietà e compassione.

Nobili parole che illustrano la nobile opera.

XIII.

Il Farini storico.

Un altro pensiero venne alla mente del Farini, sempre in onore della patria. E diresse ai suoi concittadini una lettera per chiamarli collaboratori ad un'opera intesa a dare l'illustrazione storica di Russi. Raccolse le memorie scritte che si avevano presso alcune famiglie, non ultima quella del dottor Sacchi sopra ricordato; estrasse dalle opere storiche e da documenti i passi dove si fa parola di Russi, e si propose di scriverne la storia.

Ma ponendo osservazione all'aridità ed al non molto interesse dell'argomento, stantechè il nostro paese non è d'origine antica, non è cospicuo per dominazioni e per fatti, sì che si potesse ordinarlo tale che ad una qualche utilità aggiungesse il diletto, mi sono trovato sempre poco contento dei divisamenti diversi da me concepiti Finalmente mi sono appigliato al partito di pubblicare da prima brevemente tutte le memorie che stimo opportune all' intento, le quali ho ricavate o da libri stampati e da manoscritti o da atti ed archivi pubblici, non che quei fatti che a me fu dato di stabilir veri.

Egli voleva pubblicarle per eccitar la curiosità di tutti, per provocare la ricerca di altre notizie, per correggere le conosciute, per porgere a tutti, raccolto in un comodo volume, ciò che

si trova sparso in cento altri di assai difficile consultazione. Voleva pur dare: « un cenno biografico delle persone che si fossero in qualche modo segnalate per santità di sapere e di costumi e per dottrina, per interesse alle pubbliche cose, per virtù famigliari, per arti, industrie e mestieri; una qualche genealogia; la pianta antica riformata del paese e di qualche edificio », ecc. E chiedeva aiuto ai concittadini all'impresa e li pregava anche di sottoscriversi per l'acquisto dei fascicoli, che di mano in mano andrebbe pubblicando a tenuissimo prezzo, per supplire alle spese di stampa. E dei cooperatori e degli associati prometteva dare l'elenco, « facendo ad essi merito di aver così contribuito all'eseguimento del lavoro » (1).

L'anno 1834 dedicava così il Farini interamente all'opera patriottica, alle ricerche sulla antica storia del suo paese per onorarne la memoria e porne in luce le vicende. E insieme si era dato a scrivere una *Memoria sulle condizioni politiche e sociali della Romagna dal 1797 al 1831*, periodo storico assai agitato e importante nel quale egli aveva vissuto e onestamente e patriotticamente operato.

Ma l'assunto nobilissimo doveva avere ben triste fine!

XIV.

Gli ultimi giorni.

L'ultima sera del 1834, mentre egli uscito dalla casa degli Orioli, famiglia a lui molto amica, dove soleva recarsi a conversare, si avviava solo alla sua abitazione, fuori le mura, un pugnale assassino vilmente lo colpì alle spalle! Poche ore visse: non diede segno d'ira o di vendetta, si abbandonò nelle braccia della figlia diletta e morì perdonando al suo uccisore.

Domenico aveva presagito la sua tragica fine. E ben lo sente chi legga una grave lettera diretta da lui al prolegato della città e provincia di Ravenna il 20 giugno 1834 (*inedita*).

Mi sono condotto - scriveva - fino a questo punto con salvezza, a forza di usare un siffatto tenore che un anacoreta non avrebbe potuto

(1) Da una copia del manifesto a stampa senza data nè luogo. Credo sia del 1834.

osservare più rigido. Ma non so se più avanti io possa, praticando ancora la vita medesima, esimermi da ogni calamità. È un fatto che più volte questo signor governatore (Galeati) ha scritto a Bologna che per condurre la tranquillità in questo paese (ma buon Dio! chi l'ha rotta, o ha voluto far credere sia rotta?) si vogliono arrestare sei o sette persone. Fra queste pone me, Giovanni Zanzi, Giuseppe Orioli, Marco Monti, certo Galamini e certo Mattioli. Egli si lagna di non averne ancora ottenuto la facoltà.

E racconta al prolegato che

... il governatore passeggiando sere sono lungo le fosse, non lungi da casa sua, con alcuni *faceva plauso alle proposizioni* di un tale che diceva esser necessario ammazzare cinque o sei per apportare la tranquillità in paese. Per avvalorare le sue parole verso monsignor vescovo contro di me, non ha arrossito di dirgli che tanto è l'odio di tutto il paese contro di me che sono costretto di andarmene a casa prima dell'*Ave Maria* per non essere ammazzato. Ma il signor governatore ben sa che razza di odio si nutre verso di me, e appunto per saperlo, vorrebbe mi piombasse addosso una calamità irreparabile ed ultima.

Egli intanto, se il caso porta che a lui mi presenti, mi colma di tutte le gentilezze maggiori, massime se vi è gente. E ho sentito farne le meraviglie a segno di reputarmi intriseco di lui. Pochi sono i carcerati (e molti si studia di averne, e fino dei ragazzetti) ai quali, ammettendo le difese, non insinui di nominar me a difensore, difese delle quali mai non ebbi poi alcun ringraziamento. E perchè? Glielo lascio conghietturare. In questa così dolorosa condizione e triste e spaventevole la quale da pochi sarà creduta e forse nemmeno da lei, perchè so il linguaggio che tiene con persone che egli stima essermi amorevoli, che dovrei fare? Ho più volte fatto conoscere che mi converrebbe ricoverarmi altrove e in codesta città. Ma non parmi di trovare ascolto. Non vorrei azzardare a far passi che mi si imputassero a mancanza, quantunque dalla necessità ingiunti. Perciò riservatamente e prudentemente pongo il tutto a cognizione dell'E. V. aspettandone, per un qualche mezzo, cosa che mi consoli! (1)

La previsione tristissima era giusta purtroppo! La città costernata vide nel misfatto la mano dei sanfedisti: la bieca politica del tempo non mosse la giustizia contro l'assassino indicato per tale dalla pubblica voce, nè cercò i mandanti suoi; e quello fu

(1) La copia dell'autografo fu tolta dal notaio Calderoni cui la debbo.

raggiunto (così si racconta) dopo cinque anni dalla vendetta popolare (1).

Tristi tempi e tristissimi fatti; conseguenza dolorosa ma inevitabile della politica di Gregorio XVI, che armava le sétte contro le sétte, e dell'audacia dei sanfedisti che giuravano di accoglier ogni mezzo pur di distruggere i liberali.

La figlia addolorata, sei giorni dopo, dava notizia dell' assassinio del padre suo al conte Eduardo Fabbri, di Cesena, il nobile condannato del Rivarola, che era stato sette anni e due mesi nelle carceri e nelle fortezze papaline, e doveva, nel 1848, essere insieme a L. C. Farini nei Ministeri liberali di Pio IX. Singolari sorprese della storia! Ecco la lettera, inedita, che la cortesia dell' amico colto ed egregio dottor Nazzareno Trovanelli - da cui aspettiamo tutti la stampa delle *Memorie* tanto importanti del Fabbri - mi consente ora di pubblicare:

(*Fuori*) Al Nobil Uomo
Il sig. Conte Odoardo Fabbri
Cesena.

(*Dentro*)

Ill.mo Signore,

Oppressi dal più vivo dolore partecipiamo alla S. V. Ill.ma che Domenico Antonio Farini, padre e suocero rispettivo, l'ultimo giorno del 1834, portandosi a casa sua, circa ad un'ora di notte, pochi passi distanti da essa, fu ferito mortalmente da un assassino, con uno stile, che lo passò da parte a parte sotto le coste spurie del lato sinistro.

La sua intrepidezza l' ha tenuto in vita ore 17, nel qual tempo ha sempre parlato e dati i segni i più preclari della sua eccelsa e costante virtù. E perdonando all'assassino, da lui forse conosciuto, ed a chi potrebbe averlo mandato, senza agonia e rasserenando la faccia a seconda che gli scemava la vita, avuti i conforti della religione, con bocca ridente ha dato gli ultimi sospiri, dicendo: « Sto bene ».

L' atrocità del caso, l'eccesso della costernazione hanno impedito di

(1) Il vecchio e rispettato patriotta Epaminonda Farini, nipote del martire, che nel 1848 militava sotto il capitano G. Zanzi (cioè il marito della figlia di D. A. Farini), mi ha cortesemente informato di un' altra supposizione sui *mandanti* dell' assassino, appartenenti però sempre al sanfedismo. L' uccisore del Farini, in questa ipotesi, che egli crede più fondata, non sarebbe stato l'ucciso dalla vendetta popolare nel 1839.

comunicare prima d'ora tanto funesto avvenimento a quelle persone a cui quest'integerrimo Italiano aveva stima, amicizia e servitù. Sia la memoria dei buoni compenso a tante sue virtù, e possa il suo sangue versato fino all'ultima goccia por fine agli odî ed alle vendette.

E con distintissima stima ci protestiamo

Di Russi, li 6 del 1835.

Dev.mi Obb.mi Servitori
CLELIA FARINI-ZANZI.
GIOVANNI ZANZI.

XV.

Gli scritti inediti.

Il primo giorno del 1835 D. A. Farini moriva, vittima di vendette politiche! Martire della libertà e della indipendenza italiana, lasciava in eredità ai venturi l'esempio nobilissimo della sua vita operosa, il ricordo delle sue virtù, gli ammaestramenti dati ai giovani, gli scritti ispirati all'amor del bene e un nipote mirabilmente preparato da lui alle maggiori fortune del risorgimento nazionale: Luigi Carlo Farini, che prediligeva come figlio.

Ultimo frutto della sua alta mente, lasciava una *Memoria storica sulle condizioni politiche della Romagna dal 1796 al 1831*, interrotta, per la sua morte, al 1827. Il manoscritto di questa si conservò nascosto nella cantina della casa degli Orioli, dove forse il Farini stesso, temendo le persecuzioni del governatore, l'aveva riposto insieme ad altri suoi scritti, o autografi o copiati dagli scolari, fra cui Achille Calderoni Orioli, fratello del notaio dott. Luigi, vivente (1). Le vicende di quel manoscritto importante, che negli ultimi quaderni è una prima bozza riveduta e quindi malamente leggibile, meriterebbero di esser raccontate. Il dottor Luigi Calderoni Orioli, che era assai giovane alla morte

(1) D. A. Farini lasciò molte schede per una *Storia di Russi*, l'elogio del prof. Farini, un volumetto di versi, la vita dei Santi di Russi; vario materiale per una biografia di papa Nicolò V; e alcune lettere politiche agli ambasciatori esteri sulla condizione della Romagna dopo il 1831: un discorso sul parroco Troncossi e un'orazione sui Beati di Russi. Ha pure lasciata un'*autobiografia*, che io non ho potuto vedere, ma che so non contenere fatti ignorati.

del Farini, ritrovò quei manoscritti nella cantina della casa paterna, li raccolse e li portò con sè nei suoi viaggi a Bologna dove si recava per gli studî. Per causa appunto di quegli scritti corse una volta pericolo di essere arrestato alle porte di Bologna, ma lo liberò abilmente un suo amico, già tipografo a Ravenna, Lodovico Bortolotti, sposatosi poi alla poetessa Fanny Ghedini.

In questi ultimi anni, la prima parte del manoscritto della *Memoria storica* (dal 1797 al 1815) fu, per varie vicende e ad insaputa del Calderoni, venduta alla Biblioteca Vittorio Emanuele a Roma, dove si conserva. La seconda parte del manoscritto, dal 1815 al 1827, che è forse la più nuova e più ricca di notizie e più importante, rimase presso il dottor Calderoni, sempre gelosamente custodita.

L'egregio uomo, amantissimo delle cose del risorgimento e della storia della sua città nativa in ispecie, volle consentirmi di usare del manoscritto originale e volle favorirmi la copia da lui tratta della parte ultima, di più difficile lettura. Questa, debitamente collazionata coll'originale, servirà per l'edizione che sto curando per la *Biblioteca del Risorgimento* e che uscirà entro l'anno corrente. È mio dovere (ed è grato dovere, aggiungo) rivolgere all'egregio amico una calda parola di ringraziamento, quasi anticipo dei ringraziamenti che a lui debbono gli studiosi della storia del nostro risorgimento per avere salvato l'importantissimo documento da certa distruzione.

Di codesta *Memoria* (cioè della sola *prima parte* fino al 1815) esposta nel *Tempio del Risorgimento* a Bologna (1888), scrisse un illustre cultore degli studi storici (1):

> Fra le carte esposte in Bologna vidi alcuni *ricordi* di un uomo che ebbe al suo tempo grande autorità in Romagna, del dottor Anton Domenico Farini di Russi, zio del celebre statista Luigi Carlo Farini e fautore indefesso di libertà, il quale fu morto di pugnale dai sanfedisti il 13 (*leggi* 31) dicembre 1834.
>
> Lessi fra gli altri un suo scritto in cui espone in breve le condizioni della Romagna dal 1796 al 1815. Come lavoro di storia non ha grande importanza (2), ma come sfogo di un animo patriottico e di un'alta intel-

(1) V. Masi, *Il segreto di Re Carlo Alberto - Cospiratori in Romagna dal 1815 al 1859*, Bologna, Zanichelli, 1891, pag. 204.

(2) La ha la seconda parte dal 1815 al '27.

ligenza fa toccar con mano a che grado di abbrutimento il governo dei preti avesse condotto quelle popolazioni e con che speranze i pochi eletti salutassero i soldati della Rivoluzione francese. La reazione contro i Francesi e i Giacobini fu feroce in Romagna, ma questo non è fatto speciale, bensì comune a molte altre parti d'Italia, alla Toscana stessa che pur aveva avuto la filosofia in trono con Pietro Leopoldo. Più presto anzi di altre parti d'Italia, la Romagna s'acconciò al regime napoleonico e gli fornì valenti magistrati e soldati ottimi, poi lo rimpianse amaramente quando cadde, e Anton Domenico Farini non solo trova scuse e difese a tutte le magagne di quel regime ma parla della sua caduta con accenti di vera desolazione.

I lettori italiani hanno ora sotto gli occhi le notizie biografiche del martire romagnolo, che iniziò la sua famiglia a quel lustro nei fasti della storia italiana, cui tanto dovevano accrescere il nome grande di Luigi Carlo, dittatore dell'Emilia, e quello del degno figlio suo, Domenico, già presidente del Senato italiano, il quale appunto dal ricordo dello zio ebbe il nome.

A S. E. Farini m'è grato anzi presentare ora un caldo e rispettoso ringraziamento per le notizie e gli scritti a stampa del suo illustre congiunto, che, con amichevole cortesia, ha voluto favorirmi.

La modesta fatica non è stata senza difficoltà. Tante volte il nome di Domenico Antonio Farini fu onorato nelle patriottiche commemorazioni, nei comizi, nelle solennità: mai, che io sappia, si cercò con amore di raccogliere tutti gli scritti suoi; le notizie della sua vita d'esilio; le sue lettere, i ricordi della sua scuola (1).

Dalle biblioteche di Romagna, dalle raccolte degli amici ho potuto avere e leggere e studiare tutti gli scritti a stampa del Farini, vederne l'unità organica ed ammirarvi riflessa la potenza dell'intelletto, la sapienza pratica, e la bontà del cuore, come già prima ne onoravo il martirio patriottico.

« Lasciamo ai pazzi di questionare delle varie forme di governo, quella qualunque è migliore, che è meglio amministrata ». Questa sentenza di un filosofo inglese il Farini pose in testa all'opera sua, quasi a mostrare la tempra della sua alta

(1) Quando fu sepolto, nel 1835, fu deposta dai liberali una biografia nella sua cassa.

mente politica ed i propositi che lo animarono sempre nella vita agitata e operosa, nobilmente diretta al bene del popolo.

La *Memoria storica*, una volta pubblicata, onorerà l'illustre Romagnolo e darà nuova prova del suo senno politico, del suo patriottismo, del suo affetto alla libertà, e della comunanza dei suoi ideali con quelli di L. C. Farini, da lui cresciuto al culto dell' indipendenza d' Italia.

I lettori, scorrendola, sentiranno come un' eco geniale colpire la mente: lo stile del maestro è, in germe, quello di Luigi Carlo Farini; qualche pagina della *Memoria storica* può confondersi, per forma e per pensiero, con quelle mirabili dello *Stato romano*.

Tali erano questi grandi nostri, veri precursori dell' idea della unità italiana, i quali, come quelli cantati da Lucrezio Caro, si affidavano fidenti, l'un l'altro, le lampade della vita.

Vitai lampadae tradunt!

LUIGI RAVA.

LA SIGNORA TILBERTI

ROMANZO

IV.

Sull' ala del telegrafo giunsero a Castel Ghibellino le notizie del peggioramento, della morte. Il colonnello Mordiani ne fu atterrito; un momento si temette per la sua ragione. Durante la lunga vita di reggimento si era avvezzato a comandare agli uomini, ora il destino togliendogli l'unico figlio gli mostrava la vanità dell'umana potenza. Il cuore del padre sanguinava, l'orgoglio del gentiluomo era accasciato, ma venne in suo aiuto la vanità nativa. Essa seppe distrarlo dal dolore e dai rimorsi; l'ultimo dei Mordiani doveva ricevere gli onori dovuti! Gli ordini continui per le partecipazioni, gl' inviti ai funerali nella cappella gentilizia non gli lasciavano il tempo di gemere sulla grave sventura.

Se fosse morto all' estero un principe di sangue reale, il feretro non avrebbe potuto ricevere più solenne accoglienza.

La stazione di Modena era stipata di gente tra afflitta e curiosa. Le carrozze padronali giungevano chiuse con le cortine calate e già formavano una lunga fila che i viaggiatori guardavano, meravigliandosi, alla vista di quel movimento, che Modena abbia fama di tranquilla e deserta.

— L'unico figlio del Mordiani è morto a sedici anni in un collegio di Zurigo e lo riportano oggi a Castel Ghibellino — rispondeva il capostazione alle varie domande. Al che un vecchio signore esclamò col tuono di chi può apprezzare una simile sventura:

— Povero padre!

— Il padre merita pochissima pietà — interloquì un altro signore, facendosi largo tra la gente. — Mandar lontano l' unico figlio per compiacere alla donnaccia sposata da pochi anni...

— Donnaccia, no — corresse una signora — ma l'antica governante dei suoi bambini.

— Ha dunque altri bambini? — domandò il vecchio signore.

— Una bambina che adesso eredita tutto — riprese l'uomo bene informato, contento della propria importanza.

— Che bel partito fra pochi anni! — sclamò la signora, come se già pensasse al matrimonio del figlio con la piccola Mordiani.

— Sicuro! — affermò l'uomo bene informato, impaziente che altri gli contendesse la parola. — Soltanto, la madre è morta di mal di cuore, come Emilio... Anche Nelly potrebbe avere ereditata quella malattia, tanto comune adesso.

— Si direbbe che nel nostro secolo si respira male perchè troppo in fretta; le sensazioni sono più vive, la fibra è più squisita...

Questa sentenza la spifferò un viaggiatore sconosciuto, ma l'uomo positivo lo interruppe con un'alzata di spalle:

— La solita storia della decadenza della razza. Il fatto è che i Mordiani...

— Nel caso che muoia anche la bambina, chi sarà l'erede? — lo interruppe a sua volta la signora, come se contasse diritti su quell'eredità.

— Oh, parenti lontani; oppure la moglie, capacissima di carpirgli un testamento... Ma dicevo...

— Purchè colei non aiuti la bambina ad andarsene all'altro mondo! — insistè la signora — sono casi che si son visti; i giornali riportavano non è molto un fatterello simile.

— Scusi — domandò un nuovo arrivato al capostazione — ci vuole ancora del tempo per l'arrivo del treno? A casa mi aspettano a colazione, ma se non ci corre molto, vorrei vedere...

— Ecco il segnale. — E il capostazione si allontanò in fretta da quella gente che chiacchierava di morte e di delitti con tanto gusto e accorreva al doloroso arrivo come a gradito spettacolo.

Si udì un fischio, poi un frastuono di ruote; una colonna di fumo biancastro s'innalzò e lasciò scorgere la lunga fila dei carrozzoni, che rallentarono la corsa, poi si fermarono di botto. Scesero i viaggiatori; e chi di loro correva incontro a care persone, chi badava al bagaglio, chi a procurarsi un comodo albergo: era uno spettacolo pieno di vita e di allegria.

Alcuni s'indugiavano a osservare: quanta gente per un piccolo morto! Gli altri, che dovevano proseguire il viaggio, mettevano curiosi la testa fuori lo sportello malgrado l'aria fredda e pensavano: « Il nostro compagno di viaggio è giunto in porto; ora non ripartirà più! »

Era una serena giornata di febbraio; gli alberi dei bastioni adorni di ghiacciuoli parevano immensi candelabri di cristallo, e il sole, che faceva luccicare la brina, illuminò a un tratto il finestrino di una delle tante carrozze; due faccine angeliche di bimbi si scorgevano immobili; le boccuccie semiaperte appannavano con l'alito il cristallo sul quale le guance si disegnavano come rose di serra; sorridevano gli occhi, si agitavano le manine; e dicevano: — Bello, bello!

Alcuni facchini dalle larghe spalle si precipitarono verso un carro a bagagli, ma dall'interno una voce disse: — Adagio. — Passarono alcuni secondi e un impiegato si fece innanzi frettoloso: — Ma che adagio! i minuti sono contati per i vivi e per i morti: noi siamo in ritardo.

Il mormorìo di disapprovazione fu seguìto da un gran silenzio; la cassa mortuaria spinta dall'interno apparve per metà fuori dallo sportello e i facchini stesero le braccia per afferrarla. La voce di prima li fermò:

— Non toccate ancora!

Un giovane scese dal carro e con grande sforzo tirò innanzi la cassa nera, poi se la caricò sulla spalla destra dalla parte della testa, aiutato da tre nerboruti facchini. Tutti gli fecero largo, obliosi del morto per la curiosità destata dal vivo, che pallidissimo, a capo scoperto, curvo sotto il peso, passò lentamente senza guardare nessuno.

Sulla porta della stazione era già pronto un maestoso carro funebre tirato da grossi cavalli neri. Roberto, con l'aiuto del vecchio servo Antonio e dei facchini, vi depose il suo fardello, mentre il corteo di frati, di amici e dipendenti andavasi disponendo in due lunghe file sotto gli ordini di un solenne ordinatore di simili pompe. La banda militare gentilmente concessa al vecchio colonnello intuonò la marcia funebre della *Jone*. Roberto fece per entrare nel carro, ma due preti corpulenti gli osservarono che quel posto spettava a loro. Antonio era salito a cassetta della carrozza di casa, già occupata dal sindaco e

altre autorevoli persone; invano Roberto cercò là dentro un posticino o nelle altre che seguivano. Ansante, smarrito, tornò indietro. Il cocchiere di casa Mordiani stava ancora a terra per accomodare le testiere dei cavalli e Roberto saltò al suo posto dicendo con voce concitata:

— Guiderò io. Debbo giungere con lui! Non posso lasciarlo!

Il cocchiere fece un gesto di dispetto e mormorò fra i denti:

— Se non fosse il signorino Roberto, vorrei vedere che un altro mi rubasse il mestiere!

Lentamente la processione si mise in moto e le monotone litanie si alternarono con le melodie della banda.

In Castel Ghibellino l'ampio scalone e le sale erano parate a lutto; amici e parenti andavano e venivano, osservando, criticando, ripetendo ordini e commenti. Il colonnello passava tra la gente al braccio di un bel signore decorato più volte e con la medaglia di deputato alla catenella dell'orologio.

Quel padre che aveva perduto l'unico figlio era di certo molto infelice; eppure un osservatore maligno si era permesso di dire che il suo dolore era fatto meno amaro da quelle pompe, da quelle prove di simpatia e di rispetto. Egli stringeva la mano a tutti con forza, poi ripeteva i soliti ritornelli:

— La volontà di Dio... il volere della Provvidenza... la punizione celeste... Bisogna chinare la fronte, amici miei.

Egli piegava la fronte, ma esaminava sott'occhi i nuovi arrivati, si compiaceva che nessuna mancasse delle persone notevoli della provincia; poi si stringeva con abbandono al braccio dell'uomo illustre che lo sosteneva con tanta affabilità, come per dire: « Con questo sostegno saprò sopportare la mia sventura ».

Berta sedeva nella stanza vicina fra molte signore; aveva avuto il buon senso di non fingere un dolore che non provava e alle parole di conforto rispondeva freddamente:

— Il povero ragazzo aveva ereditata la malattia di cuore dalla madre — e stringeva le labbra per sottintendere: « Se l'avessi fatto io, non sarebbe morto così ».

— Dov'è Nelly? — domandò una vecchia amica della madre che mancava da quella casa dall'epoca appunto della sua morte.

Berta fece un gesto che voleva significare: « E chi lo sa? » Poi sospirò e soggiunse: — È tanto capriocciosetta, ha voluto uscire

di monastero per i funerali e ora si è nascosta in qualche cantuccio.

— Sono giunti! — Tutti con aria compunta si avviarono per le scale o si affacciarono alle finestre. La carrozza di casa precedeva il corteo almeno di un trar di fucile; nella fretta di giungere, il cocchiere improvvisato non aveva posto mente al passo di rito. Il colonnello, che stava a capo scoperto ai piedi dello scalone, malgrado l'acerba angoscia corrugò le ciglia:

— Roberto, che follia!

Dietro di lui la gente guardava attonita quel giovanotto vestito da viaggio col pastrano bigio che spiccava tra tutti quei vestiti neri. Egli, consegnate le redini, era saltato a terra; l'aria frizzante e la ginnastica fatta per mantenere al passo i cavalli avevano rianimato il suo volto. Senza curarsi di nessuno, si caricò di nuovo la cassa mortuaria sulle spalle e aiutato dai servi di casa volle portarla per l'ampia scala fino al catafalco pronto nel salone. I preti vi stesero su un drappo nero ricamato in oro, mentre Antonio si affaccendava per ordinare le corone e accendere i doppieri.

— Quando sarà finita la messa, tornerò per aiutarvi a discenderlo nella cappella. Badate che nessuno lo tocchi prima di me.

Egli uscì senza lagrime, mentre quasi tutti gli altri piangevano. In cortile l'ordinatore dei funebri bestemmiava fra i denti contro il guastamestiere; il corteo per sua colpa era giunto scompigliato e frettoloso. E che strana figura quel vestito bigio sulla carrozza parata a lutto! Davvero era stata una cosa da ridere!

Terminata la messa e data al cadavere l'estrema benedizione, Roberto ricomparve, sempre forte e come trasognato, a riprendere il doloroso carico e portarlo con Antonio ed altri amici nella cappella di famiglia. La nicchia per Emilio era pronta sotto quella che racchiudeva la sua giovane madre; Roberto aiutò ad introdurvi la cassa, poi rimase intento al lavoro del muratore che saldava la pietra di marmo.

— Vi piace l'iscrizione? — domandò al suo orecchio una voce sonora. — Sono io che l'ho composta.

QUI RIPOSA
EMILIO MORDIANI TOLTO ALLA FAMIGLIA
DI SEDICI ANNI APPENA
PER CUORE - MENTE - VIRTÙ
DEGNO DEL NOME ILLUSTRE CHE SI ESTINGUE IN LUI.

Roberto si allontanò senza volgersi indietro: non aveva neppure sentita la domanda.

L'uomo illustre corrugò le folte sopracciglia nere e domandò ad Antonio:

— Chi è colui?

Roberto si aggirava per le sale di Castel Ghibellino come un'anima in pena. Egli cercava Nelly, la cercava istintivamente, sentendosi misero, quasi un intruso in quella casa, ora che il giovane amico non esisteva più. Pian piano salì la scala, aprì l'uscio della stanza, che era stata di Emilio, e vide un corpicino coperto di nero, bocconi sul letto.

— Nella, Nellina mia!

La fanciulla sussultò e sorse. Egli le aprì le braccia, la strinse a sè, la baciò sui capelli, sugli occhi, sulle labbra e gemendo:

— Non lo vedremo più, non lo vedremo più! — ritrovò finalmente la virtù del pianto.

V.

L'ottima zia Clara, unica parente di Roberto, abitava una casetta modestissima nel comune di Maranello e menava l'umile vita di chi tutto ritrae dalla propria fattoria. Ella desiderava e temeva l'arrivo del nipote, che era anche suo figlioccio. Lo aveva riveduto a lunghi intervalli, monello insopportabile, collegiale in divisa, timido ed impacciato, poi bel giovanotto; questa volta la buona vecchietta non potè trattenere un grido: in pochi mesi l'adolescente si era mutato in un uomo robusto con i baffi.

— Il mio *piccinin*! — esclamava, piegando le mani in atto di preghiera. — Appena vent'anni fa l'ho tenuto al fonte battesimale! E come farò ad alloggiarlo degnamente? Saprò servirlo? Si contenterà ancora dei miei polli e delle mie ricotte? Siamo d'inverno: la terra è gelata; non un po' di verdura, non un bel frutto fresco; solo pere e castagne, e la polenta per riscaldare lo stomaco!

Ma la zia Clara si calunniava. Ella potè dare ben altro a Roberto, che solo e sconfortato, veniva a lei come a porto di rifugio. Quante volte, più tardi, doveva ricordare con tenerezza quell'angolo tranquillo in cui la sua anima, tocca dal dolore,

gustò il conforto della famiglia, le cure della donna, i consigli dell'amica! Con la virtù propria delle anime forti Roberto riacquistò ben presto il buon umore naturale alla sua indole e alla robusta giovinezza. Egli consacrò varie ore alla caccia e alla pesca, altre ad erborizzare per la campagna. Al ritorno dalle sue escursioni, narrando alla zia le piccole avventure, sapeva farla ridere fino alle lagrime; allora ella congiungeva le mani e ripeteva l'esclamazione solita: — Il *mio piccinin*! Con quei baffi, con quegli occhi buoni e belli! Come farò quando andrà via il *piccinin*?

Nello studiolo di zia Clara, divenuto camera da letto di Roberto, stavano in bell'ordine i libri di medicina appartenuti al dottor Lionelli, con molte carte e documenti di famiglia. Una mattina il giovane volle osservare tutto e trovò una miniatura di giovane donna; era il ritratto della signora Emma, madre di Emilio e di Nelly, morta nel fiore degli anni. Allora un pensiero lo colse: suo padre doveva averla amata, quella donna così bella; egli l'aveva assistita con tanta devozione, ed era morto poco dopo di lei. Perciò sul letto di morte, a lui bambino, che aveva perduta la propria madre nascendo e che aveva tanto bisogno di protezione, aveva fatto giurare di divenir col tempo il protettore di Emilio e di Nelly. Ahimè! Emilio era morto, e che cosa poteva egli fare per la piccola Nella? Se ciò che aveva detto Emilio... Follie! Egli allontanava il ciuffo dalla fronte con il gesto, che gli era abituale, e rideva; ma dentro il cuore incominciava a martellare al nome di Nella.

Trascorso un altro mese Roberto fece ritorno a Modena, accompagnato per un tratto di strada dalla zia Clara:

— Si ricordi il *piccinin* che la mia casetta è sua e che se ha bisogno di pace e di conforto deve tornare a Maranello!

La brava donna mise due baci sonori sulle guancie di Roberto e continuò a salutarlo con le mani e con il fazzoletto, mentre egli si allontanava nel carrozzino. Rimase alcune ore a Modena per rifornirsi di oggetti necessari al viaggio e verso il tramonto comparve nello studio del colonnello, che lo ricevette a braccia aperte, stanco di solitudine e di raccoglimento. Nelly, convalescente, non usciva di stanza, il commendatore Tilberti, trattenuto a Roma da importanti affari, indugiava, e gli altri conoscenti capitavano di rado, sia per l'inclemenza de stagione, sia perchè i più schivano una casa colpita dal lutto.

Unico sfogo del colonnello era il vituperare la moglie per poi rappaciarsi, vinto dal vizio della gola, quando ella gli allestiva qualche ghiottoneria grata al palato ma nociva alla salute. Quella mattina stessa, dopo una burrascosa discussione sul ritorno di Nelly in monastero, Berta aveva adoperato quale argomento persuasivo una macchinetta da caffè nuovo modello che aveva fatto miracoli. Roberto era giunto in tempo per gustare la squisita bevanda e un bicchierino di cognac.

— Caro mio, il medico può dire ciò che vuole, ma in questa umida stagione il liquore è indicato. — E il colonnello se ne versò un secondo bicchierino, sorse in piedi a stento, si appoggiò all'omero giovane e forte del pupillo come se volesse prenderne possesso e disse: — Ora andiamo a salutare Nelly.

Dopo i funerali di Emilio, Nelly si era ammalata e il medico di famiglia aveva detto che la fanciulla soffriva di anemia per la rapida crescenza e per la forte emozione sofferta.

Di fuori nevicava. Ella sedeva tutta sola dietro l'invetriata nella sua stanzetta del secondo piano; al rumore dei passi si alzò; già aveva riconosciuto la voce di Roberto e le lagrime le salirono agli occhi. Debole qual'era non andò incontro ai visitatori, ma si appoggiò alla spalliera della sedia e rimase ad attenderli. Era cresciuta molto in breve tempo e si teneva curva nelle spalle; i biondi capelli assai folti e lunghi, riuniti in una grossa treccia, sembravano troppi per la sua testina, mentre l'accarezzava un ultimo raggio crepuscolare. Roberto si sentì intimidito; pochi giorni prima aveva stretto fra le braccia una bimba e ora gli appariva innanzi una donna:

— Come è cresciuta!

— È vero! — Il colonnello sorrise con orgoglio e le andò vicino come per baciarla, ma si fermò. Parve come se ella avesse suscitato anche in lui nuove sensazioni: forse un ricordo e un rimorso: — Ti senti meglio, Emma... Nelly volevo dire... — E pensava: «Come le somiglia»... stasera non posso fissarla, è sua madre, tutta sua madre!

Egli sedette e la figliuola si strinse a lui amorosamente.

Roberto contemplò il vecchio e la fanciulla: così uniti formavano un gruppo bellissimo. Allora lo colse il pensiero che era un estraneo, un orfano e non poteva unirsi a loro. Sentì una pietà grande di se stesso per la prima volta in vita sua e

fece per andar via non curato. Nelly parve indovinare i suoi pensieri:

— Roberto, vieni qui, aiutami a chiedere una grazia a papà, digli che Emilio e io non eravamo piante da serra; lui, poveretto, è morto in collegio... io non vorrei tornare nel monastero...

Roberto non disse nulla, ma si accostò al colonnello e prendendolo per mano lo guardò con i begli occhi persuasivi.

In quel momento entrò Berta ansante.

— Quale imprudenza! Nelly è debole e non deve chiacchierare. E che veggo? l'arrosto non fu toccato. Così si ubbidisce alle prescrizioni del medico? Ah! ci vuole la disciplina del monastero, altrimenti questa ragazza non guarirà.

All'apparire della madrigna Nelly divenne fredda e seria; si scostò dal padre e si pose al fianco di Roberto, quasi a mettersi sotto la sua protezione.

— E il colonnello, che sale le scale senza chiamarmi, senza indossare il pastrano!

— Faccio il comodo mio — rispose burbero il marito, sfuggendo gli occhietti teneri di Berta. — E a questo proposito ho risoluto... quasi risoluto di non rimandare Nelly in monastero. Ti sei accorta che si è fatta grande? Sarà meglio rimanga con me, con noi, mia cara. — Quel *cara* fu gittato lì per propiziarsi la dea, la quale seppe serbare il viso placido malgrado l'interno dispetto. — E farai allestire per Roberto la stanza gialla. Voglio che anche lui rimanga con me. — Tutto ciò era detto in fretta con il tuono altero di chi spera in tal modo di farsi ubbidire.

Una lieve macchia rossa colorò la guancia scialba di Berta; porse il braccio al marito ed uscì con lui, mentre Roberto e Nelly rimasero soli.

— Causa perduta, la mia! — la fanciulla sospirò.

— Chi te lo ha detto?

— Gli occhi di Berta. Ma se tu rimani con papà, andrò via più contenta.

— Io non posso rimanere qui. Tu conosci la mia vita, le mie aspirazioni. Non ho beni di fortuna, non parenti in fuori della vecchia zia Clara. Ho risoluto di farmi un posto nel mondo, tornerò a Zurigo per continuare gli studi di medicina. La mia infanzia è trascorsa da un collegio all'altro, senza carezze....

— Noi... — interruppe affettuosa Nelly.

— Sì, voi mi faceste comprendere che cosa sia la famiglia. Quando morì tua madre provai il primo grande dolore; poi perdetti mio padre e il colonnello divenne per me la persona più cara e rispettabile. Emilio!.. lo adoravo... Ogni notte mi assale il rimorso di averlo trascinato laggiù o almeno di non averlo preso fra le braccia per ricondurlo a casa ancor vivo, come ve lo riportai morto. — Egli si allontanò il ciuffo dalla fronte e continuò con più veemenza: — La natura mi ha fatto forte fisicamente; anche nei propositi voglio essere forte. Rimanendo qui che potrei fare?... Per altro, Nelly, se tu mi credi necessario, se tu desideri che io rimanga con voi...

— Parti, Roberto, ritorna in quel paese che ammazza i deboli, ma che di te farà un uomo illustre.

La fanciulla lo guardò con intensità di sguardo superiore all'età sua; poi vinta dallo sforzo si mise a piangere silenziosamente. Roberto avrebbe voluta baciarla; non osò. La prese per le mani e:

— Promettimi — le disse con passione — che in ogni occorrenza ti rivolgerai a me come a un fratello.

Nelly si divincolò dalla stretta e nascose il volto fra le mani senza dir nulla.

Si separarono così.

VI.

In casa della zia Roberto aveva ricevuto una lettera del colonnello che gli manifestava le sue intenzioni: per distrarsi dal grande dolore provato e dare una meta alla sua vita egli aveva stabilito di tentare l'estrazione di petrolio dalle salse di sua proprietà; e mentre il commendatore Tilberti sarebbe stato il suo associato, proponeva a lui, Roberto, di occupare il posto di segretario.

Nella lettera non il minimo dubbio che il pupillo potesse rifiutare. Quale non fu dunque lo sdegno del colonnello quando più tardi Roberto entrò nello studio per dichiarare rispettosamente che intendeva far ritorno a Zurigo!

— Rifiuti? rifiuti al padre di Emilio l'appoggio del tuo giovane braccio? Ah i giovani di oggi sono egoisti, tutti, tutti!

Sentendosi accusare di egoismo mentre avrebbe data la vita per il suo benefattore, Roberto impallidì. La vita sì, ma l'avve-

nire, le aspirazioni! Inchinò il volto e contrasse la fronte sotto lo sforzo di vari, opposti pensieri.

Il colonnello vedendolo pensoso si tenne certo della vittoria e si mise ad enumerare i vantaggi dell' impresa che stava per intraprendere. Certo il commendatore Tilberti era una gran testa; ma lui, proprio quel Mordiani che i superiori avevano messo a riposo col pretesto che non fosse buono a comandare un reggimento, aveva ideato tutto. Il Tilberti era un uomo dotto, ma aveva accettato i suoi disegni con tutta deferenza; dunque ne riconosceva la superiorità. Roberto faceva benissimo a non proseguire gli studi; i professionisti oramai erano troppi. In buon punto il colonnello si risovvenne di ciò che il commendatore Tilberti aveva scritto in un discorso letto all'inaugurazione di una linea ferrata.

— È tempo che l' Italia pensi a promuovere le industrie, a trarre profitto dai suoi tesori naturali. È tempo che i giovani disertino Licei e Università per le scuole tecniche, le officine, i negozi.

Egli tacque un momento nella speranza che Roberto avrebbe applaudito alla sua eloquenza, ma il giovane continuava a tacere.

— Nei fanghi che circondano il castello vi sono molti milioni, mio caro; ma ogni impresa di tal genere ha i suoi pericoli, e finchè visse Emilio ebbi paura di esporvi la mia sostanza. Ora sono vecchio e solo e se riuscirò a spandere il benessere attorno a me, i posteri benediranno la mia memoria. — Il colonnello aveva ricordato senza lacrime il figlio, ma si commosse al pensiero della propria morte; si asciugò gli occhi e attese che Roberto lo rassicurasse interamente.

— Ora che tutto è stabilito — riprese, meravigliato del silenzio ma certissimo che chi tace assente — ora voglio farti le mie proposte. Sarai sorvegliante della fabbrica con una partecipazione negli utili... In poco tempo potresti diventare un uomo ricco... Basta, per ora andiamo a letto; domani mi darai la risposta.

— Colonnello, se me lo permette, glie la do questa sera stessa.

— Bene, ho già capito che sei persuaso. Che diamine! Ci vogliono anni ed anni per diventare dottore e crearsi una clientela. Tuo padre era una cima d' uomo, pubblicò opere mirabili;

ma si logorò la vita sui libri e negli ospedali e morì a quarant'anni. Tu invece con noi farai cammino; la conoscenza che hai delle lingue straniere ci sarà molto utile...

— Colonnello, sono commosso... ella parla per il mio bene, ma debbo tornare a Zurigo; debbo terminare colà gli studi che mi sono cari; non ho vocazione per le industrie e il commercio. Non si dia pensiero di me, la modesta entrata che ella ha saputo serbarmi intatta mi permette di viver colà. Non ambisco ricchezze, ma ardo dal desiderio di farmi un nome nella professione che mio padre esercitò così nobilmente.

Il vecchio andò sulle furie; quel ragazzo osava contraddirlo! Gli sostenne che poteva per fino proibirgli di partire.

Ma già, gli era ben nota l'ostinazione di Roberto; era stato lui a trascinare Emilio laggiù! Ora, nessun ritegno di ritrovarsi in quel luogo funesto, nessuna riconoscenza per il bene ricevuto! Una scrollatina di spalle e tutto era scordato!

Roberto se ne stava a capo chino, oppresso da quei rimproveri. Davvero meritava l'accusa d'ingratitudine? Il solo dubbio era un supplizio. Non osava allontanarsi prima di aver calmato il suo benefattore, ma come, senza rinunziare alla ferma risoluzione? A un tratto una potente alleata venne in suo aiuto.

— È domani, non è vero, che deve giungere il commendatore? — incominciò Berta, che, rientrata non vista, lavorava di maglia nell'altro lato del caminetto e sembrava le cento miglia lontana dai discorsi che si tenevano intorno a lei. — Il suo appartamento è in ordine. Dovresti vederlo.

— Starà bene. Paghiamo abbastanza caro il tappezziere perchè nulla manchi. Tilberti giungerà a mezzogiorno e ho già ordinato la carrozza. Tu avverti il cuoco, voglio un pranzetto a modo; scendi in cantina e scegli quel Lambrusco...

— Che sa di violetta — soggiunse sollecita Berta. — Se credi, metterò la veste di velluto; dopo tre mesi posso moderare il lutto... Ma, se ho ben compreso, col commendatore verrà anche il nipote Ubaldo... Roberto lo conosce, era anche lui a Zurigo.

— Lo conosco! — disse il giovane con tuono asciutto, e avrebbe voluto aggiungere che gli era antipatico, ma uno sguardo significativo di Berta gli chiuse la bocca.

— Gioca a perfezione quel giovanotto. — E Berta fece segno a Roberto perchè dicesse di sì.

— Il gioco è il suo forte.

Roberto era maravigliato della piega che prendeva il dialogo.

— Anche a calabresella? — domandò il colonnello con vivo interesse.

Roberto esitava a rispondere, ma un nuovo sguardo della signora gli fece comprendere che quello non era un discorso fatto a casaccio. Sorpreso, balbettò:

— Forse lo giocherà a perfezione; certo meglio di me, che non ne capisco nulla.

— Tu sei un guastamestiere, ma apprenderai da Ubaldo.

— Roberto e Ubaldo non potranno mai giocare insieme, litigherebbero.

— Come sarebbe a dire? — Il colonnello fece il viso dell'arme. — Vorrei vedere che Roberto mancasse di riguardi a un mio ospite!

Egli squadrò severamente il pupillo, che si sarebbe scusato senza gli occhietti di Berta che lo fissavano come per infondergli la loro malizia.

— Non mi dicesti che in collegio vi era già una grande antipatia fra di voi?

— È vero, non ci possiamo soffrire.

— Dunque, per farti piacere, dovrò scrivere al mio amico: lascia tuo nipote a casa, vi è qui uno che non lo può soffrire? Ma il padrone sono io, mio caro. Ti offro la protezione, la sicurezza nel presente, la fortuna nell'avvenire; se per un capriccio vuoi barattare tutto ciò, io non ci ho colpa. Sei libero... credo anzi che col tuo carattere sia quasi meglio che tu parta...

— Partirò domani — disse Roberto a voce bassa.

Era riuscito nell'intento e ora soffriva della facile arrendevolezza del colonnello.

— Si ricordi che in ogni occorrenza sarò pronto a darle prova della mia devozione...

Non disse di più perchè la voce svelava l'affanno.

Anche il colonnello era commosso e senza la presenza di Berta avrebbe stese le braccia all'amico di Emilio.

— Qualche volta scriverò a Nella — balbettò il giovane, stringendo la mano a Berta. Egli vedeva amicizia e bontà dove erano finzione e aridezza di cuore. — Scriverò anche a lei che si è mostrata così buona con me.

— Inutile! In monastero le fanciulle non ricevono lettere da estranei e io sono una pessima corrispondente...

— Scriverai a me una volta al mese; riceverai dal mio banchiere...

— La mia piccola rendita, la prego non mi faccia mandare altro.

— Poco più di cento lire al mese!

— Basteranno. Addio... Partirò di buon' ora.

— Potrai servirti della carrozza che va alla stazione a prendere il commendatore Tilberti e suo nipote.

— Grazie, prenderò la diligenza: debbo trattenermi a Modena per salutare alcuni amici... — Roberto s' inchinò ancora sulla mano rugosa del tutore, poi corse a chiudersi nella sua stanza.

VII.

La mattina dopo, la carrozza dei Mordiani riprese la via di Modena dov' era stata l' ultima volta per attendere un morto. Adesso aspettava un vivo, ed uno che contava sulla terra. Chi aveva incontrato una volta il commendatore Tilberti doveva ravvisarlo sempre. Ma Roberto che lo aveva veduto solo in un'ora triste presso la tomba di Emilio non lo avrebbe riconosciuto, se Ubaldo non fosse disceso con lui dallo *sleeping*.

I due eleganti viaggiatori si avviarono verso l'uscita fra gli sguardi di ammirazione dei presenti, specialmente delle donne. Zio e nipote facevano un bel paio e sembravano fratelli: l'uno portava bene i quarantacinque anni suonati, l'altro i ventitre non compiti; ma tutti davano la preferenza al meno giovane. Il commendatore non era alto di statura, ma teneva la testa eretta, il petto innanzi, come uomo conscio del proprio valore. La sua famiglia era di origine straniera; suo nonno esercitava un misterioso commercio sulle coste americane e chiamavasi Tilbert. Il padre aveva ottenuta in Genova la grande nazionalità sarda per una sua invenzione industriale, e aveva sposato una signorina bolognese. Rovesci di fortuna l' avevano mandato ramingo per varie città con la moglie e i figli e gli avevano consigliato di mutare Tilbert in Tilberti. Un uomo politico assai noto si era interessato in Bologna al piccolo Adolfo, il presente commendatore, e gli aveva ottenuto un posto in un collegio governativo

dove si facevano buoni studi classici, e più tardi gli procurò un impiego nel Ministero. Ma Adolfo, nato da commercianti, si sentiva attratto dai viaggi e dalle imprese industriali, detestava la vita sedentaria dell'impiegato. Nei rivolgimenti politici seppe cogliere il destro: giocò alla Borsa con i capitali altrui, si occupò di strade ferrate, di scuole, di Banche. Parlò nei *meetings*, scrisse nelle gazzette; intimo con il figlio del suo benefattore, ne corteggiò la moglie e ottenne di essere candidato alla deputazione. In quel tempo non era noto, ma già si diceva di lui: « Può fare ciò che vuole ».

Quel che Tilberti volesse non era facile saperlo; espansivo in apparenza, non parlava mai dei fatti propri; ispirava sentimenti frammisti di curiosità e di diffidenza, di simpatia e di timore.

Tutti parlavano di lui per lodarlo, ma erano tentati di sottrarsi all'atto famigliare ch'egli usava discorrendo, di trattener la gente per l'occhiello dell'abito o per la manica del vestito, mentre chiedeva con un sorriso: « Rendo la mia idea? »

Le idee del Tilberti spuntavano a coppie come le ciliege: l'una per essere divulgata, l'altra per rimanere occulta. Di quale partito fosse nessuno sapeva, ma nel Parlamento si era guadagnato il nome di oratore con tre discorsi memorabili su questioni economiche.

Aveva trascorsa l'esistenza come ora lo spazio che correva tra il carrozzone da cui era disceso e la porta di uscita della stazione di Modena: guardato e ammirato. Esuberante di vita, sempre sorridente, sicuro di sè, veniva innanzi col passo di un trionfatore. Aveva la barba breve e ricciuta, i denti bianchi, gli occhi neri e grandi, il gesto largo ed espressivo.

Roberto, giunto per partire mentre gli altri arrivavano, si tirò in disparte per lasciarlo passare e dovette riconoscere in cuor suo che era un bell'uomo.

Ubaldo che gli camminava appresso ne era la cattiva copia per i modi e per il vestire; assai meno avvenente e certo con minore esperienza, non sapeva celare ancora sotto amabili forme l'egoismo e la vanità dell'anima.

— Vedi se vi è la carrozza dei Mordiani — disse lo zio al nipote. — Cavalli morelli, livrea abbrunata... L'equipaggio è passabile per un provinciale.

— Ora giunge al trotto... E quel povero Emilio che ebbe la cattiva idea di venirsene a morire in Zurigo!...

— I Mordiani non sono poveri; ma in queste provincie vi sono maggiori ricchezze; e poi non hanno titoli! — sentenziò il Tilberti, rispondendo non a quello che il nipote aveva detto, ma certo a quello che aveva pensato.

Il vecchio Antonio intanto era disceso di cassetta; si accostò rispettoso, ma un poco esitante:

— Scusi, abbiamo perduto qualche minuto per via...

— Riguadagneremo il tempo perduto — rispose il commendatore con benignità, mentre i facchini caricavano le valigie sulla carrozza.

— Se vostra signoria volesse darmene licenza, entrerei un momento nella sala d'aspetto per salutare una persona che parte...

Il commendatore accordò il permesso col solito sorriso di benevolenza, e prese posto in carrozza, mentre Ubaldo, rimasto a terra, batteva i piedi dal freddo e dal cattivo umore.

— Che razza di servo padrone è costui! Farci aspettare per salutare chi sa chi!

— Non l'amante di certo — rispose il Tilberti ridendo. — Se fossi te andrei a vedere; quando si deve vivere in una casa non nuoce conoscere i segreti dei servi, e Antonio è una potenza a Castel Ghibellino.

— Rientro, non per sapere i fatti di quel babbeo, ma perchè si sbrighi, per bacco!

Antonio intanto, dopo aver fatto un giro nelle sale d'aspetto di prima e di seconda classe, penetrava con esitanza e disgusto nello stanzone di terza, dove fra contadini e soldati scorse finalmente Roberto seduto sopra un rozzo scanno, la valigetta tra i piedi.

— Sono venuto in cerca di lei per salutarla, signor Roberto. Il cocchiere ed io l'abbiamo cercata per Modena e anzi siamo giunti qui in ritardo. Andrea non può lasciare i cavalli e le manda il buon viaggio. Non so dirle quanto ci rincresce ch'ella se ne vada, signor Roberto. È così solo... Non posso esserle utile in nulla! Caso mai, si ricordi di noi, suoi servi affezionati. Che sproposito fu quello di mandare laggiù il signorino! Quando si dice i presentimenti! Si ricorda di quel funerale in Duomo? Ieri ne parlavo ad Andrea...

E gli occhi tondi del buon vecchio lasciarono sfuggire più di una lagrima sulle guancie rugose correttamente rasate.

Come l'ultima goccia è quella che fa traboccare il liquido, così l' umile parola di simpatia bastò a scuotere Roberto dall'apparente indifferenza. Egli strinse le mani callose del servo e fece per parlare, ma disse soltanto:

— Addio, addio... Quei signori ti aspettano.

— Eh! aspettino pure.

A un tratto Antonio abbassò il tuono della voce e fece di cappello.

— Che abbia il muso di venirmi a cercare?

Le parole suonavano arroganti, ma l'attitudine era rispettosa, e fatto un ultimo saluto a Roberto si allontanò. Questi alla vista di Ubaldo si era fatto rosso come se la filosofia se ne fosse volata qual piuma leggiera; era coraggioso, pronto a sopportare molto, non la vista di Ubaldo in quel momento.

— Ritorni a Zurigo? Io invece ho lasciato per sempre studi e collegio e me ne vengo ad abitare la casa del tuo tutore proprio nel giorno che la lasci tu. E perchè te ne vai? Non sarà di buona voglia.

— Parto per mia elezione — rispose asciutto Roberto senza porgergli la mano.

— E... scusa, è anche per elezione che viaggi in terza classe?

— Per bisogno! — disse fieramente l'altro. — Sono povero.

— Allora, senti: perchè non chiedi a mio zio un posticino nella nostra grande impresa? Io, per esempio, ho bisogno di un segretario...

Roberto rispose ironico:

— Grazie tanto, ci penserò; per ora la campana mi chiama.

— Quando tornerai?

— Chi lo sa! Forse m'imbarcherò per il giro del mondo.

— Buona fortuna, allora. Al ritorno troverai forse grandi novità. Senti ancora...

Roberto, senza rivolgere il capo, si unì all'onda plebea che lo spinse verso il carro grossolano dove sedette in un canto chiedendo alla fredda brezza che spirava, benchè la primavera fosse alle porte, di scacciare gli effluvi poco gradevoli che esalavano i suoi compagni di viaggio e i pensieri anche più perniciosi di quelli.

Ubaldo, con le mani in tasca e il volto ilare, raggiunse lo zio; appena seduto in carrozza disse piano accennando ad Antonio che chiudeva lo sportello: — Era andato a dire addio al pupillo... a quel Roberto Lionelli che ho conosciuto in Zurigo, dove ritorna. Povero diavolo, viaggia in terza classe; il colonnello lo avrà scacciato perchè è un arrogante.

Il commendatore non credette di continuare quel discorso e per qualche tempo zio e nipote se ne stettero silenziosi contemplando il paesaggio monotono, già verde, in mezzo al quale correva la carrozza.

Ad un tratto il commendatore si volse ed afferrò il nipote per la mano:

— L'unica erede dei Mordiani è una fanciulla di quindici anni che sta ancora in monastero; ma ogni tanto verrà in vacanza. Ti proibisco di corteggiarla; l'ospitalità è sacra, mio caro.

Ubaldo rise scioccamente: — Non mi piacciono le bambine — rispose. — Poi questi Mordiani non hanno neppure un titolo!

— Tu non sogni che titoli di nobiltà e non sai che ai nostri tempi il valore personale è la leva di ogni grandezza e vale più di qualunque titolo.

Ubaldo scosse la testa poco convinto. Che cosa intendeva lo zio per valore personale? Ubaldo aveva studiato pochissimo ma sapeva vestirsi all'ultima moda; era pigro, egoista e bugiardo ma ballava alla perfezione; erano queste le leve che dovevano procurargli titoli e ricchezze?

— Senti — proseguì lo zio — io non parlavo di amore ma della possibilità che ti balenasse la speranza d'intascare il milioncino di dote; se mai essa ti tentasse, io te ne farei pentire... uomo avvisato... ho reso la mia idea?

— Non dubitare, zio, per ora mi piacciono soltanto le donne altrui.

Tilberti aggrottò le folte sopracciglia: — Le donne altrui sono più pericolose di quanto credi!

Dopo un altro lungo silenzio Ubaldo disse: — Zio, quando mi farai dare la croce di cavaliere?

— Vedremo; tra poco si discuteranno le convenzioni ferroviarie, è una materia che conosco bene e farò un buon discorso. Poi, come sarebbe utile e comoda una fermata a Castel Ghibellino...

— Così potrei andarmene spesso in Modena; il pensiero di vivere in quel castello solitario mi sorride poco. Modena è una città tranquilla, ma vi sono gli alunni della Scuola militare... ne conosco alcuni; con loro troverò il modo di passare il tempo quando vi andrò. E tu, andrai spesso a Roma? L' altro ieri non avendoti trovato da Morteo, dove mi avevi dato appuntamento, andai a cercarti al tuo quartierino in via Borgognona.

— Ti avevo proibito di cercarmi in casa — interruppe il commendatore dimenticando l' amenità del sorriso.

— La tua governante è una bella donna — continuò Ubaldo ridendo, senza darsi pensiero dell' interruzione. — Hai buonissimo gusto! Quando si rimane scapoli ci vuole qualche compenso.

Un altro silenzio, e questa volta Ubaldo, che temeva lo zio malgrado la sua apparente affabilità, si accorse di aver toccato un tasto scabroso e non osò aggiungere altro. Si rincantucciò meglio, si strinse nel pastrano e si mise ad evocare l' immagine della bella romana che gli era apparsa in casa dello zio: occhi neri e appassionati, forme rotonde, portamento signorile... chi mai poteva essere quella governante? E la piccola Mordiani che tipo aveva? Il fratello era un bel ragazzo, e poi con un milione di dote una fanciulla non è mai brutta...

Gli ospiti giunsero a Castel Ghibellino e il colonnello, sorretto dalla moglie, scese in cortile a riceverli. Ubaldo fu presentato in piena regola, e Berta, poichè tutti i gusti non sono compagni, lo trovò molto, molto simpatico.

— Dov' è Nelly? — domandò il colonnello alla moglie prima che gli ospiti uscissero dal loro appartamento per il desinare.

— Nelly è in camera sua; deve rientrare in monastero domani; meglio dunque non farla discendere a pranzo.

— Per Dio, mi faresti bestemmiare! Rimani in camera tu, ma Nelly è mia figlia e tocca a lei fare gli onori di casa.

Berta si morse le labbra dal dispetto: — Ti assicuro che la povera bambina preferisce di rimanere tranquilla, è ancora indisposta, poi con quella veste nera...

— Va a chiamare Nelly, hai capito, mia cara? — Il tuono di quel *cara* avvertì Berta che bisognava ubbidire; salì in fretta le scale in cerca della figliastra e la trovò sola, al buio.

— Non potevi chiamare per avere un lume? Spicciati, ho ottenuto in grazia da tuo padre di farti pranzare con noi, benchè tu non sia ben guarita. — Così parlando, Berta accese un lume e si accorse che Nelly aveva gli occhi rossi. — Ti dispiaceva di non pranzare a tavola con quei signori? quanto sei bambina! Ravvia i capelli, metti al collo il vezzo di perle nere.

Nelly si lasciò aiutare dalla madrigna, vergognosa delle lagrime puerili, versate per il dispiacere di non essere stata chiamata a ricevere gli ospiti e ancor più per quel senso di abbandono che provava dalla morte di Emilio, accresciuto quel giorno dalla partenza di Roberto. Ma a sedici anni le lagrime scorrono facilmente e presto si asciugano. Nelly, prima di lasciare la camera, gittò un ultimo sguardo allo specchio, e fu contenta di vedere i begli occhi di un azzurro cupo ancora lucenti e non più rossi.

Presso l'uscio del salone Berta atteggiò la bocca al sorriso, e presa la manina riluttante della figliastra la passò sotto il braccio: le piaceva di mostrarsi in atteggiamento affettuoso e materno.

Il colonnello notò la sorpresa del Tilberti alla visita di Nelly: — Trovi che è cresciuta dall'ultima volta che l'hai vista?

— Guardando la signorina si farebbero meste meditazioni sul rapido trascorrere della vita, se non ci consolasse il pensiero che cediamo il posto ad esseri così perfetti.

Nelly non fu insensibile a quel complimento detto con antica galanteria; ma si sentì offesa dagli sguardi di Ubaldo che non sapeva nascondere la sua ammirazione per la bellezza nascente della fanciulla. Questa pensava: « Cento volte meglio lo zio del nipote! » E durante tutto il pranzo cercò un rifugio dalle occhiate del giovane nella piacevole conversazione con l'uomo maturo.

Il pranzo fu lungo ed abbondante, e quando il Tilberti offrì il braccio a Nelly, per ricondurla in salone, già erano amici. Ella gli aveva confidato quanto mal volentieri tornasse in monastero e il commendatore le aveva promesso d'intercedere in suo favore presso il colonnello.

— Possibile che quella sciocchcrella preferisca lo zio?

E per mostrare la propria indifferenza, Ubaldo si mise a

corteggiare la signora Berta, felice di un così bel cavaliere. Essi parlavano di Roberto, e la donna gli lasciò comprendere che lo aveva fatto allontanare perchè sapeva dell' antipatia nata fra loro.

— È vero, non eravamo grandi amici; ma vedendolo partire in terza classe mi ha fatto pena; ella poi mostra tanta bontà per uno sconosciuto...

— Oh suo zio mi aveva parlato di lei e ora veggo che le lodi non erano esagerate.

Ubaldo ringraziò la signora del favorevole giudizio e promise a se stesso di fare l' amabile con lei per averla alleata nel gran disegno di diventare al più presto proprietario di Castel Ghibellino e marito di Nelly. Non era la figlia di un duca, ma pure valeva il sacrificio di passare le sere nel far la corte all' antica cameriera; tanto più che dallo studio, dove si erano ritirati il colonnello e il commendatore, giungevano fino a lui le parole: capitali, interessi composti, milioni.

Quando Berta entrò nella stanza coniugale, si sentiva più giovane di dieci anni; si guardò nello specchio: pingue, colorita, si giudicò matronalmente bella.

(*Continua*).

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

NEL MONDO DEI SOGNI

I.

Il cavaliere ferito.

Sulla cima dell' erto dirupo
S' incastella il manier bieco e fosco:
Oh l' orrore del tacito bosco!
Oh l' orrore dell' ombra nel cupo!

Tratto tratto le nubi sbrancate
Che trasvolan fuggendo pe' cieli
Fascian come di funebri veli
L' alte mura, le torri merlate.

Custodito da spaldi e da porte,
Adagiato in un candido letto,
Un garzone piagato nel petto
Giace lì tra la vita e la morte.

Una fata più bella che 'l sole
Giorno e notte, vegliandolo, canta,
E la piaga mortifera incanta
Col tenor d' amorose parole.

Oh dolcezza di tenere note,
Non sai dir se più vive o più blande!
Come puro lor suono si spande
Per le stanze recondite e vote!

Il ferito, con muto sorriso,
Si lo ascolta e riceve nel seno;
Ma se quello un istante vien meno,
Ei pur manca e scolorasi in viso.

E la fata che 'l vede mancare,
Senza fine il suo canto riprende,
E finchè, trasognato, lo intende,
Il ferito non può trapassare.

II.

Il lago delle ondine.

Ov' è più cupo smago
Di rupi infrante e brulle,
Un bosco di betulle
Muto circonda il lago.

Come un grand' occhio aperto
Il lago è translucente,
E guata immobilmente
Stupito il ciel deserto.

Ala giammai non fende
L'aria che stagna in giro;
Non voce, non sospiro
In quell' orror s' intende.

Ma con ludibrii vani
Sull'acque chete e sgombre
Corron bagliori ed ombre
E raccapricci strani.

E se tu, vagabondo
Viator, dalla spiaggia
Desolata e selvaggia
Ficchi lo sguardo al fondo;

Scernere credi un molle
Sfoggio d'enormi fiori,
Ch'entro i gelati umori
Spandon scialbe corolle;

E mutevol menzogna
Di lucori fluenti,
Quasi vaneggiamenti
D'uom che invaghito sogna.

Bianche femmine ignude
Van supine per quelli,
Sciolti i flavi capelli,
Lascive a mo' di drude.

Ridon le rosee bocche,
Splendon gli occhi stellanti,
S' offrono, provocanti,
Le membra non mai tocche.—

O viator, sta forte
Contro la rea lusinga:
Mal desio non ti spinga
Ad abbracciar la morte.

III.

Il bacio.

Egli parlò con voce supplichevole, a stento:
— Madonna Beatrice, dopochè sarò morto,
Per pietà d'un afflitto, per l'amor che vi porto,
D'una suprema grazia fate ch'io sia contento.

Lasso! da voi fu sempre vilipeso e deriso
L'amor che alfin m'uccide. O superba signora,
Dopochè sarò morto, pur oggi tra brev'ora,
Una fiata almeno, deh, mi baciate in viso. —

Ella udì quella voce, quella stanca preghiera,
E impietosita un tratto, sì rispose: — Mi piace.
Cavalier prode e saggio, morite in santa pace:
E' sarà fatto come da voi si chiede e spera. —

Sul cadere del giorno ei passò, con devote
Parole, e alfin con gli occhi, rendendo a lei mercede:
Ella, con un sospiro, ligia alla data fede,
Baciò lo spento amico sulle pallide gote.

Oh nova meraviglia! quando l'egual si vide?
Al tocco delle labbra soavissime e accorte,
Il dabben cavaliere risuscita da morte,
Apre gli occhi alla luce e di letizia ride.

E la dama anche ride d'un suo riso giulivo,
Ed un poco arrossendo, sclama: — Bel cavaliere,
Dappoichè t'ho baciato morto, se t'è in piacere,
Da questo giorno innanzi voglio baciarti vivo.

ARTURO GRAF.

PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

NOTIZIA LETTERARIA

LUIGI RAVA, *Angelo Frignani e il suo libro « La mia pazzia nelle carceri »*. Memorie autobiografiche di un patriotta romagnolo per la prima volta pubblicate in Italia. Bologna, Zanichelli, 1899. — *Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle Memorie di Federico Comandini e di alcuni patriotti del tempo (1831-1857)*, con documenti inediti per cura di ALFREDO COMANDINI. Bologna, Zanichelli, 1899. — RAFFAELLO GIOVAGNOLI, *Pellegrino Rossi e la Rivoluzione romana su documenti nuovi*, vol. I. Roma, Forzani e C., 1898. — *Ricordi e scritti di* AURELIO SAFFI pubblicati a cura del Municipio di Forlì, volume III (1846-1849). Firenze, Barbèra, 1898.

Fra gli avversari della tirannide, l'azione dei quali s'inspirò a pure reminiscenze classiche, Iacopo Burckhardt avrebbe, a male agguagliare, potuto mettere insieme col Lampugnani, l'Olgiati e il Visconti, congiurati contro Galeazzo Sforza, e col Boscoli ed il Capponi, congiurati contro i Medici, anche quest'Angelo Frignani di Ravenna, di cui il professor Rava ha ora con ottimo pensiero ripubblicate le Memorie autobiografiche, divenute rarissime dopo la prima edizione, che ne fu fatta in Parigi nel 1839. I primi tre, alla scuola dell'umanista Cola de' Montani, avevano letto Sallustio e volevano imitare Catilina; gli altri due si tenevano a modello Bruto e Cassio e prima del supplizio dovettero fare ogni sforzo sopra sè stessi per levarsi di mente tutte le loro fantasie pagane e morire da cristiani.

Il tempo del Frignani è diverso. L'intelligente tirannide degli Sforza e dei Medici non è paragonabile alla torpida oppressione di Leone XII; l'umanesimo del Rinascimento è calato giù nel purismo dei pedanti; Cola de' Montani e gli eruditi di Firenze si sono trasformati in un pretucolo, precettista di rettorica, che, non volendo, coltiva germi repubblicani nell'animo degli alunni solo col dar loro per cómpito una *diceria*, per imitazione, di Cola di Rienzo ai Romani.

Ciò non toglie che quando Angelo Frignani, per sottrarsi alle torture e alla condanna di Filippo Invernizzi, ciociaro feroce, travestito da monsignore, e mandato nel 1826 in Romagna a disperdere il mal seme dei *Carbonari*, pensò in carcere di fingersi pazzo, non si proponesse esso pure d' imitare i grandi esempi di Solone e di Giunio Bruto e non si credesse poi in obbligo di scrivere le sue Memorie con tutte le gale e le fiorettature di frasi, che a lui parevano il *non plus ultra* del pensiero classico e del buon gusto italiano.

Ne risultò il più strano contrasto fra il tragico del contenuto e la quasi ridicola caricatura della forma, a cui il Rava è indulgente, attribuendola ai « canoni della scuola letteraria », cui era stato educato il Frignani, e direi pure che fa un po' torto a Paolo Costa, sospettandone discepolo il Frignani.

Se non che uomo d' azione è soprattutto il Frignani e patriotta ardente e martire del suo patriottismo. L'azione in tal caso è talmente superiore allo scrivere, che a perdersi in critiche letterarie al suo libro c' è da averne scrupolo di coscienza.

Notevole ad ogni modo, e storica anch' essa, è questa tendenza classicista del liberalismo romagnolo e marchigiano più colto, così diversa dalla tendenza romantica e manzoniana dei liberali lombardi e piemontesi e da quella dei meridionali, ondeggiante tra il purismo del Puoti e lo scrivere infranciosato dei loro pubblicisti più celebri. Nelle Marche e in Romagna quella tendenza si può seguire, per esempio, dalla semplice pretensiosità del Frignani sino ai paludamenti accademici del Mamiani, alle *Storie* di Luigi Carlo Farini, il cui stile arieggia Tacito e Sallustio, passati però attraverso il Botta e il Colletta, agli atteggiamenti così correttamente eleganti di Aurelio Saffi, nonostante la sua sconfinata ammirazione, anche letteraria, pel Mazzini, alla prosa sempre un po' inamidata del Minghetti, il quale, sebbene come trattatista e oratore sappia sciogliersi quasi del tutto da questi ceppi di scuola, pure vi ritorna tanto anche ne' suoi *Ricordi*, che l' esordio di questi fa ripensare alla mossa del *Galateo* di monsignor Della Casa.

Le Memorie del Frignani appartengono all' *età eroica* delle cospirazioni romagnole contro il governo dei preti, tra il 1825 cioè, in cui uscì nell' agosto la famosa sentenza del cardinale Rivarola, che condannava per titolo politico più di cinquecento persone, e il 1827, in cui, a rincalzo della repressione Rivaroliana,

pel suo stesso eccesso rimasta impotente, sottentrò la *Commissione statuaria*, presieduta da monsignor Invernizzi. Vittima di questa è pure il Frignani, *Carbonaro* fino da poco dopo il 1821, ed ora non d' altro reo, a quel che pare, se non d' essere accorso dall' Università di Bologna, ov' era studente, in aiuto de' suoi amici, cacciati in massa nelle carceri per la frenetica e tumultuaria persecuzione dell' Invernizzi. Le accuse contestate al Frignani erano fatte di nulla: un cómpito da scolare, che odorava di repubblicanismo, poche lettere di persone in voce di liberali, del conte Edoardo Fabbri di Cesena, di Domenico Antonio Farini di Russi, le quali di tutt'altro parlavano che di politica.

Ma v' è di mezzo la sinistra figura d' un Piavi, impunitario traditore, che avea denunziato i nomi dei *Carbonari*, e ciò bastava all' Invernizzi, anche se quei congiurati non s' eran mossi. Ad arte anzi si mescolano delitti comuni e delitti politici col fine di diffamare i liberali, e si attribuiscono a trame settarie gli stessi attentati al Rivarola, tutta opera invece (come pare sia ora accertato) d' un dottor Mazzoni, già *Carbonaro* bensì, ma che per ragioni private soltanto avrebbe voluto vendicarsi del Rivarola e che i *Carbonari* avrebbero anzi solennemente sconfessato. Come rei di quegli attentati si mandano altri al supplizio; agli impunitari, che accusano questi e quelli di complicità nei loro delitti, non si mantiene neppure la turpe promessa del premio e dello scampo, e si seppelliscono vivi nelle prigioni; un intreccio d' iniquità, in cui non si sa dove l' iniquità sia maggiore, se nei traditori, nei giudici, negli assassini, o nel governo, che si vale a' suoi fini degli uni e degli altri.

Le false accuse, il terrore del patibolo determinarono il Frignani a fingersi pazzo.

Se con parole più semplici avesse nelle sue Memorie rivelato il suo piano e il modo che tenne per acquistar fede alla sua finzione, la lettura del suo libro riescirebbe meno faticosa e desterebbe anche oggi tanto maggiore commozione. Ma purtroppo in quel garbuglio d' idee e di frasi quest' originale bisogna intenderlo a discrezione e chiaro apparisce soltanto che ogni sua destrezza è di far credere le sue tendenze liberali mutatesi in mania d' apostolo e profeta di rinnovazioni mondiali; una trovata buona con un governo, che il meno male appunto di quanto attribuiva ai suoi avversari era crederli pazzi da catena.

Finchè però monsignor Invernizzi e i suoi accoliti non cominciano a prestargli fede, gli raddoppiano le persecuzioni, i tormenti, i castighi, e straordinaria veramente è la resistenza fisica e morale di quest' uomo, che si presta a tutte le prove e sventa tutte le insidie più maliziose, senza mai lasciarsi cogliere in fallo e scoprire il suo giuoco. L'accortezza sua è grande e sempre sveglia, ma quella dei suoi tormentatori non è punto minore e la lunga lotta piglia tutti gli aspetti, fino a introdurre talvolta una nota di comico in quest' inferno e crescerne l' orrore, come in un dramma di Shakespeare.

Fra la quantità di atroci figure, che passano sott' occhi nelle Memorie del Frignani: birri, soldati papalini, giudici, spie, carcerieri, preti fanatici, monsignori ribaldi, ve n' ha pure altre, a contrasto, miti, buone, pietose: amici, donne, parenti; ma nessuna vince di bellezza morale quella del dottor Anderlini, il sapiente medico del manicomio di Faenza, che indovina tosto la finzione del Frignani e le presta a tutto suo rischio la sua generosa complicità.

Il Frignani può così passare dalle prigioni al manicomio, da questo ad una specie di confino, d' onde, coll' aiuto d' altri amici, finalmente piglia il largo e ripara in Francia, scrivendo all' Invernizzi al momento di salpare dalle coste d' Italia: « Dio mi ha dato modo di liberarmi dalle mani vostre e di lasciarvi schernito ».

Nelle Memorie prende quindi a raccontare le vicende dell' esilio, a sentir lui, dolorose non meno di quelle del carcere. Certo, la povertà, l' abbandono, la lontananza, il dover lasciare studi, speranze (per quanto poco fondate) di fama, di onori e di fortuna da poter ritrarre dagli studi, il doversi piegare per sfamarsi al mestiere di ottonaio e di orefice, e il dibattersi continuo fra debiti e miserie, tuttociò ad un giovane nato bene e dell'elevatezza morale del Frignani dovea riuscir duro assai. Ma dopo gli orrori, che ha narrati, delle prigioni di Ravenna e Faenza, per quanto tristo dovesse riuscirgli l'esilio, si stenta ad ammettere il paragone e la rettorica deve al solito avergli un po' vinta la mano. Comunque, soccorre il detto del Manzoni: « l' uomo che soffre, sa egli solo quello che soffre », e può benissimo darsi che il lottare co' suoi tormentatori nelle prigioni paresse al Frignani minore infelicità, che l' inedia desolata dell' esilio, per quanto vivesse in Francia e fra gente buona e soccorrevole agli esuli italiani, poichè allora il

nome nostro non suscitava fra i Francesi le avversioni, alle quali trascorrono oggi, e al più si contentavano di metterci nei loro drammi e romanzi con un cappellaccio e un ferraiolo alla brigantesca per cantare alla luna sulla chitarra o pugnalare alla schiena un galantuomo. Anche questo *figurino obbligato* non era per verità molto lusinghiero, ma era almeno una sciocchezza romantica, fra le tante, più innocua del come ci detestano oggi per avere spodestato il Papa, per appartenere alla Triplice e simpatizzare con Zola e con Dreyfus. Tant' è che gli Italiani allora non aveano occhi che per la Francia ed anche il buon Frignani sperò che la rivoluzione del 1830 fosse il segnale della redenzione della patria e le sue Memorie si chiudono appunto, quando col crollo del tentativo italiano del 1831, anche tutte le speranze dei nostri esuli in generale, e del Frignani in particolare, andarono a rifascio.

Stabilmente in Italia il Frignani non tornò più. Accasatosi in Francia, alla rivoluzione del 1848 non prese, che sappiasi, alcuna parte. Da ottonaio ed orefice tornò alle lettere e la sua condizione (chi lo crederebbe?) migliorò. Anche per questo egli è un tipo singolarissimo fra i cospiratori romagnoli, e tanto più che, a differenza di molti altri, il Frignani, benchè politicamente pretofobo, è religioso e credente e, vissuto fino al 1878, gli antichi ideali *carbonareschi* e repubblicani non gli impediscono d'accettare il concetto monarchico costituzionale, per cui riuscì di unificare l' Italia.

Importante, a tale proposito, il viaggio di diporto da lui fatto in Italia nel 1872, e mirabile l' ingenuità delle sue impressioni e de' suoi racconti. A Milano si meravigliò di riscontrare nel Cantù un clericale. Migliore incontro quello del Vannucci a Firenze e di Carlo Pepoli a Bologna, con cui riandarono i ricordi dell' esilio. All' infuori del Pepoli non ricorda di Bologna se non le trasformazioni successive dell' uovo nell' utero materno, che un professore, nel quale sospettò un materialista, gli fece ammirare nel Museo di storia naturale, e la Certosa, che non so per quale abbaglio descrive come un castello murato in cima ad una montagna. A Roma lo stupefanno le magnificenze della sede del Senato del Regno, dove fra le tante delizie di quei vecchi sibariti c'è persino una stanza che « con nome francese chiamano il *buffet*! » Oltrechè col Pepoli, s'avviene con sua gran compiacenza in pezzi grossi del mondo politico (il mondo, che racchiude il segreto delle italiche felicità)

ed in antichi compagni di congiure, fra gli altri nel vecchio Guiccioli, il quale però stenta assai a ricordarsi di questo Frignani, ricomparsogli davanti dopo più di mezzo secolo e che gli rievoca il tempo, in cui erano insieme nelle catacombe dei *Carbonari*. Finiscono ad ogni modo per scambiarsi qualche sintomo di reciproca commozione. Ma ciò che sconvolge addirittura tutto l'ottimismo del Frignani è sentire alla Camera un discorso clericale di un deputato Toscanelli. Come? alla Camera italiana? in Roma? un difensore dei preti? Il Frignani esce dai gangheri, protesta ad alta voce, e se ne va, lasciando stupefatti gli abituali frequentatori delle *tribune*...

Tornato in Francia, poco è noto di lui. Commentava Dante *per uso dei Francesi*, e traduceva gli *Annali della propagazione della fede*. Forse, quanto a risultamento finale, l'una occupazione valeva l'altra. Più strano è l'epilogo della sua vita, poichè il finto pazzo delle carceri di Faenza è morto pazzo davvero, a gran consolazione, è da credere, della buon'anima di monsignor Invernizzi, se mai nel mondo di là l'ha saputo!

Meno complicato e senza alcuna pretensione letteraria, ma appunto per ciò più schietto tipo di cospiratore romagnolo è Federico Comandini di Cesena, attivissimo nelle congiure e nei moti di Romagna dal 1831 al 1853, l'anno dell'ultimo tentativo mazziniano, svoltosi e miseramente abortito, come altrove, anche in Bologna e nelle Romagne.

Federico Comandini ha lasciato uno schema, un abbozzo appena, si può dire, di Memorie autobiografiche, arricchito dal figlio suo, Alfredo, d'un vero tesoro di notizie, le quali illustrano, commentano e rendono così, e renderanno, in progresso di tempo, sempre più prezioso per la storia questo volume, degno monumento innalzato dalla pietà filiale alla memoria dell'eroico e modesto cospiratore.

Come importanza, varietà, ricchezza di contenuto, sentimento e intelligenza profonda dell'argomento, non v'ha, a mio credere, fra' libri recenti di storia del Risorgimento italiano, se non i due volumi del *Catalogo illustrativo* del museo bolognese del Risorgimento, compilato dal professor Vittorio Fiorini, che possano essergli paragonati. Non v'ha nel volume del Comandini le ele-

ganti monografie, qua e là intercalate dal Fiorini alla sua compilazione, ma v' ha alcunchè di vita vissuta, che il solo studio, per quanto intenso, non poteva dare al Fiorini; v' ha il rilievo, il colorito, la realtà della tradizione immediata, forse della conoscenza personale di molti fra i personaggi illustrati e v'ha altresì in generale il predominio sempre mantenuto dal Fiorini, a cui era più agevole, ma quasi sempre anche da Alfredo Comandini, del senso critico ed obbiettivo sulla passione patriottica, che può inspirare appunto il proposito di rivendicare alla storia, anzi alla giustizia della storia, una quantità di figure rimaste ignote e perdute in tutto quel buio e sotterraneo lavorio delle congiure, in cui la ricerca e il giudizio sono del pari difficili, tanto vi si aggrovigliano e vi si confondono insieme virtù e ribalderia, eroismo e viltà, fanatismo cieco e audacia intelligente, fede indomabile e generosa ad un grande ideale e volgarità ambiziose ed interessate di chi pesca nel torbido per mestiere.

Questo libro viene a tempo. Pochi anni ancora e forse tutte queste ricerche, dispersi i documenti, spente le tradizioni domestiche, sparite del tutto le generazioni che hanno visto cogli occhi loro o uditi i racconti di chi vide, diverrebbero addirittura impossibili, e quanto a giudizi bisognerebbe starsene per forza all'equità reciproca delle fazioni politiche, che ognuno sa quel che vale.

Un tipo appunto quale Federico Comandini, chi lo ricostruirebbe più per intiero? Quantunque certamente uomo d' ingegno ed anche di discreta coltura (poichè il poco che ha scritto è scritto bene e con efficace semplicità), nè l'ingegno, nè la coltura sono i motivi e le forze determinanti la sua vocazione politica. Esce da una famiglia di operai, in cui l' opinione liberale avversa al governo dei preti, all' oppressione straniera e rimontante alla Rivoluzione Francese, è una tradizione gentilizia, non meno stringente e indiscussa del *noblesse oblige* d' una famiglia legittimista. Il dogma fondamentale della vita è, secondo la massima di suo padre: « lavorare contro i tiranni del nostro paese, l'*Italia* ». E Federico Comandini ne deduce tutta la sua filosofia della storia: « nostro padre aveva ragione: dopo la caduta di Napoleone I l'Europa fu invasa da un dispotismo opprimente. (*Tale non è mai, si noti, pei liberali romagnoli il regime di Napoleone*). Ecco la Santa Alleanza, la reazione del 1815; e di conseguenza ecco necessarie e pronte le cospirazioni, e, loro conseguenza, le persecuzioni e gli arresti po-

litici ». Non v'è incertezza nè dubbi nel Comandini sulla scelta e la bontà dell'arma, con cui combattere. È un cospiratore nato, e le persecuzioni e i sacrifici, che affronta, sono una necessità storica; nient'altro. Nella sua mente, si direbbe, sono dogmaticamente legittime tanto l'azione dei sudditi, quanto la reazione del governo, tanto la congiura, quanto la repressione. Ognuno al proprio posto di combattimento; sicchè spesso, quando nelle carceri o durante i processi sa di qualche compagno, che fu debole o malfido, esce in questa frase caratteristica: « non è stato al suo posto ».

Allorchè ha preso parte ad un'azione rivoluzionaria qualsiasi, fra le congiure e i moti quasi continui in Romagna dal 1831 al 1845, poi, come se nulla sia stato, si rimette al suo mestiere di orefice, egli ricorda vagamente, e fatta ragione della diversità dei tempi, l'antico operaio del Comune medievale italiano, che tenea sul banco le sue armi accanto agli arnesi del lavoro e al primo tocco di campana posava gli arnesi, brandiva le armi e accorreva sotto il gonfalone della sua *Arte* a difesa della libertà.

Talvolta pure nelle sue Memorie il Comandini ha parole, nelle quali par di risentire un'eco di quelle di Benvenuto Cellini, le mille e mille volte superiore a lui d'ingegno, ma alternante sempre esso pure l'azione e il lavoro; in queste, per esempio, che scrive dopo aver preso parte al moto di Rimini nel 1845: « tornai a Cesena in famiglia e in diversi mesi lavorai molto e, fra l'altro, rilegai tutte le gioie della nobile signora Anna Bellati Brunelli, andata sposa al signor marchese Alessandro Ghini, e dell'opera mia furono contentissimi ».

Non si tratta di Clemente VII, nè di madama d'Étampes, ma la signora Anna Bellati Brunelli valeva certo meglio di tutti e due quei gran personaggi e, come moralità privata e civile, il Comandini assai più di Benvenuto.

Quello che maggiormente importa insomma, in questa storia arcana delle cospirazioni romagnole, è rilevare la costruzione morale di questi tipi, fra i quali il Comandini è dei più spiccati, e come si vennero formando, e perchè, così semplici e modesti nella loro origine e nella loro educazione, possano via via elevarsi a tal forza d'azione, di pertinacia e di resistenza da valere, benchè sempre lottanti con mezzi così inadeguati, incerti, sconnessi, spesso anzi così puerili e ridicoli, ad incuter terrore, esitanza e persino talvolta ammirazione e rispetto nello stesso governo pontificio e

nell'Austria, due organismi non solo giganteschi e formidabili in paragone alla debole e sciolta anarchia dell'organismo settario, che osa sfidarli, ma due organismi da nessuno scrupolo rattenuti, pronti e decisi ad ogni eccesso, ad ogni iniquità di repressione e di vendetta.

Il libro di Alfredo Comandini, in cui la materia, per sè stessa farraginosa, è più addensata che dominata, non pretende a penetrar esso in tale intima psicologia di questa storia, ma fornisce gli strumenti necessari per penetrarvi e in questo senso gli si deve esser grati di non aver lasciato cadere nessuno dei fili, che un nome, una circostanza appena accennata, un ricordo toccato appena di volo nella succinta autobiografia di suo padre gli ponevano nelle mani e di averlo seguito sinchè ha potuto, dirigendo le sue ricerche da ogni lato, tentando tutte le vie, non disdegnando nessuna figura, per quanto umile e insignificante in apparenza, nessun fatto, per quanto piccolo, e senza immediata attinenza col suo soggetto.

Ciò palesa arte vera di critico e di scrittore esperto, larghezza e imparzialità d'indagini, se non sempre di giudizi, e palesa, ripeto, quell' intelligenza e quel sentimento di tale storia, che possono dare soltanto tradizioni domestiche, immediatamente raccolte, o contatti personali, che hanno lasciato traccie ed impressioni profonde.

In complesso è una ben triste storia, che in Romagna ebbe, purtroppo, il suo centro principale d'azione, poichè dal 1815 in poi la cospirazione vi diviene abitudine, la sola forma quasi d' attività sociale, e miseramente si logora e si disperde in essa, forse per sempre, un tesoro di energia, di vigor personale e di tante altre ottime qualità native, generando in pari tempo alterazioni e confusioni intellettuali e morali, da cui poche anime veramente elette riescono a salvarsi del tutto. Federico Comandini è tra queste. Esso ed altri hanno provato nel 1832, nel 1844, nel 1845 di uscire dal buio opprimente delle congiure e combattere a lume di sole in campo aperto.

Gli scarsi guerriglieri di quegli anni si sono mutati in falange nel 1848; hanno combattuto come leoni. Ma la guerra è perduta. Che importa? La colpa è tutta dei principi che hanno tradito; di Carlo Alberto principalmente, in cui si confidarono i moderati. Quale rimedio? Uno solo: la Costituente italiana e proclamare a Roma, *caput mundi*, la repubblica unitaria, il gran faro, che riunirà tutta la dispersa famiglia. Ma la Costituente italiana non si

mette insieme; la guerra contro lo straniero non la ripiglia anzi che Carlo Alberto, quel gran traditore; la Repubblica crolla, e mentre pochi la difendono eroicamente sino all'ultimo, altri, la feccia, la vecchia posatura delle cospirazioni, la disonorano coll'anarchia e coll'assassinio.

Chi può dire lo strazio, la disperazione degli uomini onesti, dei patriotti e dei repubblicani di buona fede, quali il Comandini? Pazienza essere sopraffatti dalla brutalità degli Austriaci; pazienza essere abbindolati dalle lustre dei Francesi, poi schiacciati dalla preponderanza del numero e delle armi. Ma veder infamata la propria causa da certi arnesi, coi quali, purtroppo, s'è dovuto contare e far comunella insieme, e non poterli nè frenare, nè infrangere, nè dominare! Nessun dolore maggiore per quegli uomini, e le Memorie del Comandini lo dicono con le loro stesse preterizioni. Del 1849, dell'*anno santo* della Repubblica in Roma, non ha quasi una parola, o questa sola, che è peggio: «ogni sforzo fu vano»; e ciò che accadde, in Romagna specialmente, lo narra suo figlio Alfredo in una lunga nota, importantissima, in cui brillano appunto le belle e nobili figure di Francesco Laderchi, di Federico Comandini e di pochi altri, i quali tentano opporsi alla corrente dei malfattori, e per questo solo sono messi in sospetto persino del loro governo *ideale*, persino del loro degno amico, Aurelio Saffi!

Neppur tale esperienza smuove però la fissità dell'*idea* in Federico Comandini, che, accennato appena alla caduta della Repubblica e alla «reazione feroce» che le tien dietro: «eccoci», dice, «*di conseguenza in conseguenza*, a riattivare le cospirazioni, invitati sempre dal genio di Mazzini». E così s'avvia a narrare la preparazione del tentativo rivoluzionario del 1853, il più insensato, forse, di quanti n'abbia architettato il *genio di Mazzini*, e da Federico Comandini scontato con dodici anni di martirio.

È questa la parte più drammatica del libro e dove le notizie di fatti e di persone, preziosissime notizie, sono dal benemerito illustratore delle Memorie maggiormente addensate. Quanto a Federico Comandini in particolare, lo si segue nelle terribili vicende del processo, nelle torture, alle quali è sottoposto, nel tentato suicidio, nell'esodo doloroso da prigione a prigione, finalmente in quella tomba di vivi, che è la fortezza di Paliano, e in quella straordinaria catastrofe della rivolta dei carcerati nel 1857, della ten-

tata fuga e della selvaggia repressione, con cui si chiudono o, a dir meglio, s' interrompono le sue Memorie.

La pena di anni sei di galera, che doveva scontare, gli fu per questo fatto mutata in galera a vita, diminuita poscia a 20 anni nel 1864, e da ultimo, per le insistenti preghiere (strano episodio anche questo) d' un operaio romagnolo, amico in gioventù del Comandini, e che, benvoluto da Pio IX, dimorava da molti anni in Roma e vedeva spesso il Papa, il Comandini fu graziato del tutto nel 1865.

Tornato in Romagna, l' atteggiamento del Comandini in cospetto dell' Italia nuova (in cui vivrà ancora circa 27 anni) ricorda quello delle ombre tragittate dall' angelo sulla soglia del *Purgatorio*:

> La turba, che rimase lì, selvaggia
> Parea del loco, rimirando intorno,
> Come colui che nuove cose assaggia.

Usciva dalle cospirazioni e dal carcere; alle novità avvenute non aveva partecipato e forse non potè capacitarsene; ogni transazione opportunista gli ripugnava; alla vecchia *idea* voleva rimanere fedele; non disapprovò, nè contrastò; si astenne.

La conclusione, per una vita, come quella del Comandini, è singolare ancor essa. Ha lottato sempre per la libertà; all' ultimo non è più libera neppure la sua mente; la tiranneggia lo stesso ideale, per cui ha lottato, e lo costringe all' astensione.

Eppure, nel caso del Comandini, ha un incontestabile valore morale anche questa!

È, ad ogni modo, una contraddizione? Forse; ma senza dubbio poi è un aspetto storico essa pure della rivoluzione italiana, il quale aspetto ha origine nelle contraddizioni dei fatti e delle dottrine, fra cui è proceduta, ed ha ed avrà conseguenze lunghe e diverse negli uni e nelle altre.

Al Comandini impedisce ora d' acconciarsi all' Italia libera ed una, solo perchè monarchica, ma avea già posto l' onesto suo animo e quello di molti altri, che la pensavano come lui, ad una contraddizione ben più grave e che essi non avevano quasi avvertita. Avrebbero, cioè, voluto impedire, anche a costo della loro vita, che iniqui eccessi settari disonorassero la *santa Repubblica*, proclamata in Roma nel 1849, e nel novembre del 1848 avevano invece considerato come non più che una dolorosa necessità poli-

tica l'assassinio di Pellegrino Rossi, che a quella proclamazione avea spianata la via. È il giudizio schietto di Garibaldi nelle sue Memorie; e quando leggo nelle Memorie del Comandini: « a Roma venne ucciso Pellegrino Rossi..... ed eccoci alla Costituente, eccoci alla Repubblica....., » mi par di riudire, nei nostri lunghi colloquii, le parole stesse del mio vecchio amico, Vincenzo Caldesi, altro mazziniano romagnolo di gentile e nobilissimo animo, ritratto al vivo ancor esso nel testo e nelle illustrazioni di queste Memorie, e a cui parimente il fanatismo politico non lasciava vedere in quel fatto se non l'eliminazione di un ostacolo insormontabile e nulla più. Ed era per essi l'ostacolo quel che per altri, non meno sinceri patriotti, era invece l'ultimo tentativo e l'ultima speranza. E odiavano essi il Rossi, non meno di quanto lo odiassero i peggiori nemici d'Italia.

Pare un enigma, e non è, come si rileva appunto dal bel libro di Raffaello Giovagnoli: *Pellegrino Rossi e la Rivoluzione romana*, di cui fu testè pubblicato il primo volume, e già fin d'ora si può dire il più ampio studio storico che sia stato fatto su quella tragica e complessa figura d'uomo di Stato e sulla catastrofe politica, che le è strettamente collegata.

Di chi la colpa dell'assassinio del Rossi? Questo enorme delitto, che fu uno scandalo europeo e gettò un'ombra così densa sui primordi della Repubblica romana del 1849, che neppure lo splendore della sua caduta valse mai a far dileguare del tutto, fu insino ad oggi un vero campo di postume lotte fra i partiti politici, i quali se ne palleggiarono l'uno coll'altro la responsabilità, studiandosi ognuno d'indagare non la verità per la verità, ma a chi quel delitto avesse giovato di più. Secondo la vecchia pratica dei criminalisti, scoperto il *cui prodest*, anche il reo è scoperto. Non sempre! Nel caso del Rossi poi, e lasciando stare i falsi giudizi che il fanatismo può suggerire ad uomini, della cui rettitudine morale non è da dubitare, qual'è il partito che si lascierebbe convincere d'aver voluto quell'eccidio e d'averne fatto suo pro?

S'era dunque giù di strada, poichè se l'inchiesta storica deve di necessità metter capo, in questo caso, a un complotto di frenetici, nei quali l'odio di molti, aiutato dai volgari e feroci istinti di pochi, sale al parossismo ed arma la mano del più pazzo o del

più scellerato, essa dimostra pure, ove sia condotta, siccome ha fatto il Giovagnoli, con imparzialità obbiettiva, quanta è possibile fra tanta tempesta di passioni violente, che il delitto non ha giovato a nessuno e che la responsabilità indiretta fu un po' di tutti, del Rossi stesso, la cui energia, nella sproporzione fra i mezzi, che adoperò, ed il fine, che si proponeva, divenne anch'essa una provocazione al furore dei partiti, ed egli ne fu quasi fatalmente la vittima.

Questo, che mi sembra il concetto fondamentale del libro del Giovagnoli, egli ha dedotto non solo da un confronto accurato di tutte le testimonianze edite o inedite, immediate o successive di ogni qualità di scrittori, che più o meno hanno trattato di questo avvenimento, ma assai più dall'esame, che in modo compiuto ha fatto per primo, delle sedicimila pagine del processo per l'uccisione del Rossi, il qual processo, incominciato, lasciato, ripreso, durò tre anni e mezzo e si chiuse con condanne che, a quanto pare, o non compresero tutti i rei e coinvolsero innocenti, o in ogni modo non toccarono i maggiori colpevoli, cioè l'esecutore del delitto ed i suoi complici e inspiratori immediati.

Siamo ancora in questa incertezza e vi staremo fino alla pubblicazione, desideratissima, del volume secondo, perchè il Giovagnoli ha seguito un metodo un po' singolare, vale a dire che ha in parte anticipate le sue conclusioni quanto all'assassinio del Rossi, rivelando, per esempio, con affermazione assoluta, il nome di colui che vibrò il colpo, Luigi Brunetti, figlio di Ciceruacchio, ma poi, accennate appena le false strade e le viuzze di traverso, battute ad arte o alla cieca dai giudici, che in più tempi istruirono il processo, rimanda al secondo volume tutta la dimostrazione che deve condurre alle sue conclusioni finali e di queste non rivela che quel nome soltanto.

Forse il metodo inverso era preferibile. Nei romanzi e nei drammi è grande arte e raccomandatissima dai maestri tener gli animi sospesi ed eccitata fino all'ultimo la curiosità del pubblico. Ma nel caso presente era forse opportuno conceder meno a questa legge di estetica, e più all'ordine logico dei fatti e della stessa dimostrazione, che deve scaturirne. Comunque, ciò non toglie in sostanza all'importanza del libro, la quale è moltissima, tanto come biografia di Pellegrino Rossi, quanto come storia del tempo.

Il Rossi è tal uomo che non ha bisogno di apologisti, ma la

sua carriera fu così varia e agitata, che diede luogo ai più disparati giudizi, e a' suoi avversari, che tanti n'ebbe, fu agevole dipingerlo come un avventuriere politico, che cambiava patria, dimora e opinioni in cerca di fortuna. A tale riguardo si ha persino una lettera severissima del conte di Cavour.

Il Giovagnoli dimostra invece luminosamente che la travagliata vita del Rossi non è che una conseguenza delle misere condizioni dell' Italia del suo tempo, per cui i migliori erano cacciati in bando, quando non accadeva loro di peggio, ma che se anche altre nazioni vollero valersi della sapienza e delle eminenti attitudini del Rossi alla politica, ciò significa ch'egli onorò anche in Svizzera e in Francia il nome italiano e non che l'Italia cessasse mai dallo stare in cima de' suoi affetti e de' suoi pensieri.

Tale dimostrazione del Giovagnoli, coll'ampiezza solita delle testimonianze, che arreca, non lascia nulla a desiderare. Non altrettanto l'altra dimostrazione, direi, subordinata, che si segue in tutto il suo libro, e mira a fare del Rossi un antesignano perpetuo del dottrinarismo e della pratica Guizottiana del *juste milieu*, di cui all' ultimo, nelle convulsioni estreme della rivoluzione italiana, volgente a rovina, egli sarebbe rimasto quasi necessariamente la vittima.

Ciò dipende molto dall'invincibile antipatia del Giovagnoli (pericolosa piega di spirito, a cui sarebbe bene saper resistere sempre così nella vita, come nella storia) non solo al dottrinarismo Guizottiano, ma al partito riformista e moderato, che di quel dottrinarismo gli sembra la più legittima progenie e che più o meno capitaneggiò il moto liberale, anche nello Stato pontificio, dal 1846 al 1848.

Ma si può dire veramente il Rossi un tipo di politico dottrinario? E con una preoccupazione così viva nell'animo è possibile mantenersi serenamente *obbiettivo*, come il Giovagnoli si propone, nel giudicare le intenzioni e gli atti di un partito politico, specie quando la lotta fra esso ed un altro partito, che sta per sopraffarlo, è giunta all'estremo, in cui era in tutta Italia, allorchè il Rossi ebbe l'audace ambizione di prendere nelle sue mani il governo? Ne dubito.

Ogni partito aggrava, se mai, in un simile frangente, la sua parte di errori e di colpe. Ma la debolezza della difesa di chi si sente mancare il terreno sotto ai piedi e la furia degli assalti di

chi giudica venuto il momento opportuno per dare la scalata oltrepassano nelle loro cagioni e scemano nei loro effetti i meriti e le responsabilità di ciascuno in particolare. Difficile in quella mischia assegnare ad ogni uomo o ad ogni opinione la parte di male e di bene, di cui può gloriarsi o di cui deve portare la pena.

Non tenendo conto di ciò, possono bensì gli inquisitori pontifici del processo Rossi non tanto curarsi di cercare il reo ed i suoi complici, quanto tentare di coinvolgere tutto il partito liberale in quest'infamia; può bensì d'altro lato Aurelio Saffi tentar di mostrare nel volume secondo dei *Ricordi* e confermare nel volume terzo, testè uscito, che non v'è alcuna correlazione tra la morte del Rossi avvenuta il 15 novembre 1848, la ribellione del giorno seguente e la proclamazione della Costituente e della Repubblica mazziniana. Quella prima tesi è una trista arte, non nuova nei fasti della giustizia pontificia, e la seconda è un'esagerazione, certo professata in buona fede dal Saffi, ma esagerazione pur sempre e che contro il suo solito egli è ridotto a sostenere cogli argomenti più strani, con questo, ad esempio, che quanto più violento ed eccitatore delle più malvage passioni era il linguaggio dei Circoli e dei giornali dell'opposizione repubblicana, tanto più apparisce chiaro che essa non aveva alcuna sinistra intenzione contro il Rossi, perchè chi macchina un delitto non « pubblica cose, le quali possano essere volte contr'esso, quasi indizio di complicità ».

Qualunque sia la dimostrazione particolareggiata, che uscirà dal secondo volume del Giovagnoli, questo si può tenere per fermo che l'odio eccitato contro il Rossi dalla stampa d'opposizione e dalle concioni dei più furiosi, unito alla fiacchezza del partito moderato, a qualche atto imprudente dell'audace ministro e al dissolversi ormai anche nella potente sua mano d'ogni istrumento di governo furono i motivi immediatamente determinanti del delitto del 15 novembre, della ribellione del 16, della fuga di Pio IX, della proclamazione della Costituente e finalmente di quella della Repubblica. Non c'è irresponsabilità individuale, che possa sciogliere questa logica e storica continuità.

Su questa polemica si chiude il secondo volume dei *Ricordi e Scritti* di Aurelio Saffi e si apre il terzo. In questo la sua *Storia di Roma* va sino alla proclamazione della Repubblica, e la nar-

razione è compiuta sino alla fine dell'assedio di Roma, mercè documenti personali bellissimi, le lettere alla madre principalmente, e sì in quella che in queste Aurelio Saffi è molto meno acerbo a Pellegrino Rossi, di cui ammira l'ingegno e l'ardire, che non sia al Mamiani, a tutti i moderati in generale o ad individualità più ambigue, come il Galletti, lo Sterbini, ai quali non dà quartiere.

Se non che della *Storia di Roma* di Aurelio Saffi mi sia permesso ricordare ciò che scrissi già su questa stessa Rivista nel luglio del 1893: «Più che una storia, è un documento di storia... Qui il mazzinianismo giudica tutto e tutti; esso solo ha visto e previsto; esso solo esce dalle viscere della storia italiana; esso solo ha per sè la tradizione e l'avvenire; esso solo ha diritto di sedersi sulle rovine di Roma antica, e di là risolvere il problema religioso, sociale e politico dell'Italia e dell'umanità. È una dottrina, come si vede, orgogliosa, che non fa nè può far grazia a nessuno, il quale si trovi fuori del suo circolo, che ha odî ed amori tutti suoi e che assume responsabilità e doveri, ai quali nessuna dottrina umana potrebbe bastare».

Tale giudizio mi è a mille doppi confermato dalla lettura di questo terzo volume.

Non si potrebbe di fatto vestire di più nobili forme l'idolatria d'un uomo e d'una dottrina. Ma idolatria è pur sempre e con tutte le sue traveggole naturali, ond'è che a tale stregua, per quanta sia l'elevatezza d'animo, la rettitudine del Saffi ed il suo culto per la verità, non si può dire ch'egli sia sempre giusto verso i suoi avversari, e l'alterazione della realtà storica dei fatti e del loro senso genuino diviene di necessità sistematica. Sarà dottrinarismo repubblicano, ma è vero dottrinarismo anche questo, e per lo meno val quello ch'egli rimprovera così acerbamente ai moderati.

Non essendo per lui tutta la storia d'Italia se non un avviamento alla repubblica del Mazzini, ogni fase del risorgimento italiano non è per lui che un ritardo illogico, inutile, scellerato all'incarnazione totale dell'*Idea* e sotto l'assoluto impero di questo dogma sono giudicati i riformisti, i costituzionali, i moderati, Carlo Alberto, i generali, la nobiltà e i soldati piemontesi, Pio IX, il Gioberti, Pellegrino Rossi, il Mamiani, tutte le dottrine e tutti i partiti, tutti gli uomini e tutti i fatti.

A tanta distanza di coltura e di squisita eleganza letteraria

è dunque per altre parti perfetto il riscontro tra Federico Comandini e Aurelio Saffi.

Dopo la caduta della Repubblica, il Saffi si rimise all'opera esso pure nel tentativo mazziniano del 1853, pazzesca avventura, che, oltre allo strascico di dolori lasciatosi dietro, originò nel partito mazziniano le maggiori scissure e come partito militante gli die' forse l'ultimo crollo. E dopo il 1859 e il 1870 anche il Saffi, al pari del Comandini, si astiene quasi intieramente. La Repubblica romana per lui e pel Comandini non è caduta, è interrotta; l'*idea* non muore; la *terza Roma* del Mazzini, la *Roma del popolo* è una necessità storica, che non può mancare. Aspettiamo!

Idealità sconfinate, che si registrano, perchè sono storia ancor esse, ma non si discutono. A che pro del resto discuterle e con chi? Le ambizioni e gl'interessi spiccioli dei politici sperimentali hanno fretta oggi e non possono indugiarsi, perchè hanno a fronte avversari che incalzano davvero, e mettono più spavento degli idealisti mazziniani. Tant'è che quei poveri visionari son morti, aspettando la *terza Roma* ed era già sorta la *quarta*, senza che essi l'avessero riconosciuta!

ERNESTO MASI.

IL PRINCIPE DI BISMARCK

NEI SUOI *PENSIERI E RICORDI*

Se vi fu chi, all' annuncio della pubblicazione dei *Ricordi* del Principe di Bismarck, s' immaginò che quel libro avrebbe contenuta qualche nuova rivelazione sugli avvenimenti storici dei quali il grand' uomo è stato massima parte, colui avrà provato un disinganno nello scorrerne le pagine. Non è a dire, che nei *Ricordi* bismarckiani, manchino, qua e là, gli episodi interessanti e finora ignorati, e che non se ne diffonda una luce più abbondante su di un periodo storico così pieno di grandiosi rivolgimenti. Ma pur non si aggiunge nulla di essenzialmente nuovo a quanto già si sapeva. E, del resto, non poteva essere altrimenti. Il Bismarck non era un uomo che si rinchiudesse nel mistero. Durante la sua lunga carriera egli ha promosso, intorno alla sua persona ed all'opera sua, la fioritura di una ricchissima letteratura, la quale già forniva tutti gli elementi necessari alla conoscenza perfetta dell' una e dell'altra. Per non parlare che delle pubblicazioni le quali avevano un carattere quasi ufficiale, qui rammenterò quella, fatta dal Poschinger, dei documenti relativi alla parte sostenuta dalla Prussia nella Confederazione germanica, dal 1851 al 1859 (1), e la completa raccolta, pubblicata da Ludwig Hahn, dei discorsi e degli scritti politici del Bismarck (2). Si aggiungano i famosi libri del Bush, in cui la parte aneddotica della vita pubblica del grande ministro è narrata con sì indiscreta e minuta diligenza ed in cui è rischiarato assai spesso il retroscena delle più complicate combinazioni, si aggiungano ancora le manifestazioni dirette del Bismarck stesso, il prezioso volumetto delle sue lettere alla sorella, alla moglie, agli amici, i suoi discorsi sempre

(1) *Preussen in Bundestag. Documente der K. Preuss. Bundestags-Gesandschaft.*

(2) *Fürst Bismarck. Sein politisches Leben und Wirken.*

ammirabili per la rude franchezza con cui affronta la verità e per l'incisiva precisione del pensiero; e noi avremo, dal complesso di questi documenti, un'imagine così viva e parlante, e un quadro degli avvenimenti, in cui quell'imagine campeggia, tanto largo nell'insieme e tanto esatto nei particolari che non si vede, davvero, per quali nuovi tocchi potrebbe acquistare maggior evidenza e produrre più forte impressione.

Il Bismarck, infatti, scrivendo i suoi ricordi e i suoi pensieri, non ha voluto dare al lettore una storia seguìta e completa dell'opera sua e di tutte le grandi e meravigliose avventure che si attaccano alla sua persona. Egli ha scelto alcuni dei punti della sua vita che a lui parevano più interessanti e che gli fornivano argomento di nuove considerazioni e stimolo di nuove idee, e, su quei punti, egli si ferma a discorrere a lungo, talvolta per spiegare e giustificare la sua condotta, talvolta per esporre o per indagare i moventi veri e le ragioni essenziali dei fatti. È, dunque, un racconto spezzato ch'egli ci presenta, interrotto da grandi lacune, proprio là, talvolta, dove sarebbe più viva la curiosità del lettore; è una conversazione nella quale l'autore si diverte a discorrere coi suoi ascoltatori delle grandi cose ch'egli ha viste e ch'egli stesso ha compiute.

Se non che, la mancanza di rivelazioni, l'andamento a salti del racconto e l'insistenza sopra certi dettagli di intrighi parlamentari che non hanno, sopratutto per un lettore straniero, un grande interesse, non tolgono che il libro dettato dal Bismarck sia un documento di suprema importanza, e sia paragonabile, sopratutto dal punto di vista psicologico ed umano, ad un abbozzo michelangiolesco in cui respira il soffio di un genio potente. Il Bismarck, e ne vedremo più avanti le ragioni, è uno degli uomini più straordinari e più completi che siano apparsi sulla scena della storia. Ora, ascoltarne direttamente la parola, averne le confidenze, sorprenderlo nell'espressione genuina dei suoi sentimenti e delle sue idee è cosa che dà una profonda impressione e che è, per eccellenza, suggestiva di pensiero. La figura del principe di Bismarck s'impadronisce di noi, con una specie di fascino violento, non solo perchè egli è stato il fattore principale dei rivolgimenti d'Europa negli ultimi quarant'anni del secolo, ma perchè egli è un esemplare meraviglioso della pianta uomo, così che lo scrutarlo nei più intimi moventi delle sue azioni, il farne, se posso così esprimermi, l'anatomia psicologica, vuol dire conoscere più a fondo l'organizzazione morale dell'uomo e scoprire dove sta propriamente il segreto della sua forza e della sua fortuna.

Io qui non avrei lo spazio e l'opportunità di fare una recensione del poderoso e ponderoso libro dei *Pensieri e ricordi*, studiandolo in ogni suo capitolo. È mia intenzione di fermarmi sopra alcuni punti che mi sembrano più luminosamente illustrativi dell'uomo, per poi tentar più tardi di tracciarne il profilo con una semplice linea. Nessuna recensione, per quanto diligente, potrebbe dare un'idea del testo originale, e dispensar dal leggerlo chi veramente volesse conoscere da vicino il colosso che noi abbiamo visto, per tanti anni, torreggiare sull'orizzonte dell'Europa. Il Bismarck, originale in tutto, è originale anche nello scrivere. Semplice ed incisivo nell'espressione, arguto ed acerbo nell'osservazione, nutrito di vasta cultura, sprezzante di ogni artifizio, il Bismarck scrive con un'arte inconsapevole di sè stessa, ma che, appunto per questo, appunto perchè è il naturale riflesso del dramma vissuto dallo scrittore, ha una singolare efficacia e giova, meglio di qualsiasi commento, a dare l'impressione della verità. Lasciamo, dunque, che il nostro lettore ricorra, per più ampia conoscenza, al testo originale, e limitiamoci al nostro semplice e breve programma.

Il Bismarck si dilunga con particolare compiacenza sui suoi anni giovanili e sugli avvenimenti del '48 e del '49, e con ragione, poichè qui si trova propriamente la radice dell'indole politica che poi si è svolta, più tardi, con tanta larghezza. All'uscire dalla scuola, egli aveva, come tutti i giovani suoi contemporanei, sentita l'influenza dell'ideologia tedesca, ed era panteista, mezzo repubblicano, ed acceso per l'ideale della nazionalità germanica. Però, tutto questo rimaneva nello stadio della teoria e non poteva strappare dalla sua anima l'innato sentimento monarchico e prussiano. Nello studio della storia le sue simpatie si trovavano sempre dalla parte dell'autorità. « Pel mio fanciullesco senso del diritto, Armodio ed Aristogitone erano dei sovvertitori, e il Tell un ribelle ». D'altra parte, il contatto con le associazioni di studenti, nell'Università, lo disgustava per la rozzezza dei modi e per le tendenze utopistiche, vaghe e sconclusionate della dottrina che trovava nei loro membri, e gli accresceva l'avversione per ogni organizzazione ed ogni movimento che mirasse a scuotere il principio d'autorità. Finiti gli studi, egli voleva dedicarsi alla carriera degl'impieghi amministrativi. Ma, fra le anguste pareti della burocrazia prussiana, che egli descrive con arguta ironia, il forte giovane si sentiva soffocato. Egli, dunque, prendeva la risoluzione di rinun-

ciare alla piccola ambizione della carriera amministrativa ed, assecondando il desiderio dei genitori, assumeva la gestione dei poderi della famiglia in Pomerania. Egli poneva davanti a sè il programma di vivere e di morire fra i campi, o, forse, in una guerra, se mai ve ne fosse una, poichè la sola ambizione che gli era rimasta era quella di un luogotenente della milizia territoriale.

In questo suo soggiorno campestre lo coglie la notizia della rivoluzione di Berlino del 18 marzo del 1848. Una sommossa per le vie contro il Re e l'autorità costituita, la vittoria dell'aborrita demagogia, la visione del disordine imperante, nulla di più acconcio per sollevare il suo sdegno e spingerlo all'azione. Egli organizza i contadini di Schonhausen per un'eventuale resistenza, poi corre a Postdam, per vedere che fosse avvenuto, e che mai si potesse fare. Vi trova il generale Prittwitz che, con tutte le sue truppe, per ordine del Re, era uscito da Berlino, abbandonando la città alla rivolta che pur sarebbe stata ed era ancora facilmente domabile L'impetuoso e generoso giovane si strugge di dispetto e di collera; egli vorrebbe che il generale Prittwitz rientrasse in città. Ma ci vuole un ordine e non lo si può avere dal Re, prigioniero dei rivoltosi. Egli cerca di averlo dal principe reale, il futuro imperatore Guglielmo, che sapeva essere a Postdam. Ma è introvabile. Si rivolge allora alla principessa Augusta, la futura Imperatrice, per chiederle dove fosse suo marito, ma essa si rifiuta di rivelarglielo, ed irritata gli risponde che essa deve pensare a tutelare i diritti di suo figlio. Il Bismarck, che non ha riguardi per questa principessa che gli è stata nemica per tutta la sua carriera, l'accusa esplicitamente di aver desiderato l'abdicazione del Re, la rinuncia del principe reale, e l'assunzione al trono di suo figlio, con la reggenza di lei. Il Bismarck va, disperato, dal principe Federico Carlo. Ma questi gli dice sentirsi ancor troppo giovane per assumersi una così grande responsabilità, e il Bismarck allora si risolve d'andar lui a Berlino, sfidando tutti i pericoli, per tentar di parlare al Re. Nulla di più interessante del racconto della passeggiata nella città abbandonata alla rivolta. Egli riesce ad arrivare al palazzo, ma non può vedere il Sovrano. Gli scrive, nell'anticamera, una lettera che, naturalmente, rimane senza risposta, e, infine, essendo inutile la sua permanenza a Berlino, ed avvertito che lo s'inseguiva, ritorna a Postdam, per fare un nuovo tentativo sul generale Prittwitz. Vuole persuaderlo a marciare, senza ordine e di sua iniziativa, su Berlino, assicurandolo che il Paese ed il Re stesso gli saranno grati. E il Prittwitz finisce per cedere all'in-

sistenza dell'audace giovane, ad una condizione, però, ed è che i due generali più alti di grado, il Wrangel e l'Hedemann, stiano con lui. Il Bismarck non pone indugio; manda un messo fidato a Stettino dal Wrangel, ed egli stesso va a Magdeburgo per conferire coll'Hedemann. Il primo risponde: « Ciò che fa Prittwitz faccio anch'io ». Ma l'altro, senza neppur voler vedere il Bismarck, gli fa dire di andarsene, se non vuol essere arrestato come un traditore.

Caduto ogni tentativo di combattere, per le strade, la rivolta, il Bismarck si accinge a combatterla, nelle assemblee, con tutte le sue forze. E, nella riunione dei Consigli provinciali, funzionante come un Parlamento, avvenuta in Berlino, il 2 aprile, quando appena taceva la sommossa, il Bismarck si atteggia da lottatore ed è ammirabile di coraggio e di eloquenza. Egli dichiara che voterà contro l'Indirizzo alla Corona.

Ciò che mi persuade - egli esclama - a votar contro, sono le espressioni di gioia e di gratitudine per ciò che è avvenuto negli ultimi giorni. Il passato è sepolto, ed io mi dolgo non meno di molti di voi, che nessuna potenza umana sia in caso di ridestarlo, dopo che la Corona stessa ha gettato la terra sulla sua bara. Ma se io, obbligato dalla forza delle circostanze, accetto tutto ciò, io non posso separarmi da questa Assemblea con la menzogna della mia gratitudine e della mia gioia per ciò che io reputo un errore. Quando veramente si riuscisse nella nuova strada, che oggi è battuta, a raggiungere l'unità della patria tedesca, ad una condizione di cose legali e regolari, allora sarà giunto l'istante in cui io potrò esprimere la mia riconoscenza al fondatore del nuovo ordine di cose. Ma ora ciò non mi è possibile.

Quando si pensa che parole, come queste, erano pronunciate in un ambiente acceso ancora dai gridi di una sommossa vittoriosa, in una timida assemblea che voleva accarezzare quella rivolta, ed erano dirette ad un Re che aveva cercato la sua salvezza nell'umiliazione, si sente subito che qui si ha un uomo forte, direi meglio, un eroe, cioè uno di quegli uomini che rappresentano un'idea e la portano avanti nel mondo, impavidi in mezzo a tutti i pericoli, e sicuri di sè stessi. Ma ciò che vi ha di più ammirabile nell'azione del Bismarck, è che egli non era, come parrebbe, ispirato da un pretto sentimento di conservazione. Egli odiava la demagogia, ma non odiava, come vedremo meglio più avanti, la libertà, e sopratutto, sentiva vivissimo il desiderio di un'organizzazione più stretta della nazionalità germanica. Ma

egli, già fin d'allora, con un intuito profondo, sentiva che quell'organizzazione non poteva ottenersi che per mezzo della Prussia e per mezzo della forza. Chi riteneva che fosse possibile arrivarci per altre vie, dice il Bismarck, da profondo conoscitore del suo paese, in cui è sì forte il rispetto delle tradizioni e dell'autorità, non dava un valore sufficiente alla vigoria vitale delle diverse dinastie tedesche e dei loro Stati, e dava un valore eccessivo alla forza « che si riassumeva nella parola *barricata*, così che vi son compresi tutti gli elementi che preparano le barricate, le agitazioni, le minaccie e i combattimenti per le vie ». Spirito ordinato ed ordinatore per eccellenza, il Bismarck voleva giungere, lui pure, all'unificazione della patria ed alla libertà politica, ma ci voleva arrivare con la forza, onde non essere in balia delle passioni sovvertitrici, delle stolte utopie, di tutti, infine, quei movimenti inconsulti, che si scatenano, se non vi è una forza che li freni, e trasformano i più grandi rivolgimenti in tempeste infeconde. Se Federico Guglielmo IV, afferma il Bismarck, invece di piegarsi ad una sommossa sciagurata e folle, avesse approfittato della vittoria che era già sua, e fosse apparso a tutta la Germania come il sostenitore dell'ordine e il domatore della rivoluzione, egli ne sarebbe uscito tanto forte che l'unificazione della Germania gli sarebbe stata più facile di quello che sia stata ventidue anni dopo. Ma il debole Re non ha saputo cogliere l'occasione, ed il posto che spettava alla Prussia, nel quale la Prussia avrebbe compiuta un'opera di civiltà, fu preso dall'Austria, l'eterna sua nemica, e la nemica di qualsiasi organizzazione germanica che sovra di lei non s'imperniasse.

L'Austria, infatti, diventata, dopo il 1849, la condottiera vittoriosa della reazione, non tollerando che la Prussia, amoreggiando con la rivoluzione, accennasse ad impadronirsi dell'egemonia germanica, nella primavera del 1850, raccoglieva improvvisamente le sue truppe sui confini della Prussia, e, nella conferenza di Olmutz, imponeva lo scioglimento del Parlamento germanico e la rinuncia, da parte della Prussia, di ogni velleità di egemonia. La durezza delle pretese austriache, che si riassumevano nella frase del principe di Schwarzenberg « la Prussia dobbiamo umiliarla prima di annientarla », destava naturalmente lo sdegno e il desiderio della resistenza. Infatti, il partito democratico parlamentare voleva, ad ogni costo, la guerra. Ebbene, il Bismarck, che più d'ogni altro sentiva la ferita inflitta al patriottismo prussiano, seppe resistere alla corrente, e con un discorso di singolare potenza, lui, il futuro e terribile avversario dell'Austria, si pronun-

ciava apertamente per l'accettazione dei patti umilianti che venivano imposti. Egli ricorda, con giusta compiacenza, quel suo discorso così pieno di coraggiosa assennatezza, inspirato al concetto di trattenere la Prussia dal gittarsi nella più arrischiata delle avventure « per rappresentare », così egli diceva, « in Germania, la parte di don Chisciotte, a vantaggio di inferme celebrità parlamentari, che vedono pericolanti le loro costituzioni locali ». Non è già, egli oggi ci narra, ch'egli desiderasse davvero un cordiale accordo coll'Austria, e rifuggisse dall'idea della guerra. Egli aveva già la convinzione che l'unione della Germania non poteva farsi che con la forza e dalla Prussia Ma la Prussia, allora, non era forte. Il ministro della guerra gli aveva confidenzialmente dichiarato che l'esercito era del tutto impreparato all'eventualità di una grande guerra. Ed il Bismarck, da quell'uomo pratico ed equilibrato ch'egli era, fin dagli anni giovanili, non avrebbe mai voluto affidare alla pura fortuna del caso le sorti del suo paese.

♆

Il primo atto della vita del Bismarck si chiude con l'estinzione delle agitazioni rivoluzionarie, e col ritorno all'antica pace germanica. Dal turbinio degli avvenimenti di quel triennio, era uscita piena di forza e di luce la figura del giovane e coraggioso oratore. Il re Federico Guglielmo, spirito squilibrato e dilaniato dalle più opposte tendenze, provava un certo sospetto e un segreto spavento per quell'uomo medioevale, che, con sì impavida violenza, affrontava le passioni della demagogia ed i pregiudizi democratici e parlamentari. Ma, d'altra parte, alla sua fantasia romantica e mistica non doveva dispiacere quell'atleta combattente pei diritti del suo Sovrano e per la fede nel suo Dio. La simpatia prevalse ai sospetti, ed il Bismarck fu inviato ad un posto che, per verità, sembrava fatto per lui. La rivoluzione erà stata completamente domata, la Confederazione era ripristinata nelle sue forme antiche, e l'Austria vi aveva un predominio incontrastato. La Prussia doveva eleggere il proprio rappresentante nel Consiglio federale. E fu scelto il Bismarck. Egli era stato un poderoso avversario d'ogni mutamento, aveva cooperato, con la parola, al ritorno degli ordinamenti antichi, aveva evitato, per quanto stava in lui, lo scoppio del dissidio fra l'Austria e la Prussia. Nessun uomo, pertanto, poteva parere più adatto ad agire, con soddisfazione di tutti, in un organismo ch'egli aveva tanto contribuito a reggere in piedi.

La previsione, come è noto, era completamente errata. Federico

Guglielmo e i suoi ministri s'ingannavano intieramente sulla natura dell'uomo che avevano eletto. Il Bismarck aborriva la rivoluzione finchè essa minacciava di trascinarsi dietro la Prussia. Ma il Bismarck non era uomo da rifuggire dalla rivoluzione, quando questa potesse diventare uno strumento nelle mani fortissime della Monarchia prussiana. Egli era stato, in apparenza, un amico dell'Austria, perchè questa gli era apparsa la sola Potenza che potesse metter freno all'irrompere tempestoso della democrazia. Ma il giorno in cui egli si fosse persuaso che l'Austria era un ostacolo alla costituzione di una Germania forte ed unita, e che l'impresa nazionale poteva esser presa in mano dalla Monarchia prussiana, egli non si sarebbe fatto scrupolo di diventare un acerrimo nemico dell'Austria. Egli non aveva nessuna sentimentalità politica, non si lasciava guidare da nessuna tendenza pregiudiziale ed astratta. Egli aborriva le ciance, l'ipocrisia, le bolle di sapone dei Parlamenti e della democrazia, ma non le avrebbe aborrite meno, quando le avesse trovate nei consessi diplomatici, nei Consigli aulici dei Governi e delle Cancellerie. E si aggiunga che, se il conservatore aveva accettata l'umiliazione di Olmutz, il Prussiano ne sentiva rancore e vergogna, e un desiderio di vendetta gli doveva fremere in cuore. Immaginiamo un uomo siffatto portato nell'ambiente uggioso, pedantesco, fatuo della Confederazione germanica! In mezzo all'incrociamento dei pettegolezzi di Stati e Staterelli, sui quali il Nettuno austriaco teneva sempre sospesa la minaccia del suo *quos ego*...! Era una situazione fittizia, senza vita, senza efficacia. Una natura d'uomo, verace e possente, in mezzo a quella porcellana di Sassonia, doveva provare una singolare impressione, doveva provar la tentazione di stritolarla con la sua rude mano, per mettere al suo posto degli uomini e delle cose viventi.

Il Bismarck, nei suoi *Ricordi*, non tocca che di volo il suo soggiorno a Francoforte e l'azione che vi ha esercitato, e con ragione, perchè, come egli stesso dice, tutto ciò che si riferisce a quel periodo è già stato pubblicato; verbali di sedute, rapporti ufficiali, lettere confidenziali, tutto già si conosce e tutto giova mirabilmente alla glorificazione del grande uomo di Stato. Il Bismarck non fu mai tanto geniale come in quei lunghi anni da lui passati a Francoforte, durante i quali egli ha minata la posizione dell'Austria nella Confederazione ed ha sventati tutti i piani e le mene segrete di lei. Senza il Bismarck, la Confederazione e la Prussia si sarebbero certamente compromesse, coll'Austria e per l'Austria, nella guerra di Crimea

contro la Russia, e ciò avrebbe impedito l'intervento del Piemonte, e la storia d'Europa sarebbe stata diversa di quello che fu. Ma, ciò che più importa per la conoscenza dell'uomo e per l'intelligenza degli avvenimenti, è che in quegli anni di Francoforte, fra quelle comiche guerricciuole diplomatiche, in cui si versava a torrenti l'acerba ironia bismarckiana, si è formato, chiarissimo e preciso, nell'animo suo, il concetto della necessità di espellere, con la forza, l'Austria dalla Confederazione, per dare alla Prussia monarchica l'egemonia sulla Germania unificata. Per far questo ci voleva una Prussia tanto poderosa da annientare le resistenze dinastiche, da una parte, e le resistenze rivoluzionarie, dall'altra. Il Bismarck, ed è questo un punto che non va dimenticato se vogliamo misurare la grandezza dell'uomo, era assolutamente solo, in Germania, a veder le cose in questo modo. V'erano, da una parte, i Principi, i loro aderenti, e, in genere, tutta la massa della tranquilla popolazione la quale non guardava con avversione all'Austria, anzi vedeva in essa la sicurezza dei Governi patriarcali sotto cui la Germania placidamente si addormentava. V'era, dall'altra, il partito liberale e progressista, il quale voleva riescire al rinnovamento nazionale con un movimento democratico, diretto contro i Governi, e che sentiva per la Prussia un'avversione ancor maggiore che per l'Austria. L'idea che la Monarchia prussiana dovesse fondare l'unità germanica, combattendo l'Austria, sarebbe apparsa a tutti la più grande bizzarria, un'idea che urtava contro le tradizioni, le abitudini, le tendenze, le opinioni, i pregiudizi dei retrivi, dei conservatori, dei progressisti, dei democratici, della Reggia, dell'esercito, del popolo, di tutti infine! È bene non dimenticare il completo isolamento del pensiero bismarckiano per valutare la somma di volontà e di energia che il ministro ha dovuto trovare in sè stesso per trascinarsi dietro una nazione che non lo comprendeva e che era riluttante a tutti i suoi eccitamenti!

Quando il re Guglielmo, successo prima come Reggente, poi come Re, al fratello Federico Guglielmo, chiamava, nel settembre del 1862, il Bismarck a comporre il nuovo Ministero, questi assumeva l'ufficio col proposito di condurre a compimento il programma ch'egli aveva maturato nel segreto dell'animo. Ma egli aveva bisogno, prima di tutto e sopratutto, di un esercito fortissimo. Con questo strumento, egli si sarebbe sentito padrone della situazione, ciò che gli avrebbe permesso di non guardar pel sottile ai mezzi, e di esser pronto ad allearsi con

chiunque gli potesse essere utile... preferibilmente con Dio, ma, se fosse il caso, anche col diavolo, a sostenere i Sovrani, ma ad aiutare, se occorresse, la rivoluzione, a riporre nell'armadio i principii più solennemente professati, salvo a ripigliarli al momento opportuno, a trascinare il suo Re sui frantumi di troni spezzati, sebbene già si fossero innalzati sulle basi della più pura legittimità, persuaso che la forza e la conquista sono fonti anch'esse, e, forse, le fonti migliori del diritto.

Il Bismarck era chiamato in un momento singolarmente propizio. Il Ministero Schwerin-Auerswald, col quale re Guglielmo aveva, salendo al trono, inaugurata una nuova êra di liberalismo parlamentare, aveva presentato alla Camera la legge della riorganizzazione dell'esercito, dichiarata necessaria da tutte la autorità competenti, e voluta dal Re. Ma la maggioranza della Camera si era irremovibilmente opposta, iniziando un conflitto da cui non si vedeva uscita. Il Re, piuttosto che cedere, nella quistione militare, al volere del Parlamento, era pronto ad abdicare. Chiamato il Bismarck, egli ebbe con lui un memorabile dialogo che nei *Ricordi* trovasi integralmente riprodotto:

Io non voglio governare, disse Guglielmo, quando io non lo possa fare nel modo di cui io son responsabile davanti a Dio, davanti alla mia coscienza ed ai miei sudditi. Ora, questo io non posso, se io devo seguire la volontà dell'odierna maggioranza, ed io non trovo nessun Ministero che sia pronto a governare senza sottomettersi a quella maggioranza. Io mi son dunque risolto a deporre il potere, ed ho già tracciato, sui motivi che addussi, il manifesto della mia abdicazione. - E il Re, così dicendo - continua il Bismarck - mi mostrava, sul tavolino, uno scritto di sua mano. Io risposi che Sua Maestà sapeva come io, fin dal maggio, fossi pronto ad entrare nel Ministero, che io ero certo che Roon sarebbe rimasto con me, e che non dubitavo che il Ministero si sarebbe completato. Il Re mi fece anzi la domanda, se io ero disposto a sostenere, come ministro, la riorganizzazione militare, ed avendo io assentito, mi chiese ancora se anche contro la maggioranza nella Camera e le sue risoluzioni. Io dissi di sì, ed egli allora concluse: Dato ciò, è mio dovere di tentare con voi la continuazione del conflitto, ed io non abdico.

Il Re condusse il Bismarck ad una passeggiata nel parco, e lì gli mostrò un programma di governo che pareva già inspirato dal sospetto contro le tendenze conservative di lui. Egli scorge, in questo atto, la mano della regina Augusta sempre sospettosa di lui e che si credeva, ed era creduta dal marito, un forte spirito politico, ed esercitava un'influenza, secondo il Bismarck, sempre deplorevole.

Ma - continua il Bismark - mi riuscì di persuadere il Re che non si trattava già di partiti conservatori o liberali, di questa o di quella gradazione, ma bensì del potere regale o del predominio parlamentare, e che quest'ultimo dovevasi assolutamente torre di mezzo, foss'anche con un periodo di dittatura. Io soggiunsi: A queste condizioni, se anche Vostra Maestà mi comandasse cose che io non credessi convenienti, io le esporrei apertamente la mia opinione; ma, quando Vostra Maestà rimanesse ferma nella propria, io preferirei perire col Re che lasciarlo impacciato nel suo combattimento contro le prepotenze parlamentari. — Questo sentimento era allora vivo e dominante in me, perchè io riteneva che il voto negativo e le frasi dell'Opposizione fossero politicamente funeste pel còmpito nazionale della Prussia, e perchè io sentiva profondamente un sì forte sentimento di devozione per Guglielmo che il pensiero di perire insieme a lui mi appariva come una naturale e simpatica chiusura della mia vita.

Se non che, malgrado queste chiare e cordiali dichiarazioni, il Bismarck non era al sicuro dell'influenza contraria di Corte e della inimicizia della Regina, ed egli ebbe subito l'occasione di accorgersene. Qui abbiamo un episodio tanto interessante e caratteristico che non so trattenermi dal riprodurlo. Nei primi giorni del suo Ministero, il Bismarck si presentava alla Commissione del bilancio ed apriva, senza ambagi, l'animo suo. Egli diceva che la Prussia doveva mettere, davanti a sè, lo scopo di una più razionale organizzazione della Germania. Ma a tale scopo non si sarebbe avvicinata coi discorsi, con le associazioni, e coi voti di maggioranza. Non sarebbe stato evitabile un terribile combattimento che avrebbe voluto e ferro e sangue. Per assicurare il successo, i deputati dovevano porre, nelle mani del Re di Prussia, la maggior quantità possibile di ferro e di sangue, ond'egli, a seconda del bisogno, potesse poi gittarla nell'uno o nell'altro piatto della bilancia. È facile imaginare lo spaventoso effetto che simili parole dovevano produrre sui già irritati membri dell'Opposizione. Roon stesso, che era presente, trovò interessante la dissertazione storica del Bismarck, ma fuor di luogo ed imprudente. Questi comprese d'aver, forse, passato il segno, ed intuì che le sue parole potevano servire ai suoi nemici, e sopratutto alla Regina, per influire, in suo danno, sull'animo impressionabile del Re. Egli si affrettò, pertanto, ad andare incontro al Re che ritornava da Baden-Baden. Lo aspettò in una stazione intermedia piena di viaggiatori di terza classe, di operai, all'oscuro, seduto su di una carriola rovesciata

A fatica, dopo molta attesa, il ministro trovò il Re, solo, in una carrozza di un treno ordinario. Lo trovò, sotto l'impressione d'un colloquio con la moglie, di un umore depresso. Gli chiese la licenza di narrargli ciò che era accaduto durante la sua lontananza. Ma il Re, interrompendolo:

— Io prevedo, con sufficiente certezza, come tutto ciò va a finire. Sulla piazza del Teatro, sotto le mie finestre, vi taglieranno il capo, e, un po' più tardi, lo taglieranno anche a me. —

Io indovinai, e ciò mi venne confermato da testimoni, che, durante la sua dimora di otto giorni a Baden, egli era stato trattenuto con variazioni sul tema Polignac, Strafford, Luigi XVI. Quando egli tacque, io risposi con questa semplice frase: *Et après, Sire?* — *Après?* Noi saremo morti, soggiunse il Re. — Sì, io continuai, noi saremo morti. Ma morire dobbiamo, o prima o poi, e potremmo noi più onorevolmente cadere? Io combattendo per la causa del mio Re, e Vostra Maestà suggellando col proprio sangue il diritto che le viene dalla grazia divina. Sia sul palco, sia sul campo di battaglia, ciò non muta la gloria del dare la vita a difesa del proprio diritto. Vostra Maestà non deve pensare a Luigi XVI. Questi visse e morì da uomo fiacco, e, certo, non è una bella figura nella storia. Carlo I, invece, c'ispira il più profondo rispetto, quando lo vediamo, dopo aver sguainata la spada pel suo diritto, ed aver perduta la battaglia, dare impavido alla sua dignità regale il suggello col proprio sangue. Vostra Maestà è pur nella necessità di combattere; il Re non può capitolare, il Re deve, sia pure col suo pericolo, affrontare la prepotenza. —

Quanto più io parlava in questo senso e tanto più il Re si rianimava, e si vedeva ch'egli stava per riassumere la parte dell'ufficiale che combatte pel Sovrano e per la patria. Egli era, davanti ai pericoli esterni e personali, di una rara intrepidezza, tanto sul campo di battaglia come di fronte ad un attentato. Il tipo ideale dell'ufficiale prussiano che, in servizio, senza paura e dimentico di sè, va incontro ad una morte sicura, con la semplice parola « Obbedisco » ma che, quando si tratta della propria responsabilità, teme, più della morte, la critica dei superiori o del mondo, così da indebolire l'energia e la sicurezza delle proprie risoluzioni, quel tipo era in lui sviluppato nel massimo grado. Durante il suo viaggio, egli si era domandato se, davanti alla critica orgogliosa della moglie e contro l'opinione pubblica in Prussia, egli doveva rimanere nella via in cui si era avviato con me. Ora, l'effetto del nostro colloquio nell'oscuro *coupé*, fu ch'egli guardò la parte che

a lui spettava, nella situazione del momento, dal punto di vista dell'ufficiale. Egli si sentì nella posizione di un ufficiale che ha il dovere di conservare, morto o vivo, il posto a lui affidato. Egli con ciò si ripose tosto nel suo consueto andamento di pensieri, e in pochi minuti ritrovò la sicurezza che, a Baden, gli era stata tolta, ed anche la sua allegria.

... Così il Re che, a Iuterbogk, io aveva trovato triste, abbattuto, scoraggiato, già prima di giungere a Berlino, era diventato di un umore scherzoso, e, direi quasi, battagliero, che si rivelò bentosto chiaramente ai ministri ed agli impiegati che erano venuti a riceverlo.

Che profonda conoscenza del cuore umano in questo ministro terribile che maneggia sicuramente uomini e cose, pur di raggiungere lo scopo ch' egli tiene nel fondo dell' anima! Con quanta acutezza di percezione egli sa farsi del suo Re un docile strumento, e sa approfittare delle buone e generose qualità del suo carattere, come della breve portata della sua intelligenza! Sicuro dell' appoggio del Sovrano, egli continua con baldanza, malgrado l'ostilità della Regina, del principe reale, del partito liberale e della pubblica opinione, quel famoso conflitto parlamentare da cui uscì vincitore, che ha dato alla Prussia l'esercito che le era indispensabile per l'esecuzione dei suoi disegni. Ed egli si mise tosto in agguato onde cogliere la prima occasione di avvolgere l'Austria nelle sue reti e trascinarla a quella guerra che sola poteva cacciarla dalla Germania. La morte del Re di Danimarca, avvenuta nel novembre del 1863, che, conducendo ad un cambiamento di dinastia, riaccendeva la quistione dei ducati danesi, diede al Bismarck l'aspettato pretesto. A me duole che qui manchi lo spazio per riprodurre, in tutti i suoi particolari, la grandiosa, arruffata e divertente commedia imaginata dal Bismarck, e da lui condotta con incomparabile maestria, per rendere a poco a poco inevitabile la paradossale catastrofe di una guerra fra l'Austria e la Prussia. Dar la mano all'Austria per andar fraternamente a strappare i ducati alla Danimarca, allo scopo di insediarvi il legittimo pretendente, il duca d'Augustemburgo; poi scoprire, appena fatta la conquista, che l' infelice Augustemburgo non aveva nessun diritto, ma che, invece di lui, questo diritto, lo aveva la dinastia prussiana, e litigare, intorno a questa nuova pretesa, con l'Austria stupefatta di aver lavorato per la rivale, e venire ad una serie di transazioni momentanee, ognuna delle quali serviva di causa a nuovi e più vivi litigi, per riuscire finalmente ad una guerra di cui pareva che l'Austria avesse la responsabilità... ecco la tela di questa meravigliosa commedia senza esempio nella storia,

vero capolavoro di una fantasia feconda guidata da una ragione impeccabile, da uno spirito penetrante, pel quale le passioni, i vizî, le debolezze umane non avevano segreti, e che sapeva servirsene a vantaggio proprio, con una completa assenza di ogni scrupolo sentimentale.

♆

Chi crede che il Bismarck, nella sua prodigiosa carriera, sia stato guidato da qualche simpatia, da qualche desiderio, da qualche ideale che non fosse quello puro e semplice dell'egemonia prussiana sulla Germania unificata, non comprende l'uomo e non comprende neppure dove fosse realmente il segreto della sua forza. Combattuto da ogni parte, il Bismarck non sarebbe riuscito a schiacciare tutte le opposizioni ed a dar corpo ai suoi disegni, se egli non si fosse costantemente inspirato ad un egoismo patriottico e dinastico che gli permetteva di trattare tutto e tutti come materia disprezzabile e vile ch'egli plasmava, a seconda dei bisogni, con le sue mani spietate. C'era del Napoleone in lui, però con due differenze: la prima, che Napoleone non guardava che sè stesso, il Bismarck non guardava sè stesso, guardava la potenza della Prussia dinastica, il primo aveva, se posso così esprimermi, l'egoismo soggettivo, il secondo l'egoismo oggettivo; la seconda, che Napoleone era un genio squilibrato. Il Lombroso può citarlo a sostegno della sua teoria. Il Bismarck era il genio più equilibrato che mai sia apparso sulla scena della storia. Non ci sarà nessun psichiatra capace di rinchiuderlo nella categoria dei mattoidi.

V'ha chi crede che il Bismarck sentisse simpatia per l'Italia e per la sua causa, che, pertanto, l'Italia gli debba essere grata. Se il Bismarck ha reso dei servigi all'Italia, lo ha fatto solo perchè l'Italia gli giovava; era una carta eccellente nel suo gioco. Nel 1866 l'Italia gli era preziosa per dividere le forze dell'Austria, e, sopratutto, per addormentare quello sventurato Napoleone III che, con la sua indole generosa e buona e con la sua mente vaporosa ed utopistica, era predestinato ad esser la vittima di questo inesorabile scrutatore d'uomini. Ma il Bismarck non avrebbe esitato un istante a sacrificare l'Italia, senza sentire, per questo, il più lieve rimorso, quando avesse creduto che ciò gli tornasse utile. E, due volte, ha tentato di farlo. Per quanto il potente ministro vedesse chiara la necessità di una guerra con l'Austria per dare alla Prussia la posizione da lui sognata, pure gli enormi contrasti ch'egli trovava, e in Europa e in Germania e nel suo paese stesso, gli consigliavano la prudenza e lo facevano talvolta

proclive ad accomodamenti intermedi ch' egli avrebbe accettati, confidando nelle complicazioni dell' avvenire. Così, nell' agosto del 1864, egli si sarebbe rassegnato ad un accordo coll' Austria, quando questa cedesse, senz' altro, i ducati danesi alla Prussia. Il 22 d' agosto aveva luogo, a Schönbrunn, un colloquio fra l' Imperatore d' Austria ed il Re di Prussia, era presente il Bismarck, il quale, rivolgendosi a Francesco Giuseppe, pronunciava queste memorabili parole, che troviamo riprodotte testualmente nei *Ricordi*, e che promettevano, nelle loro discrete allusioni, la rovina definitiva dell' Italia:

... Se l'Austria e la Prussia si ponessero il compito di promuovere non solo i loro comuni interessi, ma anche, vicendevolmente, gli interessi particolari dell' una e dell' altra, l' alleanza delle due grandi Potenze germaniche avrebbe una grande efficacia non solo germanica ma europea. L' Austria non ha nessun interesse nell' organizzazione dei ducati danesi, ma ne ha uno considerevole nei suoi rapporti con la Prussia. Da questa indubitabile condizione di cose non esce forse chiara l' opportunità di una politica amichevole verso la Prussia, la quale consolidi l' accordo delle due grandi Potenze, e desti nella Prussia la gratitudine per l' Austria? Quando l' acquisto comune, invece di trovarsi nell' Holstein, si trovasse in Italia, quando la guerra che noi abbiamo condotta, invece dello Schleswig-Holstein, avesse data la Lombardia a disposizione delle due Potenze, a me, certo, non sarebbe venuto in mente di influire sul mio Re perchè egli resistesse ai desiderî dei nostri alleati, o per presentare la pretesa di un compenso equivalente, quando non ve ne fosse alcuno disponibile.

... Io ho il sentore che i vantaggiosi risultati dell' amicizia delle due grandi Potenze tedesche non si limiterebbero alla quistione dell' Holstein, e che, quando anche, questa volta, si trovino lontanissimi dalla sfera degli interessi austriaci, un' altra volta si potrebbero trovar vicinissimi. Pertanto, potrebbe riuscir giovevole all' Austria, di essere, con la Prussia, liberale e cortese...

In conclusione, se togliamo alle parole del Bismarck il velame della forma diplomatica, rimane ben chiaro che egli, per la cessione incondizionata dei ducati, offriva all' Austria l' alleanza per riconquistare la Lombardia e riprendere, in Italia, la posizione antica. Francesco Giuseppe, a quel che narra il Bismarck, non pareva alieno dal mordere all' amo. Ma la debolezza del re Guglielmo, che non ha saputo sostenere il linguaggio e le proposte del suo ministro, e più

ancora la grettezza delle menti che allora reggevano l'Austria, imbevute d'orgoglio e di pregiudizi antiprussiani, hanno mandato a vuoto il tentativo del Bismarck, e l'Italia fu salva. Ma il fiero ministro non si peritava, per questo, d'esporla un'altra volta ad un terribile cimento e gittarla lontano da sè, come un limone spremuto. Di questo secondo tentativo a nostro danno non vi ha nei *Ricordi* che un fuggevole e quasi invisibile accenno, ma largamente lo ha narrato il Bush, con l'autorizzazione, certo, del suo protettore. Nell'imminenza dell'apertura delle ostilità, nel 1866, quando corse la voce di una possibile cessione della Venezia, il Bismarck, temendo di avere sulle braccia tutte le forze dell'Austria, mandava a Vienna un suo agente, il fratello stesso del generale austriaco Gablenz, a proporre la riconciliazione fra l'Austria e la Prussia, a condizione che l'una e l'altra, con un cangiamento di fronte delle rispettive armate, già pronte ad azzuffarsi, rivolgessero uno sforzo comune contro la Francia, e movessero insieme alla conquista di Strasburgo. L'Imperatore, stupefatto, rimise la cosa ai ministri, e questi furono unanimi nel rifiuto. Tanta era in essi la persuasione della debolezza della Prussia e della certa sua sconfitta! Ma che sarebbe avvenuto dell'Italia, se l'Austria avesse stretta la mano che la Prussia le offriva?

Il Bismarck, che aveva dimostrata un'abilità veramente prodigiosa nell'intrecciamento delle complicazioni preparatorie della guerra, da lui solo voluta e scatenata, di cui, pertanto, egli solo sosteneva la responsabilità con la forza di un'anima eroica, è stato di una grandezza senza pari, appena ottenute le fulminee vittorie che pienamente giustificavano la sua audacia. Tutti coloro che egli aveva trascinati riluttanti alla guerra si convertirono, d'un colpo, dopo Sadowa, e, inebbriati del successo immediato, volevano andare avanti e schiacciare l'Austria. Re Guglielmo non sapeva rinunciare all'attrattiva di un'entrata trionfale in Vienna. Coloro che avevano tremato davanti all'Austria, ed erano stati con lei, durante il dissidio danese, avevano, dalla vittoria, attinta la convinzione che l'Austria era colpevole, che bisognava punirla. Il Bismarck, che, ben più d'ogni altro, avrebbe avuto ragione di esaltarsi e di perdere la calma della ragione, fu irremovibile. Egli rispondeva:

Noi non esercitiamo un diritto di giudici; noi non facciamo che della politica tedesca. Se l'Austria ci ha combattuto, come nostra ri-

vale, essa non è, per questo, più punibile di noi, che, per la stessa ragione, abbiamo combattuto l'Austria. Il nostro obbietto dev'essere questo solo, la costituzione o l'avviamento all'unità della nazione tedesca, sotto la direzione del Re di Prussia.

Il Bismarck, sempre padrone di sè stesso e conscio dello scopo a cui tendeva, aveva fatto una guerra che gli altri non volevano, perchè quella guerra era indispensabile all'obbiettivo essenziale della sua politica, ma, mentre gli altri, avuti i primi trionfi, volevano continuarla per amore di gloria e di conquista, egli voleva fermarla, perchè la sua continuazione sarebbe stata inutile al raggiungimento di quell'obbiettivo. Scacciata l'Austria dalla Germania, egli non voleva nè umiliarla, nè annientarla, chè, anzi, egli già vedeva che l'Austria, non più rivale della Prussia in Germania, poteva diventare un'efficace alleata nelle eventuali combinazioni europee.

Il contrasto fra il Re e il suo ministro prese, al momento decisivo, un'intensità altamente drammatica, e si scioglie in una scena che a me pare si possa chiamar sublime, e che ha un grande interesse umano. La disputa fra i due uomini si era fatta così ardente che, dice il Bismarck:

La continuazione della discussione era diventata impossibile, ed io, sotto l'impressione che il mio modo di vedere non era accolto, lasciai la camera nel pensiero di chiedere al Re che mi permettesse di andare al mio reggimento nella mia qualità di ufficiale. Rientrando nella mia camera, io ero così commosso, che io rivolgeva dentro me stesso il pensiero di gittarmi giù dall'aperta finestra, alta quattro piani... quando io udii aprirsi l'uscio. Io non mi volsi, sebbene io avessi l'impressione che chi entrava era il Principe reale. Io sentii la sua mano sulla spalla, mentre egli diceva: — Voi sapete che io sono stato contrario alla guerra. Voi l'avete ritenuta necessaria, e ne portate tutta la responsabilità. Se voi siete persuaso che lo scopo è raggiunto, e che la pace deve essere conchiusa, io son pronto a star con voi ed a sostenere, presso mio padre, le vostre opinioni. — Egli quindi si recò dal Re e ritornò, dopo mezz'ora, sereno ed amichevole, con queste parole: — Fu cosa assai difficile, ma mio padre ha acconsentito. — Il consenso era dato con questa nota a matita: — Poichè il mio ministro mi lascia nell'imbarazzo in faccia al nemico, ed io non sono in condizioni di sostituirlo, si discusse la questione con mio figlio, e siccome egli aderisce all'opinione del ministro, io mi vedo, con dolore, costretto, dopo così splen-

dida vittoria dell'esercito, a mordere questo pomo acerbo, ed accettare una pace tanto vergognosa. — Malgrado la durezza dell'espressione quel biglietto fu per me il lieto scioglimento di una tensione di spirito intollerabile... A me non è rimasta che la memoria della violenta emozione, che io aveva dovuto destare nel mio vecchio Sovrano, per ottenere ciò che io credeva necessario nell'interesse della patria, se io doveva continuare ad essere responsabile. Io oggi non conservo che il doloroso ricordo di aver tanto irritato un Sovrano che io tanto amavo!

✠

Il Bismarck ci narra che egli non ha mai dubitato che l'unità della Germania non potesse ottenersi senza una guerra con la Francia. L'irritabile vanità del popolo francese, e l'illusione in cui era l'imperatore Napoleone che, nella Germania meridionale, le tendenze separatiste ed autonome sarebbero state così prevalenti da poter contare sul suo concorso in una guerra contro la Prussia, davano all'acuto ministro la chiara visione dell'avvenire. Pertanto, come, nei quattro anni che corsero dal 1862 al 1866, egli non pensò che a preparare la guerra contro l'Austria, per trascinare quest'ultima, giunto che fosse il momento opportuno, così, nei quattro anni che corsero dal 1866 al 1870, egli ha rinnovato il gioco contro la Francia. Nella guerra contro quest'ultima, egli non solo vedeva il verdetto di un fato a cui nessuna delle due parti non poteva più sottrarsi, ma vedeva anche il mezzo sicuro per riuscire alla completa unificazione della Germania, perchè egli conosceva ed apprezzava il sentimento nazionale del suo paese assai meglio di quello che facesse Napoleone, e non ha mai dubitato di averlo, tutto in sua mano, in una lotta contro lo straniero.

Il Bismarck, pertanto, si ripose al lavoro di ordire quell'intreccio di sapientissimi intrighi, di cui i prodromi della guerra del 1866 lo avevano rivelato incomparabile maestro. E anche qui non è mancata la nota tragicomica, poichè la mistificazione ch'egli inflisse all'infelice Napoleone, nella quistione del Lussemburgo, fu una scena, forse, più da commedia che da dramma. Ma, in altri ben più gravi episodi, si fece sentire la mano abilissima e l'animo senza scrupoli del grande ministro. Suo obbiettivo principale doveva naturalmente esser quello di isolare, più che fosse possibile, la Francia. Bisognava, dunque, scavare un fosso fra lei e l'Italia, bisognava creare una condizione di cose in cui quest'ultima più non sentisse, o, almeno, sentisse più de-

bolmente il suo debito di gratitudine per la Francia. Un tentativo contro Roma del partito d'azione, un tentativo che obbligasse la Francia a combattere le aspirazioni italiane, era troppo utile agli scopi del ministro, perchè non gli venisse l'idea d'incoraggiarlo e di appoggiarlo. Il Bismarck, che di tante cose parla così liberamente, e rischiara, senza esitanza, i retroscena più oscuri, tace completamente de' suoi rapporti coll'Italia. Nei *Ricordi* il nome dell'Italia si legge ben di rado, e solo come per caso, quasi che si trattasse di cosa trascurabile. Eppure di nessun'altra nazione il Bismarck ha saputo tanto giovarsi come dell'Italia, talvolta annodando accordi col suo Governo, più spesso col partito e con gli uomini che seguivano o spingevano Garibaldi. È lecito credere che Mentana fu il frutto di questi eccitamenti. Il Bismarck tace, ma non tacque l'ambasciatore Benedetti, che mandava al Governo curiose rivelazioni, e, forse, c'è ancora in Italia chi potrebbe gittar qualche luce su questo tenebroso argomento.

Del resto, il Bismarck rimase, fino al 1870, in cordiali rapporti coi repubblicani italiani. Appena scoppiata la guerra con la Francia, egli racconta,

> ... io aveva la visita di repubblicani italiani, i quali erano persuasi che il re Vittorio Emanuele aveva l'intenzione di unirsi all'imperatore Napoleone, e volevano combattere tale tendenza... Io risposi che noi non avevamo nessuna prova che il Re d'Italia avrebbe spinto la sua amicizia per Napoleone fino ad attaccare la Prussia. Io non mi sentiva di prendere l'iniziativa di una rottura, che avrebbe dato all'Italia il pretesto o la giustificazione di un'attitudine ostile. Se Vittorio Emanuele avesse preso, lui, l'iniziativa della rottura, la professione repubblicana di quegli Italiani che avversavano quella politica non mi avrebbe impedito di consigliare il Re, mio signore, di aiutare i malcontenti col danaro e con le armi che essi desideravano di avere...

Sebbene la disinvoltura del Bismarck possa fare una certa impressione, pure bisogna riconoscere che, nella gravità delle circostanze, egli era giustificato nell'accettare gli aiuti, da qualunque parte gli venissero. Ma che dire di quegli Italiani i quali non esitavano a chiedere, al possibile nemico del loro paese, armi e danaro per cooperare con lui a sconfiggerne l'esercito ed a distruggere la monarchia!

Ma, intanto, la guerra non veniva. Il Bismarck sapeva che la Prussia era pronta, che la Germania meridionale stava con lui, mentre

la Francia era affatto impreparata. Bisognava, dunque, assolutamente precipitare gli avvenimenti, ed ecco che il 3 luglio del 1870 scoppia la mina della candidatura del principe d'Hohenzollern al trono di Spagna, mina alla quale il Bismarck avea già lavorato fin dall'anno antecedente. Il Bismarck, il quale, quando arriva ai punti più delicati della sua carriera, o tace, o, se parla, parla con tutta schiettezza, non segue, a proposito della candidatura al trono di Spagna, questa sua lodevole abitudine Le pagine dedicate nei *Ricordi* a tale argomento sono, a mio parere, le meno belle del libro, perchè le sole che non siano sincere. Pretendere che per lui sia stata la più grande delle sorprese l'irritazione della Francia, all'improvviso annuncio di quella candidatura, sostenere che la Francia non aveva nessuna ragione di adombrarsi, dimostrare a fil di logica che un principe tedesco, sul trono di Spagna, sarebbe stato affatto innocuo per la Francia, e che, pertanto, essa doveva veder le cose con tutta indifferenza, quasi con soddisfazione, tutto questo non è che un artifizio assai trasparente. Il vero è che nessun uomo ragionevole avrebbe mai dubitato che l'annuncio di una candidatura prussiana al trono di Spagna sarebbe stato il tizzone acceso che avrebbe fatto divampare l'incendio. E fu, certo, per farlo divampare, che il Bismarck l'ha inventata e l'ha lasciata proclamare. Del resto la famosa storia del dispaccio da Ems è la prova più luminosa della risoluzione del terribile uomo di non perdere l'occasione, da lui promossa, per aver la guerra.

Quella storia, che, del resto, un attento indagatore di fatti poteva vagamente indovinare anche prima che fosse rivelata, ci fu narrata, la prima volta, da quel Maurizio Bush, che era il confidente pensatamente indiscreto dei segreti del Bismarck. Questi, che, del resto, non avendola mai smentita, ne aveva riconosciuto la verità, ce ne dà, nei *Ricordi*, una lezione genuina, insistendovi per modo da mostrarci che egli la considerava come uno dei punti più importanti della sua vita. Ed egli ha ragione, perchè l'uomo non si è mai rivelato così tragicamente grande come in quel fatale momento. È noto come le difficoltà, ch'egli aveva incontrate per trascinare il suo Re ed il suo paese alla guerra contro l'Austria, gli si sollevarono contro, sebbene in misura minore, anche nell'occasione di questa seconda guerra. Il Re, oscillante per sè stesso, era reso ancor più debole, dice il Bismarck, dall'influenza della regina Augusta, femminilmente timorosa, e priva di sentimento nazionale. Con le lagrime essa supplicava il Re di evitare la guerra, ricordandogli Tilsit ed Jena. Ed il Re, ad Ems, aveva

personalmente, coll'ambasciatore francese, condotte le trattative in modo da rendere quasi sicura la soluzione pacifica.

Il giorno 13 luglio, il Bismarck, scoraggiato e sdegnato, chiama a pranzo, presso di sè, il Moltke ed il Roon, per comunicar loro la risoluzione di dimettersi. Mentre erano a pranzo, ecco viene portato al Bismarck un lungo dispaccio cifrato da Ems. Era il dispaccio con cui il Re esponeva la stolta pretesa del Governo francese, ch'egli si obbligasse a non dar mai, per l'avvenire, il suo consenso ad una candidatura prussiana al trono di Spagna. Il Re aveva risposto recisamente no. E, non volendo più ricevere l'ambasciatore francese, per discutere sull'ingrato argomento, gli aveva mandato il suo aiutante per dichiarargli ch'egli confermava la rinuncia del principe d'Hohenzollern, e che, pertanto, non aveva più nulla a dirgli. Il Re autorizzava il Bismarck a pubblicare il telegramma, se lo credeva opportuno. Il telegramma, come era redatto, fece ai tre lettori l'impressione che fosse un passo definitivo verso la pace, e i due generali ne furono così addolorati che, dice il Bismarck, perdettero la voglia di mangiare e di bere. Ma il Bismarck, a cui era balenata un'idea spaventosa, pone al Moltke una precisa domanda sulla preparazione dell'esercito tedesco. Il Moltke risponde, senz'esitanza, che la preparazione è tale che lo scoppio immediato della guerra sarebbe assai più vantaggioso di ogni indugio. Il Bismarck allora prende una matita, e, in presenza dei due compagni, cancella, nel telegramma reale, tutte le frasi che spiegavano e temperavano la portata della condotta del Re, così che, nella nuova redazione, campeggiava, in tutta luce, la notizia che il Re aveva rifiutato di ricevere l'ambasciatore di Francia. Il Moltke, udendone la lettura, esclama:

— Ma così ha tutt'altro suono! Pareva una ritirata, ora è una fanfara, in risposta ad una provocazione. — Io dissi: — Se io, in esecuzione dell'incarico del Re, comunico questo testo, non solo ai giornali, ma, col telegrafo, a tutte le nostre Ambasciate, esso sarà conosciuto, a Parigi, prima di mezzanotte, e farà sul toro gallico l'effetto del panno rosso. Noi dobbiamo colpire, se non vogliamo fare, senza combattimento, la figura del colpito. Ma il successo dipende dall'impressione che desterà, presso noi e presso gli altri, l'origine della guerra. È importante per noi di essere gli assaliti. L'orgoglio e l'irascibilità gallica ci aiuteranno, se noi, con pubblicità europea, senza usar del portavoce del Parlamento, annunceremo che affrontiamo, senza timore, le minacce della Francia. — Queste mie parole produssero, nei due generali, un cam-

biamento d'umore che mi sorprese per la sua vivacità. Essi riacquistarono la voglia di mangiare e bere, e si misero a discorrere allegramente. Roon disse: — Il vecchio Dio vive ancora e non ci lascerà rovinar nella vergogna. — Moltke uscì per modo dalla sua passiva indifferenza che, guardando il soffitto con occhio pieno di gioia, dimenticando la sua solita misura nelle parole, e, battendosi con la mano il petto, esclamò: — Possa io vivere per condurre il nostro esercito in questa guerra, e che poi il diavolo porti via questa vecchia carcassa! —

Io non so se si possa dire che il Bismarck, in quel momento solenne, sia stato un eroe buono, ma, un eroe, egli lo è stato indubbiamente, ed, insieme, un uomo di genio. Dare la definizione del genio è cosa assai difficile, forse impossibile, perchè il significato di quella parola muta, a seconda delle diverse discipline in cui si rivela. Se il genio di un Kant sta nella costruzione logica di un sistema d'astrazioni, se il genio di un Goethe e di un Manzoni sta nella facoltà creativa di tipi umani, il genio dell'uomo di Stato consiste nella prontezza e nella pensata audacia delle risoluzioni. Un ministro di genio non è mai avventato. Egli conosce e calcola tutte le probabilità di riuscita. Ma i problemi umani, per quanto scrutati, contengono sempre un'incognita, la quale può rovesciare le previsioni più studiate e più sicure. È nel coraggio di far fronte a quest'incognita, che sta il genio di un ministro. È qui che si rivela il suo animo eroico. Anche il Moltke ed il Roon avevano la fiducia del Bismarck nella riuscita dell'impresa, ma nè l'uno nè l'altro avrebbero saputo assumere sopra di sè la responsabilità di scatenare la tempesta. Il Bismarck non ha esitato. Egli sentiva d'avere, in quel momento, il destino in sua mano. Egli non si piegò sotto il peso di un'immane responsabilità, non si arrestò davanti alla spaventosa grandezza di ciò ch'egli stava per fare. Con quei pochi tratti di matita, ch'egli segnava sul pezzo di carta che teneva davanti a sè, egli sapeva di gittar due nazioni l'una contro l'altra. Ma nè la visione dei disastri che quella lotta avrebbe prodotto, nè quella parte d'incertezza che era necessariamente contenuta nell'impresa valsero a trattenerlo. Il grande uomo di Stato è colui che sa imprimere agli avvenimenti, appunto perchè sa risolversi a tempo, dopo aver maturamente ponderato, l'impulso della propria volontà. Solo coloro nei quali, come nel Bismarck, la riflessione illumina e regola, ma segue docile la volontà, riescono ad essere uomini grandi nell'azione. Coloro, invece, nei quali la riflessione è più forte della volontà, possono essere grandissimi nel pensiero, ma riescono inetti

nell'azione. Per esempio, Amleto sarebbe stato un pessimo re di Danimarca. Amleto era, per eccellenza, un pensatore, un uomo nel quale il pro e il contro si equilibravano per modo che la sua azione veniva ad essere allentata da una specie d'imparzialità scettica che recideva il nerbo dell'energia, un uomo nel quale, come dice lo Shakespeare, il natural colore della risoluzione era affievolito dal pallido riflesso del pensiero. Gli uomini, come Amleto, subiscono gli avvenimenti. Gli avvenimenti cadono loro addosso come un macigno, ed essi rimangono schiacciati. Guai all'uomo di Stato che abbia questa tempra di spirito! Bisogna che, nell'uomo di Stato, la forza della volontà sappia imporsi e frenare le intemperanze analitiche dell'intelligenza. Il suo genio, pertanto, va misurato dall'iniziativa e dalla prontezza delle risoluzioni nei momenti supremi. Amleto, per uno scrupolo, non di sentimento, ma di pensiero, non ha mai saputo risolversi ad uccidere lo zio, ed ha finito per uccidere anche chi non voleva, e sè stesso insieme agli altri. Il principe di Bismarck, che fu un ministro di genio, nella sua lunga carriera politica..., degli zii, ne ha uccisi parecchi.

♆

Con la guerra contro la Francia, e con la proclamazione dell'Impero germanico, finisce propriamente l'epopea bismarckiana durata otto anni, certo fra i più memorabili della storia d'Europa. Nel ventennio successivo, io non dirò che la figura del grand'uomo s'impiccolisse, ma è accaduto anche a lui quello che accade a tutti i creatori, che sarebbe accaduto anche a Cavour, se fosse vissuto di più, di trovarsi, cioè, di fronte a difficoltà che non s'erano prevedute, di scoprire che l'ideale, diventato realtà, è meno governabile di quanto si credeva, ed anche, perde un poco della sua bellezza e del suo valore. Forse, talvolta, il Bismarck si sarà chiesto se valeva la pena di mettere sottosopra tutto il mondo, per venire ad impigliarsi nelle piccole lotte e nei pettegolezzi del Parlamento e della Corte.

Il Bush ci racconta, in uno dei suoi libri, che il Bismarck, una sera, trovandosi in mezzo ad un gruppo di amici, dopo esser rimasto qualche tempo silenzioso, uscì in queste parole:

— Dalla mia azione politica io non ebbi soddisfazione o contentezza alcuna. Nessuno mi ama per quello che feci; io non ho fatto nessun felice, nè me stesso, nè la mia famiglia, nè gli altri. — Protestarono i presenti, ciò non esser vero. Ma egli continuò: — Ma ho fatto molti infelici. Senza di me tre grandi guerre non sarebbero avvenute; ottan-

tamila uomini non sarebbero caduti sul campo di battaglia, e tanti genitori e vedove e sorelle ed amanti non sarebbero nel lutto! Questo è un conto che io ho liquidato con Dio.. Eppure io non ebbi nessuna gioia da quanto io feci, ebbi, bensì, amarezze, crucci ed affanni.

Questo disinganno che, del resto, è la conseguenza inevitabile della tristezza che giace nel fondo di tutti i desiderî umani, una volta che siano raggiunti, veniva, fors'anche, dal fatto che il Bismarck non era un uomo che avesse davanti a sè un grande ideale di civiltà. Washington e Cavour hanno voluto ridare a popoli oppressi le condizioni della vita. Ma la Germania viveva, in un'unità ideale ed efficace, anche prima d'essere organizzata nell'Impero, e viveva non infelicemente, così che fu necessaria la violenza per farle gustare la nuova felicità che le veniva largita. Ma il Bismarck si poneva tre scopi, che poi si confondevano in uno solo, l'egemonia assicurata e gloriosa degli Hohenzollern sulla Prussia, l'egemonia della Prussia sulla Germania, l'egemonia della Germania sull'Europa. Ed egli raggiunse propriamente un premio *ch'era follia sperare*, e pose in piedi il suo colosso. Ma, posto ch'egli lo ebbe, si trovò impacciato ad animarlo ed a muoverlo. Quale strada aprirgli, a quale mèta indirizzarlo? Sta bene essere potenti. Ma la potenza, per essere feconda, deve essere posta al servizio di un'idea. Qual'era l'idea, verso la quale, come a stella polare, il Bismarck orientava la nave immane ch'egli aveva varata? In fondo, il Bismarck non ne aveva alcuna. Il potentissimo ministro, che aveva stritolato popoli e re, ha governato l'Impero a seconda delle piccole opportunità del momento, indifferente affatto sulla natura dei principî ch'egli difendeva o combatteva, giusta i casi e i vantaggi che ne poteva ritrarre.

Appena costituito l'Impero, egli si accorse che le tendenze nemiche e separatiste, ancora vivissime, trovavano un appoggio ed una base d'operazione parlamentare nel partito del Centro che rappresentava l'elemento cattolico, il quale vedeva, con occhio sospettoso, un Impero organizzato da uno Stato e da una dinastia protestante. Il Bismarck paventava si formasse in Europa una coalizione delle tendenze retrive sotto la guida e la direzione del Papa, per la quale i particolaristi ed i cattolici tedeschi avrebbero indirettamente aiutato il clericalismo ed il legittimismo francese che, nei primi anni della Repubblica, pareva dovessero riacquistare la prevalenza e tendessero a minare la solidità dell'Impero germanico da una parte, del Regno d'Italia dall'altra.

Il Bismarck volle prevenire il pericolo, che a lui pareva spuntasse all' orizzonte, e, mentre si stringeva in intimi accordi coll'Italia, si decise a muovere una guerra a fondo contro la Chiesa cattolica, in Germania, iniziando quella famosa campagna, conosciuta sotto il nome di *Kulturkampf*, che pareva dovesse essere come una continuazione del movimento della Riforma. Per condurre in porto le leggi da lui presentate, egli strinse alleanza con gli aborriti parlamentari del partito liberale. Le leggi di maggio furono approvate, ma il nemico non fu domato per questo. Nel suo conflitto con la Chiesa di Roma egli si è rivelato un pensatore mediocre, che non si era formato un concetto vero dell'essenza del nemico ch'egli si accingeva a combattere, e che si illuse di schiacciare, come aveva schiacciata la potenza dell'Austria e della Francia. Ma l' essenza di una religione è qualche cosa di fluido che resiste ad ogni azione esterna, onde avvenne ciò che era facile prevedere, che tutti i rigori delle leggi di maggio non smossero d' una linea l'opposizione cattolica, anzi la resero più acre, più sicura. Il Bismarck aveva mosso un assalto poderoso, apparentemente in nome dei più alti interessi della coltura e del progresso, ma, in realtà, al solo scopo di domare un partito indocile e dissidente. E la mèta non fu, in nessun modo, raggiunta.

Il Bismarck allora, dimenticando affatto l' obbiettivo ideale, da cui affermava di essere guidato, e la necessità, come egli dice, di continuare, anche in Germania, la lotta fra Agamennone e Calcante, si risolse, d' un tratto, a far pace coi cattolici ed a voltarsi contro i liberali. E perchè? Perchè egli non trovava, in questi ultimi, l'appoggio ch' egli chiedeva per introdurre in Germania il protezionismo doganale che doveva, secondo lui, ristorarne l'economia, ed il monopolio del tabacco che doveva assicurare il bilancio dello Stato. Infatti il partito liberale, con cui egli aveva fatta la campagna anticattolica, credendo di essergli diventato necessario, nel 1877, quando il Bismarck metteva innanzi i suoi progetti finanziari, volle approfittare della buona occasione per stringere un contratto col Bismarck, e vendergli la continuazione del suo appoggio alla condizione ch' egli si lasciasse strappare le garanzie costituzionali, lasciasse, cioè, che si importasse in Germania il parlamentarismo inglese. Questa pretesa urtava le più ferme convinzioni del Bismarck, così che egli non esitò ad abbandonare gli infidi amici ed a cercare il sussidio di altri, ciò che voleva dire far la pace col Centro. Nemico acerrimo del cattolicismo, quando gli pareva attentasse alla sicurezza dell' Impero, non esitò ad avvicinarglisi an-

cora, quando credette che gli potesse servire... a stabilire il monopolio del tabacco!

E si può, forse, dire che il Bismarck si facesse un preciso concetto delle conseguenze dell'opera sua od obbedisse ad un' idea profonda e ben matura, e non piuttosto ad un semplice impulso di opportunità, quando egli creava quell'immane macchinario del socialismo di Stato, di cui l'idea gli era rimasta dalle conversazioni amichevoli da lui avute, appena assunto al Ministero, col Lassalle, e che, nel suo pensiero, avrebbe dovuto togliere la ragion d'esistere al partito socialista? Certo, il fatto non ha risposto alla sua aspettazione, ed era cosa facile prevederlo per chi penetrasse nel fondo della quistione.

Tutta la politica interna del Bismarck, appunto perchè non guidata da un pensiero che rispondesse ad una convinzione sicura, perchè si volgeva ora a destra, ora a sinistra, con una facilità che può essere abile e vantaggiosa in diplomazia, ma che è pericolosa ed infeconda fra le tempeste dei partiti politici, fu causa, pel grande ministro, di amarezze e di guai, dei quali i *Ricordi* ci danno l'eco fedele. Egli non vi trova nessuna ragione di compiacersi, molte, bensì, per sdegnarsi e per ferire, con gli strali della sua ironia e delle sue accuse, coloro che lo irritavano o lo combattevano, nella Camera o alla Corte. Ma una viva compiacenza egli trova nel rammentare l'opera sua per dare la sicurezza all' Impero, in mezzo alle nuove combinazioni che l'apparizione dell' Impero stesso aveva fatto nascere. I *Ricordi* hanno interessanti confidenze su tale argomento. Dopo il trattato di Francoforte, era nell' intenzione del Bismarck di stringere insieme i tre Imperi d' Europa in una triplice alleanza che avrebbe costituito una forza invincibile. Ma, essendo questo un desiderio non realizzabile per la rivalità essenziale e non sanabile dell' Austria e della Russia, il Bismarck si vide posto nell' alternativa di scegliere per alleata una di queste due Potenze, o la Russia o l'Austria. Le divergenze che nascevano a proposito del trattato di Berlino, e la condotta del principe di Gortschakow, che il Bismarck descrive come perennemente ispirato dalla gelosia contro di lui, lo persuasero a scegliere l'Austria ed a stringere con essa quell'alleanza che, completata dall' unione dell'Italia, dura ormai da tanti anni, come l'elemento essenziale del nuovo equilibrio d' Europa, e come la difesa sicura della Germania contro le aspirazioni della Francia alla rivincita della sofferta sconfitta.

In tutto questo lavoro per isolare la Francia, per organizzare le

forze dell' Europa in una combinazione che fosse una garanzia per la Germania, il principe di Bismarck ha ritrovata, in sè stesso, quella meravigliosa destrezza con cui egli era riuscito a comporre, malgrado ostacoli apparentemente insuperabili, la gran mole dell' Impero. Ma, in fondo, è ben doloroso il pensare che tutta questa abilità geniale non ha giovato che a creare una condizione di cose in cui la pace non è assicurata che dalla crescente enormità degli armamenti. Tutta Europa vive, armata fino ai denti, in continuo sospetto. Lo spettacolo del trionfo della forza non ha domate le passioni sovversive; le ha, anzi, inviperite, destando insaziabili cupidigie e dimostrando che alla violenza tutto è concesso. Un soffio di discordia, un' atmosfera di rancore e di paura perturba le nazioni e la società. Fuvvi un momento, poco dopo la metà del secolo che finisce, in cui pareva si avvicinasse davvero, per la stanca umanità, il regno della pace e della giustizia. Quel sognatore utopistico e generoso che fu Napoleone III credeva davvero possibile che l'Europa si organizzasse in una compagine di nazionalità, strette da vincoli di fratellanza e di solidarietà. Ma la politica bismarckiana ci ha fatto ricadere nel regno della forza, ed ha creata una pace che non è possibile, se non per la tensione continua con cui ognuno aspetta e prepara la guerra! Ma, perchè mai quella politica così grande e sapiente ha condotto a un risultato tanto inumano? Perchè mai questo secolo nostro, in cui l' intelligenza, padrona di sè stessa, spiega possente il volo, si chiude fra le tempeste delle passioni sfrenate, fra le discordie fraterne di classi e di nazioni implacate? Perchè tutta l'opera del Bismarck, malgrado lo splendore di cui s'illumina, fu un' opera personale, che conteneva, in sè stessa, un principio di violenza. Il suo ideale era l' ideale della forza; dalla forza, solo dalla forza, scaturiva per lui il diritto, ed egli giustificava a sè stesso questo suo concetto, col vedere misticamente nella forza, largita all' uomo, la manifestazione del volere di Dio. Ed è così ch'egli ha ricostituito, nel mondo, il regno della forza pura, ed ha creata una condizione di cose essenzialmente paradossale, in cui i portati più squisiti della civiltà ad altro non giovano che a ricacciarci nella barbarie.

Il principe di Bismarck non era solo un grande politico. Uomo coltissimo, osservatore profondo, scrutatore sagace delle passioni umane, egli è uno di quegli scrittori i quali s' impadroniscono del lettore, perchè si muovono sempre sul terreno della realtà. Nel Bismarck scrit-

tore non abbiamo mai un retore, un letterato, un ornatista del vero. Abbiamo un uomo che si presenta quale è, e che ci riproduce gli uomini e le cose che incontra per via con quella medesima oggettività con cui riproduce sè stesso. Alcune delle sue lettere famigliari alla moglie ed alla sorella sono propriamente bellissime per un sentimento poetico che viene dal fondo dell' uomo; molti dei suoi discorsi, nella loro rude franchezza, sono capolavori di spirito e d' ironia; nei suoi stessi rapporti diplomatici, c' è un vigore di ragionamento ed un calore di convinzione che trascina. I suoi *Ricordi e pensieri*, malgrado la composizione un po' disordinata, sono un libro prezioso e che si legge col più vivo interesse. Ciò che ne ho detto, credo, basterà a farne intuire il grande valore. La scena che il Bismarck ci apre davanti, nei suoi due grossi volumi, è popolata da figure ch'egli ritrae con una maestria che ce le fa vedere vive e parlanti. Diplomatici, generali, ministri e Sovrani passano sotto i nostri occhi, facendoci, il più delle volte, sorridere con lo spettacolo delle piccole vanità che li muovono, dei piccoli intrighi in cui s' impigliano. Ma le due figure, intorno alle quali l' autore ritrattista ha lavorato con più intensa attenzione, son quelle dell' imperatore Guglielmo e dell' imperatrice Augusta. Il primo ci è presentato in una figura che non perirà più. Non è più possibile nessun equivoco. Guglielmo I rimarrà quale il suo ministro ce lo ha dipinto. Correva una leggenda, secondo la quale l' imperatore Guglielmo avrebbe avuto, nella creazione dell' Impero, una parte maggiore di quanto si credeva; sarebbe stato l' ispiratore del ministro. Il Bismarck ha per sempre distrutta tale leggenda. Malgrado le grandi dichiarazioni di affetto, di amicizia e di riverenza che lo scrittore profonde al suo Imperatore, egli non perde mai l'occasione di mostrarci che Guglielmo I era un uomo di mediocre intelligenza, un uomo un po' lento a capire, sopratutto a capire gli alti disegni del suo ministro, un uomo che piegava, con una pericolosa debolezza, ad ogni aura che gli soffiasse intorno, ciò che rendeva necessario al ministro di star sempre in guardia, di correre al riparo, per non essere sorpreso, per non vedere atterrato d'un colpo l' edificio ch' egli faticosamente innalzava. Se non che, se Guglielmo aveva mediocre l' intelligenza, aveva, insieme, generose ed alte qualità d' animo, una lealtà perfetta, ed un sentimento puro ed incrollabile del suo dovere e della responsabilità che gl' incombeva, come conservatore delle prerogative sovrane. La persuasione profonda che il suo potere gli veniva da un diritto divino non gli ispirava un sentimento di prepotenza, ma, invece,

dava, per lui, all'adempimento del dovere il carattere di una funzione religiosa. E si noti che Guglielmo I era un uomo così ingenuo e così schietto che non era possibile quel sospetto, che, in altri casi, ben facilmente s'insinua nel nostro animo, ch'egli rappresentasse una commedia, per l'edificazione dei popoli. No, Guglielmo I era un uomo profondamente verace. Ora, il ministro, con squisita abilità, sapeva approfittare delle belle doti morali del suo Imperatore per vincere gli scrupoli, le riluttanze, i dubbi che gli altri gli infondevano in cuore. Bastava che egli, con la sua persuasiva eloquenza, gli dimostrasse che il partito ch'egli gli proponeva rispondeva al suo dovere meglio del partito opposto, perchè tosto il Sovrano si trovasse d'accordo con lui. Qui ricordo, come saggio dei procedimenti, che il Bismarck usava con Guglielmo, il caratteristico colloquio, che ho più su riportato, avvenuto in ferrovia, all'inizio del conflitto parlamentare. I cortigiani, i parenti, sopratutto la moglie, avevano spaventato il Re con la visione di una rivolta sanguinosa, di cui egli sarebbe stato la vittima. Un ministro che non fosse, come il Bismarck, un profondo conoscitore del cuore umano, avrebbe cercato di dissipare quella visione per sè stessa assurda. Ma il Bismarck, invece, vi insiste anche lui, per dare al Re la coscienza che il suo dovere di Sovrano gli imponeva di affrontare l'eventualità della catastrofe. Ed è con questa generosa esortazione ch'egli ottiene facilmente un completo rivolgimento nell'animo del Re. La figura di Guglielmo, quale balza fuori dalle pagine viventi del Bismarck, è simpatica. È impossibile non sentirsi attratti da questo vecchio di piccola mente, ma di coscienza retta e di intenzioni pure, che si trova avvolto nelle spire di un turbine che lo solleva, suo malgrado, nelle sfere eroiche dei conquistatori e dei creatori d'Imperi. Il vecchio Guglielmo, fra il suo terribile ministro e la sua terribile consorte, ha passato dei giorni, certo, non sempre felici. Ma, in quella coscienza di compiere una missione, che il Bismarck era riuscito a destargli nell'anima, egli trovava il modo e l'energia di uscir dagli impicci.

Dissi terribile consorte, perchè tale ci appare l'imperatrice Augusta, come ci è rappresentata da un uomo che non le ha mai perdonata la guerra ch'essa gli muoveva. Nella pittura di questa donna, il Bismarck, certo, non è pietoso. Essa ci appare ambiziosa, capricciosa e, per dirla con una parola dura, un'intrigante che aveva il suo piccolo Ministero, costituito di malcontenti e di nemici del Bismarck, che non esitava ad allearsi coi partigiani più feroci che accendevano,

con la stampa, l' opinione pubblica contro di lui, che tormentava continuamente il marito, per empirgli l' animo di paure e di sospetti.

L' attività antiministeriale dell' Imperatrice trovava la sua origine in un' indipendenza di carattere che le rendeva difficile di acconciarsi ad un Governo che non fosse nelle sue mani, e che l' ha spinta, per una intera generazione, sulla strada dell'opposizione... La politica del Governo era conservatrice, ed ecco gli uomini e l' indirizzo liberale cercati ed ammirati nel circolo dell'alta donna; il Governo dell' Imperatore, nel suo lavoro di rafforzamento dello Stato, si rivolgeva ai liberali, ed ecco subito il suo favore inclinare verso gli elementi conservatori e sopratutto cattolici... Nel tempo in cui noi andavamo a braccetto coll' Austria, essa guardava l' Austria con antipatia ed animosità. Quando ci voltammo contro l'Austria, la Regina prese a rappresentarne gli interessi, ancor quando la guerra era già cominciata. Si combatteva sui confini della Boemia, ed, in Berlino, sotto il patronato della Regina e col mezzo del signor de Schleinitz, avvenivano intrighi di natura sospetta. Quest' ultimo aveva, presso la Regina, l' ufficio di una specie di antiministro, per fornire a lei il materiale necessario alla critica ed influire sull'animo del Re.

Nei suoi *Ricordi* il Bismarck esce, ad ogni istante, in acerbi rimproveri contro l' imperatrice Augusta. Già fin dalle prime pagine abbiamo visto ch' egli l' accusa di aver voluto, nel marzo dei 1848, far abdicare il re Federico Guglielmo, poi anche suo marito, per aver lei la reggenza del Principe reale. Vi era, fra i due personaggi, un' antipatia che nacque al primo momento in cui si videro, e durò fino all' ultimo. Erano due spiriti dominatori. Il più debole dei due non poteva perdonare al più forte la supremazia che aveva ottenuto, e il più forte non perdonava all'altro i suoi dispetti e la sua disobbedienza. Il Bismarck ci dice ch'egli aveva imparato a capir subito quando l'opposizione che l' Imperatore faceva a qualche sua proposta gli veniva dall' iniziativa dell' Imperatore stesso o dalla istigazione della moglie. Nel primo caso, c' era del buon senso nei ragionamenti dall'Imperatore, ed egli più facilmente si lasciava persuadere. Ma il caso era assai diverso, quando il contrasto proveniva da qualche promessa che l' Imperatrice gli aveva strappato a colazione. Allora i ragionamenti dell' Imperatore erano stravaganti ed illogici, e il povero Guglielmo, messo al muro dall'implacabile dialettica del ministro, finiva per esclamare: « Insomma, finiamola! »

Io sapevo allora - soggiunge lo spietato scrittore - di aver contro di me, non già l'Imperatore, ma la sua consorte.

L'Imperatore, negli ultimi anni della sua vita, non faceva mistero col Bismarck delle difficili condizioni della sua vita domestica e lo consultava sul modo di conservare la pace in casa, senza danneggiare gli interessi dello Stato.

Mia moglie è una testa di fuoco — diceva l'Imperatore con un misto di dispiacere, di rispetto e di benevolenza, e accompagnava questa espressione con un gesto che voleva dire: « Che volete che ci faccia? »

Col buono e generoso principe, che tenne l'Impero per sì breve tempo col nome di Federico III, il Bismarck non poteva cordialmente simpatizzare. La natura dei due uomini era troppo diversa. Il principe Federico era un uomo moderno, pieno di quelle idealità civili e morali che il Bismarck considerava come un imbarazzo insopportabile alla libertà della sua azione. Ma il Bismarck lo rispettava per l'altezza e l'onestà immacolata del carattere. Egli ricorda con piacere, che nel 1885, in occasione di una malattia di Guglielmo, il principe gli chiedeva, se, in caso di un cambiamento di regno, egli sarebbe rimasto in ufficio.

Io mi dichiarai pronto a due condizioni: — Nessun Governo di Parlamento e nessuna influenza estera nella nostra politica. — Il principe rispose con un cenno della mano: — Non penso affatto a ciò.

Quelle due condizioni che il Bismarck poneva al principe sono il sintomo di un timore ch'egli aveva sulla condotta futura di lui. Il Bismarck era un gran nemico delle donne in politica:

Io aborro - egli dice - i consiglieri in sottana, sia pretesca, sia femminile.

Ora, egli temeva la grande influenza che la principessa Vittoria esercitava sul marito. E non era un'influenza che facilmente si poteva vincere come quella dell'imperatrice Augusta, perchè il valore dell'uomo e della donna era ben maggiore nella seconda coppia che nella prima. La grande accusa ch'egli muoveva alla principessa era quella d'essere rimasta inglese. La sua patria, egli dice, è sempre l'Inghilterra, e, quindi, egli temeva che essa desiderasse modificare, sulle abitudini inglesi, il Governo prussiano, e che, nella combinazione degli interessi internazionali, persuadesse l'Imperatore ad avvicinare la Germania all'Inghilterra. Il sospettoso e geloso mini-

stro non tollerava questa tendenza della principessa, con la quale egli si era sempre trovato in un represso, ma pur reale contrasto. Forse anche, egli esagerava i pericoli e la portata di quella tendenza. Ma il Bismarck era un ministro intransigente che non ammetteva, presso il suo Sovrano, altri consiglieri all'infuori di lui, e che trovava tanto più intollerabile la rivalità di una donna, perchè tanto più difficile a combattere, e più pericolosa pel modo indiretto e segreto con cui si esercita. È, certo, con un sottinteso di rimprovero, che il Bismarck dice:

L'influenza della principessa sul marito fu, in ogni tempo, grande, e crebbe con gli anni, per diventare culminante nel tempo in cui egli fu Imperatore.

Io dissi, cominciando, che il Bismarck è uno degli uomini più straordinari e più completi che siano apparsi sulla scena della storia. Lo scorrere i suoi *Ricordi* ci conferma in un giudizio che posava su tutte le rivelazioni antecedenti e sull'esame dell'opera sua. Egli era un uomo di volontà ed era, quindi, per eccellenza, un uomo d'azione. La forza della sua volontà era propriamente sovrana ed indomabile, ed era tanto intensa da lasciargli solo la percezione ed il sentimento della responsabilità suprema, quella di riuscire, e di togliergli, invece, la visione di tutte quelle responsabilità minori che rampollano dalla esecuzione dei grandi disegni. Se non che, lo spettacolo di una volontà tanto potente si ebbe anche in altri uomini; ma ciò che è propriamente meraviglioso nel Bismarck è che, in lui, la volontà era accompagnata da un'intelligenza che, per la misura e la qualità, si prestava perfettamente ad esserne l'ancella preziosa, che portava la luce in ogni angolo più riposto dell'ambiente in cui si muoveva. L'uomo che ha un'indole siffatta vede solo il suo scopo, vede i mezzi migliori per raggiungerlo, e non si lascia mai tentare ad uscir di strada, e ad indebolirsi in azioni estranee e dannose all'obbietto supremo ch'egli deve tener davanti a sè. Guardando quest'uomo straordinario, non si sa se più deve ammirarsi quella sua volontà che lo ha condotto, con l'inesorabilità del fato, al raggiungimento della mèta prefissa, o l'intelligenza che non gli ha mai lasciato mettere piede in fallo.

Ma, prima di tutto, domandiamoci: Che era il Bismarck? Era, forse, un conservatore, nel senso di un uomo che volesse conservati i privilegi nobiliari e feudali di una determinata classe sociale? Era,

forse, un *Junker*, come fu creduto sulle prime, e com'egli stesso ha fatto credere, per la violenza con cui, nel 1848, ha combattuto la rivoluzione? Tutt'altro. Il Bismarck non fu un uomo di classe; egli era nemico di tutti i privilegi, e voleva la coordinazione di tutte le classi nell'organismo dello Stato. Lo Stato poteva, per lui, eguagliare, con un colpo di pialla, tutte le asperità sociali. Lo Stato, ecco il Nume del Bismarck. Da qui la sua simpatia per la persona e per le idee del Lassalle. Se non che, lo Stato, pel Bismarck, si personifica nel Sovrano, il quale possiede, per dono divino, il suo diritto di rappresentanza, e che, pertanto, è investito di un potere supremo, non limitato se non dai doveri che gli vengono dalla necessità di subordinare, lui pure, la propria azione agl'interessi dello Stato. Il Bismarck, infine, portava in sè, poetizzato a forza d'essere intensificato, l'ideale dell' ufficiale, dell'impiegato prussiano. Il Bismarck concepiva lo Stato come un grande organismo militare, in cui le parti son rigorosamente determinate, e come avvinte al Capo da una ferrea disciplina, mentre il Capo è disciplinato, lui pure, al tutto, dalla somma dei suoi doveri e delle sue responsabilità. Si comprende, pertanto, come a lui dovesse riuscire odioso ogni tentativo di sminuire il potere del Sovrano e di subordinarlo ad una rappresentanza parlamentare, la quale, poi, pel Bismarck, non era che un miserabile artifizio, messo insieme a forza di ciance e di menzogne. Se non che quest'uomo, così convinto della necessità di organizzare lo Stato nel concetto di una sovranità istituita per diritto divino, aveva il sentimento vivo del patriottismo prussiano, e non era insensibile al patriottismo tedesco. Da qui il suo proposito di creare la supremazia della Prussia dinastica sulla Germania unita. Questo proposito non era, in fondo, che un proposito di rivoluzione e, per dargli esecuzione, era necessario che il Bismarck ferisse altrove quei principî essenziali che costituivano la sua religione politica, davanti ai quali, in casa propria, s'inchinava riverente. Ma di ciò non si preoccupa nè punto nè poco. La sua intelligenza gli mostrava chiarissima la strada per la quale egli avrebbe raggiunto la sua mèta, l'egemonia della Prussia dinastica, ed egli va avanti, trascinando il suo Re sulle spoglie degli antichi confederati, e gittando una parte della Germania contro l'altra. È qui che propriamente si rivela la natura intima dell'uomo, ed il razionalismo profondo e rigoroso che era il fondamento delle sue azioni. Per verità, la corona imperiale, ch'egli voleva porre sul capo del suo Re, era quella ancora che, nel 1848, gli aveva offerto il Parlamento germanico raccolto in Francoforte. Perchè mai quello

stesso Bismarck, che aveva eloquentemente gridato che il Re doveva allontanare da sè il dono funesto, andava, lui, nel 1866 e nel 1870, a conquistare quella corona, sconvolgendo l'Europa, in mezzo a torrenti di sangue? La ragione di questa apparente contraddizione è che il Bismarck non voleva riconoscere nella rivoluzione un Potere equivalente e parallelo a quello del Re, un Potere al quale il Re dovesse esser grato del dono ricevuto. Se ciò si fosse avverato, il Bismarck avrebbe veduta pericolante la compagine politica e sociale, e turbata profondamente e per sempre quella disciplina dello Stato, senza di cui non havvi stabilità, sicurezza e progresso. Questo potrà parere ad alcuni un concetto esclusivo e ristretto. È stato invece un concetto vigoroso e fecondo, il quale solo ha permesso al Bismarck di creare la potentissima Germania, sottraendola alle malattie degli organismi nati e cresciuti senza difesa contro i venti cozzanti, malattie di cui ci forniscono dolorosi esempi altri paesi, nei quali il dualismo delle forze costitutive ha prodotto una debolezza ingenita e quasi insanabile. Egli ha compiuto una gigantesca rivoluzione, ma ha voluto che il potere dinastico avesse, lui solo, le redini del movimento, e ne assumesse, lui solo, tutta intiera la responsabilità.

Dissi che la volontà bismarckiana, che era di un'intensità senza pari, si accompagnava ad una ragione perfettamente equilibrata e chiara. Da qui l'originalità dell'uomo, e da qui la fermezza imperterrita con cui egli è andato avanti, con lo sguardo fisso alla mèta, schiacciando tutti gli ostacoli che sorgevano per via. Che un uomo possa avere l'audacia di grandi e perigliose imprese, quando si trova circondato dal consenso e dalla simpatia degli altri, si capisce, ma che un uomo possa trovare quell'audacia nella solitudine di una ferrea volontà, non divisa da alcuno, e di un pensiero incompreso o respinto, è cosa che fa spavento. Nessuno, assolutamente nessuno, in Germania, prima del 1866, ammetteva che si dovesse arrivare all'unione nazionale, passando attraverso ad una guerra fratricida. Quando la rappresentanza comunale di Colonia, rivolgendosi al Re, diceva:

> Il popolo vuol essere prussiano e tedesco; vuol cercare una unione sempre più intima fra le schiatte tedesche, ma a lui ripugna di vedere l'unione prendere radice in mezzo ai cadaveri e nel sangue de'suoi fratelli tedeschi,

essa esprimeva il sentimento di tutti, del Re, dei principi, degli *Junker*, dei liberali, di tutti i partiti, di tutte le classi. Era una guerra

che faceva orrore. Ma che importa? Il ministro solitario la vedeva necessaria al suo scopo; egli si era convinto che era indispensabile; ne aveva, pertanto, preparata l'occasione, aveva attizzata la discordia, resi vani i tentativi di conciliazione, moltiplicati i ripieghi e le risorse, ed era finalmente riuscito a gittar la Prussia contro l'Austria, sebbene intorno all'Austria si stringesse unanime tutta la Germania. Egli prevedeva che, ottenuta la vittoria, il sentimento nazionale avrebbe deposte le armi brandite contro di lui, e sarebbe diventato un cooperatore, uno strumento nelle sue mani. Se non che, per rendere solida ed indiscussa l'egemonia della Prussia dinastica, non bastava che questa avesse domata la Germania in una guerra fraterna; bisognava che trascinasse con sè la Germania in una guerra nazionale contro lo straniero. Ed il Bismarck, che aveva gettata la Prussia contro la Germania, non esitò a gettar la Germania contro la Francia, onde, dal terribile ammucchiamento di rovine e di catastrofi, sorgesse l'Impero germanico, sotto lo scettro incontrastato del Re di Prussia. Non ci fu mai nessun uomo che siasi assunta, con la chiara coscienza di ciò che faceva, una più immane responsabilità.

Nel principe di Bismarck noi abbiamo una figura potentemente originale in cui si confondono l'uomo antico e l'uomo moderno; il conquistatore ed il creatore di una nazionalità; un uomo che ha usato la forza per dar vita ad un ideale che dalla forza non scaturisce. Ma ciò che è più singolare ancora, e che, insieme, spiega quella prima anomalia, è che il Bismarck sa veder nell' uso della forza la manifestazione di un sentimento religioso. La religione è l'elemento fondamentale su cui egli poggia il suo concetto dello Stato, il suo modo di intendere i diritti e i doveri delle singole parti, il suo ideale di disciplina politica. Per lui, lo Stato adempie una missione divina, e l'individuo che ne rispetta le esigenze e gli fa il sacrifizio di sè stesso, obbedisce al volere di Dio. Che lo Stato non possa reggersi se non si appoggia alla base della religione, era, per lui, un dogma indiscutibile. Se non che, egli era un vero figlio della Riforma. La sua religione, pertanto, era un deismo severo, il quale vuole il contatto diretto, immediato dell'uomo con la divinità. Le istituzioni ecclesiastiche non erano, per lui, che istituzioni umane, le quali hanno lo scopo di cooperare alla sicurezza dello Stato. Se diventano pericolose, devono essere combattute. Il Re, investito della rappresentanza dello Stato, è propriamente Sovrano per grazia di Dio, e non v'ha potere che possa essergli superiore. Il sacerdote che piega la fronte davanti al So-

vrano era un suo alleato. Il sacerdote che resiste, si chiamasse Calcante o Pio IX, era un suo nemico. Certo, la sua religione non era quella genuina e pietosa del Nazareno; era quella di Odino, di Thor o di Jahve, la religione del dio delle battaglie. Non è la religione del perdono e dell'amore, ma la religione della forza. Il forte, proprio come ai tempi barbarici, è l'eletto di Dio. La sua missione è di compierne i voleri. Egli procede imperterrito, devasta, uccide, distrugge, senza dubbiezze, senza pietà, senza rimorso. Questa religione annienta, in apparenza, l'uomo davanti a Dio. Ma l'uomo è abilissimo ad ingannar sè stesso. Colui che si crede perennemente lo strumento del volere di Dio diventa, troppe volte, lo strumento delle proprie passioni; ed il chiamare, ad ogni istante, la Divina Provvidenza a dividere la responsabilità delle nostre azioni, è un mezzo assai comodo per giustificare, davanti a noi stessi e davanti agli altri, qualsiasi impresa. Dio in cielo, il forte in terra erano i due poli della fede del Bismarck. Tutto il resto è strumento che egli adopera ed abbandona, protegge o distrugge, a seconda di ciò che gli conviene.

Ma, per quanto sia interessante questa miscela di medioevo e di secolo XIX che si scopre nel principe di Bismarck e fa di lui una figura tanto originale, non è in essa che sta il segreto della miracolosa riuscita de' suoi giganteschi ed audaci disegni. Quel segreto sta nel fatto che il Bismarck era un uomo che aveva, come nessun altro, il sentimento della realtà. Egli non era un sognatore, un fabbricatore di utopie, un seguace di attraenti illusioni. Egli non viveva nel mondo delle nebbie e delle larve, ma in quello della più sicura verità. Non trattava le ombre come cosa salda; riconosceva, tosto, le cose che erano salde davvero, e non abbracciava che queste. Nessun canto di Sirena lo ha mai indotto ad abbandonare il terreno della realtà, per seguire il fugace miraggio di ingannevoli ideali. Egli conosceva a fondo uomini e cose, e coordinava le sue azioni alla perfetta conoscenza del vero. Il pensatore che, nel silenzio del suo studio, scruta questa potente e geniale figura del principe di Bismarck, potrà forse trovare che egli è stato un uomo esclusivo e rude, al quale tutta una faccia dello spirito moderno è rimasta completamente nascosta. Ma egli dovrà pur riconoscere che l'uomo d'azione non può non essere esclusivo, perchè la sua condotta, per riuscire sicura e feconda, deve essere determinata esclusivamente dalle condizioni della realtà. Se l'uomo d'azione cerca i criteri della propria condotta nella fantasia, nel sentimento, nella logica delle astrazioni più che in quella dei fatti – e son due logiche

diverse – egli o corre subito alla rovina, o prepara i guai dell'avvenire. Il Bismarck conosceva la sua patria assai meglio di quello che la patria conoscesse sè stessa. Perciò egli ha potuto costringerla a seguirlo, l'ha avvinta al suo volere, e poi l'ha ricomposta in una persona vivente e forte, che tiene nelle sue mani le sorti della civiltà. Quel profondo e bizzarro pensatore che fu Tomaso Carlyle non vedeva, nella storia dei popoli, che la storia di pochi uomini i quali, dissipando le illusioni, rovesciando le menzogne, arrivano alla verità e vi si piantano nel mezzo. Per questi pochi nomini egli istituiva la sua *hero-worship*, la religione degli eroi. Nessun uomo, meglio di Ottone di Bismarck, giustifica ed illustra il concetto del pensatore inglese. Egli fu, per eccellenza, l'eroe della Germania moderna.

GAETANO NEGRI.

L'ALLORO DI SAN GAGGIO

BOZZETTO

Era cresciuto a quel modo, addossato alla siepe, che separava il sagrato erboso della chiesa di San Gaggio da un orto di privata proprietà. Sotto, le radici, forti e quasi visibili a fior di suolo, aveau preso da una parte e dall'altra: sopra, il dominio di Rosa Ansaldi e il rispetto de' parocchiani circondavano la pianta, quasi con superstizione.

V'era una storia: una piccola, acuta storia, che parea mettesse un brivido tra quelle rame vive.

Rosa Ansaldi, che avea quella storia, più che i puntigli di confine, nell'anima, me l'aveva narrata cosi:

« Era la notte di Natale. Mio fratello Doro m'aveva destata, m'aveva aiutata a vestirmi, m'aveva spruzzata in viso dell'acqua fredda, perchè le ultime traccie del sonno mi sparissero dagli occhi, e poi m'avea presa per la mano e m'avea detto:

« — Andiamo.

« Avevo quindici anni; Doro ventiquattro. Gli altri fratelli, fra me e lui, erano morti. Doro mi voleva bene più di mio padre, più di mia madre, e io l'adoravo. Era bruno, alto, forte, buono, generoso, istruito e credente. Io ero mingherlina, bionda, palliduccia, ma sana, come ora.

« Sonava la terza volta, mentre uscivamo sulla viottola, ancora bianca di neve alle prode. La luna mandava un chiarore diffuso, torno torno, nel silenzio, rotto dai nostri passi.

« Quando sboccammo sul sagrato, c'era pieno, come per la messa delle dieci.

« Passammo di mezzo a qualche gruppo, salutando e riconoscendo tutti, tanto la luna era limpida; e quando fummo accanto

al primo confessionario, mio fratello lasciò la mia mano, per stringerne un'altra. Udii la voce sommessa, ma contenta, che diceva:

« — Ah! ci siete?

« Io m'inginocchiai, e la messa cominciò.

« Ogni tanto, senza figurare, guardavo Doro, e lo vedevo cogli occhi fermi, dolci, innamorati sulla Gegia di Colloreto; e pregavo la Madonna Santissima che lo proteggesse; perchè io sapevo chi era la Gegia. N'avevo sentito parlare, un giorno, giù ai palmenti, e mi bastava.

« Chi era la Gegia di Colloreto?

« Prima di tutto, dicevano che, nel gran dissidio di due donne, le quali avean su Mauro di Sandro, tornato dall'America, gli stessi diritti, fosse nata quella bimba; e che d'intorno a lei le guerre, sempre più accanite, avean fatto soccombere la più buona e la più legittima delle due. Poi un giorno, come avviene, anche Mauro era morto; e la bimba era cresciuta, su su, senza rispetto per gli altri, senza vergogna per sè, come una mala pianta, con le radici cariate. Sorrideva poco; parlava poco. Non alzava gli occhi in faccia altro che a chi le diceva, con parole più ardite, che gli aveva belli.

« Belli non erano — aggiungeva la Rosa. — Avevan qualche cosa di falso e di sfacciato, che io vedevo bene, lì in chiesa, col lume delle candele, che ci batteva in pieno.

« Ma Doro era innamorato!

« Mi ricordo all'escir dalla messa: fermi a pie' dell'alloro, dove la luna batteva meno. Gli occhi di mio fratello non li vedevo più; ma sentivo la voce dolce, supplichevole che parlava alla Gegia teneramente. Lei taceva, non ritirava la mano, che Doro teneva tra le sue; ma pestava i piedi, che le pizzicavano, come a me, dal freddo.

« — Venite, Doro, quando volete — gli disse a un tratto. E si staccò da lui, per raggiungere le compagne, che s'erano avviate.

« Io, io sola ero entrata nel segreto fatale. E l'età mia, la mia inesperienza, la timidezza stessa, che Doro mi metteva addosso, mi impedivano di lasciar traboccare e di dar la via a quello che mi pesava sul cuore. L'istinto da una parte, l'affetto grande dall'altra, mi mandavano su le parole, quando Doro era in buona e mi carezzava; e qualche cos'altro m'annodava tutta quella verità di Dio per la gola, da soffocarmi. Io avevo sempre negli orecchi quella storia losca udita della Gegia laggiù ai palmenti, e tremavo. La Gegia era capace d'avvelenare l'anima di mio fratello.

« Tutto questo me lo faceva amare sempre di più. Mi pareva ch' egli fosse ridiventato un bimbo, incapace di vedere, di pensare, di difendersi, e che a me corresse l' obbligo sacrosanto di rendergli, almeno in parte, quel ch' e' m' aveva fatto di bene, in quei tre anni, da che eravamo rimasti soli sulla terra. Nel fisico ero pochina; ma sentivo che l' anima affezionata poteva bastare. Oh! se avessi potuto staccarlo da quella ragazza!

« Una sera Doro avea rincasato più cupo. E taciturno era rimasto durante quel boccone di cena; e poi era uscito sull' aia, a fumare. Io avevo avuto il core strizzato tutta la sera, perchè ero avvezza alle sue carezze; ma una voce, in fondo in fondo, mi diceva che forse il momento di tentar qualche cosa, per l' anima mia, era venuto.

« L' aria era appena mossa e tiepida — ricordo — Anch' io m' ero messa accanto a Doro, lì sulla panchina, arridosso della casa. Oltre il canto degli usignoli, giù per la forra, si sentia solamente la folata de' cipressi del paretaio, sulla cima del poggiolo; laggiù, in fondo, era una striscia di chiarore, come un incendio. Doro guardava laggiù.

« — Doro? — dissi io.

« Lui si scosse; mi guardò; aspettò che parlassi. Ma io sentivo la gola chiusa e la lingua incantata, a un tratto. Pure, mi feci forza, e dissi ancora:

« — Doro, tu vuoi più bene alla Gegia, che a me.

« Lui alzò le spalle, e mi rispose:

« — Sì.

« Il chiarore era sparito, laggiù. Io chinai la testa, nel buio, e mi misi a piangere.

« Allora sentii il fiato di Doro sulle gote, e la voce alterata, che diceva:

« — È un' altra cosa. Tu non sai... Sei una stupida, a piangere. Taci. Non voglio.

« Così, mi tappò la bocca. Ma le mie lacrime, nel silenzio, seguitarono.

« Un' altra volta: Doro aveva attaccata la mula e era andato al mercato di P... Era di giugno, e l' aie eran piene di battitori. Nell' aria calda e luminosa si sentian da per tutto distinti i colpi secchi de' correggiati, e uno stornellio confuso, rotto dalle risate. Io tornavo da' miei parenti del Pian di Bruceto, stanca e sudata; e quando fui sotto a' gelsi di Colloreto, mi fermai, all' ombra, sul ripiano del

ciglione. Di là dalla siepe, nell'aia, aveano smesso di battere; e vedevo uomini e donne, che mangiavano, tutti bianchi di pula, ancora co' gusci di sacco sulla testa.

« A un tratto, nella redola dietro di me, proprio rasente la siepe, qualcuno parlò. Era la Gegia: riconobbi la voce, anche bassa a quel modo. Non riconobbi l'altra, che le rispondeva: ma era d'uomo.

« Io, chiotta chiotta, non fiatai, e porsi l'orecchio sempre di più. L'uomo le parlava d'amore; erano mezzi brilli; e poi sentii lo schiocco d'un bacio.

« Il core mi si ghiacciò, e il viso e il cervello mi andarono in fiamme. Non vidi più altro che il mio povero Doro, semplice e buono, tradito così. Non sentii più altro che la voce dell'anima sua ingannata parlarmi di quella creatura indegna, come d'un angiolo del Paradiso. E la sera, tardi, quando lo vidi ritornar colla mula, sereno, colla fronte alta e gli occhi pensosi, gli corsi incontro e gli buttai le braccia al collo, senza poter rattenere uno scoppio di pianto.

« — Daccapo, colle lacrime! — fece lui. — Ma che hai?

« La voce pareva tranquilla; ma l'occhio era ansioso.

« — Niente — risposi, io. — Sono stata tanto sola, e pensavo a male!!...

« E scappai avanti, a rasciugarmi il viso; e l'aiutai a staccare la mula; e portai in casa gli acquisti del mercato. Poi feci uno sforzo doloroso, per essere di buonumore, e mangiar un boccone.

« Solamente, più tardi, lì nel buio del mio lettino, riebbi tutto il tradimento infame di Colloreto, vivo davanti a me. Avevo di Doro come la visione d'un Cristo martirizzato, crocifisso, tanto gli volevo bene per la sua bontà. E la mattina mi levai agguerrita, decisa a tentare di difenderlo, di salvarlo da quella vipera, a costo di esser morsicata e avvelenata.

« Era giovedì: sapevo che la Gegia lavava, in quel giorno, ai palmenti. Doro era andato a caricar del grano. Io presi una zana e un balzòlo, tanto per fare, e scesi per la corta dell'uliveto. Già il sole cominciava a fioccare, di tra gli ulivi, che non riparano, e il sangue mi ronzava nel capo, più dello sciame d'insetti tra l'erbe riarse de' cigli. Qualcuno mi chiamò di sù dal muro della chiesa e non risposi. Mi misi la zana sul capo, per mitigar lo stellone, e seguitai a scendere. Ora sentivo bene la voce della Gegia, che stornellava. Ero certa.

« Quando fui al gran filare de' gelsi, vicino allo svolto, sentii anche gli schiaffi de' panni, sulle lastre del palmento esterno. Poi vidi la zana vuota sull'erba; e allora, dall'ultimo gelso, allungai il collo e potei scorgere la Gegia. Era sola.

« Rimasi così, ritta nel sole del ciglione, credendo che m'avesse vista. Ma lei seguitava laggiù nell'ombra, fatta da' buscioni dei lauri, a picchiare, a torcere e a cantare. Io mi feci avanti, fino alla panchina del primo palmento, e posai la zana. Lei rizzò la testa.

« — Oh! — fece. — È la Pecorina. — Mi davano questo nomignolo — Che fai? Vieni a vuoto?

« — No; sono stata a riportar de' panni — risposi.

« E siccome mi rimasi zitta, chè l'emozione mi pigliava la gola, lei ricominciò a lavare.

« — O Doro? — fece; tra una sbattuta e l'altra della sottana che avea nelle mani.

« — Non c'è, a casa. Anzi, ti volevo parlar di lui.

« Lei rialzò la testa, fermandosi, e mi puntò negli occhi quegli occhi, che dicevano belli, e a me parean pieni di falsità.

« — Di lui?... Che vo' dire?

« — Vo' dire che... gli hai promesso amore, e che tu l'inganni!

« Per tutta risposta, mi fece una risataccia sul muso.

« — Non hai da dirmi altro, Pecorina?

« E si rimise a lavare, cantando a squarciagola.

« Io la fermai per un braccio, e, superando la sua voce, soggiunsi:

« — Sì, ci ho dell'altro.

« — E sputa fuori, allora!

« — Doro ti crede. Lavora e non bada alle ciarle, lui!... Tradire mio fratello è peggio che insultar Gesù sull'altare... Pensaci, Gegia. Dammi retta, e non guardare se sono ancora bambina. Al core non si comanda. Se non porti amore a Doro, vagli davanti, e diglielo. Soffrirà: non morirà: io pregherò tanto tanto la Vergine Santa, per lui. Non ho altri al mondo: io l'adoro. Sii sincera, e sarà un doppio bene per te e per lui. La ragazza onesta deve fare così: io farei così, io!

« — Ma se non è vero! — mi rispose, ghignando: e avea la menzogna fin nel bianco degli occhi.

« — Ti ci ho chiappata io! laggiù a Sante, il giorno di battitura, con Pippo Vermiglia!

« — Avevi le traveggole, Pecorina.

« Tanta sfacciataggine mi fece male.

« — Ho capito — le dissi. — Tu tenti di salvare capra e cavoli. Ti piace amoreggiare, e sai che Doro possiede quel loguccio che rende, e quelle due braccia, che rendono anche di più. E così, pigli i baci degli altri, e metti il veleno in un' anima onesta. Ma questo sai come si chiama?...

« E stavo per dire la parola, quando la Gegia, per tutta risposta, prese una giomella di saponata e me la tirò nel viso.

« Io mi voltai, grondando; e chi sa che cosa avrei fatto, se non avessi visto gente, che ci guardava e ci ascoltava di sul ciglione. Allora, col pianto alla gola, sentii che ritornavo bambina, come ero. Quello sforzo per ingrandirmi, per difendere mio fratello, mi aveva lasciata mezz' anima. Colla mia zana vuota sul capo, senza voltarmi più, tutta chiusa nel dolore e nell' umiliazione, risalii la redola, fino a casa, e mi buttai davanti alla Madonna, lì, a capo al letto, singhiozzando.

« Quando tornò Doro, nel dargli mano a staccare, provai un gran bisogno di buttargli le braccia al collo e di piangere ancora. Mi rattenni a fatica; ma dovevo esser bianca come un panno lavato, perchè lui mi guardò un po', e mi disse:

« — Che fai?... ogni volta che vo per opra ti ritrovo a questo modo. Non c' è altro che smetta d' andare a lavorare!

« Io non risposi, per non tradirmi. Che potevo rispondere?

« Ma più tardi, quando tornò da veglia e gli diedi la bonasera, non mi rispose lui: e lo vidi col viso stralunato.

« — Addio! — dissi fra me. — La vipera ha sputato il veleno.

« E così era di fatto.

« Appena in casa, e' m' agguantò per le braccia, e, scotendomi tutta, mi gridò, con una voce, che non parea più la sua:

« — Bada, sai !... Un' altra parola di quelle, che tu rivolga alla Gegia, e io ti do due schiaffi.

« Io cercai, tremando, i suoi occhi miti; cercai la sua dolce fisonomia, cercai la sua fronte serena, cercai un tratto solo della sua naturale bontà, per dirgli che sentisse tutto lo sgomento di saperlo ingannato; che sentisse tutta la tenerezza, che m' avea spinto a difenderlo, tutto il pianto che avevo nel cuore; ma io non avevo più davanti a me il mio Doro, il mio fratello, il mio angiolo protettore: non vedevo che un uomo acciecato dalla passione, av-

velenato dalla perfidia, smarrito nel buio di quell' anima, che si era impadronita della sua!... Ed ebbi tanta paura, che le ginocchia mi si ripiegarono, la vista mi si appannò, mi parve di morire.

« Quando mi riebbi, mi trovai nel mio lettino: e accanto a me, rividdi il mio Doro. Degli occhi minacciosi, della bocca contratta, della fronte corrugata, della voce rabbiosa,... più nulla. Nel suo viso non c' era che un gran dolore, un gran sgomento negli occhi, e nella voce una dolcezza di pianto, che mi dimandava:

« — Come ti senti?... Rosa?... Bimba mia?... Dimmi che stai meglio. Dimmi che non hai più nulla: Rosa?...

« E io:

« — Sì, sì... Sto meglio... Non ho più nulla!

« Ma avevo la febbre.

« Avevo la febbre. Tremavo come una canna vuota... Vedevo come una nebbia, là davanti... Sentivo un ronzio negli orecchi, e una debolezza mortale.

« Così rimasi più giorni, con Doro che mi girava d' intorno al letto, come una mosca senza capo.

« Una sera, tra quello sbalordimento, lo sentii, che diceva alla Madonna:

« — Fate che Rosa non mi muoia! Fatemi guarire la Rosa! E... se vorrete ch' io lasci la Gegia,... la lascierò.

« E piangeva: piangeva a calde lacrime, nel far quella promessa: chè l' anima non gli bastava. Io lo sentivo, e non potevo nè rispondere, nè piangere con lui, e dirgli che misuravo il sacrifizio!... E si figuri se volevo guarire! Saremmo stati in due, a salvarsi.

« E io guarii. Lui, no.

« Ma finchè non fui fuori del letto, finchè non mi ressi bene sulle gambe, non si staccò più da me.

« Oh, perchè non rimasi sempre convalescente?!... Quel dolce agosto io non lo scorderò più. Doro guidava i miei passi giù per l' ombre della redola, dove l' uva cominciava a invaiare, dove i passeri cinguettavano, e le rondini passavano, scoccando come freccie, rasenti al nostro capo, e poi si levavano alte alte, nell' azzurro del cielo. Io sedevo sul margine de' cigli, mentre Doro ramava i bei grappoli graniti, o faceva un po' d' erba per la mula.

« A volte, qualcheduno che passava di là da' ginepri della siepe, diceva a Doro:

« — Vieni sabato al mercato?

« E lui scrollava la testa e rispondeva:

« — No. La bimba è sempre malata: non posso lasciarla, ancora.

« Quando però fui davvero guarita, Doro si ristaccò da me: ritornò a' mercati, e ritornò dalla Gegia.

« La passione vinceva.

« Quando incontravo la Gegia, lei, che non aveva avuto un pensiero per la mia vita in pericolo, aveva negli occhi e sulla bocca un sorriso di trionfo e di sfida. Il giorno della vendemmia, mi portò quel sorriso fino sull' aia, fin dentro casa! Poi, mentre Doro la teneva ai fianchi, ballando al suono dell' organino, vide spuntare dalla pergola il muso di Pippo Vermiglia, e si sciolse come una serpe, col pretesto d' un pruno in un piede, per non farsi vedere.

« Io vidi tutto.

« E quando un giorno sorpresi Doro giù per le prode, che stava leggendo un foglietto, capii che il pruno era entrato a lui nel core.

« Così s' arrivò alla gran festa. Il sagrato brulicava di popolo. La chiesa era stipata così, da soffocare. C' era il vescovo; c' erano i cantanti. Io trovai posto a fatica, vicino alla porta. Ma, un poco pigiata a quel modo, un po' inquieta per Doro, che avevo perso di vista, riuscii all' aperto.

« Tra i banchetti de' venditori, avean fatto circolo a un' indovina, che trovava a tutti il *destino*, per mezzo d' un gallo ammaestrato. Faceva un garbaccio alla bestia, e questa allungava il becco, e tirava fuori il foglietto. Si pagava due soldi.

« Doro era lì. Da due giorni turbato, cupo, irriconoscibile: era lì, con gli occhi su quel trabiccolo accalappiamerli, forse senza vedere, senza neanche sentire; fisso in un pensiero angoscioso. Io gli arrivai alle spalle, ma lui non s' accorse di me. Stese la mano aperta col prezzo dell' *indovinello*, e, ricevuto il foglietto, lesse, e lessi anch' io.

« — Tu sei innamorato alla follìa. Ma l'oggetto de' tuoi pensieri è indegno di te. Ti tradisce con un altro. Mettiti in guardia! —

« E lui, pallido, mentre, in passato, avrebbe scosse le spalle, allora ci si mise. Pareva una statua. Non sentì la mia voce; non sentì la mia mano sulla sua. Non vide che la Gegia, apparsa sull' uscio con Pippo Vermiglia, sorridere e staccarsi da lui.

« Allora Doro si mosse e le sbarrò la strada.

« Io vidi la Gegia retrocedere fin sotto l'alloro, incalzata da mio fratello; poi udii un colpo e delle grida; poi m' accorsi che la Gegia s' era piegata sulle ginocchia, gemendo, e Doro avea fatto per puntarsi al capo l' arma vendicatrice. Ma un mucchio di gente era accorsa, e Doro ritto, bianco, immobile, avea porte a' gendarmi le mani disarmate.

. . . . . .

« Ma lì non morì la Gegia — concluse la Rosa. — Chi morì fu il mio Doro. Morì l' anima sua; morì la sua fede; morì il verbo incarnato della bontà. Di lì, mentre i gendarmi lo legavano, si levò la sua voce a chiamarmi, l' ultima volta.

« — O Rosa! o Rosa!

« E questa voce, mentre tutto rifiorisce e sorride d' intorno alla nostra povera casa deserta; mentre tutto rimatura ne' campi, e torna la festa delle battiture e delle vendemmie; e tornano i suoni e i canti delle svine; e vanno e vengono i carri de' mercati, e vanno e vengono le rondini, nel gran volo, torno torno al tetto della capanna, incoronato di nidi, questa voce supera tutto:

« — O Rosa! o Rosa!

« È come un pianto disperato d'avermi lasciata sola; e non c' è impeto di maledizioni neanche di fronte al tradimento. Io ci sento via via crescere la dolcezza, come se mi chiamasse più di vicino! »

ORAZIO GRANDI.

IL MOVIMENTO DEI FORESTIERI

IN ITALIA

Il movimento dei forestieri in Italia è uno degli elementi più importanti e meno studiati della nostra economia nazionale. Nel mondo scientifico si cominciò a discorrerne alquanto nel 1881, allorchè fu progettata l'abolizione del corso forzoso. Si notò in allora a ragione che le forti somme che i forestieri spendevano ogni anno nel nostro paese costituivano un notevole credito dell' Italia verso l' estero e concorrevano efficacemente a mettere in pareggio od in avanzo la nostra bilancia monetaria internazionale. Ma non abbiamo notizia di alcuna seria investigazione scientifica o pratica al riguardo, tanto il problema parve forse poco elevato. Abbiamo solo udito ripetere che un rimpianto ed autorevole senatore, molto accurato nelle sue affermazioni, si fosse indotto a ritenere, quasi con senso di meraviglia, che la somma che i forestieri spendevano in media in Italia, non si potesse calcolare a meno di 300 milioni di lire l'anno. Ma se davvero l'on. senatore così la pensasse, non abbiamo avuto modo di accertare.

È tuttavia indiscutibile che il movimento dei forestieri raggiunge in Italia cifre tali da costituire una delle più grandi e proficue industrie del nostro paese e che ben pochi altri rami della produzione agraria o manifatturiera possono con essa rivaleggiare. Sarebbe del tutto erroneo il credere che si tratti quasi solo dell' interesse di un' unica classe d' industriali, quella degli albergatori. Seguiamo col pensiero, nelle sue migrazioni invernali dalle Alpi al Mezzodì d' Italia, una di quelle numerose famiglie straniere qui attratte dal cielo, dal clima e dall'arte antica. A primo aspetto il conto maggiore della spesa è quello degli alberghi. Ma in verità v' ha tutto un complesso di produzioni e di commerci che

partecipano a questo notevole movimento di danaro forestiero: dalle ferrovie al cocchiere di piazza, dai grandi magazzini di mode ai teatri, dai bravi artisti ai troppi venditori ambulanti di guide e vedute. E più di tutti vi sono forse interessati gli agricoltori, perchè è ingente la quantità di prodotti fini del suolo, vini, carne, pollame, uova, frutta scelte, fiori, ecc., consumata da questa massa di visitatori, che riuniti idealmente in un centro solo costituirebbero una delle città più popolose, più ricche e più capricciose del mondo. Il consumo per parte dei forestieri presso di noi rappresenta di fatto una delle maggiori esportazioni dell' Italia agraria perchè si tratta di diecine e diecine di milioni di prodotti del nostro suolo, che sono consumati in paese ma pagati con denaro estero.

Di questa produzione di ricchezza profittano pure largamente le finanze dello Stato e dei Comuni, colle molteplici e svariate imposte che direttamente o indirettamente finiscono per ricadere sui forestieri, come biglietti di ferrovia, spese di posta e di telegrafo, dazi di consumo, tasse di esercizio e di valor locativo, ecc. Quindi i pubblici poteri hanno un interesse grandissimo a promuovere ed accrescere codesto movimento, sia per l'utile generale che ne ritrae il paese, sia per il vantaggio diretto delle finanze dello Stato e dei Comuni.

Ma per quanto sia già grande il movimento dei forestieri in Italia, lo credo ancora suscettivo di uno sviluppo immenso, incredibile. Me ne persuasi nel corso di lunghe osservazioni da me fatte su questo argomento in Italia ed all' estero. Tutto evidentemente concorre a giustificare queste mie speranze, punto ottimistiche. La ricchezza cresce, l'agiatezza e l' istruzione si diffondono, l' amore e il bisogno dei viaggi aumentano, le ferrovie e le linee di navigazione si moltiplicano, mentre il costo del viaggiare diminuisce. Le fortune più modeste possono oggi compiere dei viaggi che ancora mezzo secolo fa erano appena consentiti alle famiglie principesche e a costo di tempo, di fatiche e di peripezie di cui abbiamo perduto persino il ricordo. Si può dire che il viaggiare è un bisogno che cresce, mentre diminuisce fortemente la spesa necessaria alla sua soddisfazione: il risultato economico può essere uno solo, l' aumento sempre maggiore del numero dei viaggiatori.

Ben è vero che sono accaduti fatti nuovi che tendono a deviare dall' Italia una parte notevole di questo movimento. Primo

tra essi l'apertura alla civiltà di vari paesi, tra cui specialmente l'Egitto, che per clima e per altre ragioni attirano a sè una larga fiumana di visitatori. Ma sulle menti e sulle immaginazioni di molta parte del mondo civile l'Italia continuerà sempre ad esercitare un fascino irresistibile. La storia di Roma, ed anche quella di alcune delle nostre maggiori città, di Firenze, di Venezia, di Genova e dei Comuni del medio evo, continua a formar larga parte dei programmi d'insegnamento delle scuole elementari e secondarie di tutto il mondo civile. Bisogna aver vissuto anche per breve tempo nel seno di famiglie sia pur modeste dell'Inghilterra e della Germania per sentire l'impressione e l'attrattiva che la laguna di Venezia al chiarore di luna, che Napoli coll'eruzione del Vesuvio, che le rovine di Roma ed i templi e i giardini della Sicilia esercitano su intere generazioni e specialmente sui giovani. Il viaggio in Italia diventa il sogno della loro vita e l'aspirazione serena e luminosa delle lunghe e nebbiose giornate d'inverno.

Ma appunto per ciò fa d'uopo adoperarci attivamente perchè queste correnti che tendono verso l'Italia si traducano in atto e non siano sviate dalle nostre plaghe. Perchè è grande errore credere che il movimento dei forestieri sia cosa del tutto spontanea: in molta parte esso invece è determinato da influenze artificiali, benchè inavvertite. Molti ora viaggiano profittando di ingegnose combinazioni di piroscafi e di treni speciali: molti altri si affidano ad agenzie celebri, come Cook, Gaze e simili, e compiono quelle gite per le quali esse offrono prezzi minori e comodità maggiori, ed attrattive più belle, messe in luce da un'abilissima organizzazione della pubblicità, a base di *rèclame*. Sono innumerevoli coloro che per notizie affatto casuali, più o meno erronee, preferiscono alcuni soggiorni ad altri e vanno piuttosto in una che in altra località a spendere somme non indifferenti.

Guardiamo la vicina Svizzera. In nessun paese d'Europa il movimento dei forestieri rappresenta un elemento così importante nell'economia nazionale: ma nessun paese d'Europa ha anche saputo così abilmente promuoverlo, quasi organizzarlo. Le vedute dei suoi laghi, dei pascoli, dei ghiacciai, dei castelli svizzeri sono moltiplicate all'infinito e disseminate in tutto il mondo: le trovate negli hôtels, nei giornali illustrati, sui piroscafi, alle stazioni ferroviarie, sulle cartoline postali, sui pacchi di cioccolato e sulle scatole di fili e di cotonine che il paese esporta. Chi di noi

non ha presente un' infinità di queste immagini, vedute tante e tante volte che quasi ci paiono luoghi famigliari?

Eppure la Svizzera è appena al principio di una organizzazione che può un giorno diventare di grande importanza. Ho avuta l'occasione di studiarla or non è molto, e mi persuasi con quanto utile del paese essa possa, cogli anni, svolgere la sua azione ora appena agli inizi. In ogni città importante si va istituendo per iniziativa pubblica un apposito *Ufficio per il movimento dei forestieri.* Ve n' hanno già a Ginevra, a Lucerna, a Zurigo ed altrove. Essi ci rappresentano una vera istituzione permanente, alimentata da liberi contributi e da concorsi degli hôtels, dei pubblici esercizi, delle Banche, delle Società di ferrovie e di navigazione e degli enti locali. Il loro scopo è duplice: attirare il forestiero in una città svizzera e agevolargliene il soggiorno, tosto che vi è giunto, in guisa che vi si trattenga e vi ritorni volontieri. Hanno per lo più un pubblico ufficio, aperto sulla via, in località centrale: vi è un personale istruito e cortese che parla correntemente le principali lingue d' Europa ed ogni forestiero vi trova indicazioni gratuite di qualsiasi specie. E quando gli hanno prestata cordiale assistenza in quanto gli occorra, lo regalano ancora in abbondanza di vedute, guide, piante, orari, libri di gite ed escursioni e di molti altri nonnulla eleganti e carini, ch'egli terrà presso di sè nella sua stanza da lavoro, a ricordo d'un'ora serena, o con cui invoglierà i parenti e gli amici suoi a fare l' identica gita. E potrei aggiungere per esperienza personale che in qualche caso, a me ben noto, essi riuscirono appieno.

Tutto ciò non è ancora che una parte estrinseca e forse la minore del lavoro di propaganda e pubblicità che simili uffici per i forestieri compiono. Durante l' inverno essi attendono ad un' opera assidua e speciale di propaganda con metodi sistematici e a quanto pare con felici risultati. Uno di essi si è proposto una larga propaganda nel clero francese: un altro nella società russa: e tutti e due si dichiarano contenti dei frutti conseguiti. Ma il loro programma è assai più vasto: se riusciranno a colorire il disegno, ora appena abbozzato, si può prevedere che la Svizzera avrà organizzata una splendida caccia al forestiero, onesta, ma abilissima e direi quasi insidiosa. Perchè la tendenza e lo sforzo continuo di questi uffici, che costituiscono delle vere istituzioni di pubblica utilità, è di nascondere la mano loro, di avvolgere quasi insensi-

bilmente il forestiero tra le maglie di una rete invisibile e inavvertita che a poco a poco lo attiri ai soggiorni svizzeri. Ora è il giornale illustrato diffuso all'estero che nei mesi più caldi dell'estate presenta vedute deliziose e seducenti di laghi, di cime nevose, di villaggi queti e ombreggiati e le sottopone di giorno in giorno agli occhi ed alle menti stanche di migliaia di lettori rimasti nell'afa delle grandi città. Ma essi ignorano che dietro quelle vedute vi è la mano invisibile dell'Associazione per i forestieri che ai giornali illustrati esteri somministra gratuitamente od a prezzi ridotti articoli, disegni e *clichès*. Il buon padre di famiglia compera un libro di viaggi, di premio o di strenna ai bimbi e sarà la descrizione illustrata, elegante dei paesaggi, della flora o dei ghiacciai svizzeri, pubblicata a prezzi mitissimi e venduta forse al disotto del costo: ma la differenza della spesa è sopportata dall'ufficio dei forestieri, che spera invogliare padre e figli ad una gita in Isvizzera. E presto o tardi, in più d'un caso, esso vi riuscirà. Ora è un giornale, che, nel caldo dell'estate, pubblica la temperatura refrigerante delle stazioni climatiche svizzere: ora un panorama, un cinematografo od altra invenzione moderna che per pochi soldi presenta vedute attraenti. Ma dietro vi è quasi sempre la stessa mano invisibile di qualche Società di forestieri o di albergatori e commercianti che sovvenzionano. È tutto un lavoro di pubblicità che si fa in modi diversi ed ingegnosi, benchè finora si tratti di un'organizzazione modesta e quasi rudimentale.

Senza dubbio, non pochi dei grandi albergatori italiani spendono somme notevoli per attirare la clientela straniera, con benefizio proprio e con vantaggio delle nostre città. E spesso vi spiegano abilità ed energia non comuni. Conosco uno dei nostri grandi hôtels che si è fatta un'ottima clientela d'Inglesi, distribuendo in copia i disegni delle fogne del proprio edificio, e provando così ch'esse garantivano la salubrità degl'inquilini al pari di qualsiasi casa sana dell'Inghilterra! Ma di fronte all'opera degli altri paesi, e sopratutto al grande sviluppo che va prendendo l'Egitto, il lavoro individuale non basta più: bisogna sostituirvi un'opera collettiva, costante, organica.

Da lungo tempo ho coltivato il pensiero di una vasta organizzazione, morale ed economica ad un tempo, per accrescere e

dirigere il movimento dei forestieri in Italia. Ho ferma persuasione che i risultati sarebbero decisamente utili per il nostro paese e per gl'interessati. Animato da questi concetti, colsi con piacere, due anni or sono, una prima occasione per tentarne una pratica applicazione. Allorchè; nell'inverno del 1896-97, gli on. Guido Baccelli, Santini ed altri si proposero di far risorgere l'Associazione del *Bene Economico di Roma*, vi formulai nettamente il programma di una larga e costante azione intesa ad accrescere il movimento dei forestieri nella capitale. L'idea ebbe pronte e calorose adesioni, sopratutto da parte di cittadini volonterosi, di proprietari e direttori di hôtels primari e di pubblici esercizi. A tutti rendo anche in oggi vive grazie. Si nominò una Commissione che riconobbe la necessità di creare per Roma un' apposita *Società per i forestieri*: ne formulai lo statuto che ottenne la cordiale approvazione dei colleghi. Il nostro progetto, in allora, doveva necessariamente restringersi a Roma: ma si prevedeva e quasi si presupponeva, in un articolo dello Statuto, la prossima istituzione di Società analoghe in altre città del Regno e la loro federazione in una grande *Associazione nazionale per i forestieri.*

Una serie di circostanze, tra cui principali, le elezioni politiche del 1897 e lo scioglimento (per cause diverse) della *Società del Bene Economico di Roma,* non consentirono in allora l'attuazione pratica di un progetto che credo una delle cose modeste ma più utili che in breve tempo si possano fare a vantaggio delle nostre più belle città e dell'Italia in genere. Ma l'idea parmi destinata a sicuro trionfo e mi allieto ogni qualvolta la vedo risorgere per opera di nuove iniziative. Nella *Rassegna Nazionale* di Firenze dell'ottobre scorso, l'ing. Guido Parravicini dedicava infatti al movimento dei forestieri in Italia un interessante articolo, ricco di utili suggerimenti.

Più recentemente, l'iniziativa di una migliore organizzazione del movimento dei forestieri in Italia venne ripresa dal commendatore Michelangelo Jesurum. In una lettera pubblicata nella *Gazzetta di Venezia* del 2 gennaio, egli ha manifestati propositi così precisi e pratici che credo opportuno riprodurne la maggior parte in nota. Le idee del comm. Jesurum collimano perfettamente col programma che era stato formulato dal *Bene Economico di Roma*; ma hanno sovra di esso il vantaggio di prendere subito le mosse dal concetto che il movimento dei forestieri è problema d'impor-

tanza nazionale in Italia e che dev'essere promosso da un' organizzazione che riunisca in un fascio solo tutte le forze del paese che hanno interessi morali e materiali in tale questione (1).

✾

L'idea di una grande Associazione nazionale per il movimento dei forestieri si presenta adunque come utile e pratica e ad essa dobbiamo augurare il più cordiale successo. Nè a uomini competenti e di buona volontà potrà riuscire difficile definire gli scopi, il carattere e l'organismo della nuova Associazione.

Il primo scopo dev' essere quello di difesa del nostro paese contro notizie ed affermazioni ad esso dannose, provenienti da

(1) Il comm. M Jesurum, nella sua lettera alla *Gazzetta di Venezia* del 2 corrente, commentando un articolo del giornale del giorno innanzi, fra l'altre cose così opportunamente scrive:

« Avendo l'onore di essere fra i dirigenti di due importanti Compagnie, una di industriali e una di hôtels, quell' articolo mi fece rifiorire cento idee che ho da molto tempo sull'identico argomento, e sebbene non sia il caso di concretarle in questo cenno, quell' articolo mi fece nascere la ferma volontà di non lasciar più cadere l'importantissima questione.

« Quello che venne scritto nella *Gazzetta* è nulla in confronto ai fatti che si potranno documentare in prova che, specialmente nella Svizzera, ogni anno s'inventa una malattia contagiosa o un altro malanno qualunque per trattenervi i forestieri quindici giorni di più, o per allontanarli dal pensiero di mettere piede in Italia.

« Una grande Associazione italiana con sede a Roma, mi sembrerebbe un'idea possibile. Se vi concorressero tutti gli albergatori e tutti gl'industriali o negozianti che hanno interesse ad aumentare il movimento dei forestieri, associando i Municipi e tutte le persone più ricche e cospicue di ogni città, mi sembrerebbe che si potrebbe formare facilmente un'Associazione potente. Avendo la sua rappresentanza dove risiede il Governo, le sarebbe facile smentire in cento modi o far smentire ufficialmente tutte le panzane che s'inventano a danno dell'Italia.

« Con un ufficio stabilito, potrebbero far capo a questo tutti gl'interessi; si potrebbero continuamente studiare i mezzi per raggiungere lo scopo opposto ai nostri concorrenti; si potrebbero ogni anno tenere due o più congressi in differenti città d'Italia; si potrebbe fare un'ampia e proficua pubblicità, si potrebbero fare tante e tante cose che ora non è il caso di elencare.

« Con una relativa contribuzione di tutti gl' interessati, si potrebbero ricavare varie centinaia di migliaia di lire all'anno da poter spendere onde ottenere lo scopo desiderato... ».

ignoranza o da mala fede. Solo chi ha lungamente vissuto all'estero può persuadersi dell'importanza che sul movimento dei forestieri in Italia esercitano notizie esagerate o false che si diffondono fuori d'Italia sulla malaria di Roma, sul tifo di altre città, sopra i furti in ferrovia, le aggressioni e il brigantaggio! Come Italiani vi è spesso da arrossire al vedere come siamo poco conosciuti all'estero e cosi poco abbiamo finora fatto per correggere tante idee strampalate sul nostro paese, spesso diffuse da albergatori e da interessati di stazioni invernali straniere che sono in concorrenza colle nostre. È tutto un immenso lavorio contro di noi al quale bisogna opporre un uguale lavorio, tenace, costante, come solo può farsi da una vasta organizzazione che disponga di forze e di mezzi poderosi. Nè devesi escludere che, in date circostanze, una Società che rappresenti interessi cosi cospicui possa esercitare un' influenza benefica sul Governo e sulle Autorità locali per migliorare le condizioni igieniche e quelle della pubblica sicurezza là dove se ne presenti il bisogno.

Un secondo cómpito, più vasto, è quello di attirare il forestiero in Italia e di farlo soggiornare a lungo presso di noi. A ciò occorre un' azione svariata che può estrinsecarsi in più modi, fra i quali:

Una vastissima pubblicità, organizzata in forma collettiva e con tutti i modi ingegnosi a cui vanno ricorrendo le istituzioni svizzere. La pubblicità all'estero è costosissima e solo un'Associazione che ne divida le spese in comune può sopportarla.

Organizzazione di viaggi e gite dall'estero in Italia, per terra e per mare, sia per opera diretta della nuova Società, sia mediante il concorso di forti agenzie.

Accordi colle Società di ferrovie e di navigazione, per biglietti, per corse e per treni speciali in tutte le circostanze in cui possano riuscire proficui.

Impianto nelle città italiane di uffici e corrispondenti per servizio gratuito dei forestieri, a somiglianza degli uffici svizzeri, e coll' incarico di onestamente assisterli in tutte le informazioni che possono loro occorrere, per alloggio, vitto, acquisti, cambi di monete, ecc. Appena le forze della Società lo consentano, gioverà stabilire uffici e corrispondenti nelle principali città estere e nelle località più frequentate dai forestieri. A parecchi di questi uffici potrebbero essere uniti delle mostre campionarie di prodotti italiani con beneficio delle nostre produzioni ed industrie.

Pubblicazione in varie lingue, a mitissimo prezzo, di guide, di tariffe per gli hôtels, ecc., di itinerari, di riproduzioni fotografiche, di liste dei forestieri e di tutto ciò che può piacere o giovare a chi viaggia.

Impianto di Circoli speciali, come i noti *Cercles des ètrangers* così comuni all' estero ; organizzazione nelle varie città e ad epoche diverse di feste, spettacoli, gite, escursioni, letture, congressi, ecc.

L' organizzazione che da più anni si va disegnando nella nostra mente deve possedere un carattere largo ed elevato ad un tempo: avere una forte e salda base economica, ma rispondere anche a scopi morali e patriottici. Il movimento dei forestieri costituisce una vera ricchezza finora quasi inesplorata del nostro paese: tutti quindi vi devono concorrere quanti sentono che nel miglioramento delle condizioni economiche d' Italia vi è tanta parte del suo avvenire sociale e politico. Il Governo, i Comuni, le Società di ferrovie e di navigazione, gli albergatori, tutte le grandi e le piccole aziende economiche del paese vi sono interessate e vi possono aver parte. La Società progettata avrà tanto maggiore successo, quanto più sarà animata da spirito largo ed abbraccierà nel suo complesso l' intero problema, senza servire ad interessi od a speculazioni limitate. Deve proporsi il bene d' ognuno promuovendo il bene generale e creando un più largo movimento di ricchezza nel nostro paese.

Uno degli intenti precipui della nuova Società dovrebbe essere quello di non servire soltanto al viaggiatore di lusso, che passa da un grand' hôtel ad un altro, ma di giovare, anzi di essere indispensabile al modesto forestiero che non può disporre di più di quanto spende a casa sua. Persuadiamoci che il giorno in cui avremo facilitata questa trasformazione che si va compiendo nel movimento dei forestieri, l' Italia, col fascino delle sue tradizioni storiche, del clima e delle arti, attirerà fiumane intere di viaggiatori, lieti di trovare fra noi a miti prezzi il conforto ed il piacere della vita. E vi è ancora un immenso avvenire per i nostri stabilimenti di acque termali e minerali e per le nostre stazioni alpine e climatiche, molte delle quali non sono conosciute neppure dagli Italiani che frequentano invece quelle estere.

Creata con intenti morali ed economici ad un tempo, la nuova Società, mentre essenzialmente avrebbe per iscopo di giovare a coloro che in Italia vivono in tutto od in parte dell' industria dei

forestieri, deve anche costituire un aiuto ed una difesa del forestiero contro pretese esorbitanti e contro quelle eventuali estorsioni che tanto danno recherebbero al nostro paese. Ecco perchè, pure rispettando la piena libertà delle contrattazioni, essa deve vigilare alla equa osservanza dei patti ed evitare soprusi a danno di chicchessia. Così pure, mentre è felicissimo il concetto di una direzione centrale a Roma, l' organizzazione deve in modo autonomo ramificarsi in ogni parte d' Italia, e specialmente nelle grandi città, in ciascuna delle quali giova sorgano appositi Comitati, con larghi mezzi ed attribuzioni, che insieme riuniscano uomini di affari e cittadini noti per posizione sociale e per il loro affetto alla cosa pubblica. Ho anzi più volte pensato che potrebbero intervenire fecondi e pratici accordi fra la Società dei forestieri e il Ministero di poste e telegrafi, in guisa che ognuno dei cinquemila uffici postali delle piccole cittadine e dei villaggi costituisse una rappresentanza sicura, utile ed economica per l' Associazione stessa. La quale per ultimo potrebbe pure trarre grande giovamento dai mezzi potenti di pubblicità che l' Amministrazione delle poste e dei telegrafi è in grado di porre a sua disposizione.

Gli scopi ed il carattere della nuova Società, quali vennero testè delineati, ci conducono facilmente alla ricerca dei mezzi ad essa necessari. Siamo perfettamente d' accordo che occorrono risorse poderose, alla cui formazione tutti gli interessati devono contribuire: ma confidiamo pure che esse non mancherebbero, tanto l' impiego loro potrebbe essere vantaggioso nelle mani di una direzione onesta, abile e parsimoniosa. La pubblicità e le provvigioni rappresentano oggidì un elemento notevole nelle spese generali di ogni albergatore, di ogni Società di ferrovie e di ogni azienda economica: basterebbe che ognuna di esse ne versasse una parte come contributo alla Società dei forestieri, perchè questa venisse a disporre col tempo di risorse ingenti. E siamo persuasi che ciascuno dei soci ricaverebbe un utile ben maggiore dai suoi contributi, pure tenendo presente che, al pari di ogni istituzione, anche la nuova Società non potrebbe svolgere che a gradi la sua azione, acquistando fiducia e mezzi a poco a poco.

Perchè fa pure d'uopo avvertire che il problema dell'organizzazione economica di una nuova Società per i forestieri presenta non lievi difficoltà. Da un lato essa deve avere una personalità giuridica: dall' altro essa non può rivestire il carattere esclusivo di una So-

cietà anonima o di speculazione, nè può forse d'un tratto venir riconosciuta come ente morale. Nè sono facili a determinarsi la natura e l'entità dei contributi dei diversi interessati, parendomi equo che ciascuno debba concorrere in ragione dell'utile presunto che può ricavarne. Ma a ciò uno statuto organico potrebbe provvedere con una serie di contributi locali per le varie città e di fondi speciali, a conto profitti e perdite dei singoli gruppi di interessati. Così la gestione economica si informerebbe alla più rigorosa equità.

Ma non è questo il momento di indugiarci in siffatti particolari tecnici. Nostro pensiero è quello solo di dare una modesta ma calorosa adesione al progetto di una grande « Associazione nazionale per i forestieri », da istituirsi a Roma, con Rappresentanze e Comitati locali in tutto il Regno. La felice iniziativa sorta a Venezia, che da qualche tempo risplende per operosità economica ed artistica, è degna di trovare il più largo e cordiale appoggio nella stampa italiana e in tutti coloro che intendono lavorare al benessere del paese. La nuova Associazione dovrebbe da un capo all'altro della penisola rappresentare la libera e volontaria federazione delle aziende pubbliche e private che hanno un interesse nello sviluppo di quel movimento dei forestieri, che costituisce una delle più grandi industrie della nostra Italia.

Per buona fortuna ogni giorno di più prevale da noi il concetto di una forte e attiva politica di lavoro. Pur troppo andiamo ancora a tentoni nella sua attuazione: ma è lavoro tutto ciò che crea ed attiva il movimento della ricchezza. Uno Stato non ha un solo problema economico a cui basti un'unica soluzione: diventa invece prospero e ricco quel paese in cui tutti gli elementi della attività nazionale sono portati ad un maggior grado di progresso e di sviluppo. Nel movimento dei forestieri noi dobbiamo ravvisare un'importante industria per l'Italia: il Governo ed il paese secondando ogni felice e sana iniziativa diretta a svolgerla e ad accrescerla faranno opera pratica ed utile all'economia nazionale.

MAGGIORINO FERRARIS.

RASSEGNA DI STUDI DANTESCHI

HERMANN OELSNER, *Dante in Frankreich bis zum ende des* XVIII *Jahrhunderts*; Berlin, Ebering, 1898. — AUSONIO DOBELLI, *Dante e Byron*; Firenze, Olschki, 1898 (estratto dal *Giornale Dantesco*). — FRANCESCO PAOLO LUISO, *Di un libro recente sulla costruzione morale del Poema di Dante*; Pistoia, Fiori, 1898 (estratto dalla *Rivista Bibliografica Italiana*). — ID, *Costruzione morale e poetica del Paradiso dantesco*; Firenze, 1898 (estr. dalla *Rassegna Nazionale*). — LUIGI MARIO CAPELLI, *Le Gerarchie angeliche e la struttura morale del Paradiso dantesco*; Firenze, Olschki, 1898 (estr. dal *Giornale Dantesco*). — EDMUND G. GARDNER, *Dante's ten Heavens, a study of the Paradiso*; Londra, Constable, 1898. — PAGET TOYNBEE, *A Dictionary of proper names and notable matters in the Works of Dante*; Oxford, Clarendon Press, 1898. — THEODORE W. KOCH, *Catalogue of the Dante Collection presented by Willard Fiske; pt. I, Dante's works*; Ithaca, 1898. — GASTONE DI MIRAFIORE, *Dante georgico, con prefazione di Orazio Bacci*; Firenze, Barbèra, 1898.

Che Dante esule un bel giorno passasse le Alpi ed andasse a studiare teologia a Parigi, è una delle non poche leggende che i biografi del poeta, a corto di notizie sui luoghi da lui visitati in quei diciannove anni di vagabondaggio, hanno accolta e divulgata senza far troppo i difficili. Giovanni Villani aveva asserito che, « sbandito di Firenze », il futuro autore della *Commedia* « andossene allo Studio a Bologna e poi a Parigi e in più parti del mondo »; e il Boccaccio, al suo solito, ripetè, meglio colorendo e rinfronzolendo di particolari: « ma poichè egli vide da ogni parte chiudersi la via alla ritornata, e più di di in di venir vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia, come potè, se n'andò a Parigi, e quivi tutto si diede allo studio della teologia e della filosofia ». Raccolse altresì dalla tradizione orale che in una di quelle scuole di teologi ei sostenesse una disputa con tanta abilità e dottrina che gli ascoltanti gridarono al miracolo; e finalmente, nel carme latino con cui accompagnò la copia della *Commedia* ch'ei fece pel Petrarca, proclamò aver Apollo manodotto il suo

alunno prediletto a visitare « Parisios dudum, extremosque Britannos ». S' intende come poi dopo nè Filippo Villani si facesse più scrupolo di narrare che Dante « sacris litteris Parisiis studuit »; nè il falsificatore della lettera ilariana di spedirlo « ad partes ultramontanas » (se pur non volle dire d' oltre Appennino); nè Giovanni da Serravalle di mandarlo fino ad Oxford, « in Oxoniis in regno Angliae », e di fargli guadagnare il baccalaureato « in universitate Parisiensi », nella quale, soggiunge, « legit sententias pro forma magisterii ».

Non valse a render più circospetti i biografi posteriori il fatto che in nessun luogo Dante tocca di codesti suoi pretesi viaggi fuori d' Italia, e che nel *Convivio* dichiara esplicitamente d' aver peregrinato soltanto per le parti cui si stende la lingua nostra; nè che i pochi accenni ch' ei fece nel poema a cose francesi siano incerti o inesatti, e ad ogni modo tali da non implicare necessariamente una visita personale. Quel viaggio faceva comodo ammetterlo, se non altro per consacrar meglio la fama e render quasi legale la riputazione del *theologus Danthes*. Ma e quando e come e perchè l' avrebbe intrapreso? Ei non era nè un provetto notaio come Brunetto Latini (1), nè un mercante come Giovanni Villani, nè un canonico come il Petrarca; e per quanto la via della Francia fosse allora battuta frequentemente dai Fiorentini, mercatanti o esuli, per batterla eran pur necessarie risorse di cui Dante, costretto a passare di città in città e di Corte in Corte « quasi mendicando », non pare disponesse. Egli « era povero », ebbe già ad osservare l' Imbriani, « rimesse da casa non poteva averne, doveva pensare prima di tutto a mangiare e non a seguire corsi universitari od a far viaggi d' istruzione o di piacere, confortati da onoranze e benevole accoglienze ».

L' Oelsner non si ferma, in codesta sua dissertazione sulla fortuna di Dante in Francia, sull' ormai vieta questione, ma, quasi di sbieco, aggiunge un nuovo argomento contro la possibilità di quel viaggio, notando che nessuna parola o atto del poeta ci lascia sospettare che a Parigi egli avesse fatta la conoscenza personale di qualche letterato francese. È vero che il Rathery suppose dei rapporti personali con Jehan de Meun, e il barone Kervyn de Lettenhove con Gille le Muisi; ma siffatte congetture non possono in

(1) Cfr. SCHERILLO, *Alc. cap. della biografia di Dante*, pag. 121-22.

verità valere a render meglio probabile il viaggio in Francia, dacchè l'unico loro fondamento consiste appunto nel dar quello per sicuro.

Nel paese dove nacque il *Roman de la Rose* non si può dire che a Dante fosse veramente resa giustizia prima che il Rivarol non pubblicasse, nel 1783, la sua traduzione dell'*Inferno*. « Honneur à Rivarol! », esclama il Sainte-Beuve. « On dira de sa traduction tout le mal qu'on voudra, on ne lui enlèvera pas le mérite d'avoir le premier chez nous apprécié avec élévation la nature et la qualité du génie de Dante... Ce dilettante brillant et incrédule dut à quelque chose de fier et de hardi qu'il avait dans l'imagination, et qui tenait sans doute à ses origines méridionales, d'être le premier chez nous à parler dignement de Dante, et même de le juger très finement sur des beautés de détail et d'exécution qui semblaient être du ressort des seuls Italiens ». Anzi, pur dopo, la grandezza del nostro poeta non fu veramente compresa, se non quando vennero alla luce gli studi dotti ed arguti dei benemeriti Ginguené, Fauriel, Villemain, Ampère e Ozanam.

Certo, nell'Italia medesima, passati i primi entusiasmi del Trecento, a Dante toccò di lottare contro i nuovi superstiziosi ammiratori dei classici da prima, e poi contro i fanatici del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso, del Marini, per conservare una preminenza che non sempre riuscì a salvare. A comprenderlo occorreva oramai che i neo-classici rifacessero il gusto alla poesia, all'arte, alla filosofia medievale; che la critica si liberasse dai comodi preconcetti, onde oramai giudicava dietro ad aforismi; e, pei Francesi, che si risciacquassero la bocca troppo raddolcita dal loro Racine, si sforzassero di penetrare il segreto della mirabile sprezzatura di stile e della concisa e rapida espressione dantesca, e infine smettessero di giurar sulla parola del « generale » Voltaire, che con l'armeggio del suo spirito inesauribile riuscì lungamente ad impedire la revisione dei suoi giudizi avventati, e spesso parziali ed in mala fede. Tirannico come tutti i demagoghi che pervengono al potere, questo terribile grand'uomo mirò costantemente a gonfiare i mediocri che non potevano fargli ombra e a deprimere i sommi. Così praticò con lo Shakespeare (1), così con Dante;

(1) Mi sia lecito rimandare a due miei scritti, pubblicati in questa medesima Rivista: *L'Arminio del Pindemonte e la poesia bardita*, nel fasc del 16 aprile 1892, e *Ammiratori ed imitatori dello Shakespeare prima del Manzoni*, nel fasc. del 16 novembre 1892.

del quale sentenziò nel *Dizionario Filosofico* che « sa réputation s'affermira toujours, parcequ'on ne le lit guère ». Che per conto suo non lo avesse molto letto e non l'avesse sempre compreso, apparisce da quel pochissimo che sa dirne della vita e dei tempi, e dai saggi di traduzione che pretese darne. Basti ricordare che lo fa nascere nel 1260, asserendo che il Bayle, « qui écrivait *currente calamo* pour son libraire », s'ingannasse ritardando quella data di cinque anni; e non per questo ei prova un sol momento d'esitazione nel dichiararlo morto « à l'âge de cinquante-six ans »! Codeste, a sentir lui, erano inezie cronologiche senza conseguenza, giacchè « la grande affaire est de ne se tromper ni en fait de goût ni en fait de raisonnemens »! Lo manda poi ospite nella Corte del « grand-kan de Vérone »; e propala che la fazione dei Bianchi « se nommait ainsi du nom de la *Signora Bianca* »!

Non era quella la prima, nè fu l'ultima volta, che il Voltaire ebbe ad occupassi di Dante: l'Oelsner anzi nota che i suoi giudizi in proposito vanno dal 1726 al 1776. E in codesti cinquant'anni fu un continuo peggioramento. Più egli invecchiava, e più gli cresceva l'ambizione di troneggiar solo, senza rivali nè presenti nè passati. Da quei due barbari ch'eran Dante e Shakespeare voleva si degnarsi d'attinger lui qualche episodio o qualche situazione per l'*Henriade* o per le sue tragedie; ma tanto più gli altri dovevano guardarsi dall'accostarsi ad essi. Le *Lettere Virgiliane*, che il gesuita Bettinelli pubblicò in Italia nel 1757, giunsero opportune per deciderlo a vincere gli ultimi scrupoli: aveva dalla sua un letterato e poeta italiano, oramai! « Je fais grand cas du courage avec lequel vous avez osé dire que le Dante était un fou, et son ouvrage un monstre », gli scrisse gongolante, dopo che quel vanesio era stato a visitarlo sulla fine del 1758. Ma la reazione non tardò a farsi sentire contro un tal subdolo accordo del diavolo con l'acqua santa. E parlò prima, in Francia, un signor Marini o Marrini, che tacciò di leggerezza i giudizi del dittatore del buon gusto, e minacciò una nuova traduzione in francese della *Commedia*. Ma questo poveretto fu subito bollato come « le polisson nommé Marini », e i suoi sforzi generosi scherniti, dacchè « le Dante pourra entrer dans les bibliothèques des curieux, mais il ne sera jamais lu » (1).

(1) Si può anche vedere Eugène Bouvy, *La critique dantesque au* XVIII^e^ *siècle : Voltaire et les polémiques sur Dante ;* Bordeaux, 1895;

Le maledizioni e le interdizioni tardive del pontefice massimo dell'empietà non facevano che chiudere in Francia il periodo di fanatismo antidantesco iniziato da un Papa vero e proprio, Giovanni XXII (m. 1334), il caorsino lupo rapace in veste di pastore, scomunicato per l'eternità dal poeta (*Par.* XXVII, 55 ss.; e cfr. XVIII, 124 ss.). Costui, in una lettera al re Filippo il Lungo, ingiungeva (riferiamo anche noi la traduzione francese, non avendo l'Oelsner ritrovato il testo latino): « Nous défendons également à votre Université de Paris de s'occuper de questions philosophiques, et d'éviter surtout les dissertations sur les erreurs du moine Roger Bacon, d'Albert, de Raymond et de tous les alchimistes ou physiciens; nous ne voulons pas davantage qu'ils engagent des discussions sur les doctrines de Jean Scott, de *Dante Alighieri*, d'Arnaud de Villeneuve et d'autres docteurs qui ont essayé de détruire la théocratie romaine ». Vi si accenna, evidentemente, al *De Monarchia.*

Le più antiche allusioni al Poema non si trovano invece che più tardi, negli scritti di Christine de Pisan, un'Italiana trapiantata in Francia: o che essa ricordi le lotte tra Guelfi e Ghibellini, così funeste a Firenze:

> Dant de Florence, le vaillant
> Pouete qui tout son vaillant
> Perdy pour cel estrif grevable,
> En son bel livre tres notable
> En parla moult en les blasmant....;

o che dalla Sibilla si faccia additare il « nobile castello » chiamato Lungo Studio,

> Que Dant de Flourence el recorde
> En son livre qu'il composa
> Ou il moult biau stile posa....;

o che nel *Livre de Prudence* citi: « Et pour ce dit un tres bel notable en moult beaulx vers en son langage Dant de Florence ad ce propos, qui dit: *A verité qui face a de mençonge l'omme doit esteindre les lèvres, pour ce que, sans coulpe, fait vergoigne.* Et aussi mençonge si a souvent face et couleur de vérité; et de ce l'auteur donne exemple.... ». In Francia allora i neo-simbolisti

e l'erudita recensione che ne ha fatta Aronne Torre nel *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. XXVIII, pag. 216 e segg.

spasimavano dietro il *Roman de la Rose;* e ad uno di essi Cristina scriveva nel 1407: « Mais se mieulx veulx ouir descripre paradis et enfer et plus haultement parler de theologie plus proffitablement, plus poetiquement et de plus grant efficace, lis le livre que on appelle *le Dant,* ou le te fais exposer pour ce que il est en langue florentine souverainement ditte. Là orras aultre propos, mieulx fondé plus soubtilement, ne te desplaise, et ù plus tu pourras profiter que en ton *Romant de la Rose* ». Il Becker, in un suo studio su Jean Lemaire (pag. 297 segg.), ebbe a supporre che parecchi di quei simbolisti trovassero nella *Commedia* un insigne modello: e, certo, somiglianze non mancano tra il Poema e gli scritti di Gille le Muisi, di Guillaume de Deguilleville, di Jean du Pin, di Philippe de Maizières, di Pierre Michault. Ma dal non trovar mai ricordato in questi il nome di Dante, e dall'osservare come quelle somiglianze potrebbero agevolmente spiegarsi tenendo l'occhio alle comuni fonti classiche e medievali, l'Oelsner è ragionevolmente indotto a mettere in dubbio che si possa parlare di relazioni dirette tra quei francesi e il poeta fiorentino. Pur la citazione di Martin le Franc (1442), che ad ogni modo segna un' eccezione:

Le florentin poete Dante
A escript merveilleusement
La peine de la vie meschante
Des espris dampnez justement....

perde valore, se si consideri che Martin può averla desunta dagli scritti di Cristina, della quale si professa ammiratore.

Nel secolo XVI ai danni del nostro poeta congiurò anche un Re, Francesco I, offeso da quel verso del *Purgatorio* (XX, 52), dove il capostipite dei Capetingi si dichiara figliuolo d'un beccaio. « Le passage de Dante », ebbe a narrare il Pasquier, « leu et expliqué par Louys Alleman, Italien, devant le Roy François premier de ce nom, il fut indigné de cette imposture, et commanda qu'on le luy ostast, voire fut en esmoy d'en enterdire la lecture dans son Royaume ». Eppure, la sorella del Re, Margherita di Navarra, era ammiratrice di Dante; e perfino in un' epistola al fratello, del 1534, trova modo di ricordarlo:

Oh! que je voy d'erreur la teste ceindre
A ce Dante, qui nous vient icy peindre
Son triste enfer et vieille passion
D'un ennuy pris!....

Morto poi il Re, nel poemetto *Navire* essa prende a imprestito dal poeta diletto forma, immagini, maniere; e in una elegia esclama:

> Douleur n'y a qu'au temps de la misère
> Se recorder de l'heureux et prospère,
> Comme autrefoys en Dante j'ay trouvé....

E invocando l'anima del secondo marito, Enrico di Navarra, cui neanche sembra che Dante fosse benaccetto, essa rammenta:

> Soyez, Amye, ung petit souvenante
> Qu'en vous comptant de Beatrix et de Dante
> Je n'oubliay de vous dire que troys bestes
> Mettoit au lieu des tyrantz deshonnestes,
> C'est assavoir l'ourse, lyonne et louve....

I letterati francesi contemporanei o di poco posteriori trovaron più comodo seguire il disdegno del Re che l'ammirazione della Regina sorella. Molti di essi mostrano perfin d'ignorare il nome di Dante; e fa specie non vederlo mai ricordato dal Rabelais, che pur nelle sue caricature fu animato da uno spirito quasi dantesco. Lo nominano invece Montaigne, Geofroy Tory, Thomas Sibilet e Jean de Nostradamus; ma le loro citazioni si tradiscon di seconda mano. Chi invece in quel secolo conosce davvero la *Commedia*, e se ne giova qua e là nella sua *Histoire et chronique de Provence* (Lyon, 1614), è Cesare di Nostradamus; che chiama Dante *grand, profond, renommé, admirable, inimitable*, e a proposito del *Compianto* di Sordello in morte di ser Blacatz dice che esso « monstre assez l'excellence et le sçavoir de son ouvrier, que Dante n'auroit autrement tant exalté luy qui estoit l'un des plus grands personnages et du plus haut et solide iugement de son siècle ». La conobbe pure e la imitò, riproducendone perfino il metro, Jean Lemaire, che si trascinò dietro anche Octavien de St-Gelais. Sennonchè il loro esempio non fu imitato, e i poeti della Pleiade continuarono a non curarsi di Dante. La stessa Caterina de' Medici non ne promosse seriamente lo studio. Fu forse un mero caso che giusto allora il Corbinelli scoprisse e pubblicasse il testo del *De vulgari eloquentia*; e par certo che solo indirettamente si possa far merito a quella Regina, pur cosi benemerita della letteratura italiana, delle edizioni lionesi della *Commedia*, del 1547, 1551-52, 1571-75.

Coi poeti ed i critici del Seicento Dante non fu più fortunato. Il Lafontaine, che dichiara d'aver la testa piena di Ariosto, di Tasso, di Machiavelli, di Boccaccio, di lui non fa motto; il Boileau, che sentenzia non suscettiva di poesia la fede cristiana, non si degna neanche di biasimarlo apertamente; il padre Rapin e il Ménage ne toccano leggermente, come chi non ne abbia che la vaga conoscenza tradizionale; il Boissard, il Moréri, Isaac Bullart, il Baillet pretendono di narrarne la vita, e ripetono i vecchi spropositi aggiungendovene di nuovi; e appena a qualcosa di meglio riescono Papyre Masson e il Bayle. Sopra un campo così bene inselvatichito ed isterilito venne lenta lenta a posarsi, nel secolo seguente, la cenere letale di quel vulcano di spirito che fu il Voltaire. Occorse nientemeno che la grande Rivoluzione perchè quella dannosa soma fosse scossa e quel terreno dissodato ridiventasse fecondo.

Ho reputato necessario indugiarmi sulla diligente ricerca dell' Oelsner, specialmente importante per quella storia della fortuna di Dante che ora occupa con tanta curiosità gli studiosi. Un altro capitoletto ne scrive il Dobelli, accuratamente indagando i rapporti ideali tra lo spirito e i casi dell'Alighieri e quelli del Byron, e mettendo in rilievo, meglio che non fosse stato fatto finora, l' efficacia che sull' opera del poeta moderno ebbe la grande poesia del nostro antico. « Il Byron cita più volte nelle opere sue il Fiorentino e scene della *Commedia,* tocca ironicamente del dubbio sulla realtà di Beatrice, s'appoggia a quel nome eterno nel carme *The prophecy of Dante,* lo ha famigliare nelle conversazioni coll' amico arso poi latinamente sulla spiaggia tirrena, lo ricorda nel *Diario.* È ben naturale quindi che dell' arte dantesca appaiano tracce nella poesia byroniana, qua e colà in vedute orribilmente truci o piene di soavità ineffabile, più di frequente in caratteri dalla testa alta e ribelli ». Il poemetto che più ritiene di dantesco, dopo la *Profezia,* è quello delle *Tenebre*; e gli episodi della *Commedia* che più sovente son ricordati e riprodotti dal poeta del *Giaurro* e della *Parisina* son quelli di Ugolino e della Francesca.

Chè per lungo tempo, presso gli stranieri, Dante non fu che l' autore dell' *Inferno,* così che la più parte delle traduzioni si limitano a codesta prima cantica. Non è molto, nè da molti, pur presso di noi, che viene studiata anche la terza, la più ardua a compren-

dere. Non posso qui fermarmi quanto vorrei su una questione, testè dibattuta tra alcuni giovani valenti, circa la costruzione morale del regno dei beati. Il prof. F. P. Luiso, e a proposito d' un recente volume del Pascoli e in una Memoria speciale, dimostra con solida dottrina e con molta perspicacia che « il criterio da cui Dante è guidato nella classificazione de' premi, e in conseguenza nella distribuzione delle anime, è ricavato dall' astrologia giudiziaria, la quale, studiata e posseduta dal filosofo come scienza, è dal poeta mirabilmente volta ed applicata alla poetica costruzione del Paradiso ». Qui « la beatitudine è regolata da un criterio astrologico: i gradi della perfezione corrispondono a influenze planetarie. Come nell'Inferno e nel Purgatorio le anime sono relegate in uno o in altro cerchio secondo il vizio di cui sono macchiate; nel Paradiso gli spiriti beati si mostrano ne' diversi cieli, secondo che seguirono l' influenza di questo o di quello ». Alle medesime conclusioni suppergiù era giunto, e per una via alquanto diversa, anche il dottor L. M. Capelli; il quale ora, togliendo occasione da un articolo del prof. L. Filomusi-Guelfi, rinfranca con nuovi e validi ragionamenti la sua tesi.

I dieci cieli di Dante forniscono altresì argomento a un grosso volume del signor E. G. Gardner. Son sette saggi, destinati a servire d' introduzione allo studio del *Paradiso*. In essi, com' è naturale, un lettore italiano troverebbe molta parte espositiva inutile e parecchie citazioni superflue, e per contrario vi potrebbe biasimare qualche omissione più o meno grave e qualche imprecisa interpretazione; ma nel complesso anche per uno studioso italiano il buono e l' utile non vi manca. Nel primo saggio il Gardner espone il concetto generale del *Paradiso*, e ne commenta ed illustra il primo canto, il « preludio ». Nel secondo considera quei cieli (della Luna, di Mercurio e di Venere) che sono aduggiati dall'ombra che il nostro mondo proietta (*Par.* IX, 118–9). Nel terzo, quelli (del Sole e di Marte) in cui letiziano i savi e i forti. Nel quarto, quelli (di Giove e di Saturno) in cui godono i principi ed i contemplativi. Nel quinto, quello delle stelle fisse ed il cristallino. Nel sesto, l' Empireo. Nel settimo, che fa parte per se stesso, egli si occupa delle Epistole di Dante, accennando alla questione sempre viva della loro autenticità. Sono aggiunte per ultimo due appendici: l'una sul sonetto *Lo Re che merta i suoi servi a ristoro*, indirizzato a Giovanni Quirino, che il Witte gabellò per dantesco, dove

però il Gardner nota una disposizione di rime nelle terzine ch'è inusitata nei sonetti sicuramente di Dante; e l'altra su due antiche interpretazioni del Veltro, di ser Graziolo e di Benvenuto.

Di singolare importanza pei nostri studi è il magnifico *Dante Dictionary*, che di questi giorni ha visto la luce in quella Oxford, dove se il grande esule non fu mai di persona, vi dimora da parecchi anni in ispirito; giacchè in quella Università fiorisce una delle più operose Società dantesche, e fin dal maggio 1895 si affidava al rev. dott. Edward Moore una cattedra speciale « for the systematic study of the works of Dante, and particularly of the *Divina Commedia* ». Dopo la comoda e nitida edizione curata dal Moore nel 1894 (ristampata l'anno scorso) di *Tutte le opere di Dante*; e dopo i pregevoli *Studi* del medesimo critico sulle citazioni scritturali e classiche che s' incontrano nelle opere del nostro poeta: ecco che la benemerita Clarendon Press manda fuori quest'altro grosso e bel volume di x-616 pagine in-8 gr. a doppia colonna, contenente il dizionario dei nomi propri e delle cose notevoli che in quelle opere son menzionate, e promette un completo vocabolario della *Commedia*, del *Canzoniere*, della *Vita Nuova* e del *Convivio*. Come si sa, l'eccellente *Vocabolario* del Blanc non riguarda che il solo poema.

Da un pezzo gli studiosi avevan potuto gustare di tanto in tanto alcune dotte ed argute noterelle o postille dantesche, che il signor Paget Toynbee veniva diffondendo nell'*Academy* o nell'*Athenaeum*, nella *Romania* o nel *Giornale storico della letteratura italiana*; e si giovavano altresì di quell' utile ed esatto indice dei nomi e delle cose, ch'è uno dei pregi del *Dante* di Oxford. Quelle postille non erano che un'anticipazione del presente Dizionario, del quale quell' indice non è che il semplice schema. I nomi e le voci, cui allora non seguivano che scarni rimandi alle varie opere dantesche, ora appariscono invece ampiamente illustrate, così dal lato storico come dall' ermeneutico, con una sobrietà e precisione di forma che non è certo meno commendevole della ricchezza e pienezza della sostanza. Per ogni personaggio storico o mitologico, per ogni nome di città, per ogni avvenimento antico o moderno, per ogni dottrina enunciata da Dante, il Toynbee prima raccoglie e coordina tutti i diversi luoghi dove n' è fatto parola, e poi rife-

risce quei passi dei commentatori più antichi, dei cronisti, dei trattatisti medievali, dei poeti e dei filosofi che si può presumere il grande poeta e filosofo fiorentino conoscesse, i quali meglio valgano a farcene comprendere il pensiero. S' intende che, per la storia antica, si preferiscono Orosio e Floro a Tito Livio; per la mitologia, Virgilio, Ovidio, Stazio, Lucano; per la storia contemporanea, Giovanni Villani e Dino Compagni; per la filosofia, Cicerone, san Tommaso, Alberto Magno. Tra i commentatori, il favorito – ed è naturale – è Benvenuto da Imola; salvo – ed è giusto – a far capo al Buti o al Lana se si tratti di chiarire avvenimenti locali di Pisa o di Bologna. Spesso torna anche opportuno riportare quel che su qualche argomento si trova già esposto nel *Trèsor* di Brunetto Latini; e, per ciò che s'appartiene ai poeti provenzali, i brani più caratteristici delle loro antiche biografie e gli apprezzamenti poetici del Petrarca. Nè il Toynbee trascura di trar frutto da quei più recenti studi che lumeggiano meglio l'arte e la cultura di Dante; e spesso, se non sempre, ei li ricorda. Ma questa parte bibliografica doveva necessariamente riuscir alquanto manchevole, se si consideri che sarebbe assurdo pretendere che nulla debba sfuggire a chi assume di dominare una materia tanto vasta. La letteratura critica dantesca è oramai come una immensa fiumana, la quale, a misura che avanza, ingrossa coll' incessante tributo di ogni genere di affluenti: spesso semplici ruscelli, più spesso ancora torrenti fangosi e rubesti, talvolta rivi limpidi e copiosi. Chiudono il volume numerose tavole genealogiche delle case regnanti ricordate nel poema o altrove: dei re d'Aragona e di Sicilia, di Boemia, di Castiglia e Leone, di Napoli, di Francia, d' Inghilterra, d'Ungheria; degli imperatori di Germania; dei duchi di Provenza e d'Angiò; dei conti di Tolosa; dei marchesi di Monferrato, ecc. ecc. E poi, le genealogie degli Alighieri, dei conti Guidi, degli Estensi, dei Ghislieri e Guinicelli, dei Malaspina, degli Scaligeri, dei Visconti, degli Ubaldini. Inoltre, la serie dei Papi e degl' Imperatori ricordati da Dante, e dei Sovrani suoi contemporanei; e la cronologia degli avvenimenti più notevoli del periodo che va dal 1140 (battaglia di Weinsberg, in cui il duca Guelfo fu rotto dall' imperatore Corrado, onde originarono le infauste fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini) al 1321. Seguono altresì gl' indici dei capoversi del *Canzoniere*, dei capitoli della *Monarchia* secondo le diverse edizioni, delle *Epistole* secondo la disposizione del Fraticelli e del Giuliani, ecc.

Da un pezzo l'America fa concorrenza al vecchio mondo anche per ciò che riguarda lo studio di Dante: benedetta concorrenza, questa volta almeno! Da Ithaca (New-York) ci giunge la prima parte d'un ampio e minuzioso catalogo della ricca collezione di opere concernenti il nostro poeta, donata nel 1893 da W. Fiske alla biblioteca di quella Università, che prende nome dal fondatore Ezra Cornell (1865). Compilatore del catalogo è il signor Th. W. Koch. E codesto primo volume (di 91 pagine in 4°, a due colonne), che comprende soltanto la classificazione e descrizione delle edizioni delle opere dantesche, è condotto con sì rara diligenza, che esso riuscirà certamente utile nelle ricerche bibliografiche avvenire.

Terminiamo questa nostra prima Rassegna menzionando un bel volume, elegantemente stampato dal Barbèra, su *Dante georgico*, ch'è frutto dello studio d'un giovane signore, il conte Gastone di Mirafiore, innamorato della poesia e della scienza della natura. Esso consta di due parti: nell'una si espongono le « cognizioni e opinioni scientifiche di Dante che si riferiscono all'agraria », nell'altra s'illustra « l'arte nella georgica dantesca ». Vogliamo cercare, scrive l'autore, « quello che Dante conobbe o ritrovò di osservabile per rispetto alla scienza o arte agricola: il che importa valutare il pregio scientifico di lui quale conoscitore di cose georgiche, pregio che altri ha valutato per rispetto alle sue cognizioni astronomiche, teologiche, filosofiche, e via dicendo. Vedremo poi com'egli abbia saputo abbellire di forma potentemente artistica questo complesso di fatti e di osservazioni, che da prima esaminiamo soltanto secondo il loro valore scientifico ». Qua e là, nella trattazione, occorrono osservazioni sagaci; e se pur in qualche luogo si tradisce il novizio, riman sempre vero che questo saggio compie una lacuna negli studi nostri. Gli diamo dunque di cuore il benvenuto.

MICHELE SCHERILLO.

DECADENZA E RISORGIMENTO

DEI REGGIMENTI PARLAMENTARI [1]

Il diritto costituzionale, in quanto regola il reggimento parlamentare, ogni dì più si dichiara una *scienza in liquidazione*; i decadenti tipi del nostro paese, della Francia, della Spagna, dell'Austria e dell' Ungheria, per tacere delle Repubbliche perpetuamente malate dell'America centrale e meridionale, aiutano la divulgazione di un giudizio così severo.

In verità tutte le discipline, le quali, secondo la partizione antiquata, ma pur sempre espressiva, dell' Istituto di Francia, si sogliono chiamare *morali* e *politiche*, tutte si dibattono oggidì, con maggiore o minore intensità, in crisi di dissoluzione, secondo gli uni, di trasformazione feconda e creatrice di più elette forme, secondo gli altri.

In questa gigantesca controversia si riverbera, più che non si creda, il dissidio tra il metodo sperimentale, di osservazione applicato alle scienze sociali e l'antico metodo deduttivo, ontologico, che non si è ancora rassegnato a morire; i cultori delle due scuole stanno accampati gli uni contro gli altri.

Figuratevi nelle scienze naturali i fautori delle entelechie aristoteliche e delle sintesi fantastiche, resistenti nel secolo XVII ai seguaci di Bacone e di Galileo, e avrete appena un' idea adeguata di questo tormentoso travaglio degli intelletti ai giorni nostri nello studio delle scienze morali e politiche.

Esso richiama alla mente l'aneddoto, pieno di filosofica mordacità, di quello studente tedesco che seguiva a un tempo tre corsi

(1) Siamo lieti di pubblicare l'introduzione di un corso di diritto costituzionale che l'on. Luigi Luzzatti svolge all' Università di Roma e che sarà tra breve pubblicato. *N. A.*

diversi di economia politica all' Università di Heidelberg: uno professato secondo i principî della scuola classica, l'altro col metodo storico, l' ultimo, infine, colle nuove dottrine della democrazia sociale. La mattina il nostro alunno usciva dalla scuola lieto e persuaso che esistessero leggi economiche provvidamente fisse e costanti, le quali, per effetto di spontanee armonie e di affinità elettive, governano la produzione e la distribuzione delle ricchezze sociali. Quindi quella parte di felicità umana che, nell'ordine materiale, si può conseguire in questa valle di lagrime, sgorga dalla libertà economica, come gitto da fonte perenne.

A mezza giornata l' altro professore ascritto alla scuola storica, anzi addirittura il capo glorioso di essa, lo Knies, insegnava che non esistevano leggi normali e stabili, esse si riducevano a categorie ondeggianti in perpetua evoluzione; quindi la verità, cioè, la necessità dell'oggi, sarebbe giudicata l'errore del domani. La storia spiega e giustifica i fatti economici; ma le loro leggi di fatto mutano col perpetuo mutare degli ambienti.

Più tardi il nostro alunno assisteva ai colpi di martello ciclopico del professore marxista che, sulle ruine dell' antica economia, intravedeva il nuovo ordine sociale in una specie di collettivismo panteistico. Uno studente italiano più disinvolto e flessibile non se ne sarebbe troppo accôrato e commosso; ma la coscienza protestante del nostro tedesco se ne conturbò al punto che stava per impazzire e chiese alla teologia la pace dello spirito agitato.

Certo è che, fra le discipline morali e politiche, l' economia e la scienza del diritto pubblico per tanti vincoli congiunte insieme (basti pensare alle relazioni intime fra la distribuzione del *potere* economico e del *potere* politico), sono le più vivamente assalite e contestate nei loro principî essenziali, nei loro fini e nelle loro applicazioni.

Come oggidì si nega rumorosamente da tante scuole economiche che dalla leale concorrenza degli interessi individuali, moderati dalla libertà, possa sgorgare il bene generale e s' invoca, con maggiore o minore intensità, l' azione correttrice dello Stato a fine di produrre e distribuire più equabilmente le ricchezze sociali, così si contesta che dal conflitto delle parti parlamentari disputanti per il potere in nome di programmi opposti o diversi possa uscire la grandezza politica delle nazioni.

Si dichiara finita l' èra dei Parlamenti, come quella dell' eco-

nomia individuale; anzi, press' a poco, i loro destini si vogliono, da questi critici inesorabili, rassomigliare e associare nello splendore e nel tramonto. Ogni fase economica ha il suo riflesso in una fase politica, ogni periodo economico si crea il suo diritto politico; questo è la veste di quello.

La formazione e la distribuzione della ricchezza determinano la formazione e la distribuzione del potere politico. Ciò che si dice il Governo parlamentare, e il diritto costituzionale che lo informa e regge, era il portato e l'effetto di due parti politiche, le quali rappresentavano, l' una la terra e l' altra l' industria, il capitale mobile; ricchezze accumulate, secondo questi scrittori, per effetto di monopolì di classe.

Insino a che prevalse nell' economia nazionale la proprietà fondiaria, prevalse anche nella politica; in appresso, coll' aiuto delle forze democratiche, vennero su nei Parlamenti i rappresentanti dell' industria, poichè il *momento economico maturo* li designava alla vittoria politica. Questo duello determina *l' età d' oro* del diritto costituzionale, associato al regime dell' economia liberale. Ma oggidì è entrato sulla scena il terzo assente, il popolo vero e autentico, il quale fu invocato con alterna vece dalle classi dirigenti, disputanti fra loro. Lo invocavano e adoperavano accortamente i rappresentanti della ricchezza industriale quando, facendo appello al popolo, combattevano in Inghilterra le leggi sui cereali e ne denunziavano con eloquenti invettive l' indole affamatrice a tutto vantaggio della feudalità terriera; lo ritorcevano a danno dei fabbricanti, accusati di voler scemare i salari coll' apparente pietà del loro apostolato per la mensa del povero immune da tasse, i proprietari del suolo quando a vendicarsi di coloro che coll' abolizione del dazio sui cereali e sul bestiame ne avevano assottigliato le rendite privilegiate, promossero le leggi igieniche di tutela dei lavoranti nelle fabbriche, cosi ostiche ai proprietari del capitale industriale.

Sorretto da entrambi, il popolo oggidì si annunzia più forte dei suoi antichi protettori; evocato per comodo loro non si rassegna a tornarsene sotto tutela e come è inteso a distruggere l' antica economia, si adopera anche a distruggere l' antico diritto costituzionale. Sotto l' influenza del suffragio universale si elabora, per intima virtù di forze spontanee, un nuovo diritto economico e un nuovo diritto pubblico. Cosi ragionano i nostri contradditori! E i divulgatori di cosi terribili novità si affannano intanto a esautorare

l' economia e il diritto pubblico con una critica minuta, tagliente, spietata, la quale, in tanta decadenza politica d' uomini e di cose, pare persino, in parecchi punti sostanziali, inconfutabile. Dalle illecite fortune uscite dalle coalizioni e dai *rings* dei produttori di grano o dei giocatori di borsa alle coalizioni non meno scandalose dei parlamentari per la conquista del potere, quante pagine piene di vergogna e di dolore!

Per restringersi ai nostri studi, che cosa non si dice contro gli istituti politici modellati sul diritto costituzionale?

Si dice che hanno preso il posto dei reggimenti assoluti e li hanno peggiorati; a un despota onnipossente (che talora pagava le sue turpitudini colla testa o coll' esilio) se ne sostituirono parecchi irresponsabili davvero e a vicenda aiutantisi nel male; i partiti degenerando in fazioni, le fazioni in consorterie, le consorterie in combriccole. Per tal modo la lotta pel dovere si trasforma in lotta pel potere; le maggioranze designano il Governo, ma il Governo per reggersi si crea artificialmente e a prezzo le maggioranze; nè vi è più posto per la onesta libertà della critica, poichè l' antico regime non permetteva i giornali o li assoggettava a censura, il nuovo ne compra quanto più può e ci dà la sostanza della servitù colla pericolosa apparenza d' una libertà formale della stampa, la quale non lascia più la voce che ai prezzolati o ai violenti, l' ultima antitesi questi ultimi e, fino a un certo punto, l' ultima protesta contro il guasto sistema.

Quindi i migliori si disinteressano gradatamente della cosa pubblica; sorge la giornata opaca dei politicanti e tramonta l' età aurea degli uomini di Stato. La nazione si allontana sempre più dal Governo e dal Parlamento e, come le rivoluzioni uscivano nel passato dai reggimenti assoluti, quando il popolo era stanco di soffrire e di servire, si alimentano oggidì, e per le stesse cagioni, dai reggimenti parlamentari. Le corruzioni, il despotismo delle maggioranze, la subornazione della giustizia agli interessi e ai capricci degli effimeri dominatori del giorno, generano gli identici effetti dell' antico regime. Contro di esso, al fine di batterlo in breccia, Beaumarchais, nella celebre commedia precorritrice della rivoluzione francese, mordeva a sangue il Governo dei suoi tempi che sceglieva i peggiori a reggere lo Stato e metteva un ballerino nell' ufficio dov' era necessario un matematico. Ma quante volte non si è visto ciò anche nei nostri reggimenti parlamentari?

Quanti ballerini al posto dei savi ingegni e dei fermi caratteri? E a ogni modo anche nei reggimenti parlamentari meno scorretti, soggiungono i nostri critici, essi non sanno e non possono dare che una legislazione di classe, quella che meglio si addice alla borghesia.

Imperocchè le due parti maggiori di essa, i rappresentanti del capitale fondiario e di quello industriale, dopo le loro storiche lotte, ammaestrati dall' imminente pericolo, si sono stretti insieme contro il comune avversario, il nullatenente, e dettano leggi di difesa e di conservazione che pigliano l'apparente valore dalla tutela dell'ordine sociale, ma in realtà non tutelano che i loro interessi. Quali meraviglie che si sia alla vigilia di una rivoluzione economica e politica, la quale spazzerà via il nuovo regime parlamentare come ha spazzato l' antico regime dispotico? Non è lecito diminuire ad arte la gravezza e la serietà di siffatte censure; soltanto i fatui, i soddisfatti, che sono di consueto anche i colpevoli maggiori, o quelli che trattano le formule di una scienza come un catechismo, possono disconoscerle. Cerchiamo di renderci un conto chiaro dello stato odierno degli animi e delle cose!

Alla fine del secolo scorso, i popoli del continente europeo si redimevano, nello stesso tempo, dal medioevo economico e politico; dalla libertà economica e dalla politica attendevano la felicità e le proclamavano la verità. Tutti i mali traevano la loro origine dai Governi assoluti, e perciò solo, ingiusti; secondo la celebre dichiarazione di Rousseau, i popoli uscivano essenzialmente buoni dalle mani della natura, i tiranni li avevano guastati e corrotti. Quindi estinte le male signorie di qualsiasi forma si inneggiava intorno agli *alberi* della libertà in attesa della felicità universale. La quale non arrise a quegli infelici, che invano l' invocavano e invano l' attesero! E invero i popoli, cangiando di veste politica, non cangiano di cuore; il Monarca assoluto e l' oligarchia ne rappresentano i vizi e le virtù (forse un po' meno le virtù e un po' più i vizi), a quella guisa che i reggimenti parlamentari e liberali, specchi di ciò che lievita nell' anima di una nazione, ne rappresentano, in certe condizioni felici, un po' più le virtù e un po' meno i vizi. Ma dalla Bibbia insino ad oggi, i popoli, organismi essenzialmente egoistici nel loro stato normale quando non sieno mossi,

nei momenti epici della loro storia, dalle sublimi follie della religione, della patria e dell' umanità, usano attribuire i loro guai a *qualcuno* e a *qualcosa* di estraneo; il *qualcheduno* era il Monarca assoluto nell' antico regime, oggidì è il Governo parlamentare, il quale deve alla sua volta sostenere l' urto di tutti gli assalti e di tutti i vituperi. Si tratta, in gran parte, di un lavoro di *ipotiposi politica*, in cui si sovrappongono ai Governi, senza accorgercene, i nostri falli, le nostre colpe, le nostre insufficenze!

I Governi liberi, rappresentativi, non operano neppur essi i miracoli, non mutano in virtù i vizi dei popoli, riverberano, con maggiore o minore fedeltà, gli uni e le altre. Ma si appalesano davvero impotenti a curare i mali maggiori? Perchè non danno tutto ciò che si attendeva, è esatto che siano peggiori dei Governi assoluti? È esatto che non sappiano operare quali poderosi strumenti di civiltà? Questo è il *punctum saliens* della nostra ricerca, il *problema dei problemi politici.*

Non bisogna esaminare soltanto i tipi degenerati; al grande fine di giudicare le attitudini intrinseche delle istituzioni costituzionali, *i loro effetti naturali*, è uopo osservarle dove si evolvono in un clima *geniale, propizio.* Come si possono, per modo d'esempio, indagare gli effetti della libertà dei culti, nei paesi dove la coscienza religiosa oscilla fra la superstizione e l' ateismo, e questa, che è la più preziosa delle libertà, non ha il modo d' esplicarsi colle spirituali concorrenze delle diverse Chiese operose e ardenti nel disputarsi il Cielo? Pertanto è necessario ricercare le attitudini delle istituzioni costituzionali nei loro *ambienti* più favorevoli, all'intento supremo di conoscerle dai frutti.

Vi sono dei popoli eletti, i quali portano nella loro coscienza le grandi novità redentrici del mondo. Gli antichi Ebrei maturavano nel loro animo religioso il Dio delle genti civili e il nuovo codice morale; l' antica Grecia creava la bellezza dell'arte e la filosofia, Roma il diritto. La civiltà nostra è il prodotto dialettico di queste supreme potenze umane, dell' Ellenesimo e del Cristianesimo insieme riconciliati e fusi. I secoli hanno innestato le rose dell' Ellade sulle spine della Galilea!

Gli Inglesi hanno concretato l' ideale della libertà politica e del reggimento parlamentare e dimostrato di quali effetti è capace; appartengono per questo riguardo alla schiera eletta dei popoli creatori.

Due specie di costituzioni politiche governano gli Stati cosidetti liberi: le *storiche* e le *astratte*; le storiche sono *organiche, evolutive, perpetue,* per quanto la perpetuità è concessa alle istituzioni umane; le *astratte* sono meccaniche, saltuarie, quasi sempre *fugaci.*

L'esempio più fulgido di costituzioni *organiche,* elaborate spontaneamente, le quali vivono e prosperano per nativa virtù, è offerto dall'Inghilterra. È un organismo politico vivente, il quale si svolge traverso i secoli.

Come le scienze mediche ricercano oggidì i rudimenti essenziali dell'organismo umano e ravvisano nella cellula, o in altri germi primitivi, le condizioni iniziali della vitalità, allo stesso modo la scienza delle Costituzioni indaga e scruta con cura sottile le cellule organiche dell'ordinamento politico dei popoli, che contengono *potenzialmente* le loro successive evoluzioni. La storia della Costituzione inglese si svolge per *processo organico* e offre l'esempio della *continuità della vita.*

Nella famiglia delle istituzioni civili e politiche eccellono, sovra gli altri, due organismi, i quali si sono svolti perfettamente e compiutamente colla legge della *continuità della vita,* il *diritto romano* e la *Costituzione inglese.* A quel modo che dal diritto rigoroso delle dodici Tavole, informato alle precedenti consuetudini, si giunge traverso successive e lente trasformazioni, suggerite dall'*equità* ai Pretori e ai Prudenti, fino alla codificazione di Giustiniano, così dai riti e dalle consuetudini dei Juti, degli Anglî e dei Sassoni nelle foreste germaniche, nel Kent e nell'Essex, dalle ordinanze di Edgardo ed Ethelredo, dalla *Magna Charta* si va per gradi alla petizione dei diritti, alle riforme elettorali del 1832, del 1867 e del 1884 (1).

La verità di ogni idea e di ogni istituto, nel diritto privato romano, come nel diritto pubblico inglese, consiste, in tempi successivi, nel diverso *grado di perfezione.* Pare quasi che gli essenziali elementi politici, coi quali i secoli ordiscono la loro trama, siano identici e contengano soltanto una diversa dote di ricchezza e di maturità. Da ciò si trae il carattere di quei documenti storici. In Inghilterra, come nell'antica Roma, ogni frammento nuovo, ogni scoperta storica, fissano e determinano un punto ignorato del grande organismo vivente, e soltanto la storia politica ed econo-

(1) Vedi i lavori insigni dello Stubbs sulle origini iniziali della Costituzione inglese.

mica di Venezia si avvicina a quei due tipi stupendi. Le nazioni che nella loro vita politica si svolgono a salti, *meccanicamente*, pel magistero di istituti riflessi e non spontaneamente elaborati, hanno molte pagine superflue o non logiche, senza naturale interpretazione nella loro vita pubblica.

I documenti dei popoli che si svolgono organicamente sono tutti necessari. Uno illustra l'altro; l'*ordine cronologico* rivela anche l'*ordine naturale*. Il *processo storico* è il *processo della vita*. Per contro le Costituzioni, modellate sul tipo francese del 1789, si intendono e si commentano giuridicamente più che storicamente. Se mi passate la frase, storicamente rappresentano una reazione contro la loro storia. Si tratta di Costituzioni razionali e troppo spesso artificiali, per le quali l'ossequio popolare non è *istintivo*, perchè non è *storico*, consacrato dal tempo, ma *riflesso*, *ponderato*, direbbesi quasi, accattato. Grazie ad esse gli uomini passano rapidamente dalla notte del servaggio all'aurora della libertà e abbandonando i titoli *storici* che ricordano e quasi legittimano l'abbiezione politica, si affidano colla fede ardente della giovinezza e dell'entusiasmo al *titolo astratto della ragione umana*. Pare eterno ed è il più fragile; basta pensare alle tredici Costituzioni di Francia dal 1789 insino ad oggi e la serie non se n'è chiusa sicuramente. Si narra che a uno straniero cercante a Parigi l'ultima Costituzione francese, un arguto libraio rispondesse che non teneva nella sua biblioteca le pubblicazioni periodiche.

Questo caro e bel paese di Francia, fulgido di tutte le generosità e di tutte le glorie, al quale, direttamente o indirettamente, la nostra e tante altre nazioni devono, in gran parte, la loro libertà, non ha saputo finora costituirsi in modo stabile la propria vita politica. Si direbbe che alla sua storia manchi soltanto una grandezza, quella dell'*ordinamento organico della libertà costituzionale*!

Nell'opera e nello studio di questi Statuti, che erompono dalla ragione umana perfetti nella forma esteriore e levigati in tutte le loro parti, la scienza dei pubblicisti e degli avvocati prevale sui commenti e sulle interpretazioni della coscienza popolare; la prima loquace nella misura e nello strepito in cui l'altra è *muta* o poco *espressiva*. La storia politica della Francia è composta di fogli staccati, non è possibile spiegare l'Ottantanove rannodandolo al passato, se non per via di antitesi. Ma la storia costituzionale dell'Inghilterra somiglia al foglio di una *macchina continua*. I mi-

gliori trattati di diritto pubblico inglese, da Blackstone a May, da Gneist a Todd e a Stubbs, sono le storie della Costituzione; a quella guisa che nella esplicazione del diritto romano si ordina il *processo scientifico della giustizia.* Giammai, meglio che in questi due *miracoli della storia,* si verifica la realtà della ipotesi idealistica proclamata da un' ardita filosofia! La storia, cioè la vita, evolve la scienza, e la scienza si ritrova e si riverbera nella storia. Il popolo inglese, traendo dalla sua coscienza una istituzione politica e svolgendola successivamente, crea e stabilisce, inconsapevole della sua grandezza, come accade ai veri geni dell'umanità, la scienza costituzionale; il pretore romano, pronunziando una sentenza, perfeziona un istituto giuridico e getta sul suolo sacro al diritto i semi fruttiferi dei Codici futuri.

Da ciò deriva la distinzione profonda in ogni ordinamento civile di due specie di poteri, quelli *costituiti,* che si esplicano nei vari uffici dello Stato e ne sono l'*architettura esteriore*; il potere *organico,* le virtù intime che veramente alimentano, sostengono la vita dei popoli e nell' ordine politico somigliano al *Dio ignoto* additato da san Paolo agli Ateniesi.

Per intendere la Costituzione inglese nelle sue successive evoluzioni bisogna esplorare l' anima di questo popolo sognatore e positivo a uno stesso tempo, intollerante di ogni giogo spirituale e pur disciplinato, che si perfeziona da sè, per intima e arcana virtù, il suo Dio e il suo regime politico, che nel governo delle associazioni locali e dello Stato non perde mai la sua individualità, che usa della libertà al fine di appagare i suoi ideali, agitato dal sentimento del bene e in nessun periodo della sua storia ha obliato interamente quella legge di solidarietà collegante la miseria all'agiatezza, la coltura all'ignoranza, che sopra ogni altra cosa pone il culto della giustizia inesorabile verso gli umili come verso i potenti, nè dimentica mai i suoi diritti perchè è curante dei suoi doveri. Gli uni e gli altri non si mandano a memoria come i popoli che hanno gli Statuti scritti e li studiano al pari del catechismo, ma li vivono, li soffrono, palpitano nella loro coscienza, si vedono come la luce, si respirano come l'aere nel quale si è involti!

Oh! chi potesse studiare a fondo e intendere tutte le segrete operosità di queste istituzioni, coglierebbe la vita pubblica nei suoi misteriosi procedimenti, negli intimi recessi, coglierebbe il *punto* e il *momento centrale* in cui il *verbo politico* si *incarna.* E allora

anche la maggior parte delle censure, colle quali esordiva il nostro discorso, si attenua o si elide.

Pigliamone di fronte alcune e fra le fondamentali.

In Inghilterra il suffragio elettorale si è sempre considerato come una *funzione*, e non come un diritto *naturale* e *universale*, quindi si è evolto colla storia; l'esercizio della funzione elettorale, la partecipazione alla sovranità seguono le idoneità economiche e politiche dei principali fattori che costituiscono la vita della nazione. Quel periodo che dalla fine del secolo scorso va sino al 1832, segna la prima vittoria della evoluzione elettorale delle classi dirigenti più colte, prepara l'ingresso alla Camera dei Comuni e la partecipazione al Governo dei grandi centri industriali. I Peel, i Cobden, i Bright, i Gladstone entrano in concorrenza coi rappresentanti dell'aristocrazia e della proprietà fondiaria; dànno nuova gloria, nuova luce di grandezza all'Inghilterra. Si inizia l'educazione morale ed economica del popolo che lavora, lo si prepara alla sovranità politica. E quando il nuovo sovrano si sente forte abbastanza, non per formule di *diritti naturali e astratti* a uso filosofico, ma seguendo l'evoluzione storica della terra natale, ottiene, nel 1867, la prima riforma elettorale arrolando nelle città gli elettori fra i lavoranti più capaci; nel 1884 li arrola nelle campagne.

Ma cosa nuova e che va notata profondamente, i nuovi partecipanti al potere non recano nella Camera dei Comuni le collere dei proletariati francesi, tedeschi o italiani, perchè sono costretti a riconoscere che anche prima del loro ingresso, anche prima del 1867 e del 1884, le classi dirigenti in Parlamento, quando era assente il popolo, avevano legiferato a suo vantaggio. Non è uscita da quei Parlamenti *una legislazione di classe*; vi si è preparata una legislazione essenzialmente nazionale con tendenza evidente a favore dei deboli e dei miseri. E invero le grandi leggi che emancipano il lavoro, consentendo la libertà dello sciopero, cominciano nel 1824; cominciano col principio del secolo e si completano nel loro punto fondamentale, prima delle riforme del diritto elettorale del 1867 e del 1884, gli atti sulle fabbriche e sulle miniere che interpongono una legge di equa tutela fra i lavoranti e gl'intraprenditori e impediscono a questi di sfruttare quelli con lavori precoci, esaurienti, antigienici; tutti i provvedimenti a favore del risparmio popolare e della cooperazione, focolari della emancipazione degli operai, precedono il loro ingresso nella Camera dei Comuni; e così dicasi di

tutto ciò che riguarda la educazione morale e intellettuale. Infine, il Parlamento inglese, le classi dirigenti e proprietarie della terra e del capitale industriale, hanno dato il luminoso esempio di una borghesia che tassa se stessa e libera dai balzelli interamente le classi lavoratrici. Infatti dal 1824, coll' abolizione della tassa sul sale, si passa traverso l' abolizione del dazio sul grano nel 1844 e sulle carni, sulle vesti, sugli zuccheri, insino alle immunità fiscali dei redditi dei lavoranti dall' imposta sull' entrata; l'operaio inglese non paga altri balzelli che sui tabacchi e sulle bevande inebbrianti, dai quali può salvarsi colla temperanza.

Qui l' anima di un popolo grande e prudente ha trovato nello strumento parlamentare un mezzo idoneo a tradurre in atto le immacolate aspirazioni; qui l' ironia del critico beffardo, con cui si iniziava questo discorso e che accusa la forma parlamentare di trascinare fatalmente a una legislazione di classe a danno dei poveri, gli muore sulle labbra, e se è sincero, è costretto a mutarla in inni di benedizioni!...

Da questo esempio eccelso si scenda a un altro di più umile fattura, se vuolsi, ma non meno importante, al fine di esplicare pienamente il nostro pensiero. Una delle accuse più vive e insistenti è che il reggimento parlamentare aiuta per vizi organici ed essenziali il mal governo delle finanze forse più dell' antico regime, il quale può trovare un Sully, un Colbert, un Turgot; ma nei Governi liberi dei nostri giorni i parlamentari si aizzano a vicenda alla spesa e per accalappiar l'animo degli elettori pigliano la iniziativa di grandi lavori costosi, spesso sterili, superanti le forze contributive del paese.

Chi pensa al domani? Il domani l' effimero Ministero non vi sarà più; oggi non può vivere che cedendo alle molteplici iniziative di spese proposte dai parlamentari in agonia, che nelle tacite complicità violano il flevole pudore dei partiti e a vicenda si giovano dilapidando l' erario.

Per godere del presente aggravano il futuro; ci penseranno i posteri, essi gridano nella gioconda spensieratezza, ignari che in Francia, in Italia, in Spagna, per ragionar soltanto dei nostri Parlamenti latini, gli errori di questa specie furono cosi grandi, enormi, inescusabili, che piombarono su coloro medesimi che li hanno compiuti; noi *fummo i posteri di noi stessi.*

Un uomo competentissimo, Leone Say, ha dimostrato che il

disegno del Freycinet pei lavori pubblici, negli esordi di cinque miliardi, fu portato a otto miliardi dalle iniziative di spese proposte o desiderate dai singoli parlamentari.

Gambetta e Freycinet per consolidare la Repubblica proponevano di spendere in opere, in parte non necessarie o infruttifere, cinque miliardi; i parlamentari ne aggiungevano altri tre per consolidare loro medesimi. Così avvenne in Italia per disegni somiglianti.

Après moi le dèluge, ha detto un celebre re di Francia, che lo intravedeva quale catastrofe necessaria, quale espiazione di tante ignominie.

Après moi le dèluge, gridano gli odierni Re dei Parlamenti e il diluvio invocato giunge coi fallimenti, colle riduzioni forzate degli interessi dei debiti, colle tassazioni insopportabili.

Quando una Camera che abbia la licenza delle spese sta per sciogliersi, non ha più freno, nè di pudore, nè di patria.

Nella discussione del bilancio del primo semestre del 1898, quando erano vicini a ribattezzarsi nelle acque lustrali delle elezioni, i deputati francesi, somiglianti in ciò ad altri di nostra conoscenza intima, di loro iniziativa, talora coi più futili pretesti, chiesero ottanta milioni di aumento di spese nell'esame dei bilanci e fu gran mercè che se ne potessero escludere 52 milioni; i 28 che si accolsero rappresentano, in gran parte, le offerte propiziate a placarsi i corrucciati numi elettorali (1).

(1) Gli aumenti delle spese, introdotti nel bilancio durante la sua discussione, furono valutati dal deputato Lacombe nella tornata del 4 marzo 1898 a 34 797 000 franchi, riunendo quelli per iniziativa parlamentare e gli aumenti di credito proposti dallo stesso Governo. * E ad essi aggiungendo altri milioni 5.3 per aiuti ai sericultori e ai filatori di seta si ha un totale di oltre 40 milioni di aumenti di spesa.

Vero è che anche delle diminuzioni sono state chieste e votate dalla Camera, e perciò si sono compensati molti aumenti, sicchè il bilancio, il quale, allorquando fu presentato originariamente, sommava a 3.413 milioni nella entrata e nella spesa, e mostrava un lieve avanzo di 135 mila lire, e che con le modificazioni introdotte prima della sua discussione era stato ridotto a 3.408 milioni di spesa e 3.409 di entrata, quando fu votato dalla Camera ascendeva a una spesa di fr. 3 438 051 954, mentre l'entrata venne portata a un totale equivalente al passivo

È giustizia ricordare qui che in tutte le maniere possibili il Governo

* Nel prospetto da me compilato gli aumenti proposti ascendono a oltre 80 milioni, e quelli votati a più di 28, ma esso rappresenta i soli aumenti per iniziativa parlamentare sul bilancio della Francia.

Nello stesso tempo fra diminuzioni di entrate e sgravio d'imposte si chiesero dai parlamentari in agonia tali enormità che il relatore del bilancio Krantz, un uomo davvero eminente, uscì fuori con queste dichiarazioni: *Il faut s'arrêter dans cette voie. Je termine en demandant à la Chambre de repousser l'amendement de Mr.... si elle veut éviter le chemin de la banqueroute.*

« Benissimo, benissimo », gridarono in coro i parlamentari esprimendo collettivamente i sentimenti buoni, per ricominciare poi ognuno da capo ad assalire il bilancio.

Infatti quale chiedeva la franchigia postale per due lettere al mese a favore dei ricoverati nelle *Maisons de retraite* dello Stato e due francobolli al mese ai vecchi e ricoverati negli ospedali, quale intendeva a migliorare certe condizioni di pensioni alle vedove e agli orfani dei funzionari o alle donne impiegate nelle poste, nei telegrafi, nei telefoni, ad accrescere le indennità ai proprietari di animali sequestrati per malattie infettive e così via discorrendo. Quanta pietà, quanta bontà, quanta virtù, quale volo di fantasie mosse dal fervore immacolato dei santi e degli apostoli! E come sarebbe salutare e di buon augurio lo zelo di questi nuovi san Vincenzo di Paola, se invece di attingere alla borsa dei contribuenti pagassero della loro persona!

Ma questi mali della dissipazione finanziaria sono organici, insiti all'istituto parlamentare, o ne rappresentano soltanto una degenerazione?

Pigliamo anche in questo caso davvero tragico l'esempio della Costituzione storica, svoltasi per virtù di successivi sperimenti. L'inglese ha l'abitudine secolare di tenere in regola i conti pubblici come i suoi conti di casa; e si occupa degli uni e degli altri con la medesima cura, perchè, come ha detto Robert Peel, i conti pubblici influiscono sui conti di casa di ogni cittadino.

Questa semplice e aurea verità essi l'hanno compresa dalla origine della loro storia costituzionale, come l'avevano compresa

si è opposto agli aumenti delle spese: quando non vedeva la possibilità di farli respingere (e quante volte non è stato battuto durante la discussione!) cercava di far trasformare l'aumento di credito richiesto in una somma di 1.000 fr. a titolo d'indicazione.

Ma l'insistenza dei deputati era tale, e la fioritura degli aumenti così rigogliosa, che il signor Camillo Krantz, relatore generale del bilancio, uscì nel monito accennato sopra.

gli antichi Veneziani (veggasi il pubblico istituto dei *Scansadori delle spese superflue*), e Fortescue in un libro poco noto sulla Monarchia limitata dell'Inghilterra comparata con quella assoluta di Francia (*The difference between an absolute and a limited Monarchy*), scritto, lo si avverta bene, nel 1471 e che ora la scuola di Oxford ha ripubblicato con insigni commenti, reca i primi bilanci esaminati dai Comuni. Sono conti di cassa costrutti come gli attuali bilanci; il primo di essi, che dà conto dell'entrata e della spesa, è del 1411, il secondo del 1421, il terzo del 1433. Quello del 1411 ha un'entrata di *18 366* sterline e una spesa di *64 406*; il disavanzo è di *16 040* sterline. Oggi i bilanci dell'Inghilterra nelle spese e solo quelle dello Stato esclusi i bilanci locali, eccedono i 100 milioni di sterline. Ma a parte la differenza della somma, i Comuni si appassionavano allora, come oggidì, a mantenere l'equilibrio, e un disavanzo di *16 000* sterline li preoccupava come oggidì uno di 16 milioni.

I parlamentari del 1411 risalendo nella loro storia trovavano abbastanza chiari sin dai Wittenagemots, e scolpiti poi nella *Magna Charta*, gl'insegnamenti che i delegati della nazione andavano alla Camera per concedere i *sussidi* richiesti dalla Corona, per sindacarli, per restringerli e non per accrescerli. Quindi la massima aurea, storica, per tradizione legata da una Camera all'altra, che la Corona domanda le spese e le imposte per covrirle; i Comuni esaminano le une e le altre, le possono restringere, le devono restringere, ove occorra, ma non possono, non devono accrescerle mai.

L'abitudine dell'esame dei bilanci, il sentimento del pareggio, cioè l'orrore dei debiti e delle prodigalità fatte col denaro degli altri, accompagnati da questa provvida restrizione che vieta ai parlamentari la iniziativa della spesa, si mantennero illesi; e il presidente della Camera in Comitato, quando si esaminano i bilanci, richiama all'ordine i deputati che propongono aumenti di spesa. Più volte la cosa ha dato occasione all'intervento dei capi della maggioranza e dell'opposizione e si è fissata una giurisprudenza costituzionale, che salva l'Inghilterra, almeno quanto il discentramento (grazie al quale la maggior parte degli affari non si tratta nè dallo Stato, nè dal Parlamento, ma dai Corpi locali e dalle iniziative libere), dal mal governo delle finanze.

Si ascoltino e si meditino queste parole della saggezza.

Il deputato Vincent aveva proposto una mozione affermante la

necessità di accrescere i crediti militari pei volontari... Il grande Gladstone sorse a dichiarare irregolare questa mozione. « L'ufficio costituzionale della Camera non è di aumentare le spese, ma al contrario di ridurle. Al potere esecutivo appartiene di esaminare e di determinare le proposte che devono essere fatte al Parlamento per le spese militari come per tutte le altre spese. Al Parlamento è riservato il diritto di accettare, di respingere o di emendare queste proposte; ma la Costituzione non permette ad esso di assegnare alla difesa del paese delle somme più grosse di quelle richieste dai ministri. Sento delle proteste sui banchi dove sedono i membri del partito che dà a se stesso il nome di costituzionale. Io parlo il linguaggio della storia, il linguaggio della legge, il linguaggio al quale i *tories* di cinquant'anni fa avrebbero applaudito i primi e avrebbe trovato un'eco fra loro... Si tenta oggidì, con mozioni popolari, di far passare a questa Camera il diritto di regolare le spese, lasciando pesare sul Governo la responsabilità delle imposte. La confusione dei poteri, dell'esecutivo e del legislativo, è sovratutto funesta in materia finanziaria. Nulla vi sarebbe di più nocevole che l'attribuire a poteri diversi la cura di determinare le spese e di scoprire e proporre i mezzi di fronteggiarle... ». E poichè l'Inghilterra dissemina pel mondo i suoi grandi principî costituzionali, molte delle colonie già tradussero in precetti scritti le consuetudini salvatrici della madre patria.

Nelle nostre indagini traverso questo mondo costituzionale pieno di valore politico e di salute morale troveremo che negli Statuti del Canadà e di Vittoria, fra gli altri, è fatto divieto espresso ai parlamentari di prendere la iniziativa delle proposte di spese.

Così, a mo' di esempio, sta scritto nello Statuto dell'America inglese del Nord (30-31, Vict., cap. 3, seg. 4):

« Non sarà conforme alla legge che la Camera dei Comuni accolga o voti una risoluzione, un indirizzo o un disegno, per attribuire una parte qualsiasi delle pubbliche entrate, o d'una tassa o d'un'imposta, a un impiego o spesa che non sia stata previamente l'argomento di un messaggio indirizzato a questa Camera dal governatore generale ».

Insomma non c'è guaio, non c'è dolore, non c'è vergogna dei nostri reggimenti parlamentari meccanici, saldati a forza, che non trovi la sua naturale correzione e riparazione nelle consuetudini politiche dell'Inghilterra, per quanto è concesso alle

umane istituzioni. Dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti, dagli Statuti politici delle colonie inglesi, dalla Svizzera (che anch'essa gode di istituzioni politiche a evoluzione storica) grazie a un metodo di osservazione tecnicamente perfetto la scienza nostra con studi nuovi, profondi, oggidì è intesa a correggere i traviamenti dei Governi parlamentari, a modificare il diritto costituzionale. I popoli diffidenti e ammaestrati da infelici esperienze pigliano cautele e guarentigie contro se stessi, contro la nuova sovranità politica, come le pigliavano una volta contro i Sovrani di diritto divino.

E in verità il nuovo sovrano non è meno fallibile dell'antico; si tratta di metterlo in penitenza... insino al punto in cui è giunta la Svizzera che cassa per *referendum* di popolo le leggi dei suoi Parlamenti. Ma chi custodirà il custode? Chi sindacherà quest'ultimo sovrano?

Al *referendum* svizzero fa riscontro e complemento il potere giudiziario degli Stati Uniti di America, dove la Corte federale suprema è investita della facoltà di sospendere, di caso in caso, l'azione degli atti del Governo e delle leggi del Congresso contrarie ai principî fondamentali della Costituzione. Quindi gli Svizzeri si rifuggono dal Parlamento a tutti gli elettori, gli Americani del Nord a una Corte federale; gli Inglesi non giunsero ancora a questi atti supremi, effetto di disperazione politica, maneggiando egregiamente il loro Parlamento, sotto la vigilante autonomia di un potere giudiziario, a cui tutti si inchinano, ammirabilmente ordinato.

La Francia si salverà oggidì, per virtù dei poteri supremi della sua Corte di Cassazione, dalla guerra civile e dal rinnovarsi della Saint-Barthélemy, che non avrebbe per scusa neppure il fanatismo religioso.

Problemi tutti questi nuovi, delicati, essenzialmente tecnici che il metodo di osservazione, condotto coi criteri della comparazione, insegna a risolvere o ad avviare a felice soluzione.

Io vi invito a queste ardue e non ingrate ricerche cogli occhi della mente di continuo fissi negli esemplari luminosi dei popoli maestri della libertà politica. Cerchiamo di riprodurre nella nostra gl'impulsi sani della loro coscienza costituzionale.

L'Italia è fra quelle nazioni nelle quali il regime parlamentare sorse ed eruppe come apparizione provvidamente improvvisa. A quella stessa guisa che si narra nell'antichità i popoli ricevessero i decaloghi e i vangeli dal Cielo col mezzo di divini mediatori,

così queste nazioni ebbero in dono i loro Statuti politici da Re leali e magnanimi o da Costituenti. Per esse la Costituzione non ha una storia, ma è soltanto un codice, non si evoca dalla coscienza, ma si manda a memoria; quindi avviene che talvolta Governi e popoli ne dimentichino i paragrafi più importanti e allora scoppiano le reazioni e le rivoluzioni sì frequenti nel mezzodì d'Europa, nell'America centrale e del Sud, contraddicenti all'ordine costituzionale, che necessariamente le esclude. Ovvero avviene persino che si accolgano queste offese all'ordine costituzionale con una supina indifferenza, espressione di coscienze politiche degenerate o in languore.

Imperocchè la storia insegna che ogni grande mutamento politico, il quale non è opportunamente preparato ed eseguito, si fa manifesto con una dose più forte di elementi anarchici o despotici, di fenomeni che sono opposti all'ordine e alla libertà, all'idea costituzionale.

Spetta a questi popoli i quali non trovano a casa loro le tradizioni sane o pel lungo disuso ne smarrirono le traccie, di seguire con cura religiosa lo studio delle nazioni che possedono una perfetta e compiuta evoluzione organica della libertà e particolarmente dell'Inghilterra, la quale perpetua, mutandone le forme, le condizioni essenziali delle sue istituzioni, non solo fra le stirpi della vecchia Europa, ma nei nuovi continenti esuberanti di vita, e che si possono dire con Lucrezio, anche per la nostra scienza, la *fiorente gioventù del mondo.*

Ma questo studio comparativo più sarà intenso ed esatto e più ci tratterrà dal copiare rozzamente formule e ordinamenti di altri paesi e dal riprodurre servilmente ordigni costituzionali che mutando di regione possono mutare di tempra e di effetto. Non è lecito trattare i popoli come se fossero lastre fotografiche, destinate a riflettere con monotona fedeltà l'identica imagine. Non è la forma e gli accidenti transitorî che si devono cogliere, ma lo spirito che ha prodotto quelle mirabili istituzioni e le preserva in perenne gioventù; imperocchè quella idea diverrà nostra quando se ne sappia comprendere l'indole vera, quello spirito si assimilerà al nostro quando se ne intuisca l'azione; feconda e bella comunione di ricerche e di inspirazioni per le quali un popolo veramente eccelso trasmette qualche raggio della sua grandezza a tutti quelli che ne sono degni. Emerson ha notato che nell'istante

fugace in cui si intende intimamente un grande scrittore si illumina la nostra colla luce stessa della sua anima. Considerando da questo aspetto la storia delle istituzioni inglesi, io esorto i cultori degli studi costituzionali ad assimilarsene lo spirito, seguendo i consigli di Cesare Balbo e di Camillo Cavour. Quei due maestri incomparabili di libertà eccitarono a lasciar gli esempi delle Costituzioni di Francia e di Spagna, i soli noti nel 1848, e a inspirarsi al modello britannico.

Siamo noi che dobbiamo come un pio legato, nei sacrari delle nostre Università, raccogliere e tesoreggiare quegli alti ammonimenti, quei precetti infallibili dei nostri grandi. E coloro che non hanno potuto pugnare per la redenzione della patria, non devono almeno rifiutarle gli studi idonei ad avvivarne la languente fiamma. La generazione che sorge ha l'obbligo di evolvere sanamente la libertà costituzionale, poichè non le fu concesso, grazie al sagrifizio dei padri, di spendere la vita per conquistarla. E i maggiori nostri, nella tomba solitaria, bene a ragione si dorrebbero di noi, ove per incuria o peggio, si lasciasse cadere collo studio il culto e l'onore delle libere istituzioni.

LUIGI LUZZATTI.

NOTE E COMMENTI

Politica e finanza - Situazione monetaria.

Politica e finanza.

La politica non ha presentato avvenimenti notevoli nella quindicina.

Un articolo, male inspirato, di M. Billot, antico ambasciatore di Francia a Roma, testè pubblicato nella *Revue des Deux Mondes*, è stato oggetto di molti commenti, non sempre equanimi. In mezzo a varie affermazioni, che lo scrittore avrebbe fatto meglio a risparmiare, v' ha almeno a nostro vantaggio la confessione che in Francia si facevano delle « singulières illusions » sulla gravità della crisi italiana e che in definitiva un popolo giovane, le cui entrate annuali di bilancio superano i 1600 milioni di lire, « se rit des menaces d'une ruine prochaine ». È ben vero che M. Billot aggiunge che la sua linea di condotta a Roma, iniziando l'accordo commerciale, era quella di distaccare l'Italia dalla triplice alleanza: ma è pure giusto riconoscere che egli sempre parla di ciò, come di un suo disegno personale, senza mai accennare nè che queste fossero le istruzioni del Governo francese, nè che a tali intendimenti partecipassero in modo alcuno i ministri italiani che con lui intrapresero i negoziati. È quindi facile comprendere che l'articolo sarà sconfessato al di qua come al di là delle Alpi; come per buona fortuna esso non può avere effetto alcuno nell'alterare i cordiali rapporti che si vanno stabilendo fra l'Italia e la Francia. Ne è anche prova recente il ricevimento dato a Roma all'Ambasciata di Francia dal signor Barrère, che con tanta abilità rappresenta presso di noi la nazione vicina. Del resto, anche dal punto di vista della situazione internazionale, l'articolo del signor Billot è venuto in ritardo. Non è più la questione dei rapporti tra la Francia e la Germania quella che si presenta in prima linea in Europa, come lo si può anche dedurre dalla recente visita che l'imperatore Guglielmo ha fatto all'ambasciatore di Francia a Berlino. Il mondo politico vede oggidì accentuarsi un fatto nuovo, quello dell'antagonismo fra l'Inghilterra e la Francia, alimentato

ancora recentemente dalla pubblicazione che il Gabinetto di Londra ha fatto dei documenti diplomatici relativi alle controversie colla Francia per Terranuova. L'Inghilterra mantiene e continua i suoi armamenti su proporzioni vastissime: la stampa si esalta al di là dei limiti di quella calma e prudenza di cui il popolo inglese è stato tante volte maestro: il mondo attonito si domanda, quale sarà la meta ultima di questa attitudine fiera ed inconsueta che la Gran Bretagna ha presa. Intanto gli armamenti continuano: la Germania ha appena iniziato l'aumento della flotta che già discute un disegno di legge per la costituzione di tre nuovi corpi d'esercito. L'avvenire si presenta quindi molto incerto. A ciò contribuiscono anche le condizioni interne della Francia, circa le quali crescono i dubbi e le inquietudini in Europa. Ogni giorno sorge qualche nuovo incidente che agita a fondo il paese, come le recenti teatrali dimissioni del Quesnay de Beaurepaire da presidente di sezione della Cassazione a cui è deferito l'affare Dreyfus, colle quali egli accusa di parzialità, se non di disonestà, i suoi colleghi della Suprema Corte. L'intera condotta del Beaurepaire e le sue ciarliere rivelazioni nei giornali sono così poco conformi alla dignità di un magistrato, che pare impossibile che un uomo simile abbia potuto pervenire a così alto grado. Contro siffatti temperamenti sbagliati non v'ha altro correttivo che una condanna severa dell'opinione pubblica, e sarebbe a desiderare ch'essa non si dividesse nè per passioni politiche, nè per ragione di partito. La grande maggioranza di 423 voti contro 124 ottenuta dal Ministero Dupuy su questo incidente dev'essere salutata con piacere da quanti amano vedere la Francia ritornare presto ad una condizione di cose normale.

L'anno è incominciato con molta calma in Italia e possiamo ripetere col Carlyle: « felici i popoli la cui storia è breve ». L'indulto parziale per i fatti del maggio fu accolto con favore dal paese ed all'estero: ma esso non può essere che il primo di una serie di atti analoghi che aprano completamente le porte del carcere a coloro che ancora vi sono rinchiusi.

Da più parti si annuncia che il Governo ha posto allo studio una larga riforma elettorale, di cui sarebbe un punto essenziale il ritorno allo scrutinio di lista ma a collegio allargato. Noi crediamo che sia giunto il tempo di esaminare e forse riformare a fondo i nostri metodi elettorali, allo scopo di conseguire la sincerità e la libertà delle elezioni e di elevare il carattere della nostra vita pubblica. Per buona fortuna non v'ha urgenza, perchè le elezioni generali a breve termine sarebbero una follia. Il paese ha bisogno di calma e di lavoro e, tranne circostanze affatto eccezionali, nessun uomo di senno può pensare per un momento a lanciarlo in sterili agitazioni politiche. Il Governo farà quindi bene a procedere con molta ponderazione nel preparare una seria riforma elettorale, maturata sull'esperienza nostra e degli altri Stati e dopo uditi i pareri di studiosi e competenti uomini. L'allargamento del collegio

acquista ogni giorno più numerosi fautori e oramai si ritiene dai più necessario l'adozione di ampie circoscrizioni elettorali. Ma vi sono non pochi altri metodi e sistemi che meritano studio: il voto plurimo e il voto obbligatorio, quali vigono nel Belgio; la dichiarazione di candidatura, come si usa in Inghilterra; l'elezione a doppio grado, secondo il sistema della Prussia; la rappresentanza per interessi o per classi, vigente in Austria. Sopra tutti questi punti riserbiamo il nostro avviso. Ma è dovere del Governo e dell'opinione pubblica di studiarli e discuterli serenamente, per il momento in cui si passerà al nuovo collegio allargato.

Si attendono pure i risultati dei lavori iniziati dal Governo circa i nuovi disegni di legge sulle Associazioni e sulla stampa. L'onorevole presidente del Consiglio ha dichiarato che con essi non si intendeva affatto venir meno ai principî di libertà a cui si informa la nostra vita pubblica e noi non esitiamo ad associarci a questi savi propositi. Delle buone leggi sulle Associazioni, sul diritto di riunione e sulla stampa non sono una restrizione, ma una garanzia della libertà. Da un lato bisogna circoscrivere l'arbitrio, oggidi eccessivo, delle autorità politiche: dall'altro bisogna prevenire e reprimere gli abusi di coloro che sotto il nome di libertà tentano sovvertire la pace sociale e le istituzioni. Per buona fortuna l'Italia si va sempre più emancipando da quel falso dottrinarismo che ha quasi sempre condotto a rovina le democrazie antiche e moderne. Il paese ha bisogno di quiete e di ordine, a benefizio soprattutto delle classi più povere, che devono cercare il loro miglioramento nell'istruzione e nel lavoro e non nelle agitazioni tribunizie e nei tumulti di piazza.

Ma se la politica tace, continuano pur troppo le più serie preoccupazioni per la finanza. Cresce l'opposizione al progetto di legge relativo all'abolizione dei dazi comunali sulle farine e le manifestazioni contrarie si succedono nelle maggiori città d'Italia. Noi crediamo che si esageri nell'uno e nell'altro campo. Si comprende che un paese non può che rassegnarsi di mal animo a tutto quel complesso d'imposte che il Ministero ha escogitato: ma d'altro lato s'impone la necessità di temperare i dazi comunali sulle farine laddove essi sono eccessivi. Noi ritorniamo all'antico concetto che si debba stabilire una tariffa massima di lire 2 al quintale circa, e che entro questi limiti si debbano gradatamente ricondurre i Comuni che hanno aliquote superiori. In pari tempo bisogna lasciare ai singoli Municipi in materia tributaria maggiore libertà d'azione di quella che loro accordi il disegno del Ministero. Crediamo anzi che su queste basi sia probabile un accordo tra Governo e Commissione.

Più gravi invece ci si presentano la condizione del bilancio e la situazione monetaria del paese. Il disavanzo cresce, il cambio aumenta e nuove difficoltà si preparano fra breve. Abbiamo già più volte dichiarato, e ci giova oggi ripetere, essere impossibile che

uno Stato come il nostro sopporti tutto quell' aumento di spesa che figura nei bilanci del presente esercizio e in quelli del prossimo. Per buona fortuna il paese si va scuotendo di fronte all' inerzia della Camera dei deputati. Ne è prova lo straordinario favore col quale l' opinione pubblica ha accolto l' idea di istituire anche in Italia delle *Leghe dei contribuenti*, a somiglianza di quelle di Francia, ed intese a combattere ogni aumento nelle pubbliche spese. Noi vorremmo che queste buone disposizioni continuassero, e che la stampa, che ha accolto con tanto favore l' idea delle *Leghe dei contribuenti*, proseguisse vigorosamente la propria campagna contro coloro che propugnano o votano nuove spese. All' avvenire economico del nostro paese è indispensabile un forte bilancio ed è oramai impossibile attingere a nuove imposte.

Dobbiamo quindi essere grati alla Commissione permanente di finanza del Senato ed al suo illustre relatore, l'on. Blaserna, per la lucidità e fermezza delle considerazioni esposte nella relazione sul bilancio dell' entrata per l' esercizio 1898-99. Da essa riferiamo alcuni brani che perfettamente chiariscono la nostra situazione finanziaria. Ecco come si esprime l' on. Blaserna:

Il 30 novembre 1897, il ministro del tesoro, on. Luzzatti, presentava al Parlamento il seguente prospetto, colle risultanze delle previsioni per l' entrata e la spesa nell' esercizio 1898-99:

	Entrate e spese effettive	Costruzione di strade ferrate	Movimento di capitali	Totale
Entrata	1,605,907,000	565.000	24.911,000	1,631,383,000
Spesa	1.550,788.000	18,646,000	34,125,000	1,603,559,000
Differenza . .	+ 55,119.000	— 18,081,000	— 9,214,000	+ 27,824.000

Il risultato non avrebbe potuto essere più soddisfacente. Fra le entrate e le spese effettive, si prevedeva un avanzo di 55 milioni, il quale sarebbe bastato a sopperire alla costruzione di strade ferrate per 18 milioni, e a colmare il disavanzo di 9 milioni nel movimento dei capitali non solo, ma avrebbe ancora lasciato un margine disponibile di quasi 28 milioni, per iniziare, se anche con soverchia precipitazione, una politica finanziaria di sgravi successivi.

Però queste prime previsioni furono modificate con successive variazioni proposte dallo stesso ministro Luzzatti e dalla Giunta generale del bilancio nell' altro ramo del Parlamento, le quali ebbero per effetto di accrescere l' entrata di L. 377 000 (in cifra tonda) e la spesa di L. 3 585 000, con cui l' aggravio del bilancio aumentava di L. 3 200 000.

Ma anche questo stato di cose non poteva dirsi definitivo, perchè con altre proposte, che furono successivamente convertite in legge, e con altre disposizioni, si veniva ad aumentare le spese effettive di lire 15 124 000 ed a diminuire gli oneri nella categoria del movimento di capitali per L. 4 839 000, rimandando tra altri agli anni successivi lo stanziamento di 4 milioni e mezzo per il risanamento di Napoli; con un aggravio maggiore di L. 10 285 000.

Con queste svariate modificazioni, che nella passata Sessione si arrecarono al bilancio, l'avanzo di milioni 55.119 nelle entrate e spese effettive si riduceva a milioni 36.758, il disavanzo per la costruzione di strade ferrate si manteneva allo stesso valore di 18 milioni, e quello nella categoria « Movimento dei capitali » si riduceva a milioni 4.347. L'avanzo nelle entrate e spese effettive, quantunque notevolmente scemato, era ancora sufficiente a sopperire alla spesa per la costruzione delle strade ferrate, a colmare il disavanzo nel movimento dei capitali ed a lasciare ancora un margine disponibile di milioni 14.330.

Se non che il nuovo Ministero Pelloux, ottenuto, sulla base ora indicata, l'esercizio provvisorio di sei mesi, sentì il bisogno di rimaneggiare il bilancio ed in data 18 novembre 1898 presentava al Parlamento nuovi stati di previsione ed un nuovo bilancio complessivo dell'entrata e della spesa

Guidato dal consuntivo dell'anno precedente e dall'esperienza acquistata in quattro mesi dell'esercizio presente, esso potè modificare molte previsioni, tentando così di avvicinarsi possibilmente al vero. La Giunta permanente del bilancio lo seguì su questa via, tanto più che essa poteva disporre dell'esperienza di un mese in più per la previsione specialmente delle entrate. Si aumentarono così le previsioni per quasi sette milioni di spese obbligatorie e per due milioni e mezzo di spese diverse e si aumentò pure la spesa per le pensioni di quasi un milione.

Se queste ed altre variazioni di spesa si possono e si debbono considerare come misure prese, onde ottenere, con una migliore approssimazione al vero, una maggiore sincerità del bilancio, altre proposte rivestono invece il carattere vero e proprio di maggiori spese. La spesa per la colonia Eritrea fu aumentata di L. 3 130 000, e si propose una maggiore dotazione, per la riproduzione del naviglio, di quattro milioni e mezzo. Le variazioni, arrecate tanto nell'entrata quanto nella spesa, riguardano moltissimi capitoli di tutti i bilanci. Il risultato finale, complessivo, in cifra tonda si trova nel seguente specchietto:

	Entrate e spese effettive	Costruzione di strade ferrate	Movimento di capitali	Totale
Entrata	1,603,791,000	565,000	24,103,000	1,628,459,000
Spesa	1,592,305,000	18,646,000	24,292,000	1,635,243,000
Differenza . .	+ 11,4 6,000	— 18,081,000	— 189,000	— 6,784,000

L'*avanzo* di quasi 28 milioni, nel primo riassunto Luzzatti, si ridusse nel giugno 1898 a 14 milioni, ed ora col bilancio del ministro Vacchelli, riveduto dalla Camera, si è trasformato in un *disavanzo* di quasi sette milioni. E si noti, che anche questa cifra per il disavanzo non è l'ultima definitiva parola. L'onorevole ministro dichiara, che nuove spese saranno ancora necessarie, su questo bilancio, alle quali si è in parte provveduto, in parte si provvederà con leggi speciali, per le Casse patrimoniali delle ferrovie, per l'Esposizione di Parigi, per la zona monumentale di Roma ed altre minori. Egli prevede da ciò un aumento di spesa di sei milioni, per cui il disavanzo ammonterà a circa 13 milioni. Di più, lo stato di previsione della spesa del Ministero della guerra

non contiene una partita di cinque milioni, per aver tenuto sotto le armi una classe di militari al di là del tempo previsto. Si deve quindi concludere, che il disavanzo si presenta fin d'ora nella somma di 18 milioni.

Così come si presenta dai bilanci discussi ed approvati, dalle dichiarazioni ministeriali e dalle relazioni della Camera e del Senato sullo stato di previsione per la spesa del Ministero della guerra, il disavanzo complessivo dell' entrata e della spesa è dunque di 18 milioni.

Ma il vostro relatore non può e non deve tacere, che, per arrivare a questo risultato non troppo soddisfacente, si ha alla categoria terza, che riguarda il movimento di capitali, e più precisamente ai capitoli 90-101, riunita una partita, che porta il titolo generico « Vendita di beni e affrancamento di canoni » e che comprende la vendita di beni immobili, affrancazioni ed alienazioni perpetue, prezzo capitale ricavato dalla vendita dei beni provenienti dall' asse ecclesiastico, ed altre consimili; ed infine la somministrazione dalla Cassa dei depositi e prestiti delle somme occorrenti per il servizio dei debiti redimibili; in tutto per L. 13 784 000. Anche gli stanziamenti per il risanamento di Napoli, di L. 4 500 000, che figuravano sul bilancio 1898-99, furono tolti da questo bilancio e rinviati ai bilanci futuri. Sono, fra alienazione di patrimonio e rinvio di pagamenti, altri 18 milioni.

Si deve quindi concludere che se il disavanzo contabile è probabilmente dei primi 18 milioni, di cui si è qui parlato, il disavanzo morale è molto maggiore. A questo sovrappiù si rimedia con vendita di beni e con differimento di spese, le quali ultime ritorneranno poi a farsi sentire sul prossimo bilancio.

Non sarebbe questo il momento di entrare in maggiori considerazioni in proposito, con un bilancio a metà già consumato. Ma il vostro relatore crede suo dovere, di richiamarvi tutta l' attenzione del Senato.

Abbiamo creduto utile di riferire integralmente questa lucida esposizione dell'on. senatore Blaserna, perchè il paese sia posto in grado di apprezzare al vero la situazione del nostro bilancio. La Commissione di finanza del Senato ha fatto il proprio dovere; ora spetta al Senato intero di fare il suo. In più occasioni il Senato italiano si è reso benemerito del paese e dei contribuenti in materia di finanza: auguriamo ch' esso si dimostri all' altezza delle sue tradizioni.

In questa condizione di cose dobbiamo far voti che le vicende di Africa volgano presto ad una soluzione definitiva. La condotta del Governo è stata finora prudente e fortunata: ma tutti sentono necessario un assetto nuovo della colonia che meglio risponda ai concetti della sicurezza e della economia, e che garantisca l' avvenire.

Situazione monetaria.

Al principio del nuovo anno la situazione monetaria ci offre dei contrasti degni di nota.

I principali valori di Stato presentano un ribasso in confronto

dell'anno passato. Ecco i loro prezzi al 12 gennaio, dopo staccati i cuponi:

	1899	1898
Consolidato inglese	111 1/16	112 13/16
» 3 % francese . . .	101.57	103.15
» 5 % italiano (oro) .	92.55	94.32
» » (carta).	99.90	98.25
Cambio su Parigi	107.88	104.80

Abbiamo quindi nel cambio un sensibile peggioramento. Invece i principali titoli industriali presentano rialzi, spesso notevoli, non di rado eccessivi, in qualche caso anche fantastici.

	1899	1898
Banca d'Italia	1016	840
Meridionali	735	719
Mediterranee	554	514
Banca Commerciale.	670	—
Credito fondiario italiano	518	460
Credito italiano	651	547
Navigazione Generale	433	347
Raffinerie.	412	320
Acciaierie Terni	1100	423

Il fatto più rincrescevole è la diminuzione del corso della Rendita italiana, benchè essa sia ancora notevolmente al disotto del pari, soprattutto ai prezzi in oro. L'apparente rialzo dei corsi in carta è del tutto eliminato dall'aumento del cambio che oramai rasenta il 108. Tra le cause di questo ribasso della Rendita italiana si annoverano la preferenza che i grandi mercati, e specialmente quello di Berlino, dimostrano per i valori industriali, ed i recenti timori di complicazioni politiche fra l'Inghilterra e la Francia. Ma non vi ha dubbio che sulla debolezza della Rendita italiana influiscono non poco il cattivo andamento della finanza e l'erronea nostra politica monetaria. A questi due fattori dobbiamo pure ascrivere in gran parte il rialzo del cambio, come fu a lungo dimostrato nell'*Antologia* del 1° novembre. Siamo anzi lieti di scorgere che le idee manifestate in quell'articolo sono state oramai accolte dalla stampa più autorevole, specialmente della capitale, che ha riconosciuto come il peggioramento attuale del cambio dipenda in non poca parte dalla debolezza della finanza e dal ribasso al 3 1/2 dello sconto di favore delle Banche d'emissione italiane, mentre Parigi, Londra e Berlino rialzavano i loro saggi.

È accaduto infatti che, a fine di profittare del basso saggio di sconto prevalente da noi, benchè in carta deprezzata, e dei prezzi ancora più miti dei riporti, le piazze tedesche hanno rinviato in Italia una quantità ingente di cambiali italiane scontate all'estero e di obbligazioni ferroviarie 3 %, ed hanno in tal guisa creato un notevole debito dell'Italia verso l'estero.

Ancora non sono stati pubblicati i conti annuali delle principali Società e Banche i cui titoli abbiamo sopra ricordati e non è

possibile decidere quanto siano giustificati i rialzi che essi ci presentano. Ci pare tuttavia molto improbabile che le Acciaierie di Terni possano darci un tale miglioramento d'affari e di dividendi da corrispondere ad un aumento di corsi da 423 lire a 1100 circa in un solo anno. Gli investitori prudenti faranno quindi assai bene ad attendere prima di impiegare i loro risparmi in un titolo che è stato oggetto di speculazioni così anormali. Temiamo del pari che sia esagerato l'aumento a 1016 delle azioni della Banca d'Italia, se, come si dice, il Consiglio d'amministrazione adotterà la norma prudente di non dare un dividendo maggiore di quello dell'anno scorso in lire 18 per azione. Il Governo e la Banca commetterebbero un grave errore nel distribuire agli azionisti quelle risorse che il nostro maggiore Istituto può ora conseguire grazie all'abilità della sua direzione ed all'approvazione della recente legge. Esse gli sono assolutamente necessarie per sistemare in modo definitivo la sua situazione. Ogni altra linea di condotta comprometterebbe l'avvenire e gli interessi stessi degli azionisti.

La situazione monetaria ci presenta un peggioramento notevole in confronto dello scorso anno. Ecco il saggio ufficiale dello sconto delle principali Banche d'Europa:

	1899	1898
Londra	4	3
Parigi	3	2
Berlino	6	5
Bruxelles	4	3
Vienna	5	4
Ginevra	5	4 1/2
Italia (uff.)	5	5
» (favore)	3 1/2	4

In Francia oltre lo sconto vi è un premio sull'oro del 3 per mille a difesa delle riserve metalliche. Le strettezze monetarie delle piazze tedesche sono quelle che più influiscono sopra i mercati dell'Europa intera, cosicchè per qualche tempo avremo ancora saggi di sconto piuttosto elevati. A Berlino, nell'ultima liquidazione, il riporto sopra i valori industriali è salito fino all'8 per cento.

Tutti i paesi d'Europa al pari degli Stati Uniti d'America ci presentano al principio del 1899 un'attività industriale molto superiore a quella dello scorso anno. La Clearing-House delle Banche di Londra nel 1898 ha compiute compensazioni per Ls. 8 097 291 000 (circa 202 1/2 miliardi di lire), mentre nel 1897 era salita soltanto a quasi 7 miliardi e mezzo di sterline. I cantieri inglesi compirono 1 610 000 tonn. di costruzioni navali nel 1898, contro 1 095 900 tonn. nel 1897. Le industrie elettriche e metallurgiche presero un'ingente espansione e si preparano ad estendersi in nuovi paesi, come in China. I prezzi di parecchi generi e quelli specialmente del grano sono sensibilmente discesi. Se le condizioni politiche dell'Europa fossero migliori, l'anno comincierebbe certamente sotto buoni auspicî economici.

NOTIZIE

Negli scavi del Foro Romano continuasi a fare importanti scoperte. Della più notevole di tutte, il rogo di Giulio Cesare, abbiamo fatta parola nel numero scorso. Nella sistemazione della Via Sacra fu pure scoperta quella che si crede la tomba di Romolo. Vennero altresì in luce alcuni rostri che si ascrivono all'anno 473 d. C.

— Paul Bourget pubblica nella *Revue Hebdomadaire* la seconda serie delle sue *Voyageuses*.

— Col titolo *Europe et États-Unis d'Amérique - Statistiques d'ensemble* - Edmond Théry, il valente direttore dell'*Économiste Européen*, ha raccolti in un volume (Parigi, Flammarion) i suoi recenti articoli sulle spese marittime e militari. sulle ferrovie, le banche, la navigazione, i debiti pubblici, ecc. dell'Europa e degli Stati Uniti d'America È un lavoro scritto con cognizioni pratiche e con spirito scientifico e la sua lettura è indispensabile a tutti coloro che si occupano dei problemi politici ed economici del tempo nostro.

— E. Zola durante il suo soggiorno in Inghilterra ha scritto una novella che comparirà illustrata nello *Star* di Londra.

— Sir George Trevelyan, l'eminente autore della *Vita di Macaulay*, suo zio, ritiratosi dalla vita politica per dedicarsi agli studi, pubblica la continuazione della sua *Vita di Ch. James Fox* (Londra, Longmans), sotto il titolo *The American Revolution*. Essa riguarda il periodo 1766-1776, relativo alla parte che il grande oratore ebbe nella politica inglese ai tempi della rivoluzione d'America.

— Rudyard Kipling, il giovane poeta e scrittore che salì a così alta fama in Inghilterra, ha pubblicato testè *A Fleet in Being* (Londra, Macmillan), che è il racconto di due crociere in mare colla squadra inglese della Manica. Ne furono vendute 50 000 copie in pochi giorni ad un scellino l'una. Ciò dimostra la popolarità dello scrittore e il grande risveglio che in Inghilterra si determina per le cose di mare.

— George Meredith, il grande romanziere, ha col titolo di *Poems* raccolte in due volumi le sue poesie (Londra, Constable e Co.). Presso lo stesso editore, M.lle Blaze de Bury pubblica un volume, *French Litteralure of To-day*, che conterrà importanti studi critici sulla letteratura contemporanea in Francia. Per ultimo la medesima casa annunzia la prossima pubblicazione di un importante viaggio del maggiore L. A. Waddell'*Among the Himalayas*. L'autore crede di essersi accostato al monte Everest più di ogni altro viaggiatore europeo dopo Hooker e ritiene che quelle regioni inospite contengano le più ricche miniere d'oro del mondo. Se le sue previsioni si avvereranno, vedremo fra breve una fiumana di

gente accorrere all' Himalaia come si è spinta nel Klondyke nell'America del Nord.

— Per cura dell' editore Fisher Unwin di Londra è testè uscita la traduzione in inglese di due opere italiane: *The last Days of Percy Bysshe Shelley* del Dr. Guido Biagi, contenente nuovi particolari tolti da documenti inediti, e *Life of Man in the Alps* del Prof. Angelo Mosso, la cui opera ebbe tanto successo in Italia. La traduzione del lavoro del prof. Mosso è del sig. E. Lough Kiesow.

— I lettori della biografia del Carlyle, scritta dal Froude, così discussa e pure così interessante, non avranno certamente dimenticata la casettina di Cheyne-Row a Londra, dove Carlyle e sua moglie spesero tanta parte della vita. Ora *Literature* ci informa che nel 1898 circa 2000 entusiasti del grande scrittore visitarono la casa che fu in parte preservata intatta. Il numero maggiore di visitatori fu dato dall' America. Intanto si annuncia la pubblicazione di un manoscritto storico finora inedito del Carlyle.

— La principessa Metternich attende da qualche tempo alla preparazione delle sue Memorie. Essa godette a lungo l' intima amicizia dell' imperatrice Elisabetta d' Austria e dell' imperatrice Eugenia di Francia, che la principessa Metternich accompagnò nella sua fuga dalle Tuileries il 4 settembre 1870. Durante la permanenza del principe Metternich come ambasciatore d'Austria alla Corte di Napoleone III, la principessa aveva preso grande parte alla politica francese. Le sue Memorie sono quindi attese con particolare interesse.

— *Petrarch, the first modern Scholar and Man of Letters* è il titolo di uno studio (di 436 pagine) su Petrarca testè pubblicato da James H. Robinson ed Henry W. Rolfe ed edito dal Putnam di Londra e New York. Esso ha sollevato un vivo interesse nel campo letterario inglese.

— C. Mabel Lawrence e Philip H. Wicksteed hanno tradotti in inglese i noti saggi su Dante del dott. Karl Witte. Ne è editore il Duckworth

— Sotto il titolo *The Renaissance in Italy* Selwyn Brinton pubblicherà tra breve la seconda serie dei suoi studi sull' arte in Italia, specialmente nelle città del nord, Padova, Verona, Ferrara, Parma e Venezia. Essa conterrà molte illustrazioni del Mantegna, del Corregio, del Giorgione, del Tiziano, del Veronese, del Tintoretto e d'altri, ricavate da fotografie dell' Alinari di Firenze e di Hanfstaengl di Monaco. L' opera finita si comporrà di tre parti.

— A dimostrare quanto sia l' amore della lettura e della coltura presso i popoli anglo-sassoni togliamo da *Literature* che « Dromana, come tutti gli altri villaggi dell' Australia di 100 o più abitanti, ha una biblioteca pubblica di circa 800 volumi, diligentemente classificati e ordinati da un bibliofilo del luogo ». In America e in Inghilterra il movimento per le biblioteche pubbliche prende ogni giorno una maggiore estensione e persino i villaggi ne vanno istituendo di giorno in giorno: quando ci porremo su questa via anche in Italia? È bene ricordare che un paese ignorante sarà sempre povero.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Dal Comune alla Signoria, di **NICCOLÒ RODOLICO**. Saggio sul governo di Taddeo Pepoli in Bologna. Con quattro tavole. Bologna, ZANICHELLI, 1898, pagg. 289. L. 5. — Sulla bontà del governo di Taddeo Pepoli in Bologna, il parere degli storici fu sempre mai discorde. Mosso dal desiderio di ricercare la verità, l'autore ha stesa la presente Memoria, corredandola di numerosi documenti, e facendo precedere la narrazione dei fatti da un diligente esame delle fonti.

Dopo del quale, il primo capitolo tratta degli ultimi anni del Comune bolognese, ove si discorre delle lotte civili e delle dittature di Rolandino dei Passeggeri, di Romeo dei Pepoli e di Bertrando del Poggetto; degli elementi che costituivano il Comune dopo le Crociate; dell'ultimo dittatore e dei primi atti del nuovo Governo amministrato dalla fazione Scacchese. Un nuovo concetto si era venuto formando circa il governo della cosa pubblica, quando (cap. 2°) la crescente potenza dei Pepoli spinse a tanto la gelosia dei Gozzadini che le due famiglie ruppero in aperta discordia; e, salito al potere Taddeo, i Gozzadini furono scacciati dalla città.

Coll'ascensione del Pepoli al potere (cap. 3°), si riformò tutta la costituzione interna della Signoria. I poteri legislativi, giudiziari e amministrativi ebbero una nuova organizzazione che rese più facile e legale la trasformazione del Comune in Signoria. Descritta la nuova base del governo interiore, l'autore ricorda le lotte tra la Chiesa e la Signoria (cap. 4°) e corregge tra l'altro il racconto del Ghirardacci; passa poi a dire (cap. 5°) delle relazioni politiche di Bologna con gli altri Stati d'Italia, ed in ispecie della partecipazione del Pepoli nella guerra contro Verona mossa da Firenze e Venezia, e della sua propensione verso i Fiorentini e gli Estensi Un buon capitolo, il 6° ed ultimo, sulla cultura bolognese in quel tempo, chiude questo studio. Il quale se riesce in parte ad un'apologia di Taddeo Pepoli, non è a dire che il Rodolico non la dimostri con buone ragioni e con documenti persuasivi. Bontà di metodo, copia di argomentazioni, aiuto di documenti importanti rendono questo lavoro degno dell'attenzione degli studiosi.

Il commercio del mondo. Sguardi storici, per **GAETANO SANGIORGIO**. Milano, HOEPLI, 1898, in-8° di pagg. 615. — Il libro è dedicato al senatore Massarani, al quale « colla franchezza del milite che

ha imparato sui campi ad apprezzare e seguire il suo duce, raccomanda l'autore la sua *passeggiata* fra le storie del mondo vivo » Basta questa frase a indicare lo *stile* dello scritto. Nacque con una serie di letture al Circolo filologico; si è ingrossato per via e si presenta ora ai lettori arricchito delle notizie più recenti, rifatto, ripensato. Sono XIX *saggi* o *sguardi*, che trattano del Mediterraneo, degli Spagnuoli, dei Portoghesi, dei Francesi e Belgi, degli Olandesi, degl' Inglesi e finalmente dell' Africa e degli Italiani. Così il libro ritorna d'onde si diparte, cioè all' influenza degli Italiani nella civiltà e nella colonizzazione.

L' autore è dotto ed ha e mostra molta erudizione e profonda conoscenza della storia che riassume, richiama, condensa e qualche volta anche troppo per la comune dei lettori. Nel capitolo dell' Africa non che sugli Italiani si parla più di storia civile e di politica che non del *commercio del mondo* come il titolo promette: si entra (ed è bene) nella critica di fatti e vicende dei nostri giorni, ma si giudica qualche volta un poco passionatamente (ed è male), oppure erroneamente, come quando si filosofeggia sul « Governo che si raccolse, come un' Arcadia di poeti, nel partito di Benedetto Cairoli nel 1879 e durò sette anni! » L'autore, che cita tanti scrittori e poeti e cerca di essere esatto nei fatti, dimentica qui il trasformismo del 1883; il disavanzo che cominciò allora, la pentarchia e altro. Questa non è « storia del commercio », si dirà, ma

Mettendola Turpin, anch' io l' ho messa.

Nel complesso l'opera del prof. Sangiorgio è un libro che rivela il molto studio e la vastità delle ricerche dell'autore e la sua lettura riuscirà utile agli Italiani dei tempi nostri che meno degli altri popoli paiono dotati di quella forza d'espansione grazie a cui gli Stati d' Europa si vanno dividendo il commercio del mondo.

Il teatro di Paolo Ferrari di **CLOTILDE CASTRUCCI.** Saggio critico con una lettera di GIULIO CAPPUCCINI. Città di Castello, S. LAPI, 1898, in-8, di pp. 116, L. 1. — È un utilissimo contributo alla storia del teatro italiano contemporaneo, del quale il Ferrari è così degno rappresentante. L' autrice di questo saggio ha, secondo noi, saputo ben rilevare quanto v' è di buono, di utile e di ciò che rimarrà nei repertori drammatici tra le commedie dello scrittore modenese, le quali, per quanto lo potevano la diversità dell' ambiente e la grande differenza dei costumi, s' avvicinano a quelle del Goldoni, con cui ha pure comune il luogo d'origine. Ed avere insistito su questo fatto, che non par casuale, aver di più indagato quanto il teatro del Ferrari differisce da quello goldoniano, è merito della signorina Castrucci; essa, infatti, afferma che « il Ferrari imitò lodevolmente il Goldoni quando riuscì a far sua l' arte squisita del grande comico riformatore; ma fece opera vana quando tentò copiare alcune commedie, perchè egli, nel tradurle in stile moderno, non tenne conto del fatto importantissimo, che se la sostanza delle passioni non s' arresta, mutano però le loro forme e i loro atteggiamenti, secondo le varie condizioni di vita in mezzo alle quali si agitano e si svolgono ». Molto pure il Ferrari tolse alla commedia francese, più per abitudine

ingenita in noi d'imitare il dramma d'oltr'Alpe, che per partito preso, se si eccettua quell'amor della *tesi*, che pure il Ferrari derivò dalla Francia, e che non è una delle più felici applicazioni di lui al teatro italiano, perchè gli fece difetto una gran forza di dialettica necessaria a sostenere tanti argomenti che la tesi necessariamente porta con sè. Ad ogni modo tra le commedie del Ferrari molte ve ne sono che hanno pregi di indiscutibile valore, e la signorina Castrucci li ha saputi acconciamente porre in rilievo.

Carlo Cattaneo nella vita e nelle opere. Studio di **ENRICO ZANONI**. Roma, Società Dante Alighieri, 1898, in-8, di pp. 335, L. 3. — L'autore, noto per alcuni suoi saggi sul Guicciardini, aveva già venti anni or sono fatto oggetto de' suoi studi la vita e le opere del grande lombardo, ponendo a base del suo lavoro specialmente i tre volumi del celebre *Archivio triennale* e quasi tutti gli scritti editi del Cattaneo. Da quel tempo però nuovi documenti sono venuti in luce, ad esempio l'*Epistolario* di lui, publicato da Gabriele Rosa e dalla signora Mario, senza contare la stampa delle opere edite e inedite intrapresa dal Bertani. Ottima cosa quindi ha fatto il signor Zanoni col riprendere in esame il suo studio sul Cattaneo, e con la scorta dei nuovi documenti notevolmente allargarlo. Abbiamo quindi una biografia in molte parti completa, per quanto arida talvolta nell'esposizione de' principî professati dal Cattaneo, il quale, emanazione diretta dal Romagnosi, ha col maestro tanti punti di contatto che rendono spesso le sue opere non sempre accessibili a tutti i lettori; il professor Zanoni le esamina tutte, rilevando l'importanza di esse nel pensiero italiano di questo secolo e l'influenza che esercitarono ne' rivolgimenti politici de' quali il Cattaneo fu rappresentante così ragguardevole.

L'indipendenza siciliana e la poesia patriottica (*Per il XII gennaio MDCCCLVIII*), di **ANDREA MAURICI**. Palermo, Reber, 1898, pagine 223. — Il Pitré e il Salomone-Marino nelle loro erudite ricerche sulle tradizioni popolari italiane propugnarono l'idea di ricercare in esse gli elementi storici delle età passate. Lo storico futuro che vorrà accingersi a narrare il fortunoso periodo della redenzione d'Italia, e vorrà studiare di proposito le condizioni dello spirito pubblico in Sicilia dal 1820 al '48, troverà in questo libro del Maurici un contributo di non comune interesse. Lo spirito pubblico siciliano, sui primordi del secolo, ebbe come fine supremo l'indipendenza, prima dell'unità nazionale; e questa tendenza rispecchiasi vivida e smagliante nelle liriche patriottiche. L'autore ha saputo con brevità riassumere lo stato politico della Sicilia nei primi quindici anni del secolo XIX, come punto di partenza del suo lavoro, ed ha esposto con sobrietà le condizioni del Parlamento del 1810, quelle del Vicariato, l'insurrezione del 1820 che diede origine ai primi canti patriottici, lo stato della Sicilia dal '30 al '37, quando, per l'assunzione al trono di Ferdinando II, ritornarono le aspirazioni per l'indipendenza... Ben condotto il cap. VI, ove si tratta dell'elemento storico

nella poesia patriottica siciliana dal '30 al '40; ed opportuni i richiami storici e gli accenni sul movimento liberista fino al 1848.

Il Maurici non dice gran che di nuovo, ma ha saputo raccogliere con discernimento ed esposte le ricerche con garbo e senza pretese. Forse il suo lavoro avrebbe avuto pregi maggiori se avesse contenuto di preferenza canti popolari, giacchè le poesie letterarie citate o riportate erano già conosciute.

Per la storia del Secentismo italiano, di **FRANCESCO MANGO**. Prolusione letta nella R. Università di Genova. Genova, tip. Carlini, 1898, in-8, di pp. 54. — Assai discusse sono state le origini del secentismo italiano, anche comparate con quelle del secentismo negli altri paesi. Essendo state assai disparate le conclusioni, alcune così diverse negli argomenti da spostare completamente il campo delle conclusioni, è merito dell'autore di questo interessante volumetto l'averle riassunte con fedeltà e chiarezza; dove però ci sembra che il professor Mango precipiti troppo ad una conclusione è quando si augura che dopo le ricerche state fatte sia tempo di arrivare ad una sintesi che ci spieghi la ragione del fenomeno letterario noto sotto il nome di *Secentismo*. Crediamo infatti che molto vi sia ancora da scoprire; mancano ancora biografie parziali, ma complete, sul Testi, sul Chiabrera, sull'Achillini, sul Preti e sui minori scrittori del secolo XVII, pur essi, anzi più dei maggiori, osservabili. La prosa scientifica, le orazioni sacre, la novella, le opere di storia politica sono ancora, si può dire, inesplorate. E fino a quando tutte queste disparate forme della coltura intellettuale italiana durante quel disgraziato secolo non sieno state prese ad esame, crediamo che sarà ben difficile di poter dare un giudizio sicuro su le origini del secentismo.

La donna italiana secondo i più recenti studi. Ricerche di **LODOVICO FRATI.** Torino, Bocca, 1899, in-8, di pp. 169, L. 2. — È il decimo volume di quella *Piccola biblioteca di scienze moderne* che il solerte editore torinese ha iniziato e prosegue con indiscutibile vantaggio degli studiosi. L'autore, nome ben noto a quanti si dilettano di studi eruditi, ha affrontato un vastissimo problema, arduo per tutti i lati; dacchè la donna, sfinge a un tempo e soggetto di facile interpretazione, fu argomento di studi i più disparati, sia dal lato scientifico, sia da quello letterario ed artistico. Ora, il dottor Frati, in un volume di evidente divulgazione, ha saputo disporre una serie di osservazioni attorno a un argomento per se stesso intricatissimo, dapprima rappresentandoci la donna sotto l'aspetto fisiologico e psicologico in generale, esaminando poi in ispecial modo la donna italiana dal tipo estetico della bellezza, dalla condizione sua giuridica, da quella sociale, offrendo altresì utili ragguagli e notizie erudite sulla sua educazione e sulle donne, pure italiane, che si distinsero nel campo delle lettere, delle scienze, dell'arte. Dove il dottor Frati, data la natura dei suoi studi, ch'egli manifesta nella prefazione, si sente a miglior suo agio, è quando dà ragguaglio del

tipo estetico della donna. Vero è che in questa sua trattazione gli fu di valido aiuto un volumetto del Renier; ma non è men vero che molto più utili gli sarebbero state le osservazioni che al volumetto del professore dell' Ateneo torinese fece il Torraca con un articolo che intitolò *Donne reali e donne ideali*, dal Frati potuto consultare con molto frutto. Allo stesso modo possiamo osservare che il Frati, accennando alle donne letterate del secolo XV, poteva tener conto di quella le cui poesie furono assai bene messe in evidenza dal Rossi. Trattandosi però d'uno studio per più rispetti scabroso, affermiamo che il Frati è stato assai coscenzioso; egli, anche a riprova della serietà delle sue ricerche, ha messo in appendice al suo volume una copiosa bibliografia di opere relative alla donna; buona è anche una raccolta di proverbi e d'aforismi italiani, pur d'argomento muliebre. Ne abbiamo invano cercato uno, ch'è pur notissimo, e che suona: *Amor di donna, carità di frate*; *Seren d' autunno, nuvolo d' estate.*

I Toscani in Friuli e un episodio della guerra degli Otto Santi. Memoria storica documentata di **A. BATTISTELLA**, Bologna, ZANICHELLI, 1898, pagg. 283, L 3. — Dalla prima metà del secolo XIII al principio del XV, gli scrittori locali ricordano un' immigrazione toscana nel Friuli. Quali ragioni potettero spingere gli abitanti della civile Toscana a trasferirsi in un paese allora rozzo e quasi appartato dal mondo? Ove si tengano presenti le condizioni politiche dei due paesi, non sarà difficile trarre la risposta. La Toscana era in quel tempo dilaniata da discordie intestine, e il partito soccombente era spesso forzato trovar dimora lontano dalla terra natìa; il Friuli, invece, era allora un paese tranquillo. Questa l'opinione più diffusa; la quale invero non appaga chi ricerca nei fatti storici moventi più razionali: perchè proprio nel Friuli e non altrove?

La causa prima l'autore la trova nella natura dei Toscani, dediti da tempo al commercio ed alle industrie, che li portavano volentieri lontani dalle proprie contrade. Notizie di Toscani in relazioni commerciali con gli abitanti del Friuli ci mostrano che i due paesi avevano avuto in altri tempi modo di conoscersi. Alcune ricerche dell'autore convalidano quest'opinione, e da esse si vede che fin dal 1146 erano avvenuti contatti fra le due regioni. Sicchè l'immigrazione, di che è oggetto il presente studio, trovò la via spianata e non fece che seguire una traccia già segnata molto innanzi. L'immigrazione toscana ebbe un'efficacia rilevante sui Friulani, e la sagacia, l'attività, la destrezza dei primi trasformarono notevolmente quel paese ingentilendone i costumi, sviluppandone le arti e le industrie.

E il Friuli non mostrossi ingrato dei benefizi civili ricevuti, giacchè durante la *Guerra degli Otto Santi*, che dal 1375 al 1378 si combattè fra le armi papali e quelle di Firenze, protesse gli emigrati contro le prepotenze di Gregorio XI, e ne salvò la quiete e le sostanze.

La monografia è condotta con buon metodo ed è corredata da documenti giustificativi.

Rime e prose di **BARTOLOMMEO CINTHIO DELLA SCALA**, con note ed introduzione di **AUSONIO BOBELLI**. Città di Castello, S. Lapi, 1898, in-8°, di pagg. 123, L. 1 60. — « Bartolommeo Cinzio Scala è nome ignoto nella nostra letteratura. Smarrito nell' infinita pleiade dei petrarchisti del Cinquecento, giovandosi quanto valeagli l' ingegno dell' imitazione dantesca e boccaccesca, sospirò d' amore in prose e in rime elegantemente leziose; errabondo per varie reggie italiane, si trattenne, quanto tempo ci è ignoto, nella splendida Mantova, corteggiando l'alta munificenza di Ercole Gonzaga, ma, nella maravigliosa fioritura letteraria di quella città, in que' *verzieri ubertosi aulenti*, il povero fiore dello Scala si chiuse tosto nel pallore del calice appassito, e il profumo debolissimo si confuse affievolendosi nell' aere olezzante all' intorno ».

Così il signor Dobelli, con frasi un po' troppo alte, presenta ai lettori il fardelletto letterario di quel pedissequo imitatore de' nostri massimi scrittori del Trecento: di Dante, nell' orditura, mista di prosa e di verso, dell'opera sua, che ormeggia assai da presso la *Vita Nova*; del Petrarca e del Boccaccio. Ma quanta miseria in questo centellinamento della più arida casistica amorosa! Il Dobelli, che trovò le rime e prose dello Scala in un manoscritto di cui non è dato scoprire il possessore, ha fatto del tutto per sorreggere con la più scelta erudizione l'opera dell' ignoto cinquecentista, confortandola d'un commentario assai esteso per quanto si riferisce alle fonti a cui attinse lo Scala. Lavoro minuto e paziente, del quale gli saranno grati gli eruditi di professione.

Un decennio di patriottismo di Luigi Alamanni (1521-1531), per **C. CORSO**. Palermo 1898. — Luigi Alamanni è generalmente noto mercè il suo poemetto didascalico, che ne fa un caposcuola del genere; ma degli altri suoi scritti e della sua vita ben poco si conosce.

L'autore di questo breve scritto ha voluto studiare l'Alamanni come patriotta: ed in vero questo è un lato geniale della figura dell'elegante poeta poco noto nel suo amore di libertà, nelle congiure che ordisce a pro della patria, nell' esilio che sopporta per l' ingratitudine altrui.

Il Corso tratta il periodo della vita del poeta che va dal 1521 al 1531 e propriamente della congiura contro il cardinale Giulio de' Medici; ed è questo il periodo più interessante del poeta patriotta, poichè null'altro operò di notevole nella vita politica prima del 1521, e niente altro gli fu concesso tentare per la libertà della patria sua dopo che, esule in Francia, trascorse melanconicamente la sua vita a Fontainebleau.

Lo studio delle poesie patriottiche dell' Alamanni, le condizioni interne di Firenze durante la congiura contro Giulio de' Medici, l' evoluzione dello spirito pubblico a favore della libertà nella Rinascenza, sono svolti con buona forma e con lodevole preparazione. L' autore non apporta gran che di nuovo a quanto si sapeva sulla citata congiura, ma non è da nascondere che ha saputo trar profitto delle ricerche degli altri.

Lorenzo Valla e fra' Antonio da Bitonto; Bonaventura Zumbini, di **GIUSEPPE DI COSIMO URBANO**. Trani, VECCHI, 1898 in-8°, pagg. 57, L. 1. — Sono due saggi critici che in verità ci sorprende di vedere così riuniti in un volumetto, tanto è varia la materia di ciascuno di essi. Il primo è una assai diligente narrazione di quella disputa teologica avvenuta a Napoli il 1444 tra il Valla, allora all' apogeo della sua gloria come umanista e già visto di mal occhio dal mondo cattolico per la grande libertà con la quale affrontava i più ardui problemi religiosi, e Antonio da Bitonto, frate minorita, autore di molte opere teologiche e in concetto di grande predicatore. La disputa, nata privatamente, s' allargò oltre la cerchia del convento dove il frate dimorava; d' altra parte il Valla non poteva ammettere ciò che il francescano propugnava, o sia che il *Credo* fosse opera dei dodici Apostoli, ciascuno dei quali ne avesse composto un versetto. Però l'autorità di re Alfonso mise ogni cosa in tacere

Il secondo saggio contiene un affettuoso elogio di Bonaventura Zumbini del quale il signor Urbano è stato discepolo; senza entrare a giudicare un lavoro, che ci sembra pei dati biografici assai diligente, diremo con l'autore che fu scritto « nel novembre del 1893, quando lo Zumbini fu in Cosenza festeggiato senza fine, ed ora, per la prima volta, *si pubblica* per le stampe, quale contributo alla biografia del maestro ».

Per il XXV anno dell' insegnamento chirurgico di F. Durante nell' Università di Roma, XXVIII febbraio MDCCCXCVIII. Scritti augurali raccolti e pubblicati per cura dei segretari del Comitato esecutivo prof. R. ALESSANDRI, prof. D. B. RONCALI, prof. O MARGARUCCI. Roma, 1898, Società editrice DANTE ALIGHIERI. Tre volumi con ritratto, tavole ed incisioni. — In questa Rivista si è già fatto cenno del giubileo scientifico del senatore Francesco Durante e della splendida opera pubblicata nell' occasione dal Comitato. Un rapido sguardo al contenuto dei tre volumi ci mostra che alla magnificenza della veste tipografica risponde l' alto valore scientifico e l' importanza delle memorie raccoltevi. Alla manifestazione, che nella mente dei promotori doveva limitarsi alla scuola del Durante, si vollero associare illustri chirurgi e patologi dall'estero e dall' Italia, facendo fede della fama e della simpatia generale che accompagna l' uomo e accrescendo il valore della pubblicazione. Così il Berger dalla clinica chirurgica e il Broca e lo Chipault dagli ospedali di Parigi, il Keen e lo Spiller da Filadelfia, il Bogdanik dalla Galizia, il Binnie da Kansas City vollero con pregevoli monografie originali portare l'omaggio del loro nome e del loro sapere alla scienza italiana.

E fra i clinici e patologi nostri ricorderemo il Caselli di Genova, di cui si rimpiange la perdita recente, con un nuovo processo di resezione del piede, il Ruggi di Bologna colla statistica personale di oltre 300 isterectomie, il D' Antona di Napoli coll'esposizione delle sue idee sulla flogosi, il Ceccherelli di Parma col suo metodo di nefropessia, il Maffucci di Pisa con un magistrale capitolo sulla patologia della cauda equina,

il De Paoli di Perugia con tre casi di tumori delle capsule surrenali, il Paci di Pisa con considerazioni sulla macrodattilia, il Catterina di Camerino sulle cisti dentifere, il D' Urso di Roma sull' ictiosi dell' utero, il Pacinotti di Camerino sulla guarigione spontanea del cancro. E a questi nomi vanno aggiunti molti altri di studiosi e chirurgi pratici di ogni parte d' Italia, quali il Binaghi, il Tusini, il Benvenuti, il Ghillini, lo Scalzi, il Rossi Doria, il Pascale, il Muscatello, il Gangitano, ecc.

La scuola del Durante occupa, ed è naturale, la massima parte dei volumi. Dagli allievi antichi e già illustri, come il Tricomi di Padova, con una completa monografia sulle splenectomie, il Postempsky, il Mazzoni, a cui vanno aggiunti il Rossi, lo Spadaro, il Micheli, il Crespi, il De Sanctis, l'Agostinelli, il Bonomo, il Rho fino agli attuali, tutti hanno risposto all' appello con lavori sperimentali o istologici, che fanno fede dell' indirizzo scientifico della scuola

Betagh, Caselli, Biagi, Schiavoni, Sgambati, Battistini, Rosa, Cavicchia portano tutti il loro contributo alla festa del maestro e alla scienza chirurgica. I tre volumi si chiudono coi lavori dei tre segretari del Comitato. cui si deve la pubblicazione: Alessandri, sulla legatura dei vasi dell' ilo renale, Roncali, sulla compressione sperimentale del cervello, Margarucci, su un caso di angioma ossifico, che coronano degnamente l' omaggio degli allievi al maestro amato e venerato.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Il lamento del re Agia sopra Indumatî sua moglie di Kâlidâsa coi commenti di Mallinâta, recato di sanskrito a comune volgare per cura di GIUSEPPE TURRINI. Parte I. fascicoli 1° e 2°. — Bologna, Regia Tipografia, 1899, pagg. 208, L. 15.

Raccolta degli inni del Vèda, recati di sanskrito a comune volgare per cura di GIUSEPPE TURRINI. *Il Rigvèda spiegato col Rigvèda.* Libro I. fascicolo 1°. — Bologna, 1899, Regia Tipografia, pagg. 48, L. 4.

Giacomo Dina e l' opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano. Volume 2° (Dalla morte di Cavour alla guerra del 1866), per LUIGI CHIALA. — Torino, 1899, ROUX, Frassati e C., pagg. 756, L. 6.

Lo scartafaccio dell' amico Michele. Racconto di G. VISCONTI VENOSTA. — Milano, 1899, tip. edit. Cogliati, pagg. 318, L. 2.50.

La Germania all' inizio della questione d' Oriente. Le alleanze moderne e la questione d' Oriente, di G. B. GUARINI. — Roma, 1898, Ermanno Loescher, pagg. 116, L. 2.

La Germania e la questione d' Oriente fino al Congresso di Berlino, di G. B. GUARINI. Parte II. — Roma 1898, Ermanno Loescher e C., pagg. 127, L. 2.

Forme di Stato e forme di Governo, per FRANCESCO RACIOPPI. — Roma, 1898, Società editrice Dante Alighieri, pagg. 314, L. 4.

Madre, versi di GIOVANNI CENA. — Torino, 1897, Roux di Renzo Streglio. pagg. 76, L 1.50.

In Umbra, versi di GIOVANNI CENA. — Torino, 1899, Roux di Renzo Streglio, pagg. 154, L. 1 50.

A zonzo, racconto di FERDINANDO MARTINI. — Catania, 1899, Cav. Niccolò Giannotta, pagg. 189, L. 1.

Sulla Laguna. Racconti di ENRICO CASTELNUOVO. — Catania, 1899, Cav. Niccolò Giannotta, pag. 198, L. 1.

La dama bianca di M. SAVI LOPEZ. Catania, 1899, Cav. Niccolò Giannotta, pagg. 200, L. 1.

Le origini della poesia lirica in Italia, di G. A. CESAREO — Catania, 1899, Cav. Niccolò Giannotta, pagg. 110, L. 1.50.

Albe, versi di LEOPOLDO LIOY. — Catania, 1899, Cav. Niccolò Giannotta, pagg 98, L. 1.

L'Amatore di maioliche e porcellane, illustrato da 12 tavole a colori e da 3000 marche, per DE MAURI. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 656, L. 12.50.

Dizionario tecnico in quattro lingue (Inglese-Italiano-Tedesco-Francese) per l'ing. E. WEBBER. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 659, L. 6.

Ricettario industriale, per l'ing. I. GHERSI. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 562, L. 3.50.

Monete greche, per il dott. SOLONE AMBROSOLI. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pag 300, L. 3.

L'Alluminio, per il dott. CARLO FORMENTI. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 323, L. 3 50.

Nichelatura, argentatura, doratura, ramatura, metallizzazione, per l'ing. I. GHERSI. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 323, L. 3.50.

Colorazione e decorazione dei metalli per via chimica ed elettrica, per l'ing. I. GHERSI. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 190, L. 2.50.

Come devo mantenermi sano e prolungarmi la vita? del dottore GIOVANNI GALLI, e prefazione del prof. G. B. UGHETTI. — Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 487, L. 4.

La Bufera, di EDOARDO CALANDRA. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C. pagg. 471, L 3.50.

Le betule di Lelio, racconto di PIERO MAGISTRETTI. — Milano, 1899, tip. edit L. F. Cogliati, pagg. 182, L. 3.

Scintille, versi di S. PROTA-GIURLEO fu NESTORE. — Napoli, 1899, pagg. 108, L. 1.

Vi è pace senza giustizia? del prof. IGNAZIO SCARABELLI. — Ferrara, 1899, tip. Sociale, pagg. 320, L. 2.50.

Trattato d'aritmetica ragionata, per l'Ing. FRANCESCO NONNIS-MARZANO — Firenze, 1898, stab. tip. G. Civelli, pagg. 660.

Traduzione metrica delle epistole di Q. Orazio Flacco di LEOPOLDO PAGLICCI. — Pistoia, 1898, tip. Giuseppe Flori, pagg. 211, L. 2.50.

Corde vibranti. Liriche di FRANCESCO LEOPOLDO BENELLI. — Zurigo, 1899, Albert Müller, pagg. 116.

Fargnôcole. Rime in vernacolo triestino, di MACIETA. — Trieste, 1899, Vram, pagg. 65.

Guida all' Esposizione Leopardiana del Dott. A. MARCORELLI. — Recanati, 1898, tip. R. Simboli, pag. 241, L. 2.

La chiesa di Polenta, ode di GIOSUE CARDUCCI, con dichiarazione e commento del prof. PAOLO AMADUCCI. — Bologna, 1899, Nicola Zanichelli, pagg. 63, L. 2.

Studio riassuntivo sullo strambotto, Parte I, per TULLIO ORTOLANI. — Feltre, tip. Castaldi, pagg. 67, L. 2.

L'Italia deve essere potenza terrestre o marittima? Considerazioni di CRISTOFORO MANFREDI. — Roma, Enrico Voghera, pagg. 73.

Avviamento all'educare, per CLELIA CANESTRI BARBERI. — Roma, 1899, tip. Bertero, pagg. 65.

Annuario storico meteorologico italiano. redatto dal P. GIUSEPPE BOFFITO B., Vol. I. — Torino, 1899, tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, pagg. 139.

Primo istituto dei frenastetici. Note del prof. ZACCARIA LUCCHINI. — Lecco, 1898, tip. G. Corti, pagg. 37.

Felice Cavallotti nella vita, nella politica, nell'arte, per PAOLO BARDAZZI. — Palermo, 1898, Remo Sandron, pagg. 496, L. 3.

Antologia della poesia italiana, per OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI. — Livorno, 1899, Giusti, pagg. 1079, L. 3.

Tommaso Baldinotti, poeta pistoiese. Notizie della vita, ecc, per il dott. ALFREDO CHITI. — Pistoia, 1898, tip. Niccolai, pagg. 179, L. 2.

Storia letteraria d'Italia, per GIOVANNI GIANNINI. — Livorno, 1899, Giusti, pagg. 288, L. 2.

PUBBLICAZIONI GOVERNATIVE.

Annali di agricoltura, 1898. Notizie intorno alle cocciniglie americane che minacciano la frutticultura europea. Memoria di ANTONIO BERLESE e GUSTAVO LEONARDI. — Roma, 1898, tip. Bertero (in vendita presso la Ditta Treves), pagg. 142, L. 2.

Quinta Memoria presentata all'onorevole Commissione permanente di vigilanza sulla circolazione e sugli Istituti di emissione. Dal 1° Gennaio al 30 Giugno 1898. — Roma, 1898, tipografia Elzeviriana, pagg. 201.

Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale. Anno XV, luglio, agosto e settembre. — Roma, 1898, Tip. Elzeviriana.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Poems by GEORGE MEREDITH, with frontispieces in photogravure by W. Hyde. — London, 1899, A. Constable e C., 2 vol., 12*s*.

A Fleet in Being by RUDYARD KIPLING. — London, 1899, Macmillan e C., 1*s*.

The Day's Work by RUDYARD KIPLING. — London, 1898, Macmillan e C., 6*s*.

The American Revolution. Part I. 1766-1776 by Sir GEORGE OTTO TREVELYAN Bart. — London, 1899, Longmans e C. 16*s*.

Pitt: Some Chapters of his Life and Times by the Rt. Hon. EDWARD GIBSON, LORD ASHBOURNE, Lord Chancellor of Ireland. — London, 1898, Longmans e C., 21*s*.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

G. Eisentraeger

MILANO - Via Gesù, 12 - MILANO

APPARECCHI, STRUMENTI ED UTENSILI DI FISICA

CHIMICA E FOTOGRAFIA

(Specialità ottiche ed elettriche)

Raccomanda:

Acquarii
Apparecchi elettromedici
Id. fotografici per fotografi e dilettanti
Id. per la fotografia coi raggi X di Roëntgen
Areometri qualunque
Articoli elettrici per divertimento
Barometri aneroidi
Id. olostetrici per le misure delle altezze dei monti
Binoccoli per teatro e campo
Bussole
Camere magiche - Campanelle elettriche
Cannocchiali astronomici
Cannocchiali da Campagna - Cinematografi
Compassi
Contafili
Fonografi - Fontane per saloni e giardini funzionando a $^1/_2$ motore ad aria calda
Grafoscopii
Igrometri
Lanterne magiche
Lenti qualunque
Macchine Dinamo
Macchine a vapore per dimostrazioni e per piccole industrie
Id. elettriche per Gabinetti di fisica e ad uso medico
Magioscopii
Manometri
Microscopii
Motori elettrici
Obbiettivi fotografici Anastigmatici Zeiss
Occhiali
Panorami
Pile Poliorame
Praxinoscopii
Spille elettriche per cravatte
Stereoscopii
Stringinasi
Strumenti geodetici - meteorologici - nautici - per l'esame della birra - per l'esame del latte - per l'esame dei vini e mosti
Tamburi elettrici
Teatri elettrici di Edison - Telefoni
Teleobbiettivi fotografici Zeiss
Termometri
Vetrerie qualunque ad uso chimico, ecc. ecc.

G. EISENTRAEGER — MILANO, Via del Gesù, 12.

ACQUA CHININA · TINTURA MILANESE · ACQUA ANTICANZIE · SAPONI INGLESE · CREMA DI SAPONE · SAPONI DI AMIDO

ARCO DELLA PACE · DUOMO

ESSENZA LOMBARDA · ESTRATTO EXCELS

COSMETICI · POMATE · OLII · TINTURE · ACQUE ODOROSE · ESPOSIZIONE · MILANO 1871 · ACETI · ACQUA MILANO · DENTIFRICI · ESTRATTI · POLVERE DI RISO · SAPONE PER LA BARBA

SAPONI FI · SAPONE GLICER · SAPONI MEDIC · ESSENZ · AMIDO E CIPR · ESPOSIZION · PARIGI 1878 · SPAZZOLE · SPAZZOLIN · PETTINI · FORCELLE · SPUGNE · RASOI INGLESI

ACCIATA GALLERIA · INFERNO GALLERIA

PASTA · PERRASOI · SPECCHI · SPRUZZATORI · CASA FONDATA nel 1778 · PENNELLI · FORBICI · CORAMELLE · PERRASOI

G. Pirola · Milano S. Marco

✲ PER LA BELLEZZA dei Capelli e della Barba

SPECIALITÀ DI

A. MIGONE E C.

PROFUMIERI

MILANO - Via Torino, 12 - MILANO

Premiati colle più alte onorificenze accordate alla profumeria

ACQUA ANTICANIZIE-MIGONE. Di soave profumo, serve per ridonare, in poco tempo, alla barba ed ai capelli bianchi ed indeboliti, il colore, la bellezza e la vitalità della prima giovinezza, senza macchiare nè la biancheria, nè la pelle. — *Costa L.* **4** *la bottiglia*; per la spedizione a mezzo pacco postale aggiungere centesimi 80. — Si spediscono **2** bottiglie per L. **8** e 3 bottiglie per L. **11** franche di porto.

TINTURA MILANESE-MIGONE perfezionata istantanea. — *(In tre fiale).* — Per tingere subitamente i capelli e la barba di un bel biondo, castano, e nero. È di certo e pronto effetto. — *Costa L.* **4** *la scatola*; per la spedizione per pacco postale aggiungere centesimi 80. — Si spediscono 2 scatole per L. **8** e 3 scatole per L. **11** franche di porto.

TINTURA ITALIANA-MIGONE, istantanea *(un sol flacone).* — Per tingere immediatamente i capelli o la barba con facilità e speditezza. — *Costa L.* **1.50** *la fiala*; aggiungere centesimi 25 per la spedizione a mezzo pacco postale. — Si spediscono 3 fiale per L. **4.50** e 6 fiale per L. **8**, franche di porto.

ACQUA CHININA-MIGONE è la migliore delle acque igieniche per lavare la testa, togliere la forfora, arrestare immediatamente la caduta e lo scoloramento dei capelli e della barba ed agevolarne lo sviluppo. — *Si vende in fiale da L.* **1.50, 2, 5** *e* **8.50**. Aggiungere centesimi 80 per la spedizione a mezzo pacco postale. — Si spediscono 3 fiale per L. **4.50, 6, 15** e **25**, franche di porto.

PETTINE DISTRIBUTORE con serbatoio per spandere da soli, omogeneamente e per bene, sui capelli e la barba, qualunque acqua odorifera, o tintura, senza macchiare nè la biancheria, nè la pelle, con grande economia del liquido impiegato. — *Costa L.* **4** *con accessori.* — Aggiungere centesimi 25 per la spedizione a mezzo posta.

RASOIO INGLESE finissimo in astuccio. — *Costa L.* **4** *il pezzo.* — Per posta raccomandato centesimi 25 in più.

POLVERE DI SAPONE per barba, profumata. Una scatola franca di porto per L. **1**

I suddetti articoli si vendono presso i Negozianti e Profumieri. — Per un ammontare di L. **10** nei diversi articoli si spediscono franco di porto.

Deposito Generale A. MIGONE e C., via Torino 12 MILANO

Roma - Forzani e C. tip. del Senato -1890.

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Direttore: MAGGIORINO FERRARIS

SI PUBBLICA IN ROMA IL 1° ED IL 16 DI CIASCUN MESE

Anno 34°

Fascicolo 651 — *1° Febbraio 1899:*

FEB 17 1899

PAG.

I. — LO STATO E L'IGIENE PUBBLICA. — **Giulio Bizzozero,** Senatore. . . 385

II. — LA SIGNORA TILBERTI. — ROMANZO. — III. — **Grazia Pierantoni Mancini** 409

III. — INNO AL MARE. — VERSI — **Adolfo De Bosis** 437

IV. — RUDYARD KIPLING POETA E PROSATORE. — **Alessandro Bosdari,** Segretario di Legazione 443

V. — PER UN COLLEGIO FEMMINILE IN ROMA. — Prof. **Carlo Gioda** . . . 464

VI. — I BATTELLI SOTTOMARINI. — **Ernesto Mancini** 486

VII. — LA VALUTAZIONE DEI TITOLI NELLE SOCIETÀ DI CREDITO. — **Galileo Crivellari** 506

VIII. — FRANCESCO PAOLO MICHETTI E LA MOSTRA DI BERLINO. — **Ugo Ojetti.** 518

IX. — LE NOSTRE GRANDI INDUSTRIE. - FRANCO TOSI DI LEGNANO — **M. Visconti** 535

X. — PARLAMENTO E RIFORME. — **Giulio Alessio,** Deputato 546

XI. — NOTE E COMMENTI. — La situazione politica 566

XII. — RASSEGNA MUSICALE. — *Il trillo del Diavolo* del maestro STANISLAO FALCHI — **Valetta** 569

Proprietà letteraria

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA - Via S. Vitale, 7

ANNO . . . . **Roma L. 46** - **Italia L. 42** - **Estero L. 46**

SEMESTRE . » » **20** - » » **21** - » » **23**

Ciascun Fascicolo separato **L. 2** (Estero: **L. 2,50**)

Presso i principali Librai e le primarie Stazioni di Ferrovia.

INDICE DEGLI ANNUNZI ED AVVISI

COPERTINA

G. B. Paravia — E. Loescher — E. De Schonfeld — Istituto Kinesiterapico — A. Migone.

Annunzi della *Nuova Antologia.*

Unione Militare — G. Eisentraeger — G. Bernardi — The Speaker — Die Zeit — Darlington's Handbook — Die Nation — Revue Bleue — Revue Scientifique — La Macchina Remington — Fratelli Bonalumi — La Claudia.

Fogli allegati al fascicolo.

U. Hoepli (Milano) — N. Zanichelli (Bologna).

Ditta G. B. PARAVIA e C.

ROMA — TORINO — MILANO — FIRENZE — NAPOLI

NUOVO SUSSIDIO DIDATTICO PER LE SCUOLE ELEMENTARI

premiato con Medaglia d'oro alla Esposizione Generale di Torino 1898.

Carta fisica semi-muta dell'Europa

Lire 35

sulla superficie d'una vela sferica alla scala di 1: 6.000.000 (raggio m. 1.06 circa) disegnata e costrutta da DOMENICO LOCCHI per l'insegnamento intuitivo della rotondità della terra, della proiezione dei meridiani e dei paralleli, della differenza della configurazione orizzontale di una regione rispettivamente a più punti di vista, ecc.

Quadro di m. 1 per cm. 88 su solido telaio L. 35.

Casa Editrice Ermanno Loescher - Torino

D'imminente pubblicazione:

CARLO PASCAL

DIZIONARIO
DELL'USO CICERONIANO

OVVERO

Repertorio di locuzioni e costrutti

tratti dalle opere in prosa

DI

M. TULLIO CICERONE

Un vol. in-8, di pag 800 circa.

Per scrivere bene a macchina, servitevi della "REMINGTON"

(Vedi annunzio speciale)

HARVARD
FEB 17

LO STATO E L'IGIENE PUBBLICA

Tutti i paesi civili vanno da tempo, con lenta evoluzione, accostandosi a quello che deve essere l'ideale di uno Stato. Mentre nelle loro antiche origini erano delle agglomerazioni di sudditi sottoposti al giogo di una forma qualsiasi di signoria, sicchè lo scopo del reggimento era la conservazione di questa a spese di quelli, ora tendono a diventare delle aggregazioni di cittadini che sono collegati da interessi comuni, uniscono i loro sforzi pel vantaggio collettivo, e confondono i loro interessi con quelli della potestà che li regge. L'opera dello Stato non è più diretta quasi esclusivamente a difendere il territorio dai nemici esterni, e se stesso dagli interni; ma va esplicandosi sempre più nel favorire gl'interessi dei cittadini, e nel rendere sicuro e gradito l'ambiente in cui si svolge la loro operosità. La vitalità, la potenza dello Stato risultano dalla coltura, dall'attività, dal carattere de' suoi cittadini. Esso non è più la tirannia a vantaggio di uno o di pochi; rappresenta l'azione collettiva che favorisce l'azione individuale, e, al bisogno, la regola e dirige.

Pertanto, a lato degli antichi dicasteri che hanno per còmpito di difendere lo Stato dai nemici esterni, di regolare i suoi rapporti internazionali, di assicurare l'ordine interno, d'amministrare la giustizia e di provvedere al bilancio, abbiamo visto sorgere nuovi dicasteri destinati a diffondere i beneficî dell'istruzione in tutti, indistintamente, i cittadini, a favorire l'attività dei commerci e i progressi dell'agricoltura, a rendere più rapidi e meno costosi i rapporti fra regione e regione, ad eseguire le grandi opere pubbliche; in breve, ad attendere a quelle imprese alle quali sarebbero impari le forze isolate dei cittadini, e che, mentre giovano direttamente all'individuo, accrescono di rimbalzo la prosperità dello Stato.

La funzione dello Stato deve adunque esplicarsi specialmente sia quando si tratti di stringere in fascio le forze dei cittadini per imprese di interesse generale, sia quando si tratti di limitare il diritto individuale a difesa o a profitto dei più. Su ciò non vi ha dubbio, e soltanto potrà discutersi sul limite entro il quale può svolgersi l'azione del cittadino di fronte alle attribuzioni dello Stato; e ognun sa che questo limite è variabile da paese a paese, a seconda delle tradizioni, del carattere e della coltura della popolazione.

❦

Partendo da questi concetti, è facile porre in evidenza come la tutela della salute pubblica conti fra i principali cómpiti dello Stato (1). Infatti, siccome la conservazione e la difesa della vita fu certo la ragion prima della convivenza sociale, così lo Stato deve provvedere a questa difesa anche per quella parte che riguarda le malattie, salvo quei casi cui può provveder da solo il cittadino.

La sua azione pertanto trova occasione di manifestarsi quando vi sono da compiere opere sanitarie delle quali invano si attenderebbe l'esecuzione per parte di singoli cittadini o di società private, sia perchè troppo grandiose, sia perchè di un costo sproporzionato alla rendita che possono dare al privato. Tali sarebbero i lavori di bonifica di estesi tratti di paese, le grandi condotte di acqua potabile, gli sventramenti delle città, le fognature, gli ospedali per contagiosi e così via.

Un altro largo campo d'azione dello Stato si trova nel dovere che esso ha di difendere gli interessi dei più contro gli interessi individuali che con quelli sono assai spesso in contrasto. L'animo umano è così fatto, sia per natura sia per effetto dell'ambiente, che mira assai più all'utile proprio che al vantaggio altrui, e di rado l'egoista è illuminato al punto da intuire nell'utilità generale la utilità propria. E così chi costruisce una casa la dispone in modo da trarne il maggior reddito possibile, non badando se i suoi pigionali vi avranno comoda e sana dimora; il grande proprietario preferisce tenere i suoi terreni a magro pascolo generatore di malaria, anzichè assoggettarli a coltura intensiva, che li risanerebbe e darebbe modo di vivere a numerosi coloni; e l'industriale

(1) Nel presente scritto uso della parola Stato in senso largo, comprendendovi, cioè, tanto l'amministrazione governativa, quanto quelle emanazioni di essa che sono l'amministrazione comunale e la provinciale.

pensa a trar partito da' suoi opifici e dalle sue macchine, non curando se un esagerato lavoro in ambienti ristretti, con aria viziata o avvelenata, logora la salute e accorcia la vita de' suoi operai; e il venditore di generi alimentari s'ingegna a comperare a buon mercato e vendere a caro prezzo, pur non ignorando che la sua merce, adulterata o guasta, farà pagar caro ai clienti il suo guadagno. La febbre dell'oro, e il sapere o il supporre che dagli altri si operi pure così, attutiscono poco a poco il grido della coscienza; e in tal modo la società verrebbe a risentire danni gravissimi, se l'autorità con savie leggi e rigorosa sorveglianza non si adoperasse a porvi riparo.

È certo che l'autorità nel compimento di questo suo dovere si trova spesso di fronte all'opposizione degli interessati, i quali ipocritamente gridano da queste leggi offesi quei principî di libertà, che vennero conquistati a prezzo di tanti sacrifici. Ma la libertà non è licenza; la libertà, come scriveva De Gerando, « è il potere di fare ciò che si vuole nello stato sociale, senza nuocere ad altri ». Ora, una delle funzioni dello Stato è appunto di impedire al cittadino tutte quelle azioni od omissioni che possono riuscire nocive alla comunità stessa; lo Stato, quale rappresentante della comunità, ha pieno il diritto di difenderla.

E venendo al caso nostro, lo Stato non prescrive al singolo cittadino di seguire quelle norme di vita che sono atte a conservarlo sano; giacchè, secondo i principî ora dominanti fra noi, ognuno della propria salute può far quello che vuole (1); ma esso può e deve prescrivere quanto è necessario, perchè da ciò che fa od omette di fare un cittadino non derivi danno alla salute pubblica. Da ciò proviene il suo diritto di sequestrare un ammalato contagioso, di distruggere della carne guasta o proveniente da un animale carbonchioso, di obbligare i cittadini alla vaccinazione, di impedire la costruzione di case insalubri, di chiudere un pozzo di cui sia inquinata l'acqua, e via dicendo. A questo suo potere non si può preventivamente assegnare limiti; perchè esso si affermi occorre una sola condizione: che quanto si tratta di proibire sia

(1) È un principio che io non vorrei sottoscrivere senza grandi limitazioni, perchè p. es. quando un operaio rovina la propria salute coll'alcool danneggia non solo sè, ma anche la società che lo dovrà mantenere in un ricovero o in un manicomio, e spesso anche prendersi il carico della sua famiglia. Ma non è un principio che entri nella nostra questione.

stato dall'esperienza dimostrato veramente dannoso per la comunità. Per ultimo, anche coloro che sono i più ardenti campioni del libero svolgimento dell'iniziativa individuale di fronte alla statolatria, non possono non riconoscere la necessità che l'azione dello Stato sia volta a tutela di coloro che non sanno o non possono difendersi da sè: agli ignoranti, ai fanciulli ed ai poveri.

Infatti, in ogni paese per quanto civile, e più in Italia, dove si contano tanti milioni d' analfabeti, esiste un forte strato di popolazione, che vive pressochè straniero ad ogni forma di progresso e all'influenza educatrice della scuola, guidato soltanto dalla tradizione, dalla superstizione e dai pregiudizi. Dovrà esso, che fornisce tante braccia alla terra ed alla milizia, essere lasciato in abbandono? O non sarà cómpito e interesse dello Stato, che rappresenta gli interessi non di pochi privilegiati, ma di tutti i cittadini, di tutelarne con opportune prescrizioni legislative le condizioni sanitarie, in attesa che, mediante il progresso lento, ma continuo, dell'istruzione, esso impari a fare da sè? La scienza insegna da un pezzo, che molte malattie si trasmettono direttamente dal malato al sano, che la bollitura toglie al latte la facoltà di trasmettere i contagi, che una buona vaccinazione è sicura difesa contro il vaiolo, che è pericoloso il bere acque inquinabili, o il mangiare pane giallo ammuffito o fatto con maiz avariato. Ma il grosso della popolazione di queste cose non sa o non si cura, onde incombe allo Stato di supplire con l'azione collettiva alla individuale, che difetta, e giungere allo scopo in via indiretta, ordinando la denuncia delle malattie contagiose, sorvegliando la produzione e la vendita del latte, prescrivendo la vaccinazione a tutti, obbligando ogni Comune a fornire acqua pura ai propri amministrati, sequestrando il maiz avariato e proibendone l' introduzione dall' estero.

Del pari la tutela dello Stato è dovuta, anche in linea sanitaria, ai fanciulli, e specialmente a quelli che non trovano sufficiente protezione in coloro cui li ha affidati la natura, nei genitori. Lo Stato ha il dovere di curare che questi giovani germogli non intristiscano o muoiano anzi tempo, ma crescano ad alberi robusti e fruttiferi. Ed esso adempie questa sua missione quando, per esempio, prescrive per legge la vaccinazione contro il vaiolo, contro una malattia, cioè, che così largamente miete vittime nella più tenera età, e quando colla legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli tende ad evitare i danni di un lavoro prematuro, o troppo

prolungato, o troppo grave. E sempre per lo stesso ordine di ragioni spetta allo Stato una rigorosa sorveglianza sulle scuole, massime dopo la promulgazione della legge sull' istruzione obbligatoria. Quanto più stretto è l'obbligo per l'alunno di frequentare la scuola, tanto più stretto è per lo Stato il dovere di conservare nella scuola un ambiente moralmente e fisicamente sano, evitando che il soddisfare da buon cittadino ad una prescrizione della legge aumenti il pericolo d'esser colpito dalle malattie.

Per ultimo, curando la salute pubblica, lo Stato soddisfa ad un dovere che egli ha verso la parte povera della popolazione. Nella forma presente della nostra società non è ammesso il principio, che ognuno che nasce abbia diritto al sostentamento; chi ne abbisogna deve lottare per guadagnarselo col frutto delle proprie fatiche; ma è dovere dell'ente collettivo di far si che i cittadini si trovino in condizioni favorevoli allo svolgimento della propria operosità, e di queste condizioni la più importante, la fondamentale si è, che la prima macchina che deve lavorare, l' organismo umano, sia sano e robusto. La legittimità del diritto alla salute da parte dei cittadini è cosi generalmente riconosciuta, che da gran tempo ogni Comune deve avere, per legge, un medico per la cura gratuita dei poveri. Ognuno vede quale conseguenza ne derivi: se lo Stato riconosce in tutti il diritto d'essere curati nelle malattie, a maggior ragione deve riconoscere in tutti il diritto d' essere preservati, per quanto umanamente è possibile, dalle malattie; le quali, convien notarlo, sono per la più parte una conseguenza della convivenza sociale. A questa, infatti, si deve la larga diffusione delle malattie contagiose, delle malattie professionali, dell'alcoolismo, della pazzia, delle nevrosi, ecc.

Come la legge deve essere eguale per tutti, cosi l' ambiente in cui si svolge la vita sociale deve essere sano e favorevole per tutti. È presto detto: se una casa è mal fabbricata, non ci si vada ad abitare, se un'officina ha l'aria pregna di gas irritanti o velenosi, non ci si vada a lavorare, se una regione è malarica, non ci si vada a coltivare la terra. Il povero non ha libertà di scelta; non v'è casa, non v'è officina, non v'è terra che, per quanto posta in condizioni misere o pericolose, non trovi abitanti, operai, lavoratori. Sono pertanto da lodare quelle numerose prescrizioni di legge, e da promuovere tutte quelle imprese che mirano ad eliminare delle condizioni così esiziali alla vita dell'uomo.

Se lo Stato ha il dovere della difesa della sanità pubblica, conviene pur dire che dall'adempimento di questo dovere ritrae notevolissimi vantaggi; i quali sono così evidenti, che io non farò che citare qualcuno dei principali a mo' d' esempio.

Da che dipende l' importanza intellettuale, economica e politica di uno Stato? Dalla ben guidata operosità dei suoi cittadini; e questa, a sua volta, richiede, come condizione *sine qua non*, la bontà delle loro condizioni sanitarie. Come potrebbe difendere i propri confini, e progredire rapidamente nella civiltà, nei commerci e nelle industrie una nazione decimata e immiserita fisicamente e finanziariamente dalla malaria, dalla tubercolosi, dal tifo, dalla pellagra, dall'alcoolismo? Molti individui muoiono prima di poter dar prodotto per quella comunità alle cui spese vennero pure allevati, altri muoiono quando la loro forza di produzione è ancora ben lungi dall'essere esaurita, e così la comunità perde gran numero di elementi preziosi, che avrebbero per molti anni potuto cooperare a promuovere il benessere generale. Quanto ai malati, essi non solo non producono per la società durante tutto il tempo della loro malattia, ma sono a carico di essa, senza contare che in molti casi continuano, fin che sono vivi, a diffondervi germi morbosi. Si pensi soltanto ad una malattia, alla tubercolosi; il suo decorso suol protrarsi per più anni; il numero de' suoi malati nella sola Italia non è di certo inferiore al milione, forse lo supera di non poco. Quante giornate di lavoro perdute da una parte, quanto denaro impiegato nel mantenimento e nella cura dei malati dall'altra!

Negli ospedali, manicomi, sifilicomi italiani, annualmente si curano circa 400 000 persone, e ciascuna vi soggiorna in media una trentina di giorni. Quando il numero dei malati diminuisse, molti spedali che si trovano in condizioni difficili potrebbero mettere in equilibrio il loro bilancio, altri potrebbero rivolgere ad altri scopi utili il denaro risparmiato, per esempio distribuendo dei soccorsi ai malati esterni, o aiutando i convalescenti.

L' Inghilterra nei quindici anni decorsi dal 1865 al 1880 ha fatto per la sanità pubblica delle spese che raggiungono e forse superano la somma di tre miliardi; ma non si può dire che abbia

sciupato il suo denaro. Infatti, calcolando anche soltanto il decennio 1880–89, si trova che la mortalità, rispetto a quello che era prima, è gradatamente diminuita dal 20.5 per mille al 17.9, sicchè in tale spazio di tempo si sono salvate complessivamente circa 876 000 persone. Siccome il valore minimo di una vita umana (uomo, donna, ragazzo) in Inghilterra è, secondo ha stabilito W. Farr nella sua opera *Vital statistics*, di L. 3875, così le 876 000 vite risparmiate rappresenterebbero un capitale sociale di più di 3 miliardi. In 10 anni il paese avrebbe ricuperata la somma spesa in 15 anni. E notiamo che in questo calcolo non si tien conto che delle morti evitate; ben più elevata sarebbe la cifra se vi si comprendessero anche i risparmi provenienti dai casi di malattie evitati, i quali, prendendo per base il numero dei morti, e tenendo conto che in media per un caso di morte se ne hanno 20 di malattia, avrebbero dovuto ascendere nel decennio suddetto a più di 17 milioni. E ancora il computo sarebbe incompleto se non si enumerassero, come conseguenza del miglioramento sanitario ottenuto, i dolori risparmiati, e la vita più felice per tutti.

Le spese di cura dei malati poveri gravano su diversi enti, che variano sia a seconda delle condizioni locali, sia a seconda della natura delle malattie; quindi alcune spettano alla pubblica beneficenza, altre all' amministrazione provinciale o comunale, altre, infine, all'amministrazione governativa. A quest' ultima soltanto, poi, spettano quelle riguardanti le malattie dei soldati di terra e di mare, e degli operai delle officine dello Stato. Il numero di questi è relativamente assai piccolo di fronte a quello dei malati civili; richiede però una spesa non trascurabile, la quale naturalmente s'assottiglia a misura che si perfeziona la difesa sanitaria.

Non sarà superfluo notare che lo Stato, curando la salute dei soldati e dei marinai, oltre al procurarsi un risparmio di spesa col diminuire il numero dei malati, soddisfà ad un suo stretto dovere. Dal momento che lo Stato, nell' interesse di tutti, toglie a forza questi giovani alla famiglia e alla professione, li offende nei loro affetti e li danneggia nei loro interessi, è in stretto obbligo di offrir loro, nella nuova vita cui li costringe, delle condizioni sanitarie eguali, almeno, a quelle di cui godevano a casa propria. Il fare altrimenti, il lesinare nelle spese sanitarie per assottigliare le cifre del bilancio, il lasciar soffrire il soldato per risparmiare la borsa di coloro alla cui difesa, alla cui sicurezza egli deve sa-

crificare alcuni anni di vita e di carriera, se non è iniquità, è qualchecosa che la rasenta molto da vicino.

Un altro vantaggio che le pubbliche amministrazioni ritraggono dai miglioramenti sanitari sta in ciò, che agendo essi anche sugli impiegati, questi ammalano in minor nnmero, e possono fornire un lavoro più produttivo. A condizioni pari il numero degli impiegati può esser minore, e minori pure saranno le spese per supplenze. Ben si potrebbe obbiettare, che cosi si mantengono per maggior tempo in vita anche gli impiegati pensionati, vale a dire delle persone che, morendo più presto e in maggior numero, diminuirebbero i carichi del Governo; ma è ovvia la risposta: migliorando la salute degli impiegati, essi resteranno in funzione più a lungo che non possano presentemente, e in tal modo non verrà ad allungarsi il loro periodo di riposo a spese del pubblico. Del resto, buon numero di pensionati trova ancor modo di rendersi utile alla comunità, specie negli uffici pubblici gratuiti, dove suol portare lo spirito d'ordine, e il frutto della lunga esperienza.

I modi nei quali lo Stato può adoperarsi per tutelare la salute dei cittadini sono svariatissimi, poichè esso può agire consigliando, eccitando, prescrivendo, operando in tutte le forme, le condizioni, i periodi della vita umana. La scienza e l'esperienza già da gran tempo hanno delineato i confini e le suddivisioni del vasto campo dell'igiene pubblica, e ai loro responsi i paesi civili da gran pezza hanno più o meno completamente conformata un'apposita legislazione.

L'igiene pubblica tutela la salute dell'uomo combattendo le cause di malattia che provengono dai luoghi in cui soggiorna e dai locali che abita, dagli alimenti onde si nutre, dal genere di lavoro cui attende, e da' suoi rapporti cogli altri uomini. Essa quindi può partirsi in quattro grandi suddivisioni a seconda che considera:

1° Il *suolo* e l'*abitato*: bonifica delle regioni malariche e prosciugamento dei terreni acquitrinosi o con falda acquea troppo superficiale; prescrizioni per impedire l'inquinamento dei corsi d'acqua; piani di costruzione di nuovi quartieri e risanamento di quartieri insalubri; prescrizioni per ottenere case asciutte, ben ventilate e illuminate; provvista d'acqua abbondante per uso dome-

stico e pubblico; strade, abitazioni operaie, prescrizioni per gli alberghi, vetture pubbliche, carrozzoni ferroviari; allontanamento dei materiali di rifiuto, cimiteri, ecc.;

2° L'*alimentazione*: prescrizioni e sorveglianza con apposito personale e laboratorî perchè le sostanze alimentari non siano messe in commercio sofisticate, guaste, o contenenti sostanze velenose o parassiti dannosi; acquedotti e cure perchè l'acqua sia sempre buona e batteriologicamente pura; macelli pubblici, squartatoi, frigoriferi, latterie, ecc.;

3° Il *lavoro*: prescrizioni perchè, massime nelle classi meno abbienti, gli organismi possano conservarsi sani ed atti alle fatiche (ginnastica nelle scuole, bagni pubblici); perchè la quantità del lavoro, specie nelle donne e nei fanciulli, non superi la loro potenzialità fisiologica, e la retribuzione sia sufficiente ai bisogni della vita; perchè si possano evitare od eliminare i pericoli e i danni di alcune professioni (inalazione di polveri o gaz irritanti, scottature, esplosioni, ferite prodotte da macchine, ecc.);

4° I *rapporti sociali*: continua, diligente difesa contro le malattie contagiose dell'uomo e degli animali domestici (vaccinazioni preventive, denuncia ed isolamento dei malati, disinfezione, ospedali per contagiosi, stazioni di osservazione e di disinfezione ai confini ed ai porti, ecc.); prescrizioni e sorveglianza sulle abitazioni collettive, come brefotrofi, ospedali, manicomi, ricoveri, scuole, collegi, caserme, carceri.

Disponendo di un così largo campo d'azione, è evidente che lo Stato può, nel difendere la sanità pubblica, ottenere dei grandi risultati; e li avrebbe in realtà ottenuti, se avesse fatto uso di tutti i mezzi che la scienza gli può fornire, e li avesse impiegati con quella cura assidua, zelante, che ben si meritano l'importanza e la santità dello scopo cui sono diretti. Quantunque ciò non sia avvenuto, quantunque in nessun paese si sia saputo ancora stabilire un'amministrazione sanitaria che possa considerarsi come sufficiente, tuttavia quel poco che, specie nell'ultimo quarto di secolo, fu fatto nei paesi civili, ha già dato per risultato una diminuzione costante, progressiva del numero delle morti e dei casi di malattia. L'indice più esatto dei miglioramenti verificatisi è dato dalla cifra dei morti, perchè ognuno di questi, per legge, deve essere notificato all'autorità; epperò nella tabella seguente, a conferma del mio asserto, trascrivo per tre diversi trienni il numero dei

morti che si ebbero in media ogni anno per ogni 1000 abitanti in diversi paesi:

	1874-76	1881-86	1892-94
Svezia	20.1	17.3	17.0
Inghilterra	21.9	19 4	18 2
Danimarca	20.2	18.1	18.6
Olanda	23.9	21.6	19.6
Svizzera	23.6	20 8	20.6
Giappone	—	22.1	21.5
Impero tedesco	26.8	25.9	23.6
Italia	30.03	27.6	25.7
Austria	30.5	29.7	27.9
Spagna	—	32.8	31.7
Russia	34 2	33.7	36.6

Da questa tabella si rileva: 1° che nella Russia e nella Spagna, due paesi molto addietro nel progresso civile, la mortalità è ancora elevatissima (più elevata che non fosse 20 anni fa in qualsiasi altro paese civile d'Europa) e non dimostra grande tendenza a diminuire; 2° che negli altri paesi la mortalità è andata progressivamente scemando; 3° che anche l'Italia diminuì di non poco la sua mortalità, ma occupa pur sempre uno degli ultimi posti fra le grandi nazioni.

✠

Ma a questo punto mi si potrà rivolgere una grave obbiezione. Se è vero che lo Stato ha così stretto dovere di tutelare la salute dei cittadini, ha tanti modi di farlo, e, facendolo, ne ritrae tanti vantaggi, come è che l'amministrazione sanitaria non ha tradizioni così antiche come quelle della guerra, della giustizia e dell'istruzione, e il concetto della sua necessità non è profondamente radicato nella coscienza di tutti?

Come è che in Parlamento, nei Consigli comunali, tra privati, così spesso e volontieri si brontola contro le spese sanitarie, si avversano le prescrizioni della legge sanitaria, e di frequente si gratificano i nuovi impiegati sanitari creati dalla legge del 1888 del titolo di « nuovi parassiti della burocrazia »?

La spiegazione non è difficile quando si ponga mente a due cose. In primo luogo a questo, che il principio « essere dovere dello Stato il tutelare la sanità pubblica » non poteva svolgersi ed es-

sere largamente applicato se non come conseguenza dell'altro principio più generale, che lo Stato rappresenta e promuove gl'interessi della generalità dei cittadini. Ora questo principio, come ognuno sa, non venne messo in pratica in modo largo e conseguente se non dopo l'istituzione di un efficace regime rappresentativo; cioè nell'ultimo mezzo secolo.

In secondo luogo non si deve dimenticare, che del pari è soltanto in quest'ultimo mezzo secolo, che, mercè l'opera di una legione di lavoratori, si è sollevato ben più che un lembo del velo che copriva le cause delle malattie che affliggono gli umani. Mentre in passato le alterazioni della salute si consideravano come castighi di Dio o si attribuivano ad influenze degli astri, o a condizioni cosmo-telluriche che non si potevano modificare dal volere dell'uomo, si venne poco a poco a riconoscere, che non bisognava volar tant'alto nel sopranaturale o nel soprasensibile, ma che bastava esaminare accuratamente col sussidio di strumenti fisici, dell'analisi chimica, e dell'esperimento le condizioni in cui l'uomo vive, per determinare con sicurezza quelle che lo fanno ammalare. E come si sono precisate le condizioni di alimentazione, di respirazione, di esercizio degli organi che meglio si confanno al nostro corpo, così si sono anche precisate quelle altre che esercitano su di esso un'azione nociva. E proseguendo nello studio delle cause, si è scoperto, che la maggior parte delle malattie, specie quelle che si diffondono più frequenti e micidiali, quali sono i contagi, sono prodotte da esseri viventi, che invadono e, in varie maniere, a seconda della loro diversa natura, rovinano l'organismo. E prendendo per punto di partenza questo fatto, si è seguita la vita di questi esseri anche fuori di noi, si sono rintracciate le vie per le quali penetrano in noi, e si sono così trovati dei mezzi sicuri di difesa. È soltanto negli ultimi vent'anni che si è compiuto questo rivolgimento che è il più grande che s'incontri nella storia della medicina, ed è certo uno dei più benefici che occorrano nella storia dell'umanità. Poichè già al presente si può affermare, che un paese, che fermamente il volesse, seguendo rigorosamente i precetti fornitigli dalla scienza potrebbe radicalmente liberarsi dalle malattie più micidiali, e ridurre enormemente la propria soma di malattie, di morti, di dolori.

Ma, lo ripeto, come la scienza è ancora di pochi, così è di pochi la convinzione che a tanto possa arrivare la scienza. Il con-

cetto, che le malattie sono per la maggior parte evitabili, penetra difficilmente nelle classi poco colte della popolazione, le quali sogliono essere tenacemente attaccate alla tradizione ed ai vecchi pregiudizi; e così passerà molto tempo prima che si costituisca, in questo campo, quell' opinione pubblica diffusa, compatta e concorde, che è l'elemento principale, vorrei dire indispensabile, per l'applicazione diligente delle leggi, e l' incentivo più efficace a progredire verso la rigenerazione sanitaria del paese.

Non voglio passar sotto silenzio che un altro ostacolo, un altro motivo di ostilità contro l'igiene sta nelle spese che essa richiede. Si grida che i contribuenti sono già sovraccarichi d' imposte, e si appone all' igiene, alle spese fatte per essa, la deplorevole condizione in che si trova la maggior parte dei bilanci comunali.

È un' esagerazione gratuita, e ben lo sa chi, lasciando le generali, si dà la pena di esaminare i bilanci, e determinare qual parte, in essi, sia accordata alle spese sanitarie. Non nego che delle spese esagerate in qualche caso siano state fatte pei cimiteri, che la legge ha creduto più pericolosi che non siano realmente, sicchè il rigore delle sue prescrizioni da questo lato andrebbe mitigato; non nego parimenti che molte opere igieniche siano costate a qualche Comune più del necessario, o non abbiano dato quel frutto che era lecito sperare; ma in questi casi la colpa è forse dell'igiene o non piuttosto di quelle autorità comunali, che, disdegnando i consigli dei tecnici, vollero fare di loro testa, come se i voti degli elettori avessero loro conferito la omniscienza o la infallibilità?

A molte richieste dell'igiene si può soddisfare senza spender quattrini; si può inculcare la pulizia del corpo e della casa, far allontanare dall' abitato i materiali di rifiuto, i letamai; raccomandare d'evitar rapporti con malati contagiosi, e escludere questi dalle scuole e dagli opifici, far praticare diligentemente la vaccinazione contro il vaiuolo, consigliare la cottura di tutti gli alimenti, massime del latte, e così via. A questo modo si potrebbero ottenere notevoli risultati sanitari; e all' uopo basterebbe che i proprietari, i medici, i parroci non trascurassero occasione d'ammaestrare contadini ed operai e, quel che più monta, predicassero coll' esempio.

Il procurarsi un locale appartato per la cura dei contagiosi e

gli apparecchi e le sostanze necessarie per le disinfezioni richiede qualche spesa, ma anche i piccoli Comuni la sopporterebbero facilmente se si stringessero in Consorzi, come alcuni fanno di già.

Grosse somme occorrono per alcune opere, p. es. per l'acqua potabile quando la si deve tirare da lontano, per la fognatura, per la riforma di quartieri o di case insalubri; ma quando si spende con prudenza, non si deve rimpiangere il denaro impiegato. Anzitutto queste opere servono ad altri scopi oltre a quello sanitario. L'acqua buona ed abbondante delle condotte, oltre al fornire agli abitanti una bevanda salubre, permette una migliore pulizia delle abitazioni, una maggiore pulizia e l'inafflatura delle vie, l'istituzione di pubblici lavatoi, e può servire come forza motrice. La fognatura, oltre allo smaltimento dei rifiuti umani, soddisfà al bisogno sempre più sentito, anche nelle piccole città rurali, di trasportar lontano le acque degli acquai, dei lavatoi, degli opifici, dei macelli, e di fornire un facile scarico alle acque di pioggia; senza contare che, quando le fogne sono dirette su terreni coltivati, forniscono un sussidio prezioso all'agricoltura. Infine, la riforma dei vecchi quartieri, se da una parte giova alla salute dell'uomo, dall'altra aumenta il valore degli stabili, fornisce al commercio e ai cittadini vie più larghe, diritte e soleggiate, e soddisfa a quelle esigenze di comodità, di pulizia, di eleganza, che sono inseparabili dall'uomo dei nostri tempi.

È facile chiudere i bilanci comunali in pareggio: basta ritornare all'antico, e lasciare le vie lastricate di fango e di lordure, l'istruzione nelle mani di qualche prete volonteroso, e la salute dei cittadini nelle mani di Dio. Ma se noi vogliamo che i nostri figli crescano atti a sostenere la gara con quelli delle nazioni più progredite, dobbiamo preparar loro non solo un ambiente morale, ma anche un ambiente materiale favorevole. In molti Comuni si lesinano per la salute dei cittadini quei denari che poi si profondono nella costruzione di teatri, gallerie, monumenti, o in feste patriottiche o religiose. Specialmente le feste religiose sono una fonte di sperpero, massime là dove la popolazione è meno colta e civile; e noi troviamo questo fatto lamentato assai spesso nelle relazioni dei medici provinciali e degli ufficiali sanitari. Mi ha colpito, a questo proposito, una corrispondenza che ho letto l'anno scorso in un giornale politico, la *Gazzetta del Popolo* di Torino, e che qui, pur tacendo il nome della città onde provenne, amo riprodurre, perchè illustra a puntino la mia tesi.

« Un Italiano del Settentrione che si trovasse per caso a trattenersi qualche mese in uno qualsiasi di questi Comuni – grosso o piccolo che sia – rimarrebbe addirittura maravigliato, e sarei per dire strabiliato, nell'assistere a questa sequela di feste religiose, per le quali a profusione si gittano pazzamente le migliaia di lire in luminarie, musiche e, quel ch'è più, bombe, il cui scoppio poderoso nel centro degli abitati, fa tremare dalle fondamenta gli edifici e spesso è causa di orribili disastri. E vada pei Comuni di minore importanza, dove la civiltà cammina, pur troppo, a passo di lumaca, ma qui nel capoluogo della provincia! Figuratevi che già da tre settimane siamo in mezzo a feste clamorose; prima l'Addolorata, poi i Ss. Medici, domenica scorsa il Rosario di S. Francesco... e domenica ventura il Rosario di S. Domenico! Ognuna di queste feste dura per quattro giorni, e ogni confraternita fa a gara per essere la prima nella spettacolosità e nello sperpero. Di beneficenza, zero. Appena per domenica ventura, strana per quanto lodevole eccezione, si annunziano mille lire per dieci maritaggi. Ma di fronte a quelle mille lire di beneficenza, ve ne saranno almeno diecimila d'inutili manifestazioni, le quali con la religione non hanno nulla di comune, perchè il culto deve professarsi sotto le arcate severe del tempio, non per le vie e per le piazze ».

Ho scritto più sopra che questa corrispondenza mi ha colpito, e ne dico il perchè: il Comune capoluogo di provincia di cui vi si discorre sta in una delle regioni italiane che contano una più alta mortalità. O non potrebbe servire il denaro delle sopralodate confraternite ad uno scopo più umanitario, a migliorare le condizioni sanitarie del loro paese?

È pur strano che si spenda tanto di mala voglia il denaro per conservarsi un bene così prezioso come la salute! Ho detto più sopra che gl' Inglesi in quindici anni hanno speso più di tre miliardi in miglioramenti sanitari, e trovano di aver fatto un buon affare, perchè il risparmio di morti e di malattie che ne fu la conseguenza rende loro ad usura, con una maggiore produttività della nazione, l'interesse del capitale impiegato: « Il Governo inglese, le municipalità inglesi », scrive un ex-prefetto francese, il Monod, « si sono persuasi che le società, le agglomerazioni umane sono fatte per garantire, migliorare, abbellire le condizioni della vita, e non per compromettere la vita stessa; i privati si sono accorti ch'è da sciocco il morire là dove si potrebbe vivere, e che è una

buona speculazione il sacrificare una piccola parte del proprio patrimonio per correre minor rischio di perdere, per una morte prematura, il patrimonio intero. Una volta convinti dall' esperienza che le misure sanitarie hanno per effetto di diminuire la mortalità, essi hanno lavorato, gli uni considerando come un dovere di eseguire, gli altri come un vantaggio di pagare sia l'amministrazione, sia le opere, il cui costo costituisce una vera tassa di assicurazione contro le malattie e contro la morte ».

❦

Fino ad ora noi, trattando della difesa sanitaria, abbiamo parlato di Stato, di prescrizioni legislative, di autorità e di agenti dell'autorità, ma senza mai precisare quali debbano essere effettivamente i poteri, e come organizzata l'amministrazione cui la difesa sanitaria viene affidata. A questo riguardo troviamo differenze rilevantissime tra paese e paese, sia perchè nei diversi paesi il concetto di Stato è variamente applicato, in alcuni costituendo un'unità compatta, accentrata, in altri un aggregato di regioni semi-autonome, a sistema federativo, sia perchè l'amministrazione sanitaria, come ultima nata, venne innestata or sull'una or sull'altra amministrazione già vecchia e robusta, di cui essa, quindi, non figura che come appendice.

Il primo quesito, adunque, riguarda i rapporti che devono correre fra le diverse regioni dello Stato, e tra esse e il Governo centrale. Devono tutte le regioni dello Stato essere rette da una legge comune, e sorvegliate e dirette dal Governo centrale, come succede in Italia, Francia ed Austria, oppure torna meglio che ciascuna di esse, specie se gode già di una relativa autonomia politica, si regoli con proprie norme, come succede negli Stati Uniti e nella Svizzera, e come vorrebbero i fautori del sistema federativo? Perchè, dicono questi, volete togliere alle singole regioni o provincie di uno stesso Stato, le quali già si governano da sè per quanto riguarda la giustizia, l'istruzione, le imposte, ecc., il diritto di governarsi da sè anche per quanto spetta alla salute pubblica? Perchè ammettete che una regione possa abolire o ristabilire la pena di morte, e volete impedirle di abolire o ristabilire l'obbligo della vaccinazione, della denuncia delle malattie contagiose?

Questa restrizione della libertà regionale, o locale che dir si voglia, è resa necessaria dalle stesse ragioni per le quali, come

sopra è esposto, si rende indispensabile una limitazione della libertà dell'individuo: perchè quanto una regione fa od omette di fare, non deve mai essere di danno al resto del paese.

Una difesa sanitaria circoscritta a regioni poteva giovare nei tempi passati. Allora i rapporti commerciali tra città e città erano infinitamente meno attivi, le barriere politiche assai più difficili a superare che al presente, sicchè il cittadino ben di rado lasciava il suo luogo di dimora. Le strade, poi, erano così difficili e i mezzi di trasporto così lenti ed incomodi, che il viaggiare esigeva per prima condizione una perfetta salute, e siccome il trasferirsi da un paese all' altro richiedeva giorni e settimane, una malattia contagiosa, che si fosse trovata nello stadio d' incubazione al momento della partenza, si manifestava durante il viaggio e arrestava il viaggiatore assai prima che, arrivando alla città, potesse portarvi e diffondervi i germi del contagio.

Ora tutto è mutato. D'anno in anno va crescendo quell'irrequietudine, quella smania di paesi nuovi che ci spinge a passare una parte non indifferente della nostra vita sulle ferrovie e sui piroscafi; frequenti treni di piacere trasportano in poche ore da una città all'altra parecchie migliaia di persone; i mezzi di trasporto sono così comodi che i malati vi si possono trovare quasi come in casa propria, e la rapidità è tale, che un individuo colpito a Parigi o a Londra dalla scarlattina, dal tifo o dal vaiuolo, può arrivare a Pietroburgo innanzi che si manifestino i primi segni della malattia, e si possa quindi, arrestando il malato nella sua corsa, impedire che pervenga, pericoloso qual'è, in un grosso centro di popolazione. Allo scoppio di un' epidemia, una folla di paurosi, come le scintille dei fuochi d'artifizio, rapidamente s'irradia in tutte le direzioni nei paesi sani, portandovi i germi dell' infezione; ed altri ne sono portati dai convalescenti, che, ancora contagiosi, si trasferiscono nei paesi di campagna per riacquistare più rapidamente le forze.

Così tutti i paesi civili mantengono tra sè un continuo, vivace scambio di germi morbosi, s' influenzano reciprocamente, hanno una solidarietà indissolubile verso i contagi.

Se ciò succede tra nazione e nazione, a maggior ragione succederebbe tra provincia e provincia. Lasciando la cura e la responsabilità della salute pubblica alle autorità locali, si vedrebbero in breve differenze marcatissime, giacchè il concetto della difesa sa-

nitaria non può mettere radici spontaneamente che là, dove elevata coltura e mancanza di pregiudizi si danno la mano, e queste condizioni sogliono trovarsi in ben diversa misura nelle varie provincie di un paese. In Inghilterra, nel paese classico del governo locale, a lato di contee grandemente progredite in quanto concerne la prevenzione delle malattie, se ne hanno altre in cui, al giorno d'oggi, non è ancora obbligatoria la denuncia delle malattie contagiose, che è il primo passo, e indispensabile, per la loro prevenzione.

Supponiamo che una provincia retta da norme sanitarie perfette si trovi vicina ad altre in condizioni opposte. Per quanto vi si faccia e vi si spenda, quand' anche ai suoi confini si esiga ciò che praticamente sarebbe impossibile di fare, una rigorosa visita sanitaria pei forestieri che vi entrano, i suoi cittadini sono pur sempre in pericolo. Perchè una visita sanitaria, per quanto accurata, non può impedire l'entrata a persone che hanno superato mesi prima una difterite e, quantunque sanissime, portano ancora vivi e virulenti nella gola i bacilli difterici, o a persone che si trovano nei primi stadi della scarlattina o del morbillo, e possono già trasmettere il contagio ad altri quando ancora non si può avvertire che ne siano colpite esse stesse, o a persone affette di quelle forme così leggiere di colèra o di tifo che si considerano come lieve indisposizione di natura non specifica, mentre sono tanto infettive quanto le forme più gravi. Senza contare che, del pari, riuscirebbe impossibile impedire sempre l'entrata nella provincia a biancherie, abiti ed altri oggetti stati in contatto con ammalati pericolosi. E così ad ogni momento penetrerebbero in essa dei germi morbosi che, ad onta della vigilanza dell'autorità, sarebbero spesso punto di partenza di piccole o grandi epidemie.

Dall'altro lato dobbiamo considerare, che i cittadini abitanti nelle provincie che abbiamo supposte sanitariamente ben dirette, si trovano in questa curiosa condizione, di non potersi trasferire nelle provincie vicine senza esporsi al pericolo di essere colpiti dall'uno o dall'altro contagio; perchè è risaputo, che contro la più parte di questi le precauzioni individuali assolutamente non bastano. Si dirà forse che chi vuol stare al sicuro rimanga a casa sua? Ma non possono stare dove meglio loro talenti i soldati e gli impiegati, non gli operai che vanno dove il lavoro li chiama, non gli studenti che intendono seguire corsi superiori, non i viaggia-

tori di commercio. E, d'altra parte, che razza di paese sarebbe codesto in cui i cittadini delle provincie più progredite dovrebbero stare come ostriche appiccicate allo scoglio? Nella difesa contro le malattie esso si troverebbe nelle condizioni di una nazione, in cui, in caso di guerra contro un potente vicino, ogni provincia dovesse difendersi da sè. Tutte le provincie, l'una dopo l'altra, sarebbero facile preda del nemico.

La difesa sanitaria, adunque, deve essere nazionale, non regionale. Tanto più valida, anzi, riuscirà la difesa quanto maggiore sarà il gruppo di popolazioni che vi si associano. Se la Germania, che praticando diligentemente la doppia vaccinazione si è liberata delle insidie del vaiuolo, conta pur sempre ogni anno dai 50 ai 100 morti per questa malattia (una cifra minimissima per 52 milioni di abitanti), lo deve all' importazione dagli Stati limitrofi; infatti, questi casi si verificano quasi tutti nelle zone di confine. Dal che è lecito dedurre, che scomparirebbero fin le ultime traccie della malattia, se anche gli altri paesi europei, a differenza di quanto fanno presentemente, accettassero ed applicassero l'obbligatorietà della doppia vaccinazione.

Devo aggiungere, a onor del vero, che questo concetto di una lega comune contro le malattie ha già cominciato a farsi strada. In varie conferenze internazionali si sono prese delle misure comuni per impedire l' importazione del coléra e della peste; e nell'ottobre dell'anno scorso, in una conferenza tenutasi a Berlino, si sono stabilite delle norme comuni per sradicare quelle traccie di lebbra che, contro l'opinione generale, si trovarono esistere ancora, e con tendenza a diffondersi, in Europa. Auguriamo che si prosegua su questa via; se gli Stati Uniti di Europa, politicamente parlando, sono ancora un'utopia, siano una realtà, almeno, per quanto riguarda gli interessi sanitari.

Se eguali norme devono reggere la difesa sanitaria in tutte le provincie di uno Stato, conviene altresì che la sorveglianza sulla loro applicazione venga esercitata dal potere centrale, in modo che in tutte avvenga colla stessa regolarità, colla stessa diligenza. Di ciò non sarebbe bisogno se la coltura igienica fosse dappertutto elevata, poichè in questo caso i cittadini stessi, consci dell' utilità delle prescrizioni sanitarie, veglierebbero a che le autorità le fa-

cessero da tutti osservare. Ma da questo stato di cose siamo, al presente, assai lontani; dal più al meno le misure sanitarie debbono essere imposte; la maggioranza del pubblico, assai più del vantaggio che arrecano, vede le spese e le noie che impongono, ed è quindi poco corrivo così ad osservarle come a farle osservare. È quindi necessario istituire un'amministrazione, che abbia in tutti i Comuni dello Stato i suoi rappresentanti, i quali, per mezzo di ufficiali di un ordine più elevato, si tengano in relazione col Governo centrale. Questo viene così a conoscere tutto quanto avviene di anormale nelle provincie, e, ove non bastino le prescrizioni e i sussidi ordinari, può dare speciali istruzioni e fornire straordinari soccorsi.

Su questo tipo è stata foggiata la nostra amministrazione sanitaria dalla legge del 1888. Gli ufficiali sanitari dei Comuni, per mezzo dei medici provinciali, si tengono in rapporto coll' Ufficio sanitario del Ministero dell' interno. Gli ufficiali sanitari, il cui numero, come quello dei Comuni, sale a più di 8000, si trovarono già pronti nei medici condotti, che vennero in tal modo a concentrare in sè la doppia qualità di ufficiale del Comune e di ufficiale del Governo; ed è dal Comune che hanno il loro stipendio, compresovi anche quel meschino assegno, – qualche centinaio di lire – che loro si concede come ufficiali sanitari. Questa condizione che venne loro fatta non va scevra da critiche, specie quando si consideri se corrisponda ai servizi che prestano, e all' interesse della salute pubblica. Prima che la legge del 1888 li creasse ufficiali sanitari, i medici condotti non avevano altro cómpito che di curare i malati del loro Comune, ed allora a giusta ragione erano esclusivamente impiegati comunali. Ma da che hanno l'altra qualità che li deputa a prevenire lo sviluppo delle malattie, e da che gli insperati progressi della scienza hanno fornito loro potenti mezzi per agire in questo senso, convien riconoscere che, non solo essi possono giovare al loro Comune assai più come ufficiali sanitari che come medici condotti (poichè è assai più facile prevenire le malattie che curarle), ma altresì che la loro azione non è più limitata al Comune, ma si spiega su di una zona assai più larga, e può estendersi talora a gran tratto di paese. Quante volte non capita, che un solo caso di vaiuolo o di tifo, importato in un Comune da luoghi lontani, sia punto di partenza di una epidemia, che si diffonde a tutta una provincia o a tutta una regione e vi fa numerosissime vittime? E non è vero che se il medico condotto, con diligenza operosa, isola e rende innocui i primi germi

importati del contagio, può risparmiare una grande iattura? Mentre come medici condotti sono unità isolate, che agiscono indipendenti l'una dall'altra, come ufficiali sanitari sono soldati di un esercito, che ha le sue vedette in ogni parte dello Stato, cui, con unità di direzione e molteplicità di mezzi, difende nella lotta continua, implacabile, feroce che gli fanno le malattie.

Per conseguenza, siccome per la sanità pubblica la qualità di ufficiale sanitario è attualmente la predominante nel medico condotto, così è da vedere se non sia conveniente che le condizioni presenti si modifichino nel senso, che il Governo abbia parte, anzi parte principale, sia nel nominare il medico condotto, sia nel compensarne le fatiche. Con che si otterrebbe anche un altro vantaggio, il quale, quantunque a tutta prima sembri d'interesse privato, è, invece, d'interesse pubblico; il vantaggio di meglio assicurare la posizione del medico e di favorire la carriera dei più valenti. E si comprende. Quando il legislatore nell'articolo 16 della legge del 1888 determinava che dopo tre anni di prova il medico condotto acquistasse il diritto della stabilità, esso agiva, non tanto nell'interesse di questo, quanto in quello della salute pubblica, poichè, siccome l'applicazione delle prescrizioni delle leggi sanitarie, tuttochè di grande vantaggio per la comunità, suol riuscire ostica per le persone contro cui è diretta, così un medico che non sia stabile e d'altra parte sia pieno di zelo nella difesa della salute pubblica, nel volgere di qualche anno può essere sicuro, quattro volte su cinque, del suo licenziamento. Benedetto fu, adunque, codesto articolo di legge, pel quale parecchie migliaia di medici hanno acquistato la stabilità. Ma non devesi tacere, che l'efficacia della sua azione viene diminuita in due modi; anzitutto pel fatto, che diversi giudicati del Consiglio di Stato hanno stabilito che l'inamovibilità dal posto, assicurata dalla legge, non vuol dire intangibilità dello stipendio; poscia per questo, che chi ha ottenuto la stabilità in un Comune, non ha più interesse a procurarsi collo studio e col lavoro nuovi titoli per conquistare in altro Comune un posto meglio retribuito, perchè nel nuovo Comune, in cui andrebbe, dovrebbe un'altra volta superare il pericoloso periodo dei tre anni di prova prima di riconquistare la stabilità. E così manca pei medici condotti un incentivo potente a migliorare la propria coltura e a soddisfare con zelo ai doveri dell'ufficio. Credo pertanto, che una modificazione nel senso dianzi accennato potrebbe

rimediare a queste mende della legge; ma non mi nascondo le difficoltà che si dovrebbero superare per raggiungere l'intento.

Nè minori sono le difficoltà che incontra la istituzione dell'Ufficio centrale di Sanità alla sede del Governo, e che riguardano non tanto la scelta dell'amministrazione cui annetterlo, poichè quasi tutte le nazioni l'hanno aggregato al Ministero dell'interno, e la Prussia, che finora l'aveva aggregato al Ministero d'istruzione e culto, farà ora altrettanto, quanto la qualità degli impiegati che devono costituirlo. Non bisogna dimenticare che la Sanità, essendo il più giovane dei germogli spuntati nell'amministrazione dello Stato, e un germoglio crescente con inaspettata energia, doveva incontrare tra' suoi confratelli più adulti i sospetti e il malvolere che sogliono incontrare gl'intrusi. L'elemento amministrativo, o, come ordinariamente suol dirsi, la burocrazia, non volle riconoscere che per un servizio pubblico così speciale si richiedessero speciali elementi tecnici. Essa costituì con elementi propri, amministrativi, il nuovo ufficio di Sanità pubblica, e fu molto se ai tecnici venne accordato un voto consultivo.

Ciò poteva comportarsi in passato, quando si credeva che le malattie, che ordinariamente decimano la popolazione, fossero inevitabili, e lo Stato non dovesse intervenire che nelle grandi calamità, e anche allora più che per combattere il flagello, per rincorare le popolazioni spaventate e prestar loro soccorsi d'ogni natura. Ma non può più comportarsi ai tempi nostri, in condizioni, a questo riguardo, così diverse dalle passate. Lo Stato, infatti, sente sempre più vivo il dovere di adoperarsi per accrescere il benessere dei cittadini, la scienza può fornire delle armi sicure per debellare quasi tutte le più gravi e più frequenti malattie, e l'esperienza ha dimostrato, che il modo più sicuro per vincere le epidemie è quello di combatterle al loro inizio, quando pochissimi sono ancora i malati, si che è facile isolarli, e spegnere i focolai del contagio. Occorre pertanto che l'ufficio che dirige, e ha le sue scolte in ogni punto del paese, vegli assiduamente, e possa ad ogni momento esercitare un'azione intelligente, pronta ed efficace. Ciò è possibile soltanto quando esso sia costituito non dirò esclusivamente, ma prevalentemente di elementi tecnici, e il suo capo, pur tecnico, sia in rapporto diretto con chi ha la facoltà di impartire ordini ed è responsabile dell'andamento del servizio dinanzi al paese, cioè col ministro. Così si è fatto in Italia dal 1887

al 1896, e il risultato ottenuto può essere misurato da quell'indice infallibile dello stato sanitario di un paese che è la mortalità; essa, che prima del 1887 era sempre stata in una completa, desolante stazionarietà, dal 1887 al 1896 discese dal 29 a poco più del 22 per mille; il che vuol dire che sulla popolazione totale del Regno ora si risparmiano ogni anno forse un 180 000 vite. Non è questo uno splendido risultato?

E che tale risultato si sia ottenuto non deve far meraviglia, poichè in quel novennio la nostra amministrazione sanitaria possedeva quelle facoltà che, come sopra esposi, sono riconosciute da tutti i competenti come indispensabili per un funzionamento efficace: oltre all'agire per mezzo di elementi tecnici, aveva unità di direzione, e godeva di una relativa autonomia (1).

Questi requisiti sono reputati così essenziali, così necessari, che una dipendenza della Sanità dal Ministero dell'interno da molti, in Italia e più ancora fuori d'Italia, si considera come nociva agli interessi del paese; e pertanto si caldeggia l'istituzione di un Ministero della salute pubblica. Erano dapprima voci sparse, che si andarono facendo sempre più numerose ed autorevoli quanto più si rese evidente la profonda e benefica influenza che la nuova amministrazione può avere in tutto lo Stato e in tutte le sue funzioni. Si osserva, infatti, che il ministro dell'Interno (che del resto è quello fra i ministri che con minori inconvenienti può reggere la Sanità) ha già un carico gravissimo, giacchè, oltre all'amministrazione civile, deve attendere alla sicurezza pubblica e alle carceri. Egli, poi, essendo di solito profano alla medicina, non può avere, massime ora che la coltura in materie sanitarie è così scarsa anche nelle persone più colte, non può avere piena nozione nè dei vantaggi che, come capo della Sanità, può arrecare al paese, nè dei doveri che in proposito gli incombono, nè della responsabilità sua. Dinanzi alla sua mente le questioni politiche hanno sempre il primo posto, ad esse rivolge ogni sua cura; e siccome il paese non

(1) Questo fortunato periodo della nostra storia sanitaria finì colla andata al potere del ministro Rudinì, il quale, fra l'altro, abolì il posto di direttore della Sanità e ridusse questa ad una semplice divisione, dipendente dal direttore generale dell'Amministrazione civile. Sembra, però, che ora si intenda di riparare a codesti deplorevoli errori, giacchè una recente disposizione del ministro Pelloux ha messo la divisione di Sanità alla diretta dipendenza del sottosegretario di Stato per l'Interno.

è in grado di correggerlo, così la Sanità diventa una Cenerentola sia nel Ministero, sia negli uffici provinciali (come sarebbero in Italia le prefetture e i municipi), che da quello prendono ordini ed esempio. Poichè anche questo si deve notare, che medici provinciali e ufficiali sanitari non possono agire che a nome e per mandato, rispettivamente, del prefetto e del sindaco, e la misura della loro attività è determinata, più che da altro, dal grado di libertà d'azione loro concesso dal loro superiore amministrativo.

Quest' anno, trattandosi in Prussia del passaggio della Sanità pubblica dal Ministero del Culto a quello degl' Interni, i giornali medici più autorevoli propugnarono la istituzione di uno speciale Ministero, e nello stesso senso il deputato Rickert parlò in marzo alla Camera prussiana. La medesima tesi è sostenuta in Inghilterra, anzi dei progetti concreti in proposito vennero già, da deputati, presentati alla Camera dei Comuni, quantunque in Inghilterra il membro del Ministero che dirige la sanità pubblica, il presidente del Local government Board, tenga sotto di sè, oltre a questa, soltanto l'amministrazione civile, e non s' impicci della direzione politica del paese. Persino negli Stati Uniti, ove gli uffici sanitari hanno una indipendenza d' azione e delle facoltà finora ignote nella vecchia Europa, sta maturando un progetto di legge che stabilirebbe un « national Commissioner of pubblic health », cioè un ministro della pubblica salute che dovrebbe regolare e sorvegliare in modo uniforme l' amministrazione sanitaria di tutti gli Stati dell' Unione.

La legittimità di questi sforzi non si può disconoscere, così come non si può dubitare della loro riuscita. L' amministrazione sanitaria presenta tutte quelle condizioni che si richiedono per l' istituzione di uno speciale Ministero. Nell' importanza non vi ha altra amministrazione dello Stato che la superi, perchè difende, con efficacia insperata, la salute e la vita di tutti i cittadini; della quantità degli affari cui attende altrettanto si può dire, perchè non vi è parte dello Stato in cui essa continuamente non vegli e non operi; le funzioni sue sono eminentemente tecniche, perchè richiedono nei vari suoi ufficiali estese cognizioni di medicina, ingegneria, chimica, scienze naturali, ecc. Finalmente essa governa un imponente complesso di capitali con un grosso stuolo di impiegati, perchè, volendosi completo l' apparato di difesa, ad essa devonsi aggregare la polizia veterinaria e la polizia dei porti e dei confini, gli ospedali, i brefotrofi, i manicomi.

Del resto, le questioni sanitarie sono così strettamente connesse ad ogni manifestazione della vita della nazione, che è giusto, è necessario, che esse abbiano sempre il loro rappresentante, un rappresentante convinto e competente, nei Consigli della Corona. E specialmente ora che le leggi sociali vanno diventando uno dei cómpiti principali del Governo, la voce dell' igiene assai spesso sarà quella che più correttamente potrà interpretare i bisogni del popolo, come i suoi consigli quelli che meglio potranno guidare a soddisfarli. Qual parte non può essa avere nella redazione e nell' applicazione delle leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sugli infortuni del lavoro, sugli invalidi, sulla vecchiaia, sull' igiene degli opifici, sulle miniere, sul lavoro notturno, sulle ore di lavoro, sul riposo settimanale, sull' emigrazione; nel promuovere le opere di bonifica e gl' interessi dell' agricoltura così strettamente collegati coi suoi; nel tutelare in rapporto con quella della popolazione civile la salute dell' esercito e dell' armata?

Non dico di più su codesta questione, perchè, se trattando dell' azione dello Stato di fronte all' igiene pubblica era mio dovere di toccarla, non è mio desiderio, per ora, di discuterla. Ho già abusato troppo della benevolenza dei lettori. Ai quali, però, prima di deporre la penna raccomando caldamente lo studio delle questioni tratteggiate in queste pagine, perchè riguardano, lo ripeto, uno degli interessi più gravi e, pur troppo, più trascurati del nostro paese. Il progresso igienico è, ad un tempo, fattore e prodotto di quella sana civiltà cui deve mirare la classe dirigente della nazione, e a cui, se si vuole effettivamente conseguirla, conviene che miri e cooperi la nazione tutta. Al nostro orecchio dovrebbero sempre risuonare le parole che il ministro Disraeli dirigeva alla Camera dei Comuni: « La salute pubblica è il fondamento sul quale riposano la felicità del popolo e la potenza dello Stato ».

G. Bizzozero.

LA SIGNORA TILBERTI

ROMANZO

VIII.

Intorno a Castel Ghibellino era sorto per incanto un piccolo villaggio d'operai, come avviene dovunque l'industria apre un nuovo campo alla attività umana. Ma due anni erano trascorsi e l'impresa non poteva dirsi fiorente. Come se uno spirito maligno aleggiasse su quella sterile valle, la fortuna non arrideva agli esploratori e i vecchi crollavano il capo ad ogni nuovo esperimento. Il petrolio, che galleggia a flor d'acqua sulle immonde paludi tanto da potersi raccogliere col secchiello, sfuggiva a chi lo ricercava con i metodi scientifici sperimentati in America.

Il colonnello non si perdeva d'animo e profondeva danaro in macchine, in libri, e per far venire di lontano operai tecnici. Aveva una fiducia illimitata nel Tilberti, che gli prometteva la finale riescita dell'impresa; poi, ostinato di natura, pareva pronto a gridare nel tuono che altra volta usava con i soldati, e ora spesso con la moglie: — La mia espressa volontà è che il petrolio si lasci trovare!

Per una volta anche Berta era del suo avviso e lo incoraggiava alla perseveranza. Se si fosse rinunziato all'impresa il commendatore e il nipote sarebbero andati via e con loro l'animazione dalla casa solitaria. I primi ricolti, malgrado le spese e le fatiche, furono di pessima qualità; ma il Tilberti ingarbugliò così bene i conti che la grave perdita potè essere in parte celata al colonnello e agli azionisti. Egli, nei primi tempi della sua dimora a Castel Ghibellino, andava assai spesso a Roma, dove lo chiamavano le discussioni del Parlamento ed altre faccende; ma nel secondo anno le assenze divennero più brevi. Sempre affabile e sorridente, pure qualche volta appariva pensieroso come se un cruccio segreto lo martoriasse; ma ritrovava tutto

intero il buon umore nei giorni di vacanza, che Nelly passava nel castello.

La fanciulla, come se la vita monotona ne avesse attutita la sensibilità, si mostrava ora meno giudiziosa del giorno nel quale piangeva la morte del fratello e la partenza dell' amico. Anche la personcina era meno perfetta; l' armonia delle forme pareva distrutta dalla troppo rapida crescenza e dagli abiti disadorni e sgarbati. I grandi occhi non guardavano più, come una volta, arditamente, ma stavano bassi; la bocca giovanile non svelava i segreti dell' anima con ingenue parole: l' anima stessa pareva si fosse velata in lei. Se la madrigna, mettendola in monastero, aveva voluto modificarne il carattere appassionato, distruggere i germi della ribellione, insegnarle per tempo a piegarsi alla volontà altrui, poteva dirsi contenta. Il monastero aveva dato ottimi frutti e la giovanetta si andava plasmando per la vita della donna, nulla e passiva.

Per quanto fosse rimasta bambina e ingenua, non le era sfuggito l' amore, che Ubaldo pretendeva nutrire per lei. Quell' amore, unito alla gelosia di Berta, era un tormento e le rendeva uggiosa la casa paterna, quasi cara la pace del chiostro. Invece il Tilberti le appariva un amico e un protettore, e durante tutta la domenica rimaneva sempre al suo lato per sfuggire Ubaldo. Egli assumeva il tuono amorevole e festoso di uno zio, che adori la nipote, non avendo mai pensato di prender moglie. Ogni desiderio della fanciulla era una legge per lui e se questa, sbadatamente o ad arte, parlava di qualche gingillo, quasi sempre lo trovava alla domenica successiva; spesso non offerto da lui ma dal colonnello, al quale, conoscendone il carattere, trovava modo di farlo acquistare. Ella si era accorta del suo potere e si esercitava ad accrescerlo. Bentosto non si contentò più di piccole cose, ma volle mutati i mobili della stanza, desiderò un pianoforte di Erard e finalmente un cavallo: un bel cavallo brioso e docile a un tempo, come quello di una sua compagna, che ne parlava con entusiasmo.

Il commendatore finse di non aver capito; ma durante la settimana disse al colonnello che Nelly gli era sembrata deboluccia; bisognava badare che non le tornasse l' anemia. Ad un tratto esclamò:

— Ora che ci penso: Nelly si guarirebbe con un mezzo sem-

plicissimo: l'equitazione; tanto più che la figlia di un colonnello deve montare a cavallo, come tutte le fanciulle gentili e bene educate.

Berta da qualche tempo non si opponeva alle proposte del Tilberti in favore di Nelly, ma trovò questa così eccessiva, da protestare energicamente; la sua aperta opposizione servì soltanto a persuadere più presto il Mordiani: e il giorno dopo, come per caso, un ufficiale scrisse ad Ubaldo di voler vendere un cavallo bellissimo, ma troppo quieto per lui. Ubaldo ebbe il consenso d'intavolare le trattative. In breve tempo non un solo cavallo da sella, ma anche un secondo pigliava posto nella scuderia a fianco dal vecchio roano del colonnello, poichè il Tilberti si riprometteva di accompagnare il padre e la figlia. Dopo questa compra, alla quale aveva contribuito per amore di Nelly, Ubaldo credette giunto il tempo di confidarsi allo zio: — Mi hai confinato in questa solitudine, a scrivere lettere, a sorvegliare operai riottosi, nè veggo avverarsi la speranza di diventare ricco. Ebbene, mi rassegno a questa vita, se mi fai sposare Nelly...

Lo zio non gli ricordò che fin dal primo momento lo aveva avvertito di non pensare a quella ragazza, invece finse di lasciarsi commuovere. Le difficoltà erano molte, ma si potevano vincere. Intanto lavorava per il nipote. Nelly era la sua piccola amica, aveva in lui piena fiducia, e quando l'impresa avrebbe prosperato, quando Ubaldo si sarebbe fatta una posizione, allora si sarebbe tentato...

— Ho reso la mia idea?

Ubaldo ritirò con un po' di stizza il vestito, che lo zio teneva per l'occhiello; non osava dire apertamente che non aveva fede nell'estrazione del petrolio per arricchire, ma che avrebbe preferito pigliarsi la sposina e la dote. Egli aveva continuato a corteggiare Berta nella speranza di averla quale alleata, e costei invece era riuscita a far di lui un cavalier servente. Serva per animo e per abito, le pareva di essere amata davvero, perchè si vedeva servita a sua volta e non sentiva le maledizioni di Ubaldo, che trovava insoffribili le sue pretese. Così a Castel Ghibellino egli non voleva vivere più se non otteneva la mano di Nelly.

La giovanetta, che aveva fatto tanto per non entrare in monastero, si doleva di dover gittare in breve la veste di educanda per rimanersene in casa. Si era assuefatta alla vita serena e mo-

notona, alle interminabili confidenze bisbigliate tra compagne a dispetto delle suore. Di quelle confidenze l'amore era sempre il soggetto; tutte, anche le piccine, avevano l'innamorato e ne parlavano con ingenuo compiacimento.

In molte città italiane le usanze spagnuole hanno lasciato tracce incancellabili, e in Modena l'amoreggiare dalla finestra è ritenuto passatempo lecito. Vi sono coppie fisse che da lontano fanno all'amore da anni; altre cambiano ogni settimana senza rancore e senza gelosia. Pochi anni or sono, passando di notte per le vie di Modena poco illuminate, si udiva un bisbiglio di voci tenere; e se qualche novellino era messo in fuga, i più non si davano pensiero di chi si avvicinava a sentire le amorose espressioni che volavano per l'aria. Pareva di essere tornati ai tempi di Figaro e di veder pendere dai veroni le scale di seta. Questi amoreggiamenti palesi non fanno torto ad affezioni più serie o colpevoli; sono un passatempo ritenuto innocuo dalla lunga consuetudine.

Nelly per non parere da meno delle compagne, e dopo essersi fatta pregare, aveva confidato a più d'una che anche lei aveva l'innamorato: si chiamava Roberto, era bello, intelligente, coraggioso. Poco per volta la finzione diveniva realtà anche per lei stessa; parlando dell'amico d'infanzia, si esaltava, persuasa di amarlo e di esserne amata; immaginava perfino di aver ricevuta la dichiarazione di quell'amore nel giorno precedente la partenza e di non averla respinta.

Intanto i mesi, gli anni scorrevano: del suo cavaliere ideale l'immagine svaniva ogni giorno più; ne ricordava vagamente il viso e la voce, e se fosse apparso a un tratto sarebbe fuggita vergognosa prima di confessargli i discorsi che gli metteva in bocca, le lettere che pretendeva aver ricevuto da lui, il disegno di prossime nozze elaborato senza il suo consenso.

Qualche volta prima di addormentarsi pensava a lui con vera intensità di affetto, almanaccava sul prossimo ritorno, cercava di immaginare la maraviglia di entrambi nel rivedersi mutati, cresciuti. Egli, povero e timido, avrebbe taciuto e sarebbe toccato a lei d'incoraggiarlo un pochino per farlo parlare. Così una sera, sulla terrazza olezzante di rose, mentre splendeva la luna piena, egli avrebbe mormorato fra le lagrime: « Ti amo! » Come nei pochi romanzi che aveva letti, sarebbero sorti gli osta-

coli tra di loro. Alla fine ella appariva a se stessa vestita di seta bianca e coronata di fiori di arancio. Tutti dicevano: « Quanto è bella! » Roberto s' inginocchiava per baciarle la mano... E sempre la fantasticheria finiva lì: la fanciulla si addormentava sorridente, pronta a ricominciare il bel sogno con poche varianti. Ora continuava a pensare a Roberto con infantile malizia, tenendosi certa di trovarlo avvinto alla sua sorte per tutta la vita, pronto ad adorarla come una Madonna; ma aveva smesso di mentire a sè e alle altre, e arrossiva di quelle finzioni come di una colpa: se ne era anche confessata. Ma in fondo al cuore rimaneva la speranza che la menzogna divenisse realtà. Non parlava mai di Roberto, ma pensava a lui con più insistenza e serietà di prima, meravigliando della prolungata assenza e dell' apparente abbandono. Le uniche notizie di lui erano date dalla zia Clara, che visitava a lunghi intervalli nelle vacanze; ma timida e impacciata ben poco le riusciva di sapere.

I canti e le danze della vendemmia animavano i poggi circostanti quando Nelly giunse a Castel Ghibellino per farvi stabile dimora. Dopo il breve dispiacere provato nel distacco dalle compagne e dalle buone monache, i primi giorni di libertà le sembrarono incantevoli. La sua gioia era senza nube, perchè il Tilberti aveva inviato Ubaldo in missione all' estero, e Berta, colta da un male inesplicabile, non usciva di stanza da una settimana. La giovinetta correva da mattina a sera per i campi a cogliere mazzi di ciclamini; prendeva parte alle feste campestri, curava i piccioni, carezzava Biondello nella scuderia quando non poteva montarlo perchè il colonnello soffriva dei soliti dolori alle gambe.

Quella povera Berta era presa da una stolta passione per Ubaldo; ella aveva fatto il possibile per impedire o ritardare la sua partenza; ma il colonnello e il commendatore erano stati irrevocabili; si trattava di stabilire rapporti commerciali con alcune case francesi e tedesche; Ubaldo doveva rimanere lontano tre o quattro mesi, e mentre Berta si rodeva per la follia che amareggiava l' età matura di quella donna che non aveva conosciuto l'amore in gioventù, Nelly era felice di trovarsi sola a far gli onori della mensa, a cavalcare fra il padre e il Tilberti, ad accompagnarli nelle visite ai pozzi ed alla raffineria del petrolio. Peccato che Roberto fosse lontano! Un sospiro le sfuggiva, e scuoteva penosamente la testa per poi ritrovare ben presto la spensierata allegria.

IX.

Una mattina, mentre i cavalli erano pronti per la passeggiata, il colonnello, che aveva già il piede nella staffa, fu colto dal solito dolore. Alla vista del disappunto di Nelly, l'esortò a fare una giratina nel parco col solo Tilberti: forse si sarebbe sentito meglio e li avrebbe raggiunti. Nelly, che aveva temuto di dover rinunziare alla passeggiata, si slanciò in sella tutta contenta; appena il palafreniere le ebbe rassettata la lunga veste, carezzò Biondello come per dirgli: « Animo, mostriamo a questo signore ciò che sappiamo fare! » E la bella amazzone partì al galoppo, rapida come il vento.

Il Tilberti non seguì l'esempio, ma si contentò di mettere il proprio cavallo al trotto. Nelly giunse sola in fondo al viale e tornò indietro. Quando il Tilberti se la vide innanzi animata dalla rapida corsa non seppe celare la propria ammirazione e le rivolse uno sguardo infiammato. Ella si disponeva a ripartire per un nuovo galoppo, ma il suo cavaliere le disse con tuono serio e commosso:

— Metta Biondello al passo; vorrei parlarle.

Nelly volse la cosa in ischerzo; disse che certo egli voleva farle una ramanzina e che non voleva saperne. Tornò a partire di carriera, saltò una siepe, si sbizzarrì in mille guise; alla fine tornò tutta ansante verso il commendatore, che era sceso da cavallo.

— Basta per oggi — egli le disse quasi severo; le tolse le briglie di mano e la pigliò fra le braccia, mentre il palafreniere accorso alla chiamata conduceva i cavalli alla scuderia.

Tante volte egli l'aveva sollevata così tra le forti braccia; ma quella mattina, prima di deporla a terra, ve la tenne un secondo di troppo. Nelly fu colta da un malessere; si disvincolò e divenne rossa. Camminarono un poco, poi sedettero sul sedile di pietra in un luogo detto *il crocicchio*, perchè quattro viali vi facevano capo; quel piazzale, ombreggiato da grandi frassini nella state, era fatto squallido nell'autunno, e il suolo, verde di muschio, spazzato da poco, non serbava nemmeno il tappeto di foglie secche. Nelly, inquieta per quella conversazione, di cui non indovinava il soggetto, incominciò a maravigliarsi del lungo silenzio.

— Dunque? — disse alla fine, stanca di aspettare.

— Ho ricevuto una lettera di Ubaldo.

A quel nome la giovanetta scosse le spalle con gesto ancora infantile, che poteva significare: « Non me ne importa nulla ».

— Vuol sapere che cosa è scritto in quella lettera?

Nelly allungò il labbro di sotto. Una lettera di Ubaldo! Non volle neanche schiudere le labbra per occuparsene. A mostrare meglio la propria indifferenza volse altrove il volto e si mise a battere il suolo col tacchetto.

— Ubaldo si è comportato benissimo; ha fatto molto per la nostra impresa e merita una ricompensa. Me ne chiede una troppo grande... vuol sapere quale?

Questa volta ella levò le spalle e allungò il labbro per fargli capire che aveva scelto un pessimo soggetto di conversazione; ma l'altro non si lasciò vincere da quelle moine e seguitò serio:

— Mio nipote vuole ch' io la chieda in isposa per lui, a suo padre.

Nelly scattò in piedi:

— È dunque pazzo?

— Perchè tanto sdegno? Ubaldo non è ricco, ma si farà strada col suo lavoro... Non pianga, Nelly; non vi è nulla di offensivo nell'offerta che un giovane le fa del suo cuore e del suo nome. Era ben difficile che vivendo a lei vicino non se ne invaghisse. Io stesso... che ho già parecchi capelli bianchi, che sono vecchio... se avessi dieci anni di meno, forse oserei dirle per mio conto ciò che ora le dico per parte di Ubaldo...

— Oh, lei è cento volte meglio di Ubaldo — rispose l' incauta.

Egli finse di non aver udite quelle innocenti parole, ma una pazza gioia inondò il suo cuore; prima prese la mano di Nelly e la strinse fra le sue, poi la lasciò andare come se fosse pentito di quell'atto. Si alzò per andar via, ma tornò indietro per appoggiarsi al tronco di un vecchio frassino:

— Lei mi crede serio, insensibile... Se sapesse quanto ho sofferto nella mia vita! Mi pare un secolo o un giorno, che una fanciulla come lei... ero povero allora, ma pieno di fede... La fanciulla bionda che mi diceva: « T' amo, Adolfo », andò sposa ad un altro... Lei, Nelly, sa appena che mi chiamo Adolfo...

— Tutti la chiamano commendatore.

— Smetta quel vano titolo e mi chiami Adolfo... almeno per una volta!

— Chiamarla Adolfo? — sclamò Nelly tutta confusa — sarebbe mancarle di rispetto.

— Ma io non voglio rispetto; voglio... amicizia... affezione. Io la tratto da vecchia amica e le faccio le mie confidenze; perchè non mi apre il suo cuore? Ho immaginato qualche volta che una simpatia l' abbia avuta anche lei... per quel Roberto...

Nelly si fece di fiamma; nessuno le parlava di lui: ella stessa lo aveva quasi scordato dacchè era fuori di monastero, e a un tratto sentì che quel nome la commuoveva fortemente.

— Buon Roberto! — continuò il commendatore senza guardare Nelly. — È un pezzo che non dà sue notizie ed ho creduto bene di scrivere a Zurigo per sapere che cosa fa: vive poveramente dando lezioni di lingua italiana mentre studia all'Università. Terminati i corsi pensa d' imbarcarsi per tre anni sopra una nave tedesca come medico e fare il giro del mondo.

— Povero Roberto! — fece eco Nelly, un poco mortificata nello scoprire che il suo ideale fosse ancora in così bassa fortuna.

— Ma non è di Roberto o di me che dobbiamo parlare; che cosa debbo rispondere a Ubaldo? Non vuole che lo incoraggi un pochino?

Il pensiero che Roberto fosse per allontanarsi anche di più e che forse non l'avrebbe riveduto mai le gonfiò il cuore di amarezza. Per nascondere le lagrime fece per levarsi, ma Tilberti tornò a sedere vicino a lei e la riprese per la mano.

Ella cercò di nuovo di sfuggirgli sembrandole che quelli non erano discorsi adatti fra un uomo e una fanciulla; ma egli tenendola sempre stretta l' obbligò con dolce violenza a farsi più vicina a lui.

— Poverina! — disse con aria malinconica — piange perchè oso parlarle di amore... per conto di... un altro.

Ma Nelly tutta piena del pensiero di Roberto gli domandò:

— Chi le ha detto che deve partire per l' America?

— Non mi ero ingannato... È giusto ch' ella s' interessi all' amico di Emilio, al compagno d' infanzia. Eppure Roberto non scrive, non torna, ha dimenticato i suoi benefattori.

Nelly di nuovo si fece di fiamma.

— Ieri fui a Maranello per affari... — Egli fingeva di non accorgersi della commozione della giovanetta, ma internamente ne soffriva. — Feci una visita alla signora Clara e quella buona vecchierella mi dette a leggere l'ultima lettera di Roberto, che ha sostenuto il concorso per un posto di medico di bastimento. Perchè invece non tornare fra noi? Lo avremmo ricevuto a braccia aperte, non è vero Nelly? Ma i giovani amano le novità. Gli scrissi io stesso a nome del colonnello e quell'orgoglioso mi rispose che lo rivedremo quando si sarà fatto un posto nel mondo. E forse fra parecchi anni verrà a bussare alla nostra porta povero e disilluso... a meno che non trovi da far bene, che non ci giunga invece la partecipazione di un buon matrimonio... Nelly, Nelly, non pianga in quel modo. Maledetta l'esperienza della vita che mi fa giudicare delle umane vicende senza illusioni. Vuole che torniamo a casa? Prenda il mio braccio... Cara la mia bambina, se potessi offrirglielo per tutta la vita questo braccio valido ancora e tanto fedele...

Tornarono a braccetto senza dirsi nulla. Egli non le strinse la mano, sembrava tutto immerso in malinconici pensieri, ma intanto osservava il turbamento di Nelly, il passo incerto, gli sguardi furtivi, come se ella, dopo una prima dichiarazione, altra ne avesse attesa o temuta. Il candore dell'anima verginale era offuscato; sapeva ormai che quell'uomo l'amava non più come piccola amica, ma come si ama una donna. Uno strano miscuglio di paura, di orgoglio e di civetteria agitavano il giovane cuore. Tornata al castello corse ad abbracciare forte forte il padre e poi si chiuse nella sua stanza.

Dopo la dichiarazione del Tilberti non era più l'immagine convenzionale e sbiadita di quel Roberto che aveva eletto a cavaliere, che ella si vedeva innanzi, ma la vera e ben nota dell'uomo che le diceva: « Chiamami Adolfo, confidati in me e ti amerò come può amare soltanto chi ha già amato e sofferto ». Nelly lottò onestamente per difendere se stessa e la propria ignoranza dalle vane parvenze che la circondavano. Cresciuta nella solitudine, poi fra le monache, dell'amore conosceva il nome e null'altro; non era mai stata testimone di uno di quegli affetti che elevano la natura umana. Fra i contadini, unioni condite di busse e di lavoro, fra i vicini, unioni di gente male assortita in lotta con la miseria e la legge, o contratti di matrimonio

preparati di lunga mano, solo per interesse. Più di ogni altro il matrimonio del padre con la governante era valso a renderla scettica suo malgrado e a farle sospettare che matrimonio e amore erano cose che non andavano unite mai. Se Roberto fosse tornato in tempo, ella lo avrebbe accolto come il messia apportatore della buona novella. Ma era lontano e si preparava a una esistenza in cui ella non avrebbe avuto parte alcuna: di ciò si sentiva umiliata ed offesa.

Era poi vero? Col dubbio rinascevano i palpiti, i ricordi, le speranze. Voleva leggere ella stessa quella lettera in cui Roberto si diceva pronto a fare il giro del mondo, a partire per sempre; dieci anni o dieci secoli erano l'identica cosa per lei, desiderosa di vivere nel presente. Voleva andare dalla zia Clara; insieme avrebbero trovato il pretesto per indurre Roberto a tornare almeno per alcuni giorni. Se ella avesse potuto vederlo, parlargli, allora... allora forse non sarebbe più ripartito.

X.

Nelly balzò di letto risoluta a recarsi dalla zia di Roberto a Maranello. Il padre le avrebbe dato subito il permesso, ma che direbbe il commendatore? Pensava di uscire senza essere veduta da lui, quando con sorpresa e dispiacere se lo vide innanzi per le scale.

— Vi cercavo, Nelly — egli disse senza por mente al rossore e al turbamento della fanciulla. — Volevo proporvi una cosa: Antonio deve andare a Maranello col carrozzino per far caricare un argano costruito colà da un bravo meccanico. Perchè non profittate dell'occasione? Antonio è una compagnia sicura, e mentre egli sbrigherà le sue faccende, voi visiterete la signora Clara: abbiamo parlato di voi, e desidera molto di rivedervi. Presto, presto, la giornata è splendida; il Grigio è un mediocre cavallo da sella, ma a tiro trotta molto bene. Vostro padre è contento... tutti siamo contenti di far piacere alla Nelly.

Nessuna allusione ai discorsi del giorno innanzi; un sorriso paterno invece dei teneri sguardi, una più grande intimità in quel *voi* sostituito al cerimonioso *lei*. Nelly si persuase di aver sognato la dichiarazione del commendatore e con l'incoerenza

delle bimbe capricciose sentì svanire il desiderio di recarsi a Maranello: dal momento che il pericolo svaniva, non vi era più fretta di correre a verificare i disegni di Roberto.

Il Grigio era attaccato, Antonio attendeva; Nelly stette un po' in forse, ma la cameriera apparve recandole un grazioso cappello di forma quasi maschile. Il commendatore, che non isdegnava simili inezie, lo aveva fatto venire per lei da Parigi, e le stava benissimo. Nelly lo mise, salì al primo posto della leggiera carrozza per guidare il Grigio, che scalpitava; raccolse le redini, salutò con gentile sorriso l'amico che le riuniva le gonne attorno ai piedini, raccomandandole prudenza; e via!

Allegra, animata, aspirando a pieni polmoni l'aria fresca dell'Appennino, Nelly fece un buon tratto, felice della libertà. Ma quando dovette mettere il Grigio al passo per la salita, fu ripresa dai pensieri.

Come aveva capito che desiderava parlare alla zia di Roberto? E perchè era stato tanto buono da appagare quel desiderio?

Il commendatore... Adolfo, come voleva essere chiamato da lei, aveva un cuore generoso... Un giorno, chi sa, si sarebbe adoperato ad ottenere il consenso del padre per il suo matrimonio con Roberto... Eppure l'amava, ne era sicura. Nelly sorrise a se stessa maliziosamente. Quell'uomo serio, un pochino vecchio, amava lei, piccola educanda. E il bene che le voleva non le faceva paura come quello di Ubaldo. Quello poi no, mai! Ma il Tilberti era simpatico... faceva un po' ridere che pensasse a una ragazza di diciotto anni...

Nelly s'ergeva sul busto, guardava di soppiatto Antonio e moriva dalla voglia di dire al buon vecchio: « Sai, tu mi tratti da bambina e io sono una donna; ho già i miei pretendenti ».

All'apparire da lungi dell'antico castello medioevale di Maranello, che nascondeva la casetta di Clara, si turbò alquanto: che cosa avrebbe detto la zia di Roberto vedendola giungere all'improvviso? Dalla partenza di Emilio con l'amico ella era venuta di rado a visitarla; sapendola povera, rozza, innanzi negli anni, non aveva sentito il bisogno di coltivarne l'amicizia; adesso la fiera castellana, come per canzonarla la chiamava Roberto da bambina, giungeva inaspettata.

Una voce forte la fece trasalire: — Eccomi qua. Un tele-

gramma mi ha annunziato la visita della signorina. Come sono felice e confusa dell'onore! Oh santa Vergine! Tutta sua madre... Indietro Zürich! È il suo cane; me lo ha spedito perchè costava troppo a mantenerlo; mangia quanto un cristiano questo colosso. Io gli cedo la mia parte. Sono grassa, eppure mi bastano due uova, e le uova non mancano nel pollaio. Così le avesse quel ragazzo due uova fresche ogni mattina! Gli piacevano tanto! Venga dentro, bellezza mia, ecco Zürich che le fa festa come se l'avesse sempre conosciuta...

Sotto quella pioggia di parole benevole, sonore, inconcludenti, Nelly rimase sbalordita; non fu necessario chiedesse di Roberto; la buona vecchia non aveva altro soggetto di conversazione e subito si mise a parlar di lui a cuore aperto. Le mostrò i suoi ritratti: erano quattro. Nel primo appariva quale la prima volta che partì per Zurigo. Il secondo, fatto alla vigilia del ritorno colà, era di un giovane smunto e malinconico. Portava nel terzo un costume di fantasia; teneva in mano il bicchiere e rideva; in questo la figura era maschia e i baffetti arricciati gli davano un'aria birichina e goliarda. L'ultimo non pareva della stessa persona: aveva lasciato crescere la barba; l'espressione del viso era diventata più seria.

Nelly gettò via i due ultimi ritratti per riprendere in mano quello dagli occhi malinconici: il solo che le ricordasse il Roberto che conosceva. La zia Clara intanto aveva aperto una cassettina e sparpagliava le lettere:

— Che bene mi vuole, tutto mi scrive, tutto! Non ha amici, non ha famiglia, anche le pazzie mi confida... Fra queste lettere ve ne sono che una signorina non può leggere. Si sa, è giovane... io poi sono una vecchia zitellona, e non mi dispiacciono certe storie... Ora per me è finita, ma se tornassi a nascere vorrei conoscere quello che fanno i giovanotti; si saprebbe almeno cosa si risica sposandoli.

La buona donna sorrise e coprì con la mano larga alcune fra le lettere del nipote. Nelly avrebbe dato molto per leggere quelle, proprio quelle. Prese un'aria disinvolta, si schiarì la voce e domandò: — Avrà l'amorosa?

La zia Clara rise forte: — Ne avrà avute dieci... ma con quei nomi tedeschi non mi ci raccapezzo: ora parla della bionda Gretchen, ora della bruna Luise. Vi è la figlia della sua vicina

che gli ha ricamato un paio di pantofole. La piccola birraia degli studenti gli ha regalato il ritratto con la dedica, eccolo qui; me lo ha mandato in una lettera perchè glie lo serbi. Che bella figliuola, eh? Ma sono pazza, le conto cose poco adatte per lei; certo nulla di serio, sono i soliti amoretti di tutti gli studenti. Da sei mesi non mi nomina più una donna; cattivo segno! Sarà innamorato davvero, ma vuol fare il giro del mondo, e gli passerà; gli uomini si consolano sempre: sono le donne che soffrono e aspettano, magari per tutta la vita.

La zia Clara sospirò alzandosi per fare i preparativi della colazione.

Nelly rimasta sola lesse quasi tutte le lettere di Roberto: vi si svolgeva la vita dello studente che si prepara alla lotta per l'esistenza allegramente, senza romanticismo. Più esperta osservatrice avrebbe letto fra le linee, compreso quanto vi fosse di forzato in quello sfoggio di pazzie, di amaro nel racconto dei primi disinganni, di esagerato nelle avventure di cui inflorava le lettere per dilettare la zia, avida di simili storielle che insistentemente chiedeva ad ogni risposta.

L'ultima lettera, quella della quale aveva parlato il Tilberti, distrusse in un attimo le vacillanti illusioni di Nelly:

« Ziuccia cara, fammi di cappello: questa volta è un dottore che ti scrive. Un vero dottore insignito di lauree, di diplomi, di medaglie, e perfino di un premio in quattrini. Per una volta ho fatto tacere il mio orgoglio e benedetto l'ignorato benefattore che ha lasciato nel testamento una pensione di duemila lire per tre anni allo studente che ottenga i pieni voti e la lode nelle tesi di medicina.

« Finito l'esame, i professori, i compagni, i bidelli mi fecero i rallegramenti. Io corsi a piangere nella mia stanzetta. Era solo. Non una mamma per benedirmi, non un babbo da rendere orgoglioso, soltanto un amore di zia, ma lontana lontana; e neanche più Zürich per leccarmi il volto molle di lacrime.

« Eppure avevo torto. All'imbrunire mi maravigliai di scorgere un chiarore in fondo alla via stretta; mi accostai al balconcino di legno e lo vidi adorno di lampioni colorati accesi in onor mio. Scesi nella sala comune e la figlia della padrona di casa, la bella Mary, senza tanti complimenti mi gittò le braccia al collo e mi stampò due baci sonori sulle guancie. Onesta Mary!

Non avrei che a dire una parola perchè quelle bianche braccia rimanessero al mio collo, ma sarebbero una catena, e voglio rimanere libero come l'aria.

« Zia, non ti ho detto il meglio: è giunto il famoso decreto; le buone padrone di casa me lo hanno fatto trovare con una corona di fresco mirto attorno e un lumicino innanzi, come una immagine santa. Quel decreto significa l'indipendenza, la voce del mare che mi chiama, il principio di una vita di avventure che può condurre a tutto; alla morte come alla gloria.

« A questo punto della mia lettera, grida tre volte urrà. Urrà per il *piccinin*, urrà per il dottore, urrà per l'esploratore di lontane terre. Il grosso *piccinin* tra un mese partirà sulla *Friedrichstadt*, nave tedesca, grande quanto Maranello, che imbarcherà più di duemila persone. Tutte quelle vite saranno affidate alla sua scienza: che responsabilità, ma che largo campo per studiare e farsi onore!

« La povera Mary dalle lunghe treccie sulle spalle piange, ma ben altre lagrime ho visto versare, ben altri dolori mi aspettano. Ziuccia cara, il *piccinin* vorrebbe tornare a te per quindici giorni; le tue carezze e quelle di Zürich gli farebbero dimenticare Mary. Consigliami; io sono avaro, e poi in procinto di lasciare la patria chi sa per quanti anni... a che tornare per un momento?

« Fammi sapere se prospera l'impresa del petrolio e se tutti stanno bene in casa Mordiani, compreso Antonio, il commendatore Tilberti e suo nipote Ubaldo. Aspetta un mio telegramma che ti dica: torno o parto. Benedicimi, e prendi tanti *basin* per te e per Zürich. ROBERTO ».

Nelly lesse e rimase turbata profondamente; era troppo giovane per dare il vero valore a confidenze non destinate certo a lei; nè sapeva ancora per esperienza che le cose più interessanti spesso si sottintendono o si tralasciano addirittura; infatti Antonio, Zürich, il petrolio erano nominati, lei no. Punta sul vivo allontanò da sè la lettera e pensò sdegnosetta:

— Hanno cambiato il nostro Roberto, laggiù.

Si alzò e incominciò a guardare dalla finestra se il carrozzino fosse di ritorno. Aveva voluto sapere: ora sapeva tutto. Sgomenta, le pareva mille anni di trovarsi sola nella sua camera.

A tavola la zia Clara si accorse della cattiva impressione di Nelly e cercò di scusare il nipote:

— Se non torna, io per me gli perdono. A ventitre anni l' amorosa l' hanno tutti, e piuttosto due che una... ma lei, signorina, non mangia proprio nulla; prenda un po' di questa salsa, egli ne era ghiotto. Una di queste pere? brutte e buone come me. Mi faccia l'onore di gustare della mia torta. Il *piccinin* diceva che era un... sa, quella roba che si mangiava in cielo...

— Nettare — suggerì la fanciulla sorridendo suo malgrado.

— Brava! Sa, in cielo prima che si sapesse del paradiso e si chiamava...

— L' Olimpo.

— Sicuro! E invece degli angeli e dei santi vi stavano di casa...

— I numi.

— Lei ne sa quanto il mio *piccinin* che me ne contava di tutti colori. Un sorso di caffè? diceva che neanche al castello era così buono... So che non è vero, ma bisogna scusarlo, lo diceva per far piacere alla zia.

— Ecco Antonio — sclamò Nelly, che agognava il momento di ritrovarsi sola. Ma non fu cosa facile: la zia Clara volle dar da bere ad Antonio, leggergli le parole che lo riguardavano, contargli i trionfi del nipote, il prossimo viaggio, il possibile ritorno.

Alla fine Nelly scattò in piedi, offesa. La zia aveva voluto che Antonio bevesse alla salute di Mary, l'amorosa di Roberto. Sull'uscio si lasciò baciare con condiscendenza.

— Oggi gli scriverò, al *piccinin*, vuole mandargli a dire qualche cosa? Nessuna commissione?

— Gli scriva che forse mi faccio sposa — disse Nelly con occhi luccicanti e cattivi — e che, se ciò avverrà, lo inviterò al mio matrimonio.

— Ma bene! — La vecchia si mise a battere le mani. — Glie lo scrivo di sicuro al *piccinin*; le vuol bene come a una sorella.

Nelly era già nel carrozzino e la vecchietta continuava a battere le mani: — Sarà proprio contento!

Tornata dalla gita a Maranello, Nelly protestò un gran mal di capo e si chiuse in camera. Come il sole scioglie la neve dei monti e dissipa la nebbia, così le insinuazioni del commendatore,

i racconti della zia Clara, le lettere di Roberto avevano distrutto il fragile romanzetto.

Il cattivo amoreggiava con la bionda fanciulla svizzera e si era scordato che anche Nella era bionda e pretendeva di essere amata da lui senza rivali. Partiva per sempre come se il povero Emilio e Nella non fossero mai esistiti: Emilio era morto, ma Nella gli farebbe vedere quanto poco lo curava. Egli in America... ella sposa del Tilberti! E quasi sarebbe andata ella stessa in cerca del commendatore per indurlo a fare la sua domanda.

Non fu necessario: al mattino seguente, appena Nelly discese nel salotto, egli le corse incontro, e stese le mani. Ella porse le sue senza titubanza, come se si fosse trattato di uno scherzo. L'uomo maturo tremò, si fece pallidissimo: una fiamma accese le pupille nere, ampie: aveva vinto. La bella creatura era sua; suoi i vasti terreni, la promettente impresa, il castello... Con uno sforzo di volontà riuscì a nascondere in parte l'emozione umana e sincera, se non pura, che gli invadeva l'anima.

Egli leggeva nel cuore della giovanetta: non lo amava, ma accettandolo le pareva come se un amico, un parente le avesse offerto di andare a vivere con lui per darle una casa propria di cui avrebbe fatto gli onori. La sua ingenua immaginazione non andava più oltre, non evocava altre immagini.

Egli le parlava di amicizia, di protezione; proponeva un contratto, non chiedeva amore come Ubaldo, non risvegliava in lei sogni vaghi, desiderî inquieti. Ella accettava quelle nozze come un porto nel quale si sarebbe rifugiata al sicuro dalle passioni che sentiva fermentare intorno e dentro di sè.

XI.

Il colonnello e Berta si rallegrarono alla richiesta del Tilberti; questa si sentì guarita per incanto e per la prima volta trovò per la figliuola parole sincere e affettuose:

— Vedrai — le diceva stringendola a sè — vedrai che bel corredo Andremo insieme a Milano, poi faremo venire da Parigi ciò che vi ha di meglio. Con tuo marito andrai spesso a Roma dove le signore sono eleganti e tu non devi essere da meno delle altre. Hai saputo fare una scelta assennata; cento volte meglio il commendatore che i giovanotti d'oggi malaticci e rompicolli.

Erano parole plebee, felicitazioni che non avevano nulla di elevato, ma Berta parlava secondo il corto intendimento, l'educazione, il carattere.

Il colonnello a sua volta le diceva:

— Figlia mia, mi sento rinato da che ho provveduto al tuo avvenire. Nell' inverno me ne verrò a Roma, specialmente se tuo marito sarà rieletto deputato. Egli diverrà ministro, sì, la mia espressa volontà è ch'egli non abbandoni la vita pubblica. Se posso vederlo ministro, morirò più tranquillo; già, chi soffre di gotta fa un'assicurazione di lunga vita e io voglio godere a lungo della vostra felicità. Manco da Roma da quel brutto giorno che i superiori mi mandarono a casa; pretendevano ch' io fossi un garibaldino, un rivoluzionario, una testa bruciata; invece sono un conservatore...

— Non tanto conservatore! — interruppe Berta. — Se l'estrazione del petrolio italiano continua di questo passo, non conserveremo nulla. Questo benedetto petrolio non si lascia trovare da noi e gli Americani lo danno per tanto poco. Quando Antonio mi dice che il prezzo è ribassato, ho una stizza...

— Sei una sciocca — protestò il colonnello. — Io e il commendatore meneremo l' impresa in modo che tutto andrà bene. E tu, Nelly, sta contenta, tuo marito sarà un uomo tanto ricco per quanto celebre: lui ministro, il paese muterà aspetto.

Nelly, meno indifferente al corredo che alla gloria futura del promesso sposo, si diede a comprare quanto di buono offrivano i magazzini di Modena, a scrivere a Milano, a Parigi per ordinare vesti, biancheria, cappellini e tutti quei gingilli che sono l'orgoglio e la felicità delle giovani spose. Il Tilberti appena fidanzato se n'era partito per Roma; le sue lettere misurate e brevi non facevano allusione alle prossime nozze e quel silenzio sembrava anche più notevole in confronto della petulanza di Nelly che parlava del suo matrimonio da mattina a sera come se avesse voluto ricordare a se medesima che ormai non si poteva disdire. Parlava anche di Roberto con volubilità e indifferenza, e voleva sapere se avesse scritto, se lo avevano invitato alle sue nozze, se sarebbe venuto.

Il colonnello non gustava quei discorsi: la coscienza gli rimordeva. Da che il pupillo era tornato a Zurigo, non se ne era dato pensiero. Quando Emilio era vivo, nulla di più facile che

farlo educare insieme al figlio; ma dopo, tutto alla nuova impresa, ai nuovi ospiti, non gli aveva più scritto. E a poco a poco anche Roberto non scrisse più se non per la Pasqua e il Natale o nell'anniversario della morte del giovane amico. Ultimamente aveva dato notizie dei propri esami così brillantemente superati, ma la lettera giaceva sulla scrivania priva ancora di risposta. Alle domande insistenti di Nelly egli rispose con molta stizza:

— Non mi parlare di quell'orgoglioso; ha studiato, patito, e perchè poi? per finire medico in un bastimento.

— Devi dire: cominciare, non finire, papà mio — rispose Nelly arrossendo.

— E che avvenire vuoi che abbia? poichè lo desideri, lo invito alle tue nozze. Vorrei che il mondo intero assistesse alla festa che daremo. Sei l'unica mia figlia, il gioiello del Modenese, ed è mia espressa volontà che di noi si parli in tutta la provincia. A questo proposito, sarebbe tempo che Adolfo tornasse.

Da che la figlia si era fidanzata al Tilberti, il futuro suocero si compiaceva nel dargli quel nome familiare.

— Tornerà la settimana ventura — replicò Nelly senza gioia o dispiacere. — E quando credi che Roberto possa essere qui?

— Che cosa vuoi che io ne sappia? Ieri Berta incontrò la signora Clara in Modena; anche quella, una testa gloriosa.

Nelly interrogò Berta con gli occhi e questa rispose che la zia aspettava il nipote da un momento all'altro.

Nelly lo attese con ansia; il pensiero nascosto era: Se viene, vuol dire che mi vuol bene! Ella non interrogava il proprio cuore, forse timorosa di ciò che esso avrebbe risposto... non diceva a se stessa: Ami Roberto, dunque non puoi sposare un altro!... ma aspettava l'arrivo dell'amico d'infanzia, come se lo stesso Emilio dovesse tornare, redivivo, a salvarla. Se egli giungeva, non avrebbe temuto più l'amore di Ubaldo... se egli giungeva, si gittava al suo collo per confidargli che non voleva più sposare il commendatore.

Per un momento ebbe anche l'idea di correre dalla zia Clara perchè scongiurasse il nipote di tornare al più presto; bastava gli scrivesse: Nelly ti desidera, Nelly ha bisogno di te. Non le aveva promesso che al suo appello sarebbe venuto da ogni estremo lembo di mondo?

Ma i giorni scorrevano veloci. Il mese di dicembre trascorse in un baleno. Il Tilberti era giunto recando doni che Nelly aveva accettato colla stessa indifferenza con la quale aveva udito le sue parole di amore. E il fidanzato, poco per volta, aveva smesso di corteggiarla con troppa assiduità, rimettendo a miglior tempo la sua conquista. Poi gli affari dell' impresa lo avevano riafferrato, ed egli trascorreva l' intera mattina in conferenze col colonnello, direttori, avvocati, o all'officina in mezzo agli operai.

Le giornate divenivano sempre più fredde, umide, brevi: non vi era tempo a nulla, e alla sera appena dopo il pranzo Nelly era vinta dal sonno e se ne andava a letto: l'anemia, già altre volte sofferta, di nuovo la rendeva stanca, le dava il mal di capo e la palpitazione.

Il colonnello, Berta, il commendatore giocavano fino a mezzanotte appassionatamente alla *calabresella*.

Il corredo era pronto, le pubblicazioni fatte, i numerosi inviti diramati per tutta la provincia; Nelly ormai aveva chinata la fronte e non cercava più pretesti per sfuggire al proprio destino, quando, non più atteso, venne Roberto. Era giunto a Maranello nelle ore mattutine e sul far della sera comparve nella sala da pranzo di Castel Ghibellino dove, finito il desinare, tutti erano ancora intorno al desco.

Parve scena da teatro. Il colonnello se lo strinse al seno e fu il solo contento di rivedere il pupillo. Il Tilberti corrugò le folte sopracciglia, ma benchè di dentro si rodesse, fece buon viso e tempestò il nuovo arrivato di domande e di complimenti. Berta inquieta e silenziosa scrutava il volto della figliastra, maravigliata di vederla rimanere fredda e indifferente.

Nelly porse la manina a Roberto senza guardarlo, poi, quando lo vide conversare col commendatore, si mise a esaminarlo furtivamente. Quello, Roberto? No; colui era uno sconosciuto nella statura, nel volto abbronzato, nell'ampia fronte dai capelli brevi a spazzola, sulla quale il ciuffo ribelle non sarebbe sceso mai più. E Roberto parlava con animazione; il tono deciso, la voce maschia, gli occhi arditi narravano anche meglio delle parole, quale fosse stata la sua giovinezza operosa, come ormai fosse armato di tutto punto per ascendere superbo, sempre più in alto.

L' inesperta giovanetta non comprese, nè poteva comprenderlo, quali mesti pensieri, quali angoscie avessero assalito Roberto

all'annunzio del suo matrimonio; non comprese come anche in quel momento l'abbondanza delle parole e l' indifferenza degli sguardi che a lei dirigeva altro non erano che uno scudo messo a difesa della sua anima.

La zia Clara aveva risposto a Nelly: « Come sarà contento il *piccinin*! » quel giorno già lontano in cui con aria di sfida la bimba capricciosa aveva annunziato il proprio matrimonio come un dispettuzzo al camerata dei giochi infantili.

No, zia Clara, il *piccinin* non era stato contento nel ricevere l' inaspettata notizia; era caduto sopra una sedia pensando: « Non può, non deve essere! Emilio non lo avrebbe permesso; e poi quel Tilberti non mi affida... vi è troppa disparità di anni... ho sentito raccontare tanto male di lui!... E poi Nelly è ancora una bambina... ».

Una bambina; ma la legge permette alla donna di prendere marito a quindici anni e ne conta diciannove. Col consenso del padre può dare la mano di sposa a chi le pare... Che importa se, poco formata di corpo e di mente, non è matura per il matrimonio, di cui ignora i pericoli, i doveri, la responsabilità?

Roberto pensava a Nella come alla meta da conseguirsi, come alla ricompensa ad una vita di lavoro e di privazioni. Egli provò la sensazione di chi deve combattere con l' irreparabile. Colui che perde la compagna adorata, il capitano che è sconfitto, il condannato ai piedi del patibolo, la madre cui è rapito l'unico figlio conobbero uguale angoscia. Ah zia Clara, voi tanto buona ed affezionata, avete inflitta al vostro diletto la ferita che più non guarisce, gli avete messo nel cuore il rimorso di aver mancato al giurameuto dato presso il letto di morte del piccolo amico. Egli è debole, egli non ha le armi per strappare Nella a coloro che vogliono perderla. Povero, ignoto, appena sul limitare di una vita di studio e di lavoro, non ha nulla da offrirle, nulla, se non un cuore caldo e pronto al sagrificio.

Pensò un momento d' imbarcarsi per tre anni senza neppure rivolgersi indietro, ma glie ne mancò il coraggio. Egli voleva almeno rivederla, assicurarsi che la sua scelta era volontaria... Ciò che più lo persuase a tornare fu la notizia raccolta in quei giorni sul Tilberti, che aveva vissuto in Isvizzera vari anni. Colui aveva lasciato dietro di sè il nome di furbo e disonesto ed era conosciuto da tutti come uomo ammogliato, almeno una

donna in quel tempo era con lui. Sembravagli dover suo di far note al colonnello tali dicerie; non aveva prove concludenti, ma pure un padre, anche nel dubbio, non può esporre con leggerezza la felicità della propria figlia.

Giunto appena a Maranello si accorse dell' inutilità del suo intervento: bisognava accettare il fatto compiuto. E il forte dolore crebbe alla vista della compagna d' infanzia. Ella si era fatta grande e bella, ma vi era qualche cosa nella espressione smarrita del volto pallido, nelle movenze stanche delle membra disarmoniche, nell' ostinato silenzio delle labbra sigillate, che gittò uno spruzzo d'acqua gelida sopra i segreti ardenti pensieri del giovane.

Per quel viaggio di pochi giorni alla vigilia del suo imbarco aveva dovuto sopportare gravi sacrifizi e mettere a repentaglio il posto ottenuto, ma adesso, nuovo Don Chisciotte, si accorgeva di essere venuto a combattere contro i mulini a vento della sua fantasia. Da vicino le cose erano diverse: assai più semplici, più naturali. Il commendatore non era vecchio e sembrava innamorato davvero: probabilmente era migliore della sua fama. Felicissimo appariva il colonnello; e perfino Berta gli sembrò migliorata e piena di amabilità. L' impressione più sgradevole fu prodotta in lui da Nelly pomposamente abbigliata senza gusto, fredda, dura come una bambola di porcellana. Nessuno abbisognava di lui, perchè era venuto? Tutto era per il meglio nel migliore dei mondi.

Sorvegliato da Berta e dal commendatore, per due giorni non gli riuscì di accostarsi a Nella, che non lo sfuggiva, ma non cercava di trovarsi da sola con lui; nella terza mattina la trovò nel parco avvolta in una mantelletta dal cappuccio rosso.

Le andò incontro, la prese per le mani:

— Ti fai sposa — le disse. — Immagino che è di tua piena volontà... e che sei contenta.

— Sì, sono contenta — mormorò la fanciulla con un filo di voce, e ripensò a Mary dalle trecce bionde e a tutte le ragazze della Svizzera amate da Roberto.

I due giovani rimasero muti a guardarsi; avevano tante cose da dire; il cuore era turbato dalle parole che non dicevano, gli occhi erano pieni di domande, che non dovevano trovare risposte.

La timida affermazione di Nelly non distrusse in Roberto il dubbio ch' ella andasse a nozze non volontarie. In quel paesaggio familiare, con la veste succinta del mattino, il volto infantile incorniciato dal cappuccio rosso, gli parve di aver ritrovato la sua Nella.

I suoi occhi le dicevano: « Bada, bambina mia, tu non sai che cosa è l' amore! Aspettami, abbi fede, io potrò insegnartelo! Ah! non permettere che ti mettano in catene... Preferisci la miseria, la morte, ma non concedere il tuo bacio innocente a un uomo indegno di te! »

Ella comprese vagamente; abbassò la testa... stette in forse; voleva gittarsi al suo collo, come tante tante volte aveva sognato, gridare: « Salvami! Prendimi con te, fallo per la mamma mia, per Emilio... ». Invece, senza porgergli più la mano, senza volgersi indietro, si allontanò fra i platani brulli e le aiuole prive di fiori.

Roberto passò la giornata chiuso nella sua cameretta di Maranello a scrivere e scrivere... Al colonnello narrava tutto ciò che del Tilberti aveva udito, lo scongiurava di non perdere la figlia. A Nella svelava l' animo suo, svelava le ultime parole fidenti del fratello; non le parlava di amore, non avrebbe potuto farlo, perchè invero ciò che provava per la piccola amica non era la passione, ma piuttosto una tenerezza infinita pronta al sagrificio.

Quando ebbe finito di scrivere, rilesse: il sentimento esaltato, che l' aveva sorretto, cadde. Un sorriso ironico incurvò la bocca espressiva: « Chi sono io per essere creduto? Chi mi chiede consigli? » Lacerò le lettere a brani e uscì a salutare la zia: sarebbe partito la stessa sera...

La buona vecchia non cercò di trattenerlo; aveva intuito in parte i suoi sentimenti e gli occhi tondi e buoni dicevano: « Povero *piccinin*! » Roberto recò egli stesso a Castel Ghibellino un breve biglietto per il colonnello: un telegramma l' aveva richiamato; si scusava di non assistere alle nozze che dovevano celebrarsi l' indomani. Cercò poi di Antonio e gli consegnò una letterina.

Un ultimo sguardo al desolato parco che l' inverno rendeva squallido, popolato di alberi scheltriti simili a fantasmi. Fra questi, il cappuccetto rosso gli rimetteva in mente la favoletta

che da bimbo gli aveva fatto versare tante lagrime: misero cappuccetto rosso che andava spensierato a farsi divorare dal lupo!

XII.

Ecco sorto il giorno.

— Funerali e danze, titolo da commedia, che compendia la vita — esclamava uno degli invitati entrando con gli altri nell'ampio salone parato a festa. — Mancavo da vari anni, da che assistemmo al funerale del povero Emilio...

Tutta la parte eletta della provincia modenese è invitata alle nozze di Nelly; l'altare è sempre nel mezzo della sala e su vi piove un freddo raggio di luce invernale che illumina le immagini sacre, i fiori, i lieti paramenti, come altra volta illuminava un cataletto.

Per la benedizione nuziale è venuto monsignore in persona; il Tilberti ha conoscenze e amicizie in ogni partito.

Gl'invitati hanno mutato con le vesti gli atteggiamenti del volto: lugubri allora, ilari adesso. Probabilmente gli animi indifferenti ai casi altrui, non sono gran fatto diversi, ma la parte esteriore è quella che conta.

La signora Berta fa grande sfoggio di velluto, di strascico, di sorrisi, di occhiate. — Povera figlia — dice alle amiche — sono stata una madre per lei. Che corredo, che gioie! Tutta roba di Parigi. — E le signore esaminano, criticando, invidiando; tra quei mucchi di tela fine e odorosa, tra stoffe e gioielli, dimenticano che nel matrimonio per la donna oltre il corredo vi è anche il marito.

Il colonnello va in giro per la sala a braccetto del genero:

— La mia espressa volontà è che Adolfo diventi il nostro deputato; con i dazi protettori tanto necessari alle nostre industrie egli salverà la provincia; ci libererà per sempre dagli scioperi e dalle stolte pretese dei nostri operai. Egli è l'amico intimo di quelli che furono o saliranno al potere. Avete letto il discorso del ministro delle finanze? ci promette il pareggio. Propone, è vero, l'aumento dell'imposta sul sale, sulle farine; ma queste cose poco ci riguardano.... Se poi passerà un'imposta sul petrolio americano...

E molti, dimentichi degli sposi, s'ingolfano in discussioni di politica e di economia, come se nella vita quelle cose soltanto avessero importanza.

Finalmente ad un cenno di Berta il commendatore entra a prendere la sposa. Il matrimonio civile si è celebrato al mattino, quei due sono uniti dinanzi alla legge. Egli ha pronunziato il *sì* come un conquistatore, ella come una sonnambula. Ora si avanzano insieme nell' ampia sala per essere benedetti nel nome di Dio. Adolfo incede ardito, con la testa alta, gli occhi splendidi, la barba ricciuta in bella mostra sul nastro verde della commenda che ha nome da due santi, premio un tempo a eroi e a sapienti. Egli agita le mani ben guantate, pronte al saluto, alle strette, ai gesti espansivi: da tutta la persona poderosa, dal panciotto largamente aperto sullo sparato lucidissimo della fine camicia, dai bottoni di brillanti, dalle scarpine guernite di gale, dagli abiti tagliati all' inglese che esalano un profumo forte e inebbriante, la volgarità si afferma abbagliando gli uni, disgustando gli altri.

— Ecco un tipo d' uomo che mancava nei secoli andati — dice il fisiologo Freschi a un professore suo amico. — Non è bello, nè molto giovane, ma è moderno, perciò piace alle donne.

Nelly si trascina al fianco del marito con aria affaticata. Sul viso pallidetto, dai lineamenti da bimba cresciuta troppo in fretta, non è traccia di quella emozione che santifica il matrimonio.

Ella passa e sorride a fior di labbro alle compagne di ieri, dalle quali la divide per sempre quel *sì* pronunziato senza fede; bacia il padre con occhi asciutti, poi s' inginocchia sul guanciale di velluto rosso badando a che la veste di raso bianco non si maltratti, voltandosi più volte per accomodare il lungo strascico.

Dopo le frasi sacramentali stende pronta la mano all'anello, che troppo largo scivola dal dito e si nasconde.

— Cattivo augurio! — mormora Berta sottovoce.

Ma Nelly non si scompone: ha tanti altri anelli di prezzo e poco le importa di quel cerchietto d' oro che non le significa nulla. Si toglie dall' anulare destro un anello in cui è incastonata un' ametista e lo porge al prete. Questi lo benedice, lo passa al Tilberti che lo mette al dito della sposa.

— Eccoci uniti per sempre — dice Adolfo all' orecchio di Nelly aiutandola a levarsi con amorosa sollecitudine.

Il colonnello piange e chiama la figlia: « Emma »; poichè

spesso ora il nome della moglie perduta gli sale alle labbra, tanto la sua creatura somiglia alla morta.

Nelly riceve le carezze invidiose e compassionevoli delle amiche e finalmente il primo bacio che il padrone e signore, con la sicurezza che dà il diritto, si china a deporre sulla verginea fronte. A quel contatto la giovanetta si sente venir meno; bisogna ricondurla in camera, lasciarvela sola: — Emilio, Emilio! — ella geme fra i singhiozzi alzando le mani verso il ritratto del fratello. Ma l'affanno è breve: ha promesso a se stessa di essere coraggiosa: lo sarà. Siede allo specchio per togliersi la corona di arancio; contempla la propria immagine e le domanda: — Sei proprio Nelly? — Ma ripromette a se stessa di non fare inutili scene, apre la porta per chiamare la cameriera, e invece si vede innanzi il vecchio Antonio, che tutto confuso le dice:

— Signorina... signora... vorrei dirle, anzi darle qualche cosa, mentre è sola...

— Avanti, caro Antonio, entra pure, che cosa desideri?

Il vecchio servo di casa adora la padroncina. Nel guardarla si accorge che ha pianto. Scuote il capo grigio, come per dire: « Ben lo sapeva, io! »

Nelly torna a domandare: — Che cosa vuoi? — E vi è una certa esitanza in lei, come se un segreto presentimento l'abbia avvertita.

— Ecco, ieri sera mi fu consegnata una lettera... è di quel benedetto ragazzo.

— Di Roberto? — mormorò Nelly con voce fioca.

— Se crede di leggerla, eccola qui.

La sposa del Tilberti stende la mano, poi la ritrae. Esita a prendere quella lettera, già si sente legata, schiava, nell'obbligo di dar conto ad altrui di ogni suo atto.

Il servo depone il foglietto non sigillato sul tavolino e fa per andar via. Si volge ancora, indugia.

— Mi ha fatto una così grande impressione il vederla sposare! Ah signorina, se un vecchio avesse osato, le avrebbe detto: « È tanto giovane, non ci lasci, aspetti ancora! » Poi... poi... — S'interrompe per nascondere le lagrime alla padroncina e fatto un inchino se ne va.

Nelly sospira e balza in piedi, richiude la porta, legge:

« Avrei voluto rivedervi prima del vostro matrimonio, ma non mi fu più possibile. E poi, a qual fine, che altro ci saremmo detti? Siate felice, cara Nella, e quando pensate al fratello morto, ricordate anche il fratello lontano... ». Sospira ancora, poi si alza risoluta; il foglietto è a terra, ella ha sperato e temuto di leggere espressioni ben diverse, ma ora si sente un'altra donna. Quelle semplici parole, quel nome di fratello le tolgono ogni illusione e le infondono la forza necessaria per sottomettersi al destino che ha scelto con la caparbietà del bimbo, il quale credendo di far dispetto alla mamma fa male a se stesso.

Chiama la cameriera che l'aiuta a deporre la veste da sposa per rivestire il costume da viaggio. Deve subito partire per Roma con suo marito. « Suo marito! » ripete più volte questa parola tra incredula e paurosa.

La madrigna e il marito vengono in cerca di lei; l'una è tutta riguardosa e affabile con la moglie del commendatore Tilberti; l'altro è impaziente, par quasi che voglia far comprendere alla moglie fin dal primo momento che non gli garba di attendere troppo.

— Guarda, Adolfo, come le sta bene quel gioiello di cappellino. Vuoi aiuto? Ti appunterò la veletta.

Adolfo, a meglio giudicare, prende famigliarmente il delicato mento di Nelly fra le dita. — Benissimo, ma sbrighiamoci; che altro manca? Non ne posso più di tante formalità e cerimonie.

Mentre la brigata dà l'assalto a una copiosa colazione, il colonnello conduce in disparte la figlia:

— Sii buona, ubbidiente come la tua mamma — le dice abbracciandola. E poi piano, quasi in segreto: — Dovrai molto sopportare, povera Nelly; nella vita sono più i dolori che i piaceri, più i disinganni che le gioie.

Nelly rivolge al padre i grandi occhi nei quali è un dolce rimprovero: « Perchè non le ha detto prima quelle parole? »

Allo studio il notaio di famiglia conta al commendatore un grosso fascio di biglietti di banca; una espressione di cupidigia fa rassomigliare il nuovo sposo a un uccello di rapina:

— E il testamento? — balbetta all'orecchio del legale, che ride all'ombra degli occhiali di oro.

— Il colonnello ha pensato meglio; dice che il tempo non manca e che Nelly è figlia unica.

— Sicuro... ma Berta? Quella vecchia volpe è capace di qualunque infamia. Alla morte del colonnello...

Questi, entrando nello studio con la figlia, ha compreso di che cosa si parla; fa il viso brusco; quella parola, morte, risuona al suo orecchio come funebre campana, e stringe fra le braccia Nelly. E i due si baciano come non si erano baciati mai; così avvinti si chiedono tacitamente perdono.

— Che scene! — dice Berta irritata. — La gotta non dà quartiere e saprò bene garantirti io d'ora in poi dalle commozioni troppo forti.

Gli sposi escono fra due ali d'invitati e nell'ampio cortile si veggono circondati da servi e coloni dolenti della partenza di Nelly. Fra di essi un giovane si fa strada, afferra Tilberti per la mano:

— È vero, è vero?

— Verissimo, caro Ubaldo; peccato che arrivi tardi; non ricevesti la mia lettera? Speravo che saresti giunto stamane...

Così parlando il commendatore cerca di sottrarsi alla stretta del nipote; ma Ubaldo ha un'aria stravolta e continua a sbarrargli la via:

— Perchè ingannarmi? Perchè tenermi lontano e al buio fino all'ultimo?

Nelly cui non è mai piaciuto Ubaldo, sente più paura che compassione del suo stato. Istintivamente si stringe al braccio del marito che riacquista intero il sangue freddo.

— Bacia la mano a Nelly che ora è tua zia e lasciaci andare. Tutti ti osservano, non ti coprire di ridicolo. — Egli lo bacia e gli dice in modo che ognuno possa sentire: — Sono contento di te, molto contento; ti raccomando nella mia assenza la direzione della nostra impresa, continua a farti onore.

Ubaldo è vinto; si scosta a capo chino, mentre Nelly gli gitta un ultimo sguardo in cui sembra dire: « È forse il vostro amore che mi allontana di qui!... »

Gli sposi sono lungi, il convito è disciolto, solitario il castello. Nell'arida pianura che lo circonda sorgono a notte migliaia di fiammelle vaganti, che il villano ritiene anime in pena. La luna disegna nell'azzurro cupo del cielo un disco sfumato che rende visibili appena i merli dell'antica torre il cui si-

condo la leggenda è morto prigioniero del Ghibellino il giovane Guelfo.

Dal lato opposto, dove sorgono le casette degli operai, si ode un mormorio indistinto di voci: i lavoratori festeggiano con danze e libazioni il matrimonio dell' unica figlia del colonnello. Da quel mucchio di case operaie fino a notte tarda salgono per l' aria queta canti avvinazzati; poi, a poco a poco, regna il silenzio.

Il giorno seguente una vecchia narrò di aver veduto aprirsi ad ora tarda, la pusterla sgangherata della torre e uscirne con la lanterna in mano il prigioniero dall' alta statura, dagli occhi fiammeggianti.

In Castel Ghibellino quell' apparizione era antico segnale di disgrazia.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

(*Continua*).

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

INNO AL MARE

(Da l'Eremo del Monte Cònero presso Ancona, una mattina di settembre)

Oh di che lunga voce tu m' hai proseguito ne' sogni!
Ecco ne l' alba io vengo su le tue prode, o Mare.

Docile a' tuoi richiami m' affaccio a li spaldi del Monte,
ospite io degno de la solinga altura.

Fuga il tuo fiato l' ombre del torpido sonno, e l' aperta
immensità saluta l' anima con àlacri

spiriti protesa sul glauco tuo grembo anelante
le gloriose porpore de l' aurora.

Ave, fraterno Mare! Accogli tu l' anima nostra,
religiosamente vaga de' tuoi misteri.

Rendi a lei non indegna (d' un fremito lungo accennando
e i fior crollando nitidi de le spume)

da l' orizzonte ai lidi tu rendi 'l saluto fraterno:
come il tuo grembo è grande l' anima nostra, o Mare!

E lei pur anche odi e il carme solenne, se molto
piacqueti reclinata verso i tuoi sacri suoni,

odi, e il favor che invoco io tuo sacerdote ne l' inno
bello del nume tuo lucidamente spira,

mentre basso accompagni tu bene monotono il canto
come, da l' ombra, docile auleda antico!

Non con tua fiera voce, con vasti tuoi numeri a gara
venni, o gran Mare, lungo l' altisonante lido;

ma a te ne l' ora prima io venni adorante se l' Alba
da le pacate verdi solitudini,

da le foreste algose, da gl' inaccessibili gorghi
pur un notturno murmure rauco trae.

Odi me, dunque, o Mare!, tu palpito immenso del Mondo,
largo–echeggiante d' una misteriosa vita

pur ne' silenzii! O sangue che per sue granitiche vene
circoli e pulsi, e urgi l' igneo profondo cuore!

Tu che ne' verdazzurri racchiudi misteri la perla
stellante e i mostri viscidi ne l' orrore;

e con aperte palme sostieni pur lieve le belle
a fior de l' acque isole de li aromi!

O adunator di occulti miracoli! O tu che la Terra
florida avvolgi in vaghe adamantine trame,

— trame di tal celeste virtù penetrate, onde il sole
recano per liquide vie ne' terrestri pori —

O tu che urli a prova coi turbini orrisoni e gonfi
il ruinoso flutto de la marea,

e paziente sotto i torpidi gioghi de' ghiacci
per gl' iperborei regni de le meteore sai

le inviolate in giro barriere che serbano il lungo
segreto ne la silenziosa atroce

notte, tra li aloni specchiando la pendula al sommo
lampada che la Terra scorge in sua fiera via!

Ampiopossente, Eterno! di noi che gittasti su i lidi
odi de li efimeri uomini i lunghi lai?

Odi benigno, o Mare! Su l' alba de' secoli emerse
dal tuo la Vita laborioso seno:

crebbe mescendo ai mugghii tuoi vasti sue piccole voci,
crebbe crollando a' tuoi fiati le arboree chiome.

Ultimi figli noi regnamo in tuo nome la terra:
non isdegnar soverchio l' ultima prole, o Mare.

Placido, ne l' albore, tu arridi a la nostra baldanza
forse e concedi un lembo forse de' tuoi misteri.

Ora in che verdi campi tuoi pasci le bianche polledre
che in ordin lungo agili mandre infreni?

Strepevan le criniere pur ieri su gl' ispidi colli;
dietro, anelanti, raffiche guaivano;

sopra, vibrando l' aste de' fulmini ne la battaglia
il Ciel scese lanciando l' orda de le nuvole...

O resistente e solo tu vittorioso! la forza
come imperialmente ne le tue calme ride!

Tu d' ogni iddio trionfi. La Notte regina che parve
imperitura pallida precipita

seco in perlati cieli recando suoi serti gemmanti:
meste le amiche Pleiadi scolorano.

Sempre, tu, grande e uguale, o in gloria la dominatrice
Luna i suoi lattei navighi arcipelaghi,

o fiero inciti il Giorno suoi fiammei cavalli, agitando
bandiere al vento nuvole purpuree.

Massimo tu mentre (le pavide suore ne' cieli
per lei trepidan) l' Alba vergine s' innamora,

e tutta rossa cede a l' igneo violatore,
sanguina ella e gode struggersi ne' suoi baci.

Ecco: il Sole ferendo d' un grido di luce la Terra
sta divo arcier raggiante sopra la rossa nube.

Primo, la torva fronte il Cònero spiana al prodigio;
freme la selva, incontro, ardua su la rupe.

Dietro da' verdi gioghi il sole dilaga a le valli
concave, trionfando per vaporanti seni;

rosee le balze e i clivi balenano e i borghi, che al sommo
speculan da i piceni colli il tuo riso, o Mare;

splende per tutti i lidi sonora di vita la Terra
sotto infiammati cieli avida de la luce.

Tu solo, o Insonne, al dio non cedi di gloria: le belle
porpore ch' ei ti getta tu regalmente assumi,

e ancor prosegui come per entro la notte l' eterna
opera, austero grande vigile ne' secoli.

Quale, o Gigante, oscura prosegui tu opera? Aneli
struggere l' aspra Terra che con suoi duri seni

con sue marmoree braccia ti rompe ti carcera e vieta
l' ebrietà d' un solo impeto indomabile?

O a te commesso è forse, o non saziabile gurge,
Mare, agognante ai lidi con tue saline bave,

tutti inghiottire i doni che reca la forza de' fiumi
placidi per l' irrigua floridità de' piani,

mentre tu mugghi ingordo di novo piacere a la Terra
ch' ella de' chiusi beni l' intima copia dia?

o consumar col dente tuo mal pertinace quest' alta
architettura sacra a più felici Soli?

Sì mi sussurra il Monte che bieco ti guarda e ne' fianchi
laceri sente il morso grave de l' ira tua.

« Io, mi sussurra, vidi (ben oltre giungevo con erte
fronti esplorando verdi selvaggi clivi)

vidi ed udii le orrende sue gesta quel dì che mugliando
qual centomila armenti e furiando invase

con sue miriadi d'aspre cavalle (ferivano i cieli
ne l' incoercibile èmpito i folli crini)

tutto il crollante piano che s' inabissò con un vento
d' ira: gemè del mondo l' umiliata mole. »

E pensa il Nembo mentre da l' erta de' cieli le nubi
urge sue grige e bianche vacche a tuoi paschi opimi:

« Pur anco il Mare è nostro; e docile sente la sferza,
sente la voce e baldo di nostra forza vive. »

Ma la pupilla in cielo, che folgora, de l' Universo
d' un suo balen dà legge: « Despota a tutti io Sole! »

Ben tu non curi; intento, a quale tua opera? Il Fato
sa; che a te diede e ai Monti l' opera e ai Nembi e al Sole.

Io non dimando. Adoro. Oh salve a te, Mare fraterno!,
non a te solo, o breve supero adriaco mare,

non a te sol che baci (sfavillano pronubi i cieli)
nel suo divino talamo l'Italia;

ma a te, a te, o Mare Oceano, salve! a te, uno,
terraggirante Mare indissolubile!

Uno e non domo e buono maestro di liberi, salve,
o di barriere insofferente Mare!

Tu sei la Vita; sei, tu, senza mai tregua la Forza,
la Libertà; del mondo l'inclita squilla sei.

Tu come il fior del sale nimico a putredine il moto
rechi che fiere membra, anime fiere crea.

O agitatore! Autore ne l'opera eterna e superna!
fa che l'umana plebe da te pur ella impari.

Tu che proclami e porti tra li uomini la fratellanza
itera al duro mondo le tue rampogne, o Mare!

Digli che tutti rompa, si come tu rompi le rupi,
confini e ceppi e impedimenti e siepi!

Digli che tutta prema di duro lavoro la terra,
qual la ravvolgi tu de le assidue reti!

Digli che tutto corra, o Mare velivolo, il regno
che tu gli schiudi dirittamente suo!

Di' di' che non disperi de l'arduo viaggio, che molti,
qual ne' tuoi gorghi, naufraghi esangui vide!

che al par di te attinga sotto aspro flagel nova forza;
bello è chi balza a sfida contro più ferrei fati.

Tu, tu rinfranca, o Invitto, con voce di tuon le Speranze
pallide, il tuo raggiando riso innumerevole!

Nutri tu, tu, o Almo, ne l'anima nostra l'Idea,
qual nel tuo grembo immenso l'isole nasciture!

Monda de' tuoi lavacri e aumenta, o Purificatore,
l'anime e i corpi eretti sotto il comune sole,

sì che tu veda un giorno (deh prossimo!) cittadinanze
nove, se cinto d'alghe spii tra i cerulei crini,

instaurar su i lidi che ombreggia l'olivo e la palma
qual su la dorica Isthmo ludi e a te serti e are;

sì che d'incontro al suono di tue grandi buccine, inni
non di trofei cruenti colga da bocche umane,

quando gagliarde voci (non queste di tenui cure,
che tu non odi, balbuzienti) i novi
proclameran statuti: « Sia pace a la laboriosa
Terra come te franca, Mare republicano! »
Tu scorgerai quel giorno (da quale tua isola?) ai lidi
molto aspettanti, lucido del tuo nume,
per la raggiante via che il Sole in te apre (non l'ora
è, forse?...) e corruscante tutta di lame d'oro,
Quei che da quante sparte son sillabe ne l'Universo
integri e annunzi l'aurea legge sola.
Lui seguiranno carmi alati di gloria, poeti
bene possenti ne la maturità de' fati,
sacre parole, eterne, come astri in immobili cieli,
che tu sai forse, o fragoroso Mare!...
Non quella Aurora è oggi. O Mare, a che secoli splende?
Io non dimando. Adoro. Canto le lodi tue.
E a te protendo, o Padre munifico, l'anima sgombra...
Mescila al tuo sonante palpito, al largo fiato,
ch'ella pregusti e impari la forza la gioia l'ebrezza
la voluttà de' vasti impeti ad opre immani!
Tuffala giù ne' gorghi tuoi verdi che veda Atlantide,
e i mostruosi boschi e li abissi esplori,
ond'ella esperta rieda di sacre paure recando
la visione e il rombo seco de' tuoi misteri!
E a lei nel verso infondi tu l'agili grazie de l'onde
turgide e snelle quasi candidi colli equini
tu che le insegni industre ne' gusci lor tortili ai lieve
vaganti a fiore nautili purpurei.
E le concedi il ritmo, tuo, largo, solenne, a cui l'alta
commisurò sua voce su li ellesponti Omero,
sì ch'ella gravi cose nel memore esametro renda
che ti fu caro, PÒSEIDON ASFALEO.

ADOLFO DE BOSIS.

RUDYARD KIPLING

POETA E PROSATORE

Fra la caterva di scrittori nati-morti nel mondo anglo-britannico, fra l'ecatombe dei volumi pubblicati in isplendida veste dagli editori londinesi, o in più modesta ad uso dei lettori continentali dal Tauchnitz di Lipsia, è sorto ad un tratto un gigante. Rudyard Kipling si è acquistata in breve ora la fama di un Dickens o di un Thackeray; e tutto ci fa credere che in tal fama egli si consoliderà ed aumenterà. Non mi è parso quindi fuor di proposito d'intrattenerne brevemente i lettori della *Nuova Antologia*, a molti dei quali ritengo che financo il nome riuscirà nuovo.

Grandi e singolari son le doti che piacciono al lettore fin dal principio, e che per lo più lo inducono a ricercar tutta l'opera del Kipling ed a chieder con desiderio se egli non abbia pubblicato nulla di nuovo. Un senso della realtà talmente forte ed una così sicura facoltà di ritrarla, da nobilitare, colla esattezza della riproduzione, gli oggetti più volgari e di minore importanza. Dote questa che vari scrittori inglesi dividono cogli antichi pittori fiamminghi od olandesi; ma che nel Kipling è singolare ed eminente anche fra i suoi connazionali.

Una comprensione alta, indulgente ed universale della vita e dell'uomo moderno; cosicchè dalle pagine del Kipling emerge una sottile e serena filosofia d'osservazione, proficua a chi è giovane, dilettosa a chi è maturo.

Finalmente (accenno qui solo alle doti più salienti) un fervido patriottismo ed espresso quale il popolo lo sente, senza sottigliezze e generalizzazioni e restrizioni. In un tempo in cui, dirò col Carducci, critici ed estetici, massime in Italia, affettano di deprezzare, eliminare non potendo, il sentimento o l'elemento

patriottico nella poesia; molti, anche non inglesi, saranno grati al Kipling di aver fatto così potentemente vibrare questa corda posta alquanto nel dimenticatoio, sulle lire moderne. Oggidì le letterature si toccano e si scambiano pensieri e forme assai più che in antico, e spesso vediamo eletti ingegni italiani prendere ispirazioni da scrittori settentrionali. All' influenza di certe teorie vacue e nebulose, di certi simbolismi e stravaganze, gioverebbe assai che si contrapponesse la conoscenza e lo studio di uno scrittore che, giunto giovane a tanta fama nella sua patria, la deve soprattutto a doti che ben chiamerei italiane e classiche. E classica è talor la forma nella diligenza e forza delle descrizioni, nella efficacia delle espressioni, nella scelta delle parole.

La sua lingua vien lodata dagli intendenti come infinitamente ricca, varia ed appropriata, se non in quanto gli vien rimproverato l'uso continuo dello *slang*.

Lo *slang* inglese, più che un dialetto proprio, è una serie d' idiotismi, le cui più frequenti caratteristiche consistono nell' invertire le *h* aspirate e le concordanze del singolare e del plurale e nella alterazione dell'ortografia di un certo numero di parole troppo complicate e difficili per il popolo. Non manca altresì l' introduzione di un certo numero di vocaboli che non hanno significazione precisa, ma che nello *slang* inglese si applicano con grande volubilità a tanti diversi sensi, che per se stessi non avrebbero. Debbo aggiungere che il parlare lo *slang* è oggi in Inghilterra una manìa elegante che dà sui nervi a molti. Questa dello *slang* è la gran pecca che i più autorevoli critici inglesi e primo di tutti quello della *Edinburgh Review* (gennaio 1898) rimproverano al Kipling, e quella per cui non tutti son disposti a dare al giovane scrittore quella accoglienza nella repubblica letteraria che egli merita senza dubbio per altre sue doti grandissime. Non vorrei aver l'audacia di pronunziare un giudizio in una quistione così strettamente inglese; ma mi occorre di osservare che l' uso dello *slang* è una necessaria e natural conseguenza dello scrupolo posto dal Kipling a riprodur la vita quale egli la vede e la conosce. Egli non è riuscito in coscienza a concepire un soldato o un marinaio che parlasse diversamente dai soldati e dai marinai che egli aveva udito parlare. So che l'arte ha convenzioni accettate ed applicate da molti

con ottimo risultamento; so che nessuno parlò mai in versi nella vita, e che invece creazioni geniali e naturalissime parlano in versi nelle tragedie, nelle epopee ed anche nelle commedie, e che non è inverosimiglianza artistica che il Giulio Cesare di Shakespeare parli in inglese e l' Atalia di Racine in francese. Ma l'arte moderna in genere e quella del Kipling in ispecie ha suoi criteri e gusti e tendenze speciali; e del resto in ogni letteratura non mancano esempi di personaggi introdotti a parlare nei libri colla massima possibile simiglianza, anche esteriore e materiale, colla forma di linguaggio che avrebber tenuto nella vita. Cito a caso il *Waverley* dello Scott dove molti personaggi parlano in iscozzese, e ciò con ogni artistica serietà; e la *Lisistrata* di Aristofane dove i Lacedemoni sono introdotti a cantare un coro, che pur non manca d'elevatezza lirica, nel loro dialetto natìo.

È poi mia opinione, o per meglio dire mia sensazione, che la letteratura del Kipling, malgrado lo *slang*, resta sempre, o quasi sempre, *arte*; e che quel linguaggio popolare elevato con maestria singolarissima all' espressione di sentimenti degni, alla riproduzione esatta ma poetica della realtà costituisce un fascino potente (passata forse una prima sgradevole asperità), ed una prova di più della straordinaria vigoria dell' ingegno dello scrittore.

Kipling è, per me, anzitutto il poeta del soldato britannico e delle glorie marittime della sua patria; e, nella prosa, il La Fontaine, l'Esopo moderno. È sotto questi due aspetti sopratutto che vorrei rappresentarlo. Il resto della sua opera (cui pure accennerò) non giustificherebbe forse, per uno straniero, uno studio lungo e minuto.

♆

A chi paragoneremo noi Rudyard Kipling poeta del soldato della Regina? Ad Erchman-Chatrian? A De Amicis? Non saprei, in verità, e debbo dire che percorrendo, come ho fatto più volte, dalla prima all'ultima le due serie delle *Ballate della caserma*, il parallelo con altro scrittore a me cognito non mi è mai sorto in mente. Senonchè il poeta stesso si dà un predecessore nel suo genere di poetica ed è... s' indovini... nessun altro che Omero. Si odano le tre deliziose quartine che servon di prefazione alla seconda serie delle *Ballate*.

Quando Omero molcea la sua famosa (1) lira, egli avea udito la gente cantare in terra e in mare; e ciò che credette gli potesse far giuoco, sen venne e il prese — proprio come me.

Le ragazze del mercato e i pescatori e i pastori ed anche i marinai riudivan vecchi canti raffazzonati, ma stavan zitti — proprio come voi.

Lo sapevano che egli avea rubato; egli sapeva che lo sapevano, ma non lo dicevano, non ne faceano chiasso; e giù nella strada ammiccavano ad Omero ed egli rispondeva — proprio come noi.

Nella dedica a Tommy Atkins (nome famigliare e generale del soldato britannico) gli dice:

Ho fatto un canto per te, e può andar bene e può andar male; ma tu solo puoi dirmi se esso è vero.

E questa poesia delle caserme è vero e proprio esempio di poesia popolare. Resta nella fantasia del lettore imaginoso, e capace di comprender l'arte, come una visione epica di quel *red jacket* (soldato di fanteria) che nasce nella più vil plebaglia inglese, indossa la divisa e ne divien fiero, ed agli ordini di ufficiali ammirabili corre da un capo all'altro del mondo a battersi colle più strane e diverse genti; quasi sempre vittorioso e sempre all'altezza del suo compito di salvar l'integrità dell'Impero e di estenderne i limiti al di là di ogni regione conosciuta. Il mezzo artistico con cui è prodotta questa imagine grande e sublime, si è la rappresentazione della vita militare con copia ed esattezza tale di particolarità materiali e morali da far stupire gli specialisti; è la particolarità di tal rappresentazione avvivata dal grido eterno dell'anima umana, che nella poesia del Kipling ritrova le forme più intime e più semplici dei suoi pensieri, dei suoi sogni e delle sue tristezze. Miscuglio incomparabile di scetticismo e d'ingenuità, di serietà e di spensieratezza tutta propria del soldato e del popolano. Se il Kipling, per certe sue doti singolari, resterà unico nel suo genere di poesia, e se anche materialmente ed esteriormente manca di predecessori, par che abbia invece fatto scuola, e si segnala dall'Inghilterra tutta una fioritura di canti militari e marittimi. Sembra che il più note-

(1) Il testo ha *bloomin' lyre*. *Blooming* è parola prediletta ai parlatori e scrittori in *slang*. Dal suo significato originario di *fiorente* è passata a voler dire un po' tutto ciò che è notevole, famoso, ecc.

vole fra quanti si son posti sulle tracce del nostro sia il Rennell Rodd, poeta e diplomatico, le cui poesie marinaresche hanno trovato lodi presso i critici di letteratura, ed eco di simpatia presso il gran pubblico inglese.

La materia elaborata dal Kipling nelle *Ballate* è assai vasta. Qui sono i lamenti di Tommy Atkins che la società inglese lo tenga in così poco conto, mentre essa sa benissimo che nel giorno del pericolo Tommy Atkins la salverà: ovvero l'aureola di leggenda che assume la « Vedova di Windsor » pel soldato che forse non la vide mai, e che va a morir per lei in lontane regioni. Là l'ameno *spirito di corpo* dei zappatori che cercano le loro origini e la loro storia nelle tradizioni bibliche, così famigliari al popolo britannico: ovvero l'appello del soldato al paese perchè gli dia il lungamente promesso e ben meritato scellino al giorno. Le glorie della patria risuonano alto nella storia degli eroi di Minden raccontata a mo' d' istruzione alle reclute con quelle comiche generalizzazioni che assumon le tradizioni storiche passando nelle bocche popolari; i dolori ne trovano un' eco nella narrazione di quel triste giorno in cui un manipolo di soldati britannici gittaron le armi e tradirono la bandiera. Nota alta ed umana e filosofica ci viene dal *Cholera nel campo* colla ironica comicità del grido notturno degli sciacalli: « Su, canaglia, che ne avete altri dieci oggi », e dal pastore protestante che, per rallegrare i soldati, suona il *ta-ra ra-boon-der-ay!* sopra un *banjo*, mentre il padre Vittorio canta agli Irlandesi i loro inni nazionali. Spesso il poeta prende a mano la recluta novizia e le mostra che da essa deve formarsi l'esperto *commissioned man* (noi diremmo il sottufficiale), nerbo dell' esercito e vero autore delle vittorie; oppure le dà dei consigli che la debbono guidare in tutta la sua vita militare. E nei consigli si alterna il grave ed il faceto: badi a non ber troppo ed eviti i colpi di sole; se trova sua moglie in compagnia di un camerata, non li uccida perchè mal gliene incontrerebbe, ma obblighi il camerata a tenersi la moglie; e così via dicendo. La nota comica è piena nel racconto della sentinella che ha nascosto le follie dell' ufficiale ubbriaco, il quale la notte lo ha abbracciato chiamandolo *dearling Jane*, colla morale che è utile per gli ufficiali tenersi buoni i soldati; e la nota dolorosa e sentimentale nel triste ma scettico compianto della donna abbandonata cui s' insegna la

dura verità che, quando amore è estinto, i baci non lo potrebbero ravvivare e che la madre che la generò provò, prima di lei, simili pene.

Nel canto bellissimo *For to admire* al soldato rediente dall' India dopo sei anni di servizio, l' aspetto grandioso del mare indiano suscita la folla dei ricordi di guerra e della sua madre e della fanciulla che egli ha lasciata in patria, e di cui non seppe novelle più mai.

Ho accennato appena ad alcuni, a quelli che mi paiou più belli fra questi canti, e mi affretto a giungere all' *Invio* che chiude la seconda serie, uditelo:

Quando l' ultima pittura della terra sarà dipinta e i tubetti strizzati e asciutti, quando i più vecchi colori saranno smorzati ed il più giovane critico morto, noi riposeremo, e, in fede, ne avremo bisogno. Giaceremo per un secolo o due, finchè il Mastro di tutti i buoni operai ci porrà di nuovo al lavoro.

E quelli che furono buoni saran felici: siederanno sopra un seggio d' oro: con pennelli di crini di comete spruzzeranno tele lunghe dieci leghe: avranno dei veri santi da dipingere, Maddalena, Pietro e Paolo; lavoreranno un evo in ogni seduta e non saranno mai stanchi.

E solo il Mastro ci loderà, e solo il Mastro ci biasimerà; e nessuno lavorerà per danaro e nessuno lavorerà per la fama, ma ognuno per la gioia del lavoro ed ognuno, nella sua separata stella, disegnerà la Cosa quale ei la vede per il Dio delle Cose quali esse sono.

Questa visione di pace e di lavoro, di questo paradiso moderno e quasi socialistico, è degna corona ad una serie di canti in cui si rispecchiano le lotte, le glorie, le tristezze e le miserie di chi combatte la battaglia della vita. Il canto estremo dà unità all' opera, ce ne spiega il concetto e la rende ciò che deve essere ogni opera d' arte: la riproduzione cioè d' un lembo dell' umana vita nella sua profonda ed intima verità, lumeggiata da idee di bontà e di bellezza. Le cose insomma quali esse sono, ma al cospetto del loro Iddio, che così le volle perchè così le fece.

L' altra serie poetica del Kipling *Seven seas* (I sette mari), ha procurato all' autore da un noto pubblicista inglese il titolo di *laureato dell' Impero*. Mancava forse alla letteratura inglese un poeta che consecrasse la sua lira ad esaltare degna-

mente la grandezza mondiale dell'Impero. Byron, Shelley ed ai nostri giorni Swinburne (oltrechè i due primi son fioriti forse troppo presto) per una cotale lor particolare disposizione della mente non furono amici dell'ordine di cose in mezzo a cui vivevano, ebbero diversi ideali, si atteggiarono ad innovatori. E ben intende chi osservò e conobbe la società inglese che essa non possa andare a genio ad ogni temperamento di poeta. Il Tennyson stesso non è paragonabile al Kipling nella comprensione e nell'entusiasmo per l'*idea* imperiale. Insomma nella vecchia madre patria, un po' sbigottita di vedersi crescere attorno tanti e così indipendenti figliuoli, si manifesta ora un movimento d'idee tendenti a raffermare nei figli la persuasione dei vantaggi e della gloria che deriverà loro dal restare strettamente uniti alla madre. Non so se l'espressione sia del tutto giusta, ma sembrami che ciò che è Joseph Chamberlain per la politica, sia per la letteratura Rudyard Kipling quando canta i *Sette mari* su cui domina il vessillo della Gran Bretagna. Egli è così che il *Song of the english* il quale (dopo una commovente dedica a Bombay, città dove Kipling è nato) apre la serie *Seven seas*, oltre ad essere altissimo canto, è per la sua ampia comprensione della grandezza britannica, per la varietà della sua ispirazione, per la sua spigliatezza in argomento così elevato, unico, a mia notizia, nella moderna letteratura dell'Inghilterra. Nell'inno multiforme ora parlano i fari, accogliendo per primi il nocchiero reduce dagli ultimi confini del mondo britannico; ora i fili telegrafici che, immersi nella profondità del mare, cantano « il Potere che senza voce nè piede turba il silenzio ». E l'uomo si unisce alle cose, e udiamo la triste voce di quegli ignoti che, cercando nuove piagge al dominio della patria, ebbero il mare a sepoltura:

Abbiam nutrito il nostro mare per ben mille anni, ed esso ci chiama, non sazio ancora, sebben non evvi fra tutte le sue onde un'onda che non segni la morte d'un dei nostri.

Ma in nobili e pietosi accenti parlano i figli alla madre, e quindici città da Bombay ad Auckland narrano le loro glorie e le loro speranze, e la madre risponde loro, con un inno da cui mi ritorna, con un senso di vivo desiderio, la visione della razza singolare:

... Finchè il sangue duri, saprò che il vostro bene è il mio: voi sentirete che la mia forza è vostra: nel giorno di Armageddon, nell'ultima gran lotta stia unita la Casa nostra, nè cadan le colonne...

Andate all' opra vostra e siate forti, non indugiandovi per via, nè perdendo lo scopo già conquiso a mezzo per cedere un istante alla lode. Forti nell' opra e saggi. Sicuri della spada e della penna, o voi che non siete nè fanciulli nè Dei, ma uomini in un mondo d'uomini.

Spigolando nel resto del volume, la nota che si ode dominare è sempre la gloria dell' Impero, ma mitigata da una più intima, mite e dolce: la poesia del mare. Pochi poeti più del Kipling hanno sentito la terribile malinconia del deserto delle acque, la sua intinita grandezza di fronte all' uomo.

Merita speciale studio, e varrebbe la pena che qualche abile verseggiatore s' ingegnasse a tradurlo, l' inno di *M. Andrew*, il calvinista scozzese che, a distrarsi nelle sue lunghe navigazioni, cerca di trar dalla sua macchina illustrazioni alla dottrina della predestinazione e dei divini decreti. Il senso del mare, senza la tristezza della distruzione e della morte, ma in tuono gaio e profumato dalla brezza mattutina, si esprime nel *Merchantman*, nel graziosissimo *The liner she's a lady* (Il piroscafo), dove amo i *little cargoboats* o bastimenti da carico che « debbono caricare o morire », nel *first* e nel *last chantey*. Torniamo alla nota religiosa e popolare nel *Mullholland's contract* che ci rappresenta uno strano tipo di lupo di mare il quale a bordo di una nave che trasporta bestiame, in un' ora di pericolo imminente, fa un contratto con Dio che osserva di poi lealmente. Mi arresto un istante al *Sea wife* dove sono gentili e delicate strofe, predominate anch' esse dalla tristezza della morte in mare - una specie di leggenda del mare narrata in commoventissimi accenti; - e non posso non accennare all' *Hymn before the action* (L' inno prima della battaglia) che mi ricorda singolarmente (unico fra i canti del Kipling) le odi del Körner nella *Lira e spada*. Fu questo solitario esempio che fece dire ad un recente critico francese che tutta la poesia moderna inglese spira ardor bellicoso! Altre due ispirazioni *imperiali*, una nella nota eroica, l'altra nella burlesca, sono il *Native born* ed il *Song of the banjo*. In quest' ultimo il poeta vuol trovare nel suono di quel poco armonico istrumento, che ripercuote omai tutte le rive del mondo conosciuto, come un simbolo dell'universalità del-

l' Impero. Vi è forse una nota d' ironia per ciò che la civilizzazione inglese non è precisamente civilizzazione artistica e musicale? Oppure sembra così a me straniero?

Nella *Mary Gloster* si troveranno gli accenti sinceri e dolorosi dell' uomo inglese che ha accumulato una grande fortuna col lavoro e colla intelligenza, e che si duole di morire e di dover lasciare *three hundred thousand* (sette milioni e mezzo) ad un figlio gaudente e scioperato. Sembra un lamento diretto dall' antica generazione inglese che accumulò, alla moderna che disperde, e, come il *M. Andrew*, meriterebbe l'onore di una traduzione italiana in grazia delle sue note di ruvida tenerezza così caratteristiche dell' animo britannico. Ma certo le difficoltà che incontrerebbe il traduttore sarebbero grandissime.

Oltre alle due raccolte di cui ho accennato ai componimenti a mio avviso migliori, il Kipling ha pubblicato e pubblica continuamente versi sparsi. Credo che fra queste numerose composizioni non ve ne sia alcuna che muti fondamentalmente l' idea che della sua poetica ci siamo fin qui formata. Non posso però a meno di tentare una traduzione letterale del solenne ammonimento alla Patria, in accenti che volentieri chiamerei biblici, il quale, pubblicato dal *Times* il 17 giugno 1897, raddoppiò la fama poetica del Kipling.

Dio dei padri nostri noto dal tempo antico, Signore delle nostre schiere lanciate lontano - dalla cui Man terribile teniamo l' imperio sulla palma e il pino - Dio Signor degli eserciti sii ancor con noi, che non scordiamo, che non scordiamo!

Il tumulto e gli spari moiono, i duci e i re spariscono - perdura il tuo antico sacrifizio un cuor contrito ed umiliato. - Dio Signor degli Eserciti sii ancor con noi, che non scordiamo, che non scordiamo!

Si dissolvono le nostre flotte chiamate da lungi. - Sulle dune e i capi piomba il fuoco. - Ahi che la nostra pompa di ieri è una sol cosa con Ninive e con Tiro! Giudice delle nazioni risparmiaci ancora, che non scordiamo, che non scordiamo.

Se ebbri alla vista del potere sciogliam selvaggi accenti senza il tuo timore - di quei vanti che usano i Gentili o infime razze che non han la Legge - Dio Signor degli eserciti sii ancor con noi, che non scordiamo, che non scordiamo.

Dal cuor pagano che pon suo appoggio nei tubi fumanti e nelle ferree bombe - Polve valente che fabbrica su polve, e, a guardia, non invoca Te che guardi - Dal frenetico orgoglio e dai folli accenti, la tua pietà pel tuo popolo, o Signore! Amen.

♆

Con quanto precede ho abbastanza tradotto e riassunto dai versi del Kipling, e debbo oramai lasciare il lettore cercarli di per sè, e procurar di renderseli famigliari, completando nel suo pensiero l'imagine di questo forte e nuovo poeta. Ma non vorrei che altri, indotto ad intraprender la lettura da quanto io ho qui scritto forse più a guisa di panegirico che di critica, restasse un po' disilluso, e mi occorre di aggiunger tosto che la voce del Kipling può a taluno riuscir molesta nel *primo gusto*. Come tutti gli scrittori originali il Kipling scrive più come pare a lui, che come sono avvezzi i lettori. Non mancano frasi ed allusioni assai difficili; ma, per le une e per le altre, mi è avvenuto spesso di non ben comprendere al principio e, dopo, informandomi e riflettendo meglio, trovarle proprie ed efficaci. Si può forse anche rimproverare al poeta una soverchia spezzatura che tronca e non permette di sostenere e di svolgere i più bei temi; e ciò con rincrescimento e disillusione di chi si apprestava a gustare e ad apprezzare.

Quanto poi alle *Ballate della caserma* in particolare, conviene far riflettere che, fra tutta l'opera del nostro, esse son la sede propria e principale dello *slang*. Ho già discorso di ciò, ma qui debbo riconoscere che questa particolarità costituisce una difficoltà non indifferente per il lettore italiano. Chi ha però sufficiente cognizione della lingua inglese non tarderà a trovarne la chiave ed a riconoscere che tal linguaggio popolare, maneggiato con padronanza d'arte, è assai vivace e gustoso.

♆

Da Kipling poeta a Kipling favolista il passo è facile, giacchè la favola appartiene di sua natura ad un genere letterario che tocca assai la poesia, anzi è vera e propria poesia per l'invenzione che essa richiede. Quando si amava ridur tutto a regole di rettorica (tendenza sostituita oggigiorno dal caos e dall'anarchia letteraria),

si discusse a lungo se la favola e la comedia dovessero essere scritte in prosa o in poesia. Il Kipling ha risolto il problema scrivendo i suoi due *Jungle books* in prosa, ed intermezzandone i capitoli di brevi liriche, in cui svolge sensazioni e principî dramatizzati nella prosa. Ma son poi veramente libri di favole questi due *Jungle books*? In altri termini, si congiunge per essi il Kipling alla lunga serie dei cultori di un genere di cui la repubblica letteraria sembrava omai disperare, dopo che quella serie aveva enumerato nel suo seno tanti eleganti verseggiatori, ed uno dei grandi poeti dell' umanità, il La Fontaine? Il punto di contatto del Kipling coi favolisti classici è l' invenzione di far parlare gli animali. Il punto di distacco non saprei meglio determinarlo che ripetendo il concetto dell' anonimo critico autorevolissimo (da me già citato) il quale nello scorso gennaio dava, dal tribunale dell' *Edinburgh Review*, la consecrazione letteraria al Kipling, a nome della parte più severa della critica inglese: i favolisti hanno fatto parlare gli animali come uomini, il Kipling li ha fatti parlare come animali. È dunque questo che udiamo nei due *libri della giungla* o della brughiera indiana, un linguaggio nuovo affatto creato dalla fantasia ardita del prosatore inglese. E questo linguaggio non ha inverosimiglianza logica giacchè (oltre alla tradizione letteraria) noi tutti sappiamo che gli animali hanno una voce, e che si accorda alla sensazione della gioia e del dolore. Quanto alla verosimiglianza artistica, che il Kipling l' abbia raggiunta basterebbero a provarlo quei tratti dell' opera in cui vengono in contatto ed a colloquio uomini ed animali. Allora accanto al linguaggio umano si sente l' originalità e novità di questo linguaggio animalesco. Il segreto del Kipling in questa sua stupenda invenzione è forse difficile determinar perfettamente. Certo nell' opera sua le tigri, i leoni, le pantere, i serpenti, gli elefanti e quel singolarissimo tipo di Mowgli nato dagli umani ed educato dai lupi vivono, si riposano, si nutrono ed uccidono con mirabile evidenza di realtà. I quadri di paesaggio e di natura animata nella lor sobria evidenza mi hanno fatto pensare all' *ut pictura poesis* e confermar l' idea che il Kipling ha voluto dar di se stesso e dell' arte sua. A questa esattezza materiale di rappresentazione corrisponde l' esattezza ideale del linguaggio, che non esce mai, che non trasmoda mai da ciò che è, e da ciò che può essere la vita delle

fiere. Esso resta sempre e soltanto espressione dell' istinto, ossia di quella nebulosa e rudimentale intelligenza che è guida limitata ma sicura nella vita animale, tanto più semplice della sociale le cui complicazioni e diversità s' intrecciano e moltiplicano all' infinito. Chè, se talora a variar la sua materia il favolista fa narrare alle sue fiere antiche leggende, o espone in diverse guise principî ed idee astratte, l' arte non si muta per questo, ma si affina e trionfa vincendo le accresciute difficoltà. Ed è veramente ufficio e nota caratteristica dell' arte più grande il conservare, in mezzo ai voli più sbrigliati della fantasia creatrice, gli antichi e venerandi precetti aristotelici ed oraziani sul costume, che il Kipling applica qui agli animali penetrando colla sua divinazione, dovuta a lungo contatto e abito d' osservazione della Natura, nelle più minute particolarità della loro vita. Mowgli, Bagheera, Hathi e Sher Khan sono, per chi si è resa familiare l' opera originale e potente, tipi letterari indimenticabili come alcuni umani creati dai maestri della novella inglese.

Ma, mi si chiederà in fine, quale è la morale della favola? Giacchè ognuno sa che un favola deve aver la sua morale. Le opere letterarie moderne rispetto alla morale hanno generalmente uno di questi due tipi. O esse ripudiano ogni morale ed anzi descrivono e sembrano compiacersi soltanto della immoralità. Abbiamo sentito troppo alto suonar la lira del Kipling per supporre un istante solo che egli possa ricondursi a simil tipo. Ben meglio potremo dire appartenere egli ad un secondo; essere cioè uno di quegli scrittori che, senza troppo teorizzare, descrivono la vita e l' uomo nella loro verità materiale e poetica, e che ben si rendono conto che la rappresentazione della Natura ha i suoi insegnamenti gravi e fecondi, e che sta al lettore di trarneli a seconda de' suoi bisogni e delle condizioni del suo spirito (1).

Come ho detto, i *Jungle books* si dividono in due serie.

(1) Forse, cercando bene, si potrebbe trovare qualche analogia fra i *Jungle books* ed opere letterarie quali *Gli animali parlanti* del Casti, il *Reincke Juchs* del Goethe e l'*Atta Troll* dell' Heine. Ma io preferisco di non fare il pedante e di lasciare al Kipling la gloria, credo ben meritata, della piena originalità della sua invenzione. Tanto più che tutte quelle opere hanno più o meno la loro spiegazione in un' allegoria, e i *Jungle books* no.

Lascio solo il lettore nella prima, e gli chieggo il permesso di condurlo ad un breve giro per la seconda, che, a mio avviso, è superiore all' altra.

Se, seguendo questi miei cenni, l'*How Fear came* (Come venne la paura) sarà la prima pagina della prosa del Kipling che verrà sotto gli occhi del lettore, la legga egli e rilegga, giacchè poche potrebbero meglio iniziarlo all' arte nuova dello scrittore e fornirgli migliori esempi dei tratti caratteristici della sua maniera di comporre e del suo stile, quali ho cercato di definirli qui sopra. L' estate incombe terribile sulla giungla, e vien qui descritta con frasi sapienti e con ricchezza di vocaboli da far meravigliare anche chi abbia sufficiente cognizione della lingua inglese. Tutte le bestie ne sono affrante, tranne Chil, l' uccellaccio da preda, che se la gode e ingrassa di carogne. Sorge in mezzo a tutti la figura gigantesca di Hathi, l' elefante selvaggio, « che non fa mai nulla prima che ne giunga il momento » e che perciò vive così a lungo. Egli proclama la tregua delle acque, per cui è condannato a morte qualunque animale che commetta un' uccisione presso i luoghi dove la giungla si abbevera. Ma Sher Khan, la tigre zoppa, ha ucciso un uomo e se ne vanta, del che è terribilmente rimbrottata da Hathi, ed ai suoi rimbrotti risponde allegando che « quella era la sua notte ed il suo diritto ». Tal risposta, dietro alle curiose interrogazioni degli altri animali, dà occasione ad Hathi di narrare in qual modo venne la Paura nella giungla. E la Paura è l'uomo, e la venuta della Paura segnò il principio alla diuturna terribil lotta fra l' uomo e le belve. Questa antica leggenda narrata dal più vecchio della giungla è pagina di prosa di prim' ordine ed amerei vederla tradotta in italiano in stile leopardiano.

Purun Baghat, l' eroe del capitolo che segue, ha provato della vita tutto ciò che la vita può dare. Primo ministro d' un potente Maharajah dell' India, fu adorato dai popoli nativi, festeggiato dagli Inglesi dominatori, a Londra fu il *lyon of a season*. Un bel giorno abbandonò tutti gli splendori mondani e si diede a vita contemplativa, acquistando quella famigliarità colla Natura che è propria dei santi e dei filosofi e che dà la divinazione del futuro. Le bestie lo amano e gli parlano come ad un san Francesco dell' Hymalaya. Due quadri sopratutto restano impressi nella fantasia e negli occhi. Quello della notte in cui, appres-

sandosi il cataclisma che distruggerà il villaggio, il *langur*, la scimmia grigia dell' Himalaya, il *barasingh*, il gran cervo, e Sona, l' orso nero della montagna melanconico e sospettoso, vengono nella cella di Purun a risvegliarlo; e quello in cui Purun, circondato dagli animali suoi amici, va ad avvertire gli abitanti del pericolo che sovrasta:

Il popolo accorreva nella strada - settanta anime in tutto - ed al bagliore delle torcie videro il loro Baghat che tratteneva l' atterrito barasingh, mentre le scimmie si attaccavano pietosamente alla sua tonica e Sona adagiato sui suoi fianchi ruggiva.

La descrizione dello scatenamento della giungla sui colli e sul villaggio - *Letting in the jungle* - è forse un po' lunga e confusa, ma ha bellissime movenze e attitudini di belve. Si *veda* Bagheera che sbadiglia:

... in quel momento Bagheera alzò la testa e sbadigliò - elaboratamente, accuratamente ed ostentatamente - come suol sbadigliare quando vuole insultar qualcuno. Le labbra frangiute si tirarono indietro e in alto; la lingua rossa si arricciò; la mascella di sotto discese discese, tanto da lasciar vedere a mezza strada in giù l' ugola calda; e i giganteschi canini apparvero in cima alle gengive, finchè di sopra e di sotto risuonarono insieme, collo stridore di sportelli foderati d' acciaio ricongiungentisi lungo i limiti di una cassa forte.

A proposito di questa e di altre simili minute descrizioni, che abbondano nell' opera che stiamo esaminando, anzi in tutta la prosa del Kipling, debbo riconoscere che esse possono costituire un difetto. Ma non convien scordare che il Kipling, a somiglianza di molti scrittori moderni, specialmente inglesi, è innanzi tutto e vuole essere un paesista. Se difetto vi è in questo allontanarsi dalla sobrietà antica, è difetto comune ad una certa tendenza della letteratura moderna. Nè sempre si può dire che nel Kipling la descrizione non soffochi il dramma ed il giuoco delle passioni e dei sentimenti, appunto questo che può muoversi anche a molti suoi confratelli d' arte.

Secondo il critico dell' *Edinburgh Review* gli *Undertakers* (le bestie divoratrici notturne di cadaveri) sono il più bello fra i capitoli dei *Libri della giungla*, ed io non sono alieno dal di-

videre il suo giudizio. Quel vilissimo tipo dello sciacallo pone in rilievo certi lati animaleschi dei difetti umani,

... ripulitor dei mucchi di spazzatura nei villaggi, terribilmente timido e selvaggiamente audace, sempre affamato e pieno di furbizia che non gli era mai servita a nulla...

e che sa « che l'adulazione è il miglior modo di ottener qualche cosa da mangiare ».

E meritano nota la descrizione dell'occhio scintillante del vecchio coccodrillo, e la sua filosofia sull'uomo:

Ve ne ha d'ogni specie, ma i lunghi anni mi han mostrato che, uno per l'altro, essi son buoni. Uomini, donne, bambini, io non ho nulla da dir contro loro. E ricordati, ragazzo, che chi disprezza il mondo è disprezzato dal mondo.

E il lungo colloquio fra le tre fiere in cui esse filosofeggiano tranquillamente, sopra un tuono di ricordo istintivo ed impressionista, intorno ai mutamenti avvenuti nell' India durante gli ultimi anni, ci offre, nel modo di parlare del vecchio coccodrillo, un tratto non meno caratteristico che il linguaggio del vecchio elefante Hathi.

Nella storia della *Daga del re* Mowgli viene armato di un' arma umana, che gli permette poi di compiere eroiche imprese nella giungla. Egli si reca a far visita a Kaa, il pitone della roccia che ha testè cambiato pelle; e nulla si può immaginare di più grazioso del dialoghetto, in cui essi discutono questo grande avvenimento della vita dei rettili. Visitano insieme il misterioso sotterraneo del re. L' unico oggetto che attira l'attenzione di Mowgli è una daga ornata di turchine, e si noterà il suo infantile stupore nel considerar questo oggetto e la sua rudimentale nozione dell' arte. Segua il lettore passo a passo Mowgli e Bagheera nella lor caccia all' uomo, coll' intento di scoprire per qual guisa la daga del re significhi (come ha detto la cobra bianca, nel suo solenne linguaggio di Merlino animale) *morte*.

La bollente giungla è per un istante abbandonata nel capitolo seguente, che fa riscontro al *White seal* (La foca bianca) della prima serie. Qui si narrano le meraviglie operate nel lontano Nord dell' America da *Quiquern*, il fantasma di un cane

gigantesco senza denti e senza peli che narrasi vivere nell'estremo Settentrione ed errar per il paese « quando sta per succedere qualche cosa ». La narrazione della leggenda nordica in mezzo a queste strane e nuove tinte di paesaggi boreali, di caccie e di pesche, di cupi inverni e di brevi e frigide primavere, ci dà una potente prova della infinita varietà di colori che è nella tavolozza del Kipling.

Le ultime due storie hanno a tema principalissimo le avventure di Mowgli, la cui forza fisica, appoggiata all' argomento della mente, salva la giungla dall' invasione dei *dholes*, i cani selvaggi del Dekkan. La giungla tutta rende omaggio alla superiorità del nato dall' uomo; mentre egli si vanta d'appartenere alla *gente libera*, e vuol rimanere fra quelle belve che lo nutricarono, e sopratutto non vuol separarsi da Bagheera sua fida amica e dal vecchio orso Baloo che lo ha istruito nella legge. Ma i tempi son maturi, la legge deve compiersi e il figlio dell' uomo ritorna fra gli uomini. Gli addii son teneri e profondi e risuonano lungamente nell'aria dietro a Mowgli fuggente, mentre fiorisce e odora la strana primavera della giungla, « la più meravigliosa, perchè essa non ha da cuoprire un nudo campo con nuove foglie e fiori, ma soltanto da sospinger davanti a sè e gittar via il tramestio di cose mezze verdi, pendenti e soprastanti, cui il mite inverno ha concesso di vivere; e da far sì che la vecchia terra, mezzo vestita, si senta un' altra volta nuova e giovane ».

E con ciò chiudo il libro, ma non senza prima rileggere alcuni dei canti che intercedono ai capitoli, e sopratutto la *Legge della giungla* in cui son versificate le norme poste al vivere dei lupi; e gli addii di Baloo, Kaa e Bagheera, che ci fanno comprender o almeno intraveder il senso profondo e filosofico dell' invenzione kiplinesca, destinata a raffigurar poeticamente le distanze ed i contatti fra gli uomini e gli animali, ciò che vi è di umano negli animali e di animalesco nell' uomo.

Fra quelle che volentieri chiamerei le *opere minori* del Kipling, una buona parte hanno l' India ad argomento, e più specialmente la vita anglo-indiana. Questa vita si presta mirabilmente al dramma intimo e rapido, al piccolo e minuzioso giuoco delle

passioni quotidiane, all' elemento fantastico, vissuta come è da ufficiali e impiegati civili della Gran Bretagna in quel lontano e ancor così misterioso paese; il paese fantastico e pittoresco, selvaggio e grandioso e pieno di meraviglioso per la sua antichissima civiltà sopravissuta in parte a tante mutazioni e dominazioni, per le sue montagne e foreste gigantesche fra tutte, per i suoi strani monumenti. E gl' Inglesi dominatori vi traggono quella vita larga e indipendente che il Governo della Regina, per mezzo delle ricche paghe e del rispetto e considerazione in cui li tiene, sa assicurare ai suoi ufficiali ed ai suoi impiegati. La descrizione di una cotal esistenza in tutti i suoi episodi svariatissimi, che vanno dal combattimento epico al piccolo intrigo d' amore, dalla caccia alla tigre alla partita di *lawn-tennys*, dalla leggenda mitologica alla querimonia dell' ufficiale che trova che il suo avanzamento non è abbastanza rapido, comprende diecine di *sketches* (noi diremmo schizzi o bozzetti) pubblicati per lo più in Riviste inglesi o americane e poi riuniti in volumi sotto diversi titoli. Nel genere più strettamente sociale cito i *Plain tales from the hills*, e nel genere leggendario e fantastico, la raccolta denominata dal primo racconto *Phanthom Rickshaw*. Ne è da scordare *The story of the Gadsbys* in forma dialogata di una facilità ed evidenza tale da farci sperare che il Kipling si decida a tentar sul teatro la commedia sociale.

Alle novelle o schizzi di argomento anglo-indiano se ne inframmettono altre più schiettamente inglesi, ed alcune leggiadre fantasie, come il *The children of the Zodiac* in fondo al volume *Many Inventions*. Nè mancano bozzetti di argomenti di vita puramente di caserma da farci ricordare e ritrovare le impressioni così forti e nuove delle ballate. Importantissima e tipica in tal genere è una delle opere già note e più antiche per data del Kipling, *Soldiers Three*. La cerchi il lettore (che non voglio qui tediare con un' altra minuziosa analisi), anche per amore dell' introduzione critica di Henry James, da cui si rileva l' immensa impressione ricevuta da quell' autorevolissimo ed ormai maturo giudice della letteratura anglo-americana, dai primi saggi, quantunque ancora imperfetti, del giovane scrittore. E sotto tale scorta scuso ed appoggio volentieri i miei entusiasmi.

Ma di questi scritti minori quale è il giudizio complessivo da portare? Altri accusò il Kipling di pessimismo nel suo ap-

prezzamento della vita anglo-indiana; ma questa accusa non riguarda nè interessa molto noi stranieri, e ad ogni modo ci mancherebbe modo di verificarne la giustezza. Letterariamente parlando, non vorrei applicare ai piccoli scritti del Kipling il *sunt bona quaedam*, ecc.; ma non si può certo negare che in parecchi di essi egli, così capace di crear capi d' opera originalmente pensati e perfettamente eseguiti, abbia pagato più d' un tributo al mal vezzo dei nostri giorni di scrivere troppo ed in furia. È scusa per lui che la sua prosa vien pagata in America *un tanto la parola*. Ma i suoi sinceri ammiratori non possono non desiderare che egli lasci ad altre penne meno potenti della sua la facile cura d' ingannar gli ozi degli sfaccendati con produzioni in cui l' arte ha poco da vedere.

In fatto di opere di più lunga lena, di lavori più serii ed elaborati, Kipling ha dato in questi ultimi tempi il *Light that failed* e il *Captain Courageous*. Sono, non meno che i suoi *sketches*, innanzi tutto studi d' ambiente, ed il primo ci conduce nel mondo degli artisti inglesi. Ma di quegli artisti inglesi di una specie particolarissima, che consacrano la loro attività a seguire nelle sue spedizioni l' esercito della Gran Bretagna, e ad illustrarne le gesta gloriose nei combattimenti dell' India e dell' Africa. Le opere di tali artisti rendono i giornali illustrati inglesi incomparabilmente superiori a tutti gli altri; ma dal loro seno non è mai sorto un Meissonier o un Détaille. A Londra, nei periodi di riposo, formano una specie di bohème; ma una bohème calma, bene educata, ben vestita e con un conto aperto di qualche migliaio di lire sterline presso una Banca della *City*. Innestata alla pittura di questa vita, a ritrar la quale con rilievo, con forza e umorismo non era di troppo tutto l' ingegno del Kipling, è la pietosa storia di Dick colla sua giovinezza avventurosa, col suo amore per Maisie fatto d' idealità artistiche, di ricordi, di scontenti e di dubbi, colla sua dolorosa cecità, colla sua tragica fine in fronte alle schiere della spedizione sudanese. Quelle della cecità sopratutto sono scene potenti e ripiene della triste profondità psicologica che, quando resta nel vero e non trasmoda nella morbosa stravaganza individualistica, è uno dei

grandi vanti della letteratura moderna. Ma, come ha notato un critico inglese, una delle fonti principali d'interesse nel *Light that failed* sono le idee sulla produzione dell'opera d'arte che l'autore ha voluto spargervi a piene mani, e che trovano la loro sede principale e naturale nei colloqui domenicali fra Dick e Maisie. Colla donna che ama Dick parla sopratutto d'arte, coi suoi compagni di lavoro egli preferisce parlar di donne. Idee son queste e principî che difficilmente si potrebbero ridurre a sistema, perchè Kipling non è mai sistematico; ma che si possono ricondur tutte all'esattezza della rappresentazione, alla coscienziosità, alla perfetta conoscenza del mestiere. In una poesia, che qui sopra ho tradotto, Kipling condensa gli artisti nei pittori; qui la figura retorica continua, ma non è difficile per il lettore di applicar molti de' principî qui esposti alla poesia ed alla prosa. Così nel passo, che qui sotto traduco, nella *linea pura*, di cui si raccomanda lo studio ai pittori, ravviso volentieri una metafora per inculcare agli scrittori di non iscordar mai che, sotto le fantastiche e colorite descrizioni, sotto gli episodi drammatici ed eccezionali, vige l'intima essenza delle cose; e che è gloria altissima del Kipling di averla sempre sentita e fatta sentire vivace e palpitante:

— Voi dovreste consacrare un po' del vostro tempo alla *linea* soltanto. La *linea* non permette d'ingannare chi guarda il quadro; i colori sì, e tre pollici quadrati di lavoro superficiale e ingannatore sull'angolo di una pittura, fan qualche volta passare una brutta cosa - lo so per prova. Ciò è immorale. Lavorate la *linea* per un poco, e più tardi potrò dirvi qualche cosa di più su ciò che valete, come soleva esprimersi il vecchio Kami.

Maisie protestava; essa non si curava della linea pura.

— Lo so — disse Dick. — Voi volete far le vostre teste di fantasia con un mazzo di fiori alla base del collo per nascondere il cattivo modellato. Voi volete fare i vostri passaggi colle bestie affondate fino al ginocchio nell'erba, per nascondere il cattivo disegno. Voi volete far molto più di quel che potete. Avete il senso del colore, ma vi manca la forma. Il colore è un dono - mettetelo da parte e non ci pensate più - ma alla forma voi potete educarvi. Ora tutte le vostre teste di fantasia - ed alcune son buonissime - vi lascieranno dove siete. Colla linea andrete avanti o indietro; ma essa vi mostrerà tutta la vostra debolezza.

— Ma gli altri... — cominciò Maisie...

— Voi non dovete pensare a ciò che fanno gli altri. Se le loro anime fossero l'anima vostra, sarebbe diverso. Ricordatevi che voi trionfate o cadete per l'opera vostra, ed in questa battaglia è perdita di tempo il pensare agli altri.

E non voglio lasciare il libro, senza segnalare due gemme fra le piccole composizioni poetiche che intestano i capitoli; la dedica, cioè, al principio del volume, e le *Blue roses* al capitolo VII. Sono dell'Heine e del migliore; e la seconda contiene un'altra grande verità artistica e morale, assai utile ai nostri tempi cercatori di rose blu e dispregiatori di rose bianche e sopratutto di rose rosa.

Recentemente il Kipling ci ha dato un nuovo volume di racconti, che ha chiamato *The days work* (L'opera giornaliera), titolo il quale, forse non a caso, ricorda quello di un poema celebre. Il novellista da elementi a noi già noti ha cavato una nuova fonte d'interesse e accenti notevolissimi d'arte. I suoi eroi sono anche qui i modesti collaboratori del progresso e dell'umanità, ignoti ed eroici; anche qui abbiamo lo sfondo della vita e del paesaggio indiano, e fiere e anche cavalli discorrenti e filosofeggianti. Come ardita novità, lo svolgimento di un elemento fantastico già tentato nel *Mac Andrew*. Ma nel *007* e nel *Battello che trova sè stesso* non è più l'uomo che cerca allegorie e similitudini alle sue idee filosofiche e religiose nei movimenti d'una macchina; sono le macchine stesse e i complicati organismi delle navi moderne che svelano la loro anima d'acciaio! « Il nous faut du nouveau, n'en fut-il plus au monde ».

I recenti avvenimenti politici che, sorti nel cuore dell'Africa, hanno minacciato un istante di porre a conflitto le due più grandi Potenze marittime dell'universo, hanno ispirato al poeta un'ode alla flotta britannica, che ha l'ampiezza del *Song of the English* e la solennità del *Recensional*.

Ma ormai non voglio più trattenere il mio lettore, che ritengo impaziente di finir questo articolo per intraprendere la lettura dell'autore che ho avuto l'onore di presentargli; e del *Captain Courageous* dirò appena una parola. Questo libro contiene la storia della rigenerazione morale di un guastato e vizioso figlio di migliardario americano. Per alcune veramente straordinarie combinazioni, che ci riconducono in mente il poco

scrupolo di autori drammatici anche grandi nel giungere alla verità per mezzo dell' inverosimiglianza, Harvey Cheyne si trova a passar sei mesi a bordo di una barca che fa la pesca sull' Atlantico. Il contatto colla natura e cogli uomini che son più vicini alla natura lo trasforma; e certo non si può imaginar contrasto più vivo ed istruttivo di quello che presentano i due ambienti qui descritti. Da una parte la inutile e soverchia ricchezza coll' ozio forzato o col lavoro fatto per forza d' abitudine, ma che ormai non soddisfa più perchè non risponde più ad alcun bisogno. Dall' altra una vita dura e faticosa, ma piena di poesia e di dignità. E abbondano le potenti descrizioni di fenomeni di natura, di tempesta, di calma; e i colloqui semplici e profondi in cui il Kipling ha campo di studiare e di riprodurre una nuova forma di *slang*. In mezzo ad una tempesta buia e terribile il poeta (che certo vi era) ha udito risuonar fra le tenebre un triste canto francese dalla bocca di un marinaio canadese. Riproducendo questa espressione dell' animo poetico popolare, voglio finire questo mio qualsiasi studio sopra un' opera che, derivata modestamente dall' osservazione della natura e del popolo, è giunta ad altezze rare volte conseguite da chi fa suo domma, nello scrivere, la poco comprensibile e piuttosto vacua formula dell' aristocrazia dell' arte:

La brigantine
Qui va tourner
Roule et s'incline
Pour m'entraîner.
Oh, Vierge Marie
Pour moi priez Dieu!
Adieu, patrie;
Québec, adieu!

A. Bosdari.

PER UN COLLEGIO FEMMINILE IN ROMA

Se Paolo Boselli e Oreste Tommasini avessero per più tempo conservato il grado che occupavano, il primo di ministro per la pubblica istruzione, il secondo di assessore del Comune di Roma per la stessa materia, forse fin da quel tempo, cioè nell'anno 1890, nella capitale del Regno sarebbe stato istituito, per dar soddisfazione a buon numero di rispettabili famiglie, un Collegio, nel quale le loro figliuole avrebbero ricevuto, insieme a una perfetta educazione, l'istruzione voluta dall'avanzata cultura dei tempi.

In Italia quando il Governo risolve di fondare Istituti, specie se femminili, non segue più il sistema, che si può aver per classico, quello costantemente tenuto da Napoleone Buonaparte. Il quale, Console o Imperatore che fosse, sempre credette, dovere lo Stato da solo provvedere alla educazione delle fanciulle. Noi, dovendo mutar strada, abbiam creduto, fosse spediente invitare a prender parte alla nostra impresa non soltanto il Municipio, ma altresì la Provincia di Roma.

Veramente quel sistema, anzichè chiamarlo anche Napoleonico come alcuni vorrebbero, potremmo ben dirlo italico, perchè più conforme agli usi della nazione nostra.

La Toscana, per atto d'esempio, è piena di Conservatorî femminili, che riconoscono la origine loro negli statuti di un principe di Casa di Lorena. E la Sicilia abbonda anch'essa di Collegi sorti per volontà dei Governi, che la ebbero in dominio.

Forse chi ricercasse pazientemente nei nostri archivi potrebbe rintracciare qualche statuto comunale, in cui la istituzione di Convitti per le donzelle vien raccomandata; e se volesse inferirne che la voce potente dei nostri Comuni, sempre seppe trovar modo di farsi sentire, trarrebbe da quelle antiche costituzioni poderosi argomenti per sostenere il suo assunto. Sia pure così; il fatto è

però che in principio del nostro secolo i Comuni certe imprese non se le accollavano più. L'Italia, venuta quasi tutta in balia di un uomo, che procedeva alla presta e mirava a far da sè, vide aprirsi nelle principali sue città Collegi femminili, che se proprio non in tutto, per la massima parte di sicuro, erano creazioni del nuovo dominatore.

Il concetto degli obblighi dello Stato è ora mutato. Non si troverebbe più un Governo che reputasse di avere a impiantare Convitti con le sole forze sue e poichè oltre i Comuni, coi quali per più ragioni sempre si ha a contare, abbiamo dato luogo alle Provincie, quando vogliamo venire alla creazione di un Istituto, che soddisfaccia ai bisogni dell'universale, giusta a quanto vediamo fare costantemente, ci volgiamo a chiedere la cooperazione anche delle Provincie.

Si è detto che il Comune di Roma aveva di buon grado accolto l'invito del Governo per concorrere all'instituzione in questa città di un Collegio femminile. E si deve ricordare che non sarebbe stata restia dal prendervi notabile parte la Deputazione provinciale. Nei consigli della Provincia era allora ascoltata la voce del marchese Berardi; un uomo fornito di egregie qualità e che non avrebbe meritata la triste sorte che ebbe, giacchè finì miseramente la vita operosa per mano di un pazzo.

Adunque Governo, Comune e Provincia avevano risoluto di dare principio agli studi opportuni per istituire in questa grande città un Collegio degno de' nuovi tempi per bontà di studi e di tirocinio. Se non che come spesso, troppo spesso, accade in Italia, il potere venne alle mani di altri uomini.

Il Boselli uscì dalla Minerva e il Tommasini volle scendere dal Campidoglio. Non restava che il Berardi, il quale con la migliore volontà del mondo non avrebbe potuto far nulla. Niun può credere di quanti mali sieno cagione le frequenti mutazioni, che avvengono nei nostri governanti. Converrebbe fare un elenco dei molti disegni di legge, stati apparecchiati con grandissima diligenza, i quali avrebbero potuto produrre beni inestimabili e che non sono stati messi in esecuzione mai, sol perchè chi succedeva nel luogo di chi li aveva formati, credette obbligo suo quasi precipuo fosse di metterli da banda. *Mediocria firma* aveva fatto scrivere su la porta della sua casa il padre di Bacone. Queste due parole che racchiudono tanta civile sapienza, noi dovremmo farle scolpire

sull' ingresso di ciascuno de' nostri Ministeri. Non v'è Amministrazione, che non si abbia a dolere di questi continui cambiamenti di chi le avrebbe a dirigere. Perchè il Ministero della pubblica istruzione è più in vista degli altri, sicchè tutti ne parlano o ne sparlano, ognuno quasi vi sa dire quali siano i disegni, che neppur furono finiti di colorire su questa o quell' altra materia d' insegnamento. Tutti ci abbiamo dei figlioli e al vedere quella incessante mutazione di programmi di studio, di libri di testo e di regolamenti siamo più che per gli altri Dicasteri scontenti di questo dell'istruzione pubblica, in cui nulla sta fermo mai.

Però chi provasse a istituire ricerche presso gli altri Ministeri, avrebbe ragione di muovere le lagnanze medesime. Da questa tempesta d'innovazioni non vi è in Italia una sola Amministrazione che sia stata esente. Se guardate con quali regole si governa il Ministero dell'interno voi troverete prefetti, che nelle loro Provincie non sono mai sicuri della via da tenere. I magistrati tentennano anch'essi; perfino gli ufficiali dell'esercito sentono il bisogno di essere governati con più fermi ordini; e così via ragionando. Vi è pertanto nell'Amministrazione nostra in generale un non so che di posticcio, di affannoso, che reca fastidio e per poco non spegne ogni buon volere in un valentuomo, che per fortuna o sfortuna sua sia chiamato a entrare in quel ballo. Gli uomini ingenui e operosi in Italia non mancano: assumono l'altissimo ufficio di ministro con una gran fede. Non vi è difficoltà che da principio li sgomenti; resistono a fatiche immani; lavorano certamente nel loro gabinetto quasi il doppio delle otto ore, che vorrebbero non oltrepassare molti dei nostri operai nelle loro giornaliere occupazioni. Essi traggono conforto dal pensiero di esser riusciti a formare uno o due disegni di legge, mediante i quali saranno effettuate alcune idee, che hanno lungamente meditato. Possono chiamarsi fortunati se prima di uscire di Palazzo, come dicevano nel Cinquecento, vien loro concesso di far pompa innocente dei loro studi: il Senato, la Camera e i pochi, che in Italia leggono gli Atti parlamentari, vengono a conoscenza delle riforme da essi escogitate. Ma ve ne ha di quelli men cari al cielo: scesi in piazza e mescolati con la folla, niuno si avvede che accanto a lui è passato chi appena ieri ha cessato di esser del Governo.

Le Amministrazioni cadrebbero in isfacelo, se non fosse dei fermi puntelli, che dal luogo oscuro in cui sono, sostengono il peri-

colante edifizio. Della forza di questi sostegni metterebbe conto di ragionare; ma non sarebbe breve discorso e io voglio riprendere l'argomento mio.

La fortuna aiuta talora alcuni di codesti erranti uomini di Stato; e lo fa con l'innalzarli più volte al sommo del potere. Però se essi sono savi, dovrebbero voler rioccupare il seggio, dal quale le mutate parti politiche li hanno sbalzati. Hanno così – ciò che, ripeto, di rado s'incontra – la opportunità di correggere uno dei principali difetti degli ordini nostri mutabili troppo. Quel che una prima volta loro è appena riuscito di abbozzare, posson meglio chiarirlo in una seconda; e se la fortuna, che dicevamo, si mostra loro tanto amica da condurli una terza volta al reggimento dello Stato, è a credere che finalmente sia giunto il tempo voluto per dare perfezione ai disegni, che invano hanno tentato in più occasioni di far tradurre in leggi.

In Italia noi abbiamo l'esempio di Guido Baccelli. Eccolo per la terza volta ministro della pubblica istruzione. Vuolsi dire a onor suo, che con una costanza rara veramente anche tra quelli, che sono più segnalati nel nostro Parlamento, egli s'adopera con tutte le forze sue a mettere in esecuzione le proposte, che aveva in pronto fino dal 1881, quando la prima volta fu chiamato a dirigere i nostri studi.

Non si ha a credere che l'ordinamento, che il Baccelli vorrebbe ora dare o alle Università o alla Scuola popolare, sia quello appuntino messo innanzi quasi venti anni sono. Mutati i tempi, mutate le condizioni nostre politiche; pur mantenendo la sostanza dei principali suoi disegni di legge, il Baccelli ha fatto tesoro di quello che e la esperienza e nuovi studi gli hanno insegnato; sicchè risolvette di introdurre nelle riforme da esso immaginate modificazioni di tal natura da renderle più accettevoli a chi le avrà da esaminare.

Il Baccelli ha stupito ognuno, massimamente quelli che non lo conoscono da vicino, per quella sicura e imperturbata maniera d'intendere gli obblighi dell'ufficio, che riprendeva per la terza volta. Altri può non consentire in più punti di dottrina con lui; ma certamente dovrà confessare, questo essere un uomo, del quale un antico avrebbe detto: *Quidquid vult, valde vult.*

Un ministro di questa natura, se prende a cuore quel bisogno

che Roma ha di veder sorgere nelle sue mura un Istituto femminile, in cui il culto gentile e un savio ordinamento preparino le educande alla vita che le aspetta, un ministro siffatto, dicevamo, è meglio di un altro abilitato a conseguire l'alto intento.

Tutti sanno quale sia il pensiero di lui sulla parte che nel rinnovamento d'Italia spetta alla nuova Roma. In questo egli, come il Sella, come il Bonghi, come i più colti nostri uomini politici, è seguace del Gioberti.

Le opere di Vincenzo Gioberti sono ahimè! lasciate in abbandono dai nostri giovani; ma quanti, vecchi omai, sono in Italia studiosi, se di spiriti liberali, tutti hanno la mente piena di reminiscenze giobertiane. Chi questa Roma l'ha voluta più grande di Vincenzo Gioberti? Chi ne ha saputo meglio descrivere e apparecchiare la magnifica fortuna? L'incivilimento, che di qui s'irradia, è nei principî suoi effetto del pensiero giobertiano volto a far di Roma la prima città d'Italia, con accanto la prima Chiesa; poichè Roma doveva essere, come, malgrado tutto, è diventata, la vera reggia, la vera corte d'Italia, al modo istesso che conserva la gloria di essere un santuario e un presbiterio.

A me non importa che politici di corta vista mettano in derisione queste idee. E chi scrive per loro? Se fossero stati uomini ragionevoli, si sarebbero persuasi che il fatto compiuto della caduta del potere temporale dei Papi era un progresso, che la Provvidenza aveva lasciato effettuare per il bene d'Italia e per il vantaggio del Cristianesimo. Nei primi tempi del pontificato di Leone XIII, nessuno omai lo può revocare in dubbio, fu viva la speranza nella maggior parte degli uomini più colti e pii che questo Papa santissimo avrebbe dato pubblico segno di amare e benedire l'Italia, come Dio ha permesso che sia ora costituita. Purtroppo le cose andarono altrimenti; ma chi scriverà la storia dei nostri tempi dovrà tener ricordo che dalle due sponde del fiume, come soleva dire chi in quei tentativi di conciliazione ha avuto parte, il pensiero di cercare il mezzo di venire ad accordi tra il Vaticano e il Quirinale ha per qualche tempo sorriso a molti.

❦

Se alcuno dicesse che per rendere la città di Roma degna di essere la capitale d'Italia, anche per il rispetto della educazione della donna, non è mestieri venire alla creazione di un nuovo Col-

legio femminile, mostrerebbe di non intendere quale sia su questo capo l'obbligo del Governo e darebbe anche a divedere di non comprendere qual cómpito debba proporsi di conseguire l'Istituto, che qui vagheggiamo di fondare.

A Roma, non vi è dubbio, gl' Istituti femminili sono numerosi e, come accenneremo, non si ha a credere che male procedano; ma qui non sta per ora il punto della questione; il quale consiste piuttosto nel cercare se il Governo d' Italia, venuto a stare in Roma, abbia, per quel che risguarda la educazione della donna, provveduto a speciali necessità, che tutti i giorni si fanno sentire in un numero ragguardevole di famiglie romane e di altre parti, le quali o per elezione, o pei loro doveri hanno seguito il Governo nel suo trasferimento.

Scorrete tutte le città d' Italia, che già furono capi di Stato, ancorchè lo fossero di Staterelli, e voi vedrete che in ciascuna quei Governi passati hanno lasciato tracce della cura che si prendevano della istruzione della gioventù. In molti luoghi, come ricordi di quei tempi, si ammirano edifizi apposta costruiti per raccogliervi e educarvi le giovinette.

Quando or si dice che lo Stato dovrebbe riconoscere, essere suo precipuo ufficio il provvedere all'educazione nazionale non si fa altro che richiamare la politica italiana ai suoi principî. Si potrebbe forse da taluno avvertire che su questo articolo le ingerenze delle cessate signorie sono state soverchie.

Sarà vero; ma il fatto è che dal credere lo Stato quasi una provvidenza di Dio, che a tutto pensa e tutto dispone per il benessere in generale dei governati, siam venuti bel bello e quasi senza accorgercene a dare credito ad opinioni superlative anch'esse; quando lo Stato lo si campa come in aria, in luogo, dove non arrivano le nostre voci, sicchè la nostra miseria non lo tange. Questo duro tempo è passato; più umane dottrine si vanno diffondendo.

I punti di disputa su questo argomento di così gran rilievo non sono pochi; ma omai prevale il concetto che non vi sia parte alcuna risguardante la educazione della gioventù, che non debba essere favorita e abbracciata dallo Stato.

In principio abbiam citato, perchè più forte e prossimo a noi, l'esempio di Napoleone I. Dovremmo specchiarci in esso, e studiare la costituzione da lui data al Collegio Reale delle fanciulle in Milano e a quello degli Angeli in Verona, per non nominare se non

i due più grandi Istituti femminili, che in sostanza ancora sono quali Napoleone li ha fondati. In Toscana, anche questo abbiamo detto, i Conservatorî femminili abbondano e il Governo nostro è stato contento di continuare a prediligere, come facevano i granduchi, il Collegio della SS. Annunziata.

A Napoli di Istituti, che in conclusione son del Governo, ne abbiam tre; non hanno fatto altro se non mutar nome col cessare del dominio dei Borboni. Lo stesso si può dire del Collegio Maria Adelaide in Palermo. A Torino, dove Casa Savoia stette sì lungo tempo, non mancavano, di sicuro, Collegi femminili. Eppure venuti i nuovi tempi, si è sentito il bisogno di fondarne tre altri. Chi, oltrepassato il bel ponte sul Po, si avanza per l'ombrosa via, che mette alla villa della Regina, vede scolpito sulla fronte di quel barocco edificio, che un tempo serviva alla Corte per passar l'estate, queste belle parole:

ALLE FIGLIE DEI SUOI DIFENSORI
LA PATRIA RICONOSCENTE

Or noi domandiamo: perchè a Roma, congiunta all'Italia da più di un quarto di secolo, nulla abbiam fatto di simile?

Forse potrà taluno rispondere che non si è sentito il bisogno di fondare nella capitale del Regno un Istituto della natura di quelli che sono ornamento delle principali città della penisola, perchè a Roma i luoghi per l'istruzione e l'educazione delle fanciulle non iscarseggiano. Questa è cosa verissima; e vi ha di più: questi essendo stati dominî del Pontefice, i Collegi femminili, affidati in Roma a Congregazioni religiose, si possono avere per fondazioni o direttamente volute o altrimenti incoraggiate dai Papi. Ebbene, e con ciò?

La domanda, che facevamo, ha forse avuto buona risposta? Si tratta di investigare qual sia la ragione che ha indotto lo Stato a mutar tenore sur un capo, che ha importanza grande; poichè sembra che il Governo italiano non abbia creduto di aver a comportarsi in Roma giusta le norme osservate nelle capitali, in cui è pure succeduto ai dominî, che prima vi erano.

Si può osservare che in Roma essendovi già buon numero di Istituti femminili, quantunque diretti da suore, non era necessario

aprirne altri per cura del Governo. Per rispondere a questa obiezione è conveniente esaminare più dappresso l'argomento, del quale ci siamo fin qui occupati. Lo faremo con la libertà che deve sempre usare un civile scrittore, ma insieme col rispetto dovuto a istituzioni, che son care a molta parte della nostra cittadinanza e son dirette da persone degne generalmente della stima, in cui sono avute.

Cominciamo per dire che nessuno più mette in dubbio che le nostre figliuole devono essere istruite e educate secondo è richiesto dalla progredita cultura dei nostri tempi. Non ci importa che abbiano su certe materie, per cagion d' esempio, nelle lingue classiche e nelle discipline matematiche, le profonde conoscenze, di cui menavan vanto le donne erudite del secolo XVI in Italia, in Francia e in Inghilterra. Allora una donna, che non fosse classicamente educata, poco o nulla sapeva del resto. Senonchè quel resto comprendeva tante cose, spaziava tanto largamente che noi anteponiamo di gran lunga a quelle antiche donne erudite le nostre, che coltivano lo studio di materie molto più importanti, per adempire allo speciale fine, che una gentildonna ha nella civil comunanza.

Qui un programma degli studi, cui dovrebbe attendere una giovane delle buone case, sarebbe fuor di luogo; ma chiunque si intende di questa materia, deve confessare che l' istruzione femminile si è fatta così varia e richiede tali apparecchi, che non sono più in grado di darla, come conviensi, quei Collegi che non hanno procurato di secondare questo moto continuo degli studi. Vi sono scienze nuove, che bisogna imparare, chi voglia prendere qualche parte alla vita nostra; vi è un tirocinio, che assicura il frutto degli studi e che non saprà mai nemmeno alla lontana in che consista una persona, la quale stia attaccata ai manuali di cinquanta, di sessant' anni sono.

Eppure queste suore che, generalmente parlando, non sono più in grado di dare l' istruzione richiesta alle giovani delle famiglie signorili, possiedono alcune buone parti, che sarebbe ingiustizia il negare ad esse. Eccellono massimamente nel grado di direttrice; son buone, son pazienti, sanno trovare la via per parlare con efficacia al cuore delle educande; un carattere da esse formato, raro è che muti o che peggiori. Poi, quantunque vivano appartate dal mondo, specie se sono ben nate, riescono a far prendere alle allieve loro i portamenti, che le renderanno senza alcun dubbio donne aggraziate.

Qui ho a fare parecchie osservazioni. La prima è questa: la suora che dirige non è tutto l' Istituto; si ha a vedere qual valore abbiano le compagne sue, che adopera nelle scuole. Da questo lato guardate, le suore sono perdenti; la istruzione loro, se si tratta di materie appartenenti all'ordine delle scuole secondarie, è monca e difettosa. Tanto è vero questo che fino a ieri si può dire anche negli Istituti monacali più reputati l'insegnamento era tutto elementare; rinforzato, se vuolsi, poichè ciascuna classe elementare si ripeteva. Non è già un male il costringere un'allieva a fare, per atto d'esempio, due volte la quarta classe e due volte la quinta. Ma codesto sistema, che, ripeto, in sè qualcosa di buono ha, e che per tempi di minore cultura poteva fino a un certo punto bastare, ora non si può più avere per sufficiente. Un insegnamento elementare anche compiuto in quel modo, che, sia detto senza voler offendere, ha dello strano, non può mai divenire altro da quello che sostanzialmente è; quando gli elementi di una scienza qualsiasi non sono tutta la scienza e starebbe fresco chi credesse di conoscere tutta quanta la letteratura se non ne spingesse lo studio al di là de' puri rudimenti.

Gl' Istituti retti con più avvedutezza si erano appigliati a questo singolar partito, perchè non avevano insegnanti fornite di diploma di abilitazione all' insegnamento dell' italiano, della storia e geografia, delle scienze naturali e via dicendo. Or le cose sono in qualche luogo un po' mutate; giacchè suore legalmente abilitate a insegnare l' una o l'altra delle materie sopra dette già sappiamo che ve ne sono.

Il ciel mi guardi dall'affermare che codeste maestre, tenute per buone istitutrici delle classi elementari, non sappiano bene adempiere gli obblighi del più alto grado, cui sono state quasi all' improvviso innalzate. Però ciò prova che quelli fra gl' Istituti femminili di Roma, in cui è avvenuta la felice mutazione che dicevamo, hanno riconosciuto la necessità di progredire coi tempi. Di tale lodevole proposito ci abbiamo un altro segno.

Si disputa se nelle scuole classiche s'abbiano a introdurre oltre l' insegnamento del francese, che già s' impara nelle classi superiori del Ginnasio, anche quelli del tedesco e dell' inglese. Su questo capo le opinioni degl' intendenti non sono ancora concordi; talmente che il presente ministro per la pubblica istruzione ha giudicato, non essere prudente consiglio risolvere di botto la grave questione; onde

viene apparecchiandosi a trattarla con matura considerazione mediante gli esperimenti di alcuni licei, foggiati sur un nuovo tipo, nei quali cioè accanto allo studio, che non si abbandona, delle lingue classiche, ha messo quello delle tre lingue vive, che ai nostri giovani più importa il venire a conoscere.

Negli Istituti femminili all' incontro non vi ha luogo a dubbio: le giovani che vi sono raccolte per stare poi degnamente nella società, in cui la cultura é tanto progredita, devono saper correttamente scrivere e parlare in due o anche in tre lingue forestiere. A tal bisogno hanno soddisfatto o sono in via di soddisfare gl' Istituti monacali di Roma, che godono maggior reputazione. E conviene aggiungere che hanno saputo bene provvedervi ordinando che le loro suore abbiano tutte qualche pratica del francese. Per avere un perfetto insegnamento di questo idioma, che non è poi così facile, come comunemente si crede, determinarono di far venire dalla Francia, anzi dalle città di Francia, dove giudicasi che la lingua della nazione meglio si parli, una maestra, per solito della loro congregazione. Lo stesso dicasi dell' insegnamento dell' inglese e del tedesco; onde le allieve in essi educate possono venire a parlare in tre lingue; lo che non è piccolo vantaggio.

Su questo argomento dell' insegnamento delle lingue straniere, che da qualche tempo in Roma si va diffondendo grandemente, si potrebbero fare più considerazioni e di diverso genere. Hanno cominciato a insegnare, oltre il francese, anche e più l' inglese le diverse confessioni religiose, come or si suol dire, venute di fuori via. Per la stessa strada si sono poi messe le nostre suore; e sarebbe a desiderarsi che esse non avessero mai ricorso a quei mezzucci, che alcune sêtte adoperano per fare entrare nelle famiglie della minuta borghesia la conoscenza di altri idiomi diversi dall' italiano.

Ma questo è un discorso, che potrem fare un'altra volta; importante è ora il tenere ricordo di quanto deriva da ciò che è detto sopra: ossia le direttrici degli Istituti monacali in Roma per lo più son donne non solo avvedute, ma fornite in realità di parecchie fra le buone parti, di cui deve andare insignita una persona, che occupi sì importante ufficio.

L' insegnamento, se si eccettua quello delle classi elementari, è affidato a maestre di cultura, nè varia, nè profonda. Si è cercato di cessare questo inconveniente coll' indurre alcune di coteste

suore a fornirsi del diploma, che abilita a insegnare materie di scuole secondarie. E finalmente, considerato che parte precipua nell' educazione di una gentildonna oggidì è l'apprendimento delle lingue straniere, si è pensato di soddisfare in questo alla necessità dei tempi.

Fin qui non abbiam considerato che la parte formale, a così domandarla, dell' argomento. Ognuno intende che vi è un altro aspetto, da cui la questione si deve ravvisare. Usiamo anche noi la gran parola, che ora è sulle bocche di tutti: qual valore ha la *educazione*, che per ordinario ricevono a Roma le giovani istituite nei Collegi diretti da suore?

È essa tale da contentare quei numerosi padri di famiglia, i quali vorrebbero che le loro figliuole insieme al culto della religione professassero quello dell'amor di patria? Io non ho il diritto di profferire su questo punto nessuna risoluta sentenza; parmi tuttavia che destituito di ogni ragione non sia il dubbio che assale e tormenta la coscienza di alcuni rispettabili padri di famiglia, i quali venuti a Roma per prender parte ai lavori del Parlamento, o per dare opera al Governo del lor paese negli alti uffici che occupano, se hanno figliuole da educare, si trovano in grande imbarazzo.

Ecco come ha tentato di uscirne uno di questi egregi uomini, padre di famiglia veramente esemplare. Aiutato da chi aveva parte nell' Amministrazione, ha potuto visitare quasi tutti gl' Istituti femminili, che in Roma sono più accreditati. È inutile avvertire che quell' inchiesta, instituita per sì nobile fine, non avrebbe potuto essere condotta con più discrezione, con più prudenza. Egli usò tutti que' riguardi, infine, dovuti al luogo, in cui otteneva di essere ammesso. Le ricerche durate più tempo furon diligenti e minuziose. Or vuolsi sapere qual fu la determinazione, cui si appigliò quel padre così guardingo? Riconobbe che la sua coscienza lo stringeva a dire di non essersi accorto che nulla s' insegnasse o altrimenti s' insinuasse direttamente nell'animo delle allieve contro la nostra patria e le istituzioni, che essa si è date: questo è ciò che massimamente importava a lui. Ma anche si era fatto persuaso che in nessuno degli Istituti visitati egli poteva mandare la sua figliuola per esservi allevata.

Gli venne consigliato di continuare ancora le indagini sue per la ragione che sto per dire. È tale e tanto il bisogno che il Go-

verno ha di un Collegio femminile nella sua sede, che dopo pochi anni dal trasferimento della capitale in Roma, il Ministero per provvedere, come dico, a necessità, che lo premevano da ogni lato, ha cercato se fra i Collegi femminili di Roma ve ne fosse uno, nel quale si potessero collocare le figliuole di alcuni impiegati bisognosi, che occupano modesti uffici nelle varie Amministrazioni. I Governi non stanno mai campati in aria. Quando avvengono mutazioni di Stato, quel che succede assume certi obblighi, cui adempiva lo Stato che ci era prima. Dunque, un Istituto in cui *de iure* qualcosa di governativo ci era, si trovò; e vennero in quello creati ventiquattro posti gratuiti, da assegnarsi, sotto certe condizioni, alle figliuole degl' impiegati or menzionati.

Poichè una qualche parte il Ministero ebbe nell' Istituto ora indicato, è ovvio il pensare che qualche ordine abbia dato per conoscere con qual frutto venisse speso il denaro dello Stato. Le ispettrici governative vi comparvero più frequenti volte che negli altri; si suggerì taluna riforma negli studi, che, per vero dire, venne subito accolta.

Ci era insomma un complesso di circostanze, che rendeva quasi necessaria la prosecuzione dell' inchiesta a quel valente uomo. Il quale vi andò; stette ad esaminare l' Istituto lungamente; riconobbe che in esso era entrata come un'aura di nuova vita; nulladimeno non giudicò che quello fosse il luogo conveniente per la figlia sua.

La ragione principale che lo mosse al rifiuto è stata questa: le allieve che vi aveva trovato, erano buone giovani e studiose, ma appartenevano tutte a famiglie di umile condizione. Alla Camera egli sedeva sui banchi della Sinistra; ma perciò non si credeva obbligato a dare per compagne a chi nasceva del suo sangue fanciulle, le quali, compita la loro educazione, avrebbero dovuto per sostentare la vita acconciarsi ad esercitare anche le più modeste professioni.

Non tutti provano il bisogno di guardare le cose tanto sottilmente, anche quando si tratta di un negozio di così gran rilievo, qual' è la educazione dei nostri figliuoli. Vi son di quelli che pigliano il mondo com' è; e visto che il Governo non ha mai pensato a dotare Roma di un buon Collegio femminile della natura di quelli di Firenze, Milano, Napoli e via dicendo, stanno contenti a servirsi degli Istituti, che a Roma si trovano. Sono costretti a

ciò fare; e dacchè non c'è luogo a scelta, non dovrebbero infingersi e quasi aver vergogna di aver dato a educare alle monache le loro figliuole.

Se andate alla passeggiata del Pincio, là presso alla Trinità dei Monti, dove ha sede un florente Istituto, non è raro il caso che incontriate qualcuno dei nostri uomini politici. Se gli chiedete perchè in certi giorni della settimana e sempre all'ora istessa si trovi spesso da quelle parti, si confonde, cerca di non rispondere e se ne va senza dar soddisfazione alla domanda maliziosa, che voi gli avete rivolto.

Però non son tutti così: un ministro di Stato, che ora è morto, e che era anch'esso di Sinistra, a chi gli chiese un giorno: « Come mai, Eccellenza, esce dal parlatorio delle monache? » rispose celiando: « Datene colpa al collega mio della istruzione ». E un altro ancora: questo era un ammiraglio. Non lasciò finir la domanda e con quel tono di voce, che soleva usare dal ponte di comando della sua nave: « Sicuro », disse, « vengo dall'Istituto delle dame del Sacro Cuore, alle quali ho affidato una mia figliuola, e son contentissimo della educazione che vi riceve ».

Tutta questa brava gente e famiglie romane cospicue, che si trovano nel caso istesso, meritano bene che il Governo le aiuti col fondare in Roma un Convitto così saviamente regolato da non temere, per nessun rispetto, il confronto con quelli, che ora sono come padroni del campo.

Non è mica affar di poco momento la educazione di una ragazza. A sentire alcuni, i nostri vecchi eran molto più virtuosi di noi. Questa sentenza non contiene se non una parte del vero, per essere intesa al giusto converrebbe introdurvi qualche distinzione. Per quello s'attiene al soggetto nostro, le cure che padri e madri adoperano ora per far crescere buoni i loro figli, sono al certo maggiori di quelle che tempo addietro vi impiegavano attorno anche le famiglie più notabili. La scelta di un Convitto oggidì è fatta con più scrupolosa attenzione; quindi la convenienza di aver in pronto Istituti di diversa natura per poterli mettere al paragone. Ecco perchè giustizia vuole che in Roma il Governo abbia un Collegio suo. I parenti, che vi anteporranno quelli delle monache, sanno dove rivolgersi. Ma i padri, che hanno fede nelle nuove istituzioni, anche sapranno a qual porta bussare. È egli possibile che in una Roma non vi abbia a esser posto se non per Collegi mona-

cali? E che nulla valga l'esempio, non dico solo delle altre città d' Italia, ma di quello altresì delle più civili nazioni, presso le quali da gran tempo a canto ai conventi sono sorti fiorenti Convitti laicali?

— I Convitti sono una peste; e poichè, al vedere, sembra si tratti di famiglie facoltose, queste possono, come, del resto, suol fare la maggior parte dei ricchi, istruire in casa le loro figliuole con l'opera di valenti istitutrici straniere; poi, è sempre meglio che le ragazze stieno accanto alle loro madri. —

In primo luogo, i Convitti femminili non sono una peste. Qui non si hanno a far nomi; ma chi è pratico di quella, che si suol chiamare buona società e in Roma e in parecchie delle altre principali città d' Italia, sa che le signore, le quali nel mentre son madri di famiglia esemplari, ci prestano aiuto mirabile nelle molteplici associazioni, che si vengon formando per ottenere alcuni dei più nobili e pietosi intenti, che rendono men triste questa fine di secolo, quasi tutte usciron dai Convitti, che voi detestate e che son tanto cari alla città, in cui vivon circondati dalla stima e dalla considerazione di tutti.

L' assistenza delle istitutrici, straniere, s' intende bene, poichè noi non siamo riesciti a formarne di quelle veramente eccellenti in casa nostra e il povero Bonghi morì prima di aver potuto mettere in atto il disegno, che sulla fine della vita aveva accarezzato per le sue allieve di Anagni, l' intervento, dicevo, di coteste istitutrici ora non darebbe più se non frutti scarsissimi. Tante sono le materie, alle quali, volere o non volere, le giovani delle buone case devono attendere, che una donna sola, abbia pure studiato negli Istituti d' Inghilterra o della Germania, non è in grado di insegnar tutte come conviensi. E allora, come del rimanente si vede accadere, è necessario chiamar in casa professori parecchi e di scienze e di lettere, ossia si forma in ciascuna di queste famiglie privilegiate una specie d' Istituto. Appunto perchè famiglie di questa sorta sono in numero esiguo e non raggiungono affatto lo scopo, che si propongono, nasce la convenienza di mettere da banda quel vecchio metodo, che in altri tempi avrà fatto buona prova, ma che ora per le ragioni accennate non può più dare risultamenti soddisfacenti.

— È bene che le figliuole stieno più che è possibile sotto gli occhi della madre. —

Buon Dio, chi dubita di ciò? Ma quanti casi pietosi o tristi non si posson dare, che rendono sommamente necessario di avere pronto un buon luogo e adatto sotto tutti i rispetti per collocarvi una povera figliuola, la cui famiglia sia stata visitata dalla sventura?

Ancora un'obiezione: per favorire l'istruzione della donna il Governo in Roma ha già fatto abbastanza.

Ecco quali sono gl' Istituti, che nella capitale del Regno sono stati fondati in questi ultimi anni. Il Baccelli ha creato l' Istituto superiore di magistero femminile, che serve per formare le insegnanti di diverse materie nelle scuole secondarie femminili.

Vi era già per effetto della legge nostra generale sulla pubblica istruzione una Scuola normale femminile. Tante allieve la frequentavano che il Boselli dovette aprirne una seconda; ma a poco andare eran piene le classi anche di questa e se ne istituì una terza. A tutte e tre queste scuole sono iscritte più di mille alunne; e rendetevi certi che tra poco tempo si farà sentire la necessità di averne in Roma una quarta.

Tanto l' Istituto di magistero superiore, quanto le Scuole normali femminili non mirano se non a far acquistare la professione dell' insegnamento, il primo nelle Scuole normali, le seconde in quelle elementari. Sicchè si può domandare se in tanto fervore di studi a questo siam giunti, che al mondo non vi abbia a essere altra scienza all' infuori della pedagogia. Si dia pure il debito luogo alle professoresse e alle maestre; ma si consideri che l' Italia ha anche bisogno di avere nelle private case forse più che nelle scuole donne fornite di cultura varia e squisita, a provare la quale non è punto necessario passare per la trafila di tutti gl' infiniti esami stabiliti pel conseguimento dei diplomi o delle patenti magistrali.

Qualche città d' Italia ha ben mostrato di tenere in pregio la cultura femminile in sè e per sè considerata, e ne nacquero le Scuole superiori di Torino, di Milano, di Venezia e di Palermo, con l' unico fine di formare gentildonne colte, secondo è richiesto dalla qualità dei tempi, senza nessuna preoccupazione delle comuni patenti per le scuole. Furono il Tenca a Milano e il Bargoni, ministro, i quali primi ebbero il concetto di questa istruzione femminile, che per essere pregiata non ha bisogno di venire applicata alle professioni, che sogliono esercitare le donne state parecchi anni sui banchi delle scuole.

Non so, a dir vero, se l' idea, che prima mise fuori la mente

acuta e perspicace di Carlo Tenca, e che un ministro della pubblica istruzione favorì al possibile, si veda ancora nella sua interezza effettuata in tutte le Scuole superiori predette; noto piuttosto con soddisfazione che il Comune di Roma seguì quell'alto esempio con la istituzione di una Scuola modellata su quelle, che sorsero prima a Torino e a Milano. Se si ricorda che il Municipio di Roma fondò pure una Scuola commerciale femminile, si avrà intera la enumerazione di tutti gli Istituti femminili, che in questi ultimi tempi lo Stato e il Comune fondarono in Roma.

Son d' avviso che niuno possa negare la lode, che meritano sia il Governo, sia l'Amministrazione comunale di Roma per la cura posta nel migliorare in questa città l' istruzione femminile superiore di un grado a quella elementare. Cogli Istituti, dei quali sopra è fatta menzione, è stato provveduto ai bisogni, che sente una gran parte della cittadinanza; perchè, come è stato accennato, in un baleno le numerose classi aperte si empirono di scolare.

Ma se stanno le considerazioni finora esposte, si deve concludere che vi è ancora un passo a fare sulla buona via, nella quale siamo entrati, ossia bisogna venire alla creazione di un Collegio femminile, di cui sente pure la necessità un' altra parte, notabile anch' essa, delle famiglie, che abitano in Roma. Intratteniamoci ancora un momento a descrivere come avrà ad essere questo Convitto, del quale ci occupiamo. Non dico che l' edificio, in cui avrà sede, dovrà essere adatto, sotto ogni rispetto, all' uso cui lo vorremo destinare. A Roma, proprio in questi ultimi anni, si sono innalzati caseggiati per le scuole, che non so quale altra città ne abbia che li vincano al paragone. Il Comune adunque saprà preparare una sede condegna.

E la Provincia, poichè Guido Baccelli farà rivivere le antiche pratiche, sarà anch' essa pronta a provvedere arredi convenienti alla nuova casa, che vogliam preparare a tante elette fanciulle.

Voglio piuttosto far menzione delle cure di un' altra specie, che si devono avere perchè la nuova istituzione abbia sin da principio il favore della pubblica opinione. Perciò ritorno per un istante all' esempio della Scuola superiore di Milano. Quella fiorente Scuola ha obbligo della prospera fortuna, che sempre ha avuto, a una gentildonna, la contessa Sola; la quale mi scuserà se scrivo il nome

suo riverito in queste pagine; lo faccio perchè son persuaso che mediante l'opera di lei savia, prudente e delicata, la scuola milanese è subito entrata nelle grazie del pubblico. Non credo che in quella Scuola siano sorte mai gravi difficoltà da superare; tutto procedette sempre con quiete e con soddisfazione di tutti; lo che non ha potuto essere se non l'effetto della presenza continua di quella egregia signora; la quale, a non s'ingannare, ha mostrato come un Istituto femminile si governi meglio di quelli, che son professi di quest'arte.

Pertanto, prima di ogni altra cosa, tra questo patriziato romano, che conta molte persone amanti veramente del bene e che al passato non è poi così ligio come si va sussurrando, converrà scegliere una dama, la quale voglia nell' Istituto nostro sostenere la parte, che da anni con una costanza e una pazienza esemplari si è assunta volentieri a Milano presso la Scuola superiore comunale la contessa Sola. Il venire ad accennare di quali virtù questa protettrice, di cui abbiam bisogno, debba essere adorna, sarebbe arroganza in me; io sto pago a dire che, parendomi di conoscere un po' gli umori della città, son convinto profondamente che tutto sarebbe vano se una di queste matrone impeccabili non ponesse come sotto l'egida sua la novella istituzione.

E della direttrice propriamente detta del Convitto nostro che diremo? Povera signora! Chi sa dove or si trovi, quali occupazioni abbia, che vita meni! Essa non avrà mai avuto ufficio più difficile e scabroso da esercitare. Qui davvero si parrà la sua nobilitade! Tutti vorranno scrutinare le ragioni per le quali a lei anzi che a tante altre sarà stato dato quel carico tanto pesante sì, ma pure tanto invidiato; sicchè per qualche tempo il nome suo sarà sulle bocche di tutti. Pensate quali virtù essa debba possedere per non esser turbata da sì grande aspettazione! Guai a noi se facessimo cattiva scelta!

Incontreremo minori difficoltà a trovare buone istitutrici, che nel Collegio hanno funzioni importantissime, poichè sempre devono stare accanto alle educande ed è mestieri che possano a quelle servire d'esempio in ogni cosa. Se si trattasse di cercare istitutori per Convitti maschili, il negozio correrebbe molto diversamente. I rettori dei Convitti nazionali, secondo si legge in più relazioni pubblicate, reputano che una notevole parte degli istitutori, che essi devono adoperare, non adempie per diverse ragioni in modo sod-

disfacente all' arduo ufficio loro commesso. Una di queste cause pare consista nella poca speranza ad essi lasciata di potere migliorare la loro sorte. Ad un maestro elementare, che stenta a campare la vita insegnando in una scuola comunale, può, se nominato istitutore, parere in sul principio dell' elezione sua che a lui sia toccata una gran fortuna; giacchè oltre la provvisione, eguale per lo meno a quella che aveva quando era a servizio dei Comuni, nel Convitto ci ha tavola e alloggio, con qualche altro piccolo beneficio. Eppure dopo non lungo andare non sono pochi quelli, che si lamentano di aver mutato strada. Già la vita che devono condurre non è nè lieta, nè piacevole. Di poi quel che generalmente più li addolora è che non saliranno mai di grado; sempre durerà per essi il supplizio di coloro *quos Jupiter damnavit ad pueros*. Si sono escogitati modi parecchi per dare pace a questi scontenti, dai quali infine dipende, per buona parte, il felice successo dei nostri Convitti, ed è a far voto che si riesca nell' intento; perchè, primamente, è questione di giustizia; in secondo luogo non giova punto al regolare andamento di un Convitto lo spettacolo di istitutori, che qualche ragione hanno di non chiamarsi soddisfatti del grado loro.

Come ho detto, nei Convitti femminili a simili pericoli non andiamo incontro. Le maestre, per ordinario, son più modeste dei maestri; si mostran contente di aver conseguita la loro patente e se ottengono ancora un posto di istitutrice in un buon Convitto, massime se è del Governo, altro più non domandano: son beate. La strettezza del tenor di vita non le turba punto; per il modo con cui sono state allevate, per la mitezza dei sentimenti propri ad una giovane virtuosa, esse sono naturalmente portate ad amare i doveri che assumeranno nel Collegio. Appresso, è da avvertire, sarebbe ingiustizia il tacerlo, che da alcuni anni le allieve, che escono dalle nostre Scuole normali, dimostrano di possedere maggior cultura di quella che si veniva ad acquistare frequentando le stesse scuole nei passati anni. Oltre all' essere più colte queste giovani danno a divedere di esser meglio educate; giacchè la leggenda, che tutte le maestre son figlie di portinaie, è omai sfatata; vi son ragazze di buonissime famiglie, che attendono al magistero educativo ed entrando in un Convitto vi apporteranno le belle maniere apprese nelle case loro.

Un ufficio, che non sarà cosa facile occupare al modo che noi vorremmo, è quello di direttore spirituale del Collegio nostro. Nem-

meno mi fermo a dimostrare che un direttore spirituale ci avrà da essere; non mi so assettare in mente che si possa dare un Convitto di giovani senza un ministro della religione. Chi volesse poi senza di esso un Convitto femminile, bisognerebbe che si formasse un mondo apposta per impiantarvi quella strana istituzione. Noi, che alla leggiera abbiam fatto getto di parecchi ordinamenti, i quali, giusta il parere di prudenti uomini, avremmo dovuto conservare, non abbiamo rinunciato mai all' opera dei direttori spirituali nei Convitti nazionali. Niente di meno non sono da dissimulare gli ostacoli, cui ci abbatteremo per il direttore spirituale di un Collegio femminile in Roma. Più su dicevo: guai se la direttrice nostra non possederà tutte le perfezioni; qui, ripeto, che guai peggiori forse nascerebbero se chi sarà chiamato a tanto ufficio non fosse rivestito di prudenza infinita. Io non dico che debba esso risolvere la questione, che si dibatte fra lo Stato e la Chiesa; non è questo che vorremo da lui. A noi basta che col suo nome e coll' autorità che gli conferisce il ministero sacerdotale concorra a rendere il Collegio meritevole della estimazione dei buoni.

Oltre alla speciale difficoltà che nasce dall' essere il Collegio posto in Roma, è da avvertire che anche negli Istituti femminili delle altre città l' ufficio del direttore spirituale è tutt' altro che una *sine cura*; e ciò per ragioni di diversa specie, che ognuno intende senza che sia d' uopo di scriverle. E sieno quanti si vuole cotesti impedimenti: si posson trovare e si son trovati sacerdoti che hanno tenuto quel carico a meraviglia.

Abbiate pazienza se torno con gli esempi a Milano. Direttore spirituale di quel Real Collegio delle fanciulle era don Natale Ceroli. Di profonda dottrina negli studi teologici, di costumi santissimi; era amico e famigliare del Manzoni, che accompagnava ogni giorno alla passeggiata sui bastioni o nei giardini pubblici.

Accadeva talvolta che incontrassero per quei luoghi un drappello delle allieve del Collegio. Quelle giovani si affrettavano a riverire don Alessandro e il loro amato direttore spirituale; facevano loro cerchio intorno, e stavano estatiche a sentire qualche parola, che l'autore dei *Promessi Sposi* dirigeva loro con un ineffabile sorriso. Le parole, che uscivano da quelle labbra, erano poche veramente; anche perchè l' uomo illustre non voleva stare in mezzo a quelle fanciulle col capo coperto.

L' istitutrice che le accompagnava o qualcuna più arditella ave-

vano un bel dire: « Don Alessandro, si copra, si copra ». Egli continuava a tenere il cappello in mano; s' inchinava umilmente, però non senza grazia e s' allontanava da loro sempre sorridendo col suo fido e pregiato compagno.

Don Natale, presentatasi poi occasione conveniente, commentava in Collegio i motti che il Manzoni, vincendo la sua ritrosia, aveva pronunziato e anche da quelle conversazioni traeva modo di adempiere agli obblighi vari, che gl' imponeva il suo ministero. L' amicizia del Manzoni, del sicuro, ha giovato a don Natale Ceroli per occupare, come egli sapeva fare, l' ufficio di direttore spirituale nel Collegio milanese. Ma, come ho accennato, era uno spirito coltissimo e che alla scuola del Manzoni aveva imparato molte cose, fra le altre quella di sapersi adattare ai tempi, pur mantenendo la sua dignità di sacerdote.

Questo meglio s' intenderà narrando un caso che avvenne; ma prima è opportuno dire che nel Collegio femminile da istituirsi in Roma non dovranno essere accolte solo le giovani cattoliche. L' Istituto sarà governativo; pertanto deve essere aperto anche a giovani professanti altri culti. Questo parmi indubitato. A Milano le educande ebree erano in discreto numero, e la loro mescolanza con le altre non cagionava alcuna sorta di inconvenienti; ciò perchè il modo di farle vivere insieme con l' ordine debito era stato studiato anche nei menomi particolari. In tempi stabiliti veniva al Collegio il rabbino a dare l' insegnamento della religione sua; e quando le cattoliche dovevano essere in chiesa, quelle che alle funzioni non partecipavano, attendevano in stanze appartate ad occupazioni, state prima bene determinate, e che dovevano durare giusto il tempo impiegato dalle funzioni, che si compievano nella cappella. Allorquando le une e le altre avevano finito o di pregare o di lavorare, comparivano in un medesimo istante in luogo, che le raccoglieva tutte; come due rami di un fiume, che per poco si son divisi e poi si riuniscono per confondere di nuovo insieme quietatamente le loro acque e tornare a formare un fiume solo.

La sera che precedeva il gran digiuno, osservato scrupolosamente da quelle fanciulle ebree, nel refettorio del Collegio avvenivano scene graziosissime. Parecchie di quelle buone giovani volevano dar soccorso alle loro compagne, che immaginavano dovessero molto soffrire per la assoluta astinenza da ogni cibo o bevanda nel giorno appresso. E l' una diceva: « Passa questo piatto

alla Levi ». E un' altra: « Da' questo dolce alla Todros ». Ma ciò si faceva con un rispetto delle credenze altrui, che può parere straordinario in quella età e che derivava invece dalla cura attenta posta nell' istillare nei loro cuori l' amore a quella bella virtù della tolleranza per le opinioni altrui.

Questo sistema di governo provò la bontà sua nel caso che dissi di raccontare; e il caso fu questo. Un' educanda ebrea, segnalata per bontà d' indole e per il profitto negli studi, cadde gravemente ammalata. Non si possono dire le cure che prestarono a quella poveretta la direttrice e quante persone addette al Collegio venivano chiamate ad assisterla. I parenti della giovane, che stavano lontano da Milano, furono avvisati sollecitamente, e vennero in Collegio, dove poterono vedere con quanto amore la loro figliuola fosse curata. Questo confessarono subito; ma poichè l' inferma andava peggiorando, lasciarono anche intendere di essere d' un' altra cosa preoccupati: temevano cioè che qualcuno in quegli estremi momenti compiesse un atto, che sarebbe stato un'offesa per la loro religione. Bastarono poche parole di chi aveva il dovere di pronunciarle per rendere persuasi quei desolati genitori che essi non giudicavano rettamente: violenze di quella natura nel Collegio Reale delle fanciulle non sarebbero successe mai. La giovane indi a poco morì, e fu accompagnata al cimitero della sua gente con tutti gli onori, che le si potevano rendere. Qui l' opera di don Natale Ceroli, come era richiesto dalla dignità del suo ministerio, non intervenne direttamente; ma venuto tempo opportuno, seppe ben egli trarre da quel disgraziato accidente preziosi ammaestramenti per le nostre giovani.

Ho fatto cotesto discorso per tentare di dimostrare che il direttore spirituale del Collegio femminile di Roma deve essere oltrechè di gran sapere, fornito di straordinaria prudenza.

Restano i professori; anche questi devono essere scelti con gran cautela. Nemmeno per essi bisogna star contenti a guardare se siano uomini d' ingegno; di altre doti ancora devono rifulgere per esser degni maestri a giovinette, già pervenute ad una certa età. I pericoli nella scelta degli insegnanti sono parecchi e di diversa natura. Ne addito uno solo; perchè se non vi si ponesse mente ne potrebbe venire danno gravissimo all' Istituto. Qual danno maggiore per un Collegio di tal fatta che avere un professore, il quale discorrendo di materie nella trattazione delle quali ogni riserbo

non è mai soverchio, si lasciasse andare a adoperar parole imprudenti, che commentate poscia, come pur troppo avviene, fuori della scuola, possono dar luogo a ogni peggiore interpretazione? So bene che l'andazzo è di censurare aspramente l'opera dei ministri quando qualche insegnante dalla cattedra ha pronunciato parole che nessuna onesta persona vorrebbe difendere. Ma da un caso particolare, meritevole di severa condanna, dedurne che il Ministero favorisce, protegge e quasi accarezza professori, che sono stati causa di scandalo, è commettere una solenne ingiustizia. Or l'obbligo è di esser giusti con tutti, stava per dire prima coi ministri; tante sono già le loro quotidiane tribolazioni! Ciò mi richiama alla mente la risposta di don Abbondio a quelli, che lo accusavano di tenere dalla parte della iniquità. « Dalla parte della iniquità, o santo cielo! » esclamava il buon uomo. « Dalla parte della iniquità io! per gli spassi che la mi dà! » Se quelli che stanno fuori dell'Amministrazione sapessero che sopraccapi arrecano ai ministri e a tutti gli ufficiali del Ministero quei professori, che a vece di attendere a svolgere il programma della materia d'insegnamento loro affidata, fanno scorrerie nel campo della politica o della religione!

E si noti anche che alcuni pare ci piglino gusto a stare lì sempre con l'arco teso per cogliere al varco chi dalla cattedra niente niente la sgarri. Questo ci insegna che sempre dobbiamo porre grande attenzione alla qualità delle persone da introdurre nelle scuole e che quando avremo a scegliere i professori per il Collegio femminile di Roma bisognerà procedere col calzare di piombo.

Ricordiamoci che Roma deve essere per ogni rispetto la prima città d'Italia; rendiamola cara a tutti gl'Italiani anche con la istituzione di un Collegio, che si propone per fine di abilitare le giovinette in esso educate a divenire madri di famiglia esemplari.

CARLO GIODA.

I BATTELLI SOTTOMARINI

È risorta in questi giorni, destando come sempre un vivissimo interesse, la questione della navigazione sottomarina, in seguito all' ottima prova che avrebbe fatto un battello francese, col quale si assicura esser ormai completamente risoluto il non facile problema di dare all' uomo il mezzo d' inoltrarsi liberamente nelle regioni subacquee. Si può subito obiettare, non esser questa la prima volta che del problema si annunzia la soluzione, mentre in verità tutto si riduce a qualche perfezionamento, anche di grande importanza, ottenuto in confronto alle costruzioni precedenti; ad ogni modo le esagerazioni riescono sempre di lieto augurio, e servono a stimolare la tenacità umana nella sua lotta pel progresso. Forse anche questa volta la navigazione sottomarina non avrà toccato ancora la sua ultima perfezione; ma è certo che colle moderne applicazioni del vapore e dell'elettricità, coi mezzi diversi di cui dispongono l' industria e la meccanica navale, i nuovi battelli subacquei raggiungeranno quasi interamente un intento che ha costato lunghi studi, e pazienti e costose ricerche.

Non v' è quasi bisogno di rilevare come facendo penetrare un corpo dentro l' acqua, la forza di emersione o di immersione del corpo stesso dipenderà dalla differenza di densità tra quest' ultimo e quella del mezzo in cui si trova; e precisamente, per la nota legge di Archimede, il corpo immerso perderà tanto di peso, quanto è il peso del liquido che esso sposta. Ora un battello subacqueo dovendo contenere esseri viventi, ha sempre la forma di un recipiente cavo e chiuso; esso perciò, in condizioni ordinarie, si mantiene alla superficie delle acque, e bisogna vincere tale sua resistenza di galleggiamento per farlo scendere, ben chiuso, in un mezzo che, a parità di volume, è di

esso assai più denso. Molto giustamente, per le anzidette ragioni, il Dupuy de Lôme stabiliva una completa simiglianza tra l'aeronautica e la navigazione subacquea; salvo ad aggiungere che pel pallone e pel battello subacqueo si cerca di vincere sforzi completamente opposti.

È quindi necessario di prendere in esame le varie parti di un battello sottomarino e i vari modi coi quali si è cercato di sormontare le numerose difficoltà che agli inventori si presentavano. Per questo esame, e per la storia delle trasformazioni che i battelli subacquei hanno subìto, servono di eccellente guida alcuni lavori speciali, come quelli del Montgéry, dell'ammiraglio Aube, i recenti studi del Nordenfelt, del Clowes, del Villon, dell'ingegnere G. L. Pesce e i dati forniti da speciali pubblicazioni, quale l'ottima nostra *Rivista Marittima*. Intanto, per quanto riguarda l'immersione di un battello, diremo che si è cercato quasi sempre di raggiungere lo scopo col variarne la densità specifica, facendo penetrare l'acqua in appositi scompartimenti, che si vuotano quando si vuole che il battello ritorni a galla; è il principio chiamato della « zavorra liquida », che trova un'analogia nel piccolo palloncino situato dentro un aerostato, e nel quale si introduce o si toglie dell'aria, la quale agirebbe così come una « zavorra aerea ». Più recente è un altro sistema che facilita l'immersione, ricorrendo a eliche verticali, che danno buoni risultati quando cooperano colla zavorra liquida, per vincere un leggiero sforzo ascensionale bel battello.

La difficoltà maggiore non consiste tanto, infatti, nell'ottenere i due movimenti del battello in alto od in basso, quanto nel mantenere il battello ad una profondità determinata; cosa che ha grande importanza quando in un attacco si deve raggiungere un dato punto dello scafo sommerso di una nave nemica. L'introduzione o l'espulsione dell'acqua, o il variare il volume del battello facendo uscire dai suoi fianchi dei cilindri impermeabili foggiati come telescopi, producono movimenti inattesi, difficili a regolare, che il giuoco di un'elica ad asse verticale attenua e corregge; ma, meglio ancora, si è cercato di rendere automatica la stabilità di immersione, con ingegnosi apparati in cui è l'indice del manometro il quale, a seconda degli spostamenti che subisce per le variazioni della pressione col variare della profondità, fa agire la corrente elettrica od il vapore sulla quan-

tità di zavorra liquida o sulla velocità dell' elica, in modo da riportare e mantenere il battello a profondità costante. Altra cosa importante cui devesi provvedere, è quella di dare stabilità propria al battello, che immerso nell' acqua, trovasi in uno stato di equilibrio indifferente, per cui può assumere posizioni pericolose; e precisamente l' azione di un' elica verticale posta sotto la carena, che faccia contrasto alla forza ascensionale del battello, è quella che raggiunge meglio l' intento. Del resto l' emergere o l' affondare del battello si ottiene anche quando esso sia in movimento, facendo uso d' ali o pale mobili e variamente inclinabili, che obbligano il battello a scivolare nell'acqua lungo la direzione assunta da questi piani inclinati.

La propulsione del battello ottenevasi, nei primi modelli, con remi mossi a mano dall' interno, e foggiati in modo da imitare il chiudersi e l' aprirsi di una zampa di palmipede; in seguito si ricorse ad eliche fissate ai due estremi dei battelli fusiformi, facendole dapprima agire a mano, e poi applicando ad esse la forza del vapore o dell' elettricità. In alcuni casi queste eliche potevano muoversi come attorno ad un perno, e far cangiare la direzione del battello; ma tale disposizione riusciva di una sensibilità troppo grande, onde per la direzione si adottarono le consuete forme di timone. Oggi prevale il concetto di porre sui battelli subacquei motori a vapore o a petrolio, e motori elettrici, in maniera di usufruire degli uni o degli altri a seconda che il battello naviga sopra o dentro l' acqua, e da rendere pronta e docile l' azione dei vari meccanismi.

Relativamente alla forma dei battelli sottomarini abbiamo già accennato a quella di fuso o di sigaro, che è la più comune, benchè l' ingegnere Pesce trovi che quella fusiforme, a sezione di ellissi allungato nel senso verticale, sia forse la più favorevole per la stabilità, e in conclusione quella che più si approssima alla configurazione del corpo dei pesci; invece, per resistere a grandi pressioni, la forma sferica, come si sa, è la migliore. Qualunque sia, per altro, la forma del battello, avvi una stabilità ancora più difficile ad ottenere nella navigazione sottomarina, quella cioè di seguire una determinata direzione malgrado le ondulazioni frequenti cui vanno soggetti tutti i battelli subacquei nel loro moto progressivo; tanto più che il pilota non può ricorrere, per orientarsi e correggere la rotta, alla bussola, la quale ge-

neralmente, sia per le masse di ferro che la circondano, sia per le azioni perturbatrici sviluppate dai motori elettrici, non serve a nulla.

Aggiungasi a ciò che, persino a poca distanza dalla superficie dell' acqua, il battello trovasi spesso in una oscurità completa, e che persino in acque limpide la visione non penetra che a pochi metri d' intorno. Da ciò la necessità di risalire frequentemente a fior d' acqua, anche pel timore di essere trasportati, senza saperlo, da qualche corrente. A tale inconveniente si è cercato di rimediare ricorrendo al giroscopio, un istrumento assai perfezionato in questi ultimi tempi, formato, come è noto, da un grosso e pesante toro o anello metallico il quale, una volta ricevuto un forte impulso giratorio, ruota in un piano da cui non lo si può far deviare che con grande sforzo. Tuttavia sembra che nemmeno questo istrumento, su cui si erano fondate molte speranze, sia risultato perfetto, tanto più che essendo i modelli più sensibili comandati dall'elettricità, risentono l' influenza delle dinamo. Dovendo dunque salire spesso a galla per orientarsi, si è pensato di attenuare l' inconveniente col « tubo ottico », un tubo munito alle estremità di due prismi a riflessione totale, che sporge di poco dall' acqua e fa vedere indirettamente al pilota l' orizzonte. Ma il tubo ottico non può servire che a piccola profondità, per quanto piccolo è sempre visibile, e basta una lieve agitazione della superficie liquida per renderlo inservibile; tanto vale allora ricorrere alla meglio alla visione diretta attraverso ai vetri lenticolari che rivestono il cupolino del pilota e che trovasi al sommo del battello, in attesa che la scienza scopra il segreto della visione dei pesci viventi nelle profondità abissali del mare. Questi, dell'orientazione e della visibilità, sono i due punti deboli della navigazione subacquea; e non sembra che per ora si sia prossimi a superare tali difficoltà in modo veramente pratico; salvo a ricorrere ad un ripiego originale proposto dall' ingegnere Pesce, consistente nell' accoppiare un aerostato al battello sottomarino, e nel far discendere gli ordini al mostro invisibile dall'alto dell' osservatorio aereo, dal quale si sa che, per l' altezza cui si trova, la visibilità giunge a grande profondità nel mare.

Per render possibile, se non comoda, la dimora per qualche tempo nel battello subacqueo ermeticamente chiuso, si ricorre,

come è ovvio il supporre, all'aria compressa e all'ossigeno compresso del pari in robusti recipienti, depurando l'aria viziata per mezzo di reagenti chimici, o meglio facendola uscire addirittura dal battello. Talvolta serve alla respirazione l'aria compressa, usata dapprima come forza motrice; mentre si comprende esser frustranea e in contrasto collo scopo cui è destinato un battello sottomarino, la disposizione adottata da qualche inventore, di far giungere dei tubi ad aria sino alla superficie delle acque. Si cerca inoltre di eliminare i casi di disastri facili a prodursi, assicurando al battello una forza ascensionale considerevole in caso di necessità, con grandi pesi addizionali che presto si staccano dallo scafo e lasciano tornare a galla il battello. Finalmente, un battello subacqueo destinato al combattimento, si completa con torpedini che ora sono unite a coppia e, tendendo a galleggiare, vengono lasciate libere sotto la carena di una nave nemica, provocandone poi l'esplosione per mezzo dell'elettricità, ora sono semoventi e dirigibili, e si lanciano contro il bersaglio voluto; inoltre ai battelli si aggiungono altri ordigni, e tra essi una specie di sega o di forbice per tagliare i fili delle torpedini fisse, poste a difesa di un porto. Ed ora passiamo alla storia e a una descrizione un poco più paricolareggiata dei battelli subacquei.

Se i primi tentativi di risolvere il problema della navigazione subacquea datano soltanto da poco più di un secolo, non è men vero che agli uomini arrise sempre l'idea di poter penetrare nelle profondità sottomarine e di percorrerle liberamente, al pari di quella di librarsi nelle elevate regioni dell'atmosfera. Non propriamente battelli, ma campane da palombaro dovettero essere quelle macchine descritte da Aristotele colle quali si camminava sott'acqua durante l'assedio di Tiro, e che furono anche adoperate da Alessandro il Grande, 332 anni prima dell'èra volgare. Da questo punto bisogna arrivare al VII secolo per trovare il ricordo d'un tentativo analogo, menzionato dallo scrittore arabo Bohaddin, e compiuto da un abile nuotatore, il quale, per mezzo di apparati speciali chiamati « mantici », riusciva a recare, sott'acqua, corrispondenze e somme di danaro in Alessandria assediata dai crociati. Ma è soltanto nel XVI secolo che si comincia a parlare di una vera navigazione sottomarina; pel

primo vi accenna Bacone, nel descriver le sperienze eseguite alla presenza di Carlo V in Toledo nel 1538, con apparecchi da palombaro, ricordando vagamente un battello chiuso nel quale alcuni uomini potevano percorrere sotto l'acqua un lungo tratto. Nè meno oscure sono le descrizioni lasciate circa il 1600 da William Bourne e da Magnus Vegelius su altri apparecchi destinati alla navigazione subacquea; si sa per altro che alcuni abitanti dell' Ucràina, per isfuggire alle galere turche, costruirono grandi canoe con apparecchi per mezzo dei quali potevano resistere qualche tempo sott' acqua.

Esperienze più concrete s' iniziano nel 1620 per opera del fisico olandese van Drebbel, il quale costruì a Londra un battello impermeabile sottomarino ove potevano stare dodici rematori con alcuni passeggieri, e in cui vuolsi che entrasse anche il re Giacomo I. La respirazione era assicurata mediante un liquido meraviglioso, inventato e chiamato dallo stesso Drebbel « quintessenza d'aria », liquido che toglieva all'aria viziata le impurità e la rigenerava. L' inventore custodì gelosamente il segreto della propria invenzione e morì senza poterla perfezionare, ma senza lasciar di essa veruna notizia. Fu il padre Marsenne che nel 1634 riprese i tentativi del Drebbel ed espose alcune sue idee più o meno giuste non troppo bene accolte dai contemporanei, sui modi di rimuovere le difficoltà della navigazione subacquea. Egli è il primo che consigli una forma analoga a quella dei pesci, ma fusiforme alle due estremità, onde facilitare il movimento del battello in due sensi opposti, senza virar di bordo; appositi sacchi in cuoio, muniti di rubinetti e fissati ad alcune botole del battello, dovevano servire alla uscita degli uomini e dei materiali dal battello immerso nell'acqua, analogamente a quanto si fa oggidì. Per la illuminazione interna il padre Marsenne suggeriva di adoperare sostanze fosforescenti, e per assicurare la rinnovazione dell'aria, consigliava l'uso di tubi pieghevoli in cuoio che facevano capo a dei galleggianti, a cagion dei quali, nullameno, doveva ridursi di molto la velocità del battello, e certamente ne restava impedito l'affondarsi oltre ad un certo limite. È da questo progetto, e dall'altro del de Montgéry di cui ci occuperemo più oltre, che Giulio Verne trasse l' ispirazione e alcuni dati pel suo noto e fortunato romanzo, che sembra quasi una profezia scientifica.

Circa venti anni dopo, un ingegnere francese costruiva a Rotterdam un battello sottomarino lungo 72 piedi, attraversato nel senso della lunghezza da robuste travi guarnite di solidi puntali alle estremità, destinato ad attaccare e sfondare le carene delle navi nemiche. Questo battello si teneva a fior d'acqua, e la sua parte superiore era solidamente corazzata onde resistere ai proiettili; il movimento di tale specie di zattera veniva prodotto da una ruota a palette situata nel centro del battello, fra due paratie impermeabili. Prove serie con questo ariete marino non furono eseguite, e non si poterono così eliminare i dubbi emessi da vari scienziati sul suo buon funzionamento. In seguito, un altro battello fu ideato e costruito da un tal Day, meccanico di Yarmouth, il quale riuscì in una delle prove ad immergersi col suo battello, carico del proprio equipaggio, in seno alle acque, ed a restarvi senza danno per dodici ore; in una prova successiva l'immersione si compì del pari felicemente... ma il battello non tornò a galla, e vane riuscirono tutte le ricerche per rintracciarlo. Del modo di costruzione di questo battello nulla l'inventore aveva lasciato trapelare, e solo si sapeva che esso disponeva d'una certa quantità di zavorra, forse acquea, che a un dato momento poteva scacciare per alleggerire e per far galleggiare il battello stesso. Anche il celebre fisiologo Borelli, in un suo progetto di nave sottomarina, descrive un sistema di otri che si potevano riempire di acqua o d'aria a volontà, per mezzo di leve, e provocando così l'immersione o la emersione della nave; al movimento, Borelli provvedeva con remi foggiati a zampa d'oca, muniti cioè di sostegni a cerniera e destinati perciò a presentare larga superficie e resistenza all'acqua in un senso soltanto della loro corsa.

Per un lungo periodo di tempo non si rinvengono più che succinte descrizioni di progetti e d'esperienze con battelli subacquei, osserva l'ing. Pesce; ma sopravvenuta la guerra per la indipendenza americana, l'idea della navigazione sottomarina ricevette un forte impulso, e si pensò di trarre profitto da quanto di meglio erasi ottenuto coi precedenti tentativi. All'americano Bushnell devesi infatti il battello sottomarino *American Turtle* formato da due specie di gusci di tartaruga uniti fortemente tra loro, e munito nella parte superiore di un cupolino destinato a funzionare da ingresso e da osservatorio. Questo battello, che può dirsi

il prototipo delle moderne torpediniere, si spostava per mezzo di una specie d'elica orizzontale mossa a mano dal solo uomo che stava a bordo; col piede si comandava l' introduzione dell'acqua in appositi scompartimenti onde far affondare il battello, di cui l' immersione si regolava con una seconda elica disposta verticalmente. Dentro al battello i vari strumenti, barometro, termometro, ecc., erano rivestiti di una composizione fosforescente, e due serbatoi d'aria servivano alla respirazione. Per risalire, l'acqua era ricacciata dall' interno mediante una pompa, e in caso di pericolo si poteva far distaccare dalla carena un grosso pezzo di piombo per alleggerire l' imbarcazione. Di più quest' ultima portava due specie di maniche impermeabili fornite di guanti, delle quali l' operatore che stava sul battello doveva servirsi per attaccare una torpedine ai fianchi d'una nave nemica. Malgrado le difficoltà enormi che tutte queste manovre presentavano, il sergente americano Ezra Lee tentò, nel 1776, chiuso nel battello, di porre una torpedine sotto il vascello inglese *Eagle*; ma non riuscì nell' intento, essendosi imbattuto in una lastra di ferro entro la quale non potè far penetrare la vite della macchina esplodente. Egual risultato negativo, per diverse circostanze, ebbero altri tentativi fatti collo stesso battello contro altre navi nemiche.

Un ventennio più tardi, Roberto Fulton, dopo varie ripulse, riuscì ad ottenere l'appoggio del Primo Console per la costruzione del *Nautilus* col quale nel 1801 eseguì interessanti esperienze. Il battello, con alcune persone a bordo, poteva rimanere lungo tempo a grande profondità in grazia di serbatoi d'aria compressa; una ruota serviva di propulsore al battello, che disponeva inoltre di alberi pieghevoli e di vele di cui si valeva per navigare alla superficie delle acque. Malgrado i buoni servizi che il *Nautilus* aveva mostrato di poter rendere, sia nell'attaccare le navi, sia nel difendere un porto bloccato e dargli soccorso, Napoleone non volle più saperne, e Fulton passò nel paese degli « oppressori inglesi », dove per altro, malgrado il favore di Pitt per la nuova invenzione, prevalse l' idea che questa potesse essere atta a distruggere la supremazia della flotta inglese, e che quindi la si dovesse abbandonare. Fulton, scoraggiato, tornò in America; ma pochi anni dopo, nel 1809, un altro *Nautilus* venne costruito all' Havre dai fratelli Coëssin, e questa volta sotto gli auspicî dell' Imperatore.

Il nuovo battello aveva la forma d'una grande botte cerchiata di ferro, terminata da ambo le parti da un cono, con un lanternino alla parte superiore pel pilota. Anche questo battello possedeva un albero pieghevole con vele, e all' aerazione interna provvedevano due tubi di cuoio che terminavano ad un galleggiante. Le due parti coniche potevano riempirsi d'acqua o vuotarsi in modo da far sommergere od emergere il battello, mentre la propulsione si otteneva per mezzo di due remi pieghevoli, analoghi a quelli proposti da Borelli. Due specie di pale, variamente inclinabili, cooperavano a modificare il movimento orizzontale del *Nautilus*, facendolo salire o discendere nell'acqua. In una delle esperienze, non avendo il battello alcun istrumento indicatore della profondità, anche il galleggiante fu trascinato sott'acqua; pure il battello non rimase sommerso, e fu un miracolo se potè liberarsi dalla melma e, vuotando in fretta le cavità coniche, tornare a galla. Ad ogni modo la navicella subacquea dei fratelli Coëssin, sia per il galleggiante come per la sua forma imperfetta e per la sua poca velocità, andò presto in dimenticanza.

Riprendendo alcune idee di Fulton, nel 1823 de Montgéry pensò a costruire un battello il quale, restando d'ordinario a fior d'acqua, potesse ad un dato momento tuffarsi completamente e tentare un attacco subacqueo. L'*Invisible* doveva esser capace di contenere un equipaggio di 96 uomini, e venir dotato di potenti mezzi di distruzione. Troppe e troppo ardite apparvero le idee dell' inventore, tanto che il battello rimase allo stato di progetto nullameno, giustamente rileva l' ingegnere Pesce, molte di queste idee ricevettero più tardi una pratica attuazione, come la proposta d'un motore a esplosione, quella di un timone orizzontale in seguito sempre adoperato, quella di una pompa destinata a lanciare sostanze incendiarie che prelude ai moderni tubi lanciatorpedini, e l'altra dei cupolini a tubi rientranti che ricorda le recenti torri a scomparsa.

Dei vari battelli sottomarini che vennero dopo l'*Invisible*, ne ricorderemo uno sperimentato dal capitano Johnson, contrabbandiere famoso, nel Tamigi, col quale l' inventore proponevasi di liberare Napoleone dalla sua prigionia a Sant' Elena; progetto che la morte dell' Imperatore fece abortire. Così pure è degno di ricordo l' *Idrostato* del dottor Payerne, specie di battello col

quale nel 1845 si estraevano le roccie sottomarine nei porti di Brest e di Cherbourg. I movimenti di ascesa e di discesa ottenevansi al solito per mezzo di pompe che introducevano o espellevano l'acqua; una volta giunti sul fondo del mare, si comprimeva l'aria nella camera interna del battello per far equilibrio alla pressione esterna e, aperto il fondo, si lavorava sul suolo stando come dentro ad una campana da palombaro.

In seguito, nel 1851, durante il blocco posto dalle navi danesi al porto di Kiel, un certo Bauer costruì e sperimentò un battello sottomarino, sempre manovrato con pompe, ma provvisto anche di un' elica mossa a mano; si doveva, con questo battello, portare le torpedini sotto alle navi nemiche e provocarne lo scoppio mediante l'elettricità. Le prove erano ben riuscite, quando un brutto giorno, alla profondità di 30 m., la pressione sfondò il battello. Nel 1887 ne sono stati ripescati i resti, che, accomodati alla meglio, verranno conservati come un documento della storia della marina germanica. Altro battello destinato a far saltare le opere di difesa sottomarine del porto di Sebastopoli, fu costruito dall' inglese Babbage nel 1855; il battello era di forma prismatica e non molto complicato nelle sue parti, che imitavano le costruzioni congeneri negli scompartimenti vuotabili a volontà, nei due timoni orizzontale e verticale. Qui per altro l' acido carbonico prodotto dalla respirazione veniva assorbito da reattivi chimici, e siccome il battello era munito di tre grandi sfere metalliche ripiene d' aria compressa, l'inventore reputava che l'equipaggio incaricato di far muovere il battello colla manovra di un' elica, potesse restare nell' acqua per 60 ore senza bisogno di rifornirsi d' aria. Non si ha notizia che il battello del Babbage sia stato fatto funzionare; ma sempre in occasione della guerra di Crimea due altri battelli sottomarini vennero sperimentati, uno dovuto all' ingegnere inglese Scott Russell e costruito coll' aiuto finanziario di lord Palmerston, l'altro, inventato dall' ufficiale russo Spiridonoff, che muovevasi per mezzo dell' aria compressa, la quale giungeva al battello, attraverso tubi flessibili, da una pompa manovrata su di una nave; di questi due battelli, il primo non diede buoni risultati, e il secondo rimase allo stato di progetto in causa del legame che ne limitava il raggio di azione.

Quattro anni dopo, un battello ideato dal Conseil non fece buona prova nella Senna; esso aveva due pale orizzontali che si

inclinavano a seconda del movimento di ascesa o di discesa che si voleva ottenere. Inoltre, con una particolare disposizione, un uomo, coperto da un sacco e da un elmo da palombaro, stava mezzo fuori dal battello per dirigerne i movimenti; cosa che lo esponeva al pericolo di urtare contro gli ostacoli e di restarne schiacciato o malconcio. Migliori prove fece il *Plongeur*, dove il costruttore Brun mise in attuazione la proposta del capitano di vascello Bourgeois, di ricorrere, per far camminare il battello, all'aria compressa, la quale, dopo aver lavorato, sarebbe servita alla respirazione dell'equipaggio. Il battello del Brun aveva la consueta forma di sigaro, una lunghezza di 44 metri, e portava con sè 21 cilindri d'acciaio contenenti aria compressa a 12 atmosfere, e 12 uomini di equipaggio; la parte superiore del suo scafo poteva staccarsi e convertirsi, in caso di bisogno, in un canotto di salvataggio. Malgrado che il *Plongeur* apparisse superiore a tutte le costruzioni congeneri, nelle prove eseguite nel 1863 non si potè ottenere in esso una stabilità sufficiente.

Accenneremo soltanto ad un battello del Villeroy e a quello costruito a Cronstadt nel 1863 intorno al quale i Russi conservarono gelosamente il segreto, per venire ai battelli sottomarini adoperati durante la guerra di secessione dagli Stati confederati del Sud, e a cui era stato dato il nome generico di *David* in ricordo della lotta col gigante Golia. Dopo aver per ben tre volte naufragato e cagionata la morte di tre equipaggi, il *David* riuscì a far saltare la nave ammiraglia *Housatonic* che faceva parte della flotta che bloccava il porto di Charleston; è questo il solo caso d'un battello sottomarino che sia riuscito a porre in opera efficacemente i suoi apparati di distruzione; ma tanto la nave quanto il battello colarono insieme a fondo. Dopo alcuni altri battelli costruiti sempre in occasione della guerra sopra ricordata, e che non offrono alcun che degno di nota, incontrasi, nel 1866, la piccola nave sottomarina *el Ictineo*, inventata dal catalano Monturiol, avente la particolarità di portare a bordo dei cannoni impostati per tirare dal basso in alto, ed un robusto trapano destinato a forare la carena delle navi nemiche. Nella stessa epoca un altro battello subacqueo, in forma di sigaro, venne costruito dall'americano Raeber, che per la prima volta faceva uso di un'elica mobile che, cangiando di posizione, poteva servire da propulsore e

da timone insieme; il Raeber cercava pur di tenersi in comunicazione, quando era possibile, colla terraferma o con qualche nave per mezzo di lunghi fili avvolti su grandi rocchetti, in modo da ricevere le indicazioni necessarie sulla direzione da seguire allorchè il battello doveva funzionare come una torpediniera subacquea.

Per la sua originalità, e per certe vedute ardite, ma forse non inattuabili in avvenire, va citato il progetto presentato dal dottore Lacomme, nel 1869, all'imperatore Napoleone III, di un battello sottomarino che doveva compiere la traversata della Manica scorrendo su rotaie collocate sul fondo del mare. Mosso dall'aria compressa, il battello poteva staccarsi dal carro che lo trasportava, se ciò diveniva necessario, e si manteneva costantemente in comunicazione colla terraferma mediante un cavo telegrafico; benchè i periodici dell'epoca parlassero molto di questo progetto, ed esso fosse presentato anche all'Accademia delle scienze di Parigi, non sembra che se ne facesse allora molto conto. Originali del pari, per la loro natura anfibia, apparvero i battelli progettati da Donato Tommasi nel 1876, i quali, secondo l'inventore, dovevano approfittare tanto della calma che si sa esistere nelle acque del mare anche a piccola distanza dalla superficie agitata, quanto della minor resistenza che un solido immerso incontra nel suo movimento in confronto a un altro che si muove alla superficie. Perciò i battelli del Tommasi erano formati di una parte che emergeva costantemente, e di un'altra parte che stava sempre sommersa, mentre per mezzo di colonne cave era mantenuta la comunicazione tra i due corpi della nave. Cattiva prova fecero poco dopo una *Balena intelligente* costruita dall'americano Halstead, e un primo tipo di sottomarino, mosso da un uomo come un velocipede, dovuto all'Holland.

Nel 1881 vediamo la marina russa esser dotata di 52 piccoli battelli sottomarini, inventati dall'ingegnere Drzewiecki, ognuno dei quali, lungo appena 6 metri, portava a bordo cinque uomini; questi battelli, destinati a funzionare come torpediniere, meritano di essere ricordati per un congegno speciale di cui vanno provvisti, formato da due pesi corridori, i quali possono spostarsi verso la parte anteriore o posteriore del battello, dando a questo determinate inclinazioni e modificandone la direzione. In

seguito lo stesso Drzewiecki, nel 1884, alla manovra a braccia d'uomini per mettere in movimento l'eliche e le pompe, sostituì un motore elettrico comandato da una batteria di accumulatori, e ridusse ad un solo il peso corridore. Anche l'americano Tuck si servì dell'elettricità per un suo battello sottomarino, adoperandola pure, in luogo delle solite maniche impermeabili, a liberare le torpedini collocate all'esterno, ma seguite da un filo che ne provocava l'esplosione al momento voluto.

Verso quell' epoca, nel 1885, fece la sua apparizione il battello costruito dall'ingegnere Nordenfelt, che può dirsi segni il primo passo verso i perfezionamenti raggiunti dagli ultimi battelli subacquei. Quello del Nordenfelt, lungo 20 metri circa, costruito in acciaio dolce, aveva due timoni laterali che, per un contrappeso, lo riportavano nella posizione orizzontale quando si cessava di agire su di essi; il motore era formato da una macchina a vapore della forza di 100 cavalli, e sott'acqua si utilizzava il vapore dato dall'acqua surriscaldata, raccolta nella caldaia e in due cisterne poste alle estremità del battello. Abbandonando l'uso della zavorra acquea, il Nordenfelt ricorse a due eliche verticali che mantenevano automaticamente il battello a profondità prestabilite, e cessando di agire, lasciavano risalire il battello alla superficie. La profondità massima che si potè raggiungere con un modello acquistato dal Governo greco e sperimentato nel 1888 nelle acque di Salamina, fu di circa 17 metri; questo battello potè compiere un viaggio, in parte all'aria libera, in parte subacqueo, di 150 miglia, recandosi da Stoccolma a Gattemburg nel Cattegat. Un' altra torpediniera dello stesso tipo, ma assai più grande, venne costruita dallo stesso Nordenfelt nel 1887 a Barrow-in-Furnes in Inghilterra, e ricevette ulteriori perfezionamenti; la sua macchina a vapore era della forza di 250 cavalli, poteva percorrere venti miglia sott'acqua, e aveva carbone sufficiente per un lungo viaggio. Notevole apparve la rapidità colla quale, per mezzo delle eliche verticali, il battello s'immergeva nell'acqua.

Assai diversa è la disposizione per ottenere la immersione messa in pratica sul battello sperimentato nel Tamigi da Campbell e Ash nel 1886, facendone cangiare lo spostamento, a so-

miglianza di quanto fanno i pesci colla vescica natatoria, con l'aiuto di camere cilindriche, che, a coppia, escivano e rientravano nei due fianchi del battello, come i pezzi di un telescopio; le camere ad acqua facilitavano inoltre i movimenti del battello, che, in caso di pericolo, poteva abbandonare sul fondo del mare una parte della pesante sua chiglia. Sempre nel 1886, s' iniziò la costruzione di due altri battelli sottomarini, ai quali si sono andati applicando gli ultimi perfezionamenti. Il primo di siffatti battelli, dovuto all' ingegnere Goubet, era di bronzo, fuso in un solo pezzo, lungo cinque metri, con un solo metro di larghezza e 1.80 di altezza. Due uomini potevano prender posto a bordo seduti schiena a schiena, stando col capo all' altezza dei vetri del cupolino e avendo sotto mano i volanti e le leve della manovra; nei sedili trovavasi chiusa l' aria necessaria alla respirazione, i remi erano pieghevoli, e l' elica funzionava per mezzo d'una batteria d' accumulatori. Con una ingegnosa disposizione, l' acqua che agiva come zavorra, poteva passare, automaticamente e in seguito agli spostamenti di un pendolo, da uno scompartimento ad un altro, e far così da contrappeso a seconda delle posizioni inclinate prese dal battello; anche nel *Goubet*, un peso addizionale da distaccarsi, assicurava la forza ascensionale del battello. Il *Goubet* era destinato a posar le torpedini sotto le navi nemiche, e a tagliare i fili delle torpedini fisse - essendo in bronzo, la bussola non subiva più l' influenza dello scafo. Ad un secondo e più recente modello, l' inventore dette dimensioni maggiori, ne rese più docile la manovra, e sostituì le pile agli accumulatori per eliminare le emanazioni gassose ed altri inconvenienti di questi ultimi.

L' altro battello, cui l' ingegnere navale Gustavo Zédé, che lo progettò, battezzò col nome di *Gymnote*, venne sperimentato nel 1888. In esso l' immersione era prodotta, durante il movimento, dai due timoni orizzontali posti a prua, e in riposo dalla zavorra acquea; alle varie manovre provvedeva un potente impianto elettrico ad accumulatori disposto dal capitano Krebs, ben noto per i suoi lavori sulla direzione dei palloni. Cinque uomini potevano stare chiusi a bordo per varie ore; del battello, quando era immerso, non iscorgevasi che il tubo ottico. Questo modello nondimeno non possedeva grande stabilità, e non riprendeva la posizione orizzontale che dopo una serie di ondulazioni accentuate

e fastidiose; colla velocità di circa 20 chilometri all'ora, il *Gymnote* poteva percorrere di seguito 83 chilometri, e ne percorreva 220 riducendo la sua velocità ordinaria a circa 11 chilometri.

Nel 1888, seguendo i piani stabiliti dall'Hovgaard della marina danese, la Germania fece costruire otto battelli subacquei, nei quali funziona l'elettricità, e di cui un'elica al centro della carena regola la immersione; tuttavia, in caso di pericolo, la dinamo può far vuotare i soliti serbatoi e riportare il battello alla superficie. I battelli sull'acqua sono mossi da macchine a vapore; quando stanno sott'acqua, entra in azione un motore elettrico. Allo stesso anno risalisce la costruzione del battello dovuto a Chapmann e Brin, ove la forza motrice era data da una miscela di petrolio polverizzato e d'ossigeno compresso ad 80 atmosfere in tubi di acciaio. I due costruttori avevano in particolar modo studiata una disposizione automatica per la quale, come abbiamo accennato sul principio del nostro articolo, il battello veniva mantenuto a profondità costante in modo automatico dalle oscillazioni del mercurio nel tubo del manometro.

Un battello subacqueo che levò grande rumore, verso il 1889, fu quello costruito dallo spagnuolo Peral, di cui si magnificarono gli ottimi risultati negli sperimenti di Cadice; di sicuro si sa che esso fruttò al suo inventore un titolo nobiliare ed una forte dotazione nazionale, ma in seguito del battello non si è inteso più parlare, malgrado non gli sia mancata davvero l'occasione di mantenere le promesse e di rendere utili servigi alla Spagna.

Intanto, nel 1888, l'Ammiragliato degli Stati Uniti, imitato in ciò recentemente dal Governo francese, apriva un concorso per la costruzione di un battello sottomarino fondato su pratiche e larghe vedute stabilite dall'Ammiragliato stesso. Al concorso vennero presentati vari modelli, fra i quali va ricordato quello del Baker sperimentato nel 1892. Il battello aveva lo scafo di legno rivestito di lamiera, e possedeva un motore elettrico comandato da una batteria di accumulatori, che per altro si caricavano a bordo, stando, naturalmente, alla superficie del mare, coll'aiuto di una macchina a vapore di 60 cavalli, situata nella parte posteriore del battello; in Francia invece si pensò di adibire una nave a serbatoio di elettricità, dando così modo ai sottomarini di allontanarsi da un porto. Un altro concorrente, lo Schwann, aveva adottato come forza motrice i

vapori di petrolio, e i movimenti del battello erano prodotti da pompe che agivano sull'acqua circostante; l'inventore proponeva inoltre di ricorrere all'aria che si sprigionava dall'acqua, quando questa veniva a trovarsi sotto pressione minore penetrando negli scompartimenti interni del battello, per provvedere alla respirazione dell'equipaggio e alla combustione delle caldaie.

Ma quello che nel concorso sopra citato ebbe la palma, e per la costruzione del quale il Governo degli Stati Uniti concesse una somma di 750 000 lire, fu il battello progettato dall'Holland. Anche in esso funzionano, per le varie manovre, due potenti macchine a vapore quando il battello corre alla superficie delle acque, e agiscono gli accumulatori quando il battello è immerso; l'aria compressa, poi, serve non solo alla respirazione dell'equipaggio, ma anche a lanciare da appositi tubi dei proiettili sino alla distanza di 150 metri, mentre per di più il battello è provvisto di torpedini automobili. Quando galleggia, il battello non lascia vedere che la ciminiera, rientrante come i tubi d'un telescopio, e la cupola del pilota. Un regolatore impedisce di superare profondità prefisse superiori ai 21 metri; e dicesi che abbia inoltre un apparato per cui non può spostarsi da una direzione prestabilita. Il modello che si sperimentò due anni or sono ad Elisabeth-Port, New-Jersey, disponeva, oltre che di torpedini, anche di un cannone, e poteva raggiungere velocità di 30 chilometri alla superficie, e di 20 se immerso.

Questo tipo di battello Holland ha servito di modello ad ulteriori costruzioni; tra le altre a quella del *Plunger*, varato nel 1877 a Baltimora, in cui i due motori, a vapore ed elettrico, quando si vuole ottenere una grande velocità, possono agire contemporaneamente sull'apparato propulsore, formato da un'elica di grandi dimensioni. Nella torpediniera sottomarina *Anopholis*, sempre del tipo precedente, l'elica ha un diametro di metri 1.50, e vi si trovano tre lanciasiluri, di cui due inclinati e rivolti in alto.

Nel 1892 Romazotti e Krebs iniziarono, mettendo in pratica le idee dell'ingegnere Zédé, la costruzione del battello *Sirena*, al quale, avvenuta la morte del Zédé, fu dato il nome di quest'ultimo. Nel *Gustavo Zédé*, varato a Tolone nel 1893 e che è poi un *Gymnote* ingrandito e lungo ben 40 metri, si calcolava che gli accumulatori avrebbero permesso di navigare per 9 ore, colla velocità di 15 chilometri circa; è stato anzi l'impianto degli

accumulatori che ha ritardato di non poco le prove del battello, a causa d' inconvenienti che ogni tanto per essi producevansi a bordo. Ultimato e perfezionato in tutte le sue parti, il *Gustavo Zédé* potè compiere ultimamente il viaggio da Tolone alle isole Hyères, navigando assai bene alla superficie del mare malgrado un forte vento. Nella rada di Hyères si fecero delle esperienze di lancio dei siluri contro una corazzata ferma e poi in cammino, e in ambedue i casi i proiettili colpirono il bersaglio. Si riconobbe inoltre esser quasi impossibile di offendere il battello coi cannoni a tiro rapido durante le sue emersioni; alla distanza di due chilometri il battello diveniva addirittura invisibile.

✠

Abbastanza affini ai battelli subacquei sono altri apparecchi che servono bensì a penetrare nelle grandi profondità del mare, ma in cui la libertà di movimenti e la velocità non sono più requisiti indispensabili. Questi apparecchi partecipano forse più della campana da palombaro, e in essi si cerca di rendere facili le manovre all'esterno, in vista di lavori e di ricerche pel ricupero di valori in seno al liquido elemento, a profondità cui non giungono i palombari. Alcuni anni addietro si parlò assai di uno di questi apparecchi, cui l' inventore Toselli aveva dato il nome di « talpa sottomarina »; era una specie di robusto casotto che poteva discendere sino alla profondità di 70 metri sott' acqua, e che nelle prove eseguite nel golfo di Napoli, nel 1873, servì a riconoscere rottami, battelli sommersi, e a fare le prime fotografie in fondo al mare. In tempi più recenti troviamo la « palla nautica » dell'ingegnere Balsamello, avente la forma sferica acconcia per resistere a fortissime pressioni, composta di due grandi emisferi in ghisa uniti assieme, e aventi metri 2.25 di diametro. Provvista di finestre vetrate onde vedere al di fuori, la palla possiede un'elica mossa a mano e un timone per gli spostamenti, e porta all'esterno due tamburi, che si manovrano dall' interno, sopra uno dei quali si avvolge una corda che fa capo al personale rimasto all'esterno, mentre l'altro sopporta i pesi destinati a provocare l'immersione della sfera od a funzionare in seguito da ancore, e che vengono abbandonati quando si vuol tornare a galla. Due uomini possono stare dentro la sfera, e manovrare una specie di tanaglia lunga due metri; dalle esperienze del 1893 si sa che l'apparato potè discendere sino alla profondità di 165 metri.

Invece l'*Audace* dell'ingegnere P. degli Abbati ha la forma di un cetaceo col dorso ad angolo onde render più facile l'emersione; munito di uscite pei palombari, anche questo battello è destinato alla pesca e ricupero dei valori subacquei, e in esso l'elettricità fa muovere l'elica e tutti i meccanismi, e serve per l'illuminazione interna ed esterna.

Analogo alla palla nautica è l'apparecchio sottomarino del Pino, dotato pur esso di un congegno articolato come un braccio umano pei lavori esterni, che può estendersi fino alla distanza di 4 metri; a grandi profondità s'illumina l'esterno con potenti riflettori elettrici, e due ancore, cui stanno attaccate lunghe catene, permettono di mantenere l'apparecchio ad una profondità fissa. Inoltre con eliche e con zavorra acquea si effettuano i movimenti d'immersione, mentre l'apparato trovasi di continuo in comunicazione telefonica con una nave da cui parte l'energia elettrica. Varie prove fatte con questo battello dettero buoni risultati, e tra le altre a Genova si potè lavorare al recupero di una zattera alla profondità di 72 metri, e a Portoferraio si compierono assai bene delle operazioni di pesca del corallo.

Vanno pure segnalati, a proposito del soggetto che trattiamo, una « sfera metidrica », dovuta al Corzetto-Vignot, varata da poco, e che sarà sperimentata alla Spezia, e un altro apparecchio sferico di cui la *Revue générale des sciences* dette la descrizione, immaginato dal conte Piatti dal Pozzo, e da questo chiamato *Travailleur sous-marin*. Tale apparecchio è analogo a quello del Balsamello, ma porta una robusta armatura in legno che lo deve difendere da eventuali urti contro ostacoli impreveduti; tre eliche ne producono gli spostamenti, e alcune casse esterne, di forma semisferica e facilmente rovesciabili, permettono di gettar via la zavorra mobile raccolta in esse. Il *Travailleur* è provvisto di una enorme pinza, sta pur esso in comunicazione telefonica con un rimorchiatore, ai fianchi del quale viene appeso quando non lavora o deve essere trasportato in una località prefissa, e da cui durante le manovre riceve la forza motrice elettrica. L'inventore, con un primo apparecchio, aveva potuto arrivare a circa 160 metri di profondità, e contava di giungere in prossime prove, con un altro più perfetto, a profondità di parecchie centinaia di metri.

Finalmente nello *Scientific American* dello scorso anno ap-

parvero i disegni di un curioso battello del Lake di Baltimora, capace di navigare alla superficie e di affondare nel punto voluto; il battello dovrebbe servire da grande officina subacquea, indipendente e mobile, da cui i palombari potrebbero entrare ed uscire e troverebbero in essa tutti i mezzi atti a prolungare la loro dimora sul fondo del mare.

Da queste diverse descrizioni, più o meno precise, perchè per ragioni facili a intendere non sempre si ama di divulgare dati e particolari su di esse, e dalle più recenti notizie che attenuano in parte gli entusiasmi suscitati dalle ultime prove dello *Zédé*, i lettori comprenderanno quanto sia complesso e arduo il problema della navigazione sottomarina, e come i recenti perfezionamenti, ripetendo quanto fu detto da principio, possano segnare notevoli progressi, ma non la vantata e completa soluzione di tale problema. Vi sono ostacoli i quali, almeno per ora, gl' inventori non hanno modo di superare; basti il ricordare quello della orientazione sicura e continua, e l' altro della visibilità. Nelle profondità marine e in acque limpide, la luce del giorno o quella artificiale presto si affievoliscono, e malgrado l' abitudine, la vista non riesce a spingersi molto lontano; le fotografie sottomarine mostrano sempre paesaggi il cui sfondo termina bruscamente a pochi metri dall' obiettivo. Con acque torbide, o navigando entro « acque strette » in località accidentate o mal note, vi è sempre il timore di andare ad urtare contro qualche ostacolo; nè in ciò sembra che possano riuscir di aiuto le « vedette elettriche » proposte or non è molto anche per le navi ordinarie, e consistenti in una torpedine semovente, specie di sentinella avanzata che precede il bastimento di 2 o 300 metri. In queste vedette trovasi un avvisatore degli urti, un motore elettrico e un regolatore d' immersione; e la torpedine, come guidata da due lunghi conduttori, segnala automaticamente a bordo della nave gli ostacoli che incontra.

Notisi inoltre che, malgrado tutte le minute ed ingegnose precauzioni prese dagl' inventori onde preservare i battelli sottomarini da eventuali disastri, nelle profondità subacquee tali pericoli, senza tener conto delle pressioni enormi contro cui si deve resistere, sono incessanti e spesso imprevedibili. Un coraggio a tutta prova, un sangue freddo inalterabile appariscono quindi

assolutamente indispensabili in chi comanda una imbarcazione subacquea, sapendo che difficilmente può contare su di un soccorso esterno. Ora è la melma in cui si trova affondato il *Nautilus* del Campbell, che impedisce ai cilindri di uscir fuori dai fianchi del battello e di farlo riemergere; ora è la gomena d'una nave ancorata che avvolge e tiene immobile il battello del contrabbandiere Johnson; ora è la rottura di un vetro del cupolino, per opera dei graffi con cui gli agenti di polizia vogliono dare aiuto al sottomarino di Villeroy, che minaccia di convertire in pochi istanti in una tomba il battello, e che soltanto in grazia dell' energia del suo comandante riesce a tornare alla superficie. E non si sa, durante un attacco, quale effetto produrrebbe su di un battello sottomarino lo scoppio, anche a distanza, di una torpedine, effetto, che secondo il duca di Edinburgo, dovrebbe risultare addirittura disastroso; e nemmeno si sa come esso uscirebbe dall' urto con una nave lanciata a tutto vapore.

In conclusione, i battelli sottomarini, come non risolvono ancora il problema della navigazione in seno alle acque, non possono nemmeno portare una vera rivoluzione nella guerra sul mare, per la quale rimangono sempre come mezzi sussidiari di combattimento. Macchine oggi imperfette, resteranno tali forse per molti anni ancora, dice il Clowes; e più che per le loro qualità generali, dovranno prendersi in considerazione per la loro influenza morale. Certamente, nella difesa dei porti e delle coste, di un combattente invisibile, pratico delle acque, sarà necessario tenere un conto sempre maggiore e prender contro di esso una serie di precauzioni cui per l'addietro non si sarebbe pensato. Ma per far servire i sottomarini all'attacco, i pericoli e le difficoltà rimangono tuttora tanto formidabili, e le probabilità di riuscita così scarse, da ridurre di molto l' importanza dei battelli in questione nelle guerre future. Ad ogni modo, i battelli sottomarini sono destinati a prender posto fra gli strumenti guerreschi delle nazioni civili, e l' *estote parati* consiglia di seguirne con grande cura le future trasformazioni ed i sicuri progressi; nella speranza e coll'augurio che non la guerra soltanto, ma sopratutto la scienza e l' industria possano in avvenire trarre largo profitto dalla navigazione subacquea.

ERNESTO MANCINI.

LA VALUTAZIONE DEI TITOLI

NELLE SOCIETÀ DI CREDITO

La determinazione annuale del valore dei *titoli* di credito posseduti dalle Società commerciali, e specialmente da quelle di credito, è stata ed è argomento di discussione, talvolta vivace, non solo perchè importa avere un bilancio veritiero, ma per assodare, dal punto di vista economico, se gli aumenti o le diminuzioni di valore dei titoli rappresentino utile o perdita, e sotto l'aspetto finanziario, se sia da tenerne conto nella tassazione del reddito.

Da molti anni se ne è trattato in vario senso nei tribunali, nelle commissioni amministrative e anche nella stampa, e per vero vi sono interessati gl' Istituti di credito ordinari, le Casse di risparmio, i Monti di pietà, le Società di assicurazione e in generale gl' Istituti e le Società che hanno impieghi in titoli.

Giova pertanto fare un rapido esame delle varie questioni che vi si connettono, e ce ne offre l'opportunità una proposta legislativa presentata dagli onorevoli Vacchelli e Carcano, ministri del tesoro il primo, delle finanze il secondo alla Camera dei deputati il giorno 23 dello scorso novembre, proposta inspirata a largo intendimento.

I.

I titoli di credito, se quotati in Borsa, hanno valore commerciale ben determinato dai corsi giornalieri; ma ogni giorno, per ciò stesso, il loro valore muta, soggetto com'è a oscillazioni, a vibrazioni e talvolta a sbalzi repentini e burrascosi. In altre parole, il valore corrente dei titoli si può determinare agevolmente, ma è variabilissimo. Per questa ragione, non pochi sostengono che i titoli debbano rimanere fermi, nei bilanci degl'Istituti e Società che ne hanno la proprietà, al prezzo di acquisto, che rappresenta immutabilmente l'impiego fatto

del capitale o delle altre disponibilità. Non si dovrebbe fare la valutazione annuale o, come dicesi, la *rivalutazione*, giacchè i titoli rimangono quello che sono, e solo la vendita può arrecare lucro o perdita.

È questo un criterio d'*inventario* che ci sembra consigliabile se s'intenda semplicemente di descrivere le proprie attività; ma non quando si voglia avere col bilancio la reale situazione economica e sia doveroso perciò di seguire e adattarsi alle fluttuazioni di valore. La pratica adottata dai nostri Istituti è varia. Chi, a questo scopo, prende senz'altro il prezzo segnato dal listino locale al 31 dicembre; chi fa la media dei listini delle Borse nazionali a quella data. Vi è chi allarga il tempo, prendendo a base il prezzo medio fatto nell'ultimo periodo dell'anno (uno o più mesi); ed è anche usato, da ultimo, di temperare prudenzialmente la valutazione, attenendosi di qualche *punto*, ordinariamente due, al disotto del corso di Borsa. E ciò indipendentemente, sempre, dalla cedola d'interessi in maturazione.

Questi vari criteri di stima lasciano una notevole latitudine, di cui ordinariamente non si occupano gli statuti delle Società od Istituti. L'amministratore ne trae una libertà nella valutazione dei titoli, che non sempre trova confine insuperabile nella responsabilità. Ove si volesse adottare una norma generale, ci sembrerebbe preferibile quella che, con maggior larghezza, tenesse conto delle oscillazioni di Borsa, affinchè il valore di bilancio dei titoli rappresentasse la risultante di una lunga prova. Al sistema, che è più frequente, di riferire la valutazione al 31 dicembre, è preferibile la media di più giorni e anzi di mesi. Non dovrebbe essere rimesso alle occasionali vicende di quel giorno un apprezzamento patrimoniale, che rimane fermo un anno. Per gli stabili, è la media del reddito per molti anni, che serve a determinare il valore capitale; i titoli che hanno reddito fisso (astrazione fatta delle azioni) dovrebbero essere valutati secondo la media dei corsi in un periodo di tempo non inferiore a *un anno*.

Tuttavia ciò va inteso con alcune avvertenze. Con la media di un anno non vogliamo riferirci ai corsi di Borsa presi giorno per giorno, bastando naturalmente quelli di fine mese, o altrimenti quelli di compensazione di fine mese. È da considerare inoltre che più l'impiego in titoli sia transitorio, tanto più prossimo alla data del bilancio dovrà essere il periodo dal quale si traggono i termini di valutazione; mentre la media a tempo lungo sarà più indicata per gl'investimenti stabili. E da ultimo, la media di valutazione, che tempera le oscillazioni in più o in meno, cesserebbe dall'avere fondamento economico sufficiente,

allorquando accadessero eventi straordinari le cui conseguenze dovessero ritenersi permanenti o a lunga data.

Pertanto, posta la massima che la *valutazione annuale debba tener conto delle oscillazioni annuali*, vi sono sempre alcuni elementi variabili il cui apprezzamento spetta all'amministratore.

II.

La differenza in meno, constatata nella rivalutazione dei titoli, deve essere colmata. Non può dirsi una *perdita*, perchè i titoli non sono liquidati, il che avverrà con la vendita; ma si ha una virtuale diminuzione del patrimonio, e per conservare al bilancio la sua esatta espressione economica, bisogna farvi fronte o con le riserve o con gli utili. Alle une o agli altri, o ad entrambe queste fonti, bisogna attingere quanto basti per mantenere inalterata l'equazione fra i mezzi che si hanno e l'impiego che se ne è fatto.

L'adoperare a questo scopo gli utili, è senza dubbio più prudente, sopratutto quando il ribasso sia notevole; ma ha l'inconveniente sostanziale di pareggiare, nelle conseguenze, le semplici oscillazioni di valore alle perdite, e può spostare troppo le risultanze delle operazioni fatte nell'esercizio, se l'impiego dei titoli sia relativamente abbondante. Potrebbe accadere che la valutazione assorbisse tutti o quasi gli utili, sicchè le azioni, private del dividendo, perdessero di credito, senza che la situazione generale della Società lo giustificasse. Le riserve, invece, che rappresentano generalmente utili accumulati negli anni precedenti, e hanno carattere patrimoniale, possono servire più propriamente allo scopo. E basterà scemare il loro importo di quanto corrisponde precisamente alla svalutazione subìta dai titoli, salvo a reintegrarlo negli anni più favorevoli. Aggiungiamo subito, precorrendo il nostro discorso, che dovrebbe provvedervi un *fondo speciale*.

Una forte tentazione prende spesso l'amministratore quando invece la differenza segni un aumento nel valore dei titoli, come è avvenuto in questi ultimi anni; la tentazione di considerarla quale un utile dell'esercizio e disporne, specialmente quando gli azionisti facciano ressa o convenga di presentare *un bel bilancio*.

Quanto abbiamo osservato riguardo alle diminuzioni vale anche nel caso inverso degli aumenti. Una sola è la conseguenza delle oscillazioni; esse si traducono in un miglioramento o in un peggioramento del patrimonio; e poichè le oscillazioni sono quotidiane, talvolta repentine e gravi, non potrebbero dirsi acquisite definitiva-

mente, così da rappresentare un utile o una perdita. Con gioia o con apprensione il privato, che non ha bisogno di fare rivalutazioni, guarda quelle oscillazioni e vede aumentare o diminuire la sua ricchezza, ma non pensa che vi sia aumento o diminuzione nelle sue rendite annuali, come di fatto non vi è. Anche se le differenze in più potessero dirsi consolidate, esse non sarebbero disponibili, perchè compenetrate nel valore dei titoli che si continua a possedere. Ora la *disponibilità* è una caratteristica che a noi sembra propria e necessaria degli utili. Il nostro Codice di commercio, uniformandosi con l'art. 181 alla disposizione del Codice francese, richiede che gli utili siano *realmente conseguiti* e non è ben fermo il concetto che tali debbano ritenersi solo quelli *incassati*. Ma senza riportare in un breve articolo le gravi controversie giudiziarie che sono sorte oltr'Alpi, una norma sembra emergere chiaramente riguardo agl'Istituti o Società che hanno azionisti, ed è quella espressa con molta precisione dal Daru, che non si possa distribuire loro del denaro senza averlo prima incassato. Il disporre degli utili presuppone che essi siano disponibili. E quanto ai titoli, saranno disponibili annualmente i frutti civili, ma non l'ultra-valore capitale, sino a che non si sia tradotto in prezzo realizzato. La vendita fa *conseguire* il denaro; il privato lo reimpiega o lo consuma; l'amministratore, che ha da pensare agli azionisti, può distribuirlo come un profitto straordinario.

La verità delle cose, il rigore dei principî e la stessa convenienza conducono a una sola conclusione, quella che utili straordinari, dipendenti da rivalutazione di titoli, non si possano avere, nè distribuire, se non quando essi siano incassati, mercè l'alienazione dei titoli.

III.

Si presenta qui naturale la domanda circa il trattamento che si dovrà fare alla plusvalenza dei titoli che restano in portafoglio. Dopo quanto abbiamo detto, è agevole rispondere. Lasciati in pace gli utili, le plusvalenze affluiranno alle riserve, come abbiamo detto che le minusvalenze formeranno detrazione.

È d'uopo considerare però con precisione il carattere proprio di queste differenze di valore dei titoli. Derivando da oscillazioni di Borsa, e rimanendo soggette a tutte le variazioni future, queste differenze non realizzate, comportano e richiedono, per natura loro, uno speciale trattamento. Frequentemente le Banche popolari e le cooperative, inspirate dall'onorevole Luzzatti, hanno in bilancio un *fondo speciale*

per le oscillazioni di valore dei titoli. Il Ministero di agricoltura, industria e commercio ha preso una eguale determinazione per le Casse ordinarie di risparmio; e le grandi Compagnie di assicurazione, in particolare quelle sulla vita, si attengono ad analogo sistema. È questo stesso sistema che dovrebbe essere generalizzato. Il *fondo speciale* rimane all'infuori delle riserve e degli utili. Gli aumenti nel prezzo di valutazione dei titoli, conducono ad accrescere, in pari tempo, l'*attivo*, per l'impiego in titoli, e il *passivo* rappresentato dal fondo speciale, e viceversa le diminuzioni. Il fondo speciale dovrà essere alimentato dalle riserve o dagli utili, solo allorquando il valore complessivo dei titoli discenda al disotto del prezzo di acquisto, oppure del valore che essi avevano all'epoca nella quale il fondo fu istituito.

Nella tema di non essere abbastanza chiari, esemplifichiamo il nostro concetto. Se il prezzo di acquisto dei titoli è 1000 (somma che rimane fissa nell' inventario) e la rivalutazione conduca, al termine di un esercizio, a 1050, questa cifra rappresenterà in bilancio l'impiego in titoli, e 50 segnerà il fondo di oscillazione. Successivamente, se la rivalutazione fosse a 900, con una differenza in meno di 150 a confronto di quella precedente, l'impiego scenderà a 900 e il fondo di oscillazione, già costituito in 50, cesserà di esistere, non solo, ma sarà duopo provvedere, con le riserve, allo scoperto di 100. Da ultimo, se i titoli fossero in bilancio per 1100, con un fondo di oscillazione di 100, e si vendessero a 1080, si avrebbe, a confronto del prezzo di acquisto (1000), un utile incassato di 80, e una differenza di valutazione, non realizzata, di 20. Cessata la proprietà dei titoli, viene meno anche il fondo di oscillazione, e cioè, quanto a 80 per passaggio agli utili, e quanto a 20 per differenza di valutazione.

Guardando bene, è un congegno così semplice che pare abbia una importanza meramente contabile e di *giro*, per bilanciare le differenze di valutazione a confronto del prezzo di acquisto. La sua importanza si palesa piena, se si tenga presente che esso dà il mezzo di tenere separati, anno per anno, i risultati propri della gestione dalla differenza nella valutazione dei titoli, sicchè *non abbiano da influire sugli utili o sulle perdite*, sino a che non si effettui la vendita. Il fondo di oscillazione rappresenta per noi la buona regola.

IV.

La costituzione del fondo speciale per le oscillazioni dei titoli, ha importanza sostanziale anche perchè agevola la soluzione di alcune importanti questioni, in riguardo ai terzi: o si tratti di chi pretenda una partecipazione agli utili o sia il fisco che li tassa.

Non è infrequente che le Istituzioni di beneficenza abbiano un diritto di partecipare agli utili delle Casse di risparmio. Anni sono, ad esempio, il Monte di pietà di Genova pretendeva che fosse variato il conto degli utili e delle perdite della locale Cassa di risparmio, in vista della rivalutazione dei titoli. Il Consiglio di Stato, con parere dato in adunanza generale del 14 novembre 1895, stabiliva che la differenza in meno nella rivalutazione «deve considerarsi come un onere dell'esercizio, non mai come una sopravvenienza passiva da farsi sopportare dal fondo di riserva».

È precisamente la tesi contraria a quella che siamo venuti svolgendo, e per certo se il sistema fosse di considerare le differenze in più nella rivalutazione dei titoli quale utile annuale, non sarebbe poi discutibile che le differenze in meno costituiscano perdita dell'esercizio in cui si verificano, e debbano attenuare gli utili generali. Però nei *considerando* del parere, quel sistema è oggetto di critica, e vi si legge che le Casse di risparmio *saggiamente amministrate* hanno il fondo per le oscillazioni dei titoli; con che rimane precisato doversi fare l'applicazione all'esercizio annuale, solo quando tale fondo manchi.

E d'ora innanzi, accettato quel parere da parte del Ministero di agricoltura, industria e commercio, i bilanci delle Casse di risparmio conterranno opportunamente, come già abbiamo accennato, una voce relativa al fondo per le oscillazioni di valore dei titoli, che noi vorremmo adottata da tutti gl' Istituti e le Società che hanno cospicui impieghi stabili in titoli.

V.

La tassazione fiscale delle plusvalenze come se costituissero utili e la detrazione da essi delle minusvalenze, ha avuto uno svolgimento singolare.

« La questione fu sollevata la prima volta, or son molti anni, dalle Società, le quali – nel periodo in cui il corso di Borsa dei titoli pubblici tendeva piuttosto al ribasso che al rialzo – si fecero a chiedere che, nell'accertamento dei loro redditi di ricchezza mobile, si fosse

ammesso in detrazione, considerandolo come spesa o perdita dell'esercizio, il minor valore che i titoli pubblici di loro proprietà presentavano dal principio alla fine dell'esercizio. L'Amministrazione aveva resistito sulle prime a questa domanda delle Società, deducendo che di perdita allora soltanto potesse parlarsi, quando i titoli fossero stati dalle Società venduti, sì che al minor valore degli stessi corrispondesse una diminuzione effettiva e reale nel patrimonio sociale; ma che fino a quando invece i titoli rimanevano in portafoglio, nessuna somma dovesse ammettersi in deduzione dal reddito a titolo di perdita, giacchè questa non era effettiva, ma soltanto *potenziale*.

« L'autorità giudiziaria credette, ciononostante, di ammettere come perdita effettiva dell'esercizio codesto minor valore dei titoli pubblici; e l'Amministrazione si acconciò a questa massima, anche dietro il consiglio dato dalla Regia Avvocatura generale erariale, la quale osservava che, quando i titoli si fossero fermati nel loro movimento di discesa, ed avessero invece accennato al rialzo, sarebbe stata ragione di giustizia comprendere nel reddito, come utile dell'esercizio, il maggior valore acquistato dai titoli, anche se non realizzato colla materiale alienazione di essi; allo stesso modo e per le stesse ragioni che se ne era prima detratto lo svalutamento, ancorchè potenziale.

« Quando, peraltro, si trattò appunto di tenere questo secondo sistema, le Società, con la stessa vigoria con cui molti anni prima avevano sostenuto il loro diritto alla detrazione, si fecero a contestare il diritto dell'Amministrazione di considerare come reddito la plusvalenza dei titoli di credito.

« L'autorità giudiziaria, memore delle considerazioni che aveano determinato i suoi primi giudicati, non fece buon viso alla nuova tesi sostenuta dalle Società, e con sentenze della Suprema Corte di Cassazione venne anche di recente fatta ragione alla tesi contraria. Tuttavia la stessa Corte Suprema regolatrice non ha ancora pronunciata la sua ultima parola (su di un ricorso tuttora pendente avanti le Sezioni unite della Cassazione romana). E le Commissioni amministrative seguono una giurisprudenza oscillante, con tendenza a favorire la tesi delle Società di credito o di assicurazione ».

Questo hanno esposto i ministri on. Carcano e Vacchelli per illustrare la seguente proposta: « Nell'accertamento dei redditi delle Casse di risparmio, delle Società di assicurazioni, delle Banche popolari o di altri Istituti di credito... non saranno computati, se non a vendita effettuata..., gli aumenti o le diminuzioni che si verificassero, secondo

i corsi di Borsa, nel valore di quei titoli pubblici, che i detti Istituti possedono, non per farne oggetto di speculazione o commercio abituale di compre e vendite, ma bensì quale stabile investimento di capitale... ».

Dobbiamo pertanto, in vista delle incertezze esposte nella Relazione ministeriale, studiare con qualche ampiezza la questione in sè e per sè, e le osservazioni sin qui fatte ce ne agevolano la via.

L'art. 30 della legge 24 agosto 1877 sulla imposta dei redditi di ricchezza mobile stabilisce: « *Nel reddito* delle Società anonime, o in accomandita per azioni, compresevi le Società di assicurazioni mutue a premio fisso, saranno computate indistintamente *tutte le somme* ripartite *sotto qualsiasi titolo* fra i soci, e quelle portate in aumento del capitale o del fondo di riserva ed ammortizzazione, o altrimenti impiegate anche in estinzione di debiti ».

Ci sembra che ravvicinando questa disposizione al concetto fondamentale dell'imposta, che è quello di colpire il reddito e non il capitale, concetto che informa la legge (art. 2, 3 e 8), ne emerga essersi voluto seguire il reddito nelle varie destinazioni che possa ricevere, e che anzi da queste destinazioni siasi tratto l'indice del reddito, evitando così che, con espedienti arbitrari o artificiosi, si facesse apparire un reddito inferiore al vero. Il legislatore non si preoccupa di questa o quella destinazione che sia data al reddito. Facciano le Società quello che credono dei loro utili, li diano ai soci, aumentino il capitale o le riserve, paghino debiti o riparino a perdite, vi è pur sempre un reddito, che non deve sfuggire all'imposta.

Questa elementare norma di cautela del pubblico erario ha significato altamente morale e giuridico, in quanto, definendosi ampiamente il reddito, si assicura l'imposta su base sicura di eguaglianza. In realtà non si colpisce, per se stesso, il *riparto* di somme ai soci, non l'*aumento* del capitale o delle riserve, non il *pagamento* di debiti, non l'*ammortamento* di perdite; ma questi fatti inducono il legislatore nella presunzione che gli utili necessarî per fare tutto ciò vi siano, e che, in altre parole, segnalino il reddito.

Non v'è chi non veda come, con questo, fosse lontano il pensiero di colpire il *capitale*, la quale cosa avrebbe contraddetto alla dottrina e all'intendimento della legge d'imposta.

Ed è ciò tanto vero che, all'infuori del tema che discutiamo, delle tassabilità o meno della plusvalenza dei titoli di credito, hanno luogo riparti di somme fra soci, aumenti di capitale o di riserve, pagamenti di debiti e ammortamenti di perdite, che non sono, e non potrebbero essere, colpiti d'imposta.

La Banca di Francia ha ripartito due volte fra gli azionisti parte delle sue riserve; la Banca dell'Impero germanico, e quella di Spagna hanno impinguate le loro riserve col sopraprezzo richiesto nei versamenti per azioni nuovamente emesse, e nessuno potrebbe scorgervi, secondo la nostra legislazione, una ragione di tributo. Se il capitale viene ad aumentare per effetto di donazione o di eredità, il fisco riscuote quanto gli spetta per la donazione o per l'eredità, ma dove si troverebbe l'addentellato per aggiungervi la tassa di ricchezza mobile? E in ultimo, se si pagano debiti mediante alienazione di patrimonio, oppure si ammortizzano perdite certe o presunte, prelevando i fondi dal capitale, a mezzo di svalutazioni, come è avvenuto le tante volte in Italia durante questi ultimi anni, dovrà intervenire il fisco anche in questi dolori, e farsi pagare un tanto?

Il fatto della *destinazione* delle somme non basta, evidentemente, a caratterizzare il *reddito*. Sarebbe un errore giuridico, ritenere che vi sia reddito, là dove la destinazione non lo manifesti. La legge fiscale lo presume perchè ordinariamente è così; ma la prova in contrario è ammessa.

E venendo al nostro argomento, possiamo dedurre che i termini della legge non precludono l'esame degl'intrinseci caratteri della plusvalenza dei titoli, per vedere se vi sia la figura del *reddito*, senza di che la tassazione sarebbe illegittima.

Si presentano pertanto le stesse considerazioni che abbiamo già svolte. Il reddito dei titoli è costituito dagl'interessi e, se sono azioni, dai dividendi: l'aumento di prezzo affetta invece il capitale. E questo aumento patrimoniale è virtuale, variabile, e non disponibile. Le Società, e gl'Istituti che continuano a tenere i titoli, non hanno *lucro*; crescono bensì in solidità e credito, ma nè solidità nè credito sono tassabili. Come si vede, non vi è il reddito che il Codice di commercio vuole sia realmente conseguito. Ed è per questi caratteri, i quali differenziano le plusvalenze dei titoli dai redditi, che noi abbiamo proposto vadano ad affluire in un fondo speciale, distinto dalle riserve composte di somme realmente incassate. Insistiamo su questo punto, che il fondo speciale avendo carattere meramente contabile, perchè non proviene da somme incassate, non manifesta che siasi ottenuto un reddito. Solo con la vendita si consegue realmente un utile, lo si fa proprio, e se ne può disporre nei modi che segnalano il reddito. Allora vi è il lucro, e mentre l'imposta lo colpisce, si hanno i mezzi per pagarla.

Lo diciamo: l'equivoco, l'errore del fisco nel tassare la plusvalenza dei titoli origina dall'aver dato alla legge un senso che non ha. Non sappiamo, invero, che altri aumenti patrimoniali siano assoggettati a tassa di ricchezza mobile. Una casa, un terreno aumentano di valore; una concessione, un brevetto d'invenzione rendono di anno in anno sempre più e rappresentano perciò un capitale in progressivo aumento; Tizio, in pagamento di un credito, riceve dal debitore delle attività che hanno un valore superiore: tutto ciò migliora il patrimonio; ma il fisco non interviene se non in quanto, di anno in anno, aumentino conseguentemente i redditi.

A questa disparità di trattamento riguardo alla *materia* imponibile, che deriva dal tassare le plusvalenze dei titoli, non si può giungere sol perchè esse sono determinabili a mezzo dei listini di Borsa. La ragione dell'imposta è una: l'esistenza del reddito; fuori di esso si cade nell'arbitrario. E l'arbitrio si estende anche alle *persone* colpite. Se l'aumento è *in rem*, e generale, apparisce stridente che l'imposta sia pagata solo da coloro fra i proprietari dei titoli che sono tenuti a rendere noti, col bilancio, i loro affari. Sfuggono tutti i titoli posseduti dai privati, compresi quelli di cui il proprietario è conosciuto, essendo indicato sui titoli nominativi.

A queste conseguenze si giunge, quando si equivoca sul fondamento dell'imposta e sulla portata della legge. E allora si dice: « poco monta che la perdita o il guadagno non si liquidi con la vendita, perchè ciò è effettuazione, ma non la causa del guadagno e della perdita, che è inerente al titolo secondo l'attuale condizione del mercato ». E si è aggiunto, assurgendo ai principî, « essere regola di diritto che tanto vale avere diritto incontestato ad una cosa, quanto avere la cosa; onde la *possibilità* di vendere i titoli in portafoglio equivale ad averne nello scrigno il valore in danaro ».

Senza voler togliere valore a queste considerazioni, che oggi sono opposte giudiziariamente alla tesi da noi sostenuta, nella quale siamo lieti di unirci alla valorosa *Associazione delle Banche popolari* e all'accreditata rivista *Credito e Cooperazione*, ci sembra che la vera questione consista nell'esaminare se la legge d'imposta volesse colpire la plusvalenza dei titoli, per se stessa, indipendentemente dalla *effettuazione* del lucro, equivalendovi la *possibilità*.

A parte, essere molto meglio avere la cosa, che il diritto di averla, e ciò specialmente in materia commerciale, a noi pare siasi posta una massima troppo generale, cui possono contrastare i fatti. Vi sono Isti-

tuti cui lo statuto vieta la vendita dei titoli, o la subordina a condizioni di necessità e di opportunità, come, a esempio, la Società cooperativa popolare di mutuo credito in Cremona; altri Istituti non hanno il libero possesso dei titoli, giacchè se ne sono serviti per costituire delle cauzioni e in genere per operazioni che privano della loro disponibilità.

La gestione dei titoli è libera e insindacabile da parte del fisco; possono, gl' Istituti e le Società che li possiedono, così venderli come tenerli, secondo il loro ordinamento e indirizzo, secondo i consigli che suggerisce il mercato. Sino a che non sia compiuta la vendita, che consente di realizzare un utile, non spetta allo Stato d' intervenire, e ragguagliare una possibilità di vendita alla sua effettuazione, un utile virtuale, all' utile stesso. Non si può supporre che si ometta la vendita per non pagare l' imposta; il fisco si deve adattare ai fatti e non può percepire, a titolo d' imposta, una somma che non sia entrata come reddito nelle casse del contribuente. L' imposta sarebbe effettiva, il reddito rimarrebbe virtuale.

Supponiamo tuttavia, per abbondanza, che la massima generale suesposta avesse nel caso nostro la importanza giuridica che le si attribuisce. Tutti gli Istituti e le Società dovrebbero pagare l' imposta sulla plusvalenza dei loro titoli perchè hanno la possibilità di venderli. Questo noi neghiamo: si provi a vendere, alla data comune della rivalutazione dei titoli, una ingente massa di titoli per alcune centinaia di milioni, e si vedrà che il mercato non ne subirà l' enorme peso se non con ribassi disastrosi dei prezzi; il che dimostra come la realtà si discosti dalla possibilità in materia di credito e di commercio. Quella massima, applicabile solo in casi singoli, parte da un falso supposto, quando la si ponga a fondamento giuridico e generale dell' imposta.

Gli è che anche le leggi economiche hanno qui un' importanza indiscutibile. Si astenga lo Stato, che è largamente debitore dei propri titoli al valore nominale, dal ricercare un' imposta, quando e perchè i suoi debiti sono tenuti in pregio crescente di anno in anno. Non si trascuri l' interesse superiore che lo Stato ha di tenere alto il proprio credito, e che si estende anche ai titoli non propri; quell' interesse che gli consiglia di favorire gl' impieghi stabili a preferenza di quelli mobili della speculazione. Non si porti pertanto quale ragione dell' imposta, la possibilità di un fatto che, se si verificasse, sarebbe esiziale per lo Stato e per la pubblica economia. E tutto questo perchè? Per

riscuotere alcune diecine di mille lire, le quali si *dovrebbero* compensare negli anni in cui il prezzo dei titoli ribassasse.

Abbiamo detto per tutto ciò che il progetto dei ministri Vacchelli e Carcano è inspirato a largo intendimento. La imposta non sarebbe dovuta, secondo questo progetto, che da chi fa speculazione sui titoli, mediante abituali compre-vendite, e ha scopo di lucrare le differenze di prezzo; laddove chi vi ha dato stabile investimento si propone di conseguire solo gl'interessi. È una vittoria della economia e del diritto. Non si concedono esenzioni; non s'innova nel sistema tributario; ma con una proposta di *carattere prettamente interpretativo*, si risolve una controversia che interessa vivamente i nostri Istituti e le Società di credito; si riconduce il fisco alla natura delle cose, alla esecuzione della legge, esattamente intesa. Non potrà quindi mancare l'adesione del Parlamento.

GALILEO CRIVELLARI.

FRANCESCO PAOLO MICHETTI

E LA MOSTRA DI BERLINO

Berlino, gennaio.

Poche ore prima della mia partenza per Berlino, Michetti mi diceva: — Troverai là tutto il lavoro mio di vent'anni. Le pareti e le casse e le tavole del mio studio sono vuote. Ricomincio da capo, — e sorrideva, sano alacre agile, quasi lieto di questa seconda giovinezza, di questa liberazione dai fantasmi di tutto quel che aveva veduto e guardato e fissato, soddisfatto di ritrovarsi davanti alla vita con gli occhi nuovi e con la mano ormai padrona onnipotente delle apparenze. E, su l'aperto orizzonte, un bel sole di gloria.

A Berlino, sotto un cielo squallido ma sereno, gli alberi dell' Unter den Linden sono nudi gracili e neri, e davanti al grigio edificio dell'Accademia Reale i passanti negli oscuri abiti invernali sono rari e frettolosi: spalle quadre, gesti angusti, lenti occhi, immobili placidi volti. E dentro il palazzo, a pochi metri da quella strada e da quella folla incolori, è l'Abruzzo gagliardo e abbagliante, franco ingenuo sensuale e primitivo, tutta l'anima su la faccia, e tutti gl' impeti dell' istinto nell' anima.

Il contrasto è violento, e' induce, al primo tratto, lo stupor di un prodigio. E l'acuta precisione con cui un'opera d'arte commuove, in confronto dell' incerta emozione che deriva dalla natura e che ogni sguardo definisce diversamente, più afforza quel divario.

Michetti parla con una chiara sonora favella, senza titubare. Ogni paesaggio, ogni volto, ogni mano, ogni panneggiamento delimitano con le linee un cerchio magico dove la co-

scienza dello spettatore è fissata in un dato sentimento, per simpatia, esattamente. E, poichè tutti questi tre o quattrocento quadri - sieno tempere che rappresentano un dramma al naturale, sieno pastelli, guazzi o disegni appena lumeggiati da un colore - raffigurano uomini e passioni e scene dello stesso paese, da quelle cento impressioni armonicamente convergenti deriva una sola emozione: lo spettacolo d' una razza ancora radicata nella sua terra, lo spettacolo d' una breve regione che ha plasmato, come un suggello, le anime e le fattezze dei suoi abitanti a un modo, con una rispondenza perfetta, rara in questa età caleidoscopicamente versatile, dove ogni ruscello è composto da mille confluenze lontanissime e inconoscibili.

Intendendo l' eroe nel senso in cui lo intesero Carlyle ed Emerson, cioè nel senso di rappresentante che assomma in un baleno le virtù singolari del suo popolo e ne rimane nella storia l' indice solare perspicuo, l' arte michettiana è veramente arte *eroica*, non per voluta selezione o per fatica di alambicchi sudati e di calcoli astrusi, ma per geniale limpidezza di veduta e fulminea celerità di percezione, come - per prendere due esempi contemporanei - l' arte di Jean-François Millet per la Normandia o l' arte di Wilhelm Leibl per la Baviera intorno a Dachau. Ma Michetti ha il colore che mancò a Millet e la potenza emotiva che manca a Leibl. Come Millet e Leibl, egli è stato ed è un solitario, non per disdegno della vita comune, ma anzi perchè in nessun luogo come su le cime bianche e azzurre della Majella o su la collina avvignata di Francavilla in cospetto della marina, egli sente l' anima sua in così continua vibrante comunione con le cose ambienti; e ogni altro corpo di risonanza sembragli muto e sordo. Fuori di là, egli è un re in esilio. E la nostalgia estetica è un tormento ben più lancinante della nostalgia sentimentale.

Nelle quattro sale parate di bianco e inquadrate d' oro, tra quel pubblico dove i volti hanno un' espressione che direi statica rispetto all' attitudine dinamica e pronta dei volti dipinti o segnati su le carte e su le tele attorno, io rivedo il noto profilo del convento di Santa Maria Maggiore a Francavilla, in sommo del colle, e, giù presso il lido giallo, la casa di lui che resta, per la sua ansia di perfezione, imperfetta. E nel Convento silenzioso, presso l' orto dei cipressi, gl' immensi stanzoni tutti

inesorabilmente imbiancati dove primamente quattro anni fa ho goduto tanti di questi studi e tanti di questi quadri. E giù in fondo, all' estremo del curvo litorale, la punta di Ortona che a notte risplende costellata di lumi d' oro, e le vele gialle e rosse delle paranzelle sul mare, sul gran mare orientale che riflette tutte le albe e non vede il tramonto...

La terra d' Italia è così lontana: le desolate nevi del Brennero, il Danubio, le selve di Turingia e le pianure dell' Elba. Ma la visione del nostro cielo e d' una nostra razza aborigena e fiera è qui nei miei occhi per meraviglia d' arte, e non incanta me solo.

V' è un po' di gratitudine nella mia ammirazione.

❦

Su Francesco Paolo Michetti si ripete una vecchia leggenda che io non mi son mai curato di domandargli quanto sia vera, accontentandomi che sia caratteristica.

A Napoli, una sera d' inverno del 1868, il Dalbono - secondo quel ch' egli stesso ha narrato in una strenna artistica di ventitrè anni fa - disegnava il nudo all'Accademia di belle arti. Durante un intervallo pel riposo del modello, passeggiando dietro i banchi per scaldarsi, egli vide raggomitolato in un angolo buio un ragazzaccio con un lembo di carta e un pezzo di matita fra le mani.

— Perchè restate qui all' oscuro e non andate a disegnare sui banchi?

— E chi mi dà una tavoletta? E chi mi dà un foglio di carta da disegno? E specialmente chi mi dà il permesso? Appena il bidello mi vede, mi mette alla porta.

Il ragazzo fissava Dalbono con due grandi occhi lucidi e impertinenti, e parlava con un irruente accento abruzzese.

— Lasciatemi vedere quel che fate — e dovette a forza strappargli di mano la pagina. Quell' adolescente bruno e selvatico disegnava meglio di quanti erano nella sala dell'Accademia.

La mattina dopo, alle otto, egli era a studio di Dalbono, vestito di panno turchino come un capraio, ancora sporco il volto e le mani del pastello e della carbonella della sera innanzi. Raccontò solo che a Chieti *lu maestu* gli aveva dato qualche

lezione di disegno elementare, e non seppe rispondere altro. Ma in compenso cominciò subito a fare il comodo suo, cioè a lavorare e a interrogare. Poi tornò in Abruzzo, a Tocco Casauria, dove dieciassette anni prima era nato, e ne riportò a Napoli un numero stragrande di studi - figura, paese, animali. Nove anni dopo dipingeva il *Corpus Domini*, fra un clamore d'applausi.

Questa favola mi è tornata a mente leggendo a fianco di un piccolo studio del '71 la precisa dedica « Michetti a signor Dalbono ». Tutti questi studioli dei primissimi anni a Napoli sono raccolti in una stanza, e hanno una qualche importanza relativa. Un autoritratto a olio, arrogante e fiero - gli occhi aggrottati, il mento ancor nudo, due piccoli baffetti neri, il petto libero e gonfio sotto la camicia traperta, una sorta di scapolare al collo - domina la minuscola raccolta.

I soggetti sono sempre campestri. A Napoli, a Parigi o a Roma, Michetti non dipingerà mai una via cittadina o un abito signoresco. Sono vitelli dalle gambe ancora lanose e tremule, pecore dagli occhi attoniti e agnelli bianchi dalle nari rosee, sono idilli di pastorelli nel fondo del bosco paurosi per ogni soffio di vita estranea a quella placidità vegetale dalle molli luci d'aquario: tutte forme di ingenuità e di giovinezza, boccioli intatti che nelle corolle custodiscono, come dietro fresche palpebre calate, il profumo del sogno.

La tecnica è altrui. Palizzi più che Morelli lo padroneggia. La pennellata, cioè, è trita e v'è più il sentimento dell'ambiente che la luce. A chi abbia studiato a Roma nella Galleria Nazionale la sala Palizzi, taluni di questi studi d'animali sembreranno del maestro. Così il giovanissimo artista preferisce occupare con una cortina di frondame, o con un denso colonnato di tronchi, o con un alto declivio erboso tutto lo spazio dell'orizzonte per dividere il quadretto in due soli piani e comodamente nel primo studiar ogni particolare del suo soggetto - una pecora, un cane, un pastore, un tacchino - senza essere disturbato dalla franca avvolgente unità di luce dell'aria aperta assolata e versicolore. Il futuro ribelle è un prudente che si esercita e si sviluppa i muscoli uno a uno prima di slanciarsi. Bisogna vedere sette piccolissimi studioli di figura, raccolti in un sol quadro, con la luce di fianco. I margini luminosi sono segnati con meditata cautela, la luce resta limitata a una estrema zona lineare, senza girare il

contorno delle cose, in un tagliente contrasto innaturale di buio e di chiaro.

Ma già ha la forza di definire il carattere d'un volto o d'un fenomeno con chiarezza di particolari se non con vivezza di sintesi. Un ritratto del signor B. Rotondo, nella fattura, rammenta tanto il ritratto del Celentano fatto dal Morelli.

Ed ha il cuore. Questo indomabile verista è già un sentimentale, un sentimentale che andrà dalle primaverili gentilezze delle pecoraie fanciullette alla tragedia selvaggia del *Voto*. Egli reca sempre qualche affetto da comunicare, italianamente, e i sassi della via e le fronde del bosco penetrano per simpatia la sua pronta coscienza come il vento del mare entra per tutta la sua casa sul lido quando alle sere d'estate porte e finestre sono spalancate alla frescura e sul cielo stanco ed afoso già occhieggia una stella.

Un quadretto - donde tanti altri più *mignards* ma meno sinceri deriveranno - presenta una bambina, tra un alto bosco, sul prato, timida e vergognosa sotto gli occhi del pittore. Ha al collo un vezzo di coralli e, confusa, se lo porta alla bocca pur fissando su lo spettatore, di sotto in su, due occhioni stupiti. Le pecore che le sono vicine, hanno le orecchie trasparenti di roseo. Tra i fusti passa un cielo d'avorio, giallastro, il cui colore torna sui velli del piccolo gregge.

Due tele più ampie, a olio, un poco scurite, che appartengono alla signora Maglione di Napoli, sono due studi di pollame - pulcini, tacchini, galline - e, se non per l'aria, sono magistrali per l'arguta individuazione dei tipi: v'è la gallina ingorda sul grano gittatole, v'è quella irosa che litica e ruzza mentre le altre raspano e beccan in fretta, v'è quella satolla e soddisfatta, v'è quella civettuola e tronfia prediletta dalla padrona e, su le gambe, ha due cerchi di panno turchino...

Ma ancora queste opere potrebbero essere d'un altro.

❦

Michetti si rivelò nella *Processione del Corpus Domini a Chieti*, 1877, che adesso è proprietà dell'Imperatore di Germania e che, per regal cortesia, egli ha mandato a questa mostra. Oggi questo quadro non piace e non può piacere più, sebbene non ci stupisca che allora sia piaciuto tanto. A chi guarda lì presso la *Figlia di Jorio* sembra d'un altro artista.

Il fatto è che vent'anni hanno mutato tutta l'orientazione dell'arte e - quel che più importa - del gusto. Il pubblico tedesco, e ormai anche il pubblico italiano, - il primo più coscientemente, il secondo più istintivamente - hanno un gusto più sobrio, oserei dire più attico. Nel '77 regnava ancora Mariano Fortuny e, accanto a lui che meritava di essere re, tiranneggiavano tutti gli spagnoli e gli spagnoleggianti sfarfalleggianti che parevano aver preso a norma della loro manieratissima maniera i versi del cavalier Marino:

> È del poeta il fin la maraviglia.
> Chi non sa far stupir, vada alla striglia.

A questa pittura che decadendo è finita dove per la sua leggerezza doveva finire, cioè sui ventagli, bisogna pur riaddurre il *Corpus Domini*. Certo il Michetti cui quella girandola di colori nella sua fulmineità abbacinante parve cosa degna della sua retina pronta e della sua prontissima mano, fu quasi subito un maestro là dove gli altri restarono imitatori, e comprese che quell'istantaneità della visione cromatica poteva giustificarsi soltanto con la istantaneità delle attitudini ritratte. Il riposo allora parve torpido sonno. Ogni figura fu sorpresa nell'attimo del movimento, senza scelta.

Guardate il quadro.

Dentro quella larga strana ormai inelegante cornice ferrigna, a cui sono attaccati rosari, crocifissi, discipline, erbe sacre, scapolari con una profusione e una confusione che allora erano dette « bravura », la scena affollata è su la scalinata d'una cattedrale dugentesca e fosca la cui facciata toglie il cielo. Dalla porta maggiore spalancata, sotto un ampio baldacchino di seta a righe bianche e gialle esce il prete officiante con la pisside sotto il rutilante piviale. Proprio dietro a lui, pel vano della porta, splende l'occhio del fondo dell'abside come una ruota di fulgore lunare. Gli uomini delle Compagnie ammantati di bianco, uno con la cappa turchina, uno con la cappa viola, cantano a tutta gola e sostengono le aste del baldacchino o, in cima a pali, fasci d'erbe e di fiori, e tra il frondame, globi di cristallo bianco accesi dentro. Avanti a loro quattro donne vestite di nero, due per lato: tra le donne, proprio nel mezzo, una fila di bambini sani, paffuti, d'ambra e di rosa, paganamente nudi e solenni - un miracolo

di espressione, di modellazione, di luce. Le pieghe della carne fresca soda e salutevole, i piccoli ventri ancor gonfi, gli anelli che la pelle arrendevole fa ai malleoli, all' inguine, al collo, ai polsi, ai gomiti, e le collane d' oro e i diademi d' oro grevi e barbarici e i calzettini di lana candida con fiocchi e con nappe, e, più, gli atteggiamenti dei piccoli trionfatori, uno pauroso, uno sorridente, uno maestoso, uno danzante, uno impettito, uno ritroso: tutto è reso con una mano ferma e pur carezzevole la quale, allora come oggi, non potrebbe essere che quella di Francesco Paolo Michetti. Su tutti i gradini è una florita di mille colori, e a destra di chi guarda è una calca di donne che lanciano fiori con impeto, e altre pregano, e altre stupiscono, e altre ridono gettandosi indietro con una curva di baccanti; qualche vecchia è fra loro. A sinistra, invece, alcuni contadini vestiti di panno turchiniccio, sotto la direzione di un capo banda vestito di nero battono grancasse e tamburi, soffiano in tutta una batteria di ottoni infiorati di rose, ornati di penne di pavone e di fiocchi. Dietro di essi, oltre la chiesa, si stende il paese: tenue chiaro colore, un albero verdino, un cielo azzurrino, nubecole bianche sparse, rondini volanti.

E nell' orgia dei colori, come si diceva allora, si scorgono tutti i movimenti che sembrerebbero e sono in realtà più impossibili a fissarsi. Pare che, soffiando su questa tela, qualcosa debba volarne via. I fiori scagliati son sorpresi a mezz' aria. Le donne che discendono hanno un piede precisamente sospeso tra due scalini. La mano che leva la mazza su la grancassa resta a mezzo gesto. Un contadino, in primissimo piano, dà fuoco a un petardo che scoppia in quel punto e se ne ripara con la mano aperta, facendo una smorfia di paura. E una donna lì presso se ne schermisce squilibrandosi verso il centro.

E questo quadro che vuol fissare e riesce a fissare il più impercettibile folgorare di un' espressione e di un gesto, questo quadro dove ogni figura per sè ha qualche cosa che si può ammirare, a cinque passi è invisibile e incomprensibile. Anzi quella simmetria dei due gruppi - le donne dai fiori e gli uomini dalla banda - ai lati della processione centrale, disturba come un inutile tentativo di pura *macchia* verso l'architettura che ogni opera d' arte dovrebbe contenere e che poi in realtà quest' opera non contiene. Un abbozzo a bianco e nero su carta gialletta, che vedo

in una sala vicina, ponendo la porta della chiesa e la processione a sinistra, è migliore perchè a quella massa compatta fa sostenere il brulicar della folla delle donne gesticolanti a destra: i musicanti non vi appaiono.

Ripeto: questa intemperanza di colori e di vivacità fu la prima rivelazione del genio pittorico del Michetti, ma non ne fu la misura. Egli non conosceva sè stesso, ancóra, non trovava sè stesso.

A studiar le opere dello stesso periodo, così dissimili, si vede la titubanza. Il problema, tutto moderno, della unità di luce occupa finalmente questo pittore dell'aria aperta. Nell'*Ottavario*, che credo sia di poco posteriore al *Corpus Domini*, egli lo evita gonfiando e oscurando il cielo di nubi, opprimendo tutta la scena sotto un gran lividore d'uragano imminente, sopra un terriccio bagnato pieno di riflessi, e in quella luce volutamente falsa delineando tutti i colori delle belle ragazze in festa che seguono i due timidi sposi alla chiesa. Certi particolari novellistici fanno sdrucciolare l'esuberante verista del *Corpus Domini* verso il pericolo del quadretto di genere. Ma è un caso unico.

Le due tendenze procedono ancora parallele. Da un lato, le pastorelle sempre più dolci e morbide, squisite fino ad esser leziose e porcellanate e troppo *nuove* e sovrapposte non fuse col paesaggio dietro, in una luce placida di cielo nuvoloso o di prima sera o d'alba: la piccola pecoraia bionda dagli occhi celesti, ora ha le mani cariche d'uva, ora spinge con una canna fronzuta le pecore docili, ora procede cantando, ora è sola, ora seguita da un contadinello dal musetto fresco e roseo: egloghe leggiadre, piccoli gioielli da filaloro che accanto al *Voto* o alla *Figlia di Jorio* possono sembrare gingilli, specialmente in un paese di pensatori profondi come Böcklin e di veristi larghi come Liebermann. Dall'altro lato: abbozzi di cinque, di dieci quadri (1878-1882) larghi assolati sintetici, asserpolati grovigli di segni frenetici, colpi di pastello dai colori ardenti e potenti, caos vitale onde Michetti estrarrà il *suo* mondo. In questi spettacoli di lotta si vede e si sente come la vita dell'artista sia grande e sana e si sforzi con gesti laocoontici a liberarsi dalla maniera che non è sua, a trovare dietro la « cifra » il numero e la misura, a scorgere dietro le fosforescenze spagnolesche la calma del vero sole, un candore di bianco che sia più fiero della biacca.

Guardate il bozzetto mirabile del *Sogno di primavera*. Presso una marina di quell'azzurro più pieno del cilestro e meno del turchino che ormai sarà l'oltremare del Michetti, su la spiaggia prima gialla poi, più da presso, erbosa di un bel verde metallico e acerbo sorgono una fioritura di fiori tropicali e accecanti, e un mandorlo ruvido nero angoloso, dove or ora sono sbocciati i fiorelli colore di carne. In questa festa dell'erbe, dell'acqua, del sole, o sdraiate per terra o danzanti o arrampicate sui rami del mandorlo, è una moltitudine di donne ignude - spiriti della primavera - inebbrianti e inebbriate. Un sensuale sogno che per gli occhi vi affascina e vi abbacina.

E dopo questa bacchéà sfrenata e questa catapultuosità di tecnica, passate a cercar nelle quattro sale cinque o sei delicati schizzi di quadri « musicali » qualcuno dei quali fu poi anche dipinto. Il più grande che è lo studio per le *Cinque ragazze che cantano* è un pastello sommario dove cinque giovani donne avanzano sopra un declivio che taglia la scena per diagonale. La traccia è in nero, ed è lumeggiata da macchie di verde, d'azzurro e di bianco. Lo sforzo dell'artista per esternare nei segni il canto e l'andatura ritmica delle cantatrici, è bellissimo a vedersi. In un altro (n. 247) abbozzo, certo più recente, a bianco e nero, il tema già è più definito. Le donne sono tre sole, e camminano non come quelle altre incatenate per le braccia, ma libere, una a testa alta lanciando il canto al cielo - invisibile fresco zampillo vocale - una a testa più bassa - voce profonda ed umana di contralto - una quasi seria - accompagnamento monocorde e fisso. Le pieghe delle vesti rozze e gravi accompagnano l'andare e quindi il canto, agilmente. Il petto è prominente, le braccia son tese a far nell'aria quieta la via al suono. In un altro ancora (n. 290) le cantatrici sono ferme e in fondo al disegno sono scritte le prime note del motivo. In un altro ancora (n. 292) un uomo e una donna ballano, separati, uno di faccia all'altra.

In questi ed altri studi, che non sono tentativi ma preparativi, che non sono sogni ma principî di azione, finalmente appare il pittore del gran *Voto*.

Del *Voto* che è a Roma uno dei vanti della Galleria Nazionale d'arte moderna, qui non sono che molti studi e vari abbozzi, monocromi e policromi.

Morti li morti e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me chi vide il vero.

A questo punto Michetti non è più il principe dei *veristi* italiani nel senso superficiale e scioccamente oggettivo che per anni fu dato nella confusa terminologia critica a questa parola. Egli è spontaneamente (e qui è la sua forza) divenuto un idealista, per cui ogni apparenza è una parola, un insegnamento: e ogni fenomeno ha la sua bellezza o almeno tende verso una bellezza. Per lui il fiore diviene lo scopo della semenza, non il seme lo scopo del fiore. E nel volto umano - sodo morbido volto di giovane, rugoso flaccido volto di vecchia - il fiore della bellezza è l'espressione.

Finalmente colui che ha dipinto il *Corpus Domini* e l'*Ottavario* e le pastorelle, sente che la bellezza della tecnica, la suasiva eloquenza d'un abile pennello non valgono che in tanto in quanto servono a un fine che loro sia superiore. Rammento un passo d'una lettera del gran Millet: « Io cerco che le cose non sembrino riunite a caso e per l'occasione, ma che abbiano fra loro un vincolo necessario e fatale... Un'opera dev'essere tutta d'un pezzo. Figure e cose devono sempre essere là per *uno* scopo. Io desidero di mettere tutto quel che è necessario ma ho il più grande orrore per le inutilità, per quanto possano essere brillanti ».

Davanti al *Voto*, voi finalmente non potete pensare che Michetti sarebbe potuto divenire un altro.

E questo carattere *definitivo* deriva all'opera anche dal fatto che Michetti, a forza di accumulare disegni su disegni, studi su studi, ha toccato le profondità immanenti della sua razza, ha sotto la polpa delle carni corruttibili sentito lo scheletro solido che la informa - linea direttrice dell'orizzonte, tratti significativi dell'uomo. Nel *Voto* nulla è da togliere o da aggiungere: dopo dieci e più anni, dopo che negli occhi nostri sono passati i diletti di altre scuole, d'oltremonte e d'oltremare, e di altri

gusti, esso è quel che è, e lo si accetta senza discussione nè di forma nè di sostanza, perchè costituisce un'unità individua, cioè è vitale.

Gli studi pel *Voto* non sono, perciò, solo quelli che rappresentano in pastello o a solo contorno nero sopra un quadrato di carta azzurrastra, gialletta o piperna un qualche frammento del gran quadro a olio, ma sono tutte le teste, tutti i paesi, tutte le mani, tutti i fiori, tutti gli animali disegnati e dipinti negli anni che precedettero l'opera e che, a prima veduta, con l'opera non hanno nulla a che vedere. Connettere ad essa gli innumerevoli studi di panneggiamenti che, come quelli celebri di Leonardo o di Michelangelo, rappresentano, vuoti quali sembrano, tutta l'anima e l'attitudine del corpo su cui si posano e si modellano, o tutti i pastelli dei piedi dei fanatici carpone o delle mani delle donne ginocchione, o quel disegno colorato dell'uomo accasciato e seduto dietro l'argenteo gelido simulacro del Cristo, con le mani pendule tra le ginocchia (forse il più perfetto della raccolta), o quell'altro particolare degli arredi sacri e del vaso di argento per l'acqua santa, - può essere un'utile categoria per la chiarezza del catalogo, non per noi che qui, dando all'opera d'arte il suo valore d'indice psicologico, ricerchiamo passo passo lo svolgimento del divino dramma tra l'artista pronto e vivo e la natura, senza lui, sorda e morta.

In questa collezione che è solo una parte di tutto quel che del Michetti ormai è passato in Germania, il maggior contingente è fatto appunto dagli studi di paese e di bestie, di teste e di fiori eseguiti tra gli anni immediatamente antecedenti al *Voto* e gli anni súbito prima della *Figlia*. Qui nell'Accademia e fuori, io ne ho potuto studiare qualche centinaio: perciò dovrò indicarne solo i caratterismi comuni.

E prima di tutto noto una grande vittoria. Michetti lavorando per dieci anni soltanto a pastello o a guazzo o a tempera, ha, certo senza saperlo, applicato una massima che il Ruskin ha tolta al Poussin e che a me è parsa sempre sacrosanta: «In arte le più grandi cose sono state fatte e devono essere fatte a colori opachi». Accanto a lui, il Laurenti e il Mentessi - due poeti pittori - hanno in questi ultimi anni compreso questa verità.

La carta che egli per lo più ha adoperata per i pastelli di

paese è cinerea o plumbea, rare volte gialliccia, e di grana non molto ruvida. Usando questo fondo bigio per fumeggiare le mezze tinte, egli ha saputo, accentuando in proporzione ombre e luci, ottenere effetti grandi con semplicissimi mezzi. Nel guazzo che, come ognun sa, è la pittura più simile alla tempera, e che egli ha spesso in una stessa pagina sposata al pastello, è riescito, adoperando colori molto densi e tinte così fiere che asciugandosi restassero vivaci, a una luminosità e ad una freschezza stupefacenti per chi pensi che ancóra i vaporosi velati guazzi del Watteau, del Boucher, del Lebrun sono i modelli tecnicamente più lodati.

I paesaggi.

Nel paesaggio il Michetti è gioioso e impetuoso come il Segantini è limpido e meditativo, come il Fragiacomo è melanconico, come il Sartorio è solenne. Egli *sente* più la luce che il sole; cioè, i contrasti d'ombra e di sole, le crude macchie di sole, il fremere della canicola su l'erbe e su l'acque non appaiono con la limpidezza o tagliente o abbagliante con cui li vediamo in Segantini o in Monet. E pure egli è luminoso, ampiamente luminoso. Se posso dire, non si vede donde la luce si diffonda, ma la si vede diffusa.

Quello che stupisce è quanto, e quanto profondo, egli abbia guardato e con quanta semplicità di mezzi egli lo abbia reso. Dopo aver veduto cinquanta, cento, duecento di questi paesi (il profilo di Francavilla a mare e del campanile di Santa Maria Maggiore torna quasi sempre, come il castello di Conegliano nei quadri di Cima), di queste libere marine, di questi litorali arsi ed estesi, di questi nembi arrossati dal tramonto o illividiti dall'uragano - forme piene uberi curve rotonde - vite pregne di altre vite -, sembra che egli possa creare, da sè, divinamente, avendo ormai violentata la natura, compreso o intuito *come* le cose nascano e crescano e si mutino. E il gesto del suo creare appare veramente semplice e preciso come quello di un dio, perchè questa è l'ultima somma potenza dell'arte. Un albero nudo di foglie con le sue mille rame tese verso il cielo come mille dita imploranti la primavera e la rinascita; un aureo campo di spighe mature; una fila di salci mozzati dai nocchi gozzuti; un'onda fuggente con veli di spuma bianca stracciati a cerchio; una immane chioma di frondame foltissimo; una paranzella in ombra, quasi nera, sopra un mare violaceo, di quel tenero viola che gli antichi chiama-

vano mavì; un prato fiorito. Li ha copiati, scelti dal naturale? Li ha inventati lui, secondo le eterne norme che alla sua sagace tenacia la natura ha pur dovuto rivelare? Sarebbe lo stesso; quei fenomeni esisterebbero lo stesso. Il fatto si è che se andate da presso a vedere come quelle miriadi di foglie o quella tremula marina o quel viscido scoglio sieno fatti, non vedete che una macchia di pastello grasso sotto cui traspare il pelo della carta feltrosa. E il *come* resta un segreto, perchè resta un segreto anche il modo con cui la natura crea.

Ho udito i paragoni. Certe nuvole sole a empire il quadrato di carta sembrano di Turner; certe vacche sembrano di Pater; certi cieli sembrano di Claudio. E poi? Anche essi sono stati miracolosi e nessuno ha appreso niente della loro arte, anche a guardarli col microscopio. Ogni cosa più nuda, ogni sterpo e ogni arena, ogni rupe e ogni nube, essi hanno trasformato in emozione, per la nostra delizia. *Pinguescent speciosa deserti...*

Le teste.

A quel modo che la terra arata o prativa nei paesaggi del Michetti è veramente profonda e par di sentirla, al tatto, molle o friabile, così la pelle dei giovani volti dipinti a pastello da lui è veramente molle liscia e lucida. A proposito di questi studi di teste, dopo un magnifico elogio del Michetti scritto da Gabriele D'Annunzio che gli è stato familiarissimo amico, si è troppo ripetuto il paragone col modo di disegnare e di colorir di Leonardo. E questo è paragone errato, a mio parere, interamente. È a Giorgione, se pur dobbiamo trovare un confronto classico, che bisognerebbe avvicinare la pittura dell'abruzzese. Leonardo rese perfetto il metodo delle velature, laddove Giorgione che derivò da Giovanni Bellini, prima sbozzava con colori bigi indicando il modellato e il chiaroscuro (si guardino tutti i disegni del Michetti lumeggiati solo di gessetto), poi cercava di rialzar le tinte locali, e infine otteneva la gradazione molle e l'armonia cromatica con toni carnosi più spessi nelle parti di luce, più tenui e trasparenti nelle ombre, sempre delicatissimamente, così che non le ombre seppiose e i chiari ma la diversa forza degli stessi colori davano la sodezza e la vivezza delle carni. E il pennello stesso - e questo è il carattere glorioso e, direi, moderno dei Veneziani dai quali lo trasse il Velasquez - modellava e indicava i piani. Dice di Giorgione il Vasari che alcuni suoi eccel-

lenti contemporanei dovettero confessare « lui esser nato per mettere lo spirito nelle figure e per contraffare la freschezza della carne viva più che nessuno che dipignesse non solo in Venezia ma per tutto ». E a confermare il confronto, mi torna a mente una frase del Ridolfi che nota essersi il pittore di Castelfranco servito di poche tinte e semplici, come Apelle ed Echione che dipingevano con quattro colori. Si guardino questi pastelli colorati e specialmente il ritratto della moglie del pittore.

Ciò sia detto per definir la sua mano. Del suo occhio diremo che è magnificante o, come suol dirsi, bovino; e più questo ingrandimento suggestivo appare nel riempire che egli fa con la testa quasi tutta la pagina, come se lo spazio fosse angusto a contener tanta vita. E gli occhi sono sotto una bella arcata orbitale ampi e pensosi e « divorano la faccia ». Il labbro superiore, in molti ritratti di donna, è prominente e la bocca spesso traperta dando un senso di esteso respiro; il naso piccolo e dritto e infantile; il collo largo, della greca misura che lo voleva del diametro del polpaccio; le mamme (di rado il ritratto scende fino al petto) sotto al leggero giubbetto di cotone, alte e divergenti, formanti su lo sterno un angolo ottuso; e sul collo, nelle immagini di profilo, la caratteristica gonfiezza della *vertebra prominens*, sana e animalesca.

Dei ritratti di uomo i più belli son quelli per la *Figlia di Jorio* che ammirammo a Venezia nel '97. Dei ritratti di vecchia, dolcissimo è quello della sua suocera, dai buoni occhi stanchi, dalla pelle arsa nel gran sole, dalle rughe definite e profonde come cicatrici.

Ma la maggior lode è che tutti - come dicevo al principio - sono ritratti di un'anima. Questo sensuale pittore di carne e di pelli freschissime e carezzevoli è un perspicace psicologo che sorprende sempre il suo soggetto in un'attitudine di spirito, e la fissa inesorabilmente, ma senza alcuna teatralità. E qui è il suo vanto di artista moderno.

Gli animali.

Sono espressivi, in questi pastelli e in questi guazzi, come le faccie d'uomini. E qui è un elogio al pittore, non davvero una critica ai suoi vigorosi modelli umani. Wilhelm Leibl guardando certi studi a guazzo di tacchini diceva qui l'altro giorno che nessun altro pittore al mondo potrebbe dipingerli così e io lo

ascoltavo ripetere, chino su quei piccoli prodigi, i suoi: - *Wie hat er das gemacht? Wie hat er das gemalt?* - i quali erano il più glorioso panegirico che il Michetti potesse chiedere in Germania. Illuminati dal pieno sole (lo si vede alla chiarezza anche quando sono soli sopra un foglio bianco, senza gittar ombra) coi bargigli rosei o purpurei o violacei, con la tronfia aria di finti pavoni, con certi riflessi metallici turchinicci nelle penne più scure, e con certi bianchi di neve e rosei carnicini nelle penne chiare, come tecnica e come espressione, essi sono la quintessenza della perizia e dell'acutezza di questo artista creatore. E poi tutti gli studi di capre bianche o nere, e quelli di pecora... Su alcuni quadri non esposti in questa mostra, sono ritratti dei velli di pecora incolti e lunghi, pieni di cernecchi e di fronzoli con tanta naturalezza che io non ho mai veduto cosa più mirabile e pure più semplice di esecuzione.

Abbozzi di quadri.

Ve ne sarebbe una litania eterna, e a vederli, sia all'Accademia sia nella privata raccolta del signor Ernst Seeger, si intende come, ossesso da queste mille immagini, il Michetti sia dopo tutto un lento produttore di quadri completi. Anche a noverare i venti e più anni che son trascorsi dal *Corpus Domini*, anche a cercar di decifrar le date che con strane combinazioni di numeri arabici e romani, egli ha accennato all'angolo di ogni abbozzo e di ogni pensiero talvolta segnato più che disegnato, anche a pensare che egli ha quasi sempre vissuto in solitudine, tutto a sè stesso, tra la spiaggia di Pescara e la Maiella, sembra impossibile *manualmente* tanta congerie di lavoro. Certi motivi egli li ha ripetuti in tutte le ore del giorno, sotto tutte le luci: massimo esempio, quella serie di quadretti dove nello stesso punto del litorale ha dipinto i suoi bimbi floridi e svelti, nel bagno. Certi altri, invece, sono appena schizzati: e tornano, anche in questo più recente periodo, quelli di argomento « musicale » dall'*Eterna canzone* dove due ragazze ridono e cantano andando fra il verde d'un bosco sul verde d'un prato, al pastello che figura un suonatore di chitarra appoggiato a due bassi rami biforcati mentre su lui e sul dolce suono si piegano intente due giovinezze belle. Certi altri, ancora, sono già, in piccolo, eseguiti a olio, non con l'antica eccessiva *mignardise* delle pecoraiole, ma con una larghezza di segno avvolgente che significa una

maestria tutta nuova: massime quel folto di un querceto dove pel viottolo passa, avanti alla vacca e al vitello, una paesana eretta e sorridente e ha il braccio sinistro teso a stringer la mano di un contadino che già si incammina tra la macchia, con un suo lungo falcetto su la spalla: due lampi bianchi tra la penombra, - i denti di lei e l'acciaio della falce.

E altri dieci e altri venti e altri cento: desiderii imperfetti, slanci momentanei che mi fanno ripensare a tre versi petrarcheschi nel *Trionfo d'Amore*:

> ..... Tu sai l'esser mio
> E l'amor di saper che m'ha sì acceso
> Che l'opra è ritardata dal desìo.

Della *Figlia di Jorio*, così, si ritrovano tracce lontane. Si vede arrivare dai regni brumosi della fantasia « colei che peccò per amore e che dal suo peccato è cinta d'infamia e di fascino », e intorno a lei sempre più distinte si odono le irrisioni e i desiderii degli uomini. In un disegno appena macchiato di due o tre colori, e recante questa scritta: *La rejetta*, si intravvedono sopra un fondo d'alberi e di case – come fosse il principio d'un villaggio – uomini e donne, a gruppi, conversando con atti di mistero: una figura femminile passa sola, nella stradella, a sinistra, sotto tutti gli sguardi, nel mormorio malevolo. In un altro, sotto cui il pittore ha segnato: *Passione, scena umana*, è una gran folla fuori d'una chiesa e, proprio nel centro, in un vuoto fatto dall'ostilità è una donna, curva sotto lo sciallo nero, con una mano alla faccia; il tendone a metà rialzato su la porta maggiore del tempio, reca la parola *Caritas*. Pian piano, la scena si muta: gli spettatori si raggruppano sul ciglione d'un monte, ma ancora non è dietro ad essi lo sfondo della montagna azzurra e bianca - alone niveo di purezza su quel rosso peccato e quelle cupidigie. La donna, in due o tre studi, ha il volto scoperto e chino, pur sempre passando di profilo, e non ha il manto di quel freddo rosso bucchero che vediamo nell'ultimo quadro, ma uno scialletto bianco a rete e a nappe.

E finalmente appare la tempera grandiosa, semplice, austera, quella tempera che, in faccia a chi entra, lancia un terrore di dramma meridionalmente sensuale, e tutta la potenza degli istinti e tutto l'odio che è nell'amore. Questa tempera, in Italia non è ormai chi non conosca; ed io non mi indugio a descriverla.

♆

È stato detto e scritto qui da parecchi che gli studi per la *Figlia di Jorio* sono molto più finiti e completi del quadro stesso. Qui sta il valore di Francesco Paolo Michetti, oggi. Oggi l'arte per lui è una semplificazione costante, una ricerca ansiosa diuturna del particolare inutile e muto da tralasciare, del tratto significativo e suggestivo da dipingere. Certo il primo gittar di una quercia fuor dal terreno sassoso è una gentilezza e una leggiadria inimitabili; ma a quella fragilità graziosa io preferisco il gigante rude che empie il cielo e straccia le nuvole. Esso è l'opera completa.

L'arte italiana, in Germania e possiamo dire in tutti i paesi d'oltralpe e d'oltre mare, è misconosciuta. Arte italiana qui significa ancora quadrucci anonimi raffiguranti ciociari romani e conti veneziani, dolcezza saponosa e liscezze vendereccie. I quadri di Segantini che, in posti d'onore, illuminano le Gallerie di Monaco e di Berlino, eran considerati un'eccezione, una palma in un deserto. Ora anche questo geniale creatore è apparso e ha ad un tratto fatto luce intorno a sè.

Questo fatto, come altri cento che negli ultimi anni han sembrato rinnovare all'estero nel teatro, nel romanzo, nella pittura, in tutte le più limpide forme della genialità, l'antico fascino dell'Italia madre, io m'auguro con tutta l'anima che contribuisca a ricrearci quella fiducia in noi stessi che da troppi anni abbiamo perduta e che, scettici, siam giunti a deridere. Al punto in cui siamo – e vorrei poter parlare non solo dell'arte – i maggiori nemici nostri siamo noi medesimi. E a che questo muti, tutti dobbiamo lavorare. Primi, gli artisti.

Anche in questo senso, verso questo scopo santissimo, gli Italiani dovrebbero esser grati a Francesco Paolo Michetti.

UGO OJETTI.

LE NOSTRE GRANDI INDUSTRIE

LO STABILIMENTO FRANCO TOSI A LEGNANO.

Franco Tosi era nato a Milano il 21 aprile 1850, e vi condusse a termine i suoi primi studi, completati al Politecnico di Zurigo con un brillante esame di laurea quale ingegnere meccanico (agosto 1872).

Pochi mesi in Inghilterra e un breve viaggio d'istruzione, lo predisposero a quell'utile esistenza da lui già allora vagheggiata, si recò in Germania a Schladen e di lì a Kannstadt, dove col proponimento fisso di bastare a sè stesso, la sua operosità trovò un primo impiego nello stabilimento meccanico Decker. Strana coincidenza di cose: il Tosi disegnò allora le prime caldaie del tipo Fairhairn, che sembra voler oggi, alla sua morte, ritrovare in Italia, per un'industria seminuova, una larga utilizzazione. L'essersi poi occupato, sempre per lo stesso stabilimento, di costruzioni meccaniche fuori officina, lo pose a immediato contatto di squadre di operai da lui dirette, permettendo così al suo forte spirito d'osservazione un primo studio sull'operaio in sè stesso, sulle sue aspirazioni, sui suoi bisogni.

Fu allora, nel 1876, che lo si chiamò in Italia a dirigere tecnicamente l'officina Cantoni, Krumm e C. di Legnano, officina di una sessantina di operai, che si occupava più che altro di riparazioni, scopo primo infatti pel quale era stata fondata, coll'aggiunta d'una rivendita di locomobili inglesi e persino di casse forti. Si volle pure in quegli anni iniziare la fabbricazione dei telai meccanici, nel tempo stesso che dal Tosi veniva costruita la sua prima motrice a vapore. Ma egli stesso ben presto si avvide che non si volgeva al meglio, e un assai stentato andamento di affari, un avvenire incerto avrebbero indubbiamente sconfortata ogni altra vo-

lontà meno ferrea di quella del Tosi, benchè in allora validamente sorretta dalle rare doti di cuore e di mente della compagna, che,

FRANCO TOSI.

per reciproco affetto, si era legata alla sua sorte. Fu pure in quell' epoca che, fiducioso dell' avvenire, si indusse a passare dalla sua qualità di direttore a quella di socio d' una non fiorente azienda (settembre 1882). Ma erano appena passati pochi anni, che di quel

poco di tutto del passato non restava più traccia, e ogni energia dell' officina F. Tosi e C. veniva dal Tosi stesso diretta e concentrata nella costruzione sola, esclusiva di motrici e caldaie a vapore per installazioni fisse. Quest' uomo, precursore d' una sognata moderna civiltà, d'uno sviluppo per l' industria italiana nel campo meccanico che ognuno in quei tempi avrebbe ritenuto follia lo sperare, ebbe tutta la fede della riuscita, fede in lui incrollabile, si senti forte delle sue idee non condivise, si senti pronto alle più dure prove di lavoro intenso, incessante. E lo animava nel tempo stesso un' inesauribile abnegazione per quella classe operaia che egli per lo spirito umanitario delle sue più care convinzioni, per l' amore della patria nostra di fronte alla civiltà straniera, per la gloria di un' industria italiana apprezzata all' estero, desiderava innalzare a quell' alto livello morale che fu la mèta d' ogni sua aspirazione.

L' avvenire dell' officina andò raffermandosi, e, strano a dirsi, il successo si ottenne collo specializzare in Italia l' officina in un unico tipo di costruzioni di non facile riuscita, di non facile vendita, di continuo confronto con prodotti di altre nazioni maestre in questo stesso campo d' industria.

Il Tosi restò allora solo – la ragione sociale F. Tosi e C. si sciolse innanzi tempo - maggio 1894. L' invidiabile suo slancio, la potenza del suo ingegno, i suoi saldi principî, congiunti sempre ai più santi ideali della famiglia, gli rimasero unici compagni coi suoi allievi di lavoro, coi suoi operai, di fronte all' avvenire.

Un' assennata sistemazione di macchine-utensili comuni, con altre a rapida e perfetta produzione, un continuo aumento di esse, la studiata suddivisione del lavoro, eseguito interamente su calibri - una delle migliori istituzioni del Tosi nella via del progresso e solo dovuta alla tenacia del suo volere – l' accrescere in ogni modo i mezzi di produttività dell' officina, senza troppo curarsi d' assicurare ai bilanci della sua azienda un largo margine di utili, pur di vederla sempre più fiorire, sempre più in grado di assumere le più importanti commissioni, assicurandole un' essenziale continuità di lavoro, portarono in breve lo stabilimento Tosi, per l'opera indefessa di quest' uomo, al più alto livello.

L'officina d'oggi (fig. 1ª) si estende su un'area di ben 50 000 metri quadrati, dei quali 30 000 coperti, e produce in media una motrice e una caldaia ogni due giorni. Al primo entrare in essa, si ha da un lato lo studio amministrativo e tecnico – sezione progetti –

dall' altro l' abitazione dello stesso Tosi, della sua famiglia. Ci si presenta poscia una galleria di 170 metri di lunghezza, comprendente

Fig. 1ª — L' Officina Franco Tosi.

la torneria leggera (fig. 2ª) e la torneria pesante (fig. 3ª), dalla quale si staccano trasversalmente diverse ale di fabbricato per

Fig. 2ª — Torneria leggera.

date lavorazioni, il salone d' aggiustaggio (fig. 4ª), il vasto locale di alesatura dei cilindri e di completa lavorazione delle incastellature (fig. 5ª).

Parallelamente alla torneria sorgono due altri importanti fabbricati, l'uno pei modellisti, l'altro per un primo locale adibito ad

Fig. 3ª — Torneria pesante.

esperienze in genere per gli studi di costruzione delle caldaie e delle motrici, e un magazzino di modelli. Più in là si distaccano a

Fig. 4ª — Salone d'aggiustaggio.

sinistra, lungo sempre la torneria, un nuovo locale per la tornitura della rubinetteria, le gallerie e le tettoie per la piegatura dei tubi, per le spedizioni, i magazzini del materiale greggio e del carbone.

Nel centro poi dell' officina, una completa installazione elettrica con tre motrici e caldaie, e una batteria di accumulatori quale riserva, genera l'energia sufficiente per dar moto ai diversi tratti

Fig. 5ª — LAVORAZIONE DEI CILINDRI.

di trasmissione, a singole macchine-utensili richieste da speciali lavori - ai magli, alle gru da 10 o 20 tonnellate - provvedendo

Fig. 6ª -- FONDERIA.

del pari per l' illuminazione dell' intero stabilimento e della scuola, ai servizi d' acqua per l' uno e per l' altra, per le case degli impiegati e degli operai. Seguono infine delle vere moli: le fonderie

(4500 mq.) (fig. 6ª) e l'officina dei calderai (4400 mq.) (fig. 7ª), il nuovo locale modellisti col relativo magazzino di legnami e modelli, la nuova forgia, e questo insieme, ordinato, grandioso, imponente, lascia nel visitatore un'impressione di patrio progresso, di civiltà, di lavoro utile, proficuo, che si direbbe opera di più generazioni e che pur si concentrava in un solo uomo: il Tosi.

E in questa stessa officina da lui creata si compiaceva di sentirsi a costante, immediato contatto di quell'operaio che si era prefisso di formare, l'operaio attivo, capace, con un corredo di sane cognizioni che gli potessero permettere di far riconoscere la

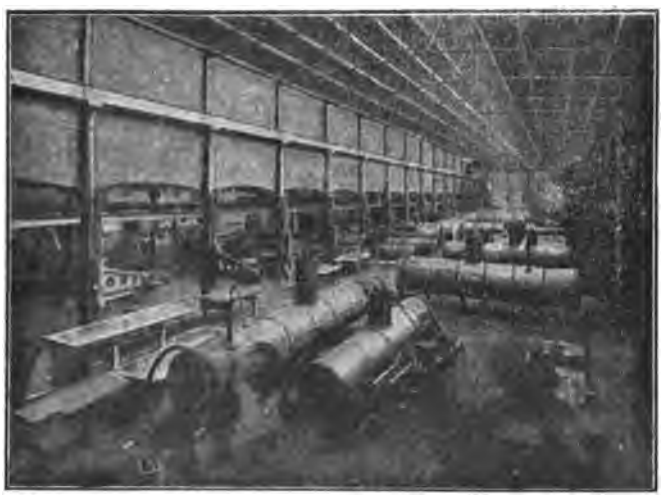


Fig 7ª — Officina dei calderai.

propria dignità d'uomo in patria e di portar alto il nome d'Italiano in ogni paese all'estero. E come infatti non avrebbe egli potuto raggiungere quest'altro ideale della conquistata sua meta, colle provvide istituzioni da lui pensate e fondate al solo scopo di riuscirvi, a prezzo di qualunque sacrificio? Prima istituzione, la Cassa soccorsi per malattie, per pensioni ai figli e alle vedove degli operai, che costava al Tosi ogni anno parecchie migliaia di lire; poi le scuole serali e festive per gli operai; l'altra scuola primaria pei figli degli operai e degli impiegati (fig. 8ª), condotta da quattro maestri e sempre a completa cura e spese dello stesso Tosi, divisa in sette corsi d'insegnamento generale, di lingue straniere, d'istruzione pratica in relazione ai bisogni dello stabilimento –

scuola eretta con sani concetti costruttivi, un vero modello – il corso apprendisti in officina con impegno per cinque anni, ma stipendiati dalla data della loro ammissione; le case per impiegati, divise le une dalle altre da ameni giardini e che si vedono in gran numero di fronte all'entrata dell'officina, case costruite con quel senso pratico del Tosi che, non curante di un illusorio aspetto esterno, studiò per esse, guidato come sempre da quell' intimo desiderio di cooperare al benessere d'ogni suo dipendente, un tutto insieme salubre, agiato, di sentito sollievo alla vita d'officina – le case operaie (fig. 9ª), erette poco lungi dallo stabilimento in base a principî non meno provvidi e col vasto progetto, già in parte

Fig. 8ª — Casa e scuola operaia.

effettuato, di assegnare loro, famiglia per famiglia, un'area di terreno coltivabile, misurante ben 2000 metri quadrati, tale da assicurare a ciascuna di tali famiglie operaie i piaceri del giardino e dell'orto e un piccolo provento economico.

In questi ultimi anni il Tosi istituì pure, a totale e sentito vantaggio dei suoi operai, un' ampia cooperativa di consumo, e mentre non volle togliere ad essi una certa soddisfazione di contribuire a questa nuova sua opera di previdenza, assegnando a ciascun operaio un'azione da 10 lire, il cui importo complessivo in effetto basta solo a coprire una parte del necessario capitale circolante, pensò lui stesso, sempre lui, col proprio denaro, colla sua instancabile attività, colla guida delle sue giuste idee, ad erigere un primo fabbricato di non certo anguste dimensioni e poi un se-

condo ben più grande ancora, sollevando l'ente cooperativo da ogni gravame di pigione, tassa od altro. Ma come se ciò non bastasse, pensò a completare in larghi limiti l'insufficiente capitale disponibile, provvide al generale suo attrezzamento, occupandosi di ogni particolare con speciale interesse, con amore, pur di assicurare al tutto, come sempre, la migliore riuscita. E che il Tosi a capo della sua officina, un'officina di 1200 operai, colla forte produzione di essa e le gravi responsabilità che vi si collegano, col cumulo di pensieri, e di studi, d'impegni, a lui affidati, abbia saputo trovare

Fig. 9ª — Tipo di casa operaia.

ancora in sè tale forza d'intelletto, tale energia per dar vita a nuove cose, spintovi da moventi di rara filantropia, sia pure non disgiunta dall'assennato principio, di fronte alla propria industria, di curare il benessere d'ogni suo cooperatore, stupisce, appassiona, entusiasma!

Si disse un giorno al Tosi, se pure non lo intuì egli stesso, che qualcuno dei suoi giovani impiegati, qui, solo, lontano dalla famiglia, non trovava forse in paese, per natura di cose, lo sperato conforto d'un'esistenza materiale tranquilla, salubre. Ebbene, sei mesi dopo, di fronte all'officina un'intera ala di fabbricato, ricostruito in buona parte, con ampi locali terreni e linde camerette

sovrastanti, dotava Legnano di un nuovo albergo che opportunamente appigionato a chi lo conduce, assicura soddisfatta ogni stretta esigenza della vita.

Quest' uomo avrebbe voluto creare un piccolo mondo a sè, un mondo modello, un mondo di felici, e solo godere del benessere altrui! Ogni atto del Tosi, ogni sua opera, è affermazione palese, indiscussa, dell' elevatezza e della magnanimità dei sentimenti che lo animavano; la sua officina è il suo trionfo.

Quest' officina infatti che seppe prima scuotere il giogo d'una invadente importazione nel campo dei propri prodotti, precludendo all' estero e non solo per maggiore convenienza di prezzi, ma per reale perfezione di lavoro, ogni probabilità di vendita in Italia, spinge oggi nelle più lontane regioni, ovunque, il vittorioso suo nome, la riconosciuta sua fama, sa vincere, per opera del Tosi, l'estero all'estero, assicurando al paese nostro una gloriosa esportazione d'un suo nuovo prodotto e per la svariata quantità e per l'importanza dei centri di vendita acquistati, fonte certa di continuato lavoro. Che le motrici e le caldaie del Tosi godano ormai di una fiducia illimitata, lo prova inoltre il fatto del crescente loro impiego non solo dovuto a vendite dirette, ma in buona parte al tramite, quali acquirenti, delle principali Case elettriciste di nazioni fra le più industriali d'Europa, che se ne valgono per la loro stessa esportazione a preferenza di prodotti locali. Le grandiose Centrali di Milano 3000 HP., Genova 7000, Buenos-Ayres pure 7000, Santiago 5000, Sampierdarena 1500, Trieste 2000, Napoli 1800 HP., le molte altre ancora di Torino, Livorno, Firenze, Palermo, Odessa, Jekaterinoslav, Bergen, Cairo, Melbourne e gli innumerevoli singoli impianti industriali per ogni parte del mondo s'impongono: è l'industria di un intero paese, della patria nostra che ne esulta, e lo si riconobbe infatti, ahimè, ultima ricompensa d'un ormai spento valore, coll'assegnare al Tosi, pochi giorni prima della sua morte, l' unica medaglia d' oro istituitasi pel doppio titolo di conseguito massimo progresso industriale in Italia dal 1893 e assicurata conquista pei prodotti nazionali dei principali mercati esteri, in Europa e altrove.

Il Tosi fu pure uno dei pochi industriali che, in base alla recente legge degli infortuni sul lavoro e a sempre maggior vantaggio dei propri operai, abbia istituita in questi ultimi tempi una Cassa privata d'assicurazione, assoggettandosi volontariamente ai non lievi oneri che vi si riferiscono.

Poco curante di sè, affabile, sfuggente da ogni convenzionalismo, da ogni svago di vita chiassosa, alto, snello, la fronte ampia, quel suo volto espressivo si animava, parlando delle sue macchine, della sua officina, dei suoi operai, di cosi intima convinzione, di tale fede che la sua parola, di solito breve, riusciva affascinante... Tutto parlava in lui del suo raggiunto ideale!

Lo si volle a forza, due anni or sono, assessore del Comune, ed è tipico quel suo pecuniario appello ai colleghi industriali di Legnano, che largamente vi risposero, pel riordinamento delle strade. Fu il primo passo che valse a formare in paese una prima Associazione industriale, la « Pro Legnano », col solo scopo di provvedere a una sentita impellente necessità di migliorie d' ordine pubblico, senza onere alcuno delle classi meno abbienti.

Un vero culto per la famiglia, una vita interna calma e serena, era altra dote spiccatissima del Tosi. Lo si diceva ovunque, che Tosi viveva solo per la sua famiglia, per la sua officina, lo si vedeva, lo si sentiva in ogni suo pensiero, in ogni suo atto. L' alternarsi delle sue più grandi cure, delle sue vaste mire d' industriale, della sua gloria, coi più teneri sentimenti di affetto per la consorte sua, pei figli suoi, era più che noto, ammirato, arra sicura di salutare esempio per la sua massa operaia, emblema di « Lui ».

In uno studietto della sua abitazione, verso l' officina, si trova tuttora appeso a una parete un ampio quadro racchiudente diversi gruppi fotografici d'operai, gli operai dell' officina, divisi per sezione: il Tosi vi è ripetutamente frammezzo; sulla cornice, in basso, si legge: « La famiglia operaia Tosi ». Ironia di una sorte crudele, iniqua, il primo essere del primo gruppo, l' unico essere abbietto che vi si trova raffigurato, è l' esecrando assassino che, nel sacrilegio vigliacco del suo delitto, recentemente strappò all' Italia nostra uno dei suoi figli più degni, al cuore straziato d' un' amata consorte, all' affetto dei figli, alla devozione esterrefatta dei lavoratori, la più cara e preziosa vita che per loro esistesse!

M. Visconti.

PARLAMENTO E RIFORME

I dolorosi avvenimenti, che contristarono quanti in Italia hanno fatto del sentimento unitario la norma della loro coscienza politica, ebbero a rafforzare altresì una credenza divenuta da qualche tempo più vigorosa e tenace, quella che incolpa il sistema parlamentare delle condizioni di profondo malessere, onde è turbata la vita nazionale contemporanea. Già un' autorevole voce proclamava la necessità di accrescere le prerogative della Corona. Ad altri arrideva il disegno di trasformare il Parlamento in un organo di registrazione di provvedimenti emanati da un potere esecutivo, dotato di attribuzioni più estese e men vincolate. Le sommosse del maggio 1898 e le susseguenti repressioni diedero novella vita ad alcune grette tendenze conservatrici, già vecchie ed obliate. Taluni strati sociali, rimasti lungo tempo stranieri al movimento rigeneratore della nostra rivoluzione, di questa spettatori passivi o tiepidi alleati, costanti nel propugnare in Parlamento e nell'applicare nel governo locale ripercussioni tributarie estremamente onerose alle classi lavoratrici, ieri alleati col clericalismo, oggi entusiasti dello stato d' assedio, ravvisano nella tribuna parlamentare l'organo più minaccioso di pretesi concetti sovversivi e imputano ad essa e alle altre franchigie costituzionali la crisi attuale.

Ci sia consentito di prendere in esame le accuse e il grave problema, a cui esse si riferiscono, ne' suoi diversi aspetti colla imparzialità voluta dall' alto argomento, ma con pari franchezza di parola ed espansione di sentimenti.

Non è facile il problema del Governo in Italia. Pochi grandi Stati moderni impongono a chi ne dirige le sorti altrettanto estesa conoscenza dei mille elementi, onde s' intrecciano le singole que-

stioni politiche e sociali, altrettanta calma di giudizio per valutare la portata di ciascuno di quelli e i reciproci effetti, altrettanta abilità per resistere alle mille influenze intese di volta in volta a contrastare un preordinato disegno. Indarno si oppongano le difficoltà, con cui lotta la Francia, costretta a veder combattuta la forma repubblicana se affida il governo ai radicali o a vederla compromessa e posta in dubbio quando accetta l' alleanza dei *ralliés* e della Destra monarchica. Indarno si rievochino i ricordi delle ultime assemblee parlamentari austriache per offrirci il modello di agitazioni ben più tumultuose di quelle comuni alle nostre tornate. Indarno si citi l' esempio dell' Impero germanico, schierando innanzi alla nostra mente le traccie ancor vive dell' inveterato particolarismo o le abili mosse dei socialisti, la cui propaganda non scema nè di slancio, nè di vigore, nè di estensione! Le malattie, da cui sono travagliati i grandi popoli europei, sono forme acute che invadono un organismo robusto. Presto vinte e dissipate lo lasciano più agguerrito di prima. La complessione dello Stato nostro ci appare invece estremamente debole. Al primo urto si abbatte, nè in essa la convulsione d' un passeggero istante spaventa, bensì la insidiosa bonaccia di periodi in apparenza tranquilli. Che se la procella qua scoppia e divampa è sintomo ben grave se altrove il giorno spunta e trascorre quasi apatico, imperturbato.

Le tradizioni dei Governi passati non hanno cessato di esercitare un influsso sinistro sugli animi nostri. Quelle abitudini di cieca repressione e soppressione, quelle abili arti d' una polizia, che con veste austriaca, o borbonica, o pontificia ha saputo per mezzo secolo piegare il pensiero nazionale e domarlo, quell' intransigenza del potere militare, che non discute, ma comanda e sa farsi obbedire, hanno ancora parecchi ammiratori e seguaci. Il che in alcuni non contraddice con sentimenti e con impulsi anche patriottici. L' idea dell' ordine si effigia nelle menti di molti assai più come imagine di conservazione che quale espressione di perfezionamento e di progresso. All' opposto la nozione della libertà riesce ai più un' incognita. Da un lato non si comprende, come sia intrinseco all' idea di libertà il concetto di responsabilità, dall'altro non si vuol riconoscere che le istituzioni liberali non crescono e non si svolgono in un paese che col ripiegarsi della coscienza collettiva sopra i propri errori. Frattanto, per effetto delle diverse

correnti venute al Governo e più che tutto in forza di quella malnata tendenza alle transazioni, che è il cancro roditore della nostra coscienza politica, si alternano nei Corpi esecutivi i principî più opposti, nè è dato di sancire pratiche uniformi, per quelli imprescindibili, alle popolazioni famigliari. Da ciò il difetto d'una tradizione politica costante e più che tutto d' una tradizione amministrativa.

Non dimentichiamo inoltre quanto singolare sia la varietà delle tendenze storiche e di razza, dei costumi, delle abitudini, degli stessi modi di sentire e di giudicare! Per ogni nuova istituzione conviene preoccuparsi degli speciali effetti, che può produrre nelle singole zone, a cui è applicata. Pur troppo da quindici anni a questa parte i Governi parvero più spesso indotti a rispettare le tradizioni regionali o provinciali che a rendere più solido il sentimento unitario. La forza, che si trovò per menomare le prerogative essenziali del Parlamento – come, ad esempio, sostituendo alle leggi i decreti-legge, abbreviando il periodo delle sessioni, concentrando in pochi il lavoro di preparazione, di correzione e di riscontro dei singoli disegni – non si ebbe più tra mano quando si trattò di urtarne le debolezze, nè le taciturne animosità provinciali incontrarono nel nuovo Stato quella sapiente avversione, che avremmo dovuto riprometterci dalle sue origini. Così le differenze permangono, non si eliminano organismi amministrativi ond' esse si rafforzano e il processo di fusione, più che continuato, è ritardato.

Persiste grave il distacco fra le classi colte e le moltitudini miserabili e ignoranti. Fu già osservato il fenomeno trent' anni fa da cultori di statistica di grido, nè oggi può dirsi svanito. Vi è, specie in alcune provincie, una classe di persone colte, a cui non è estranea alcuna delicatezza del buon gusto e della letteratura. Mi affretto a dirlo, i problemi sociali non le sono così famigliari come le tradizioni letterarie e storiche. Ad ogni modo la sua condizione intellettuale e morale è ben diversa da quella dei ceti più infimi e più rozzi. Per questi l' autorità della legge, il Parlamento, il Re, il Papa sono nozioni nebulose, confuse, affatto indistinte e indeterminate, la loro religione è una forma superstiziosa e degradante, i loro costumi spesso primitivi, non di raro brutali, gli ordini del lavoro a contratto, privi di continuità, sembra mirino ad assicurare soltanto l' oggi e non l' indomani, i modi di alimentazione insufficienti e se la carestia incalza senza alcun riparo in

succedanei di minor pregio, il legame alle istituzioni nazionali spesso nullo, incosciente, gli ideali perduti nel sentimento indefinito d' una giustizia di là da venire quando non si affermino in voci di protesta e di negazione! E a far più grave il divario s' accompagna la condotta delle classi dirigenti in molta parte del Regno. Perchè, non è ozioso il ripeterlo, i problemi sociali sono stati da queste troppo spesso giudicati con leggerezza eccessiva, con supina indifferenza, ed è troppo noto da quali criteri esse siensi lasciate guidare in materia di tributi locali e di contratti agrari.

È vano soffermarsi sovra altra e speciale condizione del sistema politico italiano, il carattere proprio de' suoi rapporti con la Chiesa cattolica e il predominio sempre più assorbente del Vaticanismo. Il Vaticanismo s' accampa sul territorio dello Stato nazionale come uno Stato entro lo Stato. Ha una rappresentanza all' estero e dall' estero. L' esuberante circoscrizione vescovile gli consente di mantenere al centro una burocrazia numerosa e battagliera, mentre tutta la proprietà beneficiaria, che ancora gli rimane, senza sopperire alle necessità del clero minuto, supplisce invece e largamente ai bisogni della gerarchia direttrice. Formata con ordini così agguerriti, come potenza politica stretta allo straniero, come potenza morale reggentesi sulla superstizione delle moltitudini, la Chiesa ci minaccia così da due parti. All' estero possono prepararsi sorprese, possono instigarsi intimidazioni, a cui la dignità ci vieterebbe di non dare ascolto; nell' interno desta legittime apprensioni l' azione lenta e sobillatrice perpetrata ad opera dei ministri del culto sulle inconscie plebi delle nostre campagne.

Aggiungi le difficoltà comuni ad ogni ordinamento politico moderno, più insistenti però e più intense per uno Stato nuovo, quale l' Italia. Il problema della difesa nazionale è tutt' altro che agevole a risolversi. Se la geografia ci mette dinanzi agli occhi il lungo profilo delle nostre coste marittime e la storia ci rammenta che per secoli la valle del Po fu l' agone del combattimento fra le grandi nazioni europee – e sono scorsi pochi mesi quando il *lord premier* in un banchetto ufficiale accennava a nazioni forti che rimangono, a Stati deboli condannati a sparire – non possiamo dimenticare, che il carico delle spese militari costituisce un onere enorme per la nostra potenza finanziaria ed economica.

Imponenti sono d'altronde i compiti, che i servigi civili impongono alla finanza pubblica. L'istruzione pubblica, l'amministrazione della giustizia, le bonifiche, gli avviamenti per l'agricoltura costituiscono altrettante esigenze imprescindibili del nuovo Stato, a cui esso non può rinunciare senza suicidarsi. Eppure siamo giunti a tale altezza di contributi che su una produzione lorda di appena sei miliardi all'anno un miliardo e 877 milioni sono assorbiti dal sistema tributario dello Stato e locale! Nè sacrificio così cospicuo vale a provocare il riprodursi d'altrettanta ricchezza nazionale, chè il bilancio passivo dello Stato, pressochè per la metà del suo ammontare complessivo, è devoluto al pagamento d'interessi, di ammortamenti, di sovvenzioni fisse contrattualmente stabilite, di oneri di pensioni!

Ora, di fronte a tal grado di difficoltà, di fronte a problemi così vasti e ponderosi, a condizioni tanto diverse e complesse, quale uomo di Stato potrebbe concepire, non dico di sopprimere, ma nemmeno di ridurre le funzioni del Parlamento, sostituendo all'energia collettiva della rappresentanza nazionale il solitario vigore di una o di poche menti direttrici? Qual è l'uomo, che in questo periodo storico può da solo assumere la responsabilità di risolvere i mille problemi legislativi della vita nazionale, può senza controllo (o con poco, che è lo stesso) preparare ordini nuovi e mandarli ad effetto, prevenire e reprimere, soddisfare bisogni da secoli non appagati e resistere a influenze da secoli nemiche? E quali classi lo appoggerebbero se una avveduta politica sociale è giudicata da tutti i partiti siccome il solo rimedio alle difficili strette del momento? Rinnegato il concorso delle classi popolari per effetto dei provvedimenti intesi a restringere ogni libertà di discussione e d'esame, indarno si farebbe appello alle classi conservatrici. Queste, ben propense ad una politica di cieca repressione, non avrebbero alcuna simpatia per una azione economica e sociale in piena antinomia coi loro interessi. Il tentativo si risolverebbe in un insuccesso. Solo risultato la cessazione di abitudini e di istituti parlamentari ormai duraturi da mezzo secolo, che la coscienza nazionale, e non a torto, ravvisa siccome l'immagine più viva di una unità conquistata con tanto sangue e difesa con tanti sacrifici. Eppure il regime parlamentare è argomento di vive accuse, di violente recriminazioni. Quale la causa? È desso un semplice meccanismo, inadatto all'ufficio a cui fu assunto? O lo abbiamo

reso noi tale, avvilendolo, misconoscendone le vere funzioni, determinandone la composizione e il modo di agire siffattamente da renderne gli effetti contradditorî e inferiori all' altezza del fine?

♆

Nei primi anni del nostro avventurato risorgimento la composizione del Parlamento era proceduta con criteri e abitudini ben differenti da quelli che vi presiedono oggidì. Non ci dispiaccia la verità! Anche prescindendo da coloro, il cui polso portava ancora il livido della catena, la cui mente avea vagellato nelle tremende mude del Borbone o nel durissimo carcere dell'Austria, gli uomini che formarono i primi Parlamenti italiani, vi rappresentavano quanto di grande, di splendido, di generoso offriva od aveva offerto la scienza, l' arte o la letteratura. Ogni provincia, ogni collegio d' Italia si faceva un onore d' inviare alla Camera l' uomo più eminente, di cui potesse vantarsi. Nè a quella scelta aveva contribuito, o vi aveva almeno avuto parte diretta, l'opera del potere esecutivo. Certi spedienti del Governo, già attuati sotto la Ristorazione e il Governo di luglio, profusi senza scrupolo da Napoleone III, facevano ridere di compassione gli uomini di Stato, che avevano fatta l'Italia! Non parliamo poi dell'azione del denaro! Chi trent'anni fa si sarebbe sognato di spendere denaro del proprio e farlo spendere agli amici pur di riuscire vincitore? Certo alcuni collegi, grazie al suffragio ristretto, erano presto conquistati da poche centinaia di voti. Troppo alto però, troppo intemerato appariva l' ufficio perchè si potesse conseguirlo a forza di danaro. Per quanto quindi il sistema del suffragio ristretto limitasse a ben pochi la partecipazione al voto, pure nei primi anni della nostra vita nazionale, grazie a scelte indipendenti e bene inspirate, la corrispondenza fra la Camera e chi esercitava il potere elettorale era completa ed immediata.

Oggi le condizioni sono mutate. Da molti anni ormai, e con un crescendo spaventoso, l'azione del Governo nella scelta di candidati, ha un peso decisivo. Quando da 4 o 5 lustri a questa parte si cominciò a farne rimprovero alla Destra, non si avrebbe mai sospettato che con altri partiti in voce di liberalismo si sarebbe seguito lo stesso metodo, superando il maestro. In ogni Governo la carica del ministro dell'interno è divenuta la più importante, l'arte di formare dei prefetti abili agenti elettorali è parsa una qualità di

primo ordine, e ogni nuova combinazione parlamentare, che salga al potere, considera come un buon patto di prelazione la facoltà di bandire le elezioni! Ormai le candidature ufficiali rappresentano per gli uomini politici italiani, alla pari che per Guizot e per Rouher, un'arma legittima del governo costituzionale. È un ingenuo chi pensi diversamente. Ora quali sono gli effetti d'una scelta così artificiosa? Coscienze pieghevoli o ambigue, mezze volontà e mezzi caratteri, rappresentanti umilmente ossequiosi quando il Ministero è potente, pronti ad abbandonarlo appena accenni a perder terreno, in ogni caso un prodotto artificioso d'indirizzi e di propositi che rispecchia l'opportunità personale degli eletti, non le grandi correnti del pensare e del sentire del corpo elettorale. Da ciò quella mancanza d'idee organiche, quel difetto di profonde differenze di concetti e di scopi, quello scomposto e capriccioso ondeggiamento di sminuzzati voleri, da cui è caratterizzata la nostra storia parlamentare nei suoi ultimi e più recenti periodi. A che adunque incolpare la Camera di vizi non suoi? Se la si è voluta così, se così la si è creata, se meccanismi artificiosi, che ne provocarono con alterne influenze la presente composizione, sostituirono le spontanee ma sincere tendenze del popolo italiano!

Non tutti, nè molti dei nostri parlamentari debbono la loro elezione al denaro. Esso non giuoca nei nostri scrutinî la parte importante, che rappresenta nelle elezioni inglesi ed anche nelle francesi. Ma gli effetti ne sono assai più sinistri per quanto concerne il prestigio dell'assemblea degli eletti di fronte al popolo da cui derivò. Uno Stato nuovo, costituito dopo settant'anni d'indimenticabile martirologio, rafforzato dal persistente sacrificio di tutto un popolo, non può perdonare a taluno de' suoi rappresentanti di dovere la propria origine a quella forza dell'oro, che compra ma non solleva, corrompe gli animi non li conquista e inquina con lo scetticismo le fonti più fresche dello spirito patriottico. Il problema, oltre a ciò, è ben diverso in Francia e in Inghilterra. Colà la ricchezza è ugualmente distribuita fra i due partiti. Il denaro è una turpe arma, è vero, ma comune a coloro che si contendono la palma. Presso i popoli poveri al contrario, la corruzione politica, a torto o a ragione, appare quale uno strumento delle classi conservatrici, e lancia sul loro predominio un sospetto, un rancore di più!

Riesce altresì laboriosa la composizione d'una assemblea politica presso un popolo con tradizioni e con tendenze democratiche

come l'italiano, quando una certa base patrimoniale è condizione *sine qua non* per formar parte del Corpo legislativo e per esercitarvi un'azione efficace. Presso ogni partito molte capacità indiscutibili debbono esser lasciate da parte. Quando pure arrivino a penetrare in Montecitorio, la loro azione è così scarsa e saltuaria da non determinare alcun mutamento sulle correnti dominanti nella Camera. L'intervento alle sedute di un numero tanto consuetamente scarso di deputati deve imputarsi anche a quella causa. Così la elaborazione vera delle leggi è abbandonata a cinquanta persone o poco più. Ma, reso necessario un certo grado di agiatezza per l'esercizio efficace e continuo del mandato legislativo, la ricchezza e la gioventù sono divenute le qualità più comuni per formare di un fortunato mortale un deputato. Non andiamo ora a ricercare tutti gli effetti di tale condizione di cose: arrestiamoci sugli elementi più intimi e riposti del fatto, tralasciando ciò che balza agli occhi. La conseguenza meno avvertita si è, che la rappresentanza politica è divenuta essa pure una carriera, la quale s'inizia, si svolge e si compie entro Montecitorio. Di solito si comincia deputato per essere poi membro di Commissioni permanenti, indi sottosegretario e più tardi ministro. Due o tre legislature non bastano molte volte a raggiungere il primo gradino della scala. Così il tempo dell'appartenenza all'Assemblea è il requisito essenziale del successo politico. Uno scienziato, un ammiraglio, un generale d'armata è sempre un novizio di fronte ad un vecchio parlamentare! Ci sia lecito di affermare, come tali criteri, tali consuetudini abbiano un effetto pernicioso sul valore e sulla efficacia utile dell'assemblea. L'elemento tecnico, che è pur tanta parte del lavorio legislativo, viene affatto sacrificato. Non la vasta coltura, non lo spirito di coordinazione dei problemi legislativi e politici, non la conoscenza esatta e sicura delle tendenze dominanti nel paese diventano i requisiti d'un sottosegretario o d'un ministro, bensì la esperienza alle abitudini parlamentari, la cognizione di quelle arti di corridoio, che, decisive nello scrutinio d'una congregazione di vescovi o di cardinali, non possono compendiare tutta la grandezza e la virtù d'una Assemblea politica di un grande Stato. Niuno nega, che negli affari di Stato voglia dir tutto l'esperienza degli uomini e delle cose. L'abilità però non può consistere soltanto nel trovare affigliati ad un dato ordine del giorno o nel persuadere i restii piuttosto in un senso che nell'altro. I capi di partito hanno l'obbligo di

favorire l'entrata nel Parlamento delle migliori competenze, hanno l'obbligo di saperle apprezzare, non già di fare dei loro consueti portavoce altrettanti cooperatori nella successiva azione del Governo. Altrimenti poi nel disbrigo degli affari il ministro si trova a disagio di fronte al direttore generale, che ne sa più di lui. Indarno s'imprechi contro la burocrazia. Questa contiene forze preziose, educatissime. Mancano invece intelligenze potenti, che possano informare a nuovi indirizzi la condotta, poichè al consueto sistema di apprendimento e di cognizioni si è sostituito un bagaglio di pratiche parlamentari, frutto assai più di viziature politiche che di una buona tattica dell'Assemblea legislativa.

Anche in questo argomento la coltura addita la singolare preminenza, che le spetta ai tempi nostri. Scade la coltura dei membri della Camera e scade il Parlamento. Quella si rinforza e con essa si rialza il Corpo legislativo. È inutile farsi illusioni. La funzione legislativa ai giorni nostri va facendosi sempre più aspra e laboriosa. Le moderne tendenze collettiviste rispondono ad uno stadio più avanzato del processo biologico della società! Questa non può più adagiarsi, come per lo passato, sul comodo letto della libera concorrenza. Non si resiste a cosi opposte correnti col rifriggere frasi ormai banali o, peggio ancora, coll'opporre a ricorrenti sommosse colpi di fucile e cannonate. Occorre invece una legislazione sociale previdente, ben coordinata ne' suoi fondamenti, diligentissima, quasi direi, minuziosissima nei particolari. Ora alla formazione di tal legislazione devono cooperare la dottrina, la cognizione saggiamente comparativa delle istituzioni di altri paesi, l'esperienza, aliena da influenze di classe, dei fenomeni economici nazionali. Indarno può farsi assegnamento su tale indirizzo quando non sono promossi metodi adeguati di una scelta indipendente, si mantengono imprescindibili per gli eletti condizioni di notevole agiatezza e la coltura moderna non è veramente apprezzata al suo alto grado per l'azione feconda del Corpo legislativo.

Frattanto l'efficacia persistente di tali cause ha generato una deplorevole conseguenza. La diretta corrispondenza di vedute e di fini fra la Camera ed il potere elettorale è venuta a mancare. L'Assemblea legislativa appare ai più un prodotto artificioso e quasi autoctono; le tendenze in essa predominanti, i metodi che vi hanno corso, le ragioni delle sue deliberazioni, e perciò quelle delle combinazioni ministeriali, costituiscono per il potere elettorale altret-

tante sorprese, quando non cooperano alla sua apparente apatia e neghittosità. L' ufficio di deputato, a sua volta, si è mutato. Di fronte alla difficoltà di studiare e di risolvere certi problemi, man mano le vere funzioni legislative si concentrano in pochi, egli diventa più di consueto un attivo rappresentante d'interessi locali. Il che giova all' eletto, giova al Governo, nonostante riesca di estremo detrimento alla nazione ed alle sue istituzioni costituzionali. L'eletto, è vano il ricordarlo, può assicurarsi meno contrastata la rielezione. Il Ministero, a sua volta, se ne serve per agglomerare inaspettate maggioranze su disegni di legge più spesso raffazzonati che meditati. Ma se ne rafforza altresì la rancida e cancerosa struttura delle differenze regionali. Perchè con tali consuetudini non si educa, nè si favorisce la tradizione politica di uno Stato nuovo ed uno ed il principio unitario viene lentamente minato da quelle stesse antiquate influenze che al nuovo Stato spettava di abbattere e di allontanare.

♆

Anche lo svolgimento dell'azione legislativa risente del carattere artificioso dell'Assemblea dovuto ai modi della sua composizione. Il processo di così remota influenza è visibile nelle manifestazioni normali della condotta della Camera, come altresì, quasi in via riflessa, nelle combinazioni dei Gabinetti e nei metodi da essa adottati per ottenere l'approvazione delle leggi. Da quest'ultimo aspetto si aggiungono altri fattori ed altre cause per scemare ulteriormente l'autorità dell'Assemblea.

Il *sistema dei gruppi* non ha, a ben guardare, in Italia le origini e le giustificazioni d'altri paesi, quali, ad esempio, l'Inghilterra e la Francia. Presso l'uno e presso l'altro di questi due grandi popoli la sua formazione ebbe a connettersi a discussioni vivissime di argomenti d'interesse nazionale, a cui prese parte tutto il paese. Il distacco degli unionisti da Gladstone, in Francia i tentativi, così ripetuti, di concentrazione repubblicana e la formazione dei *ralliès* stanno a dimostrarlo. Da noi invece i gruppi parlamentari son legati alle vicende di questi ultimi anni dell'Assemblea, poichè andarono svanendo, nonostante non sieno ancora totalmente dissipate, le precedenti differenze. La vita politica della nazione ebbe poco o punto influenza sulla loro costituzione. Se ne togli il gruppo socialista e la frazione repubblicana, sono in gran parte gruppi personali. Intorno ad alcuni uomini più spiccatamente autorevoli per il loro

passato parlamentare, altri si raccolsero, attratti dall'affinità delle idee, da simpatie personali, da origini o da relazioni comuni. Il che ha già accresciuto le molte difficoltà del Governo, impedì all'Assemblea di dividersi nettamente in due parti, la conservatrice e la liberale, e fece strumento della carriera politica piuttosto la fedeltà ai capi che il merito personale.

Dato il sistema dei gruppi non è possibile che un Governo di coalizione. Quindi l'appartenenza al gruppo diventa una condizione *sine qua non* per le aspirazioni politiche dei membri della Camera. Anche in questa occasione la competenza viene sacrificata alla opportunità di assicurarsi il voto di questa o d'altra frazione. Inversamente i Governi di coalizione, nonostante durino più a lungo d'altri meno estesi concerti, sono impotenti a compiere grandi e sostanziali riforme. Coalizione vuol dire transazione. Ora in materia di legislazione economica, finanziaria, sociale – gli argomenti, a cui si appuntano più di frequente i dibattiti odierni – transazione vuol dire non far nulla di solido, di duraturo, di coordinato. Le grandi riforme compiute dal dispotismo illuminato sulla fine del secolo scorso, quelle più recenti della Monarchia di luglio in temi di diritto civile ed economico, l'opera così sapiente di legislazione sociale iniziata dal Governo inglese dopo il 1870, le nuove e tanto profonde innovazioni finanziarie di Miquel in Prussia, di Pierson in Olanda, di Wekerle nell'Ungheria e di Plener nell'Austria, sono conseguenza di disegni saggiamente predisposti, inspirati ad un piano preordinato e condotti sino agli ultimi particolari e dettagli. Guai quando si opera diversamente! guai se per opportunità politica si tronca o si arresta l'applicazione di un principio fondamentale scelto per guida direttrice. L'opera ne riesce mozza e confusa, il risultato diventa incompleto e da rifarsi e si rafforza frattanto nelle popolazioni la convinzione della inettitudinè dei Governi liberi a condurre a buon fine le grandi riforme.

Anche il normale funzionamento dei Governi di coalizione, il naturale prodotto del sistema dei gruppi, non può essere meno angustioso e difficile. Ognuna delle fazioni partecipanti al concerto deve sacrificare taluno dei suoi concetti anche fondamentali. Si mostra perciò impotente dinanzi al paese a mandare ad effetto il proprio programma. Quando sopravvengono difficoltà improvvise le deliberazioni diventano tumultuarie e precipitate e la lesione dei propri e più idoleggiati principî è così profonda da rompere

prontamente il sognato equilibrio d'un tempo. Nei tempi normali non si può prescindere dal concedere qualche soddisfazione ai membri del gruppo. Chi opera altrimenti scuote quella fiducia, quella coesione, che è la forza del gruppo e insieme il fondamento dell'autorità di chi lo rappresenta nel Gabinetto. Ma le concessioni sono pur troppo sinonimo di applicazione men rigorosa delle leggi, di favori non scevri da accuse o quanto meno a ingiusti o disadatti assegnamenti dei singoli membri a quel lavoro di preparazione e di controllo, che è tanta parte di una feconda opera legislativa. Si ostacolano in tal guisa le correnti nuove ed originali del pensiero, si accresce l'artificioso potere dei capitani e dei luogotenenti e si rafforza il convincimento, che l'uomo non vale per sè ma per la intensità dello spirito di chiesuola o di cricca del gruppo, a cui appartiene. Quando poi la coalizione sappia assicurarsi una estesa, per quanto passeggera, maggioranza e diventi così oltrepotente, non v'ha abuso, non v'ha invasione nei diritti del potere legislativo, che essa non reputi legittimi. In tali occasioni si rafforza l'infausto sistema dei decreti-legge, appena plausibile per le improvvise modificazioni della legislazione doganale. Sotto il comodo pretesto di affrettare i lavori della Camera si sottraggono all'esame degli uffici leggi importantissime, assegnandole a Commissioni nominate per altri disegni. Si comprende come in tal modo il lavoro si concentri in pochi, abilmente scelti, dando lo sfratto ad avversari temibili, forse competenti. La discussione di questioni politiche – e questa non è colpa soltanto del Gabinetto – si protrae per interminabili tornate, mentre a sua volta il Governo è lieto se può consentire o favorire lunghe proroghe. Gli riesce quindi agevole di cumulare progetti alla vigilia delle vacanze o sotto la canicola, speculando sulla stanchezza dei deputati e sull'apparente apatia del paese. In tal modo, per effetto di metodi consacrati da reciproche transazioni, l'Assemblea legislativa è divenuta in realtà un organo di registrazione di proposte abilmente presentate in dati momenti. Essa serve, è vero, ad esprimere desiderî, a innalzare voti più o meno accademici, ma l'indirizzo legislativo non emana da essa o da profonde divisioni di partiti, che abbiano saputo *in essa* fissarsi in relazione alle correnti politiche dominanti nel paese. È piuttosto l'effetto di volontà o di iniziative speciali, è il frutto isolato degli studi di qualche audace parlamentare divenuto ministro e della assidua preparazione della classe dei funzionari. Ma, attraverso le

artificiose correnti dei gruppi, frammezzo alle convulsioni spasmodiche create dalla breve e sempre dubitosa sorte dei Gabinetti, lo spirito dell'Assemblea, è doloroso il dirlo, rimane soffocato. Nè il sentimento patriottico de' molti solitari vale a ridestare quell'energico impulso alla sincera rappresentanza degli interessi nazionali, che vive nel proposito e nell'animo di tutti.

✾

L'esistenza di un'Assemblea in tutto o in parte vitalizia a fianco alla Camera bassa conferisce senza alcun dubbio all'armonia e alla serietà del lavoro legislativo. Far partecipare ad un consesso quanto di più autorevole nella scienza, nell'amministrazione, nella politica vanta uno Stato è indubbiamente un cómpito assai alto degli ordini costituzionali e dell'arte del governo. Nondimeno quando il potere elettorale non ha parte alcuna alla formazione dell'organismo, man mano si discosta dall'epoca delle sue prime origini, non vi ha più fra esso e le classi dirigenti la corrispondenza avvertita nei primi tempi. La storia del Senato italiano conferma essa pure tal tesi. Il sistema dei gruppi, è vero, non ha potuto, almeno permanentemente, esercitarvi sopra la sua deleteria influenza, ma altre cause hanno cooperato ad impedire una diretta e sincera corrispondenza fra l'alta Camera e i bisogni del popolo italiano.

La composizione del Senato per quanto faccia ragione ai ceti, che rappresentano la politica, la magistratura, l'esercito, non tien conto sufficiente – a prescindere da altre obbiezioni – di coloro, a cui è affidata la tutela e l'incremento della coltura intellettuale. Non applicata mai, o quasi mai, e non senza ragione, la ventesima categoria dell'articolo 33 dello Statuto, la scienza da noi non entra in Senato che attraverso il filtro ben ingannevole delle Accademie o grazie all'appartenenza al Consiglio superiore, talvolta conseguita con ambiti non sempre plausibili. Un Carlo Darwin, non accademico, non potrebbe entrare nel Senato italiano, come non vi può entrare Roberto Ardigò che non lo è, come non avrebbe potuto ieri entrarvi il letterato Fogazzaro quando il censo non lo avesse favorito. Ora, in un periodo d'incivilimento come il nostro, in cui la coltura, vogliasi o no, incarna ogni prestigio ed ogni ideale, presso un popolo, alle cui necessità deve sopperire anzitutto la cura intelligente e premurosa delle classi dirigenti, è vizio grave

d'un Corpo legislativo, di sua natura chiuso alle correnti del voto popolare, il non dar facile accesso alle intelligenze più alte ed autorevoli. La cristallizzazione delle idee – forse più perniciosa della cristallizzazione degli interessi – vi diventa un fenomeno comune e costante. Nè a ciò coopera meno la chiamata così frequente di uomini cresciuti nelle organizzazioni dell'esercito, della magistratura, dell'amministrazione. La loro esperienza nella interpretazione e nella esecuzione del sistema vigente di legislazione, non lo nego, è indiscutibile. Ma più che l'espressione dei bisogni del popolo essi portano nell'augusta Assemblea le tendenze dominanti nei Corpi amministrativi, a cui hanno appartenuto; nuove idee, nuove esigenze li trovano, non di rado, o ignari o diffidenti, e l'alto Corpo, quasi in omaggio alle tradizioni della Monarchia assoluta, più che riflettere il pensiero universale delle popolazioni, riproduce le varie e speciali influenze degli organismi direttivi ed esecutivi, da cui deriva.

In verità quanto più si considerano imparzialmente queste difficili controversie non è dato di disconoscere la preminenza del voto popolare anche per la costituzione di Assemblee vitalizie. Il sistema delle categorie non può sempre abbracciare tutti i ranghi delle classi sociali più eminenti, nè tanto meno adattarsi al processo della loro specificazione. Il più delle volte esso arrischia di condurre a rappresentare alcune tendenze irrigidite del corpo sociale, quando invece il voto popolare, anche se applicato per una parte dei membri dell'Assemblea, può contribuire ad esprimere talune correnti predominanti nel popolo e insieme ad eccitare i membri di nomina regia o per nascita a farsele con lo studio e col dibattito famigliari.

Il sistema delle infornate certo non cooperò a rialzare il prestigio dell'Assemblea dinanzi al paese. L'infornata è un atto di violenza. Essa prova che gli uomini appartenenti al primo ramo del Parlamento sono inetti a risolvere certi problemi secondo le necessità del presente, essa dimostra che i nuovi venuti non hanno un voto personale e indipendente. La vita, il processo storico dell'Assemblea subisce uno strappo, una interruzione, le sue fondamentali influenze ne sono combattute e la Camera alta viene implicitamente accusata di essere in contrasto col popolo, co' suoi desiderî, co' suoi bisogni. Più tardi però gli elementi, quasi direi costituzionali, della sua struttura politica riprendono il soprav-

vento. Anche sui nuovi venuti agiscono le stesse forze onde quelli si armano e la Camera vitalizia riacquista i suoi primi caratteri, ma il suo credito nel paese non è cresciuto, è scemato.

Non diversamente si dica degli effetti prodotti dal modo con cui il lavoro legislativo viene di consueto ripartito fra i due rami del Parlamento. Anche prescindendo dalla discussione del bilancio, che vuolsi in prevalenza riservata alla Assemblea popolare, le convulsioni e le agitazioni politiche della Camera hanno una diretta azione sull'opera del Senato. Brevissimo di consueto è il tempo che gli viene lasciato per l'esame e per la correzione delle leggi, la sua azione pressochè costantemente si svolge in un periodo dell'anno in cui il lavoro riesce molesto ai giovani, ai vecchi faticoso, nè può compiersi che da pochi per energia e per salute prestanti. Ma se queste abitudini riducono ulteriormente l'efficacia pratica dell'Assemblea, esse aumentano le probabilità favorevoli del potere esecutivo. A questo invero è dato così di abilmente accaparrarsi coloro che vi predominano e di trasformare l'alta Assemblea in un Consesso sempre più rinserrato fra pochi. Quale larghezza di riscontro è possibile, quale azione gli è consentita così di esercitare sulla opinione pubblica? Quando poi la presentazione dei disegni è fatta al Senato prima che alla Camera un lavoro preparatorio forse prezioso o una discussione tirata innanzi per lungo tempo son presto resi vani dalle mutazioni nei Gabinetti o dalle vicende nell'altro ramo del Parlamento. Perciò, pur da tale aspetto, un'opera anche illuminata dell'Assemblea appare spesso alle moltitudini un dibattito accademico, privo di feconda efficacia sulla elaborazione legislativa.

Queste cause molteplici hanno fatto del Senato italiano assai più un organo politico di conservazione che di progresso. Impotente ad influire in via normale e stabile sulla legislazione, ridotto interprete di classi politiche strette ai sistemi e alle idee del passato, esso, com'è attualmente costituito e regolato, è ridotto ad arrestare, a ritardare lo scarso movimento di riforma, che è dato alla Camera di iniziare e di favorire, piuttosto che a promuoverlo, ad incoraggiarlo. Nè gli è consentito almeno d'impedire gli errori, che i Governi commettono e le grandi maggioranze autorizzano e consacrano. Dacchè non può invero rinnovarsi che secondo le iniziative e le proposte di coloro che più spesso ebbero di quelli errori la più diretta responsabilità. È poi singolare, come talune

nostre speciali condizioni abbiano controoperato a mutazioni legislative non infrequenti presso altre Assemblee vitalizie. In materia di legislazione sociale, pare sfortuna, ma il predominio di teorie altamente rispettabili, è vero, oggi però non più incontrastate nel difficile arringo della politica economica, ha reso non di raro il Senato italiano poco propizio a nuove istituzioni o a modificazioni intese a togliere, a mitigare talune fra le più ardenti querele dei giorni nostri. Il che, e a torto, ha persuasi i più ad imputare a sentimenti di classe quanto non era conseguenza che di preconcetti di scuola.

✟

Posto adunque, che la soppressione, o quanto meno, la riduzione *ad usum delphini* del Parlamento, non può esser presa in seria considerazione da verun uomo di Stato che abbia la testa sulle spalle, qual'è la via da prendere, se l'interna struttura dei due rami del potere legislativo appare così viziata da rafforzare la prevenzione tanto diffusa, che l'Italia legale non rispecchi le correnti morali e intellettuali dell'Italia reale? La soluzione non è difficile. Torniamo alle origini. Si abbia fiducia nel popolo e si attingano dal popolo le energie necessarie a ricostituire gli ordini politici di una Monarchia essenzialmente popolare.

La esatta cognizione degli elementi, che costituiscono la struttura sociale del popolo italiano, vale a dissipare quanto di superficiale può presentare a prima vista siffatta conclusione. È vero. A due strati della società italiana contemporanea, profondamente disgiunti nei loro rapporti morali come nelle condizioni economiche, può dirsi comune un eguale grado d'incoscienza. Vi sono gl'incoscienti, che giudicano le tendenze collettiviste dei nostri giorni siccome un sentimento di tradizionale cupidigia o di rapina covato da secoli da coloro che non possiedono contro chi ha qualche cosa al sole. Per questi le fucilate e il cannone rappresentano il solo e più efficace strumento di politica sociale. Ma vi sono purtroppo altresì gl'incoscienti, a cui l'abbiezione, la supina ignoranza ed una profonda, inespugnabile miseria ritardano il fecondo baleno di nuovi ideali. Diventano per ciò la materia bruta di raffinate corruzioni politiche, come d'improvvise, inconsulte sommosse. Però, frammezzo a questi due strati, la cui densità va inesorabilmente assottigliandosi col progresso della coltura e dei sentimenti altruisti, tende ad estendersi e ad ingrossarsi una moltitudine sempre più

conscia dell'altezza degli odierni problemi e della necessità di provvedervi. Già le tradizioni dell'antico Comune, non ancora spente nelle abitudini civili delle popolazioni di molta parte d'Italia, hanno alimentato e cresciuto tendenze e costumi democratici, ben più vivi che altrove. Le nuove forme di produzione agricola, manifattrice, commerciale, dovute all'intensificarsi della coltivazione del terreno e d'ogni altra occupazione economica, hanno alla loro volta promosso e favorito la specificazione delle classi sociali, accrescendo il numero e l'importanza de' nuclei più alacri e più intelligenti. Frattanto l'azione della pubblica opinione e l'efficacia della libertà di esame e di discussione tendono ad isolare sempre più le classi dirigenti, che informano la loro condotta ad impulsi prettamente egoisti. Inversamente il grido delle moltitudini diseredate ed obliate è più spesso un appello alla giustizia e si accompagna a proteste di affetto al Capo dello Stato e alle istituzioni nazionali. Perciò l'incoraggiare una partecipazione sempre più attiva del popolo al governo risponde così alla realtà, che ci attesta della esistenza di esso come unità nazionale, come all'efficacia delle cause che intendono lentamente a renderla sempre più conscia e vigorosa.

Nondimeno perchè il risultato si possa conseguire, nè il tentativo si riduca ad una vana formula, è necessario un doppio ordine di provvedimenti. Da un lato urge svolgere e perfezionare gli ordini politici attuali, eliminando o sopprimendo quanto ha contribuito sin qui a corromperli, a guastarli o almeno a render meno fedele nelle Assemblee la espressione dei bisogni e dei voleri della nuova aggregazione politica. Dall'altro è necessario iniziare una serie di riforme sociali ed economiche, che richiami sull'azione del Parlamento l'attenzione e il pensiero riconoscente delle moltitudini e le sottragga a quella fatale atonia o apatia, che par divenuta la qualità più normale del loro carattere.

Rispetto al primo punto, mi limito ad indicare sommariamente alcuni voti, e cioè: esclusione di qualsiasi ingerenza del Governo nelle elezioni politiche; leggi energiche contro le corruzioni del suffragio; concessione d'una conveniente indennità ai membri del Parlamento; revisione delle leggi sulle incompatibilità parlamentari; restrizioni nella facoltà del potere esecutivo per quanto concerne la promulgazione dei decreti-legge, e in genere di provvedimenti eccezionali; modificazioni nel regolamento della Camera intese a perfezionare il sistema degli uffici o quello delle tre let-

ture, in ogni caso a rendere meno frequenti Commissioni speciali, peggio se permanenti, per tali disegni; altre modificazioni rivolte a rendere più serio il diritto d'interrogazione, più breve ed insieme più efficace la discussione delle interpellanze; da ultimo una riforma sostanziale nella composizione del Senato, da raccomandarsi, almeno per la metà de' suoi membri, al suffragio popolare e diretto.

Rispetto al secondo punto, senza diffondermi ulteriormente su argomento ora non mio, mi restringo ad alcune osservazioni affatto generali. È chiaro, come le riforme nella educazione, nell'amministrazione, negli ordini tributari, nei rapporti con le classi lavoratrici sieno nel cuore e nella mente di tutti. Ma crescerà il prestigio del Parlamento nel popolo italiano quando la legislazione diverrà immagine fedele dell'opera di uno Stato moderno, conscio delle sue finalità nazionali, inteso a perseguire un alto ideale di giustizia e di pace sociale. Il che gli sarà dato più facilmente di ottenere, quando la cura dell'istruzione pubblica di qualunque grado competerà soltanto allo Stato, quando le riforme amministrative avranno il doppio fine di sostituire a compromissioni regionali o locali le necessità della unità organica nazionale e di assegnare agli enti minori conveniente larghezza di libertà e di responsabilità nel campo rigorosamente prescritto e limitato delle funzioni locali lor proprie. A sua volta una politica tributaria e sociale non varrà a dissipare certi preconcetti nella mente ancor conturbata delle moltitudini - anche prescindendo da legittimi alleggerimenti negli aggravi più onerosi o più acerbamente sentiti - se non allora che venga assunta dallo Stato la giusta difesa degl'interessi delle classi lavoratrici, specie nelle campagne (legislazione minuta e speciale dei contratti agrari, istituzione dei probi-viri per l'agricoltura, ricostituzione e tutela della piccola proprietà, norme proibitive o vincolanti contro il latifondo improduttivo), e sia tolto alle classi dirigenti locali qualsiasi potere di ripercussione tributaria (assegnazione allo Stato della tassazione personale diretta e indiretta, abbandono ai Corpi locali delle imposte reali sulla proprietà fondiaria) (1).

Con tale indirizzo di riforme politiche ed economiche la corrispondenza fra il Parlamento e il popolo non può essere che sincera e completa. Chi lo nega o giudica inette le nostre popolazioni

(1) Cfr. i miei *Studî sulla riforma dei tributi locali in Italia* nel *Giornale degli Economisti*, aprile, maggio, giugno 1896.

ad esercitare un benefico influsso sul potere rappresentativo non ha apprezzato abbastanza l'intima portata e la lunga sequela di sacrifici, a cui esse si sottoposero per conservare e rafforzare la propria indipendenza e unità di nazione. Gli errori dei mandatari ci fecero troppo spesso dimenticare le qualità intrinseche e l'opera diuturna del mandante. Quale popolo in Europa ha la sobrietà di costume, l'assiduità al lavoro, lo spirito di tolleranza delle nostre popolazioni cittadine e rurali? E quale Stato nuovo nel mondo civile – quale Bulgaria, quale Grecia, quale Spagna – per compararla alle minori – si è assoggettata alla decima parte di pesi e di gravezze, che l'Italia subisce sempre più aspre, più inceppanti e più minute da vent'anni a questa parte in omaggio ad un alto sentimento ideale di fede e di dignità politica? Nè un osservatore imparziale può rammaricarsi di quanto è stato compiuto dal 1860 in poi nel difficile arringo dei fini materiali, intellettuali e morali dell'iniziativa individuale e collettiva. Facciasi pur ragione alle molte crisi, da cui talune derrate industriali vennero colpite, non si tralasci di mettere in conto la sinistra efficacia d'un sistema protettore tanto assurdo quanto inconsulto, niuno vorrà disconoscere i grandi progressi civili ed economici ottenuti nel Mezzogiorno, specie lungo la zona adriatica, nè ricusar fede ai perfezionamenti sociali saputi conseguire da molte città, anche minori, della Sicilia e della stessa Sardegna! La Toscana, l'Emilia, il Veneto seppero in questi ultimi lustri svolgere e perfezionare il loro sistema agricolo ed hanno veduto richiesti sul mercato europeo prodotti che trent'anni fa uscivano appena timidamente dalle lor vecchie zone regionali! Che dire dell'attività industriale della Lombardia e del Piemonte? Per alcune industrie tessili siamo divenuti concorrenti, forse non desiderati, dei produttori inglesi, mentre le difficili forme della metallurgia richiamano a qualche nostro grande opificio l'attenzione del tecnologo straniero. Non meno promettente è l'attività del pensiero, l'attività scientifica. In questo dominio, così nobilmente conteso fra i popoli moderni, la libertà largamente concessa, e, tranne qualche imprudente strappo di questi ultimi anni, costantemente rispettata, ha prodotto i suoi frutti. La filosofia scientifica, la chimica, la fisica, l'astronomia, le scienze naturali, le matematiche pure ed applicate, la patologia, l'economia politica e la scienza dell'amministrazione, le forme storiche ed attuali del diritto hanno presso di noi cultori invidiati, nè ormai la letteratura mondiale può dispensarsi dal far-

tesoro delle nostre indagini e delle nostre scoperte. Che se una iniziativa generosa ed altruista germina e si diffonde in Europa, essa trova subitamente nelle nostre grandi città entusiasti proseliti e propugnatori pertinaci! Perchè adunque diffidare del popolo italiano? A che sospettare di guarentigie, che ci hanno cresciuti fra il rispetto dell'Europa morale e ci hanno dato cittadinanza di popolo alto e vigoroso? Forsechè la libertà di stampa, di associazione, di riunione non sono una diretta filiazione di quella libertà del pensiero, che è tanta parte della vita moderna e a cui è legato il nostro prestigio, la nostra autorità di potenza civile? Al contrario, le istituzioni politiche attuali, svolte e perfezionate, possono contribuire ancora una volta a risolvere il difficile problema della fusione in un popolo solo di sette ordinamenti politici, così disgiunti da differenze etniche e storiche, oltrechè da pregiudizi secolari. Interrogando le necessità dell'ora presente, concedendo alle voci e agl'interessi popolari ampia e completa facoltà di manifestazione e d'inspirazione, ricercando nell'appagamento di ragioni universali, non nello sterile lenocinio di ambizioni di classe, la soluzione vera delle asprezze non insuperabili del momento, sarà dato di promuovere con efficacia e con fortuna il benessere materiale e la grandezza morale della Nazione. Nè il patriota avrà a temere d'una dissoluzione, che, stimolata dalla fame o provocata dal dispotismo militare, è più temibile per l'incertezza dell'indomani che per l'angoscia del suo fuggevole momento.

GIULIO ALESSIO.

NOTE E COMMENTI

La situazione politica.

La situazione internazionale è notevolmente migliorata in questi ultimi giorni.

La discussione del bilancio degli esteri alla Camera francese, nella importante seduta del 23, ha dimostrato negli uomini politici di quel paese un serio e vivo desiderio di ravvicinamento all' Inghilterra. I discorsi dei vari oratori furono tutti improntati ad un tono elevato e ad una misura corretta, cosicchè la seduta costituì una vera affermazione di dignità nazionale e di senso politico. È solo in questo modo che i Parlamenti tengono alto il loro prestigio. Notevoli sopratutto i discorsi di Ribot e di Delcassé, attuale ministro degli affari esteri.

Le notizie della stampa fanno credere che i negoziati fra i due paesi per sistemare le questioni pendenti siano bene avviati e presentino una prospettiva di successo. Noi lo desideriamo vivamente nell' interesse della pace e della civiltà. Ma ogni nube non è ancora scomparsa dall' orizzonte. La convenzione anglo-egiziana relativa al Sudan dimostra chiaramente che l' Inghilterra tende ad affermare la sua politica in Egitto in modi assai più decisi che per il passato. V' ha persino chi parla di una prossima proclamazione del protettorato inglese, benchè il discorso di lord Salisbury al ricevimento della *City* del novembre scorso l' abbia escluso. Ma l' opinione pubblica della Gran Bretagna si fa sempre più esigente, ed è necessario che gli uomini di Stato dei due paesi dimostrino una calma ed una prudenza superiori.

Senza dubbio le conseguenze del cosiddetto incidente di Fascioda non saranno così presto cancellate dal campo della politica internazionale. La Francia ha sentito quali erano le debolezze della situazione che a poco a poco si era andata creando in Europa e mentre si è ravvicinata all' Italia, l' opinione pubblica non ha rifuggito di esaminare la possibilità di una cordiale intesa colla Germania. Tutto ciò, è ben vero, è ancora nel campo delle ipotesi: ma serve pur tuttavia a dimostrare quale orrore i popoli e i Governi giustamente abbiano della guerra e come cerchino di allontanarne da sè ogni responsabilità.

È questa tendenza dello spirito pubblico che dà all'epoca nostra una valida garanzia di pace forse più di quanto si possa sperare dalla Conferenza che lo Czar con nobile iniziativa ha proposto. Ap-

punto in questi giorni ne è stato pubblicato il programma, riassunto in una Nota di cui crediamo utile far cenno:

« La circolare consegnata dal ministro degli affari esteri, conte di Muravieff, ai rappresentanti esteri l'11 del corrente mese (nuovo stile), ricorda la premurosa accoglienza fatta alla proposta dello Czar da quasi tutte le Potenze ed esprime soddisfazione per il caloroso consenso di tutte le classi della società in tutti i paesi del mondo ».

La circolare soggiunge: « Nondimeno l'orizzonte politico ha sensibilmente cambiato d'aspetto. Avendo alcune Potenze proceduto a nuovi armamenti, sorgeva la domanda se il momento fosse opportuno per discutere il piano proposto colla circolare del 12 agosto 1898 (vecchio stile). Il Governo russo però, sperando che gli elementi di perturbazione delle sfere politiche cederanno bentosto a disposizioni più calme, crede possibile ora uno scambio preventivo d'idee allo scopo di porre termine, con mezzi diplomatici, all'aumento degli armamenti e di prevenire conflitti armati Se le Potenze giudicano il momento attuale favorevole per la riunione della Conferenza, i temi da discutersi si riassumerebbero così:

« 1° Accordo tendente a stipulare di non aumentare, per un periodo da fissarsi, gli effettivi attuali di terra e di mare e i bilanci militari; studio preventivo dei mezzi per realizzare, anche nell'avvenire, un'analoga riduzione degli effettivi terrestri e marittimi e dei bilanci militari. — 2° Interdizione dell'uso di nuove armi da fuoco e di nuovi esplodenti e di polveri più potenti di quelle attualmente in uso. — 3° Limite d'impiego, nelle guerre terrestri, degli esplodenti di potenza formidabile già esistenti e divieto di lanciare proiettili o esplodenti dall'alto col mezzo di areostati. — 4° Divieto dell'impiego di torpediniere sottomarine o di meccanismi di distruzione della stessa natura: impegno di non costruire navi a sperone. — 5° Applicazione alle guerre marittime dei patti stipulati nella Convenzione di Ginevra del 1864 sulla base degli articoli addizionali del 1868. — 6° Neutralizzazione allo stesso titolo delle navi o dei battelli di salvataggio durante o dopo il combattimento. — 7° Revisione della dichiarazione di Bruxelles del 1874, relativa alle leggi e usanze di guerra, dichiarazione finora non ratificata. — 8° Accettazione in massima, dell'impiego di buoni uffici di mediazione e di arbitrato facoltativo per prevenire i conflitti armati; accordo relativamente al loro modo di applicazione e per fissare una procedura uniforme nell'esperimentare questi mezzi.

« Resta però bene inteso che tutte le questioni concernenti i rapporti politici fra gli Stati e l'ordine di cose stabilito da trattati, come pure tutte le questioni non attinenti direttamente al programma della Conferenza adottato dai Gabinetti dovranno essere assolutamente escluse dalle deliberazioni della Conferenza ».

La circolare termina col dire che lo Czar ritiene utile che la Conferenza non abbia sede nella capitale di una delle grandi Potenze, dove si concentrano tanti interessi politici che forse potrebbero agire contro il regolare andamento di un'opera, che interessa tutto il mondo.

In generale l'opinione pubblica ha giudicate queste proposte in parte inattuabili e in parte insufficienti e crescono i dubbi circa i risultati pratici della Conferenza. Ma non per ciò si può o si deve in modo alcuno disconoscere l'alto valore morale e il sentimento umanitario a cui si inspira l'iniziativa dello Czar, i cui frutti sono certamente riservati all'avvenire.

La situazione del nostro paese non presenta alcun che di nuovo e di notevole. La mitezza dell'inverno ha permessi finora i lavori in campagna: le industrie e i commerci spiegano una maggiore attività: l'accordo commerciale colla Francia apre nuove prospet-

tive: tutto quindi fa credere che le condizioni economiche del paese si avviino ad un graduale miglioramento. La situazione politica è invariata: il Ministero e la Camera si trovano nelle identiche condizioni in cui erano alle vacanze di capo d'anno. In generale si nota troppa fiacchezza nella nostra vita pubblica, mentre l'ora parrebbe propizia per procedere più animosamente nelle riforme economiche che il paese attende.

Due discussioni di qualche importanza dobbiamo tuttavia ricordare, l'una al Senato e l'altra alla Camera.

Il Senato, prendendo occasione da alcune variazioni di lieve importanza negli organici presentati col bilancio di grazia e giustizia, ha sollevata una larga discussione di principî costituzionali. Avremmo preferito che una tale discussione avesse potuto svolgersi indipendentemente da questo o quel bilancio per togliere ad essa ogni carattere particolare. Un' interpellanza od una mozione a sè avrebbe giovato assai più allo scopo. Ma non possiamo disconoscere che le questioni di principio che il Senato ha sollevate e risolte in tale circostanza erano degne dell'attenzione e del senno dell' alto Consesso. Non pochi dei discorsi pronunciati nella discussione hanno carattere ed importanza rilevante. Due punti il Senato ha affermati: la competenza sua nel modificare i bilanci e le leggi di finanza; la necessità di leggi sugli organici delle pubbliche Amministrazioni e sullo stato degli impiegati civili. Su tutti e due questi punti noi concordiamo perfettamente col Senato e siamo lieti che gli onorevoli Pelloux e Finocchiaro-Aprile abbiano colle loro dichiarazioni contribuito al buon accordo ed alla giusta soluzione dei punti controversi.

Troppo a lungo si è invece trascinata alla Camera la discussione dell'accordo commerciale colla Francia, malgrado la favorevole accoglienza ch'esso ha trovato su tutti i banchi. Desiderî insoddisfatti esistono sempre in simili contrattazioni che hanno necessariamente un carattere bilaterale, e noi per i primi saremmo lieti di vedere col tempo modificato il grado alcoolico dei vini in Francia. Ma ripetiamo ora l'opinione già espressa altra volta, che il nuovo accordo segna un miglioramento nei rapporti economici e politici fra i due paesi, e che di esso dobbiamo sinceramente felicitarci.

Il cambiamento nella situazione politica si riflette nei mercati finanziari. Ecco infatti i corsi della quindicina:

PARIGI:	29 gennaio
Rendita italiana	94 80
Id. francese perpet. 3 %	104 65
Cambio s/ Italia	6 ¾
MERCATO ITALIANO:	
Rendita italiana	100 45
Nuova Rendita 4 ½ %	109 75
Banca d'Italia	1016 —
Meridionali	768 80
Mediterranee	590 10
Navigazione	444 15
Raffinerie	416 —
Francia a vista	107 55

RASSEGNA MUSICALE

La stagione teatrale ed il *Trillo del Diavolo* di Stanislao Falchi.

Il gennaio che è finito ci ha portato uno scarso contingente di notizie essenziali nel campo della musica. In Austria una nuova opera di Goldmark ha confermato il primato autorevole dell'insigne autore della *Regina di Saba* e del *Merlino*; severa natura d'artista sobrio, ispirato alla più rigorosa distinzione, coscienzioso fino allo scrupolo, Goldmark se anche non trova sempre il successo immediato delle platee ha consegnato il suo nome alle cronache musicali come uno dei musicisti capiscuola più serii, stimati e benvoluti dalla generazione presente.

A Monaco tra l'attesa grandissima è comparso il *Bärenhauter*, cioè *L'uomo dalla pelle d'orso*, libretto e musica di Siegfried Wagner. L'eredità della gloria paterna non ha spaventato il giovane maestro, il quale ha architettato un lavoro ricco di effetti scenici ed originale, e l'ha musicato con grandissimo impegno. Attraverso la doppia corrente del giornalismo tedesco non è finora ben apparso se l'opera abbia avuto un vero grande esito o quel solo successo di stima che è sinonimo di benigno compatimento. C'è chi rimprovera al figlio di Wagner molte, troppe reminiscenze non solo delle opere di famiglia ma perfino del repertorio rossiniano, e c'è chi inneggia alla forte ispirazione personale che pure è quasi sempre l'ultima qualità che appare nell'artista dopo che egli ha già mietuto, come è naturale, nel campo dei predecessori. Comunque, segniamo all'attivo del maestro un preludio magistrale, un duetto d'amore efficace e tutto il terzo atto che ha scosso vivacemente l'uditorio, ed un caldo augurio di pieno successo pel presente ed in avvenire voli al suo indirizzo da questo paese dove il nome del suo casato sveglia tante simpatie.

A Parigi la ripresa della *Bohème* di Puccini è ancora stato l'avvenimento più brillante del mese. A Berlino, l'unico campo chiuso quasi completamente ai compositori francesi, Massenet alla testa, si fece un modesto tentativo di acclimazione di musica gallica con un atto della *Briséis* di Emanuele Chabrier accettato all'*Opernhaus*, forse perchè l'autore è morto, e ventotto anni sono trascorsi dacchè nessuna opera francese moderna vi era stata accolta, e naturalmente la cosa lascierà poca traccia. Il pubblico berlinese per contro fece entusiastica accoglienza ai quattro pezzi sacri di Giuseppe Verdi, diretti da Siegfried Ochs, alla Filarmonica, acclamando con meridionale calore al venerando maestro, gloria vera dell'arte nostra.

Nei teatri italiani di queste settimane sono fiorite poche rose. Le vicende della Scala a Milano non furono tali da appagare gli ottimisti od anche solo coloro che speravano in una normale ripresa dello spettacolo che aveva regolarmente proceduto per tanti anni. A Napoli la mediocrità punto aurea è stata finora la nota dominante, ed è gran mercè che il pubblico conservi ancora l'abitudine di andare a teatro, finchè sia allestita la *Valencia* di Luigi Romaniello. Il Regio di Torino, se non ha avuto spettacoli eccezionali, in complesso non ha nemmeno trovato quella serie di contrarietà della quale è, sto per dire, prototipo il teatro a Roma. Qui veramente l'andamento dello spettacolo è stato tale da dare un forte argomento agli avversari della dote municipale.

E si noti che sinceramente non si può dar colpa all'impresa diretta da Guglielmo Canori di questo meschino risultato, perchè anzi con larghezza ed assai avvedutamente quest'anno si provvide alle emergenze veramente inaspettate ed al complesso delle circostanze contrarie, direi quasi ostili alla stagione in corso. Ma qualunque ne sia la causa è positivo che il problema dell'avvenire del teatro lirico in Italia rimane nello stato di incertezza, anzi di pericolo, nel quale si è dovuto parecchie volte constatare, e che il rimedio finora non si è trovato.

Questa condizione di cose favorisce il rifiorire non dico di altri rami, ma di altre forme dell'arte, giova indirettamente ad altre iniziative le quali hanno moventi diversi, compresa fino ad un certo punto quella del maestro Perosi, le cui partiture continuano a correre l'Italia con istraordinario successo e stanno per varcare, attese con vera impazienza, i confini che natura pose al nostro paese. E se è un riflesso preciso dello stato presente la maggiore attenzione che si fa alla

musica che si trova tesaurizzata nelle nostre biblioteche, ed il risveglio della musica chiesastica (risveglio del quale si ebbero due prove da tenere molto in conto nelle due *Messe funebri* dei compositori Mascheroni e Mapelli di recente eseguite a Roma), e la luce che si proietta su pagine mirabili come le Cantate di G. S. Bach, e qualche altro episodio, nessuno se ne lagnerà in definitiva. Ma evidentemente ci troviamo in epoca di transizione, e pei risultati immediati, attuali, presenti, questi periodi non sono punto desiderabili.

Continuando frattanto a tenere conto dei fenomeni nella mia osservazione sono lieto di accennare oggi alla nuovissima opera del maestro Stanislao Falchi che è andata in scena proprio di questi giorni all'Argentina con reciproca soddisfazione del pubblico e dell'autore e con una pienezza di suffragio che sarà certamente confermata dovunque verrà rappresentata. Cotesto *Trillo del diavolo* non rappresenta punto, fortunatamente, una di quelle spasmodiche contrazioni a sostenere le quali inutilmente si affannano, e ne abbiamo esempi recentissimi, intere coorti di persone di buona volontà con montature strane ed ingiustizie patenti delle quali il pubblico fa giustizia anche prima del tempo che tutti dicono un galantuomo, ma è opera d'arte che ha un requisito veramente raro oggidì, e che dovrebbe sempre essere il primo come lo fu altra volta: è lavoro sincero e di completa buona fede che poeta e maestro hanno concordato con veri intendimenti artistici, con finezza di sentimento, con giusto senso dell'effetto scenico, con quel rispetto della loro dignità che pur troppo gli avventurieri moderni tengono spesso in non cale e che viene dagli utilitari delle varie categorie secondato.

È la figura di uno dei più grandi musicisti del secolo XVIII che il Fleres ha evocato e composto scenicamente con garbo, con quelle leggerissime infrazioni alla storia che sono perfettamente libere al poeta, e con una galanteria, mi si passi la parola, che se non esclude nel conversare di Tartini colla bella innamorata Zuana qualche indovinello, non manca nel suo complesso di genialità. La favola del diavolo che fa sentire al grande violinista Piranese le sue fantasie sul violino è stata da Ugo Fleres cambiata nella sua essenza: a questo diavolo bonaccione Fleres ha dato un'alta missione, nientemeno che quella di salvare dall'aridità forzata del saio un ingegno elettissimo che si farebbe frate solo per disperazione. Ed è così che ci appare un buon diavolo questo Ardelio abate di cappa e spada che becca le anime se gli viene l'occasione, ma protegge gl'innamorati ed in fin dei conti

fa opera buona se salva per l'arte uno degli spiriti più eletti del secolo.

Niente simbolismo quindi in questo *Trillo del diavolo*, niente più o meno palliato fetidume d'ambiente, niente stramberia d'azione o di metro, niente (e pare perfino impossibile) luce elettrica, niente trasformazioni a vista di cloache in verzieri, nessuna eccentricità di nessun genere. Tutto questo arsenale di bagaglio dell'oggi che domani è rancido non si conveniva ad un episodio che si svolge in un palazzo sul Canal Grande che è il più bel canale del mondo, al mite raggio di un plenilunio d'aprile e poi nel convento dell'umile fraticello d'Assisi. Ugo Fleres ha tanto maggior merito in questo andamento piano, logico, naturale del suo libretto in quanto che non da ieri egli ha in linea d'arte e più specialmente di poemetti per la scena lirica concetti particolari, modi personali di vedere, aspirazioni idealistiche assolutamente rispettabili se anche non consone alla prosaicità del tempo: ma forse le recenti esagerazioni altrui hanno smorzata molta fiamma ed hanno dato al suo ingegno quel pratico equilibrio del quale è buonissima prova il presente libretto.

Uguale in sincerità è stato, come ho detto sopra, il lavoro del musicista, e questa è la prima meritata lode che si deve tributare a Stanislao Falchi. Dal primo caratteristico trillo che l'orchestra largamente snoda e col quale s'apre il preludio fino all'ultima battuta del lavoro non c'è un momento di convenzione, di debolezza, di concessione eccessiva al pubblico, di ricerca penosa: qualche tinta appare soverchiamente smagliante, come lo strumentale della scena della confessione che il moribondo Faliero fa allo pseudo-prete Ardelio, ma siccome la situazione scenica è realmente ed intimamente tragica, la luce non stona.

I tre atti sono brevi: l'imitazione dello stile dei concerti tartiniani è fatta con ottimo gusto. Io leggeva appunto di questi giorni una *sonata* della quale di recente l'insigne Monasterio, direttore del Conservatorio di Madrid, ha sviluppato l'accompagnamento, ed un *concerto* che Emilio Pente, altro diligente illustratore di Tartini, ha pubblicato presso il Thiemer in Amburgo corredandolo di una stilistica cadenza, e veramente mi pare che il Falchi abbia dimostrato una peregrina vaghezza di gusto in tutta quella fantasia alla quale il Monachesi ha dato il concorso della sua magistrale perizia, e sulla quale corre così disinvolto il primo coro ed Ardelio e Giorgio Faliero comunicano al pubblico le loro impressioni. Con uguale fortuna il

compositore ha trovato un *minuetto* elegantemente contrappuntato dopo il duetto fra Zuana e Tartini, intermezzo soave del quadro.

Ancora nel primo atto è da rilevare la *serenata* corale nella quale il compositore naturalmente si è permessa una modernità che era indispensabile per la natura scenica del lavoro. E così con molta disinvoltura il compositore ha preso l'aire per entrare a parlare in persona propria e da valente e provetto: la romanza di Tartini è una pagina che ha particolare eleganza e nella quale il maestro spiega come egli le intende (cioè in giusta misura e con assennato criterio) le risorse dell'armonia e dello strumentale moderno.

Il duetto che segue ha una grande disinvoltura di movenze e simpatica originalità: le figure principali poco a poco si staccano dallo sfondo del quadro e vengono acquistando il posto che loro spetta, non per via di ripieghi e di bizzarrie, come si suol fare oggidì, ma per via della luce opportunamente distribuita, dello svolgimento musicale che corre parallelo a quello del libretto e della significazione della melodia.

Nè lo spazio nè il tempo mi consentono l'analisi: ma geniale spesso, trattato da capo a fondo con quella sicurezza assoluta che possiede solo chi ha la padronanza completa dei mezzi, alieno da qualunque eccentricità (pregio incomparabile oggidì, mentre noi siamo costretti allo spettacolo di gente che sulla ricerca dello strano fonda addirittura i sistemi), questo novissimo lavoro di Falchi è venuto in buon punto a provare come la regolarità del disegno ritmico, la normalità dell'armonizzazione e dello strumentale siano tuttora – e lo saranno sempre – i cardini della scuola nazionale, ha risanato in certo modo l'ambiente del teatro contro il tentativo insano del quale del resto la punizione è pronta da parte del pubblico nostro non ostante poche disperate difese.

Segnalo come punti culminanti del successo, che fu pieno e genuino e legittimo, nell'atto secondo il duetto d'amore, la scena efficacissima del duello e quella della confessione che è nella sua scultorietà fortissima, e nell'atto terzo il preludio, l'aria di Zuana col Priore e la scena che direi della redenzione artistica, quella cioè del commento della *sonata* famosa che è affidato all'orchestra ed alle voci del coro salmodiante alle cadenze della pagina originale di Tartini.

Il giusto colorito orchestrale, a parte qualche lieve eccedenza nel finale secondo che per altra parte non si può dire stoni colla terribile posizione della scena, e la rapidità dell'azione sono pregi effettivi che assicurano ancor essi al novissimo lavoro un giro largo ed immediato.

Ma difficilmente il Falchi troverà interpreti più coscienziosi e va-

lenti di quelli che attualmente la solerte impresa dell'*Argentina* gli ha fornito, e tra i quali oltre i nomi del Mascheroni *magna pars* come della Lorini, del Borgatti e del Tabujo già encomiati a proposito della *Regina di Saba*, scrivo quello di Adele Borghi, che al personaggio di Ardelio, l'abate-demone, ha dato un rilievo magnifico con una potenza rara d'interpretazione.

♆

Ed ora, dopo il primo giudizio del pubblico romano, vada pure tranquillo il Falchi in appello dovunque, non ci sarà pericolo che in altro luogo varii la sentenza: Falchi possiede il profondo rispetto dell'arte, la coscienza e la fede dell'artista, la dignità del compositore, e queste sono qualità positive che bilanciano per bene l'armeggiare odierno degli opportunisti anche di talento, e valgono molto di più, e ad esse il pubblico rende, dicasi quello che si vuole, ancora, la Dio mercè, giustizia.

VALETTA.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Figure d'arazzo di EVELYN con Prefazione del prof. ENRICO PANZACCHI. — Milano, 1898, G. Agnelli, pagg. 497, L. 3.50.

In Toscana. Studi dal vero di MATILDE GIOLI. — Firenze, 1899, R. Bemporad e Figlio, pagg. 290, L. 3.

Foglie sparse. Novelle di FULVIA. — Milano, 1898, G. Agnelli, pagg. 245, L. 4.

Delinquenti che scrivono (studio di psicologia criminale), di LINO FERRIANI. — Como, 1899, V. Omarini, pagg. 342, L. 4.

Il Trentino, saggio di geografia fisica e di antropogeografia di CESARE BATTISTI. — Trento, 1898, Giovanni Zippel editore, pagg. 326, corone 6.

Scurpiddu, racconto illustrato per i ragazzi, di LUIGI CAPUANA. — Torino, 1898, Ditta G. B. Paravia e C., pagg. 172, L. 3.

La cognata, novelle, per il capitano A. OLIVIERI SANGIACOMO. — Milano, 1898, Carlo Aliprandi, pagg. 213, L. 2.

Voci lontane, versi di MARINO MARIN. — Castrocaro, 1898, Casa editrice Barboni, pagg. 131, L. 1.50.

L'Italia barbara contemporanea, studi ed appunti di ALFREDO NICEFORO. — Palermo, 1898, Remo Sandron, pagg. 322, L. 2.

Saggi di storia, di GIUSEPPE CORRADI. — Palermo, 1899, Remo Sandron, pagg. 116, L. 2.

Divagazioni scientifiche, per il dott. GIOVANNI LEPORE. — Città di Castello, 1898, S. Lapi, pagg. 208, L. 2.

Ruscelleide ovvero Dante difeso dalle accuse di G. Ruscelli. Note raccolte da C. ARLIA, per VINCENZIO BORGHINI. — Città di Castello, 1898, S. Lapi, pagg. 120.

Antologia omerica e virgiliana nelle migliori versioni italiane, per AUGUSTO ROMIZI. — Torino, 1898, Ditta G. B Paravia e C., pagg. 177, L. 2.

Le Storie di Cornelio Tacito. — Torino, 1888, Ditta G. B. Paravia e C., pagg. 113, L. 1.40.

L'ottimo agricoltore, per ANTONIO LO RE. — Cerignola, 1898, Tipografia editrice della scienza e diletto, pagg. 162.

Elementi di morale per le scuole normali, per A. G. — Roma, 1899, Libreria Desclée, Lefebvre & C., pag. 309, L. 2.

Studi sulla filosofia naturale di Leonardo da Vinci, per il dottor EDMONDO SOLMI. — Modena 1898, Vincenzi e Nipoti, pagg. 117, L. 4.

S. Maria Aprutiensis ovvero l'antica Cattedrale di Teramo, studio storico-artistico di FRANCESCO SAVINI. — Roma, 1898, Tip. Forzani e C., pagg. 112 e 8 tavole fototipiche.

Istituzioni per gli invalidi della marina mercantile, studi e proposte di FEDERICO GAMBETTA. — Roma, 1898, Tip. Forzani e C., pagg. 62, L. 2.

Emilio Sineo. Commemorazione fatta in Torino per iniziativa della Società Filotecnica l'11 aprile MDCCCXCVIII. - Parole del deputato PINCHIA. — Roma, 1898, Tip. Forzani e C., pagg. 42.

Guida all' Esposizione leopardiana, per il dott. ANTONIO MARCORELLI. — Recanati, 1898, Tip. Simboli, pagg 241, L. 3.

Una parola franca sulla situazione economica dell' Italia, per CESARE MAVARELLI. — Perugia, 1898, Tip. Bartelli, pagg. 225, L. 2.

La sintesi filosofica del pensiero dantesco, per COSTANTINO CARBONI. — Pitigliano, 1899, Tip. Paggi, pagg. 174, L. 3.

La guerra cubana, per ALFREDO FELICIANGELI. — Roma, 1898, Tip. Voghera, pagg. 98.

La guerra ispano-americana, per ALFREDO FELICIANGELI. — Roma, 1898, Tip. Voghera, pagg. 94.

Le casse rurali italiane, note storiche-statistiche, per GIUSEPPE MICHELI. — Parma, 1898, La Cooperazione popolare, pagg. 81, L. 4.

L' energia idro-elettrica delle Alpi, per il geometra A. SOLLIER. — Torino, 1898, Vincenzo Bona, pagg. 47, L. 1.

La questione ippica in Italia, considerazioni del dott. ACHILLE TRINCHERA. — Milano, 1898, Tip. Pagnoni, pagg. 71, L. 1.50.

Il cimitero e la cappella Stabiana di San Biagio, per il dott. GIUSEPPE COSENZA. — Castellammare, 1898, Tip. Elzeviriana, pagg. 48.

La santa alleanza, per MICHELE ASMUNDO-CARNAZZA. — Catania, 1898, Tip. Pastore, pagg. 27, L. 1.

Giacomo Giuseppe Costa, commemorazione tenuta in Ovada dal senatore GIUSEPPE SARACCO. — Ovada, 1898, a cura del Municipio.

La letteratura francese moderna, per FERRUCCIO PINOTTI. — Roma, 1898, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 324, L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L' avenir de la philosophie, esquisse d'une synthèse des connaissances fondée sur l'histoire, par HENRY BERR. — Paris, 1899, Hachette et C., pagg. 511, Fr. 7.50.

Europe et États-Unis d'Amérique, statistiques d'ensemble par EDMOND THÉRY, rédacteur en chef de *L' Économiste Européen*. — Paris, 1899, Ernest Flammarion, pag. 349, Fr. 3.50.

L'Europe en 1713 après la guerre de la succession d' Espagne par A. LEGRELLE, Docteur ès lettres. — Braine-le-Comte, Imprimerie Zech et Fils, pagg. 40.

Petrarch. The First Modern Scholar and Man of Letters. By JAMES H. ROBINSON and HENRY W. ROLFE. — London, 1898, Putnam, pp. 436, scel. 9.

The open Question. A Tale of two Temperaments by ELIZABETH ROBINS (C. E. Raimond). — London, 1898, William Heinemann, pagg. 419 scel. 6.

A history of spanish Literature by JAMES FITZMAURICE-KELLY, C. de la Real Academia Española. — London, 1898, William Heinemann, pagg. 423, scel. 6.

Italienische Dichter der Gegenwart von VALERIE MATTHES. — Berlin, 1899, Carl Duncker's Verlag, pag. 317.

Die deutsche Dichtung der Gegenwart... Die Alten und die Jungen von ADOLF BARTELS. — Leipzig, 1899, Eduard Avenarius, pagg. 272.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Libreria internazionale E. DE SCHONFELD - ZARA

È uscito:

L'IMPERATRICE DEI BALCANI

DRAMMA IN TRE ATTI

DEL

PRINCIPE NICOLA DEL MONTENEGRO

TRADUZIONE DAL SERBO

IN VERSI ITALIANI

DI

GIOVANNI NICOLIC

Un volume in-8 gr. di pagine 205, Prezzo: L. **4.50**

È questa l'unica autorizzata traduzione di un'opera che raccoglie in sè l'ideale patriottico ed estetico degli slavi meridionali.

Essa, senza dubbio, avanza di gran lunga tutti i tentativi di traduzione finora comparsi, sia per la fedeltà che per la integrità del lavoro e la eccellenza del verso eroico, magistralmente temprato dal noto traduttore dalmata dei CANTI POPOLARI SERBI.

La splendida ed artistica edizione dà un aspetto di eleganza eccezionale a questa pubblicazione che, certamente, è destinata alla più larga diffusione.

Istituto Kinesiterapico

DI ROMA

Piazza Termini - Palazzo Morosi all'Esedra - Entrata da Via Torino, 117

Direttore: **Dottor C. COLOMBO**

ASCENSORE - ILLUMINAZIONE ELETTRICA - MOTORE ELETTRICO

PRIMO STABILIMENTO ITALIANO COMPLETO

di Ginnastica medico-meccanica svedese Zander - Massaggio manuale, meccanico ed elettrico

Ortopedia incruenta - Elettroterapia - Tremuloterapia - Raggi di Röntgen

per la cura speciale di alcune malattie come: la *gotta*, il *diabete*, la *uricemia*, l'*anemia*, l'*adiposità*, la *stitichezza*, il *catarro di stomaco* e *d'intestini*, le *artriti*, le *miositi*, le *neuriti*, il *reumatismo articolare* e *muscolare*, le *anchilosi*, le *atrofie*, le *paresi*, i *disturbi di cuore*, la *neurastenia*, l'*isterismo*, le *nevralgie*, le *paralisi infantili*, le *deviazioni della colonna vertebrale nei ragazzi*, ecc.

CONSULENTI EFFETTIVI CHE DANNO CONSULTAZIONI NELLO STABILIMENTO

MEDICINA GENERALE: Prof. **E. Marchiafava** (lunedì-mercoledì, ore 14-15).

CHIRURGIA GENERALE E ORTOPEDIA: Prof. **P. Postempski** (martedì-sabato, ore 12-14).

MALATTIE DEL SISTEMA NERVOSO: Prof. **E. Sciamanna** (mercoledì-venerdì, ore 16-17).

MALATTIE DEL RICAMBIO E DEGLI ORGANI DIGERENTI: Prof. **F. Cocchini** (lunedì-venerdì, ore 15, 16; Prof. **P. Casciani** (lunedì-mercoledì-venerdì, ore 11-12).

GINECOLOGIA: Prof. **A. Bompiani** (martedì-sabato, ore 14-15).

GINNASTICA EDUCATIVA DEI FANCIULLI: Professore **L. Concetti** (martedì-sabato, ore 14-15).

NB. — *Quei medici della città e di fuori che intendono sottoporre i loro clienti alle cure dell'istituto, avranno facoltà, nell'interesse proprio e de' loro ammalati di sorvegliarli personalmente e dar loro consulti nello stabilimento stesso.*

I suddetti articoli si vendono presso tutti i Profumieri, Farmacisti e Droghieri

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Direttore: MAGGIORINO FERRARIS

SI PUBBLICA IN ROMA IL 1° ED IL 16 DI CIASCUN MESE

HARVARD COLLEGE LIBRARY
MAR 3 1899
CAMBRIDGE

Anno 34°

Fascicolo 652 — *16 Febbraio 1899:*

PAG.

I. — IL SONNO DI ODISSEO. — CARME — **Giovanni Pascoli** 577

II. — SPIGOLATURE NELL'ARCHIVIO DELLA POLIZIA AUSTRIACA DI MILANO. — GIOBERTI - CAVOUR. — **Alessandro D'Ancona,** Professore nella R. Università di Pisa 581

III. — LA SIGNORA TILBERTI. — ROMANZO. — IV. — **Grazia Pierantoni Mancini** 594

IV. — LA CULTURA E I SENTIMENTI POLITICI DI RAFFAELLO. — **Giovanni Mestica,** Deputato 617

V. — MOTIVI LIRICI. — VERSI — **E. A. Butti** 638

VI. — NELSON, CARACCIOLO E LA REPUBBLICA NAPOLETANA (1799). — **Pasquale Villari,** Senatore 643

VII. — IL DELINQUENTE ED IL PAZZO NEL DRAMMA E NEL ROMANZO MODERNO. — **Cesare Lombroso,** Prof. nella R. Università di Torino 665

VIII. — IL PAPA ALLA CONFERENZA INTERNAZIONALE PEL DISARMO. — **Domenico Zanichelli,** Prof. nella R. Università di Siena 682

IX. — PER UN NUOVO POETA. — GIOVANNI CENA. — **Arturo Graf,** Prof. nella R. Università di Torino 692

X. — RECENTI STUDI SULLA STORIA ANTICA DI ROMA. — **Francesco Bertolini,** Prof. nella R. Università di Bologna 708

XI. — NOTIZIE ARTISTICHE - *La Hollande,* par G. LAFENESTRE et E. RICHTENBERGER — *Lectures on the National Gallery,* by J. P. RICHTER. — **Gustavo Frizzoni** 720

XII. — IL PROGETTO DI LEGGE SULL'AUTONOMIA DELLE UNIVERSITÀ. — **Ercole Vidari,** Prof. nella R. Università di Pavia 731

XIII. — NOTE E COMMENTI — Riforme politiche - Provvedimenti finanziari - Ispezioni bancarie - Note 753

XIV. — NOTIZIE E RECENTI PUBBLICAZIONI 765

Proprietà letteraria

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA - Via S. Vitale, 7

ANNO . . . . **Roma L. 40 - Italia L. 42 - Estero L. 46**

SEMESTRE . » » **20 - » » 21 - » » 23**

Ciascun Fascicolo separato **L. 2** (Estero: **L. 2,50**)

Presso i principali Librai e le primarie Stazioni di Ferrovia.

Per scrivere bene a macchina, servitevi della "REMINGTON"
(Vedi annunzio speciale.)

INDICE DEGLI ANNUNZI ED AVVISI

COPERTINA

G. B. Paravia — Le Courrier de la Presse — La Macchina Remington — A. Migone.

Annunzi della *Nuova Antologia.*

Unione Militare — The Speaker — Die Zeit — Darlington's Handbook — Die Nation — Revue Bleue — Revue Scientifique — G. Bernardi — G. Eisentraeger — Fratelli Bonalumi — La Claudia — E. De Schonfeld — Deutsche Rundschau.

Fogli allegati al fascicolo.

Le Monnier (Firenze) — Fratelli Treves (Milano) — N. Zanichelli (Bologna).

Ditta G. B. PARAVIA e C.

ROMA — TORINO — MILANO — FIRENZE — NAPOLI

Onorevole Signore,

Facendo seguito all' avviso pubblicato dalla Casa Editrice **ERMANNO LOESCHER** di Torino sul Giornale della Libreria (N. 43, 23 Ottobre 1898) abbiamo il piacere di avvisarla che la detta spettabile Casa Editrice ci ha accordato ampio Deposito delle sue pubblicazioni per farne spaccio in questa Città e nelle provincie limitrofe.

Voglia prenderne nota, e d'ora innanzi, a risparmio di tempo e spese potrà rivolgere a noi le sue ordinazioni, assicurandola che sarà nostro impegno di nulla trascurare per renderla pienamente soddisfatta.

Devotissimi
G. B. PARAVIA
ROMA.

Le Courrier de la Presse

PARIS - 2i, Boulevard Montmartre, 21 - PARIS

TÉLÉPHONE N. 101.50

Fondé en 1880

Directeur: A. GALLOIS

Adresse Télégraphique Courpress Paris

Fournit coupures de journaux et de revues sur tous sujets et personnalités

Le COURRIER de la PRESSE lit 6000 Journaux par jour

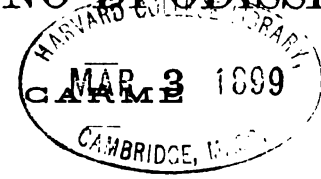
TARIF: 0 fr. 30 par coupure

Tarif réduit, **paiement d'avance,** sans période de temps limité.	par	100	Coupures,	25	francs.
	»	250	»	55	»
	»	500	»	105	»
	»	1000	»	200	»

Tous les ordres sont valables jusqu'à avis contraire

Le COURRIER de la PRESSE reçoit sans frais les ABONNEMENTS et ANNONCES pour tous les Journaux et Revues.

IL SONNO DI ODISSEO



Per nove giorni, e notte e dì, la nave
nera filò, chè la portava il vento
e il timoniere, e ne reggeva accorta
la grande mano d' Odisseo le scotte;
nè, lasso, ad altri le cedea, chè verso
la cara patria lo portava il vento.
Per nove giorni, e notte e dì, la nera
nave filò, nè l' occhio mai distolse
l' eroe cercando l' isola rupestre
tra il cilestrino tremolio del mare;
pago se prima di morir vedesse
balzarne in aria i vortici del fumo.
Nel decimo, là dove era vanito
il nono sole in un barbaglio d' oro,
ora gli apparse non sapea che nero:
nuvola o terra? E gli balenò vinto
dall' alba dolce il grave occhio; e lontano
s' immerse il cuore d' Odisseo nel sonno.

E venne incontro al volo della nave,
ecco, una terra, e veleggiava azzurra
tra il cilestrino tremolio del mare;
e con un monte ella prendea del cielo,
e giù dal monte spumeggiando i botri
scendean tra i ciuffi dell' irsute stipe;
e ne' suoi poggi apparvero i filari
lunghi di viti, ed a' suoi piedi i campi
vellosi della nuova erba del grano:

e tutta apparve un' isola rupestre,
dura, non buona a pascere polledri,
ma sì di capre e sì di buoi nutrice:
e qua e là sopra gli aerei picchi
morian nel chiaro dell' aurora i fuochi
de' mandrïani; e qua e là sbalzava
il mattutino vortice del fumo,
d' Itaca, al fine: ma non già lo vide
notando il cuore d' Odisseo nel sonno.

Ed ecco a prua dell' incavata nave
volar parole, simili ad uccelli,
con fuggevoli sibili. La nave
radeva allora il picco alto del Corvo
e il ben cerchiato fonte: e se n' udiva
un grufolare fragile di verri;
ed ampio un chiuso si scorgea, di grandi
massi ricinto ed assiepato intorno
di salvatico pero e di prunalbo;
ed il divino mandrïan dei verri,
presso la spiaggia, della nera scorza
spogliava con l' aguzza ascia un querciolo;
e grandi pali a rinforzare il chiuso
poi ne tagliò coi morsi aspri dell' ascia;
e sì e no tra lo sciacquio dell' onde
giungeva al mare il roco ansar dei colpi,
d' Eumeo fedele: ma non già li udiva
tuffato il cuore d' Odisseo nel sonno.

E già da prua, sopra la nave, a poppa,
simili a freccie, andavano parole
con fuggevoli fremiti. La nave
era di faccia al porto di Forkyne
e in capo ad esso si vedea l' olivo,
grande, fronzuto, e presso quello un antro:
l' antro d' affaccendate api sonoro,
come in crateri ed anfore di pietra
filano la soave opra del miele;
e si scorgeva la sassosa strada

della città: si distinguea tra il verde
d' acquosi ontani la fontana bianca
e l' ara bianca, ed una casa eccelsa:
l' eccelsa casa d' Odisseo: già forse
stridea la spola fra la trama e sotto
le stanche dita ricrescea la tela,
ampia, immortale... Oh! non udì nè vide
perduto il cuore d' Odisseo nel sonno.

E sulla nave, nell' entrare il porto,
il peggio vinse: sciolsero i compagni
gli otri, e la furia ne fischiò dei venti:
la vela si svoltò, si sbattè, come
peplo, cui donna abbandonò disteso
ad inasprire sopra aereo picco:
ecco, e la nave lontanò dal porto;
e un giovinetto stava giù nel porto:
poggiato all' asta dalla bronzea punta:
e il giovinetto sotto il glauco olivo
stava, pensoso; ed un veloce cane
correva intorno a lui scodinzolando:
e il cane dalle volte irrequiete
sostò, con gli occhi all' infinito mare;
e com' ebbe le salse orme fiutate,
ululò dietro la fuggente nave:
Argo, il suo cane: ma non già l' udiva
tuffato il cuore d' Odisseo nel sonno.

E la nave radeva ora una punta
d' Itaca scabra. E tra due poggi un campo
era, ben culto; il campo di Laerte;
del vecchio re; col fertile pometo;
coi peri e i meli che Laerte aveva
donati al figlio tuttavia fanciullo:
chè lo seguiva per la vigna, e questo
chiedeva degli snelli alberi e quello:
tredici peri e dieci meli in fila
stavano, bianchi della lor fiorita:
all' ombra d' uno, all' ombra del più bianco,

era un vecchio, poggiato sulla marra:
il vecchio, volto all' infinito mare
dove mugghiava il subito tumulto,
limando ai faticati occhi la luce
riguardò dietro la fuggente nave:
era suo padre: ma non già lo vide
notando il cuore d' Odisseo nel sonno.

Ed i venti portarono la nave
nera più lungi. E subito aprì gli occhi
l' eroe, rapidi apri gli occhi a vedere
sbalzar dalla sognata Itaca il fumo;
e scoprir forse il fido Eumeo nel chiuso
ben cinto, e forse il padre suo nel campo
ben culto: il padre che sopra la marra
appoggiato guardasse la sua nave;
e forse il figlio che appoggiato all'asta
la sua nave guardasse: e lo seguiva
certo e intorno correa scodinzolando
Argo, il suo cane: e forse la sua casa,
la dolce casa ove la fida moglie
già percorreva il garrulo telaio:
guardò: ma vide non sapea che nero
fuggire per il violaceo mare,
nuvola o terra? e dileguar lontano,
emerso il cuore d' Odisseo dal sonno.

Messina, gennaio del 1899.

GIOVANNI PASCOLI.

SPIGOLATURE

NELL'ARCHIVIO DELLA POLIZIA AUSTRIACA DI MILANO

II.

GIOBERTI — CAVOUR.

VINCENZO GIOBERTI.

Verso la fine dell'anno 1828 si presentava alla direzione di polizia in Milano un prete modesto e malaticcio, ma che già nella poderosa testa sentiva agitarsi e crescere quei concetti di rinnovamento del pensiero italiano e di risorgimento civile, che ebbero tanta efficacia - se anche la riconoscenza dei posteri non eguagli i meriti di lui (1) - nel mutar le sorti della patria. Vincenzo Gioberti era pertanto di passaggio da Milano, non per scendere poi nell'Italia centrale, come dice il suo biografo Giuseppe Massari (2), ma tornando di là. Veniva da Firenze e dagli Stati pontificj, e a Firenze aveva frequentato il cenacolo di G. P. Vieusseux, dove massimamente erasi avvicinato al Leopardi, cui aveva tenuto compagnia nel ritorno all'« orrenda notte » di Recanati. Di ciò, a buon conto, Giacomo aveva dato avviso al padre e signore, cui era sempre rispettosamente sottomesso, con lettera dell'8 novembre: « Io parto, se a Dio piace, dopo domani...

(1) Mentre rivedo queste bozze, leggo nei giornali che un deputato, del tutto ignaro delle cose italiane, ha affermato alla tribuna francese che il libro di lettura nelle scuole italiane, e col quale si fomenta l'odio contro la Francia, è il *Primato* del Gioberti. Rispondiamo: *utinam!* ma ci viene a mente quello che dice un personaggio del Goldoni: *do busie in t'una volta!*

(2) *Ricordi biograf. e carteggio di V. G.*, Torino, Botta, 1860, I, 123.

Arrivando a Recanati avrò meco un giovane signore torinese, mio buon amico. Non potrò a meno di pregarlo a pernottare a casa nostra, tanto più che egli farà la via delle Marche, come fa il viaggio di Perugia, principalmente per tenermi compagnia. Spero che a lei non rincrescerà questa mia libertà. Egli si tratterrà in Recanati una sera o una giornata al più » (1). Il Gioberti ammirava il grande ingegno dell'infelice Recanatese, e di ciò ha lasciato frequenti testimonianze nelle sue scritture, sebbene così diverso fosse il pensar loro sì in filosofia e sì in religione: ne amava la gentilezza dei modi, la squisitezza del costume, e lo compiangeva vedendolo errare « dolorosamente di villa in villa, solo, infermo, privo d'ogni conforto, salvo quello dell'amicizia, ma buono, innocente, generoso, magnanimo » (2); autorevolmente smentendo per tal modo i postumi accusatori che, a servizio delle nuove dottrine, vogliono far passare il Leopardi come uomo di natura « poco simpatica, poco schietta, anzi obliqua »! Com'è commovente invece questo accostarsi e stringersi a un tratto di due siffatti nobilissimi spiriti; questa tolleranza reciproca di un gran scettico e di un fervido credente: questo accompagnarsi del Gioberti al recente amico, e deviando forse dal suo cammino, alleviargli con la sua conversazione i dolori e i terrori del viaggio! E dopo aver compiuto quest'uffizio di pietosa amicizia, il Gioberti si recava a Milano per godere della vista e della conversazione di un altro grande; grande ma non infelice: Alessandro Manzoni.

Il Gioberti era già noto alla occhiuta polizia: o, per dir meglio, lo conoscevano i pezzi grossi, come il governatore Strassoldo, ma il Torresani non ne sapeva nulla, e gli sarebbe assai piaciuto saperne un po' di più. La lettera che qui pubblichiamo richiama ad un'altra, di poco anteriore, che non esiste in Archivio. Ma non è gran perdita: perchè, come si vede dalla relazione del Torresani, non conteneva se non l'ordine di sorvegliare l'abate torinese, senza addurne le ragioni.

(1) *Epistolario*, 5ª ediz., Firenze, Succ. Le Monnier, II, 336.
(2) *Il Primato, ecc.*, Brusselle, Méline e Cans, 1845, p. 557.

TORRESANI A STRASSOLDO (1).

Milano, li 21 dicembre 1828.

Eccellenza. — Munito di regolare passaporto e reduce da un viaggio fatto in Toscana e in Romagna, arrivò dal giorno 2 corrente a Milano il sacerdote Vincenzo Gioberti di Torino, e prese alloggio all'albergo di S Michele.

Presentatosi a questa Direzione generale, il mentovato forestiere dichiarò che l'unico motivo de' presenti suoi viaggi era quello di consultare i più valenti medici e di trovare clima che confaccia alla malferma sua salute. Era munito di commendatizia pel marchese Manzoni, autore dei *Promessi Sposi*.

Nel giorno 15 corrente egli continuò però il suo viaggio verso la sua patria.

Ciò che mi dò l'onore di riferire a V. E., ritenendo il ridetto sacerdote l'identico Gioberti di cui tratta il venerato dispaccio presidenziale $\frac{11}{20}$ corr. n° $\frac{1026}{geh}$. Pel caso poi che in seguito questi avesse da fare ritorno a Milano, amerei di conoscere di che egli sia particolarmente sospetto, e ciò onde poter dirigere opportunamente la raccomandata sorveglianza, e scegliere anche adeguatamente il sorvegliatore. — TORRESANI.

CAMILLO DI CAVOUR.

Dopo il divinatore del risorgimento italiano, colui che ne fu il principale effettore.

E qui ci è forza riconoscere che se la polizia austriaca talvolta perdeva il suo tempo a seccare dei poveri diavoli, che non avevano sulla coscienza altro peccato se non qualche arrischiato discorso o l'imprudenza di far trovare il loro nome nelle liste settarie di un piccolo paese di provincia, aveva però in generale il fiuto buono ed acuto, e capiva come per istinto chi era capace di dar del filo da torcere a lei e agli imperiali padroni. È questo appunto il caso del giovane Camillo. Il quale, nato in famiglia retriva, si era da per sè e colla meditazione propria addetto alla causa liberale, sì da scrivere nel 1831: « Je continuerai à soutenir les opinions libérales avec la même chaleur, sans espérer, ni

(1) *Atti segreti della Presidenza di Governo*, vol. CIX. Originale.

même désirer de me faire un nom. Je les soutiendrai par amour pour la vérité et par sympathie pour l'humanité » (1). Ma queste cose diceva nell' intimità allo zio De Sellon, dimorante a Ginevra; come nell' intimità scriveva alla contessa di Barolo, l' anno dopo, che qualche volta gli era frullato pel capo, come cosa naturalissima, « de me réveiller un beau matin ministre dirigeant du royaume d'Italie » (2). Perchè questo sogno si avverasse, anche soltanto rispetto al suo Piemonte, doveva correre ancora molt' acqua sotto i ponti! Intanto egli altro non era salvo un secondogenito di nobil famiglia, già ufficialetto del genio, mandato a Bard in Val d'Aosta per discorsi imprudenti, e ora liberatosi dal servizio militare. Del resto, della irrequieta indipendenza del suo carattere aveva dato sentore sin dal 1826, essendo paggio del duca di Carignano. « Le petit Camille Cavour a fait le jacobin », scriveva Carlalberto al suo scudiere Di Robilant, « et je l'ai mis à ma porte » (3). Ora a vigilare il ragazzo temerario si univano fraternamente le due polizie: l'austriaca e la piemontese, l'ambasciatore cesareo a Torino e il ministro sabaudo degli esteri.

Nelle mani della polizia austriaca era caduta una lettera ch' egli aveva mandata a Dresda all' amico e commilitone, il conte di Salmour, capitano del genio. Che cosa precisamente dicesse la lettera, non ci è dato conoscere, e bisognerebbe cercarla negli archivj di Vienna o di Torino; ma pare vi fosse tanto, da mettere in sospetto il conte Hartig, governatore della Lombardia, che ne trasmise la parte incriminabile al residente austriaco in Torino, perchè a sua volta la comunicasse al Governo piemontese: e un'altra copia egli ne aveva già prima, l'11 settembre 1832, spedita a Vienna al ministro dell' interno, conte Sedlinzki. Il conte maresciallo De la Tour, che visse poi tanto da vedere effettuato il sogno del giovane Camillo e il ragazzo ribelle del '32 nella sedia di ministro ch' egli aveva sì lungo tempo occupato, si interessò particolarmente a questa faccenda, come si vede dalla seguente lettera del conte di Bombelles all' Hartig.

(1) *Lettere edite ed inedite*, per LUIGI CHIALA, Torino, Roux e Favale, 1883, I. 2.

(2) Ibid., p. 6.

(3) *Lett. ined. di C. Alb.*, pubbl. da ANTONIO MANNO per le nozze di Tommaso di Savoia e Isabella di Baviera, Torino, Bona, 1883, p. 35.

BOMBELLES A HARTIG (1).

Turin, ce 26 7^{bre} 1832.

Monsieur le comte — Monsieur le comte de la Tour a lu avec un intérêt particulier le fragment de correspondance entre un jeune Piemontais et son ami à Dresde, contenu dans la lettre de V. E. du 11 d. c.^{t} $\frac{1103}{geh.}$ Je profiterai de la première occasion sûre pour vous transmettre, monsieur le comte, des détails sur l'individu. En attendant, la chose me paraît trop importante pour ne pas prier V. E. de vouloir bien y faire donner une attention particulière, et je lui saurais gré de me tenir au courant.

Je profite en même temps de cette occasion pour vous réitérer, etc. — H. DE BOMBELLES.

Pochi giorni dopo, il ministro Bombelles, che, pur avendo raccomandato vigilanza all'Hartig, non era stato colle mani alla cintola, poteva fornire ampie informazioni sul conto del Cavour. Quanta stima meritava il padre, tanta poca ne meritava il figlio traviato. Il quale per facilità e vigor d'ingegno era da doversi classificare fra gli uomini pericolosissimi e perciò degni di speciale sorveglianza. Il documento, che fu anch'esso spedito a Vienna, è già noto (2); ma noi lo riproduciamo, perchè forma serie coi rimanenti.

BOMBELLES A HARTIG (3).

Turin, ce 2 oct. 1832.

Monsieur le comte. — Je profite de la bonne occasion pour fournir à V. E. les détails qu'elle m'a demandés sur monsieur Camille de Cavour. Ce jeune homme appartient à une des familles les plus recommandables du Piémont, et son père le marquis de Cavour est généralement estimé et est le premier à gémir sur la conduite et les principes de son fils cadet. Ce jeune homme, doué de beaucoup de facilité et de talent, était entré dans le Génie militaire. Ses propos et sa liaison continue avec d'autres jeunes gens mal pensants, et notamment avec un monsieur de

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. CLXIV. Originale.
(2) CHIALA, op. cit., I, p. XXVI.
(3) *Atti segreti*, ecc., vol. CLXIV. Originale.

Sesmaison (1) attaché à l'Ambassade de France, a engagé le Roi, peu de temps après que Sa Majesté fut monté sur le trône, à l'envoyer au fort du Bard, non comme prisonnier, mais en sa qualité d'officier du Génie. Cet espèce d'exil a duré six mois environ, après quoi Camille de Cavour donna sa dimission, et se retira chez son père. Je le considère comme un homme très dangereux, et tous les essais faits pour le ramener ont été infructueux. Il mérite donc une surveillance suivie.

Veuillez agréer, monsieur le comte, les assurances réitérées de ma haute considération. — BOMBELLES.

Giungeva intanto a Milano dal suo viaggio in Germania il conte di Salmour. Sebbene munito del passaporto di corriere dell'Ambasciata sarda, fu seguito dalla polizia, come risulta dal seguente dispaccio dell' Hartig al Bombelles.

HARTIG A BOMBELLES (2).

Milan, 18 oct. 1832.

Monsieur le comte. — Le comte Roger Gabaleone de Salmour, capitaine du Génie, correspondant du comte Cavour, sur le compte duquel vous avez bien voulu, M. le comte, me transmettre des informations en date du 2 de ce mois, vient d'arriver à Milan, muni d'un passeport de courrier, délivré par la mission sarde à Vienne en date du 9 de ce mois.

Je m'empresse de vous informer de l'apparition de cet individu, qui étant, comme il vous est connu, étroitement lié au comte Cavour, paraît aussi participer les principes de ce dernier. Si la surveillance secrète au quel (*sic*) M. de Salmour a été soumis produiroit quelque résultat intéressant, je ne manquerai pas certainement pas (*sic*), M. le comte, de vous en faire part. — HARTIG.

Sembra però che la sorveglianza al Salmour non recasse nessun frutto; ma intanto il nome di Camillo di Cavour veniva notato coll' inchiostro più nero nei registri della polizia austriaca. E se ne vide l'effetto quando nel maggio del '33 essa credette che il Cavour avrebbe fatto un viaggio negli Stati imperiali. Allora il Torresani mandò quest' avviso al commissario di polizia

(1) Così la mia copia, coll' avvertenza *sic* fra parentesi: ma il Chiala stampa: *avec un monsieur attaché à l'ambassade de France*, argomentando con molta probabilità, in nota, che si tratti del conte di Haussonville. Il nome *Sesmaison* ci pare debba esser errato.

(2) *Atti segreti*, ecc., vol. CLXIV. Minuta.

di Buffalora (1), al quale seguiva, il 1° giugno, una circolare a tutti i commissarj per avvertirli della espulsione del Cavour da ogni parte del territorio austriaco.

TORRESANI AL COMMISSARIO DI BUFFALORA.

Milano, 18 maggio 1833.

Sta per mettersi in viaggio il giovane cavaliere piemontese Camillo di Cavour, già ufficiale del Genio, e malgrado la sua gioventù già provetto nella corruzione de' suoi principj politici; mi affretto a darle, signor commissario, questa notizia, coll' invito di non ammetterlo, qualora si presentasse su cotesto confine, se non sopra passaporto in perfettissima regola, e in questo caso soltanto, previa la più rigorosa visita sulla persona e sugli effetti, avendo io notizia ch' egli possa esser latore di pericoloso carteggio. — TORRESANI.

Ma nel 1836 il marchese padre, che mandava innanzi collo stesso premuroso zelo gli affari privati e quelli di Stato, e che col vicerè d' Egitto si era impegnato a procurargli un gregge di merini dall' Ungheria, si trovò a dover cercare persona fidata che ne prendesse la consegna prima dell' imbarco, e gettò gli occhi sul suo secondo figliuolo. Fece perciò istanza al residente imperiale in Torino, il conte Brunetti successo al Bombelles, per un passaporto. Il Brunetti trovò nelle carte dell' ambasciata che il nome di Camillo di Cavour era fra quelli di coloro cui era vietato l' ingresso nei felicissimi dominj. Ma, d' altra parte, come negare un favore al vicario generale di Torino, che tanti favori d' altro genere aveva sempre fatto al Governo austriaco? Ignoriamo se sia vero, che, nonostante il divieto, Camillo avesse antecedentemente varcato il confine: anzi non lo crediamo, risultando invece che negli anni anteriori erasi recato in Svizzera, Francia, Inghilterra; intanto il ministro scriveva così al governatore della Lombardia per chiedere il desiderato permesso:

(1) Anche questo documento è riferito dal CHIALA, I, pag. XXVII. E ivi è data notizia della circolare, non riferendola, ma notandone il n° 3476.

BRUNETTI A HARTIG (1).

Turin, 15 mars 1836.

Monsieur le comte. — Monsieur le marquis de Cavour, Vicaire-Général de la ville de Turin, s'étant engagé à fournir au Vice-roi d'Égypte un nombre considérable de *mérinos*, désirait envoyer son fils cadet Camille à Villach pour les recevoir et les examiner à leur arrivée de la Hongrie, avant d'en faire débourser le prix, et d'où il reviendrait ici par Trieste et Venise. Les archives de cette Mission m'ayant appris qu' en 1833 V. Ex. avait été dans le cas de ranger M. Camille de Cavour dans le nombre de ceux auxquels l'entrée des États de l'Empereur est interdite, malgré que je sache qu'il a pu s'y rendre plus tard, je viens vous prier, monsieur le comte, de vouloir bien me faire connaître si les soupçons qui planent sur ce jeune homme sont tellement graves, qu'il ne serait pas possible de retirer la défense qui pourrait exister à son égard, pour le voyage projeté, dont le but n'est autre que de s'aquitter d'une commission de son père, que celui-ci, vu son importance pour ses intérêts financiers, tient à ne confier qu'à son fils. Je serais d'autant plus charmé d'être mis à même d'accorder à M. le marquis de Cavour père le *visa* qu'il a demandé pour son fils, que je n'ai eu qu'à me louer constamment de M. le Vicaire-Général dans les rapports fréquents, que j'ai à entretenir avec lui, et qu'il jouit ici d'une réputation supérieure à toute exception. Le voyage de son fils d'ailleurs étant connu d'avance, et pouvant devenir l'objet d'une surveillance spéciale, sera peut-être jugé par V. Ex. exempt de tout danger, et je pourrai par conséquent avoir la satisfaction d'adhérer au désir de son père.

Veuillez agréer, M. le comte, les assurances de ma haute considération. — BRUNETTI.

Prima di rispondere, il governatore si rivolgeva allo zelante poliziotto Torresani. Il parere di costui sarebbe stato di non dar nulla: ma pensando alle benemerenze paterne, concludeva: « a tanto intercessor nulla si nieghi ». Però, consigliava si usassero le necessarie cautele, indicate nella risposta.

TORRESANI A HARTIG (2).

Milano, 19 marzo 1836.

Eccellenza. — Camillo, discendente dei marchesi Cavour, è un giovane imbevuto in alto grado delle massime degli innovatori politici,

(1) *Atti segreti,* ecc., vol. CCVI. Originale.
(2) *Atti segreti,* ecc., vol. CCVI. Traduzione dall' originale tedesco.

e di talento non comune. Dapprima servì nel Genio, ma più tardi, per espressioni insidiose e per le sue relazioni coi malcontenti, venne mandato, quale ufficiale del Genio, al forte Bard, e in seguito licenziato.

Nel dispaccio dell'I. R. inviato austriaco alla Corte sarda, conte di Bombelles, da V. E. comunicatomi in data 10 ottobre 1832, n° 1207 segr., egli viene descritto non solo quale persona incorreggibile, ma ben anche pericolosissima.

In tali condizioni sarebbe molto desiderabile che si potesse declinare la domanda di passaporto per gli I. R. Stati; sopratutto perchè, dato lo scopo del suo viaggio, potrebbe in ultimo avvenire che non si potesse limitarlo a Villach, e dovesse spingerlo anche in Ungheria, se, p. es., il trasporto dei *merinos* non venisse effettuato a tempo debito, o altri casi sopravenissero.

D'altra parte le ragioni addotte nel dispaccio dell'attuale inviato alla Corte di Torino, pervenutomi oggi e che qui le ritorno, e principalmente l'intervento, la posizione e il modo di pensare del padre, sono di tal natura, da non poter facilmente opporsi alla domanda, e forse altro non resta, che adoperarsi perchè il viaggio venga ristretto all'indicato itinerario.

Mi permetto quindi di proporre questa limitazione, e la prego a volermi dare le ulteriori istruzioni, specialmente per la revoca del diritto d'entrata a un punto del confine da destinarsi (probabilmente Buffalora), e ciò per le disposizioni di sorveglianza al passaggio, e conseguenti comunicazioni da farsi al direttore generale di polizia in Venezia. — TORRESANI.

Facendo proprie le proposte del Torresani, l'Hartig avvisava il Brunetti che il permesso era dato, ma fino a Laybach; e si badasse bene che il Cavour non passasse il confine ungherese.

HARTIG A BRUNETTI (1).

Milan, 20 mars 1836.

Monsieur le comte. — Quoique les informations données sur M. Camille de Cavour lui soient défavorables à un très-haut dégré, et que même M. le comte Henry de Bombelles l'ait désigné comme un jeune homme fort dangereux et incorrégible, néanmoins, attendu les motifs que V. E. a fait valoir dans sa lettre du 15 de ce mois, et les égards

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. CCVI. Minuta.

dus au caractère honorable de M. le marquis de Cavour, j'ai donné les ordres nécessaires à ce que son fils Camille puisse entrer en Lombardie, et se rendre à Laybach. Comme je dois toutefois tâcher de me garantir autant que possible contre toute conséquence fâcheuse de cette concession, je me suis vû obligé de la livrer à la condition, que M. Camille Cavour prenne le chemin de Buffalora, et qu'il ne lui soit pas permis de se rendre de Laybach en Hongrie. A cet effet je fais prévenir la Direction générale de la police du Royaume d'Illyrie que son passeport ne doit pas être visé dans la direction prémentionnée.

Veuillez, M. le comte, agréer, etc. — HARTIG.

E nello stesso tempo avvisava anche il Torresani invitandolo a prender tutte le concertate precauzioni.

HARTIG A TORRESANI (1).

Milano, 30 marzo 1836

Avendo io concesso al Camillo Cavour il permesso di entrare in Lombardia per Buffalora e continuare il viaggio fino a Laybach, e questo sempre colle restrizioni accennate nel rapporto 19 marzo, n. 1871, voglia il signor Direttore generale di polizia prendere in proposito tutte le misure necessarie, comunicando in pari tempo al Direttore di polizia di Venezia ed in Laybach che abbiano a disporre la sorveglianza richiesta, e impedire che il suo viaggio tocchi l'Ungheria. — HARTIG.

E il Torresani, a sua volta, scriveva al commissario di Buffalora che il permesso dato al Cavour era per questa sola occasione e che frugassero bene il pericoloso viaggiatore e glielo spedissero poi alla Direzione generale di polizia. Al vigilante cagnotto premeva conoscerlo *de visu*.

TORRESANI AL COMMISSARIO DI BUFFALORA (2)

Milano, 22 marzo 1836

S. E. il signor conte governatore ha trovato di permettere che a quel cavaliere Camillo Cavour di Torino, che in forza della mia circolare del 1° giugno 1823, n° 3476, dovrebbe rimanere escluso dalle provincie imperiali austriache, venga per una sola volta conceduto il pas-

(1) *Atti segreti,* ecc., vol. CCVI. Trad. dall'originale tedesco.
(2) Dal CHIALA, *Lett. edite ed ined. di C. di C.*, I, p. XXXIX.

saggio per codesto confine nel viaggio ch'egli sta per intraprendere, per giustificati affari, sino a Villaco. Ella vorrà quindi non frapporre ostacolo al passaggio di questo sospetto forestiere, previe però le consuete pratiche di finanza e di polizia, e lo dirigerà nella vidimazione a questa Direzione generale. — TORRESANI.

Se non che al Torresani veniva un dubbio: il Brunetti aveva chiesto il passaporto per Villach, l'Hartig lo aveva concesso per Laybach. Sarà sbaglio di nome? A buon conto, egli ha ordinato la vidimazione per il primo di cotesti luoghi. E sarebbe buon consiglio permettere a questo noto rivoluzionario l'entrata a Laybach, soggiorno di tanti seguaci di Don Carlos re di Spagna *in partibus*? Vegga dunque il signor governatore, ci pensi su e provveda conforme all'alto suo senno.

TORRESANI A HARTIG (1).

Milano, 23 marzo 1836.

Eccellenza. — Nel foglio del signor ministro conte Brunetti da V. E. graziosamente comunicatomi col venerato rescritto presidenziale dei 18 corrente, n 301 geh., era indicata la città di Villaco come mèta di viaggio del giovane marchese di Cavour, e nel mio devoto rapporto dello stesso giorno n° 1871, io avevo appunto in considerazione la città suddetta.

All'incontro, nell'ossequiato decreto presidenziale dei 20 andante, n. 306 geh, sta scritto che sarebbe permesso al nominato marchese di recarsi a Lubiana: ritenendo io però che sia occorso un semplice innocente errore nella trascrizione di Laybach, anzichè di Villach, ho indicato quest'ultimo alle II. RR. Direzioni di polizia di Venezia e di Lubiana, cui è soggetto Villaco, come mèta di viaggio del giovane Cavour.

Del pari ho disposto nell'ultimo di questi ufficj che il passaporto del Cavour venga vidimato per Villaco, non per Lubiana, ove forse la presenza della principessa di Beyra e di diversi Spagnuoli legati alla parte di Carlo V, potrebbe render meno opportuno l'arrivo di questo pericoloso liberale. Ove poi fosse stata veramente intenzione di V. S. di accordare al Cavour di spingere il suo cammino fino a Lubiana, debbo pregarla di avvertirmene, mentre si è ancora in tempo di rettificare qualunque equivoco.

Il silenzio per altro di V. E. mi convincerà che io non mi fossi ingannato nel ritenere un semplice sbaglio di scritturazione l'indicazione di Laybach. — TORRESANI.

(1) *Atti segreti*, ecc, vol. CCVI. Originale.

E l'Hartig rispondeva che veramente la richiesta da Torino era per Villach, ma considerando che la via dei merini per l'imbarco a Trieste sarebbe stata per Laybach, aveva concesso il passaporto per quest'ultima destinazione, non volendo egli, con soverchie limitazioni, rendere inutile il viaggio del conte Camillo, e menomare il pregio del favore al Vicario generale.

Il primo di aprile pertanto il giovane Camillo Cavour partiva da Torino, come risulta dal suo *Diario* (1), coll'intenzione di spingersi fino a Villaco, e poi tornare a casa dalla Romagna e dalla Toscana. Era lieto di far questo viaggio, che avrebbe dovuto durare otto mesi, e veder nuove cose, e sopratutto esercitar l'intelletto, che a Torino gli si « arrugginiva », e insieme sfuggir le tentazioni, alle quali troppo spesso cedeva, della miserabile passione del giuoco. Il primo giorno si fermò a Novara, dove vide la processione solenne della confraternita del Rosario, che a lungo descrive, e che non gli parve tale da confortare la purità del sentimento religioso. Ma al passo di Buffalora lo aspettavano le istruzioni impartite dal Torresani. Un gendarme « à la mine refrognée » lo invitò a passare nel gabinetto del commissario di polizia, dopo che i suoi effetti erano stati visitati dai doganieri con indulgenza, mercè l'offa di pochi soldi. Il commissario gli disse di sapere ch'egli aveva seco delle lettere, delle quali intendeva prendere conoscenza. Fremendo di rabbia, ma riflettendo che a causa del padre non gli conveniva prendersela con la polizia, rispose che le lettere stavano nella valigia, e che fra esse si troverebbero molte commendatizie dategli dal conte Brunetti. Due di queste, dirette ai governatori di Venezia e di Trieste e scritte in francese, passarono senza osservazioni: ma ve n'era anche una in tedesco, che il commissario voleva leggere tradotta, e nè egli nè il Cavour sapendo cotesta lingua, il commissario intendeva sequestrarla; ma poi, pensandoci su, la restituì. Peggio fu per una lettera - chi sa che non fosse in latino! - del Boucheron a Michele Ferrucci (2). Vi erano poi quattro lettere chiuse: il commissario le voltò e rivoltò fra mano: ma

(1) *Diario inedito con note autobiograf.* pubbl. da DOM. BERTI. Roma, Voghera, 1888. p. 223.

(2) Il testo dice malamente *Petrucci*, ma dev'esser Ferrucci, pel quale, ad istanza del Boucheron, il Cavour trattava allora la chiamata all'Accademia di Ginevra, come insegnante di latino: v. *Lettere*, ecc., I, 30

sinceratosi che due almeno erano dell'eccellentissimo Vicario, restituì anche queste, concludendo con cortesia: « Scusi se ho dovuto essere con lei un poco severo, ma non ne ho potuto fare a meno ». E il Cavour passò oltre, riflettendo sull'inutilità di queste vessazioni, che non accrescevano punto la stabilità del dominio austriaco in Italia, assicurato « pour le moment du moins » a mezzi più validi che codeste sciocche e meschine misure di polizia.

Stette due giorni a Milano, andò al *redde rationem* presso la polizia - nel *Diario* lo accenna soltanto, non diffondendosi in maggiori particolari - visitò a Verona, per rispetto a Shakespeare, la tomba di Giulietta, « qui n'est autre chose qu'un abreuvoir de bœufs », e il 9 era a Villaco. Prese il 12 in consegna i merini, poi da Udine e Trieste, dove fu invitato a pranzo dal governatore, il generale Nugent, giunse a Venezia, e il 30 era di nuovo a Milano. Il disegno di star fuori parecchio tempo gli fu rotto dal cordone sanitario, che il Governo pontificio aveva posto al confine per garantirsi dal coléra, regnante a Venezia. Tornò dunque dopo un mese in patria, e nel possesso paterno di Leri si consacrò interamente alle faccende agricole.

Altro, dopo codest'anno, non ci è accaduto di rinvenire nell'Archivio milanese, che riguardi il grande futuro statista. Forse i poliziotti austriaci non ne sentirono da capo il nome fino al 1848. Ma allora, e meglio nel '59, perch'egli passasse il confine non v'era bisogno nè della protezione del nome paterno, nè della graziosa concessione del governatore austriaco.

ALESSANDRO D'ANCONA.

Settembre 1898.

LA SIGNORA TILBERTI

ROMANZO

PARTE SECONDA.

I.

La casa che l'onorevole Tilberti abitava in Roma trovavasi in via Borgognona, una via tranquilla benchè centrale. Gli alberi che fan capolino dietro i muri alti dei giardini circostanti, il portoncino netto, gl' inquilini quieti e poco numerosi avevano consigliata la scelta all' accorto deputato, che era anche uomo d' affari. Sulla porta ben lustra del secondo piano era scritto sopra una placca di metallo bianco: « A. Tilberti e C. Banca di prestiti e sconti per le industrie italiane »; sotto la placca una cassetta per ricevere la posta, e di lato, il bottone del campanello elettrico.

Dischiuso l' uscio si penetrava in un' anticamera vasta, dai mobili scolpiti e foggiati all' antica; a destra, lo studio con la cassa forte in fondo, i cancelli per gli scrivani da un lato e sull' altra parete una vasta libreria provvista di libri legati con cura; a sinistra, il salottino di damasco azzurro adorno di ricami e di merletti; e appresso l'ampia stanza nella quale troneggiava un largo letto a baldacchino fra altri mobili di pregevole fattura. Il Tilberti durante l' ultimo soggiorno in Roma aveva fatto rinnovare i mobili dell' appartamento per renderlo degno della giovane sposa; ma i ninnoli, i fiori, gli uccelli indicavano che egli aveva dovuto avere l' aiuto di una donna nei particolari delicati, atti a mettere in mostra i pregi dell' addobbo generale.

La stanza da pranzo era la più bella ed allegra; affacciava sopra una grande terrazza piena di piante e da lunge si scorgevano gli alberi del Pincio, verdi malgrado la stagione inver-

nale; venivano poi la cucina e un corridoio, su cui apriva la stanzetta della cameriera.

Nell' ora appunto in cui il prete benediva gli sposi, in quella stanzetta la luce mattutina si posava sopra un corpo bellissimo di donna, che pareva immersa in profondo letargo.

A un tratto quella donna sollevò il capo e guardò attonita, dimentica del luogo dov' era, poi si abbandonò di nuovo sul guanciale e incominciò a piangere sommessamente. I mobili e gli oggetti erano accatastati alla rinfusa intorno a lei: il pavimento era sparso di abiti, di biancheria, di oggetti eleganti che contrastavano con la stanza disadorna, il letto grossolano: la figura della donna in mezzo a quel disordine faceva pensare a un subitaneo rovescio di fortuna.

— Io, Ermelinda, ridotta in sì misero stato? Obbligata a un supplizio che non augurerei a una nemica? — Le labbra purpuree stringevano febbrilmente l' angolo di un fazzoletto guernito di trine. Gli occhi di un nero azzurrognolo, lucenti di lagrime, si posarono irati sulla veste di lana nera che indossava, poco in armonia con la calzatura da signora. La sofferenza che le mordeva il cuore durante quella notte in cui non si era neppure svestita aveva disegnato un cerchio livido intorno ai grandi occhi e una ruga profonda tra le sopracciglia folte: tutta la persona altera portava la traccia indelebile di un acuto dolore.

Ermelinda era figlia del cuoco di un principe romano, di Gioacchino Castellani, uno di quei sacerdoti domestici che sanno arricchire tenendo desto il sacro fuoco della ghiottoneria. Cuoco di un principe era principe fra i cuochi e veniva pagato lautamente: nè i molti illeciti guadagni erano ignorati dal padrone; ma questi li sopportava con pazienza per non privare il proprio palato dei manicaretti che niun altro avrebbe saputo preparare con eguale eccellenza. Quel principe romano erudito e scettico soleva dire ridendo: « Se i servi sapessero con quanta facilità potrebbero rendere schiavi i padroni accarezzandone gl' istinti viziosi, profitterebbero assai più della loro potenza ».

Il cuoco rimaneva nella cucina del principe dalla mattina per tempo fino alle otto di sera; era uno spettacolo curioso vederlo dirigere una legione di sguatteri e imbandire vivande che acquistavano fra le sue mani il valore di oggetti d' arte. Ma appena scoccavano le otto e l' ultima portata di dolciumi era

apparsa sulla tavola principesca, egli smetteva la candida divisa e ridiveniva il signor Gioacchino Castellani proprietario, padre di famiglia, libero cittadino. Indossava allora un soprabito invariabilmente nero, una cravatta di colori vivaci su cui brillava una spilla di diamanti; metteva in mostra sulla prominenza del ventre una massiccia catena di oro dalla quale pendevano due cornetti di corallo, e per il Corso si avviava pian piano alla sua abitazione nei pressi del Pantheon. Per via si fermava un momento in un caffè ad aspettare che uscisse la *Tribuna*, gazzetta di cui leggeva con raccoglimento la quarta pagina; altre sere, fanatico del teatro di prosa, se ne andava al Valle, nelle poltrone.

Tutti quelli che lo conoscevano lo trattavano con deferenza, gli davano del signore; ed egli si sentiva addirittura re in casa, dove l'attendevano la moglie sottomessa e la figliuola bellissima. Le due donne gli facevano trovar preparata la cena che si componeva di cibi semplici e grossolani, poichè il famoso cuoco non provava mai i propri intingoli e preferiva ad essi una zuppa di cavoli o un piatto di fagioli. Simile ai sommi artisti, mentre mangiava non sapeva chiuder bocca sui propri trionfi; e in un sol pasticcio narrava degli spilloni di oro con i quali soleva infilzare tartufi e legumi e dei brillanti della principessa sua padrona; delle penne di fagiano che adornavano l'arrosto e dei pennacchi dalle penne di struzzo inalberati sulla testa delle dame sbirciate attraverso il finestrino del porta-vivande; del rosso dei gamberi con le mantelline dei monsignori. Quelle sue descrizioni acquistavano un profumo d'incoerenza e di fantastico, e moglie e figlia pendevano dal suo labbro, estatiche.

Ermelinda pensava a quelle eleganze giorno e notte, e finalmente ottenne dal padre di assistere non vista a un grandioso banchetto dato dal principe per celebrare la sua festa. Quel che vide ed osservò le riempì l'anima di maraviglia e di desiderio. Descrivendo alla madre con ben altro accento di verità e di evidenza quello spettacolo, finiva sempre: « Ah! mamma, se fossi una signora, come starei bene vestita come la principessina ».

In tutti quegli anni Gioacchino aveva messo da parte un buon gruzzolo e soleva rispondere: « Che cosa ti manca, figlia mia, per essere una signora? Non hai la veste di seta e le mani bianche come quelle di donna Giulia? Non sei andata a scuola dalle monache? » Ermelinda si carezzava le dita cariche di anelli

e tentennava la testa; ella intuiva la propria deficienza; ciò che le mancava era qualche cosa al di là della bellezza, qualche cosa che non può dare la veste di seta, nè l'educazione delle monache.

Il padre si compiaceva degli istinti aristocratici della figlia e invece di sgridarla la incoraggiava nel disprezzo del proprio stato e nei sogni di un grado sociale al quale non si giunge con i soli quattrini. La madre aveva barlumi di buon senso; le diceva: « Bada, non è tutt'oro quello che luce ». Ma quella madre era una donna volgare, non sapeva nè leggere nè scrivere e si era rifiutata a portare il cappello; il marito e la figlia non la tenevano in alcun conto.

Poco dopo l'infelice morì e Gioacchino - anche nell'animo dei cuochi vi sono abissi inesplorati - ne ebbe quasi un sollievo. Come passare per un signore con quella donna al fianco vestita di fustagno, lo scialle nero sulle spalle e il capo scoperto? Meglio piangerla morta e comperarle un posticino in Campo Verano con l'iscrizione e la croce di marmo.

Dopo la perdita della moglie Gioacchino conduceva la figliuola ogni sera con sè e si compiaceva delle esclamazioni della gente: « Che bellezza, che occhi, come le si addice il nero! » e simili complimenti ch' ella si attirava con l' innata civetteria. Egli non si era mai occupato di politica, ma nella casa del principe bazzicavano preti e monsignori; da loro aveva appreso a chiamare: *quegli altri*, gli Italiani venuti a Roma con il nuovo Governo. Il padrone era cameriere segreto del Papa e continuava come per il passato ad assistere a baciamani e a Concistori, per cui Gioacchino quasi non si accorgeva che Sua Santità non fosse più il sovrano di Roma. Egli poi non amava di approfondire tali quistioni e quando trovò a fittare la camera rimasta vuota a un deputato, non esitò. Un giorno aveva bensì chiesto a se stesso che cosa mai i deputati facessero in Montecitorio, ma l' arduo problema lo turbò in tal modo che la torta pigliò di bruciaticcio. Pensò dunque di accogliere il nuovo inquilino senza rompersi il capo con indovinelli insolubili; se ne trovò bene perchè il cavaliere Tilberti era un uomo elegante, di belle maniere e disposto a pagare un buon prezzo.

Il nuovo deputato veniva a Roma a difendere la propria elezione contestata, diceva lui, per ragioni di partito; tra una

seduta e l'altra del Parlamento incominciò subito a fare un po' di corte alla padroncina di casa; entrato con lei in dimestichezza, le insegnò una quantità di piccoli segreti di abbigliamento, la corresse di parecchie volgarità di linguaggio e di maniere, le imprestò dei libri, le parlò di quel mondo a lei caro.

Adolfo Tilberti ed Ermelinda avevano molti punti di somiglianza: entrambi intelligenti, calcolatori, desiderosi di far figura, erano facili alla menzogna, poco scrupolosi intorno ai mezzi per giungere ai loro fini. Ma fra di loro vi era questa differenza: la giovinetta fino a quel momento aveva peccato solo con la fervida immaginazione; il Tilberti invece, gentiluomo in apparenza, si era già reso colpevole in più di un modo.

Una mattina Gioacchino non tornò ai suoi fornelli; aspettò in letto che la figlia fosse levata e vestita e quando sentì risuonare per la casa i suoi tacchetti di legno la chiamò. Ermelinda che soleva levarsi quando già il padre era uscito da un pezzo accorse chiedendogli se fosse ammalato.

— Ma no! — L'ex-cuoco si sollevò sui guanciali volgendo verso di lei un viso rubicondo e due occhietti furbi più del consueto, lucenti sotto la berretta di velluto nero. — Anzi, non mi sono sentito mai così bene. Ho finito di servire, ho detto addio per sempre ai miei fornelli. Era tanto che lo desideravo, ma non ne trovavo la strada. Il principe mi faceva compassione. Pensavo: che *consumè* gli serviranno al mattino? E nei giorni di gala i piatti montati, le galantine, le *gelées* saranno mai più quelli che fanno la sua gloria e la mia? Che vuoi, mi era affezionato alla casa... Anche i guadagni non erano spregevoli... Insomma, sarei morto cuoco del principe, se ieri... Ah non posso raccontarlo di sangue freddo. Il principe osò criticare a tavola la mia pasta sfogliata. Appena lo seppi, deposi in un baleno giacca e grembiule e corsi difilato dal maestro di casa a licenziarmi. La dignità e l'amor proprio ce l'abbiamo tutti e per buona sorte eravamo al primo del mese: i conti me li avevano saldati la sera prima. Immagina la disperazione di tutti; fra quattro giorni ricorre la festa del principe e sono già fatti gl'inviti a tutto il corpo diplomatico, quello *nostro*!

Ermelinda, all'annunzio che il padre non era più servo, die' un grido di gioia. Era tanto che lo pregava di smettere una occupazione di cui negli ultimi tempi sentiva disgusto e ver-

gogna. Un secondo pensiero mitigò la sua gioia: il padre aveva perduto una larga fonte di guadagno.

Gioacchino comprese subito perchè la figlia si fosse rannuvolata e cercò di rassicurarla:

— Abbiamo trecento lire di rendita al mese, più le cinquanta mensili che paga il nostro deputato.

Ermelinda fece una smorfia; senza avere un' idea precisa del danaro necessario ad una vita agiata, indovinava che la rendita di cui andava superbo il padre non era sufficiente:

— Se consultaste il nostro inquilino... È un uomo accorto e s' intende di Borsa.

Il Tilberti consultato non esitò un momento a far balenare ai loro occhi montagne di oro da guadagnarsi senza rischio o fatica. Egli comprese subito che poteva menare di fronte due belle imprese: speculare con i quattrini del cuoco e fare all' amore con la ragazza. Si mise all' opera senza scrupoli.

Ermelinda, audace, già a mezzo pervertita, piaceva davvero al Tilberti. Egli si proponeva in un mese di cambiare casa, non per scrupolo di onestà, ma per tema di impacciarsi in una relazione; però non sapeva risolversi e indugiava. Alla vista della cartella di rendita che Gioacchino gli mostrò, sentì che l' amore della donna passava in seconda linea. Promettendo a questi un titolo di nobiltà, a quello una decorazione, al terzo un impiego, era già riuscito ad intascare somme non lievi. La parola facile e ornata, l' aspetto signorile, ben visto dai ministri e dai colleghi, spesso riusciva nell' intento, e la sua clientela si accresceva. Era divenuto popolare nella cittaduzza che lo aveva eletto deputato in opposizione a un valente uomo del paese; nè il Ministero aveva combattuta la sua candidatura, perchè mentre l'altro aveva nome di oppositore, egli prometteva di diventare una salda colonna ministeriale. Rotto agli intrighi, ne aveva fatte di ogni colore per riuscire; l' elezione fu contestata, ma le prove dei suoi brogli non parvero sufficienti.

Gioacchino, benchè amasse le commedie, e appunto in una vecchia commedia avesse trovato il nome di Ermelinda per la figlia, non avrebbe preso tanto piacere alle tirate del Tilberti se avesse potuto immaginare ch' erano creazioni artistiche. Il bravo commediante gli proponeva cento imprese l' una più grandiosa dell' altra. Oggi una gazzetta illustrata, poi una fabbrica di carta o di vetri, di panno o di zolfanelli, di spilli o di chiodi.

Ad ogni nuova proposta Gioacchino pigliava fuoco, esclamava: « Ecco una buona idea! » Alla fine un albergo parve l'impresa più adatta ai gusti e all'indole dell'ex-cuoco. Senza por tempo in mezzo affittò un magnifico palazzo antico e diede mano ai restauri. Il Tilberti stendeva i contratti con l'appaltatore e con i fornitori di vettovaglie, dirigeva il tappezziere, sceglieva i domestici e Gioacchino firmava e pagava preso dalla febbre dei subiti guadagni. I capitali volavano e bisognò ricorrere ad uno strozzino che pretese fortissimi interessi. Finalmente l'*Albergo del Tevere* fu inaugurato e per un anno andò innanzi alla meglio; man mano i pochi forestieri che vi capitavano fuggivano inorriditi: la vecchia casa era incomoda, il servizio pessimo, la cucina diretta da Gioacchino, troppo interessato dell'economia, non aveva nulla di comune con quella famosa del principe.

Ma il Tilberti, che aveva saputo fare a sè la parte del leone, potè spadroneggiare un anno intero, corteggiando Ermelinda e abitando nell'albergo senza spendere un soldo!

Il povero Gioacchino era già deluso sul conto dell'onorevole Tilberti quando la figlia si gettò ai suoi piedi per confessargli la sua colpa. L'ex-cuoco comprese in un momento che non aveva armi contro il seduttore; chinò il capo e nella speranza di vedere in parte riparato alla vergogna si spogliò di tutto il suo per far onore, in parte almeno, alla propria firma.

Benchè fossero ignoti ai più i fatti della vita privata del giovane deputato, quegli stessi che dapprima lo avevano portato innanzi ora incominciavano a diffidarne: forse traspariva nel volto e nelle parole la malvagità che pur si celava dietro i modi piacevolissimi, la facondia, l'aspetto signorile. L'ottima impressione prodotta sui colleghi si andava dissipando a poco a poco; senza sapere il perchè, ognuno incominciava a trattarlo freddamente, a fargli i conti addosso, ad addebitargli fatti non veri o molto esagerati. Egli non era tale da non accorgersi di quel mutamento di scena: quando si vedeva lasciato in disparte o accomiatato con un breve saluto era colto dal panico: già si immaginava cacciato da quel consesso in cui era penetrato con tanta fatica, e colpito dalla legge.

Ermelinda, sempre amante, veniva verso sera ad attenderlo fuori quando usciva dal Parlamento nella solitaria via della

Missione e con calde parole lo supplicava di non abbandonarla: era vicina a diventar madre. Egli, che l'aveva amata e si compiaceva tuttora della sua bellezza, trovava dilettto nel vederla a lui sottomessa, ma spesso la motteggiava e sfogava su di lei la bile di cui si era abbeverato durante il giorno.

Le nuove elezioni erano vicine ed egli temendo lo scoppio di qualche scandalo offrì le dimissioni. Molti elettori esclamarono: « Qual degno rappresentante abbiamo perduto! »

Il Tilberti si affrettò a servirsi per l'ultima volta del diritto di viaggiare a spese dello Stato e partì per la Svizzera. Per un miscuglio di amore e di calcolo condusse con sè Ermelinda la quale abbandonò di nascosto il vecchio padre portando via gli ultimi risparmi e i gioielli della madre. Non andò molto e il Tilberti tornò a galla: aveva tentato diversi negozi con varia fortuna quando un ricco americano lo fece suo socio per impiantare a Roma una casa di commercio. Tornò come se nulla fosse e ricominciò subito a darsi buon tempo.

La povera Ermelinda presentata all'estero come sua moglie, dovette rassegnarsi a passare per governante: a questo solo patto il Tilberti continuò a tenerla con sè. Prima di partire per la Svizzera ella era rimasta alcuni giorni in una casa di maternità e si era sgravata di un bambino dato a balia. Ora rappresentava il vero tipo di serva-padrona e si avvaleva delle pregevoli qualità di massaia per rendersi indispensabile al giovane banchiere, che nulla sapeva risolvere senza di lei. Non più l'amante, la desiderata, era pur sempre bella e di tanto in tanto il fascino della sua bellezza vinceva il seduttore. Del rimanente nella sua umiltà non osava più parlare di matrimonio.

Con le prospere sorti il Tilberti aveva saputo riguadagnare l'animo di molti e crearsi nuovi amici. Fu in quel tempo che conobbe il colonnello Mordiani, sempre in cerca di soci per la estrazione del famoso petrolio: in un batter d'occhio egli giudicò l'uomo e l'impresa; ma quando per la prima volta mise piede in Castel Ghibellino, giurò a se stesso di diventarne il possessore.

II.

Era una domenica: una serena domenica di maggio. Ermelinda, tanto giovane ancora, aveva sentito rinascere nel cuore la speranza. Il suo compagno aveva passato l'inverno lontano

e aveva fatto in Roma soltanto brevi apparizioni, mostrandosi sempre più preoccupato e indifferente; eppure in quella mattina ella osava sperare!

Da tempo la poveretta scontava la sua colpa amaramente; durante intere giornate non ristava dal piangere: egli le aveva perfino vietato l'unico conforto di visitare il figlio in Albano, dove veniva crescendo presso una famiglia di contadini. Il giorno innanzi il Tilberti era ripartito da Roma.

Nella sua breve dimora ella aveva osato parlargli della necessità di togliere il figliuolo dalla nutrice, perchè ormai contava più di tre anni; e al solito era andato in collera, aveva minacciato di scacciarla; ma fatta ardita dall'amore di madre, ella a sua volta aveva parlato di tribunali, di rivelazioni sulle gazzette. Quelle minaccie lo avevano rabbonito. Già pensava di sposare Nelly, ma non sapeva ancora se avrebbe raggiunto l'intento, e gli premeva di non farsi una nemica dichiarata di Ermelinda; così le promise di togliere il bambino di nutrice alla prossima venuta: si erano divisi con le apparenze della buona armonia, ed ella, appena il Tilberti fu ripartito, pensò di recarsi a visitare la creatura che dal ritorno dalla Svizzera avea baciata una sola volta e in cui riponeva la speranza di farsi sposare.

Mentre il treno la conduceva verso Albano a traverso la verde e pittoresca campagna, ella ripensava alla scena della sera precedente. Egli l'aveva trattata con dolcezza, anzi per un momento le era sembrato ripreso dall'antica passione. Non era cattivo e al prossimo ritorno, quando gli avrebbe messo tra le braccia il piccolo Carlo, lo avrebbe commosso: il sangue avrebbe finalmente parlato. Egli non aveva visto mai il loro Carletto ed ella stessa lo conosceva appena perchè nella sola visita fatta di nascosto l'anno innanzi lo aveva trovato a dormire, e la nutrice non aveva voluto destarlo: il bimbo le era parso pallido e mingherlino perchè usciva da una lunga malattia. Ora l'avrebbe trovato grandicello; suo figlio doveva consolarla, per lui aveva sofferto, mentre, giovane e bella, se avesse voluto... Ad un tratto pensò a suo padre; il che le avveniva di rado. Dov'era adesso? Al certo, tanto abile cuoco, si era rimesso al lavoro. Arrossì a quell'idea e promise a se stessa, appena moglie legittima, di ricercare il vecchio per aiutarlo.

Fu scossa dalle meditazioni per un tocco lieve sulla mano e da una vocina che aveva del gorgheggio dell'uccello e del belare del capretto. Si volse: la sua mano urtava un piedino grassoccio, la voce usciva da una boccuccia vermiglia. Di fronte a lei sedeva una contadina tarchiata con una bambinella sulle ginocchia.

Ermelinda di solito non s'interessava dei figli altrui, ma tutta piena del pensiero del suo Carlo, trovò diletto nel carezzare quella creaturina e nello scherzare con lei: pigliava il piedino per baciarlo, faceva le viste di morderlo. La bimba vezzosa rideva forte, le sue movenze erano armoniche, piene di grazia; indicavano che il corpo piccoletto era sano e che l'intelligenza si sviluppava, sana del pari.

— Come si chiama? — domandò Ermelinda.

La contadina, raggiante d'orgoglio materno, rispose subito:

— Te lo dirà lei; come si chiama la pupetta?

— Tetè.

— Teresa — spiegò la madre. — Ed io chi sono?

— Mamma, mamma! — Le manine accarezzavano la guancia ruvida e colorita, bagnata a un tratto da una lagrima di gioia.

— Cosa vuole, Tetè?

— Latte — gridò la furbetta gittando indietro la testina a ricercare avidamente il seno che la donna le porse come a ricompensa dell'esame sostenuto.

— Dovrei divezzarla — diceva la donna — ma non so come fare; ha quasi due anni, parla, sembra una donnina; ma è prepotente, vuole la poppa ed è tanto contenta di succhiare che non oso negargliela.

— Ho un bambino anch'io — le confidò Ermelinda, presa dal desiderio di vantare il figlio. — Il mio Carletto ha quattro anni, è più grande, più sviluppato; sono certa che ora parla per benino. Anche Carletto è biondo, ma è un pezzo che non lo veggo... Mi riconoscerà? — E col pensiero affrettava il momento dell'arrivo. Che pena non avergli potuto porgere il seno come faceva quella contadina; ora gli avrebbe insegnato tante cose: la preghiera, una canzone, il nome del padre.

Ermelinda pareva che avesse le ali mentre saliva verso la collina. Giunta che fu dinanzi la casa dove viveva il suo Carlo, si fermò nel cortiletto assai sudicio. Mai come in quel giorno il

luogo le era sembrato tanto ignobile: in un angolo un monte di letame e nell'acqua che ne sgocciolava un grosso maiale addormentato; dal lato opposto una capra legata ad una fune belava e molti polli le ruzzolavano attorno. In mezzo al cortile sedeva un bambino seminudo con le gambette del color della terra e con la testina del color della canape: il sole cocente del mezzodì dardeggiava in alto senza riparo. Al rumore dei passi il bambino che se ne stava immobile levò un viso pallido, floscio, schiacciato, e guardò Ermelinda con due grandi occhi a fior di pelle del turchino chiaro della porcellana. La madre corse per abbracciarlo, ma quando fu vicina un involontario ribrezzo la trattenne; poi stese le mani.

Un urlo strano, tanto diverso dalla vocina della bimba incontrata per via, la fece raccapricciare; col cuore oppresso afferrò il figlio ricalcitrante, ma questi fece l'atto di morderla e le sfuggì di mano atterrito, urlando come un animaletto selvaggio. Accorsero la nutrice e altri contadini ed Ermelinda, che rimaneva in preda a una dolorosa sorpresa, sentì queste parole: « Lo scemo ne ha fatta una delle sue ».

La nutrice intanto aveva preso Carletto in collo e cercava di acquetarlo non con i modi che si usano per un fanciullo, piuttosto con le carezze che si prodigherebbero a un piccolo cane ringhioso.

— È cattivo, sai; morde come un demonio! Già, non conosce che me, io sola posso acquetarlo; gli altri ne hanno paura...

— Dio mio, Dio mio! Ma ciò non è naturale; l'anno scorso incominciava a camminare; mi diceste che chiamava: mamma.

— Non mi ricordo quello che vi dissi l'anno scorso; il fatto è che non sta ritto e che apre solo la bocca per mangiare e per strillare.

— Perchè non scrivermi che era malato?

— State tranquilla, non è malato, ma solo un poco scemo. Queste creature sono una benedizione per le famiglie; portano fortuna.

Ermelinda era esterefatta. Carletto, l'idolo che doveva consolarla, era un povero scemo! Col pensiero rivedeva la bambina così bella e intelligente, rodendosi di una rabbia gelosa che avrebbe fatto tremare quella madre felice. Tornava ad os-

servare Carletto e il confronto diveniva sempre più penoso e terribile. Doveva dunque credere a una punizione del cielo?

La nutrice, tra paurosa e impietosita, tentava confortarla:

— L'ho portato dal dottore; ha detto che forse la grande malattia che fece l'anno scorso l'ha indebolito. Guarda qui — e col dito toccava il cranio del bambino coperto di lanuggine giallognola. — Guarda come batte il cervello, il pupo ha sempre le fontanelle aperte, perciò non diventa *furbo*. Se fosse mio, vorrei che rimanesse così; soffrirà meno in questo mondo.

Carletto si era nuovamente seduto nella mota, cogli occhi sbarrati, senza sguardo, grattandosi la pancia con la mano sinistra mentre succhiava l'indice destro con le grosse labbra.

La madre sentiva il cuore stretto in una tanaglia; poi a un tratto la vinse un impeto di collera contro quella donna, e dovette raccomandarsi a tutta l'energia della sua anima per non coprirla di contumelie, per non percuoterla. Ella ora si vergognava di quel figlio. Così fosse morto nel nascere! Così lo avesse gittato ai trovatelli come voleva Adolfo! E non poter dividere l'angoscia col suo complice, non aver nessuno per compiangerla in quell'ora disperata!

Alla fine prese una risoluzione. Fece ripulire Carletto che a forza di strillare non aveva più voce e messolo fra le braccia di un robusto contadino disse addio alla nutrice che piangeva:

— Povero pupo, trattalo bene, altrimenti ti muore!

— Sarebbe meglio per tutti — rispose crudelmente la madre; e uscì mentre la nutrice continuava a gemere:

— Nessuno più gli vorrà bene; se fosse mio lo terrei più caro degli altri... Col tempo, chi sa, mi darebbe i numeri buoni.

Il ritorno per Ermelinda fu ben diverso dall'andata; nel carrozzone si fece porre Carletto addormentato sulle ginocchia. Il sole volgeva al tramonto e dal contatto del tiepido corpicino, che nella penombra appariva meno brutto, sentì sprigionarsi una corrente di tenerezza e di pace: forse si era ingannata; come giudicare dell'intelligenza di un bambino di quattro anni cresciuto tra gli animali e il sudiciume? In altro luogo meglio curato Carletto diverrebbe come tutti i bambini dell'età sua. Giunta a Roma pigliò una carrozzella e si fe' condurre fino a una misera casa di via San Lorenzo, dove abitava una serva da lei scacciata alcuni mesi prima perchè si era resa colpevole come lo era stata ella stessa.

Trovò la povera Maria in una nuda stanzuccia terrena, intenta a cucire una camicia di grossa tela. Lavorando dall' alba a mezzanotte terminava due camicie e guadagnava dieci soldi che bastavano appena a farle trascinare la vita, mezzo morta per gli stenti, divorata dalla tisi e da esagerati rimorsi.

Ermelinda le mise il bambino addormentato in grembo:

— Vuoi ritornare con me? Vuoi far da madre a questa creatura, far credere che è tua? Bada che questo povero essere è abbandonato da tutti, perfino da Dio che gli ha rifiutato il bene dell' intelletto.

Maria fu subito vinta più che dall' utile proprio da un sentimento di compassione per Carletto, che le ricordava il figlio a lei strappato nel nascere. Forse anche divideva i pregiudizi della nutrice sulla buona fortuna che portano gli scemi; e quando Carletto si svegliò strepitando, con le carezze seppe acquetarlo.

Ermenelinda installò Maria col figlio nella stanza della domestica e per qualche tempo le riuscì di nascondere ai vicini e alla portinaia il nuovo ospite.

Carletto stava seduto ore ed ore sopra uno scannetto nell'angolo della cucina con gli occhi imbambolati e il ditino in bocca; ma ogni tanto prorompeva in urli che ben presto svelarono la sua presenza. Invano Maria diceva che era figlio suo, nessuno le prestava fede; la portinaia s' impadronì del segreto e lo confidava a dritta ed a manca: il bimbo era della governante che lo aveva introdotto in casa nell' assenza del padrone.

III.

Adolfo Tilberti tornò verso la fine di settembre; era allegro, ringiovanito: amabile come nei primi tempi della sua relazione con Ermelinda. Costei osò sperare, forse, chi sa, nel cuore di quell'uomo la vista compassionevole del figlio avrebbe toccata la corda dell'amor paterno. Anche lei da principio aveva sentito dolore più che affetto per la piccola creatura sventurata: ma poco alla volta si era assuefatta alla sua vista e nella speranza che potesse guarire incominciava a volerle bene.

Fu il padre che per il primo parlò di Carletto. Dopo varie domande, alle quali Ermelinda rispose con vaghi monosillabi, finì col dire:

— Sono venuto per assicurargli uno stato.

Ermelinda si armò di coraggio, lo prese per mano e lo condusse in camera di Maria:

— Ecco nostro figlio — balbettò con voce di pianto, mentre il commendatore pallido di collera gridava:

— Chi ti ha dato il diritto di raccoglierlo in casa?

— Passa per il figlio di Maria. A chi avrei potuto affidarlo? Guardalo attentamente. Nostro figlio è scemo, l'infelice espia la nostra colpa.

Il padre osservò la misera creatura e inorridì; i segni della scrofola e del cretinismo erano visibilissimi.

— Non è, non può essere mio figlio! — disse fieramente.

— Anche questo, adesso! Ebbene, per quanto sia sconfinata la tua superbia, essa non può cancellare la verità. È proprio tuo figlio. E sai perchè è scemo? Perchè è la prova vivente dei maltrattamenti a me usati mentre lo portavo nel ventre.

Ella lo guardò con selvaggia energia; in tanto tempo di convivenza non aveva mai osato ribellarsi. E a un tratto comprese che guastava la sua causa mostrandosi arrogante e ridivenne umile; mise la mano sulla testa deforme del figlio e supplicò a voce bassa:

— Non ti fa compassione? Non vuoi aiutarmi a curarlo, a guarirlo, se è ancora possibile?

— No — rispose l'altro, bieco.

Egli rimase pensoso e sempre scuro in volto, alla fine chiamò ad alta voce:

— Maria, Maria!

La serva si affacciò all'uscio di cucina, peritosa perchè il padrone non le rivolgeva mai la parola e le metteva grande soggezione.

— Venite qui, ho una proposta da farvi. Non posso più tenervi in casa con quel *vostro* figlio. Se non sbaglio, all'ospedale dei *Fate bene fratelli* vi è una sezione per i fanciulli ebeti e scrofolosi. Condurrete colà il bambino e lo farete iscrivere col vostro nome. Pagherete un trimestre anticipato, ed ogni tre mesi verrete al mio Banco per questa pensione e per la vostra, che vi prometto sufficiente ai vostri bisogni. Siete padrona da domani del vostro tempo e sono certo che non farete chiacchiere insulse.

Lo scemo intanto, che in quei pochi mesi di cure e di buona nutrizione aveva guadagnato fisicamente e, per quanto comportava la natura, anche nello sviluppo del tardo intelletto, si era levato dalla seggiolina. Ora camminava tenendosi al muro, e appoggiandosi alla parete guardò il padre; un barlume d'intelligenza apparve negli occhi chiari e rise. Quelle voci alterate, quel volto sconosciuto ma piacevole, il forte profumo che emanava dagli abiti eleganti esilararono la debole creatura. Per la prima volta, dopo vari sforzi delle labbra, mormorò chiaramente la parola: « papà » che Maria erale venuta insegnando per mesi senza risultato.

Ermelinda, che dopo il primo scoppio d'ira aveva taciuto, incominciò a piangere:

— Pietà, il pupo parla, può guarire... non puoi essere così crudele, o almeno lascia ch' io vada con lui.

E lo scemo carezzava con le mani aperte la parete e pareva volesse attaccarsi a quella, penetrarvi dentro, fare una cosa con essa.

Il Tilberti sentì un brivido per le ossa; qualche cosa nella gola gl' impediva di dare l'ordine a Maria di togliergli dinanzi quell'essere, ma si vinse, scosse le spalle e fece un cenno con la mano.

Maria pigliò in collo il bambino, lo baciò con affetto e scomparve con lui in cucina.

Il Tilberti sedette presso la tavola e nascose il volto tra le mani; era commosso della propria crudeltà oppure rifletteva sul modo migliore di togliersi da quei fastidi? Poco dopo levò la testa e piegò le braccia in atto di sfida:

— Senti, in questo momento tu già soffri e piangi: sei ben preparata a ciò che debbo dirti. È una cosa spiacevole, ma meglio ora che dopo. Son venuto a bella posta a Roma per farti questa confidenza. — Egli tacque un momento e fece l'atto di chi ingoia una pillola amara. — È necessario ch' io muti vita... prendo moglie, Ermelinda.

Gli rispose un urlo di belva ferita.

— Non facciamo scene. Sono venuto con le migliori intenzioni, pronto a concederti tutto... fuorchè quello che non è più in mio potere... Le cose non potevano durare sempre in questo modo, ho una posizione sociale nel mondo e debbo sostenerla degnamente.

Ermelinda, pallidissima, si era seduta in faccia a lui e lo guardava con le pupille dilatate, mentre un sorriso isterico che pareva beffardo le increspava la bocca.

— Noi rimarremo buoni amici, ma tornerai da tuo padre che non avresti dovuto mai lasciare; dopo molte ricerche ho avuto delle sue nuove: è cuoco di un'attrice e viaggia con lei; così potrà togliersi la voglia del teatro.

Egli tentò di sorridere, ma la faccia di Ermelinda glie ne tolse il desiderio.

— Vile, vile! — questa disse con rabbia repressa.

— E anche queste sono espressioni da commedia. Io sono costretto a fare quello che fanno tutti nel momento di creare una famiglia: faccio il bucato alla mia vita di scapolo. — Questa volta rise cinicamente, contento delle proprie espressioni. — Vorrei che tu comprendessi bene la mia idea...

Secondo il suo costume stese la mano e la posò su quella inerte di Ermelinda, ma tosto la ritrasse, colpito suo malgrado da quel gelido contatto.

— Non c'illudiamo! Tu sai che, se non avessi trovato me sul tuo cammino, avresti dato ascolto ad un altro... e sai pure che se voglio sbarazzarti da quel meschino, del resto condannato a morire tra non molto, è perchè ti conosco.

— Papà, papà! — chiamò dalla cucina lo scemo.

— Fallo portare più lontano!

— Nossignore! O rimarremo entrambi o esso verrà con me; io non lo rinnego, non me ne vergogno. Verrà con me e lo mostrerò a tutti, e tutti sapranno che ci hai scacciati. La prima a saperlo sarà lei, la sventurata che ti sposa.

— Non dire sciocchezze; tu non sei mia moglie, quello non è mio figlio. Le parole valgono soltanto se appoggiate dalle prove. Chi ti crederà? Che cosa sta scritto nell'atto di nascita di quel bambino? « Genitori ignoti ».

— Mostro! E hai trovato una donna che ti sposa!

Egli pensò che il meglio fosse d'interrompere quella scena lunga e disgustosa; sentiva il bisogno di rinfrancarsi, prese il cappello e uscì. Andò a pranzo da Morteo, poi ad un caffè dove si cantavano sguaiate canzonette da sguaiate donnine; a notte avanzata se ne andò a dormire all'albergo Milano.

Tornò a casa verso il mezzodì del giorno seguente ed entrò

nella stanza da pranzo dove la colazione era imbandita. Ermelinda lo servì ella stessa e gli disse con voce tremante che Maria e lo scemo erano andati via. Egli mangiò in silenzio e alle frutta si fece portare una bottiglia di marsala.

— Oggi sei ragionevole; così va bene. — Versò un bicchiere di vino anche alla donna e la invitò a bere con lui. — Siediti, dobbiamo ancora parlare; e poi voglio darti del danaro — e trasse dalla tasca un portafoglio elegante.

Ermelinda, bianca bianca, con una fiamma di sdegno negli occhi, a momenti sembrava disposta a gittare in faccia all'uomo che l'aveva perduta i biglietti di banca che le contava sulla tavola. Un attimo pensò di prenderli per correre dal figlio abbandonato; ma l'amore di madre aveva già combattuto in lei l'ultima battaglia. Ella vinse la momentanea commozione e con voce ferma, allontanando da sè il bicchiere non toccato, disse:

— Immagino che piglierete una cameriera per vostra moglie.

— Ciò non ti riguarda.

— Ho una proposta da farvi; poc'anzi vi ho servito con esattezza, non è vero? E voi sapete che non è la prima volta. Ebbene, lasciatemi servire vostra moglie. Agli occhi dei vostri amici, degli altri inquilini, della portinaia, non sono stata sempre la vostra domestica? Se hanno avuto sospetti sul bambino, ora che Maria se n'è andata si persuaderanno che davvero era suo figlio. Chi può credere che vi siano al mondo genitori snaturati come noi?

— Sei pazza! — esclamò il commendatore alzandosi per uscire.

— Fermati! Fermatevi!... — Ermelinda aveva avuto un gesto di minaccia tosto represso, ed era tornata ossequiosa come si addiceva ad una serva. — Se fossi nel vostro caso non rifiuterei senza riflettere. Rimanendo al vostro fianco, il mio interesse mi obbligherà a tacere il passato.

Il Tilberti, colpito da quelle parole, si era fermato un momento, ma poi ripetendo — Sei pazza — con un riso di scherno, voltò le spalle ad Ermelinda che si sentì vincere di nuovo dallo sdegno.

— Scacciata da voi, come è vero Dio, parlerò; farò parlare la gente, i giornali...

Nella lunga convivenza ella si era accorta che la paura

delle gazzette era grande in lui e sempre ribatteva su quella minaccia.

— Chi mi affida che non nuocerai a mia moglie? Che non sarai gelosa?

— Gelosa... Io! E perchè dovrei nuocere ad una poveretta che renderete abbastanza misera? Ma, perdono! Questa è l'ultima volta che mi adiro; da oggi in poi potete insultarmi, percuotermi, non mi risentirò. In tutto l'universo cerchereste invano una schiava più sottomessa e fidata. Che temete? Avete così poca fiducia nel vostro amore per la donna che sposate, che la credete pronta, nel caso che io fossi tanto stolta da parlare, a prestar fede alle mie parole senza prova alcuna? Priva di mio figlio, dove volete che io vada? E quali mezzi avrei per vivere con lui? Lasciatemi almeno il rifugio della vostra casa e la riconoscenza nascerà dall'amore calpestato...

A lungo Ermelinda implorò e finalmente Adolfo Tilberti, vinto più dal proprio interesse che dalla compassione, cedette.

Per più mesi egli rimase in Roma per addobbare la casa e mettere in ordine le sue faccende, e lo zelo di Ermelinda, la sua serenità non si smentirono un momento. Anzi, se qualche volta, vinto da tanta rassegnazione, dai ricordi, dal fascino della bellezza ancora fiorente e dalla mancanza di qualunque principio di onestà, tentava di ritornare amante, ella lo guardava con fredda tristezza. Quello sguardo diceva così chiaramente che non avrebbe permesso intimità, che egli rientrava in se stesso e si allontanava col fermo proposito di non ricominciare mai più. Pareva ormai ad entrambi che il passato non fosse esistito.

Così egli se ne partì per Castel Ghibellino con l'animo tranquillo di chi è riuscito a liberarsi da un grande fastidio; e nelle occupazioni piacevoli che precedettero il matrimonio quasi dimenticò l'esistenza di quella donna. Solo in viaggio accennò alla sposa, che avrebbe trovato a casa una cameriera fidata, pronta a servirla con affetto.

L'innocente Nelly non domandò altro; nello stato di abbattimento in cui si trovava non era in caso di riflettere, altrimenti avrebbe pensato che il commendatore le aveva dato una novella prova di bontà e di previdenza.

IV.

— Eccoci finalmente a casa — disse Adolfo a Nelly, aiutandola a scendere di carrozza, con lo stesso accento di trionfo col quale aveva detto: « Siamo sposi », al finire della funzione nuziale.

Era notte. La portinaia teneva alto il lume gnardando curiosamente la giovane sposa, mentre un domestico prendeva le valigie.

— Lei... la donna è di sopra? — domandò il Tilberti che si era rannuvolato ad un tratto come colto da un pensiero noioso.

— La signora Ermelinda è occupata ad accendere i lumi; il telegramma è giunto assai tardi; non li attendavamo più per questa sera.

A quel: « Signora Ermelinda » il commendatore aveva inarcate le ciglia; parve sul punto di fare un ammonimento alla portinaia, ma si contenne e offrì il braccio alla sposa.

— Bisognerà che ti adatti, amor mio. Vedrai una casa piccina; abituata al castello, ti sembrerà addirittura la casa di una bambola. Ma lo spazio in Roma si paga caro... qui il terreno si è pagato fino a cinquecento lire al metro quadrato. Poi, eri avvezza ad una legione di servi; invece dovrai contentarti di due donne, e di quello scimunito — e indicava il giovanetto che portava il bagaglio.

La sposa si lasciava trascinare, trasognata, in uno stato di indicibile stanchezza fisica e di apatia morale.

Per le scale di marmo, strette, dagli scalini alti, la portinaia andava innanzi col lume, poichè il becco a gaz era spento. Sul pianerottolo del secondo piano si fermò, e tosto al suo fianco apparve, alta, un'ombra nera.

Il commendatore si appoggiò sulla ringhiera tutto ansante, in attesa di una voce. Ma l'ombra guardava in giù, muta.

Fu egli allora a farsi coraggio; e trovò la forza di dire:

— Eccoci qui, Ermelinda, vi conduco la vostra signora.

L'ombra, invece di rispondere, si ritrasse indietro, verso la porta d'entrata, e vi rimase immobile.

Nelly, affranta, non si dava pensiero di lei; pure nell'oltrepassare la soglia della casa, che diveniva sua, alzò la testa istin-

tivamente e scorse un viso pallido che esprimeva ammirazione e dolore. Fu un attimo, perchè il marito la spingeva innanzi.

— Ecco il salotto, ecco la stanza da pranzo. Ti piace? Vedrai domani, che vista! Nulla è troppo bello per te. Riposati, deponi il cappello e vieni a cena.

Il commendatore la baciò, poi uscì chiudendo l'uscio dietro di sè; nel salotto disse alla donna pallida: — Seguitemi, Ermelinda.

Quando l'ebbe introdotta nel suo studio, rinchiuse anche quell'uscio e si gittò sopra una poltrona. — Non facciamo sciocchezze — incominciò, burbero, guardandola come se la volesse magnetizzare. — Che cosa mi avevi promesso? Ti pare di aver assunto il contegno di una cameriera premurosa? Prepara la cena, spicciati!

La donna ebbe un gesto disperato e poi rise: — Sarò una cameriera premurosa, non dubitate! Ma sono stata colta all'improvviso, l'apparizione di quella creatura mi ha turbata. Chi sono quei pazzi che hanno affidato a te, *a te* quell'angiolo?

— La cena, ti dico, Ermelinda; e d'ora in poi ti prego di smettere quel tono. Non più familiarità, neanche in privato. Esse non si addicono alla tua posizione.

— Le smetterò — rispose la donna, a fior di labbro, e uscì.

Il commendatore rimase immobile, si coprì il volto con le mani: — Ho commesso uno sproposito permettendo a costei di rimanere — pensò. — Bisognerà provvedere.

Dopo alcuni istanti entrò nella sala da pranzo, sedette a mensa e chiamò: — Nelly, Nelly.

Lentamente la sposa si accostò a capo basso, tutta tremante. Il viaggio era stato lungo e faticoso, ma non aveva fame, non aveva sonno: aveva paura! Oh, volar via, come un uccello! Tornare alla sua valle, al babbo, alla stanzetta virginale. Persino Berta le appariva, di lontano, affettuosa e materna! Sospirava il volto rugoso di Antonio, i latrati del cane di guardia, che soleva leccare la sua mano... i nitriti di Biondello: pensava più di tutto le tombe della madre e di Emilio nella cappelletta. Perchè aveva lasciato tutte quelle cose care; perchè?

— Ermelinda, servite la signora.

Nelly alzò gli occhi e si vide innanzi nuovamente quel viso bianco. Esaminò meglio la donna che doveva servirla: era alta, bella, vestita di nero; pareva una regina e non una serva.

— Grazie — disse con timida gentilezza, rifiutando la pietanza che quella le porgeva — non ho fame.

— Devi mangiare, bella mia; un pezzettino, piccolo piccolo, per me... Ma badate, per Dio!

Ermelinda aveva fatto cadere il piatto, e, mortificata, balbettava: — Scusi, non so quello ch'io mi faccio! Sono tutta confusa.

— Ho capito, avete sonno. Andate a letto e lasciateci soli; faremo da noi. Non è vero, Nellina, che faremo da noi? — Egli carezzava la manina fredda e la stringeva forte fra le sue dita brucianti, carezzava i capelli scomposti e cercava di guardarla negli occhi, che o rimanevano ostinati a terra, o si levavano suo malgrado verso la strana cameriera, che rendeva sguardo per sguardo.

All'intimazione di uscire, Ermelinda tremò tutta, e mentre s'avviava, Nelly stese le mani verso di lei; volentieri si sarebbe gittata al collo di quella sconosciuta, per essere protetta e salvata.

Ma Ermelinda non si voltò più, uscì frettolosa, e la giovanetta rimase in balía dell'uomo, che aveva liberamente accettato.

Verso le otto del mattino una forte scampanellata risuonò per tutta la casa. Ermelinda, dati appena gli ordini a Luise, la cuoca tedesca fissata il giorno innanzi, si era messa di nuovo, vestita, sul letto. Che notte funesta aveva passata gemendo e maledicendo il proprio destino! E quanti pensieri contradditorî! Aveva creduto che non sarebbe stata gelosa, invece quali smanie la vincevano appena la fantasia correva all' uomo che aveva amato tanto, alla fanciulla che le era sembrata tanto bella e innocente! Doveva svelarle tutto, o tacere e comportarsi come aveva promesso, da serva fedele?

A quella chiamata imperiosa del padrone di oggi, un tempo suo amante, balzò in piedi e rassettò in fretta le vesti e i capelli scomposti. Una nuova scampanellata più lunga e più violenta della prima le fece affrettare il passo verso la stanza degli sposi.

Adolfo era in piedi già vestito, pallido e turbato: — Nelly non si sente bene — disse andandole incontro. — Credo abbia la febbre. Bisogna chiamar subito il dottor Fedi.

Ermelinda si accostò al gran letto sul quale giaceva la sposa e una grande pietà la vinse. Nelly aveva il respiro affannoso,

le membra contratte e gelide, il volto ardente, gli occhi spalancati.

— Invece di perdere il tempo a guardare, correte in cerca del medico. — Egli era offeso, ben comprendendo che Ermelinda lo faceva in cuor suo responsabile delle sofferenze di Nelly.

— Andate voi — rispose seccamente Ermelinda — io rimarrò a riordinare il letto e la stanza; la povera signora ha un accesso di febbre assai forte. — E mentre si affaccendava attorno alla padrona con sollecitudine grande, pensava: — Oh povera bambina, il suo martirio incomincia fin dal primo giorno.

A un tratto la febbricitante vide Ermelinda e si mise a sedere sul letto facendole segno di andarle vicino: — Restate qui sempre — le disse piano — ho tanto, tanto male.

Il marito si accostò subito dall'altro lato, sorrise a Nelly tastandole la fronte e le mani, ma questa si lasciò ricadere sui guanciali implorando l'aiuto di Ermelinda coi grandi occhi smarriti.

— Ha proprio la febbre; ebbene, restate con lei, Ermelinda, corro io in cerca del dottore.

Adolfo in quel momento amava Nelly con passione e fu colto dal pauroso pensiero che ella soffrisse di cuore come suo fratello; come spiegare altrimenti quell'attacco improvviso? Oppure aveva recato con sè il germe di qualche malattia... Il tifo faceva stragi nel Modenese... Contemplò ancora un momento la giovane malata che si era assopita, e uscì, quasi contento di sottrarsi a quello spettacolo.

— Emilio, Emilio! voglio venire con te, portami via, portami via! Miss Mary, come state? Che dirà Berta quando vi vedrà?... Dio, che tempesta... Brucia, brucia...

Il dottor Fedi trovò Nelly colta dal delirio; egli la esaminò a lungo e si fece narrare i sintomi del male; per lui non vi era dubbio: si trattava di una febbre cerebrale covata da un pezzo; il cambiamento del clima e le molte commozioni l'avevano fatta manifestare ad un tratto... Il caso non era raro: egli conosceva più di una donna che si era ammalata il primo giorno del matrimonio.

— Ma, dottore, per una fanciulla che ama ed è amata non è bello ammalare al primo ingresso nella vita coniugale. Spero si tratti di cosa passeggiera... La felicità scaccierà ogni malanno. —

Egli era pieno di fatuità; afferrò il dottore per l'occhiello: — Non so se rendo la mia idea, ma non posso credere...

— Oh, lasci a me la cura di giudicare secondo la mia esperienza; il caso è grave e ci imbarchiamo oggi per un viaggio pericoloso in alto mare; per molte settimane la signora sarà tormentata, ma è giovane e se la caverà.

Il dottore gli voltò le spalle perchè non amava le inutili discussioni con i profani, nè sentiva troppa simpatia per il Tilberti, che conosceva da qualche tempo. Egli si accostò ad Ermelinda e le spiegò in qual modo avrebbe dovuto avvolgere il corpicino delicato di Nelly in un lenzuolo inzuppato d'acqua fredda; come sul capo abbisognasse una vescica piena di ghiaccio trito; marsala e cognac per rianimarla, e latte freschissimo per solo nutrimento. Scrisse una lunga ricetta, e ripetute le indicazioni più necessarie promise di tornare dopo poche ore. Benchè l'aria esterna fosse assai rigida, fece spalancare la finestra e prima di uscire si accostò ancora all'inferma, che non più arrossita ma livida respirava con difficoltà sempre maggiore.

Le abbondanti treccie bionde piovevano sui guanciali rimessi in ordine; le mani diafane stringevano convulsivamente un lembo della coltre di seta mentre le labbra si agitavano lasciando sfuggire un lamento doloroso frammisto a frasi tronche prive di senso. Benchè avvezzo a simili spettacoli e protetto da una buona dose di scetticismo, il dottor Fedi si sentì commosso; con mano lieve sbottonò la camicia che cingeva di trine e nastri azzurri il collo delicato e si chinò ad oscultare il cuore ed il polmone. Tentennò il capo ed uscì. Rimasti soli, Adolfo ed Ermelinda si guardarono sgomenti. Il marito soffriva davvero, ma si sentiva anche sdegnato contro quella donna che osava ammalare adesso che era necessaria alla sua felicità. L'antica concubina, benchè commossa, non potè vincere il pensiero che le balenò nella mente: — Se muore, torno ad essere padrona, torno ad essere amata.

(*Continua*).

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

LA CULTURA E I SENTIMENTI POLITICI DI RAFFAELLO

Nelle opere del genio ogni età ricerca e scopre, o lo crede, nuovi aspetti, nuove relazioni e bellezze. Non è perciò maraviglia se di Raffaello, dal Vasari in poi, si è scritto tanto, da formare quasi una biblioteca. Il monumento che in questi giorni gl' inalza, col plauso della nazione e del mondo civile, la sua natale città (1), suscitando anche più viva l'ammirazione verso lui, ci richiama a meditare su tanto miracolo di natura e d'arte. E appunto in questi giorni mi è venuto in mente di raccogliere in un volumetto le prose e le poesie di Raffaello, sparpagliate in stampe diverse e non facili a trovarsi, e di ragionare, anche a illustrazione di esse, non sull' arte del pittore sovrano, vasta materia già da espertissimi dottamente esposta, ma su certi punti speciali non trattati fin qui di proposito e all' arte stessa attinenti, in quanto possono riceverne e darle alcun lume: *La cultura e i sentimenti politici di Raffaello.*

Con Raffaello si presenta dinanzi a noi il Rinascimento nell'ultima sua splendida evoluzione. Promosso già con potente impulso dall' Alighieri, che rianimava l'antichità classica nel magico nome di Virgilio, e poi, con opera assidua, sapiente e amorosa, dal Petrarca e dal Boccaccio avanzato in meglio, il Rinascimento nel secolo decimoquinto giganteggiò illuminando le altre genti. Gloria italiana purissima, emerse dalle viscere stesse della nazione che aveva nutrita e fecondata sotto l' Impero romano la civiltà greca e latina, e conservatane nei ferrei secoli medievali la forza latente. Nell' ultimo periodo del proprio svolgimento maturò i suoi frutti, infondendo nelle lettere e nelle arti nuova vita, nuove forme, nuovi splendori. Nè solo i letterati e gli artisti, ma gli uomini di

(1) Il monumento a Raffaello fu inaugurato solennemente in Urbino il 22 agosto 1897.

Stato, i principi stessi e le loro Corti ne professavano il culto. Perdevano efficacia la teologia e il misticismo, rilassandosi intanto, per eccesso di reazione, la moralità anche in ciò che ha di più sostanziale e di veramente umano: il sentimento della vita ripigliava il suo antico dominio.

Uno dei caratteri più qualitativi negli uomini di quell' ultimo periodo dell' umanesimo fu appunto questo sentimento, e con esso, più particolarmente nei letterati e negli artisti, una certa universalità di cultura antica e moderna. Tra gli artisti a ragione sogliono essere magnificati per questo titolo Leonardo da Vinci e Michelangelo; ma non Raffaello, e a gran torto. Michelangelo e Raffaello furono detti, l' uno originale, l'altro eclettico. Per l' uno va bene; ma, quanto all' Urbinate, il giudizio non è punto esatto. Dopo i lavori giovanili, nei quali è visibile l' imitazione successiva delle pitture paterne, di quelle del Perugino e di altri, Raffaello cominciò a far prevalere la sua originalità, e la svolse sempre più a Siena, a Firenze e infine maravigliosamente in Roma. Suscitava e fecondava l'attività del proprio genio alla vista del bello nella natura e nell'arte, ma trasformava e creava per forza intima: più che imitare conquistava. Questa virtù sua nell'arte gli valse anche a progredire rapidamente negli studi dell'umanesimo.

Firenze e Roma erano le sedi principali di quegli studi, e con esse Urbino. Non è immaginaria la rappresentazione che fa della Corte urbinate Baldassar Castiglione nel suo *Cortegiano*: con qualche tinta d' idealità l' insigne scrittore ritrae il vero. In quella piccola Corte convenivano i più dotti letterati e gli artisti d' Italia, sotto il mite e popolare governo dei due ultimi duchi feltreschi, Federico e Guidobaldo, da paragonarsi l' uno e l' altro a Lorenzo de' Medici, sebbene per la grandezza della sua patria e per le opere sue letterarie tanto più famoso di loro. Il Mediceo però con lo splendore delle lettere e delle arti cercava di legare al suo dominio il repugnante popolo fiorentino: quelli, signori legittimi per voto popolare e dal popolo amatissimi, le favorivano e le professavano per magnanimità solo e per gentilezza.

« Federico », dice l'autore del *Cortegiano*, « nell'aspero sito di Urbino edificò un palazzo, secondo l'opinione di molti il più bello che in tutta Italia si ritrovi; e di ogni opportuna cosa sì bene lo fornì, che non un palazzo, ma una città in forma di palazzo esser pareva; e non solamente di quello che ordinariamente si usa, come

vasi d'argento, apparamenti di camere di ricchissimi drappi d'oro, di seta e di altre cose simili, ma per ornamento vi aggiunse una infinità di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singolarissime, istrumenti musici d'ogni sorte; nè quivi cosa alcuna volse se non rarissima ed eccellente. Appresso, con grandissima spesa adunò un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri greci, latini ed ebraici, i quali tutti ornò d'oro e d'argento, estimando che questa fosse la suprema eccellenza del suo magno palazzo ». Guidobaldo, suo figlio, era così addentro negli studi umanistici, così imbevuto di quella cultura, che nemmeno in punto di morte la dimenticava. Esortato dagli amici, tra i quali era presente anche il Bembo, a sperar nella guarigione, egli, per significare che invece sentiva prossima la sua fine, serenamente rispose recitando, come se stesse a convito, questi tre versi di Virgilio:

> Me *circum limus niger et deformis harundo*
> *Cocyti tardaque palus inamabilis unda*
> *Alligat, et novies Styx interfusa coërcet.*

Ecco l'umanesimo operante non solo nelle arti e nelle lettere, ma con potenza irresistibile nella vita reale.

Succeduto, ancor fanciullo, a Federico nel 1482, Guidobaldo morì, a trentacinque anni, nel 1508, e Baldassar Castiglione, che fu tra i frequentatori di quella Corte e di quelle conversazioni, scrisse il *Cortegiano* per onorare la sua memoria. Anche il padre di Raffaello, Giovanni Santi, devoto amico ai due signori feltreschi, insieme con la pittura, nella quale ebbe nome tra i buoni artisti del suo tempo, coltivava gli studi letterari. Ne resta documento insigne la sua *Cronica rimata* (1), nella quale egli racconta col metro della terzina, reso celebre e popolare dall'Alighieri e dal Petrarca, le gesta di Federico, prima conte di Montefeltro e poi duca di Urbino; e ne fa la dedica a Guidobaldo. Da quella *Cronica* apprendiamo che Giovanni Santi maneggiava la lingua volgare e la rima, se non con eleganza, con garbo e spontaneità; e vi apparisce luminosamente anche la sua cultura letteraria e artistica insieme. Ricorda tra le altre opere di Federico la fabbbrica, da esso diretta,

(1) L'autografo di questa *Cronica*, divisa in 15 libri e 99 capitoli, premessavi una visione in 9 capitoli, si conserva nella Biblioteca Vaticana tra la collezione dei libri urbinati, con la segnatura « Codice Ottoboniano Vaticano 1305 ».

del palazzo ducale; passa a rassegna i pittori del suo tempo non solo italiani, ma anche stranieri, con parole che mostrano la conoscenza del valore di ciascuno; celebra anche insigni umanisti del Quattrocento; come, per esempio, Francesco Filelfo e Cristoforo Landino: donde si può con sicurezza inferire che egli aveva molto osservato e letto, e anche viaggiato. Su la prospettiva, agli artisti dei tempi anteriori quasi ignota, e che poi fu condotta da Raffaello nelle sue pitture ad alto grado di perfezione, verseggia per guisa, da mostrarsene abbastanza esperto.

Quando esso morì (1° agosto 1494), Raffaello, nato il 28 marzo 1483, aveva oltrepassato undici anni. Non è credibile che il vecchio Santi, vedendo il fanciullo così ricco d'ingegno (e poteva esserne buon giudice), non gli avesse dati i primi insegnamenti non solo nella pittura, ma anche negli studi umanistici, ch'egli professava, e che agli artisti di quel tempo, almeno per ciò che riguarda la conoscenza elementare del latino, eran comuni. Ed è meno credibile che Raffaello negli anni successivi della sua dimora in Urbino, trovandosi sotto la tutela dello zio paterno don Bartolomeo Santi, e specialmente dello zio materno Simone Ciarla che gli tenne luogo di padre, non proseguisse anche siffatti studi; tanto più che Urbino n'era, come abbiamo detto, splendida sede, e nel 1494 vi fu stampata anche, ad uso dei fanciulli, una grammatica latina. E forse vi contribuì pure il valente e colto pittore urbinate Timoteo Viti, che era tornato in patria, e dopo la morte del vecchio Santi fu ivi probabilmente maestro di Raffaello. Difatti è dimostrato che questi non potè recarsi in Perugia allo studio della pittura se non nello scorcio del 1499; perchè il Perugino prima di quel tempo n'era stato assente parecchi anni. Per tutte queste considerazioni io credo che un ingegno sì straordinario doveva a sedici anni avere acquistata in Urbino una buona cultura letteraria. Quando poi il giovinetto, bello già di fama come della persona, nel 1504 vi ritornò, era quella Corte nel massimo fiore per le dotte e piacevoli conversazioni dei grandi letterati del tempo, tra i quali tenevano il primato Pietro Bembo e Baldassar Castiglione. Fattosi fin d'allora amico di quei due, non si può mettere in dubbio che in mezzo a tanta luce di dottrina allargasse di molto il suo sapere umanistico. E tornò in Urbino più volte anche nei tre anni seguenti, trattenendovisi a lungo; a Firenze poi, dove soggiornò fin verso la metà del 1508, non potè non sentirne l'influsso potente che so-

pravviveva ancor vigoroso ad Angelo Poliziano e a Lorenzo de' Medici; e infine a Roma si trovò proprio al cospetto della civiltà antica, la quale ivi gli parlava anche meglio nei libri e nei monumenti, e in parte altresì nello splendore della Corte papale. Così potè accrescere progressivamente e perfezionare quella cultura umanistica, della quale aveva posto solidi fondamenti in Urbino.

Il mio ragionamento sopra la cultura di Raffaello è finquì proceduto per via d'induzioni; ma a confermarle direttamente non mancano documenti e fatti. Nella relazione a Leone X sulle antichità romane, scritta pochi mesi prima della morte, che seguì il 28 marzo 1520, egli diceva: « Essendo io stato assai studioso di queste tali antiquitati, et havendo posto non piccola cura in cercarle minutamente et in misurarle con diligentia, e leggendo di continuo di buoni auctori, et conferendo l'opere con le loro scripture, penso haver conseguito qualche notizia di quell'antiqua architectura ». Chi sa leggere i buoni autori latini, e li intende a tal segno da istituire raffronti tra quelli e i ruderi dell'antica Roma, doveva essere, senza dubbio, e non da allora, negli studi classici già ben addentro. E una prova parlante possiamo averne, per altro verso, dalla stessa dicitura un po' latineggiante della relazione suddetta. Per tali studi anche in Roma, e ivi forse più che altrove, dovette pur trarre largo profitto dalle conversazioni coi dotti umanisti, con quelli specialmente che aveva conosciuti alla Corte di Urbino, e che allora frequentavano quella più grande, ma non più civile, di Leone X. Pietro Bembo in una lettera al cardinal Bibbiena racconta di una gita che Raffaello aveva fatta a Tivoli per visitare le antichità del luogo in compagnia del Bembo stesso, del Navagero e di Baldassar Castiglione. Non è temerario l'asserire che la famigliarità di questi dotti, ricchi dei più squisiti studi nelle letterature antiche e volgari, gli giovasse fors'anche più dei libri per accrescere in ogni ramo dello scibile la sua cultura.

Si deve a questa principalmente, se i soggetti, fino allora usuali ai pittori, tolti dalla Bibbia, dal Vangelo, dalle Vite dei Santi, egli potè ingentilire e rendere più attraenti con situazioni espressive d'intimi sentimenti umani, e soprattutto se, uscendo fuori da essi, potè volgersi alla rappresentazione estetica dei grandi fatti e personaggi appartenenti alla storia civile passata e contemporanea. Chiunque ha veduto i maravigliosi affreschi che egli dipinse, sotto

i pontefici Giulio II e Leone X, nelle quattro famose stanze del Vaticano, può bene attestarlo. A guardare l'*Incendio di Borgo* nella stanza che prende nome dal fatto storico ivi pennelleggiato, si comprende subito che nella sua concezione sostanziale esso reca l'immagine dell'incendio di Troja, quale si legge nel secondo libro dell'*Eneide*; anche con le particolarità dell'ora notturna (*Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris Incipit*), e dell'atto pietoso ed eroico di un figlio che, come Enea, messosi sulle spalle il proprio genitore, lo salva miracolosamente dalle fiamme.

Ravviviamo per un momento nella nostra immaginazione la stanza della Segnatura coi due principali affreschi: nell'una delle pareti la *Disputa del Sacramento*, nell'altra, di rincontro, la *Scuola d'Atene*, simboleggianti due trionfi, quello della religione e quello della scienza, unificati nel concetto della Divinità, che da ambedue il sommo artista fa risaltare congiungendo la civiltà antica e la cristiana. Basterebbero questi due affreschi a dimostrare la vasta cultura di Raffaello nelle scienze sacre e nelle profane. È ben lungi da me il proposito di esaminarli a parte a parte; tanto più che non potrei se non ripetere ciò che moltissimi descrittori e critici, a cominciar dal Vasari, ne hanno già detto e ridetto. Noterò bensì pel mio assunto qualche particolarità nell'uno e nell'altro. La zona superiore della *Disputa* rappresenta la gloria di Dio e de' celesti, la Chiesa militante e la Chiesa contemplativa, con miriadi di angeli, che parte si confondono tra i vapori leggeri da cui sono circondati, e parte staccandosene diffondono per l'empireo cielo una radiosa luce. Donde tolse Raffaello queste vaghissime fantasie? Dal *Paradiso* di Dante. La *candida rosa*, descritta dal poeta nel trentunesimo canto, diviene un visibile parlare sotto il magico pennello del pittore. Volete una rapida descrizione evidente degli angeli nel maraviglioso affresco? La fa Dante stesso, a cui il Sanzio guardò, come a perfetto modello, per tradurre la potenza della parola in quella dei colori:

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di colui che la innamora
E la bontà che la fece cotanta,

Sì come schiera d'api, che s'infiora
Una fiata ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.

Può far maraviglia che Raffaello fosse addentro nello studio della *Divina Commedia* se ne conosceva a perfezione anche gli ultimi canti, e conversava così spesso col Bembo e col Castiglione, ai quali il poema sacro era famigliarissimo? Anche la sua venerazione per Dante e il giudizio su lui, espressi luminosamente col linguaggio dell'arte, ne son buona prova. Poichè in quella stanza lo rappresenta per ben due volte: l'una nell'affresco di cui parliamo, disputante tra i dottori della Chiesa, l'altra nell'opposta parete effigiato sul Parnaso, a lato a Virgilio e ad Omero e sopra gli altri poeti, con quell'aspetto che Dante attribuisce a se stesso, dicendosi, nel ventiquattresimo canto del *Paradiso, per più anni macro.*

Ma il documento più solenne della cultura umanistica di Raffaello apparisce nella *Scuola d'Atene*, dove è istoriato lo svolgimento della filosofia greca pel corso di otto secoli, e le varie dottrine sono simboleggiate nei principali capi di esse, raccolti in gruppi a ragionare coi più naturali e nobili atteggiamenti, attorniati ciascuno da propri uditori, e a tutti soprastando, pari tra loro, Platone e Aristotele. Probabilmente Raffaello in quella composizione ebbe dinanzi agli occhi il libro di Diogene Laerzio, contenente le *Vite* dei filosofi greci, delle quali tutte si aveva già a stampa fin dallo scorcio del Quattrocento una traduzione latina e, delle più notevoli, due italiane. Ma, quanto alla prima concezione, ogni volta che ho fissato gli occhi in quella maraviglia dell'arte moderna, mi è venuto in pensiero che il Sanzio potesse averne preso l'idea iniziale dal quarto canto dell'*Inferno*, dove Dante tra le anime del limbo distingue e descrive nel *prato di fresca verdura* gli spiriti magni disposti in quel luogo secondo l'arte o la scienza per cui si erano fatti gloriosi nella prima vita. Basti ricordare qui il punto che fa più al caso nostro:

Poi che inalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid'io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.

Ma s'ispirasse o no nella concezione di Dante, il fatto è che nel punto principale si allontanò recisamente da lui. Dante pose Aristotele sopra tutti i filosofi dell'antichità, perchè egli col suo poema mirava al fine pratico di ricostituire la società umana sotto il governo civile dell'imperatore. Raffaello, tutto pieno dell'idealità dell'arte, fece il contrario, perchè, pur mettendo alla pari Aristotele con Platone, diede a questo effettivamente il primato; in quanto che Platone guarda in alto verso il cielo, e Aristotele guardando a lui gli addita la terra. Volfango Goethe, nella sua *Dottrina dei colori*, interpretando la figura di Platone rappresentata da Raffaello, rilevò nell'atteggiamento datole dall'Urbinate una felice rappresentazione del sistema filosofico di quel sommo: « Platone si mostra, rispetto al mondo, come uno spirito beato cui piaccia albergarvi per qualche tempo. Egli non tanto si cura d'imparare a conoscerlo, perchè n'ha la prescienza, quanto di comunicargli amichevolmente ciò che porta seco e che a quello è così necessario. Egli ne penetra le profondità, piuttosto per riempirle dell'essere suo, che per ricercarle in sè stesse. Egli si muove verso l'alto con desiderio di tornare all'origine propria. Ogni sua espressione si riferisce al tutto eterno che è il bene, il vero, il bello » (1).

La *Scuola d'Atene* è l'apoteosi del Rinascimento, ed esprime la perfetta congiunzione della grande anima di Raffaello con esso. Non fu dunque superbia, ma coscienza adeguata del proprio valore che lo indusse a effigiare sè medesimo tra quei dotti e, insieme col suo maestro Pietro Perugino, in atto di ascoltare Zoroastro, il quale, tenendo in mano la palla del mondo, n'espone la scienza. Se non che le dottrine del Rinascimento, ond'era imbevuto, egli seguì ed espresse con quella temperata idealità che si cerca invano negli altri, e specialmente negli scrittori contemporanei troppo inchinevoli alla rappresentazione del realismo e dei godimenti materiali della vita. Osserviamo le sue Madonne: l'uma-

(1) GOETHE'S *Werke*, Stuttgart, 1868, vol. 35, pag. 53.

nità rifulge in quelle, come fino allora mai. Non sono esse le Beatrici evanescenti

venute
Di cielo in terra a miracol mostrare,

ma piuttosto le Laure che si riconoscono

A l'andar, a la voce, al volto, a' panni;

circondate però da un'aura d'idealità, che senza annullarne l'umano le solleva verso il cielo. E ben si può dire che anche in questo egli rappresentava l'umanesimo puro; giacchè nel Rinascimento, e singolarmente a Firenze, Platone non solo fu studiato a preferenza degli altri filosofi, ma ebbe un vero culto, al quale fortemente parteciparono anche Lorenzo de' Medici e il Bonarroti. E che altro sono quelle idee archetipe di bellezza, che Raffaello vagheggiava a proposito della *Galatea*, se non le idee archetipe di Platone? Ecco perchè egli nella *Scuola d'Atene* gli assegna tra tutti i filosofi il primo luogo.

La cultura di Raffaello nella letteratura volgare è attestata dalla sua conoscenza, più addietro notata, della *Divina Commedia* e altresì, come vedremo, delle *Rime* del Petrarca. E per certi rispetti lo attesta anche più la notizia ch'egli aveva dei minori. In una lettera, che verso il 1508 scriveva a Domenico Alfani in Perugia, inviandogli il disegno di una *Sacra Famiglia*, lo prega a non dimenticare di spedirgli i versi del *Morgante maggiore* del Pulci, riguardanti la tempesta sostenuta da Ricciardetto durante un viaggio: la qual tempesta è descritta nel ventesimo canto del poema suddetto, di cui, come si vede, Raffaello non aveva allora alcun esemplare (1); chè a que' tempi i libri non erano come oggidì alla mano di tutti.

Dalle cose fin qui discorse ci pare abbastanza provato che Raffaello possedeva una larga cultura. Eppure non mancano le denegazioni. Alcuni asseriscono che a Raffaello gli argomenti delle pitture, le quali attesterebbero la sua vasta e varia conoscenza di tante cose morali e storiche, antiche e moderne, furono suggeriti dai dotti umanisti, che si trovavano nella Corte pontificia, e coi quali egli aveva spesso occasione di conversare. È ben naturale che sugli argomenti delle pitture ragionasse anche con loro,

(1) Cfr. GRIMM, *Das Leben Raphael's*, Berlin, 1886, pagg. 507-08.

e ne chiedesse i pareri: ciò anzi è proprio di chi sa davvero, per sapere anche meglio. Ma altro è questo, altro è dire che Raffaello per le sue maravigliose pitture andasse cercando da questo e da quello i fatti storici, scientifici o leggendari e le cognizioni occorrenti. A confutar questa asserzione basterebbe esaminare, per esempio, gli affreschi nella sala della Segnatura. È possibile mai che tanta scienza, sacra e profana, umanistica e volgare, tanti aspetti e atteggiamenti così bene espressivi dei caratteri, dei pensieri e sentimenti delle persone, fossero dipinti per conoscenze momentaneamente accattate? La sua larga e profonda erudizione nelle antichità romane, alle quali si dedicò con tanto ardore negli ultimi anni della vita, nessuno ha osato negarla; ma non è mancato chi dicesse ch'egli non conosceva il latino; il che vorrebbe significare che ignorava ciò che allora era comune ai maggiori artisti. E l'asserzione fu desunta da questo fatto. Esiste nella Biblioteca governativa di Monaco di Baviera un volgarizzamento di Vitruvio, fatto dall'umanista Marco Fabio Calvo di Ravenna, che Raffaello teneva per suo grande amico e in casa. Al termine di quel manoscritto si legge: « Fine del libro di Vitruvio, architecto, tradotto dal latino in lingua et sermone proprio et volgare, da Marco Fabio Calvo Ravennate, in Roma, in casa di Raphaello di Giovanni di Sancte da Urbino, et a sua istantia ». Ma potrebbe da ciò ragionevolmente inferirsi che Raffaello ignorasse il latino? Spiegando egli a' propri seguaci e discepoli (come narra, in un luogo che riferiremo più innanzi, Celio Calcagnini suo contemporaneo e protonotario apostolico di Leone X (1)) l'architettura con Vitruvio alla mano, è ben naturale che, pur conoscendo quella lingua, per qualche espressione non chiara, e fors'anche in servigio de' suoi scolari, si valesse pure di una traduzione. E quante volte non ricorrono a traduzioni anche i professori di latino e di greco? Nè per ciò si potrebbe dire che ignorino queste lingue. Infine, si verrebbe così a dare gratuitamente una smentita alle contrarie asserzioni di Raffaello stesso, che abbiamo citate, traendole dalla sua relazione a Leone X, dove afferma di avere studiati i *buoni autori*, che ivi altro non possono essere che autori latini; e più di uno.

All'universalità della cultura umanistica rispondeva spesso l'esercizio complessivo delle arti del disegno, specialmente nei

(1) Caelii Calcagnini, ecc., *Opera aliquot*, ecc., Basileae, 1554, pag. 101.

sommi, come Leonardo da Vinci e Michelangelo, che a ragione fu detto « Scultor, pittore, architettor, poeta », e che perciò aveva quattro anime; il che può affermarsi, per le tre arti specialmente, anche di Raffaello. Egli, primo pittore di ogni età e d'ogni gente, ebbe valor singolare anche nelle altre due arti; senza dire che nelle sue pitture, come, per esempio, nello *Sposalizio* e nella *Scuola d'Atene*, più volte ebbe occasione di mostrare quanto sapesse di architettura. A lui si deve il compimento delle Logge del Vaticano, che, non solo per gli affreschi, ma anche per la costruzione, s'intitolano dal suo nome. Bramante, il più grande architetto del Quattrocento, gloria anch'esso di Urbino, morendo, indicò a Leone X Raffaello come degno di succedere a lui nella direzione della fabbrica di San Pietro; e realmente gli successe, e per condurla a termine fece bellissimi disegni. Bellissimi sono anche alcuni palazzi edificati, sopra disegni suoi, a Firenze e a Roma. « Fece cose, come architetto », dice il Calcagnini, « da far disperare i più eccelsi ingegni ». Negli ultimi anni della vita diede opera alla scultura, mostrando subito in essa la potenza straordinaria; onde, allorchè nel 1516 modellò un fanciullo, l'eccellenza del lavoro impensierì fortemente gli ammiratori di Michelangelo, al quale, assente allora da Roma, uno di essi, Leonardo da Campagnano, ne mandò la notizia per ammonirlo dell'avvenimento. A lui parimente si attribuiscono la statua del *Jona* e la fontana detta *delle Tartarughe* con quella conca sorretta da tre giovani di elegantissima modellatura. Michelangelo è pur celebrato per la sua profonda conoscenza dell'anatomia umana; ma può negare al Sanzio anche tale cultura chi ha veduto l'*Incendio di Borgo*? Egli, per altro, mostrandosene intendentissimo ne' suoi dipinti, non ne abusò col farne pompa, come, talvolta, in essi e nelle statue quell'altro.

Ma la cultura in cui Raffaello di gran lunga superò tutti gli artisti, a dir poco, del suo tempo, fu quella delle antichità romane, specialmente dopochè n'ebbe la sopraintendenza da Leone X; e qui ricordiamo il fatto di nuovo per notare che di là, e segnatamente dallo studio delle statue greche, trasse una nuova maniera, dandone insigni esempi in vari dipinti, come nella *Galatea*, nel *Convito degli Dei* e nelle *Nozze di Psiche*: maniera finitissima per l'intuizione dell'arte antica, ma forse meno attraente ed amabile di quella che aveva portata al grado supremo di eccellenza con la rappresentazione dell'idealità umana e cristiana. Egli non solo fu il più felice

tra i pittori nella rappresentazione del bello, ma indubbiamente se n'era formata una scienza sua propria con lo studio e la meditazione: e basta a provarlo la sua famosa lettera a Baldassar Castiglione. E più particolarmente per ciò che riguarda l'architettura, abbiamo da testimonianze irrefragabili che l'Urbinate ne possedeva la scienza con tal sicurezza, da farsi critico ammirato di Vitruvio. «Raffaello», dice il Calcagnini, «è il primo di tutti i pittori nel rispetto sì della teoria come della pratica; inoltre architetto di tanta eccellenza, che inventa ed esegue cose che ingegni finissimi stimarono impossibili. Lascio andare Vitruvio, che egli non solo spiega, ma con sicurissime argomentazioni o difende o accusa sì garbatamente, che nessuna asprezza si mescola alla sua critica. Ora poi fa un lavoro ammirabile e incredibile alla posterità, rappresentandoci Roma nella sua antica forma ed ampiezza».

Raffaello non professò l'arte dello scrittore con proposito, come il Bonarroti, del quale abbiamo un volume di poesie; ma in qualche momento la tentò anch'esso. E veramente non era in quel tempo una rarità, chè agli artisti italiani l'arte del verseggiare fu assai comune. Senza dire di Leonardo da Vinci, pensatore, scienziato e poeta, scrisse sonetti lo stesso Bramante che era detto illetterato; Federico Zuccari compose una terzina intitolata *Il compianto per la morte di Raffaello*: e Giotto non era stato poeta? Raffaello poi n'aveva esempi anche in casa, dal suo padre stesso; e non è improbabile che anche nell'adolescenza, dimorando in Urbino, scrivesse egli pure dei versi. Ma, lasciate le supposizioni, veniamo ai fatti. Era giovane di venticinque anni, quando per invito di Giulio II, verso la metà del 1508, trasferitosi da Firenze a Roma, pose mano agli stupendi affreschi che decorano la stanza della Segnatura. Allora alla passione dell'arte se ne aggiunse nell'animo suo anche un'altra, quella di un amore ardente, forse per la misteriosa Margherita, passata alla posterità col nome popolare di Fornarina. Nel rovescio di alcuni dei cartoni, che preparava per eseguire la *Disputa del Sacramento*, fortunatamente conservati, si leggono tre sonetti, ne' quali descrive i moti intimi di quella passione (1). Udite le terzine di uno di essi, in cui accenna come egli vide, su la mezzanotte, l'amata donna:

L'ora sesta era che l'occaso un sole
Aveva fatto, e l'altro surse in loco
Atto più da far fatti che parole;

(1) MÜNTZ, *Raphaël, sa vie*, ecc., Paris, Hachette, 1881, pagg. 366-68.

Ma io restai pur vinto al mio gran foco
Che mi tormenta; chè dove l'uom suole
Disiar di parlar, più riman floco.

La mossa della prima terzina rivela lo studioso del Petrarca (1), e dall'autografo, per di più, apparisce che il giovane Urbinate lo sapeva a mente, poichè scrisse *L'ora prima era*, come si legge nei *Trionfi*, e quindi, cancellato *prima*, vi sovrappose *sesta*. Da questi sonetti si può arguire che egli nell'arte del verseggiare non era più novellino, benchè forse non molto esercitato, e che alla squisitezza dei sentimenti e delle immagini congiungeva, non senza qualche forzatura, l'ingenua proprietà dell'espressioni. E ne fanno anche prova le parole che scriveva sui margini per trascegliere le più opportune a servire di rima. Del resto, se quei sonetti non sono forse i primi saggi del poetare di Raffaello, chi potrebbe asserire che egli non continuasse a poetare? E oltre quei tre, se ne conoscono anche altri.

Con più scioltezza, e con naturale eleganza italiana senza la profusione di parole tanto comune in quei tempi, scriveva egli la prosa. Ne fanno fede le lettere che ci rimangono, quasi tutte importanti per la materia, perchè si riferiscono alle opere d'arte che esso veniva lavorando; d'importanza massima quella a Baldassar Castiglione, e la relazione a Leone X sulle antichità di Roma. Non dispiaccia al lettore riveder qui, sotto gli occhi, la breve lettera all'intimo amico.

« *Raffaello da Urbino al Conte Baldassar Castiglione.*

« Sig. Conte, Ho fatto disegni in più maniere sopra l'invenzione di V. S., e soddisfaccio a tutti, se tutti non sono adulatori; ma non soddisfaccio al mio giudicio, perchè temo di non soddisfare al vostro. Ve gli mando. V. S. faccia eletta d'alcuno, se alcuno sarà da lei stimato degno. Nostro Signore con l'onorarmi m'ha messo un gran peso sopra le spalle: questo è la cura della Fabbrica di S. Pietro. Spero bene di non cadervici

(1) L'ora prima era e il dì sesto d'aprile,
Che già mi strinse ed or, lasso!, mi sciolse:
Come Fortuna va cangiando stile!
(*Trionfo della Morte*, c. I, vv. 151-53).

Veramente nell'autografo Vaticano (*Le Rime di Francesco Petrarca restituite nell'ordine e nella lezione del testo originario*, ecc. da G. Mestica; Firenze, Barbèra, 1896), si legge *L'ora era prima*; ma Raffaello aveva imparato questi versi secondo la lezione comune.

sotto; e tanto più, quanto il modello, che io ne ho fatto, piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni. Ma io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovar le belle forme degli edifici antichi, nè so se il volo sarà d' Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio; ma non tanto che basti. Della Galatea mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle tante cose che V. S. mi scrive; ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta, e le dico che per dipingere una bella mi bisogneria veder più belle, con questa condizione, che V. S. si trovasse meco a fare scelta del meglio. Ma essendo carestia e di buoni giudicii e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza d' arte, io non so; ben mi affatico d' averla. V. S. mi comandi. Di Roma ». [1514, dopo l'agosto.]

Nel breve corso della vita di Raffaello alla massima gloria nelle arti e nelle lettere andò congiunta per l' Italia la massima delle sventure, la perdita della sua indipendenza politica. Tre grandi Potenze, Francia, Germania e Spagna (queste due prima separatamente e poi unite sotto lo scettro di Carlo V), contendendosi la supremazia dell'Europa, per l'ambizioso intento sentivano, ciascuna per sè, la necessità di stabilire, innanzi tutto, il proprio dominio in Italia, sede della nuova civiltà e del Pontificato romano. Avrebbero potuto le due maggiori potenze della penisola, il Papato e la Repubblica veneta, impedire la rovina d' Italia; ma la politica dei Papi la accelerò. Fu quello il tempo sciagurato del gran nepotismo e dell' ampliamento del dominio temporale, perpetua cura del Papato, che ad esso, ogni volta che lo ha stimato utile, ha fatto servire la religione anche con pregiudizio dell'autorità spirituale e della religione stessa. Alessandro VI, Leone X e Clemente VII spietatamente subordinarono le loro azioni all' ingrandimento delle proprie famiglie; e quanto al dominio temporale, principalmente, Giulio II. Per questo appunto egli ebbe la gran colpa di collegare intorno a sè le Potenze di Europa contro Venezia, che nei rispetti politici rappresentava allora l'italianità più perfetta. Il suo grido « Fuori i barbari » per cacciarne quindi i Francesi coll' ajuto degli Spagnuoli, fu per l' Italia uno scherno; sebbene abbia poi risonato altamente per secoli nei cuori degl' Italiani, come simbolo vero di nazionale redenzione. Per effetto principalmente di quella politica gli eserciti stranieri corsero e disertarono per tre decenni le contrade italiane fino agli ultimi misfatti commessi coll'assedio di Firenze e, poco prima, col sacco di Roma, dove nel tempio di San Pietro

gli altari divennero mangiatoje per i cavalli di quelle orde barbariche, e le picche degli Spagnuoli e dei Lanzichenecchi, alloggiati nelle stanze del Vaticano, non risparmiarono nemmeno i divini affreschi di Raffaello.

Nei dodici anni della sua dimora in Roma, fino alla morte, Raffaello vivendo in mezzo alla Corte pontificia, principale motrice degli avvenimenti italiani, benchè spaziasse nelle serene regioni dell' arte e delle idealità, non poteva tenersi a quelli totalmente estraneo. Con la perversa politica del nepotismo due Pontefici gravemente lo offesero ne' sentimenti di affezione profonda verso la sua città natale e di spontanea devozione verso i due principi dotti e virtuosi che successivamente governarono al suo tempo il ducato di Urbino, Guidobaldo di Montefeltro e Francesco Maria della Rovere nato da Giovanna sua figlia: lo offesero, dico, prima, quando Alessandro VI spinse il duca Valentino suo figlio, al quale voleva costituire un regno nel bel mezzo d' Italia, a occupare col tradimento e con la violenza nel 1502 quel ducato, sforzando Guidobaldo all' esilio; e dopo quattordici anni, quando Leone X fece correre la medesima sorte a Francesco Maria della Rovere, per dare la signoria di Urbino al suo nipote Lorenzo de' Medici. Nè rifuggì il Pontefice dall' usare per quel suo mondano intento le armi della scomunica contro il giovane Della Rovere, tanto caro a Raffaello, che ne aveva voluto eternare il nome, effigiandolo tra gli uditori dei filosofi nella *Scuola d'Atene.* Dei vari dipinti che questi lavorò, dal 1504 al 1507, in Urbino, due rappresentavano la vittoria finale di Guidobaldo contro Cesare Borgia, l' uno in figura di san Giorgio che uccide il dragone dopo aver sottratto al suo furore una donna, l' altro in figura dell'arcangelo Michele che uccide il serpente: dove serpente e dragone simboleggiano evidentemente il Borgia, e la donna probabilmente la città di Urbino. In quelle due tele il giovane artista ritrae co' suoi sentimenti anche quelli de' propri concittadini, che avevano per Guidobaldo affezione immensa e non minore odio contro il Borgia usurpatore. Nel qual proposito giova anche ricordare che, neppure dopo giunto al vertice della gloria, dimenticò Raffaello la sua città natale e i suoi concittadini. A Roma aveva cara la compagnia degli Urbinati, colà (come sempre i Marchigiani) domiciliati in gran numero. Nel 1514, in una lettera al suo zio materno Simone Ciarla, scriveva queste parole: « Vi fo honore a voi ed a tutti i parenti ed alla patria ». De' suoi sentimenti per

la indegna caccia, che Leone X con lunga guerra devastatrice diede al giovane Della Rovere nel ducato di Urbino, non abbiamo espliciti documenti, ma possiamo facilmente credere che fossero sentimenti di riprovazione e di sdegno per l'amore singolarissimo che portava a quel principe e al suo luogo natio. E a me pare di poterne cavare qualche indizio dalla relazione sulle antichità romane in quel punto, dove egli, mostrandosi più cristiano del Papa, gli ricorda il dovere che ha, per l'alto suo ufficio, di spargere « il santissimo seme della pace tra li principi cristiani; perchè, come dalla calamitate della guerra nasce la distrutione, ruina di tutte le discipline et arti, cosi dalla pace et concordia nasce la felicitate a' popoli ». Con queste parole volle probabilmente rimproverare a Leone X la desolazione che poc'anzi avea portata nel ducato d'Urbino. Certo poi si racchiude in esse un biasimo per le guerre feroci, alle quali vivamente quel Pontefice partecipava, e se ne faceva anche istigatore tra i principi cristiani, e segnatamente tra la Francia e la Spagna, per assicurare il dominio temporale alla Chiesa e alla propria famiglia la signoria di Firenze.

Dei sentimenti politici di Raffaello verso l'Italia è documento, nel suo complesso, quella relazione, attestante con vive e gagliarde espressioni profondo amore alla grandezza italiana e alle eroiche virtù dei Romani che l'avevano portata alla massima altezza, e non meno profonda indignazione contro i barbari « empi e profani » che l'avevano conculcata; non senza allusione ai barbari (come allora si chiamavano) de' suoi tempi, calati dalle Alpi a straziare la nostre belle contrade. Presentando in quella relazione a Leone X il disegno grafico dell'antica Roma, che egli aveva ricavato con lunghi studi, scriveva: « Il che in un punto mi dà grandissimo piacere per la cognitione di tanto excellente cosa et grandissimo dolore, vedendo quasi il cadavero di quest'alma nobile cittade, che è stata reggia del mondo, cosi miseramente lacerato ». E qui, a dimostrare come l'artista sommo fosse anche liberissimo giudice delle azioni politiche, giova ricordare che Leone X, affidandogli col suo breve del 17 agosto 1516 la sopraintendenza delle antichità romane, lo esortava bensì a impedire agli scalpellini di distruggere le iscrizioni che trovavano nelle pietre antiche; ma, eccettuato questo piccolo segno di rispetto alle antichità romane, e anzi a renderlo quasi ridevole, gli ordinava d'impedire a tutti di adoperare per nuovi edifizi le statue e i ruderi dell'antica

Roma, affinchè se ne potesse valere egli solo per condurre innanzi la fabbrica di San Pietro. Ma Raffaello, ammiratore devoto di ogni bellezza e di ogni reliquia vetusta, levandosi ben più alto che il Papa mediceo, nella relazione suddetta vuole che tutte quelle reliquie gloriose restino intatte, come cose sacre; e ai Pontefici antecessori di Leone X (e per conseguenza copertamente anche a lui, sebbene lo colmi di lodi) lancia i più aspri rimproveri perchè avevano fatto calce di statue e di altri ornamenti, e distrutti edifizi antichi per nuove costruzioni. « Ma perchè ci doleremo noi de' Goti, de' Vandali et d' altri perfidi inimici del nome latino, se quelli, quali, come padri et tutori, dovevano difendere queste povere reliquie di Roma, essi medesimi hanno atteso con ogni studio lungamente a distruggerle et a spegnerle? Quanti Pontefici, Padre santo, quali havevano il medesimo officio che ha Vostra Santità, ma non già il medesimo sapere, nè 'l medesimo valore e grandezza di animo, quanti, dico, Pontefici hanno permesso le ruine e' disfacimenti delli templi antichi, delle statue, delli archi et altri edificii, gloria delli lor fondatori! Quanti hanno comportato che, solamente per pigliar terra pozzolana, si siano scavati fondamenti: onde in poco tempo poi li edificii sono venuti a terra! Quanta calcina si è fatta di statue et d'altri ornamenti antichi! che ardirei dire che tutta questa nova Roma, che hor si vede, quanto grande ch' ella si sia, quanto bella, quanto ornata di palazzi, di chiese et di altri edificii, sia fabricata di calcina fatta di marmi antichi ». Enumerati quindi vari monumenti, per tal guisa disfatti, soggiunge: « Si potria dire veramente ch'Annibale, non che altri, non fariano più », richiamando il verso del suo Petrarca che nella canzone allo *Spirto gentile*, a proposito delle ruine di Roma medioevale, dice:

Ch'Annibale, non ch'altri, farian pio.

Ai cultori delle tre grandi arti del disegno (chi non lo sa?) è necessario il favore e, sotto certi aspetti, la protezione dei ricchi e dei potenti. Questa fu larghissima nel tempo di cui parliamo, e n' ebbero il merito maggiore i Papi, segnatamente Giulio II e Leone X, ai quali perciò e all'ultimo specialmente si potrebbero perdonare molte colpe. Quindi non deve recar maraviglia se i sommi artisti, facendo opere d'arte in servigio di quelli, dovettero talvolta secondarne la potenza imperante. Michelangelo, anima liberissima e dantescamente sdegnosa, pur si arrese a Giulio II, effigiandolo nel

marmo, come quegli volle, in atto di minacciare i Bolognesi, ai quali quel fiero Pontefice aveva tolto la libertà. Bellissima la statua, che fu posta sulla facciata di San Petronio; ma l'eccellenza artistica non valse a salvarla dal furore del popolo, che poco dopo insorgendo la infranse. Anche Raffaello dovette secondare, talvolta, ne' soggetti delle sue pitture vaticane gl'intendimenti dei due Papi, Giulio II e Leone X, curanti dei loro interessi politici ben più che dei religiosi. Così nell'affresco *La cacciata di Eliodoro dal tempio*, voluta da Giulio II, vi è allusione alla cacciata (che però non ebbe effetto) dei Francesi dall'Italia; e in quello della *Incoronazione di Carlo Magno*, voluta da Leone X, alla lega che questi nel 1515 fece con Francesco I, aspirante allora contro Carlo d'Asburgo alla corona imperiale. Ma questi pure sono alti argomenti, e il primo anche di carattere nazionale. E se tra quelle pitture a glorificazione della Chiesa e del Papato niuna ne apparisce che ricordi i fatti sanguinosi e feroci dell'Inquisizione, nè Gregorio VII a Canossa, nè le imprese guerresche di Giulio II, si deve, io credo, alla temperatezza di Raffaello e all'alto concetto che esso aveva della Chiesa cristiana e del Pontificato.

Nelle stanze del Vaticano egli elevò la pittura alla dignità dell'epopea, celebrando l'ufficio spirituale e morale del Pontefice. *L'incontro di Leone I con Attila* rappresenta la lotta gigantesca della barbarie con la potenza romana decadente, alla quale sottentra, cosmopolitica anch'essa, l'autorità religiosa e morale del Papa. La *Battaglia di Ostia* contiene essa pure un concetto nazionale, la cacciata dei Saraceni dall'Italia nel tempo di Leone IV, il quale sta in atto di pregare Dio per la vittoria dei Cristiani. La concessione che Raffaello fece a Leone X in questi dipinti, ritraendo Leone I e Leone IV con l'aspetto di lui, se è un omaggio di devozione al suo mecenate, può anche riguardarsi come un ricordo dell'ufficio che più propriamente spetta al Pontificato: di quel ricordo il Papa mediceo aveva troppo bisogno.

Nè si rimase il sommo artista, benchè vivesse in mezzo alla Corte papale, dal riprovarne solennemente la mondanità, che appunto in quegli anni diede ragione e stimolo al pensoso Lutero d'iniziare la grande riforma religiosa. Nel maraviglioso affresco della *Disputa del Sacramento*, tra i grandi teologi e i Padri della Chiesa risplende vicino a quella di Dante l'effigie di Girolamo Savonarola, che del suo amore alla pura religione evangelica e del

suo proposito di ricondurvi la Chiesa, per opera principalmente del corrottissimo Alessandro VI, fu punito con il rogo e la dispersione delle ceneri in Arno. Raffaello nella sua dimora a Firenze con tutta probabilità aveva udito dai compagni del Savonarola, e segnatamente dal suo amico e maestro fra' Bartolomeo, il racconto di tanta virtù e sventura; aveva veduto la venerazione con cui si conservava la memoria dell' austero frate tra il popolo; nè poteva ignorare che negli anniversari della sua morte la mattina si trovavano fiori sparsi in quel punto della piazza sul quale era stato piantato il rogo. Pieno l'animo gentile di quei santi ricordi, nella sede stessa del Pontificato fece contro il detestato Borgia la vendetta immortale. Si vuole ancora un' altra prova dei sentimenti di Raffaello contro la corruttela della Corte papale nei rispetti morali e politici? Eccolo e autorevolissimo, quale ce lo ha lasciato il suo intimo amico, riferendo nel *Cortegiano* la risposta di lui a due cardinali che, « per farlo dire, tassavano in presenzia sua una tavola che egli aveva fatta, dove erano san Pietro e san Paolo, dicendo che quelle due figure eran troppo rosse nel viso. Allora Raffaello subito disse: Signori, non vi maravigliate; chè io questi ho fatto a sommo studio, perchè è a credere che san Pietro e san Paolo siano, come qui gli vedete, ancor in cielo così rossi per vergogna che la Chiesa sua sia governata da tali omini come sete voi » (1).

Dante aveva manifestato lo stesso concetto nel canto ventisettesimo del *Paradiso*, dove, introducendo san Pietro a biasimare la mala condotta dei pastori della Chiesa, lo rappresenta trascolorato in rosso per la vergogna del loro malfare e con lui trascolorati al sentirlo tutti i celesti. Rammentasse o no Raffaello in quel momento la sublime scena dantesca, certo è che una simile condizione di cose, e anche peggiore, poteva ben suscitargli eguali sentimenti e suggerirgli consimili espressioni. Nè diversamente ne giudicava al tempo di Raffaello nelle sue maggiori opere Nicolò Machiavelli; il quale però, a troncare il male dalla radice e ad assicurare la pericolante indipendenza e l'unità d' Italia, volle, come Dante, che ai Papi fosse tolto il dominio temporale, e vagheggiò un principe che con le arti malvage adoperate allora dai Borgia, da Luigi XI, da Ferdinando il Cattolico, insomma dalla politica militante, assumesse la magnanima impresa. Raffaello non faceva professione di politica

(1) Castiglione, *Il Cortegiano*, lib. II, cap. 76.

come il pensatore fiorentino; ma sentì altamente della grandezza d'Italia, e desiderò fortemente, come si raccoglie dalla relazione a Leone X, che rivivessero tra gl'Italiani quelle virtù che avevano fatta Roma signora del mondo. Cosicchè in effetto voleva anch'esso il risorgimento d'Italia; e osiamo dire che, per la sua bontà somma e pel suo sentimento purissimo di cristianità, non avrebbe approvato i mezzi che il gran politico fiorentino con feroce raziocinio metteva innanzi. Il sommo artista, desiderando il rifiorimento delle virtù antiche, mostrava di voler posta a fondamento della resurrezione politica dell'Italia la sua resurrezione morale. Ma non risulta che su ciò egli avesse concetti e propositi determinati, come li ebbero l'Alighieri ed il Machiavelli, e tanto meno risulta che quanto all'abolizione del potere temporale dei Papi venisse alle loro conclusioni. Aveva bensì e nutriva altissimi sentimenti sulla dignità spirituale del Pontificato e sulla grandezza civile d'Italia. E in relazione a ciò va collocato tra i suoi più alti benefattori. All'unità politica dell'Italia precorse la sua unità morale, costituita dai grandi geni che produsse quest'alma terra nelle lettere e nelle arti da Dante a Gioacchino Rossini e a Giacomo Leopardi, e ne fu la più intima operatrice. C'era l'Italia nei suoi geni, noti a tutto il mondo civile; e benchè da questa grandezza congiunta all'antica le altre genti, come nei *Paralipomeni* dice il Leopardi, traessero incentivi all'invidia, pure essa s'imponeva alla loro riverenza e ammirazione.

Tra i più popolarmente ammirati per tutta la terra deve annoverarsi Raffaello; le cui opere d'arte adornano anche le gallerie, i palazzi privati e pubblici di ogni paese non estraneo alla cultura moderna. E qual maraviglia? Spira in quelle con la più perfetta espressione il bello morale rivestito di un'amabilità che fino a quel grado non apparisce in alcuno. E poichè questa suprema eccellenza non sempre e fugacemente si mostra nella natura, quindi è che di una bellezza perfetta, specialmente nella rappresentazione delle donne e dei fanciulli, non marmorea, ma avvivata dal sentimento, la gente suol dire che è bellezza raffaellesca. Così la posterità ha confermato il giudizio che Pietro Bembo, interprete del sentimento universale dei contemporanei, espresse nel famoso epitaffio, in cui Raffaello è detto vincitore della natura. Ma un'altra qualità, che è altamente impressa ne' suoi dipinti, egli possedette in sommo grado con evidente contrasto alla politica ed alla corruttela, di cui in quei tempi era teatro la Corte papale. Da quella corruttela non fu tra-

volto, benchè vi stesse in mezzo, il sommo Urbinate; ma vi passò sopra, immacolato, come l'angelo dantesco sulla melma e tra l'aer grasso della palude di Stige. La sua bontà era tanto grande e con essa egli vinceva gli animi in guisa, che Leone X, all'annunzio della sua morte, colpito profondamente, restò muto pel dolore, e poi esclamò: *Ora pro nobis*. Il Calcagnini lo chiamò « giovane di somma bontà come di maraviglioso ingegno ». E Giorgio Vasari, ammiratore più di Michelangelo che di Raffaello, cedendo alla forza della verità, lealmente disse di questo: « Che la natura, vinta dall'arte per mano di Michelangelo, in Raffaello è pur vinta dall'arte e dai costumi insieme ».

L'amore immenso al bello ideale, di cui nella pittura è stato il più felice rappresentatore, e la sua profonda devozione all'antica grandezza italiana gl'ispirarono il pensiero di riposare cristianamente, dopo la morte, nel più perfetto dei monumenti dell'antica Roma a noi pervenuti, già da lui rilevato accuratamente con uno studio che si conserva a Firenze nella Galleria degli Uffizi. Il divino Raffaello nel tempio degli Dei sta al suo posto; e bene sta di fronte a lui, per voto della nazione risorta, il fondatore dell'unità politica d'Italia, il vindice della sua capitale, di quella Roma a cui l'Urbinate co' suoi maravigliosi dipinti accrebbe tanto l'ammirazione del mondo. Ben vi stanno ambedue a rappresentare, l'uno il genio insuperato dell'arte, e l'altro il genio della politica nazionale, sacri parimente alla grandezza e alla glorificazione della patria; a significare che Roma, a tutte le genti ospitale, è e sarà sempre degl'Italiani soltanto.

GIOVANNI MESTICA.

MOTIVI LIRICI

I.

Fior di ninfea.

Su l'acqua opaca e rea
Del profondo palude
Bianco e puro si schiude
Il fior della ninfea.

Un limo acre e verdastro
Stringe in torno il bel fiore,
Che vibra il suo candore
Come tra i nembi un astro;

E il suo profumo in vano
Rompe l'esalazione
Di dissoluzïone
Del putrido pantano.

Quale il fior di ninfea
Nato nel reo palude,
Tale per me si schiude
La bocca che mi bea.

È maledetta e trista
Come l'acqua stagnante
La mia pallida amante,
Dagli occhi d'ametista;

Ma per cogliere il fiore
Della sua rosea bocca
(Oh, quel bacio che scocca
Diritto in fondo al core!)

Chi nello stagno orrendo
Non vorrebbe perire?
Io seguo il mio desire,
E al fior le braccia stendo.

II.

Febbre.

(Nella notte di san Silvestro).

Il mio pensiero levasi
Come vapor vermiglio,
S'addensa e, ardente pioggia,
Mi ripiomba sul ciglio.

Dietro la fronda artistica,
Fiorente per le tende
(Dicembre sopra gli embrici
Drappi nevosi stende)

Un'ombra apocalittica
Il vecchio volto affaccia; —
Gli occhi ha torvi; l'ali, algide;
Scarne a fatto, le braccia. —

Io son malato, e spegnesi
L'anno sì tristemente!...
Di moribondi un popolo,
Ecco, sfugge alla mente.

Ite, aborti dell'anima,
Che morrete con l'anno;
Ite, Sogni, chè liberi
Vi lascio. Io, nell'affanno

Del mal, solo ricevere
Voglio il pargol nascente.
Ite, insieme col vecchio,
Nel mister del Nïente!

Doman l'Aurora livida,
Senza fior' nei capelli,
Porterà al mondo il tenero
Anno, e sogni novelli...

I sogni miei novissimi
Nati con questa aurora
Saràn tristi o ingannevoli?
In lor crederò ancora!...

III.

Il nuovo Amore.

È morto il vecchio Amore
Dopo lunga agonia!
Sceso è su l'alma mia
L'opaco tenebrore.

Ma già la cerebrale
Notte, c'atra si stende,
L'alba perlata accende
Del giorno vicinale.

Nel bosco del cervello
Si sveglian le lascive
Idee, Driadi giulive.
Satiri dal gran vello

E dagli occhi brucianti
Inseguono leggeri,
Gli avidi desiderî
Le risorte Baccanti.

Ite pel favoloso
Bosco di piante strane,
Intrico di liane
Dal fiore velenoso,

Ite, lungochiomati
Rosei fantasmi ignudi,
Ai dilettosi ludi!...
Su i tappeti ingemmati

Dal lussurioso aprile,
La Ninfa, ecco, si sposa
In estetica posa
Al Satiro scurrile.

Gruppo di marmo pario
Quell'amplesso ninfale
Par nel bosco ideale
Un fiore leggendario,

E per l'agitazione
Del lieto abbracciamento
Sembra scosso dal vento
Il fior della visione!...

Nel bosco del cervello
Da quelle nozze nasce
Un bel puttin da fasce...
Salve! È l'Amor novello.

IV.

Canti della Notte.

Dicon tra lor le lucciole
Sommessamente
Nella notte silente:
— « Siam le stelle del prato;
E siamo del Creato
Nel fulgido poema
Delle eteree sorelle
Non meno belle ».

Rispondon gli astri tremuli
Dal firmamento
In mistico concento:
— « Pe 'l ciel lucciole siamo;
E del Creato abbiamo
Nella vece suprema
Delle suore mortali
Destini uguali ».

I due canti s'accordano
Maravigliosi
Su gli umani riposi,
Armonia d'un Mistero
Che sfugge a ogni pensiero.
Ma l'alba all'orto trema
E spengonsi sorelle
Lucciole e stelle.

V.

Ora triste.

O Notte, o immensa, o eterna malïarda
Dalle trecce di argento e gli occhi verdi,
I foschi fantasmi disperdi,
Che mi si annidan nella mente tarda.

Io vo' scordar tra le tue braccia immani
Il dolore del Mondo e i miei pensieri,
Le folli illusioni del jeri,
Le speranze dell'oggi ed il domani.

Io vo' scordare sul tuo sen gemmato
E Padre, e Madre, e Sogni ed Ideali,
Scordare i miei giorni mortali,
D'esser uom, d'esser vivo e d'esser nato!

VI.

Preghiera.

Un'ora, un'ora sola,
O Pensier laborioso,
Indocile e curioso,
Concedimi il riposo
D'un'ingannevol fola.

Lascia la porta schiusa
Della tragica mente
All'illusion ridente,
Al sogno inesistente,
All'ebrezza confusa.

Troppo viver mi sento!
Troppo conscio son io!
Tormento orrido è il mio
Di non avere oblio!
Orrido è il mio tormento!

VII.

Ozio estivo.

Nella mia chiara stanza,
Su l'arazzo istoriato,
Un Fauno è figurato
Che con un'Evia danza.

Che ardente riso umano
Sfiora le grosse labra
Su la gran faccia scabra
Del Semidio silvano;
E come, entro le buone
Femminee pupille,
Trema in lucide stille
La dolce dedizione!

O Lidia quindicenne,
Così potessi anch'io,
Classico Semidio,
In quest'ora solenne
Stringerti fra le braccia,
Vergine tremebonda,
Sparsa la chioma bionda
Sul rossor della faccia!

Lidia, l'arida bocca
Ha sete de' tuoi baci,
E di brame procaci
Il cor per te trabocca!...

VIII.

L'Errante.

Sempre è notte profonda
Dove il Destin m'adduce...
In vano è sitibonda
L'anima mia di luce!

Vado, come perduto
In un deserto nero,
Senza sperare ajuto,
Senza trovar sentiero;

E il passo ognor più lesto
Volgo per campi e greti;
Ignaro i fior' calpesto,
M'insanguano i roveti.

È dunque sitibonda
L'anima mia di luce?
Sempre è notte profonda
Dove il Destin m'adduce?

Ahimè, forse d'intorno
Splendon del sole i rai;
Ma gli occhi ciechi il giorno
Non lo vedranno mai!

E. A. Butti.

NELSON, CARACCIOLO
E LA REPUBBLICA NAPOLETANA (1799)[1]

I.

Questo è il titolo d'un piccolo volume del signor F. Lemmi, ancora alunno nel nostro Istituto. Il giovane autore si è proposto di dare un breve ragguaglio della disputa, che ha avuto luogo sopra un soggetto assai controverso, sul quale, con alcuni documenti inediti, ha potuto gettar nuova luce. Il suo scritto tradisce però una certa inesperienza, massime nella composizione letteraria. Più volte egli inutilmente si ripete e ricomincia da capo. Sembra che alcuni dei lavori che ha esaminati furono pubblicati o gli pervennero quando il suo era già assai avanzato. Lo stesso deve essergli accaduto coi documenti. E tutto ciò non poteva di certo contribuire a dare unità organica alla narrazione. Ne è quindi seguito, che non sempre apparisce abbastanza chiaro il resultato finale cui è giunto, che cosa egli dice di veramente nuovo. Per mettere tutto ciò in maggiore evidenza, e procurare, se mi riesce, un più gran numero di lettori al valoroso giovane, io scrivo questo articolo.

La condotta di Nelson a Napoli si può dire omai notissima. Pure ha dato e continua a dare occasione a molte dispute. Nè è facile che si arrivi ad un accordo veramente unanime. Non si tratta solo di conoscere e determinar bene i fatti, ma anche di giudicarli; e nel giudizio entrano elementi, criteri assai diversi. Gl' Italiani naturalmente inclinano ad esaltare i patriotti repubblicani, e quindi a biasimare severamente Nelson che li fece andare a morte. I Tedeschi cercarono qualche volta difendere l' austriaca

(1) Nelle *Pubblicazioni dell' Istituto Superiore di Firenze*. Firenze, Carnesecchi, 1898.

regina Carolina, e furono perciò poco benevoli ai patriotti. Gl' Inglesi naturalmente cercano, potendo, di difendere il loro più grande, eroico ammiraglio, che rese cosi grandi servizi al proprio paese, che più di ogni altro contribuì a fondarne la potenza marittima. Ma è appunto il vedere quest' uomo di vero genio salire cosi alto da un lato, scendere cosi basso da un altro, quello che dà una singolare, perenne attrattiva alla disputa. La quale si complica non poco, perchè v' è in essa da esaminare cosi un lato formale e legale, come un lato sostanziale e morale, i quali sono assai diversi, eppure tra di loro continuamente s' intrecciano, si confondono. In tutto ciò i criteri che noi seguiamo oggi sono molto diversi da quelli seguiti nei tempi cosi turbolenti e tempestosi della Rivoluzione francese. In mezzo a tante difficoltà, il desiderio stesso d'essere imparziali finisce qualche volta col mettere fuori di strada.

II.

È in ogni modo un fatto certo e notevole, che la condotta di Nelson fu assai aspramente biasimata da molti Inglesi suoi contemporanei, e più da alcuni di coloro che più gli erano stati vicini, come il capitano Foote, che aveva firmato la capitolazione conclusa dal cardinal Ruffo coi repubblicani, e violata dal Nelson. Il Fox lo accusò in Parlamento, il Southey e molti altri furono severissimi nello scriverne la vita. Che lo stesso e più aspramente ancora facessero gli esuli napoletani, come il Cuoco, il Lomonaco, il Pepe, il Ricciardi e molti altri, non è da maravigliare. Il Colletta poi, col suo stile incisivo, drammatizzò tutto il racconto, stigmatizzando sanguinosamente la condotta di Nelson, di Lady Hamilton, dei Borboni, del Ruffo, esaltando i repubblicani, specialmente il Caracciolo. Il suo racconto restò impresso con caratteri indelebili nella memoria degl' Italiani, ed anche di molti stranieri. Coll' andare del tempo però le cose mutarono assai. In Ighilterra le prime impressioni avverse dei contemporanei s' andarono dileguando, l' ammirazione e la gratitudine verso il genio di Nelson andarono crescendo. E molti si provarono a sostenere che la sua condotta era stata, in fin dei conti, legale e normale. — I patriotti, si disse, erano ribelli al loro legittimo Sovrano, in nome del quale Nelson, difensore dei Borboni, che erano alleati dell' Inghilterra, li aveva fatti condannare. Caracciolo, già capitano di vascello a

servizio dei Borboni, li aveva traditi, passando al nemico, facendo fuoco sulla bandiera che aveva giurato difendere. Nessuna pena poteva essere per lui eccessiva. — Il signor Jeaffreson, in due suoi libri (1), non si contentò di difendere la condotta di Nelson a Napoli, ma credette di poter fare addirittura l'apologia di Lady Hamilton.

In questo mezzo anche in Italia erano cominciati a sorgere dei dubbi sopra alcune asserzioni degli emigrati napoletani, e sulla incondizionata veracità storica del Colletta. Questi non cita mai le sue fonti, non si può quindi saper sempre su quali e quanto sicure autorità riposi la sua narrazione. Si finì spesso col troppo diffidar di lui, dimenticando che non di rado anche là dove non è molto esatto nei particolari, riproduce lo spirito dei fatti meglio di coloro che sono più di lui scrupolosi ricercatori di documenti negli archivi. Questi dubbi avevano cominciato ad assumere qualche gravità dopo la pubblicazione delle *Memorie* del Sacchinelli (1836), stato segretario del Ruffo; e spronarono i dotti napoletani a far nuove ricerche sulla storia di quei tempi. Per opera sopra tutto del marchese Maresca comparvero nell'*Archivio storico delle provincie napoletane* molti documenti importantissimi, una serie di dissertazioni preziose per originalità di ricerche, per acume critico, per imparzialità di giudizio. A lui s'unirono il Croce, il D'Ayala, il Palumbo, moltissimi altri; e vennero alla luce lettere della regina Carolina, del Ruffo, dell'Acton, ecc. A Londra s'erano pubblicati i dispacci e le lettere di Nelson, moltissimi nuovi libri e documenti. Alessandro Dumas, profittando della rivoluzione del 1860, dell'amicizia di Garibaldi, che gli fece avere libero accesso negli archivi napoletani, e di altri che lo aiutarono, potè anch'esso, nella sua opera *I Borboni di Napoli* (1862), dare alla luce una serie preziosa di documenti, che gettarono molta luce sui dolorosi fatti del '99. Si raccolse così un materiale assai vasto sulla storia di quei tempi.

Nè rimasero da parte la Germania e l'Austria. Notevole fu il libro sul cardinal Ruffo, pubblicato a Vienna nel 1882 dal barone von Helfert. In varie delle sue opere egli s'era proposto lo scopo, che non potè mai raggiungere, di redimere la regina Caro-

(1) *Lady Hamilton and Lord Nelson*, 1888. *The Queen of Naples and Lord Nelson*, 1889.

lina. Ma alla memoria del Ruffo recò davvero un servizio segnalato. Valendosi del Sacchinelli e di molti altri libri e documenti, potè porre in chiara luce, che il Cardinale, con tutti i suoi difetti, aveva pure avuto delle vere qualità di uomo di Stato. Che se, per restaurare la monarchia dei Borboni, egli s'era messo alla testa d'una vera banda di malfattori, aveva pure fatto di tutto, senza potervi riuscire, per frenare i loro eccessi, che sinceramente, apertamente deplorava. E rese sempre più manifesto quello che già molti sapevano, che cioè la capitolazione conclusa coi repubblicani, il Ruffo la voleva ad ogni modo rispettata, e si oppose con grande energia al Nelson che la volle invece violare. In ciò il Colletta s'era veramente ingannato. Altri lavori pregevoli furono pubblicati in Germania. Il Sybel s'occupò del soggetto nella sua storia della Rivoluzione francese. In un breve lavoro sulla Repubblica napoletana (1884) l'Hüffer ce ne dette una storia breve, compiuta, imparziale. Nel 1895 uscì in luce un pregevole opuscolo del Kossman su *Nelson e Caracciolo*. In tutti questi lavori la condotta dell'ammiraglio inglese è sempre più o meno biasimata, ma se ne cercano le attenuanti, e si tenta, quando è possibile, difenderne almeno la legalità. Su questo punto però la mancanza di documenti, che accertassero quali erano veramente gli ordini che Nelson aveva ricevuti dai Borboni il giorno 28 giugno, quando si decise a violar definitivamente la capitolazione, impediva di venire a conclusioni certe, dava luogo ad ipotesi varie. Ed è su di ciò appunto che i documenti del signor Lemmi vengono a portar nuova luce.

III.

La prova manifesta, che, anche dopo tutte le ricerche qui sopra accennate, una opinione concorde, in Inghilterra almeno, non si era anche formata, si ebbe nel vedere da capo riaccesa colà una disputa vivissima, quando nel 1897 il capitano Mahan, americano, pubblicò la sua biografia di Nelson, universalmente lodata, sopra tutto per la grande competenza dell'autore nelle cose di mare. Egli si fermò poco e di mala voglia sulla condotta del suo eroe a Napoli. Cercò più che gli fu possibile difenderla sotto l'aspetto legale almeno; ma non potè poi astenersi dal condannarla sotto l'aspetto morale. — La fretta con cui fece giudicare il Caracciolo, senza le più necessarie forme legali, diede, così scriveva il Mahan,

a tutto il procedimento l'aspetto d'una vendetta più che di un giudizio. Contro di ciò l'istinto del genere umano si ribellò sempre, ed ebbe ragione di ribellarsi. — E furon queste parole che riaccesero la discussione nei giornali letterari inglesi, molti dei quali vivamente protestarono. Ma, quello che è singolare, la più parte di essi sembravano non conoscere affatto, o almeno non tenevano nessun conto delle pubblicazioni fatte in Germania, e di quelle ancora più importanti fatte in Italia.

Vi fu però una notevole eccezione. Il signor F. P. Badham sembra essere andato a Napoli espressamente per conoscere alcuni di coloro che s'erano con tanta competenza occupati del soggetto. Studiò le loro opere, fece anche nel Museo Britannico ricerca di nuovi documenti, e finalmente nell' *Historical Review* dell'aprile 1898, pubblicò un articolo, nel quale, con una indipendenza di giudizio assai lodevole, non risparmiò nessun biasimo alla condotta di Nelson. La condannava anzi senza attenuanti sotto l'aspetto morale e legale. Egli sostenne non solo che il Ruffo aveva tutti quanti i poteri di fare la capitolazione che fece; ma che s'ingannarono coloro i quali, come l'Hüffer, credettero che, nel violare la capitolazione il giorno 28, Nelson avesse da Palermo già rivevuto gli ordini ed i poteri necessari a farlo. Ciò, secondo lui, non potè essere avvenuto prima del 30. La condotta di Nelson, il giorno 28, fu perciò non solo immorale ed illegale, ma fu anche un abuso di potere che non ha nome, nè scusa. Noi vedremo invece, che il 28 gli ordini da Palermo erano giunti, ed altri più espliciti ancora ne arrivarono il 29. Il Badham s'è dunque ingannato su di ciò, e però tutte le conseguenze che egli tira dalla sua erronea premessa, debbono essere errate del pari. Qui è proprio il caso, che il desiderio lodevole d'imparzialità lo ha tradito, rendendolo ingiusto. Certo nessuno può difendere o scusare un uomo, che non solo fu crudele e calpestò la giustizia, ma che in quei giorni d'inaudite calamità e sofferenze, le quali mossero a pietà persino il cardinal Ruffo ed altri non pochi dei più fidi ed insensibili borbonici, non mostrò mai un segno di pietà per nessuno. Ma la storia deve essere giusta con tutti.

IV.

Le questioni su cui verte la disputa sono due: la violazione della capitolazione, e la condanna di Caracciolo. Cominceremo dalla prima.

Quando, dopo aver disfatto e sbandato l' esercito napoletano, comandato dall'austriaco Mack, i Francesi, condotti da Championnet, s'avanzarono verso Napoli, re Ferdinando non pensò che alla fuga. Il 21 dicembre del 1789 s'era già imbarcato sul *Vanguard*, comandato da Nelson, insieme con la Regina, gli Hamilton, il primo ministro Acton, tutto quello che potè salvare di danaro, oggetti preziosi, oggetti d'arte. Il 23 partirono, e li accompagnava il Caracciolo, capitano della nave napoletana il *Sannite*. Arrivarono a Palermo dopo una terribile tempesta. Ed a Napoli intanto si distruggeva tutto il materiale da guerra rimasto nella darsena, tutte le navi da guerra rimaste nel porto. La città restò senza difesa e senza governo, abbandonata all'anarchia ed al saccheggio dei lazzari, che soli si mantennero fedeli ai Borboni, soli erano decisi a resistere ai Francesi. Una parte della borghesia ed anche dell' aristocrazia era già convertita alle idee della Rivoluzione, che s' impadronivano allora di tutti gli animi in Italia, ridestando un grande, universale entusiasmo. E costoro naturalmente aspettavano i Francesi come liberatori. Ma tutti gli altri, che appartenevano ai medesimi ordini sociali, ben presto si unirono ad essi, non tanto perchè quell' entusiasmo era contagioso, quanto perchè oramai solo i Francesi potevano allora esser capaci di fondare a Napoli un governo, che salvasse almeno la vita e le sostanze. E questo ci spiega come mai avvenisse che alla testa della Repubblica napoletana noi troviamo non solo la borghesia, come avveniva anche altrove, ma quasi tutta l' aristocrazia, cosa certo che può sembrar singolare, se non si riflette alle tristi condizioni in cui essa fu vigliaccamente abbandonata dalla Monarchia. E così ne seguiva che, quando i lazzari opposero ai Francesi una resistenza disperata, quasi eroica, furono dalla borghesia e dalla nobiltà combattuti, si sentirono come fra due fuochi, e dovettero cedere. Il 23 entrarono i Francesi, il 29 fu proclamata la Repubblica.

Nello stesso tempo partiva da Palermo per la Calabria il cardinal Ruffo, con pieni poteri, col titolo di vicario generale. Esso adunava gente per andare a ristabilire il regno dei Borboni a Napoli. Sotto la sua bandiera si raccoglievano a formare l' esercito, che si chiamò della Santa Fede, oltre i soldati borbonici sbandati, la feccia di tutte le provincie, contadini, malfattori e briganti. Vi s'aggiunsero alcune centinaia di soldati russi, che i Borboni avevano potuto avere da Corfù, e persino 84 Turchi. Quando nel giugno

questo esercito o piuttosto moltitudine di parecchie migliaia si trovò presso Napoli, i Francesi, salvo un piccolissimo numero, ne erano già partiti, chiamati dai bisogni urgenti della guerra nell' Italia settentrionale.

E così la Repubblica era abbandonata alle poche sue forze di soldati improvvisati. Pure essi decisero di fare sino all'ultimo ostinata resistenza. A ciò li spingeva in parte quell'entusiasmo repubblicano, che credeva allora di poter tutto osare, di dover sempre vincere, in parte anche la disperazione, giacchè il trionfo delle bande borboniche voleva dire per essi divenir preda di gente semibarbara, che li avrebbe messi a pezzi, per poi saccheggiare le loro case. E finalmente c'era sempre la speranza che da un momento all'altro arrivasse la flotta gallo-ispana, che era già stata annunziata, e che avrebbe sostanzialmente mutato lo stato delle cose.

Il 13 giugno i repubblicani resistettero al forte di Vigliene, che poi fecero saltare in aria, morendo sotto le rovine; e con maggiore energia resistettero anche al Ponte della Maddalena, che si dovette finalmente abbandonare. Furono allora costretti a rinchiudersi nei castelli Nuovo e dell' Uovo. In S. Elmo, assai più forte, sul vicino colle, s'erano chiusi i pochi Francesi, con alcuni patriotti napoletani. La città si può dire che fosse ora virtualmente in mano del cardinal Ruffo, il quale pose il suo campo al Ponte della Maddalena. Le sue bande, emulate dai lazzari, s'abbandonarono ad eccessi, che la memoria rifugge dal ricordare, e che egli stesso, inorridito, cercava invano di frenare.

I castelli oramai, salvo quello di S. Elmo, poco potevano resistere alle bande del Ruffo, numerose, ebbre della vittoria e del sangue versato, fornite anche di artiglierie. Ma il Cardinale capiva che con esse non gli sarebbe stato possibile fondare nessun governo tollerabile, che la loro vittoria voleva dire strage sanguinosa della borghesia e della nobiltà, le sole che si potessero dir culte e civili. Più volte aveva scritto al Re ed alla Regina (ma essi non ne erano restati punto soddisfatti) che egli non vedeva nessun vantaggio nel « distruggere la propria patria », nel porre un abisso fra governo e governati. S' aggiunse, che egli temeva veramente l' arrivo della flotta gallo-ispana. Per tutte queste ragioni si dimostrò sinceramente disposto a trattare coi ribelli, e venne prima ad un armistizio, poi ad una vera e propria capitolazione, che fu conclusa il 20 giugno. La firmarono i comandanti dei due castelli,

poi Ruffo ed il ministro Micheroux, il comandante dei Russi e quello dei pochi Turchi, il comandante di S. Elmo, e finalmente il 23 la firmò per gl' Inglesi il capitano Foote, che comandava il *Seahorse*. Secondo i patti in essa stipulati, i due castelli Nuovo e dell' Uovo s'arrendevano, e i componenti le guarnigioni dovevano uscirne con l'onore delle armi, liberi di restare in città, o d'imbarcarsi per essere condotti a Tolone. I prigionieri, tenuti in ostaggio nei due castelli, ne sarebbero usciti liberi anch'essi, salvo alcuni pochi che, a garanzia della capitolazione, dovevano andare in S. Elmo. Il giorno 24 si aspettavano ancora le navi per imbarcare coloro che avrebbero preferito partire, quando si vide dalla parte di Capri avanzarsi lentamente una flotta poderosa, che dapprima si credette la gallo-ispana; ma che poi si riconobbe essere la flotta inglese, comandata dall'ammiraglio Nelson. Appena che questi vide sui forti e sul *Seahorse* sventolare la bandiera bianca, fece subito il segnale di protesta, per significare che non approvava nessun patto coi ribelli.

V.

Il giorno 23, già in vista di Capri, egli aveva incontrato sul mare una nave napoletana, che andava a Palermo, e dalla quale ebbe notizia vaga d'un armistizio o accordo già concluso. Entrato nel golfo di Napoli, e sentito più precisamente della capitolazione già firmata, fece sapere al Ruffo, che egli non credeva valido un *armistizio* che non era stato approvato dal Re, al quale i ribelli dovevano arrendersi senza condizioni. E lo chiamava armistizio, sebbene sapesse che era capitolazione, quasi a significare che questa per lui non esisteva, e che egli non riconosceva altro che il fatto delle sospese ostilità.

Ora è qui che incomincia la prima disputa. Aveva Nelson i poteri necessari a violare la capitolazione? Aveva Ruffo avuto i poteri necessari a concluderla? È certo che quando Nelson partì da Palermo, il Re non sapeva della capitolazione conclusa; non poteva quindi avergli dato ordine di violarla. Su di ciò sono quasi tutti d'accordo. Ma dalla corrispondenza del cardinal Ruffo col Re, con la Regina e con Acton, risulta assai chiaro che da un pezzo il Cardinale scriveva che, secondo lui, era atto politico usare clemenza coi vinti. E da Palermo gli rispondevano sempre più irritati, che

era indegno del Re venire a patti coi ribelli (Dumas, App. 254), i quali dovevano arrendersi a discrezione o essere sottomessi colla forza. Il 21, il giorno stesso in cui la flotta inglese partiva da Palermo, la Regina gli aveva scritto che con S. Elmo, dove erano i Francesi, si poteva trattare, non però con gli altri due castelli, dove erano i ribelli. Se non si arrendevano, Nelson li avrebbe presi colla forza (Dumas, IV, 76). Questo punto è messo in chiaro assai acutamente dal signor Lemmi. E ne risulta provato che, quando Nelson entrò nel golfo, sapeva bene che il Re non voleva venire a patti coi ribelli, e che il Ruffo, quando conchiuse la capitolazione, sapeva che il Re e la Regina non la volevano, e ne sarebbero stati dolentissimi. Ma il Ruffo era vicario generale con pieni poteri, aveva riconquistato il Regno, riteneva utile la capitolazione; il pericolo della flotta gallo-ispana la rendeva secondo lui urgente; credette perciò di potersi e doversi assumere la responsabilità di concluderla. Tutto ciò spiega ad un tempo, perchè egli la concluse, perchè Nelson non la ritenne valida, e protestò.

Se non che, quando questi protestava, la capitolazione non solo era conclusa, ma ne era già cominciata l'esecuzione. Parecchi erano usciti dai castelli, e fra gli altri quelli tenuti in ostaggio. Alcuni luoghi della città erano stati già ceduti alle bande del Ruffo, ed il pericolo della flotta gallo-ispana era passato. Secondo tutte le norme di diritto pubblico, ad annullare la capitolazione, sarebbe stato necessario almeno mettere le cose nello *statu quo ante*, il che ormai non era più possibile. Ma di ciò Nelson non tenne nessun conto, e gli bastò d'invitare Ruffo a far sapere ai ribelli, che dovevano arrendersi a discrezione. Se non che, l'ostacolo maggiore venne donde meno se lo aspettava. Il Cardinale dichiarò che non avrebbe nulla comunicato ai repubblicani, che la capitolazione era valida e doveva, secondo lui, essere rispettata. Il 25 giugno andò sul *Foudroyant*, ed ebbe con Nelson un violento colloquio, dopo del quale si separarono senza intendersi. Il Ruffo dichiarò che avrebbe, per quanto poteva, cercato di rimetter le cose nello *statu quo ante*. Fece in fatti sapere a coloro che erano in Castel Nuovo, che Nelson non voleva rispettare i patti, nè permettere l'imbarco; e che però egli lasciava loro facoltà di salvarsi, se volevano, dalla parte di terra. Ma essi avevano maggior fede nell'ammiraglio inglese che nel cardinale borbonico; temettero d'essere da questo ingannati; temettero che, uscendo dai castelli, sarebbero stati tru-

cidati dalle bande, e risposero protestando fieramente, che restavano fermi alla capitolazione giurata, la quale doveva essere osservata. Che cosa poteva ora fare il Cardinale?

VI.

Ma Nelson si trovava anch'esso in una difficile posizione, tanto più che col Ruffo protestavano tutti coloro che avevano sottoscritto la capitolazione. Egli era deciso, e poteva colla sua flotta ridurre in frantumi i castelli; ma a lui importava moltissimo il rispettare almeno le forme legali, per non espor troppo se stesso ed il suo Governo agli attacchi del Parlamento. Nel suo dissenso col Cardinale, il giudizio decisivo spettava naturalmente al Re, che il 25 doveva avere avuto notizia dell'armistizio, ed allora o poco dopo doveva aver conosciuto anche la capitolazione. Ordini precisi non potevano ben presto mancare. Bastava dunque pigliar tempo. E così fu che Nelson ad un tratto, seguendo i consigli del diplomatico Hamilton, mutò strada, per condurre a termine la cosa, come questi scriveva, in modo *decente*. E quale era questo modo decente? Il 26 l'Hamilton scriveva al Ruffo, per ordine di Nelson, che questi s'era omai deciso a non far nulla che potesse rompere l'*armistizio*. Pare che di ciò il Ruffo non fosse ancora soddisfatto, giacchè poco dopo lo stesso Nelson gli scriveva: « Ho l'onore di ricevere la sua lettera, ed avendole sir W. Hamilton già scritto che in nessun modo (*on any consideration*) si romperà l'armistizio da lei concluso, spero che V. Em. sarà soddisfatta, che io sto attuando le sue stesse idee (*I am supporting your ideas*) » (1).

E con questa lettera, tanto era il suo desiderio di persuadere o meglio d'ingannare il Cardinale, andarono i capitani Troubridge e Ball, i quali dissero di avere avuto facoltà di dichiarare a S. Em. che l'ammiraglio Nelson « non si opporrà all'imbarco dei ribelli e di tutti coloro che formano la guarnigione dei castelli Nuovo e dell'Uovo ». La dichiarazione venne anche scritta; ma i due capitani non vollero poi firmarla, dicendo che ciò oltrepassava i poteri avuti. Nelson fece inoltre sapere al Ruffo, che lo avrebbe aiutato ad eseguire l'imbarco dei repubblicani, facendo a questo fine scendere a terra cinquecento de' suoi marinari. Il Cardinale

(1) Questa lettera fu pubblicata nei Dispacci di Nelson con una data sbagliata, che venne poi corretta dal Sybel, dall'Hüffer, dal Badham.

fu allora felicissimo del concluso accordo, e ne ringraziò vivamente l' Hamilton, il quale dette di ciò notizia all'Acton, aggiungendo, con molta soddisfazione, che si doveva a lui questo così felice risultato. Nella chiesa del Carmine furono dal Cardinale rese pubbliche grazie al Signore. I ribelli vennero (e pare che i Russi almeno rendessero loro gli onori militari) imbarcati su 14 polacche, le quali gettarono l' áncora, per aspettare il vento propizio a partire. Ma prima di poter partire, così il 27 giugno scriveva l' Hamilton all'Acton, occorrerà « un passaporto di Lord Nelson » (Dumas, IV, 87-89). Intanto i due castelli vennero occupati dai Napoletani e dagl' Inglesi, e su di essi sventolava ben presto la bandiera borbonica.

Il 28 la scena mutava ad un tratto. Nelson faceva sapere al Cardinale, che aveva allora appunto ricevuto dal Re l'ordine di rompere la capitolazione, e che egli perciò avrebbe imprigionato i ribelli. Le navi inglesi si mossero per circondare le polacche, che si trovarono così sotto il tiro dei cannoni. I più noti ed autorevoli fra di loro vennero condotti sul *Foudroyant*, dove furono messi in catene. Non andò guari e cominciarono a Napoli i processi, che ne mandarono a morte un centinaio. Eppure i repubblicani avevano ancora così cieca fede nella lealtà inglese, che il giorno 29 protestavano perchè il vento essendo ormai favorevole, non si fossero ancora spiegate le vele. Questo era, come vedremo, il giorno stesso in cui il cannone tuonava, per annunziare che Caracciolo pendeva dall'albero della *Minerva*! Ma v' è anche di peggio. Il 27, cioè due giorni prima che Caracciolo fosse condotto sul *Foudroyant*, quando gli ordini del Re non erano anche giunti a Napoli, e la capitolazione non era definitivamente rotta, l'Hamilton aveva scritto all' Acton annunziandogli, che il Caracciolo, insieme con altri che erano stati fatti prigionieri a Napoli, sarebbe stato consegnato a Nelson; e « sarà probabilmente impiccato all' albero di trinchetto della *Minerva*, dove rimarrà esposto dall' alba fino al tramontar del sole » (Dumas, IV, 87-89). Precisamente ciò che avvenne il giorno 29!

VII.

Ma che cosa era mai successo il 28? Aveva veramente Nelson ricevuto gli ordini del Re? Alcuni scrittori, come l' Hüffer, risolutamente lo affermarono; altri invece, come il Badham, non meno re-

cisamente lo negarono. Tutto quello che si sapeva di certo era che una lettera, scritta dall' Hamilton all'Acton il 28 (Dumas, IV, 94-96), diceva che in quel giorno appunto era da Palermo arrivato un plico, in data del 25, contenente varie lettere, fra cui una del Re a Nelson. Ma questa lettera appunto, con quasi tutte le altre contenute nel plico, andò smarrita, e quindi non si poteva saper di certo che cosa contenesse. L' Hamilton diceva solo, che lord Nelson « *rilevando* che S. M. disapprovava totalmente la condotta del Cardinale... s'è creduto *sufficientemente autorizzato* ad impadronirsi delle polacche ». Ma queste parole non erano abbastanza determinate, per poterne cavare una conclusione certa. E poi, si poteva prestare implicita fede all' Hamilton? Fra le lettere della Regina pubblicate dal Palumbo ve n'era una a Lady Hamilton, in data appunto del 25. Ed in essa si diceva: « I ribelli debbono mettere giù le armi e rendersi a discrezione. Bisogna dare un esempio coi principali capi, nè badare al numero. Le migliaia di scellerati di meno renderanno la Francia più debole, e noi staremo meglio ». Ma ciò prova chiaro, si diceva dai più avversi al Nelson, che il 25 a Palermo non si sapeva ancora nulla della capitolazione conclusa. Come dunque poteva esser partito l'ordine di violarla? Furono tutte scuse e menzogne, concludeva il Badham, il Nelson violò la capitolazione di suo arbitrio, pretendendo di aver ricevuto un ordine, che non potè essere arrivato prima del 30 giugno.

È questo il punto su cui il lavoro del Lemmi viene finalmente a portar chiara luce. Confermando coi suoi documenti quello che l' Hüffer ed alcuni altri dei più autorevoli storici avevano già supposto, egli ha reso d' ora innanzi superflua ogni ulteriore disputa su di ciò. Nelle carte Egerton del Museo Britannico, cod. 2640, quelle stesse che erano state già esaminate dal Badham, si sono trovate alcune lettere importantissime dell'Acton all' Hamilton. Tre di esse hanno la data appunto del 25, e sono di quelle certamente che dovevano trovarsi nel *plico* arrivato a Napoli il 28. Nella prima, scritta alle ore 12, l' Acton comincia col dire che ha ricevuto quella scrittagli dall' Hamilton, quando erano in vista di Capri, e l'aveva mostrata al Re, « il quale manda oggi al Nelson una sua, che viene espressamente spedita con una feluga, e deve essere subito consegnata... Secondo gli ordini già dati prima », così continuava l'Acton, « il Cardinale doveva far giudicare militarmente quei ribelli, che, avendo prima servito sotto il Re, venissero presi colle

armi alla mano. Gli altri potevano andare alla deportazione. Ma in nessun caso si doveva accordare una capitolazione o condizioni di sorta ai ribelli (*But never any capitulation or conditions could be made to rebels*). Una capitolazione onorevole potrebbe ammettersi coi Francesi; in nessun caso mai coi ribelli. Il Cardinale deve obbedire a Nelson, ed ogni precedente ordine in contrario è annullato, avendo S. M. rimesso nell'Ammiraglio ogni sua autorità, per ciò che s' attiene alle operazioni militari; ed in lui pienamente confida ». Alle 10 di sera tornava a scrivere: « Si parla nuovamente di capitolazione, sebbene il Cardinale non scriva nulla. S. M. ha qualche notizia di un infame trattato coi ribelli, e su di ciò le sue intenzioni vi sono già note dalla mia di questa mattina. Il silenzio del Cardinale ed il suo trattare coi giacobini ha distrutto ogni fiducia in lui (*Every trust is at an end*). Si piglierà un provvedimento decisivo appena che S. M. avrà una risposta alla lettera che gli ha scritta. Speriamo che non si tratti d'un altro tradimento. Intanto tutto è rimesso nelle mani di Nelson ». La terza lettera ripete più o meno le stesse cose.

A queste tre lettere fanno seguito altre due, una del 26 ed una del 27 giugno, anch'esse importantissime e pubblicate dal Lemmi. Nella prima l'Acton scriveva: « Abbiamo finalmente ricevuto l' infame convenzione fatta dal Cardinale, sotto pretesto di capitolare per la resa dei castelli. S. M. apparecchia una nave per mandarlo a prendere, acciò venga a render conto della sua disobbedienza agli ordini precisi del suo Sovrano (*for his disobeying so openly the commands and strict instructions of his own Sovereign*). Ma si aspettano prima notizie dell'arrivo di Lord Nelson a Napoli. Io non posso esprimere la desolazione delle Loro Maestà per la vergognosa (*shameful*) condotta di quell'uomo (*that man*), in cui essi avevano tanto fidato ». Nella lettera del 27, l'Acton si rallegrava dell'arrivo di Nelson e delle sue *nobili* dichiarazioni circa la *infame capitolazione*. Accennava ad una lettera di Lady Hamilton, in cui era detto che il Cardinale non volle obbedire, ed aggiungeva: « Voi avete ricevuto già la mia, in cui vi esponevo quali erano i sentimenti del Re alle prime nuove della capitolazione, giunte colla vostra, scritta in vista di Capri (*when the first news of that capitulation reachad Palermo*). Avete visto la lettera del Re a Nelson, e gli ordini mandati al Cardinale. Se questi non obbedisce, S. M. vuole che Lord Nelson vada oltre senza curarsene. E manda

anche una sua lettera al Cardinale, nella quale gli dice che ha udito con gran soddisfazione l'arrivo della flotta britannica a Napoli, e spera che sia giunta in tempo, per impedire la vergognosa capitolazione, da lui già disapprovata, sebbene non gli sia pervenuto ancora il foglio (*such a paper*) che la contiene. Nel caso poi che questa lettera non lo induca a rompere il trattato (*to breake the truce*), S. M. include un ordine col quale gl' impone di venir subito a Palermo, per render conto del suo operato. E se mai egli opponesse qualche nuova difficoltà, S. M. prega Lord Nelson, che chiamandolo o invitandolo a bordo, lo arresti e mandi a Palermo. Se poi si tratta di vero e proprio tradimento, vi mando tre dispacci, uno al generale Gamba, perchè assuma il comando delle truppe, ed arresti il Cardinale, inviandolo a Palermo; un altro al duca di Salandra con lo stesso scopo; un terzo, sempre col medesimo fine, al barone Tschoudy. Lord Nelson ne farà l' uso che crederà, ove il Ruffo, il quale dice d'avere a sua disposizione 13 000 uomini, abbia coi suoi Calabresi formato un proprio partito, e tradisca ».

Il Re adunque fin dal 25 aveva avuto notizia della capitolazione, e prima ancora d' averne nelle mani il testo, la disapprovava, l' annullava, e dava a tal fine pieni poteri a Lord Nelson. Il 27 spediva ordine preciso d' arrestare il Cardinale, se non obbediva subito. A questo ora non restava che cedere e ritirarsi, come fece più tardi. Nelson non credette opportuno arrestarlo, per non far nascere uno scandalo inutile. Sbarcò altri suoi marinari, contentandosi di mandare a Palermo, come una specie di ostaggio, solo il fratello del Ruffo, al cui arresto pare che si mostrasse contraria la stessa regina Carolina, riconoscendo in sostanza che a lui si doveva la riconquista del Regno.

VIII.

I difensori del Nelson troveranno in questi nuovi documenti occasione d'insistere sempre più nelle loro affermazioni. — Quando esso entrò nel golfo, sapeva che il Re e la Regina non volevano coi ribelli armistizio nè capitolazione di sorta, e che, come lo avevano detto a lui, lo avevano scritto al Ruffo, il quale aveva in sostanza violato i loro ordini. Per questa ragione, quando l'Ammiraglio vide sui castelli e sul *Seahorse* sventolare la bandiera bianca, fece subito il segnale di protesta, e fece poi sapere al Ruffo, che i

ribelli dovevano rendersi a discrezione, perchè il Re non poteva riconoscere l'*armistizio*. La capitolazione per lui non esisteva. Ma quando trovò inaspettata resistenza nel Ruffo, pensò che il migliore e più legale procedimento era attendere gli ordini espressi del Re, che non potevano tardare, perchè la nave incontrata in vista di Capri, doveva aver portato a Palermo notizie sufficienti di ciò che era accaduto. E quindi fece sapere al Ruffo che, mutato avviso, non si sarebbe più opposto all'*armistizio;* anzi avrebbe secondato l'imbarco dei ribelli. Altro non promise, e quello che promise mantenne. Aveva sin dal principio detto al Ruffo, cosa del resto a lui già nota, che il Re voleva resa incondizionata. Se esso non lo riferì ai ribelli, era colpa sua. Il 28 vennero gli ordini espliciti di annullare la capitolazione, e Nelson obbedì a colui che era il legittimo Sovrano, a difendere il quale era stato mandato dal suo Governo. Che v'era in tutto ciò d'illegale o d'irregolare? Ogni cosa era proceduta normalmente. —

Ma lasciamo da parte che, a violare la capitolazione, sarebbe stato necessario rimettere le cose nello stato di prima; ed ammettiamo pure che, nel suo improvviso mutamento di condotta, l'ammiraglio Nelson non avesse affermato il falso, ed avesse poi mantenuto quello che aveva promesso; quale ne sarebbe la conseguenza? Egli avrebbe detto il vero in modo da trar tutti in inganno, il che è peggio anche della menzogna più manifesta. Non erano i patriotti, fino al giorno 29, convinti di dovere da un momento all'altro far vela per Tolone? Perchè il cardinal Ruffo sarebbe andato nella chiesa del Carmine a ringraziare Dio? Perchè avrebbe manifestato la sua riconoscenza all'Hamilton? Che cosa aveva Nelson inteso dire, quando gli scrivera: «Spero che V. Em. sarà persuasa che io sto seguendo le sue idee (*that I am supporting your ideas*)»? Tutto quello che si può dire a difesa di Nelson è, che erano stati piccoli e bassi suggerimenti d'un meschino diplomatico, il quale se ne vantava, ed era indegno di servire una grande nazione come l'Inghilterra. L'Ammiraglio sarebbe stato incapace di concepirli; ma ebbe il torto gravissimo di seguirli. E non basta. Non solamente Nelson, nel violare la capitolazione, non aveva cercato di rimettere le cose nello stato di prima; ma si era servito di essa, quando aveva già deciso di violarla, per peggiorare non poco la condizione dei patriotti, che in lui solo avevano fidato. Li aveva fatti imbarcare, disarmati, nelle polacche, che pose poi sotto il tiro

dei suoi cannoni; s'era impadronito dei castelli, nei quali i repubblicani avrebbero almeno potuto morire difendendosi, piuttostochè essere impiccati come malfattori.

E perchè tutto ciò? Era Nelson l'ammiraglio inglese o il soldato dei Borboni? Nè vale il dire che egli odiava i giacobini, i Francesi ed i loro amici; che era venuto a difendere i Borboni alleati dell'Inghilterra. Appunto perciò avrebbe dovuto servirsi della sua forza, della sua autorità, quale rappresentante d'un grande Stato, per esercitare un'azione moderatrice, sola degna del suo paese. Non doveva farsi il difensore, il sostenitore d'una politica di sanguinose, brutali, stupide vendette, che in nessuno degli altri Stati italiani, in condizioni non molto diverse, fu seguita. Assai più uomo di Stato si dimostrò invece il Ruffo consigliando la clemenza. Quando la ribellione era domata, in un paese in cui la grandissima maggioranza delle provincie, e tutta la plebe della capitale non era repubblicana, che male poteva fare quel centinaio di patriotti, se invece di salire il patibolo andavano esuli in Francia, secondo i patti in buona fede giurati? Erano ribelli al loro legittimo Sovrano! Ma bisogna pensare, che in parte essi avevano ceduto a quelle idee, che come l'elettrico s'erano allora diffuse per tutta Italia, impadronendosi rapidamente degli animi; in parte erano stati forzati dalla condotta stessa del Re a gettarsi, per propria difesa, nelle braccia dei Francesi. Ed anche lasciando da parte tutto ciò, fu il loro martirio, che, circondandoli di un'aureola luminosa, dette ad esssi una gran forza morale, una vera importanza storica, e scavò un abisso fra il popolo e la dinastia dei Borboni, abbandonandola all'odio ed al disprezzo del genere umano, rendendone prima o poi inevitabile la caduta. Con la sua condotta Nelson macchiò il proprio nome, fece grave torto al suo paese, e danneggiò i Borboni, che il Ruffo voleva sinceramente salvare.

L'unica spiegazione possibile di un fatto così umiliante non solo per la fama di Nelson, ma anche per l'umanità, bisogna cercarla nell'essere egli stato ammaliato da Lady Hamilton, una donna dissoluta, accecata essa stessa dalla sua vanità e dalla sua ambizione. Di ciò a noi pare che il signor Lemmi abbia tenuto troppo poco conto. Egli vuol provare che tutto quasi si spiega senza l'azione di lei. Ma se è vero che alcuni storici hanno troppo esagerata la parte che essa ebbe nella tragedia sanguinosa di quei giorni infausti, non è questa una ragione per negare la sua forza

grande davvero e malefica, senza la quale diverrebbe psicologicamente inesplicabile la biasimevole condotta tenuta a Napoli dal grande Ammiraglio, che nulla di simile fece mai in tutta quanta la sua vita. A conferma di quanto diciamo rimangono del resto le lettere della Regina, piene, in questa occasione, della più calda riconoscenza verso Lady Hamilton. Sarebbe superfluo davvero qui ricordare la storia a tutti nota d'una donna, la quale dalla pubblica strada e dai *cafès chantants* arrivò ad essere la moglie dell'ambasciatore inglese. Ciò non ostante essa non sarebbe stata accolta in nessuna società decente, se non fosse divenuta l'amante di Nelson, che fu preso per lei d'una passione veramente irresistibile e cieca. A lei ed alla figlia che ne ebbe, ricorse il suo pensiero, raccomandandole al proprio paese poco prima di morire nella battaglia di Trafalgar. Il dominio che su di lui ebbe Lady Hamilton la rese cara alla regina Carolina, la fece quindi divenire l'idolo della società aristocratica che circondava la Corte. E per mezzo di lei Nelson divenne il cieco, quasi inconsapevole strumento di quelle basse vendette borboniche, che fecero inorridire il mondo. Per essa il più grande ammiraglio che la storia ricordi ruppe fede alla sua famiglia, recò ingiuria al suo nome, al suo paese. — Povera natura umana!

IX.

Quanto alla condotta di Nelson verso Caracciolo, l'apparente legalità ne è sembrata ad alcuni anche meno ingiustificata. Ma invece è dessa che più di tutto ha nociuto alla sua fama, perchè è contro di essa appunto, come dice il capitano Mahan, che più vivamente l'istinto del genere umano si è con ragione ribellato. L'ammiraglio Caracciolo apparteneva ad una delle più nobili, antiche e numerose famiglie napoletane; era quindi imparentato con tutta quell'aristocrazia che ebbe così gran parte nel governo della repubblica partenopea. Ma egli non era punto uomo politico, molto meno poi giacobino. Sua unica passione erano il mare e la guerra. Aveva assai valorosamente combattuto insieme cogl'Inglesi nella guerra americana, poi contro Algieri, contro i Corsari, sotto Tolone contro i Francesi. E così colla punta della sua spada s'era guadagnato il posto di capitano di fregata. I Borboni ne facevano grandissimo conto, ed egli fedelmente li aveva serviti. Se però non era un repubblicano, fu profondamente disgustato della loro con-

dotta vigliacca, quando si dettero alla fuga, abbandonando la città senza governo, lasciando la borghesia e i nobili, tra i quali erano tanti de' suoi amici e parenti, esposti alle stragi, al saccheggio per parte dei lazzari, alla confisca per parte dei Francesi. Avrebbe voluto che si fosse tentata una difesa onorevole del Regno colle proprie forze. E i lazzari, come poco prima le popolazioni degli Abruzzi, avevano dimostrato che ciò era possibile. Invece il Re fidava solo negli stranieri. S' era lasciato indurre da Nelson ad una guerra dissennata e senza preparazione di sorta, dando il comando dell' esercito all' austriaco Mack, che fece pessima prova. Il suo primo ministro era l' inglese Acton, la flotta era comandata dall'ammiraglio Thurn, un altro straniero. Ed anche quando il Re si dette alla fuga, dovendo traversare il mare napoletano e siciliano, preferì la nave inglese *Vanguard*, comandata da Nelson, al *Sannite*, comandata da Caracciolo, che quel mare almeno doveva conoscere un po' meglio. La sua nave infatti entrò nel porto di Palermo affatto incolume, quella di Nelson dovette essere tirata con un albero rotto e molte avarie. Il supporre che Nelson fosse geloso di Caracciolo è assurdo. Troppo grande era fra loro la distanza. E quando pure Caracciolo avesse avuto il genio assai superiore dell'Ammiraglio inglese, non avrebbe avuto il modo di manifestarlo, troppo minori essendo state le lotte da lui sostenute, in confronto di quelle veramente gigantesche di Nelson. Si può tuttavia ritenere che Caracciolo, essendo davvero disgustato ed indispettito, non lo avesse nascosto; e che Nelson, avvedutosene, ne fosse contro di lui irritato, come s' era irritato che Ruffo osasse presumere d'esser solo a riconquistare il Regno ai Borboni.

Comunque sia di ciò, nel gennaio del '99, Caracciolo, per ordine del Re, andava da Palermo a Messina, dove le sue navi, il *Sannite* e l'*Archimede*, furono messe in disarmo. Chiese un permesso per recarsi a Napoli, ed accudire a' suoi affari privati. L' ottenne, non senza però una certa diffidenza. « Voi forse », gli scriveva l'Acton, « non sapete che i Francesi sono già in Napoli. In ogni modo il Re ha in voi piena fiducia ». Pare che sua intenzione fosse veramente di starsene ritirato. Ma quando giunse in città, fu accolto da tutti come un liberatore, con un entusiasmo indescrivibile. I suoi amici, i parenti, quelli stessi che avevano servito la Corte, infatuati ormai dell' idea repubblicana, che pareva confondersi coll' idea della patria, avevano preso parte al nuovo governo, che ben presto im-

pose a tutti l'obbligo di pigliare le armi. Che poteva fare Caracciolo? Non c'era altro che obbedire o fuggirsene a Procida, venuta in potere degl'Inglesi, comandati dal capitano Troubridge. Ma non era facile, nè a lui piaceva punto unirsi ora agl'Inglesi, e combattere con essi contro gli amici, i parenti, senza dire che si sarebbe esposto alla confisca dei beni, e ad essere ritenuto dai suoi più intimi come un traditore della patria. Dapprima s'indusse perciò a far la guardia come un semplice soldato. Ma il suo valore sul mare era troppo conosciuto, ed il 6 aprile egli fu direttore della marina, ed ebbe il comando della flotta repubblicana, composta della fregata *Cerere*, due corvette ed altre navi minori. Allora subito vennero pubblicati proclami ampollosi, firmati da lui, ma assai probabilmente scritti da altri, pieni d'ingiurie al Re, alla Regina, secondo lo stile repubblicano di quei tempi. Una volta sul mare, Caracciolo non se ne stette inoperoso; ma si misurò spesso con gl'Inglesi che erano nel golfo, impedendo gli sbarchi che essi volevano fare, persino di condannati alle galere, facendo anche dei prigionieri. Questo destò, come era naturale, grande entusiasmo nei repubblicani, ma parve agl'Inglesi ed ai Borbonici un'audacia incredibile, un tradimento inaudito.

Fu questo il momento in cui i Francesi vennero richiamati per le necessità della guerra, ed andarono nell'alta Italia a raggiungere l'esercito di Scherer. Anche Troubridge fu colle sue navi richiamato da Nelson, per tema della flotta gallo-ispana, e partì, lasciando in sua vece il capitano Foote, che comandava il *Seahorse*, unendosi a lui l'ammiraglio Thurn, con la *Minerva* ed altre poche navi napoletane. Senza esitare, Caracciolo li attaccò, facendo fuoco sulla *Minerva*, che si trovò un momento circondata ed in pericolo. Seguirono altri attacchi. Il 13 giugno egli con i suoi cannoni tirava dal mare contro le bande del Ruffo, che combattevano coi repubblicani al Ponte della Maddalena. Il 17, quando tutto era perduto, sapendo che contro di lui erano gli odii maggiori, scese a terra, e travestito da contadino, cercò di mettersi in salvo. Dopo aver girato per luoghi diversi, fu tradito ed arrestato. Come e dove ciò avvenisse, non è ben certo. Par che il Ruffo gli avesse fatto consigliare di fuggire. Ormai Nelson la faceva da padrone, e tutti gli obbedivano a gara. Il giorno 29 esso pubblicava un proclama, col quale invitava tutti coloro che avevano servito la Repubblica a presentarsi, entro 24 ore, ai comandanti dei castelli Nuovo e

dell'Uovo. Ma già prima i suoi agenti andavano in cerca di Caracciolo, che venne finalmente tradito e consegnato al sottoufficiale borbonico Scipione Della Marra, che dopo averlo ricoverato ai Granili, per tema che glielo levassero di mano, lo imbarcò di buon'ora, la mattina del 29, al Granatello, ed alle 9 antimeridiane lo condusse in catene sul *Foudroyant*.

Le lettere della Regina da un pezzo raccomandavano a Lady Hamilton vendetta inesorabile contro Caracciolo, « questo traditore, che conosce ogni seno, ogni golfo delle coste, e può fare gran male al Re ». L'Hamilton, noi lo abbiam visto, fin dal 27 ne aveva non solo annunziato la condanna, ma dato già i particolari del supplizio cui sarebbe stato sottomesso. E ciò, quando il Caracciolo ancora non era nelle mani di Nelson, e questi ancora non aveva ricevuto gli ordini del Re, per annullare la capitolazione.

X.

Si è molto disputato, per sapere se Caracciolo si dovesse o no ritenere compreso nella capitolazione, la quale assicurava la vita ai prigionieri. L'articolo 7 in fatti garantiva la vita e la libertà a coloro « che erano stati fatti prigionieri nei combattimenti prima del blocco dei forti ». Il Lemmi osserva: Caracciolo fu imprigionato dopo, dunque non era compreso nell'amnistia. Il Badham però, non senza qualche ragione notò, che l'articolo 7 sarebbe un non-senso se, assicurando la vita a quelli che erano stati imprigionati prima, avesse lasciato in balia del nemico tutti quelli che venivan presi dopo, potendo questi essere quegli stessi che poco prima erano stati liberati. Ma il disputare sulla parziale applicazione d'una capitolazione, che in tutte le sue parti più sostanziali venne violata, nè si pensò mai di rispettarla, non può avere importanza.

Il procedimento di Nelson verso Caracciolo fu, sotto ogni aspetto, veramente inaudito. Appena che lo vide dinanzi a sè, « incatenato, pallido, con barba lunga, mezzo morto », secondo la espressione dell'Hamilton, scrisse subito a Thurn, che comandava la *Minerva*, ordinandogli di scegliere cinque dei suoi più antichi ufficiali, e formare con essi un Consiglio di guerra il quale s'adunasse subito sul *Foudroyant* (nave e quindi territorio inglese), a giudicare il Caracciolo, accusato d'alto tradimento verso il suo proprio Sovrano, avendo fatto fuoco contro la bandiera issata sulla

Minerva. Ben presto, adunatosi il Consiglio, pronunziò la condanna di morte, non senza però due voti contrari. Appena questa sentenza, alle ore 2 pomerid., fu comunicata al Nelson, questi, come sin dal 27 aveva già scritto l'Hamilton, ordinò che alle ore cinque il Caracciolo venisse impiccato sull'albero di trinchetto della *Minerva*, e tenutovi sino al cader del sole, fosse poi gettato in mare. Così fu fatto. A nessuna delle sue domande venne dato ascolto. Aveva chiesto d'essere giudicato da un tribunale d'uffiziali inglesi, facendo osservare che il Thurn era suo nemico personale; che gli altri uffiziali avevano poco prima combattuto contro di lui in una guerra civile, nella quale le passioni s'erano esaltate in estremo grado. Nè gli fu dato modo di presentar testimoni a provare che, trovandosi a Napoli, non gli sarebbe stato possibile, anche volendo, ricusarsi di servir la Repubblica. Invano lo stesso Thurn, appoggiato perfino dall'Hamilton, faceva osservare, che ai condannati a morte si solevano concedere 24 ore, per provvedere ai casi dell'anima. Invano finalmente Caracciolo chiese d'essere fucilato, per morire come un soldato, non come un malfattore. La sentenza fu eseguita nel modo stesso che era stato annunziato due giorni prima che venisse pronunciata la condanna.

Si è detto: — Ma Caracciolo era un disertore, che aveva tradito il proprio Sovrano, tirando contro la bandiera che aveva giurato difendere. Nessuna pena poteva essere per lui severa abbastanza. — Ma lasciando stare che le idee repubblicane eran divenute allora in Italia come la rivelazione d'una nuova fede, come la manifestazione di un nuovo patriottismo, e s'erano impadronite di quasi tutti gli spiriti culti; lasciando stare che la *Minerva* combatteva unita agl'Inglesi che erano stranieri, che al Ponte della Maddalena combattevano sotto il Ruffo bande di malfattori; lasciando stare ancora tutte le attenuanti in conseguenza della condotta del Re, riman sempre la inesorabile domanda: — Chi obbligava il Nelson a farsi il carnefice dei Borboni? — Il capitano Mahan, uno dei più caldi suoi estimatori ed ammiratori, osserva giustamente: «Il suo gran delitto, Nelson lo commise contro il proprio paese, sacrificando al suo carattere inalienabile di rappresentante del Re e dello Stato della Gran Bretagna, il suo carattere secondario ed artificiale di delegato del Re di Napoli (I, 440). Quella condanna fu una esplosione di feroce animosità, scusabile forse in un borbonico napoletano, non in un uffiziale straniero, solo indirettamente interessato

in essa. E resta incancellabile (*conspicuos*) come l'atto d'un uffiziale inglese imbevuto dello spirito di un uffiziale borbonico (I, 443). Egli andò tanto oltre, da scrivere all'Acton il 18 novembre: " Io sono suddito del mio Re; ma, per quanto è compatibile con una tale posizione, sono anche suddito di Sua Maestà Siciliana. E per ciò che v'ha di più sacro al mondo, crederei fare atto meritorio, ammazzando chiunque cercasse separare questi due Re!" » (I. 443). A tale era arrivato il suo accecamento!

Dinanzi al cadavere di Caracciolo, tanto ferocemente odiato dalla regina Carolina, si presenta di nuovo l'immagine di Lady Hamilton, senza la cui opera funesta non ci è possibile intendere l'oscuro e desolante mistero. Scrittori contemporanei, come Clarke e Mc Arthur (*Life of Nelson*, II, 188), affermarono che essa volle esser presente alla esecuzione, ed aggiunsero che su di ciò non v'ha ombra di dubbio (*the least doubt*). Altri hanno protestato e negato il fatto, fondandosi sul racconto attribuito a lord Northwick, che si sarebbe invece trovato sull'*Agamemnon* a desinare con lei, quando il cannone annunziò la morte di Caracciolo. Ma il Badham sostiene che questo racconto, scritto molto più tardi, è quello invece che non ha ombra di fondamento. Che Lady Hamilton fosse capace di ciò che le viene addebitato dai signori Clarke e Mc Arthur non si può mettere in dubbio. Certo è in ogni modo, che in parte non piccola si deve a lei se sulla nobile, eroica figura dell'ammiraglio Nelson, resta perenne una macchia sanguinosa, che tutta l'acqua di quell'Oceano su cui egli compì tante e cosi gloriose imprese, non basterà mai a lavare.

P. VILLARI.

IL DELINQUENTE ED IL PAZZO

NEL DRAMMA E NEL ROMANZO MODERNO

I.

Romanzo moderno.

Chi frequentando le scene confronta il dramma moderno coll'antico, ed anche con quello di pochi anni fa, è sorpreso dall'enorme differenza nei caratteri dei personaggi; e sopratutto dalla strana frequenza dei protagonisti pazzi o criminali. Siamo giunti a tanto che si può esser sicuri, andando a un nuovo capolavoro di Ibsen, per esempio, di vedervi tre o quattro pazzi o birbi, quando i personaggi non lo siano tutti, e ciascuno di questi ha dei caratteri così particolari che sembrano proprio scolpiti da un alienista o da un antropologo criminale; e quando i protagonisti non sono pazzi, sono agitati da passioni così violente e strane come il mondo non incontra mai per la via; che esso anzi rifiuta di ammettere se segnalate in un libro scientifico, ma che pure accetta quando le vede sulle scene o nelle pagine del romanzo moderno dei grandi autori.

Ibsen, per esempio, negli *Spettri* ha fatto il quadro più esatto della paralisi generale progressiva frequente appunto, come nel suo eroe, in uomini di grande attività mentale che abusarono dei piaceri o del lavoro intellettuale, sopratutto se hanno un fondo ereditario; e vi è in costoro, com'egli mirabilmente scolpì, insieme, impulsione ed abulia, pervertimento di tutti gli istinti e confusione mentale alternata qua e là da lampi geniali; solo che egli ha il torto di accumulare in un solo soggetto i fenomeni di una grande quantità di malati, esagerandone quindi le linee, come esagera qui ed in *Nora* l'atavismo e l'ereditarietà del morbo quando fa ripetere dal figlio malato la stessa frase sbagliata che pronunciava il padre suo, di cui raccolse la triste eredità morbosa.

Giusta e vera è però quell'altra influenza ereditaria, per cui dal padre putrefatto dalla venere, dall'alcool, e vizioso fino al delitto,

insieme al figlio paresico nasce anche una ragazza che si getta alla prima occasione nel vizio senza causa speciale. Anche quell'amor dell'arte, restato un sogno nel malato, quella bonarietà egoista che raccoglie i vantaggi delle cure materne senza gratitudine, quei brevi accessi di eloquenza geniale prima, di furore dopo, che spiccano in mezzo alla apatia o che sono annegati dalla passione dell'alcool, immediata, sono linee specifiche della demenza paralitica.

Anche nella *Hedda Gabler* egli ci presenta una donna affetta da nevrosi, acuita dalla gravidanza, che si vendica del primo amante infedele bruciandone il manoscritto che doveva formarne la gloria. Virile, come tutte le criminali, anch'essa aveva maneggiata la rivoltella da giovane. Nelle *Colonne della società* ci mostrò come spesso i grandi mestatori politici siano insieme birbanti e nevrotici. Nel *Borkmann* entra in giuoco il vero delinquente bancario, che non ammazza, non stupra, ma si appropria dei denari consegnati alla sua banca nella illusione di compiere colle somme accumulate opere maravigliose che gli assicurino l'unica sua gioia, il potere. È un caso che si trova spessissimo nei bancarottieri, e che il Laschi ha stupendamente tratteggiato nella sua recente e poderosa opera *La delinquenza bancaria* (Roma, 1899). L'assenza completa della affettività e del senso morale gli fa sacrificare la donna che ama per favorire i desiderî di un complice che gli può essere utile nelle imprese sognate; ha un amico fedele che, malgrado sia stato spogliato da lui, continua a rivederlo ogni giorno, a dargli il balsamo dell'ammirazione, mentre tutti lo abbandonano: ma egli lo respinge quando non giunge fino ad assolverlo e a credere al suo ritorno al potere; Borkmann pretende che, studiato il proprio caso, rifrugatolo per ogni verso, si conclude alla completa propria assoluzione. « Perchè egli ha usato il denaro altrui per dei fini grandiosi: riunire i mari fra loro, scavare i milioni che chiude nel suo seno la terra sotto forma di minerali e gli gridano che vogliono escire alla luce ».

E qui c'è insieme il genio e il delirio dei megalomani: egli sente il canto dei minerali, egli sente il fremito dei bastimenti che mercè lui vogliono essere liberati. Innanzi a ciò, coscienza, dovere, probità non esistono per lui. Crede che le sue qualità di uomo di genio gli permettano ogni cosa, sicchè sacrifica alle sue chimere gli esseri che più l'amavano. « Io sono », egli dice, « un Napoleone stato storpiato alla sua prima battaglia », e non sente che egli è invecchiato, che ha una mortale malattia di cuore; e sogna di tornare al potere, e di sentir gli uomini dimandargli l'elemosina del suo consiglio, e non parla più

con nessuno, perchè non vi ha, salvo l'antica amante, chi non riconosca la sua colpevolezza.

Finalmente, respinto da tutti, egli si slancia nel turbinio della vita e nella tormenta della montagna e ne muore di sincope, mentre il figlio, altrettanto egoista, dimentica la madre che lo adora per accompagnare al Sud la ricca Amasia, la figlia del nemico paterno.

Nei libri del Dostojewski, i pazzi, sopratutto gli epilettici, compongono l'assoluta maggioranza dei personaggi, quando nol siano i criminali nati, cui egli, nella *Casa di morte*, dipinge con quei caratteri che ho tentato fissare colle cifre alla mano nelle mie opere.

« Questa strana famiglia », scrive egli, per esempio, e parla dei suoi compagni di galera, « aveva un'aria che si notava al primo colpo d'occhio. Tutti erano tristi, invidiosi, terribilmente vanitosi, presuntuosi, suscettibili e formalisti in sommo grado. La vanità dominava sempre, non il minimo segno di vergogna o di pentimento, non il più piccolo rincrescimento per il delitto commesso. Quasi tutti i forzati sognavano ad alta voce o deliravano durante il sonno. Il più sovente proferivano ingiurie, parole in gergo, parlavano di coltello e di scure. " Siamo gente distrutta, " dicevano, " non abbiamo più visceri, perciò gridiamo la notte " ». Altri loro caratteri, più spiccati forse, essi avean comuni coi bambini. Se son presi da un desiderio, non vi sono più ostacoli. Questa gente nasce con un'idea che per tutta la vita inconsciamente li spinge, e stanno calmi finchè non abbiano ritrovato un oggetto che svegli potentemente il loro desiderio; ma allora non risparmiano più neppure la loro testa. « Più d'una volta fui meravigliato di vedere che Petroff mi rubava, malgrado l'affetto che aveva per me. Questo gli accadeva ad intervalli, quando aveva un potente desiderio di bere. Uno come lui è capace di assassinare un uomo per venticinque soldi, solo per bere un litro; in altra occasione sdegnerebbe migliaia di rubli; più volte mi confessò i furti, rimpianse che io non avessi più gli oggetti, ma non ne mostrò pentimento; sopportava i rimproveri, perchè pensava che erano inevitabili, che li meritava, che io doveva ingiuriarlo per compensarmi delle cose perdute, ma nel suo interno giudicava che le eran sciocchezze di cui chiunque avrebbe sdegnato parlare ».

E poi descrive il contrabbandiere di professione, dolce, socievole, che non poteva perdere l'istinto del contrabbandare l'acquavita in carcere. Non ne ricavava che un guadagno derisorio, aveva una paura enorme delle verghe, eppure quante volte non vi passò sotto! Piangeva, giurava che più nol farebbe, e poi vi ricadeva.

Naturalmente egli, al contrario delle mediocrità giuridiche e filosofiche, dovette riconoscere il fondo patologico di tali organismi. « Una inflessibilità animale », egli conclude, « come quella del R... (uno che parlava ridendo del suo parricidio) è troppo strana; deve dipendere da un difetto organico sinora sconosciuto alla scienza » e nota pure come i detenuti sopportino le pene più crudeli e poi a volte si rivoltino per un nonnulla.

Un detenuto sta molti anni tranquillo, finchè diventa caposquadra; poi, tutto ad un tratto, con grande meraviglia dei capi, si ammutina e commette delitti capitali. La causa ne è una manifestazione ansiosa della sua personalità; una melanconia istintiva di affermare il proprio io, malgrado il giudizio ne mostri l'impossibilità; è, insomma, lo scrive lui, come un accesso di epilessia.

E il Dostoiewski nota pure la vanità pazza da me notata già nei criminali.

Alcuni amavano abiti nuovi e singolari; panciotti colorati, cinte con metalli. La gioia di essere ben vestiti è in loro così grande come nei bambini; del resto i forzati sono grandi fanciulloni. Gli abiti eran fatti sparire, forse il giorno stesso, per ubbriacarsi; ed appena avevano bevuto, assumevano od accrescevano le parvenze dell'ubbriachezza, perchè l'ebbrezza era una distinzione aristocratica.

Vandali, assassini che il bagno non doma, che conservano uno spirito di bravata, che amano dire: « Guardate bene, ne ho spediti sei! », amano trovare qualche dabben uomo, davanti al quale vantarsi con una decente importanza, dissimulando il desiderio di farlo stupire colla loro storia.

Viceversa vi erano dei veri mendicanti-nati, il cui destino è quello di restare sempre tali; di restare pacifici, umili, sotto la tutela di qualche prodigo e ricco, od agire per gli altri e grazie agli altri, incapaci di ogni iniziativa. Ciò che li caratterizzava era l'assenza d'ogni personalità. Suchinof non si animava che quando gli si dava un ordine, pareva un uomo battuto fin dalla nascita: anche D. aveva notato il tipo speciale dei delinquenti; tutti gli altri erano orribili a vedersi. Gagin, sopratutto, pareva un gran ragno per la testa grossa e deforme, il corpo alto ed erculeo. Era colui che godeva tirare ai bambini piccoli e tagliarli lentamente.

E il Dostoiewski aveva pure veduto come vi siano dei criminali nati che senza incappar nella legge pure sono peggiori degli altri. Gliere Blanicof, tenente di 20 anni, alto, grosso e forte, con delle guancie

rosse e cariche di grasso, con denti bianchi e un riso formidabile, era tenuto come un mostro dagli stessi ufficiali; era un ghiottone della frusta: quando doveva farne eseguire, faceva il pietoso, fingeva di lasciarsi commuovere alle prime preghiere, e di sospendere l'esecuzione; poi, quando, suonato il ritorno del tamburo, tutto pareva finito, allora improvvisamente ordinava ai soldati di battere il condannato colla massima crudezza: « scorticatelo, battete forte, bruciatelo », e quindi a ridere a crepapelle; egli allora era felice. Aveva, poi, delle varianti, come era quella di persuadere il fustigando a correr egli la così detta strada verde, senza farsi trasportare sopra il fucile; dopo i primi quindici colpi era egli che pregava, inchiodato per terra, che lo si facesse porre sul fucile, mentre il tenente si teneva le coste dal ridere.

E aveva notata la loro insensibilità dolorifica. « Gagni ubbriaco diventa ferocissimo; per calmarlo, dieci compagni si gettano su di lui e lo pestano atrocemente sul ventre e sul petto come un materasso fino a che abbia perduto i sensi; allora lo si mette nel letto e lo si copre con una pelliccia. Un altro ne morrebbe, ma egli il giorno dopo si leva tranquillamente ».

Alessandro Talmucco aveva ricevuto quattromila verghe senza quasi soffrirne, perchè da bambino vi era cresciuto sotto. « Oh se me ne hanno date », diceva, « delle frustate! Quando sogno, sogno sempre delle frustate ».

Come la *Casa dei morti* è una pittura dei rei di delitti comuni, i *Beri* di Dostojewski (ossessi o meglio mattoidi politici), sono, o meglio, vogliono essere, una pittura del delinquente politico; dico vogliono essere perchè esagerano troppo quello che noi, del resto, abbiamo sostenuto: entrare per una grande quota nei veri rei politici da non confondersi con quelli che i tribunali condannano facendo strappi dolorosi alla giustizia, ed alla verità, i pazzi, i criminali e i mattoidi. Stephan Trophimovitck è, per esempio, un mattoide che ha sempre un lavoro in fabbricazione che non finisce mai, che crede di essere perseguitato dalla polizia russa per le sue idee liberali e per le opere classiche che intende sempre... di pubblicare. Nel fondo non è liberale, è anzi classicista ed avverso al nichilismo, ed è schiavo di una generalessa che lo pensiona. Khiriloff è un epilettico, colla monomania del suicidio, non del tutto però disinteressata, perchè egli vende in erba il proprio suicidio ai nichilisti, onde fuorviare sopra di sè uccisioni che essi poi commetteranno. Chatoff è un violento fanatico,

incapace di stabile lavoro, ma onesto, che per persuadersi del socialismo soffre parecchi anni la fame come semplice operaio, ma che se ne disillude, e viene ucciso; sua moglie, di cui è innamoratissimo, è una prostituta, trascinata al male dalle idee socialistiche della comunione, ecc. La mamma, madama Vinguinsky, era una ribelle teorica e pratica, che bestemmiava dannatamente, e non è ancora sposa che comincia a dichiarare al marito come essa intendesse di sostituirlo col capitano Lebiadkine; costui è un rivoluzionario in via di finire spia, un alcoolista, pazzo morale, ricattatore, con smanie liriche; sua sorella, una semi-prostituta, e poi demente. Pietro Stephanovich, figlio del primo mattoide accennato, è il vero capocongiura, sognatore, scettico, vendicativo, di un meraviglioso sangue freddo e abilità nel dire bugie, adoperare i vizi altrui a pro della sua causa, nel seminare il paese d'incendi, assassinii, sottraendosi abilmente al momento del pericolo, lasciando nella pania Elcher, un mattoide fanatico, onesto. Fedka, un assassino diventato tale per causa sociale, essendo stato venduto come schiavo al gioco dal primo mattoide filantropo, e che presta al nichilista la sua mano e ne è aiutato prima, colpito dopo.

In un'adunanza nichilista compaiono due altri mattoidi, e uno fra questi promette di leggere dei volumi interi alle assemblee su questo tema: « Un decimo dell'umanità possederà dei diritti sopra gli altri nove decimi, che resteranno come pecore in mano dei primi »; egli dice: « il mio sistema non è finito, la mia conclusione è in contraddizione colle premesse, eppure senza quelle non vi è soluzione possibile ». Ogni membro fa la spia ai colleghi per conto dei rivoluzionari e molti dicono del compagno: « È un uomo di genio, egli ha inventato *l'égalité* ».

L'eroe vero da romanzo è Stravrochine, figlio della generalessa, prepotente e poetica; lo Stravrochine, un uomo *blasé*, lascivissimo, che guasta tutte le vergini con cui s'incontra, che ebbe due eccessi di follia epilettica da giovanetto, in cui morsicò le orecchie al prefetto, insultò senza ragione un uomo venerando, che non sente amore per la madre, che disprezza l'opinione pubblica. Nell'armata fu indisciplinato, a Pietroburgo s'incanagliò, faceva parte di società bestiali, dato ad amori nefandi, e poi finì collo sposare una mendicante demente e zoppa, tanto per rompere contro l'opinione pubblica. Ateo, del resto e coraggioso, è considerato, specialmente per le sue tendenze criminali, il *deus ex machina* dei nichilisti, il futuro czar rosso, mentre poi egli li disprezza e finisce coll'appiccarsi.

La collera sua era calma, ragionatrice.

« Bisogna essere un grand' uomo per saper resistere al buon senso » era una delle sue massime; egli non vedeva differenza tra il tratto cinico e l'azione più eroica, inaccessibile alla paura, era capace di uccidere un uomo restando sempre padrone di se stesso. Si poteva comparare al rivoluzionario L. che cercò tutta la vita il pericolo, e cui la sensazione del pericolo inebbriava; per lui diventava un bisogno; s'era battuto per uno stivale: ricco, aveva patito la fame per non sottomettersi al padre.

Il *Delitto e pena* di Dostojewski (1884) è un altro dei capolavori di questo vero antropologo criminale che ci dipinge un reo d'occasione: Roskalnikoff è incline alla pazzia, e, come egli stesso riconosce, è vendicativo, invidioso e pieno di amor proprio. Povero, sicchè dovette interrompere gli studi, ha una sorella amantissima di lui, indottasi a matrimonio contro genio per poterlo aiutare. Sente parlare di una vecchia, trista usuraia e augurarsi da alcuni che ella morisse; ed a poco a poco è preso dal proposito di ucciderla; si prepara l'*alibi* e l'istrumento e la uccide impunemente, non noto ad alcuno, ma poi ne resta così turbato (1) che non ne approfitta, e nasconde il danaro rubato sotto una pietra; eppure spesso si mostrò benefico; specie colla donna amata. Per sei mesi divise un magro cibo con un compagno malato. Col pericolo della vita e riportandone ustione, salvò due ragazzini dal fuoco. È preso spesso, se non da rimorsi, dal bisogno di confessare il reato, e vi si ribella: ma trascinato da un abile poliziotto, un giorno improvvisamente vi cede, e fa poi, non ricercato, la più ampia confessione del reato; dichiara che partì per uccidere la donna, nell'idea che Napoleone non avrebbe abbadato alla morte di un vecchio o di una vecchia per ottenerne un grande scopo. Egli aveva scritto un articolo secondo cui gli uomini si dividono in ordinari e straordinari: ordinari quelli che debbono obbedire alla legge, e straordinari quelli a cui tutto dev'essere permesso per giungere ad una data meta. Si condusse benissimo ai lavori forzati, e si riabilitò col lavoro e coll'amore di quella prostituta che a lui si dedicò.

È evidentemente un delitto d'occasione provocato dalla miseria, dalle circostanze, in una tempra non del tutto onesta, che, se non si pente, non giunge ad usufruire del delitto, eppure vi ha largo sprazzo di epilessia; infatti « più volte venne preso da accessi amnesici-epilet-

(1) Ecco perchè non è un reo-nato ma un reo d'occasione o, meglio, un criminaloide.

tici. Più volte egli presentì che perdeva la coscienza di se stesso, e questo stato aveva continuato con brevi intervalli fino alla catastrofe. Ora la memoria di alcuni fatti gli sfuggì completamente, e non avrebbe potuto mettere insieme il nesso senza l'aiuto altrui. Talora considerava certi incidenti come la conseguenza d'altri che non esistevano se non nella sua mente. Qualche volta era dominato da una morbosa paura che traviava in terrore panico; spesso per ore, per giorni, era immerso in un'apatia greve come l' indifferenza di certi moribondi; negligeva le questioni, l'obliare le quali, in una posizione come la sua, gli doveva essere fatale, mentre si occupava di cose meno importanti, come di una tal Caterina di Tranowa ».

Anche Zola tentò più volte la scultura del criminaloide e del reo-nato.

Nella *Bête humaine*, il Jacques Lantier ha molti dei caratteri del mio delinquente-nato; in lui la passione omicida si sostituisce alla erotica, e si sveglia alla vista delle carni fresche della donna giovine. Dove l'autore ha errato tecnicamente, è solo quando con quella donna, che egli uccise, gli fa provare, e per molto tempo, un completo e soddisfatto amore. Ora l'uno esclude l'altro, così almeno accadde in quei casi che io ebbi sott' occhio. È verissima, invece, ed è indovinata proprio secondo le ultime ricerche, quella specie di vertigine e di amnesia epilettica che egli dipinge due o tre volte nel suo infelice eroe: « Un giorno si sentì così preso dalla smania di ferire, che si gettò fuori del letto come uomo ebbro, e là stette per cadere di nuovo (vertigine) e la camera gli pareva piena di nebbia rossa, e dopo che lasciò la camera, non era più egli che si muoveva, ma l'altro, quello sconosciuto che aveva già sentito agitarsi nel seno arso dalla sete ereditaria di sangue!...

« Gli oggetti intorno a lui non erano più che come un sogno; la sua vita d'ogni giorno si trovava come abolita, la sua personalità era assente, camminava come sonnambulo, senza memoria del passato, senza previdenza dell'avvenire. Tutto nella fissazione del suo bisogno di uccidere, egli insegue per ucciderle le due donne e si trova vicino alla Senna senza sapere il come: nè sa cosa faccia; la sola cosa che ricorda è di aver gettato il coltello; egli doveva aver camminato per ore e ore; e gente e case sfilarongli pallide davanti; era entrato in qualche sito a mangiare, perchè si ricordava di alcuni piatti bianchi e di un affisso rosso, e tutto s'inabissava in un nero gorgo, nel nulla, ove egli giaceva inerte da secoli forse. Quando si destò era nella sua

camera attraverso il letto, ove l'istinto l'aveva condotto come un cane alla cuccia. Si svegliava da un sonno di piombo, chissà? forse di ore, forse di giorni... e tutto ad un tratto la memoria gli tornava ».

Non ho mai trovato una descrizione più perfetta di quella che io chiamo vertigine criminale epilettoide, ch'è per me il morbo del reo-nato.

Dal lato della monomania sessuale sanguinaria trovo giustissima pure quella ripugnanza istintiva, che egli prova ad uccidere altri che non sia una donna giovine e bella, ad uccidere per esempio il Roubeaud, malgrado le propizie occasioni e gli incitamenti della complice. « Uccidere questo uomo, ne aveva egli il diritto? Quando una mosca lo importunava egli la schiacciava », ecc., ma poi sentiva che egli non poteva ucciderlo; gli pareva ciò mostruoso, impossibile; l'uomo civile si rivoltava in lui per la forza acquistata dall'educazione e dalla lenta stratificazione delle idee trasmesse; il suo cervello foderato di scrupoli respingeva l'assassinio con orrore; uccidere in un bisogno, in una violenza dell'istinto, sì, ma uccidere volendolo, per calcolo, no, non lo potrebbe; e quando è al punto di farlo, retrocede. « Col ragionamento non avrebbe ucciso mai; gli occorreva l'istinto di mordere, il salto con cui la fiera si getta sulla preda ».

Dove invece egli ha indovinato, certo copiando dal vero, è nel carattere della Severina; che si diede già giovine a sozze pratiche, che non sente l'amore se non nella colpa, e sa simulare fin da giovinetta; eppure è una buona moglie, una buona massaia, finchè l'occasione non la getta nel male; ed è legata al marito, ed appunto per questo acconsente a farglisi senza ribrezzo complice d'un omicidio; poi attaccatasi a Jacques, vorrebbe convertire l'amante in sicario.

« Era in lei un bisogno di avere Jacques tutto a sè, giorno, notte, senza abbandonarlo. Il suo odio pel marito si aumentava, la semplice presenza di lui la gettava in una morbosa agitazione, ed ella, così docile, così tenera, si irritava, diveniva feroce. quando si trattava di lui ». Fin la faccia tranquilla di lui, il suo corpo ingrassato la facevan soffrire.

Ebbene, così è la donna criminale; una criminaloide, come io la chiamo (*Uomo delinquente*, 2° vol.), che, quando non è spinta da grandi occasioni (e le occasioni sono sempre l'amore), non è capace a delinquere; e quando pur delinque, adopera il braccio di un altro, il quale è quasi sempre l'amante.

Zola riproduce poi l'alcoolista nell'*Assommoir*, il paranoico nell'*Œuvre*.

Anche Daudet dipinge, nel *Jack*, quella specie di pazzi che sta di mezzo fra i paranoici e gli imbecilli e ch'io chiamo i mattoidi (1); come nella *Fille Élisa* Goncourt riprodusse mirabilmente l'accesso epilettico psichico che io mostrai frequente nelle prostitute (2).

II.

Romanzo e teatro antico.

Vediamo invece il teatro ed il romanzo antico.

Tutti i romanzi e le novelle romane di Petronio, d'Apuleio, sono ricchi di avventure pornografiche, mitologiche, magiche o satiriche, le più inverosimili, senza mai scolpire un carattere e mai includere un vero pazzo. Nel teatro tragico greco se l'idea dell'eredità sotto forma di Fato fa capolino, se ogni tanto è scolpita in modo meraviglioso la passione violenta, se ti colpiscono le anomalie e le furie di Aiace e di Deianira, d'Oreste e di Edipo e la melancolia di Filotteto, esse hanno tutte però un tipo assai comune, e che non sente la vita reale; sono pazzi che non esistono in alcun manicomio e che sembrano simboli e corrispondono colla poca umanità del tipo all'epoca mitologica od eroica, a cui quasi tutti appartengono e non ti danno, salvo in Euripide, mai un personaggio specifico, nè, salvo rare eccezioni – i *Persiani* d'Eschilo, e pochi altri perduti, come la *Presa di Mileto* – fatti storici contemporanei.

Quei poeti curavano il simbolo, la morale, la tradizione, e più assai, ci si permetta la bestemmia eterodossa, la declamazione che non la pittura delle persone. Ciò ancor peggio si vide nella commedia della decadenza greca, e peggio dei Romani, in cui riapparivano, tranne nelle *pochades* politiche, quasi sempre gli stessi personaggi anche al di fuori delle maschere destinate alle plebi e pervenute fino a noi. Vi era sempre il vecchio avaro o lascivo, lo schiavo mezzano, il soldato millantatore. Anche gli intrecci erano sempre gli stessi, bimbi supposti, amanti chi si rappatumano, tranne nelle satire politiche greche in cui si esageravano i demeriti dell'avversario fino alla più atroce caricatura e che diventavano dei veri giornali politici umoristici quotidiani, per l'attualità e la poca serietà.

(1) Per altre prove si legga la bella opera di Ferri, *Il delinquente nell'arte*, 1897; Garofolo, *Revue Philosophique*, 1894; e di recente Anfosso, *L'arte nei delinquenti*, 1899.

(2) Lombroso e Ferrero, *La donna delinquente*, Torino, 1897.

Nel nostro vicino fino al un secolo fa, fino a Goldoni, a Molière, copiavamo quei comici e quei tragici della decadenza, riscaldandoci a freddo per Oreste e Clitennestra, e per avvenimenti che fra noi non avevano il minimo eco. Trissino, Maffei, Alfieri più o meno tracciavano in una parte dei tiranni, dall'altra dei tirannicidi che si distinguevano assai poco gli uni dagli altri. Anche nello Schiller, anche nel Goethe tu ti appassioni più alle vicende che ai caratteri; perfino il Faust come la Margherita non mi paiono personaggi che abbiano un carattere spiccato. Sono ombre bellissime ma circonfuse, sbiadite, che esprimono, è vero, un simbolo, come, per esempio, la storia della letteratura, la storia del bello, lo scetticismo venuto dalla scienza, e lo esprimono con una quantità di fatti interessanti, emozionanti, ma senza scolpirsi in una statua. Il Faust non sai se sia troppo buono o troppo cattivo, poichè egli per suo comodo fa o almeno lascia fare delle birbonate di ogni genere, tranne alla fine. È uno scienziato appassionato della ricerca, ma che eccitato o suggestionato dal diavolo (o dal dubbio), dimentica troppo spesso la ricerca del vero per quella del piacere, e lascia da banda le indagini che avevano reso così rispettabile la sua vita per i favori di Margherita e di Elena fino al momento in cui si risolve, è vero, di salvare un popolo, ma questo lo fa proprio nell'ultimo momento, quando sta per morire e nulla ha più da godere.

Anche Margherita è una fanciulla la quale, come tante altre, si lascia abbindolare dalla bellezza virile, e non ha di buono se non il saper morire da forte nel volere colla pena scontare il peccato in vero più del diavolo che suo. Il Dumas padre inventa un immenso divertente garbuglio di fatti, ma i suoi personaggi sono sempre gli stessi che a quelle avventure son di pretesto, di strumento, di telaio.

III.

Le ragioni di questa assenza.

Curioso è il ricercare il perchè di questa mancanza di veri pazzi o di criminali veri nel romanzo e nei drammi dell'epoche antiche. La prima causa e evidente è in quella legge che vuole si proceda in ogni organismo, come in ogni opera, dal semplice al complicato; come dapprima nel diritto penale non si studiava mai il reo ma il reato, mentre ora si studia l'uno e l'altro insieme, come nella medicina primordiale si studiava solo la malattia ed ora si studia sopratutto il malato, così

nel dramma e nella commedia, mano a mano che il pensiero è andato discriminandosi, si è sostituito, o meglio si è associato all'osservazione del fatto per sè quella dell'autore del fatto. Lo studio esige naturalmente più acume, ma soddisfa anche meglio la nostra rinvigorita intelligenza e ci apre orizzonti maggiori.

Abbiamo anzi fatto di più: non solo abbandonammo la falsariga pedantesca del vecchio, non solo abbandonammo il puro studio del fatto, ma abbiamo introdotto nei personaggi dei caratteri che mentre, come abbiamo veduto per Ibsen, Zola, corrispondono ai caratteri vivi e veri che abbiamo sott'occhio, tentano risolverci un problema e insegnarci una morale, e vanno anche fino a rappresentare, insieme, una idea simbolica che è una pura astrazione dell'autore, raggiungendo quindi il massimo della complicazione.

È naturale che caratteri così salienti come i pazzi, i mattoidi e i criminali non sfuggano quindi alla nota del drammaturgo – che vi trova in più una miniera di effetti scenici senza scostarsi dal vero e dal verosimile.

Ma un'altra causa più materiale della inframmettenza dei pazzi nel teatro è la loro maggiore inframmettenza nella vita vissuta. È noto che i pazzi si sono moltiplicati, centuplicati colla civiltà, tanto che dove pochi anni sono bastava un manicomio, ce ne vogliono ora 5 o 6.

Prendendo, per esempio, la statistica del paese più progredito del mondo, gli Stati Uniti, dal prezioso *Census of United States* (1) noi vediamo che i pazzi, che eranvi 15 610 nel 1850, 24 042 nel 1860 e 37 432 nel 1870, salirono nel 1880 a 91 997, mentre la popolazione da 25 191 876 nel 1850 crebbe a 38 558 371 nel 1870, a 50 155 787 nel 1880, cioè mentre la popolazione si raddoppiò in poco più di 30 anni, i pazzi sestuplicarono; anzi, nell'ultimo decennio l'aumento della popolazione fu del 30 % e quello dei pazzi del 155 %.

In Francia (2) erano 131.1 per 100 000 abitanti nel 1883; 133 nel 1884; 136 nel 1888.

Queste cifre mostrano già che nei paesi più civili il numero dei pazzi è maggiore e cresce sempre anno per anno.

(1) *Compendium of the tenth Census (1880) of the United States*, parte II, pag. 1659. Attinse molti documenti al nuovo laboratorio statistico, unico in Italia, del prof. Cognetti, sorto da poco in Torino.

(2) Bodio, *Bulletin de l' Institut international de statistique*, 1889, pagg. 112 e 123. *Di alcune statistiche sanitarie in Italia ed in altri Stati Europei.* Nota del dott. Raseri.

Vero è che potrebbesi dire che molti di questi pazzi non sono provocati, ma rivelati dalla civiltà: che l'aprirsi dei grandi manicomî ha fatto mettere in luce una quantità di pazzi che nessuno aveva mai conosciuto: vero è che la maggior cura che si è voluto dare ai pazzi come ai tisici, fa che essi campano assai di più; vero è, infine, che a mano a mano che la mente s'illumina, molti criminali vanno computati coi pazzi e ne aumentano la cifra.

Ma tutto ciò non basta a spiegarne il raddoppiamento in un decennio, e il decuplamento in un ventennio. E poi sappiamo che la civiltà ha fatto sviluppare nuove forme, che prima non esistevano quasi affatto; per esempio, la paralisi generale progressiva era un tempo così scarsa, che il suo nome non fu formulato che nel nostro secolo, e pure ora costituisce la maggior quota dei pazzi ricchi, pensatori e militari in ispecie. L'epilessia ha aumentato di molto nella forma psichica, tanto che sono una rivelazione dei nostri tempi la così detta *epilessia psichica*, la *lacunare* (1) e la *larvata*, ma la sua compenetrazione col crimine (uno, secondo me, dei fatti più importanti, e più sicuri della psichiatria moderna) è finora accettata da ben pochi alienisti, per non dire che è rigettata con indignazione e, aggiungerò io, con profonda ignoranza dai giuristi anche più moderni. L'alcoolismo poi ha preso delle proporzioni enormi. Non che gli antichi non bevessero: ma oltre che l'alcool puro non era ancora introdotto o diffuso (nel medio evo passò per uno dei rimedi più efficaci: acqua vita – *eau de vie* –), il Beard ha fatto in America un'osservazione giustissima che ho potuto verificare nelle nostre isole: che bisogna avere un grado di civiltà, o meglio un grado di degenerazione prodotto dalla civiltà molto avanzato, perchè l'ubbriachezza si trasformi in quell'insieme di malanni, specialmente del sistema nervoso, che si intitola: alcoolismo.

Ora noi abbiamo non soltanto l'alcoolismo, ma ancora il morfinismo, il cocainismo, l'eterismo; tutti stimoli del sistema nervoso. E poi, non vediamo noi, almeno nelle capitali e nei grandi centri, gli uomini rosi da un'attività febbrile, che fa lavorare il pensiero molto più che la natura non voglia, donde tutta quella massa di nevrastenici, di isterici e, pur troppo, di pazzi morali, di gente profondamente egoista, senza affetti, e solo diretta da una potente passione come quella dell'oro, del dominio, a cui tutto si sacrifica, fin la salute?

Quel gruppo, finalmente, di semialienati, che io chiamo mattoidi,

(1) Vedi *Uomo delinquente*, 3ª ediz, II e III vol., 1898.

e che sono noti col nome di *détraqués* in Francia, di *krancks* nell'America del Nord, che hanno cioè la livrea del genio, con un substrato d'imbecillità e colla furberia pratica dell'uomo medio, matti solo quando scrivono, esiste quasi soltanto nei maschi (qualche eccezione c'è, per esempio: la Michel) e nei grandi centri: mai in campagna. Ora la civiltà spopola le campagne e aumenta i centri.

La civiltà fa luccicare il bastone di maresciallo, e perfino le insegne di presidente di repubblica agli occhi di chiunque sappia leggere e scrivere. Oh! come non ammettere quindi che la civiltà debba aumentare lo squilibrio del lavoro mentale, e indirettamente, perciò, la pazzia?

E non solo il numero dei pazzi è aumentato, ma è quadruplicata la importanza loro nella società, per cui non si può non prestar loro attenzione. Il pazzo morale ed il mattoide nella politica, il pazzo megalomane nella banca, che hanno ispirato Ibsen e Dostoiewski, voi ve li trovate fra i piedi ad ogni passo e noi ne soffriamo ogni giorno. Il pazzo, prima, non avvertito o adorato o temuto sotto forma di santo o stregone, sempre appariva un fenomeno, una specie di meteora extraplanetaria, estranea alla società. Ora la degenerazione provocata dagli abusi della civiltà ha ingenerato una molteplicità di forme affini alle pazzesche che prestano il campo a combinazioni a volte immensamente tragiche a volte stranamente comiche, come le fobie per cui uno ha paura di traversar una piazza o di udir pronunciare un dato gruppo di parole, o prova una smania fino al deliquio per sapere quanti usci e finestre ci sono in una data via e non sa, non può tranquillarsi finchè un altro non abbia risolto il problema; senza dire dei psicopatici sessuali che coi loro pervertiti gusti formano un vero nuovo mondo a parte e che tutte possono ispirare nuove linee comiche o drammatiche.

Terzo s'aggiunge che ai nostri tempi la psicologia è penetrata per tutti i pori. Vi è già una psicologia dei sensi, dei sentimenti, della volontà (Ribot), la psicologia della folla (Ferri, Sighele), dei pazzi, dei criminali; è tentata fin la psicologia delle cellule o almeno degli infusorî (Binet).

Perciò come la statistica mano a mano si applica alla storia, alla politica, alla religione, così la psicologia ha finito per penetrare nel romanzo e nel dramma, e prendersi la parte del leone. E lungi dall'essere respinti dal pubblico, come un tempo Euripide e fino a un certo punto Shakespeare, gli autori che ne usano ed abusano guadagnano nell'ammirazione del pubblico e noi siam fieri di vedere Zola

prendere dall'uomo delinquente il suo Jacques per farne una statua immortale e Dostoiewski dipingere i criminali nati nella *Casa dei morti* e il criminaloide nel *Delitto e pena*, e perfino non respingiamo nemmeno Bourget quando, facendo più una caricatura psicologica che una psicologia, pretende applicarla alla toelette delle donne, anzi delle *cocottes* parigine, sotto forma di psicologia dell'amore.

IV.

Dante - Euripide - Shakespeare.

Parrà forse sulle prime una contraddizione a quanto esponemmo finora il fatto che anche nell'antichità a grandi intervalli si osservarono drammaturghi, poeti, romanzieri, come Shakespeare, Dante, Euripide, che trascinati dall'istinto osservatore e creatore non si fermarono agli eventi, ma studiarono anche i caratteri e si accorsero subito della potenza drammatica di quelli pazzeschi e criminali e li tesoreggiarono nell'opera loro. E così Euripide dipinge Elena vanesia fin nella vecchiaia, che risparmia una parte dei capelli offerti alla tomba della sorella per non perdere gli avanzi dell'antica bellezza. E il suo Oreste non ha i semplici furori bestiali di Eschilo, ma ha dei movimenti coreici, degli scatti geniali, tendenza al suicidio, che mostrano aver l'autore attinto dal vero l'immagine del pazzo furioso; come la passione amorosa di Medea e di Fedra va fino alla manìa erotica; ed Euripide incomincia a portare sulla scena quel che noi chiamiamo l'intreccio, sconosciuto ai suoi colleghi Eschilo, Sofocle.

Nel *Mahabarata* si descrive la donzella Demaiante, impazzita per amore (lib. II, str. III), e Nalo che, posseduto dal demone Kali, getta ai dadi regno e averi e abbandona nella selva la sposa...

E la sua mente
Schiava a pensieri, scolorita il volto
E mesta è tutta nei sospiri. Or alto
Levava il volto, or meditava, e fuori
La diresti di senno. All'improvviso
Pallida si facea, l'animo sempre
Le occupava un desio. Non più nel sonno,
Nelle mense non più, non più nei noti
Volti piacer trovò, nè il dì riposo
Nè la notte le dona. — Ahi, ahimè misera! —

Così sclamava e a lagrimar tornava.
A quel pianto, a quegli atti, egra de l'alma
La conobber le amiche.

Niceforo dimostrò come Dante nell'*Inferno* scolpiva nei suoi dannati i caratteri che dà la mia scuola al reo nato. Meglio ancora Shakespeare (1), quando, per esempio, divinava la maggiore intensità del crimine nella donna in confronto all'uomo criminale e la maggior virilità della criminaloide.

Lady Macbeth è più crudele del marito; non basta, essa ha molti dei caratteri degli uomini: « Dal tuo fianco non escano altro che uomini, chè la tua tempra indomita mal s'addice a femina ».

E lady Macbeth così fredda nel delitto, così abile premeditatrice, è isterica e sonnambula e negli accessi riproduce atti e parole del triste delitto, mostrando che l'autore sapeva che negli isterici come nelle sonnambule si ripetono spesso gli atti e le emozioni che determinarono lo scoppio della malattia.

Macbeth, il marito, va soggetto a quell'epilessia psichica (di carattere allucinatorio) che io tentai di provare, fra le risa degli accademici, essere l'equivalente del crimine.

Amleto ha la follia del dubbio, allucinazioni, simula essendo pazzo una pazzia, ma è permaloso, furbo, subodora quanto si muterà a suo danno e provvede, è omicida per paura, cinico, è pure spesso ancora savio, buono, amoroso, salvo che l'amore svapora dinanzi all'idea fissa.

In Ofelia l'amore mancato, il contatto con un pazzo o finto pazzo, la morte del padre quasi sotto i suoi occhi provocano una specie di demenza che ora si chiama confusione mentale con vaghe idee di persecuzione, vaghi ricordi dell'amore tradito, del padre, espressioni slegate e confuse che finiscono con un suicidio automatico.

Ma ciò conferma le nostre conclusioni.

Nel re Lear tu trovi la follia senile, la pazzia simulata, la pazzia morale.

Anche nell'uso ed abuso dei pazzi e dei rei il genio ha prevenuto la nostra epoca, appunto perchè pel genio è cancellato il tempo, perchè il genio previene di secoli e secoli l'opera futura. Ma notisi che appunto perchè in tutti questi casi il genio precedeva troppo i suoi

(1) Vedasi il bel libro di Ziino, *Studi su G. Shakespeare*, Palermo, 1898; Ireland, *La follia nel teatro di Shakespeare*, 1880; Niceforo, *I delinquenti dell'Inferno dantesco*, 1887.

coetanei, ne veniva perseguitato e deriso. Primo e più di tutti Euripide, fatto segno persino alle farse di Aristofane; e solo ai nostri giorni si comprende il lato psichiatrico di Dante e di Shaskepeare, creduto finora ricerca di effetti scenici volgari.

V.

Perchè il vero si accetta dai romanzieri e non dagli scienziati?

Ma a questo proposito è da dimandarsi: perchè, mentre nel mondo letterario ufficioso trovano un'accettazione, se non immodiata, certo benevola e facile, le creazioni dell'Argenson, di Daudet, del Jacques di Zola, dei Befi di Dostoiewski, dell'Elisa di Goncourt; mentre tutti i grandi artisti, anche i più antichi, hanno dato il tipo che io assegno al delinquente nato, ai carnefici, e ai criminali, il mondo si rifiuta di accettare l'esistenza del tipo criminale, della follia nel genio, e nel criminale i rapporti fra l'epilessia e il delitto che pure accetta nel romanzo e nel dramma? Gli è che quando siamo in presenza di figure vere, fatteci balenare sotto una forte luce dai grandi artisti, la coscienza del vero che dormicchia in tutti noi compressa e sfigurata dalle stiracchiature delle scuole, si risveglia, si ribella alle ubbie convenzionali che le vengono imposte; tanto più che il lenocinio dell'arte ha ingigantito i contorni del vero, li ha resi più evidenti e così ha reso molto minore lo sforzo necessario per impossessarsene.

Quando invece dobbiamo concludere sulle fredde statistiche o sopra uno studio, direi scheletrico, dei fatti, sentiamo tutto il vecchio passato che ci si oppone di mezzo, e si allea col sentimento, e perfino col senso artistico, per obbligarci a negare.

CESARE LOMBROSO.

IL PAPA ALLA CONFERENZA INTERNAZIONALE

PEL DISARMO

I.

Da qualche tempo si agita in parecchi giornali italiani e stranieri la questione se il Papa dovrà o potrà essere invitato dallo Czar ad intervenire alla Conferenza internazionale pel disarmo. Questa questione, in apparenza poco importante, in sostanza invece si crede da molti che abbia un' importanza grandissima, tanto che si è sostenuto che l' Italia, nel caso che il Papa fosse invitato a quella Conferenza, dovrebbe, per la tutela del suo decoro e dei suoi più preziosi interessi, declinare l'invito di assistervi. Fatta quindi astrazione sia dal rispetto dovuto al sentimento religioso, che qui non è in questione, sia dall'omaggio dovuto alle alte qualità personali dell'attuale Pontefice, a noi pare che la questione debba essere considerata sotto due aspetti e cioè: « Ha diritto il Papa di essere invitato, oppure può essere invitato? »

Per considerare ora il primo aspetto, dobbiamo cercare se il Papa ha una tale posizione nel diritto internazionale vigente da rendere necessario l' invito a partecipare a un Congresso nel quale sono chiamati gli Stati civili di tutto il mondo; in altri termini: « Il Papa è un sovrano, e il potere che esercita può essere considerato eguale a quello di un capo di Stato? »

Per rispondere a questa domanda noi Italiani non possiamo tener conto che del diritto italiano, e questo volere che sia rispettato dagli Stati esteri, molto più quando non è in contrasto colle norme del diritto delle genti. Ora il diritto italiano a questo proposito è tutto contenuto nel primo titolo della legge così detta delle guarentigie, accettato, implicitamente od esplicitamente, da tutti gli Stati che conservano rapporti amichevoli a un tempo

coll'Italia e col Papato. E che sia stato accettato non può cader dubbio quando si pensi che, senza l'apposita prescrizione della legge delle guarentigie, i rappresentanti esteri presso il Pontefice non potrebbero pretendere, durante la loro permanenza in Roma, di godere per le loro persone, per il personale e il palazzo della legazione, per il carteggio, per il bagaglio, ecc., i privilegi propri dei diplomatici accreditati presso il Re d'Italia. La presenza in Roma, contemporaneamente e permanentemente, di due corpi diplomatici, l'uno accreditato presso il Pontefice, l'altro presso il Re, costituisce insomma la prova di fatto più evidente che la legge delle guarentigie è riconosciuta ad accettata dagli Stati esteri, i quali ad essa si conformano nei rapporti col Papato. Oltre a questa, altre prove d'ordine giuridico e politico si potrebbero addurre, che qui non importa nè spiegare, nè enumerare.

Premesso questo, si può ammettere che la legge delle guarentigie costituisca il Pontefice in tale posizione da doverlo considerare come un Sovrano temporale nel senso del diritto internazionale? Vediamolo brevemente.

Anzitutto osserviamo che nella legge manca ogni esplicita dichiarazione in proposito, e, data questa mancanza, si può dire che non è lecito supporre che essa, in via indiretta o in modo implicito, abbia voluto stabilire una tale assimilazione, perchè in materia di privilegi o di eccezioni al diritto comune è vietata ogni interpretazione estensiva.

Infatti gli articoli della legge stabiliscono bensì che la persona del Papa è sacra ed inviolabile (1), che gli attentati contro di essa sono puniti come gli attentati contro il Re (2), che al Pontefice saranno resi gli onori sovrani e mantenute le

(1) Art. 1. « La persona del Sommo Pontefice è sacra ed inviolabile ».

(2) Art. 2. « L'attentato contro la persona del Sommo Pontefice e la provocazione a commetterlo sono puniti colle stesse pene stabilite per l'attentato e per la provocazione a commetterlo contro la persona del Re. Le offese e le ingiurie pubbliche commesse direttamente contro la persona del Pontefice con discorsi, coi fatti o coi mezzi indicati dall'art. 1 della legge sulla stampa, sono puniti colle pene stabilite dall'art. 19 della legge stessa. I detti reati sono d'azione pubblica e di competenza della Corte d'assise ».

preminenze d'onore consentite dai Sovrani cattolici (1), ma nessuna prescrizione contengono dalla quale sia permesso arguire che il Pontefice deve essere in tutto considerato come un Re o un capo di Stato; anzi questo stesso paragone del Pontefice col Re per alcune parti è stato fatto, secondo noi, allo scopo di impedire l'eguaglianza o la confusione tra il potere regio e il papale; in altri termini, la legge ha voluto bensì dire che il Papa gode di alcune prerogative proprie dei Sovrani temporali, ma non di tutte e che perciò non deve nè può essere considerato come un vero e proprio Sovrano temporale.

Procedendo oltre nell'esame della legge, questa opinione viene ulteriormente convalidata. Infatti il Pontefice ha facoltà di tenere una certa forza armata, ma la legge ha avuto cura di stabilire che i componenti di essa non hanno alcun carattere militare (2), che sono presso a poco come servitori armati, guardacaccia o guardaboschi privati e nulla più; e perciò non li esonera dal servizio militare se sono cittadini italiani e, in ogni caso, dall' osservanza delle leggi di polizia e d' ordine pubblico vigenti nel Regno. È fissata una dotazione annua a favore della Santa Sede, ma essa ha uno scopo definito e non può mai essere assimilata alla lista civile del Re, ma, appunto perchè ne è tassativamente stabilito l' impiego, anche che lo potesse, non basterebbe certo a determinare di per sè il carattere di Sovrano temporale nel Papa (3). I palazzi apostolici, la villa di Castel Gan-

(1) Art. 3. « Il Governo italiano rende al Sommo Pontefice, nel territorio del Regno, gli onori sovrani; e gli mantiene le preminenze di onore riconosciutegli dai Sovrani cattolici ».

(2) Art 3, comma II. « Il Sommo Pontefice ha facoltà di tenere il consueto numero di guardie addette alla sua persona e alla custodia dei palazzi, senza pregiudizio degli obblighi e doveri risultanti per tali guardie dalle leggi vigenti del Regno ».

(3) Art. 4. « È conservata a favore della Santa Sede la dotazione dell'annua rendita di L. 3 225 000. Con questa somma, pari a quella inscritta nel bilancio romano sotto il titolo: *Sacri palazzi apostolici, Sacro collegio, Congregazioni ecclesiastiche, segreteria di Stato ed ordine diplomatico all'estero,* s' intenderà provveduto al trattamento del Sommo Pontefice e ai vari bisogni ecclesiastici della Santa Sede, alla manutenzione ordinaria e straordinaria e alla custodia dei palazzi apostolici e loro dipendenze; agli assegnamenti, giubilazioni e pensioni delle guardie; di cui nell' articolo precedente, e degli addetti alla Corte pontificia ed alle spese eventuali; non che alla manutenzione ordinaria e alla custodia

dolfo e gli annessi sono attribuiti in godimento al Sommo Pontefice, ma la Santa Sede non ne è proprietaria; se lo fosse, la legge non avrebbe dichiarato che i palazzi e la villa, ecc., sono inalienabili; e neppure il Papa è nel loro ambito Sovrano temporale, perchè ciò contraddirebbe alle disposizioni esplicite intorno al godimento, alla conservazione, all' inalienabilità loro, oltre che all' intendimento ben chiaro dell' Italia, non di restringere, ma di abolire del tutto il potere temporale pontificio (1). La stessa disposizione dell'art. 7, relativa al divieto fatto alle autorità e agenti della forza pubblica, di introdursi a fare atti del proprio ufficio dove risiede abitualmente o temporariamente il Sommo Pontefice o dove sono radunati un Conclave o un Concilio, serve a dilucidare maggiormente, se bene intesa, questa mancanza di sovranità temporale (2). Infatti a che servirebbe questa disposizione se il Papa fosse veramente sovrano, cioè se l'ambito del palazzo Vaticano fosse territorio pontificio, non italiano? È principio incontroverso e generale di diritto che le autorità di uno Stato non hanno giurisdizione o potere fuori del territorio dello Stato stesso, e non è scritto in alcuna legge, ad esempio, che gli uscieri del Regno d' Italia non possono operare sequestri nel territorio della Repubblica francese. E poi se fosse quello dei

degli annessi Musei e Biblioteca, e agli assegnamenti, stipendi e pensioni di quelli che sono a ciò impiegati. La dotazione di cui sopra sarà inscritta nel Gran Libro del Debito pubblico, in forma di rendita perpetua ed inalienabile nel nome della Santa Sede, e durante la vacanza della Sede si continuerà a pagarla per supplire a tutte le occorrenze proprie della Chiesa romana in questo intervallo ».

(1) Art. 5. « Il Sommo Pontefice, oltre la dotazione stabilita nell'articolo precedente, continua a godere dei palazzi apostolici Vaticano e Lateranense, con tutti gli edifici, giardini e terreni annessi e dipendenti, nonchè della villa di Castel Gandolfo con tutte le sue dipendenze ed attinenze. I detti palazzi, villa ed annessi, come pure i Musei, la Biblioteca e le Collezioni d' arte e d' archeologia ivi esistenti, sono inalienabili, esenti da ogni tassa o peso o da espropriazione per causa di utilità pubblica ».

(2) Art. 7. « Nessun uffiziale della pubblica autorità od agente della forza pubblica può, per esercitare atti del proprio ufficio, introdursi nei palazzi e luoghi di abituale residenza o temporanea dimora del Sommo Pontefice, o nei quali si trovi radunato un Conclave o un Concilio ecumenico, se non autorizzato dal Sommo Pontefice, dal Conclave o dal Concilio ».

palazzi apostolici un vero e proprio territorio, perchè si sarebbe assimilata l'*abituale residenza* alla *temporanea dimora* del Sommo Pontefice? Perchè sopratutto si sarebbe disposto nel medesimo articolo di legge, anzi con una sola espressione, oltre che per la dimora del Papa, pel luogo di radunanza del Conclave o del Concilio? A noi pare che questo escluda in modo assoluto l'idea di sovranità territoriale, la quale, del resto, è implicitamente esclusa, come abbiam visto, anche dalle disposizioni precedenti da noi ricordate, come riconobbero i tribunali italiani quando si trovarono costretti ad esaminare in sede contenziosa la questione.

Adunque, per ciò che abbiamo fin qui detto, il Papa dalla legge delle guarentigie non è dichiarato Sovrano territoriale, sebbene goda di parecchie prerogative personali dei Sovrani territoriali, e oltre al non esser esplicitamente dichiarato tale, si può anzi dire che dalla legge è escluso in modo assoluto che lo sia.

Vi sono altre disposizioni che possano infirmare questa nostra asserzione? Vediamole, e principalmente quella che da alcuni è stata citata, riguardante il diritto di legazione attiva e passiva. L'art. 11 dispone così: « Gl'inviati dei Governi esteri presso Sua Santità godono nel Regno di tutte le prerogative ed immunità che spettano agli agenti diplomatici secondo il diritto internazionale ».

Anche qui, è possibile vedere più un'analogia che una vera e propria assimilazione; infatti si adopera la frase *inviati dei Governi esteri* in confronto a quella di *agenti diplomatici*: e si parla di *Governi esteri*, non di Stati, nè di Potenze, nè di Sovrani, e ciò può permettere di credere che si sia voluto precisare il carattere speciale, si direbbe, amministrativo della missione di questi inviati, invece del carattere eminentemente politico degli agenti diplomatici. E questo appare, in certa guisa, confermato dal secondo comma: « Alle offese contro di essi sono estese le sanzioni penali per le offese agli inviati delle *Potenze estere* presso il Governo italiano » e non sarebbe contraddetto dal terzo comma: « Agli inviati di Sua Santità presso i Governi esteri sono assicurate, nel territorio del Regno, le prerogative ed immunità d'uso, secondo lo stesso diritto, ecc. ».

Se la legge avesse voluto che questo diritto di legazione attivo e passivo, garantito al Pontefice, conservasse il carattere

che aveva prima, cioè di attributo necessario d' una sovranità territoriale, non avrebbe avuto bisogno di fare tante specificazioni e determinazioni, si sarebbe limitata a dichiararlo o riconoscerlo. Invece, anche qui come nelle disposizioni precedenti, la legge ha stabilito delle analogie, appunto per impedire l' equivoco che poteva derivare dall' assimilazione; insomma ha voluto si capisca da tutti che essa non ha inteso riconoscere nel Papa un Sovrano nel senso giuridico della parola, ma solamente attribuirgli alcune prerogative dei Sovrani.

E questo concetto apparirà confermato quando si pensi che il diritto pubblico moderno non riconosce sovranità vera e propria non congiunta a Stato, cioè non in rapporto immediato col territorio e col popolo in questo permanentemente stanziato.

Anzi si può aggiungere che l' elemento « Stato » nell' epoca nostra è in modo assoluto prevalente e determinante, e ciò per la decadenza dei principî del diritto divino e della legittimità, tanto che i Monarchi sono considerati Sovrani unicamente perchè rappresentanti dello Stato che governano, e l' Imperatore autocrate di Russia deve riguardare ufficialmente come suo pari il Presidente della Repubblica francese. La sovranità, tanto nel diritto costituzionale che nell' internazionale, è prerogativa dello Stato e il Monarca non ne gode che come rappresentante o personificazione dello Stato. Quindi dove non v' è Stato, cioè dove non v' è territorio, popolo, vincolo giuridico, non vi può essere Sovrano; e perciò il Papa non può essere un vero e proprio Sovrano nel senso giuridico della parola. Questo del resto è stato riconosciuto dagli stessi pubblicisti clericali; quando sostennero che il Papa era Sovrano territoriale entro l'ambito del Vaticano, non furono mossi certo dal desiderio di dare al Pontefice un così minuscolo dominio temporale, ma perchè intorno a quel minuscolo dominio si poteva determinare nettamente il concetto intero della sovranità pontificia, la quale non poteva esser piena senza un qualche rapporto territoriale.

Ma ci si può dimandare: com' è possibile immaginare che vi sia un uomo che goda di molte ed essenziali prerogative sovrane, senza essere Sovrano? Non è questo un assurdo giuridico? Noi crediamo che questo costituisca una novità giuridica, non un assurdo; che sia fuori del diritto pubblico storico, non contro il diritto pubblico; il quale, come anche il diritto privato, subisce

un processo continuo d' integrazione che lo mantiene in corrispondenza diretta col fatto, senza di cui diverrebbe una vana formula.

Riconoscendo nel Papa alcune prerogative sovrane, si è costituita, se si vuole, una nuova forma di sovranità, la *spirituale*, ma non per ciò si è ammesso e riconosciuto che il Sommo Pontefice sia un Sovrano nel senso giuridico e politico della parola.

L' Italia si è trovata di fronte a un problema in apparenza insolubile; quello di garantire la piena libertà nell'esercizio del potere spirituale al Sommo Pontefice, spogliato d'ogni dominio temporale; questa garanzia si è ottenuta attribuendo a lui alcune prerogative sovrane; ma queste prerogative, appunto perchè hanno lo scopo ben chiaro e definito di tutelare la libertà d'azione del Papa come capo della Chiesa cattolica, non possono mai essere addotte per sostenere il carattere di Sovrano, nel senso comune del diritto pubblico interno ed esterno, nel Papa stesso (1). L' Italia ha innovato in questa materia, ha creato una nuova forma giuridica, se si vuole, ma appunto perchè questa della sovranità pontificia è una nuova forma, non può essere confusa colla forma comunemente accettata ed ammessa (2).

Seguendo il ragionamento, possiamo dire che, per rispetto al consorzio internazionale e al diritto delle genti, il Papa, investito di alcune prerogative sovrane, ma non Sovrano nel senso territoriale, non ha i requisiti essenziali della persona giuridica, e per ciò non è tale; e questo tanto più, se si pensa, come abbiamo già osservato, che le persone vere del diritto internazionale sono gli Stati, i Sovrani non essendolo che in quanto rappresentano, personificano gli Stati; e quindi, per riconoscere nel Papa la pienezza della sovranità, bisognerebbe riconoscere nella Chiesa cattolica il carattere di persona giuridica nel diritto internazionale, la qual cosa non crediamo possa essere da alcuno ammessa. Da ultimo poi osserviamo che, all' infuori della disposizione dell'art. 4, negli articoli della legge esaminati si parla del Papa, non della Chiesa, e quindi si parla di prerogative sovrane stret-

(1) La verità di questo concetto appare anche più chiaramente quando si abbiano presenti gli articoli 8, 9, 10, 12, 13, della stessa legge, i quali contengono, invece che la garanzia, la determinazione di quella libertà.

(2) Questa è l'opinione sostenuta, tra gli altri, dal compianto professor PALMA nello studio: *La sovranità personale del Papa nel Regno d' Italia*, in *Questioni costituzionali*, Firenze, 1885, pag. 378 e seg.

tamente personali; le quali non possono quindi considerarsi come tali da produrre alcun effetto giuridico per rispetto all'ente dal Papa amministrato.

Adunque, per concludere su questa parte dell'argomento preso a trattare, diremo che « il Papa non è dalla legge delle guarentigie costituito nel godimento di tutte le prerogative sovrane, ma solamente di alcune; e quindi non è Sovrano nel senso comunemente accettato della parola, sopratutto mancandogli il rapporto territoriale, o, per meglio dire, la rappresentanza d'uno Stato, perchè tale non può essere considerata la Chiesa cattolica. — Perciò, non essendo egli investito della piena e intera sovranità, non è nè può essere considerato come persona giuridica del diritto internazionale, e quindi non ha alcun diritto ad essere invitato ad una Conferenza internazionale, nella quale non intervengono che i Sovrani, i capi di Stato, o personalmente, o per mezzo di rappresentanti ». Ritraendo poi da tutte queste premesse l'ultima conseguenza, si può dire che se lo Stato o gli Stati promotori di una Conferenza o d'un Congresso internazionale vi invitassero il Pontefice, riconoscendo in lui la qualità di Sovrano, e, quindi, di persona giuridica del diritto internazionale, « l'Italia dovrebbe ravvisare in questo fatto una violazione esplicita della legge delle guarentigie, un'offesa alla sua sovranità, e quindi dovrebbe rifiutarsi di convalidarla, sia pure solo in modo tacito, inviando suoi rappresentanti a quella Conferenza o Congresso ».

II.

Abbiamo esaurita la prima parte del nostro assunto; ora diciamo qualche parola della seconda parte; cioè, ammesso che « il Papa non abbia il diritto di essere invitato, anzi che l'Italia debba opporsi a che gli sia riconosciuto questo diritto, *potrà egli, massime tenendo conto dello scopo speciale della Conferenza, esservi invitato, non come Sovrano o Capo di Stato, ma come Capo d'una religione che conta più di 200 milioni di fedeli?* » Quando fosse ben chiaro che l'invito è fatto solamente al Capo della religione e non al Sovrano, quando non potesse esservi alcun equivoco in proposito, l'Italia non avrebbe alcun motivo per opporvisi in modo assoluto, ma invece avrebbe, sembra a noi, ragione di protestare il diritto internazionale, il quale vedrebbe sovvertiti i

suoi presupposti più chiari e incontroversi; dopo che da tanti anni e in tanti modi si è lavorato per rendere il consorzio degli Stati, in tutti i suoi svolgimenti, indipendente da ogni elemento religioso, e ciò per ottenere che i rapporti giuridici in esso si determinino in modo pienamente obbiettivo, sarebbe strano che d'un tratto si creasse una posizione speciale nel consorzio stesso degli Stati al Capo d'una religione di carattere universale, appunto come tale. E non solo il diritto internazionale dovrebbe protestare, ma anche le altre religioni avrebbero ragione di allarmarsi. Perchè il solo Capo della religione cattolica e non i Capi e i rappresentanti di tutte le altre professate da popoli civili? Non sono tutte egualmente interessate al mantenimento della pace? Qual'è la dottrina religiosa che predica la guerra? Si dirà che la religione cattolica conta più fedeli delle altre, ma il numero non può avere importanza in questa materia, ogni religione pretendendo di essere l'unica buona, l'unica vera; nè potendosi ammettere una superiorità di diritto, dipendente solo da una condizione di fatto. Nemmeno lo Czar della Russia capo della Chiesa ortodossa, l'Imperatore di Germania che si atteggia a rappresentante e vindice della religione protestante, il Sultano riconosciuto capo dei Musulmani e la Regina d'Inghilterra, sulla cui autorità trova il suo fondamento la religione anglicana, possono certo permettere che sia stabilita una tale preminenza al cattolicismo e al suo Capo, quando non vogliano in lui riconoscere (nè lo possono senza venir meno, come abbiamo visto, ai doveri di rispetto e di amicizia coll'Italia) anche la qualità di Sovrano territoriale.

Si può aggiungere a queste considerazioni l'altra, che, molto probabilmente, il Vaticano stesso sarebbe contrario ad un'ammissione del Papa così condizionata, come quella che, sia pure in via indiretta, implicherebbe il riconoscimento dell'abolizione del potere temporale.

Da ultimo poi si può dimandare: quale risulterebbe il valore pratico d'una Conferenza internazionale, nella quale, insieme ai rappresentanti autorizzati dai Sovrani e dagli Stati, sedessero e deliberassero i rappresentanti di una potestà che non ha carattere politico, ma soltanto religioso? A noi pare che ne sarebbe infirmato, non solo il valore pratico, ma anche l'importanza morale della Conferenza stessa, e che contro di essa potrebbero essere autorizzati a protestare gli spiriti liberali del mondo civile.

Non sappiamo quale potrà essere il risultato della Conferenza indetta dallo czar Nicola, nè crediamo che possa condurre al disarmo e molto meno alla cessazione della guerra ; in essa lo storico potrà vedere una nuova manifestazione di quel misticismo politico proprio della razza slava, del quale non è ora il caso di determinare l' influenza che potrà avere sulla civiltà europea. Ma il misticismo politico che l' ha inspirata assumerebbe un aspetto veramente e terribilmente minaccioso, molto simile a quello che inspirò la Santa Alleanza, quando fosse invitato a intervenirvi il Papa. E l' Italia, opponendosi in modo assoluto a quest' intervento quando nel Pontefice si volesse vedere il Sovrano territoriale, facendo rilevare il pericolo insito nell' invito rivolto anche solo al Capo della Chiesa cattolica, darà prova, non di spirito antireligioso o di intolleranza settaria, ma di capire e seguire le tradizioni politiche del suo risorgimento e di mantenersi sempre degna di esse.

DOMENICO ZANICHELLI.

PER UN NUOVO POETA

I.

Giovanni Cena fu salutato poeta quando, non sono ancora due anni, diede in luce i versi consacrati alla madre morta; e poeta sarà risalutato ora per le nuove rime che pubblica sotto il titolo: *In umbra* (1): poeta; uomo cioè che sente con forza, immagina con vivezza, pensa senza che altri lo indetti, vede spiccatamente il reale, concepisce accesamente l' ideale, esprime con evidenza e con efficacia tutto quanto gl' impressiona i sensi, tutto quanto gli passa per l' animo.

Come ogni altro poeta vero, egli ebbe da natura la prima ed essenziale virtù poetica; ma la possibilità di crescere e di perfezionare quella virtù con lo studio, di corroborarla con l' esercizio, di farla pubblica con le stampe; la possibilità di attuare e di esplicar se medesimo, di vivere, in qualche misura almeno, secondo l' intendimento suo proprio, egli dovette procacciare a sè per intero: e se io potessi dire in qual modo, avverso quali contrasti, a patto di quanti dolori, con che muta, orgogliosa, indomabile e quasi feroce perseveranza, farei, in questo tempo di pronte condiscendenze, di facili patteggiamenti e di rassegnazioni infingarde, meravigliare più d' uno. Perciò, se egli prorompe a dir di se stesso:

> Fiacco è il mio corpo e l' anima malata:
> la giovinezza mia sterile muore;

non è da credergli; o è da dire che la sua malattia è una di quelle malattie di crescenza dalle quali anima e corpo escono ringagliarditi e come rinnovellati: e non è sterile, nè presso a morire quella giovinezza che può parlare cosi fatto linguaggio.

(1) *In umbra,* libreria editrice Renzo Streglio, Torino, 1899.

Figlio dei campi, *nato a la foresta,* balzato giù *da le frane della montagna,* Giovanni Cena serba pei luoghi ove visse la fanciullezza una tenera nostalgia che fra le mura della città lo rende quasi straniero. Alla città egli scese per apprendere i costumi degli uomini, per udirne le voci, per fare in essa la sua *conquista*; ma egli non è, e non sarà forse mai cittadino. Le case assiepate e uniformi, che

sembrano muti sepolcreti in vista;

le vie folte di nebbia, lubriche di motriglia, che, vedute dall'alto, pajon baratri ove

ondeggia
nera la folla raminga e diversa;

lo colmano di tristezza, gl' incutono un senso d'orrore e di sgomento. La città è una vecchia maliarda, una cortigiana vituperosa, che con arti bugiarde, con vili lusinghe, allaccia, seduce, inganna, corrompe. Ed egli, dopo aver desiderato e chiesto le sue carezze, se ne ritrae nauseato e la maledice (1).

Sentimento primordiale e fondamentale del nostro poeta direi essere un desiderio di vita semplice, libera, incontaminata, serena, vissuta in intima comunione con la natura. Gli altri sentimenti tutti onde s'ingombra ad ora ad ora l'anima sua pajonmi colorarsi e muoversi sullo sfondo di quello come fanno le nuvole, bianche, accese, cineree, sullo sfondo azzurro del cielo. Anche per lui la natura è madre; anch'egli la denomina *santa*; anzi la *sola santa.* Essa a lui non occulta l'*eterne bellezze* (2), e nell'ora del pericolo egli la invoca come divinità tutelare e la supplica di salvarlo:

Salvami da la brama del peccato
poi che il mio cuor in odiarlo dura!
Riprenditi il mio cuore immacolato,
o sola santa, o verginal Natura! (3)

Ma la natura non ha bisogno di riprendersi quel cuore ch'è suo e non si può staccare da lei. Con quanta delizia, con che vivo senso di ammirazione devota, con che effusione d'amore e di gratitudine, contempla il poeta le bellezze ch'essa scopre al suo sguardo,

(1) *O città...*; *Fermento*; *Il Poeta,* V; *Il Cireneo*; *Sul Colle.*
(2) *Pomeriggi canavesani.*
(3) *Sul Colle.*

ascolta la misteriosa sua voce. Cieli diafani e luminosi, corone di monti che *incidono* l'azzurro, foreste verdi ed ombrose, valli recondite e chiuse, fiumi serpeggianti nel piano, laghi che specchiano il sole, campi screziati di fiori o biondeggianti di spiche, tutto egli vede e adora e benedice. Estasiato guarda le Alpi smisurate che asserragliano l'orizzonte:

O grande arco dell'alpi gloriose!
Salgono a te dal piano, su le caste
frigidità, le nubi pigre e vaste,
nembi di gigli, cumuli di rose! (1)

Ma con animo egualmente devoto contempla i minori colli, somiglianti ad *altari consagrati* (2), e

tra le delicate
acace le colline miniate (3);

e il ruscello che snodasi lento

fra le strette
ripe sotto l'intrico del fogliame (4);

e le zolle, dove al sopravvenire della primavera,

schiudonsi corolle
come infantili occhi stupiti (5).

Il suo sogno è di morir di sole (6).

Della universa natura non solo vede le forme, ma ode ancora l'anelito immenso e le voci confuse, sente la vita inesausta che ferve e palpita nel profondo e fiora alla superficie. Non udite gorgogliar fontane tra i muschi?

Qualche pura acqua romita

tra mezzo a' sassi e l'eriche rampolla.
Un fruscìo di locusta passa, un rombo
celere d'ale, il brontolìo d'un bombo
od il trillìo d'un grillo su la zolla

(1) *Pomeriggi canavesani.*
(2) *Funus,* I.
(3) *Ibid.*
(4) *Il Rio,* I.
(5) *Panem nostrum...,* I.
(6) *Fior di Serra.*

Rami e frasche s' intrecciano intorno ai nidi bisbiglianti, ramarri frugano lungo i fossi, rane si tuffano nell' acqua, insetti trescan nell'aria, e vola il polline portato dal vento, e nelle glebe feconde gonfiano i germi.

Quanta vita selvaggia! Quanti succhi
munti all' arena avara, erbe maligne!
Ruvide foglie, livide, sanguigne,
cardi, ortiche, pruni, atropi, vilucchi,

rovi da cui occhieggiano le more
com' occhi di libellule spianti,
viticchi e ricci e spire inerpicanti... (1).

Fuori del Pascoli, io non conosco in Italia altro poeta così dimestico della natura, così interessato di lei, come si rivela il Cena in questo piccol volume. Egli vede la natura con occhi di pittore; ma poi la interroga e la serve e la interpreta con cuore e mente di figliuolo e d' innamorato: d' onde, ne' versi che così bene ritraggono e dipingono, un fervore di esultanza e di tenerezza, una ingenuità d' abbandono, che incantano il lettore. Egli non si contenta di ritrarre ai nostri occhi, negli aspetti loro caratteristici, gli animali e le piante, e spesso i più umili fra quelli, le meno appariscenti fra queste; ma, penetrato di un sentimento di universal fratellanza, vuole indagarne l'anima, vuol farci fraternizzare con essi.

Sur uno spalto un bove bianco e grande
guarda col glauco occhio sereno e spande
l' augurale mugolo nel piano (2).

Le vacche bianche di sui greti
levansi con gli umani occhi a guardare (3).

Ecco, improvvisa, a l'apice del ponte
una mucca s' affaccia. Sosta e guarda,
bianca sul fondo cerulo del monte;
e dietro lei la mandria s' attarda.
Occhi ripieni di cieli sereni! (4)

(1) *Pomeriggi canavesani.*
(2) *Panem nostrum...*, III.
(3) *Pomeriggi canavesani.*
(4) *Ranz des vaches.*

Queste belle mucche, di cui s'odono tintinnare fral verde i campanacci, si chiaman con nomi gentili e carezzanti, la Belfiore, la Violetta. Ma esse son valide e prosperose e non hanno a temere dei lupi. E il poeta pensa alle creature piccole e inermi e perpetuamente insidiate. Con che sollecitudine ascolta il pigolio degli uccelletti pur mo' nati e osserva la madre, che sgomenta d'un fruscio, si fa a spiar tral fogliame! Con che stringimento di cuore ode lo strido della chioccia ghermita dal falco, mentre i pulcini diserti guardano, con *ignare pupille,* in alto! (1) Egli segue il volo delle rondini, che si spiccano dalle rame e

radono l'onda via come saette (2).

Egli sorride d'alcune *ansanti oche loquaci* che si rincorrono fra le gaggie (3). Egli sa della infelicità delle povere bestie invecchiate, che l'uomo forza a lavorare finchè hanno fiato. Ecco un povero mulo, slombato, cieco, rifinito, che gira senza fine la macina (4). Quando vorrà, con una immagine, farci conoscere il proprio cuore, il poeta lo paragonerà a un cavallo che galoppa senza posa, a un uccello ferito (5).

Nè minore carità ha il poeta alle piante. Valga ad esempio ciò che nella breve poesia intitolata *Elevazione* egli dice di un umile arbusto, che, solitario, sospira nella notte, invoca l'alba, e vorrebbe mettere l'ali per salir verso il sole.

A chi della natura abbia tal sentimento, nessuna cosa mai potrà sembrare così vile o minuta ch'egli sdegni di posarvi su l'occhio o di farne ricordo. Giovanni Cena noterà con ischietta compiacenza che

sui fusti rigidi nel sole
il pendulo fagiolo s'attorciglia,

e che la saggina piega i colmi pennacchi sui solchi, e che le guaine della bionda meliga hanno stridori di sega, e che la lupinella matura s'affolta fra le stoppie (6). Egli avverte la colleganza che hanno fra di loro le massime e le minime cose; intuisce l'inte-

(1) *La Chioccia.*
(2) *Il Rio,* I.
(3) *Ibid.,* II.
(4) *Il mulo della macina.*
(5) *Il Cuore; Rammarico.*
(6) *Pomeriggi canavesani.*

rezza e l'universalità dell'essere. Le cose minime lo fanno meditabondo dei misteri massimi. Quattro sonetti egli compone sopra una mosca morta, e il destino dell'efimero insetto gli pone dinanzi alla mente il destino di tutte le vite e di tutte le cose.

Uomo è il poeta, e allora sente di meglio amar la natura quando la conosce benevola all'uomo. Egli novera i doni di lei, e sempre corre il suo pensiero ai pingui armenti, alle floride messi, premio a sante e amorose fatiche. Gli aratri squarciano le zolle; il seminatore, grandeggiante nella *tremula nebbia*, getta con solenne atto la semenza nei solchi:

> ogni solco a' suoi piè sembra una piaga
> oscura in una viva carne aperta (1).

Poi vi s'adoprano il sole e la pioggia, e viene stagione, ed ecco i campi coperti d'oro ondeggiante. La messe! la messe! A questo grido s'accendono gli occhi e batte il cuore del figliuolo dei campi. La messe! la messe! I ricordi più cari della fanciullezza si destano e cantano in lui. Egli torna fanciullo. Egli rivede ogni cosa: la mietitura, le biche, l'aja, e finalmente le *gravi some* che s'avviano ai mulini. Con riguardosa tenerezza, come di sposo, scegliendo le parole, rammorbidendo il verso, egli parla dei culmi gracili e delicati, delle tenere spighe:

> Piegano brividendo le sottili
> cime nella carezza che s'imprime
> come in capigliature puerili:
>
> e che allegrezza quando tenerine
> sui culmi lunghi, fuor da le guaine
> aguzze tremeran le spighe prime! (2)

A paragon delle spiche pajono trascurabili al poeta, che appena ne tocca, gli *acini entro a cui giugno prome i caldi succhi* (3). *Panem nostrum*... Il pane è la prima vita; e pel vero agricoltore la terra è innanzi tutto la gran madre che dispensa il pane.

Il poeta non può scompagnare il ricordo della fanciullezza da quello delle cose e dei sogni che la reser beata.

(1) *Il Seminatore.*
(2) *Panem nostrum...*, I.
(3) *Ibid.*, III.

O miei sogni! O tenerella
Anima mia d'un tempo, odi ed esulti?

Io mi ricordo. Il grillo da la zolla
mi chiama: su le mie dita di rosa
guardo rossa salir la coccinella.

L'anatre pei greti
seguo e nel rivo mi tuffo con loro (1).

A Gian Giacomo Rousseau tanto più la natura piaceva quanto più fosse diserta d'uomini e remota da essi. Al nostro poeta piace la natura per sè, e piace ancora se frequentata da uomini che vi faccian sonare le voci e l'opere loro. Lungo le ripe del ruscello corron fanciulli a caccia di libellule; vecchi seggon sul ponte, novellando, e

l'uno con dubitoso viso addita
certe piccole nuvole raminghe.

Più oltre lavandaje sciaguattano e stendon panni e

diconsi pianamente due figliole
parole rotte da risa fugaci (2).

In mezzo al campo, sotto il sole,

un'erbaiola gorgheggia d'amore
tra la saggine e l'irte erbe recide (3).

Il sonetto delle mondajole vuol essere riferito per intero:

Splendete, o giorni, limpidi e benigni!
le spiche inturgidiscono e la veccia
tra'verdi gambi e fiordalisi intreccia
cupi frastagli e petali rossigni.

Le mondaiole vanno e di sanguigni
papaveri s'inflorano la treccia:
cantando la canzone villereccia
svelgon dal grano i cespiti maligni.

(1) *Sul Colle.*
(2) *Il Rio*, I, II.
(3) *Pomeriggi canavesani.*

il meriggio. La terra ardente e muta
nell'abbraccio del sol pare svenuta:
e 'l coro canta in voce illanguidita:

«Quella mattina che l'andò nell'orto
vide la rosa bianca inaridita,
o me! o me! Povero amore è morto!»

II.

Se fosse questa tutta la sua poesia, Giovanni Cena sarebbe un ragguardevolissimo e raro poeta della natura, ma forse non altro. Ora, egli è anche altro. Un sentimento connaturato in lui lo induce a contemplar la natura, a ritrarne gli aspetti, a immedesimarsi con lei; ma se di questo assai si diletta, non però di questo s'appaga. Egli non può far misura a se stesso del pensiero del Tolstoi: «La felicità nostra consiste nel vivere con la natura, contemplarla, sentirla, amarla». Il rimpianto della fanciullezza lontana, delle fedi perdute, tiene molto posto nell'anima sua, ma non può tutta occuparla. Egli ha un cuor doloroso, una mente avida e inquieta. Si volge tratto tratto a vagheggiare il passato, ma il presente lo punge e lo attrae l'avvenire. Uomini e cose lo premono e incalzano, e la solitudine di cui pur si rammarica è solitudine popolata. Dove lo caccia il destino? Ei non sa; ma bolle intanto nelle sue vene il sangue giovanile, e, insieme con le immagini fiorite e leggiadre, i *desiderii torbidi* si levano tumultuando dentro all'anima sua.

Un fremito di vite
ignote e nove sorse
in me da le sopite
solitudini. Forse

gioventù moribonda,
sentivi tu salire
il rimpianto, com'onda
amara? Impeti ed ire

covate a lungo e vani
rancori e odî occulti
e desiderî insani
suscitavan tumulti

sì violenti, ch' io
tutto m' eressi, tutto
vibrai, come restio
fusto che investe il flutto (1).

Ah, vivere dopo aver tanto maledetta la vita, dopo avere così lungamente desiderata la morte! Godere, dopo aver sofferte tante *disfatte amare*, sparse tante lacrime!

Oh goder questa bella età fiorente!
tutto ottenere e tutto darmi! bere
ad ogni coppa insaziabilmente! (2)

L'*enorme* suo orgoglio batte *ali febbrili* (3). Oh, la gloria! Oh, l'amore!

E prima l'amore. Uno sgomento assale il poeta che dubita di dover vivere senza essere amato:

O da l'amore esclusa
anima taciturna! (4)

Gli amplessi torturanti e ferini, da cui si scioglie indispettito e fremente, non sono l'amore. Non è amore l'*acuta follia* che avvelena il sangue, dissolve le *natie virtù*.

Non tal sognavi anima mia l'Amore! (5)

Forse amore è ciò

onde fiorisce il sogno e langue
la vita! (6)

Ed egli attende per *virtù di sogno* colei che deve innamorarlo per sempre; quell' *Una che Amore e Morte gli hanno eletta sposa* (7). Questa sarà la vera sua donna: non quella che

fosca nei pallori
delle sue membra, accesa come lampa (8),

(1) *Desideri torbidi.*
(2) *Sul Colle.*
(3) *Ibid.*
(4) *Desideri torbidi.*
(5) *Passione,* I.
(6) *L' Inganno.*
(7) *Il Sogno; Passione,* III.
(8) *Passione,* I.

fa inferocire dentro di lui il desiderio; non quella nella cui faccia stanca splendono due occhi dolci e tristi, penetranti e impenetrabili, ignari e perversi, e che di nuovi nodi lo stringe quand' egli tenta fuggire (1); non quella finalmente che sottile come uno stelo, e tutta bianca entro una chioma negra, vide con aride pupille tutte le agonie, e *a molti sposi molti baci concesse*, e non altro concesse (2). L' unica, l' aspettata, egli già vagheggiò, essendo ancora bambino, nell' immagine dell' Incoronata, e in quella di Cecilia,

bionda vergine stupita
ai suoni uscenti di sue mani sante;

e nel roseo volto d'una suora pregante,

chiusa tra' lini come in un bocciuolo (3).

O sogno, vivi? Una sera che il vento cacciava lungo i viali le foglie inaridite, il poeta, solo in mezzo alla turba, credette vederla: *Ella! Dessa!*

Chiara apparenza, chiusa dentro un nimbo
di sole! (4)

Apparve, sparve. Si lascerà più vedere? *O sogno, vivi?* Egli la chiama, l'aspetta e l'adora. Sarà quello l' amore primo e ultimo, santo e immutabile. Egli vivrà in lei, *dissolto nella sua soavità* (5).

III.

Ma intanto, aspettando questo gaudio e questa salute, l'anima del poeta è piena di cose buje e paurose, e parla seco stessa *parole a penetrarsi dure* (6). Quell'anima, ov' è *più d'un solco aperto a nobil seme, ha sete delle cose eterne* (7) e senso acuto del mistero. Per vivere, avrebbe bisogno, oltrechè d' amore, di fede.

Fuggiamo, anima mia, verso quel lembo
di cielo ove trovasti un dì soggiorno
per riposare, e per piangere un grembo (8).

(1) *Gli Occhi.*
(2) *L' Amante.*
(3) *Passione,* II.
(4) *Ella.*
(5) *Ibid.*
(6) *Nox.*
(7) *Il Vento,* II; *Passione,* III.
(8) *Cielo.*

Ma non è vuoto il cielo? il poeta s'intenerisce ripensando a Gesù e al suo sacrificio; ma l'eterno *Taciturno*, quegli che, invocato sempre, mai non risponde, si fascia di tenebre; e la fede antica *s'abatta e si spezza* (1). Nondimeno egli invoca il Dio della vita. Possa l'uomo, almeno una volta, rimirar la sua faccia e poi morire (2).

Il poeta che con tanto amore s'indugia intorno alle cose piccole e fragili, contempla con austera dilettazione le grandi ed eterne, e balzando fuori dall'angusta cerchia di quanto è prossimo e familiare, si lancia nei cieli remoti ed incogniti. Sempre egli pensa a un *di là*:

> Altro paese v'ha di là dai monti
> ed altro mare ancor di là dal mare.
> Noi vedremo altre terre, altri orizzonti
> ed altri occasi ed altre albe passare,
>
> e di là dalla vita un'altra vita (3);

e si ricorda di sant'Agostino, cui il fanciullo rimproverò la vana meditazione dei misteri impenetrabili (4). Qual meraviglia se il sogno discende a lui dai cieli inesplorati, e se egli di lor parvenza si bea? E chi vorrà redarguirlo, se egli, così felice pittore della realtà, giunge a dire, quando lo affascina il sogno, che la realtà è deforme? (5) Ahimè, anche il sogno può esser deforme. Ecco cinque poesie raccolte sotto il titolo d'*Incubi*. Strani mostri affannano il poeta nel sonno; e Edgardo Poe non vide nè immaginò più spaventosi fantasmi.

Quegli occhi!

> Perchè...? Perchè, rincasando,
> dovere tutte le sere
> passare per quelle nere
> colonne dell'atrio? Quando
>
> la grande porta ebbi aperta,
> tremarono i miei ginocchi.
> Sempre, sempre quegli occhi
> dentro la tenebra incerta.

(1) *Epifania*; *Nell'Ospedale*; *Funus*, III; *Passione*, III.
(2) *Funus*, V.
(3) *Ranz des Vaches.*
(4) *Sant'Agostino.*
(5) *Il Sogno.*

Il metro ansimante, le sospensioni improvvise, le ripetizioni incalzanti, tutto concorre a far nascere in noi lo sgomento e l'angoscia dell'allucinazione presente; e non credo si possa andar più oltre in quest'arte pericolosa e difficile. Ogni vero poeta è in certi momenti un mezzo allucinato, e il nostro s' innalza più d' una volta alla visione apocalittica. Legga chi vuole averne la prova le poesie intitolate *L'Edificio* e *Funus*, e legga questo sonetto:

Giace. D' un tratto guarda. Si commove
l'ombra. Parole ambigüe, remote
s'appressano sonando: voci note
al certo: visi già veduti: dove?

Ma sorge un turbinio vivo, di nove
forme, laide, terribili. Si scuote
la parete. Un rombar cupo di ruote:
un crollo ed uno schianto; or tutto muove.

Tutto s'avventa dentro il ciel di fiamma:
sul capo il cielo e sotto i piedi il cielo:
il ciel di sangue infinito, infinito..

E tutto è sangue. Lo avviluppa un velo
tepido. Balza: un grido ch'è smarrito
da tant'anni, prorompe: O mamma, mamma! (1)

Chi riconoscerebbe in questi versi rotti e angosciati il mite e carezzevole pittore della natura che ci ha invaghiti in principio? Ma Giovanni Cena chiude in petto due anime, non solite ad accostarsi l' una con l' altra; un'anima idilliaca e un'anima tragica. Lo spettacolo della terra verde e fiorita, irradiata dal sole, lo colma di tenerezza; ma lo spettacolo della terra seminata di dolori, fumante di colpe, sveglia in lui un furore che lo fa sognar dei titani, e gli detta le burrascose e violente poesie che s'intitolano *Ribellioni*. Allora, con linguaggio che ricorda i profeti, egli pronostica sovvertimenti e ruine, stragi ed incendii. E vinto dalla passione, invoca lo sfasciamento e l' incenerimento finale:

Orsù, fuochi del cielo, divampate:
nè della terra più rimanga traccia (2).

(1) *Il Poeta*, VIII.
(2) *Funus*, I.

IV.

Sarà questo il supremo suo grido? No.

> Sole, tu sai l'anima mia com'era
> limpida e come su più bel giardino
> non scese mai più bella primavera (1).

Orbene, quell'anima è limpida ancora, e verde è tuttavia quel giardino. Il fiore della carità vi sboccia ed olezza. Com'è più possibile di odiare e di maledire quando s'è conosciuta l'universale miseria, quando si sono pianti *tutti* i pianti umani? (2) Ed ecco che l'anima del poeta più non odia e più non accusa:

> Deh, miti e perdonanti il negro Duce
> seguite, e mondo ciascun pellegrino
> s'affacci ai limitari della Luce! (3)

Egli s'accomuna con la turba infinita, e vorrebb'essere investito di sovrumana potenza per potere

> allegrare, guarire, indir parole
> creatrici; far lieti i prati, biondi
> tutti i campi, fiorir tutte le aiuole (4).

Di questa pietà, che, non potendo consolare, piange, s'inspirano e vivono alcune delle sue più belle poesie. Udite la *Piccola bara*:

> In riva al mare opaco io vedo andare
> un marinaro con un passo stanco:
> porta una bara sotto il braccio manco
> come una culla e con lui piange il mare.
>
> Segue una donna pallida che pare
> una morente e tre bambini a fianco:
> guardano il cielo in oriente bianco
> ed hanno risi le pupille ignare.

(1) *Sul Colle.*
(2) *Il Cireneo.*
(3) *I Ribelli,* IV.
(4) *Passione,* II.

Lungo la diga dove il mar si frange,
dove si frange il mare opaco e nero
la triste comitiva si dilunga.

Oh quant'è quella strada eguale e lunga!
Dov'è, dov'è l'antico cimitero?
La giù, tranquillo in riva al mar che piange.

Quella intitolata *Nell'Ospedale* il poeta l'ha fatta dopo averla vissuta, e chi la legge una volta più non la dimentica.

Or quest'uman dolore, anima, bevi.

Questo dolore assorbi e questo senso
oscuro d'una ignota Ombra vivente,
questo profumo di carne morente
ch'erra nell'aria come un acre incenso.

Il poeta giace entro un povero letto, in una tetra corsia d'ospedale. Di qua, di là, altri letti, in fila, simili

a candide are
ove consuman sacrifici lenti.

Quanti dolori! quanti aspetti di desolazione e di terrore! Facce smorte si volgono al sole, ostinatamente; mani scarne congiungonsi in atto di preghiera; corpi sfatti si torcono e si sollevano. Odonsi gemiti lunghi che pajono canti lontani, e voci fioche e trambasciate che chiaman la morte, e stridio d'ordigni mostruosi. V'è chi porge attento orecchio al brontolio sordo del male che dentro lo strugge, e sente in quella passare per l'aria *l'ala umida e vasta che lo trarrà nell'ombra taciturna.* V'è chi trepidante ed incerto si riaffaccia alla vita:

Convalescenti languidi con occhi
vagabondi implorando il sole, il sole,
mutano rare timide parole
vacillando su i trepidi ginocchi.

Ma tutt'a un tratto, uno che dietro a un paravento agonizza;

Livida figura
irta, cava; socchiusa bocca oscura,
arida; occhi immobili di vetro,

s'agita, muore. E intanto le suore, *fiori chiusi in orti di dolore*,

Le suore van, cogl' infantili
visi a la morte sorridendo gravi;

e

la scienza degli uomini smarrita
disperando si perde in mezzo ai mali.

V.

Per così fatto poeta l'arte non può essere nè svago, nè scherzo, nè ostentazione, nè destrezza; ma dev' essere, ed è, a un tempo solo, voluttà suprema e spasimo acuto (1). L'arte è forma dell'esser suo, esplicazione della sua vita. Perciò si moltiplichino pure gli ostacoli sul suo cammino, lo assedii la povertà in una soffitta sepolta sotto la neve (2), lo sdrai la malattia sopra un letto d'ospedale, l'offendano gli uomini, lo angoscin gli eventi, egli, a malgrado di tutto e di tutti, rimarrà poeta. Perciò ancora egli amerà l'arte sua con passione; sarà studioso e sollecito di quanto le possa dar lustro e perfezione, e non rifuggirà da fatica che quella gli chieda. Versi, rime, strofe, ritmi, espressioni, nulla è che non ottenga da lui cure diligenti e sapienti. Sempre l' inspirazione è secondata da lavoro disciplinato e sottile. Per meglio esprimere il pensiero, il sentimento o l' immaginazione, egli ricorrerà talvolta ad accentazioni irregolari, usando di quella libertà che non rompe il freno dell' arte, ma solo alquanto lo allenta perchè il fine dell'arte sia meglio raggiunto. Moltiplicherà a bello studio le difficoltà della rima e del metro, non pel semplice gusto di superarle e di farsi applaudire, ma per ottenere più pienamente il suo intento.

Giovanni Cena è un poeta originale e un poeta sincero; originale perchè sincero. Egli fa poesia di cose vedute e sentite, o spontaneamente immaginate; non tolte in prestito di terza e di quarta mano, non insieme faticosamente commesse a guisa di musaico. Non appartiene a nessuna scuola, e sono ne' suoi versi pochissime reminiscenze di scuola. Taluno potrà rintracciare in lui qualche riverbero del simbolismo d'oltralpe; ma di quel simbolismo egli non è davvero seguace. L' oscurità non è per lui

(1) *Pigmalione; Arte.*
(2) *Il Poeta,* I.

la perfezione dell'arte; ed egli alle parole non serve, ma si fa da esse servire; e non si contenta che suonino bene, ma vuole che esprimano; e quanto più esprimono, tanto più ne fa stima. Prima di tutto egli intende serbar fede a se stesso; e chi legge i suoi versi s'allegra conoscendo in lui una natura non contraffatta, non adulterata, non asservita, nella quale non so che rubesta e quasi selvaggia energia, propria dell'uomo *nato a la foresta* e *balzato giù da le frane della montagna*, s'accompagna in assai raro modo col sentire più delicato, colla tenerezza più schietta.

Non ho inteso di scrivere una critica. Se tale fosse stato l'intendimento mio, molt'altre cose avrei dovuto notare, e non tutte in bene. Io ho voluto, per quant'era da me, richiamar l'attenzione sopra un poeta che assorge. Questo poeta ha con molte ottime qualità alcuni difetti, e se io ho parlato di quelle, altri potrà parlare di questi. Ciò solo dirò, che mentre delle qualità ottime parecchie sono di quelle che solo la natura può dare, dei difetti non ne scorgo nessuno che un'arte più matura non possa fare sparire.

Nella breve prefazione posta in fronte al volume Giovanni Cena già si dice straniato da parte di quei sentimenti e di quelle idee che inspirarono i versi in esso raccolti, e nella poesia intitolata *Elevazione* egli esorta se stesso con queste parole: *Anima! Sali!* Salirà di sicuro; e sia quale si voglia la via del suo salire, e quale si voglia la cima cui è per giungere, egli rimarrà sempre un poeta sincero e un poeta vero.

A. Graf.

RECENTI STUDI SULLA STORIA ANTICA DI ROMA

Storia di Roma di Ettore Pais. - Vol. I, parte I. — Torino, Clausen, 1898.

I.

L'applicazione della critica alla storia tradizionale dei primi secoli di Roma data, come è noto, dal secolo XVII. Ed è dalla libera e protestante Olanda che fu pôrto il primo esempio, il quale fu pure un risveglio. Giacomo Perizonio, e dietro lui, Luigi De Beaufort osarono portare per primi la falce della critica in un campo rimasto vergine per venti secoli, e che racchiudeva il patrimonio della cultura occidentale di tre evi della storia occidentale. Il primo di quelli scrittori è cauto, e quasi direi timoroso, come chi è costretto a camminare nelle tenebre. Ad ogni racconto liviano riferentesi ai primi secoli di Roma, il Perizonio si limita a porre le dimande: « È esso verosimile? È possibile? E non è per avventura contradetto da altri scrittori? » E non osa approfondire la controversia che egli ha sollevata. Però, lo averla fatta nascere era già gran cosa per quei tempi ancor novizi all' applicazione del libero esame nel campo delle conoscenze umane, e quindi alla speculazione critica nel dominio della storia. Tanto è ciò vero, che bastarono pochi decennii a far uscir fuori da quella controversia una rivoluzione vera e propria. Alle domande timide e prudenti del Perizonio, il suo compagno De Beaufort, vissuto una generazione dopo, risponde con una levata di scudi. Mentre il Perizonio crede a un Romolo umanizzato, il De Beaufort nega ogni fede a tutta la tradizione romana dei primi cinque secoli della città. Ma quando si tratta di ricostruire sulle rovine da lui accumulate, il secondo critico olandese si arresta, e commette ad altri il gravissimo ufficio. E gli altri non mancarono; e furono molti, tanti che, se li noverassimo tutti senza distinzione di valore, formerebbero una legione. Noi fisse-

remo invece la nostra attenzione sui soli capitani; i quali hanno nome, rassegnandoli cronologicamente, di Giovan Battista Vico, Bertoldo Giorgio Niebuhr, Alberto Schwegler, Teodoro Mommsen ed Ettore Pais. Come un Italiano apre la nobile schiera, così un altro Italiano la chiude. In questi tempi nostri al nome italiano non sempre propizi, non è oziosa, come a noi è grata, quella segnalazione nazionale.

II.

Il Vico, genio speculativo e divinatore, dedusse l'indole leggendaria della tradizione romana da una serie di principii generali, che ponno essere risguardati come altrettanti assiomi storici. Il fondamentale di siffatti principii consiste nella inettitudine dei popoli primitivi di esprimere le loro idee e i loro concetti con altre forme, fuorchè con *caratteri poetici*. « Tutti gli eroi dell'epoca leggendaria », dice il Vico, « Enea, Evandro, Romolo e gli altri Re di Roma, sono appunto tanti caratteri poetici, proiezioni di una rappresentazione d'idea generale. In Romolo, per esempio, si è personificata l'idea di un fondatore di città; perciò a lui si sono attribuite dalla leggenda tutte le istituzioni politiche fondamentali di Roma ».

Così il Vico venne a tracciare le linee generali della critica storica, lasciando agli analitici l'ufficio di applicarla ai singoli soggetti della tradizione romana. E questo ufficio fu assunto da un contemporaneo del grande napoletano, da Bertoldo Giorgio Niebuhr. Prendendo egli in esame i diversi elementi della tradizione, li distinse in due specie: i soprannaturali e gli inverosimili; onde l'opera sua si ridusse a scovrire nei primi la genesi umana, e a sceverare nei secondi la parte storica dalla leggendaria, sostituendo a una tradizione sátura di elementi simbolici una narrazione, se non certamente veridica, almeno verosimile. Sarebbe eccessivo il dire che il Niebuhr abbia pienamente raggiunto il duplice fine; ma sarebbe anche contrario al vero il sostenere - come si è fatto più volte dagli ultraconservatori - che non ne raggiungesse alcuno; cioè a dire, che la sua critica non abbia recato nessuna luce storica nel campo della tradizione romana. Circa la parte soprannaturale o mitologica della tradizione, il Niebuhr dimostrò, infatti, come essa sia il tentativo fatto dai Romani d'interpretare riflessivamente usanze, cre-

denze e culti ricevuti dai loro progenitori, e di cui ignoravano la vera origine: « ed ecco il culto dei *lares praestites* », dice il Niebuhr, « trasformarsi nei due gemelli Romolo e Remo; il culto dei Lupercali inspirare la leggenda della lupa che allatta i gemelli, e così via ». — Fra coloro, che, seguendo il metodo analitico-critico del Niebuhr, raccolsero dalle loro ricerche mésse più rigogliosa di elementi storici, occupa il posto d'onore Alberto Schwegler. La sua *Storia romana,* sebbene conti ormai quasi mezzo secolo, è consultata ancora oggi utilmente dal romanista. Il metodo seguíto dalla sua critica consiste nel far precedere per ogni soggetto la critica dei dati tradizionali alla personale ricostruzione degli eventi storici. Non oseremmo dire, come non lo osammo verso il Niebuhr, che lo Schwegler, nel suo lavoro ricostitutivo della storia, cogliesse sempre nel segno: ma dobbiamo pur dichiarare, che in quello nulla apparisce mai di coscientemente arbitrario; di maniera che, si potrà dissentire da una data sua opinione per difetto degli argomenti necessari a comprovarla; non già perchè gli argomenti sieno stati usati a sproposito.

III.

Il metodo dello Schwegler trovò ai nostri tempi un amplificatore fra noi in Ruggero Bonghi. Anch'egli, come il critico tedesco, manda innanzi alla critica storica la critica letteraria della tradizione, rifacendo un lavoro che in gran parte era già stato fatto da altri. Sventuratamente, quello che gli studiosi si aspettavano da lui, dal suo forte ingegno e dalla sua vasta dottrina storica, cioè, il lavoro ricostruttivo, è mancato: perchè l'opera sua fu interrotta nel luogo dove ne era più attesa e desiderata la continuazione. Di questa guisa, anche dopo la comparsa dei due volumi del Bonghi, nulla fu innovato di quanto egli aveva scritto còme proemio dell'opera sua: « essere, cioè, parso a lui strano e vergognoso, che una storia tutta nostra non avesse mai ritrovato in Italia chi dopo gli antichi avesse intrapreso di narrarla ». Ma se la presunta vergogna non potè essere riparata dal suo denunziatore, oggi non possiamo più dire così per nostra buona fortuna: perchè essa trovò un vero riparatore. E di lui parleremo subito dopo di avere fatto cenno di colui,

che, per comune consenso degli scrittori, è chiamato il principe dei romanisti moderni.

Il metodo tenuto da Teodoro Mommsen è affatto diverso da quello dei critici che abbiamo fin qui ricordati. Mirando egli a scrivere un libro di alta coltura storica, che ad un tempo fosse un'opera d'arte, eliminò dal suo racconto tutto il materiale leggendario, limitandosi ad esporre soltanto il frutto delle proprie ricerche; e rinviò ad altri scritti, soprattutto alla *Römische Forschungen*, la disamina dei luoghi più salienti della tradizione sottoponendoli al crogiuolo della critica storica. In questa guisa, fu formata quell' opera monumentale che porta il nome di *Storia romana*. Un saggio della sua originalità è dato soprattutto dalla ritessitura che il Mommsen fa della origine di Roma. In luogo di fissare la sua attenzione sui fattori mitici esibiti dalla tradizione, egli la rivolge al fatto rivelatore della tarda origine della futura metropoli del Lazio rispetto alle altre città latine.

Alla mente acuta e divinatrice del Mommsen, quella tardità rivelava un nuovo fattore genetico, di cui nella tradizione non era ombra d' indizio; e cioè, una nuova fase nella vita civile del popolo latino creata dal sorgere di Roma.

Fissata questa nuova genesi, il mistero che circondava la tarda origine di Roma era subito svelato. E il mistero consisteva appunto nel fatto, che Roma fu l' ultima delle città del Lazio a sorgere. Infatti, la regione latina era da gran tempo popolata dalle sua trenta città, quando, alla estremità nord-ovest di essa, sulle alture che accompagnano il corso inferiore del Tevere, alla sinistra riva del fiume, ed a breve distanza dal mare, si operarono stanziamenti nuovi di popolo, dai quali dovea uscir fuori la futura metropoli del mondo. Come spiegasi ciò, si chiede il Mommsen? Ed ecco come egli risolve l' alto problema. In mezzo alle rivoluzioni geologiche onde l' Italia fu teatro, dice egli, il Lazio fu una delle ultime regioni che riuscisse a formare il proprio suolo. La causa di ciò va cercata nella configurazione della valle del Tevere, che corre quasi parallela a quella dell' Appennino; onde seguì che le acque scendenti dalla montagna, avessero lento il loro declivio e interrotto dalle ondulazioni del terreno, e che parte di esse non potendo aprirsi la via al mare, rimanesse come acqua stagnante nella regione, or sotto forma di lago, or di palude. Un tal paese non poteva

essere stanza di un popolo pigro e inerte. Perchè, se la natura offriva a' suoi abitatori un suolo ferace, essa imponeva pur loro l' obbligo di bonificarlo col lavoro. Gli occupatori del Lazio erano adunque destinati a diventare un popolo agricola. E tali appariscono i Latini fino dal loro primo presentarsi sul teatro della storia. Quei loro villaggi, i quali fanno capo a luoghi murati, che sono, ad un tempo, chiesa e mercato, luogo di ricreamento e di rifugio, quei cantoni, che, oltre ad essere aggregati di case, sono consorzii di famiglie gentilizie, da cui Roma trarrà la circoscrizione e l' appellativo delle sue tribù rustiche; quegli annuali convegni dell' intera schiatta sul monte Albano, dove sorgevano la metropoli e il tempio nazionale del Lazio; gli olocausti stessi che si recavano al dio della patria, consistenti nel sacrificio di un toro e nelle offerte di bestiame, latte e cacio: tutto ciò attesta che gli antichi abitatori del Lazio erano un popolo agricola. E appunto per questo, il suolo palustre che formava l' estremità nord-ovest della regione, non poteva attirare l' attenzione dei Latini quando essi immigrarono nel paese. E se per avventura qualche tribù si fosse provata ad occuparlo, l'atmosfera insalubre avrebbela ridotta ad allontanarsene. Ciò spiega la tarda origine di Roma. Una città, la quale non offriva a' suoi abitatori nè un suolo ferace, nè un' aria salubre, non poteva divenir sede di un popolo di agricoltori. Per la qual cosa, come quel luogo era stato dai Latini negletto nei primi tempi, sarebbe stato abbandonato anche in appresso, quando i vantaggi della sua postura geografica, rimasti inavvertiti dapprima, non fossero stati più tardi riconosciuti e calcolati. Il commercio marittimo non diviene l' obbiettivo dell' attività di un popolo, se non in un periodo riflesso della sua vita civile. Perchè, se i vantaggi della coltivazione del suolo si presentano ovvii e spontanei alla sua mente, occorrono condizioni assai difficili, perchè egli sia in grado di conoscere e usufruire i beneficii ond'è largitore il commercio marittimo. Infatti, avanti tutto, occorre la formazione della materia da divenire oggetto del traffico commerciale; poi, fa d' uopo avere la conoscenza dell' arte nautica, sia per vincere la paura naturale che la vista del mare, a cagione dell'assenza de' suoi termini sensibili, inspira, sia per possedere l' attitudine necessaria a percorrerlo senza smarrirsi e senza essere inghiottito dai primi marosi. Ciò premesso, si comprende di leggieri come

il sorgere di Roma segni una nuova fase nella vita civile del popolo latino. Il quale, come ha già ricevuto dall' agricoltura la materia prima da impiegare nei traffici, ha ancora compreso l' importanza di una posizione dominante il corso del Tevere e il vicino mare: onde il pensiero dei vantaggi che potrà conseguire da uno stanziamento di genti su quelle alture, vince in lui la ritrosia, che avealo tenuto insino allora lontano da un luogo malsano e infecondo. Perciò i Latini diedero a quel nuovo stanziamento il nome di *Roma*, che vuol dire « città fluviale ».

Ma il Tevere non era solo il veicolo naturale del commercio latino; esso segnava pure, fino dalla più remota età, il confine politico fra il Lazio e l' Etruria. Una città, pertanto, inalzata sulla riva sinistra del fiume, oltre che l' emporio commerciale del Lazio, dovea divenire pure il baluardo strategico del paese verso l' Etruria. E che a queste relazioni commerciali e strategiche devansi le origini di Roma riferire, lo additano pure, la corrispondenza di Roma con Cere e Cartagine; la grande importanza attribuita da Roma ai ponti sul Tevere; infine, la galera data per insegna alla città. Questa missione affatto nuova e speciale affidata a Roma nel Lazio ci dà anche ragione del fatto, perchè essa comparisca sempre sola e non faccia parte di alcuna delle leghe latine e nemmeno della albana; perchè sia prima nel Lazio a coniar moneta e a stipulare trattati internazionali, ed, oppostamente alle altre città latine, faccia centro da se stessa a tutta la popolazione, e rapidamente e potentemente promuova il vivere cittadinesco. Ciò spiega, infine, la grande importanza che Roma, appena nata, acquistò nel Lazio, e di cui la stessa tradizione romana ci ha serbato ricordo nella distruzione di Alba Lunga. « Chiarita così la cagione a cui Roma andò debitrice della sua esistenza e del suo rapido sviluppo, ben poco importa di sapere », conchiude il Mommsen, « se essa sia sorta per decreto della confederazione latina o per atto geniale di un fondatore, ossia per il naturale sviluppo delle relazioni commerciali del Lazio ».

Come ognuno vede, l' argomentazione del Mommsen circa il fatto dell' origine di Roma, oltre che essere del tutto nuova e originale, è altamente persuasiva, avendo posto il suo fondamento su fatti positivi e incontestabili. Se non che, essa lascia una grande lacuna; ed è l' abbandono di tutto il materiale leggendario, che

spiegava l'origine di Roma in modo affatto diverso da quello esposto dal Mommsen. Di quel materiale però il grande critico dà ragione in altri suoi scritti, e soprattutto in quello a cui ha dato il titolo di *Römische Forschungen*, dimostrando che gran parte della tradizione romana è una falsificazione, tanto che « chi cerca ivi il gheriglio trova invece che la noce è vuota ».

IV.

Ettore Pais, nel primo volume della sua *Storia di Roma*, la cui comparsa ha dato occasione al presente articolo, ripete su per giù il giudizio del Mommsen circa il valore storico della tradizione romana. Anch'egli asserisce, che « molta parte di essa non è che il frutto di tarda speculazione letteraria ed anche di deliberata falsificazione ». Se non che, egli aggiunge che il materiale storico non fu esplorato a sufficienza, « e che siamo ben lungi dal potere con sicurezza accettare i risultati di ricerche talora leggere ed affrettate o non del tutto fedeli ». E per ciò che riguarda la critica negativa del Mommsen, il Pais osserva, che « molto di ciò che da quello spirito indagatore e riformatore era stato accettato come vero e probabile, prestava il fianco alla discussione ». Quindi il nuovo studio intrapreso da lui dei *Fasti* e di tutto il materiale relativo alle antichità religiose, alle feste, al calendario, alla topografia, e così di séguito. Quindi ancora il confronto con la storia autentica delle stirpi greche di Sicilia e d'Italia, rivelatore di relazioni genetiche fra le loro tradizioni e la romana, tanto da poter chiamarsi Roma erede di Siracusa; e tutto ciò per generare il convincimento, che solo con la metà del quinto secolo di Roma, si può dire di essere arrivati alle porte della storia autentica; imperocchè « con l'arrivo della stirpe sabina, che ricaccia gli Etruschi sulla riva destra del Tevere, si scorgono i primi albóri della vera storia di Roma ».

È adunque la conclusione stessa a cui pervennero nel passato il De Beaufort e il Lewis: se non che le nuove guide somministrate alla ricerca dai progressi della filologia comparata e dell'archeologia, hanno potuto corroborare quella conclusione negativa con argomenti in gran parte irrefutabili, e rischiarare di nuova luce la genesi della tradizione. E a queste nuove guide

il Pais attinse largamente la materia genetica; tanto che, rifacendo egli il lavoro già fatto da altri, soprattutto dal Bonghi, riuscì davvero a scovrire, per suo conto, ciò che il Bonghi non potè che annunziare senza averlo provato: « di avere, cioè, in una selva selvaggia ed aspra e forte di dissensi, di congetture, di questioni d'ogni fatta trovato qualche sentiero non battuto ». E al Pais ancora dovea essere serbato il merito, che per alcun tempo si era creduto di poter attribuire al Bonghi, e cioè, che una storia tutta nostra, quale è la romana, ritrovasse finalmente in Italia chi, dopo gli antichi, avesse intrapreso di narrarla. La politica, da cui Polibio e Dante, mercè i loro esilii, furono allontanati, tenne invece distratta dalle sue cure la mente dell' ingegno più forte e più complesso che l' Italia avesse avuto in questa seconda metà del morente secolo. Onde l' uomo, al quale si sarebbe potuto ripetere ciò che Cornelio Nepote disse di Cicerone: « Ille fuit unus qui potuerit et etiam debuerit historiam digna voce pronuntiare »; non ci lasciò della sua *Storia romana* - la quale per un tempo fu obbietto di sconfinate lusinghe - che un saggio incompiuto.

Con quella del Pais, il processo si può dire essere stato inverso. Qui nessun apparato preliminare; e invece due libri, che, se anche rimanessero soli, formerebbero un' opera degna di sedere a fianco alla magistrale d' oltr'Alpi nel campo della storia romana. Il primo di questi libri uscì alla luce or sono quattro anni, e tratta *della Sicilia e della Magna Grecia*, come proemio alla *Storia di Roma*. Della quale è già annunziata la prossima comparsa del volume secondo, che compirà la trattazione del primo, avendo per obbietto *i Fasti ed annali, i culti e le leggende dell' antichissima Roma*. E l' uno e l' altro volume sono, nel disegno dell' autore, destinati « a servire d' introduzione ad una storia politica », nel quale egli si propone di esporre l' origine e il successivo svolgimento della civiltà e della grandezza mondiale d' Italia.

V.

Qui ci occuperemo del primo, che contiene la critica della tradizione fino al decemvirato. E prima della critica abbiamo la rassegna delle fonti che fornirono la materia alla tradizione. Ciò che il De Beaufort scrisse un secolo e mezzo fa, e dopo lui

ripeterono il Niebuhr, lo Schwegler, e con più accentuato radicalismo, il Mommsen (nelle *Römische Forschungen*), ci ripete ora il Pais; e cioè, che le fonti della tradizione romana mancano di ogni attendibilità. Però il Pais aggiunge una cosa sua, che è di capitale importanza, a quelle dette dagli altri critici. Mentre costoro si sono limitati ad affermare la negatività del valore storico delle fonti, il Pais si assunse di fare la dimostrazione critica del loro asserto. Al quale egli diede pure una forma più concreta, assumendosi di provare, che « molta parte della tradizione è il frutto di tarda speculazione letteraria ed anche di deliberata falsificazione ». Ma prima di accingersi a dimostrare il difetto di solidità dell' edifizio tradizionale, faceva mestieri portare l' esame alle fondamenta su cui quello fu eretto. Quindi la ragione del primo capitolo, che l' autore intitolò *Prolegomeni*. Ivi sono tolte in rassegna tutte le fonti della primitiva storia romana; dai *Canti convivali* - che contengono elementi di carattere poetico « soffocati dalla tendenza pseudo-prammatica dell' annalistica posteriore », ma che non risalgono al di là della prima guerra punica - agli *Annalisti*, i più antichi de' quali sono presso a poco di quello stesso tempo. E fra i canti convivali e gli annalisti, la rassegna tocca: delle *laudazioni funebri*, « semenzaio di menzogne, delle quali la più antica a noi nota è dell'anno 221 a. C. »; delle *nenie cantate dalle prefiche*, dello stesso valore delle laudazioni; dei *libri lintei*, « la cui origine non può risalire al di là della fondazione del tempio di Giunone Moneta, che avvenne l' anno 344 a. C. »; delle *tavole dei pontefici*, che si cominciarono a scrivere sulla fine del IV secolo a. C.; dei famosi *annali massimi*, « fattura del secolo III e semenzaio anch' essi di menzogne, prodotte da una serie di falsificazioni, intese a dimostrare, che i Romani erano un' antica e nobile gente di greca origine »; legittimando e consacrando così le favole, che, sotto la efficacia della letteratura storica alessandrina e pergamena, nel III secolo a. C., furono messe in giro dagli scrittori greci. « I frammenti della storia greca del tempo di Annibale pervenuti a noi », scrive il Pais, « dimostrano che quello fu il periodo più fecondo per la formazione di buona parte della storia tradizionale romana ». Onde il nostro critico si assume, alla sua volta, di dimostrare, come lo studio e la imitazione formale degli scrittori greci contribuisse a determinare alcune fra le più notevoli

caratteristiche della storiografia romana dal lato della sostanza. Fra le quali caratteristiche vanno pure noverate le falsificazioni storiche. «I Greci, prima di divenire servi dei Romani», nota il Pais, «aveano cominciato col trattare quelli da barbari e con il negare ad essi nobiltà di origini. Da parte della storiografia ufficiale era vivo il desiderio di smentire queste voci, e di far credere che i Romani erano pure di stirpe ellenica, e che possedevano per giunta una storia tanto bella e tanto antica, quanto quella di Sparta e di Atene». A questo desiderio, diventato un bisogno della vanità di un popolo di conquistatori, «provvidero le memorie domestiche non meno dei recenti annali dei pontefici, con il duplicare le geste degli avi».

Su questo concetto della duplicazione, l' autore fonda la parte sostanziale della sua critica; in quanto che essa gli somministri i maggiori elementi per discovrire la genesi della tradizione romana, e rintracciare le ragioni per cui le diverse versioni di essa si siano svolte e intrecciate. Così egli ci viene a dimostrare, ad esempio, che Tullo Ostilio è una duplicazione di Romolo; che Servio Tullio è una copia di Solone; che il Valerio, autore della legge del 305 a. C., è una duplicazione del Publicola, come il suo collega Orazio è una doppia forma del Coclite, e così via. Non si può certo disconoscere quanto ingegnoso sia questo ritrovato delle duplicazioni; il quale acquista pure valore per il fatto, che il sistema di duplicare personaggi ed eventi storici non costituisce una caratteristica esclusiva della tradizione romana, sì bene, oltre che nella storia antica della Grecia, se ne trovano esempi nella medioevale e lungo l' età toscana e veneziana. Ma se il ritrovato è ingegnoso, è anche pericoloso; perocchè, esagerando colla immaginazione gli elementi analogici, conduce a trovare duplicazioni là dove non c' è che una innocente omonimía.

E noi avvisiamo che il nostro valente autore non sia riuscito a scansare sempre siffatto pericolo, esagerando così uno degli elementi genetici della tradizione romana.

Verso gli annalisti romani il Pais si mostra assai severo. «In luogo di procedere», dic' egli, «ad una radicale epurazione delle antiche memorie, e' si studiarono di elaborare i diversi racconti per conciliare fra loro le disparate tradizioni e vanterie di famiglia». Ma questa epurazione era cosa possibile a farsi in

un tempo così lontano? Ad ogni modo, dopo il basso giudizio, che l'autore stesso dà di quelle memorie, è assai dubbio che lo epurarle portasse alcuna efficacia. Parimente, mettiamo in dubbio l'attendibilità dell'asserto del Pais, condiviso da altri critici, almeno nelle proporzioni attribuitegli, che il metodo seguíto dagli annalisti portasse per effetto di far nascere redazioni parallele dello stesso fatto, tanto da generare la più strana confusione cronologica oltre che storica. Che qualche soggetto storico potesse essere duplicato, lo si può facilmente concedere; ma che il parallelismo assumesse tale proporzione da aversi per esso una storia romana doppia, ciò sconfina - avvisiamo noi - per eccesso dal vero. Però il Pais non partecipa sempre agli eccessi degl'ipercritici; e in più luoghi del suo libro li corregge e li riduce a più equa misura. Per esempio, all'opinione prevalsa presso i critici dopo il Mommsen, che gli eventi dell'ultimo secolo della Repubblica portassero il loro contributo alla formazione della tradizione più vetusta, il Pais contrappone la seguente considerazione piena di acume e di giustezza. « La storia antichissima di Roma », dic' egli, « costituiva - di generazione in generazione - accanto a quella della Grecia, sia per i letterati che per i filosofi, per gli storici che per i moralisti, un vecchio fondamento di cultura e di credenza, che ognuno dopo tutto avea interesse ad ammirare, nessuno ad impugnare ». Ed è chi non veda, come un tale fondamento dovesse servire di diga contro la invasione serótina di elementi guastatori di quella storia?

Questa onesta temperanza del nostro critico apparisce soprattutto ne' suoi giudizi conclusivi, i quali rappresentano l'opera riedificatrice che fa séguito alle precedenti demolizioni. E in quei giudizi si trovano il nerbo del lavoro e la sua originalità. Ne rechiamo qui un saggio. Dei personaggi mitici che precedettero il nascimento di Roma, e che la tradizione presenta come tanti suoi progenitori, è dato dal Pais il seguente giudizio conclusivo. « I personaggi che figurano nelle leggende finora esaminate appartengono a gruppi che possiamo agevolmente distinguere. Alcuni, come Fauna, Acca Larenzia, Tiberina, sono personificazioni delle forze naturali o divinità tipiche, ed appartengono al più antico patrimonio religioso della gente latina; altri, come Ulisse, Diomede, Enea, Ascanio, furono importati dalla tradizione e dalla coltura greca. Un terzo gruppo è infine costituito di quei perso-

naggi, che, come Evandro ed alcuni dei Re albani, sono prodotto di posteriore erudizione ». A questo giudizio intorno la genesi della leggenda preromana assentiamo plaudendo. Un assenso così incondizionato non ci sentiamo invece di poter dare all' altro, che comprende il periodo regio e il repubblicano fino al decemvirato. Perchè, se si può ammettere con l' autore, che l' annalistica latina, sorta in età così recente e sotto l' impulso della storiografia siceliota e italica, non trovavasi in grado di raccontare così diffusamente le geste romane dei primi cinque secoli; e che quindi la storia dei Re quanto quella del primo periodo repubblicano, fossero originariamente raccontate in modi alquanto diversi da quello che a noi è generalmente riferito; si rimane assai esitanti a seguirlo, quando egli, addentrandosi nel lavoro di ricostruzione, ci presenta i consoli Valerio e Orazio, i due autori, cioè, delle libertà fondamentali del popolo romano, quali divinità tutelari, da mettersi insieme con Teseo, Licurgo, Romolo e Numa.

Ma se non possiamo accordare sempre il nostro assenso alle conclusioni storiche del Pais, dobbiamo pur confessare, che nessuno prima di lui - lo stesso Mommsen compreso - ha saputo avvalorarle con argomenti nutriti di tanta erudizione archeologica, e con una dialettica tanto insinuante.

Un giudizio più comprensivo dell' opera del Pais si potrà dare dopo la stampa del secondo volume (1), che, a quanto sappiamo, deve essere imminente.

FRANCESCO BERTOLINI.

(1) Questo secondo volume, che uscirà a giorni, contiene quattro capitoli (V-VIII); eccone i titoli: V, « Dalla caduta del decemvirato all' invasione dei Galli »; VI, « Dall' invasione gallica sino all' intervento dei Romani nella Campania »; VII, « Dall' intervento dei Romani nella Campania alla resa di Napoli »; VIII, « Dalla resa di Napoli all' intervento di Pirro ». (Torino, Clausen).

Il volume contiene un' interessante Appendice sulla « Tomba di Romolo » e sulle « Recenti scoperte del Foro Romano ».

NOTIZIE ARTISTICHE

La peinture en Europe.

La Hollande, par Georges Lafenestre et Eugène Richtenberger. — Paris, Société française d'éditions d'art. 9 et 11, Rue Saint-Benoît.

Dove si saprebbe riscontrare in tutta Europa un'arte più sincera e nello stesso tempo più raffinata, più armonica di quella dell'Olanda? Ispirata direttamente dalla natura locale in ogni sua manifestazione, essa l'ha saputa sviscerare, ricavandone e usufruendo l'imagine di quello che la medesima porge di più caratteristico, di più atto ad essere effigiato coll'opera della matita e più ancora del pennello. Come si compiace di ritrarre le sembianze umane, ora ingenue, ora astute e maligne, gravi talvolta, talaltra burlesche, così ha voluto strappare alla natura inanimata i segreti delle sue attrattive, sciegliendo fra quello che più si presta tanto nei soggetti quanto negli effetti di luce e di ombra, che questi sono suscettibili di produrre in dati momenti.

In questo giocondo ambiente *sui generis*, lontano dalle ricercatezze convenzionali degli accademici non meno che dalle volgarità di certi impressionisti alla moda, c'introduce il libro accennato. È il sesto nel numero dei volumi intesi ad illustrare la pittura antica in Europa mediante serie di cataloghi ragionati delle opere principali conservate nei musei, nelle collezioni, negli edifici civili e religiosi.

Per quanto non siano di loro natura se non semplici lavori di compilazione, non v'ha chi non riconosca la loro ragione d'essere e lo scopo pratico cui sono destinati a servire, quello cioè di offrire volta per volta all'amatore un riassunto di quanto si trova nel luogo ch'è indicato a capo del volume, in fatto di notevoli prodotti nell'arte della pittura.

Trattandosi qui di un mondo a sè, com'è quello dell'Olanda, opportunamente gli autori vollero premettere un capitolo, inteso a tracciare in brevi linee la storia della origine e dello sviluppo della scuola locale, a seconda dei periodi ch'ebbe a traversare e dei gruppi formatisi intorno ai caporioni più eminenti.

Letto e meditato convenientemente avrà il merito fra altro di chiarire il concetto un po' vago che si ha generalmente fra noi della pittura olandese, troppo spesso e facilmente confusa colla fiamminga. Che una certa comunanza fra le medesime esistesse nei primordi è cosa riconosciuta bensì, massime in grazia della potente influenza esercitata nel XV secolo dai due grandi fratelli Van Eyck. E non ostante viene osservato che fin da quel tempo i pochi maestri di Haarlem di cui si conoscono i nomi e le opere, palesano i loro tratti peculiari in confronto di quelli di Bruggia, di Gand e di Bruxelles.

I furori iconoclasti degli Ugonotti olandesi nel secolo seguente purtroppo furono la causa della perdita di quasi tutte le opere di quel primo periodo. Come precursori più spiccati di quell'arte nazionale che nel Seicento raggiunse l'apogeo della sua floridezza, vengono indicati fino dal XV secolo pittori quali Gerolamo Bosch, l'artista fantastico e umoristico e quel Luca di Leida del di cui nome tanto si abusa volgarmente nelle nostre gallerie, mentre rarissime sono le sue pitture, da che egli si distinse più che in altro nell'arte della incisione, nella quale raggiunse una finezza e una perfezione da assicurargli un posto de' più elevati fra quanti usarono del bulino.

Nel Cinquecento vi fu un'altra causa che si frappose ad impedire l'estrinsecazione libera del carattere nazionale dell'arte olandese e fu precisamente la grande riputazione in che era salita l'arte italiana. Questa avendo levato rumore intorno a sè dopo l'apparizione di geni quali Leonardo, Raffaello, Michelangelo e Tiziano, aveva finito per soggiogare al suo fascino fin le migliori forze dei paesi settentrionali e a deprimervi se non a soffocarvi interamente i germi delle loro individualità.

La reazione tuttavia, ossia il risveglio del genio nazionale si verificò sul principio del secolo seguente coll' apparizione di due capiscuola quali Frans Hals a Haarlem e Rembrandt van Ryn a Leida e ad Amsterdam. « In questo momento », come ben si esprimono i nostri autori, « dopo una lotta di trent'anni contro la dominazione spagnuola, i Paesi Bassi avendo finalmente raggiunta la loro indipendenza, s' innalzarono ad uno stato di prosperità commerciale, finanziaria, militare, intellettuale e morale così brillante e solida, da mettersi in condizione di potere tener testa gloriosamente durante un secolo circa, per mare e per terra, all' Inghilterra e alla Francia, porgendo all'Europa l'esempio, sempre raro, di un popolo libero, saggio e felice.

Per essere originali, i suoi artisti non ebbero che a raccontare ingenuamente e gravemente questa libertà, questa saggezza, questa felicità. Per moltiplicare le opere d'arte, amene o belle, le case di questa piccola regione, abitazioni di marinai, armatori, soldati, magistrati, commercianti, artigiani, eruditi, letterati, tutta gente che ne costituiva la forza, non ebbero che ad ornarsi delle imagini di

questa stessa vita onesta, la quale corrispondeva alle loro aspirazioni, vale a dire dei ritratti di famiglia e di corporazioni, di scene casalinghe e rustiche, di paesagggi di terra e di mare ».

Come sono citati in seguito coloro che si possono in certo modo considerare quali precursori di Frans Hals, il principe dei ritrattisti, cosi segue l'enumerazione del gruppo ragguardevole di coloro che crebbero sotto la sua influenza; non solo ritrattisti, ma anche pittori di conversazioni galanti, di scene militari, di soggetti campestri.

E giustamente viene osservato che presso taluno l'influenza di Rembrandt viene ad aggiungersi, come elemento complementare, a quella di Frans Hals. « Tutti si distinguono per la giustezza del colpo d'occhio, la franchezza dell'osservazione, il nerbo della esecuzione e quasi tutti per la morbidezza calda e libera del colorito ». Nè potevano mancare a Haarlem gli egregi pittori di spiagge e di marine, ispirati da un medesimo impulso; come da altra parte ai paesisti propriamente detti si uniscono infiniti pittori di bestiame, di cavallerie, di architetture, di natura morta e via dicendo.

Più grande di Frans Hals, perchè più profondo scrutatore della natura umana e dell'animo suo, fu Rembrandt. Il dominio spirituale di lui sugli artisti suoi contemporanei e seguaci si potrebbe forse paragonare con quello di Leonardo da Vinci fra i suoi scolari in Milano, colla differenza che l'olandese fu assai più produttivo nel campo dell'arte della pittura che non il fiorentino e servi d'esempio anche per tutto quello che concerne la parte tecnica della esecuzione, di cui riesci maestro provetto fra tutti.

Stando cosi le cose, non si saprebbe neppure parlare di scuole locali veramente indipendenti e molto originali, da che il soffio vivificatore di tant'uomo si andava diffondendo dovunque nel paese e si rivelava in modi svariati ora nell'uno ora nell'altro di tanti pittori, cresciuti in un ambiente artistico per eccellenza.

Dopo avere seguito dunque nel capitolo di prefazione le enumerazioni dei nomi di coloro che costituiscono i vari gruppi, in ragione dei luoghi di loro origine, non si saprebbe dissentire da quanto è espresso in fine a proposito della scuola olandese in generale.

« Non vi fu scuola più feconda e innanzi tutto più seria e più sincera di questa; tant'è vero che allorquando i pittori moderni ripresero ad amare semplicemente e francamente la natura, si fu all'Olanda ch'essi ebbero a chiedere per lo più e chiedono tuttora degli esempi e dei consigli per interrogare la natura stessa, per comprenderla e per tradurla ».

Il volume, di ben 400 pagine, è corredato di cento riproduzioni grafiche in zincotipia. Sono ricavate dagli esemplari fotografici di parecchie ditte che ci piace di menzionare in una nota finale, persuasi che le illustrazioni nel volume, di misure necessariamente

limitate, faranno nascere in più casi il desiderio, in chi le andrà sfogliando, di procurarsi copie dei prototipi delle rispettive ditte, affine di avere un' imagine più precisa e nitida di tanti capi d'opera della pittura, meravigliosi nel loro genere.

L'opera è divisa in tre parti principali, a seconda delle sezioni regionali, vale a dire comprende, in primo luogo, l' Olanda meridionale (Rotterdam, Dordrecht, Delft, Gouda); in secondo, l'Olanda centrale (L'Aja, Leida, Haarlem); in terzo, l'Olanda settentrionale (Amsterdam, Utrecht, ecc.) E giova osservare che non vi sono prese in considerazione soltanto le raccolte pubbliche, ma anche parecchie private, delle quali non esistevano finora i cataloghi, e delle quali alcune, non ostante, già da due secoli in qua vengono celebrate in grazia del loro contenuto.

S' incomincia pertanto col Museo municipale di Rotterdam, conosciuto generalmente sotto il nome di Museo Boymans dal nome del privato fondatore.

Benchè limitato oggidi al numero di 431 quadri, in conseguenza di un incendio scoppiato nel 1864, che minacciò di consumare ogni cosa, vi si vedono tuttora opere scelte e rare in buon numero.

Voglionsi fra queste rammentare in ispecie un ritratto d'uomo, di fattura alla Rembrandt, assai efficace, ma che in realtà è dovuto al pennello di uno de' suoi più ricercati scolari, Carel Fabritius (1), poi un uomo che pesa dell'oro sopra una bilancia, di Salomone Koninck, altro allievo di Rembrandt, una tela ragguardevole di un pittore che per quanto di valore subordinato (Gillis van Tilborch) ci porge una imagine fedele di un interno olandese dove sta raccolta intorno a un tavolo una numerosa famiglia, e via dicendo.

Più importante è il Museo Reale detto Mauritshuis all'Aja. Non citiamo che a salti rammentando i ritratti di Antonio Moro, di Tomaso da Keyser, di F. Hals, di B. v. der Helst (ritratto del pittore Paul Potter), una veduta di color locale, limpidissima, della città di Delft, eseguita dal suo cittadino Van der Meer, primo fra i primi nell'arte della distribuzione delle tinte, una patriarcale famiglia di contadini intrattenuta da un suonatore di violino di quell'Adriaen van Ostade, tanto abile in simil genere di soggetti, senza parlare delle rinomate opere di Rembrandt, la *Lezione di anatomia* e la *Presentazione al tempio* e di parecchie altre.

Come eccezioni in mezzo a tante ricchezze dell'arte nazionale vorranno poi esser rammentati due curiosi ritratti toscani, cioè quelli dell'architetto Giuliano da San Gallo e del vecchio suo padre, di mano di Pier di Cosimo, quadri codesti citati dal Vasari.

(1) Il catalogo riferisce i giudizi di autorevoli scrittori in proposito, donde si ricava che fu a lungo ammirato e decantato quale opera di Rembrandt, fin che, opportunamente ripulito, saltò fuori a piene lettere il nome dell'autore.

Segue, con poche cose, il Museo municipale, fondato da una Società nel 1851 « allo scopo di studiare e fare conoscere viemeglio la storia dell'Aja e di risvegliare così fra' suoi abitanti un più vivo interesse per questa città ».

Di poi le raccolte private De Stuers (l'onorevole direttore delle Belle Arti), Steengracht e Des Tombes.

Figura nella seconda di queste fra altro una tela di Gabriel Metsu, non più alta di cm. 34 per 27 di larghezza (*Il bambino ammalato*, fra le braccia della madre), dove l'autore « mostra che nel 1656 era in pieno possesso del suo ingegno e che superava tutti i suoi contemporanei pel modo onde sapeva rappresentare le scene della vita di famiglia » (Bode, 192, *Studien zur Geschichte der holländischen Malerei*. Braunschweig, F. Vieweg u. Sohn, 1883).

Il Museo municipale di Leida porge un capo unico nel suo grande trittico di Luca di Leida, rappresentante il *Giudizio universale*, fatto in origine per la chiesa dei Santi Pietro e Paolo nel 1533.

Distintivo precipuo di quello di Haarlen, istituito dal Municipio solo nel 1862, una serie di ritratti singoli e di corporazioni, del suo cittadino Frans Hals. Mirabile fra altro la rappresentazione della riunione a banchetto degli ufficiali del corpo degli arcieri di Sant' Adriano, ricco oltremodo di tipi di ben pasciuti borghesi in isvariati atteggiamenti, pieni di vita e di buon umore.

E che dire poi dell'abbondanza che ci porge il celebre *Ryks-Museum*, il Museo dello Stato, di Amsterdam? Fondato nel 1808 da Luigi Bonaparte, re d'Olanda, s' accrebbe man mano con lasciti di privati. Fra questi fu importante fra tutti quello della raccolta Van der Hoop, dapprima esposta in apposito locale, ora riunita al rimanente, da che fu compito il magnifico palazzo nuovo. Esso comprende ora circa duemila dipinti, la maggior parte appartenenti alla scuola olandese. Si può seguirne quindi meglio che altrove lo sviluppo graduale con esemplari autentici degli artisti maggiori e dei minori.

Fra i più antichi, certamente non estranei ai procedimenti solidi, precisi, acuti dei Van Eyck, ecco due tavole curiosissime dell'antico Geertgen van Saint-Jans. E qui a proposito i distintivi che ne dà il direttore della Galleria, signor Bredius, nei termini seguenti:

« La maniera di questo artista è assai caratteristica davvero. I tratti più significativi vi sono le teste ovali delle donne, le loro pettinature strane, una certa rigidezza nella composizione; ma in ricambio un colorito pieno di splendore e di efficacia, una perfezione e una larghezza notevoli nella esecuzione dei particolari e delle stoffe », ecc.

Saltando poi a pie' pari nel glorioso Seicento, sono rappresentati tutti i generi allora coltivati. Per le marine figurano i Ruysdael, il Van Goyen, il Van de Velde e innanzi tutto l'inarrivabile Jo-

hannes van de Capelle, di cui vediamo effigiata una *regata*, con effetti di luce e di riflessi piuttosto unici che rari; per i paesaggi propriamente detti e le vedute il Hobbema, gli stessi Ruysdael, il Hackaert, il van der Neer, il van der Heyden e i Berck-Heyde e molti altri; per gli interni innanzi tutto l'inarrivabile Peter de Hooch; fra i ritratti la grande tela di Bart. van de Helst, *Il banchetto della Guardia Civica*, di festosa apparenza, quello più grave e tranquillo dei *Sindaci dei fabbricanti di stoffe* del Rembrandt, al quale fanno seguito l'effigie di una pingue cittadina, vedova d'un ammiraglio, e *La Sposa ebrea*, quadri non meno insigni che quello tanto celebrato, fin qui chiamato: *La Ronda di notte*.

Dall'esteso commento che accompagna la particolareggiata descrizione di quest'ultimo quadro si apprende come la denominazione rammentata gli fosse derivata dalla interpretazione gratuita di alcuni autori francesi del secolo scorso, mentre è a ritenersi che la versione attendibile sia quella addotta dagli antichi scrittori locali, per cui il quadro d'ora in poi viene con maggiore determinazione qualificato per *La sortita della compagnia del Wyk ñ. 1., comandata dal capitano Frans Banning Cocq.*

Nè vorrebbero essere dimenticati fra i capolavori altri dipinti di Rembrandt, in ispecie alcuni ritratti meravigliosi di singole persone d'ambo i sessi.

In fine per la sua spiccata tendenza italianizzante vorrei citare, di mano di Jan van Scorel, certa mezza figura di una *Maddalena*, per tale qualificata unicamente dal vaso degli unguenti che tiene fra le mani, là dove in realtà si scorge l'effigie di una giovane donna avvenente, sfarzosamente vestita e seduta in fantastica campagna.

Mentre ci condurrebbe troppo per le lunghe qui l'enumerazione di tanti altri capi scelti del grande Museo Nazionale, vuolsi avvertire che colla scorta del nuovo volume ci è dato rintracciare in Amsterdam alcune altre raccolte. Primeggia fra queste quella privata della famiglia Six, che conserva tuttora gl'impareggiabili ritratti di Gio. Six, il borgomastro, e quello di sua madre, fra le più pregiate opere di Rembrandt. Da non scordarsi poi fra i miracoli delle pitture di genere un interno casalingo, dove comparisce una figura di donna sola, in atto di mescere del latte in una ciotola, del celebre Johannes van der Meer di Delft: un semplice tema di colorito e di chiaroscuro, svolto colla maestria ben nota del suo autore, un esempio luminoso di quanto possa la potenza dell'intuito artistico, anche di fronte al più umile soggetto.

Viene da ultimo la città di Utrecht, la patria di quello stesso Jan van Scorel di cui la Galleria locale porge un esempio notevole in un trittico, improntato pur esso del gusto italiano, non solo nelle sue figure, ma ben anco nel paesaggio e in certi particolari architettonici dello sfondo.

Tutto sommato, il volume rendendo noto il contenuto di tante mirabili raccolte non potrà se non risvegliare in chi se ne occupa il desiderio di visitare il paese altamente caratteristico che ne va fregiato e contribuirà quindi alla sua volta ad accrescere la passione per l'arte sincera e spontaneamente sentita (1).

Lectures on the National Gallery, by J. P. Richter, with numerous illustrations. — Longmans, Green and Co., 39 Paternoster Row, London, 1898.

Come lo indica l'autore nella sua prefazione, il volumetto che egli ci presenta contiene i risultati di ricerche concernenti alcuni dipinti della Galleria Nazionale di Londra, che furono l'oggetto di speciali letture tenute colà nella Royal Institution, nel febbraio 1898. Si divide in tre capitoli: il primo tratta delle opere del secolo decimoquarto, il secondo della origine della scuola di pittura veneziana, e di Giovanni Bellini in particolare, il terzo di Sandro Botticelli e della sua scuola.

Fin dalle prime pagine il lettore si avvedrà di avere a che fare con uno spirito critico per eccellenza, con un intelligente che non ha l'abitudine di attenersi all'apparenza esteriore delle cose, ma si compiace della ricerca della verità, studiandosi di seguirla, sia colle argomentazioni suggeritegli dal suo acume, sia col ricorso alle fonti storiche e letterarie.

Si potrà dissentire da lui a proposito di certe interpretazioni di soggetti sopra premesse erudite, oltrepassanti per avventura le intenzioni degli artisti antichi, si potrà provare qualche esitazione nell'accettare talune sue conclusioni, ma non si potrà a meno di riconoscere nell'autore uno spirito ingegnoso e penetrante, che emerge fra il gran numero dei cosidetti critici e letterati.

Meritano seria considerazione nel primo capitolo le argomentazioni per le quali egli viene a provare come in conseguenza d'inveterati equivoci siansi potute scambiare le produzioni artistiche di due pittori eminenti pel loro tempo, quali Cimabue e Duccio da Siena. Dopo avere constatato quanto poco siano attendibili le indicazioni del Vasari intorno a Cimabue, da poi che gli attribuisce una serie di opere troppo disparate fra loro per poter ammettere che siano creazioni dello stesso artista, non si perita di coglierlo in errore là dove addita come una delle sue opere più rilevanti il celebrato *Madonnone* della cappella Rucellai in Santa Maria Novella a Firenze. Alla asserzione dello storico aretino infatti egli

(1) I principali fotografi che si sono resi benemeriti colle loro fedeli riproduzioni dei dipinti sono i seguenti: J. Baer, per Rotterdam - F. Hanfstängl di Monaco in Baviera, per l'Aja, Amsterdam e Haarlem - Vinkenbos e Dewald dell'Aja, per detta città, per Amsterdam, Delft, Leida ed Utrecht.

contrappone il confronto diretto del tavolone accennato con quello ben noto detto della *Maestà*, fatto da Duccio pel duomo di Siena, riscontrando fra l'uno e l'altro le più strette analogie. Lo stesso caso poi, di uno scambio erroneo, si verificherebbe, a seconda delle sue indicazioni, rispetto al frammento di *Madonna con angeli* che si trova nella Galleria Nazionale di Londra. Pervenuta quivi questa tavola parimenti col nome di Cimabue, già datogli dal Vasari, quando si trovava in Santa Croce, sarebbe invece da ritenersi pure con maggiore verosimiglianza per opera del pittore senese sunnominato. E in vero le osservazioni fatte dal dotto scrittore ricevono conferma convincente mercè le riproduzioni grafiche accompagnanti il suo testo. Ma v'ha di più per corroborare il suo giudizio, ed è, che egli ha saputo addurre un argomento storico importante a provare che il grande Duccio prima della fine del secolo XIII ebbe realmente a prestare l'opera sua anche a Firenze, e precisamente per la chiesa di Santa Maria Novella. Egli infatti riferisce un documento del 1285, dal quale si ricava che una fraglia fiorentina nell'anno medesimo aveva dato commissione al pittore senese Duccio di Boninsegna di dipingere per la stessa chiesa una grande pala – *quandam tabulam magnam* – colla *figura beatae Mariae Virginis et ejus omnipotentis Filii et aliis figuris* (1).

Dove rimane da rilevare un'altra circostanza, non avvertita dal dottor Richter, ed è che il quadro della cappella Rucellai tanto più potrebbe essere da identificare con quello inteso nel documento, in quanto la tavola accennata dal Vasari, come opera del Cimabue, a tenore delle sue parole non trovavasi già in quella cappella, ma era *posta in alto fra la cappella de' Rucellai e quella dei Bardi*, sicchè rimane aperta la congettura che la chiesa contenesse in antico tanto la tavola di Duccio quanto quella ritenuta di Cimabue, andata poi a finire chi sa dove.

Il caso di che si tratta ci vien troppo a taglio per non rievocare una graziosa metafora imaginata da un uomo di spirito e che fu nello stesso tempo uno de' più grandi critici d'arte dell'età nostra. Egli aveva trovato di poter paragonare una certa categoria di studiosi dell'arte ai cosidetti cani da tartufi. Questi animali benemeriti, egli osservava, hanno la facoltà speciale di scovare e ritrarre dalle latebre della terra il prodotto naturale tanto apprezzato nell'arte culinare, ma non sanno in alcun modo valutarne il pregio, il quale poi non viene ad affermarsi se non mediante la raffinatezza del palato umano. Con tutto il rispetto dovuto alla memoria di un erudito di vaglia, quale il defunto Milanesi, evidentemente a lui, quale scopritore del documento concernente Duccio, non ispetta che la parte del cane da tartufi; il dottore alemanno invece rappresenta l'uomo raffinato che ha saputo valutare e gustare a fondo il ghiotto ingrediente.

(1) Vedi: *Documenti per la storia dell'arte senese* pubblicati da GAETANO MILANESI, vol. I, pag. 158.

Nel secondo capitolo l'autore si occupa in primo luogo della scuola di pittura veneziana, delle norme stabilite negli statuti di quegli artisti, per venire poi a discorrere di Jacopo e di Giovanni Bellini. Qui ci pare egli non abbia abbastanza rilevato il concatenamento, la parentela non solo di sangue, ma anche di stile artistico che intercede fra l'uno e l'altro. Tanto più da che questo si palesa in modo ben evidente in quel precoce prodotto di mano di Giovanni che è il quadro della Galleria Nazionale chiamato *Il sangue del Redentore* e che il Richter vorrebbe piuttosto chiamoto *Salvator Mundi*, contrariamente all'uso invalso per verità, che ha adottato siffatto termine per la rappresentazione di N. S. che regge il globo del mondo fra le mani, mentre qui si tratta di un soggetto mistico dove il sangue sgorgante dal costato del Redentore viene raccolto in un vaso da un angelo inginocchiato da canto. In detto quadro il critico tedesco non vede altro che la lunghezza sensibile della figura che gli richiami lo stile di Jacopo, mentre in realtà ve lo richiama pure il carattere del paesaggio nel fondo, colle sue coste di monticelli, fra i quali s'annida la tipica città fortificata quale si riscontra spesso nei disegni del padre, senza parlare di certi finti bassirilievi sui parapetti pure intesi in senso analogo come quelli spesso volte ricorrenti nelle composizioni del vecchio Bellini. Affinità da avvertirsi del resto, com'è ben naturale d'altronde, anche in altre opere giovanili di Giovanni.

Più in là, dove il nostro autore ci presenta un facsimile di un foglio a disegno di Giovanni Bellini della raccolta del duca di Devonshire non ci nascondiamo che per pietà di scolaro egli avrebbe potuto rammentare con una parola il maestro defunto, senatore Giovanni Morelli, che fu il primo a riconoscere la mano dell'autore del disegno, anteriormente attribuito, per una strana allucinazione, a Pierino del Vaga (1). Rimane bensì al Richter il merito di avere ravvisato il nesso che corre fra questo severo disegno e la parte sinistra della grande pala del Mantegna in San Zeno a Verona, nesso così sensibile da accreditare la sua opinione che il maestro padovano, o vicentino che dir si voglia dal luogo della sua nascita, si sia servito del disegno del Bellini per comporre gli analoghi suoi quattro Santi.

Nello stesso tempo combatte giudiziosamente il pregiudizio invalso fra molti studiosi che credono di constatare una connessione diretta di scuola fra i due pittori, dando svolgimento a questo suo pensiero là dove passa in rassegna le altre opere del Bellini

(1) « A Chathsworth, nella ricca collezione di disegni italiani si attribuisce stranamente a Pierino del Vaga un disegno a penna di Giambellino. Vi sono rappresentate quattro figure in piedi ». Parole del MORELLI a pag. 275 della sua *Pittura italiana* pubblicata dai Fratelli Treves nel 1897.

appartenenti alla Galleria Nazionale, fra le quali è quella della *Orazione nell'orto*. A questa egli contrappone la tavola di analogo soggetto, del Mantegna, proveniente dalla raccolta Northbrook, mostrando come le somiglianze fra loro siano più apparenti che reali, tanto nel concetto e nella rappresentazione delle figure, quanto in quelli del paesaggio che ne costituisce il fondo, battendo ciascuno dei grandi artisti le proprie vie, seguendo le proprie mire, il primo intento essenzialmente alla espressione del più profondo sentimento, il secondo al raggiungimento dell'effetto plastico secondo le norme apprese alla scuola dello Squarcione.

Rivolge infine il Richter la sua attenzione ad altro celebrato artista del Quattrocento, assai discusso al giorno d'oggi, vale a dire a Sandro Botticelli. Come si sa, egli è tenuto da una trentina d'anni a questa parte come uno dei più grandi eroi fra i così detti Prerafaelliti e le sue opere vengono ambite a gara non solo dall'Inghilterra e dall'America, ma altresì dagli amatori delle altre nazioni civili, mentre nei secoli passati non veniva considerato se non come un pittore affatto subordinato di fronte a molti altri. E non ostante regna tuttora una incertezza strana circa l'ordine cronologico con cui vogliono essere classificate le sue opere. Il nostro critico entrando in questo argomento e cercando di farvi un po' di luce non riesce a tirarci dalla sua, a dir vero, quando vorrebbe persuaderci a negar fede alla opinione che fosse stato suo maestro Fra Filippo Lippi e a sostituire il Pesellino al posto di quest'ultimo. Prendendo in esame la sua opera più importante, ossia i suoi affreschi nella Cappella Sistina, dal Botticelli iniziati nel suo trentaquattresimo anno d'età, ed a questa trovando da accostare per affinità di stile la sua *Nascita di Venere*, di Galleria degli Uffizi, egli stima che, da poi che non si può in dette opere scorgere qualsiasi indizio di connessione coll'arte di Fra Filippo, ne rimanga fortemente invalidata la loro pretesa relazione di maestro e di scolaro. L'argomento davvero non riesce a convincerci ove si ponga mente alla circostanza che un ingegno vivo e certamente precoce, quale dovette essere stato il Botticelli, e come lo erano la maggior parte dei grandi nostri artisti, all'età indicata doveva essersi già costituita la sua personalità propria, indipendente da quella del maestro. Nè ci sembra fondato in vero lo scetticismo spiegato da un certo numero di eruditi d'oltralpe di fronte a certe opere fin qui ritenute per prodotti del pennello del Botticelli nell'età sua più giovanile, quali sarebbero le due tavolette coi soggetti riguardanti Giuditta ed Oloferne, in Galleria degli Uffizi. Per quanto disposti a riconoscere la sensibile differenza fra il carattere artistico personale dell'uno e dell'altro pittore, i quadretti accennati, se non andiamo errati, dovrebbero servire da argomento a provare il concatenamento ricorrente fra di loro. In questo caso non vediamo perchè dovrebbero essere contestati al Botticelli

due interessanti quadri non per anco classificati ufficialmente per suoi nella Galleria Nazionale di Londra, ma che lo scrivente vorrebbe persistere a considerare come tali. S' intende la tavola tonda e quella quadrata, di forma larga e bassa, rappresentanti entrambi la pittoresca e complessa scena dell'*Adorazione de' Magi* (1). Esse dovrebbero segnare, salvo errore, una transizione del pittore dalla sua prima maniera delle tavolette fiorentine a quella dell'*Adorazione de' Magi* coi ritratti dei Medici pure conservata agli Uffizi. Nè si vorrà negare fra altro che il tipo adottato per la figura della Vergine ed anche quello del Bambino si corrispondono visibilmente nella tavola di Firenze e nel tondo di Londra. Quest'ultimo nel catalogo più recente è dato, e senza dubbio erroneamente, a Filippino Lippi. Il Richter non lo vuole nè di questi nè di Botticelli, ma lo ritiene di un seguace di Sandro. Che di questi ve ne siano stati più d' uno, per quanto non conosciuti per nome, nessuno che sia dotato di qualche facoltà di discernimento vorrà negarlo. Sono tutti, per verità, inferiori al maestro come artisti, e non ostante le opere loro sogliono sempre passare nelle raccolte come fatture originali di lui.

Interessanti poi sono le interpretazioni che dà il nostro autore di due quadri della Galleria Nazionale, da contarsi fra i più spiccati originali del maestro, cioè a dire quello di *Venere e Marte*, nel quale egli constata l'illustrazione di un soggetto trattato nel poema *Stanze per la Giostra* del Poliziano, e quello dell' anno del giubileo, la originalissima *Natività*, munita di una iscrizione greca riferentesi a un passo dell'Apocalisse che il pittore avrebbe veduto realizzato nella vita e nella morte del Savonarola.

Fra i quadri attribuiti al Botticelli nella stessa Pinacoteca, ma che certamente non sono se non di qualche Fiorentino contemporaneo, rammenta quello che ha relazione con un poema intilolato: *La città della vita*, una debole imitazione della *Divina Commedia*, composto da Matteo Palmieri, e lo fa principalmente per non lasciar che il valore di una pura ipotesi alla opinione di chi volle vedervi precisamente la mano di un Francesco Botticini, del quale mediocre pittore, come egli dimostra, non esiste altro di autentico, all' infuori di una figura di angelo nella raccolta di Empoli.

Le sue osservazioni comparative sono opportunamente accompagnate da illustrazioni grafiche bene riescite per la massima parte e giovevoli quindi ad aggiungere evidenza alle conclusioni del testo.

Cosi il libro nel complesso offre ai colti indagatori una serie di argomenti degni di studio e di ricerche ulteriori, in un campo assai più vasto di quello che farebbe supporre il titolo.

GUSTAVO FRIZZONI.

(1) È l'opinione già manifestata nel volume intitolato: *Arte italiana del Rinascimento*, saggi critici di GUSTAVO FRIZZONI. Milano, Fratelli Dumolard editori, 1891, a pag. 237.

IL PROGETTO DI LEGGE
SULL'AUTONOMIA DELLE UNIVERSITÀ

I.

Non appena i nostri ministri dell'istruzione pubblica s'insediano alla Minerva, e subito si affrettano a studiare ed a proporre riforme, più o meno *ab imis*, degli studi superiori. Ciascuno ha pronto il proprio rimedio, mediante cui quella povera istruzione superiore, che è davvero ammalata, dovrebbe tosto risanare.

E qui desidero di non essere frainteso. La coltura scientifica italiana, da trent'anni circa, è molto progredita, massime per opera dei professori universitari (imperocchè essa, in Italia, deriva quasi tutta dalle Università), e in certi rami può gareggiare coi paesi esteri più progrediti. Ma se è progredita la coltura scientifica, male procedono le cose dell'insegnamento; prova questa evidente che altro è studiare per sè, ed altro è insegnare. Chi studia per sè, non ha da fare i conti che con sè stesso. Chi insegna, deve fare i conti con molti altri: cioè, con le leggi che disciplinano e reggono l'istruzione superiore; coi ministri che le devono far osservare ed ubbidire; con gli studenti che vi si devono assoggettare; e con tutto insomma quel complesso burocratico di cose, il quale costituisce l'ordinamento degli studi superiori. Ond'è, che se a far progredire una scienza basta l'opera anche di un solo ottimo professore; a far camminar bene invece gli studi universitari occorre che tutti facciano il loro dovere. Ecco perchè, se invece l'ordinamento di tali studi è sbagliato o non è applicato come dovrebbe essere, se l'indisciplina ne turba il regolare organico sviluppo, l'insegnamento non dà più i frutti che se ne aspettano.

Ora, egli è appunto di disciplina soprattutto, e non di nuovi ordinamenti, che hanno gran bisogno gli studi universitari. Certo, la legge del 1859 è ormai insufficiente. Però, se essa, e le leggi posteriori che

la modificarono in parte, fossero davvero osservate, i guai che oggi da tutti si lamentano, le alte grida, le fiere proteste che da tutti si muovono, sarebbero molto minori. Sì, è di disciplina, soprattutto, che quelli studi hanno bisogno. E perchè ciascuno se ne persuada, ecco il novero di molte disposizioni legislative e regolamentari che non sono mai, o sono pochissimo osservate, nelle nostre Università.

L'anno scolastico dovrebbe essere di nove mesi e mezzo (regolamento, art. 1); e, di fatto, è a mala pena di otto mesi, più o meno utili. — Le vacanze, durante l'anno scolastico, dovrebbero essere di giorni trenta, non comprese le domeniche e le altre feste civili (reg., art. 4), e, di fatto, sono molto di più; perchè, anche nelle Università meno indisciplinate, gli studenti le anticipano o le posticipano sempre di qualche settimana, non di rado eccitati a ciò, direttamente o indirettamente, dagli stessi professori; sicchè, mentre le lezioni dovrebbero essere più di cento, di fatto e a stento, anche dove se ne fanno di più, si arriva alla sessantina. — I congedi, per passare dall'una all'altra Università, i quali non dovrebbero essere concessi che nei primi due mesi dell'anno scolastico, tranne che non siano determinati dal temporaneo trasferimento dell'intera famiglia a cui lo studente appartiene (reg., art. 24), sono invece concessi con deplorevole larghezza in qualunque tempo dell'anno, ed anche se chi li chiede non sia in regola cogli esami; sicchè avviene spesso, che se un professore, conscio del proprio dovere, dia alla materia del suo insegnamento lo sviluppo dovuto, gli studenti si fanno congedare, e vanno a fare i loro bravi esami dove si è insegnato molto meno, ed è molto meno anche quindi la materia che si deve provare di avere studiato. I rettori, facilitoni, concedono sempre. — Nell'annuario delle Università dovrebbe essere inserito il rendiconto sommario delle lezioni date da ciascun insegnante nell'anno precedente; e quasi dovunque non si fa mai da nessuno. — Codesto rendiconto, insieme all'orario delle Facoltà, dovrebbe anche esser comunicato da ciascun professore, anno per anno, al Consiglio superiore, affinchè questo sottoponga le sue osservazioni al ministro (reg., art. 96); e non si fa mai. — I professori non dovrebbero mutare l'orario delle proprie lezioni senza permesso del rettore (reg., art. 97); e non pochi di essi, invece, fanno il comodo loro. — L'insegnamento dovrebbe prendere la doppia forma di lezioni e di conferenze (reg., art. 99); e molti professori non tengono punto conferenze. — I Consigli di Facoltà dovrebbero esigere che le discipline di importanza eminentemente professionale comprendano tutta la materia indicata dal

titolo delle cattedre (reg., art. 84); a meno che un altro insegnante ufficiale non si assuma l'obbligo di svolgere egli la parte non trattata dal suo collega e la Facoltà acconsenta (reg., art. 100); e ciò non accade mai, si può dire, per la negligenza dei professori, o per l'insufficienza del tempo assegnato alla trattazione di quelle discipline, e perchè nessuno vuol pelare le gatte altrui. — Gli insegnanti ufficiali e privati dovrebbero accertarsi della diligenza degli studenti alle lezioni nei modi che credono migliori (reg., art. 92), e negare quindi ai negligenti l'attestato di frequenza, senza di cui non è permesso presentarsi agli esami (reg., art. 34); e ben pochi professori si pigliano la briga di ciò, o perchè non vogliono aver noie con gli scolari, o perchè non hanno tempo da perdere (dicono loro) e così via. Il fatto è, che in ben poche Università, ed in queste da ben pochi professori, si osservano tali disposizioni del regolamento; e quelli che le osservano hanno il bel gusto di passare per pedanti, e di vedere i giovani abbandonare le loro scuole per correre a quelle Università dove si può farsi inscrivere anche per mezzo del bidello, e non vedere mai nè scuole, nè professori, se non in fin d'anno, quando vi si recita quella burletta che è l'esame. — Gli esami si dovrebbero tenere in una sola sessione divisa in due periodi, l'uno al termine dell'anno scolastico, e l'altro al principio del seguente (reg., art. 31); ed i ministri, facilitoni essi pure, concedono spesso sessioni straordinarie durante l'anno; sessioni, che servono solo ai negligenti, e che turbano il regolare andamento delle lezioni. — Gli esami speciali dovrebbero comprendere tutto il programma approvato in principio dell'anno dalla Facoltà, e quindi tutta la materia indicata dal titolo della cattedra (reg., art. 33); ed in nessuna Università l'esame cade sopra quella parte di disciplina che non fu svolta nelle lezioni; anzi, in molte Università gli esami sulle discipline impartite in più anni, non si possono tenere se non sulla parte spiegata nell'ultimo anno. Se qualche professore mai si attentasse di fare diversamente, provocherebbe dagli studenti una rivolta; e le autorità universitarie e ministeriali si affretterebbero a dar ragione agli studenti e torto al professore. — Gli studenti non dovrebbero poter tenere adunanze nel recinto delle Università (reg., art. 94); e si tengono continuamente per mille nonnulla, e i rettori permettono sempre. — Le pene che le autorità universitarie dovrebbero applicare per mantenere la disciplina scolastica (reg., art. 89) sono lettera morta. Anzi, queste autorità permettono che, violando la legge, le applichi in vece loro, o finga di applicarle, il ministro; con-

tentissime se altri di buona volontà tolga loro siffatta noia. Così, in questa gara di competenze, quelli che ne escono pel rotto della cuffia sono ancora gli studenti. — I rettori, che dovrebbero curare l'osservanza del regolamento universitario (reg., art. 80, 4), non la curano affatto; contenti se riescono a sbarcare il loro lunario senza infamia e senza lode, ma coi fumi della carica però. — La sola parte delle leggi e del regolamento osservata con molto rigore è quella relativa alle tasse scolastiche. Oh! qui non si scherza. Tutti devono pagare e pagano; e chi non paga, fuori.

In tale condizione di cose, non abbiamo ragione di dire che, invece di tante riforme, sarebbe assai meglio che i ministri pensassero a far osservare le leggi presenti? Restaurato il rispetto delle leggi e la disciplina quindi nelle Università, queste darebbero certamente meno scarsi o tisici frutti, e i professori compirebbero tutti il loro dovere, e gli studenti non farebbero troppo torto al loro nome. Ma, fabbricar progetti, è più facile e meno pericoloso che far eseguire le leggi. Certo, è più popolare.

Tuttavia, poichè un nuovo progetto sull'istruzione superiore fu recentemente presentato alla Camera dei deputati dall'on. Baccelli, è pur d'uopo che lo esaminiamo; però, brevemente.

Abbiam detto: nuovo. In verità codesto progetto non è che una riduzione di quello già presentato dall'on. Baccelli per la prima volta nella tornata del 1° marzo 1884 e ripresentato poi, così ridotto, nella tornata del 6 dicembre 1894, e ritoccato qua e là dalla Commissione della Camera elettiva. Anzi, è il testo elaborato da questa Commissione, con poche aggiunte e modificazioni, che l'on. ministro ha testè ripresentato. Il quale ministro, certo merita lode per la costanza con cui difende le proprie idee e si sforza di farle prevalere; e la merita pure da chi, come noi, dissente profondamente da esso in materia di ordinamento dell'istruzione superiore. Però, egli pure non può non dubitare assai, che la fine arrida a' suoi desiderî.

II.

Come è noto, anche l'ultimo progetto ministeriale si incardina sulle tre autonomie: didattica, amministrativa e disciplinare.

Cominciamo dalla prima.

1. La quale vuol dire libertà d'insegnare e di apprendere.

Ora, se noi approviamo senza restrizione alcuna e di gran cuore

la libertà d'insegnare, che una inveterata consuetudine tiene luogo per noi di legge, perchè ciascun professore deve insegnare come sente e intende la propria scienza, e perchè senza la più intiera e larga libertà di indagini e di giudizi non è possibile nessuna scienza, od è possibile solo una scienza ufficiale che è la negazione violenta di ogni vera scienza; non possiamo acconciarci invece alla libertà di apprendere, cioè alla libertà data ai giovani di regolare essi stessi l'ordine dei propri studi, sebbene già espressamente riconosciuta dalla legge Casati (art. 125). Parrà una eresia didattica la nostra; ma trentasette anni d'insegnamento in una grande Università fanno, per contrario, di quella eresia un articolo di fede per noi. Nè ci muove il solito esempio della solita Germania; come se anche sulle Università tedesche non ci fosse da far la tara; come se il nostro paese fosse la Germania; come se qui ci fossero tutte quelle condizioni di temperamento, di tradizioni e di attitudini scolastiche, d'istruzione e di educazione intellettuale che là ci sono. In quanto a noi, ci domandiamo sempre: come è mai possibile che un giovane, appena uscito dal liceo, e che vuol dedicarsi a una certa parte dello scibile scientifico, sappia, a mo' d'esempio, quando voglia seguire i corsi di giurisprudenza, se gli convenga prima inscriversi al corso di diritto civile, od a quello di diritto romano, o di diritto commerciale, od al corso di diritto amministrativo prima che a quello di diritto costituzionale od alla filosofia del diritto; o, quando voglia seguire gli studi medici, se gli convenga studiare prima anatomia e fisiologia, oppure igiene pubblica o materia medica o medicina legale; o, quando voglia seguire i corsi matematici, se gli giovi prima studiare chimica, o fisica, o disegno, o mineralogia, e poi geometria, o calcolo infinitesimale, e così via; mentre pur gli stessi professori non si trovano sempre d'accordo nel predeterminare codesto ordine di studi? — E qual uso facciano i giovani di tale libertà, si vede ogni anno. O cominciano dove dovrebbero finire, o cominciano a metà, o finiscono dove dovrebbero cominciare. E si vede ancora che conto facciano e che rispetto abbiano di quel «piano destinato a servire di guida per fare un'ordinata ripartizione degli studi»; guida che, secondo la legge Casati (art. 125), le Facoltà devono formare ogni anno. Gli studenti fanno, nè più nè meno, che il cieco piacer loro; non d'altro preoccupati che di combinare in modo i corsi, che sia loro permesso di sbrigarsi in poche ore consecutive del loro còmpito scolastico giornaliero, quando pure si preoccupano di soddisfarlo in qualche modo. Che ne avviene? Ne avviene che spesso

seguano corsi, i quali ne presuppongono necessariamente già altri compiuti, e che quindi intendano poco o nulla di ciò che pur dicono di voler imparare, e che facciano una gran confusione nelle loro povere teste e che ogni seme vi si isterilisca. Dunque: libertà di scegliere fra parecchi professori che insegnano la stessa materia (se ve ne sia) quello che meglio piace, sì. Libertà di regolare a proprio modo l'ordine degli studi, no.

Nè serve distinguere, come fa l'on. Fusinato nella sua dotta e lucida relazione, fra Università professionali ed Università scientifiche; per dire, che se nelle prime la libertà didattica non ha ragione di essere, l'insegnamento ivi non essendo che una « categoria amministrativa », determinata e stabilita con criteri uniformi di metodo e di prove; nelle seconde invece la libertà didattica è necessaria, perchè la scienza « non può vivere e crescere che nel fervido sole della libertà ». — Non è così! La scienza è scienza per tutti; nè abbiamo mai sentito che vi abbia una scienza pratica, ed un scienza scientifica. Poi, una scienza che non si proponga, più o meno prossimamente, scopi pratici, è una pura astrazione, una pura curiosità; come è vuota di senso, e senza contenuto, l'arte per l'arte. Se anche la scienza debbe servire (altrimenti, a che gioverebbe?) al nostro perfezionameneo fisico, intellettuale e morale, perfezionamento che è il fine ultimo e la sola ragione (se mai ve ne ha) della nostra esistenza; gli ultimi suoi risultati debbono essere di applicazione pratica. Dunque, la scienza è una nella sua essenza; perchè vera scienza vuol dire verità. Nè questa può essere tale nella dottrina e non nella pratica, o viceversa; come, al dire di Pascal, una cosa non può esser vera al di qua dei Pirenei e falsa al di là.

Conseguenza, poi, della libertà di apprendere, è quella di frequentare o no, a piacere, le lezioni. *Cave a consequentiariis,* diceva Leibnitz. Difatti, se oggi che quella frequenza è obbligatoria, le scuole sono poco popolate; quando sarà facoltativa, le lezioni verranno fatte ai banchi. Nè giova il ripetere che quando la scuola è buona, gli scolari non mancano. Noi conosciamo professori insigni, ma di manica un po' larga in fatto di disciplina, che hanno costantemente un numero assai sottile di uditori. Egli è che da noi, ripetiamo, non c'è ancora fra i giovani l'abitudine dello studio; epperò se essi possono non andare a scuola senza pregiudicare la loro condizione scolastica, lo fanno volentieri. Il mondo bisogna pigliarlo com'è effettivamente; e non foggiarlo a proprio comodo, per sostenere certe proprie vedute. Del resto, la

disciplina della scuola la fa il professore. Un professore energico, stimato come uomo e come scienziato, è sempre sicuro della propria scolaresca, perchè sicuro di esser rispettato.

II. All'autonomia didattica si riattaccano altri temi: la nomina dei professori, la libera docenza, il sistema degli esami e le sorti di alcune Università.

Circa alla nomina dei professori, ordinari e straordinari, ed alla promozione degli straordinari a ordinari, il progetto dell'on. Baccelli insiste nel volere che essa sia fatta su proposta delle Facoltà; pur riconosciuto nel ministro il diritto di non accogliere tali proposte, sentito però sempre il parere del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica. Aggiunge il progetto, che quando le Facoltà propongano un concorso, questo sarà eseguito a cura del Ministero (art. 5). — Come si vede, mentre, ora, il concorso è la norma generale per la nomina dei professori, e solo si ammette che gli straordinari possano diventare ordinari per effetto di semplice promozione; secondo il progetto dell'on. Baccelli, il concorso avrebbe luogo solo allora che fosse proposto dalla Facoltà presso cui è vacante l'insegnamento. — Invece la Commissione della Camera elettiva propone, che il concorso sia riserbato solo per la nomina degli straordinari, e che in quanto agli ordinari si provveda alla loro nomina, o per promozione, o per trasferimento di un professore di pari grado, o per applicazione dell'articolo 69 della legge Casati. In quanto a noi, e non ostante i suoi difetti (del resto inseparabili da ogni opera umana), crediamo che il sistema dei concorsi e delle promozioni sia ancora preferibile a qualunque altro. Quando i membri delle Commissioni siano designati, come ora si fa, da tutte le Facoltà universitarie, è difficile che la scelta loro non cada sui migliori, e che questi non abbiano piena libertà e indipendenza di giudizio, massime se si avrà cura di nominare le Commissioni prima che sieno banditi i concorsi. La prova fatta da molti anni ne è la migliore e più sicura garanzia; non ostante taluni intrighi da cui è molto difficile difendersi. Per contrario, lasciare che le nomine sieno fatte su proposta delle singole Facoltà, è aprir la via a mille favoritismi, a mille stolti riguardi; perchè il cameratismo è sempre molto forte anche fra colleghi d'insegnamento, troppo essendo facile che le Facoltà si chiudano in sè stesse, diventino chiesuole, e propongano, non i migliori, ma i più benevisi ed i più intriganti. Il progresso degli studi potrebbe esserne colpito a morte. Va bene che il ministro possa non accogliere codeste proposte; ma una proposta quando è fatta, rappresenta una

prima battaglia vinta, e bisognerà combattere una nuova battaglia per distruggere gli effetti di quella. Da altra parte, che competenza tecnica ha il Ministero per accogliere o respingere la proposta di una Facoltà? E lo stesso Consiglio superiore è sicuro di aver sempre nel proprio seno, vista la sua composizione, chi sia competente a giudicare del valore tecnico del candidato proposto? Imperocchè, se non è in base a criteri tecnici che ministri e Consiglio superiore devono giudicare; quali criteri seguiranno essi? Chi ha fior di senno vede subito quale ampia falla si aprirebbe all'arbitrio ministeriale; a quell'arbitrio che è uno dei mali maggiori del nostro ordinamento amministrativo, e che solleva tante proteste e semina tanti rancori.

Della libera docenza, di cui taceva assolutamente il secondo progetto dell'on. Baccelli, si occupa invece l'ultimo suo progetto; quantunque egli non faccia che riprodurre le proposte della Commissione della Camera elettiva, e per le quali « i corsi dei privati docenti, per poter avere gli stessi effetti legali di quelli dei professori ufficiali, dovranno conformarsi ad essi, anche per la durata dell'insegnamento ». E va bene. — Aggiunge poi il progetto ministeriale, che « negli esami di maturità i privati docenti avranno diritto a formar parte, con le medesime facoltà dei professori ufficiali, delle Commissioni di esame in quelle materie, nelle quali abbiano dato il libero insegnamento », e che « l'esercizio della libera docenza costituirà, a parità di condizioni, un titolo di preferenza nei concorsi alle cattedre universitarie » (art. 7). E va bene ancora; quantunque parecchie cose si abbiano a dire di codesti esami di maturità. Ma di ciò, più sotto.

Comunque sia, noi crediamo fermamente che pure il nuovo progetto Baccelli non faccia che galvanizzare un corpo morto, oppure che non ha vita sufficiente per reggersi in piedi con decoro proprio e con vantaggio degli studi. Bisogna persuadersene, per quanto possa esser cosa incresciosa e mortificante: alla buona riuscita della libera docenza manca, da noi, una cosa sola, ma essenzialissima però; cioè, l'abitudine degli studi nella più gran parte dei nostri giovani, quell'abitudine che vi fa ricercare fra coloro che professano la stessa disciplina, il più studioso, il più attivo, il più diligente. Ora, quest'abitudine nè ministri, nè leggi possono far sorgere, dove gli elementi per sorgere e prosperare mancano. Se da noi s'insegna, non di rado, per mestiere, più ancora si va a scuola, quando pur ci si va, per mestiere; perchè, non di rado del pari, professori e studenti fanno a chi meno insegna ed a chi meno impara. La cosa, per quanto dura e amara, è pur così,

non ostante molte menzogne, tutt'altro che pie. Chi s'intende anche appena un pochino di cose universitarie sa benissimo che, da noi, la libera docenza: o è un nome vano senza contenuto, cioè un titolo che parecchi anche assumono, ma che poi non si curano di fare effettivamente e praticamente valere, perchè non ne vale la pena; o si risolve in un mercimonio, come avviene in parecchie Università del Mezzogiorno che tutti conoscono, e da cui principalmente vengono vive ed insistenti le domande affinchè la libera docenza sia mantenuta, ampliata ed ingrassata a spese dello Stato. Imperocchè questo è il bello, che la libera docenza la paga, in parte, anche lo Stato, cioè il contribuente; mentre dovrebbero pagarsela coloro che ne vogliono approfittare, cioè gli studenti. Ma gli studenti, se studiano pochissimo, procurano anche di pagare il meno possibile. Oltrecchè, fra un libero docente ed un professore ufficiale, essi preferiscono, di regola, questo, perchè gl' Italiani sono impastati di ufficialismo. E così questo grande parassita che è la libera docenza, se nel 1876-77 costò solo 70 000 lire allo Stato, nel 1887 ne costò quasi 300 000; ed ora ne costa più di 600 000. Ecco i frutti di questa pianta esotica, la quale da noi non può attecchire, perchè il terreno manca degli elementi necessari all' uopo. Eppure neanche questa eloquentissima evidenza dei fatti basta a persuadere ministri, deputati e senatori che, per ora, è un sogno sperare che la libera docenza faccia buona prova da noi. In ogni modo, e pur quando si voglia continuare a coltivarla tisica quale è, bisogna che essa sia pagata dagli studenti. Se gli studenti non vorranno pagarla, meglio sarà lasciarla morire del tutto, affinchè risusciti a novella vita quando sarà il tempo.

E che debbano pagarsela gli studenti propone appunto il progetto ministeriale; sebbene la Commissione della Camera elettiva aggiunga: che soltanto i liberi docenti possano dare insegnamenti con effetti legali; che le tasse d' iscrizione debbano essere versate nelle segreterie; mentre, invece, i corsi liberi dati dagli insegnanti ufficiali non avranno effetti legali, e le tasse d' iscrizione saranno direttamente riscosse dagli insegnanti. — Riconosciamo, schiettamente, buoni questi provvedimenti, e tali da rimettere sulla buona via la libera docenza, se mai fosse possibile da noi.

Veniamo agli esami.

Di tre specie sono quelli che propone il progetto ministeriale: esami di maturità, di laurea e di Stato.

Il primo dovrebbe provare il profitto scolastico; il secondo, la coltura scientifica; il terzo, l' attitudine tecnica o professionale.

Però, di quello di maturità non si dice, nel progetto, se debba essere semestrale, annuale o dato in fine del corso universitario, giacchè il progetto se la sbriga brevemente e comodamente, dichiarando che « le prove di esame per conseguire l'attestato di maturità (condizione necessaria per essere ammesso agli esami di laurea e di Stato) saranno determinate nei regolamenti speciali dei singoli Istituti » (art. 6); disposizione questa che anche la Commissione della Camera elettiva mantiene nella sua sostanza, sebbene la sviluppi con qualche larghezza circa alle modalità dell'esame.

Noi dubitiamo forte che codesto esame, mutato nome, non sia che una maschera dei presenti esami speciali; i quali, fra le opposte tendenze, non si ha il coraggio nè di conservare, nè di abolire. Certo, gli esami speciali, come ora sono, non rappresentano che una facchineria pei professori, ed offrono ben poca garanzia del verace profitto degli scolari; imperocchè, oggi, la « dispensa » ha sostituito i libri, soppressa ogni emulazione, spento ogni spirito di ricerche e di studi individuali. E fossero, almeno, ben fatte codeste dispense. Ma no: più spesso sono l'opera di sgobboni, capacissimi d'intendere a rovescio le cose dette dal professore, di storpiare miseramente nomi di persone e di luoghi e di cose. Però gli sgobboni ne fanno una speculazione, intascano quattrini, e gli studenti sono felicissimi, spendendo qualche lira, di veder compreso in quelle dispense tutto il loro piccolo bagaglio scolastico, e di non avere la noia nè di tener dietro alle lezioni dei professori, nè di prenderne qualche nota, nè di ordinare e sviluppare poi queste note a casa con l'aiuto di buoni libri. La decadenza scolastica universitaria non è mai stata tanta quanta è ora; imperocchè, ora, il gran da fare degli studenti, non è già d'imparare, ma di affannarsi ad inscriversi in quelle Università dove meno s'insegna, e dove quindi minore è il numero delle dispense da digerire. È triste, è scoraggiante; ma è così. Bisognerebbe osservare davvero l'articolo 33, già ricordato, del regolamento generale universitario, e volere quindi assolutamente che gli esami speciali versino sopra tutta la materia indicata dal titolo della cattedra, anche se il professore non l'abbia svolta per intiero. Questo sarebbe il colpo di grazia alle « dispense », e gli esami diventerebbero finalmente una cosa seria. Soltanto il ministro può volere che ciò si faccia da tutti i professori, in tutte le Università. Fino a quando le cose saranno lasciate andare come vanno ora, gli esami non saranno che una vana, e pur sempre faticosa lustra.

In quanto agli esami di laurea, essi sono mantenuti; e va bene

per molte ragioni, che tutti facilmente intendono. Anzi, il progetto ministeriale aggiunge, e ci piace del pari, che « per aspirare all' insegnamento superiore ufficiale privato, e all' insegnamento secondario, è richiesta la laurea; tranne per coloro che vengono nominati professori d' Università in base all' articolo 69 della legge 13 novembre 1859 »: aggiunta, che la Commissione della Camera elettiva sopprime, e che a parer nostro ha avuto torto di sopprimere.

La maggiore novità riguarda gli esami di Stato; mediante i quali lo Stato appunto si accerta se chi aspira a certi uffici pubblici, oltre la capacità scientifica generale attestata degli esami di maturità o di laurea, abbia quella speciale tecnica per l' uno o per l' altro ufficio. Diciamo novità: e tale è, se si ha riguardo alla legge sulla istruzione pubblica; ma di fatto, e fuori di essa, esami di Stato esistono presso di noi già da molto tempo, perchè nessuno può essere avvocato, procuratore, notaio, magistrato, console o ministro estero, ingegnere civile o navale, ragioniere, ecc., se prima non abbia fornito speciali prove della sua particolare idoneità tecnica. Senonchè, non riguardando gli esami di Stato se non un interesse puramente amministrativo, e non costituendo che una pubblica guarentigia, la disciplina loro dovrebbe trovar posto, non in una legge sulla istruzione superiore, ma in quelle che regolano codesti uffici pubblici, come ora appunto avviene; imperocchè non vogliamo credere in una duplicità di esami di Stato, cioè nelle Università prima e poi fuori delle Università, perchè sarebbe troppo. La Commissione della Camera elettiva, infatti, dice di no; ma solo per gli avvocati, i procuratori ed i notai. E questo non basta.

Comunque sia, e non ostante ciò, le norme proposte nel progetto ministeriale ci sembrano buone. Per esse, infatti, « i programmi degli esami di Stato sono redatti da Commissioni tecniche, nominate dal ministro della istruzione pubblica e riveduti ogni triennio; e le Commissioni d' anno in anno, nominate da quel ministro, saranno composte da professori di Istituti diversi da quelli ai quali le Commissioni stesse sono destinate (da privati docenti, aggiunge la Commissione della Camera elettiva) e da professionisti eminenti ». Oltre ciò, dice il progetto: « le speciali condizioni ulteriori per l' ammissione agli esami di Stato degli studenti, che abbiano conseguito l' esame di maturità nelle materie giuridiche, saranno determinate nel regolamento generale, d' accordo fra i ministri dell' istruzione e della grazia e giustizia » (art. 6); e ciò perchè, « a differenza delle altre professioni, per quelle legali l' esercizio pratico, richiesto per l' ammissione ad esso,

non si compie nel corso universitario, ma dopo e fuori di esso » (Relazione Fusinato). — E tutto questo, ripetiamo, sulla carta può anche andar bene. Ma all'atto pratico potrebbe accadere che, tranne le materie riguardanti studi positivi, quali quelli o delle leggi scritte o delle scienze matematiche, ecc.; per altre materie, dove gli indirizzi scientifici sono assai diversi, come quelli della medicina o del diritto filosofico, le Commissioni esaminatrici seguissero metodi o sistemi diversi da quelli seguíti nelle Università dove quegli esami si tengono. Ora, ognuno sa quanto i professori o gli scienziati siano tenaci delle loro opinioni, e come non ammettano salvezza fuori della loro scuola. E, allora, come se la caveranno gli esaminandi? Negli esami di Stato professionali, come ora si dànno, il pericolo è molto minore; perchè le Commissioni sono tutte, quasi, composte di uomini tecnici-pratici; e questi riescono più facilmente a intendersi fra loro.

Altri temi ancora si collegano all'autonomia didattica.

L'articolo 3 del progetto ministeriale dice, che « le creazioni di nuove Università, Istituti e Scuole d'istruzione superiore, o di loro Facoltà o sezioni, non potrà avvenire se non per legge ». Provvida garanzia, vista l'inframmettenza invadente ed usurpatrice di alcune grandi città a danno delle sorelle minori; e visto che l'insegnamento superiore, toccando ai più elevati interessi di un popolo, non ha da essere regolato che dal potere legislativo. Sarebbe curioso, a mo' d'esempio, che, per dichiarare giorno di festa il primo giorno dell'anno, ci fosse voluta una legge; o che potesse bastare un decreto ministeriale o reale per istituire nuove Università o Facoltà o Istituti superiori. D'altronde: non sono già troppe tutte queste scuole, perchè se ne abbiano a creare liberamente, spensieratamente, delle altre?

Ed eccoci alle Università minori.

Anche l'on. Baccelli non ha il coraggio di proporne la riduzione, o pur solo la soppressione di quelle che, per l'esiguo numero degli studenti loro, costano troppo allo Stato, in confronto dei benefizi che se ne traggono; ma lascia e spera che esse abbiano a morire lentamente di etisia. A quest'uopo egli propone: che « le Facoltà, le sezioni d'Istituto e le Scuole di istruzione superiore non aventi per due anni consecutivi un numero totale di giovani legalmente iscritti, che diviso per gli anni di corso, corrisponda al numero di otto studenti per ciascuna di esse, cesseranno di esistere »; che « le somme spettanti alle Facoltà ed alle sezioni d'Istituto che cessano di esistere andranno a vantaggio delle rispettive Università ed Istituti, detratte dallo Stato

le spese delle pensioni e degli assegnamenti per qualsiasi ragione destinati al personale»; e che, «qualora cessi di esistere una intiera Università, un Istituto o una Scuola d'istruzione superiore, detratte le somme come sopra, quanto resta apparterrà al municipio, purchè esso si obblighi a creare un nuovo Istituto didattico educativo meglio rispondente agli interessi locali, o a perfezionarne altro già esistente» (art. 9). — In quanto a noi, e pur prescindendo dalle ragioni finanziarie dianzi dette, siamo da un pezzo convinti che una delle maggiori cause della nostra decadenza universitaria è il soverchio numero delle Università. Come è possibile che in Italia, dove la coltura scientifica è ancora assai limitata e più limitati sono i mezzi che lo Stato fornisce per tale coltura; com' è possibile, diciamo, che vi abbiano insegnanti e mezzi sufficienti per alimentare convenientemente tante Università, per tenerne alto il livello scientifico, mentre il bilancio dell' istruzione pubblica è la vera cenerentola dei bilanci italiani, e sale la vergogna al viso pensando al moltissimo di più che si spende negli altri paesi per quello scopo? Continuando come ora, non si fa che popolar le cattedre d' insegnanti mediocri; e appena appena si toglie che i gabinetti ed i laboratorî non abbiano a perir d' anemia, senza che mai possano tener dietro con lena sufficiente al continuo progresso degli studi. Che se le condizioni scientifiche e finanziarie del paese non permettono il lusso di tante Università, non sarebbe meglio sopprimerne alcune addirittura, e ridurle a sedi di singole Facoltà; di quelle Facoltà, cioè, che meglio promettessero di ivi attecchire? Perchè lasciare che tutta la coltura scientifica immiserisca, e che sia distribuito a molti codesto scarso pane del bilancio dell' istruzione pubblica, mentre esso basta a mala pena per pochi? Poche e buone anche le Università: ecco ciò che ogni cultore degli studi dovrebbe desiderare, ed ogni ministro proporsi. Ma i ministri temono, e si arrestano davanti alle minacciose opposizioni degli interessati (ciascuno ricorda il caso di Messina), e le cose sono lasciate perpetuamente come sono.

Ma pur preso il progetto ministeriale per quello che è, parecchie obbiezioni ci si affacciano alla mente. Intanto, quel numero di otto studenti ha molto dell' arbitrario, dell' empirico. Poi, perchè non distinguere tra Facoltà e Facoltà, mentre in alcune (come in quelle di medicina e di giurisprudenza) gli inscritti possono contarsi a centinaia, ed in altre (come in quelle di filosofia e lettere) a decine appena? Così facendo, non si stabilisce una disparità di trattamento ingiustissima? Ne verrà la conseguenza che, mentre nelle grandi Università (che non

sono sempre le migliori) le altre Facoltà si salveranno tutte; quelle di filosofia e lettere saranno facilmente sagrificate, e solo poche scamperanno dal naufragio. Senza dire che gl' interessi locali così minacciati, troveranno modo di eludere quella misura, promovendo inscrizioni alle Facoltà pericolanti, sostenendo del proprio le spese di inscrizione, e così via. Di tal modo (si può esser facilmente profeti), nessuna Università sarà veramente soppressa. — Poi ancora: di quanto arbitrio o di quanta incertezza non sarà causa il volere che, soppressa una Università, il patrimonio suo debba passare al municipio; il quale, a sua volta, deve obbligarsi a creare nuovi Istituti didattici educativi, meglio rispondenti agl' interessi locali, o a perfezionarne altri già esistenti? E quali sono le Università che hanno patrimonio proprio? L' intenzione è buona ed equa; ma troppo nebulosa ancora e neppur delineata nei suoi profili principali. Insomma, è un abbozzo di intenzioni e nulla più.

Impensierita per queste e, forse, per altre difficoltà, la Commissione della Camera elettiva sopprime tutte le disposizioni riguardanti le Università minori, e lascia che le cose camminino come sogliono camminare da un pezzo: cioè, male. Fra ministro che propone un mezzo temperamento e Commissione che non propone nulla, noi siamo proprio di parere contrario.

Da ultimo, ed ammesso che non si voglia sopprimere nessuna Università, non vi sarebbe ragione d' inferocire contro le Università libere; alcune delle quali continuano a far buona prova, se non in tutti i loro insegnamenti, in alcuni senza dubbio. Muovendo da questo punto di vista, ha ragione il progetto ministeriale allorchè propone, che « le Università libere quando diano prove di serie garanzie scientifiche e si conformino alle disposizioni della presente legge, potranno, per decreto reale, udito il Consiglio superiore dell' istruzione pubblica, godere degli identici diritti consentiti alle Università dello Stato » (articolo 10). Giustissime preoccupazioni, e giustissime garanzie. — Però, in qual modo e da chi codeste prove di serietà scientifica saranno accertate? Pure questa è una grave lacuna; perchè troppo arbitrio si lascia al Governo, quindi al favoritismo. Ecco, perchè la Commissione della Camera elettiva utilmente aggiunge alle proposte ministeriali: che le Università libere dovranno uniformarsi alle disposizioni della legge e dei regolamenti per tutto ciò che riguarda l' ammissione degli studenti, l' ordinamento degli studi e il pagamento delle tasse scolastiche, le quali andranno a loro vantaggio, ad eccezione di quella per l' esame di Stato; e che lo Stato vigilerà per mezzo di un suo rappre-

sentante stabile, e con nuove ispezioni, affinchè sieno osservate le disposizioni delle leggi e dei regolamenti a cui le Università stesse devono uniformarsi.

III.

I. — Autonomia amministrativa.

1° Questa ha il suo fondamento e la sua razionale derivazione dalla personalità giuridica, che il progetto ministeriale riconosce nelle Università e negli Istituti superiori (art. 1); personalità che, per altro, quantunque non riconosciuta, nè ora, nè prima, da alcuna legge, fu riconosciuta sempre di fatto e sempre ebbe effetto.

Allora è naturale che chi è ritenuto capace di diritti e di doveri, possa anche amministrare il proprio patrimonio. Nè di ciò si potrebbe muovere alcun rimprovero al progetto ministeriale, se questo non collegasse inseparabilmente tale autonomia con le dotazioni fisse assegnate a ciascuna Università od a ciascun Istituto superiore. Il progetto dice infatti, che « gli assegni di ciascun Istituto verranno determinati secondo le norme indicate nell' annessa tabella *B*, e saranno iscritti come loro dotazione nel bilancio del Ministero della istruzione pubblica », e che « saranno alienati e convertiti in rendita pubblica gli immobili di tali Istituti, e convertiti così anche i donativi e i lasciti » (art. 2). Vero è bene che nel progetto ministeriale, ora, alla parola « dotazione » non figura più aggiunta l'altra « fissa », contro cui si erano sollevate tante opposizioni, massime da parte del Senato; ma se non figura più la parola, rimane tuttavia la cosa; imperocchè, quando una dotazione è stabilita per legge, è per ciò solo fissa, non potendosi mutare se non per mezzo di altra legge. Par chiaro. Ebbene, se ha da esser fissa, ognun vede quali gravi inconvenienti ne verranno per gli studi; i quali, già meschinamente provveduti, saranno strozzati nei loro progressi da quelle dotazioni, ed anzichè progredire, si cristallizzeranno. O ad ogni necessità di mutare, si farà una legge apposta? O dovrà essere permesso ad una legge di bilancio, mutare una legge organica?

La Commissione della Camera elettiva, favorevole all' autonomia anche amministrativa ed a quelle dotazioni, dice che « la essenza della legge non è già in ciò che la dotazione sia fissa, ma nel fatto che, nei tracciati confini (quali?), l'amministrazione dei fondi viene affidata alle Università ». — E sia pure affidata alle Università; ma la

dotazione è e rimane fissa. Alla Commissione della Camera però aveva già risposto perentoriamente, secondo noi, l'Ufficio centrale del Senato, allorchè riferendo, per mezzo dell'on. Cremona, sul primo progetto Baccelli, diceva di respingere quella autonomia e le dotazioni fisse, « perchè, sebbene il senso legislativo del vocabolo sia incerto ed oscuro, non definito da altre leggi, nè da questa, tuttavia non si può dubitare che ne sarebbe offeso il diritto del Parlamento, di concedere o negare il voto ai bilanci. Infatti l'Università avrebbe arbitrio di farsi il suo bilancio, e soltanto il ministro potrebbe opporsi alla esecuzione; al Parlamento non sarebbero presentati i conti che in forma di allegati al bilancio del Ministero; e sarebbe quindi tolto di discutere, come ora, i diversi capitoli, e di sindacare le spese fatte e le nuove proposte. Il Parlamento avrebbe ad occuparsi dell'istruzione superiore solo indirettamente e in occasioni straordinarie, e quindi più difficilmente e più raramente sarebbe chiamato a provvedere ai nuovi e crescenti bisogni di essa. L'Università, sebbene decorata del nome specioso d'autonoma, nel fatto si troverebbe in più umile soggezione di fronte al Ministero, il cui *veto* al bilancio potrebbe riuscire una intimidazione o una minaccia, mentre il patrocinio del Parlamento diverrebbe per essa incomparabilmente più arduo a ottenersi e meno efficace. E quand'anche non pesasse sull'Università l'arbitrio del Ministero, sarebbe sempre a temere una peggiore servitù sotto le Amministrazioni locali, dalle quali l'Università dovesse attendere sussidi... Le Università sono costituite in servizio di tutta la Nazione, e tutta la Nazione deve concorrere a mantenerle. Il Governo ha dalla Nazione il mandato di vigilarle: come potrebbe rinunciare a questo mandato o cederlo ad altre mani? Si può bene intendere che, per fini di accentramento, lo Stato deleghi una parte delle sue attribuzioni sulle Università ad un collegio di esperti, alla corporazione di tutti i professori, ma non già che questa sia dichiarata autonoma, senza che l'autonomia sia ben distinta e concretata in uno statuto fondamentale » (pag. 3 e 4).

2° Ammessa l'autonomia amministrativa, che invece noi pur neghiamo, non abbiam nulla a dire sulla composizione del Consiglio che dovrebbe reggere quella amministrazione, e che il nuovo progetto ministeriale desume dalle proposte già fatte dalla Commissione della Camera elettiva che riferì sul secondo progetto Baccelli.

« Il Consiglio d'amministrazione », ivi è detto, « sarà composto dal rettore, che lo presiede, dal rappresentante del Governo, e dai rappre-

sentanti eletti dalle Facoltà o sezioni d'Istituto, secondo le norme che saranno determinate nel regolamento. Avranno altresì diritto ad una rappresentanza nel Consiglio d'amministrazione gli enti che concorrano ad aumentare la dotazione con una somma non inferiore al decimo dell'assegno dello Stato. Nei termini e nei modi come sarà determinato dal regolamento, il bilancio preventivo dell'Istituto, compilato dal Consiglio d'amministrazione, dovrà essere trasmesso al Ministero della pubblica istruzione per l'approvazione. I bilanci consuntivi di tutti gli Istituti di istruzione superiore dovranno essere presentati al Parlamento dal ministro della pubblica istruzione, come allegati al bilancio del suo Ministero » (art. 4). Aggiunge la Commissione della Camera elettiva, che il rappresentante dello Stato, bene interverrà alle sedute del Consiglio d'amministrazione e potrà fare le sue osservazioni, ma non vi avrà mai voto.

3° Rimane a dire delle contribuzioni; cioè, delle somme mediante cui gli studenti devono concorrere con lo Stato a sostenere le spese dell'istruzione superiore, e di quelle che essi devono pagare per ottenere i gradi accademici o le abilitazioni a cui aspirano.

Intorno a ciò non vi può essere discussione. Chi vuole il beneficio di una istruzione superiore, e procurarsi titoli di onore o diplomi che lo abilitino all'esercizio di certe professioni liberali, se li paghi. Si può discutere, invece, sulla misura di codeste contribuzioni, e su coloro a cui hanno da essere pagate.

Anche il presente progetto ministeriale tende ad aumentare siffatte contribuzioni, sperando così di scemare quella pletora di studenti che ingombra le nostre Università, e per cui si fabbricano professionisti in numero assai maggiore di quello che la piazza chiede; professionisti, cioè, senza clienti e senza lavoro, dei veri disoccupati, i quali costituiscono l'elemento più torbido e minaccioso della nostra società. Se non che, ci par di vedere una contraddizione fra questi mezzi, e certi altri fini che il progetto si propone; cioè di lasciare che tutte le presenti Università continuino a vivere, sperando solo nella morte naturale di parecchie di esse. E v'è contraddizione: perchè, l'aumento delle tasse dovendo determinare una diminuzione di studenti, si sottrarranno per ciò solo a quelle Università i mezzi di vivere.

In quanto a coloro cui debbono essere pagate codeste contribuzioni, il progetto propone: che quelle « di immatricolazione annua », quelle per « l'esame di Stato », quelle per « l'ammissione ai concorsi di professore ordinario e straordinario », e per « la libera docenza »,

sieno « versate direttamente nelle casse dello Stato »; che quelle « per l'esame di maturità, di laurea o di diploma », vadano « a vantaggio dei singoli Istituti pel mantenimento e per l'incremento scientifico e didattico »; e che quelle « di iscrizione annua ai corsi », sieno « distribuite fra gli insegnanti ufficiali e fra quei privati docenti, ai corsi dei quali gli studenti si saranno inscritti ». Aggiunge il progetto, che « agli studenti che si saranno segnalati per ingegno, diligenza e buona condotta, e che faranno constatare (?) di non essere in grado di pagare le contribuzioni scolastiche, potrà esser concessa la dispensa totale o parziale delle medesime, o una dilazione del loro pagamento »; e che « per la dispensa o dilazione delle contribuzioni annue di iscrizione dovute ai liberi docenti, sarà necessario il concorso dei medesimi » (art. 8). — Or bene, queste proposte (che con poche varianti accetta anche la Commissione della Camera elettiva) ci suggeriscono parecchie osservazioni. Innanzi tutto, che anche l'assegnare al professore le tasse d'iscrizione, aumenterà fra le varie Università, ed assai più che ora già non sia, un'affannosa concorrenza per attirare a sè il maggior numero di studenti ed accrescere così le propine dei professori. Imperocchè, per quanto sia cosa dura a dirsi e fatte le debite eccezioni, i professori sono fatalmente trascinati alla indulgenza, se, indulgendo e largheggiando, intaschino più quattrini; e gli studenti corrono volentieri dove sanno di trovare professori larghi di coscienza e di mano. Quindi è che il risultato ultimo sarà: da una parte, di far sempre più discendere il livello degli studi e della disciplina; e, dall'altra, di incitare i professori ad accrescere, nominalmente, il numero delle loro lezioni settimanali, perchè tanto maggiore sarà la retribuzione loro, quanto maggiore il numero delle lezioni. Oh, li vedremo, allora, i professori che adesso fanno a stento tre lezioni la settimana, farne cinque, sei; perchè le lezioni si possono fare in molti modi. Sarà un nuovo e vero *steeple chase*. Chi vuol nascondere a forza il vero, chi vuol pascere il mondo di bugie, chi ha paura della verità, può negare questa condizione di cose e questi pericoli. Ma chi vuole « il santo vero mai non tradir », chi vuole dire spietatamente quello che molti pensano, e chi nell'insegnamento universitario ha passata gran parte della sua vita; deve riconoscere che tutte codeste cose sono vere, e non ristare dal ripeterle a ministri, a professori, a studenti. — Nè la colpa è tutta degli uomini. È degli uomini e delle cose insieme. Fino a che i professori saranno male retribuiti; fino a che dai professori non si richiederà il massimo sforzo per bene adempiere al loro altissimo ufficio; fino a che

i professori non troveranno un ministro capace di richiamarli al loro dovere; fino a che, anzi, i più negligenti troveranno, per ragioni politiche o per altre ancora, protezione in alto; sarà inutile fare le meraviglie che le cose siano come sono, e le iscrizioni ai corsi date ai professori non faranno che peggiorarle. È curioso! Anche questa delle tasse d'iscrizione ai corsi date ai professori è un'imitazione tedesca. Ma noi non abbiamo l'occhio felice neppure nelle imitazioni. Difatti, nel fascicolo di giugno del passato anno il prof. Carlo Cantoni scriveva, sul proposito, in questa medesima *Nuova Antologia*: « Questa istituzione che pareva godesse tanto favore, cominciò ad essere vivamente discussa, quando si vide che taluni paesi che l'avevano adottatta, l'abbandonarono. Cominciò l'Olanda, la quale tolse ai professori stipendiati i proventi delle iscrizioni, assegnando ad essi uno stipendio fisso, maggiore di quello che prima generalmente percepivano. Dopo parecchi anni l'esempio dell'Olanda sta per essere seguíto dall'Austria, dove la riforma fu definitivamente approvata dal Parlamento dopo un lungo dibattito a cui presero parte, prima le varie Università e Facoltà, e da ultimo il Governo ed il Parlamento. Essa fu vigorosamente sostenuta da Gautsch, allora ministro della pubblica istruzione ». Dunque, anche la Germania è scossa, e noi tuttavia non ce ne diamo per intesi.

Poi è da notare la strana contribuzione che si vorrebbe imporre per l'ammissione ai concorsi di « professore ordinario e straordinario ». Ben dice la relazione della Commissione della Camera elettiva, che tali contribuzioni sono « in contraddizione col carattere di interesse pubblico che ha il provvedere (?) nel miglior modo agli uffici vacanti ». Oltrecchè, se si vogliono imporre tali contribuzioni per l'ammissione ai concorsi di professore ordinario e straordinario, perchè non le si impongono per le promozioni e pei trasferimenti che pure possono importare forti spese per Commissioni, ecc.? Così dicasi per la contribuzione della libera docenza; perchè, del pari bene, già avvertiva la Commissione della Camera elettiva, « a ciò provvede l'attuale stato di fatto, che, abitualmente, pone appunto a carico dei candidati quelle spese effettive per la convocazione della Commissione esaminatrice. Ma siccome ciò ha fondamento soltanto nella consuetudine, sarà molto opportuno che quell'obbligo venga esplicitamente sancito nel regolamento universitario » (pag. 27).

IV.

II. — Autonomia disciplinare.

1° La quale vorrebbe significare, secondo quel pochissimo che appare dal progetto ministeriale, che ciascuna Università possa liberamente stabilire quella disciplina per professori e studenti, la quale meglio crederà rispondente agli scopi propri, e quelle sanzioni, contro chi vi mancherà, le quali meglio servano a raffermarla e a mantenerla. Però, chi non presente il pericolo che, di tal modo, troppa disparità di trattamento si determini fra Università e Università; e che dove l'una vede la violazione di un dovere accademico, l'altra non veda nulla? Chi non teme, ragionevolmente, che le Università di manica più larga, per così dire, traggano a sè maggior numero di studenti (come già avviene ora, e si è detto più volte), togliendoli a quelle dove la disciplina non sia ancora un nome affatto vano? Tanto più che, crescendo il numero degli studenti, aumenterebbero anche le tasse di iscrizione ed il profitto dei professori.

Le nostre Università, anzichè di larghezza disciplinare, hanno grand'uopo di una disciplina, se non troppo severa, sostenuta almeno; la quale sia capace di far osservare a tutti, professori e studenti e autorità scolastiche, il proprio dovere, d'impedire il rinnovarsi di quei tumulti cronici, che sono la vergogna delle nostre Università, o di reprimerli severamente, se non si possono impedire. Fino a che gli studenti sapranno che tumultuando ottengono quello che vogliono, e chiusura temporanea delle Università, e quindi minor numero di lezioni e minor materia per gli esami, e gli esami dati a piacimento loro anche a metà dell'anno scolastico; parlare di autonomia disciplinare, è come gettare le briglie sul collo di un cavallo sfrenato. Nè paia troppa severità la nostra contro le Università. Bisogna viverci in mezzo per conoscerle, e per affermare o negare se quello che diciamo non sia conforme alla più stretta verità. Alle Università vogliamo un gran bene, perchè sono una delle maggiori glorie del nostro paese; ma, appunto per ciò, vorremmo vederle avviate per un cammino diverso.

E poi, siamo sinceri: chi non conosce l'*irritabile genus* dei professori? Antipatie personali, gelosie accademiche, diversi indirizzi scientifici, sono argomenti più che bastevoli per seminare mali umori e discordie fra essi. Quando al di sopra dei professori stia un ministro,

egli, mediante la sua autorità, può anche riuscire a far tacere quelle miserie, ed a mettere un po' di pace nel campo di tanti Agramanti. Lasciate le Università a sè stesse, e i mali umori e le discordie si inaspriranno, diventeranno inimicizie, e chi maggiormente ne soffrirà, sarà l'interesse degli studi e la dignità accademica. Sulla via ci siamo già; però non v'è proprio bisogno che nessuno vi ci spinga di più a precipizio.

Vero è bene che, secondo il progetto ministeriale, pur codesta autonomia disciplinare dovrebbe esser posta sotto la vigilanza dello Stato, per mezzo di un suo rappresentante. Se non che, v'è ragione di temere che questo rappresentante si abbia a trovare facilmente in conflitto col rettore e col Corpo accademico (tre galli in un medesimo pollaio), affievolendo così di più quella disciplina che tutti vorrebbero rafforzata.

Egli è perciò che la Commissione della Camera elettiva vorrebbe ben distinto l'ufficio di rettore, da quello di rappresentante del Governo. Il primo, nominato dal Re, su proposta del collegio dei professori, rappresenterebbe l'Università e la governerebbe in unione cogli altri Corpi accademici; il secondo vigilerebbe perchè l'amministrazione patrimoniale e scolastica si svolgesse conformemente alle leggi, e perchè fosse mantenuta la disciplina, al quale uopo egli avrebbe facoltà di sospendere le deliberazioni illegali comunicandole tosto al ministro, il quale potrà annullarle, e provvedere direttamente a mantenere l'ordine disciplinare. — Però, chi non vede che, sottoposto il rettore al *veto* di codesto rappresentante dello Stato, e toltogli l'esercizio della disciplina universitaria, egli non conserverebbe che un'ombra di autorità e manterrebbe integri soltanto i fumi della rappresentanza ufficiale? È già così scarsa l'autorità dei rettori, che proprio non conviene diminuirla di più. Di tal modo: se il rettore sarà debole (ed avviene quasi sempre), prepondererà l'influenza di quel rappresentante; se sarà energico, i conflitti sorgeranno facilissimi.

V.

Noi siamo, adunque, recisamente contrari al progetto ministeriale, massime per ciò che riguarda la triplice autonomia, e, più che tutte, la didattica e la disciplinare; tanto più, che, pur dal punto di vista di quel progetto, i caratteri essenziali, i limiti, gli effetti di codeste autonomie, sono appena adombrati; imperocchè esso dice, che « con

regio decreto, a proposta del ministro della pubblica istruzione, udito il Consiglio superiore ed il Consiglio di Stato, saranno determinate le norme per l'esplicazione della triplice autonomia » (art. 1, ult. alin.). Or bene, pare a noi che questa dovrebbe essere materia di legge, e non di semplice decreto reale; perchè, secondo la corretta dottrina costituzionale, i decreti reali devono servire soltanto a mettere in moto la macchina, creata, per così dire, dalla legge; e non creare essi l'uno e l'altro organo essenziale della macchina. Certo, e pur troppo!, noi siamo ormai avvezzi a vedere completate e modificate le leggi per mezzo di decreti reali e anche di circolari ministeriali; però questa non è una ragione, per cui tale malvezzo incostituzionale abbia a ricevere nuova sanzione in una legge sull'istruzione superiore. Ripetiamo: massime in ordine all'autonomia disciplinare c'è da far voti vivissimi che al progetto ministeriale sia data una veste meno incompleta.

VI.

Da ultimo, il progetto ministeriale contiene alcune disposizioni transitorie, per dire: che « nei primi cinque anni dalla promulgazione della presente legge le nomine di professori seguiteranno a farsi secondo le norme della legge 13 novembre 1859 » (art. 12); che « sono garantiti i diritti alla inamovibilità ed alle promozioni acquisite da tutto il personale esistente quando sarà promulgata la presente legge... » (art. 13); che « le disposizioni della presente legge non saranno applicabili a coloro, che alla promulgazione di essa si trovino ad aver cominciato regolarmente un corso in uno degli Istituti ai quali la legge si riferisce », e che « la presente legge andrà in vigore al cominciare dell'anno successivo a quello in cui fu approvata » (art. 14).

Le disposizioni dei primi due articoli (12 e 13) non figurano più nel progetto della Commissione della Camera elettiva. La prima, forse perchè ritarderebbe l'applicazione della legge in uno de' suoi punti essenziali. La seconda, forse perchè troppo larga ed indeterminata, e perchè già vi provvede la legge Casati.

ERCOLE VIDARI.

NOTE E COMMENTI

Riforme politiche — Provvedimenti finanziarii — Ispezioni bancarie — Note.

Le riforme politiche.

I progetti di legge d' ordine politico presentati dal Ministero sono ora all'ordine del giorno della Camera dei deputati. Il sistema delle tre letture opportunamente scelto dal Governo, mentre offre ogni maggiore garanzia alle minoranze, consente pure un immediato esame in prima lettura. Vengono poscia la nomina di una Commissione che debba riferire; la seconda lettura o discussione degli articoli; il voto definitivo. Questa procedura, introdotta nel nostro regolamento per desiderio dell' on. Crispi nel 1888-89, è perfettamente conforme a quella in vigore nel Parlamento tedesco, e differenzia di poco dal sistema inglese. A misura che il metodo delle tre letture entrerà nelle consuetudini della Camera italiana, esso contribuirà non poco ad un migliore andamento dei lavori parlamentari.

Già si prevede che i progetti di legge di cui è parola daranno luogo ad una discussione fra le più importanti e vivaci. Qualunque ne sia l' esito, speriamo che in essa non si venga mai meno alla dignità della tribuna parlamentare nè al decoro del mandato rappresentativo. Tre sono i progetti in esame, presentati segnatamente dagli onorevoli Pelloux e Finocchiaro-Aprile, col concorso dei loro colleghi. Il primo riguarda i delinquenti recidivi; il secondo la militarizzazione dei militari in congedo, appartenenti al personale ferroviario, postale e telegrafico; il terzo - il più grave di tutti - comprende varie aggiunte e modificazioni alla legge sulla pubblica sicurezza e sulla stampa, e riflette il diritto di riunione e di associazione.

Il primo disegno di legge non darà luogo a serie obbiezioni fondamentali. I nostri bassi strati sociali, specie nelle grandi città, sono infetti da una turba di malviventi e di oziosi che costituiscono un pericolo continuo alla sicurezza dei privati ed all'ordine pubblico. Porre riparo a questa condizione di cose è una vera necessità: è questione di civiltà e di libertà dei cittadini, ed ha nulla a che fare colla politica. Il progetto di legge (n. 145) che introduce la relegazione temporanea o permanente, nelle isole, nelle colonie penitenziarie, od all' estero, per coloro che si resero più volte recidivi di reati comuni, di omicidio, lesioni personali, mi-

naccie, violenze, furto, ricettazione e simili, è un primo passo verso la necessaria epurazione della società e delle plebi nostre. Si possono discutere i singoli particolari, ma è progetto morale ed utile. Pur troppo esso non costituisce che una prima misura, affatto insufficiente per sè stessa, ed ha bisogno di essere completata da un insieme di altri provvedimenti, tra cui primeggia la necessità di pensare all' infanzia abbandonata, come venne assai bene riconosciuto in una recente discussione del Consiglio comunale di Napoli. Altri provvedimenti complementari, ma indispensabili, sono l'ordinamento del servizio di pubblica sicurezza, le misure contro l' accattonaggio, contro l' oziosità, nonchè la limitazione e la chiusura anticipata di quel numero infinito di bettole, che tanto concorrono a fomentare il vizio ed il delitto. Un complesso di riforme siffatte gioverebbe non poco ad epurare il nostro paese da molti malviventi e preparerebbe un vero risanamento sociale. È anzi lecito chiederci se non sarebbe meglio che le riforme alla pubblica sicurezza si limitassero per ora a questi temi.

Più serie obbiezioni, ma non decisive, presenta il secondo progetto di legge (n. 144), che per gravi ragioni d' ordine pubblico dà facoltà al Governo di militarizzare il personale delle ferrovie, delle poste e dei telegrafi appartenente ai militari in congedo. Una tale disposizione è una conseguenza necessaria dello spirito di indisciplina che si era andato introducendo in una parte del personale addetto a questi servizi che riflettono non soltanto la sicurezza dello Stato, ma gli interessi dei privati cittadini. Così pure, temperata nelle sue eccessive penalità, può parere giustificata la disposizione del disegno di legge successivo, che punisce lo sciopero del personale addetto ai pubblici servizi dipendenti dallo Stato. Forse era miglior partito imitare le disposizioni della legge inglese che punisce solo quando manca un preavviso. Ben inteso che, nel caso di sciopero di un servizio di Stato, coloro che vi presero parte dovrebbero senz' altro venir licenziati. Questa sarebbe una sanzione assai più efficace del carcere! Pur troppo non sono queste disposizioni piacevoli ad attuarsi: ma è necessario rafforzare lo spirito di disciplina in Italia e tutto ciò che concorre a tale fine deve avere l' appoggio di quanti amano il paese. Il personale di cui è parola serve ad un tempo la Nazione e lo Stato ed è giusto che l'una e l' altro possano sempre fare assegnamento sull' opera sua. Al postutto la grande massa dei pubblici funzionari laboriosi ed onesti non può vedere con dispiacere che si tengano a freno gli eterni turbolenti e malcontenti che non mancano in ogni Amministrazione: può desiderare sopratutto che si chiudano le porte a quei mestatori che da parecchio tempo hanno cercato di seminare nel personale delle pubbliche Amministrazioni l'odio fra le classi sociali e la lotta contro le leggi e le istituzioni dello Stato. Ma d'altra parte non sarebbe giusto che si promulgassero in pari tempo le leggi così lungamente attese sullo stato degli impiegati civili, e quel Codice

del lavoro che deve regolare con equità i rapporti tra imprenditori ed operai, diventati così numerosi e complicati nell'economia moderna?

Ma le maggiori difficoltà sorgono contro il terzo progetto (numero 143), che contempla il diritto di riunione, il diritto di associazione, la tutela dei pubblici servizi (di cui già si è parlato) e la legge sulla stampa. La questione è molto grave. Ponendoci ad un punto di vista imparziale ed obbiettivo, giova esaminare spassionatamente codesto disegno di legge nel suo merito intrinseco e in relazione alla situazione generale della politica e del paese.

Considerato in sè e per sè, il concetto informatore di questo disegno di legge non merita nè tutta la fede che in esso ripongono i suoi fautori nè tutta l'avversione che contro di esso spiegano gli avversari. Più che di nuove disposizioni, si tratta di una serie di ritocchi, alcuni passabili, altri discutibili od inaccettabili, alle nostre leggi sulla pubblica sicurezza e sulla stampa. Se diventeranno legge dello Stato, assai probabilmente essi non produrranno nè il bene che si spera nè il male che si teme.

Entriamo in qualche particolare.

Una prima disposizione dà facoltà all'autorità di pubblica sicurezza di vietare, per ragioni d'ordine (lasciamo quelle di sanità pubblica, che non sono serie), le riunioni o gli assembramenti all'aperto. Questa facoltà l'autorità politica già la possiede e ne fa uso anche troppo di spesso. In caso diverso, nessun Governo potrebbe sussistere in momenti difficili. Tutto consiste nell'uso o nell'abuso che le autorità possono fare di questa facoltà. Più nuova è la disposizione che punisce col carcere fino a tre mesi le grida e le manifestazioni sediziose nelle riunioni pubbliche. Il pericolo di quest'articolo consiste negli abusi a cui può condurre: ma non si può asserire che esso per sè attenti alla libertà del cittadino. La libertà la si deve intendere entro i limiti e i confini delle leggi e delle istituzioni, per accrescerne la forza ed il prestigio, non fuori di esse. Allo spettacolo ripugnante di quelle frequenti colluttazioni tra gli agenti della forza pubblica e i dimostranti che spiegano bandiere, insegne o scritti sediziosi, è certo da preferirsi l'azione serena, giusta del magistrato. Ma in pratica quali ne possono essere i pericoli e gli abusi?

Veniamo al diritto di associazione. Il progetto di legge tende a colpire «le associazioni dirette a sovvertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali o la costituzione dello Stato». La formula è troppo elastica e molto probabilmente essa intende limitarsi alla difesa delle leggi e delle istituzioni dello Stato. Ma non si dimentichi che l'associazione deve proporsi di agire «per vie di fatto», le quali sono sempre criminose, anche quando abbiano scopi meno sovversivi. Si aggiunga che v'ha la garanzia dell'autorità giudiziaria, benchè il suo intervento abbia bisogno di essere meglio definito.

Della tutela dei pubblici servizi già abbiamo fatta parola. Veniamo alla stampa. Il progetto di legge non ha avuto il coraggio di sopprimere senz'altro il gerente e di determinare nettamente la responsabilità del tipografo, come in Inghilterra, che per necessità di cose viene poscia a riversarsi sull'editore e sull'autore dello scritto incriminato. Non si può certamente fare una questione di decoro e di libertà per la stampa, che le sue responsabilità morali e giuridiche siano rappresentate da un individuo analfabeta e nullatenente, come è nella maggior parte dei casi il gerente attuale. Così pure non potrà dirsi eccessiva una cauzione di L. 300 a L. 1000 a carico di un giornale che « entro un anno » abbia subito due condanne per reato di azione pubblica. È invece assurdo l'obbligo di presentare due ore prima all'autorità competente la copia di un giornale: benchè esso si applichi solo ai giornali soggetti a cauzione, che per conseguenza abbiano già subite due condanne in un anno. Eccessiva è pure la sospensione per tre mesi dopo una terza condanna: ma evidentemente questa deve anche essere stata pronunciata entro un anno dalla prima. Viene poscia il celebre articolo (6°) che punisce colla detenzione fino a sei mesi o con multa fino a L. 1000 la pubblicazione o riproduzione di notizie false: ma – si noti bene – essa dev'essere fatta « scientemente » e le notizie devono essere « atte a turbare la pubblica tranquillità ». Si può essere sicuri che nessun giornalista onesto cadrà sotto siffatte disposizioni, quando però fossero *onestamente* applicate. Ma chi può dire a quali abusi si può andare incontro?

Quanto alla proibizione relativa alla pubblicazione dei rendiconti dei dibattimenti nei giudizi per diffamazione, noi siamo da gran tempo d'avviso che le disposizioni del Codice Zanardelli sulla diffamazione abbiano di molto moralizzato l'ambiente della stampa in Italia e che convenga completarle. Giudichiamo anzi insufficiente la proposta del Ministero per impedire quello che accade oggidì, che il processo contro un diffamatore si risolva invece in un processo a carico del querelante. Occorrono ancora disposizioni più precise circa la condotta del dibattimento, che deve restringersi al puro fatto incriminato, e di fronte all'insolenza di avvocati pagati in ragione della loro sfrontatezza. Per buona fortuna il carattere della stampa italiana si eleva ogni giorno di più: l'Italia possiede giornali e giornalisti rispettabili ed influenti che farebbero onore a qualsiasi paese e che non possono dolersi di venir distinti dalla piccola minoranza di ricattatori politici e peggio, posti non di rado al servizio di ambiziosi corrotti, di partiti, o dei Ministeri che si succedono. Ma il solo mezzo per giungere all'alto fine è di tenere sempre responsabile civilmente il tipografo, come in Inghilterra, sia nei reati d'azione pubblica come nei reati d'azione privata.

Potrà quindi parere a più d'uno che le disposizioni presen-

tate, per quanto abbiano bisogno in più punti di essere ristudiate, corrette o precisate, non siano tali da soffocare l' uso delle pubbliche libertà nell' orbita delle istituzioni, per quanto si discostino dai principî della vecchia scuola liberale italiana che ammetteva anche gli abusi della libertà, come correttivo a se stessa. Non è quindi a sorprenderci, se, fatta astrazione da considerazioni di politica generale, paia probabile che anche questo terzo progetto dell' on. Pelloux possa, con opportuni emendamenti, avere l' approvazione della Camera dei deputati, grazie soprattutto all' appoggio della parte conservatrice.

Ma qui sorge appunto la questione di politica generale. Sono necessari ed urgenti questi progetti? Sono dessi atti a conseguire lo scopo di pacificare il paese e di affezionarlo alle sue libere istituzioni?

È lecito anzitutto dubitare della necessità e dell' urgenza delle proposte misure. Anzitutto il Governo ha, in via di fatto se non di diritto, molte delle facoltà che ora chiede, e ne fa uso, anche largamente, quasi ogni giorno, sotto la responsabilità sua e il sindacato del Parlamento. È un sistema che dura da molti anni e che non è scevro di inconvenienti: ma nessuno può dire che il nuovo regime non ne abbia a produrre dei peggiori. In secondo luogo, se vi è un momento in cui il paese abbia dato nobile e lodevole esempio di tranquillità, di ordine, di rispetto alle leggi e persino di grande tolleranza nelle lotte politiche e nelle restrizioni alle pubbliche libertà, è appunto l' attuale. Certe leggi, necessariamente poco simpatiche, devono avere la loro causa determinante e la loro giustificazione morale nelle condizioni del momento e in quella perturbazione dell'ordine e dello spirito pubblico, che ora non si lamenta affatto. Ciò di cui il paese ha bisogno nel campo politico-amministrativo, è un buon Governo, che rispetti e faccia rispettare le leggi, che raffermi la giustizia nelle pubbliche Amministrazioni, che tuteli ugualmente i deboli e i forti, che limiti le ingerenze della politica, che sancisca un ragionevole decentramento. A nessuno di questi scopi provvede il progetto di legge in esame, e ci duole sinceramente che il lavoro parlamentare sia deviato dalle riforme necessarie e rivolto ad altre che tendono ad accendere gli animi ed a suscitare divisioni nel paese.

Si aggiunga che riforme politiche come quelle progettate e disposizioni così poco precise presuppongono l' esistenza di un'opinione pubblica forte ed illuminata, di una magistratura dotta, indipendente, che per ordinamento di leggi e per posizione sociale e materiale sia sottratta a qualsiasi influenza del Governo e alle pressioni dei terzi. Ora questo pur troppo non è ancora sempre il caso in Italia.

È noto pure che la causa dei disordini dello scorso maggio fu essenzialmente economica. Vi contribuirono per certo le condizioni eccezionali dell'annata granaria, ma esse non avrebbero condotto

a conseguenze così gravi senza il disagio di molta parte delle classi inferiori. Il Governo e l'opinione pubblica dovevano quindi prendere anzitutto le mosse dalle riforme economiche intese ad assicurare al paese lavoro, salari ed espansione della pubblica ricchezza. È tutto un programma che noi abbiamo enunciato col titolo di « politica di lavoro », che il Governo ha accolto, ma che esso finora non ha esplicato. Questa è la vera e grande opera di pacificazione sociale a cui dobbiamo intendere con forze unite, fiduciosi che, mediante larghe e savie riforme, essa crei una maggior prosperità nel paese e conduca ad un deciso miglioramento nelle condizioni morali e materiali delle classi lavoratrici. Sono queste le migliori garanzie dell'ordine e delle istituzioni. Solo quando fosse fallito un largo e sincero esperimento di riforme economiche e sociali, in allora il paese dovrebbe, con dolore ma con coraggio, rassegnarsi a misure restrittive, siano pur desse recise.

L'Italia attraversa in questo momento un periodo di calma, che offre un'invidiabile opportunità per consolidare e risanare le amministrazioni, per limitare le spese pubbliche, per sistemare le finanze, raffermare il credito e la circolazione, promuovere fortemente la produzione agraria ed accrescere il movimento economico del paese. Abbiamo, in una parola, l'ora opportuna per creare un ambiente politico ed economico tale che colla diffusione del benessere, colla instaurazione della giustizia, accresca saldezza e amore per le istituzioni nazionali. Questa dovrebbe essere anzitutto l'alta mèta degli uomini di Stato italiani e del Parlamento nazionale.

I provvedimenti finanziari.

A quanto si assicura, la Commissione che esamina il progetto ministeriale per l'abolizione del dazio di consumo comunale sulle farine, l'ha accolta in massima. Restano però a determinare le condizioni di tempo e i mezzi necessari a far fronte alla minore entrata.

E su questo terreno che sembra ai più necessario un equo aggiustamento. Potrebbero a tale uopo servire di base le proposte degli on. Salandra e Saporito, che così possiamo riassumere: misura massima del dazio L. 2 al quintale; obbligo per i Comuni che eccedano tale limite, di ridurre almeno una metà dell'eccedenza nel 1900 e l'altra metà nel 1901. I Comuni potranno provvedere alla deficienza di entrate, colla sovrimposta fino al limite legale; con l'applicazione della tassa sul valore locativo o di famiglia, di rivendita, di vetture e domestici; con una nuova tariffa massima per i dazi di consumo sul vino e sulle carni. Entro sei mesi il Governo dovrebbe presentare un nuovo disegno di legge per il riordinamento e l'applicazione con criteri uniformi delle tasse comunali di famiglia, sul valore locativo e sugli esercizi e rivendite. Si faciliterebbe in ultimo il passaggio dei Comuni da chiusi ad aperti.

Tenuto conto dell'attuale situazione di cose, è lecito sperare

che Governo e Commissione vengano su queste basi davanti alla Camera con un progetto di legge che possa essere votato dai due rami del Parlamento. E insistiamo su questo ultimo inciso, ricordando come nel Senato abbiano incontrata una decisa opposizione i provvedimenti dell' anno scorso, ben più miti di quelli che oggi stanno dinanzi alla Camera. Ora nè converrebbe al Governo di suscitare difficoltà e contrasti fra i due rami del Parlamento, nè sarebbe atto riguardoso verso il Senato presentare alla sua approvazione assai più di quello che esso non abbia voluto accettare nello scorso anno.

Il dazio di consumo sulle farine è senza dubbio condannato dalla coscienza del paese e non può più trovare posto in un razionale riordinamento dei tributi locali. La nostra Rivista ha lavorato indefessamente a questo risultato e spera non averlo fatto indarno. È quindi opportuno che la nuova legge proclami nettamente il principio dell' abolizione completa del dazio-consumo sulle farine, salvo a determinarne le modalità. Orbene, il tempo ed i mezzi per siffatta abolizione non possono essere quelli contenuti nel progetto del Governo. Dopo tanti anni di abuso e di alti dazi, soprattutto nel Mezzogiorno, è impossibile sconvolgere d' un tratto la finanza di tanta parte dei Comuni italiani che finora troppo si è basata su questi dazi di consumo. D' altro lato è impossibile negare che le imposte presentate dal Ministero, sopra i zolfanelli, il gaz, la luce elettrica, ecc., perturbano grandi industrie nel paese e suscitano un vivissimo malcontento. Nè ci par facile che Ministero e Commismissione siano in grado di escogitare senz' altro nuove e più gradite imposte.

Che fare adunque? Tenere fermo il principio e attuarlo gradatamente, a misura che i mezzi lo consentono. E questo il sistema che abbiamo riconosciuto come il più razionale. Il 16 novembre noi scrivevamo in questa Rivista, che era opportuno per ora « mitigare i dazi comunali sulle farine, entro il limite massimo di L. 2 a quintale, fino a quando non vengano escogitati mezzi opportuni per la loro completa abolizione. I Comuni potranno nel frattempo risarcire i propri bilanci mediante le imposte di valore locativo e di famiglia ».

Questo è appunto il senso della proposta degli on. Salandra e Saporito, e noi ci auguriamo che intorno ad essa si formi l' accordo tra Governo e Commissione. Il paese e il lavoro nazionale proveranno un senso di sollievo quando sappiano che più non pende sul loro capo tutto quel complesso d' imposte contro cui si è sollevata così vasta e fiera opposizione. Resta al Governo ed alla Camera l' avvisare fin d' ora ai mezzi opportuni perchè l' abolizione completa del dazio-consumo sulle farine si traduca gradatamente in atto ad una certa scadenza dall' approvazione della legge. Sarà questo il modo più pratico perchè una riforma così equa e così desiderata possa avere la sua normale attuazione.

Le ispezioni bancarie.

Lo diciamo con vero rammarico: i documenti finora pubblicati dell' ispezione triennale fatta agli Istituti di emissione al 20 ottobre 1897 ci hanno prodotta un' impressione non buona.

È nota la dolorosa storia delle nostre vicende bancarie. Dal 1885 in poi i nostri Istituti di emissione violando ogni principio di tecnica bancaria e calpestando apertamente la legge del 1874, si erano abbandonati ad un complesso di errori e di follie che dovevano quasi condurre gli Istituti alla rovina ed il paese al discredito. Pochi solitari, inascoltati, elevarono la loro voce: additarono chiaramente nel Parlamento, nella stampa e in questa stessa Rivista i pericoli a cui si andava incontro. Ma indarno. L' ebbrezza universale tutti trascinava: le Banche tentavano di sopraffarsi a vicenda con una concorrenza micidiale: le emissioni di biglietti a vuoto, oltre i limiti legali ed il loro impiego in operazioni a lunga scadenza, edilizie, industriali, agrarie e fondiarie, preparavano una grave crisi di credito per il paese.

Dinanzi ai continui disastri il rinsavimento non poteva tardare. Frutto di questa reazione fu la legge bancaria del 1893. Essa incontrò in allora notevoli opposizioni, specialmente da parte di coloro che ritenevano che fosse inadeguata a risolvere il grave problema. I pochi anni trascorsi provarono l' esattezza di questa previsione: la legge del 1893 ha già subite parecchie profonde modificazioni ed altre ne riceverà ancora. Ma vi è una parte in quella legge del 1893 decisamente buona, ed è quella che disciplina le operazioni degli Istituti d' emissione. Siccome era appunto in questo argomento che si erano commessi i maggiori errori, così la legge vi provvide con disposizioni più abili e rigorose. Si definirono con precisione le sole operazioni consentite agli Istituti di emissione: si raccolsero in un capitolo solo tutte le operazioni del passato contrarie ai nuovi principî posti dalla legge.

Lo scopo di tutto ciò era evidente ed è tassativamente indicato dalla legge stessa: da un lato le Banche dovevano provvedere alla liquidazione delle operazioni non consentite mediante la cosidetta smobilizzazione: dall' altro, era fatto loro obbligo assoluto di astenersi rigorosamente per l' avvenire da operazioni non consentite dalla nuova legge. Le due cose sono inscindibilmente collegate tra di loro da una logica assoluta: è inutile riparare i mali del passato, senza una rigorosa astensione dagli stessi errori.

Or bene, quale è lo stato di cose che l' ispezione ci rivela?

Due fatti da essa posti in luce ci hanno sinceramente addolorati e dell' uno e dell' altro sarebbe colpa il tacere.

Il primo di questi fatti si è che gli ispettori, che con grande diligenza compirono l' ufficio loro, hanno chiaramente provato che i nostri Istituti d' emissione hanno in più punti violata la legge, per quanto concerne le loro operazioni. Queste violazioni sono in-

comparabilmente più gravi da parte della Banca d' Italia, mentre figurano minimi gli addebiti al Banco di Sicilia, alla cui Amministrazione devesi per ciò sincera lode. In alcuni punti, sia pur per somme lievi, la violazione della legge è così chiara e flagrante da apparire quasi inesplicabile, non potendosi supporre che grandi Istituti abbiano una tale rilassatezza di congegni e di ordinamenti da non essere in grado di mantenere l'osservanza della legge fondamentale che loro ha dato vita.

Questo fatto innegabile è grave sotto più aspetti. Anzitutto esso rivela la continuazione nei nostri Istituti d' emissione di quella coscienza psicologica che fu causa prima dei gravi errori che funestarono la nostra politica bancaria dal 1885 al 1893. Essi si consideravano come qualche cosa al disopra e al difuori della legge, cosicchè fosse loro lecito trasgredirla, sia pure col consenso, più o meno tacito, del Governo. Questo concetto è semplicemente assurdo. Tutti i cittadini, tutte le istituzioni quanto più sono in alto, tanto più sono astretti all' obbedienza della legge. Buona o cattiva – e in questo caso essa è eccellente – la legge bisogna ubbidirla perchè è legge. Di fronte a questo alto dovere giuridico e morale ad un tempo, non c' è attenuante, non c' è giustificazione che valga: *lex quia lex.*

È increscevole in secondo luogo che l' ispezione ordinaria sulle Banche sia stata impotente a scoprire di volta in volta codeste infrazioni alla legge e a frenarle. Nè crediamo che di ciò possa farsi alcun addebito ai ministri del Tesoro che si succedettero, gli on. Sonnino, Colombo e Luzzatti. Crediamo anzi che se le loro istruzioni (specialmente la nota dell'8 febbraio 1897) fossero pubblicate, come pur si dovrebbe, l' opera loro apparirebbe degna di elogio. Spetta quindi al ministro attuale, on. Vacchelli, di persuadersi che il servizio ordinario delle ispezioni non è in grado di adempiere al suo ufficio e di riformarlo a fondo, sia dirigendolo con istruzioni precise e rigorose, sia dotandolo del personale e delle attribuzioni necessarie.

Ma v' ha un terzo fatto che dal punto di vista morale è ancora più grave. Accertata la violazione della legge, sia pure casuale e non intenzionale, si doveva assistere ad una nobile gara di tutti gli interessati e di tutte le autorità competenti per far sollecita e lodevole ammenda del passato e ritornare immediatamente entro i limiti della legge stessa.

Invece, a che cosa assistiamo? Gli Istituti di emissione, a cui furono correttamente sottoposti dal ministro i rilievi degli ispettori, presentano memorie e giustificazioni che ancora non conosciamo per intero, perchè non vennero pubblicate, come è pur necessario. Ma da ciò che si conosce di riflesso, per la parte già stampata, si può arguire che la loro difesa sia in più parti inaccettabile dal punto di vista tecnico e bancario, pure tacendo di considerazioni più elevate d'ordine diverso. Ed amiamo pure far

astrazione dalla condotta in ciò seguita dai diversi Istituti, qualcuno dei quali dimostra di avere un concetto più corretto dei propri doveri e delle responsabilità incorse.

Ma passi per gli Istituti di emissione, i quali possono credere utile difendere i loro interessi: ma la legge ha istituiti due organi speciali che devono vegliare alla sua osservanza. Essi sono l'Ufficio centrale d'ispezione al Ministero del Tesoro e la Commissione permanente di vigilanza sulla circolazione. Accenniamo in breve come si è esplicata l'opera loro.

L'Ufficio centrale di ispezione ci presenta una Memoria che si divide in due parti: la prima concerne le operazioni ordinarie dei vari Istituti, la seconda riflette le operazioni attinenti ai valori pubblici. Dopo un'attenta lettura e maturo esame, non esitiamo ad affermare che non possiamo in modo alcuno accettare i criteri straordinariamente indulgenti che l'Ufficio centrale svolge nella prima parte della sua relazione. E ci affrettiamo a dichiarare che non li accettiamo perchè nella maggior parte dei punti controversi li crediamo contrari allo spirito ed alla lettera della legge ed ai principi fondamentali della tecnica bancaria. Abbiamo anzi provato un vero conforto al leggere la seconda parte, in cui vi è un ritorno a quelle corrette massime da cui l'Ufficio centrale, a nostro avviso, non avrebbe mai dovuto dipartirsi. E che siamo nel vero lo prova il fatto che la stessa Commissione di vigilanza nell'esame del portafoglio cosiddetto « incagliato », dichiara nettamente e lodevolmente che le osservazioni dell'Ufficio centrale non rispondono in tutto al suo pensiero.

La stessa Commissione di vigilanza ci presenta una breve relazione che per buona fortuna è ispirata a criteri assai più corretti: ma, pur troppo, anche in questa spesso si vede lo sforzo di conciliare la legge con i fatti che sono con essa in contraddizione: mentre la sola via corretta è quella di esigere, e fermamente esigere, che i fatti si uniformino alla legge. Con tutto il rispetto dovuto all'autorità ed alla competenza di tanti egregi uomini, di fronte al testo ed allo spirito chiaro e limpido della legge, non v'ha che una norma: quella di esigere sempre ed in ogni caso l'assoluta, l'incontroversa osservanza delle norme che la legge ha sancite. Così solo si evita il ritorno ad abusi le cui terribili lezioni non possono essere dimenticate. E poichè noi parliamo unicamente per amore del vero e per ispirito di bene, non possiamo che affermare che gli ispettori hanno in massima adempiuto egregiamente al loro dovere e che sarebbe stato desiderabile che fossero stati sostenuti di più in alto. Facciamo riserva per le decisioni del ministro del Tesoro che ancora non ci sono note e che ci auguriamo conformi in genere ai rilievi degli ispettori.

Non entriamo per ora in maggiori particolari, ma ci associamo di cuore all'invito che la Commissione rivolge ai singoli Istituti, di proseguire « energicamente nel miglioramento del loro portafoglio,

riducendo sempre più le operazioni di comodo e segnatamente le rinnovazioni di effetti che da queste operazioni derivano ». Sappiamo anzi che a questo savio consiglio i nostri Istituti già si vanno attenendo e speriamo proseguano per l' avvenire. Prendiamo quindi atto con piacere della dichiarazione della Commissione, la quale constata « nelle condizioni degli Istituti un notevole miglioramento », e che essi sono « molto bene incamminati verso la mèta del loro risanamento patrimoniale ». Conosciamo gli sforzi che le loro Direzioni vanno facendo al riguardo e riteniamo che siano degne di essere lodate e secondate. Ma sappiano ad ogni momento resistere a qualsiasi minima deviazione della legge. L' esperienza del passato ci insegna che tutti dobbiamo essere inflessibili colle prime e più piccole infrazioni, perchè è questo l' unico mezzo atto a prevenire nell' interesse del paese, degli Istituti e dei loro azionisti, quelle gravi violazioni i cui effetti sono oramai irrimediabili.

Gli azionisti della Banca d' Italia ricordino che se i loro predecessori avessero resistito alle prime violazioni della legge nel 1885, essi vedrebbero ancora il corso delle loro azioni superiore a L. 2000 e ne percepirebbero i relativi dividendi!

Note.

Il nuovo accordo doganale fra l' Italia e la Francia è entrato in vigore il 12 corrente. È un fatto di cui dobbiamo vivamente felicitarci nell' interesse dei due paesi.

Si ritiene che dopo la discussione delle leggi politiche, di cui facciamo parola più sopra, la Camera incomincierà l' esame del disegno di legge dell' on. Baccelli, sull' autonomia delle Università, intorno a cui l' on. Fusinato ha presentata una dotta e diligente relazione. Di questo progetto scrive il professore Vidari nel presente fascicolo: ma intorno alle proposte dell' on. Baccelli richiamiamo ancora i due articoli pubblicati nella *Nuova Antologia* dal professore De Paoli il 1° novembre 1895 e dal professore Ricca-Salerno il 15 marzo 1896. Così i nostri lettori potranno aver presenti le diverse opinioni su questo argomento.

La Regina d' Inghilterra ha aperto il Parlamento con un discorso in cui non si contiene alcuna allusione alla recente tensione diplomatica colla Francia. Si considera ciò come un indizio delle migliorate relazioni fra i due paesi. Il discorso enumera una serie di progetti di legge relativi ad interessi locali, alla Metropoli, all' Irlanda ed alla Scozia. D' indole generale, due soli progetti di legge: uno relativo all' istruzione primaria, secondaria e tecnica: l' altro intorno alle Società anonime.

La Camera dei deputati in Francia ha votato con notevole maggioranza un progetto di legge che sottrae alla sezione penale della Cassazione il processo Dreyfus e lo assegna all' intera Cassazione. Questa modificazione della procedura per un processo in corso costituisce una grave infrazione ai principî generali del diritto, ma dimostra in pari tempo quanto sia seria in Francia la situazione creata dall' affare Dreyfus.

La situazione monetaria si è notevolmente migliorata nella quindicina. Il ribasso dello sconto al 3 da parte della Banca d' Inghilterra ha avuto il suo effetto in tutti i mercati. Il Governo tedesco ha aperta la sottoscrizione ad un prestito 3 % di 200 milioni di marchi, ed il pre-

stito fu coperto venti volte! Ciò prova la grande forza che il mercato tedesco ha acquistato. A Londra venne pure collocato senza alcuna difficoltà un prestito 5 % di circa 57 milioni di franchi delle ferrovie del Nord della China. L'Inghilterra continua col capitale la sua pacifica conquista del Celeste Impero. Il Governo francese ha decisa la costruzione di un canale da Marsiglia al Rodano, della lunghezza di 54 chilometri e con una spesa di 80 milioni, di cui 40 a carico dello Stato. Il Governo tedesco ha presentato al Parlamento un disegno di legge per la rinnovazione del privilegio alla Banca dell'Impero. Le disposizioni principali consistono nell'aumento del capitale da 120 a 150 milioni di marchi: nell'elevare il limite della circolazione scoperta da 293 a 400 milioni di marchi, e nella riduzione dei benefizi agli azionisti.

Dall'Argentina si hanno notizie favorevoli sul prossimo raccolto del grano e si prevede un aumento nelle esportazioni.

Le Borse hanno migliorato i loro corsi in armonia con le condizioni generali della politica e dei mercati monetari. In Italia si va sempre più risvegliando la speculazione con tendenze pericolose Avvertiamo il risparmio a voler procedere molto cauto prima di impiegarsi nei titoli che più si offrono al rialzo.

Ecco i corsi della quindicina.

PARIGI:	29 gennaio	14 febbraio
Rendita italiana	94 30	95 70
Id. francese perpet. 3 %	104 65	103 02
Cambio s/ Italia	6 3/4	6 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana	100 45	102 45
Nuova Rendita 4 1/2 %	109 75	112 20
Banca d'Italia	1016 —	1048 —
Meridionali	768 30	780 —
Mediterranee	590 10	600 —
Navigazione	444 15	473 —
Raffinerie	416 —	449 —
Francia a vista	107 55	107 47

NOTIZIE

Abbiamo l'anno scorso (16 aprile) pubblicato un saggio dei *Canti epici di S. A. il Principe Nicola di Montenegro*, tradotti dal tenente Barbarich. I nostri lettori hanno allora apprezzato l'alto valore letterario del valoroso principe. Annunciamo quindi ora con piacere *L'Imperatrice dei Balcani*, dramma in tre atti dello stesso principe Nicola tradotto in italiano dal serbo da Giovanni Nikolic e pubblicato in una elegante edizione dal De Schönfeld di Zara. Questo dramma pieno di sentimenti delicati e inspirato al più vivo amore di patria sarà largamente letto in Italia dove S. A. Nicola gode così vive e universali simpatie.

— L'on. Luigi Luzzatti è stato nominato membro dell'Istituto di Francia al posto lasciato vacante da Gladstone. Di questa alta e meritata distinzione, che torna pure di onore all'Italia, ci felicitiamo vivamente col nostro insigne amico e collaboratore.

— Il Ministero della pubblica istruzione pubblica una relazione del commendatore Castelli sull'ordinamento del lavoro educativo nelle scuole elementari. Essa concerne le nozioni d'agricoltura, il lavoro manuale, i lavori donneschi e le piccole industrie casalinghe. È tutto un indirizzo geniale della educazione popolare.

— La signorina Paola Lombroso, esimia scrittrice, figlia dell'illustre professore Lombroso, è passata a nozze col dottore Carrara. Partecipiamo con piacere alla gioia domestica dell'insigne scienziato.

— Il professore Giulio Fano dell'Istituto superiore di Firenze prepara presso Treves (Milano) un *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* È un libro che riuscirà molto attraente non solo per le osservazioni che contiene, ma anche per la bellezza delle descrizioni e la eleganza dello stile.

— *Perchè si nasce maschi e femmine?* Alla domanda risponde il professore Revelli, in un libro di grande interesse, col titolo *Il problema dei sessi*, in preparazione presso l'editore Bocca di Torino.

— Policarpo Petrocchi che ha pubblicato in questa Rivista i suoi interessanti studi sulla prima giovizezza di Alessandro Manzoni, li ha completati e raccolti in un volumetto edito dal Sansoni di Firenze. Il libro è illustrato con parecchi ritratti di Manzoni giovinetto, della famiglia, ecc. Ad esso auguriamo la più larga diffusione fra la nostra gioventù.

— *Il militarismo* di Guglielmo Ferrero uscirà quanto prima a Londra ed a Parigi tradotto in inglese ed in francese.

— La *Revue des Revues* prepara la traduzione di alcuni dei bozzetti del nostro Orazio Grandi e specialmente del *Rasentando il peccato*, che apparve nell'*Antologia* (1° dicembre 1897) e che fu giudicato come lavoro assai fine per delicatezza di sentimento e per la bellezza del paesaggio romano.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Le tentazioni. Bozzetti di GRAZIA DELEDDA. — Milano, 1899, tip. edit. F. Cogliati, pagg. 264, L. 2.50.

La guerra ispano-americana, illustrata e documentata. — Milano, 1899, fratelli Treves, pagg. 268, L. 5.

Natalia ed altri racconti, di ENRICO CASTELNUOVO. — Milano, 1899, fratelli Treves, pagg. 352, L. 3.50.

Ora e sempre, romanzo di ADOLFO ALBERTAZZI. — Milano, 1899, fratelli Treves, pagg. 214, L. 2.

Sogno d'un mattino di primavera, di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1899, fratelli Treves, pagg. 104, L. 2.

Il fondamento della morale. Studi del dott. prof. AMBROGIO FERRARI. — Alessandria, 1899, stab. tip G. Jacquemod figli, pagg. 732.

Storia della Val di Chiana, di GIOVAN BATTISTA DEL CORTO. — Arezzo, 1898, stab. tip. E. Sinatti, pagg. 439, L. 2.

Elementi di pedagogia, di GIOVANNI MARCHESINI. — Firenze, 1899, G. C. Sansoni, pagg. 377, L. 2.

Ozio e solitudine, di CARLO CARACCIOLO. — Bari, tipografia Pansini, pagg. 300, L. 3.

Alla ricerca delle origini del nome di Vigevano. — Novara, 1899, tip. fratelli Miglio, pagg. 214, L. 3.

Le tre leggi. Saggio di psicofisiologia sociale di MARIO PANIZZA. — Roma, 1899, Ermanno Loescher, pag. 222, L. 4.

Due scritti politici di PASQUALE STANISLAO MANCINI, con prefazione e commenti di AUGUSTO PIERANTONI. — Roma, 1899, Società editrice Dante Alighieri, pagg. 128, L. 2.

PUBBLICAZIONI GOVERNATIVE.

Relazione statistica intorno ai servizi postale e telegrafico per l'esercizio 1896-97 ed al servizio delle Casse postali di risparmio per l'anno 1896 (Ministero delle poste e dei telegrafi). — Roma, 1898, tipografia dell'Unione cooperativa editrice, pagg. 164.

Relazione sull' amministrazione delle gabelle per l'esercizio 1897-98 (Ministero delle finanze). — Roma, 1899, tipogr. Elzeviriana, pagg. 160.

Popolazione - Movimento dello stato civile - Anno 1897 (Ministero di agricoltura, industria e commercio). — Roma, 1898, tipogr. Bertero, pagg. 76, L. 1.

Relazione a S. E. il Ministro della pubblica istruzione sull' ordinamento del lavoro educativo nelle scuole elementari (Ministero della pubblica istruzione). —. Roma, 1899, tip Cecchini, pagg. 110.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Das Pferdebürl- Tagesfragen beantwortet, von FRIEDRICH MAX MÜLLER. — Berlin, Verlag von Gebrüder Paetel, 1899, pagg. 267, M. 5.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME LXXIX

(SERIE QUARTA — 1899)

Fascicolo 649 — 1° gennaio 1899.

Le voci della villa. — Poemetto. — ENRICO PANZACCHI . . . . . *Pag.* 3
La proposta dello Czar e il movimento anglo-sassone per la pace. — ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Prof. nella R. Università di Napoli* . . . 9
Elegie. — Versi. — E. A. BUTTI 27
Il maestro di un dittatore. — Domenico Antonio Farini (1777-1834). — Parte prima. — LUIGI RAVA, *Prof. nella R. Università di Bologna* . 31
Chaucer e Petrarca. — CARLO SEGRÈ 57
I caratteri nazionali — PAOLO MANTEGAZZA, *Senatore* 67
Francesco Perez. — G. A. CESAREO, *Prof. nella R. Università di Palermo* 78
In terra o in mare? — La guerra del 190.. — CAMILLO MANFRONI, *Professore nella R. Università di Genova* 92
Alla caccia della tigre in India. — FELICE SCHEIBLER 103
La signora Tilberti — Romanzo. — I. — GRAZIA PIERANTONI MANCINI . 119
Sarah Bernardht. — VINCENZO MORELLO 141
Rassegna musicale. — VALETTA 148
Notizie artistiche. — Il palazzo dei Dogi a Venezia. — POMPEO MOLMENTI — Gli scavi nel Foro Romano e il rogo di Giulio Cesare. — B. G. . . . 156
Tra libri e riviste. — Preghiera di S. M. la Regina - Una visita allo Czar *(W. T. Stead)* - Una pagina d'amore di C. Cavour *(E. Martinengo Cesaresco)* - Adamo Mickiewicz *(Louis Leger)* - Vi sono poeti in Francia? — NEMI 163
Note e commenti. — L'accordo franco-italiano alla Camera francese . . 177
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 187

Fascicolo 650 — 16 gennaio 1899.

Spigolature nell'archivio della polizia austriaca di Milano. — Manzoni - Stendhal. — ALESSANDRO D'ANCONA, *Prof. nella R. Università di Pisa* 193
Il maestro di un dittatore. — Domenico Antonio Farini (1777-1834). — Parte seconda. — LUIGI RAVA, *Prof. nella R. Università di Bologna* 216
La signora Tilberti. — Romanzo. — II. — GRAZIA PIERANTONI MANCINI . 237
Nel mondo dei sogni. — Versi. — ARTURO GRAF 258
Per la storia del risorgimento italiano. — ERNESTO MASI 261
Il principe di Bismarck nei suoi *Pensieri e ricordi*. — GAETANO NEGRI, *Senatore* 278
L'alloro di San Gaggio. — Bozzetto — ORAZIO GRANDI 315
Il movimento dei forestieri in Italia — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* . 324

Rassegna dantesca. — MICHELE SCHERILLO, *Prof. nella R. Accademia Scientifica Letteraria di Milano* . . . . . *Pag.* 335
Decadenza e risorgimento dei reggimenti parlamentari. — LUIGI LUZZATTI, *Deputato* 347
Note e commenti. — Politica e Finanza - Situazione monetaria 365
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 373

Fascicolo 651 — 1° febbraio 1899.

Lo Stato e l'igiene pubblica. — GIULIO BIZZOZERO, *Senatore*]. 385
La signora Tilberti. — Romanzo. — III. — GRAZIA PIERANTONI MANCINI . 409
Inno al mare. — Versi — ADOLFO DE BOSIS 437
Rudyard Kipling poeta e prosatore. — ALESSANDRO BOSDARI, *Segretario di Legazione* 443
Per un collegio femminile in Roma. — *Prof.* CARLO GIODA 464
I battelli sottomarini. — ERNESTO MANCINI 486
La valutazione dei titoli nelle Società di credito. — GALILEO CRIVELLARI 506
Francesco Paolo Michetti e la mostra di Berlino. — UGO OJETTI 518
Le nostre grandi industrie. - Franco Tosi di Legnano — M. VISCONTI . 535
Parlamento e riforme. — GIULIO ALESSIO, *Deputato* 546
Note e commenti. — La situazione politica 566
Rassegna musicale. — *Il trillo del Diavolo* del maestro Stanislao Falchi. — VALETTA 569

Fascicolo 652 — 16 febbraio 1899.

Il sonno di Odisseo. — Carme. — GIOVANNI PASCOLI 577
Spigolature nell'archivio della polizia austriaca di Milano. — Gioberti - Cavour. — ALESSANDRO D'ANCONA, *Prof. nella R. Università di Pisa* 581
La signora Tilberti. — Romanzo. — IV. — GRAZIA PIERANTONI MANCINI . 594
La cultura e i sentimenti politici di Raffaello. — GIOVANNI MESTICA *Deputato* 617
Motivi lirici. — Versi. — E. A. BUTTI 638
Nelson, Caracciolo e la Repubblica napoletana (1799). — PASQUALE VILLARI, *Senatore* 643
Il delinquente ed il pazzo nel dramma e nel romanzo moderno. — CESARE LOMBROSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 665
Il Papa alla Conferenza internazionale pel disarmo. — DOMENICO ZANICHELLI, *Prof. nella R. Università di Siena* 682
Per un nuovo poeta. — Giovanni Cena. — ARTURO GRAF, *Prof. nella Regia Università di Torino* 692
Recenti studi sulla storia antica di Roma. — FRANCESCO BERTOLINI, *Professore nella R. Università di Bologna* 708
Notizie artistiche. - *La Hollande*, par G. LAFENESTRE et E. RICHTENBERGER. — *Lectures on the National Galery*, by J. B. RICHTER. — GUSTAVO FRIZZONI 720
Il progetto di legge sull'autonomia delle Università. — ERCOLE VIDARI, *Prof. nella R. Università di Pavia* 731
Note e commenti. — Riforme politiche - Provvedimenti finanziarii - Ispezioni bancarie - Note 753
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 765

Macchina per scrivere

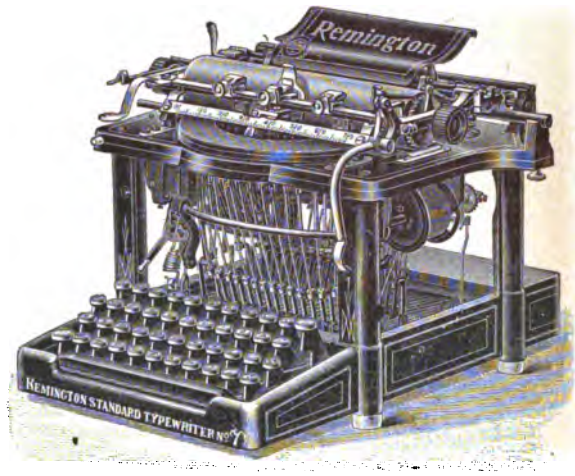
"REMINGTON„

AGENTE ESCLUSIVO PER L'ITALIA:

CESARE VERONA

TORINO
Via Carlo Alberto, 20

ROMA
Via Due Macelli
(Palazzo del *Popolo Romano*)



All'Esposizione Universale di Bruxelles 1897 la macchina Remington conseguì, per la sua insuperabile perfezione,

UN DIPLOMA D'ONORE

il più alto premio conseguibile, avente importanza di gran lunga superiore ad una medaglia d'oro.

Da oltre quindici anni la Remington è l'*unica* maccchina adottata in *tutti i Ministeri*. Il *Ministero delle Poste e dei Telegrafi* da solo impiega *TRENTADUE* macchine nel Ministero, e circa *TRENTA* nelle Direzioni provinciali.

L'Amministrazione della Nuova Antologia non usa che

La "Remington„

Il successo indica superiorità.

Una costante superiorità indica progresso.

Un successo universale prova un valore innegabile.

Due o tre specialità non significano superiorità.

Le Compagnie Mercantili del Canadà DUN & BRADSTREET usano nei loro uffici più di MILLE MACCHINE, tutte di modello Remington, ordinate alla Casa Remington Standard Typewriter. La più forte ordinazione di macchine fatta fino ad oggi in una sola volta.

APPARECCHIO DI RIPRODUZIONE "EDISON MIMEOGRAPHE„

della Casa A. B. DICK di CHICAGO, inventato da THOMAS A. EDISON nel luglio 1876.

L'UNICO apparecchio veramente pratico, semplice, conveniente applicabile alle macchine per scrivere

ADOTTATO DA TUTTI I MINISTERI ITALIANI

Guardarsi dalle contraffazioni chiamate con nomi consimili.

Torino - Via Carlo Alberto, 20 - CESARE VERONA - Via Due Macelli, 7 - **Roma**

NOVITÀ

Profumeria "FIOR DI VIOLETTA MIGONE"

Flacone estratto per fazzoletto "Fior di Violetta"	L. 2.25
Scatola polvere di riso "Fior di Violetta"	» 2 —
Sapone per toletta "Fior di Violetta"	» 1.50
Assortimento completo profumeria "Fior di Violetta"	L. 5.75

Scatola regalo profumeria FIOR DI VIOLETTA montata elegantissimamente in raso con specchio decorato e contenente: ESTRATTO, POLVERE DI RISO e SAPONE "FIOR DI VIOLETTA" L. 18

A chi acquista l'assortimento completo di questa Profumeria, oppure la Scatola regalo, sarà dato in dono il ballabile, Dancing, FIOR DI VIOLETTA del maestro Mancuso-Piazza, che costa L. 1.50.

POLVERE DI RISO

per BAMBINI e per SIGNORA

Nel fare acquisto della **Polvere di riso** bisogna essere ben cauti più che per qualunque altro genere di toletta, perchè queste polveri che generalmente si trovano in commercio, di riso non hanno che il nome, e per questo noi consigliamo di non acquistare mai polvere di riso sciolta, e di rifiutare tutte quelle polveri di riso con diciture forestiere, o di fabbriche che non si conoscono, perchè il più delle volte sono articoli falsificati e composti di sostanze eterogenee.

La polvere di riso speciale per bambini **A. MIGONE e C.**, si vende in pacchetti rettangolari da L. 0.80 L. 1 e L. 1.25 al pacchetto.

LA PROFUMERIA

per la delicatezza e soavità del suo profumo molto persistente sia nell' essenza per fazzoletto, sia nella polvere di riso e nel sapone, è la preferita dalle Signore eleganti.

Essenza per fazzoletto	**"Bacio d'Amore"**	flacone grande	L. 3 —
Essenza » »	**"Bacio d'Amore"**	» bijou	» 0 50
Sapone	**"Bacio d'Amore"**	il pezzo	» 1 25
Polvere di riso . . .	**"Bacio d'Amore"**	l' astuccio	» 1 50

Scatola regalo **"Bacio d'Amore"** in raso contenente estratto sapone e polvere riso L. 10

Per la spedizione per posta dei due primi articoli aggiungere c. 25, per gli altri c. 80.

LEVAMACCHIE

Sapone al fiele per levare le macchie dalle stoffe.

Composto in buona parte di fiele, riunisce alle buone qualità di questo, quelle detersive del sapone in genere, che ha una forza speciale per togliere qualunque macchia dalle stoffe senza alterarne i colori per quanto delicati. Costa cent. 50 il pezzo grande e cent. 25 il piccolo. — Per spedizione a mezzo posta raccomandata aggiungere cent. 15.

N. 3 pezzi grande L. 1.50 — Piccolo centesimi 80 franco di porto.

Deposito Generale **A. MIGONE e C.** Profumieri, Via Torino, 12, Milano.

Per spedizioni per pacco postale aggiungere cent. 80.

2044 051 735 181

3 2044 051 735 181